



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI

CORSO DI DOTTORATO
IN SCIENZE ARCHEOLOGICHE, STORICHE E STORICO-ARTISTICHE
CICLO XXXIII

Dimostrazioni, tumulti urbani e repressione
nel primo decennio postunitario (1861-1871)

Coordinatore del Dottorato:
Prof. Massimo Vallerani

Tutor:
Prof. Silvano Montaldo

Candidato:
Matrone Ludovico

Settore scientifico-disciplinare:
M-STO/04 Storia contemporanea

ANNO ACCADEMICO: 2021-2022

INDICE

| | |
|-------------------|---|
| INTRODUZIONE..... | 4 |
|-------------------|---|

CAPITOLO I. PROSPETTIVE E PROBLEMI STORIOGRAFICI

| | |
|---|----|
| Il Risorgimento: un profilo storiografico..... | 19 |
| I. Dalla storiografia di partito al primo Novecento..... | 19 |
| II. Il dibattito sul Risorgimento durante il fascismo (1922-1945)..... | 22 |
| III. Il contrasto ideologico del dopoguerra (1945-1990)..... | 26 |
| IV. La storiografia della “nazione” (1990-anni 2000)..... | 30 |
| Autoritarismo, ordine pubblico e repressione: il quadro storiografico di riferimento..... | 38 |
| I. Il paradigma del «momento autoritario» nella costruzione dello Stato liberale..... | 38 |
| II. Tumulti, rivolte, rivoluzioni: la protesta popolare nella storiografia..... | 51 |
| III. La storiografia sulla polizia in una prospettiva comparata | 64 |
| IV. Percorsi da esplorare: polizia e repressione dei tumulti urbani nell’Italia unita | 74 |

CAPITOLO II. L’EREDITÀ LEGISLATIVA DEL REGNO DI SARDEGNA

| | |
|--|-----|
| Prospettive e problemi all’indomani dell’Unità..... | 82 |
| I. Libertà e ordine pubblico nella Destra liberale | 82 |
| II. L’organizzazione della pubblica sicurezza | 85 |
| Il diritto di associazione e riunione..... | 91 |
| I. L’ordinamento italiano nel contesto europeo | 91 |
| II. Riunioni e assembramenti nella legislazione italiana..... | 96 |
| Abusi e violenze nella penalistica | 100 |
| I. La “forza pubblica” nel Codice penale civile..... | 100 |
| II. La “forza armata” nel Codice penale militare..... | 102 |
| III. Oltraggio, violenza, ribellione all’autorità pubblica | 108 |

CAPITOLO III. PREVENZIONE E REPRESSIONE:

UN FRAGILE EQUILIBRIO TRA LIBERTÀ E DISPOSTISMO (1862-1865)

| | |
|---|-----|
| La grande crisi dell’ordine pubblico del 1862..... | 112 |
| I. Le premesse della crisi: l’antitesi moderati-democratici | 112 |
| II. Dall’ascesa di Rattazzi al tumulto di Brescia del 15 maggio 1862..... | 116 |
| III. La proposta di legge sulle associazioni | 129 |
| IV. La crisi dell’estate 1862 | 136 |
| V. Le dimostrazioni per i fatti di Aspromonte..... | 144 |
| Controllo, legislazione, repressione..... | 150 |
| I. Le conseguenze di Aspromonte..... | 150 |

| | |
|--|-----|
| II. Il ministero Peruzzi-Spaventa: sorveglianza e repressione del sovversivismo politico | 154 |
| III. Assembramenti e riunioni nella riforma della legge di Pubblica Sicurezza | 162 |
| IV. La gestione dei conflitti sul lavoro: la repressione dello sciopero operaio di Pietrarsa..... | 169 |
| V. Gli spettri del 1862: ripresa dell'iniziativa democratica e reazione ministeriale | 183 |
| I tumulti di Torino per il trasferimento della capitale (21-22 settembre 1864) | 186 |
| I. L'estate 1864: dalle trattative diplomatiche alla Convenzione di settembre..... | 186 |
| II. I primi effetti della Convenzione (15-20 settembre) | 191 |
| III. I tumulti del 21 settembre in piazza San Carlo | 197 |
| IV. Mobilitazione e intervento delle forze militari: la repressione in piazza Castello..... | 205 |
| V. La strage di piazza San Carlo | 214 |
| VI. Le inchieste | 229 |
| VII. La pubblica sicurezza a Torino: condotta delle guardie e conflittualità con i cittadini | 236 |
| VIII. Agitatori e provocatori tra i dimostranti..... | 243 |
| IX. Un problema nazionale di ordine pubblico..... | 252 |

CAPITOLO IV. LEGALITÀ E ORDINE: UNA CONCILIAZIONE DIFFICILE (1866-1869)

| | |
|--|-----|
| Il collasso della forza pubblica: la violenza popolare nell'insurrezione di Palermo | 260 |
| I. La rivolta del "Sette e mezzo" dalla percezione dei contemporanei alla storiografia | 260 |
| II. Il controllo dell'ordine pubblico in Sicilia (1863-1866) | 269 |
| III. La caccia agli "sbirri" | 282 |
| IV. La ricerca dei colpevoli | 291 |
| V. Forme di repressione a confronto: peculiarità e differenze tra Torino e Palermo | 298 |
| Imposte, carovita e questione romana: i tumulti popolari nel 1867 | 307 |
| I. La politica dell'ordine pubblico | 307 |
| II. Inasprimento fiscale e carovita: gli effetti della crisi economica sull'ordine pubblico..... | 317 |
| III. I disordini per la crisi di Mentana..... | 326 |
| Il biennio caldo 1868-1869: crisi finanziaria, scioperi e scandali | 334 |
| I. Contesto politico e ordine pubblico all'indomani di Mentana..... | 334 |
| II. Lo sciopero dei bottegai di Bologna | 344 |
| III. La sicurezza pubblica fino alla caduta del ministero Menabrea..... | 356 |
| IV. Una protesta contro le istituzioni: i disordini di Parma per la festa dello Statuto..... | 375 |
| V. I tumulti per il caso Lobbia..... | 384 |

CAPITOLO V. GLI ULTIMI ANNI DELLA DESTRA (1870-1876)

| | |
|---|-----|
| 1870-1871: la difesa dell'ordine tra sovversivi e «malfattori»..... | 401 |
| I. Gli ultimi sussulti mazziniani..... | 401 |
| II. Il completamento dell'unità nazionale..... | 411 |
| III. I provvedimenti speciali di pubblica sicurezza..... | 418 |

| | |
|--|-----|
| 1872-1876: crisi e caduta della Destra tra sovversione sociale e «malandrinaggio»..... | 432 |
| I. Questione sociale e internazionalismo..... | 432 |
| II. Una “nuova” forma di protesta: gli scioperi del 1872..... | 437 |
| III. Lo spettro di un connubio sovversivo (1873-1874)..... | 446 |
| IV. Il fallimento delle politiche di ordine pubblico in Sicilia..... | 458 |

CONCLUSIONI

| | |
|---|-----|
| Libertà e sicurezza nel primo decennio postunitario | 471 |
|---|-----|

Fonti e bibliografia

| | |
|---|-----|
| Fondi archivistici..... | 496 |
| Opuscoli e memorie di autori coevi..... | 496 |
| Atti ufficiali e documenti pubblici | 499 |
| Giornali e periodici | 501 |
| Storiografia: saggi e articoli | 501 |

Appendice

| | |
|------------------------------|-----|
| Indice tabelle e figure..... | 512 |
| Indice nomi | 513 |

INTRODUZIONE

La pubblica sicurezza denota particolarmente quella funzione dello Stato, che mira specialmente a prevenire ed evitare i reati ed a garantire i diritti degli individui e dello Stato dalle violazioni che possono essere la conseguenza degli atti delittuosi e ad assicurare così la tranquillità di ciascuno e l'ordine pubblico. Intendendola in un modo più largo, la detta funzione è stata denominata *Polizia*, per denotare la vigilanza del magistrato civile onde provvedere al buon governo della città, a fine di mantenerla sicura e tranquilla. Costesta funzione è più larga di quella, che nel linguaggio amministrativo moderno è denominata pubblica sicurezza. Essa comprende infatti ogni forma di vigilanza e quindi la polizia delle acque, la polizia sanitaria, la polizia delle strade ferrate e via dicendo. Di essa si discorrerà sotto la voce **Polizia**, alla quale rinviamo la trattazione delle diverse forme di funzioni dello Stato, ordinate al buon governo ed indirizzate ad assicurare il benessere dei cittadini.¹

Il testo sopra riportato è un estratto della voce *Sicurezza pubblica* de «Il Digesto Italiano», un'opera che raccoglie in maniera completa tutte le branche della giurisprudenza e della dottrina del diritto pubblico e privato. Obiettivo principale della pubblica sicurezza è la tutela dell'ordine pubblico tramite la *Polizia*, ovvero «la sorveglianza che esercita l'Autorità (sia giudiziaria, sia amministrativa), ossia il potere esecutivo, per il mantenimento dell'ordine pubblico, per la sicurezza dei cittadini».² La nascita della polizia moderna in Europa si colloca tra la fine del XVIII e la prima metà del XIX secolo, quando gli Stati nazionali, in un contesto di rapido incremento delle politiche di ordine pubblico, maturarono l'interesse ad avere informazioni sistematiche sui propri abitanti, a imporre determinati codici di comportamento e a contenere le opposizioni interne entro limiti accettabili. Come articolazione del potere pubblico, a partire dalla stagione della Francia rivoluzionaria la polizia divenne uno strumento fondamentale per il controllo politico. Tra il 1789 e il 1814, e anche oltre, la paura della Rivoluzione francese determinò in tutta l'Europa un'intensificazione delle attività di sorveglianza nei confronti degli oppositori. La sconfitta di Napoleone, infatti, non mise fine ai timori di un'imminente cospirazione giacobina. In alcuni dei paesi vincitori e in molti degli Stati sconfitti la percezione di una minaccia occulta trovò riscontro nella proliferazione delle società segrete.³ Complessivamente, dopo la fine delle guerre napoleoniche i governi iniziarono gradualmente a farsi carico in proprio della tutela dell'ordine pubblico e della lotta alla criminalità, in precedenza confinati nell'ambito del potere giurisdizionale finalizzato alla risoluzione dei conflitti e alla conservazione di un ordine particolare. Accanto agli eserciti, cui spettava la difesa dal nemico esterno, apparvero corpi di polizia via via più specializzati e militarizzati.⁴

¹ *Sicurezza pubblica*, «Il Digesto italiano», XXI, parte III, UTET, Torino, 1895-1902, p.360.

² *Polizia*, «Il Digesto italiano», XVIII, parte II, Utet, Torino, 1906-1912, p.975.

³ G. Alessi, *La comparsa di una polizia moderna*, in L. Antonielli (a cura di), *La polizia in Italia nell'età moderna*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, pp.33-34; C. Emsley, *La polizia politica e gli Stati nazionali in Europa nel XIX secolo*, in L. Cajani (a cura di), *Criminalità, giustizia penale e ordine pubblico nell'Europa moderna*, Unicopli, Milano, 1997, pp.199-230; P. Napoli, *Naissance de la police moderne. Pouvoir, normes, société*, La Découverte, Paris, 2003.

⁴ L. Antonielli, *Il militare come forza di ordine pubblico*, in P. Bianchi, Piero Del Negro (a cura di), *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, Il Mulino, Bologna, 2018, pp.149-172.

In questa fase Francia e Inghilterra istituirono le organizzazioni di polizia che avrebbero formato i modelli per gli altri Stati. Nel periodo della Restaurazione la maggior parte dei paesi europei configurò le proprie forze di polizia sulla falsariga della gendarmeria esportata dagli eserciti rivoluzionari e napoleonici. Tale orientamento non fu certo lineare, né univoco, ma nel complesso rientrò nel più ampio processo di trasformazione delle strutture di potere che interessò la maggior parte delle potenze dell'epoca. I vari Stati furono tutti soggetti alle medesime pressioni e spesso reagirono emulando, o cercando di emulare, le soluzioni elaborate dagli Stati vicini. La polizia metropolitana inglese, il cui compito primario non era la persecuzione degli oppositori politici ma la prevenzione del crimine, divenne il punto di riferimento dei liberali europei per attaccare le organizzazioni di polizia dei propri paesi: per i liberali italiani il *bobby inglese*, disarmato e non politicizzato, costituì l'esempio ideale del poliziotto, benché ritenessero il popolo italiano non ancora pronto per quel tipo di istituzione; analogamente, per i liberali prussiani l'esperienza delle forze dell'ordine inglesi offrì il pretesto per contestare la natura autoritaria del loro governo. Persino Napoleone III provò una sincera ammirazione per la polizia londinese, al punto di voler adottare un'organizzazione simile per la sua capitale.⁵ Tuttavia, pur con forme e metodi contestuali ai valori e alle istituzioni dei vari paesi, negli anni successivi alla sconfitta di Napoleone I, in Prussia, Francia e nell'Impero austriaco, le forze di polizia si dedicarono prevalentemente a compiti di sorveglianza degli individui e delle organizzazioni politiche che in qualche modo rappresentavano una minaccia per l'ordine stabilito dal Congresso di Vienna. Soltanto dopo il 1848 si registrarono i primi tentativi condotti dai liberali europei di introdurre sistemi di polizia più vicini al tipo inglese. Con il fallimento delle rivoluzioni si ritornò alla prassi repressiva della Restaurazione, per quanto mitigata in alcuni casi da istanze liberali.⁶ Dalla seconda metà dell'Ottocento alla fine del secolo, per gli Stati europei divenne sempre più evidente la necessità di una professionalizzazione della polizia capace di metterla in condizione di adoperare le innovazioni tecnologiche della società industriale: selezione dei funzionari, addestramento delle guardie, circolazione delle conoscenze poliziesche, diffusione dei nuovi strumenti di comunicazione, come il telegrafo e il telefono, tecniche di identificazione biometrica, creazione di "polizie scientifiche", sono soltanto alcuni degli esempi di un processo modernizzante che investì le polizie del continente. La contrapposizione tra modello francese e modello britannico di polizia ha costituito per molto tempo uno dei principali paradigmi della storiografia. Eppure, le ricerche più recenti, soprattutto quelle interessate alla dimensione locale dell'azione di polizia, sembrano indicare che le due opzioni debbano essere considerate più come categorie idealtipiche piuttosto che come una rigida rappresentazione della realtà.⁷

⁵ E. Berger, C. Emsley, *Introduction*, «Crime, Histoire & Sociétés», 20, 1, 2016, p.35.

⁶ C. Emsley, *La polizia politica e gli Stati nazionali in Europa nel XIX secolo*, cit., pp.200-215.

⁷ N. Labanca, M. Di Giorgio, *Una cultura professionale per la polizia nell'Italia liberale*, *Antologia del «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria (1863-1912)»*, Unicopli, Milano, 2015, pp.37-38. Dalle riforme di Peel del 1829 sino agli anni Ottanta del XX secolo, la polizia britannica è stata considerata come un esempio di polizia democratica, «perché l'uso della forza coercitiva sarebbe stata l'*ultima ratio*, sebbene, al pari del suo collega americano o canadese, anche il *bobby*, tanto gentile con i *british citizens*, non fosse immune da comportamenti violenti, se non apertamente razzisti, nei

Garantire il rispetto delle leggi e il controllo delle tensioni politico-sociali, costituiva e costituisce tuttora un elemento imprescindibile per la sopravvivenza dello Stato. A maggior ragione per uno Stato debole, militarmente e finanziariamente, in via di costruzione e attraversato da forti conflittualità interne, come l'Italia postunitaria. Questa ricerca sulla storia dell'amministrazione di pubblica sicurezza nel primo decennio del Regno d'Italia si inquadra dunque in quell'ambito di studi volti a comprendere le modalità attraverso le quali si sviluppò l'opera di modernizzazione e consolidamento delle strutture statali nel corso del XIX secolo. A prescindere dalle modalità dell'unificazione, delle specifiche questioni irrisolte, dei partiti presenti, l'esperienza italiana si collocò all'interno di una tendenza europea generale. Per quanto riguarda la questione dell'ordine pubblico, l'Italia postunitaria infatti presentava problemi analoghi, sebbene con peculiarità proprie, a quelli affrontati dagli altri paesi europei. Le riforme economiche e legislative avviate alla fine del Settecento, e ulteriormente ampliate nel periodo rivoluzionario e napoleonico, avevano provocato in tutto il continente una rapida urbanizzazione e un aumento della povertà rurale. La demolizione delle strutture feudali e la progressiva erosione dei diritti consuetudinari determinarono nelle campagne del continente diverse forme di resistenza ai processi di modernizzazione e di espulsione dei contadini dalla proprietà, processi che, unendosi alla crescente concorrenza esercitata dalla diffusione del sistema di fabbrica sulle manifatture tradizionali portarono alla formazione di grandi sacche di povertà nelle città.

Le fratture provocate dalla Rivoluzione e dagli sconvolgimenti politici del 1830 e del 1848 causarono in Francia numerosi disordini rurali, specie dopo l'introduzione della leva obbligatoria sotto il Primo impero, che uno studio recente ha interpretato nel loro insieme come reazione, individuata concretamente nelle aggressioni ai gendarmi, alla pretesa dello Stato di porsi quale unico detentore della violenza e della legittima autorità a livello locale.⁸ Analogamente alle campagne dell'Italia meridionale, la società rurale francese fu attraversata da conflitti interni tra famiglie e fazioni rivali in lotta per il controllo delle strutture di potere del villaggio, in un contesto contadino dove la vendetta privata e la difesa dell'onore erano componenti essenziali dello status sociale.⁹ Tra il 1838 e il 1858 anche la liberale e industrializzata Inghilterra fu percorsa da crescenti agitazioni popolari, quando l'unione del malcontento degli operai con le campagne per le riforme politiche diede vita al movimento cartista, alcune delle quali sfociate in gravi episodi di sangue.¹⁰ Clive Emsley ha sottolineato come le indagini e l'attività di sorveglianza sul cartismo furono condotte in maniera piuttosto blanda, in base al principio del "reprimere, non prevenire"

confronti dei neri». Cfr. S. Palidda, *Il contributo dell'etnografia sociale per lo sviluppo della ricerca sulla polizia*, in L. Antonelli (a cura di), *La polizia in Italia e in Europa: punto sugli studi e prospettive di ricerca*, cit., pp.161-178. Per un approfondimento sulla polizia inglese cfr. C. Emsley, *The English Police. A political and social history*, Longman, New York, 1996.

⁸ A. Lignereux, *La France rébellionnaire. Les résistances à la gendarmerie (1800-1859)*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2008.

⁹ F. Ploux, *Guerres paysannes en Quercy. Violences, conciliations et répression pénale dans les campagnes du Lot, 1810-1860*, Boutique de l'histoire, Paris, 2002.

¹⁰ Nella notte tra il 3 e il 4 novembre 1839 alcune centinaia di minatori e lavoratori del ferro marciarono sulla città di Newport dove attaccarono il principale albergo della città in cui stazionava un piccolo contingente di soldati. I militari reagirono aprendo il fuoco lasciando sul terreno diversi morti. Cfr. D. Thompson, *Il cartismo 1838-1858*, La Pietra, Milano, 1978, pp.29-30.

con cui operava generalmente la polizia inglese, in particolare quella londinese.¹¹ Tuttavia, queste remore politiche e ideologiche, insieme a una certa riluttanza nell'adottare un'innovazione di provenienza francese, non impedirono la creazione in Irlanda di un corpo militare sul modello della *gendarmérie*. L'incapacità delle autorità locali di garantire il dominio inglese nelle province irlandesi portò alla formazione di una polizia paramilitare, la *Irish Constabulary*, poi *Royal Irish* dal 1867, stanziata in piccole caserme lungo le principali arterie stradali e nelle città, incaricata di assicurare la riscossione delle tasse e fronteggiare l'irrequietezza dei contadini irlandesi, in prevalenza cattolici. Questa nuova forma di polizia, che il governo di Westminster considerava irrealizzabile in Inghilterra ma non negli altri territori dell'impero, fu impegnata duramente contro il separatismo irlandese nel 1848 e successivamente contro la Fratellanza Repubblicana Irlandese – i feniani – che a partire dagli anni Ottanta avviarono una campagna di attentati per cacciare gli inglesi dall'Irlanda.¹² In generale, si può dunque sostenere che i problemi di ordine pubblico affrontati dall'Italia postunitaria non presentassero alcunché di eccezionale, se confrontati con le coeve esperienze francesi e inglesi. Senza dubbio, lo Stato unitario dovette far fronte a una serie di complicazioni peculiari nel tentativo di affermare la propria autorità in una realtà fortemente composita, ancora permeata da divisioni politiche e antagonismi regionali molto aspri. Nondimeno, l'Italia non fu certo l'unico paese a sperimentare perturbazioni politiche.

Il decennio 1861-1871 fu un tornante critico per l'intera politica europea, in quanto alla formazione delle due entità statali italiana e tedesca, alla caduta del Secondo impero e alla nascita della Terza repubblica in Francia, coincise, sul piano sociale, il nuovo ruolo acquisito dai ceti subalterni entrati sulla scena elettorale britannica con il *Second Reform Act*, e in quella, molto più pericolosa, della gestione diretta della sfera pubblica rappresentata dalla Comune di Parigi.¹³ Rispetto a realtà statali consolidate come la Francia e la stessa Prussia, che avevano una lunga tradizione amministrativa alle spalle, i governi postunitari dovettero imprimere un'accelerata considerevole ai processi di *State-building* del giovane Regno per trasformare un Paese arretrato e frammentato in una moderna nazione europea. Rispetto a paesi come l'Inghilterra, il Belgio, gli Stati tedeschi e la Prussia post-1848, l'Italia difettava di solidi corpi rappresentativi. Di conseguenza lo Stato monarchico-costituzionale fu l'unica istituzione in grado di assolvere a quelle funzioni modernizzanti in campo politico, economico e sociale. La sfida del secolo, scrive Nico Randeraad, stava nel raggiungere un certo equilibrio fra il controllo centrale e l'autonomia del governo locale, che le istanze riformatrici introdotte nel periodo rivoluzionario e napoleonico avevano reso indispensabile.¹⁴ L'istituto prefettizio, creato in Francia nel 1800, ben presto si impose in tutti gli Stati europei conquistati delle armate francesi.

¹¹ C. Emsley, *La polizia politica e gli Stati nazionali in Europa nel XIX secolo*, cit., pp.200-215.

¹² Ivi, p.227. Si vedano anche cfr. id. *A typology of nineteenth-century police*, «Crime, Histoire & Sociétés», 3, 1, 1999, pp.32-33; id. *Policing the empire policing the metropole: Some thoughts on models and types*, «Crime, Histoire & Sociétés», 18, 2, 2014, pp.5-25.

¹³ F. Cammarano, *Il declino del moderatismo ottocentesco. Approccio idealtipico e comparazione storica*, in C. Brice (a cura di), *Les familles politiques en Europe occidentale au XIX siècle*, Ecole Française de Rome, Roma, 1997, p. 205.

¹⁴ N. Randeraad, *Autonomia in cerca di autonomia. I prefetti nell'Italia liberale*, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1997, p.14.

Il prefetto incarnava una figura completamente nuova, quella del funzionario professionista derivante direttamente dall'ideologia democratico-borghese rilanciata dalla Rivoluzione del 1789, incaricato di coordinare interessi nazionali e locali, spesso trovandosi in contrasto con le sollecitazioni dei vari corpi sociali.¹⁵ La conservazione dell'amministrazione accentrata costruita da Napoleone I fu determinante nel rinsaldare la monarchia costituzionale francese, al fine di scongiurare tanto il ritorno dell'*Ancien Regime*, quanto il caos rivoluzionario e il dispotismo instaurato dal generale corso. Centrale nella legittimazione del nuovo sistema fu il principio del *just milieu* elaborato dai dottrinari liberali all'indomani della Rivoluzione di luglio del 1830, secondo cui il governo rappresentativo fondato sul censo costituiva l'unica soluzione efficace contro gli eccessi tanto della rivoluzione quanto della controrivoluzione. Unitamente all'esempio della classe dirigente inglese, tale concetto fu alla base del pensiero politico di Cavour, il quale, sulla falsariga della Monarchia di luglio, lo «rielaborò poi in una visione del problema italiano non solo collegata strettamente al generale quadro europeo ma, come è stato ancora recentemente ribadito, sempre considerandolo su scala peninsulare».¹⁶ In generale, la maggior parte dei liberali italiani guardava con ammirazione al modello di autogoverno inglese, soprattutto per il ruolo attribuito ai *landlords* e alla *rural gentry* nell'ambito dei poteri locali.¹⁷

Tuttavia, nella particolare congiuntura che portò all'unificazione emerse l'urgenza di assicurare rapidamente l'assimilazione al Piemonte dei territori liberati per scongiurare eventuali colpi di mano dei democratici e contenere, soprattutto nel Mezzogiorno, le spinte disgregatrici legate ai caduti regimi e alle pressioni delle potenze cattoliche legittimiste. Ciò determinò l'estensione a tutta la penisola del centralismo burocratico piemontese di matrice napoleonica. Dopo la Restaurazione, gli Stati preunitari, benché in forme e modalità differenti, avevano conservato le strutture fondamentali dell'organizzazione amministrativa francese, ovvero una burocrazia statale gerarchizzata controllata dal ministero dell'Interno con funzionari periferici ispirati alla figura del prefetto. Come evidenziato da Marco Meriggi, al momento di confluire nella compagine nazionale le realtà locali preunitarie nutrivano una profonda diffidenza nei confronti dello Stato, poiché sia le componenti tradizionaliste sia quelle più dinamiche ed emergenti, nei decenni precedenti avevano percepito l'autorità statale «in gran parte come una minaccia e come uno strumento di lesione della propria vocazione auto-organizzativa».¹⁸ Per queste ragioni storiche la tradizione politica italiana ha sempre guardato il sistema accentrato con sospetto, se non con vera e propria ostilità. Tale diffidenza sarebbe poi confluita nel dibattito storiografico, dove il centralismo venne considerato, a seconda degli orientamenti, «ora ineluttabile segno dell'avanzata dello Stato

¹⁵ In Italia la figura del prefetto fu introdotta nel 1802. La bibliografia sull'argomento è molto ampia, si segnalano almeno cfr. L. Antonielli, *I prefetti dell'Italia napoleonica. Repubblica e Regno d'Italia*, Il Mulino, Bologna, 1983; M. Broers, *The Napoleonic Empire in Italy, 1796-1814. Cultural Imperialism in a European Context?*, Basingstoke, Hampshire – New York, Palgrave MacMillan, 2005; N. Del Bianco, *Francesco Melzi d'Eril: la grande occasione perduta. Gli albori dell'indipendenza nell'Italia napoleonica*, Corbaccio, Milano, 2002; P.A. Lucchetti, *Il Prefetto nell'esperienza francese e italiana*, in M. De Nicolò (a cura di), *Tra Stato e Società civile. Ministero dell'Interno, Prefetture, autonomie locali*, Milano, 2005, pp.433-450.

¹⁶ M.L. Salvadori, *Il liberalismo di Cavour*, in U. Levra (a cura di), *Cavour, l'Italia e l'Europa*, Il Mulino, Bologna, 2011, p.25.

¹⁷ R. Romanelli, *Importare la democrazia. Sulla costituzione liberale italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009, p.42.

¹⁸ M. Meriggi, *La politica e le nuove istituzioni*, «Le carte e la storia», XVII, 1, 2011, p.29.

moderno, ora necessaria strategia nazionalizzante, ora deprecabile esempio di pressione autoritaria e soffocante sulla periferia ad opera di minoranze di governo».¹⁹

Le riflessioni sul sistema politico-amministrativo dell'Italia postunitaria hanno assunto rilievo all'inizio degli anni Sessanta del Novecento, in quel clima generale di «processo al Risorgimento», tendente a rilevare nelle relazioni centro-periferia, specialmente sul ruolo dei prefetti nel soffocamento della politica locale, e nell'applicazione dei poteri di polizia, riferendosi a provvedimenti vessatori quali l'ammonizione, il rimpatrio obbligatorio e il domicilio coatto, elementi di continuità tra lo Stato liberale e il regime fascista. Nel complesso tali considerazioni si sono articolate lungo i confini interpretativi tracciati dagli studi avviati in occasione del centenario delle leggi di unificazione amministrativa, rivolte appunto a sottolineare il carattere illiberale degli ordinamenti italiani di pubblica sicurezza, consapevolmente adottati dalla classe dirigente liberale nonostante le evidenti violazioni dello Statuto. Secondo il paradigma di un liberalismo italiano autoritario, con il pretesto di tutelare la pubblica sicurezza i vari governi postunitari rivendicarono la facoltà di intervenire arbitrariamente contro qualsiasi attività politica – pubbliche riunioni, stampa, associazioni – considerata pericolosa per l'ordine costituito. Dalla fine degli anni Ottanta questa interpretazione è stata messa in discussione da nuove ricerche in cui le funzioni prefettizie non sono più identificate con la repressione dell'opposizione politica, ma come veicolo per stimolare quei processi di modernizzazione avviati dall'unificazione – in campo economico, tributario, scolastico e nei lavori pubblici – diretti a integrare il paese e a «fare gli italiani».

Indubbiamente, se rapportati con gli esiti delle politiche adottate dai maggiori paesi costituzionali dell'epoca, vale a dire Inghilterra, Francia e Belgio, i risultati conseguiti dallo Stato italiano furono piuttosto modesti. Eppure, in un confronto di lungo periodo con gli altri Stati nazionali il percorso italiano apparirebbe meno dispotico di quanto suggerirebbero «le asprezze sociali dello Stato liberale o le fermezze dirigistiche e autoritarie del fascismo».²⁰ Dalla frammentazione della società italiana derivò l'ambiguità rispetto al modello francese, ossia un «centralismo debole» in cui fu essenziale la funzione mediatrice svolta dai prefetti, capace di armonizzare, per quanto possibile, le istanze periferiche e le direttive provenienti dal centro in un contesto locale caratterizzato da conflitti familiari, interessi clientelari e scontri tra fazioni.²¹ Un'altra differenza sostanziale rispetto al sistema di derivazione napoleonica fu la presenza delle istituzioni rappresentative. Sotto Napoleone – scrive Meriggi – l'assenza del Parlamento precluse alle élite locali la possibilità di incidere sull'operato del governo e sulla prassi amministrativa degli apparati statali. Al contrario, nel sistema centralizzato italiano, controllato e diretto da una Camera elettiva, i notabili locali riuscirono ad accrescere il proprio potere in sede istituzionale. Le piccole realtà periferiche trovarono nuova linfa grazie alle risorse procurate e distribuite dallo Stato. La storiografia ha spesso insistito nel sottolineare la natura clientelare, finalizzata a tutelare gli interessi territoriali, della politica parlamentare.

¹⁹ R. Romanelli, *Importare la democrazia*, p.59

²⁰ Ivi, p.20.

²¹ L'approfondimento storiografico è stato condotto nel paragrafo *Il paradigma del "momento autoritario" nella costruzione dello Stato liberale*, pp.33-40.

In sostanza, al dichiarato centralismo dell'ordinamento faceva da contrappeso un policentrismo di fatto, che attraverso il meccanismo della rappresentanza politica offriva ai propri esponenti la possibilità di intervenire contemporaneamente sui vari tavoli istituzionali, la nazione, la provincia, il municipio, «nonché di attivare un circuito di pressioni che si snodava dai consigli comunali a quelli provinciali, così come dalle aule parlamentari agli uffici ministeriali, e, ancora, da questi ultimi alle prefetture».²² Alla luce di queste riflessioni il paradigma dell'«autoritarismo liberale» pare una prospettiva insufficiente a inquadrare la tutela dell'ordine pubblico nel periodo postunitario, in quanto non consente di cogliere nella loro complessità tanto la dimensione politico-legislativa quanto la realizzazione concreta delle pratiche di polizia. Il rinnovato interesse per questi temi ha prodotto un ricco filone di studi dedicati alle forze dell'ordine nella prima età liberale, che ha saputo stabilire un dialogo proficuo con la storiografia internazionale.²³ Le ricerche sulla polizia si intrecciano con altri temi altrettanto importanti, tra cui le dimostrazioni e i tumulti urbani. Nel dibattito contemporaneo questi argomenti, come vedremo, sono divenuti oggetto di ricerche a sé stanti che offrono costantemente nuovi spunti di riflessione e chiavi di lettura. Nel caso italiano, l'arco cronologico di queste analisi spazia dalle rivolte nelle campagne e nei comuni medievali fino alle insurrezioni del 1848 e oltre, quando le città assunsero un ruolo centrale nella diffusione delle agitazioni rivoluzionarie.²⁴

L'esperienza del Quarantotto ha consacrato la piazza come luogo privilegiato della vita pubblica e della lotta politica. In Italia la centralità della piazza sembra rivestire un ruolo peculiare per una serie di fattori concomitanti – geografici, storici, climatici, religiosi, commerciali, culturali, urbanistici e letterari – al punto che si può parlare di una vera e propria «cultura della piazza».²⁵ Nonostante il ruolo considerevole acquisito dalle dinamiche urbane nella storiografia, l'Italia del primo decennio postunitario risulta ancora un terreno in gran parte da esplorare, se si escludono le ricerche sulle politiche assistenziali adottate per rispondere al rapido incremento della popolazione e alla minaccia rappresentata dalle “classi pericolose”, causa frequente di disordini e pericolo costante per l'ordine sociale.²⁶ Gli studi sugli scioperi collocano l'inizio della loro indagine ai primi anni Settanta, quando in effetti le astensioni dal lavoro cominciano ad acquisire una certa rilevanza rispetto al decennio precedente. Tuttavia, l'indirizzo di queste ricerche, oltre a insistere sul carattere autoritario dello Stato liberale, si sviluppa soprattutto sotto il

²² M. Meriggi, *La politica e le nuove istituzioni*, cit., p.30.

²³ Si vedano i paragrafi *Tumulti, rivolte, rivoluzioni: la protesta popolare nella storiografia*, pp.50-63; *La storiografia sulla polizia in una prospettiva comparata*, pp.63-73; *Percorsi da esplorare: polizia e repressione dei tumulti urbani nell'Italia unita*, pp.73-81. Per una biografia aggiornata delle polizie europee tra XVIII e XIX secolo cfr. <https://syspoe.hypotheses.org/> Per gli studi sulle polizie italiane, cfr. <http://www.cepoc.it/materiali/bibliografia-nota/bibliografia-temi>

²⁴ La bibliografia su questi temi è molto vasta. Per una panoramica sintetica delle diverse epoche si rimanda a M. Bourin, G. Cherubini, G. Pinto (a cura di), *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, Firenze University Press, Firenze, 2009; A. De Benedectis, *Tumulti. Moltitudini ribelli in età moderna*, Il Mulino, Bologna, 2013; D. Orta, *Le piazze d'Italia 1846-1848*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento, Torino, 2008; A.M. Rao, *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Carocci, Roma, 1999; M. P. Zanoboni, *Scioperi e rivolte nel Medioevo. Le città italiane ed europee nei secoli XIII-XV*, Jouvence, Milano, 2015.

²⁵ M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Il Mulino, Bologna, 2004.

²⁶ L. Riall, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Donzelli, Roma, 1994, pp.76-86. Si veda in proposito cfr. Ercole Sori (a cura di), *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*, Franco Angeli, Milano, 1982.

profilo del diritto e del conflitto di classe, soffermandosi soltanto indirettamente sulle strategie e sulle procedure adottate dalle autorità di pubblica sicurezza per contenere il fenomeno.²⁷

Questa tesi di dottorato intende effettuare una ricognizione generale sui disordini urbani in Italia nel periodo 1861-1871, ovvero gli anni in cui l'impianto del nuovo sistema di controllo dell'ordine pubblico si confrontò con le istanze di partecipazione e gli elementi di conflittualità emersi nel corso del processo di unificazione. Un contributo importante per l'impostazione di questo lavoro è stato dato dal saggio di Aldo Berselli, *Amministrazione e ordine pubblico dopo l'Unità*, pubblicato negli atti del LII Congresso di Storia del Risorgimento Italiano nel 1986.²⁸ Berselli affronta il tema dell'amministrazione di Pubblica Sicurezza a partire dall'esame della legislazione sul diritto di riunione e di associazione, dall'unità alla caduta della Destra. Al dibattito della classe politica, ricavato dall'analisi degli atti parlamentari, Berselli affianca la prospettiva dei funzionari di polizia, soffermandosi su alcune pubblicazioni coeve, per delineare nei suoi termini essenziali il quadro complessivo in cui venne realizzata la difesa dell'ordine contro la minaccia rappresentata dalle varie forme di sovversivismo, dapprima politico, poi criminale e infine sociale. Nondimeno, Berselli affermò che per conoscere effettivamente come fu tutelato l'ordine pubblico bisognava «andare oltre all'analisi storica e giuridica della legge del marzo '65, e prendere in esame anche i regolamenti, le istruzioni, le circolari e altri documenti i quali soli ci mettono in condizione di vedere come essa fu recepita e messa in pratica. E non bastano ancora questi documenti: bisogna conoscere anche gli uomini, i protagonisti, i funzionari».²⁹

La presente ricerca intende quindi sviluppare un'indagine di ampio respiro dedicata alle manifestazioni di dissenso e alla tutela dell'ordine da parte del potere statale, con l'obiettivo di tracciare una storia del primo decennio dell'Italia unita attraverso il prisma dei disordini urbani e della conseguente risposta dei governi liberali. Le vicende esaminate saranno dunque contestualizzate nell'ottica più estesa dello Stato unitario, impegnato da un lato nella difficile opera di armonizzazione al nuovo corso liberale della legislazione e delle pratiche concrete di pubblica sicurezza; dall'altro, nel consolidamento delle proprie istituzioni in una situazione segnata da forti pressioni internazionali, localismi, spinte disgregatrici, differenze culturali ed economiche. Ripercorrendo la decade 1861-1871, lo studio si soffermerà su alcuni tumulti specifici, cercando di coglierne le cause e le ripercussioni sul piano politico-legislativo. L'efficacia operativa delle forze dell'ordine si esaminerà in rapporto alle norme in materia di tumulti e di assembramenti, fino all'attuazione concreta, con particolare attenzione al problema della violenza e degli abusi nei confronti dei cittadini dal punto di vista degli uomini preposti al mantenimento dell'ordine.

In questa prospettiva l'approfondimento sui codici penali, sulle leggi e sui regolamenti fornirà gli strumenti per verificare la condotta delle forze dell'ordine nei casi esaminati.

²⁷ Tra i lavori più significativi cfr. G. N. Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura 1870/1922*, Laterza, Bari, 1969; G. C. Jocteau, *L'armonia perturbata. Classi dirigenti e percezione degli scioperi nell'Italia liberale*, Celid, Torino, 1984.

²⁸ A. Berselli, *Amministrazione e ordine pubblico dopo l'Unità*, in *Amministrazione della giustizia e poteri di polizia dagli stati preunitari alla caduta della destra*, Atti del LII Congresso di storia del Risorgimento italiano (Pescara, 7-10 novembre 1984), Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma, 1984, pp.167-213.

²⁹ Ivi, p.175.

L'indagine verterà inoltre sulle dinamiche attraverso cui si formano e si sviluppano le dimostrazioni e anche sugli aspetti più controversi, già all'epoca al centro di polemiche e accuse, come il comportamento violento, quindi illegale, dei manifestanti e il ricorso a spie e confidenti nelle operazioni di polizia. La creazione dei servizi segreti come corpo dello Stato sarebbe avvenuta soltanto alla fine del XIX secolo, tuttavia il ruolo degli agenti in borghese riveste un particolare interesse in quanto figura integrata, già in questa fase, nella struttura della moderna polizia statale, benché non mancassero le sovrapposizioni con altre forme di spionaggio, come quelle che agivano per conto dei sovrani.³⁰ La scelta dei casi di studio è stata determinata innanzitutto dalla reperibilità e dalla quantità delle fonti, ma anche dalla precisa scelta di scandagliare le vicende più significative, come quei disordini che impegnarono le autorità di pubblica sicurezza per più giorni o che furono contrassegnati da scontri tra manifestanti e forze dell'ordine. Dal quadro generale emerso nel corso dell'indagine, sia la gestione dell'ordine pubblico sia le dimostrazioni e i tumulti si intrecciano con le più importanti questioni politiche ed economiche dell'Italia postunitaria, a loro volta condizionate da istanze interne e internazionali. È stato quindi necessario allargare la prospettiva anche ad altri campi e ad altri protagonisti, onde cercare di restituire queste dinamiche alla loro complessità. Le digressioni sulle misure economiche, sugli sviluppi delle forze extra-costituzionali o dei rapporti internazionali, sul brigantaggio, sono state funzionali al tentativo di elaborare un profilo interpretativo abbastanza vasto da abbracciare tutti quegli aspetti in grado di incidere sui fenomeni al centro di questo studio. Infatti, benché le forze dell'ordine, o meglio il punto di vista delle forze dell'ordine, sia collocato al centro dell'analisi, in generale questo lavoro si propone di apportare un contributo di conoscenza alla storiografia del Risorgimento e nello specifico di offrire una nuova lente attraverso cui guardare al primo decennio postunitario.

Le conclusioni a cui la presente ricerca consente di pervenire, al di là dei limiti e degli ulteriori approfondimenti che sempre analisi di questo tipo implicano, si possono sintetizzare schematicamente attraverso alcune questioni di fondo. Il rapporto tra controllo dell'ordine pubblico e configurazione politico-istituzionale si realizzò in due momenti distinti: dal 1861 al 1865 la classe dirigente italiana fu impegnata in un importante lavoro di elaborazione legislativa per fornire alle autorità di Ps le leggi e i regolamenti necessari per tutelare la sicurezza dello Stato. Le discussioni su questi progetti tracciarono i confini dell'intervento governativo in materia di associazioni e diritto di riunione che nessun governo liberale, per quanto incline all'adozione di misure eccezionali o illiberali, non avrebbe mai dovuto oltrepassare. Dal 1866 al 1871 all'attività legislativa si sostituisce l'azione del potere esecutivo, in cui la tutela dell'ordine si articola in una serie di interventi destinati a risolvere situazioni di crisi specifiche. In questo frangente il tema dell'ordine pubblico esce dall'alveo legislativo per divenire uno dei principali argomenti polemici dello scontro ideologico tra i partiti, dove non mancarono attacchi e invettive reciproche tra singole personalità politiche.

³⁰ L. Di Fiore, *Gli invisibili. Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico*, fedOA Press, Napoli, 2018, p.12. Sullo stato dell'arte sulla materia cfr. T. Weller, *The Information State: A Historical Perspective on Surveillance*, in K. Ball, K. Haggerty, D. Lyon (a cura di), *Routledge Handbook of Surveillance Studies*, Routledge, London, 2012, pp.57-63.

La difesa dell'ordine si esplicitò all'interno di un quadro giuridico-legislativo-ideologico sviluppato, in linea di principio, per garantire le libertà costituzionali e, per quanto possibile, limitare e punire eventuali manifestazioni di violenza illegale contro i cittadini da parte delle forze di polizia. L'analisi dei maggiori episodi di conflittualità urbana dell'età della Destra restituisce un quadro generale molto più sfumato, in cui la natura più o meno garantista e liberale dell'azione statale in occasione delle dimostrazioni di piazza si scontra con una realtà fatta, in alcuni casi, di interventi irregolari o arbitrari, provocati spesso da limiti strutturali e organizzativi più che da deliberate finalità autoritarie o repressive. In un rovesciamento di prospettiva, che consente di ridiscutere, in un'ottica più neutrale rispetto ai riflessi ideologici coevi, le rappresentazioni tipiche dell'«autoritarismo liberale», la ricerca ha evidenziato come pure le manifestazioni di dissenso si realizzavano frequentemente attraverso azioni, gesti e forme di condotta illegali sanzionate dal Codice penale e dalla normativa di pubblica sicurezza.

La tesi è strutturata in cinque capitoli, secondo una ripartizione temporale che copre l'intero decennio 1861-1871, con una sintesi fino al 1876. Il primo capitolo, suddiviso in due sezioni, sarà dedicato a una rassegna dei vari campi storiografici attraversati dalla ricerca, a partire da un profilo generale della storiografia sul Risorgimento che, dalla «storiografia di partito» della seconda metà dell'Ottocento al primo Novecento, si articola tra il dibattito dell'era fascista e il confronto ideologico del secondo dopoguerra, fino alla più recente «storiografia della nazione». Il quadro storiografico tracciato nella sezione successiva ruoterà attorno a tre concetti fondamentali: autoritarismo, ordine pubblico, repressione. In particolare, verrà approfondita la questione del «momento autoritario» nella costruzione dello Stato liberale, già accennata nella sezione generale dedicata alla storiografia sul Risorgimento, e dell'influenza storiografica esercitata da questo paradigma. Le nozioni di ordine pubblico e repressione sono state invece declinate nell'ottica dei tumulti. Nel XIX secolo tali problemi, seppur con diverse sfumature e sviluppi, interessarono la maggior parte degli Stati europei. Da qui la necessità di ripercorrere i principali contributi della storiografia sulle proteste popolari, le rivoluzioni e la polizia, con particolare attenzione agli studi anglosassoni, francesi e italiani, da cui emerge a partire dagli anni Novanta la tendenza ad adottare una prospettiva comparata delle varie esperienze europee.

Nel secondo capitolo si esaminerà l'impianto legislativo del Regno di Sardegna, poi ereditato dallo Stato italiano, a partire dai problemi affrontati dalla classe dirigente all'indomani dell'unità, come l'organizzazione di una struttura di pubblica sicurezza coerente con i principi di ordine e libertà della Destra. Seguirà poi un approfondimento sul diritto di riunione e di associazione, con una breve esposizione degli ordinamenti dei principali paesi europei, sulla legislazione di pubblica sicurezza, relativa all'organizzazione e alle regole per la gestione dei tumulti e degli assembramenti, e infine la penalistica relativa sia agli abusi e alle violenze compiuti dalla forza pubblica sia ai reati di oltraggio e ribellione dei cittadini contro le autorità.

Il terzo capitolo abbraccia gli anni 1862-1865, in cui la difesa dell'ordine pubblico oscilla costantemente tra il rispetto dei principi costituzionali e il ricorso a politiche e azioni per certi aspetti illiberali. Questa prospettiva è inquadrata all'interno di due momenti particolari, ovvero la grande crisi dell'ordine

pubblico del 1862, il cui apice fu raggiunto con lo scontro di Aspromonte, a sua volta causa di imponenti dimostrazioni popolari soprattutto nelle città dell'Italia settentrionale, e i tumulti di Torino del 21-22 settembre 1864 per il trasferimento della capitale, culminati con la sanguinosa repressione operata da poliziotti e carabinieri, che determinò la caduta del ministero Minghetti. Tra questi due eventi si collocano il dibattito parlamentare sul diritto di associazione e il tentativo di riformare le prescrizioni sugli assembramenti e le riunioni, all'interno del più ampio progetto di riforma della legge di pubblica sicurezza concluso con l'approvazione della legge del 20 marzo 1865.

Nel quarto capitolo la scansione cronologica riguarderà il triennio 1866-1869. L'analisi si soffermerà sull'insurrezione di Palermo, esaminando nello specifico le ragioni che portarono al collasso della forza pubblica e all'esplosione della violenza popolare contro gli "sbirri". La sezione successiva sarà dedicata ai tumulti del 1867 provocati dall'inasprimento fiscale e dalla ripresa dell'agitazione per la questione romana. In questa parte l'indagine sulle politiche di pubblica sicurezza sarà intrecciata con le ricadute sull'ordine pubblico della crisi economica e delle misure adottate per fronteggiarla.

L'ultimo capitolo si concentra prevalentemente sugli eventi del biennio 1870-1871, che segnò l'inizio di una nuova fase politica causata dal completamento dell'unità nazionale con la presa di Roma e sugli ultimi tentativi della Destra di riformare la legislazione di pubblica sicurezza. Nella seconda parte saranno esaminati gli ultimi anni della Destra al potere, di cui si metterà in risalto la percezione maturata dalla classe dirigente all'inizio degli anni Settanta, di fronte a nuovi problemi, o "minacce", per la sicurezza dello Stato, come la questione sociale e l'internazionalismo, e la crisi politica di una Destra in affanno tra problemi finanziari e di ordine pubblico, i cui contrasti interni portarono alla caduta del secondo governo Minghetti e all'ascesa al potere della Sinistra. Nelle conclusioni si cercherà di dare una risposta al quesito di fondo dell'intera tesi, ovvero se sia possibile ricondurre a una linea politica univoca la gestione dell'ordine pubblico in occasione di dimostrazioni e tumulti urbani nel primo decennio postunitario e quali furono le caratteristiche che essa assunse nel tempo

Il metodo adoperato si basa essenzialmente sull'analisi incrociata del materiale d'archivio. I documenti impiegati si articolano in fonti di polizia, giudiziarie e normative. Nelle prime, le più importanti, agenti, funzionari, militari e ministri, sono al tempo stesso protagonisti e testimoni delle vicende che raccontano. Accostarsi a questo tipo di documenti richiede una certa cautela, in quanto occorre considerare la possibilità che fossero redatti da persone interessate innanzitutto a giustificare sé stesse. Analogamente, i diversi punti di vista proposti dagli attori coinvolti potrebbero propendere per una versione edulcorata o parziale degli avvenimenti. Tuttavia, queste fonti rimangono preziose in quanto permettono di cogliere dall'interno l'organizzazione dell'attività di polizia, le interazioni tra autorità, ma anche tensioni, rivalità e frizioni personali. Inoltre, se da un lato un approccio prudente è indispensabile per lo sviluppo di una riflessione equilibrata, dall'altro non bisogna neanche lasciarsi condizionare da un'eccessiva diffidenza. La falsificazione e l'omissione di informazioni nei rapporti di polizia prevedeva sanzioni disciplinari come la destituzione ed eventuali conseguenze penali.³¹

³¹ *Istruzioni per gli agenti di pubblica sicurezza*, Tip. Cavour, Firenze, 1866, p.6.

Nel caso delle forze armate le ripercussioni erano ancora più nette: il militare che «scientemente falsificherà in qualunque modo» rapporti, atti di procedura criminale e documenti «sarà punito con la reclusione ordinaria».³² Le fonti consultate in questa ricerca non hanno consentito di verificare come fossero applicate queste norme, tuttavia la loro presenza è indicativa della volontà del legislatore di sanzionare, almeno in linea di principio, determinate forme di condotta considerate non idonee per un funzionario pubblico. In secondo luogo, si trattava di comunicazioni interne riservate, quindi non concepite per finalità politiche o propagandistiche, relative a questioni spesso verificabili soprattutto per le autorità intermedie come prefetti e questori. Per di più, siffatti materiali ci permettono di scandagliare la mentalità dei redattori, la loro percezione della pericolosità dei dimostranti e, in alcuni casi, la loro opinione sulla natura dei disordini e sul modo più adeguato per affrontarli. Si tratta di una *forma mentis* certamente particolare, viziata da una serie di fattori – non irrilevanti sono i limiti culturali dovuti alla scarsa istruzione – ma che offre una visuale interna fondamentale per comprendere le dinamiche della repressione e dell’ottica attraverso cui i tutori dell’ordine “vedevano” i problemi che erano chiamati a risolvere. Inoltre, si possono individuare anche punti deboli e disfunzioni del servizio, alcuni dovuti al basso livello delle tecnologie disponibili, come nelle comunicazioni per il coordinamento delle forze sul campo, ancora dipendenti da messaggi orali o scritti, altri, invece, prodotti dall’inefficienza dell’organizzazione e dalla negligenza del personale.

Le fonti giudiziarie consistono in gran parte nelle inchieste condotte dalla magistratura, sia ordinaria sia militare, e nelle relazioni redatte da procuratori e magistrati. Trattandosi di atti formati prevalentemente da documenti di polizia, anche in questo caso occorre procedere con cautela. Da queste carte è possibile discernere il metodo di conduzione delle investigazioni, in un’epoca priva del supporto della polizia scientifica, in cui le istruttorie poggiavano fondamentalmente sulle testimonianze. Infatti, tra i principali compiti degli inquirenti stava proprio la raccolta di informazioni sull’attendibilità dei testimoni. Il confronto tra interrogatori degli imputati e deposizioni di comuni cittadini permette di integrare alla prospettiva delle autorità il punto di vista dei civili, in alcuni casi degli stessi arrestati durante i disordini esaminati nella ricerca. L’importanza di queste carte risiede nella loro capacità di offrirci uno sguardo sui limiti del potere delle forze di polizia, la cui autorità, pur con tutti i difetti e le deviazioni del caso, doveva esercitarsi all’interno di confini precisi e giuridicamente definiti. L’indagine ha utilizzato un ampio corpus documentario reperito nei fondi *Questura* e *Prefettura* degli Archivi di Stato di Torino, Milano, Napoli, Brescia, Firenze, Parma, Bologna, e nei fondi *Ministero della Guerra*, *Ministero dell’Interno*, *Ministero di Grazia e Giustizia* e *Tribunali militari e territoriali di Palermo* dell’Archivio Centrale dello Stato. Presso l’Archivio dell’Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito sono state consultate le carte dei dipartimenti militari di Torino e di Napoli, il *Carteggio confidenziale del ministro della guerra* e il fondo *Campagna del 1866*, contenente i rapporti della 10^a divisione dell’esercito incaricata di reprimere l’insurrezione di Palermo.

³² *Codice penale militare per gli Stati di S.M. il Re di Sardegna* (d’ora in poi *Codice penale militare sardo*), «Del falso», art.165, Stamperia Reale, Torino, 1859.

Questi documenti hanno permesso di elaborare una visione complessiva delle attività militari, in particolare in merito alla trasmissione degli ordini, alle modalità di mobilitazione e di esecuzione del servizio. Il fondo *Sicilia 1862-69* conservato nell'Archivio del Museo Storico dei Carabinieri a Roma ha fornito informazioni indispensabili per ricostruire gli scontri avvenuti nei paesi del circondario palermitano durante la rivolta 1866. Alcuni fondi archivistici conservano documenti relativi a tumulti specifici: il fondo *Peruzzi-De Medici* presso l'Archivio di Stato di Firenze, includente gli incartamenti di Ubaldino Peruzzi sui fatti di Torino del 1864, l'*Archivio Spaventa* nella Biblioteca Angelo Mai di Bergamo, in cui sono custoditi diversi documenti sui disordini di Brescia del 1862, sulle stragi di Torino, sull'insurrezione di Palermo e in generale sull'attività di Silvio Spaventa come segretario generale. Il fondo più importante è stato senza dubbio quello del *Ministero di Grazia e Giustizia 1851-1983, Direzione generale affari penali grazie e casellario (1862-1965), Divisioni affari penali 1862-1925*, di cui sono state consultate tredici buste contenenti relazioni, rapporti di polizia e militari, circolari ministeriali, direttive, istruzioni, sentenze e atti processuali. Questo fondo abbraccia l'intero periodo esaminato dalla ricerca; i fascicoli riguardano soprattutto le dimostrazioni politiche promosse dal partito d'Azione, dai reazionari e dai clericali, i resoconti sullo spirito pubblico e lo stato della pubblica sicurezza nelle principali città italiane, i disordini contro le imposte e le disposizioni generali in materia di tumulti, associazioni e pubbliche riunioni.

Per delineare il percorso attraverso cui è stata sviluppata la legislazione di pubblica sicurezza sono stati consultati gli atti parlamentari dal 1861 al 1871 relativi alle discussioni sulla gestione dell'ordine pubblico conservati nella Biblioteca del Museo del Risorgimento di Torino, colmando le lacune con atti rintracciabili in rete, e la documentazione delle commissioni legislative reperibili nell'Archivio della Camera dei deputati e nell'Archivio Storico del Senato, che hanno consentito di ricostruire le disquisizioni interne dei commissari incaricati di esaminare i progetti di legge. Lo scavo archivistico si è concentrato specialmente sulle leggi in materia di assembramenti, riunioni e diritto di associazione: *Legge Rattazzi sulle associazioni* (3 giugno 1862), *Legge Peruzzi sul diritto di riunione e sugli assembramenti* (6 agosto 1863), *Estensione a tutto il Regno della legge di pubblica sicurezza 13 novembre 1859* (20 marzo 1865), *Facoltà straordinarie al Governo di provvedere alla sicurezza dello Stato* (4 maggio 1866). Tuttavia, misure come il domicilio coatto, l'ammonizione e la legge Pica sono state trattate al fine di delineare nel modo più ampio possibile il contesto di quegli anni, in cui il problema delle associazioni, delle riunioni e degli assembramenti costituì soltanto una parte delle grandi questioni di ordine pubblico affrontate dai governi. A tal proposito, si è fatto ricorso innanzitutto alla letteratura scientifica sull'argomento, tranne che per i *Provvedimenti speciali di pubblica sicurezza* (6 luglio 1871), di cui sono state esaminate le carte della commissione in quanto, pur trattando di domicilio coatto e ammonizione, rappresentarono l'ultimo tentativo della Destra di realizzare una riforma generale degli ordinamenti di pubblica sicurezza. Le fonti normative sono formate dalla legge di pubblica sicurezza, dal Codice penale militare, dal Codice penale civile, e dai regolamenti, dalle istruzioni e dalle circolari ministeriali emanate durante il decennio, che hanno permesso di mettere a fuoco le procedure operative e le

funzioni attribuite ai diversi corpi di polizia, insieme ai criteri che regolavano le interazioni tra le varie autorità.

La conoscenza di questi aspetti ha fornito degli elementi indispensabili per ragionare sulla condotta delle forze dell'ordine e la qualità del servizio. Fondamentale è stata la consultazione della *Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni e circolari*, da cui emerge l'impostazione attraverso cui i governi liberali, sin dalle prime settimane dell'unità, affrontarono il problema dell'ordine pubblico: da un lato perseguendo una linea paternalistica intesa a educare le popolazioni del nuovo Regno, afflitte da un "ritardo storico" rispetto agli altri popoli europei, all'esercizio della libertà politica, anche in funzione di una logica di costruzione del consenso in favore delle nuove istituzioni; dall'altro ricorrendo a misure eccezionali e ad attività di sorveglianza e repressione dei movimenti sovversivi, talvolta impedendo o cercando di ostacolare preventivamente le dimostrazioni considerate pericolose per il sistema monarchico-costituzionale. Passando a considerare i carteggi, sono state consultate le corrispondenze di alcuni tra i più importanti esponenti politici dell'epoca, tra cui quattro presidenti del Consiglio, Ricasoli, Rattazzi, Minghetti, Lanza – tre ricoprirono anche la carica di ministro dell'Interno – e Silvio Spaventa, segretario generale del ministero dell'Interno dal dicembre 1862 al settembre 1864, tra i principali ispiratori della strategia di ordine pubblico dello Stato postunitario.

L'impostazione di fondo della tesi si basa sul dialogo costante tra le diverse fonti interrogate, affiancato e sostenuto dai principali elementi di conoscenza prodotti dalla storiografia, al fine di far "parlare" in primo luogo i contemporanei, per ricostruire il contesto, la mentalità, il modo di comunicare, e collocarli all'interno degli eventi raccontati. Per una maggiore comprensione delle procedure di polizia, ma anche della percezione maturata dagli uomini preposti al servizio di ordine pubblico, è stato necessario ricorrere alla letteratura coeva di funzionari e ufficiali di pubblica sicurezza e soprattutto al *Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria*, periodico di settore pubblicato tra il 1863 e il 1912. Inoltre, non è mancato il ricorso alla stampa periodica e alla pubblicistica, non soltanto per intercettare alcune voci dell'opinione pubblica, tanto favorevoli quanto avverse ai governi moderati e alle forze di polizia, ma anche per coprire eventuali "buchi" nella ricostruzione dei fatti. In particolare, tra i diversi giornali citati nella tesi si è fatto riferimento ai democratici *Il Diritto* e *Il Pungolo*, ai moderati *La Nazione*, vicino al gruppo toscano di Bettino Ricasoli, *L'Opinione* di Giacomo Dina e alla subalpina *Gazzetta del Popolo*. Attraverso fonti secondarie sono stati consultati anche alcuni organi dell'Estrema Sinistra, come *Il Gazzettino Rosa*, *L'Amico del Popolo* e *Il Presente*.

ABBREVIAZIONI

| | |
|--------|--|
| ACS | Archivio Centrale dello Stato |
| AG | Archivio Gamba |
| AMSC | Archivio del Museo dei Carabinieri |
| ASCTo | Archivio Storico del Comune di Torino |
| ASBr | Archivio di Stato di Brescia |
| ASBo | Archivio di Stato di Bologna |
| ASF | Archivio di Stato di Firenze |
| ASMi | Archivio di Stato di Milano |
| ASNa | Archivio di Stato di Napoli |
| ASS | Archivio Silvio Spaventa |
| ASP | Archivio di Stato di Palermo |
| ASPa | Archivio di Stato di Parma |
| ASTO | Archivio di Stato di Torino |
| AUSSME | Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito |
| AP | Atti parlamentari |
| BAMB | Biblioteca civica Angelo Mai di Bergamo |
| CdD | Camera dei deputati |
| DBI | Dizionario biografico degli italiani |
| DDI | Documenti diplomatici italiani |
| MG | Ministero della Guerra |
| MGG | Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti |
| MI | Ministero dell'Interno |
| R.d. | Regio Decreto |
| RP | Rendiconti parlamentari |

CAPITOLO I. PROSPETTIVE E PROBLEMI STORIOGRAFICI

Il Risorgimento: un profilo storiografico

I. Dalla storiografia di partito al primo Novecento

I primi lavori di analisi storica del Risorgimento all'indomani dell'unificazione, si ponevano l'obiettivo di esaminare il risveglio del movimento nazionale italiano e le conseguenze politico-diplomatiche della politica liberale nel contesto europeo. Sviluppata da personalità direttamente impegnate nelle lotte politiche risorgimentali, questa storiografia risentiva delle fratture politiche contemporanee, caratterizzate da pregiudizi ideologici e intolleranza per le posizioni avversarie, che si riverberavano nelle discussioni e nei conflitti tra i vari partiti risorgimentali. Ragion per cui, agli storici sabaudisti e moderati si contrapposero gli storici filo-mazziniani o comunque vicini alle istanze democratico-repubblicane. Tali orientamenti storiografici sono generalmente indicati con le locuzioni «storiografia di partito» o «storiografia di tendenza».³³ A partire dal ventennio 1850-1870 la storiografia liberale-moderata si è polarizzata intorno a due argomenti: il ruolo del Piemonte e le guerre d'indipendenza.³⁴ Questi lavori elaborarono un'interpretazione agiografica, una «storia dinastica del Risorgimento» propensa all'esaltazione acritica della monarchia sabauda e del suo impegno per la causa italiana e poi, dopo l'unità, della politica dei moderati.³⁵ In risposta al filone sabaudista, da parte democratica si guardava, a seconda delle diverse tendenze della democrazia italiana, al socialismo di Pisacane, fortemente critico del governo piemontese per non aver raccolto le masse attorno a sé durante la Prima guerra di indipendenza, e al federalismo di Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari, fino al repubblicanesimo di Luigi Anelli.³⁶ Contro entrambe le correnti si colloca la storiografia reazionaria di matrice borbonico-pontificia, che si pone su di una linea spiccatamente antiunitaria.³⁷ In sostanza, la storiografia di partito fu l'opera di politici militanti che come tali esprimevano un giudizio in base alla propria fede politica.

³³ W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1962, p.181.

³⁴ Cfr. G. Pécout, *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Bruno Mondadori, Milano-Torino, 1999, pp.10-11.

³⁵ Tra i principali contributi di questa produzione cfr. N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino, 1872; L.G. Farini, *Storia d'Italia dall'anno 1814 ai giorni nostri*, Tipografia scolastica S. Franco e figli, Torino, 1854-1859; Id., *Istoria documentata della rivoluzione siciliana e delle sue relazioni co governi italiani e stranieri (1848-1849)*, Tip. Elvetica, Capolago, 1851; Id., *Storia d'Italia dal 1815 al 1860*, Editrice Guigoni, Torino, 1861; G. Massari, *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II di Savoia primo re d'Italia*, Fratelli Treves, Milano, 1878; L. Zini, *Storia d'Italia dal 1850 al 1866*, Editrice Guigoni, Milano, 1869; F.A. Gualtieri, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, Le Monnier, Firenze, 1852.

³⁶ Cfr. L. Anelli, *Storia d'Italia dal 1814 al 1863*, Vallardi editore, Milano, 1864; G. Ferrari, *Histoire des révolutions d'Italie ou guelfes et gibelins*, Didier, Paris, 1858; C. Cattaneo, *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*, Vallecchi editore, Firenze, 1858; C. Pisacane, *La guerra combattuta in Italia negli anni 1848-1849*, Pavese editore, Genova, 1851.

³⁷ Cfr. C. Cantù, *Della indipendenza italiana: cronistoria*, Unione tipografico-editrice torinese, Napoli, 1872; G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie: dal 1847 al 1861*, Tip. Salviucci, Roma, 1863; G. Spada, *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio*, Stab. G. Pellas, Firenze, 1868.

Per questa ragione spesso gli storici di partito «non comprendono i drammatici contrasti ideali, economici e sociali fondamentali, dei quali i contrasti di persone e di gruppi politici non sono che i sintomi, le rivelazioni esteriori».³⁸ Oltre a questi lavori cominciò presto a profilarsi una storiografia più attenta alla ricostruzione documentaria. Agli storici del Risorgimento, infatti, si poneva il problema di raccogliere e pubblicare le fonti delle loro ricerche: siffatto processo fu favorito dalla nascita di istituzioni culturali qualificate nell'analisi e nella promozione degli studi risorgimentali, come l'Istituto Storico Italiano a Roma (1883), la «Rivista storica del Risorgimento italiano» (1895), la Società nazionale per la storia del Risorgimento (1907) che dal 1908 pubblicherà la rivista «Il Risorgimento italiano».³⁹

Tra fine Ottocento e inizio Novecento si sviluppò «una sorta di continuità problematica nella storiografia» orientata su tre temi principali: il ruolo della monarchia piemontese e della missione storica dei Savoia, il problema dei rapporti tra moderati e democratici, la relazione tra un Risorgimento calato dall'alto e le aspirazioni politico-sociali del popolo.⁴⁰ Tra le prime elaborazioni critiche rispetto alla mitologia risorgimentale si segnala l'opera di Alfredo Oriani, *La lotta politica in Italia: origini della lotta attuale* (1892).⁴¹ Oriani interpreta la storia italiana, dalla caduta dell'Impero Romano all'unità, nell'ottica di un conflitto perenne tra vocazioni federaliste e spinte unitarie. Attraverso questa prospettiva, l'unificazione del 1861 costituiva l'esito mediocre di un compromesso tra le due anime del Risorgimento, la democrazia e la monarchia, che non riuscirono a realizzare né una grande rivoluzione come in Francia, né una potente monarchia militare come la Prussia.⁴² In questi anni, inoltre, il ruolo della componente democratica nel processo risorgimentale comincia a essere esaminato senza i pregiudizi della scuola monarchico-moderata. In tal senso si evidenzia il contributo offerto dalla storiografia britannica, il cui interesse per le vicende italiane si inserisce in un processo più ampio dove le simpatie politiche per la causa unitaria convergono nell'elaborazione del mito romantico del Risorgimento che soprattutto con la spedizione dei Mille e la figura di Garibaldi costituisce il perno di un fenomeno definito da Paul Ginsburg «italomania britannica».⁴³ Tra i più importanti esponenti della storiografia britannica sull'Italia, Bolton King, autore di una *Storia dell'unità d'Italia* (1899), sottolinea l'importanza dell'unità italiana per il progresso della civiltà, attribuendone il successo al concorso di tutte le forze nazionali.⁴⁴

³⁸ W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento*, cit., p.345.

³⁹ A.M. Banti, *Il Risorgimento italiano*, cit., p.135.

⁴⁰ Cfr. G. Pécout, *Il lungo Risorgimento*, cit., pp.16-17.

⁴¹ A. Oriani, *La lotta politica in Italia: origini della lotta attuale (476-1887)*, L. Roux, Roma, 1892.

⁴² Il lavoro di Oriani fu accolto freddamente dal mondo politico e giornalistico dell'epoca, soltanto nel 1908 ottenne un grande successo di pubblico in seguito a una valutazione positiva di Benedetto Croce, il quale ne riconobbe la capacità di esaminare i problemi storici in una prospettiva cronologica di lungo periodo. Cfr. B. Croce, *La letteratura della nuova Italia*, III, Laterza, Bari, 1945, pp.230-262. Sulla figura di Oriani cfr. L. Mangoni, *Alfredo Oriani e la cultura politica del suo tempo*, «Storica», 25, 1, 1984, pp.160-180.

⁴³ Cfr. P. Ginsburg, *Il mito del Risorgimento nel mondo britannico: "la vera poesia della politica"*, in *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita*, Atti del Convegno, «Il Risorgimento. Rivista di storia del risorgimento e di storia contemporanea», XLVII, 1-2, Milano, 1995, pp.384-399.

⁴⁴ Cfr. B. King, *Storia dell'unità d'Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1960. Secondo Pécout, «nonostante la netta impostazione programmatica, lo studio di Bolton King conserva l'aspetto di un lavoro scientifico rispettoso dei fatti oggettivi. Cosa che non si può dire a proposito di studi compiuti da partecipanti attivi all'unificazione o da persone vicine a Garibaldi, come la giornalista inglese Jessie White che nel 1909 pubblica *The Birth of Modern Italy*». G. Pécout, *Il lungo Risorgimento*, cit., p.18.

Nel lavoro dedicato a Mazzini, Bolton King mette in rilievo la natura religiosa, implicita nell'opera del cospiratore genovese, in sintonia con la volontà di riscatto e l'aspirazione per una riforma morale e religiosa.⁴⁵ George Macaulay Trevelyan esamina le personalità di Mazzini e Garibaldi. Al generale nizzardo è dedicata una trilogia (1907-1911) dove l'eroe dei due mondi viene raffigurato come grande patriota e uomo d'azione, promotore della libertà e del progresso contro il dispotismo reazionario austriaco e della monarchia borbonica.⁴⁶

In Italia sarà lo storico socialista Gaetano Salvemini il primo a scandagliare sistematicamente le fonti democratiche, inaugurando un approccio agli studi sul Risorgimento che negli anni successivi diventerà sempre più attento alle problematiche sociali. Nel centenario della nascita di Mazzini, Salvemini pubblica *Il pensiero religioso, politico, sociale di Giuseppe Mazzini* (1905), in cui il pensiero dell'esule genovese viene ricondotto nell'ambito degli indirizzi culturali europei dell'età del romanticismo.⁴⁷ In accordo con Bolton King, Salvemini rimarca la sincera ispirazione religiosa delle idee di Mazzini e il loro valore positivo per l'indipendenza nazionale e l'organizzazione del movimento democratico.⁴⁸ Secondo Salvemini, l'eredità più significativa della predicazione mazziniana fu da un lato la costante volontà di realizzare una vera democrazia liberale, dall'altro l'impulso dato all'associazionismo operaio come strumento «per attuare quello che si può definire il mazzinianesimo sociale».⁴⁹ Su quest'ultimo aspetto lo storico siciliano si soffermerà nelle edizioni successive (1915, 1920, 1925), in particolare sui rapporti tra mazzinianesimo e socialismo, aprendo un nuovo filone di ricerca sulla storia del movimento operaio e socialista che avrebbe stimolato le successive letture in chiave economica del processo di unificazione nazionale.

La necessità di indagare il contesto economico-sociale del Risorgimento portò in quegli anni alla comparsa dei primi studi sulle trasformazioni nei rapporti di produzione nelle campagne, tendenti a ravvisare una corrispondenza tra riforme settecentesche e spinte liberali del XIX secolo.⁵⁰ Tra le prime ricerche organiche sugli aspetti economici del processo unitario, il saggio *L'origine del «Programma per l'opinione nazionale italiana» del 1847-48* (1916) di Raffaele Ciasca, influenzato dal pensiero di Salvemini, con cui Ciasca collaborò periodicamente nella rivista «L'Unità», considera il Risorgimento come la realizzazione di una borghesia in ascesa mirante alla creazione di un grande mercato nazionale.⁵¹

⁴⁵ Cfr. B. King, *Mazzini*, Barbera, Firenze, 1922.

⁴⁶ La trilogia su Garibaldi di Trevelyan è stata tradotta in italiano tra il 1909 e il 1913, cfr. G.M. Trevelyan, *Garibaldi e la difesa della Repubblica Romana*, Zanichelli, Bologna, 1909; Id., *Garibaldi e i mille*, Zanichelli, Bologna, 1910; Id. *Garibaldi e la formazione dell'Italia*, Bologna, Zanichelli, 1913.

⁴⁷ E. Capuzzo, *Cento anni di storiografia sul Risorgimento*, Atti del LX congresso di storia del Risorgimento italiano (Rieti 18-21 ottobre 2000), Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma, 2002, p.38.

⁴⁸ Cfr. G. Salvemini, *Il pensiero religioso, politico, sociale di Giuseppe Mazzini*, Trimarchi, Messina, 1905. Come specialista di storia medievale, Salvemini non ha mai prodotto uno studio generale sull'unità, la maggior parte dei suoi articoli sull'argomento sono stati pubblicati dalla rivista «Critica Sociale», mentre le sue lezioni universitarie del dopoguerra sono state raccolte in G. Salvemini, *Scritti sul Risorgimento*, P. Pieri, C. Pischetta (a cura di), «Opere», vol.II, 2, Feltrinelli, Milano, 1962.

⁴⁹ E. Capuzzo, *Cento anni di storiografia sul Risorgimento*, cit., p.38.

⁵⁰ Tra questi lavori si segnalano ad esempio gli studi sulla Toscana leopoldina di Antonio Anzilotti cfr. W. Maturi, *Anzilotti, Antonio*, in DBI, vol.3, 1961; e quelli di Giuseppe Prato sul Piemonte settecentesco cfr. F. Ieva, *Prato, Giuseppe*, in DBI, VOL.85, 2016.

⁵¹ R. Ciasca, *L'origine del «programma per l'opinione nazionale italiana» del 1847-48*, Albrighi e Segati, Milano, 1916.

L'interesse per Mazzini maturato all'inizio del Novecento si inseriva in un clima culturale di «sincretismo irenico», adatto a molteplici interpretazioni al punto da fornire successivamente la base culturale e il denominatore comune dell'interventismo. Negli stessi anni fiorirono anche gli studi su Cavour, a partire dalla biografia del 1905 di Domenico Zanichelli.⁵² In questo ambito si distinse l'opera di Francesco Ruffini *La giovinezza del conte di Cavour* (1912), in cui l'autore rilevò l'influenza della cultura franco-ginevrina e della religiosità romantico-liberale nella formazione politica del conte, il clima familiare e gli interessi politico religiosi.⁵³ La storiografia sul Risorgimento del primo Novecento si basava non soltanto sulle fonti degli archivi pubblici e privati italiani, ma anche sulla documentazione degli altri paesi. Tra i pionieri in tal senso fu Alessandro Luzio con i suoi scavi negli archivi di Vienna, che gli permisero di studiare le vicende italiane dal punto di vista degli antichi nemici, riscoprendo e rivalutando personaggi come Antonio Salvotti e il generale Radetzky, e ricostruire alcuni dei più noti processi politici risorgimentali.⁵⁴

II. Il dibattito sul Risorgimento durante il fascismo (1922-1945)

Il crollo del regime liberale ha determinato un cambio di prospettiva nella storiografia sul Risorgimento. Ora gli storici indagano le cause della crisi del primo dopoguerra e l'avvento dello Stato fascista. Le due correnti storiografiche tradizionali si impegnarono nel recupero e nella difesa delle conquiste del liberalismo italiano. Da più parti, infatti, l'ascesa del fascismo veniva ricondotta ai limiti del processo di costruzione dello Stato unitario, caratterizzato dall'accentramento amministrativo e dall'incapacità di coinvolgere le masse popolari nella vita del Paese. D'altro canto, il fascismo si presentava come erede del Risorgimento, sia pure interpretato in chiave antiliberale, attribuendosi il merito di aver finalmente avvicinato il popolo italiano alle istituzioni, e quindi come continuatore dell'opera di Mazzini e dei democratici sconfitti dalla soluzione monarchico-liberale.⁵⁵

Molteplici, seppur con sfumature assai diverse, furono i richiami al Risorgimento tra gli oppositori di Mussolini, soprattutto tra gli esponenti dell'antifascismo liberale e democratico. Tra gli storici antifascisti di formazione comunista, Piero Gobetti, nei saggi *La rivoluzione liberale: saggio sulla lotta politica in Italia* (1924) e *Risorgimento senza eroi* (1926), negava al Risorgimento l'attributo di rivoluzione liberale, in quanto si trattava di un progetto concretizzato da un'ambigua alleanza priva di base popolare tra movimento nazionale e monarchia sabauda.⁵⁶ Gobetti insisteva sugli elementi di continuità tra Italia fascista e Italia liberale, in cui «la dittatura di Mussolini diventava l'esito di una rivoluzione liberale

⁵² D. Zanichelli, *Cavour*, G. Barbera, Firenze, 1905.

⁵³ F. Ruffini, *La giovinezza del conte di Cavour: saggi storici secondo lettere e documenti inediti*, F.lli Bocca, Torino, 1912.

⁵⁴ E. Capuzzo, *Cento anni di storiografia sul Risorgimento*, cit., p.55. Tra le opere di Luzio più rilevanti di questo periodo si segnalano cfr. A. Luzio, *Antonio Salvotti e i processi del Ventuno*, Dante Alighieri, Roma, 1901; Id., *Radetzky*, Istituto Italiano d'Arti grafiche, Bergamo, 1901; Id., *Il processo Pellico-Maroncelli secondo gli atti ufficiali segreti*, s.n., Milano, 1902; Id., *I martiri di Belfiore e il loro processo: narrazione storica documentata*, Tip. Cogliati, Milano, 1905.

⁵⁵ Cfr. E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari, 1995.

⁵⁶ Cfr. P. Gobetti, *Risorgimento senza eroi: studi sul pensiero piemontese nel Risorgimento*, Edizioni del Baretto, Torino, 1926; id. *La rivoluzione liberale: saggio sulla lotta politica in Italia*, Einaudi, Torino, 1950.

mancata e l'espressione di un paese arretrato e incolto, che non aveva mai conosciuto istituzioni politiche effettivamente democratiche, ma aveva subito sistemi di governo nei quali si erano combinati paternalismo, clientelismo, trasformismo e autoritarismo».⁵⁷

In quegli stessi anni, anche Antonio Gramsci, durante la detenzione nelle carceri fasciste, sviluppava la sua interpretazione del Risorgimento, che avrebbe formato il caposaldo della storiografia marxista del secondo dopoguerra. Alla tesi di Gobetti rispose Adolfo Omodeo con una recensione di *Risorgimento senza eroi* in cui prese le difese di quanti si erano impegnati nella costruzione dell'Italia unita, i quali, benché minoranza, rappresentarono la parte attiva della vita politica italiana, quindi la sola forza capace di contare qualcosa in Italia, come avveniva nella maggior parte dei paesi europei dell'epoca.⁵⁸ In generale, Omodeo, soprattutto in seguito alla rottura con Gentile e al suo avvicinamento a Croce, sviluppò una valutazione sostanzialmente positiva del liberalismo cavouriano, in antitesi con le critiche provenienti dagli storici monarchici e fascisti.⁵⁹ Sulla stessa linea di Omodeo, anche Salvemini, peraltro non negando la ristretta base sociale dello Stato liberale, riconosce nel progetto politico di Cavour l'unica possibilità di realizzare l'unificazione nelle condizioni particolari del 1859-1860. Dopo aver analizzato il fallimento dell'ipotesi federalista in *Le più belle pagine di Carlo Cattaneo* (1922), Salvemini, nel saggio *L'Italia politica nel secolo XIX* (1925), riconduce le cause della soluzione monarchico-centralista alle differenti condizioni delle regioni italiane: al Nord contraddistinte dalla presenza di una borghesia avanzata, abbastanza matura per sperimentare forme di autogoverno; nel Mezzogiorno, invece, l'arretratezza economico-sociale e la minaccia del brigantaggio, non consentirono la realizzazione di un sistema istituzionale fondato sulle autonomie.⁶⁰

Critiche al Risorgimento furono sviluppate anche da storici e intellettuali di area nazionalista e fascista, specialmente sui contenuti liberali e democratici del processo unitario. In polemica con Salvemini, la riflessione di Giovanni Gentile insiste sull'importanza della religione e dell'idea di nazione nel pensiero mazziniano. Il contributo di Mazzini – sostiene Gentile – fu superato dall'opera di Gioberti, il quale, al contrario dell'astrattismo dell'esule genovese, dapprima creò il mito neoguelfo, in questo modo aprendo la strada per il Quarantotto, poi, dopo il fallimento della rivoluzione, con il *Rinnovamento civile d'Italia*, tracciò il percorso che avrebbe portato alla politica cavouriana e al ruolo guida di casa Savoia nel processo risorgimentale.⁶¹ Nel libro *I profeti del Risorgimento* (1923), una raccolta di saggi incentrata su Mazzini e Gioberti dedicata a Mussolini, Gentile interpreta il Risorgimento come precursore del

⁵⁷ A. De Bernardi, *Una dittatura moderna. Il fascismo come problema storico*, Mondadori, Milano, 2006.

⁵⁸ La recensione a *Risorgimento senza eroi* è stata poi pubblicata postuma nel 1951. Cfr. A. Omodeo, *Difesa del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1951.

⁵⁹ Tra gli scritti più importanti sulla storia del Risorgimento si segnalano Cfr. A. Omodeo, *L'età del Risorgimento italiano*, 3ª ed., Biblioteca storica Principato, Milano, 1939; id. *La leggenda di Carlo Alberto nella recente storiografia*, Einaudi, Torino, 1940; id. *L'opera politica del conte di Cavour*, La nuova Italia, Firenze, 1942.

⁶⁰ Il saggio *L'Italia politica del secolo XIX* faceva parte di una serie di scritti sul Risorgimento, elaborati in varie occasioni, che Salvemini intendeva pubblicare in un unico volume. Cfr. S. Vitali (a cura di), *Archivio Gaetano Salvemini. Manoscritti e materiali di lavoro*, Istituto storico della resistenza in Toscana, Roma, 1998. Rimasto allo stato progettuale, il volume, ampliato e organizzato in modo diverso rispetto all'idea iniziale di Salvemini, fu successivamente pubblicato in P. Pieri, C. Pischedda (a cura di), G. Salvemini, *Scritti sul Risorgimento*, Feltrinelli, Milano, 1961.

⁶¹ W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento*, cit., p.531.

fascismo in quanto entrambi «movimenti religiosi» accomunati dal temperamento rivoluzionario, negando «l'esperienza del cinquantennio liberale perché traditrice dell'idea risorgimentale di primato» ed enfatizzando in questo senso «il ruolo di missione che l'Italia deve svolgere sul piano europeo».⁶² Per quanto riguarda Cavour, Gentile, pur collocandolo tra i padri del liberalismo italiano, rileva un'antinomia nell'operato dello statista piemontese, poiché la sua azione politica si sarebbe articolata attraverso una prassi illiberale in contraddizione con la sua impostazione ideologica.⁶³

Tra gli storici fascisti di maggior rilievo, Gioacchino Volpe, nel testo *L'Italia in cammino* (1927), propone una lettura del Risorgimento come iniziativa di una minoranza di borghesi, intellettuali, qualche elemento del patriziato e artigiani guadagnati alla causa dal messaggio di Mazzini.⁶⁴ In accordo con Gentile, Volpe attribuisce un valore positivo al concetto di “minoranza”, intesa come avanguardia non tanto di specifici interessi politico-economici, ma di un complesso corpo di valori morali che a partire dalla consapevolezza della grandezza passata spinse gli italiani a una riflessione sulla storia per ricostruire la propria individualità e riprendere contatto con quella cultura europea da cui si erano allontanati dopo secoli di servitù politica e decadenza.⁶⁵ Nell'analisi dei primi anni postunitari, Volpe guarda con favore ai governi della Destra sia perché portatori di un alto senso dello Stato sia per la grande opera di costruzione avviata dopo il 1861 nelle infrastrutture ferroviarie, nel riassetto finanziario e nella creazione di un esercito nazionale. Del tutto negativo, invece, il giudizio sulla Sinistra, di cui condannava la “francofolia” e la debolezza nella politica estera, tranne Crispi, la cui svolta colonialista induce Volpe a un giudizio più favorevole dello statista siciliano, apprezzato per il suo temperamento autoritario che, seppur anacronistico su certi aspetti rispetto ai nuovi tempi, ne faceva quasi un anticipatore. Negando qualsiasi legame con la Rivoluzione francese, che anzi avrebbe interrotto o deviato un processo già iniziato nel XVIII secolo, Volpe considerò l'unificazione italiana come il primo passo per l'edificazione di una vera comunità nazionale culminata con il fascismo, che a differenza del movimento risorgimentale vide una larga integrazione del popolo alla vita della nazione e dello Stato.⁶⁶

Tra le figure più autorevoli della cultura italiana della prima metà del Novecento, Benedetto Croce ha influenzato profondamente tanto la storiografia liberale quanto le riflessioni di Antonio Gramsci. In due imponenti lavori, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* (1928) e *Storia d'Europa nel secolo decimonono* (1932), Croce ricostruisce la storia dell'Italia liberale e dell'Ottocento europeo. Nella *Storia d'Italia*, in risposta all'*Italia in cammino* di Volpe, Croce sottolinea l'importanza del periodo postunitario come «fase di progressiva omogeneizzazione politica e culturale della nazione secondo i valori del parlamentarismo liberale, un tempo appannaggio dei padri dell'unità e ora anche della classe politica moderata».⁶⁷

⁶² Cfr. E. Gentile, S. Fiori (a cura di), *Italiani senza padri: intervista sul Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp.53-54.

⁶³ E. Capuzzo, *Cento anni di storiografia sul Risorgimento*, cit., pp.182-183.

⁶⁴ G. Volpe, *L'Italia in cammino: l'ultimo cinquantennio*, Treves, Milano, 1927. Una sintesi del pensiero di Volpe si trova in G. Talamo, *Attraverso il Risorgimento e l'Italia unita. Storia e storiografia*, FirenzeLibri, Roma, 2007, pp.71-88.

⁶⁵ E. Capuzzo, *Cento anni di storiografia sul Risorgimento*, cit., p.187.

⁶⁶ Ivi, p.187-191.

⁶⁷ G. Pécout, *Il lungo Risorgimento*, cit., p.14.

Il giudizio sull'operato della Destra e dei governi successivi, di cui pure ammette i limiti, è sostanzialmente favorevole. Fu la crisi del primo dopoguerra a determinare l'ascesa del fascismo, un fenomeno estraneo, una «parentesi», della storia culturale, politica e civile della nazione.⁶⁸ In *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Croce mette in risalto le differenze tra la formazione del Regno d'Italia e il processo analogo dello Stato tedesco: per il filosofo, infatti, il primo nacque nel segno della libertà grazie all'opera di Cavour, mentre il secondo, guidato da Bismarck, si formò secondo le logiche autoritarie della forza militare. Nella storiografia crociana l'esperienza risorgimentale si colloca nel più ampio contesto europeo delle lotte dei popoli per la libertà e per una maggiore partecipazione nell'amministrazione degli Stati. In questa prospettiva l'esperienza italiana, nonostante le fratture interne, ebbe uno sviluppo autenticamente liberale.⁶⁹ I lavori di Salvemini, Gentile, Volpe e Croce hanno influenzato un'intera generazione di studiosi del Risorgimento.⁷⁰ Dal 1936 al 1945 la storiografia sul Risorgimento è stata attraversata da una polemica, in alcuni casi prudente e sottintesa, in altri esplicita e pungente, tra due tendenze opposte: da una parte si guardava al Risorgimento da un'angolazione politico-territoriale, più attenta all'evento della formazione dello Stato unitario; dall'altra con un'impostazione ispirata all'idealismo storicistico, il Risorgimento si configurava come un percorso spirituale nel quale bisognava collocare anche l'opera di coloro che, pur militando in campi diversi, avevano dato il loro contributo alla creazione della nuova realtà italiana.⁷¹ La maggioranza di questi studi si qualificava per il suo «nazionalismo storiografico» incentrato su un'interpretazione «italocentrica», tendente a valutare acriticamente la politica di casa Savoia come logica attuazione di un progetto implicito nel concetto retorico di “missione nazionale” della dinastia sabauda. Questo punto di vista guardava con ostilità qualsiasi tentativo di annoverare la Rivoluzione francese tra i fattori originari del Risorgimento e, al tempo stesso, si mostrava favorevole all'esaltazione di tutti quei fenomeni riconducibili all'autentico “spirito italiano”. In tal senso prevalse l'attitudine a retrodatare le origini del Risorgimento all'epoca del riformismo settecentesco.⁷²

La caduta del fascismo e il ripristino delle istituzioni parlamentari alla fine della guerra offrirono un valido incentivo per un nuovo riesame critico della fase risorgimentale. Siffatta esigenza storiografica nasceva «dalla necessità di chiarire alcuni problemi del mondo in cui si viveva e si lottava», che nel

⁶⁸ B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Roma-Bari, 1985. Per una sintesi sull'origine del testo e del suo sviluppo cfr. G. Talamo, *Attraverso il Risorgimento e l'Italia unita. Storia e storiografia*, cit., pp.89-106.

⁶⁹ Id. *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Laterza, Bari, 1965.

⁷⁰ Per una valutazione essenziale del contributo di questi studiosi alla storiografia sul Risorgimento cfr. F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Roma-Bari, 1976; Id., *L'idea di nazione*, Laterza, Roma-Bari, 1995; A. Luzio, *Carlo Alberto e Giuseppe Mazzini: studi e ricerche di storia del Risorgimento*, Bocca, Torino, 1923; id., *Garibaldi, Cavour, Verdi*, Bocca, Torino, 1924; W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento*, cit.; A. Omodeo, *L'età del Risorgimento italiano*, Esi, Napoli, 1995; N. Rosselli, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operai in Italia (1860-1872)*, West Indian, Molinara, 2014; L. Salvatorelli, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1943; id. *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Einaudi, Torino, 1947.

⁷¹ G. Talamo, *Attraverso il Risorgimento e l'Italia unita. Storia e storiografia*, cit., p.107.

⁷² Ivi, pp.108-109. Per alcuni esempi di questa corrente riportati da Talamo cfr. F. Cognasso, *Vittorio Emanuele II*, Utet, Torino, 1942; E. Rota, *Il problema italiano dal 1700 al 1815. L'idea unitaria*, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano, 1938; N. Rodolico, *Carlo Alberto, principe di Carignano; Carlo Alberto negli anni di regno 1831-1843; Carlo Alberto negli di regno 1848-1849*, Le Monnier, Firenze, 1931-1943.

contesto ideologizzato del secondo dopoguerra rischiava di tradursi in una *querelle*, «dandoci *pamphlets* fortemente politicizzati anziché opere storicamente distaccate». ⁷³

III. Il contrasto ideologico del dopoguerra (1945-1990)

A partire dalla seconda metà del XX secolo la storiografia sul Risorgimento è stata fortemente influenzata dal marxismo, soprattutto tramite le riflessioni di Antonio Gramsci, fondatore del partito comunista italiano, sviluppate durante la detenzione nelle carceri fasciste dal giugno 1928 fino alla morte nel 1937. La tesi gramsciana, formulata sin dal 1927, ma pubblicata in Italia soltanto nel 1949 nel volume *Il Risorgimento*, a sua volta parte dei *Quaderni del carcere*, ha posto le basi per un paradigma interpretativo che avrebbe ispirato un'intera scuola di pensiero e condizionato il dibattito storiografico degli anni successivi. ⁷⁴ Caratterizzata da una relazione profonda tra questioni politiche e sociali, l'interpretazione gramsciana individua una linea di continuità tra liberalismo italiano e fascismo riconducibile alle tensioni sociali causate dal conflitto di classe. Il limite fondamentale del processo unitario – sosteneva Gramsci – consisteva nella mancata realizzazione di una rivoluzione agraria in senso giacobino. Il Risorgimento viene descritto come una “rivoluzione passiva” in cui i liberali conservatori – i moderati – prevalsero sui liberali rivoluzionari – i repubblicani-democratici – stipulando un patto con l'ordine feudale vigente. Questo compromesso determinò quella frattura permanente tra Stato e società civile, che fu all'origine della cronica instabilità politica del Paese e del disordine sociale endemico. Si crearono così i presupposti che avrebbero portato al fascismo, spiegato da Gramsci come il tentativo della fragile borghesia italiana di salvaguardare un sistema politico prossimo al collasso, stemperare il conflitto di classe e contrastare la rivoluzione socialista. ⁷⁵ Il successo della soluzione moderata veniva attribuito all'incapacità del partito d'Azione di perseguire una politica autenticamente rivoluzionaria, in grado di coinvolgere le masse contadine con l'aspettativa di una riforma agraria finalizzata alla creazione della piccola proprietà a conduzione familiare ispirata al modello giacobino francese. Gramsci rimanda l'assenza in Italia di un partito giacobino, capace di promuovere una politica dai forti contenuti sociali, alla debolezza intrinseca della borghesia italiana, al clima conservatore dell'Europa della Restaurazione e alle sostanziali differenze tra Italia e Francia: «La Francia da molti secoli era una nazione egemonica; la sua autonomia era molto ampia. Per l'Italia niente di simile: essa non aveva nessuna autonomia internazionale. In tali speciali condizioni, si capisce che la diplomazia fosse completamente superiore alla politica creativa, fosse la sola politica creativa». ⁷⁶ Il paradigma gramsciano si poneva in antitesi rispetto all'interpretazione crociana. In effetti, come ha osservato Lucy Riall, tutti i tentativi di rivalutare la mitologia nazionale si sono inseriti nella contrapposizione tra Gramsci e Croce, a sua volta includente il conflitto più profondo ed estremamente politicizzato tra idealismo e materialismo storico.

⁷³ G. Talamo, *Attraverso il Risorgimento e l'Italia unita. Storia e storiografia*, cit., p.112.

⁷⁴ Cfr. A. Gramsci, *Il Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1949.

⁷⁵ L. Riall, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Donzelli, Roma, 1997, p.37.

⁷⁶ A. Gramsci, *Il Risorgimento*, cit., p.150.

Il confronto tra liberali e marxisti gravitava intorno a due visioni completamente antitetiche: «l'una esaltava il progresso nazionale, i momenti gloriosi e le azioni eroiche del Risorgimento, mentre l'altra ne analizzava l'arretratezza strutturale, sottolineando le divisioni interne e la repressione politica».⁷⁷ La contrapposizione progresso-reazione fu accolta dagli storici anglosassoni, seppur con toni meno aspri e polemici rispetto ai colleghi italiani. In un certo senso, tale prospettiva rifletteva il declino della simpatia dei liberali britannici verso il nazionalismo italiano. A differenza dei lavori di Bolton King e Trevelyan, il nuovo approccio guardava alle debolezze dello Stato liberale per ricercarvi le cause del fascismo. Negli anni Cinquanta Denis Mack Smith ha pubblicato una serie di studi dedicati ai principali protagonisti del Risorgimento, soffermandosi sui risultati raggiunti con l'unificazione: in *Cavour e Garibaldi nel 1860* (1954), lo storico inglese, basandosi sul carteggio Cavour recentemente pubblicato, oltre a sottolineare le divisioni e le ansie tra i patrioti italiani, descrive Cavour come un politico «scaltrito e incoerente» e gli esiti finali della sua politica come l'effetto di «una serie di errori ed espedienti».⁷⁸ Nella seconda edizione della *Storia d'Italia* Mack-Smith pone la crisi dello Stato liberale all'origine del fascismo, mentre la disfatta nella Seconda guerra mondiale viene attribuita «ad errori di politica estera risalenti a loro volta a vizi congeniti della costituzione politica interna. Furono questi vizi costituzionali che più di ogni altra cosa frenarono l'Italia sulla via di diventare una nazione liberale e prospera come era stato nelle intenzioni di alcuni dei suoi fondatori».⁷⁹ In sostanza, per Mack-Smith il Risorgimento fu un processo storico fallimentare. Questo giudizio così negativo dell'unificazione italiana avrebbe condizionato la storiografia successiva, nonostante le riflessioni meno critiche elaborate più o meno negli stessi anni da altri storici britannici.⁸⁰ Siffatte interpretazioni, scrive Lucy Riall, sottintendono «una sorta di profonda sfiducia di fronte all'incapacità dei governi italiani sia a incarnare gli ideali del Risorgimento che a soddisfare le aspirazioni del popolo».⁸¹ Di conseguenza, gli sforzi di Mack-Smith e di altri studiosi impegnati nella smitizzazione del Risorgimento devono inquadrarsi «nel contesto delle alterne fortune godute dal liberalismo italiano».⁸²

A partire dagli anni Cinquanta il confronto storiografico tra marxisti e liberali si incentrò sul problema dello sviluppo economico. Sulle stesse posizioni gramsciane si colloca lo storico marxista Emilio Sereni (1907-1977). Nell'opera *Il capitalismo nelle campagne* (1947), Sereni elabora, in maniera indipendente da Gramsci, un'analisi delle strutture agrarie italiane fondata sull'idea della persistenza di «residui feudali», che avrebbero limitato la crescita economica, compromesso l'espansione industriale e la

⁷⁷ L. Riall, *Il Risorgimento*, cit., p.37.

⁷⁸ Ivi, p.40.

⁷⁹ D. Mack-Smith, *Storia d'Italia dal 1861 al 1969*, Laterza, 1987, p.10.

⁸⁰ Tra gli storici inglesi che si sono occupati del Risorgimento tra gli anni Cinquanta e Sessanta segnalò E.E. Hales, *Mazzini and the Secret Societies: the making of a myth*, Eyre&Spottiswoode, London, 1958; Id., *Pio IX: studio critico sulla politica e sulla religione d'Europa nel secolo XIX*, Società editrice internazionale, Torino, 1958; C. Seton-Watson, *L'Italia dal liberalismo al fascismo. 1870-1925*, Laterza, Bari, 1967.

⁸¹ L. Riall, *Il Risorgimento*, cit., p.40.

⁸² Ibidem. La tendenza ad esaminare il Risorgimento in considerazione dell'esperienza fascista è evidente in diversi lavori tra cui Cfr. A. Salomone (a cura di), *Italy from Risorgimento to Fascism. An Inquiry into the Origins of the Totalitarian State*, Doubleday&Co, New York, 1970; H. S. Hughes, *The aftermath of the Risorgimento in four successive interpretations*, «American Historical Review», 61, 1955, pp.70-76.

formazione di un proletariato moderno.⁸³ Gli scritti di Gramsci e Sereni hanno riscosso notevole successo nella cultura italiana del dopoguerra, raccogliendo consensi trasversali tra cattolici, liberali e tra gli ex-fascisti, di cui molti convertiti al marxismo. Il dibattito storiografico, infatti, risultava profondamente influenzato dal contesto politico postbellico della guerra fredda. Guido Pescosolido ha evidenziato come nell'Italia post-bellica «la validità politica di un'alleanza tra operai e contadini appariva a molti come il rimedio più efficace per far recuperare alla storia del nostro Paese tutto il terreno perduto sulla strada dello sviluppo politico istituzionale ed economico a causa del peccato di origine della mancata rivoluzione agraria del Risorgimento».⁸⁴

La risposta della storiografia liberale alle tesi gramsciane arrivò con i saggi di Rosario Romeo (1924-1987), pubblicati sulla rivista «Nord e Sud» nel 1956 e in seguito riproposti in *Risorgimento e capitalismo* (1959). Oltre a esaminare sistematicamente i contributi più recenti degli storici marxisti, Romeo propone una rigorosa riflessione critica sulle argomentazioni sviluppate da Gramsci e Sereni.⁸⁵ Consapevole dell'importanza politico-ideologica e culturale della sfida lanciata dalla storiografia marxista, Romeo vide realizzarsi in quel particolare momento storico una profonda cesura «segnata dalla crisi dei valori etico-politici ottocenteschi, dall'emarginazione dei partiti risorgimentali e dall'assunzione di grande rilievo da parte di forze che ponevano i loro obiettivi socio-politici finali al di fuori del quadro del sistema capitalistico e della democrazia occidentale».⁸⁶ Pertanto, bisognava elaborare una nuova politica meridionalistica, alternativa tanto alla prospettiva rivoluzionaria marxista quanto a quella populistico-qualunquistica delle destre laurine.⁸⁷ Lo storico siciliano considerava assolutamente irrealistica la possibilità di realizzare una rivoluzione agraria nel Mezzogiorno, in primo luogo perché avrebbe trovato la ferma opposizione sia dei latifondisti meridionali sia della borghesia centrosettentrionale, i quali formavano la parte più avanzata del Paese. La seconda ragione veniva ricondotta al contesto internazionale. Riprendendo una riflessione già avanzata da Chabod, Romeo sostiene che le potenze europee, soprattutto la Francia, non avrebbero mai permesso una rivoluzione sociale in Italia sul modello giacobino. Inoltre, un simile rivolgimento avrebbe impedito la trasformazione dell'agricoltura in senso mercantile ritardando così il processo di industrializzazione. Al centro dell'interpretazione di Romeo stava il concetto di «accumulazione originaria» del capitale, vale a dire la realizzazione di un «processo di accumulazione di capitale da impiegare nella creazione dei requisiti infrastrutturali e strutturali indispensabili alla nascita di un moderno apparato industriale».⁸⁸ L'adozione del libero scambio aveva favorito l'incremento della produzione agricola in una congiuntura internazionale di aumento dei prezzi. Le risorse per la crescita furono reperite attraverso la forte pressione fiscale, l'introduzione del corso forzoso, l'aumento del debito pubblico, la vendita dei beni demaniali e dell'asse ecclesiastico.

⁸³ Cfr. E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne*, Einaudi, Torino, 1947. Tra le varie opere della sua cospicua bibliografia si segnalano Id., *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Einaudi, Roma, 1946; Id., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari, 1961; Id., *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1966.

⁸⁴ G. Pescosolido, *Nazione, sviluppo economico e questione meridionale in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2017, p.97.

⁸⁵ Cfr. R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Roma-Bari, 2008.

⁸⁶ G. Pescosolido, *Nazione, sviluppo economico e questione meridionale in Italia*, cit., 98.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ *Ivi*, p.107.

Il *surplus* agricolo ha permesso la costruzione delle infrastrutture amministrative e commerciali fondamentali per l'industrializzazione. Il dualismo politico ed economico dello Stato unitario era stato dunque essenziale per lo sviluppo capitalistico del Paese mentre un'eventuale rivoluzione contadina non avrebbe fatto altro che ritardarne la crescita economica. Tra i principali critici di Romeo, Alexander Gerschenkron ne *Il problema storico dell'arretratezza economica* (1965) ammetteva la debolezza delle tesi gramsciane, ma respingeva il legame causale tra realizzazione del *surplus* agricolo e industrializzazione.⁸⁹ Per l'economista russo naturalizzato statunitense, furono le banche miste create nel 1895 a guidare il processo di accumulazione sostituendo sia i privati, qualitativamente mediocri, sia lo Stato, che anzi ne ostacolò la crescita adottando il protezionismo.

Nel dibattito storiografico degli anni successivi il paradigma gramsciano della rivoluzione passiva venne gradualmente messo in discussione. Secondo Pescosolido, «la presa d'atto culturalmente e ideologicamente più significativa» della validità delle repliche di Romeo alle tesi di Gramsci e Sereni fu quella esposta nel 1986 da Giorgio Candeloro nelle considerazioni finali della sua *Storia dell'Italia moderna*, avviata nel 1956 con un'impostazione ispirata alla visione gramsciana.⁹⁰ Nell'ultimo volume dell'opera Candeloro riconobbe che una rivoluzione agraria nella seconda metà dell'Ottocento come quella teorizzata da Gramsci e Sereni «sarebbe stata se non proprio impossibile, certamente tale da dare risultati molto scarsi e nel complesso deludenti per i contadini stessi».⁹¹ Dagli anni Sessanta la storiografia sul Risorgimento ha visto l'impegno di numerosi storici dell'economia e dell'Italia contemporanea.⁹² Al venir meno degli ideali risorgimentali e dell'impegno militante, corrispose una perdita di interesse per l'impostazione gramsciana. Gli studi si sono gradualmente allargati all'intera società italiana, dalla fine del secolo XVIII agli inizi del XX, nel tentativo di coglierne gli aspetti politici, sociali, economici, culturali, religiosi e artistici. La progressiva integrazione dell'analisi storica con quella economica determinò l'esigenza di estendere il campo d'indagine alle scienze sociali: «l'apertura ai metodi e ai temi delle scienze sociali (Giovanni Levi, Edoardo Grendi, Raffaele Romanelli, Alberto Mario Banti) ha comportato lo sviluppo della storia urbana, della demografia storica, della storia orale, della storia delle donne, della microstoria, con un recupero della *petite histoire*, per dirla con Maurice Agulhon, e

⁸⁹ Cfr. A. Gerschenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Einaudi, Torino, 1965.

⁹⁰ G. Pescosolido, *Nazione, sviluppo economico e questione meridionale in Italia*, cit., p.105.

⁹¹ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. La fondazione della repubblica e la ricostruzione*, XI, Feltrinelli, Milano, 1986, p.299.

⁹² Tra i principali contributi al dibattito cfr. L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia, 1989; A. Caracciolo, *La formazione dell'Italia industriale*, Laterza, Roma-Bari, 1973; V. Castronovo, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, IV, I, Einaudi, Torino, 1975, pp.30-40; G. Federico, *La storiografia sullo sviluppo economico italiano negli ultimi trent'anni*, in C. Cassina (a cura di), *La storiografia sull'Italia contemporanea*, Atti del convegno in onore di Giorgio Candeloro, Pisa, 9-10 novembre 1989, Giardini, Pisa, 1991, pp.209-240; S. Fenoaltea, *L'economia italiana dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari, 2006; G. Galasso, *Croce, Gramsci e altri storici*, Il Saggiatore, Milano, 1969; G. Mori (a cura di), *L'industrializzazione in Italia (1861-1900)*, Il Mulino, Bologna, 1977; M. Romani, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX. 1815-1914*, Giuffrè, Milano, 1976; G. Toniolo (a cura di), *Lo sviluppo economico italiano 1861-1940*, Laterza, Roma-Bari, 1973; G. Vacca, *Antonio Gramsci interprete del Risorgimento: una presenza controversa (1949-1977)*, in A. Bini, C. Daniele, S. Pons, (a cura di), *Farsi italiani. La costruzione dell'idea di nazione nell'Italia repubblicana*, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», XLV, 2009; G. Pescosolido, *Unità nazionale e sviluppo economico*, Laterza, Roma-Bari, 1998; Id., *Agricoltura e industria nell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 2004.

della storia della *sociabilité*».⁹³ Fondamentale fu l'influenza delle *Annales d'histoire économique et sociale*, rivista fondata nel 1929 da Marc Bloch e Lucien Febvre, i quali avevano maturato una nuova concezione della storia, la *Nouvelles Histoire*, che si poneva l'obiettivo di ampliare il campo storiografico a tutti gli aspetti dell'attività umana per sviluppare una storia globale, caratterizzata dall'interesse verso le civiltà extraeuropee e da un approccio multidisciplinare al fine di aprire gli studi storici a tutte le branche del sapere, come l'economia, la sociologia, la statistica, la demografia e la geografia.⁹⁴

A partire dagli anni Settanta, anche gli studi britannici tendono ad abbandonare i parametri storiografici del dopoguerra in favore delle interpretazioni più recenti, estese ai diversi campi della storia sociale.⁹⁵ La raccolta di saggi curata da John Davis e Paul Ginsborg, *Society and Politics in the Age of Risorgimento: Essays in Honour of Denis Mack-Smith* (1991), costituisce un valido esempio di come la storiografia britannica, ma anche quella americana, si sia progressivamente allontanata dalla storia politica ispirata al modello di Mack-Smith per rivolgersi agli studi di storia sociale. Con i loro contributi molti autori «si sono sforzati di liberare la storia italiana dal suo precedente isolamento collocando gli eventi italiani in un più ampio quadro comparativo».⁹⁶ Queste nuove riflessioni hanno determinato una ridiscussione critica dei modelli interpretativi marxisti e liberali, troppo condizionati dall'urgenza di spiegare il significato della vittoria moderata in funzione dei successivi fallimenti dell'Italia liberale. Secondo Lucy Riall, entrambe le posizioni condividevano un'impostazione teleologica, ovvero la «comprensione di eventi e situazioni in relazione a quello che è avvenuto dopo», in quanto davano per scontata la deviazione dell'Italia «da un più generale modello democratico-borghese (ed europeo)».⁹⁷ Per tali ragioni – sostiene Riall – gran parte degli storici italiani hanno privilegiato realtà politiche e sociali rispetto ad altri contesti come i governi della Restaurazione, considerati reazionari e arretrati a priori e quindi di scarso interesse. Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta, questa storiografia «revisionista» si è allontanata dalle decodificazioni classiche per volgere la propria attenzione ad altri momenti della storia italiana, inaugurando così una nuova stagione di studi.

IV. La storiografia della “nazione” (1990-anni 2000)

Gli indirizzi di ricerca sviluppati dalla storiografia «revisionista» sono stati descritti da Lucy Riall nell'ampia rassegna storiografica raccolta in *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni* (1997).⁹⁸ Con il termine «revisionista» Riall intende indicare la principale caratteristica di questa corrente, vale a dire la scelta di non privilegiare le questioni politiche, ideologiche e organizzative del Risorgimento, al centro dell'interesse della storiografia precedente. Questi studi si distinguono dai loro predecessori per l'applicazione di posizioni più generali, non necessariamente legate al Risorgimento, come la storia dello Stato,

⁹³ G. Talamo, *Attraverso il Risorgimento e l'Italia unita. Storia e storiografia*, cit., p.129.

⁹⁴ E. Capuzzo, *Cento anni di storiografia sul Risorgimento*, cit., p.227.

⁹⁵ Per una sintesi degli studi britannici sull'Italia cfr. M.S. Quine, *L'Italia nella storiografia degli altri paesi: gli studi britannici tra Italia liberale e fascismo*, «Italia contemporanea», 201, 1995, pp.637-659.

⁹⁶ Ivi, p.638.

⁹⁷ L. Riall, *Il Risorgimento*, cit., p.39.

⁹⁸ Il saggio è stato ripubblicato in versione aggiornata nel 2007.

la microstoria e la storia sociale. Con il progressivo abbandono delle interpretazioni anteriori, le ricerche più innovative sono state condotte sugli apparati amministrativi degli stati preunitari, sulla struttura sociale e sui processi di trasformazione economica, con particolare attenzione verso le dinamiche proto-industriali.⁹⁹ Riall riconosce la validità di questi lavori, ma ritiene che essi trascurino il nodo cruciale del Risorgimento attinente alla formazione dello Stato-nazione. I nuovi storici concordano nel respingere sia la spiegazione nazionalista dell'unificazione, accentuando invece la persistenza dei conflitti regionali e locali dell'Italia dell'Ottocento, sia l'interpretazione marxista, in quanto ne rifiutano la connessione logica tra ascesa del capitalismo, formazione della borghesia e unità politica.¹⁰⁰ I «revisionisti» tenderebbero a ridimensionare l'unificazione italiana a un evento casuale tra i tanti possibili, rappresentando il nazionalismo italiano come l'effetto, non la causa, della formazione dello Stato-nazione.¹⁰¹ Sotvalutare l'impatto del nazionalismo nella mobilitazione dell'opinione pubblica in favore del Regno di Sardegna non permetterebbe di spiegare le cause profonde dell'unificazione. A tal proposito, scrive Riall, «è necessario anche guardare alla formazione di un sentimento di identità nazionale nel periodo risorgimentale e al conseguente impatto politico dei movimenti nazionalisti».¹⁰² Sulla base delle nuove conoscenze sviluppate dalla storiografia «revisionista» verso la metà degli anni Novanta si registra un nuovo interesse per le forme organizzative del movimento risorgimentale, dei protagonisti e degli aspetti simbolici della cultura nazional-patriottica.

Questa rimodulazione dell'interesse storiografico muove dalla necessità di ridefinire il concetto di nazione italiana, in passato esaminato soprattutto per rimarcare il carattere artificiale, alla luce del processo di costruzione identitaria promosso dai liberali postunitari – il *nation-building* – attraverso quelle

⁹⁹ Al termine della rassegna storiografica Riall fornisce una ricca bibliografia di cui riportiamo alcuni testi. Per l'approccio revisionista al regime della Restaurazione cfr. M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, 14, Utet, Torino, 1978; M. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Utet, Torino, 1987; V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal vespro all'unità d'Italia*, Utet, Torino, 1989; P. Notario, N. Nada, *Il Piemonte sabauda*, Utet, Torino, 1993; D. Laven, *Law and order in Hasburg Venetia 1814-1835*, «The Historical Journal», 39, 2, 1996, pp.383-403; Id. *Austria's Italian policy reconsidered: revolution and reform in Restoration Italy*, «Modern Italy», 3, 1997, pp.3-33. Per gli studi sulla struttura sociale italiana cfr. P. Pezzino, *Monarchia amministrativa ed élites locali: Naro nella prima metà dell'Ottocento*, in Id., *Un paradiso abitato dai diavoli. Società, élites, istituzioni nel Mezzogiorno contemporaneo*, Franco Angeli, Milano, 1992; F. Rizzi, *Pourquoi obéir à l'état? Une communauté rurale du Latium aux XVIII et XIX siècles*, «Etudes Rurales», 101-102, 1986, pp.271-287; A. Lyttleton, *The middle classes in Liberal Italy*, in J. A. Davis, P. Ginsborg (a cura di), *Society and Politics in the Age of Risorgimento*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991. Sui processi di trasformazione economica cfr. G. Mori, *Industria senza industrializzazione: la penisola italiana dalla fine della dominazione francese all'unità nazionale (1815-1861)*, «Studi Storici», 30, 1989, pp.603-635; A. Bull, *The Lombard silk spinners in the 19th century: an industrial workforce in a rural setting*, «The Italianist», 7, 1987, pp.99-121; Id., *Proto-industrialisation, small-scale capital accumulation and diffused entrepreneurship: the case of Brianza in Lombardy (1860.1959)*, «Social History», 14, 1989, pp.177-200; F. Ramella, *Terre e telai. Sistema di parentela e manifattura nel biellese dell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna, 1983.

¹⁰⁰ L. Riall, *Il Risorgimento*, cit., p.109.

¹⁰¹ Tra le opere sul nazionalismo risorgimentale segnalate nella bibliografia Cfr. A. De Francesco, *Ideologie e movimenti politici*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, I, Laterza, Roma, 1995, pp.237-349; A. Lyttleton, *The national question in Italy*, in M. Teich, R. Porter (a cura di), *The national Question in Europe in Historical Context*, Cambridge University Press, Cambridge, 1993, pp.63-105; P. Ginsborg, *Risorgimento rivoluzionario: mito e realtà di una guerra di popolo*, «Storia e Dossier», 47, 1991, pp.61-97.

¹⁰² L. Riall, *Il Risorgimento*, p.109. Sulla necessità di rinnovare la ricerca storica sul Risorgimento si era espresso Paul Ginsborg, lamentando la mancanza di nuovi approcci e metodologie in grado di esplorare campi nuovi rispetto alla storia politica tradizionale. Cfr. F. Della Peruta, M. Isnenghi, S. Soldani (a cura di P. Ginsborg), *Risorgimento in discussione*, «Passato e Presente», 41, 1997, p. 15-43.

pratiche tese a «fare gli italiani».¹⁰³ Da un certo punto di vista, tale prospettiva si pone in continuità con le analisi del secondo dopoguerra che avevano sostenuto, pur con diverse gradazioni, l'idea della nazione debole: «una sorta di luogo comune storiografico» per convalidare innanzitutto i limiti del Risorgimento, «e ciò in ragione principalmente dell'evoluzione successiva della storia nazionale, culminata con la crisi dello Stato liberale e l'avvento del fascismo».¹⁰⁴ La rinnovata attenzione degli storici per questi aspetti ha determinato un ripensamento dei paradigmi interpretativi precedenti. Le cause dell'unificazione sono ora ricercate nel «territorio delle rappresentazioni mentali e delle culture, nel tentativo di individuare appunto a questo livello le motivazioni fondamentali di una decisione politica altrimenti difficili da comprendere».¹⁰⁵ Da questa angolazione la «nazione risorgimentale» viene recepita come una necessità diffusa e autentica, già presente nella coscienza delle *élites* preunitarie e successivamente alimentata da una narrazione letteraria così suggestiva da spingere gran parte delle classi dirigenti a rifiutare gli assetti politici dei vecchi Stati. Il Risorgimento appare come un movimento promosso dai suoi stessi miti ideologici, intesi non più come meri artifici retorico-letterari o semplici testimonianze di costume, «ma in quanto potenti formanti originari di una effettiva coscienza nazionale».¹⁰⁶

In questa visuale si inseriscono gli studi sugli usi pubblici della memoria risorgimentale dei primi anni Novanta. Il volume di Umberto Levra, *Fare gli italiani* (1992), propone un'analisi ricca e accurata della memoria e della celebrazione del Risorgimento.¹⁰⁷ Attento ai problemi politico-sociali coevi, Levra individua nelle ricorrenze risorgimentali lo strumento di un'organizzazione del consenso costruita dagli storici postunitari nell'ottica dell'egemonia moderata. Con un approccio di ampio respiro lo storico piemontese intende uscire dall'antico problema, ormai superato, della validità scientifica della storiografia di partito per delineare il processo di formazione del patriottismo e della fedeltà nazionale, vale a dire quei principi alla base dell'esistenza stessa degli Stati nazionali. Esaminando le varie concezioni dell'organizzazione del consenso, egli rileva una cesura ideologica e temporale tra gli storici moderati degli anni Cinquanta e Ottanta, che posero al centro delle loro riflessioni il ruolo di casa Savoia e del Piemonte, e una nuova ricettività affermatasi nell'ultimo ventennio del secolo, in un Paese attraversato da tensioni sociali sempre più acute, tendente a fare del Risorgimento «non più un fatto soltanto o prevalentemente dinastico, ma nazional-popolare [...]».¹⁰⁸ Tenendo conto del più generale orientamento europeo alla monumentalizzazione e glorificazione del passato in funzione del presente, l'analisi di Levra si concentra sul Risorgimento nazional-popolare crispino, che da un lato intendeva allargare il consenso dello Stato con la diffusione di quei valori nazionali fino a poco tempo prima egemonizzati dai moderati, dall'altro legittimare l'egemonia politica dello statista siciliano.¹⁰⁹

¹⁰³ Cfr. G. Turi, S. Soldani, *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 2003.

¹⁰⁴ G. Albergoni, *Sulla «nuova storia» del Risorgimento: note per una discussione*, «Società e Storia», 120, 2008, pp.350-351.

¹⁰⁵ L. Mannori, *Il Risorgimento tra «nuova» e «vecchia» storia: note in margine ad un libro recente*, «Società e Storia», 120, 2008, p.369.

¹⁰⁶ Ivi, p.370.

¹⁰⁷ U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino, 1992.

¹⁰⁸ Ivi, p.VII.

¹⁰⁹ Ivi, p.IX.

La storiografia sull'identità italiana si è poi soffermata sul tema della pedagogia politica postunitaria capace di creare una «religione o culto civile».¹¹⁰ Con un approccio multidisciplinare tra storia sociale, storia dell'architettura, storia dell'arte e antropologia politica, il testo di Bruno Tobia *Una patria per gli italiani* (1991) esamina l'incarnazione del mito fondativo del Risorgimento negli spazi urbani, nei monumenti e negli itinerari patriottici, di cui intuisce il significato che tali scenari avrebbero dovuto veicolare.¹¹¹ Ulteriori componenti della «religione della patria» vengono rilevati nello studio di Massimo Baioni, *La "religione della patria"* (1994), in cui l'autore analizza l'organizzazione dei musei e degli Istituti del Risorgimento quali strumenti fondamentali per il processo di nazionalizzazione delle masse.¹¹² La «religione della patria» in età liberale costituisce il tema centrale del volume di Ilaria Porciani, *La festa della nazione* (1997). Soffermandosi prevalentemente sulla festa dello Statuto, Porciani sottolinea il ruolo decisivo delle istituzioni nella costruzione di un culto civile evidenziando nel passaggio dalla Destra alla Sinistra un atteggiamento più aperto e propenso ad estendere, seppur con cautela, le basi dello Stato ispirandosi ai cerimoniali della Chiesa cattolica.¹¹³

La svolta decisiva nella storiografia sull'identità nazionale è stata segnata dal libro di Alberto Mario Banti, *La nazione del Risorgimento* (2000), dove scandaglia le passioni che avevano animato i giovani, dal triennio giacobino fino all'unità, tramite un'ampia rilevazione di epistolari e memorie per dimostrare l'impatto del «discorso della nazione» presente nella produzione letteraria e iconografica risorgimentale.¹¹⁴ L'efficacia comunicativa di questo discorso è ricondotta a un «canone risorgimentale» in grado di evocare «echi conosciuti, immagini note, valori già apprezzati, ai quali già si era stati socializzati in mille forme», come l'esperienza personale dei legami familiari, gli studi con sacerdoti in veste di precettori privati o insegnanti in collegi religiosi e, infine, attraverso «lo spettacolo costante del funzionamento del linguaggio dell'onore e dei suoi rituali».¹¹⁵ Rispetto agli approcci tradizionali, con il lavoro di Banti il «discorso della nazione» acquisisce un posto di rilievo nella storiografia sul Risorgimento.¹¹⁶

Esperienza e memoria dell'azione politica diventano i nuovi paradigmi della politica. L'interesse degli storici si sposta su come la gente viveva il Risorgimento, sulle modalità con cui vi partecipò, sui sentimenti e sulle forme del loro coinvolgimento. Da queste considerazioni matura una valutazione più positiva del processo risorgimentale, che Banti e Paul Ginsborg definiscono come un «movimento di massa».¹¹⁷

¹¹⁰ E. Capuzzo, *Cento anni di storiografia sul Risorgimento*, cit., p.269.

¹¹¹ B. Tobia, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Laterza, Roma-Bari, 1991

¹¹² M. Baioni, *La «religione della patria». Musei e istituzioni del culto risorgimentale (1884-1918)*, Pagus, Treviso, 1994.

¹¹³ I. Porciani, *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Il Mulino, Bologna, 1997, p.11.

¹¹⁴ Cfr. A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino, 2000.

¹¹⁵ Ivi, p.150.

¹¹⁶ Tra i contributi più significativi di Banti su questi temi, cfr. A.M. Banti, R. Bizzocchi, *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, Carocci, Roma, 2002; A.M. Banti, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, 2004; Id., *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2005; Id., *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011.

¹¹⁷ A. Körmer, L. Riall, *Leggere la nuova storia del Risorgimento: una visione dall'esterno. Una discussione con Alberto M. Banti*, «Storica», 38, 2007, p.92.

L'affermazione di questa nuova prospettiva viene sancita dall'*Annale 22*, un volume collettaneo della *Storia d'Italia* dedicato alla produzione, alla ricezione e all'analisi dei linguaggi patriottici risorgimentali e delle pratiche collettive da essi generate. Nell'introduzione, *Per una nuova storia del Risorgimento*, Banti e Ginsborg chiariscono l'obiettivo del volume, ovvero proporre una storia del Risorgimento capace di abbracciare nuove metodologie attraverso il confronto con altre discipline – antropologia, studi culturali e di genere, analisi di testi scritti, visivi e musicali – per «far vivere la cultura profonda del Risorgimento; di osservare la mentalità, i sentimenti, le emozioni, le traiettorie di vita, i progetti politici e personali degli uomini e delle donne che al Risorgimento hanno preso parte».¹¹⁸ In ragione della larga partecipazione al processo risorgimentale, i due curatori – a dispetto del luogo comune di un Risorgimento promosso e voluto soltanto da ristrette *èlites* – ritengono, al contrario, che si trattò di un «movimento di massa», non nel senso apologetico e stereotipato del popolo che si risveglia dopo secoli di oppressione, ma come movimento politico finalizzato alla costruzione di uno Stato-nazione a cui presero parte attiva «molte decine di migliaia di persone; che altre centinaia di migliaia di persone, spesso vicine a coloro che hanno militato in senso stretto, al Risorgimento hanno guardato con partecipazione, con simpatia sincera o con cauta trepidazione».¹¹⁹ In una società prevalentemente analfabeta, in cui comunicazioni telegrafiche, giornali e ferrovie costituivano una novità relativamente recente, le migliaia di persone che avevano partecipato al movimento risorgimentale, affiliandosi alle sette segrete, arruolandosi nell'esercito piemontese o tra i garibaldini e che votavano ai plebisciti, rappresentano una dimensione significativa, che «va decifrata; studiata; esaminata, sia nella sfera intima e familiare che in quella pubblica e patriottica».¹²⁰

Banti e Ginsborg intendono il Risorgimento come «movimento di massa» secondo la prospettiva utilizzata da George Mosse per studiare il movimento nazional-patriottico tedesco, ossia l'espressione di una nuova politica nata con la Rivoluzione francese che poneva al centro dell'arena pubblica il concetto di «popolo/nazione» depositario principale della sovranità.¹²¹ Con il Risorgimento, ma in generale il fenomeno riguardò tutto il nazionalismo ottocentesco, si impone uno stile politico fondato sull'emozione suscitata da simboli, miti, allegorie, anziché dalla razionalità e della lucida riflessione. L'origine del movimento patriottico viene poi ricondotta al romanticismo, in cui «*l'amour-passion*» si traduce da fermento introspettivo ed emotivo a una costante ricerca di «espressioni *esterne* degne di essa, forme politiche e sociali che corrispondano adeguatamente alle sue ambizioni».¹²² L'accentuazione romantica di alcune tematiche quali, ma non solo, l'individualismo e l'ascendente di certi *topoi* del discorso nazionale, si realizza «a partire da alcune strutture discorsive elementari che appartengono a ciò che potremmo

¹¹⁸ A.M. Banti, P. Ginsborg, *Per una nuova storia del Risorgimento*, in *Storia d'Italia*, Annali 22, *Il Risorgimento*, Einaudi, Torino, 2007, p.XXIII.

¹¹⁹ *Ibidem*.

¹²⁰ *Ivi*, p.XXIV

¹²¹ Banti e Ginsborg si riferiscono in particolare al saggio G. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1812-1933)*, Il Mulino, Bologna, 1922.

¹²² A.M. Banti, P. Ginsborg, *Per una nuova storia del Risorgimento*, cit., p.XXV.

chiamare lo *spazio delle figure profonde*.¹²³ «Figure», perché rappresentano immagini dei sistemi allegorici e di quell'insieme di narrazioni in grado di amalgamare valori specifici per dare un senso ai concetti proposti. «Profonde», perché da un lato, appartengono a «fatti primari» quali nascita/morte, amore/odio, sessualità/riproduzione, dall'altro si possono collocare «in un continuum discorsivo talora vecchio di secoli, se non di millenni», riadattato alle nuove necessità comunicative.¹²⁴

Il paradigma interpretativo “culturalista” delineato nell'*Annale* è stato oggetto di dibattito tra gli storici, nel tentativo di riflettere criticamente sia sui vantaggi sia sui dubbi emersi con il nuovo approccio. In una discussione articolata sulla rivista «Storica», Lucy Riall riconosce nell'analisi della dimensione culturale del nazionalismo la forza di offrire un punto di vista inedito, che comporta una rivalutazione complessiva del conflitto tra moderati e democratici nel Risorgimento «e inoltre sfida la precedente ortodossia che vedeva il Risorgimento come una rivoluzione fallita perché basata su una ristretta *élite* borghese». ¹²⁵ D'altra parte, Riall ammette alcuni problemi nella definizione e nell'uso del concetto di «figure profonde», o meglio la capacità delle emozioni di influenzare l'azione politica. Tale limite viene attribuito all'utilizzo di due modelli emotivi in contraddizione, in cui le emozioni sono recepite tanto come «artefatti culturali» sulla falsariga di Geertz, quanto come «impulsi universali» secondo il modello freudiano. Questa operazione precluderebbe ulteriori inchieste o analisi, in quanto le risposte emotive, culturalmente costruite e universali, potrebbero possedere «un forte potere esplicativo e avviare alla necessità di spiegazioni analitiche del loro funzionamento e della loro efficacia: lo storico, o non può studiarle, o non ha davvero bisogno di farlo». ¹²⁶ Siffatta posizione, sostiene Riall, sembra rimettere in discussione uno degli obiettivi principali della nuova storiografia, ossia studiare la mentalità, i sentimenti e le storie degli uomini e delle donne del Risorgimento. Perché sviscerare le «passioni» risorgimentali «se queste esperienze ed espressioni sono irraggiungibili, universali, dipendenti da discorsi e/o semplicemente manipolate dall'alto dai leader politici?»¹²⁷

Un'altra lacuna, ammessa dallo stesso Banti, viene ricondotta nella mancata attenzione verso la ricezione popolare del discorso nazionale. Nel dibattito tenutosi sulla rivista «Società e Storia» questo aspetto è stato sottolineato da Gianluca Albergoni nel saggio *Sulla «nuova storia» del Risorgimento*, secondo cui il problema risiede non soltanto nell'estensione più o meno ampia del pubblico potenziale, ma anche nell'idea che il testo, in senso lato, abbia di per sé «una sorta di virtù magica» capace di trasformare qualsiasi lettore in patriota. ¹²⁸ Albergoni ritiene che il punto fondamentale, vale a dire la definizione delle condizioni di possibilità dell'adesione incondizionata al canone risorgimentale, sia eluso «semplicemente perché si ritiene che l'analisi morfologica del discorso fornisca, a tal riguardo,

¹²³ Ibidem.

¹²⁴ Ivi, p.XXVIII.

¹²⁵ A. Körmer, L. Riall, *Leggere la nuova storia del Risorgimento: una visione dall'esterno. Una discussione con Alberto M. Banti*, cit., p.97. La natura del conflitto tra moderati e democratici nel Risorgimento è stata esaminata in S. Patriarca, *Indolence and regenerations: tropes and tensions of Risorgimento patriotism*, «American Historical Review», 110, 2, 2005, p.380-408.

¹²⁶ Ivi, p.102.

¹²⁷ Ibidem.

¹²⁸ G. Albergoni, *Sulla «nuova storia» del Risorgimento: note per una discussione*, cit., pp.359-360.

una risposta sufficiente».¹²⁹ Inoltre, la partecipazione popolare dovrebbe essere verificata in maniera autonoma dalle rappresentazioni appassionanti della letteratura patriottica, esaminandola nelle sue motivazioni, non necessariamente uniformi con quelle dei promotori della lotta politica. Concordemente con quanto espresso da Albergoni sui limiti del passaggio «dalla sfera del discorso a quella dei comportamenti», Luca Mannori, in *Il Risorgimento tra «nuova» e «vecchia» storia*, evidenzia, inoltre, che l'adesione alla nuova prospettiva storiografica non implica necessariamente l'abbandono di quanto insegnato dalla «vecchia», né «a rinunciare a consultare il vasto catalogo di “concreti” motivi di dissenso e d'insofferenza che l'Italia restaurata aveva alimentato nel seno di tanti gruppi sociali e di cui la storiografia precedente ci ha lasciato un così ricco e minuzioso censimento».¹³⁰ Altrettanto importante è la verifica degli obiettivi istituzionali iscritti nel programma nazionalista italiano. Mannori ritiene che la mancata considerazione nell'*Annale* del tema degli usi pubblici del discorso nazionale, rischia di indurre il lettore a considerare univoca la presentazione di quest'ultimo ai patrioti, anche sotto il profilo istituzionale. Il rapporto tra «la nazione come oggetto emozionale e luogo proiettivo di appartenenza e la nazione come progetto politico concreto si pone in termini assolutamente non lineari», in quanto «la nazione poteva sembrare la medesima per tutti solo finché conservava i contorni indeterminati del mito letterario». Nel momento in cui cominciò a essere declinata nei termini di una possibile comunità politica, la nazione tese a riprodurre non soltanto le pulsioni ideologiche dei suoi creatori ma anche le forme delle diverse patrie reali.¹³¹

La questione del mancato raccordo tra storiografia bantiana e dimensione politica si inquadra nell'ottica di una rinnovata storia sociale in cui la rivoluzione italiana, alla luce delle recenti interpretazioni, costituisce ancora un oggetto storico da esplorare. In questo filone di studi il testo di Enrico Francia, *1848. La rivoluzione del Risorgimento* (2012), propone una ricostruzione delle vicende del Quarantotto intorno ad alcuni temi considerati decisivi per comprendere la natura dell'evento e il suo ruolo nel processo di costruzione nazionale.¹³² La rivoluzione italiana si era sviluppata in diversi centri urbani, ciascuno dotato di tradizioni e identità differenti utilizzate per legittimare la ribellione. Data l'origine policentrica della rivoluzione, Francia ritiene indispensabile verificare in che modo questa «dimensione plurale» si inserì in un'unica cornice unitaria, fornendo così ulteriore sostegno alla rivendicazione nazional-patriottica, o se conservò il carattere “particolare” della penisola. Considerando l'eterogeneità del Quarantotto, egli esamina i diversi progetti politico-istituzionali – la monarchia consultiva, il costituzionalismo liberale, la repubblica democratica, la monarchia popolare, l'Assemblea costituente, la confederazione di Stati – in cui fu declinato il discorso nazional-patriottico. In tal senso, il Quarantotto italiano fu una rivoluzione nazionale e politica, ma anche una rivoluzione di massa perché, come evidenziato dalla nuova storiografia, determinata da una straordinaria mobilitazione popolare in nome della Nazione, «visibile nell'intensa partecipazione a riti e celebrazioni patriottiche, nel popolo delle barricate, nel

¹²⁹ Ibidem.

¹³⁰ L. Mannori, *Il Risorgimento tra «nuova» e «vecchia» storia: note in margine ad un libro recente*, cit., p.377.

¹³¹ Ivi, p.378.

¹³² E. Francia, *1848. La rivoluzione del Risorgimento*, Il Mulino, Bologna, 2012, p.11.

grande successo del volontariato militare».¹³³ Per una maggiore comprensione di questa «suggestiva immagine» – sostiene Francia – anche questa volta occorre indagare i molteplici contesti in cui si sviluppò quest’ampia adesione e le strade seguite dalle classi dirigenti per entrare in contatto con gli strati popolari urbani e rurali. L’obiettivo finale – ambizioso, come riconosce lo stesso autore – «è cercare di comprendere come soggetti sociali e culturali apparentemente assai distanti dal mondo patriottico recepiscano e traducano le parole d’ordine della rivoluzione».¹³⁴

In un percorso analogo si muove l’opera di Pietro Brunello, *Colpi di scena. La rivoluzione del Quarantotto a Venezia*, in cui l’autore propone un resoconto degli eventi accaduti a Venezia dal 17 al 22 marzo 1848 fino alla formazione del governo provvisorio della Repubblica Veneta del 23 marzo.¹³⁵ Attraverso i diversi punti di vista dello stesso evento, Brunello vuole evidenziare le diverse emozioni coesistenti in un’azione collettiva e quanto le passioni siano state alla base delle mobilitazioni politiche. La dimensione emozionale viene poi affiancata da una riflessione sulle trasformazioni istituzionali determinate dalla rivoluzione, in particolare soffermandosi sulla «continuità dello Stato, cercando di illustrare i modi in cui i diversi corpi di polizia, a cominciare dai vertici, si adattarono al nuovo governo, in un clima di caccia alle spie e ai funzionari legati all’Austria».¹³⁶ Pur tenendo conto dei diversi contesti, nazionali e internazionali, in cui si delineò la rivoluzione, Brunello rileva una matrice comune nelle rivendicazioni che diedero il via alle proteste, ovvero la richiesta della Costituzione e di una maggiore rappresentanza, il principio di nazionalità, i diritti civili e la libertà di stampa. Siffatte istanze generalizzate resero il Quarantotto «l’ultima rivoluzione europea», sebbene il carattere continentale dei moti sarebbe stato accantonato dalle successive storiografie nazionali per esaltare i singoli percorsi di unificazione. Anche a Venezia il richiamo alla nazionalità italiana si articolò in una prospettiva di abbattimento e ricostruzione dell’ordine europeo, benché in seguito l’esperienza rivoluzionaria e della guerra suggerì ai rivoluzionari che nazionalismo e internazionalismo, ben lontani dall’integrarsi come apparve durante le giornate di marzo, costituivano due poli opposti dell’azione politica. Inoltre – conclude Brunello – la difesa e la ricerca dell’indipendenza nazionale non comportavano necessariamente «l’accettazione del principio di rappresentanza e dei diritti civili, e fino a un certo punto nemmeno il richiamo alla nazione, (che resta pur sempre legata all’idea di sovranità popolare). Allo stesso tempo non è detto che le rivendicazioni dei diritti civili siano legate alle richieste di nazionalità».¹³⁷

Gli studi presentati in questo paragrafo rappresentano soltanto una parte delle riflessioni prodotte dagli studiosi negli ultimi anni, in Italia e all’estero, come dimostrato dal convegno internazionale *The Risorgimento revisited* (2008).

¹³³ Ivi, p.10

¹³⁴ Ivi, p.13.

¹³⁵ P. Brunello, *Colpi di scena. La rivoluzione del Quarantotto a Venezia*, Cierre, Sommacampagna, 2018.

¹³⁶ Ivi, p.213.

¹³⁷ Ivi, p.405.

Al termine del primo decennio del XXI secolo, il nuovo orientamento storiografico si è affermato in diverse ricerche sulla dimensione mediatica del Risorgimento.¹³⁸ Le analisi più recenti hanno coinvolto prospettive e temi differenti, dagli aspetti artistico-letterari alla questione della lingua, fino al suo inquadramento nel contesto transnazionale dello sviluppo politico-intellettuale dei nazionalismi.¹³⁹ Nel rinnovato interesse per il Risorgimento tali lavori si collocano nella più ampia rivisitazione dell'eredità risorgimentale e del processo di formazione dello Stato-nazione italiano, un caso quasi unico nella storia dell'Europa occidentale per la misura in cui ancora oggi provoca aspre discussioni politiche. Rileggendo il Risorgimento in questi termini, prestando maggiore attenzione al linguaggio e ai simboli, si potrebbe riconsiderare anche l'eredità dell'Italia liberale e del fascismo, slegandola dagli attuali conflitti per il controllo della memoria nazionale.¹⁴⁰

Autoritarismo, ordine pubblico e repressione: il quadro storiografico di riferimento

I. Il paradigma del «momento autoritario» nella costruzione dello Stato liberale

All'indomani del centenario dell'unità, storici e giuristi hanno sviluppato un filone storiografico interessato a studiare i processi che avevano condotto la piccola monarchia sabauda a diventare un grande Stato nazionale. Al centro di questi lavori si situano le dinamiche della cosiddetta piemontesizzazione dello Stato, ovvero l'estensione, o l'imposizione, degli ordinamenti subalpini all'intera penisola.¹⁴¹ In particolare, si trattava di indagare le ragioni, già all'epoca al centro di roventi polemiche, che avevano spinto la classe politica postunitaria ad adottare il sistema centralizzato di matrice francese rispetto ad altri assetti istituzionali. Così come il dibattito sullo sviluppo economico, anche le riflessioni sulle origini del sistema amministrativo dell'Italia unita si inseriscono in quel percorso generale di rivalutazione del Risorgimento avviato nel secondo dopoguerra.

¹³⁸ Cfr. J. A. Davis, M. Riva (a cura di), *Mediating the Risorgimento*, numero monografico di «Journal of Modern Italian Studies», XVIII, 2, 2013; C.A. Bayly, E.F. Biagini (a cura di), *Giuseppe Mazzini and the Globalisation of Democratic Nationalism 1830-1920*, British Academy, Oxford University Press, Oxford, 2008; L. Riall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

¹³⁹ Cfr. A.M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi, (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Laterza, Roma-Bari, 2011; M. Isabella, *Rethinking Italy's Nation-Building 150 Years Afterwards: The New Risorgimento Historiography*, «Past and present», 217, 2012, pp.247-268; D. Beales, E. Biagini, *Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia*, Il Mulino, Bologna, 2005; R. Grew, *Culture and society 1796-1896*, «Italy in the nineteenth century 1796-1900», J. A. Davis (a cura di), Oxford University Press, Oxford, 2000, pp.206-234; C. Sorba, *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari, 2015. Cfr. O. Janz, L. Riall (a cura di), *The Italian Risorgimento: Transnational Perspectives*, numero speciale di «Modern Italy», XIX, 1, 2014; G. Pécout, *Pour une lecture méditerranéenne et transnationale du Risorgimento*, «Revue d'histoire du XIX siècle», 44, 2012, pp.29-47.

¹⁴⁰ S. Patriarca, L. Riall (a cura di), *Risorgimento Revisited: Nationalism and Culture in Nineteenth Century Italy*, Palgrave Macmillan, London, 2012, p.14.

¹⁴¹ Tra i testi più noti della discussione svolta attorno al centenario basti ricordare qui A. Caracciolo, *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana*, Einaudi, Torino, 1960; Id., *Il parlamento nella formazione del regno d'Italia*, Giuffrè, Milano, 1960; C. Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli*, Giuffrè, Milano, 1964; A. Petracchi, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano*, Neri Pozza, Vicenza, 1962; G. Talamo, *La scuola: dalla legge Casati all'inchiesta del 1864*, Giuffrè, Milano, 1960.

L'idea di un liberalismo italiano autoritario e dispotico si è articolata sopra diversi aspetti della storia politica del Paese: dal ruolo dello Stato nella vita economica alle ingerenze del governo centrale nella politica locale. In questa prospettiva, la repressione del brigantaggio postunitario, lo stato d'assedio e le leggi eccezionali sono state interpretate come deviazioni dai principi liberali che avrebbero influenzato l'ordinamento penale e di pubblica sicurezza, di cui si rilevavano le fragilità in termini di libertà personale e i prodromi della legislazione fascista. Analizzando le norme di polizia questi studi ricavano alcune considerazioni generali: le misure di prevenzione – affidate alla piena discrezionalità dell'esecutivo – «vengono a collocarsi in posizione di pesantissimi limiti alle libertà sia della persona, che del domicilio, della circolazione e del soggiorno», nonché sulle libertà di riunione e associazione; la libertà di espressione «praticamente inesistente», soltanto sotto il profilo politico, non espressamente garantito, ma neppure positivamente limitato, riuscì a svilupparsi liberamente ma unicamente nell'ambito della società borghese. Infine, il mondo del lavoro fu soggetto a una serie di restrizioni «che anticipavano i limiti che il XX secolo avrebbe introdotto in ben maggiore misura; ed un'altra serie di norme restrittive della libertà personale e di gruppo dei lavoratori, che invece il XX secolo avrebbe spazzato via».¹⁴²

La soluzione monarchica unitaria e la scelta di estendere gli ordinamenti del Regno di Sardegna esprimevano la chiusura oligarchica della classe dirigente moderata in un sistema caratterizzato dal suffragio ristretto su base censitaria e dall'instaurazione di un regime prefettizio, del quale la storiografia ha rimarcato gli aspetti coercitivi verso la periferia, in particolare nel mantenimento dell'ordine pubblico e nelle ingerenze elettorali per favorire i candidati governativi. Ispirato al modello francese di ascendenza assolutistica, il sistema prefettizio prevedeva il controllo centrale degli enti locali formati, nel caso italiano, da province e comuni, attraverso una rete di organi locali dipendenti dal prefetto, la massima autorità governativa della provincia. Secondo la legge 20 marzo 1865, il prefetto rappresentava il potere centrale in tutti i settori della pubblica amministrazione. Tranne negli ambiti della giustizia e della difesa, egli «partecipava direttamente al governo dell'amministrazione locale come presidente della deputazione provinciale, che era l'organo esecutivo della provincia eletto dal consiglio provinciale».¹⁴³ Rispetto al modello francese – in cui il prefetto era il perno del sistema amministrativo, controllava tutto ciò che avveniva nella sua giurisdizione ed eseguiva tutte le direttive provenienti dal centro – in Italia prevalse un sistema prefettizio duale o pluralizzato, poiché ciascun ministero disponeva di propri uffici periferici indipendenti dal controllo prefettizio.¹⁴⁴ L'interrogativo di partenza per gli studiosi del sistema amministrativo italiano fu così sintetizzato da Claudio Pavone: «come mai uomini assertori di idee che, alimentate dalla profonda diffidenza antigiacobina, circolavano nell'ambiente moderato fin dai tempi della Restaurazione, giunti al potere ricalcarono passo passo la strada contro la quale avevano scritto, scrivevano e scriveranno tante dotte pagine?»¹⁴⁵

¹⁴² P. Barile, *La pubblica sicurezza*, 2, Neri Pozza, Vicenza, 1967, pp.20-21.

¹⁴³ R. Romanelli, *Centralismo e autonomie*, in Id. (a cura di), in *Storia dello Stato italiano dall'Unità ad oggi*, Donzelli, Roma, 1995, pp.125-186.

¹⁴⁴ Cfr. A. Sandulli, *Stato, diritto e società nella giuspubblicistica italiana della seconda metà dell'Ottocento*, in A. Roccucci (a cura di), *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, Viella, Roma, 2012, pp.172-173.

¹⁴⁵ C. Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica*, cit., p.5.

Le indagini condotte da storici e giuristi a partire dagli anni Sessanta hanno individuato tre cause alla base di questa scelta. In primo luogo, l'insorgere della questione meridionale, insieme alla necessità di impedire la disgregazione dello Stato unitario, aveva bloccato qualsiasi proposta di decentramento, di cui pure si era discusso all'indomani dell'unificazione, spingendo i moderati nella direzione opposta.¹⁴⁶ La seconda ragione riguardava la struttura sociale del Paese, modellata su di una società civile in gran parte povera e arretrata, dove l'inclinazione all'autogoverno, in parte presente in Piemonte, Lombardia, Toscana ed Emilia, risultava quasi assente, in particolare nel Sud.¹⁴⁷ Infine, la ristrettezza della classe politica postunitaria, poco incline ad allargare le basi popolari del nuovo Stato, veniva ricondotta a un atteggiamento filobonapartista intrinseco ai gruppi moderati, i quali, dopo gli esiti della rivoluzione del 1848 in Francia, avevano attenuato la propria diffidenza nei confronti del centralismo d'oltralpe.¹⁴⁸ Il sistema elettorale si realizzava tramite collegi uninominali che con l'elettorato ristretto e l'astensionismo attribuivano ai prefetti un ruolo decisivo nell'orientare i voti in favore dei candidati governativi.¹⁴⁹ In questo modo erano gli stessi candidati a garantire l'opposizione a qualsiasi progetto autonomistico perché, avendo bisogno del sostegno prefettizio, assicuravano il proprio appoggio al governo in cambio di provvedimenti favorevoli al collegio di appartenenza. Il controllo sulla vita pubblica locale determinava «una pericolosa confusione tra politica e amministrazione e la riduzione dei parlamentari al mortificante ruolo di agenti degli interessi locali».¹⁵⁰

Nelle riflessioni dei giuristi queste forme spregiudicate di esercizio del potere presentavano degli elementi di continuità che dallo Stato liberale conducevano al fascismo, sia per la prassi amministrativa sia per l'applicazione dei poteri di polizia, con riferimento a provvedimenti vessatori quali l'ammonizione, il rimpatrio obbligatorio e il domicilio coatto.¹⁵¹ In generale, nella stagione inaugurata dal centenario dell'unità gli studi sul sistema prefettizio sono stati segnati dai saggi dello storico marxista Ernesto Ragionieri, poi raccolti in *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita* (1967). Fortemente critico dell'accentramento, Ragionieri sostiene che il carattere oligarchico del nuovo Stato e la sua politica conservatrice avevano determinato un'azione sistematica «di soffocamento della vita politica locale», in cui il rappresentante del governo si trasformava in un mero «esecutore della volontà del partito al potere».¹⁵² Questa linea rappresentò una costante nella politica italiana, dai successivi governi della Sinistra fino ai prefetti giolittiani accusati da Salvemini, i quali non facevano altro che applicare su una

¹⁴⁶ E. Ragionieri, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Laterza, Bari, 1967, p.154.

¹⁴⁷ Su questi aspetti si veda A. Caracciolo, *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana*, cit.

¹⁴⁸ Sul filobonapartismo dei moderati italiani cfr. Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica*, cit., p.61; e soprattutto, E. Ragionieri, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, cit., p.154.

¹⁴⁹ Si vedano in proposito le riflessioni di F. Benvenuti, G. Miglio (a cura di), *L'unificazione amministrativa ed i suoi protagonisti*, «Atti del congresso celebrativo del centenario delle leggi amministrative di unificazione», Neri Pozza, Vicenza, 1967; e anche E. Rotelli, *L'alternativa delle autonomie: istituzioni locali e tendenze autonomistiche nell'Italia moderna*, Feltrinelli, Milano, 1978.

¹⁵⁰ R. Vivarelli, *Il fallimento del liberalismo: studi sulle origini del fascismo*, Il Mulino, Bologna, 1981, pp.30-31.

¹⁵¹ Cfr. G. Amato, *Individuo e autorità nella disciplina della libertà personale*, Giuffrè, Milano, 1967, pp.261-262; P. Barile, *La sicurezza pubblica*, cit., pp.23-26; G. Maranini, *Storia del potere in Italia 1848-1967*, Vallecchi, Firenze, 1967, pp.273-275.

¹⁵² E. Ragionieri, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, cit., pp.121-122.

scala più ampia i metodi inaugurati dai dalla Destra storica. Si trattava di un modello pensato per coniugare la conservazione del potere politico – condizione necessaria per preservare i rapporti di classe alla base dello Stato unitario – e la concessione di alcune misure di decentramento burocratico, «necessarie per l'arresto, l'imbrigliamento o la decapitazione dei movimenti che tendevano a coniugare in forme democratiche nuove lo Stato italiano». ¹⁵³

Al severo giudizio espresso da Ragionieri replicò Alberto Acquarone nel saggio *Alla ricerca dell'Italia liberale* (1972), nel quale respingeva le generalizzazioni sull'oppressione della politica locale «in considerazione del fatto che molto spesso questa semplicemente non esisteva, al di fuori proprio degli interventi prefettizi e governativi», come pure in parte sosteneva lo stesso Ragionieri, suggerendo di riflettere sulla tendenza, manifestatasi all'indomani dell'unità in gran parte della cittadinanza attiva, «ad attendersi tutto o quasi dal governo ed a ritirarsi, per quanto riguardava la cosa pubblica, in una volontaria e spesso bizzosa passività». ¹⁵⁴ Sui prefetti, pur non negandone l'incidenza nel contesto politico-amministrativo, Acquarone rilevava un'eccessiva inclinazione a «sopravalutarne» la potenza, in quanto indubbiamente disponevano di mezzi d'intervento efficaci, ma non per questo potevano considerarsi i *dominus* della loro provincia. Infatti, ogni prefetto doveva tenere in considerazione la pur ristretta opinione pubblica, poiché in caso di conflitto con essa o parte di essa, «gli poteva anche capitare di uscire soccombente e di essere sostituito da altra persona meglio accetta; ma anche perché non era affatto l'arbitro assoluto della situazione nei confronti di altri organi di governo». ¹⁵⁵

Le riflessioni storiografiche degli anni Settanta e Ottanta si sarebbero sviluppate intorno alle interpretazioni contrapposte di Ragionieri e Acquarone. ¹⁵⁶ L'accentuazione dei tratti autoritari del liberalismo italiano, generalmente espressi come fattori di intrinseca debolezza del sistema, assume così un «aspetto paradigmatico nella sistemazione data al nesso tra Italia liberale e fascismo, quando questo

¹⁵³ Ivi, pp.125-126. Tale giudizio è stato sostanzialmente confermato e ampliato negli anni successivi. Così Roberto Vivarelli: «Inoltre, sotto il facile pretesto di tutelare la "sicurezza pubblica", l'esecutivo godeva di una larghissima facoltà di intervento contro tutte quelle attività politiche (pubbliche riunioni, stampa, associazioni), che fossero considerate contrarie all'ordine costituito. Infine, anche nell'ambito delle amministrazioni locali, era pratica tutt'altro che rara la connivenza delle autorità prefettizie con cricche politiche di colore vario (purché amiche del governo) ai danni degli amministrati poveri e indifesi». Cfr. R. Vivarelli, *Il fallimento del liberalismo: studi sulle origini del fascismo*, cit., pp.38-39.

¹⁵⁴ A. Acquarone, *Alla ricerca dell'Italia liberale*, Guida, Napoli, 1972, p.168-169.

¹⁵⁵ Ivi, pp.163-165.

¹⁵⁶ Tra i numerosi studi sul sistema liberale italiano e sulla figura dei prefetti cfr. P. Aimo, *Stato e autonomie locali: il ruolo dei prefetti in età liberale*, «Passato e presente», VI, 14-15, 1987, pp.211-224; G. Aliberti, *Potere e società locale nel Mezzogiorno dell'800*, Laterza, Roma, 1987; U. Allegretti, *Profilo di storia costituzionale italiana. Individualismo e assolutismo nello Stato liberale*, Il Mulino, Bologna, 1989; P.L. Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'unità al fascismo. Profilo storico-artistico*, Il Mulino, Bologna, 1988; S. Cassese, *Questione amministrativa e questione meridionale. Dimensioni e reclutamento della burocrazia dall'unità ad oggi*, Giuffrè, Milano, 1977; Id., *Il prefetto nella storia amministrativa*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», XXXIII, 1983, pp.1449-1457; R. Gherardi, *Le autonomie locali nel liberismo italiano*, Giuffrè, Milano, 1984; A. Mastropaolo, *Sviluppo politico e parlamento nell'Italia liberale. Un'analisi a partire dai meccanismi della rappresentanza*, «Passato e presente», V, 12, 1986, pp.29-91; A. Porro, *Il prefetto e l'amministrazione periferica in Italia. Dall'intendente subalpino al prefetto italiano (1842-1871)*, Giuffrè, Milano, 1972; N. Randerad, *Gli alti funzionari del Ministero dell'Interno durante il periodo 1870-1899*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», XXXIX, 1989, pp.202-265; R. Romanelli, *L'Italia liberale (1861-1900)*, Il Mulino, Bologna, 1979; R. Ruffilli, *La questione del decentramento nell'Italia liberale*, in N. Matteucci, P. Pombeni (a cura di), *L'organizzazione della politica. Cultura, istituzioni, partiti nell'Europa liberale*, Il Mulino, Bologna, 1988, pp.429-448.

viene visto come rivelazione degli elementi illiberali di quella, o come degenerazione di un ordine liberale nel suo contrario». ¹⁵⁷ In questi anni il dibattito storiografico sullo Stato unitario si è sviluppato attorno alla rappresentazione dell'Italia liberale quale esperimento politico fallito, incastrato tra gli ideali eroici del Risorgimento e l'autoritarismo fascista, soffermandosi sull'incapacità della classe dirigente di mantenere le promesse risorgimentali e sulle cause del crollo politico del regime liberale. Queste analisi, scrive Riall, poggiano su un senso comune e pervasivo circa il fallimento, o la deviazione, dell'Italia dal processo modernizzante seguito dalle grandi potenze europee in campo politico, economico e sociale. ¹⁵⁸

Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta una parte degli studiosi si è allontanata da questo modello interpretativo, nel tentativo di confutare la tesi della "deviazione" del caso italiano da una norma che in realtà è applicabile solo a un numero limitato di paesi. L'interesse degli storici è ora rivolto alle condizioni in cui dovette operare la classe dirigente postunitaria, in una prospettiva più attenta alle esperienze continentali. ¹⁵⁹ Guardando l'Italia liberale nella sua particolarità, anziché in relazione diretta con il fascismo, e collocandone le vicende nel più ampio contesto europeo coevo, il revisionismo – come lo definisce Riall – ha contribuito a "normalizzare" lo Stato e la borghesia italiana. In generale, gli studi sulla borghesia europea hanno messo in discussione le tradizionali mancanze attribuite alla classe media italiana, quali la sua ossessione per il possesso della terra, il disinteresse per lo sviluppo industriale, la costante preoccupazione per il prestigio sociale, i conflitti interni. Siffatta classe, tradizionalmente identificata con lo Stato liberale, è stata ritenuta responsabile tanto dei limiti dell'Italia postunitaria quanto dell'avvento della dittatura fascista. ¹⁶⁰ Tuttavia, tali tratti appaiono molto meno peculiari se esaminati in un'ottica europea. Nella borghesia ottocentesca si potevano osservare delle caratteristiche antimoderne, come appunto la predilezione per la terra, e il caso delle borghesie francesi e tedesche, l'interesse per i titoli nobiliari e la conflittualità interna. Molti storici, infatti, preferiscono parlare di borghesie e classi medie al plurale. ¹⁶¹ Tenendo conto della secolare frammentazione politica della penisola, delle differenze economiche tra le varie regioni, per non parlare poi delle rudimentali reti di trasporto e di comunicazione esistenti prima dell'unificazione, è possibile che le fratture interne alla borghesia italiana siano state più profonde e di maggiore portata rispetto a quelle rilevate negli altri paesi europei. ¹⁶²

¹⁵⁷ R. Romanelli, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Il Mulino, Bologna, 1988, p.10.

¹⁵⁸ L. Riall, *Progress and compromise in liberal Italy*, «The Historical Journal», 38, 1, 1995, p.206.

¹⁵⁹ Un'analisi sull'influsso nel dibattito storiografico dell'idea di Italia come nazione "deviante" e incapace di seguire un normale percorso di sviluppo statale è stata condotta in N. Carter, *Modern Italy in Historical Perspective*, Bloomsbury Academic, London, 2010.

¹⁶⁰ N. Carter, *Rethinking the Italian Liberal State*, «Bulletin of Italian Politics», 3, 2, 2011, pp.229-230.

¹⁶¹ La storiografia sull'argomento è molto ampia. Si segnalano cfr. A.M. Banti, *Terra e denaro: una borghesia padana dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia, 1989; Id., (1996), *Storia della borghesia italiana: l'età liberale (1861-1922)*, Donzelli, Roma, 1996; F. Cammarano, *Nazionalizzazione della politica e politicizzazione della nazione. I dilemmi della classe dirigente nell'Italia liberale*, in M. Meriggi, P. Schiera (a cura di), *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, il Mulino, Bologna, 1993, pp.139-163; P. Gay, *Schnitzler's Century: The Making of Middle-Class Culture, 1815-1914*, Allen Lane, London, 2001; J. Kocka, *The Middle Classes in Europe*, «The Journal of Modern History», 67, 4, 1995, pp.783-806; M. Malatesta, *Society and the Professions in Italy, 1860-1914*, Cambridge University Press, Cambridge, 1995; M. Meriggi, *The Italian "Borghesia"*, in J. Kocka, A. Mitchell (a cura di), *Bourgeois Society in Nineteenth-Century Europe*, Berg, Oxford, 1993, pp.423-438.

¹⁶² N. Carter, *Rethinking the Italian Liberal State*, p.234.

La maturata consapevolezza circa la presenza di molteplici percorsi modernizzanti colloca la storiografia italiana nel più ampio rinnovamento della storiografia europea, dove viene meno il presupposto dell'esistenza di un unico modello europeo borghese-democratico, ispirato dalle esperienze di Francia e Gran Bretagna, a cui fare riferimento per sottolineare le carenze della borghesia italiana, ma anche tedesca o spagnola. Riall ha osservato che il ventaglio dei paesi considerati in questa prospettiva non soltanto era troppo restrittivo, ma che gli stessi paesi presi come esempio non riflettevano quell'ideale.¹⁶³ John Davis parla di vere e proprie "comunità immaginarie" disvelate dalle nuove ricerche, da cui emerge il carattere marcatamente eterogeneo delle società europee dell'Ottocento.¹⁶⁴ Il lavoro degli storici, in Italia e altrove, ha cominciato a dissolvere le connessioni analitiche che legavano lo sviluppo capitalistico alla crescita della borghesia urbana e, a sua volta, al liberalismo politico. Alcuni storici sociali hanno proposto una spiegazione alternativa per i cambiamenti politici avvenuti in Italia nel corso dell'Ottocento. In particolare, essi interpretarono l'instabilità che aveva colpito la politica italiana prima e dopo l'unificazione nazionale come l'esito di un processo incompleto di formazione dello Stato. Il problema non stava tanto nel presunto carattere illiberale della classe dirigente italiana, o nella sua incompetenza, quanto piuttosto in una serie di conflitti irrisolti tra Stato e società civile, di cui i governi postunitari dovettero farsi carico.¹⁶⁵

Il tentativo più sistematico di ridefinire il ruolo dello Stato e del liberalismo alla luce delle recenti ricerche si trova nei numerosi studi sulla pubblica amministrazione e sul liberalismo politico di Raffaele Romanelli. Alla fine degli anni Ottanta, Romanelli ha introdotto importanti spunti per ripensare il problema del centralismo italiano e delle sue peculiarità. Nel libro *Il comando impossibile* (1988), egli mette in rilievo l'impressione dei liberali piemontesi dopo l'annessione del Mezzogiorno di imporre con la forza non soltanto l'unità ma anche la libertà a un paese che in gran parte non la conosceva, né la voleva e che per le forme con cui la ricevette la considerò un sopruso. Si trattava in sostanza di una «costrizione alla libertà, all'autonomia», una sorta di «comando impossibile», un paradosso insito nella natura stessa dello Stato liberale che implicava la necessità di anteporre alla società i propri principi individuali e giuridici, trovandosi così in netto contrasto con i postulati stessi del liberalismo fondati sul rispetto dell'autonomia e la riduzione al minimo dell'ingerenza statale. Benché si trattasse di un fenomeno comune tra i modelli costituzionali europei, nel caso italiano la contraddizione si manifestò in forma oltremodo intensa, «fino al limite della negazione del sistema, per il modo assai rigido e netto in cui si sovrapposero il momento autoritario, statalistico (il momento del comando) e il messaggio di libertà ad esso affidato».¹⁶⁶

¹⁶³ L. Riall, *Progress and compromise in liberal Italy*, cit., p.207.

¹⁶⁴ J. A. Davis, *Remapping Italy's Path to the Twentieth Century*, «Journal of Modern History», 66, 2, 1994, p.292.

¹⁶⁵ Cfr. F. Cammarano, *Il progresso moderato: un'opposizione liberale nella svolta dell'Italia crispiana (1887-1892)*, Il mulino, Bologna, 1990; R. Gherardi, N. Matteuci (a cura di), *Marco Minghetti, statista e pensatore politico, dalla realtà italiana alla dimensione europea*, Il Mulino, Bologna, 1988; R. Gherardi, *L'arte del compromesso. La politica della mediazione nell'Italia liberale*, Il Mulino, Bologna, 1993.

¹⁶⁶ Ivi, p.10.

A partire da queste considerazioni, Romanelli sviluppò alcune osservazioni critiche sull'accentuazione data dalla storiografia ai vari momenti di autoritarismo, anziché guardare «al concreto operare negli ordinamenti e nelle pratiche, sulle varie fasi, le articolazioni tecniche, i momenti intermedi».¹⁶⁷ Romanelli attribuisce tale impostazione a un pregiudizio ideologico insito nel concetto stesso di “autonomismo”, il quale ravvisava nell'autonomia locale un valore intrinsecamente positivo, condiviso dalla maggior parte delle forze politiche subentrate al governo, «anche se in accezioni diverse e a volte radicalmente antagonistiche, che vanno dalle versioni conservatrici e perfino reazionarie a quelle democratiche e progressiste e rivoluzionarie».¹⁶⁸ D'altra parte, il problema dell'autonomia veniva rilanciato di solito dalle opposizioni in funzione della lotta politica contingente per poi accantonarlo una volta al governo quando, al contrario, si riconosceva l'inevitabilità della soluzione centralistica.¹⁶⁹ A tal proposito Romanelli considera l'inclinazione storiografica a rimarcare gli aspetti autoritari come l'esito della sistemazione di argomenti polemici coevi, determinati dalla vittoria dei moderati sui democratici e dalla loro volontà di escludere una classe politica potenzialmente antagonista. In realtà, superata la fase militare e di conquista del Mezzogiorno, il ritratto di una forza statale repressiva esercitata dall'oligarchia moderata trova riscontri limitati negli equilibri postunitari. Di fatto – scrive Romanelli – l'autorità statale si trovò di fronte non tanto una «società che preme», quanto molteplici società, diverse ed estranee le une dalle altre, ostili e apatiche. Il liberalismo dei ceti dirigenti regionali si univa all'esigenza di difendere la loro autonomia, manifestando in questo modo una specie di «estraneità alle ragioni dello stato, che forse anch'essa ne costituisce la debolezza e ne sollecita la forza».¹⁷⁰ Questi rilievi portano dunque a ridiscutere alcuni assunti della storiografia tradizionale: le funzioni prefettizie non sono più identificate con la repressione dell'opposizione politico-sociale, ma come veicolo per stimolare quei processi di modernizzazione avviati dall'unificazione – in campo economico, tributario, scolastico e nei lavori pubblici – diretti a integrare il paese e a «fare gli italiani».¹⁷¹ Soltanto in questa prospettiva poteva essere letto il fine paternalistico, erede della tradizione subalpina, di «educare a forza» gli italiani. L'uniformazione degli ordinamenti e l'intervento governativo non erano diretti «a ridurre gli spazi di libertà, quanto a crearli, nel contempo sollecitando comportamenti coerenti con un moderno regime liberale».¹⁷² Una lettura analoga viene proposta anche per le ingerenze elettorali. Romanelli si chiede se non sia possibile interpretarle, almeno per certi aspetti, come un tentativo consapevole di attivare dall'alto quelle procedure indispensabili a un regime per considerarsi rappresentativo, le quali non potevano limitarsi soltanto al puro momento elettorale, ma a tutti gli ambiti inerenti all'organizzazione, come la compilazione delle liste o la formazione dei comitati elettorali.

¹⁶⁷ Ivi, p.16.

¹⁶⁸ Id., *Centralismo e autonomie*, cit., pp.130-131.

¹⁶⁹ Ivi, p.137. Riflettendo su questo aspetto, Roberto Ruffilli ha coniato il concetto di «legge di reversibilità delle parti», per identificare appunto la tendenza da parte delle opposizioni di agitare il problema dell'autonomismo in funzione antigovernativa. Cfr. R. Ruffilli, *Le trasformazioni della democrazia: dalla Costituente alla progettazione delle riforme istituzionali*, in M.S. Piretti (a cura di), *Istituzioni, società, Stato*, III, Il Mulino, Bologna, 1991, p.762.

¹⁷⁰ R. Romanelli, *Il comando impossibile*, cit., p.19.

¹⁷¹ Ivi, p.20.

¹⁷² Ivi, p.21.

Tali sollecitazioni, conformi alla concezione dell'*Ancien Régime* di vedere nell'impiegato statale un sostenitore del governo e di sfumare la distinzione tra governo e amministrazione, non sembrano indirizzate «tanto ad alterare la regolarità del processo quanto a sollecitarne la dinamica, laddove, per inesperienza di “partiti”, di spontanee mobilitazioni civili quei processi fossero carenti». ¹⁷³ Ed è proprio nell'analisi di queste politiche d'impulso – sostiene Romanelli – che si possono rilevare i «paradossi dell'autoritarismo liberale» non rilevati dalla storiografia tradizionale, troppo focalizzata sulle relazioni centro-periferia descritte dalle autorappresentazioni e dai dibattiti coevi.

Il lavoro di Romanelli ha ridefinito in modo importante la natura dello Stato liberale e dei suoi rapporti con la borghesia italiana. Da questa prospettiva emerge uno Stato in grado di articolare una serie di risposte razionali e pragmatiche alle questioni politiche, sociali ed economiche dell'epoca. In un'ottica comparativa il liberalismo italiano appare nel complesso meno “deviante” e meno fallimentare rispetto a quanto affermato dai suoi critici. Tuttavia, l'approccio della storiografia revisionista non è privo di problemi. Secondo Nick Carter la scuola revisionista soffre in alcuni casi di un eccesso di buona volontà nei confronti della classe politica liberale. Nel tentativo di normalizzare “difetti” quali il trasformismo e l'uso del pugno di ferro da parte dello Stato per imporre la libertà, i revisionisti mancherebbero talvolta di esercitare il giudizio critico sull'opportunità o meno di simili azioni. ¹⁷⁴ Lucy Riall ritiene eccessivo il giudizio positivo circa la tendenza al compromesso della politica moderata. Le buone intenzioni, se espresse con la manipolazione della pratica parlamentare, non sempre hanno significato buon governo. ¹⁷⁵ Inoltre, scrive la storica inglese, forse nell'ansia di respingere la tesi del fallimento dell'Italia liberale, i revisionisti hanno trascurato uno delle principali cause dei suoi problemi, ossia l'esistenza di significative limitazioni esterne, di natura politica ed economica, che differenziavano nettamente lo Stato italiano dai suoi omologhi nordeuropei. La classe dirigente italiana cercò costantemente di superare questa condizione sfavorevole, in un percorso difficile influenzato tanto dalla necessità di raggiungere la stabilità interna, quanto dal desiderio di legittimare l'Italia nel contesto internazionale. Nondimeno, il principale punto di forza della storiografia revisionista sta nella sua capacità di rilevare il carattere duplice del liberalismo italiano. I liberali italiani dovettero affrontare due sfide fondamentali e contraddittorie: da un lato dovettero plasmare uno Stato moderno, un processo “intrinsecamente autoritario” e causa di gravi tensioni, dall'altro fissare un più ampio consenso politico fondato sul principio della rappresentatività. Per avere una speranza di successo, riconosce Riall, dovevano trovare la giusta combinazione tra autoritarismo e liberalismo. ¹⁷⁶

Secondo John Davis alcune questioni, come gli effetti dell'attenuazione della rivoluzione liberale dall'alto, non sono state pienamente spiegate, tuttavia ritiene che l'interpretazione revisionista, lungi dal

¹⁷³ Ivi, p.24.

¹⁷⁴ N. Carter, *Rethinking the Italian Liberal State*, p.239. Una riflessione analoga è stata espressa anche da Saverio Battente, secondo il quale il frequente ricorso all'autorità dello Stato italiano non sempre era finalizzato alla crescita della società civile, ma in alcuni casi si trattava di un vero e proprio strumento di lotta partigiana. Cfr. S. Battente, *Nation and State Building: Recent Historiographical Interpretations (1989-1997)*, I: *Unification to Fascism*, «Journal of Modern Italian Studies», 5, 3, 2001, p.314.

¹⁷⁵ L. Riall, *Progress and compromise in liberal Italy*, cit., p.210.

¹⁷⁶ Ivi, p.212.

rappresentare il fascismo come un risultato teleologicamente predeterminato dallo Stato liberale, suggerisce nel complesso che mentre i fascisti poterono attingere a tendenze chiaramente definite nell'Italia liberale, la spinta centrale del fascismo, ovvero il rafforzamento dello Stato centrale, l'eliminazione della sfera privata, la nazionalizzazione della cultura e dell'ideologia, è direttamente in contrasto con i tratti fondamentali dello sviluppo sociale e politico dell'Italia del XIX secolo.¹⁷⁷

Le riflessioni di Romanelli hanno profondamente influenzato i successivi studi storico-amministrativi sul sistema liberale italiano.¹⁷⁸ Guido Melis individua nell'ordinamento amministrativo del 1865 alcune costanti della storia del potere locale in Italia: la centralità del prefetto, il riconoscimento dell'autonomia nei consigli comunali, una solida rete di controllo con a capo il ministero dell'Interno e il ruolo "paradossale" del sindaco. Quest'ultimo, infatti, rappresentava il potere locale autonomo, ma era al tempo stesso un ufficiale governativo nominato dall'alto. Dopo l'unità, gran parte dei sindaci furono scelti tra il notabilato periferico con l'intento di colmare la distanza centro-periferia, ma in questo modo si creò un profilo istituzionale fortemente influenzato dai «particolarismi esistenti», da cui scaturirono realtà molto più complesse di quanto non suggerissero le norme e gli stessi assetti formali. Da ciò scaturì una prassi amministrativa ambigua, spesso condizionata da particolarismi e interessi fazionali. La predisposizione per l'ordinamento centralistico si scontrava con l'eterogeneità della società italiana. A questo contrasto ben presto si aggiunse un'ulteriore contraddizione per i liberali, che dovettero «concepire il proprio progetto di costruzione dell'Italia giacobinamente dall'alto».¹⁷⁹ Dalla frammentazione della società italiana derivò l'equivoco originale del centralismo italiano, vale a dire quella contraddizione amministrativa definita da Melis con la locuzione di «centralismo debole», ravvisata nel precoce indebolimento della figura prefettizia che da canale di comunicazione centro-periferia divenne mediatore delle istanze periferiche.¹⁸⁰ L'analisi delle funzioni prefettizie articolata sul paradigma del «centralismo debole» restituisce un'immagine molto diversa dalla tradizionale interpretazione politica del prefetto quale mero esecutore delle direttive governative. Sulla falsariga dei lavori di Romanelli e Melis, Nico Randeraad, in *Autorità in cerca di autonomia* (1997), mette in risalto il ruolo di intercessione e arbitro svolto dai prefetti nella politica locale, caratterizzata da conflitti famigliari e di fazione, per armonizzare il più possibile sollecitazioni locali e direttive centrali.¹⁸¹ Lo studio di Randeraad si colloca all'interno di una lunga tradizione storiografica dedicata ai prefetti e in particolare al prefetto francese, il modello per eccellenza del funzionario pubblico nell'Europa del XIX secolo, che sin dalla sua creazione è stato al centro dell'attenzione tanto dell'opinione pubblica quanto degli studiosi.¹⁸²

¹⁷⁷ J.A. Davis, *Remapping Italy's Path to the Twentieth Century*, cit., pp.319-320.

¹⁷⁸ Cfr. A. Cifelli, *I prefetti della Repubblica: 1946-1956*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1990; Id., *I prefetti del regno nel ventennio fascista*, Scuole superiori dell'amministrazione dell'Interno, Roma, 1999; Id. *L'istituto prefettizio dalla caduta del fascismo all'Assemblea Costituente: i prefetti della liberazione*, Scuola superiore dell'amministrazione dell'Interno, Roma, 2009; M. De Nicolò (a cura di), *La prefettura di Roma 1871-1946*, Bologna, Il Mulino, 1998; D. D'Urso, *Storie di prefetti*, WR edizioni, Alessandria, 1991; Id., *I prefetti e la guerra*, WR edizioni, Alessandria, 1992.

¹⁷⁹ G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana (1861-1993)*, Bologna, il Mulino, 1996, p.79.

¹⁸⁰ Ivi, p.80.

¹⁸¹ Cfr. N. Randeraad, *Autonomia in cerca di autonomia*, cit.

¹⁸² G. Tanguy, «Le préfet dans tous ses états». *Une histoire de l'institution préfectorale est-elle (encore) possible?*, «Histoire@Politique», 27, 2015, p.1.

L'istituzione prefettizia è stata spesso evocata attraverso le personalità più eminenti che ricoprirono l'incarico – Rambuteau, Haussmann, Cambon, Lépine, Poubelle, Schrameck, Carnot, Moulin, Érnigac – ciascuno a suo modo capace di rappresentare il corpo. La marcata individualizzazione ha portato a guardare la figura del prefetto quale mero esecutore politico del governo, un funzionario revocabile in qualsiasi momento. Per molto tempo, dunque, la storiografia sui prefetti si è soffermata sulla storia politica dell'istituzione, a scapito della sua natura strettamente amministrativa e burocratica. Da questa prospettiva si sono sviluppate due tradizioni di ricerca: la prima descrive il prefetto francese come rappresentante dello Stato e si concentra sui suoi rapporti con il governo centrale, privilegiando un approccio dall'alto verso il basso.¹⁸³ Tale impostazione, scrive Gildas Tanguy, equivale a percepire la prefettura attraverso il prisma del regime politico o del contesto istituzionale in cui opera.¹⁸⁴ La seconda tradizione osserva il prefetto all'interno del sistema politico-amministrativo locale quale cardine essenziale di una struttura informale del governo dipartimentale, il cui ruolo e potere varia a seconda della configurazione – urbana, industriale, rurale – del dipartimento.¹⁸⁵ Studi recenti hanno cercato di superare questi approcci classici osservando la prassi amministrativa prefettizia in un'ottica antropologica, indagando le pratiche professionali quotidiane degli amministratori dipartimentali.¹⁸⁶ Attraverso forme e metodi diversi, questi studiosi non analizzano più soltanto la legislazione e i testi governativi, ma ricorrono a prospettive mol-

¹⁸³ Cfr. B. Chapman, *The Prefect and Provincial France*, Allen and Unwin, London, 1955; A. Cobban, *Administrative Pressure in the Election of the French Constituent Assembly*, «Bulletin of Historical Research», XXV, 1952, pp.328-338; E. Ebel, *Les préfets et le maintien de l'ordre public en France au XIXe siècle*, La Documentation française, Paris, 1999; J.P. Machelon, *The Prefect, Political Functionary of the Jacobin State: Permanences et Continuities (1870-1914)*, in H. Sudhir (a cura di), *The Jacobin Legacy in Modern France*, Oxford University Press, Oxford, 2002, pp.68-88; N. Richardson, *The French Prefectoral Corps, 1814-1830*, Cambridge University Press, Cambridge, 1966; G. Thuillier, *Pour une histoire de la bureaucratie en France*, Comité pour l'histoire économique et financière de la France, Paris, 1999.

¹⁸⁴ G. Tanguy, «*Le préfet dans tous ses états*», cit., p.4.

¹⁸⁵ Cfr. P. Allorant, *Le corps préfectoral et les municipalités dans les départements de la Loire Moyenne au XIXe siècle*, Presses Universitaires d'Orléans, Orléans, 2007; M. Crozier, J.C. Thoenig, *La regulation des systems organises complex. Le cas du système de decision politico-administratif local en France*, «Revue française de sociologie», 16, 1, 1975, pp.3-32; F. Dupuy, J.C. Thoenig, *L'administration en miettes*, Fayard, Paris, 1985; P. Grémion, *Le pouvoir périphérique. Bureaucrates et notables dans le système politique français*, Éditions du Seuil, Paris, 1976; J.P. Worms, *Les préfet et ses notables*, «Sociologie du travail», 8, 3, 1966, pp.249- 275; T. Le Yoncourt, *Le préfet et ses notables en Ile-et-Vilaine au XIXe siècle (1814-1914)*, LGDJ, Paris, 2001; I. Tobin, *Le préfet dans la décentralisation*, L'Harmattan, Paris, 1997.

¹⁸⁶ Cfr. M.O. Baruch, *Servir l'État français. L'administration en France de 1940 à 1944*, Fayard, Paris, 1997; P. Birnbaum, *Les fous de la République. Histoire politique des juifs d'État de Gambetta à Vichy*, Fayard, Paris, 1992; P. Karila-Cohen, *L'État des esprits. L'invention de l'enquête politique en France (1814-1848)*, PUR, Rennes, 2008; É. Kerrouche, *L'apprentissage du rôle de sous-préfet*, «Politix», 10, 38, 1997, pp. 88-110; Id., *Totems et tabous: le corps préfectoral, l'État et le secteur public*, «Revue française d'administration publique», 96, 2000, pp. 545-554; T. Marty, *Des rythmes électoraux aux règles électorales. L'expertise préfectorale des modes de scrutin entre élection et réélection (1889-1919)*, «Pôle Sud», 25, 2006, pp. 9-23; E. Phélippeau, *La fabrication administrative des opinions politiques. Votes, déclarations de candidature et verdict des préfets (1852-1914)*, «Revue française de science politique», 43, 4, 1993, pp. 587-612; G. Tanguy, *Archives, objet de contraintes? Des rapports difficiles et parfois conflictuels du politiste avec ses sources. Pour une sociologie historique de l'institution préfectorale (1880-1940)*, in M. Offerlé, H. Rousso (a cura di), *La fabrique interdisciplinaire. Histoire et science politique*, Presses universitaires de Rennes, Rennes, 2008, pp. 229-239 ; Id., *Les préfets face à la grève: faire savoir, savoir-faire et "expertise de gouvernement"*, in P. Laborier, F. Audren, P. Napoli, J. Vogel (a cura di), *Les sciences camérales : activités pratiques et histoire des dispositifs publics*, PUF, 2011, Paris, pp. 268-295; M.C. Thorat, *L'émergence du pouvoir local. Le département de l'Isère face à la centralisation (1800-1837)*, Presses universitaires de Rennes, Rennes, 2010.

teplici, quali la conoscenza delle elezioni, l'osservazione e il monitoraggio dell'opinione pubblica, l'apprendimento del mestiere, l'applicazione della legge e la gestione dell'ordine pubblico.¹⁸⁷ Benché fondamentali per comprendere il funzionamento e il ruolo dell'istituzione prefettizia nei processi di costruzione degli Stati nazionali, questi lavori mantengono un'impostazione troppo focalizzata sulla Francia, contribuendo così ad alimentare il mito dell'eccezionalità del modello francese.¹⁸⁸ Infatti, seppur con notevoli differenze in termini di poteri e spazi amministrati, i prefetti svolsero un ruolo importante nella *governance* degli Stati europei e come intermediari nelle relazioni centro-periferia, spesso affrontando problemi comuni a tutti i paesi nel corso dell'Ottocento. A partire da questa constatazione l'interesse della ricerca si è rivolto ad altri contesti nazionali, realizzando indagini approfondite sui prefetti italiani, sul *Regierungspräsidenten* e sui *Landräte* prussiani, sugli *Statthalter* e il *Bezirkshauptmänner* dell'impero austriaco e sui governatori spagnoli.¹⁸⁹

Negli ultimi anni l'approccio agli studi sui prefetti ha acquisito una dimensione comparativa, in cui l'Europa diventa lo spazio per un confronto mirante a esaminare la questione della presunta specificità del modello francese e della diversità della figura prefettizia e dei suoi equivalenti nei vari paesi europei.¹⁹⁰ In Italia, dopo la stagione segnata dagli studi di Ragionieri e della traduzione del testo di Fried *The Italian Prefects* (1963), si è dovuto attendere alcuni anni per una ripresa dell'interesse verso prefetti e prefetture. Anche le ricerche sui prefetti italiani hanno mantenuto per molto tempo un indirizzo marcatamente biografico.¹⁹¹ Analogamente agli studi francesi, si è poi cominciato a riflettere sul ruolo peculiare dell'istituzione prefettizia nella costruzione dello Stato unitario, sulle differenze rispetto al modello d'oltralpe, sugli apparati e sull'organizzazione interna. Come rilevato in precedenza, questi lavori hanno mostrato come la funzione prefettizia, nonostante le velleità uniformatrici, si esercitò sin dall'inizio in base ai diversi contesti locali e alle tradizioni storico-amministrative con le quali i funzionari

¹⁸⁷ G. Tanguy, «*Le préfet dans tous ses états*», p.3

¹⁸⁸ Ivi, p.18.

¹⁸⁹ Cfr. L. Antonielli, *Le choix des préfets dans la République italienne et le Royaume d'Italie*, «Annales historiques de la Révolution française», 1977, 4, pp. 548-565; id., *I prefetti dell'Italia napoleonica*, Il Mulino, Bologna, 1983; G. Barany, *Political Culture in the Lands of the Former Habsburg Empire: Authoritarian and Parliamentary Traditions*, Cambridge University Press, Cambridge, 2015; S. Cassese, *Il prefetto nella storia amministrativa*, «Rivista trimestriale di diritto pubblico», 33, 1983, pp.1449-1457; Id., *Le préfet en Italie*, «Revue française d'administration publique», 96, 2000, pp. 589-598; M.B. Vincent, *Serviteurs de l'État. Les élites administratives en Prusse de 1871 à 1933*, Belin, Paris, 2006; M. Risques Corbella, *La militarización del gobierno civil de Barcelona a mediados del siglo XIX*, «Estudios de ciencias sociales», 4, 1991, pp.93-108.

¹⁹⁰ Nel 2011 Jean-Michel Eymeri-Douzans e Gildas Tanguy hanno avviato un progetto di ricerca comparativa per spiegare la permanenza e le trasformazioni della figura prefettizia nei vari Stati europei, che ha dato luogo a diversi incontri scientifici sull'argomento, tra cui un colloquio internazionale presso l'Institut d'études politiques di Tolosa nel 2011 e diversi panel nel 2012, 2013 e 2014 all'interno del Gruppo Europeo per la Pubblica Amministrazione [EGPA]). Per il 2021 è prevista l'uscita di un volume contenente gli esiti di questi studi Cfr. G. Tanguy, J.M. Eymeri-Douzans (a cura di), *Prefects, Governors and Commissioners: Territorial Representatives of the State in Europe*, Springer International Publishing, 2021.

¹⁹¹ Il testo di Fried riprende l'interpretazione in chiave politica del ruolo del prefetto sviluppata da Ragionieri del ruolo del prefetto cfr. R.C. Fried, *The Italian Prefects. A study in Administrative Politics*, Yale University Press, New Haven, 1963 (trad. it. *Il prefetto in Italia*, Giuffrè, Milano, 1967). Per quanto riguarda le biografie dei prefetti si segnalano cfr. M. Casella, *Prefetti dell'Italia liberale. Andrea Calenda di Tavani, Giannetto Cavasola, Alessandro Guiccioli*, Napoli, 1996; E. Gustapane, *I prefetti dell'unificazione amministrativa nelle biografie di Francesco Crispi*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», XXXIV, 1984, pp.1034-1102; A. Monti, *Il prefetto Torelli*, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano, 1931; V.G. Pacifici, *Angelo Annaratone (1844-1922). La condizione dei prefetti nell'Italia liberale*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1990.

entravano in contatto. Attraverso l'analisi di tre prefetture-campione, Venezia, Bologna e Reggio Calabria, lo studio di Randerad fornisce un ulteriore tassello per comprendere il complicato funzionamento del centralismo italiano in un contesto caratterizzato dalla lunga convivenza con un'irriducibile dimensione locale.

Nei primi decenni postunitari l'impegno dei governi nella costruzione dello Stato liberale vide i prefetti in prima linea nel sostenere i programmi di modernizzazione amministrativa. Tra le varie prerogative del prefetto, il controllo legale sugli atti eseguiti dalle amministrazioni inferiori – sostiene Randerad – si trasformò rapidamente in uno strumento «per interferire pesantemente nelle attività del governo locale, per il semplice fatto che molti comuni si dimostrarono in larga misura indifferenti rispetto ai poteri loro assegnati».¹⁹² Per quanto concerne le ingerenze elettorali, in considerazione del difficile contesto nel quale si dovette realizzare il sistema rappresentativo italiano, Randerad sostiene che il principale obiettivo del prefetto in tal senso fosse quello di mobilitare gli elettori, prima spingendoli a iscriversi nelle liste elettorali, poi convincendoli a esercitare il loro diritto di voto. Le pressioni governative per orientare il voto potrebbero essere spiegate nei termini di una difesa delle istituzioni liberali da quei candidati apertamente ostili all'ordine monarchico-costituzionale. Inoltre, tra i nemici dello Stato non figuravano soltanto repubblicani, clericali e reazionari, ma anche i gruppi di potere locali.¹⁹³ Tuttavia, l'obbedienza a queste ingerenze, così come la loro natura intrinsecamente manipolatoria, non deve essere data per scontata, poiché il prefetto doveva comunque tenere in considerazione le istanze delle élites locali, il cui mancato sostegno avrebbe potuto compromettere il consolidamento della struttura amministrativa. Infatti, nonostante il grande impegno profuso, molti prefetti dovettero scontrarsi spesso con la riluttanza degli esponenti «di tradizioni autoritarie e paternalistiche, che non intendevano rinunciare alla vecchia posizione privilegiata nella rete di potere locale».¹⁹⁴

Le ricerche sin qui delineate restituiscono un modello di Stato centralizzato complesso, in cui l'articolazione dei vari poteri territoriali, dalle macroaree regionali e provinciali alle grandi città fino ai piccoli comuni, e i rapporti centro-periferia, tra deputati e colleghi, tra sindaci e politica, ha offerto le principali problematiche affrontate dalla storiografia negli anni a cavallo tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo.¹⁹⁵ Ampliando le riflessioni sviluppate ne *Il comando impossibile*, Romanelli, in *Importare la democrazia* (2009), si sofferma su alcuni aspetti della tradizione costituzionale italiana nell'Ottocento: le idee costituzionali prima del 1848, gli atteggiamenti successivi verso la legge elettorale, il suffragio femminile, l'assetto da dare alla Banca d'Italia, i rapporti centro-periferia.

¹⁹² N. Randerad, *Autonomia in cerca di autonomia*, cit., p.266.

¹⁹³ Ivi, p.231-232.

¹⁹⁴ Ivi, p.268.

¹⁹⁵ Tra le disamine varie sull'argomento si segnalano G. Angelini, A. Colombo, V. P. Gastaldi, *Poteri e libertà: autonomie e federalismo nel pensiero democratico italiano*, Franco Angeli, Milano, 2001; U. Chiaromonte, *Il dibattito sulle autonomie nella storia d'Italia 1796-1996: unità, federalismo, regionalismo, decentramento*, Franco Angeli, Milano, 1998; L. Mannori, *Il dibattito istituzionale in Italia al tornante degli anni Quaranta*, in M.L. Betri (a cura di), *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e nazione*, Carocci, Roma, 2010, pp.63-76; Id., *Il governo dell'opinione. Le interpretazioni dello Statuto albertino dal 1848 all'unità*, «Memoria e ricerca. Rivista di storia contemporanea», 35, settembre-dicembre 2010, pp.82-104; G. Melis, *Lo Stato in un cono d'ombra? Le istituzioni nel Cinquantenario*, «Le carte e la storia», XVII, 1, 2011, pp.5-12.

Dall'analisi di queste componenti, egli ne ricavò l'impressione di una sostanziale sfiducia nelle forme e nelle pratiche del governo parlamentare.¹⁹⁶ Diffidenza che denotava una peculiarità del liberalismo italiano espressa con la definizione di «a-costituzionale», indicativa non solo della «fragilità del pensiero costituzionale prima del '48 e il carattere di vera rottura assunto dalla concessione dello Statuto, ma anche la diversa strada, consultivo-notabilare, intrapresa dalla politica del tempo».¹⁹⁷ In tal modo si chiarisce il ruolo preponderante rispetto al Parlamento svolto dalla burocrazia ministeriale e dal Consiglio di Stato nella produzione legislativa, in special modo per le leggi amministrative del 1865 approvate senza discussione parlamentare, le cui procedure per la nomina dei consiglieri cooptati dall'alto esprimevano probabilmente la forma ritenuta più affine alla classe dirigente moderata e che potrebbe spiegare la tanto criticata intromissione governativa nelle elezioni. Romanelli, infine, critica la contrapposizione centro-periferia in quanto insufficiente a illustrare la complessità dei rapporti tra diversi centri di potere e le successive dinamiche di *State-building*. La prospettiva autonomista condizionò fortemente le ideologie politiche per tutta la storia dell'Italia unita, subordinando il discorso pubblico italiano ai suoi stereotipi: per i liberali favorevoli al *self-government* inglese, ma anche per socialisti e cattolici e, fino ai giorni nostri, per la Lega Nord.¹⁹⁸ La suddetta antinomia ha spesso assorbito le fratture sociali, culturali e di classe, si pensi alla riduzione delle molteplici realtà meridionali racchiuse nel concetto di “Mezzogiorno”, attraverso un processo di uniformazione delle distinzioni e delle gerarchie inerenti al policentrismo urbano, in cui «poteri signorili e spinte democratiche, tessuti di cittadini di gloriosa ascendenza, microcomunità municipali e macroaree regionali e provinciali» vengono ridotte al minimo comune denominatore espresso dalla locuzione «periferia».¹⁹⁹

Gli studi recenti sulle città si distaccano da questo nodo polemico-storiografico, restituendo uno scenario urbano poliedrico contrassegnato da gruppi di interesse, scontri tra fazioni e personalismi. Richiamando le questioni scandagliate dalla storiografia “culturalista”, secondo Romanelli anche il contrasto tra identità locale e nazionale viene sconfessato dal carattere nazionale della borghesia italiana, radicata nelle sue articolazioni municipali equiparate dalla condivisione delle stesse «strutture materiali», quali la ricchezza privata, le tipologie residenziali, la sociabilità, gli arredi urbani, i monumenti, benché in presenza di un forte attaccamento «alle realtà e tradizioni locali, che notoriamente vengono anche “inventate” allo scopo. Proprio in ciò consiste il patriottismo italiano, nel suo doppio volto municipale-nazionale».²⁰⁰ La complessità di questi rapporti deve dunque essere indagata collegando i due piani, politico e amministrativo, sui cui agiscono le istituzioni, che non possono essere ridotti a una mera tirannia prefettizia, il primo, e allo stereotipo dell'ingerenza nelle elezioni, il secondo. Anche il legame con il modello napoleonico appare riduttivo, se non del tutto errato, in quanto le funzioni di controllo e

¹⁹⁶ R. Romanelli, *Importare la democrazia*, cit., pp.115-148.

¹⁹⁷ Id., *E pluribus unum*, in A. Roccucci (a cura di), *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, cit., p.299.

¹⁹⁸ Ivi, pp.301-302.

¹⁹⁹ Ivi, pp.303-304.

²⁰⁰ Ivi, p.305. Sull'intreccio identità locale/nazionale Romanelli fa riferimento in particolare a I. Porciani, *Identità locale-identità nazionale: la costruzione di una doppia appartenenza*, in O. Janz, P. Schiera, H. Siegrist (a cura di), *Centralismo e federalismo tra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna, 1998, pp.141-182; A. Körner, *Politics of Culture in Liberal Italy*, Routledge, London-New York, 2009.

direzione esercitate da un Parlamento elettivo – ed espressione di *élites* locali – costituiscono una differenza sostanziale rispetto ai meccanismi di comando verticale e di soffocamento delle peculiarità periferiche rappresentati dall'appellativo “napoleonico”.²⁰¹ In conclusione, Romanelli sostiene che la centralizzazione in effetti non fu mai realizzata, o fu conseguita con fatica solo in alcuni settori. Di certo non nell'amministrazione, come dimostrato dal «disfunzionamento» del sistema prefettizio, dalla sopravvivenza di istituzioni regionali, come banche e Corti di Cassazione, e dalle continue mediazioni su questioni importanti quali la legislazione tributaria e scolastica. La tradizione deprecatoria, tutta postunitaria, nei confronti dell'istituzione parlamentare, le cui caratteristiche negative sono rimarcate dai concetti di trasformismo e clientelismo, viene rimandata alla sorpresa e alla delusione per l'adozione del centralismo amministrativo e agli effetti del sistema rappresentativo, che a dir la verità difetta ancora di una ricognizione del tornante unitario. Gli studi, infatti, si dividono tra storia del Risorgimento e storia dell'Italia liberale. Quest'ultima è stata inquadrata per decenni nel solco della continuità con il fascismo al fine di richiamare i caratteri autoritari del liberalismo italiano. Ma fu proprio il fascismo – osserva Romanelli – a recuperare in chiave totalitaria la figura del podestà nominato dall'alto tra gli esponenti della vecchia aristocrazia.²⁰²

II. Tumulti, rivolte, rivoluzioni: la protesta popolare nella storiografia

Nel tempo la storiografia ha spesso rielaborato interpretazioni e ricostruzioni dei medesimi avvenimenti, in cui l'interesse per tematiche differenti si è sviluppato ricorrendo a metodi, concetti e fonti nuove: «La storia è una disciplina in continua trasformazione, come del resto ogni altro tipo di analisi scientifica», scrive Paolo Macry nel primo capitolo de *La società contemporanea* (1992). Egli intendeva sottolineare la mutevolezza della storiografia.²⁰³ Lo studio del passato, infatti, è influenzato non soltanto dalle scelte del singolo studioso ma anche dalle prospettive variabili nel tempo utilizzate per interrogarlo e ricostruirlo. In sostanza, la storia è «figlia del proprio ambiente». ²⁰⁴ Coerentemente con questo principio, anche la storiografia sui conflitti sociali è stata soggetta a diverse decodificazioni che hanno risentito del contesto politico-culturale coevo. L'analisi storica è stata condizionata da un lato, delle teorie sviluppate dalle scienze sociali tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX sui comportamenti collettivi, interpretati come fenomeni irrazionali e istintivi;²⁰⁵ dall'altro, da una concezione socialista propensa a identificare le proteste popolari esclusivamente con l'esperienza dei partiti e dei sindacati operai, in cui

²⁰¹ Ivi, p.306-307.

²⁰² Ivi, p.312.

²⁰³ P. Macry, *La società contemporanea. Una introduzione storica*, Il Mulino, Bologna, 1992, p.13.

²⁰⁴ Ivi, p.16.

²⁰⁵ Si tratta della prospettiva della «Psicologia della folla» illustrata compiutamente per la prima volta da Gustave Le Bon nel 1895, ripresa e ulteriormente sviluppata nei primi decenni del XX secolo da importanti esponenti della cultura europea, i quali manifesteranno una forte avversione nei confronti delle masse (*élitismo*) e dei processi di democratizzazione dei sistemi sociali e politici. Cfr. Ivi, pp.253-254.

il malcontento viene ricondotto alle condizioni materiali degli individui, «assumendo di fatto una classica idea-forza ottocentesca: la preponderanza dell'economia sulla società». ²⁰⁶ Emerge dunque una lettura del conflitto sociale essenzialmente politico-eventuale, nell'ottica dei grandi scontri tra partiti e delle lotte operaie, sottovalutando, o ignorando, l'eterogeneità sia nella composizione sociale sia nelle cause dei movimenti collettivi e dei disordini popolari. Da questa visuale maturò una concezione progressiva delle proteste e delle rivoluzioni, intese come snodo fondamentale dello sviluppo economico e sociopolitico, la cui validità risultava determinata dalla capacità di anticipare sviluppi futuri. Tale rappresentazione ha contribuito a rafforzare la distinzione tra rivoluzioni “vere” e quei sussulti insurrezionali i cui esiti fallimentari, la frammentazione politica e il carattere approssimativo, non permettono di includerli nel novero delle rivoluzioni. Siffatti fenomeni vengono quindi «espulsi dalla categoria degli eventi significativi o derubricati talora come “rivoluzioni immature”, “abortite”, sempre sfasate, troppo in anticipo o in grave ritardo rispetto alla tabella di marcia idealtipica dello sviluppo». ²⁰⁷ In questa prospettiva le rivolte (al plurale) sono rigidamente contrapposte alla rivoluzione (al singolare): le prime, infatti, si collocano tra le manifestazioni arcaiche e irrazionali, brevi esplosioni di violenza popolare provocate dalla carestia, dall'ingiustizia o animate da obiettivi elementari, incapaci di mettere in discussione l'ordine sociale esistente. Alla rivoluzione, invece, si attribuisce un'intrinseca facoltà di trasformare la società: «un progetto di cambiamento almeno parzialmente elaborato, e dunque una capacità di segnare il tempo storico, stabilendo uno spartiacque, un confine periodizzante, e soprattutto trasformando in modo irreversibile l'ordine delle cose». ²⁰⁸

Dal secondo dopoguerra questo approccio storiografico è stato messo in discussione dalla *Nouvelle Histoire* di Bloch e Febvre e dall'affermazione dell'antropologia strutturalista di Claude Lévi-Strauss, per cui «nell'apparente disordine dei fenomeni sociali, talune caratteristiche formali ricorrenti appaiono dotate di un senso universale», pertanto «costituiscono i principi generali di strutturazione delle società umane». ²⁰⁹ La battaglia di Bloch e Febvre contro l'*histoire événementielle* perviene a un'ipotesi di storia strutturale che porterà numerosi storici a «individuare, nel passato, alcuni grandi nessi – strutturali e funzionali – fra ambiente fisico, sistemi demografici, modi di produzione e relazioni sociali». ²¹⁰ In aperta opposizione a quella concezione di natura positivista tendente a equiparare storia e politica, la *Nouvelle Histoire* propone invece una prospettiva “dal basso”, ovvero le opinioni della gente comune e della loro esperienza in rapporto ai mutamenti sociali. ²¹¹ La rottura dei tradizionali paradigmi interpretativi provocata dagli storici delle *Annales* suscitò un intenso dibattito sulla natura delle rivoluzioni e dei moti popolari nel Seicento, un secolo in cui molti storici, pur da prospettive differenti, rilevarono rispetto

²⁰⁶ Ivi, p.257.

²⁰⁷ F. Benigno, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Viella, Roma, 2013, p.188.

²⁰⁸ Id., *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Donzelli, Roma, 1999, pp.XI-XII.

²⁰⁹ *La società contemporanea*, cit., p.33.

²¹⁰ Ivi, p.36. Sull'antropologia strutturalista cfr. C. Lévi-Strauss, *Le strutture elementari della parentela*, Feltrinelli, Milano, 1969; Id., *L'antropologia strutturale*, Sansoni, Firenze, 1973; si veda anche la sintesi in R. Delière, *Storia dell'antropologia*, Il Mulino, Bologna, 2008, pp.157-172.

²¹¹ Cfr. P. Burke, *La storiografia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 1993.

all'epoca precedente una sostanziale discontinuità, intesa come il risultato finale di una profonda crisi generale.²¹²

All'inizio degli anni Sessanta, si consolida l'interesse maturato per la storia sociale, fortemente critico verso la *histoire événementielle* e aderente all'idea della «longue durée» di Fernand Braudel, ossia l'analisi degli elementi permanenti – le strutture – che permangono nel corso degli eventi in una prospettiva plurisecolare.²¹³ Benché partissero da un'ottica marxista, nonostante la crisi attraversata dai partiti comunisti nel 1956, questi storici non ne applicarono rigidamente le categorie: «Leur principal centre d'intérêt n'était pas l'affrontement typiquement marxiste entre "forces" et "rapports de production", mais la formation des classes, la lutte des classes et les périodes de révolte ou de révolution».²¹⁴ Tra i principali contributi di questa corrente si segnalano i lavori di Edward P. Thompson sul movimento operaio e sul Settecento inglese.²¹⁵ Nell'analisi dei tumulti di antico regime legati alla crisi degli approvvigionamenti alimentari o all'imposizione di nuove tasse, Thompson contrappone alla tradizionale interpretazione economicista delle «ribellioni di pancia» la nozione di legittimità e di economia morale. Il comportamento degli uomini e delle donne componenti la folla – sostiene lo storico inglese – «era guidato dalla comune convinzione di difendere, in tal modo, diritti e costumi tradizionali; e più in generale, dalla convinzione di godere della più ampia approvazione della comunità». Questa persuasione apparteneva a una consolidata «visione tradizionale degli obblighi e delle norme sociali, delle corrette funzioni economiche delle rispettive parti all'interno della comunità» che nell'insieme costituivano «l'economia morale del povero».²¹⁶ Il mancato rispetto di questi principi morali poteva dunque scatenare una sommossa popolare. La movimentata temperie politica e sociale degli anni Sessanta ha indotto gli storici a occuparsi dell'ampia sfera delle proteste spontanee, dalle rivolte (*riot*) alle folle tumultuanti (*mob*) di natura preindustriale, in cui le sommosse per i viveri erano l'espressione più frequente della violenza collettiva in grado di degenerare in aperta ribellione o rivoluzione.²¹⁷

²¹² Cfr. G.S. Jones, *De l'histoire sociale au tournant linguistique et au-delà. Où va l'historiographie britannique?*, «Revue historique du XIX^e siècle», 2, 33, 2006, pp.143-166. Sull'interpretazione del XVII secolo come crisi generale cfr. S. Manca, *La nazione organizzata. Istituzioni e gruppi sociali e Stato moderno nella storiografia di Roland Mousnier*, «Rivista Storica Italiana», CXI, III, 1999, pp.847-931; G. Parker, L.M. Smith, *The General Crisis of the Seventeenth Century*, London, Routledge and Kegan Paul, 1978.

²¹³ Cfr. F. Braudel, *La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Armand Colin, Paris, 1949 (trad.it. *Civiltà e imperi del mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1976).

²¹⁴ G.S. Jones, *De l'histoire sociale au tournant linguistique et au-delà*, p.147.

²¹⁵ Cfr. E.P. Thompson, *The making of the English working class*, Gollancz, London, 1963 (trad.it. *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Il Saggiatore, Milano, 1969); id., *The moral economy of the English crowd in the eighteenth century*, «Past & Present», 50, 1, 1971, pp. 76–136.

²¹⁶ Cfr. E. Grendi (a cura di), *Società patrizia e cultura plebea: otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*/E.P. Thompson, Einaudi, Torino, 1981, pp.59-60

²¹⁷ Oltre a Thompson si segnalano J.R. Hale, *Violence in the Late Middle Ages. A Background*, in L. Martines, *Violence and Civil Disorder in Italian Cities, 1200-1500*, University of California Press, Los Angeles, 1972, pp.19-37; E.J. Hobsbawm, *Primitive rebels. Studies in Archaic Forms of Social Movement in the 19th and 20th Centuries*, Manchester University Press, Manchester, 1959 (trad.it. *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino, 1966); R. Mousnier, *Fureurs paysannes. Les paysans dans les révoltes du XVII^e siècle (France, Russie, Chine)*, Calmann-Lévy, Paris, 1967 (trad.it. *Furori contadini*, Rubbettino, Cosenza, 1976); G. Rudé, *The crowd in history: a study of popular disturbances in France and England, 1730-1848*, Wiley&Sons, New York, 1964 (trad.it *La folla nella storia 1730-1848*, Editori Riuniti, 1984; C. Tilly, *The Chaos of the Living City*, in H. Hirsch, D. Perry, *Violence and Politics*, Harper and Row, New York, 1973; L.A. Tilly, *The Food Riot as a*

I soggetti di queste ricerche sono il disertore, l'ammutinato, il ribelle primitivo, il bandito di campagna, il rivoltoso dei pubblici mercati, il criminale di città, il borsaiolo e il profeta di villaggio, ovvero quel multiforme universo rappresentato dalle «classi pericolose», una categoria elaborata nel XIX secolo in seguito all'aumento delle tensioni sociali provocate dai processi di urbanizzazione e proletarizzazione di ampie fasce della popolazione.²¹⁸ Da questa angolazione, il conflitto sociale e le sue espressioni apparivano condizionate da scelte individuali o collettive determinate dal contesto di riferimento, in cui il rivoluzionario è ricondotto alla sua dimensione quotidiana. Albert Soboul ha esaminato le aspirazioni politico-sociali, le inclinazioni particolari, la mentalità e i comportamenti dei sanculotti, nel tentativo di tracciare la distanza che separava la militanza popolare dalla dirigenza politica giacobina, da cui emergono diverse declinazioni del rivoluzionario in base al ruolo politico e alla condizione sociale.²¹⁹

Tra gli storici che hanno prestato maggiore attenzione a questi aspetti, Richard Cobb ha individuato nelle sue ricerche sull'*armée révolutionnaire* centinaia di rivoluzionari e militanti radicali.²²⁰ Attraverso lo studio delle personalità e dei comportamenti, Cobb ricava un'enorme mole di informazioni utili per comprendere l'uomo rivoluzionario nella sua esperienza quotidiana, al di fuori dei canoni elaborati dalla retorica rivoluzionaria e dalla storiografia apologetica.²²¹ Grande esploratore di archivi, Cobb, in *The Police and the People. French Popular Protest 1789-1830*, sottolinea «le enormi differenze esistenti da un luogo all'altro» della Francia «per ciò che riguarda l'attivismo e la violenza popolare», da cui emergevano movimenti e proteste dal carattere frammentario che non ebbero mai la possibilità di influire su scala nazionale.²²² Attraverso un meticoloso spoglio delle fonti di polizia e della letteratura, Cobb affronta il problema delle proteste negli anni della rivoluzione dal punto di vista della mentalità popolare, affinché «la gente potesse parlare per suo conto e di lasciare il maggior spazio possibile al comportamento individuale e alle abitudini del popolo. Io scrivo a proposito di persone e non di movimenti; indago su atteggiamenti, pregiudizi e mentalità e non dottrine».²²³ Al centro delle riflessioni sulla mentalità viene posto l'uomo con le sue relazioni sociali e le pratiche relazionali con la società circostante.

Form of Political Conflict in France, «Journal of Interdisciplinary History», II, 1971, pp.23-57; N.J. Smelser, *Theory of Collective Behavior*, Free Press Paperback, New York, 1971; P. Wolff, *Ongles bleus, Jacques et Ciompi, Les révolutions populaires en Europe aux XIV^e et XV^e siècles*, Calman-Lévy, Paris, 1970.

²¹⁸ Cfr. L. Chevalier, *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, Laterza, Roma-Bari, 1976. Sulle «classi pericolose» cfr. H. A. Frégier, *Des classes dangereuses de la population dans les grandes villes et des moyens de les rendre meilleures*, J.B. Baillière, Paris, 1840; E. Buret, *De la misère des classes laborieuses en Angleterre et en France*, Paulin, Paris, 1840. Tra gli studi di riferimento più recenti cfr. O. Bosc, *La foule criminelle: Politique et criminalité dans l'Europe du tournant du XIX siècle*, Fayard, Paris, 2007; D. Kalifa, *Les bas-fonds: histoire d'un imaginaire*, Seuil, Paris, 2013.

²¹⁹ A. Soboul, *Les sans-culottes parisiens en l'an II. Mouvement Populaire et gouvernement révolutionnaire (2 juin 1793-9 thermidor an II)*, Clavreuil, Paris, 1958.

²²⁰ R. Cobb, *Les armées révolutionnaires, instrument de la Terreur dans les départements. Avril 1793-Floreal an II*, 2 voll. Mouton, Paris-La Haye, 1961-63.

²²¹ H. Burstin, *Rivoluzionari. Antropologia della Rivoluzione francese*, Laterza, Bari, 2016, p.24.

²²² R. Cobb, *The Police and the People. French Popular Protest 1789-1830*, Oxford University Press, London, 1970 (trad. it *Polizia e popolo. La protesta popolare in Francia (1789-1820)*, Il Mulino, Bologna, 1976, p.7.

²²³ Id., *Polizia e popolo*, p.10.

Tra i principali contributi sul tema, dove si possono cogliere gli echi del funzionalismo britannico, Maurice Agulhon elabora il concetto di *sociabilité* per indicare il sistema delle relazioni sociali in Provenza tra età moderna e contemporanea. La sociabilità del quotidiano si sviluppa anche a livello informale, quindi non necessariamente organizzata, ossia nelle abitudini, nelle convivenze, nel focolare domestico, nelle botteghe e nelle osterie.²²⁴ Nel saggio *La République au village* (1979), Agulhon delinea gli atteggiamenti politici delle masse rurali e dei villaggi provinciali del dipartimento del Var, in Provenza orientale. Adottando un'impostazione cronologica di lungo periodo, dalla fase preparatoria (1815-1848) alla Seconda Repubblica (1848-1851), Agulhon esamina comportamenti socio-culturali come feste, *charivari* e carnevale, dimostrando che la progressiva democratizzazione delle popolazioni rurali si sviluppò attraverso il passaggio dalle strutture associative tipiche dell'*Ancien Régime*, come confraternite e circoli popolari, alle forme più moderne delle società di mutuo soccorso e cooperative.²²⁵ In parziale controtendenza rispetto alla corrente delle *Annales*, Agulhon si interessa alla dimensione politica per «mettere l'accento sui percorsi e gli strumenti della politica in ambito popolare, evidenziando i legami coi fatti di mentalità e le forme culturali specifiche di tale ambiente».²²⁶ La storia politica «poteva trarre grandi vantaggi dal fatto di valorizzare un certo tipo di materiali e di dati derivati dal folclore, dalla vita delle municipalità, dalle forme di sociabilità».²²⁷ Al paradigma del ciclo, che pretendeva di spiegare le ragioni temporali e geografiche dei tumulti secondo le oscillazioni dell'economia, gli studiosi cominciano ora a sostituire l'interesse per le regole, scritte e non scritte, alla base della convivenza sociale. Tale mutamento di prospettiva ha determinato un superamento delle categorie tradizionali e l'emergere di una visione del corpo sociale più complessa, la cui influenza sulla concezione del conflitto ha mostrato i limiti delle contrapposizioni dicotomiche del tipo nobiltà-borghesia, che dal pensiero marxista – e prima ancora da quello romantico e positivista – sono transitate nel senso comune storiografico. L'irriducibilità della dialettica sociale alla lotta di classe per il controllo dei mezzi di produzione, scrive Agulhon, ha tracciato il percorso per l'analisi «delle forme multiple di conflitto e ha posto in questione la stessa utilità del concetto di classe in riferimento alla società di antico regime. Ma forse l'aspetto più decisamente innovatore che è venuto profilandosi in questi ultimi anni è la riscoperta della specificità della dimensione politica».²²⁸ L'ascendente delle *Annales*, vale a dire la «storia della gente senza la politica», registra un progressivo ridimensionamento, a cui seguì una crisi dello strutturalismo e del marxismo in favore di analisi più attente agli aspetti culturali, dove l'antropologia subentra all'economia e alla sociologia. L'interesse degli storici si sposta verso i modi di pensare degli uomini del passato: «torna alla ribalta il mondo dei valori, dei comportamenti e dei loro significati, le rappresentazioni che la gente da di sé e della propria realtà, il sentire».²²⁹

²²⁴ Cfr. M. Agulhon, *La sociabilité méridionale. Confréries et associations dans la vie collective en Provence orientale à la fin du XVIII^e siècle*, La Pensée Universitaire, Aix-en-Provence, 1966.

²²⁵ Id., *La République au village. Les populations du Var de la Révolution à la II République*, Editions du Seuil, Paris, 1979 (trad.it. *La Repubblica nel villaggio. Una comunità francese tra Rivoluzione e Seconda Repubblica*, Il Mulino, 1991)

²²⁶ Ivi, p.29.

²²⁷ Ivi, p.14.

²²⁸ F. Benigno, *Specchi della rivoluzione*, cit., pp.IX-X.

²²⁹ P. Macry, *La società contemporanea*, cit., pp.43-44.

Nella prospettiva “culturalista” matura una nuova attenzione per la politica, intesa come elemento essenziale della società insieme ai fenomeni culturali ed economici, decisa a superare qualsiasi impostazione di tipo *événementielle*. In questa cornice storiografica gli studi sulla conflittualità sociale risentono dell’influenza degli studi antropologici, in particolare dell’antropologia ritualista di Max Gluckman, che sostiene l’impossibilità di comprendere una società senza analizzarne gli elementi di conflitto, e soprattutto del suo allievo Victor Turner, il quale, studiando i Ndembu dello Zambia, sviluppa il concetto di *social drama* per spiegare quei conflitti che sorgono regolarmente nelle società. Questi «drammi sociali», secondo Turner, si svolgono sistematicamente con la stessa sequenza: due o più parti in conflitto, inasprimento della crisi, attivazione di meccanismi di conciliazione, conclusione.²³⁰ Le riflessioni sviluppate dall’antropologia ritualista hanno fornito agli storici nuovi strumenti per indagare il fenomeno della violenza collettiva, specialmente tramite i concetti di «rito di violenza» e «folla in armi».

Questa prospettiva suggerisce l’esistenza di credenze e costumi nella cultura popolare, spesso di origine precristiana, legate alle feste e ai rituali, autonome dalla cultura alta dei dotti, successivamente represses e cancellate dal rigido disciplinamento della controriforma e dal nuovo assetto dello Stato moderno.²³¹ Siffatta contrapposizione viene descritta come «il trionfo della Quaresima sul Carnevale», una formula che offre un’immagine della cultura popolare come «portatrice di una capacità sovversiva di inversione dei ruoli e di contestazione delle gerarchie» che avrebbe trovato nei rituali «le modalità, i tempi e il contesto valoriale necessario per esprimersi».²³² L’antitesi tra mondo popolare – naturale, spontaneo e istintivo – e mondo delle *élites* – artificiale, razionale, represso – rifletteva il clima culturale degli anni Sessanta e Settanta ed è stata delineata in questi termini nel 1965 da Michail Bachtin nel libro dedicato a Rabelais.²³³ La stessa idea di rituale come portatore di valori antagonisti risente delle suggestioni della contestazione giovanile del 1968, che indussero gli storici a proporre una lettura delle proteste popolari d’antico regime con il paradigma della festa-rivolta e i tumulti come una forma di rito popolare, ovvero un avvenimento eccezionale capace di ribaltare gerarchie e valori tradizionali della società.²³⁴

²³⁰ Cfr. R. Deliège, *Storia dell’antropologia*, cit., pp.201-202. Per gli studi sull’antropologia ritualista si vedano specialmente M. Gluckman, *Rituals o Rebellion in South-East Africa*, Manchester University Press, Manchester, 1954; Id., *Order and rebellion in Tribal Africa*, Cohen e West, London, 1963; V. Turner, *The Forest of Symbols: Aspects of Ndembu Ritual*, Cornell University Press, Ithaca, 1963; Id., *The Ritual Process: Structure and Anti-structure*, Aldine, Chicago, 1969.

²³¹ O. Niccoli, *Cultura popolare: Un relitto abbandonato?*, «Studi Storici», 4, 2015, pp.998-999.

²³² F. Benigno, *Parole nel tempo*, cit., pp.83-84.

²³³ Ivi, p.82. Per la tesi bachtiana Cfr. M. Bachtin, *L’opera di Rabelais e la cultura popolare: riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Einaudi, Torino, 1979.

²³⁴ P. Camporesi, *Cultura popolare e culture d’élite fra medioevo ed età moderna*, in C. Vivanti (a cura di), *Intellettuali e potere*, IV, Annali della Storia d’Italia, Einaudi, Torino, 1981, pp.81-157; J. Le Goff, *Tempo della Chiesa, tempo del mercante e altri saggi sul lavoro e la cultura del Medioevo*, Einaudi, Torino, 1977; A. J. Gurevič, *Problemi della cultura popolare nel Medioevo*, Einaudi, Torino, 1981; C. Hill, *Il mondo alla rovescia: idee e movimenti rivoluzionari nell’Inghilterra del Seicento*, Einaudi, Torino, 1981; R. Muchembled, *Cultura popolare e cultura delle élites nella Francia moderna*, Il Mulino, Bologna, 1991; J.C. Schmitt, *Religione, folklore e società nell’Occidente medievale*, Laterza, Roma-Bari, 1988; M. Ozouf, *La fête révolutionnaire 1789-1799*, Gallimard, Paris, 1976; R. Pillorget, *Les mouvements insurrectionnels de Provence entre 1596 et 1715*, Éditions A. Pedone, Paris, 1975; D. Underdown, *Revel, riot and rebellion: popular politics and culture in England 1603-1660*, Oxford University Press, Oxford-New York, 1987. Negli studi più recenti il nesso festa-rivolta è stato esaminato in una prospettiva più generale sui rituali della violenza, cfr. A. Wood, *Collective violence, social drama and rituals of rebellion in late*

In ambito storiografico l'archetipo del rito di violenza è stato proposto da Natalie Zemon Davis nel saggio *The Rites of Violence* (1973), dedicato alla ferocia dei comportamenti nelle guerre religiose della Francia del Cinquecento. La violenza appare mirata a obiettivi definiti, selezionata tramite un repertorio di punizioni tradizionali e forme di distruzione ben precise.²³⁵ Nell'ottica di un comportamento organizzato secondo un rituale ripetitivo, scrive Davis, la violenza si spiega in termini di finalità, regole e modelli di condotta coerenti con la cultura di appartenenza. In questa prospettiva la violenza religiosa potrebbe risultare legittimata dalle caratteristiche della vita politico-religiosa e dall'identità di gruppo maturata tra i membri della folla. Intenti e caratteristiche della violenza differivano in qualche modo tra cattolici e protestanti ma in entrambi i gruppi si nota una connessione nel tempo, nel luogo e nella forma, con la vita di culto, in cui le stesse azioni violente si inscrivono nel repertorio delle tradizioni punitive e purificatrici della Francia del XVI secolo.²³⁶ Superando gli stereotipi classici delle rivolte urbane, caratterizzate da masse miserabili e irrazionali, Davis evidenzia i tratti politici delle violenze religiose da lei esaminate e, in linea con il concetto di economia morale applicato da Thompson alle rivolte del XVIII secolo, ritiene che persino nei casi più estremi il popolo si sentisse in qualche modo legittimato a compiere atti di violenza per difendersi dai soprusi dei potenti. I concetti di rito di violenza e festa-rivolta sono stati in seguito adoperati da altri storici e applicati a contesti diversi.²³⁷

Nell'opera *Fête et Révolte* (1976), Yves-Marie Bercé descrive con precisione il rapporto tra festa-rivolta e la graduale censura imposta alle feste rurali e urbane dopo il XVI secolo.²³⁸ Egli ritiene possibile siffatta relazione soltanto in considerazione di un terzo elemento, la mentalità popolare. Il popolo coglie nelle feste come il carnevale l'occasione per esprimere il proprio malcontento in una dialettica politica, come valvola di sfogo delle tensioni tra dominati e dominanti, priva però di una qualsiasi carica sovversiva dell'ordine sociale esistente.²³⁹ la violenza costituisce una reazione ai tentativi di frantumazione della cultura popolare perseguiti dapprima dalla controriforma, poi dello Stato assoluto, attraverso una routine ripetitiva incisa nella memoria collettiva, come «se quella particolare, enigmatica e suggestiva forma di protesta o di violenza che avviene nel tempo o nelle forme della festa richieda la partecipazione di specifiche figure sociali (il popolo) o generazionali (i giovani)».²⁴⁰

medieval and early modern England, in S. Carrol (a cura di), *Cultures of Violence. Interpersonal Violence in Historical Perspective*, Houndmills, Palgrave Macmillan, 2007; per un bilancio storiografico, cfr. D. Di Bartolomeo, *Feste e rivolte in età moderna: un bilancio storiografico*, «Mediterranea», XII, 35, 2015, pp.499-520.

²³⁵ N.Z. Davis, *The Rites of Violence: Religious Riot in Sixteenth-Century France*, «Past and Present», 59, 1973, pp.51-91.

²³⁶ Ivi, p.90.

²³⁷ Cfr. E. Le Roy Ladurie, *Il carnevale di Romans*, Rizzoli, Milano, 1981; E. Muir, *Mad Blood Stirring Vendetta and Factions in Friuli during Renaissance*, John Hopkins University Press, Baltimora, 1993.

²³⁸ Y.M. Bercé, *Fête et Révolte. Des mentalités populaires du XVI^e au XVIII^e siècle*, Hachette, Paris, 1976

²³⁹ Questa riflessione è articolata in modo particolare in Id., *Histoire des Croquants: étude des soulèvements populaires au XVII^e siècle dans le Sud-Ovest de la France*, Gallimard, Paris, 1974. Si vedano anche cfr. Id., *Le chaudron et la lancette: croyances populaires et médecine preventive (1798-1830)*, Presses de la Renaissance, Paris 1984; Id., *Le roi cache: saveurs et imposteurs. Mythes politiques populaires dans l'Europe moderne*, Paris, Fayard, 1990 (trad.it. *Il re nascosto. Miti politici nel l'Europa moderna*, Einaudi, Torino, 1996).

²⁴⁰ D. Di Bartolomeo, *Feste e rivolte in età moderna*, cit., p.501.

Da queste considerazioni Bercé amplia ulteriormente le proprie riflessioni nel libro *Révoltes et Révolutions dans l'Europe moderne* (1980), in cui propone una lettura comparata delle rivoluzioni moderne.²⁴¹ Queste risultano influenzate da una moltitudine di fattori – economici, politici, sociali e religiosi – ma attingono a una serie di repertori culturali riadattati secondo le istanze del tempo, come il risveglio millenario o la nostalgia per l'età dell'oro, che soltanto nel XVIII secolo saranno sostituiti dalle aspirazioni all'uguaglianza e alla libertà. In sostanza, mentre le rivolte costituivano un'interruzione festiva in cui si applicava una giustizia popolare sommaria, al tempo stesso rinnovatrice e purificatrice, le rivoluzioni si appellavano a un sistema di codici superiore, «ai linguaggi nei quali si traducono tutte le forze e i valori del tempo».²⁴² Con il rilievo attribuito alla carica ideologica dei movimenti di protesta, Bercé tenta di superare la contrapposizione dicotomica rivolte-rivoluzioni.

Negli anni Ottanta questa lettura tradizionale viene progressivamente messa in discussione da numerose ricerche in cui ribellioni e rivoluzioni, private del proprio rivestimento mitico e della retrospettiva concettuale dei posteri, vengono ricondotte a una serie di eventi imprevisi e imprevedibili, a cui gli attori storici hanno reagito secondo concezioni determinate dal contesto culturale, politico e istituzionale.²⁴³ Questa fase di studi ricevette l'impulso decisivo all'indomani del bicentenario della Rivoluzione francese e del successivo dibattito sul carattere della Grande Rivoluzione, ormai non più intesa «come atto fondatore e levatrice della moderna democrazia».²⁴⁴ In realtà, l'interpretazione classica della Rivoluzione era stata oggetto di revisione sin dal testo di Alfred Cobban *The Myth of the French Revolution* (1955). Cobban considera la lettura tradizionale della Rivoluzione troppo influenzata dal marxismo e da un'impostazione teleologica «che attribuisce a forze impersonali la responsabilità della disgregazione del vecchio sistema aristocratico-feudale e dell'affermazione del nuovo ordine capitalistico-borghese [...]».²⁴⁵ Ma furono soprattutto le riflessioni critiche di François Furet a influenzare la storiografia sulla Rivoluzione francese. Con il libro *Penser la Révolution française* (1978), Furet, in polemica con Soboul, ha avviato un profondo riesame degli studi sulla Rivoluzione. Lo storico francese contesta l'interpretazione marxista rimarcando l'importanza degli ideali politici – liberali e democratici – riemersi nelle

²⁴¹ Y.M. Bercé, *Révoltes et révolutions dans l'Europe moderne. XVI^e-XVIII^e siècles*, Presses Universitaires de France, Paris, 1980.

²⁴² F. Benigno, *Specchi della rivoluzione*, cit., p.XI.

²⁴³ Tra le varie storie delle ribellioni e delle rivoluzioni europee cfr. A. Charlesworth, *An Atlas of Ritual Protest in Britain. 1548-1900*, Olympic Marketing Corp, London, 1983; P. Blickle, *The Revolution of 1525. The German Peasants' War from New Perspective*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1981; J.C.D. Clark, *Revolution and Rebellion. State and Society in England in the Seventeenth and Eighteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge, 1986; J. Dunn, *Modern Revolutions. An Introduction to the Analysis of a Political Phenomenon*, Cambridge University Press, Cambridge, 1989; J. Goldstone, *Revolution and Rebellion in the Early Modern World*, University of California Press, Berkeley, 1991; C. Russell, *The Causes of the English Civil War*, Oxford University Press, Oxford, 1990; D. Underwood, *Revel, Riot and Rebellion. Popular Politics and Culture in England. 1603-1660*, Oxford University Press, Oxford, 1985.

²⁴⁴ H. Burstin, *Rivoluzionari*, cit., p.8.

²⁴⁵ F. Benigno, *Specchi della rivoluzione*, cit., p.8. Sull'interpretazione della Rivoluzione francese di Cobban cfr. A. Cobban, *The Myth of the French Revolution. An inaugural lecture delivered at University College, London 6 May 1954*, London, 1955; Id., *La società francese e la Rivoluzione*, Vallecchi, Firenze, 1967. Si veda anche A.M. Rao, *Alfred Cobban*, in B. Bongiovanni, L. Guerci (a cura di), *L'albero della rivoluzione. Le interpretazioni della Rivoluzione francese*, Einaudi, Torino, 1989, pp.122-131.

successive rivoluzioni del 1830, 1848 e 1871.²⁴⁶ Prendendo spunto da Tocqueville, Furet amplia la dimensione temporale della Rivoluzione individuandone le premesse nell'epoca precedente, nelle affinità politico-ideologiche con l'assolutismo dell'*Ancien Régime*.²⁴⁷ Le tesi di Furet si collocano nel clima culturale di fine anni Settanta, caratterizzato dalla sconfitta delle sinistre e dalla violenta polemica anti-marxista, che nel corso del decennio successivo avrebbe visto la nascita di una storiografia apertamente controrivoluzionaria, dalle cui posizioni estreme lo stesso Furet prenderà le distanze.²⁴⁸

Con il dibattito avviato nel 1989 la Rivoluzione è stata gradualmente spogliata dalle sue passioni politiche e ideologiche in favore di una ricerca più discreta e meno polemica. Le ragioni di tale tendenza sono molteplici, tra cui il calo d'interesse nella società contemporanea del concetto stesso di rivoluzione, tanto nella teoria quanto nella pratica. Rispetto al passato, quando le rivoluzioni godevano anche di un certo favore nell'opinione pubblica, «il giudizio che si tende a dare oggi di questo tipo di eventi è molto meno fiducioso o anche decisamente severo».²⁴⁹ Anziché momenti di passaggio inevitabili nella lunga rincorsa verso il progresso, i grandi momenti rivoluzionari, così come le molteplici fasi della protesta popolare, appaiono ora come «avvenimenti casuali, nati nella temperie della lotta politica e del risultato del gioco fazionale», dalla forte carica ideologico-politica, in grado di provocare conseguenze traumatiche.²⁵⁰ Charles Tilly, ricorrendo a un approccio comparativo sulla falsariga di Bercé, esamina cinquecento anni (1492-1992) di rivoluzioni e ribellioni su un piano strettamente politico, cercando di evitare qualsiasi contaminazione di natura teleologica.²⁵¹ Nel testo *Le rivoluzioni europee* (1998), Tilly collega le rivoluzioni europee ai processi di trasformazione degli Stati nazionali e ai rapporti interstatali in grado di influenzare la politica interna degli altri paesi. Analizzando cause ed effetti, Tilly presta particolare attenzione alle correlazioni tra «cambiamenti del potere statale e cambiamenti della natura, luogo ed esito delle rivoluzioni».²⁵² La violenza collettiva varia a seconda delle trasformazioni degli Stati, come l'introduzione di nuove tasse, le requisizioni, gli arruolamenti per sostenere gli sforzi militari, la creazione di sistemi di polizia. Tra Seicento e Settecento le proteste collettive contro il fisco o per il caro vita si sviluppavano prevalentemente in una dimensione locale (il villaggio, la parrocchia), contro i signori responsabili dell'ingiustizia (agenti del fisco, commercianti di farina, mugnai, fornai, ecc.). Queste rivendicazioni si esprimevano in forme specifiche quali l'assalto ai carri di frumento, la distruzione delle barriere daziarie e l'aggressione agli esattori. In altri casi, gli insorti riuscivano ad assumere temporaneamente alcuni poteri pubblici oppure si appellavano alle autorità del posto che fino a quel momento

²⁴⁶ F. Furet, *Penser la Révolution française*, Gallimard, Paris, 1978.

²⁴⁷ Id., M. Ozouf, *A Critical Dictionary of the French Revolution*, Cambridge University Press, Cambridge, 1989.

²⁴⁸ F. Benigno, *Specchi della rivoluzione*, cit., p.31.

²⁴⁹ H. Burstin, *Rivoluzionari*, cit., p.XI.

²⁵⁰ F. Benigno, *Parole nel tempo*, cit., pp.189-191.

²⁵¹ Cfr. *The Vendée: A Sociological Analysis of the Counter-revolution of 1793*, Harvard University Press, Cambridge, 1964 (trad.it. *La Vandea*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1976); Id., *The Formation of National States in Western Europe*, Princeton University Press, Princeton, 1975 (trad.it. *La formazione degli stati nazionali in Europa occidentale* Il Mulino 1984); Id., *The Contentious French*, Harvard University Press, Cambridge, 1986 (trad.it. *La Francia in rivolta*, Guida Editori, Napoli, 1990); Id., S. Tarrow, *Contentious Politics*, Boulder, London, 2006 (trad.it. *La politica del conflitto*, Mondadori, Milano, 2008).

²⁵² C. Tilly, *European Revolutions 1492-1992*, Basil Blackwell, Oxford, 1993 (trad.it. *Le rivoluzioni europee 1492-1992*, Laterza, Roma-Bari, 1999, p.12.

si erano dimostrate propense ad ascoltare le istanze popolari.²⁵³ Dall'Ottocento in poi, i processi di modernizzazione degli Stati determinarono una progressiva alterazione della dimensione dei conflitti e delle rivolte: «dalle rivendicazioni locali a quelle nazionali, da rivendicazioni dirette contro i signori o mediate da loro a rivendicazioni rivolte ai poteri regionali e nazionali, da rivendicazioni fatte in nome di gruppi compatti e unitari a rivendicazioni fatte in nome di intere categorie della popolazione».²⁵⁴ Questi gruppi o categorie di individui si distinguono dai loro predecessori per l'adozione di programmi, slogan e simboli in grado di produrre un senso di appartenenza. Inoltre, cambiano le forme tradizionali di rivendicazione, con il ricorso a scioperi, marce, petizioni e occupazioni di suolo pubblico. Benché influenzati dai cambiamenti storici, i vari repertori dell'azione collettiva esaminati possedevano un carattere intenzionale detto *repertoire*, vale a dire l'insieme dei modi di espressione utilizzati periodicamente dalla protesta collettiva. Ogni popolazione possiede un proprio repertorio di azioni collettive adattabile agli obiettivi contingenti.²⁵⁵

Nel sostrato dei repertori si combinano diversi fattori di tipo politico, istituzionale ed economico, in una complessa trama articolata nel tempo. Sidney Tarrow ha rilevato una certa regolarità nelle lotte dei movimenti sociali: in ogni ciclo – scrive – le rivendicazioni popolari sembrano suscitare altre sempre più estreme, mentre gli attivisti sperimentano nuove forme organizzative e introducono modalità inedite per formulare richieste e combattere gli avversari. Terminata la fase più acuta del conflitto alcuni attori hanno guadagnato potere, pertanto il dibattito pubblico risulta condizionato e il repertorio della contestazione appare leggermente modificato.²⁵⁶ L'intervento rivoluzionario è quindi determinato dalla presenza di gruppi in lotta per il potere statale. Una grande rivoluzione implica «sia una radicale frattura della compagine statale (situazione profondamente rivoluzionaria) sia un largo trasferimento di poteri (effettivo esito rivoluzionario)».²⁵⁷

La spiegazione di Tilly, se da un lato ha avuto il merito di ricondurre l'analisi dei fenomeni rivoluzionari sul terreno strettamente politico, dall'altro scarta tutti quei movimenti rivoluzionari incapaci di sfidare apertamente il controllo dello Stato. Micheal Richards individua nell'esclusione delle crisi politiche prive di concrete implicazioni rivoluzionarie un limite dell'analisi di Tilly, che non consente di cogliere appieno la dimensione ideologico-culturale degli eventi. L'idea stessa di rivoluzione si dimostra soltanto un mezzo per realizzare le aspirazioni politiche emerse nel XIX secolo: «In this sense, the indisputable success has been the idea of revolution itself. Not only those who would imitate previous revolutions but more especially those who would attempt to counter what they understood as the power of the idea of revolution give us a measure of its success».²⁵⁸

²⁵³ Cfr. Ivi, pp.55-69.

²⁵⁴ Ivi, pp.58-59.

²⁵⁵ Cfr. C. Tilly, *La Francia in rivolta*, cit., pp.526-527.

²⁵⁶ Cfr. S. Tarrow, *Struggle, Politics and Reform: Collective Action, Social Movements and Cycles of Protest*, Center for international studies Cornell University, Ithaca, 1989.

²⁵⁷ C. Tilly, *Le rivoluzioni europee*, p.27.

²⁵⁸ M. Richards, *How to succeed in revolutions without really trying*, «The Journal of Social History», 28, 4, 1995, p.886. Si vedano in proposito anche le riflessioni Benigno, *Specchi della rivoluzione*, cit., pp.XII-XIV.

Al di là dell'importante contributo storiografico, lo studio di Tilly appartiene all'atmosfera culturale del 1989, che considerava ormai conclusa l'era delle rivoluzioni nella maggior parte dei paesi europei. Da lì a poco, gli avvenimenti in Europa orientale e il successivo crollo dell'Unione Sovietica avrebbero riportato la discussione sulle rivolte e sulle rivoluzioni al centro del dibattito pubblico. All'indomani delle celebrazioni del bicentenario della Rivoluzione, l'attenzione degli studiosi si sposta dalle cause della rottura rivoluzionaria alla dimensione traumatica, all'impatto sulla vita quotidiana delle persone. La violenza, dapprima considerata un effetto spiacevole ma inevitabile dei cambiamenti politici, «è divenuta oggetto di studio in sé, come segnalato dall'apparizione di una serie di studi di taglio generale, di *readers* e perfino manuali dedicati al tema».²⁵⁹ Studi recenti hanno approfondito il tema della violenza in una prospettiva storica per valutarne l'incidenza nell'Europa contemporanea. In quest'ottica la violenza appare un fenomeno sfaccettato, per le sue forme molteplici, e socialmente costruito, perché l'identificazione di un individuo e di un comportamento violento varia a seconda delle condizioni sociali, culturali e storiche. Inoltre, la violenza risulta ambivalente per i modi con cui viene sanzionata, legittimata e istituzionalizzata, in base al contesto e alle prospettive.²⁶⁰ Si tratta di un campo di ricerca da sempre centrale nel discorso storiografico, prima attraverso la visione marxista, poi tramite l'approccio culturalista, dove l'interesse per gli aspetti rituali e simbolici ha permesso di superare le categorie marxiste ed elaborare nuovi paradigmi incentrati sulla nozione di legittimità della violenza popolare e sul rapporto festa-rivolta. Alla fine degli anni Novanta lo storico americano William Beik ha analizzato la violenza urbana attraverso alcuni casi di agitazione popolare in Francia tra XVI e XVIII secolo.²⁶¹

Il lavoro di Beik si inserisce nel quadro dell'antropologia storica sviluppata da Natalie Davis e Robert Muchembled, la cui base documentaria è costituita da delibere comunali, corrispondenza tra funzionari cittadini e statali, testimonianze di persone comuni o importanti protagonisti degli eventi, quali magistrati, ufficiali e commissari reali, spesso ansiosi di scagionarsi, di giustificare o valorizzare i loro comportamenti, fino addirittura alla mistificazione dei fatti. In *Urban protest in Seventeenth-Century France* (1997), Beik esamina una ventina di proteste urbane dal 1590 al regno di Luigi XIV, evidenziando le modalità con cui le tensioni politiche tra le varie parti sociali si sono articolate in una sorta di «dialogo

²⁵⁹ F. Benigno, *Parole nel tempo*, cit., p.115. Tra gli studi più rilevanti sul tema Cfr. C. Bestemann (a cura di), *Violence: A Reader (Main Trends of the Modern World)*, New York University Press, New York, 2002; R. Muchembled, *Histoire de la violence. De la fin du Moyen Âge à nos jours*, Seuil, Paris, 2008; M. Naisset, *La violence. Une histoire sociale (France XVI-XVIII siècles)*, Champ Vallon, Seyssel, 2011; J.R. Ruff, *Violence in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge, 2001; A. Sen, *Identity and Violence: The Illusion of Destiny (Issues of our Time)*, Norton&Co., New York-London, 2006; C. Tilly, *The Politics of Collective Violence*, Cambridge University Press, Cambridge, 2003; K.D. Watson, *Assaulting the Past. Violence and Civilization in Historical Context*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle, 2007;

²⁶⁰ S. Body-Gendrot, P. Spierenburg (a cura di), *Violence in Europe. Historical and Contemporary Perspectives*, Springer, New York, 2008, p.2.

²⁶¹ Cfr. W. Beik, *Urban protest in seventeenth century France. The culture of retribution*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997; Id., *La participation politique du menu peuple dans la France moderne*, in B. Barbiche. J.P. Poussou, A. Tallon (a cura di), *Pouvoirs, contestations et comportements dans l'Europe moderne: mélanges en l'honneur du professeur Yves-Marie Bercé*, Presses de l'Université Paris-Sorbonne, Paris, 2005, pp.43-59; Id., *The Violence of the French Crowd from Charivari to Revolution*, «Past and Present», 197, 2007, pp.75-110. Per una lettura critica dell'interpretazione di Beik cfr. F. Benigno, *Rivolte in città. Benigno legge Beik*, «Storica», 10, 1998, pp.164-170.

con il potere», quest'ultimo sottoposto continuamente a una verifica periodica fondata su un atteggiamento popolare ritualizzato, largamente diffuso, che prescriveva, oltre ai diritti e doveri, anche le forme di indignazione e del risarcimento. Indagando su queste configurazioni di mentalità collettiva sono emerse delle affinità tra pratiche e motivazioni delle proteste, che Beik sintetizza con il concetto di *culture of retribution*, ossia una reazione comune contro atti recepiti come un oltraggio alle regole comunitarie. In tal senso la reazione popolare scatta nel momento in cui l'autorità si pone al di fuori delle norme accettate dalla comunità.²⁶² Non si tratta di una semplice restaurazione dell'ordine tradizionale violato nei termini intesi da Thompson, ma del vero e proprio desiderio di punire i responsabili di torti specifici. L'impulso popolare della punizione, seppur di natura primitiva, presenta anche dei tratti politici, in quanto traduce il giudizio sul comportamento delle *élites*, le quali avrebbero dovuto prestare maggiore attenzione alle esigenze degli strati minori della società.

Rispetto al concetto di economia morale, la *culture of retribution* si distingue per il carattere vendicativo, in cui la rivolta non costituisce soltanto il tentativo di opporsi a una novità o di correggere un abuso, ma è un atto diretto a danneggiare e umiliare i colpevoli.²⁶³ A questo primo livello di conflitto ne segue un secondo, contrassegnato dall'incontro tra gli obiettivi popolari e le rivendicazioni di tipo fazionale. Si tratta di quei movimenti guidati da leader dotati di un programma politico promosso con slogan e manifestazioni pubbliche. Le differenze tra le due tipologie di disordine sono evidenti: la sommossa popolare è formata da donne, uomini e bambini che tumultuano in maniera scomposta senza obiettivi definiti, se non la soddisfazione di un bisogno immediato, con improvvise azioni di violenza variabili dal saccheggio dei negozi alla mutilazione rituale. L'insurrezione fazionale, invece, dispone di uomini armati, quasi organizzati militarmente, che commettono azioni premeditate con lo scopo preciso di colpire e umiliare i propri nemici. Il limite dei conflitti di fazione risiedeva nell'eccessiva manipolabilità, poiché nel lungo periodo la lotta per il potere poteva prevaricare gli obiettivi popolari. Nella maggior parte dei casi gli atti di brutalità rimanevano allo stadio di minaccia, al più venivano commessi sui cadaveri degli avversari, anziché sui vivi. Inoltre, spesso i racconti più drammatici di crudeltà popolare risultavano esagerati o riferiti da osservatori di parte o *de relato*.

Tuttavia – sostiene Beik – in alcune occasioni scene simili si verificarono realmente, come nel 1675 a Bordeaux quando la folla sfogò la sua rabbia contro un agente del governatore picchiandolo a morte e trascinando il corpo per le vie della città dopo averlo mutilato.²⁶⁴ Nell'esaminare la violenza collettiva durante la Rivoluzione francese, Beik si distacca sia dalla concezione progressista della folla rivoluzionaria contrapposta all'arcaismo delle sommosse per il pane di Ancien Règime, sia dall'immagine primitiva e folcloristica delle folle premoderne.²⁶⁵ Nel 1789 la *culture of retribution* faceva ancora parte dell'esperienza popolare, in una sorta di continuità espressa dal trionfo della folla rivoluzionaria nell'adattare le pratiche violente alle circostanze attuali. La differenza con il passato risiedeva nel nuovo

²⁶² W. Beik, *Urban protest*, cit., p.51.

²⁶³ Id., *The Violence of the French Crowd*, cit., p.77.

²⁶⁴ Ivi, pp. 87-88.

²⁶⁵ Ivi, pp.94-95.

significato attribuito alla violenza: dall'umiliazione rituale dei responsabili di abusi all'eliminazione dei rivali politici, visti come traditori della causa nazionale. Con la Rivoluzione, le folle popolari adattarono le loro proteste in funzione di lotte ideologiche più complesse, mentre i leader politici riuscirono a mobilitare i movimenti fazionali veicolando la rabbia popolare al fine di portare consenso alle proprie rivendicazioni.²⁶⁶ Di conseguenza, il Terrore si inquadra nella lunga tradizione di proteste urbane e di lotte tra fazioni, in cui capi carismatici ricorrevano a una propaganda fatta di slogan e simboli in grado di indirizzare la violenza popolare contro gli avversari. Gli studi di Beik hanno avuto il merito di affrontare il tema, spesso trascurato dalla storiografia, del conflitto urbano in una riflessione più ampia capace di abbracciare la gestione della comunità, i limiti del potere legittimo e le varie forme dell'amministrazione pubblica.²⁶⁷

Negli ultimi anni diverse ricerche hanno sottolineato l'importanza delle città come luogo di trasformazioni sociali strettamente connesse ai conflitti e ai comportamenti violenti, i quali, nell'ambito del contesto urbano, risultavano molto più visibili in termini di impatto e concentrazione. Infine, da queste analisi risalta la centralità delle rappresentazioni della violenza, che in ogni tempo e luogo influiscono sulla percezione dei contemporanei. La violenza urbana si situa al centro delle riflessioni odierne sulle città come fenomeno rivelatore di disgregazione del tessuto sociale. Per Wolfgang Kaiser il dibattito sul ruolo della violenza nella società appare condizionato dall'idea della progressiva conquista statale, tramite il lungo processo di formazione dello Stato moderno, del monopolio dell'esercizio legittimo della forza, in ragione della pretesa totalizzante di pacificare la conflittualità sociale.²⁶⁸ In questa prospettiva è il potere stesso ad attribuirsi la facoltà di decidere quali azioni violente possono considerarsi accettabili, ma tale auto-conferimento, sostiene Kaiser, viene contestato dagli attori sociali protagonisti dei conflitti urbani. La stessa ridefinizione della violenza torna in questo gioco tra le parti, in quanto non riguarda soltanto le sue manifestazioni fisiche bensì anche le forme verbali e non-verbali, appartenenti a un codice comunicativo che dal privato si trasferisce al campo pubblico della politica.²⁶⁹ L'applicazione pubblica degli stili e dei linguaggi della violenza privata non costituisce un residuo arcaico dei registri del passato, ma è piuttosto un elemento del linguaggio conflittuale. Anche l'uso della forza deve essere ripensato non come espediente per sviscerare le trame dei conflitti e delle tensioni sociali, ma come elemento costante nelle pratiche politiche di tutti i gruppi urbani. L'uso misurato della violenza fa parte dell'arte di governare. Tuttavia, la linea discriminante tra esercizio legittimo della forza e violenze tollerate da un lato e violenze illecite dall'altro, «non fu (e non è) fissato una volta per tutte o in maniera più netta. La legittimità si conquista anche attraverso la forza, e quest'ultima conferisce il potere di designare quali siano le violenze lecite».²⁷⁰

²⁶⁶ Ivi, pp.109-110.

²⁶⁷ F. Benigno, *Rivolte in città*, cit., p.168.

²⁶⁸ W. Kaiser, "Violenze urbane". *Alcune riflessioni sui linguaggi del conflitto e le pratiche politiche nel mondo urbano*, «Storica», 2000, 17, pp.115-124.

²⁶⁹ Ivi, pp.119-120.

²⁷⁰ Ivi, p.122.

L'esperienza concreta si rintraccia innanzitutto nella normalità dei conflitti tra gli attori politico-sociali, poi nell'impatto sul contesto urbano delle forme di aggregazione sociale come parentele, partiti e fazioni. Tutti questi aspetti includono anche l'uso della forza, le cui applicazioni possono essere molteplici: dalle violenze contro gruppi minoritari alle ingerenze elettorali, fino alla mobilitazione di strada nelle «rivolte controllate».²⁷¹ Indagare questa tipologia di azioni significa cercare il senso della violenza nel suo uso comune in quanto parte di un idioma politico e nel contesto dove si sviluppano le lotte tra partiti e fazioni. In questo modo, osserva Kaiser, sarà possibile evitare una visione riduttiva delle relazioni fra soggetti in termini di massimizzazione dell'utilità personale, tipica delle interpretazioni focalizzate sulla «modernizzazione». Nel mondo urbano coesistono e si scontrano logiche sociali diverse, si intrecciano soggetti e poteri situati su piani differenti, pertanto ogni conflitto rilevante oltrepassa inevitabilmente lo spazio politico della città.²⁷² In conclusione, la collocazione dei conflitti urbani in un preciso contesto storico consente di esplorare le motivazioni dei protagonisti, non soltanto nell'ottica di semplice identificazione sociale, ma anche per esaminare attraverso quali configurazioni storiche si sono articolati gli equilibri di potere, così come le relazioni e le risorse messe in campo dagli attori storici.²⁷³

III. La storiografia sulla polizia in una prospettiva comparata

La produzione scientifica sulle forze dell'ordine è stata a lungo limitata a un duplice approccio condizionato dalle storiografie nazionali.²⁷⁴ Gli orientamenti più datati ruotano intorno alla storia delle istituzioni, specialmente sul lavoro dei giuristi, e alla storia del crimine, in particolare dagli anni Sessanta, quando in ambito storiografico si comincia a riflettere sui concetti di pauperismo, criminalità quotidiana, devianza e relativo controllo sociale.²⁷⁵ Nonostante l'intensa, benché disomogenea, produzione letteraria, entrambi gli indirizzi condividevano il sostanziale disinteresse per la storia sociale dell'istituzione di polizia.²⁷⁶ Tale storiografia presentava alcune caratteristiche, più o meno marcate, a seconda del contesto nazionale e dell'interesse degli autori. Invece la “storia corporativa”, prodotta di solito da poliziotti o ex funzionari, raramente da storici o sociologi, contraddistinta in alcuni casi da una forte inclinazione apologetica dei tutori dell'ordine, predilige i campi del diritto e delle istituzioni. Al di fuori di questo terreno, gli storici si sono soffermati sulla polizia politica, caratterizzata da intrighi e scandali, «la police de l'ombre», in cui prevale l'interesse per i grandi personaggi come Fouché, Vidocq e Robert Peel.

Questi lavori tendono a sovradimensionare il ruolo della polizia metropolitana, soprattutto per quei paesi con una tradizione centralista molto forte, come la Francia, o che hanno sfruttato l'accentramento per avviare processi di modernizzazione all'inizio dell'era industriale come l'Inghilterra.

²⁷¹ Cfr. W. Kaiser, *Marseille au temps des troubles. Morphologie sociale et lutes de factions 1559-1596*, EHESS, Paris, 1992.

²⁷² Cfr. Id. (a cura di), *Les usages politiques des conflits urbains (France méridionale-Italie, XV^e-XIX^e siècles)*, «Provence Historique», 202, 2000.

²⁷³ Ivi, pp.363-364.

²⁷⁴ Per una bibliografia degli studi sulle polizie di tutti i paesi europei e non solo, cfr. <https://syspoe.hypotheses.org/outils/bibliographie>

²⁷⁵ P. Sorcinelli, *Viaggio nella storia sociale*, Mondadori, Milano, 2009, p.27.

²⁷⁶ J. M. Berlière, C. Denys, D. Kalifa, V. Milliot (a cura di), *Métiers de police. Être policier en Europe, XVIIIe-XXe siècle*, Presses universitaires de Rennes, Rennes, 2008, pp.10-11.

In questa prospettiva, qualsiasi trasformazione dell'istituzione di polizia nell'*Ancien Régime* viene interpretata come un passaggio ineluttabile verso la nazionalizzazione, la standardizzazione e la centralizzazione.²⁷⁷ Queste rappresentazioni risultavano condizionate da diversi fattori: negli anni Sessanta e Settanta del XX secolo anche gli storici della polizia sono stati influenzati dagli orientamenti prevalenti nella storia economico-sociale e dall'avversione delle *Annales* per la politica e la storia eventuale. Le forze dell'ordine potevano interessare soltanto per il loro carattere repressivo e autoritario verso le classi subalterne, nell'ottica più ampia della storia dal basso, in cui i documenti giudiziari sono utilizzati per indagare vita e mentalità delle classi popolari.

Vincent Milliot attribuisce lo scarso interesse per la polizia in senso stretto alle difficoltà pratiche nel definire il concetto stesso di polizia. Ciò avviene per due ragioni: da un lato, si tratta di un oggetto troppo versatile e indefinito tra il mondo della magistratura e dei militari impegnati nelle operazioni di pubblica sicurezza; dall'altro, per la presenza di molteplici istituzioni con poteri di polizia, soprattutto nell'*Ancien Régime*. Si trattava dunque di identificare un oggetto complesso, dal significato incerto e condizionato sia dalle proposte degli storici del diritto, che il più delle volte non tengono conto del funzionamento concreto dell'istituzione, sia dalla difficoltà di identificare i compiti specifici della polizia, per lungo tempo subordinati alle pratiche giurisdizionali.²⁷⁸ Con il rinnovato interesse per la polizia e per i processi di formazione degli Stati moderni all'inizio degli anni Novanta, agenti e funzionari di pubblica sicurezza sono diventati oggetto di ricerca storica, dapprima nell'ambito degli studi sulle forme di disciplinamento sociale sviluppate nell'Ottocento, poi nelle ricerche dedicate agli stessi poliziotti, di solito membri della classe operaia sottoposti a rigida disciplina, i quali diventano protagonisti di indagini a sé stanti.

In Francia, Jean-Marc Berlière propone una lettura delle istituzioni poliziesche in grado di superare il tradizionale canone della repressione.²⁷⁹ Nella tesi di dottorato *L'Institution et la société policières sous la III^e République (1870-1914)*, Berlière studia la Prefettura di polizia di Parigi e le forze di polizia della Terza Repubblica per esaminare pratiche e obiettivi nella prospettiva dei rapporti tra l'istituzione, il potere politico e la società. Gli anni 1870-1914 appaiono fondamentali per la professionalizzazione e la specializzazione dei servizi, tra cui l'*intelligence*, la formazione di brigate mobili e la creazione della polizia scientifica su impulso di Alphonse Bertillon. Tra il Secondo Impero e la Terza Repubblica, Berlière individua il momento decisivo per la democratizzazione delle forze di polizia. Tale processo fu interrotto soltanto dall'esperienza di Vichy, che determinò l'affossamento del corpo di polizia repubblicano.²⁸⁰

²⁷⁷ Ivi, pp.11-12.

²⁷⁸ Ivi, p.14.

²⁷⁹ Per una panoramica sugli sviluppi della storiografia francese cfr. Ivi, pp.20-30.

²⁸⁰ Tra i vari studi cfr. J.M. Berlière, *La police des moeurs sous la III^e République*, Le Seuil, Paris, 1992; Id., *Le préfet Lépine. Vers la naissance de la police moderne*, Denoël, Paris, 1993; Id., *Le Monde des polices aux XIX^e et XX^e siècles*, Complexe, Bruxelles, 1996; Id., L. Chabrun (a cura di), *Les policiers français sous l'Occupation: d'après les archives inédites de l'épuration*, Perrin, Paris, 2001; Id., R. Lévy (a cura di), *Histoire des polices en France: de l'Ancien régime à nos jours*, Éditions Nouveau Monde, Paris, 2011; Id., *Polices des temps noirs: France, 1939-1945*, Perrin, Paris, 2018.

Sulla falsariga di Berlière, fu lo storico britannico Clive Emsley a dare la spinta decisiva per avviare una nuova stagione di studi sulla polizia. Il suo approccio comparativo avrebbe suggestionato profondamente l'impianto delle ricerche successive.²⁸¹ Emsley, infatti, esamina un soggetto specifico, la gendarmeria, fino a quel momento trascurato dagli storici in quanto troppo focalizzati sulle polizie civili, soprattutto quelle urbane, o sul modello della polizia metropolitana di Londra.²⁸² Nel saggio *Gendarmes and the State in Nineteenth-Century Europe* (1999), Emsley traccia un profilo dell'evoluzione di questa istituzione e delle modalità con cui il modello di partenza, la Gendarmeria francese, fu ripreso e applicato negli altri Stati europei.²⁸³ Il lavoro dello storico anglosassone si basa sull'analisi di numerosi documenti reperiti negli archivi di Francia, Italia, Germania e Austria, insieme a un'approfondita conoscenza della letteratura secondaria. La gendarmeria fu istituita nel 1791, quando nella Francia rivoluzionaria il *maré-chaussée*, un corpo di polizia rurale risalente al XVII secolo, responsabile dell'ordine e della pubblica sicurezza nell'*Ancien Régime*, fu riorganizzato in una forza di polizia nazionale armata. Questo istituto venne esportato dalla Francia napoleonica in tutti i territori conquistati dalla *Grande Armée*. Emsley ne esplora la formazione, la struttura organizzativa, la composizione sociale e regionale dei suoi componenti e il loro ruolo nell'apparato statale nel contesto dei più ampi processi di formazione dello Stato moderno. I gendarmi erano gli unici autorizzati a usare la violenza nei rapporti quotidiani con i cittadini, ma – sottolinea Emsley – ciò non significava affatto che trascorressero il tempo a esercitare o minacciare l'uso della forza fisica. Al contrario, molti dei loro incarichi riguardavano l'assistenza pubblica. Si trattava di compiti significativi per plasmare sia la percezione del gendarme sui suoi doveri, sia quella dei civili sul gendarme stesso.²⁸⁴

A partire dal modello francese, Emsley guarda all'esperienza dell'Italia, della Germania, dell'Impero asburgico, della Russia e dell'Irlanda, esaminando i problemi di reclutamento e di disciplina, i rapporti tra i comandanti e i loro superiori del governo, le pratiche quotidiane di polizia. Secondo Emsley, nell'Europa del XIX secolo si sono sviluppati tre tipi fondamentali di polizia – civile statale, militare statale e civile municipale – definiti con la locuzione «tipi weberiani», basata sulla spiegazione suggerita da Max Weber per indicare una serie di istituzioni che rivendicavano e godevano del monopolio della

²⁸¹ Cfr. C. Emsley, *Policing and its context: 1750-1870*, Mc Millan, London, 1983; Id., B. Weinberger, *Policing Western Europe. Politics, Professionalism and Public Order (1850-1940)*, Greenwood Press, London, 1991; Id., *The English Police: A Political and Social History*, Longman, London-New York, 1991; Id., R. Bessel (a cura di), *Patterns of provocation. Police and public disorder*, Berghahn Books, New York-Oxford, 2000; Id., *Police, maintien de l'ordre et espaces urbains: une lecture anglaise*, «Revue d'histoire modern et contemporaine», 50-1, 2003, pp.5-12; Id., *Crime, Police, and Penal Policy: European Experiences 1750-1940*, Oxford University Press, Oxford, 2007; Id., *Policing the empire Policing the metropole: Some thoughts on models and types*, «Crime, Histoire & Sociétés», 18, 2, 2014, pp.5-25; Id., E. Berger (a cura di), *Police et ordre public en France et en Angleterre (1750-1850). Le perspectives de l'historiographie contemporaine*, «Crime, Histoire & Sociétés», 20, 1, 2016.

²⁸² Prima della svolta di fine anni Novanta, soltanto alcuni ricercatori anglosassoni avevano manifestato interesse per la gendarmeria. Cfr. T.W. Strieter, *Drinking on the Job: Ivresse among the French Gendarmerie in the XIXth Century*, «Proceedings of the Annual Meeting of the Western Society for French History», 13, 1986, pp.173-181; M. Broers, *The Police and the Padròn: Italian Notabili, French Gendarmes and the Origins of the Centralized State in Napoleonic Italy*, «European History Quarterly», 26, 1996, pp.331-353.

²⁸³ C. Emsley, *Gendarmes and the State in Nineteenth-Century Europe*, Oxford, Oxford University Press, 1999.

²⁸⁴ Ivi, pp.7-8.

violenza legittima all'interno di un territorio delimitato.²⁸⁵ A un'analisi più attenta queste categorie appaiono meno rigide di quanto possa sembrare, in quanto i confini tra "civile" e "militare" risultano confusi poiché la maggior parte delle polizie civili nel XIX secolo possedevano tratti esplicitamente militari.²⁸⁶ Persino la polizia metropolitana di Londra, all'epoca considerata il modello ideale di polizia liberale, era una forza rigidamente gerarchica e strettamente irreggimentata, le cui reclute provenivano prevalentemente dal mondo militare.²⁸⁷ La fortuna del modello francese risiedeva nella capacità di portare lo Stato nelle campagne, cementando così la pretesa del potere politico di sostituire l'autorità tradizionale dei signori locali, garantire al governo centrale un costante afflusso di informazioni e una prima linea di difesa contro il disordine rurale. Il corpo dei Carabinieri reali in Piemonte e i *Landjager-Korps* nella Germania meridionale, istituiti dopo le guerre napoleoniche, rappresentavano l'esempio più evidente del tentativo degli Stati sia di contrastare le piaghe endemiche del brigantaggio e del vagabondaggio, sia di legittimare e consolidare l'autorità dello Stato nelle campagne. Tuttavia, proprio l'esperienza italiana e tedesca suggerisce che persino nei territori unificati militarmente o caratterizzati da una struttura statale militarista lo sviluppo delle forze di polizia non venne semplicemente imposto dal centro alla periferia, ma fu articolato tramite una mediazione continua tra governo centrale e istanze locali.²⁸⁸ Anche le pratiche di polizia sono variate a seconda del contesto di riferimento, determinando una sorta di intercambiabilità delle funzioni in grado di produrre una maggiore professionalizzazione. Emsley rileva la necessità di ulteriori studi comparativi dei vari scenari nazionali, in grado di esplorare le radici del comportamento della polizia e degli effetti sulla comunità. La capacità dello studioso inglese di esaminare molteplici forme di gendarmeria in una prospettiva europea ha indotto gli storici a confrontarsi su nuovi campi di studio.

Nella storiografia francese la figura del gendarme è stata a lungo trascurata tanto per l'interesse verso altri corpi quanto per una certa confusione nel mondo accademico circa le competenze – militari, amministrative e di polizia – dell'istituzione.²⁸⁹ Questa situazione è cambiata con le iniziative del «Service historique de la gendarmerie nationale» creato nel 1995, poi assorbito nel 2005 dal «Service historique de la Défense»,²⁹⁰ e di Jean-Noël Luc, docente di storia contemporanea all'Università Parigi-Sorbona, promotore nel 2000 del convegno *Gendarmerie, État et Société au XIX^e siècle*, i cui atti sono stati pubblicati nel 2002.²⁹¹

²⁸⁵ Cfr. M. Weber, *The Theory of Social and Economic Organisation*, Free Press, New York, 1964.

²⁸⁶ C. Emsley, *A typology of nineteenth-century police*, cit., p.36.

²⁸⁷ A proposito della polizia inglese, Emsley ridimensiona la tradizionale visione dei contemporanei, riproposta in seguito anche dalla storiografia britannica, di un modello di polizia civile, sobrio e libero dalla corruzione rispetto ai corrispettivi europei, militarizzati, arbitrari, manovrati dai politici per i loro loschi intrighi. Al contrario, rilevando l'esistenza dei tre tipi «weberiani» di polizia, egli sottolinea l'impossibilità di definire due distinti modelli di polizia, uno britannico, l'altro europeo. Cfr. Ivi, p.31.

²⁸⁸ Ivi, pp.40-41.

²⁸⁹ L. Lôpez, J.N. Luc, *Nouvelle histoires de gendarmes et de policiers aux XIX^e et XX^e siècles. Regards sur l'historiographie récente des forces de l'ordre*, «Histoire, Économie et Société», 32, 4, 2013, p.8.

²⁹⁰ Cfr. <http://www.servicehistorique.sga.defense.gouv.fr/>

²⁹¹ J.N. Luc (a cura di), *Gendarmerie, État et Société au XIX^e siècle*, Publications de la Sorbonne, Paris, 2002. Tra gli altri lavori curati da Luc dedicati alla gendarmeria si segnalano Cfr. *Figures de Gendarmes, Sociétés et Représentation*, CREEDES, Paris, 2003; *Histoire de la maréchaussée et de la gendarmerie. Guide de recherche*, Maisons-Alfort, Service Historique de la Gendarmerie Nationale, Maisons-Alfort, 2005: Id., *Soldats de la loi. La gendarmerie au xxe siècle*, Presses de l'Université Paris-

Si tratta di un vasto progetto di ricerca sulla storia della gendarmeria in Francia dal XIX al XX secolo, capace di ampliare notevolmente la conoscenza sui gendarmi, sulla loro importanza per l'organizzazione della vita sociale e il mantenimento dell'ordine.²⁹² L'abbondante raccolta di informazioni riportate nei diversi saggi del volume permette di delineare alcune caratteristiche generali. Innanzitutto, dall'analisi dell'organizzazione dei principali regolamenti si evince il carattere profondamente militare dell'istituzione e la sua autonomia rispetto alle altre forze dello Stato. Dai dati sul reclutamento e sullo schieramento del personale, invece, vengono ricostruite le fasi della conquista del territorio, dalle quali si coglie il progressivo aumento della presenza fisica dei gendarmi nei luoghi d'azione, città, campagne, teatri di guerra. Sul primo compito della gendarmeria – mantenere l'ordine e assicurare il rispetto della legge – Luc osserva come entrambe le sfere d'azione siano mutate nel corso del tempo, non soltanto in rapporto ai cambiamenti sociali ma anche in funzione delle condizioni locali, mediante un minuzioso lavoro di raccolta di informazioni sul clima politico delle province. Dall'elaborazione di una storia sociale del gendarme si rileva la provenienza popolare delle reclute e la scarsa mobilità sociale del corpo. Il volume, infine, offre nuovi spunti di riflessione sulla costruzione dell'autorità statale in Francia e in gran parte dei paesi europei. Riprendendo e ampliando le osservazioni proposte di Emsley, nell'ultima parte del testo vengono esaminate le modalità di diffusione internazionale del modello francese tra il 1791 e il 1814, in cui la gendarmeria, oltre a rappresentare una forza di occupazione, era un mezzo per realizzare e consolidare nuovi sistemi amministrativi e giudiziari. I regimi politici della Restaurazione compresero l'utilità dei gendarmi per il consolidamento dell'autorità dello Stato. Su questi aspetti si segnala ancora una volta l'interesse per i carabinieri, dapprima nella lotta contro il banditismo nel Piemonte della Restaurazione,²⁹³ poi, dopo l'unificazione, nella repressione del brigantaggio e nella sorveglianza dei socialisti.²⁹⁴

Questo progetto di studi sulla gendarmeria ha permesso di superare alcune concezioni tradizionali della storiografia francese come l'antinomia Parigi-provincia, in quanto sia il servizio del *maréchaussée* nell'*Ancien Régime*, sia la gendarmeria non sono più esaminate attraverso l'ottica riduttiva della polizia provinciale, per lo più attiva nel mondo rurale, ma in relazione alle altre esperienze europee. Da allora, i lavori successivi si sono interessati alla diversità dei vari sistemi di polizia, provinciali e urbani, attribuendo maggiore importanza al ruolo delle forze armate nelle operazioni di polizia.²⁹⁵ Si apre così la strada fondamentale della possibile origine militare di alcuni progetti di riforma della polizia elaborati tra XVIII e XIX secolo. In tutta Europa gli Stati dovettero considerare diverse opzioni: scegliere se continuare ad affidarsi all'esercito e a ulteriori corpi militarizzati, come i carabinieri in Piemonte, oppure

Sorbonne, Paris, 2010; Id., A.D. Houte, *Les Gendarmeries dans le monde de la Révolution française à nos jours*, PUPS, Paris, 2016; Id., *Histoire des gendarmes, de la maréchaussée à nos jours*, Nouveau monde poche, Paris, 2016.

²⁹² Per una sintesi dei contenuti del volume curato da Luc cfr. R. Zauberman, Recensione a J.N. Luc, *Gendarmerie, État et Société au XIX^e siècle.*, «Crime, Histoire & Sociétés», 7, 2, 2003.

²⁹³ M. Broers, *De la Gendarmerie impériale à la Carabiniere Reale: l'expérience policière piémontaise, premier exemple d'exoptation du modèle français*, in *Gendarmerie*, in J.N. Luc (a cura di) *État et Société au XIX^e siècle*, cit., pp.401-409.

²⁹⁴ J. Dunnage, *Les carabinieri italiens après 1860: professionnalisme et auto-représentation*, in *ivi*, pp.411-422.

²⁹⁵ J. M. Berlière, C. Denys, D. Kalifa, V. Milliot (a cura di), *Métiers de police*, cit., pp.27-28.

creare reparti civili qualificati; delegare alle autorità locali i poteri di polizia o centralizzare il più possibile, a partire dalle forme di reclutamento, non più su scala locale bensì nazionale.

Diventa sempre più evidente la necessità per gli Stati ottocenteschi di dotarsi di forze di polizia professionali, in modo da metterle in condizione di poter utilizzare tutti gli strumenti tecnologici della moderna società industriale. Si trattò di una professionalizzazione materiale, sociale e culturale, poiché le nuove polizie furono attrezzate per “leggere” meglio la società che erano chiamati a sorvegliare.²⁹⁶ L’interesse per gli aspetti culturali ha determinato il passaggio dalla storia della polizia alla storia della “conoscenza della polizia”, il cui interrogativo principale risulta tanto semplice nella formulazione quanto complesso nella definizione. Per comprendere il comportamento degli agenti, incluse le deviazioni dalla prassi, il punto di partenza è costituito dalla notevole produzione di documenti, circolari, regolamenti, memorie e opuscoli, per migliorare l’efficienza, la capacità di adattamento e per delimitare il perimetro d’azione. In merito, Paolo Napoli ha evidenziato la capacità dell’attività di polizia di conformarsi alle condizioni sociali ricorrendo a una specie di “razionalità funzionale” che ne ha determinato l’evoluzione dal medioevo all’età contemporanea.²⁹⁷ L’indagine su queste fonti ha consentito di esplorare alcuni elementi significativi, come il carattere indefinito e la dimensione pratica, ricorrendo alla prospettiva degli stessi poliziotti, dalla quale emergono non soltanto i rapporti con il mondo politico, ma anche le divisioni e i conflitti che attraversavano i vari organismi preposti alla gestione dell’ordine pubblico. I piani di riforma susseguitisi dal XVIII secolo in poi attestavano l’importanza attribuita all’acquisizione di *know-how* e di competenze specifiche, in un lento percorso di professionalizzazione sviluppato a partire dalla conoscenza delle esperienze accumulate sul campo dai subordinati e dalle polizie di altre giurisdizioni, in particolare quelle straniere.²⁹⁸ Un altro approccio ha guardato alle svariate rappresentazioni della polizia restituite da scritti, caricature, canzonette e leggende nere, in grado di plasmare l’immagine delle forze dell’ordine nella mentalità popolare. I personaggi creati da scrittori e cantautori non sembrano conformarsi alla figura effettiva del gendarme o del poliziotto di una precisa epoca, ma tendono piuttosto a modellarsi a seconda del pubblico di riferimento, prendendo in prestito e mescolando varie caratteristiche delle politiche di sicurezza per scopi artistici, parodistici, polemici o pubblicitari.²⁹⁹

Un lavoro importante e poliedrico, capace di tenere insieme registri interpretativi diversi, è il libro *Policiers dans la ville* di Quentin Deluermoz, dedicato al «sergent de ville» parigino.³⁰⁰ In questo studio l’autore indaga il legame tra polizia e società esplorando la figura del sergente di città quale elemento

²⁹⁶ N. Labanca, M. Di Giorgio, *Una cultura professionale per la polizia nell’Italia liberale*, cit., p.38. Sulla questione della professionalizzazione delle forze di polizia Cfr. C. Emsley, C. Mark, *Recruiting the English Policeman 1840-1940*, «Policing & Society», 3, 1994, pp.269-286; C. Emsley, *The policeman as Worker: A Comparative Survey 1800-1940*, «International Review of Social History», 45, 2000, pp.89-110; A. Houte, *Le métier de gendarme au XIX^e siècle*, Presses universitaires de Rennes, Rennes, 2010.

²⁹⁷ Cfr. P. Napoli, *Naissance de la police moderne*, cit. A tal proposito si veda anche D. Monjardet, 1994, *Que fait la police? Sociologie de la force publique*, La Découverte, Paris, 1994.

²⁹⁸ Cfr. V. Denis, *Que sait la police?*, «Revue d’Histoire des Sciences Humaines», 2, 19, 2008, pp.3-9.

²⁹⁹ L. López, J.N. Luc, *Nouvelle histoires de gendarmes et de policiers aux XIX^e et XX^e siècles*, cit., pp.10-11.

³⁰⁰ Q. Deluermoz, *Policiers dans la ville. La construction d’un ordre public à Paris (1854-1914)*, Publication de la Sorbonne, Paris, 2012.

modernizzante dello Stato, in relazione alle forme di visibilità e ostentazione della sua attività necessarie per garantirne l'efficacia e la legittimazione presso l'opinione pubblica.

Deluermoz sonda anche il terreno delle rappresentazioni, sia interne, ovvero prodotte dalla stessa istituzione di polizia, sia esterne, ricorrendo a fonti giornalistiche, letterarie, iconografiche e pubblicitarie, dedicate al ritratto del poliziotto. La complessa articolazione delle interazioni sociali tra polizia e popolazione viene sviluppata da punti di vista diversi, collocati su scale d'analisi molteplici. Nel periodo esaminato Parigi risulta attraversata da una grande fase di trasformazione urbana ma anche da tensioni, conflitti e violenze politiche, talvolta estreme come la Comune e la sua repressione.³⁰¹ A tal proposito, Deluermoz sottolinea un vuoto storiografico in merito al Secondo Impero, generalmente descritto nei termini di una fase autoritaria contrapposta alla Terza Repubblica, intesa invece come prodromo della modernità democratica. L'originalità dell'approccio consiste soprattutto nel considerare l'istituzione di polizia nel suo rapporto generale con il corpo sociale, vale a dire nello spostare lo sguardo dall'interno dell'istituzione alle zone di contatto quotidiano con gli abitanti, per comprenderne meglio la natura e la capacità di trasformare il mondo sociale.³⁰² Con la riforma della polizia municipale del 1854, ispirata al provvedimento analogo attuato a Londra da Robert Peel nel 1830, i poliziotti della Prefettura di polizia divennero i principali tutori dell'ordine a Parigi. Tra il 1854 e il 1914 il «sergente di città» si integrò gradualmente nello spazio sociale, politico e mentale parigino, benché continuasse a confrontarsi con un'immagine e uno status contraddittorio. Infatti, se da una parte gli aspetti positivi emergevano sotto forma di un'autorità paterna, capace di illuminare le strade e combattere il crimine, dall'altro permaneva la leggenda nera della polizia brutale, repressiva e segreta del Secondo Impero.³⁰³ Deluermoz distingue due periodi: dal 1854 al 1880 il nuovo corpo di polizia viene istituito e si consolida, sopravvivendo al cambio di regime dopo Sedan.

Dal 1880 in poi avvenne la svolta decisiva, quando il processo di professionalizzazione subì un'accelerata con l'introduzione di criteri di reclutamento più rigorosi, l'aggiornamento dei salari, il miglioramento della formazione e delle possibilità di carriera. Dalla seconda metà del XIX secolo alla vigilia della Prima guerra mondiale fu istituito a Parigi un nuovo tipo di ordine pubblico, non imposto dall'alto, bensì dall'esperienza quotidiana dei soggetti coinvolti e dalle influenze reciproche, oltre che dalle trasformazioni del contesto generale. Si trattava di un ordine dipendente da molteplici fattori, come le forze di polizia, il regime politico, la natura dello spazio urbano, la configurazione dei gruppi sociali, lo stato giuridico della società, il livello di integrazione nello Stato e i "sistemi di sensibilità" che tracciavano il confine tra tollerabile e intollerabile. Deluermoz non si riferisce all'ordine pubblico nel senso ottocentesco del termine ma, tenendo conto della profonda interconnessione delle funzioni, all'analisi della dimensione quotidiana nel tempo e nello spazio, da cui emergono tante forme di ordine pubblico.³⁰⁴ Si tratta di un processo graduale di pacificazione della morale e dei comportamenti sociali, riconducibile

³⁰¹ Ivi, p.15.

³⁰² Ivi, pp.17-18.

³⁰³ Ivi, pp.161-162.

³⁰⁴ Ivi, pp.318-319.

sia al concetto di “civilisation” elaborato da Norbert Elias, il quale associò l’evoluzione dell’Occidente, dal Medioevo in poi, alla crescita dello Stato e dei rapporti di interdipendenza, sia agli studi di Micheal Foucault sulla “società disciplinata”. L’incremento della visibilità della polizia tra le relazioni sociali potrebbe essere letto come una delle tante estensioni del disciplinamento sociale.³⁰⁵

L’immagine della “pacificazione” ha indotto lo storico francese a riconsiderare sotto un’altra angolazione la questione della violenza nelle società urbane occidentali. Nel lungo periodo si dovrebbe guardare ai cambiamenti nell’immaginario sociale e ai tentativi di regolamentazione delle pratiche di polizia, da cui emergerebbe sia una tendenza al ribasso, sia una sostanziale normalizzazione dei rapporti con la popolazione. Ciò non varrebbe però in un’analisi nel breve termine, in quanto gli scontri, benché meno cruenti, rimangono frequenti da entrambe le parti e si sviluppano all’interno di una serie di “codici” che persistono nel nuovo “sistema di sensibilità” in fase di costruzione.³⁰⁶ Al cambiamento delle relazioni sociali e delle sensibilità si aggiunge la complessa riconfigurazione del rapporto con la violenza, in grado di determinare il ripensamento delle parole, dei gesti e del livello di tolleranza, da una parte e dall’altra, con tutte le implicazioni politiche e sociali che ne conseguono. L’ultima riflessione riguarda la collocazione spaziale dei processi descritti nello studio. Deluermoz parla di contesti al plurale perché l’evoluzione dei rapporti polizia-società presenta forme particolari che obbediscono a ritmi specifici rilevabili in tutta la Francia. Questi cambiamenti – sociali, politici, culturali – sono particolarmente evidenti a Parigi, ovvero il principale centro urbano del paese e unica città francese a combinare funzioni politiche e sviluppo industriale. Ma se in Francia Parigi costituì un’eccezione, non altrettanto si poteva dire all’estero: il confronto con le altre realtà nazionali influenzate dal modello di polizia inglese, benché con forme e adattamenti diversi, sembra comunque suggerire la presenza di sviluppi simili in termini di professionalizzazione, regolamentazione, dibattiti sulla violenza e maggiore integrazione nella società.

Ciò consente di inquadrare gli sviluppi descritti per il «sergent de ville» come parte di una tendenza europea generale, che trovò la sua espressione più evidente nelle grandi metropoli. In conclusione, Deluermoz auspica un esame più approfondito di queste trasformazioni urbane, per coglierne le differenze tra il piano locale e nazionale e tra i vari regimi politici, ma anche i punti di contatto, gli scambi reciproci e le varie forme con cui venivano percepite. Questo approccio permetterebbe di sviluppare un’antropologia storica delle società metropolitane dell’Occidente nel XIX secolo e osservare da una visuale differente il problema dell’ordine pubblico.³⁰⁷ L’interesse per la dimensione urbana maturata negli ultimi anni in diversi ambiti storiografici ha indotto gli storici ad allargare l’indagine a una visione più complessa del rapporto tra istituzione di polizia e società circostante. Si tratta, in altre parole, di riflettere su come i repentini processi di urbanizzazione e industrializzazione degli ultimi due secoli abbiano inciso sull’evoluzione dei corpi responsabili del mantenimento dell’ordine pubblico.

³⁰⁵ Ivi, pp.319-322. Si veda anche cfr. N. Elias, *La Civilisation des moeurs*, Pocket, Paris, 1975; M. Foucault, *Surveiller et Punir*, Gallimard, Paris, 1975.

³⁰⁶ Ivi, p.323.

³⁰⁷ Ivi, pp.324-326.

In anni recenti gli studi di queste dinamiche si sono articolati intorno al concetto di “crisi urbana”, definito nel saggio *Introduction: urban crises, policing crises: mirror images?* come una grave perturbazione o «breve parossismo», contrassegnata da rapidi cambiamenti particolarmente problematici, soprattutto in funzione del controllo sociale.³⁰⁸ Gli storici hanno utilizzato la nozione di “crisi” come strumento analitico per descrivere le trasformazioni demografiche e socio-economiche delle città preindustriali, spesso teatro di gravi crisi di mortalità. In questa prospettiva, lo stato di crisi equivale al perturbamento delle normali abitudini della comunità, minacciate da una serie di possibili fattori, tra cui catastrofi naturali, incendi, carestia, epidemie, guerre, crisi economica, conflitti tra gruppi sociali o fazioni politiche. Per le città del XIX secolo la crisi potrebbe indicare anche i cambiamenti in alcune aree economiche dopo la rivoluzione industriale, causati dalla pressione di ingenti flussi migratori o dall’espansione geografica mal gestita, dovendosi adattare rapidamente alla riorganizzazione delle funzioni e delle gerarchie urbane. In sostanza, il concetto di crisi permette di esaminare una gamma di situazioni molto ampia e la sua funzione discorsiva consente di rilevare i cambiamenti improvvisi e gli squilibri da essi provocati nelle società urbane.³⁰⁹

Negli studi sulla polizia la crisi, nonostante la sua duttilità, deve essere necessariamente riconsiderata in relazione al suo ambiente tutt’altro che neutrale, come dimostrano le catastrofi naturali, i cui effetti, seppur non limitati alle enclave urbane, possono provocare il crollo delle strutture sociali, politiche ed economiche con tutte le conseguenze che ne derivano in termini di ordine pubblico. Anche le crisi rivoluzionarie hanno avuto il loro epicentro nelle città, soprattutto nelle capitali, come nel 1789 e nel 1848, in quanto sede del potere politico ed economico. Questi centri rappresentano il punto d’osservazione ideale per studiare tali dinamiche e la loro percezione tra i contemporanei poiché la presenza di imponenti apparati di polizia, sviluppati per affrontare i problemi politico-sociali emersi tra il Settecento e l’Ottocento, ha avuto un ruolo fondamentale nella regolamentazione della vita urbana e nella gestione delle crisi.³¹⁰ Da siffatta prospettiva sono emerse alcune riflessioni sulla relazione tra poteri polizieschi e dinamiche urbane. Rivolte e tumulti hanno spesso rivelato gravi disfunzioni nelle istituzioni di polizia divenuti evidenti a fronte di episodi rivelatori di inadeguatezza o incapacità a mantenere l’ordine pubblico: la “crisi della polizia” poteva riflettersi sulla “crisi urbana” contribuendo ad aggravarla.³¹¹ Un'altra caratteristica riguarda la funzione dei poliziotti come fonte di informazioni per rilevare e monitorare gli umori del corpo sociale, una mansione strettamente connessa allo sviluppo professionale avvenuto in Europa tra la fine del XVIII e l’inizio del XIX secolo, quando molti funzionari iniziarono a fare carriera proprio descrivendo i pericoli della vita urbana in città come Londra e Parigi.

³⁰⁸ V. Denis, V. Milliot, C.L. Monticelli, *Introduction: urban crises, policing crises: mirror images? (c.1700-1900): cities in flux and changes to policing*, «Urban History», 43, 2, 2016, p.200.

³⁰⁹ Ivi, p.204.

³¹⁰ Ivi, p.206.

³¹¹ Come dimostra lo studio condotto da Arnaud Exbalin su alcuni disordini particolarmente gravi a Città del Messico alla fine del XVII secolo Cfr. A. Exbalin, *Riot in Mexico City: a challenge to the colonial order?*, «Urban History», 43, 2, 2016, pp. 215-231.

Emblematico in questo senso fu il discorso sulle classi pericolose ottocentesche, spesso riflettente la percezione individuale degli osservatori più che lo stato effettivo delle trasformazioni sociali in corso. Approfondire questo aspetto significa esaminare il modo in cui le autorità hanno interpretato i cambiamenti urbani e il loro contributo allo sviluppo di categorie analitiche per adeguare le pratiche di polizia ai cambiamenti sociali. Simona Mori esamina questo aspetto in un saggio sulla polizia di Milano tra il 1861-1889. Dall'analisi dei rapporti di polizia, Mori descrive il mutamento della percezione nelle autorità rispetto al problema delle classi pericolose. Inizialmente erano i contadini immigrati a rappresentare il gruppo sociale più pericoloso. Soltanto a partire dal 1870, in seguito alla diffusione dell'associazioni operaie e delle idee socialiste, l'attività di sorveglianza della polizia inizierà gradualmente a rivolgersi alle classi lavoratrici urbane.³¹² Un'ulteriore considerazione riguarda la capacità della polizia di approfittare delle crisi urbane per ampliare le proprie prerogative, soprattutto rispetto alle forze "concorrenti" come la magistratura. Spesso la storiografia sulla criminalità e sulla polizia ha sostenuto la tesi secondo cui politici e funzionari di pubblica sicurezza sfruttassero la criminalità per giustificare l'estensione dei loro poteri o gli eccessi della repressione. Un esame comparativo di questi fenomeni potrebbe aiutare a comprenderne la portata e l'entità, per lo meno sulle modalità con cui soluzioni applicate in un determinato contesto siano state impiegate altrove. In ogni caso, occorre mantenere una certa prudenza nel ridurre il problema della crisi urbana a semplice espediente della polizia per favorire interessi propri, poiché "la drammatizzazione delle crisi" non sempre determinò i presunti effetti istituzionali desiderati. I nessi causali tra crisi e cambiamenti della polizia sono stati raramente così immediati e diretti come sostenuto da alcuni discorsi progressisti.³¹³ Da un'altra angolazione, questi processi potrebbero essere letti in funzione di una negoziazione per legittimare altre forme di polizia. È questa l'ipotesi proposta da Quentin Deluermoz nell'analisi condotta sulle rivoluzioni avvenute a Parigi nel 1848 e nel 1870.

In quelle circostanze la drammatizzazione della crisi nell'opinione pubblica fu utilizzata per promuovere e legittimare un nuovo modello di polizia. Tuttavia, nel lungo periodo, questi eventi avrebbero avuto un impatto abbastanza limitato nell'organizzazione della polizia, soprattutto in considerazione della grande riforma del 1854.³¹⁴ Riflessioni analoghe sono state sviluppate anche da Enrico Francia per l'Italia all'indomani del Quarantotto, quando la percezione della crisi dell'ordine pubblico assunse un ruolo determinante nel dibattito sulla necessità di impiegare forze di polizia adatte alle circostanze coeve.³¹⁵ L'evoluzione dei compiti di polizia deve essere esaminata in relazione ai differenti contesti, tenendo conto del ruolo politico assunto dalle varie correnti dell'opinione pubblica nel più vasto processo di costruzione della nazione e dell'equilibrio tra poteri centrali e periferici dello Stato nazionale.

³¹² S. Mori, *The police and the urban 'dangerous classes': the culture and practice of public law and order in Milan after national unity*, «Urban History», 43, 2, 2016, pp. 266-284.

³¹³ V. Denis, V. Milliot, C.L. Monticelli, *Introduction: urban crises, policing crises*, cit., p.212.

³¹⁴ Q. Deluermoz, *Police forces and political crises: revolutions, policing alternatives and institutional resilience in Paris, 1848-1871*, «Urban History», 43, 2, 2016, pp. 232-248.

³¹⁵ E. Francia, *Polizia e opinione pubblica in Toscana nel Quarantotto*, in P. Macry (a cura di), *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, Liguori, Napoli, 2003, pp.141-77.

Occorre inoltre considerare l'eventualità, non insolita, che gli sforzi per ridefinire le istituzioni di polizia e le sue pratiche in una situazione di "crisi urbana" potessero in qualche modo esacerbare i contrasti latenti tra le stesse. Questo approccio fornisce ulteriori elementi di riflessione per comprendere i disordini urbani come momenti chiave, in cui tensioni provocate dalle trasformazioni sociali si combinano a disfunzioni sollecitate dai mutamenti nelle pratiche di polizia. La "crisi urbana" può quindi risultare una componente essenziale della formazione, del consolidamento e del funzionamento delle forze di polizia moderne.³¹⁶

IV. Percorsi da esplorare: polizia e repressione dei tumulti urbani nell'Italia unita

Negli anni Novanta la storiografia italiana ha recepito il maggiore interesse maturato a livello internazionale per la storia delle polizie degli Stati moderni. Per lungo tempo anche nel nostro paese la storia della polizia è stata caratterizzata dalle storie ufficiali realizzate da poliziotti e funzionari, non soltanto per scopi apologetici ma anche in funzione della costruzione di un'identità di corpo, e dall'approccio giuridico-istituzionale, focalizzato sugli aspetti normativi e giuridici. Al di fuori di questi due schemi non emersero alternative significative, mentre il dibattito sull'Italia liberale fu coartato dal fascismo alle necessità del regime. Di conseguenza, il discorso del dopoguerra sul ruolo della polizia nel nuovo assetto democratico fu incentrato sulla continuità e sui retaggi del passato, in un clima culturale profondamente segnato dalle passioni ideologiche.³¹⁷ Nel panorama storiografico italiano solo con la smilitarizzazione dell'istituzione, avvenuta nel 1981, si svilupparono studi più meditati e rigorosi dal punto di vista scientifico. In questa fase l'orientamento prevalente tra storici e specialisti si è consolidato attorno alle peculiarità del caso italiano, ovvero la compresenza di un elevato tasso di criminalità e di un'alta densità di forze dell'ordine, probabilmente maggiore rispetto ai paesi europei dalla tradizione liberale più solida. Non si trattava necessariamente di un'eccezione italiana, in quanto, benché con qualche cautela, il modello italiano poteva essere assimilabile alle pratiche descritte nelle storie comparate delle varie polizie europee. Eppure, qualche specificità doveva pur esserci se la storia delle polizie dell'Italia unita – liberale, fascista, democratica – ha lasciato al presente una tale eredità.

La storiografia fu dunque chiamata a comprendere le specificità del *policing* italiano.³¹⁸ Secondo Nicola Labanca, questa prospettiva presentava diversi limiti per la scarsa propensione a inquadrare le vicende delle polizie italiane in una prospettiva internazionale. Inoltre, si trattava soprattutto di ricerche monotematiche dedicate a singole istituzioni, che non tenevano conto della complessa rete di relazioni tra i vari corpi nazionali, oppure troppo fossilizzate sulle periodizzazioni tradizionali della storia politica. Pertanto, le storie della polizia iniziavano e finivano secondo le scansioni temporali dell'Italia liberale o del regime fascista, perdendo così il senso di continuità delle istituzioni poliziesche nazionali, il loro operato complessivo, le sopravvivenze e gli scambi reciproci.

³¹⁶ V. Denis, V. Milliot, C.L. Monticelli, *Introduction: urban crises, policing crises*, cit.,

³¹⁷ N. Labanca, M. Di Giorgio, *Una cultura professionale per la polizia nell'Italia liberale*, cit., pp.20-21.

³¹⁸ Ivi, p.22.

Dalla fine degli anni Ottanta si registrano le prime eccezioni: in *Legge e ordine* (1989), John Davis ripercorre i modelli sociali – famiglia, parentela, comunità – per analizzare i conflitti profondi e strutturali della società italiana dell'Ottocento, localizzando gli squilibri sociali e territoriali che avevano accompagnato la penisola dalla frammentazione statale all'unità politica. Rispetto ad altri paesi europei, come Francia e Inghilterra, dove pure si abusava dei poteri di polizia, l'Italia postunitaria si distingueva per la relativa debolezza dello Stato rispetto alle pressioni esercitate dai gruppi di fazione, in particolare nelle regioni meridionali.³¹⁹

Dopo il lavoro di Davis si rilevano altri studi locali, che presentano un approccio innovativo sviluppato su un'ampia base documentaria inerente alle pratiche di polizia in diversi contesti sociali, politici e istituzionali. La monografia di Steven Hughes, *Crime, Disorder and the Risorgimento* (1994) analizza la polizia di Bologna dalla Restaurazione all'unificazione, collocando la mancata modernizzazione delle istituzioni, compresa la polizia, tra le cause soggiacenti alla dissoluzione degli Stati preunitari. Nel caso specifico di Bologna, Hughes sostiene che le pretese assolutiste del Vaticano, naufragate di fronte all'inadeguatezza della polizia papalina, insieme all'avversione verso ogni prospettiva di riforma, contribuirono ad alimentare il malcontento all'origine del collasso del potere pontificio.³²⁰ Jonathan Dunnage, nel volume *The Italian police and the rise of fascism* (1997), riconduce le ragioni della collaborazione della polizia con il fascismo ad alcune caratteristiche della tradizione amministrativa italiana post-risorgimentale, evidenti dall'età giolittiana, dalla debolezza, e relativa inefficienza, dell'apparato poliziesco, e dall'ambiguità del regime liberale in materia di repressione del dissenso politico e di certe forme di criminalità.³²¹

Nonostante i tentativi di rinnovare e superare la storiografia tradizionale, Labanca rileva alcuni limiti nella maggior parte delle pubblicazioni di questa stagione, ancora troppo appiattite sulle analisi formalistico-giuridiche che non tengono conto del profilo storico-politico e storico-sociale necessario per afferrare gli aspetti istituzionali, politici, sociali e culturali. Egli segnala l'assenza di un confronto con la storia sociale della criminalità e con la storia degli obiettivi politici della polizia.³²² Inoltre, mancava una ricostruzione più ampia del quadro nazionale, indispensabile per individuare le cause generali delle trasformazioni istituzionali impossibili da cogliere dalla prospettiva locale. Un profondo rinnovamento storiografico degli studi sulle polizie avviene alla fine degli anni Novanta grazie al lavoro collettivo

³¹⁹ J. A. Davis, *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, Franco Angeli, Milano, 1989.

³²⁰ S.C. Hughes, *Crime, Disorder and the Risorgimento: the Politics of Policing in Bologna*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994. Per il periodo successivo all'unità si veda Cfr. Id., *Immaginando una storia della polizia italiana in età liberale*, in L. Antonielli (a cura di), *La polizia in Italia e in Europa: punto sugli studi e prospettive di ricerca*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006, pp.129-140.

³²¹ J. Dunnage, *The Italian police and the rise of fascism. A case of study of the province of Bologna, 1897-1925*, Praeger, London, 1997. Si vedano anche Id., *Ordinamenti amministrativi e prassi politica Le forze di polizia a Bologna di fronte al fascismo 1920-1922*, «Italia contemporanea», 186, 1992, pp.63-89; Id., *Mussolini's policemen. Behaviour, ideology and institutional culture in representation and practice*, Manchester University Press, 2013.

³²² N. Labanca, M. Di Giorgio, *Una cultura professionale per la polizia nell'Italia liberale*, cit., p.24.

guidato da Livio Antonielli, i cui risultati sono raccolti e pubblicati nella collana «Stato, Esercito e Controllo del Territorio».³²³

L'attenzione di questi studiosi si concentra prevalentemente tra il Settecento e l'Ottocento. Archiviata definitivamente alla fine del XVIII secolo l'idea del potere come giurisdizione, nel senso di arbitro tra interessi contrapposti e strumento diretto alla conservazione dell'ordine costituito, la polizia si sgancia dall'ambito della giustizia ed acquisisce progressivamente un ruolo di pubblica direzione «nei termini di una semplice attività tecnico-esecutiva del dettato legale».³²⁴ Da questo periodo di transizione l'oggetto polizia è stato esaminato da prospettive diverse: l'analisi specifica delle istituzioni poliziesche si è focalizzata sulla fase di definizione degli spazi tra esercito, esecutori di giustizia e corpi di polizia. Si osserva in tal senso un processo di specializzazione della sfera militare con la formazione di reparti professionali preposti al mantenimento dell'ordine pubblico, nella maggior parte dei casi truppe leggere a cavallo corrispondenti al modello delineato negli altri paesi europei ispirato alla *maréchaussée* francese.³²⁵ Dall'esame degli appartenenti alle forze dell'ordine è stata individuata nella scansione temporale di riferimento una cesura in cui le nuove esigenze della pubblica sicurezza impongono alle autorità un'attenzione più marcata al reclutamento. In epoca liberale la necessità di rompere con le esperienze del passato indusse le classi dirigenti ad adottare diverse misure come il richiamo al mito del cittadino in armi o il reclutamento di professionisti, preferibilmente militari, «capaci di fornire un'immagine non più desolante dei poliziotti, per arrivare al costante, mitico richiamo della polizia inglese, tanto decantata quanto mai veramente compresa nella logica istituzionale che le stava dietro».³²⁶

In questo settore si registrano diversi studi sociologici dedicati all'organizzazione, al comportamento e, più in generale, alla “produzione” della sicurezza. A tal proposito, scrive Labanca, l'incontro tra discipline storiche e sociologiche, al di là delle diverse interpretazioni, risulta assai importante in quanto «solo l'intreccio fra la diacronia degli storici e la sincronia dei sociologi ha permesso di mettere scientificamente e criticamente a fuoco l'operato di queste istituzioni».³²⁷

³²³ Tra i numerosi volumi della collana cfr. L. Antonielli, C. Donati (a cura di), *La polizia in Italia nell'età moderna*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001; Id., *Corpi armati e ordine pubblici in Italia (XVI-XIX sec.)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003; Id., *Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004; L. Antonielli (a cura di), *La polizia in Italia e in Europa: punto sugli studi e prospettive di ricerca*, cit.; Id. (a cura di) *Polizia, ordine pubblico e crimine tra città e campagna: un confronto comparativo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010; S. Mori, L. Tedoldi (a cura di), *Forme e pratiche di polizia del territorio nell'Ottocento preunitario*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011; L. Antonielli, S. Levati (a cura di), *Tra polizie e controllo del territorio: alla ricerca delle discontinuità*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2016; E. Pelleriti (a cura di), *Per una ricognizione degli «stati d'eccezione». Emergenze, ordine pubblico e apparati di polizia in Europa: le esperienze nazionali (secc. XVII-XX)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2016; S. Mori, *Polizia e statualità nel primo Ottocento: l'esperienza lombardo-veneta e la cultura professionale italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2017; L. Antonielli (a cura di), *Dagli esecutori alla polizia giudiziaria: un lungo percorso*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019.

³²⁴ L. Antonielli, C. Donati (a cura di), *La polizia in Italia nell'età moderna*, cit., pp.53-54.

³²⁵ Id., *La polizia in Italia e in Europa: punto sugli studi e prospettive di ricerca*, cit., pp.6-7.

³²⁶ Ivi, p.9. Sulla continuità del personale di polizia dopo l'unità cfr. S.C. Hughes, *La continuità del personale di polizia negli anni dell'unificazione italiana*, «Clio», XXVI, 2, 1990, pp. 337-361.

³²⁷ N. Labanca, *Tra sicurezza esterna e interna: Forze Armate e Polizie nell'Italia unita*, «Sicurezza e scienze sociali», IV, 1, 2016, p.21. Si vedano in proposito cfr. F. Battistelli, *La fabbrica della sicurezza*, Franco Angeli, Milano, 2008; Id., *La sicurezza e la sua ombra. Terrorismo, panico, costruzione della minaccia*, Donzelli, Roma, 2010.

Un filone che ha suscitato grande interesse riguarda l'evoluzione della prassi poliziesca, determinata da un lato dal bisogno sempre maggiore dello Stato di classificare e razionalizzare il territorio e la popolazione; dall'altro, dai cambiamenti intercorsi nella criminalità a causa dei mutamenti tecnologici che hanno obbligato le forze di polizia a sviluppare nuovi strumenti repressivi, come la creazione di reparti mobili. Inoltre, si registra in questo ambito una particolare attenzione per l'alta polizia, ossia «la polizia eminentemente politica che spia i grandi complotti a danno del potere».³²⁸

Nonostante la considerevole produzione storiografica degli ultimi anni, si rileva un certo ritardo degli studi italiani su argomenti ormai già da diversi anni approfonditi nelle ricerche internazionali. Labanca sottolinea la mancanza in Italia di uno studio aggiornato sulla professionalizzazione dei corpi di polizia, di cui si ignorano le modalità d'intervento e i modelli culturali diffusi tra gli uomini preposti alla gestione della sicurezza pubblica: «non abbiamo un quadro delle “pratiche di polizia” differenziate com'erano sul territorio; non sappiamo come e quanto i comportamenti degli appartenenti a questi corpi diminuisce o alzasse il tasso di “violenza ordinaria” [...]».³²⁹ Gli studi storici, inoltre, non hanno ancora chiarito alcuni quesiti di fondo, come le ragioni della presenza di istituzioni poliziesche così numerose con organici molto ampi rispetto alla criminalità. Poi, rispetto ad altri paesi, in Italia mancano opere di carattere generale sul *policing* e sulle singole forze di polizia. Infine, si può riscontrare un certo squilibrio nelle proporzioni reciproche dei grandi periodi storici, in quanto di fronte a numerosi lavori dedicati all'Italia liberale e al regime fascista, scarseggiano quelli inerenti all'epoca repubblicana.³³⁰

Per quanto concerne la gestione dell'ordine pubblico nel primo decennio postunitario, prevale l'interesse per le vicende del brigantaggio meridionale, che rappresentò, almeno fino al 1865, una delle minacce più gravi per la sopravvivenza del Regno, in grado di mettere in discussione il principio stesso di legittimità dello Stato unitario.³³¹ La prima interpretazione del brigantaggio fu elaborata dalla classe dirigente postunitaria sulla base delle informazioni raccolte dalla Commissione parlamentare, incaricata nel 1863 di visitare il Mezzogiorno per indagare le cause del fenomeno. Le implicazioni politiche vennero depotenziate, quasi alla stregua di un effetto collaterale dell'unificazione, e si insistette molto sulla natura mista di protesta sociale e criminalità alimentata dai Borbone e dal clero reazionario per destabilizzare l'assetto del nuovo Stato. Tale orientamento perdurò sostanzialmente fino alla caduta della monarchia sabauda.

Nel secondo dopoguerra, con la pubblicazione delle *Opere* di Gramsci e de *Il capitalismo nelle campagne* di Sereni, si affermò il paradigma del consolidamento dell'egemonia borghese ai danni dei contadini. Il testo di Franco Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità* (1964), propone un'interpretazione del brigantaggio come rivolta del Sud agricolo contro lo Stato capitalista del Nord, che aveva

³²⁸ L. Antonielli, *La polizia in Italia e in Europa: punto sugli studi e prospettive di ricerca*, cit., p.12.

³²⁹ N. Labanca, M. Di Giorgio, *Una cultura professionale per la polizia nell'Italia liberale*, cit., p.36.

³³⁰ Id., *Studiare le polizie italiane dall'Unità ad oggi, dopo la smilitarizzazione della polizia (1981-2011)*, in R. Camposano (a cura di), *Poliziotti d'Italia tra cronaca e storia prima e dopo l'Unità*, Quaderno I, Ufficio Storico della Polizia di Stato, Roma, 2013, pp.159-178.

³³¹ Cfr. A. Capone, *Il brigantaggio meridionale: una rassegna storiografica*, «Le Carte e la Storia», XXI, 2, 2015, pp.32-40.

permesso ai borghesi di occupare le terre demaniali, introdurre nuove tasse e la leva obbligatoria.³³² I contadini armati, benché nella varietà delle loro articolazioni sociologiche, venivano descritti come un gruppo compatto nel conseguire i propri «obiettivi di classe», tra cui la divisione dei demani e la rivendicazione delle terre usurpate.³³³

Il ricorso al paradigma della lotta di classe per spiegare il brigantaggio si fondava sull'idea secondo cui i moderati avevano rifiutato l'alleanza con i democratici per mero calcolo politico, perdendo così l'occasione di unire il Paese con il sostegno popolare e affrontare il problema della terra all'origine della rivolta contadina. Siffatta impostazione ha trovato ulteriore fortuna nella celebre interpretazione sviluppata da Eric J. Hobsbawm, che collegava il banditismo alla protesta sociale. Per lo storico britannico, infatti, il brigantaggio fu una sollevazione contadina guidata da banditi sociali.³³⁴ Influenzato dal clima di contestazione generale dell'epoca, questo approccio storiografico si inserisce nel più ampio dibattito sui caratteri repressivi e autoritari dello Stato italiano e godrà per molto tempo di largo credito sia tra gli storici marxisti sia nell'opinione pubblica, tramite l'amplificazione di avvenimenti minori ma dall'enorme significato simbolico come la repressione e l'incendio di Pontelandolfo e Casalduni e la diffusione di testi letterari, film e programmi televisivi di grande impatto.³³⁵

Tra gli anni Settanta e Novanta questa chiave di lettura viene progressivamente messa in discussione dagli esiti di numerose ricerche, interessate alla dimensione locale del brigantaggio. Tali studi hanno esaminato le azioni dei briganti collocandole nel contesto territoriale di riferimento, in relazione ai «rapporti che collegavano i briganti agli altri attori locali, provenienti non soltanto dalle fasce sociali più umili, ma anche dalle *élites* agrarie».³³⁶ Da questi lavori si evince il carattere ideologico dell'interpretazione marxista di fronte alla complessità del fenomeno, sempre più evidente grazie all'impossibilità di scindere in maniera netta gli aspetti politici da quelli meramente criminali.³³⁷

In questa storiografia permangono comunque alcuni limiti, in quanto raramente propone una prospettiva generale capace di superare i confini municipali o regionali.³³⁸ Con il successo nazionale di forze politiche contestatrici dell'assetto unitario e l'aggravamento delle condizioni economiche del Mezzogiorno, negli anni Novanta si rileva una crescita consistente della pubblicistica revisionista, da non confondere con la storiografia revisionista, che raggiunse il culmine in occasione del 150° anniversario

³³² F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1964.

³³³ A. Capone, *Il brigantaggio meridionale*, cit., p.34.

³³⁴ Cfr. E.J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino, 1966; Id., *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Einaudi, Torino, 1971.

³³⁵ Il mito del "brigante-eroe" è stato rielaborato e amplificato presso il pubblico soprattutto attraverso i romanzi di Carlo Alianello e i suoi adattamenti televisivi. Cfr. F. Benigno, C. Pinto (a cura di), *Borbonismo*, «Meridiana», XXX, 90, 2019, pp.9-20.

³³⁶ A. Capone, *Il brigantaggio meridionale*, cit., p.36.

³³⁷ Per un bilancio di questa stagione cfr. *Brigantaggio, lealismo, repressione nel Mezzogiorno (1860-1870)*, Napoli, Macchiaroli, 1984.

³³⁸ Il punto sulla storiografia di questo periodo in A. Scirocco, *Il brigantaggio meridionale post-unitario nella storiografia dell'ultimo ventennio*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXII, 1983 [ma 1985], n. CI, pp.17-32. Per approfondire i limiti degli studi locali cfr. Id., *Il giudizio sul brigantaggio meridionale postunitario: dallo scontro politico alla riflessione storica*, introduzione alla *Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato*, I, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma, 1999, pp.XIII-XXXVIII.

dell'Unità. Attribuendo al passato motivi di malcontento e finalità politiche contingenti, questa pubblicistica, del tutto estranea al corretto esercizio del metodo storico-scientifico, tende ad accentuare gli aspetti violenti della storia italiana del XIX secolo attraverso una semplificazione estrema dei processi di costruzione e consolidamento degli Stati moderni – di cui pure violenza e repressione fanno parte – elaborando un'esposizione dei fatti strumentale e decontestualizzata dal clima politico-sociale dell'Europa ottocentesca.³³⁹ Attraverso una riproposizione della narrazione borbonica postunitaria, in particolare di Giacinto De Sivo e della propaganda militante della «Civiltà Cattolica», questa pubblicistica mira ad alimentare sia il mito del Regno delle Due Sicilie prospero e avanzato ma condannato al declino economico e alla criminalità dalle politiche coloniali degli invasori, sia la lettura del brigantaggio come guerriglia partigiana contro l'occupante piemontese, responsabile di massacri e rappresaglie sanguinose contro le popolazioni meridionali. Con il sostegno di opinionisti e giornalisti influenti queste tesi hanno avuto ampia diffusione, pur non riuscendo a imporsi nel dibattito pubblico nazionale, conseguendo il sostegno di alcuni gruppi politici regionali, che nel 2016-2017 hanno presentato una mozione per istituire una giornata a ricordo delle vittime meridionali dell'unificazione.³⁴⁰

In risposta a queste distorsioni delle vicende postunitarie la storiografia, nazionale e internazionale, ha collocato il crollo del Regno delle Due Sicilie nella prospettiva dei processi di trasformazione politico-sociale che investirono lo Stato borbonico sin dalla fine del Settecento.³⁴¹ Negli ultimi anni il quadro storiografico sul brigantaggio è stato rinnovato da nuove proposte interpretative. Sulla scia delle riflessioni di Paolo Pezzino nel dibattito sull'opera di Claudio Pavone dedicata alla Resistenza, Salvatore Lupo e Carmine Pinto hanno proposto una lettura del brigantaggio in termini di guerra civile, l'ultimo episodio di una successione di conflitti che dal 1799 avrebbero condotto alla realizzazione dello Stato unitario.³⁴² Alessandro Capone ha osservato che il ricorso a un concetto così delicato può risultare problematico, e forse non completamente efficace per spiegare la situazione del Mezzogiorno postunitario, ma indubbiamente è utile per orientare i primi tentativi di rilettura analitica del fenomeno. Questi studi hanno sottolineato l'importanza delle rappresentazioni politiche reazionarie nella mobilitazione dei ceti rurali meridionali in difesa della tradizionale alleanza tra monarchia napoletana e autorità religiosa.³⁴³

³³⁹ Cfr. S. Montaldo (a cura di), *La risacca neoborbonica. Origini, flussi e riflussi*, «Passato e presente», XXXVI (2018), n.105, pp.19-48.

³⁴⁰ F. Benigno, C. Pinto (a cura di), *Borbonismo*, cit., pp.13-14.

³⁴¹ J. A. Davis, *Napoli e Napoleone. L'Italia meridionale e le rivoluzioni europee (1780-1860)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014; R. De Lorenzo, *Borbonia Felix. Il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Salerno, Roma, 2013; P. Macry, *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, Liguori, Napoli, 2003; Id., *Unità e Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo insieme i pezzi*, Il Mulino, Bologna, 2012; M. Meriggi, *Nord e Sud nell'unificazione italiana. Una prospettiva transnazionale*, in M.M. Rizzo (a cura di), *Mezzogiorno, Risorgimento e post-Risorgimento*, Viella, Roma, 2013, pp.27-42; C. Pinto, *Crisi globale e conflitti civili. Nuove ricerche e prospettive storiografiche*, «Meridiana», XXVII, 78, 2013, pp.9-30.

³⁴² Per il dibattito sugli ideali risorgimentali nella Resistenza cfr. C. Pavone, *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*, ora in *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995, pp.3-69. Sull'interpretazione del brigantaggio come guerra civile cfr. P. Pezzino, *Risorgimento e guerra civile. Alcune considerazioni preliminari*, in G. Ranzato (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994; S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma 2011.

³⁴³ A. Capone, *Il brigantaggio meridionale*, cit., p.36.

L'inquadramento del brigantaggio nella riflessione sulle guerre civili ha rinnovato l'attenzione anche sugli aspetti della controrivoluzione borbonica, dall'intervento dei legittimisti stranieri nel Mezzogiorno per combattere in nome di Francesco II, all'attività del governo borbonico in esilio.³⁴⁴ Sulla scia di questi sviluppi storiografici, il lavoro di Carmine Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno* (2019), propone una nuova lettura del brigantaggio postunitario ricostruito in tutte le sue componenti fondamentali, ordinandole e inserendole in un contesto storico, sociale e geografico più esteso, che tiene conto di una serie di fattori quali le cause del crollo del regno borbonico, il processo di formazione dello stato nazionale italiano, la mentalità e la cultura del Mezzogiorno e la genesi delle riflessioni sulla questione meridionale.³⁴⁵ Pinto rammenta la natura plurisecolare del brigantaggio, così diffuso nelle campagne meridionali da costituire, nonostante la sua natura criminale, il braccio armato di fazioni rivali, come accadde nel 1799 con l'esercito della Santa Fede del cardinale Ruffo. Furono proprio gli eventi del 1798-1799 – sostiene Pinto – a lacerare definitivamente la società meridionale in una sequela di conflitti tra “rivoluzionari” e “reazionari” che durarono per quasi un secolo in forma endemica e periodicamente acuitizzati, come nel Decennio francese, nel 1820-1821, nel 1848-1849, nel 1860 e negli anni successivi. La novità decisiva del 1860 viene individuata nella saldatura definitiva tra guerra italiana e conflitto civile meridionale. Le antiche fratture tra liberalismo e assolutismo legittimista, fazioni e gruppi locali, rivendicazioni sociali e tradizioni di brigantaggio, che per oltre mezzo secolo avevano afflitto il regno meridionale, furono assorbite dal confronto tra il progetto nazionale e quello autonomista napoletano borbonico iniziato nel 1848.³⁴⁶

Per queste ragioni, la repressione del brigantaggio è da intendersi sia come prima guerra italiana, in quanto combattuta dall'esercito regolare reclutato su scala nazionale, sia come guerra civile, perché coinvolse tanto la popolazione, quanto, e soprattutto, i volontari meridionali arruolati nella guardia nazionale, che si contrapposero ad altri meridionali. Negli anni dello scontro armato si mescolarono una serie di fattori storici altrettanto determinanti: il conflitto tra legittimismo e liberalismo a livello europeo, la lotta fra autonomisti napoletani e nazionalisti italiani; la dualità tra borbonici e rivoluzionari creatasi nel Sud dalla fine del Settecento, le rivalità di fazione, di famiglia, personali, presenti nei singoli paesi. Si può quindi parlare di un conflitto articolato su piani molteplici – nazionale, internazionale, locale – che interagivano reciprocamente. Per gli unitari vincere la guerra significava consolidare e legittimare definitivamente il nuovo Stato liberale, mentre per legittimisti e briganti la resistenza a oltranza rimaneva l'unica possibilità per sopravvivere come soggetto politico e attore sociale.

³⁴⁴ A. Facineroso, *Il ritorno del Giglio. L'esilio dei Borbone tra diplomazia e guerra civile, 1861-1870*, Carocci, Roma, 2017; S. Sarlin, *Fighting the Risorgimento*, «Journal of Modern Italian Studies», 14, 2009, pp.476-490.

³⁴⁵ C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, cit. Dello stesso autore si vedano anche cfr. Id., *Tempo di guerra. Conflitti civili, patriottismi e comunità politiche opposte nel Mezzogiorno d'Italia (1859-1866)*, «Meridiana», 76, 2013, pp. 57-84; Id., *Sovranità, guerre e nazioni. La crisi del mondo borbonico e la formazione degli Stati moderni (1806-1920)*, «Meridiana», 81, 2014, pp.9-25; Id., *La campagna per la popolazione. Vittime civili e mobilitazione politica nella guerra al brigantaggio (1863-1868)*, «Rivista Storica Italiana», CXXVII, III, 2015, pp.808-852; Id., *Il patriottismo di guerra napoletano, 1861-1866*, «Nuova Rivista Storica», C, III, 2016, pp.841-870; Id., *Gli ultimi borbonici. Narrazioni e miti della nazione perduta duo-siciliana (1867-1911)*, «Meridiana», 88, 2017, pp.61-82; Id., *Il patto nazionale. Il movimento unitario napoletano tra il 1860 e il 1864*, «Meridiana», 95, 2019, pp.89-112.

³⁴⁶ C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, pp.XI.

In questo senso, scrive Pinto, si può parlare di guerra per il Mezzogiorno che però non comprendeva la Sicilia, la cui classe dirigente, in gran parte, si era schierata per l'unificazione. Entrambi i contendenti erano poi appoggiati politicamente da Stati e gruppi politici esteri, la cui azione fu rilevante specialmente nel sostegno al legittimismo borbonico, con l'arrivo di volontari nell'esercito arruolato da Francesco II nella Roma pontificia protetta dai francesi. La politicizzazione dei briganti, una combinazione di banditi di professione, evasi, sbandati dell'esercito borbonico e avventurieri in cerca di bottino, fu prevalentemente esterna ad esso, in quanto determinata dall'attività dei comitati borbonici. Si trattò di una convivenza di breve durata poiché già dal 1863 il brigantaggio riprese sempre più la sua natura delinquenziale tradizionale. Alla luce di questa considerazione, Pinto respinge il paradigma della guerra contadina basato sulle categorie della lotta di classe e del bandito sociale. La guerra non produsse mai rivolte sociali, occupazioni di terre o distribuzioni di beni demaniali. Quest'ultimo tema fu centrale nel confronto interno ai nazionalisti italiani, ma legittimisti e briganti non fecero mai propria questa bandiera. I briganti non dissero mai «di voler rivoluzionare i valori della loro società, ma ne esaltarono quelli più semplici e tradizionali, a partire dalla religiosità e dai suoi simboli, e così, privi di concreti progetti politici, non poterono competere con il potente immaginario del nazionalismo italiano».³⁴⁷ Per la vittoria degli unitari fu fondamentale l'adesione al nuovo ordine monarchico-costituzionale della maggioranza della popolazione meridionale, a cui la propaganda borbonica non riuscì mai a offrire un'alternativa valida e organica, al di là della riproposizione degli ideali di *Ancien Régime*. Nei momenti decisivi dell'unificazione, i gruppi napoletani presero parte all'azione generale del nazionalismo italiano mantenendo compatto il sostegno delle élite, anche nei momenti più critici della crisi.³⁴⁸ Il ricorso a pratiche illiberali sarebbe stato funzionale all'obiettivo di colpire i briganti, pregiudicandone il sostegno popolare, attraverso rastrellamenti di familiari, collaboratori e legittimisti, per ristabilire la sicurezza e la stabilità politica del nuovo assetto istituzionale del Mezzogiorno all'interno dello Stato unitario. La «dottrina Pallavicini» rappresentava il modello più avanzato, sul piano militare e politico, di questa strategia sviluppata sia attraverso l'adozione di una legislazione speciale, sia con l'impiego di nuove tattiche di controguerriglia, con lo scopo di negare al nemico interno qualsiasi legittimità politico-morale e dimostrare il carattere definitivo della costruzione unitaria.³⁴⁹

Alla luce di questa breve sintesi, l'importanza del lavoro di Pinto risiede nella sua capacità di modificare un paradigma interpretativo, oltre a fornire ulteriori elementi di conoscenza su questioni e problemi troppo spesso appiattiti dalle polemiche del dibattito pubblico e da ricostruzioni fantasiose prodotte di una pubblicistica priva di rigore scientifico, se non del tutto faziosa e strumentale. Attraverso una considerevole base documentaria, articolata su prospettive differenti, Pinto propone un'interpretazione con cui la storiografia successiva dovrà inevitabilmente confrontarsi.

³⁴⁷ Ivi, p.266.

³⁴⁸ C. Pinto, *Il patto nazionale. Il movimento unitario napoletano tra il 1860 e il 1864*, cit., p.111.

³⁴⁹ Id., *La guerra per il Mezzogiorno*, cit., pp.69-97.

CAPITOLO II. L'EREDITÀ LEGISLATIVA DEL REGNO DI SARDEGNA

Prospettive e problemi all'indomani dell'Unità

I. Libertà e ordine pubblico nella Destra liberale

All'indomani dell'unità lo Stato italiano si trovò ad affrontare una serie di problemi politico-istituzionali, derivanti dalle vicende preunitarie e dal processo di unificazione culminato con la spedizione dei Mille e la successiva annessione del Regno delle Due Sicilie. All'inizio del 1861 la situazione appariva precaria e caratterizzata dalla contrapposizione sull'assetto politico-istituzionale del nuovo Regno. La componente democratico-repubblicana, infatti, continuava ad accarezzare per lungo tempo il sogno di conquistare Roma con l'azione dei volontari garibaldini. Inoltre, la mancata formazione di un'assemblea costituente spinse molti repubblicani, e Mazzini in particolare, a rifiutare l'ordinamento istituzionale realizzato dalla politica di Cavour. D'altro canto, non pochi ex democratici, ex garibaldini ed ex mazziniani, decisero di confluire nella Sinistra parlamentare, accettando, *de facto*, la soluzione monarchico-costituzionale.¹ In realtà, «fra moderati e democratici si tratta in molti casi di diverse sfaccettature di una stessa visione di fondo, unificata dall'opposizione alla restaurazione assolutistica, dall'opposizione per forme rappresentative e da complessivamente ben scarsa volontà di affrontare la questione sociale, in sostanza, è più il metodo della lotta che non gli obiettivi generali ed il senso del movimento a cambiare. Ciò non toglie che la contrapposizione sia radicata e compia molti danni, mancando di unificare il movimento patriottico anche nei momenti e su aspetti decisivi».²

La mancata annessione del Veneto e di Roma contribuì ad alimentare l'agitazione dei democratici, l'ostilità dei cattolici che si identificavano con l'intransigentismo di Pio IX. L'avversione della Chiesa, un'istituzione profondamente radicata nel tessuto sociale italiano soprattutto nelle campagne, determinò una spaccatura nel mondo cattolico tra chi riteneva compatibile il rispetto del magistero spirituale del papa con le aspirazioni nazionali, e chi invece considerava imprescindibile il potere temporale e la fedeltà alle direttive politiche della Santa Sede. L'isolamento dei cattolici nel nuovo Stato contribuì «fortemente a rigettare fuori di esso strati assai vasti di società, dando dunque un contributo rilevante alla mancata nazionalizzazione delle masse».³ Ai problemi di ordine giuridico e politico, tra cui il problema della legittimazione del Regno nel contesto europeo – in cui le potenze cattoliche si mostravano profondamente ostili – con la Francia principale ostacolo per la soluzione della questione romana,⁴ e l'urgenza di provvedere al più presto al consolidamento delle istituzioni liberali e uniformare gli assetti economici

¹ Cfr. S. La Salvia, *La rivoluzione e i partiti. Il movimento democratico nella crisi dell'unità nazionale*, Istituto per la storia del Risorgimento, Roma, 1999.

² U. Allegritti, *Dissenso, opposizione politica, disordine sociale: le risposte dello Stato liberale*, in L. Violante (ed.), *Annali Storia d'Italia*, «La criminalità», XII, Einaudi, Torino, 1997, pp.734-735.

³ Ivi, p.738.

⁴ Cfr. E. Decleva, *Il compimento dell'Unità e la politica estera*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia d'Italia. Il nuovo Stato e la società civile 1861-1887*, II, Roma-Bari, 1995; sulla questione romana cfr. R. Mori, *La questione romana*, Le Monnier, Firenze, 1963.

e sociali della penisola, si affiancò ben presto la reazione del brigantaggio nel Mezzogiorno continentale, protrattasi, con il suo picco tra il 1861-1865, fino al 1870.⁵

Nella classe dirigente liberale, ulteriormente preoccupata dal grave deficit di bilancio che frenava il decollo economico del Paese, prevalse una prospettiva nel segno dell'emergenza che di fronte alle pressioni contrarie, interne ed estere, all'ordine monarchico-costituzionale spinse per accelerare la piemontizzazione dello Stato, ritenuta la soluzione più efficace per proteggere l'unità nazionale dalla minaccia, vera o presunta, delle forze reazionarie e dell'estremismo repubblicano-democratico. Nei suoi termini essenziali il motivo dell'emergenza determinò il progressivo abbandono di ogni prospettiva di decentramento amministrativo, che avrebbe potuto provocare la dissoluzione dello Regno sotto le spinte municipalistiche e regionali dei vecchi Stati.⁶ La costruzione dello Stato italiano si configurò in senso centralista: i prefetti rappresentavano il governo nella vita politica locale, mentre i ministeri furono organizzati secondo una struttura gerarchica al cui vertice stava il ministro, seguito dal segretario generale e dal personale di "divisione" e "sezione". La continuità tra Piemonte sabauda e nuovo Regno d'Italia si manifestò con l'unificazione amministrativa basata sulla legislazione piemontese e sui codici promulgati nel 1859.⁷ In quest'opera si inserì lo sviluppo di una legislazione "speciale", quella della pubblica sicurezza, promulgata da Rattazzi il 13 novembre 1859 durante il regime dei pieni poteri, la quale costituì il culmine di un complesso iter legislativo per razionalizzare la precedente struttura di polizia piemontese creata nella prima metà del secolo.⁸ La situazione interna rese necessaria una rapida riorganizzazione: il peggioramento della situazione nell'Italia meridionale, con l'esplosione del brigantaggio e del malcontento nelle campagne, si unì alle agitazioni democratiche per il mancato completamento dell'unione e per il modo con cui Cavour aveva liquidato l'esperienza di governo garibaldina nel Sud e sciolto l'esercito meridionale.⁹ La classe dirigente italiana, in linea con la cultura liberale europea dell'epoca, si caratterizzava per una profonda fiducia nell'istituzione parlamentare, di cui l'esempio inglese costituiva il modello cui ambire, quale unico luogo legittimato a rappresentare gli interessi nazionali, nell'esercizio delle libertà individuali e dell'uguaglianza giuridica.

⁵ Cfr. C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, cit.

⁶ «[...] il progetto di riforma presentato in Parlamento dal ministro degli interni Minghetti il 13 marzo 1861, che rappresentava in qualche modo l'emblema di una fase, iniziata nel 1859, caratterizzata dalla presenza di vivaci, per quanto minoritarie, prospettive di decentramento amministrativo. Il progetto prevedeva il decentramento delle attribuzioni di alcuni ministeri mediante delega a funzionari governativi in loco e parziale attribuzione di tali funzioni ad organi elettivi. Per Minghetti la necessità di restituire alcune funzioni amministrative alle province andava di pari passo con quella di introdurre, a titolo provvisorio e sperimentale, una nuova e più grande aggregazione amministrativa: la regione» Cfr. F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari, 2011, p.7.

⁷ Dietro impulso soprattutto di Rattazzi vennero definiti e promulgati il Codice di procedura civile (20 novembre 1859), i codici penali e militari (1° ottobre 1859) e di procedura penale (20 novembre 1859), la legge di pubblica sicurezza (13 novembre 1859) e si provvide alla riorganizzazione dei servizi pubblici, della giustizia e dell'ordinamento giudiziario. Cfr. A. Capone, *Destra e sinistra da Cavour a Crispi*, Tea, Milano, 1996, pp.24-25.

⁸ Sull'amministrazione di pubblica sicurezza nel Piemonte liberale rimando a A. Bosio, *Tra ordine e Statuto: polizia e repressione nel Piemonte liberale (1848-61)*, «Società e Storia», 151, 2016, p.65-95.

⁹ «Lo scioglimento dell'esercito meridionale garibaldino aveva messo fine alla debole ma significativa connessione che si era creata, dopo Teano, tra lo Stato italiano e le "province napoletane", chiudendo la fase della penetrazione tra rivoluzione democratica e istituzioni». Cfr. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit. pp.13-14.

Si trattava di una classe politica eterogenea, formata da gruppi parlamentari spesso riflettenti antichi contrasti regionali, i cui principi liberali sembravano incompatibili con il cosiddetto “paese reale”. In questo paragrafo cercheremo di comprendere l’influenza di questa concezione della libertà sulla produzione legislativa della Destra storica e sulle pratiche concrete della gestione dell’ordine pubblico durante i tumulti urbani. Si indagherà fino a che punto si riuscì a conciliare il rispetto degli ideali liberali con la necessità di rispondere alla situazione di emergenza in cui versava il neonato Stato italiano. A tal proposito, occorre ampliare il ragionamento partendo da due elementi, il popolo e la piazza, indispensabili per ogni riflessione sulla necessità di coniugare una repressione efficace con la tutela della libertà garantita dallo Statuto. I liberali italiani percepivano il popolo italiano come affetto da un ritardo storico rispetto alle altre popolazioni europee, provocato dall’arretratezza sociale e da secoli di asservimento al dispotismo e all’oscurantismo religioso. In senso stretto le classi popolari erano sentite dalla borghesia come estranee, se non corrotte e dissolute, incapaci di perseguire autonomamente il proprio benessere. In conformità con il paternalismo ottocentesco, gli uomini della Destra si proponevano di assumere la funzione di guida politica di un corpo sociale impreparato all’esercizio delle libertà costituzionali. Oltre al miglioramento della condizione morale e civile delle classi subalterne, motivazioni di carattere politico premevano per applicare forme di controllo sulle grandi masse urbane. Il crescente pauperismo, il malcontento popolare, l’aumento delle tensioni sociali e dei problemi di ordine pubblico, favorì tra i contemporanei l’elaborazione della categoria interpretativa delle classi pericolose, in cui la criminalità era spiegata «come emanazione delle classi popolari nel loro insieme, non fatto eccezionale ma un fenomeno generale e genuinamente sociale».¹⁰ Le descrizioni di giornalisti e romanzieri contribuirono a creare un immaginario collettivo in cui il fenomeno delle classi pericolose, con la sua intrinseca minaccia sociale, rappresentava un elemento tipico delle grandi città del mondo occidentale, profondamente trasformate dall’industrializzazione e caratterizzate da zone insalubri, *les bas-fonds*, abitate da emarginati che vivevano nella miseria, nel vizio e nella criminalità.¹¹

Con le rivoluzioni del 1848 la folla, entrata a pieno titolo nella vita politica, trovò nelle piazze il luogo ideale per esprimere le proprie istanze, proponendo in questo modo nuove forme di azione politica.¹² La classe dirigente postunitaria, memore dell’esperienza quarantottesca – basti pensare a uomini come Ricasoli e Minghetti, protagonisti delle vicende rivoluzionarie del 1848 e in seguito presidenti del Consiglio del Regno d’Italia – era consapevole dei rischi potenziali che una mobilitazione popolare incontrollata, o peggio ancora promossa dai democratici e dalle società segrete, avrebbe portato all’ordine monarchico-costituzionale. Il pericolo, vero o presunto, di cospirazioni e insurrezioni costituì uno dei *tòpoi* tipici della cultura politica dell’Ottocento, cui non sfuggivano neanche le autorità di polizia, predisposte a vedere dietro ogni forma di dissenso l’azione di provocatori repubblicani e agenti stranieri.

¹⁰ L. Chevalier, *Classi lavoratrici e classi pericolose*, cit, p.96.

¹¹ Cfr. D. Kalifa, *Les bas-fonds: histoire d'un imaginaire*, Seuil, Paris, 2013.

¹² Cfr. D. Orta, *Le piazze d’Italia. 1846-1849*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino, 2008; sull’importanza della piazza come luogo della vita pubblica in Italia cfr. M. Isnenghi, *L’Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Il Mulino, Bologna, 2004.

In ragione di questo retaggio politico-culturale si sviluppò tra i moderati una concezione dell'ordine pubblico inteso non come «stato di concreta, tangibile, esteriore, pace sociale» ma come difesa a oltranza del sistema monarchico-costituzionale dalle forze extra-costituzionali, o antisistema, che ne rigettavano i principi fondamentali come i mazziniani – il cui rifiuto per l'assetto istituzionale comportava il ricorso a mezzi cospirativi tesi a favorire tentativi insurrezionali – e i clericali-reazionari, difensori del potere temporale della Chiesa e sostenitori della restaurazione delle vecchie dinastie.¹³ Come vedremo nei prossimi capitoli, questo dualismo nella gestione dell'ordine pubblico, espresso tanto dal paternalismo pedagogico tipico della società borghese quanto dalla necessità di proteggere il nuovo ordine sorto dalla rivoluzione politica del 1861, si svilupperà lungo tutto il primo decennio post-unitario con la promulgazione di leggi e regolamenti e l'applicazione delle procedure operative di pubblica sicurezza. Dalle fonti documentarie si vedrà la tendenza mirante a educare gli italiani all'esercizio delle libertà politiche, anche in funzione di una logica di costruzione del consenso in favore del nuovo regime. Allo stesso tempo, di fronte a gravi situazioni di emergenza per la sicurezza interna i governi liberali si sentirono legittimati a intervenire con una stretta sorveglianza delle associazioni politiche ritenute sovversive e, se necessario, prevenire e impedire dimostrazioni potenzialmente pericolose per la sicurezza dello Stato.

A condizionare ulteriormente tale condotta intervennero anche ragioni di carattere internazionale: un paese costantemente turbato dall'agitazione di piazza e dall'aggravarsi del fenomeno del brigantaggio destava grande preoccupazione tra le potenze europee, divise tra chi guardava con favore al processo unitario e quanti invece ne auspicavano il crollo per riorganizzare gli equilibri internazionali in senso conservatore. Il processo di legittimazione dell'Italia nel sistema europeo risultò profondamente vincolato in special modo dalla questione romana, la quale non solo alienò all'Italia il favore delle potenze cattoliche, in primo luogo l'Austria, ma compromise pure le relazioni diplomatiche con la Francia. Napoleone III, infatti, pur auspicando una conciliazione tra lo Stato italiano e il papato, per ragioni di politica interna non poteva tollerare le continue agitazioni democratiche per ottenere Roma, che avrebbero potuto condurre l'Italia allo scontro con il più potente alleato francese. Impedire qualsiasi azione garibaldina, capace di pregiudicare i rapporti diplomatici ed esporre il Paese al rischio di guerra con una potenza straniera, divenne per i moderati un obbligo imprescindibile, da cui dipendeva la sopravvivenza stessa della costruzione unitaria.

II. L'organizzazione della pubblica sicurezza

La creazione e lo sviluppo dell'amministrazione di Pubblica Sicurezza (Ps) si inserisce nella fase più ampia di rinnovamento, istituzionale ed economico, dello Stato sabauda, attraverso un progressivo processo di modernizzazione sotto il segno della discontinuità con il passato assolutista.¹⁴

¹³ U. Allegretti, *Dissenso, opposizione politica, disordine sociale*, cit. pp.751-755.

¹⁴ Per una panoramica sulla nascita e sullo sviluppo della legislazione di pubblica sicurezza nel Regno di Sardegna Cfr. G.S. Pene Vidari, *Il Regno di Sardegna, in Amministrazione della giustizia e poteri di polizia dagli stati preunitari alla caduta della Destra*, Atti del LII congresso di Storia del Risorgimento italiano, Pescara 7-8 ottobre 1984, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma, 1986, pp.45-89.

Analogamente ad altri stati della penisola, nei primi anni della Restaurazione il Piemonte si era dotato di un sistema di polizia ispirato al modello della Francia napoleonica e sulla falsariga della *gendarmérie* istituì nel 1814 il Corpo dei carabinieri reali, il quale, come le altre forze di polizia militarizzate istituite nei territori che fecero parte dell'Impero napoleonico, o che ne erano stati fortemente influenzati – Paesi Bassi, Confederazione del Reno, Prussia, Spagna – costituirono un mezzo efficace per portare lo Stato nelle campagne quale unico depositario del diritto e del mantenimento dell'ordine, sostituendo l'autorità dei signori locali ed esercitando un ruolo essenziale nel controllo e nella difesa contro il disordine rurale.¹⁵ Con l'avvio della stagione costituzionale, i legislatori piemontesi si proponevano di creare una nuova polizia in linea con i principi liberali dei paesi europei più avanzati. In realtà, una prima svolta per l'apparato di polizia sabauda avvenne il 29 ottobre 1847, quando la gestione della polizia passò dal ministero della Guerra a quello dell'Interno. La concessione dello Statuto rese necessaria una riorganizzazione della Ps (R.d. 30 settembre 1848) e una riforma complessiva del sistema con la legge 26 febbraio 1852, il cui impianto legislativo, a grandi linee, sarebbe confluito nelle successive leggi di Ps del 1854, 1859 e 1865.¹⁶ I problemi di ordine pubblico, in seguito al fallimento della Prima guerra d'indipendenza, portarono alla creazione del Corpo delle guardie di Ps l'11 luglio 1852. Si trattava di un'istituzione dipendente dal ministero dell'Interno composta da funzionari civili, ma con una struttura gerarchica militarizzata.¹⁷ Le ragioni della creazione di una polizia civile sono state ricondotte da un lato, al timore crescente verso le classi pericolose, dall'altro, alla necessità dei liberali di creare una forza alternativa ai carabinieri, reputati troppo legati all'aristocrazia conservatrice, da modellare – almeno nelle intenzioni – sul modello del *bobby* inglese.¹⁸

Nonostante le grandi trasformazioni degli anni Cinquanta, l'amministrazione di Ps del Regno di Sardegna continuò a soffrire di alcune contraddizioni. Innanzitutto, per il ruolo nella gestione dell'ordine pubblico attribuito alle forze armate, impiegate sin dall'inizio del XIX secolo contro i banditi che infestavano le campagne piemontesi, per contrastare iniziative rivoluzionarie o sommosse popolari, come a Genova nel 1849 e in Sardegna nel 1852.¹⁹ Poi per il dualismo tra i due corpi di polizia, carabinieri e guardie, distinti per ordinamento e organizzazione ma complementari nelle funzioni, che avrebbe provocato diversi problemi soprattutto per quanto riguarda la direzione e l'unità d'azione del servizio. L'azione dei soldati si realizzava spesso attraverso le forme dell'intervento a scopi dissuasivi di piccoli reparti o dell'incontro in un determinato luogo di distaccamenti già stanziati sul territorio provinciale o comunque su scala locale. Analogamente, nei centri urbani, sulla pubblica piazza o a difesa dei palazzi del potere, si facevano affluire sia squadre di militari locali, sia plotoni e compagnie stanziati nei centri vicini.

¹⁵ C. Emsley, *A typology of nineteenth-century police*, cit., p.37.

¹⁶ S. Montaldo, *Dal vecchio al nuovo Piemonte*, in U. Levra (a cura di), *Cavour, l'Italia e l'Europa*, cit., pp.37-87.

¹⁷ R. Camposano (a cura di), *Poliziotti d'Italia tra cronaca e storia prima e dopo l'Unità*, I, Ufficio storico della Polizia di Stato, Roma, 2013.

¹⁸ C. Emsley, *A typology of nineteenth-century police*, cit., pp.38-39.

¹⁹ A. Bosio, *Tra ordine e Statuto*, cit. p.89.

Il ruolo dell'esercito, dunque, non si limitava soltanto alle circostanze straordinarie, come un grande sciopero, un tumulto o una rivolta, ma si esprimeva anche nella prassi quotidiana della gestione dell'ordine. Tale approccio, oltre ad alimentare l'immagine di militarizzazione della pubblica sicurezza, potrebbe spiegare le ragioni per cui a livello generale ed ordinamentale, il modello poliziesco dell'Italia liberale rimase sbilanciato verso il fronte del corpo militare.²⁰ La presenza dei reggimenti poteva inoltre complicare i rapporti con gli abitanti dei paesi dove erano stanziati. Le truppe, infatti, avrebbero scontato la reputazione negativa conquistata con le sconfitte degli anni successivi e con le azioni di polizia condotte all'interno. Tuttavia, non mancarono neanche casi di collaborazione proficua con i civili.²¹

Dopo i tentativi di riforma dei ministri degli Interni Galvagno (1850 e 1852) e Ponza di San Martino (1854), la questione della legislazione di pubblica sicurezza fu nuovamente affrontata al termine della Seconda guerra d'indipendenza durante il regime dei pieni poteri, protratto oltre il termine delle ostilità per provvedere rapidamente a una riorganizzazione complessiva delle istituzioni in seguito alle annessioni.²² Con la legge Rattazzi 13 novembre 1859, le competenze dell'amministrazione di Ps furono ampliate per «creare vincoli ed ostacoli all'azione di coloro che per sistema di vita e per riprovevoli consuetudini lasciano ragione a temere per sicuro che, meno infrenati, non si starebbero di ricadere nella colpa e di riuscire a pubblica jattura».²³ Le misure di sorveglianza contro i «sospetti» furono potenziate con l'introduzione di varie restrizioni delle libertà individuali, come l'obbligo di presentarsi tutti i giorni all'autorità locale, l'introduzione del libretto di lavoro e del passaporto per l'interno, già istituiti durante la Restaurazione, poi aboliti nel 1848. La legge, inoltre, conteneva alcune prescrizioni sulla mendicizia, «per assoggettarla a speciali norme per guisa che non valesse mai a pretesto di questua se non quando fosse assoluta e reale, e all'individuo per età provetta, o per fisica indisposizione non restasse altra via di provvedere al suo sostentamento, fuor di ricorrere ad altre sovvenzioni».²⁴ Fu quindi introdotto il divieto di mendicare al di fuori del proprio comune di residenza. I mendicanti dovevano essere muniti di una speciale licenza rilasciata dall'autorità locale di Ps a spese del comune, che non poteva essere ceduta ad altri. Le disposizioni della legge di Ps del 1859 miravano a costruire un sistema di controllo verso determinate categorie di persone – oziosi, vagabondi, ladri di campagna, repubblicani e sovversivi – nei confronti delle quali le garanzie giuridiche furono attenuate, se non proprio sospese. Per i legislatori piemontesi si trattava di un prezzo da pagare per la difesa della società, «nei più preziosi suoi ordinamenti, e ne' più sacri suoi diritti».²⁵

²⁰ N. Labanca, M. Di Giorgio, *Una cultura professionale per la polizia nell'Italia liberale*, cit., p.69.

²¹ M. Rovinello, *Fra servitù e servizio: storia della leva in Italia dall'Unità alla grande guerra*, Viella, Roma, 2020, 177-180.

²² Dopo l'approvazione del progetto di legge del 1854 l'argomento della pubblica sicurezza non fu più trattato fino al regio decreto del 1859, pertanto si possono escludere dibattiti parlamentari precedenti.

²³ *Relazione fatta a S.M. dal Ministro dell'Interno sulla Legge di Pubblica Sicurezza nell'udienza del 13 novembre 1859*, in *Legge sull'ordinamento della pubblica sicurezza approvata con Decreto Reale 13 novembre 1859*, Milano, 1859, p.1.

²⁴ Ivi, p.2.

²⁵ Ivi, p.3.

Nonostante gli sforzi per adeguare le istituzioni sabaude al nuovo corso costituzionale, la «continuità tra le pratiche di polizia del governo assoluto e quelle del governo liberale» appariva evidente.²⁶ Coerentemente alla linea centralizzatrice delle strutture amministrative portata avanti dal governo La Marmora, con la legge 13 novembre 1859 le autorità municipali furono esautorate da ogni ufficio di polizia. La direzione dell'amministrazione veniva affidata al ministro dell'Interno e sotto la sua dipendenza in ordine gerarchico a governatori, intendenti, questori, ispettori, delegati e applicati. In ogni città capoluogo di provincia con una popolazione maggiore di 60.000 abitanti fu stabilita una Questura. Il questore, coadiuvato dagli ispettori di sezione, esercitava la sua giurisdizione nel circondario di residenza. Soltanto per i comuni più piccoli e in mancanza di un delegato, la tutela della pubblica sicurezza veniva affidata al sindaco. Ufficiali e agenti di Ps avrebbero dovuto vegliare sull'osservanza delle leggi e sul mantenimento dell'ordine pubblico «e specialmente a prevenire i reati, ed a far opera per sovvenire a pubblici e privati infortunj, e per comporre pubblici e privati dissidj, uniformandosi a tal uopo alle leggi, ai regolamenti, ed agli ordini dell'Autorità competente».²⁷ L'esecuzione delle disposizioni previste dalla legge spettava innanzitutto agli ufficiali di Ps e ai carabinieri, poi agli "Agenti di Pubblica Sicurezza", vale a dire guardie di Ps, guardie municipali, campestri, forestali e cantonieri. Una più precisa definizione delle funzioni e dei doveri dell'amministrazione di Ps si trova nelle *Istruzioni pel servizio della pubblica sicurezza* del 20 febbraio 1860.²⁸ Le linee generali e l'indirizzo politico del servizio venivano indicati dal governatore al fine di garantire la sicurezza dei cittadini e della proprietà. Intendenti e questori, grazie alle informazioni raccolte dai loro sottoposti, dovevano far pervenire al ministero dell'Interno rapporti dettagliati circa le condizioni dello spirito pubblico nel territorio sotto la loro giurisdizione. Rispetto a quanto prescritto dalla legge 1859, le *Istruzioni* forniscono un elenco dettagliato delle questioni di maggiore rilievo su cui bisognava riferire:

a) intorno a tutto ciò che concerne od ha tratto alla politica, come la presenza di alti influenti personaggi, le ovazioni pubbliche, le adunanze numerose per cose di politica, le arringhe, le dimostrazioni e gli assembramenti. b) Circa gli avvenimenti fortuiti, come incendi, morti accidentali, inondazioni, interruzioni di passaggio sugli stradali e simili, sempre che o per le circostanze o per la loro importanza convenga che il superior Dicastero ne sia informato. c) Sui crimini o sui delitti perpetrati, esprimendo le essenziali circostanze, le persone a cui danno sieno commessi, i presunti autori o complici e i provvedimenti adottati. d) In genere sovra ogni altra cosa di cui utile sia all'Autorità superiore la notizia.²⁹

Pur costituendo il principale oggetto d'interesse dell'amministrazione di Ps, in questa prima fase le *Istruzioni* non fornivano alcuna indicazione specifica circa le disposizioni da seguire in caso di ovazioni pubbliche, adunanze, dimostrazioni e assembramenti.

²⁶ S. Montaldo, *Dal vecchio al nuovo Piemonte*, cit. p.49.

²⁷ *Relazione fatta a S.M. dal Ministro dell'Interno sulla Legge di Pubblica Sicurezza nell'udienza del 13 novembre 1859*, cit. p.4.

²⁸ *Istruzioni pel servizio della pubblica sicurezza in data 20 febbraio 1860* (d'ora in poi *Istruzioni*), «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria», I, Febbraio 1863, pp.55-59.

²⁹ Ivi, pp.55-56.

Particolare attenzione era poi riservata alle norme sulla sorveglianza dei sospetti e per le procedure di arresto. Governatori, intendenti, prefetti e questori dovevano mantenersi costantemente in contatto, informarsi reciprocamente dei principali avvenimenti e conferire tra loro per prendere quei provvedimenti «affinché l'azione governativa proceda attiva, energica e salutare: similmente ed allo stesso scopo i signori Comandanti predetti aderiranno prontamente a tutte le richieste delle stesse Autorità senza avere uopo né di chiedere né di aspettare qualsiasi direzione».³⁰ Funzionari di Ps e carabinieri erano tenuti a raggugliare l'autorità giudiziaria della loro attività e svolgere incarichi di polizia giudiziaria, come la ricerca delle prove indispensabili per avviare l'azione penale. Per facilitare la collaborazione tra le autorità si uniformò il sistema di comunicazione tra gli uffici attraverso una standardizzazione delle regole di stesura dei rapporti, i quali dovevano riportare oggetto, data, numero di protocollo, divisione di appartenenza, autorità destinataria, nome e cognome del compilatore. Le competenze di ufficiali e agenti di Ps si estendevano a ogni situazione di pubblico interesse, dalle contravvenzioni delle vetture pubbliche o in materia di dogane, caccia e pesca, fino alla sanità pubblica e alla sorveglianza delle strade carreggiabili e ferrate. Tra le attribuzioni più rilevanti, anche la facoltà di interpersi nella composizione dei dissidi, pubblici e privati, tra cui i conflitti tra operai e datori di lavoro. Le *Istruzioni*, nel precisare la natura ufficiosa e conciliativa di tale mandato, suggerivano di evitare sempre «ogni espressione imperiosa, parola di minaccia o simili».³¹ In base a quanto rilevato finora, il funzionamento della sicurezza pubblica dipendeva tanto dagli orientamenti politici provenienti dall'alto, dal ministero dell'Interno in giù fino al questore, quanto dalla capacità, o dalla volontà, dei subordinati di recepire tali indirizzi.

Nel processo decisionale ed esecutivo intercorrevano però dinamiche strutturali e individuali in grado di comprometterne l'efficienza, tra cui il già accennato dualismo tra funzionari civili, le guardie di Ps, e polizia militare, i carabinieri. Malgrado le ripetute asserzioni delle *Istruzioni* sulla collaborazione reciproca, le due polizie, indipendenti l'una dall'altra ma tendenti a un unico scopo, spesso agivano per conto proprio, anche quando indagavano sui medesimi fatti, arrivando persino a conclusioni differenti, compromettendo così l'azione giudiziaria. Inoltre, tale sovrapposizione provocava non soltanto una duplicazione del lavoro ma anche dei costi, aggravando ulteriormente le già provate finanze dello Stato, con tutte le conseguenze in termini di finanziamento per un'amministrazione perennemente in deficit di organico e di risorse. Rivalità e conflitti si registravano anche tra guardie di Ps e guardie municipali, tra i funzionari di Questura e di Prefettura. Spesso i funzionari di Ps recriminavano la scarsa considerazione della loro attività nelle prefetture a causa – questa almeno era l'impressione – della diffidenza verso gli impiegati provenienti dalle polizie preunitarie.³² Già all'epoca la pessima qualità del personale veniva considerata tra i principali limiti del Corpo delle guardie di Ps. Il direttore generale della Ps Giovanni Bolis scrisse nel 1879:

³⁰ Ivi, p.56.

³¹ Ivi, p.57.

³² *I funzionari di Sicurezza Pubblica*, «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria», I, luglio 1863, pp.185-186.

Reminiscenze di governi dispotici e di atti odiosi all'ombra dei medesimi consumati dalle antiche polizie mantengono tuttora nel popolo una falsa idea di questa istituzione: l'impiegato di pubblica sicurezza non ispira in generale ancora quel rispetto e quella confidenza che pure merita altamente, sia per le funzioni ben diverse che sotto un governo gli sono affidate, sia per i servizi che rende alla società, e pel carattere che oggi riveste.³³

In passato si è ritenuto che dopo la fase iniziale di epurazioni degli elementi più inaffidabili e prevaricatori, gran parte dei funzionari e degli impiegati dei passati governi furono confermati nei loro incarichi, alimentando nella popolazione la percezione di continuità con le polizie del passato, mentre l'assunzione del nuovo personale sarebbe stata spesso compiuta in conformità a criteri esclusivamente politici, clientelari o opportunistici.³⁴ Un confronto quantitativo tra i nominativi degli impiegati di Ps riportati nei *Calendari ufficiali* degli Stati preunitari, raccolti negli anni prossimi all'unificazione, e gli elenchi del personale riprodotti nel *Calendario Generale del Regno d'Italia* degli anni 1862-1864, 1866 e 1870, sembrerebbe confutare questa tesi.³⁵ Dall'incrocio di questi dati la continuità del personale negli anni dell'unificazione risulta molto bassa, a eccezione dei funzionari piemontesi, i quali formavano l'ossatura della nuova polizia nazionale.

Esaminando le diverse aree geografiche, il fattore principale in grado di determinare il livello di discontinuità dipendeva dall'avversione popolare per la figura del poliziotto diffusa in tutta Italia e particolarmente accentuata nel Mezzogiorno.³⁶ Questa profonda repulsione appare evidente dai frequenti attacchi contro le forze dell'ordine segnalati a Napoli e in Sicilia nel 1860, ma anche dall'atteggiamento della commissione Giulini, incaricata da Cavour nel 1859 di analizzare i problemi amministrativi relativi all'annessione della Lombardia, che cercò di guadagnarsi la simpatia della popolazione attraverso l'epurazione, molto pubblicizzata, del precedente apparato di polizia. Al di là degli arbitri polizieschi a cui erano sottoposti i ceti sociali più bassi della società, le ragioni di un odio popolare così intenso sono riconducibili anche a un altro fattore, vale a dire l'immagine secolare dello "sbirro", molto radicata nella società italiana, in cui non soltanto gli agenti stessi, ma addirittura le loro funzioni apparivano vili, sgradevoli e completamente senza onore. Si trattava di un sentimento collettivo di odio e disprezzo condiviso anche dalle classi socialmente più elevate.³⁷ Se il processo di epurazione dei funzionari di Ps preunitari fu così esteso, sarebbe lecito domandarsi la provenienza della nuova generazione di poliziotti. Considerando la situazione di emergenza si può ipotizzare che il reclutamento iniziale fosse stato talmente rapido e inclusivo da influire negativamente sulla qualità professionale del Corpo.

³³ G. Bolis, *La polizia e le classi pericolose della società*, cit., pp.10-11. Su questo punto si veda anche F. Verasis, *Alcune osservazioni sulla polizia*, Tip. Scolastica, Torino, 1858. Non tutti i funzionari condividevano questa analisi: per alcuni la percezione negativa della polizia doveva essere attribuita anche all'attività svolta sotto i governi postunitari. Cfr. G. Alongi *Polizia e delinquenza in Italia*, Ufficio de "L'Agente di Pubblica Sicurezza", Roma, 1887, p.25. Per una riflessione storiografica cfr. N. Labanca, M. Di Giorgio, *Una cultura professionale per la polizia nell'Italia liberale*, cit., pp.16-18.

³⁴ Questa tesi è stata sostenuta in E. Saracini, *Crepuscoli della Polizia*, S.I.E.M., Napoli, 1922, p.44; poi ripresa anche da R. Camposano (a cura di), *Poliziotti d'Italia tra cronaca e storia prima e dopo l'Unità*, cit. pp.25-26.

³⁵ Sui limiti e i problemi inerenti all'uso di queste fonti il rimando è naturalmente all'autore dello studio, cfr. S.C. Hughes, *Il personale di polizia all'unificazione italiana*, «Clio», XXVI, 2, 1990, pp.337-364.

³⁶ Ivi, pp.346-356.

³⁷ Ivi, p.358.

Per migliorare la selezione delle reclute nel 1863 il ministro dell'Interno Peruzzi istituì a Torino un «Deposito degli Allievi e per l'istruzione del Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza».³⁸ Formato da cinquanta allievi prelevati da diverse compagnie e drappelli del Regno, il Deposito mirava a migliorare l'istruzione e la disciplina dei graduati e delle guardie, fornire una preparazione speciale per i vicebrigadieri vicini alla promozione. La formazione degli allievi prevedeva l'insegnamento delle materie scolastiche – calligrafia, lettura, aritmetica – e dei regolamenti del Corpo; l'addestramento pratico contemplava il maneggio delle armi e la ginnastica. La preparazione poteva durare da sei mesi a un anno.

Nonostante gli sforzi compiuti, i risultati furono al di sotto delle aspettative. Negli anni successivi i problemi di condotta costituirono una costante preoccupazione per i vertici dell'amministrazione, come si evince dalle continue esortazioni a utilizzare modi concilianti e benevoli nell'esecuzione del servizio. La storiografia più recente si è soffermata sulla pessima reputazione dei poliziotti tra i cittadini, benché anche i carabinieri in alcuni casi non godessero di particolare stima. Oltre alla tradizionale ostilità popolare verso gli "sbirri", altri fattori, più concreti, come il funzionamento interno delle forze di polizia, la scarsità di risorse e mezzi, le gerarchie, i criteri di reclutamento, la preparazione del personale, ma anche motivazioni ambientali e psicologiche, tra cui la sfiducia della popolazione, le critiche feroci della stampa, le condizioni di lavoro difficili e le scarse prospettive di carriera, contribuirono ad alimentare abusi, intolleranza e comportamenti violenti nei confronti della popolazione.³⁹

Il diritto di associazione e riunione

I. L'ordinamento italiano nel contesto europeo

L'art.32 dello Statuto riconosceva «il diritto di adunarsi pacificamente e senz'armi, uniformandosi alle leggi che possono regolare l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica. Questa disposizione non è applicabile alle adunanze in luoghi pubblici, od aperti al pubblico, i quali rimangono intieramente soggetti alle leggi di polizia». In linea con la politica di discontinuità dal sistema assolutistico, il R.d. 26 settembre 1848 eliminò quattro articoli del Codice penale in materia di associazioni per incompatibilità con l'art.32: l'art.483 vietava qualunque associazione formata senza il permesso dell'autorità legittima; l'art.484 prevedeva la soppressione per le associazioni prive di autorizzazione o che dopo averla ottenuta ne avessero violato le condizioni, includendo il carcere o il confino per direttori e amministratori della stessa; l'art.485 contemplava il carcere o il confino per i membri di un'associazione disciolta che si riunivano in clandestinità; l'art. 486 puniva con multe fino a 200 lire a chiunque concedesse l'uso della propria casa per la riunione di membri di un'associazione, anche se autorizzata, senza prima avvertire

³⁸ *Regolamento per il Deposito degli Allievi e per l'istruzione del Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza*, «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria», I, Luglio 1863, pp.189-190.

³⁹ Per gli aspetti sociologici e Psicologici relativi all'attività di polizia Cfr. J. Dunnage, *Sotto la pelle: per un'analisi sociologica e Psicologica della vita del poliziotto*, in L. Antonielli (a cura di), *La polizia in Italia e in Europa: punto sugli studi e prospettive di ricerca*, Seminario di studi Somma Lombardo, 29-30 novembre 2002, Rubettino, Soveria Mannelli, 2006, pp.179-188; Id., *Problematiche nella gestione della pubblica sicurezza a fine Ottocento e inizio Novecento nella provincia di Bologna*, in L. Antonielli (a cura di), *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX secolo)*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2003, pp.269-270.

le autorità competenti.⁴⁰ Le norme promulgate nel 1848 ammettevano implicitamente l'assoluta libertà di associazione e di riunione, ma le adunanze in luoghi pubblici o aperti al pubblico venivano subordinate alle disposizioni di polizia previste dalla legge di Ps. Se da un lato bisognava garantire ai cittadini il diritto di esprimere liberamente le proprie opinioni, dall'altro questa libertà doveva esercitarsi nei limiti prestabiliti dalla legge. Il rispetto delle leggi e degli ordini delle autorità legittime era un elemento imprescindibile. La legislazione sul tema si articolava sia attraverso il Codice penale, con l'elenco dei reati perseguibili delle autorità, sia con la legge di Ps, in cui venivano chiarite le procedure operative per l'intervento della polizia in caso di assembramenti ritenuti pericolosi.

Prima di presentare il quadro legislativo bisogna prima spiegare alcune differenze concettuali di natura giuridica in merito alle locuzioni "riunioni pubbliche", "riunioni private", "assembramenti". Rispetto alla riunione privata, che avviene in un locale aperto soltanto agli invitati, la "riunione pubblica" si riconosce per «essere accessibile a tutti od anche solo ad alcune categorie di individui, che si trovano in condizioni speciali, ma senza determinazione individuale».⁴¹ In assenza di una normativa precisa spettava al potere giudiziario stabilire la natura pubblica o privata di una riunione. In linea di massima, una riunione poteva dirsi pubblica nel caso di una convocazione con inviti pubblici, manifesti e articoli di giornale. In senso giuridico per riunione si intendeva una circostanza «in cui parecchie persone convergono insieme, in modo non permanente, per uno scopo comune e determinato», distinguendosi da altre forme di agglomerazione, come le passeggiate collettive, le processioni, e, in particolare, dagli assembramenti.⁴² Gli "assembramenti" comprendevano «qualunque riunione fortuita sulla via pubblica», anche quelle casuali formatesi per ragioni occasionali, come incendi o spettacoli pubblici.

Un assembramento non necessariamente degenerava in tumulto, ma in caso di assembrati armati o comunque considerati pericolosi per la tranquillità pubblica, veniva usato il termine "attruppamento". Inizialmente si ha un capannello di poche persone, che aumentando di numero formano un assembramento. Quest'ultimo, una volta oltrepassati i limiti consentiti delle leggi e dai regolamenti di polizia, si trasforma in un attruppamento capace di trascendere nella sua forma estrema, il tumulto. Non si trattava soltanto di mere locuzioni giuridiche. Le fonti di polizia dimostrano senza dubbio la ricezione tra le forze dell'ordine delle differenze concettuali tra "capannello", "assembramento" e "tumulto". Siffatte distinzioni erano previste dalla legislazione, la quale contemplava, oltre alle prescrizioni generali, speciali disposizioni per altre forme di "agglomerazione pubblica" come le cerimonie religiose, le processioni ecclesiastiche o civili, le parate militari. Anche il Codice penale includeva tali classificazioni: gli assembramenti – distinti dalle bande armate e dalle riunioni sediziose i cui componenti si trovavano già in flagranza di reato – non costituivano di per sé un reato. Nei primi anni Sessanta, i tentativi di riformare il diritto di associazione e di riunione furono giustificati, oltre che da ragioni di ordine interno, dal proposito di uniformare la legislazione italiana a quella dei principali paesi europei. Queste riforme, in particolare il progetto di legge Peruzzi del 7 agosto 1863, introducevano alcuni vincoli alle riunioni in

⁴⁰ R.D. 26 settembre 1848, n°796, «Articoli del Codice penale contraddicenti allo Statuto Fondamentale».

⁴¹ *Il diritto di riunione e d'associazione in Italia*, «Il Digesto Italiano», IV, parte II, UTET, Torino, p.40.

⁴² *Ibidem*.

luoghi pubblici o aperti al pubblico secondo il principio di prevenzione dei reati, come l'obbligo di dichiarare alle autorità con 48 ore di anticipo il luogo, il giorno, l'orario, i nomi e il domicilio dei promotori. Fu proprio Peruzzi, nel rispondere alle accuse ricevute in Parlamento e dalla stampa di opposizione di voler limitare i diritti costituzionali, a sostenere nella relazione parlamentare del 16 gennaio 1864 le analogie della sua proposta con provvedimenti simili adottati all'estero.

In effetti, la legislazione francese in materia di associazioni e riunioni, influenzata dal ricordo degli eccessi del periodo rivoluzionario, venne più volte riformata in seguito ai continui cambi di regime susseguitisi nell'Ottocento, mantenendo sempre, dall'ordinanza 5 luglio 1820 in poi, l'obbligo per gli organizzatori di una manifestazione di chiedere l'autorizzazione preventiva all'autorità politica.⁴³ Dopo le insurrezioni dei lavoratori della seta a Lione (novembre 1831 – aprile 1834), il governo francese approvò la legge 10 aprile 1834 che rafforzava le precedenti disposizioni del Codice penale del 1810 imponendo l'autorizzazione preventiva del governo per qualsiasi riunione con più di venti persone. Con l'obiettivo specifico di colpire le associazioni repubblicane, la legge 1834 estese le disposizioni penali anche alle riunioni con meno di venti persone. Dopo la caduta della monarchia di Luglio, la legge 28 luglio 1848 proclamò il diritto di riunione conservando alcune restrizioni: in caso di riunione pubblica, i patrocinatori dovevano farne dichiarazione preventiva alle autorità, cui si attribuiva la responsabilità di sorvegliare l'andamento dell'adunanza; per svolgere una riunione privata di natura politica vigeva il vincolo di ottenere il permesso del Municipio. Soltanto le riunioni religiose o elettorali rimasero esenti da limitazioni. Le società segrete erano proibite per legge, le pene prevedevano sanzioni da 100 a 500 lire e il carcere da 6 mesi a 2 anni con privazione dei diritti civili. Con la legge 19 giugno 1849 furono vietati club e riunioni pubbliche considerate pericolose per la pubblica sicurezza.

Durante il Secondo Impero il diritto di riunione e di associazione rimase soggetto all'autorizzazione preventiva e alla sorveglianza di polizia. Gli interventi legislativi degli anni successivi – legge 13 marzo 1867 e 6 giugno 1868 – mantennero la stessa impostazione. In Prussia l'ordinanza 6 aprile 1848 abolì tutte le restrizioni precedenti alla rivoluzione consentendo sia le riunioni private, per cui non era necessaria il beneplacito governativo, sia le riunioni in luoghi pubblici, previa approvazione delle autorità a condizione che non minacciassero l'ordine pubblico. Formalmente riconosciuto con la costituzione del 1850 dagli artt.29-30, che confermavano le disposizioni anteriori, l'esercizio del diritto di associazione rimase sottoposto ai precetti di legge, non a semplici norme di polizia. Limitazioni o divieti temporanei potevano essere disposti per quelle associazioni di carattere politico, comitati elettorali esclusi, che avevano come oggetto di discussione la critica delle misure governative. L'art.111 attribuiva al governo la facoltà di sospendere il diritto di riunione e di associazione in caso di stato d'assedio. La sorveglianza imposta dalla legge 11 marzo 1850 alle associazioni politiche fu così stretta da scoraggiarne in partenza la formazione. Per tutte le riunioni private in cui si discuteva di questioni pubbliche bisognava fare entro 24 ore una segnalazione alla polizia, la quale disponeva del diritto di rivendicare due posti per gli agenti

⁴³ *Il diritto d'associazione in Francia*, ivi, pp.18-20.

a condizione che fossero riconoscibili indossando l'uniforme. Il mancato rispetto di queste regole rendevano i dirigenti e gli organizzatori soggetti alle pene pecuniarie o alla carcerazione. Per una riunione in luogo pubblico la licenza della polizia doveva essere richiesta almeno 48 ore prima della data fissata per l'adunanza. Per formare un'associazione i promotori dovevano fornire alle autorità lo statuto e la lista dei membri, non potevano accogliere donne, studenti e apprendisti, né collaborare con altre associazioni. Nell'evenienza di un intervento della polizia spettava alla magistratura stabilirne la legittimità. Tali disposizioni sarebbero state estese alle province annesse dopo la guerra del 1866 con la legge 25 giugno 1867.⁴⁴

In Austria la legge fondamentale dello Stato 21 dicembre 1869 assegnava ai cittadini il diritto di radunarsi e costituirsi in associazioni nel rispetto delle leggi speciali.⁴⁵ La legge speciale 15 novembre 1867 prescriveva l'obbligo di denunciare in forma scritta l'intenzione di formare un'associazione all'autorità di polizia, la quale doveva rilasciare un certificato di autorizzazione oppure, di fronte a un'eventuale violazione delle leggi, poteva proibirne la formazione o decretarne lo scioglimento. Insieme alla denuncia i promotori dovevano consegnare uno statuto indicante lo scopo, la sede, i diritti e gli obblighi dei soci, gli organi di direzione e le procedure per deliberare. Ogni adunanza doveva essere annunciata almeno 24 ore prima indicandone luogo e orario. Per la sorveglianza delle assemblee, l'autorità politica aveva facoltà di delegare un commissario, a cui spettava un posto riservato, mentre promotori e partecipanti dovevano prestare la massima collaborazione in qualsiasi circostanza. Ulteriori restrizioni per le associazioni politiche riguardavano il divieto di creare società succursali, di unirsi o accostarsi con altre società, sia mediante corrispondenza sia per mezzo di delegati, e di ammettere donne, stranieri e minorenni. Ogni anno i vertici dell'associazione dovevano presentare alle autorità un prospetto aggiornato del numero degli iscritti. La legge del 15 novembre 1867 fissava l'obbligo di denunciare alla polizia con almeno tre giorni di anticipo il luogo, la data, l'orario e lo scopo della riunione. Ciò valeva anche in occasione di pubbliche processioni, per le quali bisognava indicare pure il percorso. I promotori di una riunione dovevano assicurare il rispetto delle leggi e dell'ordine pubblico, altrimenti il commissario governativo poteva disporre lo scioglimento intimando ai membri di ritirarsi, ricorrendo alla forza in caso di resistenza.

Dopo le guerre napoleoniche l'Inghilterra fu scossa da una serie di disordini, che diedero luogo alla promulgazione di una legislazione repressiva in materia di diritto di associazione e di riunione. Il *Seditious Meetings Act* (1817), sottoponeva all'autorizzazione preventiva ogni tipologia di riunione e associazione con più di cinquanta persone. Giudici di pace, sceriffi e altri funzionari potevano partecipare a tutte le riunioni nelle rispettive giurisdizioni, con la prerogativa di poterne ordinare lo scioglimento.⁴⁶ In seguito al massacro di Peterloo del 16 agosto 1819, quando una manifestazione in favore della riforma

⁴⁴ A.G. Manca, *I diritti dei prussiani tra costituzione, legislazione e amministrazione (1850-1870)*, «Giornale di storia costituzionale», 28, 2, 2014, pp.153-184.

⁴⁵ Cfr. *Il diritto d'associazione e di riunione negli stati della Germania ed in Austria-Ungheria*, «Il Digesto Italiano», IV, cit. pp.20-26.

⁴⁶ *The statutes of the United Kingdom of Great Britain and Ireland, 57 George III.1817*, Majesty's and Law Printers, London, 1817, pp.42-43.

elettorale fu repressa duramente dalla cavalleria, il governo inglese emanò un insieme di misure note come *Six Act*. Il quarto atto, il *Seditious Meetings Act*, inaspriva ulteriormente le restrizioni vietando qualsiasi riunione maggiore di cinquanta persone senza un preavviso di sei giorni al giudice di pace. Quest'ultimo disponeva sia della possibilità di cambiare data e luogo della riunione, sia del potere di porre fine a qualunque comizio tendente a eccitare l'odio contro il re, il governo e il Parlamento.⁴⁷ Negli anni Trenta, dopo la riforma elettorale del 1832, la notevole diffusione di associazioni politiche, insieme alla nascita delle prime *Trade Unions*, portò a un progressivo allentamento delle limitazioni fino al *Seditious Meeting Act* del 1846, che aboliva le norme precedenti risalenti al 1817.⁴⁸ I cittadini britannici potevano radunarsi pacificamente senz'armi, formare associazioni e tenere comizi pubblici su questioni politiche o per votare risoluzioni, senza alcuna autorizzazione preventiva, salvo rispondere di ogni infrazione alle leggi. Negli anni Sessanta le norme di polizia sugli assembramenti facevano ancora riferimento al *Riot Act* del 1714, che attribuiva un'ampia discrezione ai funzionari dell'amministrazione locale e di polizia, i quali, una volta constatata la minaccia per la pubblica tranquillità, potevano sciogliere ogni assembramento superiore alle dodici persone. La procedura prevedeva la lettura a voce alta dell'intimazione inclusa nel *Riot Act*. In caso di resistenza la polizia poteva disperdere l'assembramento con la forza e arrestare i disobbedienti con l'accusa di fellonia.⁴⁹ Da questa breve panoramica possiamo rilevare come le legislazioni in materia di associazioni e riunioni dei principali paesi europei si articolassero, pur con forme e metodi differenti, intorno al principio preventivo, la cui applicazione concreta si realizzava attraverso l'imposizione dell'obbligo di richiedere in anticipo il beneplacito delle autorità. L'Inghilterra, grazie a un graduale percorso di riforme, costituiva un'eccezione in misura significativa condizionata dalle proprie vicende interne e dai cambiamenti introdotti nella rappresentanza politica in seguito a una lunga stagione di conflittualità, quando prevalse la logica secondo cui la difesa dell'ordine risultava meglio tutelata incanalando l'agitazione politica in un percorso legale, piuttosto che abbandonarla alla mercé dei rivoluzionari e delle sette segrete. Nella legislazione inglese prevalse il principio liberale del "reprimere, non prevenire", secondo cui l'azione repressiva doveva attuarsi soltanto in presenza di palesi violazioni della legge, astenendosi da misure preventive potenzialmente in contrasto con i diritti individuali del cittadino.⁵⁰ Anche per le legislazioni europee occorre distinguere tra teoria e pratica. L'analisi dell'applicazione concreta di queste norme esula dagli obiettivi di questo studio, ma a grandi linee, possiamo affermare che l'evoluzione della normativa negli anni vicini al periodo esaminato in questa sede, suggerisce che il dibattito italiano intorno a questi argomenti guardava all'Europa più avanzata, dove prevaleva la prassi, comune in quasi tutti i paesi tranne l'Inghilterra, di attribuire al potere esecutivo per ragioni di sicurezza interna e ordine pubblico, sia la facoltà di limitare e reprimere il diritto di associazione e riunione, sia di sorvegliare le organizzazioni politiche sospette.

⁴⁷ Cfr. *Il diritto di associazione nella Gran Bretagna*, «Il Digesto Italiano», IV, cit. pp.13-16.

⁴⁸ Il testo è disponibile sul sito <http://www.legislation.gov.uk/ukpga/Vict/9-10/33/enacted>.

⁴⁹ *General regulations, instructions and orders for the government and guidance of the metropolitan police force*, George E. Eyre and William Spottiswoode printers, London, 1862, pp.393-400.

⁵⁰ Cfr. A. G. Garrone, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Garzanti, Milano, 1973.

II. Riunioni e assembramenti nella legislazione italiana

Il Codice penale sardo del 1859 fu approvato durante il regime dei pieni poteri nel quadro di una riforma complessiva dei codici sabaudi ed entrò in vigore il 1° maggio 1860.⁵¹ La legislazione penale prevedeva una fattispecie di illecito, la «Provocazione a commettere reati con discorsi tenuti in adunanze o luoghi pubblici», regolato dalle disposizioni degli artt.468, 469, 471, i quali conferivano all'autorità di Ps la facoltà di sciogliere riunioni e associazioni.⁵² Mentre gli artt.468-469 riguardavano la provocazione a commettere un attentato contro il re o la famiglia reale, il contenuto dell'art.471 si soffermava sugli scritti e i discorsi pubblici sovversivi:

Ogni altro pubblico discorso, come pure ogni altro scritto o fatto non compresi negli articoli precedenti, che siano di natura da eccitare lo sprezzo ed il malcontento contro la Sacra Persona del Re, o le persone della Reale Famiglia, o contro le istituzioni costituzionali, saranno puniti col carcere o col confino, estensibili a due anni, e con multa estensibile a lire tremila; avuto riguardo alle circostanze di tempo o di luogo, e alla gravità del reato.⁵³

Tra le disposizioni previste dall'art.471 occorre rimarcare il riferimento al fomentare lo «sprezzo e il malcontento» contro le istituzioni dello Stato, che se da un lato rimaneva coerente con la concezione dell'ordine pubblico della Destra, dall'altro, in questi termini, poteva essere un limite all'esercizio delle libertà individuali come il diritto di esprimere le proprie opinioni. Come vedremo nel capitolo successivo, in particolare nell'ambito della discussione sul progetto di legge Rattazzi sulle associazioni, la classe politica era consapevole di questa incongruenza tra la legislazione penale e i principi dello Statuto. L'espressione «esprimere sprezzo e malcontento» poteva includere, infatti, anche forme circoscritte di dissenso, limitate ad esempio alla sola politica fiscale, non per forza legate a un'avversione generalizzata verso l'ordine monarchico-costituzionale. I crimini contro la sicurezza interna dello Stato prevedevano misure includenti diverse tipologie di reati, dallo spionaggio al tradimento, tese a punire con i lavori forzati a vita gli individui risolti a cambiare o distruggere la forma di governo «o di eccitare i regnicoli o gli abitanti ad armarsi contro i Poteri dello Stato».⁵⁴ La medesima pena era inflitta a chiunque promuovesse la guerra civile tra gli abitanti del Regno, «inducendoli ad armarsi gli uni contro gli altri, oppure di portare la devastazione, la strage od il saccheggio in uno o più Comuni dello Stato, o contro una classe di persone».⁵⁵ Il Codice stabiliva una classificazione precisa tra «attentato» e «cospirazione»: il primo si realizzava «dal momento che si sia dato principio ad un atto qualunque di esecuzione dei crimini indicati nei precedenti articoli»; il secondo «dal momento in cui la risoluzione di agire sia stata

⁵¹ Durante il decennio di preparazione furono discusse alla Camera due proposte per modificare alcuni articoli nel 1854 e nel 1857. La proposta del 1854 interveniva sulle pene previste per i preti che pronunciavano discorsi in pubblico contro le leggi e le istituzioni dello Stato, quella del 1857 riguarda la limitazione dei casi per cui era prevista la pena di morte. Dopo il 1857 la riforma del Codice penale fu ripresa direttamente nel 1859 sotto il regime dei pieni poteri.

⁵² *Codice penale per gli stati di S.M. il Re di Sardegna* (d'ora in poi *Codice penale*), Stamperia Reale, Torino, 1859, pp.145-146.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ «Dei reati contro la sicurezza interna dello Stato», Titolo I, Capo I, art.156, *Ivi*, p.53

⁵⁵ Art.157.

concertata e conclusa fra due o più persone, quantunque non siasi intrapreso alcun atto di esecuzione».⁵⁶ Con questa ripartizione la legislazione stabilì un principio di proporzionalità, distinguendo tra azione – realizzata con atti e gesti concreti – e manifestazione di un'intenzione ancora da compiere, ma determinata da una precisa dichiarazione d'intenti, ovvero una «risoluzione». Altri reati capaci di compromettere l'ordine riguardavano la sicurezza esterna dello Stato, con particolare riferimento ai promotori di atti ostili non approvati dal governo in grado di esporre il Paese alla dichiarazione di guerra di una potenza straniera.⁵⁷

Questo impianto legislativo – che comprendeva arruolamenti clandestini, contrabbando di armi e formazione di bande armate – costituì la base legale per perseguire l'attività dei sovversivi intenti a promuovere agitazioni di piazza antigovernative, come la mobilitazione in sostegno delle spedizioni garibaldine per prendere Roma nel 1862 e nel 1867 o i tentativi insurrezionali mazziniani del 1869-1870. In occasione di dimostrazioni e tumulti, funzionari, agenti di Ps, carabinieri, guardia nazionale ed esercito, dovevano attenersi alle procedure stabilite dal Capo XI, «Degli assembramenti», della legge di Ps, che fissava le regole per sciogliere un assembramento. L'art.133, Capo XIX, «Della forza pubblica», attribuiva l'esecuzione delle disposizioni di legge «specialmente ai Carabinieri Reali ed agli Ufficiali di Pubblica Sicurezza. Essa è ugualmente commessa alle Guardie di Pubblica Sicurezza, alle Guardie municipali, campestri e forestali, ed ai Cantonieri, che perciò rivestono anche qualità di Agenti di Pubblica Sicurezza».⁵⁸ Quando carabinieri e guardie si dimostravano insufficienti, gli ufficiali di Ps potevano richiedere l'intervento della guardia nazionale e dell'esercito.⁵⁹ L'art.138 stabiliva che la «forza armata richiesta per un servizio di Pubblica Sicurezza, mentre non cessa di essere sotto il comando de' suoi Capi militari, deve prestarsi alle richieste dei Funzionari civili, che soli ne hanno la responsabilità».⁶⁰

Dai presenti articoli si evince una distinzione tra “forza pubblica” e “forza armata”: secondo il *Dizionario di sicurezza pubblica*, la prima espressione si riferisce a guardie di Ps, carabinieri e guardia nazionale, mentre la seconda all'esercito.⁶¹ La “forza armata” doveva ottemperare alle richieste dei funzionari civili, ma soltanto gli ufficiali militari potevano impartire le istruzioni per eseguire gli ordini ricevuti. La presenza della truppa in un dato luogo doveva essere «pel tempo assolutamente indispensabile per ristabilire l'ordine e far sì che forza rimanga alla legge, senza pretendere che abbia a protrarsi oltre senza urgente ed assoluta necessità».⁶² La nozione di “forza pubblica” esposta in questi termini si discosta parzialmente dalle prescrizioni del Codice penale: l'art.261 indicava con le denominazioni di “agenti” o “depositari della forza pubblica” le guardie di Ps, municipali, campestri, forestali e persino i

⁵⁶ Artt.158 e 159.

⁵⁷ Artt.174 e 175.

⁵⁸ *Legge sull'ordinamento della pubblica sicurezza approvata con Decreto Reale 13 novembre 1859*, cit. pp.21-22.

⁵⁹ Art.137, p.22.

⁶⁰ Ivi, p.22.

⁶¹ V. Isacco, C. Salvarezza, *Dizionario di sicurezza pubblica*, Tip. Franco Italiana, Firenze, 1865, p.200.

⁶² *Dispaccio del Ministero dell'Interno 20 aprile 1862*, «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria», II, settembre 1864, p.220.

preposti alle dogane e alle gabelle, ma non i carabinieri.⁶³ Infatti, benché componenti della “forza pubblica”, i carabinieri facevano parte delle forze armate e rispondevano a un regolamento diverso da quello delle guardie di Ps. Le incongruenze nei codici e nei regolamenti – tenendo conto che il regolamento dei carabinieri risaliva al 1822 – potevano ripercuotersi sul piano operativo, alimentando dissidi e malumori tra funzionari di Ps e carabinieri persino nelle comunicazioni. In effetti, se da un lato i membri della forza armata dovevano eseguire le richieste dei funzionari civili – mantenendo la propria catena di comando – dall’altro le richieste ai carabinieri non potevano essere poste in termini imperativi, «come a cagione d’esempio *mandiamo, ordiniamo* e simili. I carabinieri non devono dar corso alle richieste non fatte in conformità di questo articolo».⁶⁴ Al tempo stesso, in evidente contraddizione, lo stesso regolamento imponeva agli uomini dell’Arma di «prestare in ogni occasione e senza ritardo mano forte alle Autorità legittime quando ne siano richiesti, senza esaminare la giustizia e la regolarità dell’operazione».⁶⁵ Nel corso del decennio il dualismo tra polizia civile e militare sarebbe stato affrontato più volte nel dibattito politico, sia durante le discussioni sulle modifiche alla legge di Ps (1861-1865) sia nei successivi interventi legislativi per i provvedimenti speciali. Allo stesso modo, in occasione di manifestazioni e disordini anche il rapporto tra esercito e autorità civili fu contrassegnato da episodi di diffidenza reciproca e scarsa collaborazione. Polemiche e contrasti anche gravi potevano insorgere per una molteplicità di cause, come le richieste di uomini avanzate da sindaci e prefetti e la ritrosia dei comandi ad acconsentire, ma anche da invidie, divergenze caratteriali e rivalità amorose.⁶⁶

Tornando alle procedure, l’art.78 attribuiva nell’ordine all’Autorità di Ps, ai capi della forza armata e, infine, ai comandanti di pattuglia, la facoltà di invitare i dimostranti a sciogliersi. A tale richiesta gli assembrati erano tenuti ad allontanarsi (art.79). In caso di rifiuto l’uso della forza era consentito «se non dopo tre distinte formali intimazioni, ciascuna delle quali deve sempre essere preceduta da un rullo di tamburo, o squillo di tromba».⁶⁷ L’ufficiale di Ps, riconoscibile da un nastro tricolore ad armacollo, doveva precedere le intimazioni con la formula «in nome della legge». Se le intimazioni risultassero inefficaci o impossibili da completare «verrà usata la forza per sciogliere l’assembramento, e le persone che ne faranno parte saranno arrestate e immediatamente rimesse all’autorità giudiziaria».⁶⁸ La legge ripartiva l’azione di polizia in tre fasi: invito, intimazione, uso della forza. Siffatta distinzione doveva essere rigidamente osservata, poiché la forza costituiva l’*estrema ratio* una volta esauriti tutti i mezzi di persuasione minori, corrispondenti al livello di gravità che l’assembramento poteva presentare, o assumere, durante il suo corso. Eventuali pericoli per l’ordine pubblico dovevano essere valutati discrezionalmente dal funzionario di Ps, a cui spettava il dovere di ponderare e decidere in pochi secondi la

⁶³ *Codice penale*, cit., p.85.

⁶⁴ *Regolamento dei Carabinieri Reali con note ed aggiunte per un ufficiale dell’Arma* (d’ora in poi *Regolamento carabinieri*), «Relazioni con le autorità giudiziarie e politiche», art.120, Stabilimento tipografico degli Scienziati, Letterati ed Artisti, Napoli, 1863, p.23.

⁶⁵ *Ivi*, p.76.

⁶⁶ M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit., p.178.

⁶⁷ *Legge di PS 13 novembre 1859*, art.80, cit. p.13.

⁶⁸ *Ivi*, art.81, pp.13-14.

condotta da seguire in una situazione di forte pressione psicologica, quale poteva essere un assembramento tumultuante.

La mancata o parziale esecuzione della procedura aveva delle implicazioni rilevanti. In primo luogo, per la condotta delle forze dell'ordine, frequentemente accusate dalla stampa di comportamenti arbitrari e violenti nei confronti dei cittadini. Tali critiche – che in alcuni casi potevano avere un carattere strumentale per fini politici – traevano la loro linfa da un pregiudizio radicato nell'opinione pubblica secondo cui l'azione di polizia si esplicitava non secondo le leggi, ma in base all'arbitrio dei singoli individui. L'ignoranza generale sui limiti dei poteri della polizia poteva condurre a valutazioni contrapposte sia per chi contestava la violazione dei principi costituzionali – denunciando prepotenze e violazioni – sia per coloro che invocavano interventi più incisivi – anche in ambiti del tutto estranei ai compiti tradizionali assegnati a una forza di polizia – nel contrastare il dissenso politico e la criminalità comune.⁶⁹ Le irregolarità procedurali si ripercuotevano sull'azione giudiziaria, in particolare per quanto riguarda la condizione degli arrestati. Una volta appurata la violazione delle procedure – e quindi dell'arresto – i detenuti potevano essere scarcerati anche in caso di flagranza di reato. Da simili eventualità scaturiva non soltanto l'importanza di eseguire esattamente l'iter previsto dalle normative, ma anche di stendere correttamente i verbali che dovevano certificare la legalità delle operazioni. Senza dubbio, si trattava di un servizio complesso condizionato dalle circostanze. La consapevolezza di tali difficoltà incoraggiò tra gli stessi funzionari di Ps un dibattito sulle prescrizioni di polizia e sulle sue applicazioni pratiche, cercando di realizzare «un'opera intesa a migliorare o a qualificare professionalmente, e perciò a riabilitare di fronte all'opinione pubblica gli operatori di polizia».⁷⁰ La pubblicistica coeva offriva una descrizione teorica dell'applicazione delle procedure in materia di tumulti e assembramenti.

L'ufficiale di Ps doveva innanzitutto accertare il carattere sedizioso della dimostrazione, compiendo indagini preventive per stabilirne l'eventuale natura politica e gli obiettivi. Per assolvere a tali funzioni l'ufficiale doveva conoscere le disposizioni del Codice penale sugli scioperi e sui casi di ribellione alla forza pubblica, prendere nota di qualunque aspetto di rilevanza penale e riferire, tramite verbale, all'autorità giudiziaria. Una volta conosciuto il programma e il luogo della riunione, bisognava svolgere delle indagini su promotori e oratori, sempre nel rispetto della legge. L'ufficiale incaricato doveva recarsi all'adunanza «col proposito di serbare in ogni evento tal condotta, che non riesca imprudente per eccesso di zelo, o censurabile per soverchia tolleranza». La sorveglianza di comizi, adunanze e *meetings* richiedeva un servizio speciale di forza armata e agenti di Ps, ma non bisognava fare «pompa od apparato di agenti e ufficiali di pubblica sicurezza, che il servizio sia coordinato ad un solo scopo, e di spedita esecuzione, e che i funzionari di pubblica sicurezza ricevano particolareggiate istruzioni per iscritto».⁷¹ Stabilita l'entità della forza disponibile, bisognava provvedere alla sorveglianza dell'assembramento per

⁶⁹ G. Bolis, *La polizia e classi pericolose della società*, cit., p.59-60.

⁷⁰ A. Berselli, *Amministrazione e ordine pubblico dopo l'Unità*, in *Amministrazione della giustizia e poteri di polizia dagli stati preunitari alla caduta della destra*, Atti del LII Congresso di storia del Risorgimento italiano, Pescara 7-10 novembre 1984, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma, 1986, p.181.

⁷¹ S. Correa, *La sicurezza pubblica nel Regno d'Italia*, I, Tipografia Cavour, Firenze, 1866, pp.522-524.

rilevare possibili violazioni della legge. In caso di intervento l'autorità di Ps doveva innanzitutto adoperare gli agenti al suo servizio, guardie di Ps e carabinieri, poi la guardia nazionale e infine l'esercito.

Nonostante l'intenzione di attribuire la tutela dell'ordine pubblico esclusivamente alle forze civili, per una serie di ragioni l'esercito costituiva ancora lo strumento principale per l'esecuzione del servizio. Innanzitutto, a causa della cronica insufficienza di personale nelle questure, un problema che interessava quasi tutte le città, poi per l'incapacità di ufficiali e guardie di Ps di contenere i tumulti senza il concorso dei militari. Casi di negligenza e incompetenza erano all'ordine del giorno: dirigenti ministeriali, prefetti e questori, infatti, lamentavano continuamente l'inadeguatezza dei loro subordinati. Intorno alla guardia nazionale perdurava un alone di diffidenza in quanto considerata troppo sensibile agli interessi locali e pertanto incapace di preservare la sicurezza pubblica seguendo le direttive del governo, il quale preferiva affidarsi a istituzioni considerate più fedeli come carabinieri, polizia ed esercito.⁷² In alcuni casi poteva persino prevalere il sospetto, come accadde in occasione dei tumulti di Torino per il trasferimento della capitale, che la milizia cittadina potesse schierarsi con i dimostranti o addirittura rivolgere le armi contro le autorità, allo stesso modo dei reparti di guardia nazionale passati con le bande durante l'insurrezione di Palermo.

Abusi e violenze nella penalistica

I. La "forza pubblica" nel Codice penale civile

Così come l'esercizio della libertà poteva esplicitarsi soltanto secondo le norme di legge, anche l'attività di polizia doveva conformarsi a dei limiti legali ben precisi. Ai componenti della "forza pubblica" spettava di seguire rigorosamente i regolamenti. Eventuali comportamenti illegali, infatti, erano perseguibili dal Codice penale.⁷³ In questo paragrafo analizzeremo il regolamento delle guardie di Ps e le disposizioni penali per i reati commessi in servizio. Il *Regolamento delle Guardie di Pubblica Sicurezza*, approvato con R.d. 16 gennaio 1860, proponeva al Capo II una serie di circostanze punibili con l'arresto in sala di disciplina, tra cui «l'intolleranza, i modi brutali verso chicchessia». Il consiglio di disciplina, formato da un presidente, due consiglieri estratti a sorte, un ispettore di Questura o delegato dal governo, poteva infliggere pene variabili come la detenzione a pane e acqua fino a venti giorni, l'arruolamento nei Cacciatori franchi e l'espulsione dal Corpo.⁷⁴ Il regolamento non includeva prescrizioni specifiche per abusi, atti di violenza o uso eccessivo delle armi in quanto tali reati rientravano nel Codice penale, a cui guardie e funzionari di Ps dovevano rispondere in quanto membri di un'istituzione civile. A prescindere dalle norme previste per omicidio, ferimento e percosse, volontarie o involontarie, valide per tutti i cittadini, che contemplavano varie pene in base all'entità del reato, il Codice penale indicava una serie di precetti di carattere generale inerenti alla forza pubblica. In questa sede esamineremo soltanto

⁷² Cfr. E. Francia, *Le baionette intelligenti*, Il Mulino, Bologna, 1999.

⁷³ Sul Codice penale italiano Cfr. M. Sbriccoli, *La penalistica civile. Teorie e ideologie del diritto penale nell'Italia unita*, in A. Schiavone, *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 1990, pp.147-232.

⁷⁴ *Regolamento delle Guardie di Pubblica Sicurezza 16 gennaio 1860* (d'ora in poi *Regolamento PS 1860*), «Raccolta degli atti del governo di S.M. il Re di Sardegna», IX, Stamperia reale, Torino, 1860, pp.115-132.

quei reati relativi, o con qualche attinenza, alla gestione degli assembramenti. Il Codice penale stabiliva un aumento di pena da uno a due gradi per ogni pubblico ufficiale, agente o impiegato governativo, colpevole di aver commesso o ordinato nell'esercizio delle sue funzioni degli atti di violenza contro le persone.⁷⁵ La legislazione disciplinava i reati di omicidio, ferite e percosse involontarie compiute per inavvertenza, disattenzione, negligenza, «o per imperizia nell'arte o della professione» o «per inosservanza dei regolamenti». Siffatto reato veniva punito con il carcere fino a due anni e una multa di 2000 lire.⁷⁶ Come per i casi di legittima difesa, l'omicidio, le percosse e le ferite non costituivano reato se regolarmente ordinate da un'autorità superiore.⁷⁷ L'ufficiale in comando era quindi responsabile delle conseguenze degli ordini che impartiva, poiché i suoi sottoposti – per legge – non avrebbero potuto esimersi dall'eseguire le istruzioni ricevute, tra cui l'ordine di ricorrere alla forza, senza incappare nelle punizioni disciplinari previste dal regolamento. L'omicidio per eccesso di difesa prevedeva il carcere, ma in alcune circostanze particolari eventuali provocazioni subite potevano essere riconosciute come attenuanti.⁷⁸

Simili eventi erano abbastanza frequenti durante il servizio di ordine pubblico. Le provocazioni della folla tumultuante potevano determinare la reazione delle forze dell'ordine, con possibili ripercussioni sull'incolumità dei dimostranti. La legge applicava il concetto di “provocazione grave”, ossia «quella che segue con percosse o violenze gravi contro le persone, o con minacce a mano armata, o con atroci ingiurie, avuto riguardo all'indole dei fatti ed alla qualità delle persone provocanti o provocate».⁷⁹ Ulteriori precetti riguardavano in generale le azioni lesive dei diritti garantiti dallo Statuto e, in particolare, le violazioni delle libertà individuali. Qualsiasi pubblico ufficiale, agente o incaricato del governo che «eserciti o comandi qualche atto arbitrario contro la libertà personale di un privato od il libero esercizio dei suoi diritti», sarebbe incorso alla pena del carcere o della multa con la sospensione dal servizio. Se l'atto arbitrario avveniva nell'adempimento di una direttiva superiore, i responsabili materiali sarebbero stati esentati dalla pena, che in questo caso ricadeva sui comandanti.⁸⁰

La falsificazione di un ordine scritto da un pubblico ufficiale per occultare simili reati annoverava anche i lavori forzati a vita.⁸¹ Gli ufficiali di polizia giudiziaria che favorivano o coprivano episodi di detenzione illegale rischiavano la sospensione dal servizio per almeno sei mesi, più l'obbligo di risarcire le persone ingiustamente incarcerate.⁸² Custodi e carcerieri non potevano accogliere nuovi prigionieri senza la presentazione di un ordine di cattura, di una sentenza o di un comando superiore.⁸³ Gli arresti illegali potevano essere puniti con il carcere da uno a sette anni, se «all'individuo arrestato, detenuto, o sequestrato, siansi fatte minacce di morte, siansi usate violenze, sevizie, od altri maltrattamenti nella

⁷⁵ *Codice penale*, «Della prevaricazione, e di altri reati degli ufficiali pubblici nell'esercizio delle loro funzioni», art.236.

⁷⁶ *Ivi*, «Dei reati contro le persone e le proprietà», art.554.

⁷⁷ *Ivi*, artt.558-559.

⁷⁸ *Ivi*, art.563.

⁷⁹ *Ivi*, art.562.

⁸⁰ *Ivi*, «Degli attentati alla libertà individuale», art.194.

⁸¹ *Ivi*, art.196.

⁸² *Ivi*, art.197.

⁸³ *Ivi*, art.198.

persona, che costituiscono per sé un delitto».⁸⁴ Se l'arrestato veniva sottoposto «a gravi tormenti corporali» dal pubblico ufficiale, la pena prevista erano i lavori forzati a tempo.⁸⁵ Stabilire la reale efficacia di queste norme comporta diverse complicazioni di natura metodologica: innanzitutto occorrerebbe una minuziosa ricerca d'archivio tra i fondi dei tribunali e delle questure per individuare le carte inerenti a reati commessi da funzionari e guardie di Ps. Poi si dovrebbero isolare i documenti relativi ad assembramenti e riunioni pubbliche dai casi di violenza individuali. Nell'esaminare questi episodi bisogna tenere presente che l'intervento del Consiglio di disciplina in molti casi sostituiva il tribunale ordinario, per lo meno in quelle vicende non sottoposte all'attenzione della pubblica opinione. D'altra parte, anche la sussistenza di fatti gravissimi non garantiva con certezza lo svolgimento di un processo. Ad esempio, come vedremo, l'inchiesta giudiziaria del tribunale di Torino dichiarò il non luogo a procedere per le guardie di Ps coinvolte nella violenta repressione dei tumulti per il trasferimento della capitale.

A dispetto dell'esito favorevole dell'inchiesta il ministero dell'Interno decise comunque di sciogliere il Corpo, i cui membri, sottoposti al Consiglio di disciplina, furono trasferiti ad altre sedi o licenziati. Fatta questa premessa, in nostro aiuto interviene nuovamente la letteratura coeva, la quale, in assenza di un riscontro oggettivo nelle fonti consultate, ci fornisce qualche impressione per comprendere la percezione dei contemporanei. Secondo Augusto Aglebert, all'epoca vigeva la prassi, giustificata con il pretesto di conservare il prestigio dell'autorità, di «assopire» per quanto possibile tutte quelle vicende criminose che avevano per protagonisti funzionari, ufficiali e agenti di polizia.⁸⁶ Inoltre, era consuetudine reintegrare negli uffici i dipendenti colpevoli, i quali trovavano protezione da qualsiasi conseguenza penale nelle pressioni esercitate dal potere politico sulla magistratura. Aglebert, infatti, sosteneva che il principio di inamovibilità, sancito dall'art.69 dello Statuto a garanzia dell'indipendenza dei giudici, veniva facilmente aggirato, in quanto poteva essere interpretato relativamente all'incarico, non al luogo, pertanto, «la parola *inamovibilità* si traduce in *mobilità*», vincolando così l'indipendenza del giudice «all'eventualità di essere da un istante all'altro balestrato da Torino a Palermo e viceversa».⁸⁷

II. La “forza armata” nel Codice penale militare

Per la “forza armata” valeva la legislazione del Codice penale militare promulgato il 1° ottobre 1859, che ha costituito il pilastro dell'azione repressiva dei tribunali militari fino al 1869, quando viene emanato il nuovo codice.⁸⁸

⁸⁴ Ivi, art.202.

⁸⁵ Ivi, art.203.

⁸⁶ Augusto Aglebert (1810-1882), patriota e scrittore, partecipò ai moti di Savigno, quindi alla difesa di Venezia e della Repubblica Romana. Al termine di questa esperienza si rifugiò in esilio in Piemonte, tornando a Bologna nel 1859 dopo la caduta del governo pontificio. Cfr. E. Fubini, *Aglebert, Augusto*, in DBI, vol.1, 1960.

⁸⁷ A. Aglebert, *Della polizia in Inghilterra, in Francia e in Italia. Frammenti di Augusto Aglebert*, Stabilimento Monti, Bologna, 1868, pp.149-150.

⁸⁸ Per un profilo della legislazione militare postunitaria cfr. C. Latini, *Cittadini e nemici. Giustizia militare e giustizia penale in Italia tra Otto e Novecento*, Le Monnier, Milano, 2010; P. P. Rivello, *La giustizia penale militare ed i codici penali militari sotto il Regno di Sardegna*, in N. Labanca, P. P. Rivello (a cura di), *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare*, Giappichelli, Torino, 2004, pp.45-105; M. Rovinello, *Una giustizia senza storia? I codici penali militari nell'Italia liberale*, «Le Carte e la Storia», 2, 2012, pp. 59-78.

Come il suo equivalente civile, il Codice penale militare prescriveva una serie di regole sull'uso della forza. Tali norme rappresentavano da un lato una forma di garanzia per il cittadino, dall'altro un mezzo per preservare il prestigio dell'esercito in quanto strumento di coesione dell'identità nazionale. Siffatta necessità derivava dal ruolo assegnato ai militari nel mantenimento dell'ordine pubblico.⁸⁹ Il regolamento di disciplina militare stabiliva per il soldato l'obbligo di eseguire rigorosamente la consegna ricevuta «astenedosi dalle parole oltraggiose, e dai modi violenti oltre il bisogno», assicurandosi di prendere tutte le precauzioni necessarie nell'arrestare una persona «senza malmendarla inutilmente».⁹⁰ I carabinieri, benché componenti la “forza pubblica”, come corpo effettivo dell'armata rispondevano alla giurisdizione militare. Nel preservare la pubblica tranquillità i carabinieri avevano il dovere di adottare tutti i mezzi di persuasione possibili, il ricorso alla forza, e quindi alle armi, era consentito soltanto in caso di estrema necessità.

I militari dell'Arma dovevano restare estranei a qualsiasi «idea di animosità», eseguire le misure punitive o precauzionali con il massimo riguardo, «colla propria responsabilità e cogli interessi della giustizia», e mantenere un contegno «fermo, dignitoso, imperturbabile, ma umano».⁹¹ La repressione, anche se giustificata dalla provocazione o da atti di violenza, costituiva sempre un elemento nocivo alla reputazione dell'istituzione. Nelle circostanze dove la forza coercitiva si rivelasse indispensabile, gli accertamenti dei carabinieri dovevano riuscire «così chiare e costanti, che il giudizio li assolveva da ogni responsabilità o colpa, qualunque il mezzo di cui fossero stati costretti a valersi per la difesa e per l'adempimento del servizio».⁹² Le preoccupazioni sulla condotta delle forze armate appaiono molto più marcate rispetto ai timori analoghi per le guardie di Ps. Quest'apprensione emerge anche da una lettura del Codice penale militare, le cui disposizioni in materia di violenze e abusi sui civili risultano maggiormente severe se confrontate con quelle del Codice penale civile. La normativa, infatti, prevedeva pene specifiche per il militare che nell'esercizio delle sue funzioni, senza autorizzazione o necessità, ricorreva a “vie di fatto” contro i cittadini.⁹³ Nella normativa civile le “vie di fatto” corrispondono alla categoria dei reati contro le persone, mentre all'interno della legislazione militare presentavano un carattere speciale di punibilità, poiché da un lato determinavano una violazione dei doveri militari, dall'altro perché comprendevano specifiche condotte illegali, come gli atti di violenza e l'uso non autorizzato delle armi durante un assembramento:

⁸⁹ Sull'esercito come strumento di coesione nazionale cfr. M. Mondini, *La nazione di Marte. Esercito e nation building nell'Italia unita*, «Storica», 20, 2001, pp.209-246; M. Rovinello, «Giuro di essere fedele al Re ed a' suoi reali successori». *Disciplina militare, civilizzazione e nazionalizzazione nell'Italia liberale*, «Storica», 49, 2011, pp.95-140; S. Trani, *La costruzione dello Stato unitario negli archivi dell'Esercito e dell'Arma dei carabinieri*, «Le Carte e la Storia», XVII, 2, 2011, pp.130-149. Sull'utilizzo dell'esercito in Italia per compiti di ordine pubblico cfr. G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino, 1978; L. Ceva, *Le forze armate*, Utet, Torino, 1981.

⁹⁰ *Regolamento di disciplina militare e di istruzione e servizio interno per la fanteria* (d'ora in poi *Regolamento militare*), «Concorso di truppa al servizio di pubblica sicurezza», art.292, Fratelli Fodratti, Torino, 1859, p.142.

⁹¹ *Regolamento carabinieri*, «Regole generali sul servizio ordinario e straordinario», art.227, p.41.

⁹² Ivi, art.228.

⁹³ *Codice penale militare sardo*, «Degli atti di violenza commessi in occasione d'alloggio militare o nell'esecuzione di un ordine o di una consegna», art.156, Stamperia Reale, Torino, 1859.

[...] il militare che chiamato ad impedire o reprimere un pubblico disordine, senz'esservi astretto da necessità farà uso delle sue armi, od ordinerà ai suoi subordinati di farne uso prima che siano state fatte tre intimazioni, sarà punito con la morte se vi furono omicidio o ferite prevedute dall'art.238, ovvero se più di cinque persone avranno riportato ferite contemplate negli articoli 239 e 240, o se la di lui provocazione fu causa di resistenza o rivolta che abbia arrecato alcuno dei danni sovra indicati. Fuori di questi casi il colpevole andrà sottoposto alla pena della reclusione militare da cinque anni a quindici.⁹⁴

Con gli artt.238, 239, 240, il legislatore mirava ad assicurare la massima severità della punizione, applicando al reo le disposizioni valide in tempo di guerra riportate nel libro II del Codice penale militare. Naturalmente, anche per la legislazione militare l'omicidio, le ferite e le percosse, commesse per legittima difesa o per ordine diretto dell'autorità legittima, non davano luogo ad alcuna conseguenza penale.⁹⁵ L'uccisione per eccesso di difesa era punita con pene da quattro mesi a due anni di reclusione militare;⁹⁶ per ferite e percosse volontarie si poteva incorrere in una detenzione proporzionata alla gravità del reato secondo criteri stabiliti per legge.⁹⁷ L'espressione «pubblico disordine» indicava il tumultuare di più persone in luogo pubblico o aperto al pubblico. Soltanto con questa condizione specifica si verificava l'ipotesi criminosa, dalla quale scaturiva il potenziale rischio di accrescere il tumulto provocando reazioni capaci di degenerare in scontri dagli esiti imprevedibili. In questa prospettiva, la condotta del militare assume una sorta di “connotazione sociale”. La legge, infatti, non intendeva punire soltanto il reato in sé, ma anche un determinato atteggiamento:

[...] la qualità militare si esplica nell'esercizio di un diritto o nell'adempimento di un dovere, di cui l'agente abusa a suo personale vantaggio, o con danno o pericolo del terzo, perché quando non si verificasse un tale stato di cose, non si verificherebbe neppure quella speciale forma di danno sociale, che consiste nella sfiducia in coloro, che sono chiamati ad esercitare la pubblica autorità, onde a svariate forme criminose deriva una peculiare qualifica, che dà luogo a speciali sanzioni diverse da quelle, che ordinariamente colpiscono i medesimi fatti quando permangono lesivi dei soli rapporti meramente privati.⁹⁸

La severità della legislazione militare trovava il suo presupposto nella volontà di evitare, per quanto possibile, i pericoli derivanti dal “danno sociale” implicito in tutti quelle circostanze di condotta violenta e arbitraria in grado di compromettere la reputazione dell'esercito. Come per le norme previste per la polizia, anche qui occorre distinguere tra teoria ed esperienza concreta. L'intervento dei tribunali militari esaminati in questa ricerca, chiamati a giudicare questo tipo di casi, si risolse quasi sempre con l'assoluzione degli imputati. Soltanto nel procedimento per i tumulti di Torino contro gli allievi carabinieri si arrivò a una richiesta di condanna. Inoltre, non bisogna tralasciare il clima di incertezza e di emergenza presente nel Paese.

⁹⁴ Ivi, art.157.

⁹⁵ Ivi, «Disposizioni relative al tempo di guerra», art.247, p.84.

⁹⁶ Ivi, art.237.

⁹⁷ Ivi, art.246.

⁹⁸ *Atti di violenza (Diritto penale militare)*, «Il Digesto Italiano», IV, cit. pp.310-311.

Nei primi anni postunitari, oltre alle irrisolte questioni territoriali e alla possibilità di un nuovo scontro con l’Austria, l’esercito fu impegnato nella difesa interna, specialmente nella repressione del brigantaggio. Abbiamo visto come tale ruolo fosse coerente con la mentalità coeva e accettato in linea di massima dalla classe dirigente e dall’opinione pubblica, tranne che per i democratici. Questi ultimi, temendo che l’intervento delle truppe fosse finalizzato alla repressione del dissenso politico, affermavano che le forze armate dovessero impiegarci soltanto contro i nemici esterni.

La recente rilettura della repressione del brigantaggio come una vera e propria guerra, la prima combattuta dallo Stato italiano – per la misura dell’impegno nel mobilitare un’ingente quantità di risorse, sul piano militare, logistico e propagandistico – rimette in discussione alcune interpretazioni consolidate nella storiografia su certi episodi ritenuti rivelatori di addestramento insufficiente e scarso rendimento nella lotta contro i briganti. Dalla rappresentazione del conflitto meridionale come «guerra della nazione» emerge, invece, un esercito in grado di raffinare le proprie capacità in base all’esperienza, adattando il dispositivo militare italiano alle esigenze operative di una campagna non convenzionale, caratterizzata da scontri circoscritti, inseguimenti e agguati.⁹⁹ Oltre ai problemi riguardanti l’efficienza bellica, occorre considerare le difficoltà e la durezza della vita militare, fattori capaci di favorire i reati di renitenza e diserzione. Fu l’esigenza di contrastare con efficacia questi fenomeni a influenzare l’applicazione della legislazione militare e il dibattito politico sulla riforma del Codice penale militare.¹⁰⁰

Negli anni Sessanta il ministero della Guerra realizzò due rilevazioni statistiche sull’attività dei tribunali militari, da cui possiamo ricavare qualche dato utile per tracciare un profilo, benché limitato agli anni 1864-1865, dell’incidenza dei reati concernenti l’ordine pubblico. Si tratta di un’analisi inevitabilmente approssimativa, in quanto le statistiche non forniscono alcuna informazione specifica circa la natura dei reati esaminati. Pertanto, nell’interpretare questi dati è necessario tenere presente che le categorie prese in considerazione – atti di violenza, omicidi, ferite e percosse, abuso di autorità – includono situazioni non per forza legate alla repressione dei tumulti. Per ottenere una rappresentazione il più possibile attinente alla realtà, abbiamo esaminato il numero degli imputati giudicati, attenendoci alla distinzione tra ufficiali e bassa forza, e gli esiti giudiziari, da cui possiamo dedurre l’andamento complessivo delle cause, da cui comunque non si può cogliere un vero e proprio orientamento nel giudizio dei tribunali militari.¹⁰¹ Nel 1864 gli ufficiali imputati furono in totale novantuno: dai dati riportati nella Tabella 1, lo scarto rispetto ai reati più frequenti, «falso, prevaricazione e infedeltà» e diserzione, risulta minimo. Il numero di ufficiali giudicati per abuso di autorità costituisce il 14,2% del totale, di cui quattro condannati al carcere, sette assolti, due non luogo a procedere e un rimandato ad altra giurisdizione.

⁹⁹ C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, cit.

¹⁰⁰ C. Latini, *Cittadini e nemici*, cit.; N. Labanca, P.P. Rivello, *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare*, Giappichelli, Torino, 2004; M. Rovinello, *Una giustizia senza storia? I codici penali militari nell’Italia liberale*, cit; cfr. G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell’esercito italiano dal 1861 al 1943*, cit. pp.44-48.

¹⁰¹ I dati proposti in questo paragrafo sono tratti da due relazioni ufficiali del ministero della Guerra cfr. *Dell’amministrazione della guerra nel 1864. Relazione a SM del Conte Agostino Petitti di Roreto* (d’ora in poi *Dell’amministrazione della guerra 1864*), Tipografia Fodratti, Torino, 1865; cfr. *Dell’amministrazione della guerra nel 1865. Relazione rassegnata a SM* (d’ora in poi *Dell’amministrazione della guerra 1865*), Tipografia Fodratti, Torino, 1867. Non si è tenuto conto dei dati relativi ai militari in congedo illimitato in quanto non inerenti al servizio militare.

Gli imputati per atti di violenza formano il 6,5% (6), nessuno dei quali condannati. L'unico incriminato per omicidio fu assolto, mentre l'accusato di ferite e percosse venne rimandato ad altra giurisdizione.

| Reati militari | | Reati misti | |
|-------------------|-----------|----------------------------------|-----------|
| Diserzione | 18 | Omicidi | 1 |
| Insubordinazione | 3 | Ferite e percosse | 1 |
| Disobbedienza | 5 | Subornazione | 1 |
| Reati in servizio | 8 | Calunnie e diffamazione | 5 |
| Abuso di autorità | 13 | Falso, prevaricazione, infedeltà | 27 |
| Atti di violenza | 6 | Reati diversi | 3 |
| Totale | 53 | | 38 |

Tabella 1. Procedimenti definiti dai Tribunali militari contro ufficiali nel 1864¹⁰²

Per quanto riguarda la bassa forza, sott'ufficiali, caporali e soldati, i giudicati dai Tribunali militari nel 1864 furono 11671 così ripartiti:

| Reati militari | Reati misti | | |
|---------------------------------|--------------|----------------------------------|-------------|
| Diserzione | 9066 | Omicidi | 0 |
| Ammutinamento e rivolta | 41 | Feriti e percosse tra militari | 170 |
| Insubordinazione | 683 | Arruolamento | 0 |
| Disobbedienza | 181 | Subornazione | 15 |
| Reati in servizio | 172 | Calunnie e diffamazione | 19 |
| Tradimento | 0 | Falso, prevaricazione, infedeltà | 104 |
| Abuso di autorità | 44 | Furto, truffa | 815 |
| Atti di violenza | 49 | Reati diversi | 54 |
| Mutilazione volontaria | 7 | | |
| Vendita, pegno effetti militari | 251 | | |
| Totale | 10494 | | 1177 |

Tabella 2. Procedimenti definiti dai Tribunali militari contro sott'ufficiali, caporali e soldati nel 1864¹⁰³

Dai dati della Tabella 2 la differenza rispetto ai reati più frequenti è ben marcata: diserzione (77,6%), «furto, truffa e appropriazione indebita» (6,9%), insubordinazione (5,8%). Gli imputati per abuso di autorità costituiscono soltanto lo 0,3% (44), di cui diciotto condannati e dieci non luogo a procedimento, nove assolti, sette rimandati ad altra giurisdizione. Per gli atti di violenza sono lo 0,4% (49), di cui nove condannati, ventotto non luogo a procedimento, nove assoluzioni, sette rimandati ad altra giurisdizione. Una proporzione maggiore si riscontra nei dati pertinenti ai militari giudicati dai tribunali ordinari, anche

¹⁰² *Dell'amministrazione della guerra nel 1864*, «Specchio XLVII – Dei procedimenti definiti dai Tribunali militari contro Ufficiali durante l'anno 1864», p.250.

¹⁰³ Ivi, «Specchio XLIX – Dei Sott'Ufficiali, Caporali e Soldati il cui procedimento fu definito dai Tribunali militari durante il 1864», pp.252-253.

se il numero totale degli imputati risulta molto inferiore rispetto a quanto rilevato nei procedimenti militari. Su 208 casi, il 21,1% (44) riguardava ferite e percosse, di cui quattro non luogo a procedere, tre assolti, un condannato ai lavori forzati e trenta al carcere; il 5,7% (12) per omicidio, con due assoluzioni, tre condanne ai lavori forzati, quattro alla reclusione militare e tre al carcere.¹⁰⁴ Per il 1865 lo stato dei procedimenti contro gli ufficiali presenta uno scarto minimo rispetto all'anno precedente.

| Reati militari | | Reati misti | |
|----------------------------------|-----------|-------------------------|-----------|
| Diserzione | 13 | Calunnia e diffamazione | 5 |
| Insubordinazione | 7 | Falso, prevaricazione | 29 |
| Disobbedienza | 1 | Furto, truffa | 3 |
| Abuso di autorità | 12 | Reati diversi | 2 |
| Atti di violenza | 6 | | |
| Vendita, pegno, oggetti militari | 1 | | |
| Totale | 40 | | 39 |

Tabella 3. Procedimenti definiti dai Tribunali militari contro ufficiali nel 1865¹⁰⁵

Nella Tabella 3, su di un totale di 79 ufficiali il 15,1% (12) venne imputato per abuso di autorità, di cui tre condannati alla reclusione militare, otto non luogo a procedere e un'assoluzione. Il 7,5% (6) per atti di violenza, senza condanne.¹⁰⁶ Per quanto riguarda la bassa forza, gli imputati sono così suddivisi:

| Reati militari | | Reati misti | |
|---------------------------------|-------------|----------------------------------|-------------|
| Diserzione | 6761 | Omicidi | 0 |
| Ammutinamento e rivolta | 47 | Feriti e percosse tra militari | 169 |
| Insubordinazione | 545 | Arruolamento | 0 |
| Disobbedienza | 155 | Subornazione | 12 |
| Reati in servizio | 215 | Calunnie e diffamazione | 10 |
| Tradimento | 0 | Falso, prevaricazione, infedeltà | 95 |
| Abuso di autorità | 38 | Furto, truffa | 704 |
| Atti di violenza | 79 | Reati diversi | 83 |
| Mutilazione volontaria | 7 | | |
| Vendita, pegno effetti militari | 286 | | |
| Totale | 8133 | | 1073 |

Tabella 4. Procedimenti definiti dai Tribunali militari contro sott'ufficiali, caporali e soldati nel 1865¹⁰⁷

¹⁰⁴ Cfr. «Specchio LIII – Dei militari giudicati dai Tribunali Ordinari nell'anno 1864», pp.262-263.

¹⁰⁵ Cfr. *Dell'amministrazione della guerra 1865*, «Specchio LIX – Degli Ufficiali il cui procedimento fu definito dai Tribunali militari durante l'anno 1865», p.272.

¹⁰⁶ Ibidem.

¹⁰⁷ Ivi, «Specchio LXII – Dei Sott'Ufficiali, Caporali e Soldati il cui procedimento fu definito dai Tribunali militari durante il 1865», pp.276-277.

Su 9206 unità, di cui il 73,4% (6761) incriminati di diserzione, si registra lo 0,4% (38) per abuso di autorità, con due condannati alla reclusione militare, sedici al carcere, sette non luogo a procedere, nove assoluzioni e tre rimandati ad altra giurisdizione. Gli imputati per atti di violenza sono lo 0,8% (79), di cui tre condannati alla reclusione militare, settantuno non luogo a procedimento, due assoluzioni e tre rimandati ad altra giurisdizione.¹⁰⁸ Analogamente al 1864, dei 168 militari giudicati dai tribunali ordinari il 5,9% (10) venne accusato di omicidio. Quanto agli esiti risultano quattro condannati alla reclusione militare, due al carcere, uno ai lavori forzati e un'assoluzione; il 20% (35) per ferite e percosse, di cui venti condannati al carcere, cinque alla reclusione militare, un non farsi luogo a procedere e due sanzionati con una multa. Si rileva qui una nuova categoria rispetto alla Tabella 2, quella di «violenze e minacce», la cui incidenza sul totale è del 5,9% (10), di cui cinque condannati al carcere, uno alla reclusione militare, un non farsi luogo a procedimento, due multe.¹⁰⁹ Coerentemente con quanto accertato in sede storiografica, questi dati evidenziano come l'azione della giustizia militare fosse rivolta soprattutto nella repressione delle varie forme di diserzione, seguite dai reati contro il patrimonio e l'insubordinazione.¹¹⁰ I reati contro le persone rappresentavano una percentuale minima, sulla cui origine, a causa dell'eterogeneità delle categorie esaminate, si possono formulare soltanto delle ipotesi che allo stato attuale della ricerca sfuggono a ogni tentativo di generalizzazione.

In primo luogo, perché per una visione complessiva del fenomeno si dovrebbero analizzare le carte processuali dei tribunali militari situati, giova ricordare, in ogni capoluogo sede di divisione. Poi, occorrerebbe individuare i casi specifici relativi al servizio durante dimostrazioni e tumulti. Tale lavoro esula dagli obiettivi di questa ricerca, ma dagli elementi fin qui riportati possiamo affermare che il comportamento dei militari, così come quello della "forza pubblica", non si svolgeva arbitrariamente ma si inseriva in un impianto giuridico e legislativo coerente e definito, il quale, in linea di principio, era pensato sia per garantire le libertà costituzionali sia per limitare e perseguire, come si evince dalle prescrizioni del Codice penale militare, ogni forma di violenza illegale nei confronti della popolazione.

III. Oltraggio, violenza, ribellione all'autorità pubblica

Uno Stato costituzionale doveva garantire i diritti individuali e salvaguardare i cittadini dagli arbitri governativi. Al tempo stesso la difesa della coesione sociale comportava la necessità di assicurare l'imperio della legge e il rispetto dell'autorità legittima. Nel Codice penale le forme di violenza e resistenza all'autorità erano stabilite nelle sezioni dedicate ai reati contro la pubblica amministrazione sotto il titolo «Della ribellione, della disobbedienza, e di altre mancanze verso la pubblica autorità». Tali reati si differenziavano da quelli contro la sicurezza dello Stato in quanto i secondi miravano ad alterare la forma di governo e delle istituzioni. In questo caso il crimine politico si configura nelle sue motivazioni implicite, ossia l'ostilità verso la monarchia, la costituzione e l'esecutivo.

¹⁰⁸ Ibidem

¹⁰⁹ Ivi, «Specchio LIII – Dei militari giudicati dai Tribunali Ordinari nell'anno 1865», pp.284-285.

¹¹⁰ Tale tendenza risulta comprovata anche per gli anni successivi cfr. M. Rovinello, *Tra Marte ed Athena. La giustizia militare italiana in tempo di pace (1861-1914)*, «Ricerche di Storia politica», 3, 2011, pp. 325-348

Benché in presenza di identità di mezzi e affinità, i reati contro la sicurezza dello Stato non appartenevano alla categoria dei reati contro la pubblica amministrazione.¹¹¹ In realtà, nell'applicazione concreta del Codice penale appare difficile accertare in che misura la componente politica confluisse in quella criminale. Le disposizioni sul brigantaggio, infatti, non tenevano conto di questa distinzione perché di fronte al pericolo di una convergenza tra eversione politica e criminalità la legislazione speciale degli anni 1861-65 fu sviluppata appositamente per colpire entrambe, così come alcune misure ordinarie furono applicate per arginare l'attività degli oppositori politici.¹¹² Nel Codice penale il reato di ribellione comprendeva qualsiasi attacco, resistenza violenta e vie di fatto commesso contro la forza pubblica nell'esercizio delle sue funzioni.¹¹³ La ribellione poteva presentarsi secondo due criteri: il numero dei rei e il possesso di armi. Il possesso delle armi, la cui circolazione indiscriminata rappresentava una grave fonte di preoccupazione per le autorità, veniva disciplinata nella sezione dedicata ai «reati contro le persone».¹¹⁴ La legge distingueva tra «armi proprie», ovvero armi da fuoco e altre il cui uso principale consisteva nella difesa e nell'offesa, e «armi improprie», comprendenti strumenti, utensili, corpi contundenti o perforanti come forbici, coltelli, sassi, canne e simili, utilizzati impropriamente per uccidere, ferire, percuotere o minacciare.¹¹⁵

La categoria delle «armi insidiose» includeva «gli stiletti, i pugnali, gli stocchi, le spade, sciabole in bastone; i coltelli fusellati, le pistole corte la cui canna non oltrepassi i 171 millimetri in lunghezza misurata internamente, i tromboni, le pistole fatte a trombone, gli schioppi o pistole a vento, i pistoncini, schioppi o carabine snodati o divisi in più pezzi e gli schioppi a foggia di canna o bastone».¹¹⁶ La ribellione risultava dunque aggravata dal possesso di un'arma in base alla classificazione. In occasione di dimostrazioni e tumulti la presenza di «armi insidiose» o «improprie» veniva spesso segnalata nei rapporti di polizia. Una circolare ministeriale del 3 settembre 1862 raccomandava la massima attenzione su eventuali dimostranti «armati di stili», che avrebbero potuto approfittare della confusione delle manifestazioni per aggredire e ferire gli agenti della forza pubblica.¹¹⁷ La presenza di «armi proprie», nel senso di armi da fuoco, viene altresì evidenziata nelle relazioni di polizia non tanto per i ritrovamenti quanto per le detonazioni avvertite durante i disordini. In caso di ribellione armata commessa da più di dieci persone, la pena poteva contemplare anche i lavori forzati a tempo.¹¹⁸

¹¹¹ Tenere conto di questa distinzione è fondamentale per una corretta interpretazione dei documenti e delle statistiche penali che verranno analizzate nei capitoli successivi. Per una sintesi sul dibattito giuridico cfr. *Violenza e resistenza all'Autorità*, «Il Digesto italiano», XXIV, UTET, Torino, 1914-1921, pp.1136-1140.

¹¹² Sull'ordinamento penale cfr. A. Capone, *Destra e sinistra da Cavour a Crispi*, cit. pp.218-221; M. Sbriccoli, *Dissenso politico e diritto penale in Italia fra Otto e Novecento*, «Quaderni per la storia del pensiero giuridico moderno», 2, 1973, pp.607-702.

¹¹³ *Codice penale*, «Della ribellione», art.247.

¹¹⁴ Per il dibattito giuridico sul possesso delle armi rimando alla voce *Armi*, «Il Digesto italiano», IV, parte I, UTET, Torino, 1893-1899, pp.625-636.

¹¹⁵ *Codice penale*, «Delle armi e della loro fabbricazione, porto e ritenzione», art.453.

¹¹⁶ *Ivi*, art.455.

¹¹⁷ ASB, Questura di Brescia (1859-1863), Circolari (1862), b.1, *Disposizioni di pubblica Sicurezza sulle pubbliche strade*, Torino 3 settembre 1862.

¹¹⁸ *Codice penale*, «Della ribellione», art.248

Una riunione era considerata armata nel momento in cui più di due persone portavano armi, sia visibili sia nascoste. Il reato si configurava anche in caso di una riunione armata con meno di cinque persone, il cui contegno, pur in assenza di atti violenti, fosse diretto «ad incutere timore onde impedire l'esecuzione degli atti od ordini dell'autorità governativa, giudiziaria ed amministrativa», ed era punibile con il carcere non inferiore ai due anni. Pene da sei mesi a un anno erano previste per chiunque, pur senza armi, si rifiutasse di ritirarsi all'intimazione di disperdersi.¹¹⁹ Nei casi previsti dagli artt.248, 249, 253, venivano applicate le pene contemplate per le bande armate.¹²⁰ Una volta scontata la pena i capi di una ribellione potevano essere sottoposti alla sorveglianza speciale.¹²¹

Il reato più comune cui un dimostrante potesse incorrere era l'oltraggio contro la "forza pubblica". Rispetto alla ribellione si trattava di un reato minore. Il Codice penale includeva diverse fattispecie di ingiurie, ma nel nostro caso ci occuperemo soltanto delle offese con parole, gesti o minacce rivolte alle forze dell'ordine in servizio, sanzionabili con il carcere fino a un mese e con multe massime di duecento lire.¹²² Percosse e violenze gravi prevedevano la carcerazione da uno a sei mesi, variabile secondo la gravità delle ferite riportate dalla vittima e da altri fattori aggravanti, come la premeditazione, che poteva aumentare la condanna fino a cinque anni.¹²³ Tra i reati correlati ai problemi di ordine pubblico, gli scioperi erano disciplinati dal capo «Delle frodi relative al commercio, alle manifatture ed alle arti». Si trattava di una legislazione che riproduceva sostanzialmente l'impianto del Codice penale francese del 1810. Nell'ottica del legislatore occorre tre condizioni per la realizzazione del reato: «concerto», «fine di procurarsi un lucro maggiore», «principio d'esecuzione».¹²⁴ Quest'ultimo presupposto costituiva il requisito necessario, valido tanto per i datori di lavoro quanto per gli operai, per garantire la legittimità dell'intervento delle autorità. L'art.385, infatti, puniva con il carcere estensibile fino a un mese e con multe da cento a tremila lire qualunque accordo seguito da principio di esecuzione «formato tra coloro che danno lavoro agli operai, il quale tenda a costringerli ingiustamente ad una diminuzione di salario, od a ricevere in pagamento di tutto o di parte del medesimo, merci, derrate ed altre cose».¹²⁵

La sospensione o l'impedimento dei lavori prevedeva il carcere fino a tre mesi, «sempre che il concerto abbia avuto un principio di esecuzione».¹²⁶ Per gli istigatori dei reati fissati dagli articoli precedenti era incluso il carcere per un tempo non inferiore ai sei mesi.¹²⁷ Queste disposizioni valevano per «proprietari e fittaiuoli i quali, senza giusta causa, si concertassero per far abbassare o stabilire a vil prezzo la giornata degli operai di campagna» e per gli operai di campagna «che si concertassero, senza giusto motivo, per far aumentare il prezzo delle giornate di lavoro».¹²⁸

¹¹⁹ Ivi, art.253.

¹²⁰ Ivi, art.254.

¹²¹ Ivi, art.256.

¹²² Ivi, art.259.

¹²³ Ivi, artt.263-264.

¹²⁴ Cfr. *Sciopero*, «Il Digesto italiano», XXI, parte I, UTET, Torino, 1891, pp.841-892.

¹²⁵ *Codice penale*, «Delle frodi relative al commercio, alle manifatture ed alle arti», art.385, p.123.

¹²⁶ Ivi, art.386.

¹²⁷ Ivi, art.387.

¹²⁸ Ivi, art.388.

Gli scioperi erano considerati leciti soltanto in presenza di una «giusta causa». Per molto tempo in Italia non si ritenne necessaria una revisione della legislazione sugli scioperi, interpretati come manifestazioni di bisogni transitori o sintomo di malumori momentanei, piuttosto che un'avversione verso l'ordine sociale esistente. Tale concezione trovava la sua giustificazione nel ritardo industriale dell'Italia, di conseguenza la lotta di classe non appariva come un'emergenza immediata come avveniva nei paesi europei più industrializzati. Inoltre, il numero degli scioperi nell'Italia postunitaria fu relativamente esiguo: dal 1860 al 1878 se ne registrarono 634, con il picco più basso nel 1866 (3), il più alto nel 1873. Le regioni maggiormente interessate furono la Lombardia (161), il Piemonte (131), le province napoletane (66), l'Emilia-Romagna (56), la Toscana (41) e la Sicilia (35).¹²⁹ In alcuni casi si rilevò un «notevole grado di resistenza della classe padronale di fronte ai provvedimenti del legislativo e dell'esecutivo», per la formazione di coalizioni di imprenditori per protestare contro nuove tasse o nuove regolamentazioni in materia di industria. I settori più coinvolti negli scioperi furono le arti tessili (108), le industrie meccaniche (22), le costruzioni (35), le solfatare (22), le tipografie (25). Nella maggior parte dei casi questi scioperi miravano a ottenere il conseguimento di aumenti salariali (233) o modifiche agli orari lavorativi (31), oppure impedire l'introduzione di macchine (9) e l'assunzione di nuovi operai (14).¹³⁰ La relazione della commissione parlamentare nominata con R.d. 8 febbraio 1878 indicava come carattere specifico dell'industria italiana la figura del proprietario-imprenditore, in grado di creare «relazioni quotidiane e comunanza di occupazioni e abitudini». ¹³¹ Eventuali contrasti tra padroni e operai potevano essere risolti con la mediazione delle autorità di Ps, come stabiliva l'art.6 attribuendo a ufficiali e agenti di Ps il dovere di «comporre pubblici e privati dissidi». ¹³² Secondo la relazione, la condotta dei prefetti in queste situazioni tendeva a rimanere neutrale, al fine di evitare possibili disordini. Gli arresti preventivi si eseguivano raramente e soltanto nei casi evidenti di gravi turbamenti. A partire degli anni Settanta, con la progressiva diffusione delle idee internazionaliste nelle società operaie, il Parlamento iniziò a discutere della necessità di riformare la legislazione sugli scioperi, che per tutto il primo decennio postunitario rimase aderente al Codice penale sardo del 1859.

¹²⁹ Cfr. C. Vallauri, *Scioperi e conflitti sociali nell'Italia liberale. La relazione finale della Commissione ministeriale d'inchiesta sugli scioperi (1879)*, Edizioni Lavoro, Roma, 2000, p.18. Sulla precisione dei dati raccolti dalla Commissione occorre tenere presente la riflessione riportata in O. Casarino, G. Machetti, *Scioperi e organizzazione operaia a Napoli 1861-1873*, in «Società e Storia», IV, 12, 1981, pp.367-410; «[...] essa contiene solo indicazioni sul numero complessivo di scioperi effettuati dal 1860 fino al primo semestre del 1878 e dati disaggregati sul numero di scioperi per regioni e per settori; inoltre, la stessa Commissione dichiara di ritenere che il numero degli scioperi indicato dai prefetti sia notevolmente inferiore al vero».

¹³⁰ Ivi, pp.18-19.

¹³¹ Ivi, p.21-22.

¹³² *Legge di PS 13 novembre 1859*, art.6, p.4.

CAPITOLO III. PREVENZIONE E REPRESSIONE: UN FRAGILE EQUILIBRIO TRA LIBERTÀ E DISPOSTISMO (1862-1865)

La grande crisi dell'ordine pubblico del 1862

I. Le premesse della crisi: l'antitesi moderati-democratici

Consta al sottoscritto, che il partito che s'intitola *d'azione* ha ricevuto nuovi eccitamenti dal Mazzini onde in tutto il Regno si ponga in opera ogni mezzo e si approfitti d'ogni incidente per riaccendere e tener viva nel Paese una sorda agitazione che, impedendo al Governo di assodare ovunque la tranquillità, serva ai suoi ben noti fini. E poiché la calunnia, sparsa artificiosamente, di pretesa cessione di territori Italiani ad estere Potenze non ha trovato alcun ascolto presso l'universalità degli Italiani, ha esso attualmente diramate istruzioni affinché si ricominci a diffondere la falsa voce, che il Governo del Re ha riconosciuta l'integrità degli Stati Papali, e a suscitare gli animi contro la presenza delle truppe francesi in Roma. La S.V.III.ma sa quale sia la politica del Governo di S.M. intorno a questa questione politica ragionata (il testo dice *sanzionata* e giustamente) ripetutamente dal Parlamento; ne ignora similmente quante e quali siano le difficoltà inerenti a simile questione, quali e quanti i riguardi con cui deve essere trattata.¹

Con queste parole il ministro dell'Interno Marco Minghetti esponeva a governatori, prefetti e intendenti, le preoccupazioni del governo circa le agitazioni democratiche per l'annessione di Roma e Venezia. Era soprattutto la questione romana a infiammare l'opinione pubblica, il problema veneto, invece, appariva più difficile da risolvere in quanto prevedeva una guerra insostenibile contro l'Austria. Il quadro politico generale era profondamente cambiato rispetto alla congiuntura del 1859-1860: in un eventuale conflitto con l'Impero asburgico, questa volta l'Italia non avrebbe avuto alcun aiuto esterno. Napoleone III, inoltre, non intendeva più tollerare le minacce dei rivoluzionari al potere temporale del papa e all'integrità dello Stato pontificio. Mobilitare le piazze per la questione romana – osservava correttamente Minghetti – oltre a eccitare gli animi avrebbe vanificato gli sforzi del governo per trovare un'intesa con la Francia. In sostanza, bisognava proseguire con la linea adottata da Cavour, ovvero conseguire l'evacuazione dei francesi da Roma con l'accordo dell'imperatore. Secondo il ministro dell'Interno, i democratici si proponevano di ostacolare la politica governativa invitando il popolo a sottoscrivere una protesta contro l'occupazione. A questo scopo si mobilitarono le associazioni e i Comitati di provvedimento. Pertanto, le autorità politiche dovevano ricorrere a ogni mezzo legale per «illuminare» le popolazioni:

[...] tratte forse in inganno dalla forma non aspra né concitata della protesta che sarà loro proposta, potrebbero lasciarsi illudere a sottoscriverla, credendo non far cosa nocevole, forse anche utile allo scopo in essa indicato. Non dubita poi il sottoscritto che qualora i modi impiegati per ottenere firme o adesione uscissero

¹ Circolare (N.383, Segr.) del Ministero dell'Interno ai signori Governatori, Prefetti ed Intendenti, Torino 28 giugno 1861, *Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni e circolari pubblicate nell'anno 1861* (d'ora in poi *Collezione celerifera 1861*), XLI, II, Tipografia editrice di Enrico Dalmazzo, Torino, 1861, pp.1605-1606.

dal cerchio di quelli ammessi dalla Legge, la S.V.III.ma non mancherà d'usare di tutti i mezzi che valgono ad impedire e punire qualunque violazione del diritto comune.²

Dopo la morte di Cavour, la scelta di Bettino Ricasoli come suo successore appariva obbligata poiché il barone, tra tutti i leader della maggioranza, in quanto noto esponente del liberalismo moderato era la personalità di maggior prestigio. Per Vittorio Emanuele II non fu una nomina fatta a cuor leggero: il sovrano, infatti, convinto che soltanto la sua politica personale avrebbe potuto completare l'unificazione, gli preferiva Urbano Rattazzi, allora presidente della Camera e più accomodante verso le iniziative regie. Considerando la questione romana un problema di più facile composizione rispetto al Veneto, il 25 giugno 1861 Ricasoli annunciò alla Camera l'impegno di trovare una rapida soluzione secondo i principi delineati da Cavour. A tal proposito fece pervenire al ministro degli Esteri francese Thouvenel la richiesta di riapertura delle trattative avviate in precedenza dagli emissari Pantaleoni e Passaglia. A differenza del suo predecessore, che aveva prima cercato un contatto diretto con la Santa Sede, per poi rivolgersi alla Francia, Ricasoli pensò di intervenire direttamente su Napoleone III nella speranza di convincerlo ad accettare le sue proposte di conciliazione.³ Tuttavia, la libertà d'azione del governo risultò assai limitata nei rapporti internazionali sia per la subordinazione all'alleato francese sia per i gravi problemi di ordine pubblico, che riflettevano la percezione di uno Stato italiano incapace di pacificare le province meridionali e quindi come potenziale focolaio rivoluzionario capace di destabilizzare l'equilibrio europeo. Le incognite sul mantenimento dell'ordine riguardarono anche le città, luogo privilegiato dalle agitazioni democratiche per mobilitare le popolazioni a sostegno dell'iniziativa rivoluzionaria. Ricasoli era consapevole dei rischi connessi al riemergere della conflittualità politica temporaneamente sopita durante le concitate fasi dell'unificazione. Gli spazi di manovra dell'esecutivo furono ulteriormente ridotti a causa delle dimissioni di Minghetti, dopo alcuni contrasti sorti con Ricasoli sull'ordinamento amministrativo. L'*interim* del dicastero dell'Interno fu assunto dallo stesso presidente del Consiglio, il quale, preoccupato per il fermento montante nel Paese, si adoperò da un lato, per promuovere una più rigida sorveglianza nei confronti dei «partiti estremi», dall'altro per sensibilizzare l'opinione pubblica sui temi più rilevanti del dibattito politico.

L'approccio di Ricasoli si può delineare esaminando due circolari del 20 novembre 1861. Il governo, «senza uscire dalla Legge», aveva il dovere di «prevenire e al bisogno reprimere energicamente ogni tentativo di turbamento». Per rispondere efficacemente alla propaganda dei sovversivi, l'attività di sorveglianza avrebbe dovuto svolgersi unitamente a un'opera di persuasione della popolazione:

Le arti che si usano dai partiti per turbare gli animi consistono il più sovente nel rappresentare le cose sotto un falso punto di vista; e riescono talora a produrre i loro effetti, e a pervertire la pubblica opinione perché trovano menti credule o illuse. I Prefetti debbono darsi cura di antivenire questo male, coltivando relazioni con le persone che hanno più credito nelle Province, ed a queste spiegando il vero stato delle cose e le ingannevoli arti di coloro che mirano a svisarlo. I Prefetti non vorranno viver troppo a sé, dando campo ai

² Ibidem.

³ Cfr. R. Mori, *La questione romana*, cit.

faccendieri politici di suscitare diffidenze e disamore fra essi e le popolazioni. Senza darsi in mano ad alcun partito, si porranno invece al di sopra di ciascuno accettando le cooperazioni oneste e disinteressate.⁴

I prefetti dovevano individuare e isolare i facinorosi, bloccare sul nascere qualsiasi velleità di turbamento dell'ordine pubblico, e mantenere alta, sempre nei limiti di legge, la vigilanza sulle società segrete. L'Italia, infatti, aveva una lunga tradizione di attività cospirative, alcune delle quali avevano attivamente contribuito alla caduta degli Stati preunitari. Con il contributo dei cittadini più autorevoli bisognava adoperarsi per alimentare il consenso popolare verso le istituzioni e il governo. Ai prefetti veniva richiesto di svolgere nelle rispettive province indagini «assidue» e «diligenti», per scoprire ogni sorta di «macchinazione» contro le leggi dello Stato, e informare il ministero secondo l'urgenza e la gravità delle circostanze. La necessità di «illuminare e dirigere» la pubblica opinione nelle questioni più rilevanti trovò una più precisa formulazione in un'altra circolare, dove Ricasoli illustrò nel dettaglio la posizione ministeriale. Pur ammettendo il grande contributo dei giornali alla causa italiana, «uno dei più potenti strumenti dei Governi liberi e della moderna civiltà», il barone riconosceva al governo il «dovere» di evitare ogni pericolo derivante dagli abusi della libertà di stampa. Si poneva nuovamente il problema delle false notizie e delle «esagerazioni» – delle *fake news* si direbbe oggi – orientate a travisare l'operato governativo per alimentare discordia e «malvagie passioni» nel Paese. Concretamente, secondo la prospettiva del ministero, giornalisti e scrittori dovevano rivolgersi innanzitutto alle autorità per ottenere le informazioni necessarie per distinguere il vero dal falso ed evitare giudizi prematuri, forieri di inutili allarmismi presso la pubblica opinione. Mosso da queste considerazioni, Ricasoli spiegò con precisione il compito dei prefetti:

[...] fornire ai giornali politici della sua Provincia tutti gli elementi valevoli ad illuminare e dirigere la pubblica opinione nelle questioni più importanti. Impedire che le false notizie trovino credito, combattere tutto quello che può allontanarci dal gran fine di avere l'Italia una e indipendente, difendere gli atti del Governo perché emanati da una Autorità uscita dal seno della Nazione, sono queste le proposte che alla stampa onesta si debbono consigliare con la speranza di vederle accettate e di ottenerne qualche frutto.⁵

Per «stampa onesta» si intendevano i periodici favorevoli al governo e alle istituzioni monarchico-costituzionali. Ricasoli avrebbe inviato note dettagliate sulla politica governativa per fornire ai prefetti le indicazioni da trasmettere ai giornali. Il ministero dell'Interno, inoltre, chiedeva la compilazione di elenchi con nota delle posizioni politiche di tutti i giornali e della loro influenza sull'opinione pubblica per «farsi un giusto concetto della stampa periodica» nelle varie province. Per i governanti post-unitari, preoccupati di costruire e sviluppare il consenso intorno al nuovo ordinamento liberale, l'ingerenza nella carta stampata costituiva un «dovere» indispensabile per contrastare possibili voci di dissenso, spesso

⁴ Circolare (N.97) del Ministero dell'Interno ai Prefetti, Torino 20 novembre 1861, *Collezione celerifera 1861*, cit. p.2367.

⁵ Circolare (N.98) del Ministero dell'Interno ai Prefetti, Torino 20 novembre 1861, *ivi*, cit. p.2381.

forzando lo spirito della legge sulla stampa e coinvolgendo direttamente anche direttori e giornalisti favorevoli al governo, soprattutto elargendo sovvenzioni attraverso fondi segreti.⁶

In questa fase l'attività di sorveglianza e propaganda, dai tratti indubbiamente illiberali – come la creazione di dossier sui giornali e i tentativi di indirizzare la pubblica opinione – si sforzava di mantenersi in una cornice liberale, sia attraverso la continua raccomandazione a rimanere sempre nei limiti della legge sia tramite alcune sfumature lessicali, come la scelta di «consigliare», ma non impone, la linea governativa con la «speranza» di vederla accettata. Considerando il contesto nazionale e internazionale e il clima di emergenza in cui versava il Paese, si tratta di una differenza di non poco conto, soprattutto in considerazione dell'inasprimento del conflitto politico dei mesi successivi. In questo frangente non tutti condividevano la linea di Ricasoli, accusato da più parti di aver rivolto tutte le energie del governo alla ricerca di una soluzione al problema romano sacrificando la questione veneta. Vittorio Emanuele II, infatti, auspicava una possibile sollevazione ungherese per organizzare una spedizione comandata da Garibaldi in Ungheria attraverso la Dalmazia, per poi muovere sul Veneto con l'esercito regolare. Per il successo dell'operazione il sovrano contava di ottenere l'appoggio della Francia, ma Napoleone III oppose un netto rifiuto. Il re, sempre più insofferente verso il presidente del Consiglio, decise – con il sostegno della maggioranza dei moderati piemontesi e del partito di corte – di adoperarsi per allontanarlo dal governo e favorire il ritorno al potere di Rattazzi.⁷ Anche i democratici non approvavano la via diplomatica adottata dal barone. Mazzini riteneva possibile replicare lo schema della spedizione dei Mille, prospettando nei Balcani un'insurrezione che dall'Ungheria sarebbe divampata in tutta Europa. Inoltre, il cospiratore genovese temeva la ripetizione di una «seconda guerra Cavour-napoleonica», vale a dire «una combinazione imperniata sulle ambizioni germaniche e renane dell'imperatore francese», che recasse all'Italia il Veneto in cambio di nuove concessioni territoriali come avvenuto per la Savoia e Nizza.⁸ Qualsiasi iniziativa rivoluzionaria non poteva prescindere dal coinvolgimento diretto di Garibaldi, il cui «mito guerriero» si era ormai consolidato anche a livello internazionale. Consapevoli del grande prestigio popolare del nizzardo, moderati e mazziniani sapevano che un eventuale pronunciamento del generale per un'azione extralegale non sarebbe rimasto inascoltato.⁹

Ricasoli, non potendo bloccare le manovre del re ed essendo al corrente dell'ostilità dei francesi verso di lui, proseguì comunque sulla strada di un'intesa con l'imperatore. Ulteriori contatti con il ministro degli Esteri francese furono avviati tra ottobre e novembre, ma il fallimento dell'operazione confermò l'*impasse* nella quale si trovava il governo. A Ricasoli non rimaneva altro che ribadire alla Camera dei deputati la necessità di risolvere quanto prima la questione romana per via diplomatica. L'esito negativo delle trattative è stato attribuito alla fede di Ricasoli in un cattolicesimo riformato e all'inoppor-

⁶ Cfr. M. Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2019, pp.21-58.

⁷ Sulle manovre di palazzo di Vittorio Emanuele contro Ricasoli cfr. R. Mori, *La questione romana*, cit.

⁸ Cfr. E. Decleva, *Il compimento dell'Unità e la politica estera*, cit.

⁹ Sul fenomeno del garibaldinismo cfr. E. Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari, 2007.

tunità di alcune sue richieste, come l'invito alla Chiesa di rinnovarsi secondo le esigenze della modernità, che indispettirono ulteriormente sia il papa, sempre più fermo nel suo intransigentismo sostenuto dai consiglieri più reazionari guidati dal cardinale Antonelli, sia Napoleone III, deciso a sostenere il potere temporale per non perdere l'appoggio dei clericali francesi.

II. Dall'ascesa di Rattazzi al tumulto di Brescia del 15 maggio 1862

Le avvisaglie dell'emergenza che lo Stato unitario avrebbe affrontato tra la primavera e l'estate del 1862 si manifestarono sin dall'inizio dell'anno con l'insurrezione di Castellammare del Golfo, la cui causa immediata fu ricondotta all'introduzione della leva obbligatoria. In realtà, la vicenda è ascrivibile ai conflitti tra fazioni locali per il controllo delle strutture di potere del Comune, all'odio nutrito dai contadini e da una parte dei ceti intermedi della società per i "cutrara", ovvero i liberali.¹⁰ Alle violenze commesse dalle bande armate contro i liberali e alcuni militari giunti sul posto, seguì una dura repressione che provocò una vivace discussione alla Camera il 15 gennaio 1862, nata da un'interpellanza del deputato Vito D'Ondes Reggio indirizzata al ministro della Giustizia Miglietti. A essere contestata non era tanto la politica repressiva adottata dai moderati in Sicilia, giustificata dalle condizioni straordinarie dell'isola, quanto il regolare svolgimento delle operazioni militari e di alcune esecuzioni sommarie di ribelli colti con le armi in pugno, anticipando così le discussioni future sulla condotta dell'esercito nelle operazioni contro il brigantaggio. I fatti di Castellammare non suscitarono particolare impressione nel governo, assorbito dalle grandi questioni nazionali e dall'agitazione per lo stallo diplomatico sulla questione romana.

La debolezza del ministero Ricasoli, divenuta sempre più evidente dopo l'uscita di Minghetti dal governo e la progressiva perdita d'appoggio dell'antica maggioranza cavouriana, spinse il barone a cercare sostenitori a sinistra, sia prendendo contatti con Garibaldi, per dissuaderlo dall'assecondare i piani del re – che nel gennaio 1862 cercò nuovamente di ottenere l'appoggio dell'imperatore per un nuovo progetto in sostegno dei liberali greci per cacciare re Ottone e sostituirlo con un principe di casa Savoia – sia dimostrando maggiore tolleranza verso le associazioni democratiche, rifiutandosi di sciogliere i Comitati di provvedimento, il cui congresso di Genova nel dicembre 1861 aveva preoccupato i moderati, che vi vedevano la ripresa dell'iniziativa rivoluzionaria. Ricasoli, inoltre, constatate le difficoltà del governo di conseguire risultati con le trattative, cominciò ad avallare la necessità di una manifestazione pubblica dei patrioti romani, i quali avrebbero dovuto pronunciarsi in favore dell'unità acclamando Vittorio Emanuele re d'Italia e il papa come suprema autorità spirituale. In un dispaccio del 31 dicembre 1861, Ricasoli scrisse al console italiano a Roma Teccio di Bayo di preparare «gli spiriti» affinché i

¹⁰ Sulla rivolta di Castellammare cfr. S. Costanza, *La patria armata. Un episodio della rivolta antileva in Sicilia*, Corrao, Trapani, 1989.

romani si impegnassero «a manifestare in modi pacifici e civili questa loro ferma volontà».¹¹ Il 17 gennaio insistette nuovamente con il console sulla necessità di «spingere risolutamente verso la conclusione finale la *Difficoltà romana*». L'importante – sosteneva – era assicurare le potenze cattoliche, in particolare la Francia, sull'incolumità del papa e la sua permanenza a Roma. In sostanza, occorreva tranquillizzare Napoleone III per consentirgli di ritirare in modo «onorevole» le sue truppe. Il presidente del Consiglio diede istruzioni precise:

Facciamo circolare scritti brevi stampati in cui dichiariamo in che consiste l'opera civile e nazionale dei Romani al punto in cui sono giunti i destini d'Italia, si tocchi la corda dell'onore e della dignità delle moltitudini onde secondino l'azione illuminata dei Loro capi di fiducia. Si faccia soprattutto valere l'*affetto* che il Popolo di Roma non può essere da meno di quello che furono i popoli delle altre parti d'Italia al momento che si separarono da Governi che si erano resi incompatibili con la indipendenza e la libertà della Nazione. Anco il Popolo romano dee fare obliare gli eccessi del '48 e '49 ecc.! Se occorrerà alcuna cosa e che dipenda da me, me lo dichiaro. Preme soprattutto che il mio nome resti un arcano, onde non si tolga autorità alle manifestazioni di codesta Città.¹²

Il ruolo di Ricasoli nel promuovere le dimostrazioni popolari doveva dunque rimanere segreto.¹³ Al barone premeva soprattutto evitare qualsiasi accostamento con i moti del '48-'49, che portarono alla fuga del papa e alla proclamazione della Repubblica romana. In questa fase era indispensabile non allarmare le potenze europee, preoccupate per le voci di un possibile sovvertimento generale appoggiato segretamente dal governo italiano e dai moderati, i quali, al contrario, dovevano mostrarsi come elemento di ordine e di argine alle spinte rivoluzionarie che imperversavano nella penisola. A Roma, il 18 gennaio, in occasione della festa della cattedra di S. Pietro, mentre i sostenitori del papa manifestavano, i liberali riempirono la città di bandiere tricolori con frasi contro il potere temporale. Ricasoli espresse tutta la sua soddisfazione a Teccio di Bayo in una lettera del 20 gennaio, nella quale ribadì gli obiettivi della sua strategia:

Ricordiamoci sempre che l'Europa s'inchina ai Popoli che sanno non *vendicarsi, ma perdonare!* S'inchina alle Nazioni che sanno essere ad un tempo forti e generose e grandi di animo, perché con questo si diranno degne delle prossime sorti, piuttosto che fiere e vendicative. Al Governo che trapassa *ignominia e nessun onore di fossa!* Sia il nuovo *incurante e magnanimo*. Con ciò si farà saltare il sasso sotto il piede del soldato francese, che *sentirà* vergogna della missione che teme fin qui, e non resisterà al rossore delle guance, vedendo che *venne a tutelare un Papa da un Popolo* che vinceva in civiltà entrambi; vedrà che la vera

¹¹ *Documenti diplomatici italiani* (d'ora in poi *DDI*), prima serie, II, *Ricasoli a Teccio di Bayo*, Torino 31 dicembre 1861, pp.1-2.

¹² Ivi, Torino 17 gennaio 1861, pp.55-57.

¹³ In realtà, Rattazzi era al corrente delle manovre di Ricasoli per promuovere dimostrazioni pubbliche in Roma, come si evince dal suo epistolario: «È però cosa singolare il vedere i tentativi che si fanno dal Barone per avvicinarsi l'estrema sinistra, ed i passi, che si eseguono per avere delle dimostrazioni pubbliche, in favore di Roma, nelle principali Città italiane». Cit. *Lettera a Ottaviano Vimerati, Torino 5 febbraio 1862*, in R. Roccia (a cura di), *Epistolario di Urbano Rattazzi*, vol.II (1862), Gangemi, Roma, pp.35-36.

inviolabilità del Capo dell'Orbe Cattolico e dei tempi cattolici sia assicurata da quel Popolo che *sa perdonare!* Si faccia getto di vendette e di spirito di parte.¹⁴

Occorreva guidare «la ragione pubblica», plasmare la coscienza generale con argomenti chiari per rendere popolare «il disegno politico-religioso» del governo. Con il popolo, scriveva Ricasoli, «poche parole; ma idee chiare, nette, che parlino istintivamente più che con lungo ragionare».¹⁵ Nessun eccesso rivoluzionario, né atti di violenza nei confronti del pontefice o delle truppe francesi, le manifestazioni promosse dai liberali dovevano mantenersi nella più stretta legalità. Attraverso le dimostrazioni popolari Ricasoli sperava di guadagnarsi il favore delle potenze europee – interessate a eliminare ogni possibile causa di turbamento dell'ordine continentale – e convincere Napoleone III, di fronte alla manifesta volontà dei romani, a cambiare la sua politica nei confronti di Roma e del pontefice. Nel mese di febbraio, il paese fu attraversato da numerosi cortei contro il potere temporale in seguito ad alcune dichiarazioni del cardinale Antonelli all'ambasciatore francese La Vallette, secondo cui, nonostante i contrasti con il Regno d'Italia, il papa si trovava in ottimi rapporti con gli italiani. Alle parole del cardinale, i democratici risposero organizzando grandi raduni pubblici in favore del ritorno di Mazzini e dell'immediata liberazione di Roma.¹⁶

Le azioni governative, così come le iniziative dei democratici, per sostenere e provocare più o meno in segreto la mobilitazione dei romani appartenevano a un livello più alto del normale gioco politico, in cui l'intromissione negli affari interni tra Stati avversari costituiva una prassi consolidata. Le manovre italiane trovarono piena corrispondenza nell'appoggio concreto di Pio IX alla causa borbonica, con l'ospitalità offerta alla corte in esilio di Francesco II e la presenza dei briganti nel Lazio, a cui era consentito liberamente di attraversare il confine. Il cardinale Antonelli fece della resistenza borbonica uno strumento della sua politica antiunitaria, trasformando Roma nel centro di tutte le attività militari e propagandistiche dei Borbone, il luogo ideale per reclutare uomini, raccogliere denaro e munizioni da inviare ai briganti.¹⁷ La soluzione della questione romana avrebbe quindi offerto un duplice vantaggio, tanto nella guerra al brigantaggio quanto nell'arginare le trame reazionarie promosse dal Vaticano. Il 4 febbraio Ricasoli sollecitò i prefetti a esercitare una rigorosa sorveglianza su coloro che «in nome dei principi religiosi» spingevano le «coscienze ignare e timorose» a divenire ribelli, e su chi, pur in buona fede o per ragioni di partito, faceva della questione romana «uno strumento d'agitazione popolare», suscitando diffidenza e sospetto verso il governo. I prefetti dovevano provvedere a «illuminare» le popolazioni, affinché non si lasciassero trascinare dai «partiti estremi», valendosi della loro autorità per «impedire che si facciano o si rinnovino quelle manifestazioni», che avrebbero potuto recare qualche imbarazzo a un paese retto da istituzioni parlamentari come l'Italia.¹⁸

¹⁴ DDI, prima serie, II, *Lettera di Ricasoli a Teccio di Bayo*, Torino 20 gennaio 1862, pp.65-66.

¹⁵ Ivi, Torino 5 febbraio 1862, pp.106-107.

¹⁶ Cfr. A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1969, pp.202-209.

¹⁷ Cfr. C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, cit., p.162.

¹⁸ Circolare (N.14, Div.1) del Ministero dell'Interno ai Prefetti, Torino 4 febbraio 1862, *Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni e circolari pubblicate nell'anno 1862* (d'ora in poi *Collezione celerifera 1862*), XLI, I, Tipografia editrice di Enrico Dalmazzo, Torino, 1861, pp.506-507.

Nelle prime settimane di febbraio, oltre alle adunanze dei democratici, si verificarono in tutto il Paese diverse dimostrazioni secondo lo schema tracciato da Ricasoli: nessuna violenza, rispetto per la religione, inni in favore di Vittorio Emanuele e contro il potere temporale. Le voci di un coinvolgimento governativo nella promozione delle manifestazioni furono talmente insistenti da spingere il ministero a rilasciare una nota di smentita sulla «Gazzetta ufficiale». Il governo dichiarava che non avrebbe mai, in nessun caso, declinato «[...] dalla via tracciata dalle leggi, né quella politica dignitosa e leale che si studia di cogliere con vigile perseveranza ogni occasione che l'opportunità gli presenti come più favorevole ad accertare in modo ampio e fecondo i destini della Nazione».¹⁹ Il 5 febbraio a Parma una dimostrazione di studenti percorse le vie principali della città dietro la banda musicale al grido di «evviva al Re ed al Papa ma non Re». Il vescovo, intimorito dalla dimostrazione, chiese l'intervento della Questura per proteggerlo da eventuali violenze alla sua persona. Il procuratore generale decise di assecondare con la massima riservatezza le sollecitazioni del prelado, costretto comunque ad allontanarsi dalla città a causa della «insistenza della moltitudine, che già stava per passare allo stato di minaccia, inalberando alle finestre le bandiere nazionali, ed illuminando più tardi il suo episcopio». La manifestazione si svolse senza incidenti, la popolazione fu generalmente tranquilla, tanto che il vescovo poté rientrare incolume nella sua sede e sottoscrivere una protesta contro il governo italiano.²⁰

A Napoli, l'8 febbraio, una protesta degli studenti universitari contro l'assenteismo dei docenti si trasformò in un corteo di bandiere tricolori che percorse via Toledo al grido di «Viva Roma, Viva il Re d'Italia, abbasso il Papa-Re».²¹ Il giorno successivo una più imponente dimostrazione contro il potere temporale e per Roma capitale attraversò via Toledo, per l'occasione addobbata con bandiere e iscrizioni allusive alla questione romana. Verso mezzogiorno la folla, formata da ogni classe di cittadini, si divise: una parte proseguì su via Toledo, l'altra si recò dapprima al consolato francese, poi da quello inglese. Dopodiché la manifestazione si sciolse spontaneamente.²² Altre dimostrazioni di ispirazione liberale al motto di «viva Vittorio Emanuele, abbasso il papa re», sono segnalate dalla «Gazzetta ufficiale» a Ravenna, Salerno, Modena, Genova e Livorno.

La dimostrazione del 9 febbraio a Milano, invece, sembrò più vicina alle istanze democratiche. Terminata la funzione religiosa del mattino, un gruppo di persone si radunò in piazza del Duomo per protestare contro le parole di Antonelli. Oratore dell'occasione fu padre Pantaleo, frate dell'Ordine di San Francesco, noto garibaldino che nei mesi precedenti aveva attraversato l'Italia settentrionale per patrocinare i Comitati di provvedimento per Roma e Venezia.²³ Entrato nel Duomo da un ingresso secondario, Pantaleo salì sul pergamo dove tenne un breve discorso sulla patria e sulla religione.²⁴

¹⁹ *Ultime notizie*, «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», Torino 7 febbraio 1862, n.33.

²⁰ ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.1, f.7, «Dimostrazioni contro il potere temporale del papa (5 febbraio-4 agosto 1862)», *Relazione del Procuratore generale di Parma al ministro della Giustizia*, Parma 5 febbraio 1862.

²¹ *Cronaca interna*, «Il Pungolo», Sabato 8 febbraio 1862, n.38, p.152.

²² Ivi, Domenica 9 febbraio 1862, n.38, p.156.

²³ Sulla vita di Giovanni Pantaleo cfr. U. Dovere, *Pantaleo, Giovanni*, in DBI, VOL.81, 2014.

²⁴ ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.1, fasc.7, «Dimostrazioni contro il potere temporale del papa (5 febbraio-4 agosto 1862)», *Rapporto al Tribunale criminale di Milano*, Milano 10 febbraio 1862.

Intorno alle 17:00, una nuova adunata si raccolse in piazza per ascoltare l'orazione di un altro prete che proponeva l'abolizione del Vaticano e la creazione di una nuova Chiesa fondata su principi anglicani. Secondo l'ispettore di Ps presente sul posto, il sacerdote, da alcuni ritenuto pazzo per la teatralità dei gesti e delle parole, cominciò «a imprecare morte e maledizione ai nemici e tiranni d'Italia» e contro coloro che «proteggono il potere temporale, maledette le baionette che lo assistono». Tali espressioni – sempre secondo l'ufficiale – furono accolte con particolare freddezza dagli astanti. Dopo una breve indagine il curato fu identificato in Don Ambrogio da Torino.²⁵ Il giorno successivo alle 16:00 la folla si riunì nuovamente in piazza del Duomo convinta di ascoltare padre Pantaleo, ma invece trovò Don Ambrogio. L'ispettore di Ps incaricato della sorveglianza riferì che il prete torinese si rivolse ai milanesi invitandoli a eleggere un nuovo papa e ad abbattere le porte del Duomo, se qualcuno avesse osato chiuderle. Nel tardo pomeriggio la dimostrazione si sciolse spontaneamente e Don Ambrogio fu convocato in Questura per essere interrogato. Egli dichiarò di essere a Milano per «istruire gli italiani e come cittadini e come cristiani» e ammise di aver invitato i milanesi a rinnegare il papa e di essere ostile alla presenza francese in Roma.²⁶ Nei giorni successivi, anche padre Pantaleo fu sottoposto a indagini per «pubbliche contumelie ad oltraggio della religione».²⁷ Nella relazione inviata al ministero della Giustizia non sono riportate altre ipotesi di reato, in quanto l'ingresso di Pantaleo nel Duomo non comportò alcuna forma di effrazione o violenza. L'estensore del rapporto, inoltre, nutriva qualche perplessità sull'accusa di reato contro la religione, poiché «la massa della popolazione [...] non mostrò di essere ferita nel suo sentimento religioso», eventualità che avrebbe configurato gli estremi del crimine di cui era accusato Pantaleo. terminate le indagini il fatto fu considerato non punibile, ma comunque rimesso all'autorità giudiziaria come prescritto dalla legge di Ps.²⁸ Anche a Genova la dimostrazione contro Antonelli fu ispirata da istanze democratiche. Verso mezzogiorno una comitiva radunata in piazza Carlo Felice iniziò a percorrere le vie principali della città al grido di «abbasso il Papa Re – viva il Papa non Re – viva Roma capitale d'Italia – viva Vittorio Emanuele in Campidoglio». Non furono registrati disordini, la dimostrazione si sciolse spontaneamente per poi riprendere la sera stessa nei teatri dove furono segnalate, oltre ai soliti slogan, diverse acclamazioni in favore di Mazzini e della repubblica.²⁹

In questa fase le piazze costituirono il principale luogo del confronto tra moderati e democratici. Per entrambe le fazioni si trattava di uno “strumento” per mobilitare la popolazione, ma così facendo concorsero ad accrescere le incertezze e i timori sulla situazione italiana, sia all'interno, sia, soprattutto, all'estero. In Francia furono più di ogni altra cosa le dimostrazioni associate al nome di Mazzini a destare preoccupazione, anche tra i più ferventi sostenitori della causa italiana, come riferisce Costantino Nigra

²⁵ ASMi, Questura, Gabinetto, fasc.2, b.37, «Disordini e scioperi 1862», *Rapporto al questore di Milano*, Milano 19 febbraio 1862.

²⁶ Ivi, *Interrogatorio del Sig. D. Ambrogio Giuseppe*, Milano 12 febbraio 1862.

²⁷ *Codice penale*, «Dei reati contro la religione dello Stato e gli altri culti», art.185.

²⁸ ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925b.1, fasc.7, «Dimostrazioni contro il potere temporale del papa (5 febbraio-4 agosto 1862)», *Relazione al ministero di Grazia e Giustizia*, Milano 11 febbraio 1862.

²⁹ «Gazzetta del Popolo», Mercoledì 12 febbraio 1862, n.43.

in una lettera a Ricasoli del 15 febbraio.³⁰ Nella sua risposta al presidente del Consiglio, l'ambasciatore ridimensionò l'influenza mazziniana su alcune manifestazioni popolari, specialmente a Genova; d'altra parte finché rientravano nel novero delle «riunioni pacifiche e senza armi» previste dallo Statuto, non si poteva fare nulla per impedirle.³¹

La condiscendenza di Ricasoli verso associazioni e adunanze democratiche indusse una parte dei moderati a premere sul governo per limitare il diritto di associazione. Il 25 febbraio 1862, il deputato piemontese Pier Carlo Boggio presentò alla Camera un'interpellanza per chiedere conto dell'eccessiva tolleranza nei confronti dei Comitati di provvedimento per Roma e Venezia. Per tutelare gli interessi vitali del Paese – sosteneva Boggio – bisognava impedire la creazione di forze extralegali parallele al governo, come invece auspicavano i Comitati secondo i quali era giunto il «tempo che la nazione si affrettasse a far quello che il Governo non ha voluto o saputo fare per salvarla». Richiamandosi all'art.32 dello Statuto, Ricasoli spiegò in questi termini la linea adottata in merito ai Comitati di provvedimento:

[...] il loro scopo manifesto (che è fin là che l'autorità deve arrivare) era conforme alla politica, al programma della nazione. Trattavisi di conseguire ciò che la nazione voleva conseguire. Allora al Governo non resta altro da fare che vigilare. E appunto pare che sia questo il debito di un Governo che regge un paese libero; imperocché in un paese libero il sistema preventivo non è adatto; esso è proprio specialmente del Governo dispotico, il quale, mercé l'arbitrio che può adoperare in ogni circostanza, ha bisogno di minori mezzi in sostegno della legge di quanto ne abbia bisogno il Governo liberale. Un Governo libero deve soltanto avere la forza pronta per reprimere a tempo, ove si verificano, gli abusi della libertà. Imperocché, quando si volesse impiegare la forza non per frenare gli abusi, ma per impacciare l'uso della libertà, si colpirebbe tutta la nazione e la libertà in Italia sarebbe uccisa per sempre.³²

Ricasoli, appellandosi al principio liberale del “reprimere, non prevenire”, nel pieno rispetto delle libertà politiche e civili sancite dallo Statuto, limitava l'ingerenza del governo soltanto a quei casi di violazione palese della legge. In realtà, come già suggerito dalla storiografia, l'intervento di Ricasoli deve essere contestualizzato alla situazione politica del momento.³³ Nella condizione in cui si trovava il presidente del Consiglio, l'eventuale repressione dei Comitati avrebbe significato sconfessare apertamente la linea seguita fino a quel momento per contrastare le manovre del re e di Rattazzi e per avvicinarsi alla Sinistra e allo stesso Garibaldi. D'altra parte, come evidenziato con le circolari 20 novembre 1861 e 4 febbraio 1862, Ricasoli non incontrò alcun problema nel suggerire ai prefetti di adottare tutte le misure necessarie per «prevenire e al bisogno reprimere energicamente ogni tentativo di turbamento». Sinceramente animato da spirito liberale, il barone si scontrava con la realtà di un paese instabile e di un governo precario sul piano interno e internazionale, che rendeva indispensabile seguire una prassi a tratti illiberale ma funzionale a «impedire che si facciano o si rinnovino quelle manifestazioni» che

³⁰ Lettera di Costantino Nigra al barone Ricasoli, Parigi 15 febbraio 1862, in M. Tabarrini, A. Gotti (a cura di), *Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli*, VI, Le Monnier, Firenze, 1891, p.375.377.

³¹ Lettera del barone Ricasoli a Costantino Nigra, Torino 19 febbraio 1862, *ivi*, pp.383-389.

³² AP, *Discussioni*, VIII legislatura, tornata del 25 febbraio 1862, pp.1378-1380.

³³ A. Berselli, *Amministrazione e ordine pubblico dopo l'Unità*, cit., p.191.

potessero in qualche modo compromettere le istituzioni. L'interpellanza del 25 febbraio si concluse con la presa d'atto unanime della Camera delle dichiarazioni del governo. In questo voto il re trovò il pretesto per spingere Ricasoli alle dimissioni, invitandolo a richiedere nuovamente la fiducia, in quanto – affermò il sovrano – il sostegno ottenuto con i voti dell'Estrema sinistra non garantiva la «purezza del regime costituzionale». ³⁴

Privato dell'appoggio dei moderati e consapevole di non avere il favore dei democratici, il 1° marzo Ricasoli presentò le dimissioni, immediatamente accettate dal re, il quale incaricò Rattazzi di formare un nuovo governo. Il ministero Rattazzi entrò in carica il 3 marzo 1862 con una maggioranza trasversale tra Destra e Sinistra, favorevole ad allacciare rapporti operativi con Garibaldi e con alcuni settori radicali della sinistra, pur non trascurando gli appoggi da destra. ³⁵ Si trattava di una maggioranza fragile e disomogenea. Rattazzi e Vittorio Emanuele II ritenevano possibile assecondare segretamente i piani di Garibaldi con una politica estera parallela a quella ufficiale, volta a soddisfare le ambizioni dinastiche del re nei Balcani. Informato delle perplessità suscitate all'estero dal nuovo accordo con la Sinistra, il 7 marzo Rattazzi presentò alla Camera un programma fondato sul rafforzamento dell'amicizia con Francia e Inghilterra e sul consolidamento dell'ordine interno. Per quanto concerne la questione romana, Rattazzi si richiamò alle deliberazioni del Parlamento per proseguire il programma cavouriano.

Nell'assemblea di Genova del 9-10 marzo presieduta da Garibaldi, i Comitati di provvedimento per Roma e Venezia si trasformarono nell'Associazione emancipatrice italiana, a cui aderirono diversi esponenti della sinistra radicale. Fin dall'inizio la prevalenza degli elementi mazziniani determinò un intenso attivismo diretto a sfruttare il momento apparentemente favorevole per forzare il governo, se non addirittura scavalcarlo. ³⁶ A bilanciare l'intraprendenza dei mazziniani intervennero Garibaldi, il cui atteggiamento in assemblea confermò il suo sostegno alla formula "Italia e Vittorio Emanuele", e Crispi, il quale fece approvare all'Emancipatrice un programma sostanzialmente monarchico che avrebbe dovuto coordinare e dirigere tutte le società democratiche. Il sostegno di Garibaldi e del partito d'Azione alla politica di Rattazzi non fu però incondizionato: la democrazia italiana si dichiarò pronta a riprendere l'iniziativa popolare nel caso le sue speranze rimanessero deluse. Le aspettative per una nuova impresa rivoluzionaria furono incoraggiate dalla circolare del 20 marzo alle rappresentanze italiane all'estero. Rattazzi adoperò toni equilibrati sulla questione romana, ma per il Veneto alluse esplicitamente a un'imminente insurrezione, giustificata dalla durezza dell'oppressione austriaca. Il presidente del Consiglio chiamò in causa le potenze europee responsabili dell'attuale situazione, avvertendo dei pericoli «cui a questo riguardo possono dar luogo indugi troppo protratti». ³⁷ L'ostilità generata nella diplomazia europea obbligò Rattazzi a ritirare l'appoggio alla spedizione balcanica, mentre Garibaldi, giunto in Lombardia a fine marzo, cominciò a valutare l'opportunità di una spedizione nel Veneto. Il 31 marzo, su suggerimento del ministro francese Thouvenel, Rattazzi nominò il generale Giacomo Durando come

³⁴ Cfr. R. Mori, *La questione romana* p.81-82.

³⁵ Cfr. A.G. Garrone, *I radicali in Italia*, cit.

³⁶ Sull'attività dell'Associazione emancipatrice cfr. A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit. pp.202-214.

³⁷ *DDI*, prima serie, II, *Rattazzi ai Rappresentanti italiani all'estero*, 20 marzo 1862, pp.228-231.

nuovo ministro degli Esteri per assicurare la Francia circa l'abbandono di ogni velleità rivoluzionaria da parte del governo italiano.³⁸

La linea ufficiale del governo venne espressa in alcune circolari: il 3 aprile furono diramate disposizioni per esercitare una maggiore vigilanza sugli emigrati che «per motivi politici mal corrispondono alle cure ad essi prodigate dal R. Governo», e commettendo disordini o reati «riescono poi a danno dell'ordine pubblico».³⁹ L'8 aprile Rattazzi esplicitò l'intenzione del ministero di farsi conciliatore di tutte le forze politiche in un comune impegno volto a completare l'unificazione. Egli ribadì il primato dell'azione governativa rispetto alle altre forze del Paese:

[...] altrettanto è necessario rintuzzare con energia tutti i tentativi che si potessero fare per surrogarlo [il governo] nell'opera che a lui solo appartiene e che esclusivamente impegna la sua responsabilità tanto per ciò che tocca il reggimento interno, quanto per ciò che concerne i rispetti dello Stato coll'estero. Il Governo fallirebbe al suo dovere ove si lasciasse soperchiare a questo riguardo; le leggi lo hanno sufficientemente armato contro simili esorbitanze. Egli tratterà come nemici del Re e della Patria coloro che se ne rendessero colpevoli. Da un altro lato, mentre i Prefetti avranno a secondare lo svolgimento di tutte le libertà, non cesseranno dal tener d'occhio i resti delle fazioni avversi all'unità nazionale e alla monarchia costituzionale, non già per negare a coloro che ne fan parte le guarentigie cui hanno diritto tutti i cittadini, ma per essere pronti a reprimere con energia gli atti che fossero per fare contro l'ordine fondato sul voto della Nazione.⁴⁰

Il 19 aprile il ministro della Giustizia Conforti, forse in previsione dell'imminente repressione delle attività democratiche, delineò i propositi del governo sull'unificazione legislativa e giudiziaria del Regno, chiedendo l'appoggio dell'ordine giudiziario: giudici e pubblici ministeri avrebbero dovuto offrire la massima cooperazione per «promuovere il conseguimento di quelle utilità non solo politiche, ma sociali e morali di che la giustizia bene amministrata è fonte inesauribile». Il ministero si attendeva piena collaborazione dagli organi giudiziari, la cui opera doveva da un lato, «fare che il santuario della giustizia sia inaccessibile a tutte le brighe, a tutte le passioni, ed anche alle passioni più generose», dall'altro, promuovere «l'osservanza, il rispetto e lo amore delle istituzioni costituzionali e delle leggi tutte, affine di dar saldo cemento a quella concordia degli intelletti e degli animi in cui l'unità nazionale deve avere il suo fondamento incrollabile».⁴¹ Se il governo aveva ormai deciso di attestarsi su di una posizione di moderata attesa per non irritare Napoleone III e scongiurare il pericolo di guerra con l'Austria, Garibaldi non intendeva rinunciare all'iniziativa rivoluzionaria. Convinto di avere la tacita approvazione di Rattazzi e del re, il generale decise di organizzare su pressione dell'Emancipatrice una spedizione di volontari in Veneto.

³⁸ La nomina di Durando rafforzò la posizione della Destra poiché era favorevole a una soluzione di compromesso della questione romana e decisamente ostile ai progetti balcanici del re e di Garibaldi.

³⁹ Circolare (N.33, Div.2) del Ministero dell'Interno (Direzione generale di Pubblica Sicurezza), Torino 3 aprile 1862, *Collezione celerifera 1862*, cit., pp.958-960.

⁴⁰ Circolare (N.35) del Ministero dell'Interno ai Prefetti, Torino 8 aprile 1862, ivi, p.1031-1035.

⁴¹ Circolare del Ministero di Grazia e Giustizia ai Capi delle Magistrature supreme e d'appello, ed ai Capi del Pubblico Ministero presso le medesime nelle Province Italiane, Torino 19 aprile 1862, ivi, pp.1037-1039.

Mazzini si dichiarò immediatamente favorevole poiché riteneva l'operazione un preludio di una nuova ondata insurrezionale europea, da cui sarebbero scaturite le condizioni per risolvere anche la questione romana ed emancipare l'Italia dall'ingombrante tutela francese. In un clima di forte concitazione patriottica, Garibaldi attraversò le province lombarde con la motivazione ufficiale di istituire nuove società di tiro a segno.⁴² Tra fine aprile e inizio maggio alcuni ufficiali garibaldini si riunirono insieme a numerosi volontari per attuare un colpo di mano oltre confine. Le voci sempre più insistenti sull'imminente spedizione spinsero le autorità a intervenire. Il 14 maggio, presso Sarnico e Palazzolo, furono arrestati 132 garibaldini, tra cui Francesco Nullo, comandante della spedizione e colonnello dell'esercito meridionale, Giuseppe Ambiveri e il capitano Giovan Battista Cattabeni, quest'ultimo arrestato a Trescorre nella stessa abitazione dove risiedeva Garibaldi.⁴³ Il generale si recò personalmente dal prefetto di Bergamo, Giovanni Filingeri, per intercedere in favore degli arrestati. Su indicazione del nizzardo, Filingeri inviò il seguente telegramma al ministero: «si presenta in questo momento il signor Generale Garibaldi e dice la riunione in queste parti e il trasporto armi essere per sua disposizione. Se è male, lui solo, e non altri, è responsabile. Si chiede determinazione del Governo».⁴⁴

In attesa di risposta, Garibaldi si recò dal sindaco Giovanni Battista Camozzi, il quale prese nota nel suo diario del discorso rivolto alla folla venuta ad acclamarlo: «proferì parole alquanto imprudenti che non bene capite dal popolo potevano cagionare seri imbarazzi».⁴⁵ Poco dopo la partenza di Garibaldi, verso le 12:30, una «turba di tumultuanti, in gran parte giovinetti e quasi tutti appartenenti alla infima classe del popolo» incominciò ad attraversare le vie della città con bandiere tricolori chiedendo la liberazione di Nullo e dei suoi compagni.⁴⁶ Alcuni dimostranti si fermarono davanti alla Prefettura per parlare con il prefetto, il quale li informò del trasferimento di Nullo e Ambiveri a Brescia. La dimostrazione si sciolse, ma alcuni manifestanti decisero di recarsi comunque alla prigione per chiedere la liberazione degli altri volontari. Spaventato dall'arrivo dei manifestanti, il presidente del tribunale fece intervenire i militari. L'arrivo di un battaglione in piazza Garibaldi preoccupò il sindaco Camozzi, convinto di riuscire a mantenere l'ordine soltanto con la guardia nazionale già convocata sotto le armi. Il primo cittadino temeva che la presenza della truppa potesse provocare qualche «collisione» con i dimostranti.

⁴² Secondo Giovanni Battista Camozzi, Garibaldi stava agendo su incarico del governo cfr. G. Antonucci, *I fatti di Sarnico dal diario di Giovanni Battista Camozzi*, «Bergomvum. Bollettino della civica biblioteca», vol.XIII, n.1, 1939.

⁴³ Giovan Battista Cattabeni fu arrestato per un presunto coinvolgimento nel furto al banco Parodi di Genova, in quanto il suo passaporto fu trovato in possesso di Pietro Ceneri, capo della banda che eseguì la rapina nel capoluogo ligure il 1° maggio 1862 cfr. «Gazzetta del Popolo», Domenica 18 maggio 1862, n.138, p.2-3. All'epoca diversi giornali ipotizzarono un collegamento tra il furto Parodi e la spedizione dei volontari, secondo cui la refurtiva (800.000 franchi, più un numero imprecisato di pietre preziose) sarebbe stata divisa a metà tra i ladri e un ignoto colonnello garibaldino per finanziare i volontari. Per il prefetto di Genova Filippo Gualteiro, in base alle informazioni raccolte dagli agenti segreti al suo servizio, il furto Parodi era sicuramente finalizzato a procurare i fondi per la spedizione di Sarnico e identificava l'ignoto colonnello con Vincenzo Cattabeni, fratello di Giovan Battista. Cfr. AG, BAMB, b.48, doc.5020, *Lettera di Filippo Gualterio*, 4 marzo 1863.

⁴⁴ G. Antonucci, *I fatti di Sarnico dal diario di Giovanni Battista Camozzi*, «Bergomvum. Bollettino della civica biblioteca», vol.XIII, n.1, 1939, p.5.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.1, fasc.11, «Interrogatori degli arrestati di Bergamo e Brescia (15 maggio-4 giugno 1862)», *Relazione al Procuratore superiore del re*, Bergamo 18 maggio 1862.

La comparsa dei soldati fu dovuta a un errore del comandante arrivato il giorno prima in città, che fraintese gli ordini e inviò il battaglione nel luogo sbagliato. Una volta chiarito l'equivoco, la truppa rientrò in quartiere e la dimostrazione si concluse senza incidenti.⁴⁷ Nella stessa giornata, una circolare del ministero dell'Interno smentì ogni implicazione del governo nella spedizione dei volontari, negando altresì il coinvolgimento di Garibaldi in «imprese di simil fatta, le quali ad altro non potrebbero condurre che a compromettere gravemente quanto finora col senno e col valore l'Italia ha conseguito».⁴⁸ La mattina del 15 agosto, l'arrivo di Nullo e Ambiveri a Brescia colse di sorpresa il prefetto Natoli, il quale – avrebbe sostenuto in seguito – non fu avvertito dell'arrivo dei prigionieri, poi tradotti nella prigione pretoriale vicina al palazzo municipale.⁴⁹ La giornata trascorse tranquilla. Le autorità competenti inviarono al prefetto diversi rapporti rassicuranti sullo spirito pubblico. In un colloquio delle 16:00, il comandante della guardia nazionale Girolamo Fenaroli confermò a Natoli le informazioni che attestavano la quiete cittadina, assicurando di essere pronto a radunare rapidamente i suoi militi in caso di necessità. Persuaso, Natoli decise di non rinforzare il presidio militare formato da quattro compagnie di fanteria e uno squadrone di cavalleria. Una decisione giustificata dal proposito di non voler allarmare ulteriormente la cittadinanza con un eccessivo dispiegamento di forze. Alle 19:15 il prefetto di Bergamo trasmise a Natoli l'ordine del ministero dell'Interno di trasferire i prigionieri ad Alessandria entro la mattina successiva. Circa mezz'ora dopo, un assembramento si fermò davanti alla prigione pretoriale chiedendo la liberazione di Nullo e Ambiveri, per poi dirigersi verso la Prefettura con l'intento di parlare con il prefetto, il quale, convinto che un eventuale dialogo con i tumultuanti avrebbe potuto compromettere il principio d'autorità, rifiutò di incontrarli. Allarmato dalla dimostrazione, Natoli inviò un messaggero presso la caserma della guardia nazionale per chiederne l'intervento, ma l'ufficiale di guardia rispose di aver bisogno di un ordine diretto del comandante Fenaroli, al momento irreperibile in quanto poco prima aveva lasciato la città per recarsi in campagna. Una compagnia di linea fu spedita in rinforzo alle prigioni della Pretura, un'altra presso il Broletto, sede di diversi edifici pubblici. Per rafforzare ulteriormente la guarnigione del carcere, Natoli inviò altri dodici soldati al comando del maggiore Luigi Duce.⁵⁰ L'ufficiale si unì così ad alcuni carabinieri già sul posto al seguito di un sergente, al quale – riferì Duce successivamente – raccomandò moderazione e prudenza nell'uso della forza, considerata l'ultima opzione cui ricorrere in caso di invasione dell'edificio.⁵¹

⁴⁷ G. Antonucci, *I fatti di Sarnico dal diario di Giovanni Battista Camozzi*, cit.

⁴⁸ Circolare del Ministero dell'Interno ai signori Prefetti, Torino 15 maggio 1862, *Collezione celerifera 1862*, XLI, II, Tipografia editrice di Enrico Dalmazzo, Torino, 1862, pp.1566-1567.

⁴⁹ Nella relazione al ministero dell'Interno del 26 maggio 1862, Natoli sosteneva di aver ricevuto il 14 aprile un telegramma dal prefetto di Bergamo alle 21:00, nel quale riferiva di aver disposto il trasferimento di Nullo e Ambiveri a Brescia per ragioni di ordine pubblico. Per le stesse ragioni, Natoli suggeriva di inviare gli arrestati a Milano o Torino. Intorno alla mezzanotte ricevette un nuovo telegramma da Bergamo: «[...] Domani vi telegrafo l'occorrente e daremo disposizioni secondo vostro consiglio». Il mattino del 15 un nuovo telegramma del prefetto di Bergamo riferiva: «Per la traduzione dei due possidenti di Bergamo e degli altri arrestati scrissi al Ministero chiedendo pronti provvedimenti. [...] Qui la popolazione è tranquilla. Si agisce però con attività ed energia». Cfr. Relazione del prefetto Natoli al ministero dell'Interno 26 maggio 1862, *Ultime notizie*, «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», Lunedì 2 giugno 1862, n.120.

⁵⁰ Cfr. Relazione del prefetto Natoli al ministero dell'Interno 26 maggio 1862, cit.

⁵¹ *Risposta alla protesta del Generale Garibaldi*, «La sentinella bresciana», Venerdì 25 maggio 1862, n.122.

Circa trecento persone si recarono alla prigione accalcandosi sul portone che in poco tempo cedette permettendo alla folla di riversarsi nel cortile.⁵² Secondo il resoconto della «Gazzetta militare», pubblicato sul «Monitore Toscano», la sentinella alla porta fu attaccata dapprima con un'arma da fuoco, poi con un colpo alla testa, a cui rispose con la baionetta e con una fucilata che ferì l'assalitore. I dimostranti, forse ritenendo i fucili dei militari caricati a salve, continuarono ad avanzare fino a quando i soldati non aprirono il fuoco. Ciò non bastò, poiché gli assalitori, probabilmente incoraggiati dalla loro superiorità numerica, si gettarono una seconda volta sul drappello. Dopo essere stati respinti con la baionetta si ritirarono.⁵³ Poco dopo il presidio fu rafforzato dall'arrivo di altri carabinieri, da una compagnia di fanteria e da numerose guardie nazionali. Il bilancio finale dello scontro fu di tre morti, Stefano Redondi, 29 anni, facchino, Faustino Ghidini, 44 anni, lavorante tipografo, Giovanni Scolari, 14 anni, calzolaio, e diversi feriti di cui uno molto grave, Domenico Zanardelli, di 14 anni, sarto.⁵⁴

A causa della gravità dell'accaduto fu subito avviato un procedimento giudiziario per accertare la dinamica degli avvenimenti. I fatti di Sarnico e Brescia provocarono grande turbamento nell'opinione pubblica. I giornali democratici accusarono il governo di aver sparso il sangue di cittadini indifesi e di tradimento degli ideali nazionali, prima appoggiando segretamente Garibaldi, poi, per timore dalla reazione francese, procedendo alla repressione del movimento dei volontari. Così il «Diritto» in un articolo del 21 maggio:

Continuatori così detti della politica del conte Cavour, voi avete smarrita la strada. Il sistema d'oggi è figlio della *Rivoluzione* – ha bisogno della *Rivoluzione*, come l'Italia ha bisogno di tutte le sue membra, di Venezia – come ha bisogno del suo capo, di Roma. O proseguire o cadere. Bando agli equivoci – non si può impunemente proclamare dal banco ministeriale, e dalla tribuna del Parlamento della nazione, che Roma è nostra, che Venezia è nostra, e rimanere immobili al *Palazzo di Piazza Castello*. Tracciare la strada e renderla poscia malagevole con degli ostacoli posti a bello studio, quando il viaggio è incominciato sarebbe grave errore, se non fosse gravissima colpa – sarebbe follia, se non fosse tradimento.⁵⁵

In una protesta pubblicata sul «Diritto», Garibaldi definì i soldati della prigione di Brescia con gli appellativi di «sgherri mascherati da soldati e boia», avviando così una campagna d'opinione contro l'uso dell'esercito nella repressione interna.⁵⁶ Diversi ufficiali espressero pubblicamente la propria indignazione contro il generale, personalmente rimproverato a mezzo stampa dal luogotenente Duce per essersi pronunciato senza conoscere i fatti, con «parole che desolarono, ed amareggiarono il cuore dell'Armata, e di ogni buon Italiano».⁵⁷ Il clamore fu tale da spingere Garibaldi a una parziale ritrattazione in cui affermò di essere stato frainteso e di nutrire il massimo rispetto per l'esercito, al quale –

⁵² Il resoconto ufficiale riferiva di una vera e propria forzatura del portone, attribuendo quindi ai dimostranti la volontà di assaltare la prigione, cfr. *Ultime notizie*, «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», Martedì 20 maggio 1862, n.120.

⁵³ *Regno d'Italia*, «Monitore toscano», Sabato 24 maggio 1862, n.126.

⁵⁴ *Cronaca della città*, «La sentinella bresciana», Sabato 17 maggio 1862, n.117.

⁵⁵ *La rivoluzione e la paura*, «Il Diritto», Mercoledì 21 maggio 1862, n.140.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *Risposta alla protesta del Generale Garibaldi*, cit.

aggiungeva – spettava il dovere di «combattere i nemici della Patria Nostra, non già uccidere e ferire cittadini inermi». ⁵⁸

Nelle polemiche che seguirono fu il prefetto Natoli a essere indicato come principale responsabile dei fatti di Brescia, per non aver preso a tempo debito i provvedimenti necessari a garantire l'ordine pubblico, tra cui il mancato intervento della guardia nazionale. Natoli respinse le accuse sostenendo di essersi accordato con Fenaroli sulla strategia da seguire, ma che non fu possibile applicarla poiché la sera del 15 maggio il comandante della milizia cittadina risultava irreperibile. In effetti, Fenaroli aveva lasciato la città nel tardo pomeriggio per farvi ritorno soltanto verso le 23:00, quando ormai tutto era finito. ⁵⁹ In seguito agli attacchi ricevuti entrambi rassegnarono le dimissioni dai rispettivi incarichi.

Per diversi giorni i tumulti di Brescia rimasero al centro della discussione pubblica. Diverse testate giornalistiche concordavano nell'attribuire ai dimostranti la responsabilità dell'irruzione per liberare gli arrestati. ⁶⁰ Il «Diritto», invece, imputava ai soldati di non aver effettuato le intimazioni prima di sparare e che in ogni caso i manifestanti non avevano alcuna intenzione di sfondare il portone, il quale avrebbe ceduto sotto il peso della folla a causa delle sue già precarie condizioni. ⁶¹ Una versione analoga fu sostenuta nella relazione del Circolo nazionale di Brescia, che confermò la natura pacifica della dimostrazione e accusò i soldati di non aver eseguito le intimazioni. Sul “cedimento” del portone la relazione del Circolo, rispetto alla versione del «Diritto», mantenne un certo margine di incertezza ammettendo l'impossibilità di «conoscere con precisione se fu per opera dei soldati, o di quei che spingevano». ⁶² Sulla regolarità della condotta dei militari, il tribunale militare si pronunciò con il non farsi luogo a procedere, poiché gli atti esaminati avevano confermato la necessità di ricorrere alla forza per rispettare la consegna ricevuta, condizione che escludeva i termini del reato previsto dall'art.157. Ai soldati fu riconosciuta la legittima difesa disposta dall'art.247 del Codice penale militare. ⁶³ L'istruttoria del tribunale ordinario, invece, si caratterizzò inizialmente per un conflitto di competenze tra Bergamo e Brescia. Secondo i giudici orobici, la competenza del procedimento sul tentativo di Sarnico spettava ai colleghi bresciani in considerazione dei successivi tumulti del 15 maggio. D'altro canto, i magistrati bresciani ritenevano di doversi occupare soltanto dei disordini avvenuti in città, che a loro avviso non riguardavano né gli arruolamenti, né le raccolte d'armi non autorizzate. Nonostante la lacunosità delle fonti sulle indagini del tribunale di Brescia, sappiamo che un certo Camillo Bisco fu arrestato come presunto organizzatore e promotore dell'agitazione.

⁵⁸ *Cose di Brescia*, «Il Pungolo», Lunedì 26 maggio 1862, n.144.

⁵⁹ Cfr. Relazione del prefetto Natoli al ministero dell'Interno 26 maggio 1862, cit.

⁶⁰ Su questa ricostruzione concordano diversi giornali, cfr. «Gazzetta del popolo», Sabato 17 maggio 1862, XV, 137; *La spedizione nel Tirolo*, «Il Pungolo», Martedì 20 maggio 1862, n.138; *Il ministero corbellato a Bergamo*, «Il Diritto», Sabato 17 maggio 1862, n.115; *Una protesta del generale Garibaldi*, «L'Opinione», Mercoledì 21 maggio 1862, n.140; *Ultime notizie*, «Gazzetta di Torino», Sabato 17 maggio 1862, n.136; «La monarchia nazionale», Lunedì 19 maggio 1862, n.138.

⁶¹ *Italia*, «Il Diritto», Lunedì 19 maggio 1862, n.138.

⁶² Il documento si trova allegato in AG, BAMB, *Corrispondenza e note del senatore Camozzi Vertova, sindaco di Bergamo intorno al fatto di Sarnico-Trescorre del maggio 1862*, b.46, doc.4608 bis.

⁶³ *Cronaca della città*, «La sentinella bresciana», Giovedì 19 giugno 1862, n.144.

Bisco fece appello al tribunale contro il suo fermo, ma con risultato negativo. Un secondo ricorso di cui non conosciamo l'esito fu presentato alla Corte d'Appello di Milano.⁶⁴ Il suo nome risulta inoltre menzionato nel rapporto del procuratore generale di Brescia inviato al ministero della Giustizia nel gennaio 1863: il documento riferisce che nel processo per i disordini dell'anno precedente furono accusati come promotori, insieme ad altri individui, tali Bisco e Plevani, su cui però «non si poté constatare alcun elemento di prova». Sembra dunque che l'istruttoria non comportò conseguenze penali particolarmente gravi, almeno per quanto concerne i sospetti promotori, sottoposti, una volta rilasciati, alle misure di sorveglianza speciale.⁶⁵

Sul procedimento giudiziario per i fatti di Sarnico e Palazzolo disponiamo di informazioni più precise. Il 19 maggio 1862 il ministro della Giustizia Conforti espose a Rattazzi alcune considerazioni personali sull'istruttoria. Riflettendo sul numero degli imputati e sulle loro intenzioni, Conforti evidenziava le gravi conseguenze politiche che sarebbero scaturite dal coinvolgimento di Garibaldi nella vicenda quale «centro e motore» dell'organizzazione. Il capo di imputazione fu disposto dall'art.174 del Codice penale, in quanto l'azione dei volontari avrebbero esposto lo Stato al rischio di una dichiarazione di guerra da parte di un paese straniero.⁶⁶ Le indagini non produssero alcuna prova significativa capace di confutare la difesa degli imputati:

[...] né sullo scopo dell'assembramento, né sull'apparecchio delle armi e quindi né l'assembramento, né l'apparecchio, comunque sospetti, potrebbero considerarsi come un indizio del reato previsto dall'art.174 del Codice penale pel quale si richiede come elemento radicale la intrapresa di atti ostili tale che esponga lo Stato ad una dichiarazione di guerra e quindi anche nel solo attentato di tale reato deve verificarsi l'iniziamento di un atto ostile con pericolo di guerra per parte di uno stato limitrofo. Considerato pure, che nel caso in discorso non è stabilito alcun contesto determinato né preciso, né alcuna mossa sospetta verso il territorio estero (come si rileva dai riscontri dell'Autorità politica di Brescia, Bergamo, Trescorre, Sarnico, Palazzolo, Alzano) né alcuna macchinazione atta a far risorgere le popolazioni nello stato limitrofo di concerto cogli autori della supposta intrapresa e perciò non potrebbe ravvisarsi l'iniziamento di un atto ostile, ma solo il preparativo o progetto di un'impresa non ancora sorta nello scopo né fissa per ragioni di tempi, altrimenti spiegabile colla presenza di Garibaldi, capo naturale dei volontari (sebbene legalmente ne sia disciolto il corpo) e nel caso convenuto propagatore, coll'assenso del Governo, dello spirito di associazione all'intento di addestrare la gioventù alle armi onde raggiungere tale indipendenza. Per le quali considerazioni il pubblico ministero va a proporre la desistenza (non esservi luogo a procedimento) in difetto di estremi penali.⁶⁷

⁶⁴ ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.1, fasc.11, «Interrogatori degli arrestati di Bergamo e Brescia (15 maggio-4 giugno 1862)», *Relazione del regio procuratore di Brescia al ministero di Grazia e Giustizia*, Brescia 30 maggio 1862.

⁶⁵ Ivi, b.2, fasc.35, «Brescia-Reati politici (9 maggio 1862-4 febbraio 1863)», *Relazione del procuratore presso la Corte d'Appello di Brescia al ministero di Grazia e Giustizia*, Brescia 31 gennaio 1863.

⁶⁶ Ivi, b.1, fasc.11, «Interrogatori degli arrestati di Bergamo e Brescia (15 maggio-4 giugno 1862)», *Fatti di Bergamo e Brescia*, 19 maggio 1862.

⁶⁷ Ivi, *Spedizione armata all'estero imputati Francesco Nullo e correi*, Bergamo 20 giugno 1862.

Questo lungo estratto permette di cogliere alcuni elementi essenziali della repressione governativa e delle sue ripercussioni in ambito giudiziario. Appare evidente, infatti, che nonostante i numerosi indizi, suffragati non soltanto da congetture investigative, ma da riscontri tangibili, quali armi, munizioni, vestiario e vettovagliamenti sequestrati ai volontari, l'azione penale risultava impraticabile senza quelle manifestazioni concrete indispensabili per la configurazione del reato ipotizzato dall'accusa. In questo esito giudiziario possiamo scorgere una manifestazione tangibile del principio "reprimere, non prevenire", applicato dal tribunale di Bergamo, all'inizio di una grave crisi politica – innescata nei suoi effetti più drammatici proprio dai fatti di Sarnico e Brescia – che sarebbe culminata con lo scontro di Aspromonte. Mentre proseguivano le indagini, le dichiarazioni con cui Garibaldi si attribuiva la piena responsabilità della condotta dei volontari infiammarono il dibattito pubblico, alimentando ulteriormente l'agitazione nel Paese.⁶⁸ Il Consiglio direttivo dell'Emancipatrice suggerì al generale di riprendere l'iniziativa nelle province pontificie prima di essere bloccato dal governo. Tuttavia, il nizzardo decise di riprendere i contatti con Rattazzi, in quel momento in visita a Napoli con il re.⁶⁹ Il presidente del Consiglio incoraggiò nuovamente i progetti del generale per una spedizione in Grecia, curandosi di dissociare pubblicamente il governo da qualsiasi responsabilità. Le notizie sempre più insistenti circa un accordo segreto tra Rattazzi, Vittorio Emanuele e Garibaldi persuasero il ministero a rilasciare un'altra smentita ufficiale pubblicata il 23 maggio sulla «Gazzetta ufficiale».⁷⁰ Intanto, le polemiche sui fatti di Sarnico e Brescia si spostarono in Parlamento.

III. La proposta di legge sulle associazioni

Ottenuto l'assenso di Rattazzi per la spedizione in Grecia, il 3 giugno Garibaldi inviò una lettera alla Camera in cui smentì, tra la sorpresa generale, qualsiasi intenzione di invadere il Veneto:

I giornali che pretendono rappresentare il pensiero del Governo diedero a pretesto delle ordinate coercizioni un tentativo d'invasione che stesse per farsi nel Tirolo. Niente di più falso. Il concetto di quella spedizione non è che un sogno. Quei buoni giovani non avevano altra missione che di esercitarsi nelle armi, e le armi raccolte non erano che quelle necessarie per siffatti esercizi.⁷¹

Nella medesima seduta Crispi attaccò duramente il presidente del Consiglio per il comportamento tenuto verso Garibaldi e i democratici, accusandolo apertamente di essere un cospiratore senza audacia e coraggio: «prende parte ai complotti per tirarne l'utile suo; ma quando poi le cose sono a tal punto che non gli conviene restare implicato, si ritira, e se ne cava per quei colpi di mano di polizia [...]».⁷²

⁶⁸ *Italia*, «Il Diritto», Domenica 18 maggio 1862, n.137.

⁶⁹ Cfr. A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit. p.210.

⁷⁰ *Ultime notizie*, «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia», Torino 23 maggio 1862, n.123.

⁷¹ AP, *Discussioni*, VIII Legislatura, Sessione 1861-1862, tornata del 3 giugno 1862, V, p.2161. Secondo Mori «questa lettera, di cui ignorasi l'ispiratore, prova come il Rattazzi e il Re fossero riusciti ad indurre Garibaldi a sconfessare il suo progetto rivoluzionario nel Tirolo e, più ancora, ad impedirgli che potesse presentarsi in Parlamento per difendere il proprio operato e denunciare le collusioni col Ministero e con la Corona». Cfr. R.Mori, *La questione romana*, p.129.

⁷² Ivi, p.2164.

Ma l'accusa più grave riguardò i fatti di Sarnico: per il deputato siciliano si trattò di una «fantasmagoria, uno di quei colpi montati dal Governo» per presentare un progetto di legge che «recherà forse qualche colpo fatale alla libertà del paese». ⁷³ Crispi si riferiva al progetto di legge sulle associazioni, presentato da Rattazzi – sosteneva – espressamente per attaccare le associazioni democratiche. Le accuse di Crispi appaiono eccessive e funzionali allo scontro politico del momento, più che attinenti alla realtà. La questione delle associazioni si trovava al centro del dibattito politico sin dai primi mesi dell'unificazione ed era già stata posta durante la tornata del 25 febbraio, quando offrì il pretesto per accelerare la crisi ministeriale. Benché la caduta di Ricasoli sia da attribuire alle manovre del re, la strumentalizzazione della discussione sul diritto di associazione dimostra l'importanza dell'argomento, tanto in Parlamento quanto nell'opinione pubblica. Tuttavia, le recenti agitazioni politiche offrivano l'occasione per ripotare il tema alla Camera con un disegno di legge *ad hoc*, con cui il presidente del Consiglio intendeva affermare la prerogativa governativa di «moderare nell'interesse dello Stato l'esercizio del diritto di associazione». ⁷⁴ La legislazione vigente sul diritto di associazione appariva inadeguata di fronte a quelle adunanze pubbliche dai contenuti apertamente contrari agli ordinamenti dello Stato. Allo stato attuale – secondo Rattazzi – il potere esecutivo, nel pieno rispetto dello Statuto, aveva la facoltà di «comprimere l'esercizio del diritto di associazione, sempre quando esso trascenda lo scopo e volgasi in danno od in pericolo della cosa pubblica». ⁷⁵ La proposta di legge comprendeva quattro articoli:

Art.1. I fatti o gli atti di una qualsiasi associazione, diretti a promuovere accolte d'uomini ed acquisti d'armi e munizioni senza l'assenso del Governo, o a diffondere principi contrari allo Statuto, al fine di compromettere la sicurezza dello Stato, saranno puniti col carcere o col confino, salve le maggiori pene contemplate nei casi speciali dalle leggi vigenti. Art.2. L'associazione predetta potrà essere sciolta dal Governo con decreto reale. Art.3. I fatti od atti che hanno dato luogo allo scioglimento saranno immediatamente denunciati all'autorità giudiziaria per l'opportuno procedimento a termini dell'art.1. Art.4. I membri di un'associazione disciolta, che si riuniscano durante il procedimento o dopo la sentenza di condanna e continuino a fare atti dipendenti dall'associazione, saranno egualmente puniti col carcere o col confino. Per i capi, direttori od amministratori la pena non sarà minore di tre mesi. ⁷⁶

La proposta di legge Rattazzi sulle associazioni non venne mai approvata. La storiografia ha prodotto diverse sintesi del dibattito parlamentare e delle motivazioni che portarono al rigetto della legge. ⁷⁷ In questa sede si cercherà di aggiungere ulteriori elementi di conoscenza analizzando i documenti della commissione incaricata di esaminare il progetto, al fine di tracciare un profilo, seppur approssimativo, delle riflessioni politiche sviluppate intorno a una questione così importante per la classe politica postunitaria. Il procedimento legislativo si basava sul sistema degli uffici: in ogni sessione i membri delle

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ AP, *Documenti*, VIII Legislatura, Sessione 1861, II, Associazioni, p.1235.

⁷⁵ *Ivi*, p.1236.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ Cfr. A. Berselli, *Amministrazione e ordine pubblico dopo l'Unità*, cit., pp.192-194.

camere venivano ripartiti per sorteggio in cinque (Senato) o nove (Camera) uffici. A ogni ufficio spettava la competenza di valutare i progetti di legge di iniziativa parlamentare o governativa, dopodiché si procedeva alla nomina dei commissari, i quali, riuniti insieme, formavano la commissione che avrebbe poi riferito alla Camera l'esito dei suoi lavori. Si trattava di un sistema mutuato dalla Francia, che attraverso il sorteggio si prefiggeva due finalità: superare le divisioni di fazione e «dimostrare che ogni deputato o senatore era perfettamente in grado di valutare ogni proposta di legge, al di là e al di sopra della propria competenza tecnica», secondo l'idea di una «rappresentanza atomistica e scissa, oltretutto da fazioni e camarille, dalla presenza organizzata dei partiti in parlamento».⁷⁸

Per la legge sulle associazioni furono sorteggiati Pasquale Stanislao Mancini (1°), Guido Borromeo, segretario (2°), Antonio Allievi (3°), Francesco Borgatti (4°), Giuseppe Panattoni (5°), Silvio Spaventa (6°), Matteo Raeli (7°), Carlo Boncompagni, presidente e relatore (8°), Francesco Restelli (9°).⁷⁹ Ciascun commissario doveva presentare in commissione le istanze approvate dal proprio ufficio, mantenendo il diritto di esprimere le proprie convinzioni personali anche se in contrasto con il mandato attribuitogli. Il lavoro della commissione si svolse in otto sedute tra il 19 giugno e il 2 luglio: la discussione affrontò diverse questioni inerenti ai contenuti specifici della legge e sulle prerogative del governo rispetto ad altri poteri dello Stato, quali l'autorità giudiziaria, la monarchia e il Parlamento. La maggioranza dei commissari concordava sulla necessità di una legge repressiva in grado di colmare le lacune del Codice penale, ma al di là dei singoli pareri l'elaborazione di una legge repressiva, non preventiva, appariva in pratica una scelta obbligata. Il problema, infatti, nasceva dalla contraddizione tra la posizione sul diritto di associazione del governo attuale, secondo cui l'esecutivo aveva la potestà di porre dei limiti per tutelare la sicurezza dello Stato, e quello precedente, per il quale al potere esecutivo spettava soltanto il compito di vigilare e intervenire in caso di evidenti violazioni della legge. Quest'ultima istanza, sintetizzata da Ricasoli nella tornata del 25 febbraio, fu approvata dalla stessa Camera che ora avrebbe dovuto esprimersi sul progetto di legge Rattazzi. Per risolvere questa antinomia, il Parlamento avrebbe dovuto stabilire che «il diritto d'associazione esiste, e aggiungere che il Parlamento ha la facoltà di regolare questo diritto». Tuttavia, la situazione nel Paese sconsigliava di approvare in quel momento una legge sulle associazioni troppo restrittiva, in quanto avrebbe avuto «il carattere di reazione, e quindi perderebbe assai del suo prestigio».⁸⁰ La proposta ministeriale non veniva rigettata a priori, ma si palesò la necessità di una revisione sostanziale per armonizzarla con i diritti costituzionali. La prerogativa di sciogliere le associazioni non poteva essere assegnata all'esecutivo. Gli uffici convennero fosse più opportuno attribuirgli il potere di sospensione. Su quest'ultima ipotesi convergevano gli uffici 2, 3, 4, 5, 7, 9, mentre erano contrari il 1°, favorevole a concedere l'autorità di sospendere un'associazione al ministero dell'Interno, il 6° e l'8°, per i quali spettava invece all'autorità giudiziaria.

⁷⁸ S. Merlini, *Il governo costituzionale*, in R. Romanelli (a cura di), «Storia dello Stato italiano dall'Unità ad oggi», cit., pp.34-35.

⁷⁹ CD, *Proposta di legge presentata nella tornata del 3 giugno 1862 dal ministro dell'Interno. Disposizioni sulle associazioni*, n.241, VIII Legislatura, 3 giugno 1862.

⁸⁰ CD, *Processo verbale della Commissione per la legge sulle associazioni* (d'ora in poi *Processo verbale*), n.241, VIII Legislatura, 21 giugno 1862, pp.303-304.

Per l'ufficio 2, la facoltà di scioglimento non poteva essere affidata al potere giudiziario «onde questo non fosse trascinato nell'arena politica»; inoltre, si rischiavano conflitti di competenza tra tribunali perché l'attività della magistratura avrebbe dovuto giudicare l'operato di associazioni la cui azione si estendeva anche al di fuori della propria giurisdizione.⁸¹ Questa competenza poteva toccare soltanto al ministero dell'Interno, in quanto bisognava scongiurare l'eventualità di vedere un decreto reale revocato dall'autorità giudiziaria, a cui invece spettava la decisione finale sulla sorte dell'associazione incriminata previa denuncia del ministero entro 24 ore.⁸²

Secondo l'ufficio 8 la sospensione di un'associazione poteva essere decisa soltanto da un processo penale basato sulla requisitoria di un pubblico ministero, mentre il provvedimento di scioglimento poteva essere stabilito unicamente da una sentenza di condanna della Corte d'Assise.⁸³ La posizione più discordante fu espressa dall'ufficio 6 presieduto da Silvio Spaventa, il quale, considerando le circostanze del Paese, non riteneva necessaria una legge sul diritto di associazione. Il progetto ministeriale doveva quindi essere rigettato in favore di un nuovo provvedimento «che riguardasse le azioni criminose che potessero commettersi da associazioni, e che necessitassero una repressione a tutela della sicurezza dello Stato». L'ufficio di Spaventa, contrario a ogni proposta di legge preventiva, attribuì al proprio commissario «l'incarico di accordarsi colla Commissione per formulare un progetto che supplisse ai difetti sulle vigenti leggi penali, lasciandogli la facoltà di ammettere il principio della sospensione o dello scioglimento di associazione, come pena da pronunciarsi dai Tribunali».⁸⁴ Benché la maggioranza della commissione fosse orientata a concedere al governo l'autorità di sospensione, il timore di assegnare poteri eccessivi all'esecutivo traspariva dall'attenzione dedicata ai limiti da stabilire per questo attributo. Per i commissari, infatti, siffatta prerogativa doveva esercitarsi in base a «norme fisse per avere una efficace cautela contro l'abuso di tale facoltà»,⁸⁵ di cui comunque bisognava fare un uso moderato, «soltanto nei reati in cui fosse seriamente compromessa la sicurezza dello Stato e coll'obbligo dell'immediata denuncia al tribunale dei fatti che avessero provocata la sospensione stessa».⁸⁶

Chiarita la posizione degli uffici sul potere di sospensione, si possono esaminare le opinioni personali dei singoli commissari. Boncompagni, in disaccordo con il suo ufficio, riteneva pericoloso attribuire ai tribunali un potere intimamente politico da utilizzare in merito a «considerazioni molte volte all'infuori dell'apprezzazione dei fatti in cui sarebbero chiamati a decidere».⁸⁷ Dello stesso parere erano anche Restelli, Borgatti, Panattoni, Allievi e Mancini. Decisamente contrario Spaventa per il quale, interpretando la sospensione come prova del reato, si trattava di una potestà spettante soltanto agli organi giudiziari. Egli riteneva che conferire al governo una simile attribuzione, a tutti gli effetti interpretabile come «scioglimento», significava realizzare una legge eccezionale su cui già in precedenza si era

⁸¹ CD, *Processo verbale*, 19 giugno 1862, pp.256-257.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ *Ivi*, pp.299-300.

⁸⁴ *Ivi*, p.299.

⁸⁵ *Ivi*, p.298.

⁸⁶ *Ivi*, p.299.

⁸⁷ *Ivi*, pp.301-302.

espresso negativamente. Alle obiezioni di Spaventa rispose Mancini, che scorgeva la differenza tra sospensione e scioglimento nella loro temporalità: il primo, provvisorio, il secondo, definitivo. Mancini, inoltre, pensava che lasciare all'esecutivo la facoltà di una misura preventiva fosse coerente con la legislazione vigente poiché «la condizione del flagrante, metterebbe il Governo nell'obbligo di un'immensa sorveglianza per cogliere il reo che, in caso non fosse colto sul fatto, non lo metterebbe in caso di far uso della sua facoltà».⁸⁸

Una volta espresse le varie posizioni, la maggioranza, con sette voti contro uno, decise in un primo momento di assegnare al governo il potere di sospensione con l'obbligo di denuncia all'autorità giudiziaria.⁸⁹ Tuttavia, dopo una seconda discussione fu deciso di concederlo al ministero dell'Interno.⁹⁰ Trovato l'accordo su questo punto, i commissari proseguirono nell'esame dei vari articoli, sostanzialmente riconducibili agli arruolamenti, alla raccolta di armi e munizioni e alla diffusione di principi contrari allo Statuto. Per i casi previsti dal primo articolo, gli arruolamenti non autorizzati, si confrontavano due tesi contrapposte: secondo Restelli occorre conferire al reato un «carattere compromettente», vale a dire perseguire il fatto compiuto per non rischiare di punire «fatti innocenti».⁹¹ Borromeo, invece, riteneva sufficiente «la provocazione stessa», anche se poi i presunti arruolamenti non venivano eseguiti.⁹² Alla fine prevalse la posizione di Restelli, perché la tesi di Borromeo fu considerata troppo generica.

L'articolo 1 fu così riformulato:

Art.1. Gli arruolamenti, gli ingaggi e le accolte di uomini, armi e munizioni da guerra eseguiti senza l'assenso del Governo, e che possano compromettere la sicurezza interna ed esterna dello Stato o l'ordine pubblico, saranno puniti col carcere o col confino da tre mesi a tre anni, salve le maggiori pene contemplate pei casi speciali dalle leggi vigenti.⁹³

La formula in corsivo è stata aggiunta perché la commissione ha ritenuto pienamente legittimo, in determinate condizioni, l'arruolamento e l'armamento di volontari. Questa tesi veniva suffragata dallo stato delle province meridionali infestate dal brigantaggio, in quanto laddove privati cittadini armavano sé stessi o i propri conterranei per difendersi dalle incursioni delle bande, non poteva in alcun modo configurarsi l'ipotesi di reato. Siffatta eventualità veniva altresì riconosciuta per chiunque «in momenti difficili e straordinari, non aspettasse l'assenso del Governo per armare ed aiutarlo a propugnare i diritti del paese».⁹⁴

Si può quindi affermare che con questa espressione un po' ambigua, la commissione ammetteva la possibilità di arruolare volontari e raccogliere armi, se l'iniziativa fosse finalizzata al compimento

⁸⁸ Ibidem.

⁸⁹ La posizione di Raeli è ignota in quanto non presente alla seduta. Cfr. CD, *Processo verbale*, 29 giugno 1862, p.303.

⁹⁰ CD, *Processo verbale*, 1° luglio 1862, p.319.

⁹¹ CD, *Processo verbale*, 25 giugno 1862, pp.305-306.

⁹² Ibidem.

⁹³ AP, *Documenti*, VIII Legislatura, Sessione 1861, II, Disposizioni concernenti le associazioni. Relazione fatta alla Camera l'8 luglio 1862, p.1750.

⁹⁴ Ivi, p.1743.

dell'unificazione, ma ribadiva al tempo stesso il primato dell'iniziativa governativa, alle cui direttive dovevano rimanere subordinate tutte le forze della Nazione. Per il reato di «diffusione di principi contrari allo Statuto» prevalse l'opinione di Mancini, che intravedeva nei crimini commessi da un'associazione delle analogie con i reati a mezzo stampa. Mancini si richiamava all'art.471 del Codice penale e agli art.15 e 24 della legge sulla stampa.⁹⁵ A questo riguardo si presentò un ulteriore problema. L'art.471 puniva i discorsi pubblici e gli scritti tendenti a provocare «sprezzo e malcontento» contro le istituzioni, il re e la famiglia reale. La Commissione sintetizzò così la propria posizione nel merito:

«[sprezzo e malcontento] per sé non vestono il carattere di reità, giacché possono esistere senza tradursi in alcun fatto esterno. Questa disposizione non intende a penetrare né l'arcano della vita intima, né il segreto degli amichevoli colloqui. Essa mira a colpire tutti i fatti, quali che essi siano, per cui si lavori a diffondere nelle moltitudini delle passioni che scalzerebbero i fondamenti dello Stato».⁹⁶

L'applicazione *tout court* dell'art.471 alle associazioni costituiva un'evidente limitazione delle libertà politiche, poiché equiparava manifestazione del dissenso, che lo Stato liberale non poteva punire a prescindere, e provocazione alla disobbedienza delle leggi, le cui fattispecie di reato venivano descritte dal Codice penale nella sezione «Dei reati contro la pubblica tranquillità». Sanzionare a priori la manifestazione del libero pensiero, anche se ostile al governo o alle istituzioni, era inammissibile, pertanto bisognava trovare una soluzione più coerente con i principi costituzionali. La commissione decise quindi di appellarsi alla prima condizione necessaria per garantire l'esistenza stessa dello Stato, ossia il rispetto della legge e dell'autorità legittima: «una gran forza di cui possono valersi i cittadini per ottenere che le leggi mutino quanto richiede il progresso delle opinioni, ma che abusata a esautorare le leggi perderebbe lo Stato e riuscirebbe a rendere impossibile lo svolgimento dello spirito di associazione».⁹⁷ In aggiunta fu stabilito che il reato di provocazione alla disobbedienza si sarebbe realizzato soltanto secondo i sistemi previsti dall'art.468 del Codice penale.⁹⁸ Il secondo articolo modificato prescriveva:

*Art.2. La provocazione a disubbidire alle leggi dello Stato o ad ordini legittimi della pubblica autorità, con alcuno dei mezzi indicati nell'art.468 del Codice penale sarà punita col carcere o col confino da tre mesi a tre anni, e con multa estensibile a lire cinquecento, ferme stando le norme stabilite nel libro I, titolo II, capo 3 del Codice penale.*⁹⁹

⁹⁵ Art.15. Sarà punito colle stesse pene l'impiego di qualunque dei mezzi indicati nell'art. 1 per impugnare formalmente la inviolabilità della Persona del Re, l'ordine della successione al Trono, l'autorità costituzionale del re e delle Camere. Art.24. Qualunque offesa contro la inviolabilità del diritto di proprietà, la santità del giuramento, il rispetto dovuto alle leggi, ogni apologia di fatti qualificati crimini o delitti dalla legge penale, ogni provocazione all'odio fra le varie condizioni sociali, e contro l'ordinamento della famiglia sarà punita colle pene di cui all'art. 17. Cfr. L. 26 marzo 1848 n.695, Regio editto sulla libertà di stampa.

⁹⁶ AP, *Documenti*, VIII Legislatura, Sessione 1861, II, Disposizioni concernenti le associazioni. Relazione fatta alla Camera l'8 luglio 1862, p.1745.

⁹⁷ Ivi, p.1744.

⁹⁸ «Discorsi tenuti in adunanze o luoghi pubblici, sia col mezzo di stampe o scritti affissi o sparsi o distribuiti al pubblico [...]» Cfr. *Codice penale*, cit.

⁹⁹ AP, *Documenti*, VIII Legislatura, Sessione 1861, II, Disposizioni concernenti le associazioni. Relazione fatta alla Camera l'8 luglio 1862, p.1750.

La locuzione «disobbedienza agli ordini legittimi dell'autorità» realizzava nelle intenzioni dei commissari il nesso tra libertà e tutela dell'ordine necessario per riformulare il progetto di legge, senza compromettere i principi liberali, e regolare gli abusi del diritto di associazione. Poiché il Codice penale non contemplava il reato di provocazione attraverso un'associazione, la commissione ritenne di dover provvedere elaborando una norma *sui generis*:

Art.3 Le pene stabilite contro le provocazioni nell'articolo precedente, e negli articoli 468 a 473 del Codice penale saranno pure applicate ogni volta che la provocazione abbia avuto luogo col mezzo di atti, di istruzioni o concorso che emanino da deliberazione dell'associazione, o di chi sia autorizzato a rappresentarla. Per l'imputazione dei reati si osserveranno le norme sancite nel libro I, titolo II, capo 4 del Codice penale.¹⁰⁰

Gli articoli successivi regolavano la procedura di sospensione e le attribuzioni del ministero dell'Interno e dell'autorità giudiziaria, di cui abbiamo già trattato in precedenza:

Art.4. Nel caso che i reati contemplati negli articoli precedenti, quelli che offendono la sicurezza interna od esterna dello Stato, la ribellione, le provocazioni a commettere reati, o i fatti contemplati nell'articolo 15 della legge sulla stampa, siano stati commessi nel modo indicato nell'articolo precedente, l'associazione potrà essere sospesa. Detta sospensione avrà luogo per ordine del Ministero dell'Interno e sarà accompagnata dall'indicazione dei fatti incriminati. Questi saranno denunciati all'autorità giudiziaria in un termine non maggiore di giorni cinque dalla notificazione. Decorso questo termine, o dichiarandosi non essere luogo a procedere, la sospensione cesserà di pien diritto. Art. 5 I reati contemplati nella presente legge saranno giudicati dalla Corte d'assise coll'intervento dei giurati, a termini dell'articolo 9 del Codice di procedura penale. Art.6. La Corte medesima, pronunziando la condanna, potrà aggiungere, secondo la gravità dei casi, lo scioglimento dell'associazione, o della sua frazione, a cui carico fu accertato l'atto, l'istruzione od il concorso. Non pronunziandosi condanna, ovvero escludendosi la circostanza del concorso dell'associazione, cesserà di diritto la sospensione della medesima. Art.7. I membri di un'associazione sospesa o disciolta, che dopo l'ordine di sospensione o la sentenza di condanna si riuniscano per fare atti relativi all'associazione, saranno puniti col carcere o confino per un tempo non maggiore di un anno. Per i capi, direttori ed amministratori la pena non sarà mai minore di tre mesi.¹⁰¹

La scelta di attribuire alle Corti d'Assise la decisione finale nei procedimenti contro le associazioni rappresentava una forma di garanzia coerente con lo spirito generale della legislazione. Il lavoro della commissione, infatti, perseguì due obiettivi, ovvero assicurare la punizione del reato e la tutela del diritto di associazione. Quest'ultimo rischiava di essere compromesso da giudizi oltremisura severi, emessi da magistrati interessati, «per necessità della loro professione, per abitudini di vita», soltanto a infliggere la pena a danno delle garanzie costituzionali. In tal senso, si deve considerare il ruolo attribuito ai giurati, quali intermediari tra il magistrato interprete della legge e la «coscienza comune» dei cittadini, preoccupati sia della sicurezza dello Stato sia dell'inviolabilità dei principi costituzionali.¹⁰²

¹⁰⁰ Ibidem.

¹⁰¹ Ibidem.

¹⁰² Ivi, p.1749.

La relazione finale venne presentata alla Camera l'8 luglio 1862, ma non si arrivò mai a discutere il controprogetto della commissione a causa della caduta di Rattazzi. Il successivo governo Farini-Minghetti abbandonò il disegno di legge sulle associazioni per intervenire con una riforma complessiva della legge di Ps. Tuttavia, l'analisi dei lavori consente di cogliere nel vivo la natura di alcuni problemi affrontati in sede di discussione. La proposta di legge Rattazzi sottintendeva tutta una serie di questioni, riguardanti non soltanto il diritto di associazione ma anche il rapporto tra autorità dello Stato e bilanciamento dei poteri, da cui emergevano in primo luogo sia la sostanziale diffidenza verso la magistratura, di cui si temevano le ingerenze politiche, come dimostrato dalla decisione di attribuire il potere di scioglimento al ministero dell'Interno e dall'assegnazione del giudizio finale alle giurie popolari. Nondimeno, le «gravi obiezioni» alla proposta di legge esprimevano le preoccupazioni per una possibile deriva illiberale, se non del tutto autoritaria, del governo, motivata dalla paura della sovversione politica e dallo stato di emergenza in cui versava il Paese. Il tentativo di realizzare un quadro legislativo conforme ai principi costituzionali, ma contemporaneamente funzionale alla conservazione dell'ordine, rappresentò la prima manifestazione concreta di quel «contrasto tra mezzi e fini» che avrebbe caratterizzato i successivi sviluppi legislativi della stagione politica della Destra in materia di pubblica sicurezza. Come già rilevato da Aldo Berselli, con la proposta di legge Rattazzi sulle associazioni, nel dibattito parlamentare iniziò un confronto, protrattosi negli anni, tra due tesi conflittuali: da una parte, si riteneva che un diritto non regolato da una legge speciale ricadeva sotto la responsabilità del diritto comune, per cui l'esecutivo aveva «tutta la responsabilità degli inconvenienti e dei mali che possono derivare dall'abuso che se ne faccia; in materia di pubblica sicurezza è nel diritto del governo di giudicare ciò che può essere nocivo all'ordine pubblico, alla sicurezza dello Stato»; dall'altra, si sosteneva che in un regime costituzionale spettava soltanto al potere legislativo la facoltà di «determinare il limite dell'esercizio della libertà dei cittadini, e questo limite allora segna precisamente l'estrema linea oltre la quale comincia il pericolo riconosciuto per l'ordine sociale».¹⁰³

IV. La crisi dell'estate 1862

Dopo Sarnico Garibaldi si ritirò a Caprera. La lettera del 3 giugno, le voci sempre più insistenti sui suoi rapporti con Rattazzi e il re provocarono dei dissidi con la dirigenza dell'Emancipatrice, sempre più orientata verso una politica ostile al ministero. In seguito a un compromesso raggiunto con i vertici dell'associazione, il 21 giugno Garibaldi si imbarcò a Genova con una ventina di uomini diretto a Palermo, forse per farne la base per una spedizione in Grecia suggerita dal re.¹⁰⁴ Arrivato in Sicilia il 28 giugno, inizialmente il generale non fece alcuna menzione delle sue intenzioni ma in breve tempo, impressionato dall'entusiasmo popolare, cominciò a considerare l'idea di una nuova impresa per prendere la città eterna. Facendo leva sul suo prestigio personale e sul malcontento dei siciliani, Garibaldi iniziò a tenere discorsi pubblici sempre più accesi. Il 6 luglio a Palermo, durante una rassegna della guardia

¹⁰³ A. Berselli, *Amministrazione e ordine pubblico dopo l'Unità*, cit. p.195.

¹⁰⁴ R. Mori, *La questione romana*, cit. p.129.

nazionale in presenza del prefetto Pallavicino, accusò con veemenza Napoleone III di frenare le aspirazioni nazionali degli italiani. Quando la folla sovraeccitata cominciò a gridare «Roma o morte», Garibaldi fece proprio quel motto e invitò tutti i patrioti ad appoggiare il programma dell'Emancipatrice con la formula «Italia e Vittorio Emanuele». Dopodiché, iniziarono gli arruolamenti di volontari per replicare i fasti del 1860, con la differenza che questa volta si sarebbe proseguito fino a Roma. A causa del discorso di Garibaldi, Pallavicino venne severamente rimproverato dal governo per la troppa condiscendenza verso il nizzardo. Il prefetto replicò a sua discolpa con «la logica inesorabile» degli avvenimenti:

A questi avvenimenti io non ebbi alcuna parte, ma sono costretto a subirne le conseguenze. Ella non comprende come io assistessi senza nulla osservare ad una filippica contro il capo di una nazione alleata. Ma poteva io fare osservazioni trattandosi di un discorso accompagnato dagli applausi di 50.000 spettatori ebbri di entusiasmo ed infiammabili come il loro vulcano? Ogni osservazione sarebbe tornata inutile, anzi dannosa. Se l'Oratore avesse ingiuriato il Re, o fallito ai principii proclamati dal Plebiscito, io avrei certamente protestato, anche a costo di esporre il paese ai pericoli di una rivoluzione; ma l'alleanza francese non è un principio, non è un fatto nazionale: è un fatto unicamente ministeriale che può essere diversamente giudicato.¹⁰⁵

Pallavicino avvertì il ministero della tensione sempre più crescente in Sicilia, specialmente a Palermo, da dove poteva scoppiare un moto capace di propagarsi rapidamente nelle altre province meridionali. In quel mese si svolsero numerose manifestazioni popolari in favore di Garibaldi. Sempre a Palermo, il 14 luglio, le autorità furono avvertite di un'imminente dimostrazione contro il principe di Sant'Elia, rappresentante del re nella funzione religiosa di Santa Rosalia. Una folla di circa quattrocento persone si riunì intorno alle 19:00 sotto la casa del principe al grido di «abbasso il Principe di Sant'Elia, viva il marchese Pallavicino». Le autorità inviarono un drappello di carabinieri per sorvegliare il corteo con l'incarico di sedare eventuali violenze. Le indagini svolte successivamente stabilirono che la manifestazione fu organizzata dal partito d'Azione come protesta contro la nomina di Sant'Elia al posto del prefetto Pallavicino, «per la grande stima che gode nel paese, attese le sue azioni patriottiche e filantropiche».¹⁰⁶

La manifestazione si sciolse senza incidenti, tuttavia, a causa delle «tristi condizioni» della sicurezza pubblica tra le autorità perdurò l'allerta. Irritato dalla contestazione, Sant'Elia decise di dimettersi e al suo posto Pallavicino nominò Giacomo Medici, ex garibaldino e comandante della guardia nazionale. Dai documenti esaminati sembra che il prefetto non prese alcuna misura contro i promotori del raduno: secondo un rapporto dei carabinieri al ministro della Guerra, l'inazione di Pallavicino incoraggiò il partito d'Azione a promuovere un'adunanza per il 17 luglio, questa volta contro il Municipio.

¹⁰⁵ Lettera di Pallavicino a Rattazzi, Palermo 11 luglio 1862, R. Roccia (a cura di), *Epistolario di Urbano Rattazzi*, cit. pp.141-142.

¹⁰⁶ ASTO, Sezioni Riunite, Ministero della guerra (1861-1870), Segretariato generale, Divisione gabinetto del ministro, Affari confidenziali e riservati brigantaggio, m.1, *Relazione al ministro della guerra*, Palermo, 15 luglio 1862.

Per ogni evenienza, tutte le forze dell'ordine – Prefettura, Questura, carabinieri, guardia nazionale – furono mobilitate per assicurare l'ordine pubblico.¹⁰⁷ I democratici intendevano mantenere viva la fiamma dell'agitazione nella speranza di compromettere i rapporti diplomatici con la Francia. Il 16 luglio fu organizzata una grande riunione a Milano. Le autorità locali di Ps temettero il concorso degli operai disoccupati e del «basso popolo», sempre pronto «a cogliere qualunque favorevole circostanza per abbandonarsi a deplorabili eccessi a danno dell'industria e della proprietà pubblica e privata».¹⁰⁸ I promotori miravano a strumentalizzare il malcontento popolare per innalzare la tensione in città. Per il servizio di sorveglianza furono dispiegati vari reparti della guardia nazionale e dell'esercito, pronti ad agire nei principali punti della città soprattutto per impedire ai dimostranti di arrivare al consolato francese. Secondo gli informatori, il luogo prescelto per iniziare il raduno era il Teatro dei giardini pubblici, che fu sottoposto a una rigida vigilanza.

La dimostrazione, iniziata alle 21:00, procedette infatti proprio dai giardini pubblici verso il centro cittadino per poi proseguire lungo Porta Venezia con torce a vento e insegne su cui si leggevano le scritte «W Garibaldi, a Roma, a Venezia». Diretto al consolato francese, in via Montenapoleone il corteo trovò la strada sbarrata dalla guardia nazionale. A quel punto ripiegò verso la Prefettura, ma con l'arrivo della cavalleria, supportata dalla milizia cittadina, due ufficiali di Ps riuscirono a far indietreggiare i dimostranti in piazza del Duomo, dove si divisero in gruppi più piccoli. Poco dopo, un secondo tentativo di arrivare al consolato fu interrotto dalle intimazioni della polizia. Soltanto allora l'assembramento si disperse definitivamente. Per ogni evenienza fu stabilito un servizio di pattuglie a cavallo intorno all'edificio. La manifestazione si svolse senza incidenti particolari, in quanto i dimostranti si limitarono a gridare minacce contro Rattazzi e Napoleone III, senza però trascendere in violenze. Dodici individui furono arrestati e successivamente messi a disposizione dell'autorità giudiziaria. Si trattava in gran parte di ex ufficiali garibaldini membri dei club democratici. Tra i più attivi animatori della manifestazione furono segnalati gli emigrati veneti. Nelle relazioni inviate al questore l'operato delle forze dell'ordine fu giudicato positivamente, sebbene non mancassero le critiche ad alcuni ufficiali della guardia nazionale per la loro indulgenza verso i contestatori.¹⁰⁹ Intanto, sul piano politico la situazione divenne così insostenibile da spingere Vittorio Emanuele II a intervenire personalmente per fermare Garibaldi. Tramite alcune lettere stese formalmente dal senatore Giacomo Plezza, il re, con i suoi toni tipicamente ambigui, espresse fiducia nei confronti del generale, ma lo avvertì pure degli abusi commessi in suo nome per promuovere arruolamenti e noleggiare bastimenti:

Che se non siete ben certo che tutto ciò non sia una finta, prendete bene le precauzioni affinché nessuno dei vostri sia coinvolto in tali progetti, perché egli sa di sicuro che il Governo userà tutti i mezzi ed anche la forza per impedirli; ciò che potrebbe condurvi alla guerra civile. Disse che non vi lascerà mancare di ciò di

¹⁰⁷ Ivi, *Relazione al ministro della guerra*, Palermo, 18 luglio 1862.

¹⁰⁸ ASMi, Questura, Gabinetto, b.37, fasc.4, «16 luglio 1862. Dimostrazioni contro il Governo, contro l'Imperatore dei Francesi – Roma e Venezia», *Dimostrazione avvenuta la sera del 16 luglio*, Milano 17 febbraio 1862.

¹⁰⁹ Ibidem.

cui mi scrivete, tanto ha fede che siete incapace di servirvi della sua amicizia per fare quello che Egli non vuole.¹¹⁰

Pur rimanendo il dubbio sulle reali motivazioni che spinsero Vittorio Emanuele a inviare del “materiale” a Garibaldi, appaiono evidenti i suoi timori per le possibili conseguenze internazionali della spedizione garibaldina su Roma. Nel frattempo, gli arruolamenti proseguivano. Dopo diverse sollecitazioni ad adottare provvedimenti più incisivi, il prefetto Pallavicino preferì rassegnare le dimissioni, accettate il 25 luglio da Rattazzi, che affidò la reggenza della Prefettura a Giuseppe De Ferrari fino alla nomina definitiva, il 2 agosto, di Efsio Cugia.¹¹¹ Le notizie allarmanti provenienti dalla Sicilia persuasero il governo francese ad abbandonare le trattative per l’evacuazione delle sue truppe da Roma. Napoleone III, irritato per le parole pronunciate da Garibaldi contro di lui, manifestò apertamente l’intenzione di difendere a tutti i costi il potere temporale. Il 3 agosto fu pubblicato un proclama di Vittorio Emanuele II con il quale, pur non nominando mai Garibaldi, si esortavano gli italiani a non lasciarsi trascinare da «colpevoli impazienze e dalle improvvide agitazioni», avvertendo che chiunque avesse risposto «all’appello della ribellione, alla guerra civile» avrebbe incontrato «la responsabilità e il rigore della legge».¹¹²

Lo stesso giorno, a Genova, un gruppo di circa duecento persone iniziò una dimostrazione al grido di «Roma e Venezia o morte, viva Vittorio Emanuele in Campidoglio, viva Mazzini, abbasso il potere temporale, morte a Napoleone, fuori i nemici d’Italia e di Roma». All’arrivo della guardia nazionale, i manifestanti si allontanarono per poi riunirsi sulla piazza del Palazzo Ducale, da dove ripresero a gridare finché l’arrivo dei soldati e degli ufficiali di Ps non li costrinse nuovamente a ritirarsi. Una parte dei dimostranti decise di recarsi al consolato francese per contestare la politica imperiale. In quell’occasione furono arrestate cinque persone per grida sediziose. Tornata la calma verso sera, una pattuglia di carabinieri segnalò il ritrovamento di un manoscritto repubblicano affisso sotto un proclama reale con il motto: «I ministri traditori della Nazione e del Re meritano il disprezzo degli Italiani, Roma o morte, fuori i Francesi da Roma».¹¹³ Dopo la presa di posizione pubblica di Vittorio Emanuele, tra l’8 e il 9 agosto si verificarono dimostrazioni antigovernative in numerose città tra cui Firenze, Napoli, Modena, Salerno e Parma. Benché non si siano registrati incidenti gravi, a parte un ferito lieve a Parma, per il ministero la situazione appariva sempre più critica.

Istruzioni dettagliate furono inviate ai prefetti per sollecitarli a non tollerare alcuna manifestazione politica e, se necessario, impedirle valendosi della legge ancor prima si rendessero minacciose.¹¹⁴ Dalla Sicilia continuavano ad arrivare cattive notizie. L’8 agosto il prefetto di Girgenti informò il dicastero degli Interni delle difficoltà del collega di Sciacca nel controllare le proteste scoppiate in vari luoghi

¹¹⁰ A. Viarengo, *Vittorio Emanuele II*, Salerno, Roma, 2017, p.283.

¹¹¹ R. Roccia (a cura di), *Epistolario di Urbano Rattazzi*, cit. pp.145-146.

¹¹² A. Viarengo, *Vittorio Emanuele II*, cit. p.284.

¹¹³ ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.1, fasc.16, «Genova. Dimostrazioni politiche in favore di Mazzini e Garibaldi (agosto-settembre 1862)», *Relazione al Ministro Guardasigilli*, Genova 4 agosto 1862.

¹¹⁴ Si vedano i telegrammi inviati ai prefetti di Genova e Salerno, cfr. R. Roccia (a cura di), *Epistolario di Urbano Rattazzi*, cit. pp.145-146.

della regione. Rivolte imminenti erano indicate un po' ovunque, come a Messina, dove il prefetto trasmise aggiornamenti continui sugli assembramenti in favore di Garibaldi.¹¹⁵ L'ingresso del generale a Caltanissetta del 10 agosto fu accolto da ovazioni popolari di fronte alla guardia nazionale incaricata di mantenere l'ordine. Informato della circostanza, Rattazzi rimproverò il prefetto di Caltanissetta per non aver ritirato la forza pubblica in quanto «le autorità governative non possono trovarsi presenti all'ingresso di Garibaldi, che è ribelle alla legge».¹¹⁶ I fatti di Caltanissetta provocarono così grande impressione, sia nell'opinione pubblica sia nelle autorità, al punto da indurre anche il ministro della Guerra a raccomandare al prefetto di Palermo di evitare il ripetersi di situazioni analoghe, per tutelare il prestigio dei militari, i quali non potevano rimanere inerti dinnanzi a simili scene, piuttosto era meglio ritirarli se non abbastanza forti da opporsi.¹¹⁷

Al ministero dell'Interno, intanto, seguitavano le notizie provenienti da Palermo sui volontari reclutati da Garibaldi e sull'attività di alcuni deputati della Sinistra, tra cui Mordini, Fabrizi e Cadolini, nel promuovere dimostrazioni antigovernative. Cugia riferì di nutrire scarsa fiducia verso i sostituti procuratori di Palermo a causa delle loro simpatie garibaldine.¹¹⁸ Rattazzi rispose il giorno stesso, 10 agosto:

Se crede indispensabile lo stato d'assedio lo dichiaro. Ne ho parlato con il Re, il quale vi assente. Non conviene però venire a tale atto, salvo in caso estremo per l'impressione che produrrà necessariamente in Europa. Se per la sicurezza del paese crede necessario l'arresto di agitatori non può né deve esitare ad ordinarlo. Il Governo lascia a Lei di scegliere il momento, ed il mezzo di venire all'attacco. Ritenga però che politicamente sarebbe conveniente che la cosa potesse sciogliersi prontamente. Temo che i deputati giunti costì col pretesto di conciliazione nutrano ben diverso pensiero.¹¹⁹

Per il prefetto di Palermo la gravi situazione siciliana richiedeva «unità di comando, pieni poteri ed un nome grande», ma spettava al governo assumersi l'onere di tale iniziativa. Rattazzi, al momento, sembrava non voler prendere su di sé la responsabilità di promulgare lo stato d'assedio, di conseguenza con una delibera ministeriale attribuì al prefetto la direzione politico-militare dell'isola.¹²⁰ Il 13 agosto a Catania si tenne una dimostrazione in favore di Garibaldi organizzata, secondo le informazioni raccolte dal prefetto Tholosano, da democratici veneti e lombardi giunti in città appositamente per istigare la popolazione alla rivolta.¹²¹ Sebbene il ricorso alla forza non fu necessario, Tholosano, in merito all'ordine ministeriale di arrestare Garibaldi non appena fosse giunto in città, comunicò l'inopportunità di tale azione: «questo arresto non si può fare senza usare la forza e sarà segnale di sommossa in città. La prego

¹¹⁵ Lucy Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana. Politica liberale e potere locale (1815-1866)*, Einaudi, Torino, 1998, pp.186-188.

¹¹⁶ Telegramma di Rattazzi al prefetto di Caltanissetta, Torino 10 agosto 1862, R. Roccia (a cura di), *Epistolario di Urbano Rattazzi*, cit. p.161.

¹¹⁷ E. Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, cit., p.72.

¹¹⁸ R. Roccia (a cura di), *Epistolario di Urbano Rattazzi*, cit. pp.159-160.

¹¹⁹ Telegramma di Rattazzi al prefetto di Palermo, Torino 10 agosto 1862, ivi. pp.159.

¹²⁰ A. Luzio, *Aspromonte e Mentana. Documenti inediti*, Le Monnier, Firenze, 1935, pp.200-201.

¹²¹ R. Roccia (a cura di), *Epistolario di Urbano Rattazzi*, cit. p.171.

dire se a tale patto sia da tentarsi arresto a qualunque costo; in ogni caso sarebbe indispensabile qui bastimento da guerra».¹²²

Notizie allarmanti giunsero anche dal nord Italia, in particolare da Milano. Il 12 agosto il prefetto Villamarina riferì di aver ricevuto informazioni secondo cui il partito d'Azione stava temporeggiando in attesa di un'eventuale insurrezione dei romani, ma si teneva pronto a sfruttare la prima occasione utile per una grande dimostrazione. Villamarina auspicava una risoluzione in tempi brevi della crisi, «altrimenti avremmo dei guai gravissimi», inoltre diffidava della guardia nazionale milanese, prevalentemente composta da garibaldini, in quanto negli ultimi tempi pochi uomini avevano risposto alle chiamate. Secondo il prefetto a Milano stava «il maggior fermento ed il centro della vera agitazione».¹²³ Il 13 agosto sera, infatti, Villamarina aggiornò Rattazzi sulle notizie raccolte dai confidenti: la manifestazione era stata fissata per il 15 agosto. Il prefetto, reso ancora più diffidente nei confronti della milizia cittadina per le dichiarazioni pubbliche attribuite a molti militi di voler partecipare alle proteste con indosso la divisa, comunicò di essere costretto a chiedere l'intervento dell'esercito, non garantendo – precisava – di riuscire a mantenere l'ordine pubblico senza inconvenienti.

Rattazzi rispose il mattino seguente:

Convieni necessariamente impedire ogni dimostrazione, soprattutto allontanare il pericolo che la G[uardia] N[azionale] prenda parte. Si concerti con il Generale di essa, il quale dovrebbe fare un ordine del giorno per metterla in avvertenza e rappresentarle i pericoli che corre. Forse potrebbe essere opportuno un di Lei proclama, nel quale faccia appello al buon senso, ed al patriottismo della popolazione. Se poi malgrado questo è indispensabile l'intervento della forza pubblica, non si dovrà indietreggiare, conformandosi alle prescrizioni della legge.¹²⁴

Nel pomeriggio del 14 agosto furono affissi in città numerosi proclami nei quali si invitava la popolazione a unirsi alla dimostrazione dietro lo slogan «Garibaldi o Rattazzi! Roma o il disonore!». Alla guardia nazionale si chiedeva di disobbedire agli ordini. L'inizio della dimostrazione fu stabilito ai vecchi giardini pubblici e in alternativa anche in piazza del Duomo. Le autorità distribuirono le forze nei punti nevralgici della città per sbarrare le principali arterie stradali e proteggere gli edifici sensibili, soprattutto il Palazzo Reale e il consolato francese.

Furono schierati reparti di cavalleria, fanteria, carabinieri, guardie di Ps e qualche compagnia di guardia nazionale.¹²⁵ Intorno alle 14:00 gruppi di giovani si riunirono ai giardini pubblici per marciare in direzione del centro, strappando i manifesti governativi e incitando la popolazione a sventolare la bandiera tricolore dal balcone. Secondo un rapporto di polizia, si trattava di operai, la maggior parte

¹²² *Telegramma del prefetto di Catania al prefetto di Palermo*, Catania 13 agosto 1862, in G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, Dell'Ateneo, Roma, 1952, p.138.

¹²³ *Telegramma del prefetto di Milano a Rattazzi*, Milano 12 agosto 1862, in A. Luzio, *Aspromonte e Mentana. Documenti inediti*, cit., p.205.

¹²⁴ *Telegramma di Rattazzi al prefetto di Milano*, Torino 14 agosto 1862, in R. Roccia (a cura di), *Epistolario di Urbano Rattazzi*, cit., p.179.

¹²⁵ ASMi, Questura, Gabinetto, b.37, fasc.6, «Dimostrazione Roma o morte del 15 agosto 1862», *Dimostrazione avvenuta il giorno 15 andante mese*, Milano 17 agosto 1862.

«decentemente vestiti» con cartelloni inneggianti a Garibaldi e contro il governo. La disposizione ordinata del corteo suggeriva la presenza di un'organizzazione meticolosa dei percorsi e di una migliore capacità di direzione rispetto alle settimane precedenti.¹²⁶ Con l'intervento della cavalleria l'assembramento si sciolse al Broletto, per poi ricongiungersi subito dopo in piazza Garibaldi dove stanziavano unità a cavallo e fanteria.¹²⁷ Una volta eseguite le intimazioni i dimostranti decisero di ritirarsi rinunciando alla marcia. Gli agenti di Ps effettuarono qualche arresto tra i più «esaltati», ma furono costretti a rilasciarli subito a causa delle continue intimidazioni dei manifestanti, che minacciarono di compiere violenze se i loro compagni non fossero stati liberati. Alla fine della giornata furono fermati otto individui, tra cui uno dei presunti capi del corteo in Porta Garibaldi, il birraio Antonio Casanova. Degli altri, quattro furono fermati mentre strappavano manifesti governativi, due per grida sediziose e uno per aver distribuito volantini durante la dimostrazione. Gli arrestati, quasi tutti artigiani e commercianti, furono condotti in carcere e messi a disposizione dell'autorità giudiziaria.¹²⁸ Dai documenti risulta che almeno uno di loro, Luigi Tosoni, fu scarcerato alla fine di agosto con foglio di via e un biglietto ferroviario gratuito per tornare nella città dove risultava domiciliato.¹²⁹ Sottoposto alla sorveglianza di polizia come membro del partito d'Azione, Tosoni fece perdere le sue tracce l'anno successivo con l'aiuto, secondo quanto riferisce un rapporto del 14 novembre 1863, di alcune società operaie che gli fornirono assistenza e rifugio.¹³⁰ Sugli altri arrestati non disponiamo di alcuna informazione, ma data la natura dei reati loro ascritti si può ragionevolmente supporre che furono scarcerati in tempi brevi o comunque posti in libertà provvisoria in attesa delle risultanze processuali.

Anche questa volta, come per la dimostrazione del 15 luglio, fra gli «schiamazzatori» più attivi spiccarono gli emigrati veneti. Il ministero dell'Interno ordinò alla Questura di identificare gli esuli residenti a Milano sospettati di aver partecipato alla dimostrazione.¹³¹ Le investigazioni però non portarono ad alcun risultato di rilievo, in quanto furono scoperti soltanto due veneti disoccupati di scarsa importanza. Si confermava dunque l'attivismo dell'emigrazione veneta segnalato sin dal tentativo di Sarnico.¹³² La dimostrazione del 15 agosto si svolse in maniera sostanzialmente pacifica, il contegno delle autorità fu valutato positivamente dall'opinione pubblica.

Tuttavia, la Questura recriminò alcune criticità sull'operato di certi funzionari di Ps. Secondo il questore la dimostrazione poteva bloccarsi già nei pressi dei giardini pubblici se gli ispettori di Ps *in loco* avessero mantenuto le forze pronte all'intervento. Invece, la truppa rimase inattiva a causa della condotta degli ispettori Roncoroni e Regazzoni: il primo, infatti, fu biasimato per la «poca prontezza nelle sue disposizioni» relative al posizionamento delle truppe in via Monte Napoleone; il secondo, invece, aveva

¹²⁶ Ivi, *Rapporto sulla dimostrazione del giorno precedente*, Milano 16 agosto 1862.

¹²⁷ Ivi, *Dimostrazione avvenuta il giorno 15 andante mese*, Milano 17 agosto 1862.

¹²⁸ Dai verbali di arresto risultano due sarti, due cesellatori, un birraio, un bettoliere, un fabbro ferraio e, infine, un ragioniere. Cfr. Ivi, *Dimostrazione sediziosa del 15 agosto 1862 – Arresti vari*, Milano 16 agosto 1862.

¹²⁹ Ivi, *Minuta al prefetto di Parma*, Milano 29 agosto 1862.

¹³⁰ Ivi, *Relazione al prefetto di Milano*, 14 novembre 1863.

¹³¹ Ivi, *Emigrazione veneta*, Milano 16 agosto 1862.

¹³² Ivi, *Emigrazione veneta*, Milano 17 agosto 1862.

lasciato il battaglione a sua disposizione nel presidio senza neanche equipaggiarlo. Per il questore, inoltre, sarebbe stato possibile fermare i dimostranti già in piazza Mercanti, ma la guardia nazionale lì stanziata «non frappose alcuno ostacolo». In quella circostanza si sarebbero potuti eseguire numerosi arresti, «ma pure che si sia avuto timore dell'esecuzione d'una tale misura, si lasciarono proseguire senz'altro indisturbati». ¹³³ L'atteggiamento condiscendente di alcuni reparti della guardia nazionale nei confronti dei dimostranti contribuì ad aumentare la diffidenza delle autorità governative. Altri sospetti furono alimentati dal ritrovamento delle bandiere utilizzate per la dimostrazione nelle case di alcuni ufficiali della milizia cittadina. ¹³⁴

Il presidente del Consiglio, informato della dimostrazione di Milano da un dispaccio della Prefettura, nei due giorni successivi ordinò ai prefetti di Reggio Calabria, Cosenza, Cremona, Foggia, Firenze, Napoli, Como e Avellino, di impedire qualsiasi manifestazione in favore di Garibaldi e di informare la popolazione che il generale agiva in stato di ribellione. ¹³⁵ Dalla metà di agosto, la reazione governativa si fece sempre più energica, in quanto stimolata dall'aggravarsi della crisi e dai preparativi di Garibaldi per sbarcare sul continente. Nella relazione al re del 17 agosto, il Consiglio dei ministri accusò apertamente Garibaldi di fomentare la guerra civile e sostenne la necessità di un intervento straordinario per l'eccessiva tolleranza delle autorità politiche e militari siciliane, le quali, al di là delle loro presunte simpatie per la causa garibaldina, probabilmente furono condizionate anche dall'atteggiamento ambiguo tenuto dal governo e dallo stesso sovrano nelle settimane precedenti. Dal momento che Garibaldi si era messo «contro lo Stato» e in «aperta ostilità con la legge», la Sicilia doveva considerarsi a tutti gli effetti come un paese occupato dal nemico. Pertanto, il Consiglio dei ministri chiese al re di proclamare lo stato d'assedio per l'isola fino al termine della ribellione. ¹³⁶ Con un regio decreto Vittorio Emanuele proclamò lo stato d'assedio in Sicilia, mentre il prefetto Cugia fu nominato commissario straordinario con pieni poteri su tutte le autorità civili e militari. Il 20 agosto il provvedimento fu esteso anche alle province napoletane: qualsiasi banda armata o riunione tumultuosa sarebbe stata dispersa con la forza, la libertà di stampa fu temporaneamente sospesa e sottoposta a una stretta sorveglianza delle autorità di Ps. Lo stesso giorno, il ministero dell'Interno sciolse l'Associazione Emancipatrice Italiana insieme a tutte le società a essa collegate. Garibaldi, nel frattempo, occupò Catania senza difficoltà. ¹³⁷

Dalla città etnea riuscì a sbarcare indisturbato in Calabria, nei pressi di Melito, provocando grande sconcerto in tutta Europa e mettendo in difficoltà il governo, ritenuto responsabile della crisi. A questo punto bisognava fermare Garibaldi a ogni costo: il generale Cialdini fu inviato in Calabria con l'ordine

¹³³ Ivi, *Dimostrazione sediziosa del 15 agosto 1862 – Arresti vari*, Milano 16 agosto 1862.

¹³⁴ Le bandiere furono sequestrate nelle case di due tenenti della guardia nazionale il 16 agosto, cfr. Ivi, *Sequestro di una bandiera*, Milano 16 agosto 1862.

¹³⁵ Cfr. A. Luzio, *Aspromonte e Mentana. Documenti inediti*, cit., pp.220-229.

¹³⁶ Relazione fatta a S.M. il 17 agosto 1862 dal Consiglio dei ministri, *Collezione celerifera 1862*, XLI, II, Tipografia editrice di Enrico Dalmazzo, Torino, 1862, pp.2232-2233.

¹³⁷ Il prefetto di Catania aveva scritto a Cugia il 19 agosto: «Non è più Garibaldi solo da arrestarsi fuori mura, ma sono le sue bande intiere che passarono malgrado la truppa e che sono incontrate dal popolo, contro cui converrebbe far fuoco. Io non ho comunicazione col Gen. Mella, perché mi fu riportata l'ultima lettera speditagli; nessuna forza competente a disposizione. [...]» Cfr. A. Luzio, *Aspromonte e Mentana. Documenti inediti*, cit., p.231.

di arrestare i garibaldini. Il 29 agosto, ad Aspromonte, i volontari si scontrarono con i regolari del colonnello Pallavicini. Garibaldi, ferito alla gamba, fu arrestato e condotto nella fortezza del Varignano.

V. Le dimostrazioni per i fatti di Aspromonte

Il fallimento del tentativo garibaldino scosse l'opinione pubblica italiana ed europea. Le ripercussioni della crisi, con il conseguente inasprimento del conflitto tra moderati e democratici, provocarono un'ondata di proteste tra il 30 e il 31 agosto, in particolare nelle città dell'Italia settentrionale. Nel meridione, nonostante la presenza di una ampia rete di associazioni democratiche, l'iniziativa rivoluzionaria rimase legata alla figura di Garibaldi, l'unico capace di mobilitare con il suo prestigio le masse meridionali, in quanto la propaganda del partito d'Azione, incentrata sul problema di Roma e Venezia, non riuscì mai a far breccia nell'opinione pubblica meridionale, travagliata da gravi problemi economici e dall'inasprimento della guerra al brigantaggio.¹³⁸ La crisi innescata dai fatti di Aspromonte si spostò al Nord. Il clima di timore e incertezza fu altresì alimentato dalle notizie riportate dai giornali, secondo cui «agenti austro-clericali» e «vari distributori di denaro» stavano fomentando la popolazione alla rivolta.¹³⁹

Molti periodici segnalavano la presenza di agenti provocatori tra i dimostranti e l'«attitudine ostile» delle truppe verso la «popolazione inerme».¹⁴⁰ La scarsità di informazioni precise sullo scontro di Aspromonte facilitò la diffusione di notizie non confermate, se non del tutto false, sulle condizioni di Garibaldi: a Milano, la sera del 30 agosto «drappelli di persone» diffondevano cartelli con la scritta «Garibaldi morto – rivolta generale».¹⁴¹ Anche le autorità erano convinte che dietro l'agitazione ci fosse «la mano segreta dei soliti agitatori», i quali diffondevano tra il popolo notizie su imponenti dimostrazioni, sulla morte di Garibaldi e che «a Parigi fosse scoppiata la rivoluzione e si fosse proclamata la Repubblica».¹⁴² A Genova, voci insistenti su una grande dimostrazione antigovernativa circolavano già dal 29 agosto. In un tafferuglio avvenuto il 28, due guardie di Ps e due guardie nazionali furono ferite da colpi di pugnale e sassi. La tensione in città era altissima, le truppe, inoltre, spossate dal pesante servizio a cui erano sottoposte da giorni, apparivano stanche e irritate dal comportamento dei manifestanti.¹⁴³ La sera del 31 agosto intorno alle 20:30 una dozzina di individui si assembrarono in piazza Carlo Felice al grido di «abbasso il ministero, morte a Rattazzi, morte a Pallavicini, morte ai traditori, morte alla sicurezza pubblica, viva Garibaldi, viva Mazzini». All'arrivo della forza pubblica i dimostranti si allontanarono per dirigersi verso il Palazzo Ducale, dove vennero dispersi dai soldati. Le guardie di Ps arrestarono

¹³⁸ Sull'attività dei democratici nell'Italia meridionale cfr. A. Scirocco, *Democrazia e socialismo a Napoli dopo l'Unità (1860-1878)*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli, 1973.

¹³⁹ *Le dimostrazioni*, «Il Pungolo», Sabato 6 settembre 1862, n.243.

¹⁴⁰ *Italia – carteggio del Diritto*, «Il Diritto», Martedì 2 settembre 1862, n.243.

¹⁴¹ *Notizie italiane*, «La Gazzetta del Popolo», 1° settembre 1862, n.241.

¹⁴² ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.1, fasc.15, «Dimostrazioni in Brescia a favore di Garibaldi (18 agosto-2 ottobre 1862)», *Dimostrazioni in Brescia – ragguaglio n.3*, Brescia 1° settembre 1862.

¹⁴³ «La Gazzetta del Popolo», Domenica 31 agosto 1862, n.240.

trentasette persone, la maggior parte delle quali dichiarò di essersi trovata lì per caso.¹⁴⁴ Secondo i giornali, i promotori della dimostrazione erano «individui in *cacciatora* di fustagno, cappello di feltro e cravatta rossa», che non parlavano dialetto genovese, insinuando che si trattasse di persone venute da fuori per provocare disordini.¹⁴⁵ La tendenza ad attribuire la responsabilità di eventuali disordini a fantomatici “stranieri” costituiva un *cliché* giornalistico, che ritroveremo più volte, a cui spesso ricorrevano i periodici locali per tutelare la reputazione della propria città. In ogni caso occorre sottolineare che dei trentasette arrestati, ventisette erano di origine genovese. Nel capoluogo ligure la dimostrazione si svolse senza incidenti particolarmente gravi, ma in altre città il contatto tra dimostranti e forze dell’ordine fu più cruento e in alcuni casi addirittura sanguinoso.

A Pavia, il 31 agosto, un’adunanza in favore di Garibaldi si riunì davanti al palazzo della Prefettura. L’arrivo di carabinieri e guardie di Ps fu accolto con fischi e pietre: i carabinieri, con i revolver in mano, caricarono i dimostranti compiendo diversi arresti.¹⁴⁶ A Monza, l’arresto di un ubriaco che gridava contro il governo fu impedito dalle proteste di un gruppo di cittadini; poco dopo si formò un attruppamento di giovani e «facce affatto nuove dai Monzesi», i quali iniziarono una dimostrazione antigovernativa con grida contro Rattazzi e il colonnello Pallavicini. Due dimostranti furono arrestati per aver tentato di disarmare una guardia e un carabiniere. Più tardi, all’arrivo dei bersaglieri, i tumultuanti si dispersero nelle vie limitrofe, ma nella confusione un delegato di Ps fu ucciso con una pugnolata al collo. Un plotone di bersaglieri riuscì ad arrestare nei dintorni del delitto due individui armati di lame, altri cinque in una casa adiacente dove si erano rifugiati. I soldati furono bersagliati da colpi d’arma da fuoco non identificati. Il tumulto terminò verso le 23:00, il bilancio fu di 4/5 feriti e quindici arrestati, la maggior parte emigrati residenti in città.¹⁴⁷ A Brescia, intorno alle 18:00, numerose persone si radunarono in piazza degli Alberghi davanti all’hotel Italia, per protestare contro un ufficiale dell’esercito responsabile, secondo alcune voci, di aver fatto rimuovere dalla sua camera un ritratto di Garibaldi. La notizia, diffusasi rapidamente, fu colta come pretesto per un assembramento. Una trentina di individui fecero irruzione nell’albergo, «minacciosi e armati», per far rimettere al suo posto l’immagine del generale. La guardia nazionale riuscì a sgomberare l’edificio, ma gran parte dei manifestanti rimase sulla piazza per gridare e schiamazzare, guidati da capi identificati come garzoni, macellai, “pristinai” e muratori. Nel frattempo, reparti di guardia nazionale, cavalleria e fanteria furono schierati per contenere la manifestazione, ma la presenza di numerosi capannelli sparsi nelle vie attigue costrinse la truppa a spostarsi continuamente da un punto all’altro della città. Soltanto l’intervento del prefetto riuscì a placare gli animi convincendo la folla a disperdersi spontaneamente.

Per la dimostrazione di Brescia abbiamo ulteriori dettagli sulle dinamiche intercorse tra le autorità e sul successivo procedimento penale. Secondo il procuratore generale della città, la guardia nazionale fu

¹⁴⁴ ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.1, fasc.16, «Genova. Dimostrazioni in favore di Mazzini e Garibaldi (agosto-settembre 1862)», *Dimostrazioni politiche in favore di Mazzini e Garibaldi la sera del 31 agosto 1862*, Genova 4 settembre 1862.

¹⁴⁵ «Gazzetta del Popolo», Martedì 2 settembre 1864, n.242.

¹⁴⁶ *Carteggio del Diritto*, «Il Diritto», Mercoledì 3 settembre 1862, n.244.

¹⁴⁷ «La Monarchia nazionale», Mercoledì 3 settembre 1862, n.242.

molto irritata dall'atteggiamento ostile dei soldati nei confronti della popolazione, che in effetti si tranquillizzò proprio in seguito al ritiro della truppa. Dalle fonti di polizia non sono emersi dettagli, ma l'avversione dei militari per i dimostranti risulta plausibile se si tiene conto del clima generale.¹⁴⁸ Dopo l'arresto di quattro giovani di bassa condizione, il procuratore consigliò di effettuare una retata notturna per catturare i presunti capi, ma l'iniziativa incontrò il parere contrario di alcuni agenti di Ps e di «persone della magistratura autorevoli e pratiche della città», poiché «ove si fosse tosto provveduto ad arresti nello stato attuale degli animi era a temersi un nuovo 15 maggio e maggiori guai massime essendo domani giorno festivo».¹⁴⁹ L'identità di questi capi non viene indicata, in quanto i rapporti riferiscono genericamente di «agitatori con sigari in bocca non adatti alla loro condizione» e di «mazziniani conosciutissimi», che però rimasero impuniti, perché «quando poi si tratta di declinare fatti, che li colleghino colla gentaglia, e coi ragazzi che schiamazzavano in piazza, e di indicare persone che possano deporre intorno a questi fatti, ed ammenicoli niuno è in grado di farlo, e neppure poté giungervi finora la pubblica sicurezza».¹⁵⁰

Nel contesto della grande agitazione di fine agosto, le dimostrazioni di Milano rivestirono un'importanza particolare, sia per la presenza di una marcata impronta organizzativa sia per la rilevanza politica della città meneghina. Nei giorni precedenti, infatti, le autorità, già in allerta da diversi giorni, furono insospettite dall'arrivo di molti mazziniani. Alla notizia dei fatti di Aspromonte, il 30 agosto, Prefettura, Questura e Comando militare ordinarono di tenere pronti all'azione reparti di cavalleria e fanteria, mentre il comandante della guardia nazionale ricevette la disposizione di chiamare alle armi la milizia cittadina quanto prima. La giornata trascorse tranquilla «senza lasciar temere intendimento di addurre a pericolose e clamorose dimostrazioni»; inoltre, rassicurazioni in tal senso provennero dalla guardia nazionale e dagli aggiornamenti costanti provenienti dai carabinieri e dalle sezioni distaccate di Ps.¹⁵¹ Tuttavia, intorno alle 19:00, si formarono capannelli in piazza San Carlo con bandiere in segno di lutto poiché in città si era sparsa la voce della morte di Garibaldi. Uno squadrone di cavalleria fu subito spedito in piazza del Duomo per perlustrare la zona. Circa centocinquanta tumultuanti si diressero al consolato francese, sorvegliato da poche guardie di Ps al comando di un ispettore, il quale, all'arrivo di una pattuglia di rinforzo, fece sgomberare la piazza. In Corso Vittorio Emanuele un carabiniere fu aggredito dalla «turba», riuscendo a salvarsi grazie all'intervento di alcuni cittadini che lo portarono via. Un episodio analogo fu segnalato anche davanti alla Prefettura, dove due carabinieri di guardia furono minacciati dai

¹⁴⁸ Una situazione simile viene descritta in un rapporto sul tumulto di Cremona del 30 agosto secondo cui fu necessario ritirare la truppa per evitare una collisione con i dimostranti e che la guardia nazionale protestò contro lo spiegamento dei militari, ritenuto eccessivo e non necessario per il mantenimento dell'ordine. Cfr. ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.1, fasc.15, «Dimostrazioni in Brescia a favore di Garibaldi (18 agosto-2 ottobre 1862)», *Partecipa i disordini seguiti in Cremona le sere del 30 e 31 agosto*, Cremona 1° settembre 1862.

¹⁴⁹ Ivi, *Dimostrazioni in favore di Garibaldi*, Brescia 3 settembre 1862.

¹⁵⁰ Ivi, *Dimostrazioni in Brescia - processi*, Brescia 4 settembre 1862.

¹⁵¹ ASMi, Questura, Gabinetto, b.37, fasc.7, «Dimostrazione politica del giorno 30 agosto e successivi», *Rapporto sui tumulti verificatesi a Milano nei giorni 30 e 31 agosto*, Milano 8 settembre 1862.

dimostranti.¹⁵² In piazza del Duomo la comparsa delle unità a cavallo fece compattare parecchi capannelli in un consistente attrupamento al grido di: «Viva Garibaldi, viva Mazzini, viva la Repubblica, morte a Rattazzi, abbasso il governo omicida, morte al Re, abbasso i signori ufficiali, abbasso i piemontesi». Secondo l'ispettore di Ps Locatelli, a queste imprecazioni seguirono gesti minacciosi e provocatori contro i soldati. Alcuni tra i più facinorosi iniziarono a disselciare la piazza:

Il frastuono era tale che riusciva impossibile al sottoscritto di farsi udire dalla folla, per cui dovette limitarsi ad invitare il Sig. Ufficiale Comandante il Distaccamento a voler disperdere quel pericolosissimo assembramento di sediziosi. L'ufficiale fece emettere replicati squilli di tromba e quindi fece da principio muovere la cavalleria al piccolo trotto verso la folla e non avendo potuto ottenere con ciò lo sgombramento della piazza dovette malauguratamente fare agire i suoi soldati colla maggiore energia, anche per la circostanza che erano state lanciate contro i medesimi dei grossi ciottoli di selciato.¹⁵³

La piazza fu sgomberata definitivamente dall'intervento dei lancieri, non senza spargimento di sangue dato che sul terreno rimasero un morto e quattro feriti. Il tumulto terminò in nottata, ma la rabbia provocata dagli scontri presagiva per l'indomani una nuova giornata di disordini. Durante la notte si diffusero voci sulla costruzione di barricate per iniziare una vera e propria rivolta, mentre sui muri furono affissi manifesti incitanti la popolazione a rovesciare il governo.

Un rapporto mattinale riferì che si stavano collocando fili di ferro e grosse corde ai lati delle strade per impedire il passaggio della cavalleria.¹⁵⁴ La guardia nazionale, nonostante la *generala* battuta dalle 6:00 alle 11:00, non aveva risposto alla chiamata, dstando molta apprensione tra le autorità. La milizia cittadina si sarebbe riunita soltanto nelle ore pomeridiane dopo il proclama del prefetto Villamarina, che le affidava la completa tutela dell'ordine pubblico. Verso le 19:30 si formarono in Corso Vittorio Emanuele e in piazza del Duomo altri capannelli, intenzionati a rinnovare le dimostrazioni della sera prima. Davanti al consolato francese, tre carabinieri e una guardia di Ps sfoderarono le sciabole per respingere i tumultuanti, che reagirono gridando gli epiteti «assassini» e «carnefici», sperando così di aizzare contro di loro la folla di curiosi sempre più numerosa. In quell'occasione si registrò un solo ferito lieve, ma i dimostranti, ancora risentiti per lo scontro precedente, chiedevano «soddisfazione» ai carabinieri. Soltanto l'intervento della guardia nazionale, accolta con applausi e acclamazioni, riuscì a far sciogliere l'assembramento senza conseguenze più gravi. Una compagnia del 71° reggimento arrivata sul luogo fu immediatamente fatta rientrare in caserma, in quanto gli ufficiali della milizia cittadina espressero il desiderio di ristabilire l'ordine da soli. Intorno alle 22:00 una «turba di monelli» si recò in piazza del Duomo, presidiata da reparti della guardia nazionale. Un ispettore di Ps, che intendeva sciogliere l'assembramento ed eseguire degli arresti, riferì quanto segue:

¹⁵² Ivi, «Dimostrazione politica del giorno 30 agosto e successivi», *Avvenimenti della sera del 30 corrente*, Milano 31 agosto 1862.

¹⁵³ Ivi, *Tumulti popolari avvenuti la sera del 30 agosto*, Milano 31 agosto 1862.

¹⁵⁴ Ivi, *Rapporto mattinale*, Milano 31 agosto 1862.

[...] ma come al solito la Guardia nazionale oppose osservando che non erano che ragazzi che si sarebbero dispersi da loro, ed alcuni militi mi dissero persino che io ero pazzo. Intanto però da quella folla che si era fermata di fronte alla Guardia nazionale si gridava «Viva Garibaldi, morte a Rattazzi, morte a Pallavicino». Io insisto perché si battesse il primo rullo di tamburo, ma il maggior numero dei militi gridò contro tale ordine ripetendo ancora che ero pazzo. Il Sig. Colonnello Conte Litta Modignani ed alcuni ufficiali non erano però di quel parere, ma non potevano che deplorare l'indisciplinatezza dei loro militi.¹⁵⁵

Il tumulto proseguì fino a mezzanotte. Il giorno successivo pochi dimostranti tentarono di riunirsi nuovamente in piazza del Duomo, ma furono allontanati rapidamente dalla guardia nazionale coadiuvata da ufficiali e guardie di Ps. Secondo la Questura, i promotori dei disordini, «noti campioni del partito d'Azione», si erano mantenuti sempre a debita distanza dalla folla tumultuante per meglio dirigerne i movimenti ed evitare l'arresto. Diversi individui furono segnalati per aver istigato i «monelli» a commettere disordini in cambio di denaro. Il questore attribuì i recenti tumulti soprattutto all'inquietudine generale provocata dai fatti di Aspromonte e all'apprensione per le condizioni di Garibaldi. Il questore concluse così la sua relazione al prefetto:

La calma è ristabilita ma lo spirito pubblico è tenuto tranquillo in specialità dell'idea che il sacrificio di Aspromonte sia per accelerare conseguimento Roma e che le agitazioni popolari si rinnoverebbero più imponenti se questa aspirazione avrà ad essere delusa; tanto più che il partito d'azione che tiene Milano come il più importante centro delle sue operazioni e che fa ogni sforzo per riordinare le sue fila che in attesa di qualche più favorevole occasione [...].¹⁵⁶

In generale l'operato delle forze dell'ordine fu valutato positivamente, sebbene da più parti non mancarono neanche questa volta le critiche per l'indulgenza della guardia nazionale. La stampa democratica, d'altro canto, deplorò la condotta dell'esercito e delle guardie di Ps, in special modo per l'intervento in piazza del Duomo la sera del 30 agosto:

La dimostrazione di ieri sera si fece clamorosa e gravissima per l'attitudine assunta dalle truppe. La cavalleria fece parecchie cariche sul popolo inerme. Si ebbero *ventidue* feriti e *quattro* morti; la maggior parte feriti dalle lance della cavalleria. Per provare come si colpisce alla cieca vi dirò che tra i feriti si annoverano due ufficiali dell'esercito che si trovavano in abiti borghesi e che certamente non partecipavano alla dimostrazione. [...] L'indignazione contro il ministero è generale in tutte le classi e in tutti i partiti.¹⁵⁷

La sera del 30 agosto fu rinvenuto in piazza del Duomo il cadavere di Domenico Vaghi, 53 anni, tipografo di Milano. Su questa vicenda l'opinione pubblica si divise su due tesi contrapposte: i democratici incolparono del decesso i soldati intervenuti al fine di disperdere l'assembramento; per i moderati, invece, si trattò di un omicidio commesso appositamente per far ricadere la responsabilità sui militari, nella speranza di provocare una sollevazione generale.

¹⁵⁵ Ivi, *Avvenimenti della sera del 31 agosto 1862*, Milano 1° settembre 1862.

¹⁵⁶ Ivi, *Rapporto sui tumulti verificatesi a Milano nei giorni 30 e 31 agosto*, Milano 8 settembre 1862.

¹⁵⁷ *Italia – carteggio del Diritto*, «Il Diritto», Martedì 2 settembre 1862, n.243.

Una lettera diretta al direttore dell'ospedale riferisce che le ferite riportate da Vaghi non corrispondevano al taglio di una lancia o di una sciabola, le armi bianche in dotazione alla cavalleria, bensì a quelle di un comune pugnale.¹⁵⁸ Per verificare le cause della morte l'autorità giudiziaria ordinò l'autopsia, di cui non abbiamo alcuna informazione, se non la richiesta della Questura alla direzione ospedaliera di fornire un resoconto.¹⁵⁹ Tra il 30 agosto e il 2 settembre furono arrestate sessantotto persone, tra cui quattro donne, accusate dei reati previsti dagli artt.156, 159, 247 e 257 del Codice penale, ossia attentato contro la sicurezza dello Stato, ribellione, resistenza e oltraggio contro la forza pubblica.¹⁶⁰ Dieci fermati furono dimessi poco dopo l'arresto, degli altri non si conoscono gli esiti del procedimento, ma dalla documentazione possiamo individuare le cause immediate del fermo, dalle quali si evincono, seppur in una certa misura, le condizioni concrete necessarie, o ritenute tali, alle forze dell'ordine per giustificare il proprio intervento. Dai verbali d'arresto risultano dieci persone arrestate in quanto «eccitavano il popolo a gridare», tredici per resistenza alle intimazioni, diciassette per «grida sediziose», sei per incitazione alla rivolta, quattordici per oltraggio. Dei restanti otto non risultano informazioni specifiche. Per ogni individuo la procedura investigativa prevedeva la ricerca in archivio di eventuali precedenti penali, poi, una volta rintracciato il domicilio, si interrogavano familiari, conoscenti e vicinato, la cosiddetta “voce pubblica”, per raccogliere informazioni sulle idee politiche, sulla condizione e sulla reputazione dell'arrestato. Anche in questo caso la documentazione, benché incompleta, fornisce alcuni elementi utili per comprendere le prassi seguita per l'identificazione dei sospettati in un'epoca in cui mancava ancora il supporto della polizia scientifica, introdotta in Italia soltanto nei primi anni del XX secolo su impulso di Salvatore Ottolenghi. Dei sessantotto individui arrestati la sera del 30 agosto abbiamo informazioni soltanto per quaranta di loro, riportate nelle Tabelle 5 e 6.¹⁶¹

| Condotta | Totale | Annotazioni |
|----------------------|--------|--|
| Regolare | 24 | 3 "proclivi all'ubriacatura"; 2 "idee politiche esagerate" |
| Irregolare | 4 | 1 "impetuoso e facile all'ingiuria" 1 "dedito all'ubriachezza, facile alle vie di fatto" 1 "dedito a disordini e ubriachezza" e di "idee ultra-democratiche" 1 di "idee politiche esagerate e dal comportamento equivoco" |
| Nessuna informazione | 4 | |

Tabella 5. Informazioni raccolte sugli arrestati la sera 30 agosto 1862 senza precedenti penali

¹⁵⁸ ASMi, Questura, Gabinetto, b.37, fasc.7, «Carteggi diversi», Domenico Vaghi, Milano 10 settembre 1862.

¹⁵⁹ Ivi, Lettera del direttore dell'Ospedale maggiore, Milano 10 settembre 1862.

¹⁶⁰ Ivi, Arrestati in seguito alle dimostrazioni del 30 agosto e successivi, Milano 4 settembre 1862; la cifra riportata in questa relazione si discosta dall'elenco degli arrestati tra il 30 agosto e il 2 settembre cfr. Ivi, «Dimostrazioni 30-31 agosto e 1° settembre 1862», Dimessi, arrestati il 30-31 agosto, 1-2 settembre. Nel numero riportato si è tenuto conto anche dei rilasciati, in quanto facevano parte degli individui arrestati durante le dimostrazioni.

¹⁶¹ Le tabelle 5 e 6 sono state costruite in con i dati riportati in Cfr. ASMi, Questura, Gabinetto, b.37, fasc.7, «Carteggi diversi», Informazioni, Milano 27 settembre 1862.

| Precedenti | Totale | Annotazioni |
|----------------------|--------|--|
| Rapina | 1 | |
| Furto | 2 | 1 "condotta irregolare e proclive alle risse" |
| Prostituzione | 1 | "nota amante di ufficiali austriaci" |
| Ozio e vagabondaggio | 2 | 1 "condotta irregolare" 1 "contravventore all'ammonizione" |
| Truffa | 2 | 1 "ex volontario armata meridionale" |

Tabella 6. Informazioni raccolte sugli arrestati la sera del 30 agosto 1862 con precedenti penali

Gli investigatori prendevano nota dei comportamenti considerati devianti, come la prostituzione e l'abuso di alcolici, e delle idee politiche, sufficienti quanto meno a inserire l'individuo nella categoria dei "sospetti", che in alcuni casi poteva comportare l'applicazione delle misure di sorveglianza speciale o l'allontanamento coatto dalla città. Le indagini solitamente prevedevano anche la perquisizione delle abitazioni sia degli arrestati sia dei sospetti, o presunti tali, in cerca di prove compromettenti o corpi di reato. Nel caso di sospetti tumultuanti in genere si cercavano bandiere, proclami, scritti di vario tipo, compresa la corrispondenza personale, armi, come pistole, fucili, coltelli o simili, ma anche "armi improprie" come utensili e oggetti contundenti. Il 2 settembre la Questura di Milano diramò un ordine di perquisizione per le abitazioni di nove persone arrestate durante i disordini.¹⁶² Le uniche informazioni riportate dai documenti riguardano soltanto tre casi: Antonio Arragona, 55 anni, di Milano, inserviente al Teatro Re e lustrascarpe, fu arrestato per aver istigato il popolo a gridare «viva Garibaldi, morte a Rattazzi», ma la perquisizione della sua casa non rilevò indizi di reato;¹⁶³ Leopoldo Purzone, 32 anni, di Napoli, mimo di strada, fu arrestato in piazza del Duomo per aver incitato la folla e la guardia nazionale a costruire barricate. Nella sua abitazione fu sequestrata una «lima torsolata ridotta a pugnale».¹⁶⁴ Una relazione al Procuratore del re in data 4 settembre riferisce di una perquisizione compiuta in casa di Giovanni Barletta, di Treviso, il cui nominativo non risulta nell'elenco degli arrestati tra il 30 agosto e il 2 settembre. Forse si trattava di un sospetto segnalato dalla "voce pubblica" oppure già noto per i suoi trascorsi, a ogni modo, nella sua abitazione fu rinvenuto un «razzo incendiario», successivamente trasmesso all'autorità giudiziaria come corpo del reato.¹⁶⁵

Controllo, legislazione, repressione

I. Le conseguenze di Aspromonte

L'intensificarsi dell'offensiva del brigantaggio sul continente contribuì al peggioramento della crisi dell'ordine pubblico innescata dall'arrivo di Garibaldi in Sicilia. Il pericolo di un'insurrezione generale delle forze democratiche, in concomitanza con il rilancio della guerra brigantesca, convinse il governo a estendere lo stato d'assedio anche nel Mezzogiorno continentale.

¹⁶² Ivi, *Ordini di perquisizioni alle sezioni*, Milano 2 settembre 1862, b.37, fasc.7, «Carteggi diversi».

¹⁶³ Ivi, «Dimostrazioni 30-31 agosto e 1° settembre 1862», *Atto perquisitorio praticato nella stanza abitata da Arragona Antonio*, Milano 2 settembre 1862.

¹⁶⁴ Ivi, *Perquisizione in odio di Purzone Leopoldo, fu Raffaele, d'anni 32, di Napoli, via dei Tre Alberghi n.23*, Milano 3 settembre 1862.

¹⁶⁵ Ivi, «Carteggi diversi», *Arrestati in seguito alle dimostrazioni del 30 agosto e successivi*, Milano 4 settembre 1862.

Il deterioramento della situazione politica nell'estate del 1862 alimentò le speranze dei borbonici di approfittare dello scontro tra gli unitari per promuovere una reazione a partire dalla Sicilia. Il fenomeno del brigantaggio – radicato nelle province meridionali, soprattutto in Basilicata – si realizzò con il concorso di bande armate di varie dimensioni, la cui azione poté contare su di una vasta rete locale di complici e manutengoli tra gli strati intermedi della società meridionale. Nonostante la diffusione endemica della violenza nelle campagne, tra il 1861-1865 le azioni dei briganti non interessarono mai i grandi centri e lo stesso controllo territoriale fu sporadico in quanto privo di strategia, né emersero leader, militari, politici o contadini, capaci di affermarsi sulle altre bande e innalzare la lotta oltre la dimensione locale o regionale. Napoli non venne mai minacciata, mentre tra i borbonici più attenti divenne evidente che capoluoghi e cittadine rappresentavano un baluardo della rivoluzione filoitaliana e ben presto si resero conto di non avere alcuna possibilità di mettere in discussione il successo dell'unificazione.¹⁶⁶ Malgrado il fallimento strategico della grande offensiva del 1862, i tentativi borbonici concorsero in maniera rilevante alla crisi politica e civile del Paese. Una crisi in parte anche militare, in quanto la frattura intercorsa tra le forze unitarie investì l'armata regolare e i veterani dell'esercito meridionale, compresa una parte considerevole della guardia mobile, attivamente impegnata nella lotta contro i briganti, in particolare dopo il tentativo di Sarnico e le polemiche suscitate dalle dichiarazioni di Garibaldi dopo i fatti di Brescia contro la funzione repressiva dell'esercito.

Nel dibattito politico si cominciò a considerare la possibilità di applicare misure eccezionali ritenute necessarie per superare la crisi e colpire duramente tanto il brigantaggio quanto i comitati borbonici che lo sostenevano. In risposta alle istanze dei potentati locali, che da tempo chiedevano al governo un intervento straordinario, in Parlamento iniziò l'iter legislativo che avrebbe portato alla formazione della commissione d'inchiesta sul brigantaggio e alla promulgazione della legge Pica il 15 agosto 1863.¹⁶⁷ Nel frattempo, i disordini causati dal combattimento di Aspromonte provocarono una duplice reazione nel governo, da un lato determinato a ristabilire l'ordine per dimostrare all'opinione pubblica, italiana ed europea, la solidità dello Stato italiano di fronte alle spinte disgregatrici dei rivoluzionari e dei reazionari borbonici; dall'altro, a livello diplomatico, si cercò di cogliere l'occasione per sottolineare l'urgenza di trovare una rapida soluzione per la questione romana. Sul piano della pubblica sicurezza una circolare del ministero dell'Interno del 3 settembre illustrò ai prefetti le disposizioni in materia di tumulti, per i quali ormai si rendeva necessaria una repressione decisa e vigorosa:

¹⁶⁶ C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, cit., pp.123-124.

¹⁶⁷ «La legge 1409, o Pica, rielaborò almeno mezzo secolo di provvedimenti straordinari, puntando alla completa legalizzazione della repressione. L'esercito ottenne la direzione dell'azione di guerra, i tribunali militari assunsero i processi per il brigantaggio. Pertanto, fucilazione per i colpevoli di resistenza armata, diminuzioni di pena per chi si consegnava, riconoscimenti per squadriglie volontarie speciali, giunte provinciali per coinvolgere i gruppi politici locali, taglie e premi per i collaboratori». Cfr. Ivi, pp.332-333.

È tempo pertanto che i moti di piazza siano repressi senza esitanza e colla massima energia, e che le Autorità Governative pongano mano ad una rigorosa sorveglianza ed a severi provvedimenti verso i principali promotori di queste intemperanze e verso tutti coloro che, volti al mal fare, si trovano sempre in mezzo ad ogni disordine, affinché l'azione della pubblica sicurezza trionfi, e presto, di quelle agitazioni.¹⁶⁸

In seguito alle numerose segnalazioni di attacchi da parte di tumultuanti armati di «stili» contro guardie e carabinieri, il ministero ordinò di aumentare il numero degli effettivi inviati in servizio di pattuglia e di mantenere in assetto da combattimento un consistente nucleo di forza armata, capace di intervenire rapidamente per sedare qualsiasi tentativo di rivolta. Occorre sottolineare come i disordini urbani di fine agosto, benché in alcune circostanze acquisirono alcuni elementi tipici delle insurrezioni, quali l'aggressione e in certi casi l'uccisione di membri delle forze dell'ordine, non assunsero mai i caratteri di una ribellione generale. I democratici, infatti, mancavano di mezzi e uomini; la stessa assenza di armi da fuoco tra i tumultuanti, se non in alcuni casi sporadici, denotava l'impossibilità per i capi di alzare il livello del conflitto politico trasformando i tumulti di piazza in una vera guerriglia urbana con le forze governative. Nei giorni successivi ai disordini furono inasprite le misure di sorveglianza per gli emigrati politici, segnalati, sia nelle fonti di polizia sia nella stampa periodica, tra i più attivi partecipanti alle dimostrazioni. A questo scopo il ministero dell'Interno dispose maggiori controlli diretti a impedire che «gli individui oziosi, o per altro titolo da annoverare fra le persone sospette possano andar vagando da una ad altra parte dello Stato, e trattarsi ad insaputa dell'Autorità preposta all'ordine pubblico in luoghi diversi da quello del loro domicilio, [...]».¹⁶⁹

Sul piano operativo si trattò soltanto di eseguire le disposizioni già previste dalla legge di Ps e indicate nella circolare sulla sorveglianza di sospetti e forestieri. Albergatori, osti e locandieri, infatti, avevano l'obbligo di mantenere un registro giornaliero di tutte le persone alloggiate, che all'occorrenza poteva essere richiesto dagli agenti della forza pubblica.¹⁷⁰ Bisognava segnalare entro 24 ore anche gli stranieri alloggiati gratuitamente indicandone i dati anagrafici, la provenienza e la destinazione.¹⁷¹ Persino i semplici viandanti dovevano sempre disporre di un passaporto per l'interno rilasciato dal Comune di domicilio, in caso contrario potevano essere allontanati dall'autorità di Ps con un foglio di via oppure trattenuti per ulteriori accertamenti.¹⁷² Misure analoghe riguardarono anche gli operai. I capi-fabbrica, infatti, avrebbero dovuto fornire alle autorità di Ps un resoconto mensile di tutti i dipendenti in entrata e in uscita dal servizio lavorativo.¹⁷³ Infine, fu inasprita la vigilanza per ammoniti, condannati alla sorveglianza speciale, oziosi e vagabondi, ai quali si poteva negare l'autorizzazione al domicilio in città o in altri luoghi nell'interesse della pubblica sicurezza.¹⁷⁴

¹⁶⁸ ASB, Questura (1859-1925), b.1, «Circolari», *Disposizioni per la repressione delle dimostrazioni tumultuose*, Torino 3 settembre 1862.

¹⁶⁹ ASMi, Questura, Gabinetto, b.37, fasc.1, «Disordini e scioperi 1862», *Sorveglianza delle persone sospette – Copia della circolare del ministero dell'Interno*, Torino 6 settembre 1862.

¹⁷⁰ *Legge di PS 13 novembre 1859*, art.20, p.6.

¹⁷¹ *Ivi*, art.42, p.8.

¹⁷² *Ivi*, art.72, pp.12-13.

¹⁷³ *Ivi*, art.41, p.8.

¹⁷⁴ *Ivi*, art.91, p.15.

La situazione d'emergenza prodotta dai fatti di Aspromonte richiese un'applicazione rigorosa della legge di Ps, ma la possibilità di creare un registro delle persone sospette, o sottoposte alle misure di sorveglianza, era già stata presa in considerazione dal ministero dell'Interno l'anno precedente.¹⁷⁵ Le informazioni raccolte dovevano confluire in archivi predisposti appositamente negli uffici di Ps, per essere trasmessi ai Comuni di residenza e alle stazioni dei carabinieri «affinché possano tenerli d'occhio ed informarsi nelle loro girate e perlustrazioni del contegno che tengono».¹⁷⁶ Sull'effettiva efficacia di queste disposizioni permangono diversi dubbi, in primo luogo per la carenza di uomini e risorse necessari alla realizzazione di un sistema di raccolta e condivisione delle informazioni così articolato, senza considerare la scarsa propensione alla collaborazione tra i vari corpi di polizia. Inoltre, poiché il ministero dell'Interno continuò a ribadire ai prefetti di applicare le disposizioni già fissate dalla legge di Ps, si può presumere che tali prescrizioni nella pratica concreta trovassero scarsa realizzazione. Nonostante la soppressione delle società democratiche, il fallimento dell'azione garibaldina e della strategia mazziniana di fare leva sull'iniziativa popolare, al ministero dell'Interno continuarono ad arrivare informazioni sull'attività dei rivoluzionari, in particolare sulla diffusione clandestina di scritti sediziosi e sulla creazione di nuove associazioni sospettate di nascondere intrighi sovversivi. In sostanza, dopo Aspromonte non sembra affievolirsi il timore del governo per «le trame di questi settari incorreggibili», sempre pronti a riprendere le loro macchinazioni. Le istruzioni ai prefetti risultano indicative della strategia governativa: limitare la diffusione dei testi clandestini e sciogliere, se necessario con la forza, tutte quelle associazioni che «sotto falsi titoli coprissero intendimenti politici contrari ai principi governativi in correlazione al Decreto Ministeriale del 20 agosto ultimo, sia in una parola, per agire contro chi cercasse di attentare all'ordine pubblico con tutto il rigore che le leggi e li presenti gravi circostanze reclamano».¹⁷⁷

Le vicende di Aspromonte ebbero rilevanti ripercussioni anche tra le forze democratiche, le cui varie correnti aprirono un dibattito interno per discutere le ragioni del fallimento e della mancata mobilitazione popolare.¹⁷⁸ I tentativi di riprendere l'azione attraverso le associazioni furono frustrati dai dissidi tra la componente dei mazziniani intransigenti, come Alberto Mario, convinti dell'impossibilità di un movimento condiviso con la monarchia per la liberazione di Roma e Venezia, e gli esponenti della Sinistra parlamentare come Crispi e Mordini, contrari a qualsiasi risoluzione illegale.

¹⁷⁵ Circolare (N.92, Div.1) del Ministero dell'Interno ai Prefetti, Torino 13 novembre 1861, *Collezione celerifera 1861*, XLI, II, Tipografia editrice di Enrico Dalmazzo, Torino, 1861, pp.2334-2335.

¹⁷⁶ *Ibidem*.

¹⁷⁷ ASMi, Questura, Gabinetto, b.37, fasc.1, «Disordini e scioperi 1862», *Circolare riservata del ministero degli Interni ai prefetti*, Torino 22 settembre 1862.

¹⁷⁸ Secondo Alfonso Scirocco, nel '61-'62 «i dirigenti democratici non hanno tenuto conto delle osservazioni fatte dopo Sapri sulla mancanza di una base di classe del partito, hanno dimenticato i motivi che li hanno costretti nel '59 a mettersi a rimorchio della monarchia, hanno dimenticato anche le cause della sconfitta del '60: invece di sforzarsi di comprendere le aspirazioni del paese assicurandosi il sostegno della parte più avanzata di esso, i principali esponenti garibaldini e mazziniani hanno tentato di nuovo di imporre le loro idee, hanno scambiato per una manifestazione di forza la proliferazione di associazioni, spesso formate da pochi uomini senza seguito, hanno creduto di collegarle stabilendo un legame puramente organizzativo. Il vero legame consisterebbe nel programma, ma, come abbiamo visto, quello formulato e perseguito dai dirigenti dell'*Emancipatrice* non tiene conto delle esigenze locali espresse dalle varie associazioni e degli interessi delle società operaie, poco disposte a farsi strumento dei fini politici del partito». Cfr. A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, p.226.

Tra questi due estremi si poneva un gruppo di parlamentari eterogeneo, tra i quali Saffi, Bertani, Nicotera, Cairoli, i quali da un lato consideravano lo Statuto e il Parlamento due istituzioni da difendere, dall'altro, in quanto legati alla propria tradizione rivoluzionaria, non erano del tutto insensibili agli appelli mazziniani.¹⁷⁹ Il 16 settembre Mazzini riunì a Lugano il comitato clandestino dell'Emancipatrice per proporre «l'organizzazione degli uomini di più sicura fede repubblicana in uno speciale corpo di tipo militare», la Falange Sacra, un'organizzazione pensata per raccogliere segretamente le forze repubblicane in previsione di una nuova iniziativa insurrezionale.¹⁸⁰ Sul piano diplomatico il governo cercò di approfittare della crisi di Aspromonte rimarcando l'urgenza di trovare una soluzione della questione romana per stemperare qualsiasi velleità rivoluzionaria. Ma in Francia le correnti favorevoli al papa avevano ormai preso il sopravvento e le istanze italiane furono accolte con ostilità. Napoleone III decise di preservare lo status quo, come dimostrò la scelta di sostituire il ministro degli Esteri Thouvenel con Drouyn de Lhuys, notoriamente avverso alla causa italiana. Rattazzi, intanto, si trovava in una posizione insostenibile: i rapporti con i democratici e con una parte della Sinistra erano ormai compromessi, mentre in Parlamento persisteva l'ostilità del gruppo tosco-emiliano.

I lavori della Camera ripresero il 18 novembre con in un attacco trasversale al ministero condotto da entrambi i lati dell'aula. Consapevole di non avere più una maggioranza, Rattazzi suggerì al re di sciogliere la Camera e andare a elezioni anticipate, ma Vittorio Emanuele II respinse la proposta. Per scongiurare un voto di fiducia, che avrebbe coinvolto moralmente il sovrano, il 29 novembre 1862 Rattazzi rassegnò le dimissioni. Il re incaricò Giuseppe Pasolini e Giovanni Battista Cassinis di formare un nuovo governo. Il sovrano auspicava la nascita di un ministero di transizione senza i principali leader politici, in attesa di un ritorno al potere di Rattazzi in tempi brevi. Tuttavia, la gravità della situazione e il rispetto della legalità costituzionale non permettevano una soluzione del genere. Cassinis e Pasolini suggerirono al re di chiamare le personalità più eminenti della maggioranza appartenenti all'ala non piemontese della Destra. Nonostante le riserve regie, il nuovo governo Farini-Minghetti entrò in carica l'8 dicembre 1862. Al momento dell'insediamento, le trattative sulla questione romana si trovavano in una situazione di stallo.¹⁸¹

II. Il ministero Peruzzi-Spaventa: sorveglianza e repressione del sovversivismo politico

Il ministero dell'Interno fu affidato al toscano Ubaldino Peruzzi, che nominò Silvio Spaventa come segretario generale. La presenza di Spaventa amplificò la percezione tra i contemporanei circa il carattere antipiemontese del nuovo governo.¹⁸²

¹⁷⁹ F. Conti, *L'Italia dei democratici. Sinistra risorgimentale, massoneria e associazionismo fra Otto e Novecento*, Franco Angeli, Milano, 2000, pp.25-27.

¹⁸⁰ N. Sevi, *Intorno all'organizzazione della «Falange Sacra»*, in "Rassegna storica del Risorgimento", 59, 1972, p.360-397.

¹⁸¹ L'intransigenza francese suggerì alla diplomazia italiana di congelare momentaneamente i negoziati e aspettare il momento opportuno per riaprire il dialogo. Cfr. R. Mori, *La questione romana*, cit., pp.155-161.

¹⁸² Secondo Stefano Jacini, ex ministro dei Lavori pubblici di Cavour, «la nuova amministrazione in sostanza si può chiamare il ministero Peruzzi colla bandiera dell'antipiemontesismo. Ora fare dell'antipiemontesismo a Roma sarebbe cosa facile, ma

L'azione politica di Peruzzi si caratterizzò sin dall'inizio per la propensione a limitare il più possibile l'influenza piemontese e per l'intensa attività di controllo e repressione attuata contro i democratici. Studi recenti si sono soffermati sull'attività di Spaventa, considerato il *dominus* del ministero dell'Interno, indicandolo come l'ideatore di un efficiente servizio di *intelligence* capace di svolgere "azioni coperte" o di "alta polizia", e orientare l'opinione pubblica in favore del governo utilizzando una struttura indipendente dalla catena di comando della pubblica sicurezza, «fatta di uomini fidati e di un *modus operandi* spiccio». ¹⁸³ Questa struttura di controllo e direzione dell'ordine pubblico si sarebbe articolata in due sezioni: la prima, più importante, costituita da prefetti politicamente fidati in grado di assicurare informazioni continue sui gruppi eversivi; la seconda – con funzione di integrazione e di controllo rispetto alla prima – si fondava su una «rete informativa parallela» formata da amici personali, corrispondenti e agenti segreti prezzolati. ¹⁸⁴ Le carte conservate nell'archivio Gamba annoverano la corrispondenza tra i prefetti e il ministero dell'Interno, dall'agosto 1862 fino al settembre 1864, dedicata ai principali problemi del momento tra cui il brigantaggio, l'attività del comitato nazionale romano, l'organizzazione degli emigrati veneti, gli intrighi del partito d'Azione. ¹⁸⁵ Nel carteggio con i vari prefetti, tra cui Villamarina, Zini, Cossilla, d'Afflitto, si distinguono le lettere del prefetto di Genova Filippo Gualterio, «un *uomo chiave* per il governo: un ispiratore, un confidente, qualche volta un censore che insiste, esorta, suggerisce agli amici e superiori decise scelte politiche». ¹⁸⁶ Avversario tenace di rivoluzionari, reazionari e sette segrete, Gualterio rappresentò concretamente quella concezione dell'ordine intesa come difesa a oltranza contro qualsiasi nemico del sistema monarchico-costituzionale.

Tale indirizzo politico risultò ulteriormente accentuato dall'importanza di Genova quale centro di irradiazione delle istanze democratiche. In quanto prefetto del capoluogo ligure tra il gennaio 1863 e il marzo 1865, Gualterio adoperò vari sistemi per combattere le forze di opposizione: dal finanziamento ai giornali amici al sequestro di quelli avversari fino allo spionaggio condotto tramite una rete di confidenti e spie, composta da «individui politicamente e moralmente poco chiari», ben inserita negli ambienti democratici – compresa la Sinistra parlamentare – nel clero, tra gli operai e nelle organizzazioni massoniche. Il prefetto non si limitava soltanto ad azioni di controllo e repressione ma si adoperava per minare dall'interno i gruppi eversivi. ¹⁸⁷ Come sottolineato da Bianca Montale, i rapporti di Gualterio, documentati e di prima mano, dimostravano una conoscenza accurata di uomini, vicende e, soprattutto, dei contrasti ideologici e dei dissensi personali nella Sinistra; d'altra parte risultavano meno attendibili quando riferivano le «voci» di spedizioni imminenti per Roma e Venezia. ¹⁸⁸

farlo a Torino colla popolazione, colla Corte avversa, di presenza ad un formidabile avversario come Rattazzi, è impresa veramente erculea». Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. La costruzione dello Stato unitario 1860-1871*, V, Feltrinelli, Milano, 1978, pp.203-204.

¹⁸³ F. Benigno, *La mala setta. Alle origini di magia e camorra 1859-1878*, Einaudi, Torino, 2015.

¹⁸⁴ Ivi, p.148.

¹⁸⁵ Per la corrispondenza tra il ministero dell'Interno Peruzzi-Spaventa e vari prefetti del Regno Cfr. AG, BAMB, b.48-58.

¹⁸⁶ B. Montale, *Filippo Antonio Gualtieri prefetto di Genova*, «Miscellanea storica ligure», VIII, 1, pp.86-173.

¹⁸⁷ Sull'attività di Gualtieri si veda anche cfr. F. Benigno, *La mala setta. Alle origini di magia e camorra 1859-1878*, cit., pp.151-152.

¹⁸⁸ B. Montale, *Filippo Antonio Gualtieri*, cit., pp.104-105.

In sede storiografica, già Ernesto Ragionieri si era soffermato sulla figura di Gualterio indicandolo come un prefetto «politico», ovvero un collaboratore del ministro degli Interni che nei rapporti con lui interviene direttamente nella discussione dei problemi politici e delle questioni specifiche della sua provincia. L'attività di Gualterio si caratterizzò non soltanto per la stretta sorveglianza delle agitazioni mazziniane, ma anche per i continui suggerimenti a Peruzzi sulle direttive generali di condotta politica da adottare nei confronti del partito d'Azione. Questa tendenza, scrive Ragionieri, «ad uscire fuori dall'ambito strettamente esecutivo delle sue mansioni riemerge costantemente da tutti i suoi rapporti col Peruzzi».¹⁸⁹ Tuttavia, non è obiettivo di questa ricerca indagare se il “modello Gualterio” costituisse parte integrante di una rete coperta su scala nazionale dedita allo spionaggio e alle azioni segrete per giustificare la repressione, anche violenta, del dissenso politico. In questa sede ci soffermeremo su alcuni aspetti rilevanti ai fini della nostra indagine, per comprendere effettivamente in che modo si sviluppò l'attività di sorveglianza e repressione delle dimostrazioni e per individuare eventuali elementi di continuità o discontinuità rispetto all'esperienza maturata dai governi precedenti.

Per quanto riguarda gli agenti segreti o delatori, per usare la terminologia dell'epoca, tralascieremo le questioni inerenti alla raccolta di informazioni o di infiltrazione nelle organizzazioni, sia criminali sia politiche, per concentrarci sul ruolo, vero o presunto, degli agenti provocatori come sobillatori di tumulti. Poiché l'ordinamento non contemplava la figura del delatore occorre definirne il significato coevo sul ruolo e le funzioni svolte per l'autorità di Ps. Nel trattato teorico-pratico *Della polizia come mezzo di preventiva difesa*, pubblicato a Firenze dall'avvocato e funzionario di polizia Bartolomeo Fiani nel 1853-56, il delatore è definito come una forza ausiliaria necessaria alla polizia per penetrare i «più segreti ripostigli del moto sociale, esplorino non conosciute, e referiscano ove il male alligni».¹⁹⁰ Data la natura del loro servizio, i delatori erano percepiti socialmente come degli «infami», utili però nella raccolta di informazioni secondo il principio di impiegare «il vizio contro il delitto».¹⁹¹ Trattandosi solitamente di criminali o di individui che vivevano di espedienti, non si poteva nutrire piena fiducia nelle loro affermazioni, pertanto la polizia doveva valersene soltanto in caso di necessità e con estrema cautela. Il concetto di delatore non indicava chi forniva spontaneamente informazioni alla polizia senza scopo di lucro, bensì i confidenti prezzolati. Fiani distingueva tre categorie di delatori in base ai legami intercorsi con l'autorità: quelli con rapporti continui, abituati all'investigazione e alla raccolta di notizie su ladri, facinorosi, assassini e individui sospetti, che costituivano a tutti gli effetti una forza ausiliaria; quelli che prestavano un servizio occasionale quando si rendeva necessaria una vigilanza più incisiva o perché possedevano contatti importanti nel mondo criminale; infine le spie, che denunciavano i propri

¹⁸⁹ E. Ragionieri, *Politica e amministrazione*, cit., p.113.

¹⁹⁰ B. Fiani, *Della polizia considerata come mezzo di preventiva difesa. Trattato teorico-pratico*, Barbera-Bianchi, Firenze, 1853-56, p.84. Mario Sbriccoli ha definito l'opera di Fiani come «certamente quanto di meglio abbia prodotto in materia di polizia la dottrina italiana prima dell'Unità». Cfr. M. Sbriccoli, *Storia del diritto penale e della giustizia. Scritti editi e inediti (1972-2007)*, I, Giuffrè, Milano, 2009, p.389. Sul contributo di Fiani alla definizione dei poteri di polizia cfr. L. Di Fiore, *Gli invisibili*. Cit., pp.48-64.

¹⁹¹ Questo concetto è stato mutuato dalla tradizione della polizia francese di opporre «delinquenti a delinquenti». Cfr. F. Benigno, *La mala setta. Alle origini di magia e camorra 1859-1878*, cit., pp.VII-XXXVI.

complici per denaro oppure per sottrarsi da una situazione pericolosa, soprattutto nel caso di complotti politici, società segrete o progetti per turbare l'ordine pubblico.

Sebbene le prime due categorie risultassero molto utili per il servizio di polizia ordinaria contro ladri e malfattori vari, il loro intervento nelle questioni politiche – secondo Fiani – doveva essere limitato a pochi casi perché condizionato dalle passioni personali e dalla propensione all'adulazione, «per la quale son inclinati a presentar le cose sotto quell'aspetto, che credono il più conforme alle disposizioni di colui che li impiega». Inoltre, si trattava solitamente di persone illetterate, ignoranti, incapaci di interpretazioni complesse e per questo spesso grandi propagatori di notizie false o allarmanti in grado di esacerbare la diffidenza della polizia, che in certe circostanze rispondeva aumentando inutilmente le misure di sorveglianza o adottando provvedimenti rivelatori delle inquietudini delle autorità. Tra i delatori figuravano anche gli «agenti provocatori»:

Fra gli agenti impiegati nel servizio occulto della Polizia vi hanno alcuna volta di quelli, che per scuoprire il delitto usano di ricercarne il germe nel fondo del cuore umano, di coltivarlo essi stessi, e di farlo sbocciare. *Agenti provocatori* questi si appellano, i quali avvicinandosi agli individui di cui vogliono scuoprire gli interni pensamenti, si mostrano partigiani delle loro idee, e dopo averli impegnati ad estenderle con parole, o con fatti, li denunciano all'autorità colpevoli d'un delitto, che senza di loro non avrebbe esistito. Arti malvage sono queste, il cui uso morale riprova, la coscienza rigetta, la legge proscrive, e l'onesto magistrato non deve mai tollerare.¹⁹²

Occorreva diffidare di questi «rivelatori», la cui condizione miserabile era il movente basilare della loro attività. Di conseguenza, avveniva frequentemente che costoro, «in difetto di novelle che interessar possono l'autorità, esagerino le poco importanti che posseggono, e talora anco ne immaginino per non essiccare col loro silenzio la sorgente delle ordinarie loro risorse».¹⁹³

Le prime disposizioni emanate da Peruzzi in materia di ordine pubblico riguardarono le norme da seguire in occasione dei pubblici spettacoli, una necessità determinata dalla consuetudine di iniziare le adunanze e i tumulti sfruttando luoghi come i teatri. La direttiva ministeriale si riferiva a quelle situazioni in cui il pubblico intonava canti e inni non indicati nel programma approvato dall'autorità di Ps. Su questo aspetto la legge di Ps non forniva alcuna indicazione specifica, in quanto i tre articoli dedicati agli «spettacoli e trattenimenti pubblici» si limitavano soltanto a prescrivere l'obbligo per gli organizzatori di ottenere la licenza dell'autorità locale di Ps e il divieto di lanciare senza autorizzazione razzi, mortaretti e fuochi artificiali vari in zone abitate o nelle immediate vicinanze.¹⁹⁴ La difformità nei provvedimenti adottati dalle autorità locali e le continue richieste dei prefetti di ricevere istruzioni più precise, spinsero il ministero dell'Interno a occuparsi della questione. Tuttavia, in assenza di riferimenti legislativi, in quanto anche il Codice penale presentava un vuoto normativo sulla materia, il ministero ritenne che nell'interesse della pubblica sicurezza le autorità locali, a cui la legge affidava la tutela

¹⁹² B. Fiani, *Della polizia considerata come mezzo di preventiva difesa. Trattato teorico-pratico*, cit., p.88.

¹⁹³ *Ibidem*.

¹⁹⁴ *Legge di PS 13 novembre 1859*, artt.65-67, p.12.

dell'ordine nei teatri, dovessero impedire qualsiasi comportamento indipendentemente dal pretesto in grado di provocare turbamenti.¹⁹⁵ Infatti, nonostante il momento di crisi attraversato dai democratici dopo Aspromonte, continuavano a pervenire notizie su presunti arruolamenti e depositi di armi illegali. In realtà, lo stesso Peruzzi riteneva queste informazioni infondate, o comunque esagerate.¹⁹⁶

Nel primo mese del suo dicastero Peruzzi, su sollecitazione di Spaventa, avviò una riforma dell'amministrazione di Ps che portò all'abolizione della Direzione generale istituita da Ricasoli nel 1861. Rimase in funzione soltanto quella delle carceri, i cui servizi furono ripartiti tra due divisioni alle dirette dipendenze del segretario generale.¹⁹⁷ Per Spaventa le direzioni generali rappresentavano «il mezzo più potente a cui la burocrazia sia giunta ad essere, e si mantenga, quasi indipendente dai Ministri».¹⁹⁸ La riorganizzazione ministeriale prevista da Spaventa, memore dell'esperienza diretta con la «camorra impiegatizia» di Napoli, prevedeva la rimozione del «nucleo della camorra subalpina» con l'immissione di alcuni funzionari napoletani ai vertici delle divisioni e delle sezioni. A prescindere dall'effettiva fondatezza delle riserve di Peruzzi e Spaventa sulla precedente struttura della Ps, i provvedimenti tendenti a ridimensionare la preminenza piemontese nelle istituzioni dello Stato si collocavano all'interno del più ampio conflitto tra due correnti della Destra, i toscano-emiliani e i piemontesi, le cui posizioni inconciliabili sull'amministrazione pubblica portarono spesso ad accuse reciproche di ristrettezza di vedute e di volontà egemonica. Si trattava, in primo luogo, di contrastare il «piemontesismo», locuzione utilizzata per indicare il predominio piemontese nelle istituzioni, che all'indomani dell'Unità aveva causato una diffusa ostilità tra diversi politici provenienti dalle altre regioni, i quali – riprendendo timori e polemiche già presenti negli anni preunitari – si sentivano conquistati, non assimilati nella nuova compagine statale.¹⁹⁹ Nella prospettiva di Spaventa, almeno da quel che possiamo desumere dalla sua corrispondenza, bisognava rinvigorire l'azione dello Stato gravemente indebolita dagli strascichi dei mesi precedenti, ma per questo serviva una maggiore risolutezza che in quel momento sembrava mancare. In una lettera al fratello Bertrando del 24 gennaio descrisse la situazione del ministero in termini poco incoraggianti:

[...], come credo di averti detto altre volte, gli uomini che ora reggono lo Stato, sono le più brave persone del mondo, ma ci hanno carne stracca ed uno spirito né pronto né nuovo. Intanto, i nemici, che son molti, lavorano tuttora e ci minano il terreno sotto i piedi. Si sarebbe dovuto far già tante cose e s'indugia sempre. Il male è lì dove tu dici. E qualche cosa notevole pure si farà. Se no, io son pronto ad andar via, nasca che

¹⁹⁵ Circolare del Ministero dell'Interno ai Prefetti, Torino 22 dicembre 1862, *Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni e circolari pubblicate nell'anno 1863* (d'ora in poi *Collezione celerifera 1863*), XLII, I, Tipografia editrice di Enrico Dalmazzo, Torino, 1863, pp.635-636.

¹⁹⁶ ASMi, Questura, Gabinetto, b.38, fasc.2, «Questura, disordini 1863», *Copia della circolare del ministero degli Interni – Direzione generale di PS*, Torino 24 dicembre 1862.

¹⁹⁷ R.d. 4 gennaio 1863, n.1194.

¹⁹⁸ S. Spaventa, *Lettere politiche (1861-1893)*, Laterza, Bari, 1923, p.43. Sulle trasformazioni della struttura e degli ordinamenti del ministero dell'Interno cfr. Sui problemi dell'unificazione amministrativa Cfr. A. Berselli, *Amministrazione e ordine pubblico dopo l'Unità*, cit., pp. 174-175; C. Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica. Da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Giuffrè, Milano, 1964.w

¹⁹⁹ Cfr. U. Levra, *Da una modernizzazione passiva a una modernizzazione attiva*, in Id. (a cura di), «Storia di Torino», VI, *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, Einaudi, Torino, 2000, p. CLVIII-CLIX.

voglia. Ma non puoi immaginarti le difficoltà che s'incontrano. Questa burocrazia è la pianta più triste che ci possa essere. Pure un taglio serio l'avrà. Se no, io non resto qui.²⁰⁰

I gravi problemi di ordine pubblico – brigantaggio e sovversivismo politico, quest'ultimo inteso nella forma sia democratica sia borbonico-reazionaria – con tutti i contraccolpi sul piano interno e internazionale, richiedevano una risposta energica, risolutrice, che non poteva rimanere impantanata nelle paludi della burocrazia e degli equilibri politici. Per questo motivo Spaventa prima di accettare l'incarico aveva posto condizioni «dure», in seguito accettate anche dal re.²⁰¹ Non conosciamo la natura di queste condizioni, che certamente dovevano garantire al nuovo segretario un certo margine d'iniziativa, ma da un'altra lettera al fratello Bertrando si evince che a due mesi dall'insediamento, queste a volte gli sembrassero insufficienti a garantirgli la massima autonomia decisionale:

Non ti dico che non farei di più, se fossi assolutamente libero, come ministro: ci è sempre un ritegno a non far di molte cose quando è altri che si ha a toglierne la responsabilità, o un po' di indulgenza che se ne facciano delle altre, che non permetterei se ne avessi a rispondere io; ma, in fondo, ho sempre la più estesa libertà di fare a modo mio. Dico a te che intendi che non ci resterei un sol momento di più.²⁰²

In linea con la prassi adottata dai governi precedenti, anche il nuovo ministero esercitò un intenso controllo sulla stampa avversaria, sorvegliata e spesso sequestrata, ma anche su quella favorevole, regolarmente sovvenzionata.²⁰³ La circolare 21 gennaio 1863 definì le istruzioni per la vigilanza dei periodici considerati contrari all'unità. Ad attirare l'attenzione ministeriale furono soprattutto alcuni giornali pubblicati a Napoli e Firenze, tra cui la «Nuova Europa» di Alberto Mario e Giuseppe Mazzoni, promotore di idee repubblicano-federaliste. Rispetto alle disposizioni antecedenti, intese a sviluppare anche un processo di costruzione del consenso attraverso la propaganda governativa, possiamo rilevare un cambio di paradigma, funzionale a contrastare le «intemperanze intollerabili» di quei giornali clericali e democratici ostili alla monarchia costituzionale. Peruzzi era convinto che soltanto con «un'attiva sorveglianza ed energica e costante repressione, a termini di legge» contro i giornali di qualsiasi partito, si «avrà il consentimento della pubblica opinione».²⁰⁴ Per quanto riguarda le dimostrazioni, nei primi mesi il ministero dell'Interno dovette occuparsi delle manifestazioni e delle sottoscrizioni pubbliche in favore dell'insurrezione polacca. Scoppiata nel gennaio 1863 nella Polonia russa, la rivolta rianimò le speranze dei democratici per una ripresa dei movimenti insurrezionali a livello europeo. A tal proposito, furono organizzati comitati per raccogliere offerte e agitare il Paese con *meetings* e manifestazioni.

²⁰⁰ S. Spaventa, *Lettere politiche (1861-1893)*, cit. p.44-45.

²⁰¹ Ivi, p.42

²⁰² Ivi, p.45.

²⁰³ In una nota del direttore della VI divisione del ministero sono annotate le spese per i corrispondenti e per le testate filogovernative, inoltre viene fatta una breve sintesi della prassi nei confronti della stampa adottata dal governo precedente. Cfr. AG, BAMB, b.47, doc.4733, *Lettera del direttore della VI divisione al segretario generale*, Torino 23 dicembre 1862. Il documento è citato anche in F. Benigno, *La mala setta.*, cit., p.149.

²⁰⁴ Circolare del Ministero dell'Interno ai Prefetti, Torino 21 dicembre 1863, *Collezione celerifera 1863*, XLII, I, Tipografia editrice di Enrico Dalmazzo, Torino, 1863, pp.797-798.

Alle prime notizie il ministro degli Esteri Pasolini intravide la possibilità di risolvere la questione veneta, ipotizzando un'estensione della crisi in grado di provocare qualche rivolgimento internazionale. Quando divenne evidente l'atteggiamento delle maggiori potenze europee di non inasprire le relazioni con la Russia, limitandosi soltanto a formali note di protesta, il governo decise di non intromettersi più di tanto nella vicenda per non suscitare l'inimicizia russa, e forse anche prussiana, trovando più conveniente cedere il passo alla diplomazia di Francia e Inghilterra.²⁰⁵ Il 14 febbraio il ministro dell'Interno ordinò ai prefetti di sorvegliare i *meetings* e di intervenire nel caso trascendessero in tumulti o discorsi tali da «usurpare i diritti al governo rispetto alle potenze estere».²⁰⁶ Il reato ipotizzato si riferiva al disposto dell'art.174 del Codice penale, in riferimento ad atti ostili non approvati dal governo in grado di esporre lo Stato alla dichiarazione di guerra di un paese straniero. Nella prospettiva governativa, i *meetings* in favore dei polacchi e gli appelli alla carità cittadina a sostegno dei medesimi potevano degenerare in chiamate all'insurrezione o alla raccolta di denaro, armi e volontari. Non tutti i funzionari governativi concordarono con la linea ministeriale. Il prefetto di Brescia Luigi Zini, dopo aver consultato il procuratore generale di Castellamonte, oltre a riferire di non aver ravvisato alcun atto illegale nelle recenti adunanze, riteneva che qualora durante un *meeting* si deliberasse di aiutare concretamente l'insurrezione, ciò non offriva comunque alcun appiglio legale per poter procedere allo scioglimento. In aperto contrasto con l'intransigenza ministeriale, Zini esortò il ministro a fornirgli «istruzioni più tassative».²⁰⁷ A richiamare l'attenzione del ministero dell'Interno furono soprattutto i *meetings* di Firenze e Pavia, nei quali oltre ai voti di simpatia per la causa polacca si sarebbe sostenuto il principio di soccorrere e favorire la rivolta con la creazione di una commissione per raccogliere denaro.

Il ministero dell'Interno decise di interpellare le autorità giudiziarie delle due città per verificare la possibilità di avviare un procedimento penale, ma la risposta fu negativa in quanto mancava il principio di esecuzione.²⁰⁸ In sostanza, difettavano gli elementi per un intervento preventivo, come riconosciuto dallo stesso Peruzzi nelle istruzioni del 9 marzo, dove ammette di non poter impedire la convocazione di un'assemblea per la Polonia, né si poteva intervenire senza che «questi propositi venissero tradotti in atto essi potrebbero avere per effetto di turbare le relazioni con le estere potenze ed allora vi sarebbero gli elementi costituiti di un reato».²⁰⁹ Decisamente contrario alla linea “morbida” adottata dal ministro, il prefetto Gualterio riteneva invece indispensabile bloccare qualsiasi tentativo di fondare società o di

²⁰⁵ Cfr. G. Giordano, *Cilindri e feluche. La politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, Aracne, Roma, 2008, pp.41-42.

²⁰⁶ ASMi, Questura, Gabinetto, b.38, fasc.2, «Questura, disordini 1863», *Nota del prefetto Villamarina al questore di Milano*, Milano 14 febbraio 1863.

²⁰⁷ AG, BAMB, b.48, doc.4915, *Lettera di Zini a Peruzzi*, Brescia 7 febbraio 1863. Sui contrasti tra Zini e il ministero dell'Interno Cfr. in F. Benigno, *La mala setta.*, cit., p.147-153.

²⁰⁸ ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.3, fasc.43 “105”, «Meetings a favore della Polonia (7 marzo-13 marzo 1863)», *Meetings di Firenze e Pavia in favore della Polonia*, Torino 7 marzo 1863.

²⁰⁹ Ivi, *Meetings in favore della Polonia*, Torino 9 marzo 1863.

convocare *meetings*, in quanto nella sua prospettiva erano soltanto un espediente per ricostituire l’Emancipatrice.²¹⁰ Poiché nel *meeting* di Pavia furono tenuti discorsi antimonarchici, Gualterio riferì al ministro le sue perplessità nel comprendere «come si lascino impuniti simili fatti».²¹¹ Dato che i *meetings* continuavano, il 2 aprile il ministero dell’Interno diramò alle autorità governative l’ordine di usare «tutta la sorveglianza e l’energia affinché nel caso di attruppamento, o di riunione in luogo pubblico od aperto al pubblico ove si tengono discorsi o si adottano risoluzioni offensive al Governo od eccitante ad atti pericolosi alla sicurezza pubblica interna ed esterna dello Stato, vengono gli attruppamenti o le riunioni sciolte».²¹² Interpretando in senso stretto tali ordini, Gualterio decise di impedire preventivamente una riunione sull’insurrezione polacca programmata a Sampierdarena.²¹³

La decisione del prefetto di Genova determinò un’interpellanza parlamentare del deputato repubblicano Mauro Macchi, il quale biasimò il governo innanzitutto per aver tenuto un atteggiamento contraddittorio sul diritto di riunione in base alle località e ai tempi; poi accusò Gualterio di aver arbitrariamente impedito il *meeting* previsto a Sampierdarena violando i principi dell’art.32 dello Statuto. Alla discussione parteciparono diversi deputati tra cui Saffi, De Boni, Cairoli e lo stesso Peruzzi, il quale giustificò l’operato del prefetto ridimensionando l’interpellanza Macchi alla stregua di un attacco meramente politico. Al di là delle giustificazioni di Peruzzi e degli attacchi dell’opposizione, che rientravano nella dialettica tipica delle schermaglie parlamentari tra fazioni avversarie, ciò che occorre sottolineare in questa sede è il principio di fondo alla base dell’azione ministeriale:

[...] in materia di pubbliche riunioni, il diritto del Governo sia assoluto. Io credo che ogniqualvolta il Governo ritenga che queste pubbliche riunioni possano essere pericolose per la sicurezza interna od esterna dello Stato abbia il diritto assoluto d’impedirle e di scioglierle. [...] In questo, signori, io non vedo altro che una di quelle misure preventive, le quali non violano nessun diritto, che ad altro non mirano se non che a far avvertiti i cittadini delle misure repressive che all’occorrenza il Governo potrebbe adottare, e credo che una prevenzione di questo genere sia perfettamente lodevole, perfettamente conforme ai sani principi di ogni libero reggimento.²¹⁴

Ritornava dunque in Parlamento la questione del diritto di riunione e di associazione, sebbene l’agitazione politica nelle città fosse decisamente più temperata rispetto ai mesi convulsi dell’estate del 1862. *Meetings* e sottoscrizioni non progredirono mai in progetti concreti per strumentalizzare la causa polacca al fine di provocare un rivolgimento per la liberazione del Veneto. Infatti, soltanto alcuni gruppi isolati di garibaldini partirono per la Polonia, tra cui il colonnello Nullo, poi morto in combattimento.

²¹⁰ AG, BAMB, b.48, doc.4972, *Rapporto del prefetto Gualterio*, Genova 19 febbraio 1863.

²¹¹ Ivi, b.49, doc.5013, *Rapporto del prefetto Gualterio*, Genova 1° marzo 1863.

²¹² Abbiamo un riferimento a questi ordini in una circolare del prefetto di Milano cfr. ASMi, Questura, Gabinetto, b.38, fasc.2, «Questura, disordini 1863», *Meetings in favore della Polonia*, Milano 3 aprile 1863.

²¹³ AG, BAMB, b.48, Doc.5568, *Telegramma del prefetto Gualterio*, Genova 25 aprile 1863.

²¹⁴ AP, *Discussioni*, VIII legislatura, tornata del 30 aprile 1863, pp.6613-6626.

I tentativi mazziniani di favorire le diserzioni nell'esercito con il pretesto di una spedizione in soccorso dei polacchi, rapidamente scoperti dalle autorità di Ps, non portarono a nulla.²¹⁵ In questa circostanza il governo mantenne un profilo basso, in quanto si sentivano ancora gli strascichi della crisi di Aspromonte. L'imperativo era evitare a tutti i costi una nuova Sarnico. In realtà, nel 1863 i problemi di ordine pubblico più gravi riguardarono soprattutto le condizioni della Sicilia e la guerra al brigantaggio. I principali strumenti legislativi adoperati furono l'ammonizione, utilizzata sin dal 1861, e il domicilio coatto introdotto con la legge Pica.²¹⁶ Durante la gestione Peruzzi-Spaventa la strategia italiana contro il brigantaggio si sviluppò seguendo due direttrici: da un lato fu avviata una campagna in favore delle vittime e affrontato il problema del gran numero di arrestati per brigantaggio o camorra dell'anno precedente, iniziando così a considerare la possibilità di un indulto per i casi meno gravi in funzione di una parziale pacificazione; dall'altro la guardia nazionale fu rafforzata con armi ed equipaggiamento e suddivisa in battaglioni mandamentali. Spaventa si adoperò personalmente nel riordinamento della polizia meridionale impiegando informatori e spie nella lotta contro il brigantaggio, in alcuni casi sfociata in contesa tra avversari politici e nemici personali.²¹⁷ Dopo la presentazione della relazione della commissione d'inchiesta sul brigantaggio, il Parlamento iniziò la discussione sulle misure da adottare.

Con larga maggioranza fu approvata la legge Pica, con la quale, rielaborando mezzo secolo di provvedimenti straordinari del governo borbonico, si puntò a regolamentare la repressione. Ai militari fu conferita la direzione dell'azione contro i briganti nelle province dichiarate zone di guerra, mentre i tribunali militari si assunsero la totale responsabilità dei processi. La legge prevedeva la fucilazione per la resistenza armata, diminuzioni di pena per chi si costituiva spontaneamente, l'istituzione di giunte provinciali per coinvolgere la politica locale, taglie e premi per i collaboratori. L'introduzione di queste disposizioni favorì il pentitismo, la delazione, la creazione di liste di sospettati e sorvegliati politici, la deportazione e il domicilio coatto.²¹⁸ Il 7 agosto 1863, mentre la discussione sulla legge Pica si avviava al termine, il tema del diritto di riunione e di associazione ritornò al centro del dibattito politico con la proposta di legge Peruzzi, facente parte di una più ampia riforma complessiva della legislazione di Ps del 1859, a sua volta parte essenziale delle leggi di unificazione amministrativa del Regno.

III. Assembramenti e riunioni nella riforma della legge di Pubblica Sicurezza

Nel 1860 la commissione legislativa presso il Consiglio di Stato sottolineò la necessità di un intervento del Parlamento sulla legge di Ps, per renderla più coerente con il sistema liberale. Seguendo le indicazioni suggerite dei commissari, Minghetti propose alcune correzioni nel metodo e nella forma per

²¹⁵ ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.3, fasc.45 "132", «Partito d'azione-mene sovversive (16 marzo-19 aprile 1863)», *Rapporto del questore di Bologna al procuratore generale del re*, Bologna 31 marzo 1863.

²¹⁶ Sullo stato della Sicilia nel 1863 cfr. Lucy Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana. Politica liberale e potere locale (1815-1866)*, p.179-204.

²¹⁷ C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, cit., pp.325-341.

²¹⁸ Ivi, pp.332-333.

bilanciare le disposizioni di Ps con le leggi amministrative sviluppate in base al suo modello di sistema regionale.²¹⁹

Dopo le dimissioni di Minghetti, il 22 dicembre 1861 Ricasoli presentò una legge per estendere a tutto il Regno la legge di Ps del 1859, già in vigore nelle nuove province tranne in quelle napoletane e in Toscana. In questo primo progetto di riforma le procedure per gli assembramenti rimasero invariate. La commissione incaricata di valutare il disegno di legge, composta dai deputati De Filippo, Mancini, Paternostro, Sinibaldi, Bichi, Andreucci, Capriolo, Farina e Castagnola, espose la propria relazione alla Camera il 2 aprile 1862. Molte misure della legge di Ps furono abrogate, in quanto considerate «gravose e vessatorie» nei confronti dei cittadini o perché cadute in disuso. Tra le novità introdotte dalla proposta Minghetti, poi ripresa anche da Ricasoli, spiccava l'idea di istituire un ufficio presso il ministero dell'Interno per raccogliere le informazioni provenienti sia dall'autorità giudiziaria sia dai privati e dagli agenti di polizia, per creare un grande archivio delle persone arrestate o sottoposte a procedimento penale.²²⁰ Pur trovandosi d'accordo in linea di principio, la commissione respinse la possibilità di stabilire per legge la creazione di un simile archivio, poiché paventò la possibilità di eventuali abusi governativi:

Trattandosi di obbligazioni, di diritti, di rapporti efficienti (sic) funzionari dipendenti da diversi dicasteri, essere necessario che i medesimi siano regolati da un precetto legislativo, chiaro e assoluto, che tronchi ogni urto e collisione, avanti il quale ognuno sia costretto a piegarsi. Se la facoltà di istruirli si abbandona al potere esecutivo, ogni ministro darà a cotesto ramo di servizio quella spinta e direzione che crederà migliore, senonché la mutabilità dei ministri produrrà la confusione e lo sconcerto.²²¹

Sancire con una disposizione nella legge di Ps l'istituzione di un archivio informativo risultò dunque eccessivo, in quanto avrebbe potuto dare adito a pratiche illiberali, se non del tutto illegali. La commissione reputò sufficiente il disposto degli artt.131-132 della legge di Ps vigente, che obbligava la magistratura a trasmettere alle autorità politiche tutte le sentenze di condanna in materia di polizia emanate da tribunali e Corti d'appello.²²² Le preoccupazioni espresse su questo aspetto non sono insolite se consideriamo il principio alla base del lavoro dei commissari, vale a dire l'elaborazione di una legislazione adatta a conciliare un'efficace azione di polizia con i principi costituzionali. Coerentemente con la concezione liberale prevalente nel Parlamento, la polizia inglese nata dalle riforme di Robert Peel del 1829 costituiva il modello di riferimento imperniato sulla figura del *policemen*, o del poliziotto di quartiere

²¹⁹ Tra le principali novità introdotte da Minghetti si segnala l'eliminazione dell'obbligo per gli operai di avere un libretto di lavoro, ritenuto uno strumento coercitivo in favore del datore di lavoro e della polizia. L'attenuazione di questa restrizione fu recepita più tardi nella legge del 1865. Cfr. A. Berselli, *Amministrazione e ordine pubblico dopo l'Unità*, pp.167-168.

²²⁰ In Francia esisteva un archivio simile presso la prefettura di polizia dove venivano classificate, ordinate e conservate «le relazioni, le memorie dei fatti, e le notizie essenziali sulle persone tutte che furono oggetto di una condanna per parte dei tribunali o di un processo od anche solo di una denuncia». Cfr. *Cenni sull'ordinamento dei servizi di pubblica sicurezza in Francia*, Eredi Botta, Torino, 1862, p.19.

²²¹ AP, *Documenti*, VIII Legislatura, Sessione 1861, V, Applicazione a tutto il regno della legge 13 novembre 1861 sull'ordinamento di pubblica sicurezza, Relazione fatta alla Camera il 2 aprile 1862, p.1101.

²²² *Legge di PS 13 novembre 1859*, artt.131-132, p.21.

stanziale conosciuto dagli abitanti della sua zona, capace di garantire il rispetto della legge con la sua autorità morale più che per coercizione.

Sebbene per la classe dirigente italiana il modello del *policemen* costituisse l'ideale a cui ambire, in realtà la tendenza generale era di trasferire continuamente il personale da una città all'altra, probabilmente in funzione di una strategia finalizzata a limitare il radicamento dei funzionari di Ps sul territorio, al fine di evitare un eccessivo coinvolgimento nelle dinamiche politico-sociali del luogo, con inevitabili ricadute negative sia per l'efficienza del servizio sia per gli uomini stessi, costretti a spostarsi frequentemente.²²³ La commissione identificò il problema principale nel rapporto degli italiani con l'attuale amministrazione di Ps, percepita come continuazione delle antiche polizie per la presenza negli uffici dei vecchi "sbirri" e per i frequenti casi di abusi e di collusioni con la malavita. La commissione invitò il ministero a provvedere al più presto alla riorganizzazione della pubblica sicurezza. Nel complesso, la discussione tra i commissari si soffermò prevalentemente sull'opportunità di estendere la legge del 1859 alla Toscana o se lasciare nella regione la legislazione corrente, in attesa di una nuova legge per tutto il Regno. Alla fine prevalse la prima opzione, considerata più adatta per procedere rapidamente all'unificazione legislativa del Paese, anche se fu deciso di apportare alcune modifiche al progetto presentato al Senato il 7 agosto 1863 dal ministro dell'Interno.²²⁴ Tuttavia, Peruzzi inserì nuove disposizioni su riunioni e assembramenti, pensate per regolare l'esercizio del diritto garantito dallo Statuto, analoghe alle procedure previste dalla legge sulla stampa inerenti all'obbligo di deposito preventivo di ogni stampato presso l'ufficio del pubblico ministero.

Una volta ammesso il diritto delle autorità di sciogliere le riunioni nell'interesse della pubblica sicurezza – sosteneva il ministro – allo stesso modo bisognava riconoscergli la possibilità di prorogare il giorno o cambiare il luogo della riunione. In linea con la normativa vigente nei principali paesi europei, il disegno di legge stabiliva il vincolo per chiunque intendesse convocare una riunione in luogo pubblico o aperto al pubblico di farne preventivamente dichiarazione alle autorità almeno 48 ore prima, indicando luogo, giorno, orario, nomi, domicilio e qualità dei promotori.²²⁵ Veniva inoltre modificata l'intestazione del capo «Degli assembramenti» della legge di Ps del 1859 in «Delle riunioni e degli assembramenti», estendendo così alle riunioni le disposizioni sugli assembramenti. Il progetto Peruzzi fu esaminato dall'ufficio centrale del Senato, composto dai senatori San Martino (relatore), Gamba, Vigliani, De Foresta e Serra. La relazione finale dei lavori fu presentata il 16 gennaio 1864.²²⁶ L'ufficio concordò con il principio di adottare misure preventive, ma rispetto alle disposizioni proposte da Peruzzi ritenne indispensabile aggiungere un'ulteriore limitazione:

²²³ S. Hughes, *Immaginando una storia della polizia italiana in età liberale*, ivi, cit., pp.129-140.

²²⁴ AP, *Documenti*, VIII Legislatura, Sessione 1863-64, II, Estensione a tutto il regno della legge di pubblica sicurezza 13 novembre 1859, Progetto di legge presentato al Senato il 7 agosto 1863 dal ministro dell'Interno, p.1477-1486.

²²⁵ Ivi, p.1480.

²²⁶ Ivi, pp.1486-1499.

L'Ufficio Centrale trova ammissibile (sic) la prima parte di queste disposizioni la quale tende a prevenire il bisogno di usare la forza per disperdere assembramenti pericolosi. Ma gli sembra che sia meglio di tralasciare la seconda parte la quale lascia credere che l'autorità di sicurezza non possa vietare senz'altro la riunione ma possa solo prorogarla e farle cangiare il luogo di riunione. Lo Statuto subordina le riunioni in siti pubblici intieramente (sic) alle leggi di polizia perché non vuole Governo di Piazza. Nessun governo può reggere se non ha la facoltà d'impedire assolutamente le riunioni pubbliche che si facessero con lo scopo di perturbare l'ordine. [...] La legge deve restringersi a prescrivere forme, per le quali l'autorità sia condotta a dir sempre chiaro il suo pensiero e per cui si eviti ai cittadini ogni sorpresa. In questo senso quindi vengono emendati gli articoli sulle riunioni ed assembramenti, aggiungendo ai medesimi: che l'autorità locale di sicurezza pubblica con suoi manifesti può vietare le riunioni in siti pubblici od aperti al pubblico, od anche prescrivere le disposizioni da osservarsi in occasione delle medesime.²²⁷

Come già osservato da Aldo Berselli, si trattava di un emendamento restrittivo di notevole gravità, spiegabile soltanto con la persistente tensione politica nel Paese.²²⁸ Senza dubbio i timori per l'ordine pubblico, esacerbati del clima di emergenza degli ultimi due anni e dalla debolezza intrinseca dello Stato, contribuirono a convincere una parte della classe dirigente della necessità di contenere entro certi limiti l'esercizio del diritto di riunione. Bisogna però anche considerare l'influenza esercitata dall'esperienza legislativa dei paesi europei più avanzati, come Francia e Inghilterra, che da tempo avevano attribuito poteri analoghi alle autorità di pubblica sicurezza, ovvero le suggestioni relative a quei modelli di polizia cui la classe dirigente italiana guardava con la speranza di adottarli in un prossimo futuro. Il progetto fu approvato dal Senato con 73 voti favorevoli e 7 contrari.²²⁹ Toccava ora alla Camera esprimersi. La commissione incaricata di esaminare il progetto di legge, formata dai deputati Cavallini, Mancini, D. Morelli, De Filippo, Cantelli, Torrigiani, Martinelli, Castagnola (relatore) e Corsi, presentò la propria relazione il 22 luglio 1864. I commissari riconoscevano la necessità di regolare il diritto di riunione nell'interesse della cosa pubblica, ma non «con quello d'annientarlo o sottoporlo all'arbitrio della polizia», soprattutto nelle forme proposte da Peruzzi e dall'ufficio centrale.²³⁰ La commissione manifestò diverse perplessità innanzitutto sull'equiparazione dei concetti di “riunione” e “assembramento”.

Filologicamente parlando i due termini potevano considerarsi sinonimi, tuttavia nella cognizione del legislatore, tenendo conto dell'art.32 dello Statuto, indicavano due specie diverse di uno stesso genere: per riunione si intendeva il «raccolgersi di persone dietro prestabilito concerto, espressamente allo scopo di discutere, prendere una qualche risoluzione, far atto insomma di volontà collettiva; la riunione è ciò che con vocabolo inglese dicesi *meeting*»; un assembramento, invece, costituiva «la congregazione di più persone per lo più fortuita, in essa non spicca il carattere della collettività, è più che altro il materiale agglomeramento di singoli individui».²³¹

²²⁷ Ivi, p.1492.

²²⁸ Cfr. A. Berselli, *Amministrazione e ordine pubblico dopo l'Unità*, cit., pp.170-171.

²²⁹ RP, *Discussioni Senato*, VIII Legislatura, Sessione 1863-64, II, tornata del 22 gennaio 1864, p.889.

²³⁰ CD, *Relazione della commissione per il progetto di estensione a tutto il regno della legge di pubblica sicurezza 13 novembre 1859*, n.167-A, VIII Legislatura, 22 luglio 1864, p.25.

²³¹ Ivi, p.28.

La riunione, inoltre, si differenziava dall'associazione, in quanto quest'ultima presupponeva uno scopo comune permanente. Con questi presupposti, la commissione accettava l'estensione alle riunioni delle disposizioni sugli assembramenti, ma si opponeva all'obbligo di avviso preventivo e soprattutto alla facoltà di proibirle attribuita al governo, ritenendo sufficienti le prescrizioni vigenti della legge di Ps del 1859. I commissari nutrivano forti dubbi sulla presunta minaccia per l'ordine pubblico delle riunioni: tale incertezza nasceva dalla consapevolezza dell'importanza delle adunanze pubbliche durante l'esperienza rivoluzionaria del 1859-1860, quando costituirono un potente fattore propulsivo della causa risorgimentale. Scopo della polizia doveva essere la prevenzione dei reati, non la censura:

[...] non vogliamo quella prevenzione che lega gli uomini onde renderli coll'immobilità impotenti al misfatto; intendiamo quella prevenzione che lascia all'uomo la sua libertà, si contenta d'invigilarlo, solo si manifesta quando un reato sta per compiersi, e trattiene il braccio del colpevole. Egli è appunto a questa teoria che si uniformò la vostra Commissione. Sta bene adunque che allorquando un'assemblea diventa una seria minaccia per l'ordine pubblico, gli ufficiali di pubblica sicurezza la invitino prima, e quindi le intimino lo scioglimento, usino anche la forza, e traducano ai tribunali i renitenti. Ma ciò basta; il voler spingere le cose sino a proibire all'assemblea di congregarsi gli è un ristabilimento puro e semplice della censura.²³²

In situazioni di emergenza il diritto di riunione poteva essere temporaneamente limitato, persino sospeso, nell'interesse dell'ordine pubblico, ma soltanto da un provvedimento speciale approvato dal Parlamento, non con una legge organica. La commissione respinse anche l'obbligo di segnalazione preventiva, considerata una formalità inutile perché le riunioni potenzialmente pericolose, caratterizzate da una grande partecipazione popolare, venivano sempre annunciate da proclami e cartelli pubblici in prossimità della data prefissata. Bisognava poi considerare il lavoro di *intelligence* condotto dall'autorità di Ps, che secondo i commissari disponeva di tutti gli strumenti necessari per operare una vigile e oculata sorveglianza. Inoltre, nella prescrizione di rendere noti i nomi dei promotori la commissione intravide rischi di irregolarità, poiché «non figurerebbero tante volte i veri agenti di quelle popolari concioni; sorgerebbero nuove schiere di *gerenti*, capi spiatori dell'opera altrui, della quale si farebbero responsabili per pattuita mercede».²³³ I commissari decisero di mantenere l'intestazione «Delle riunioni e degli assembramenti», ma eliminarono tutte le novità introdotte da Peruzzi e dall'ufficio centrale.²³⁴ In sostanza fu ripreso quasi interamente l'impianto della legge di Ps del 1859, tranne una lieve modifica nella facoltà di scioglimento, che fu attribuita soltanto agli ufficiali di polizia, mentre in precedenza spettava nell'ordine all'autorità di Ps, agli ufficiali delle forze armate e ai capi pattuglia.

²³² Ivi, p.29.

²³³ Ivi, p.30.

²³⁴ Art.26. Ove occorra di sciogliere una riunione o un assembramento nell'interesse dell'ordine pubblico, le persone assemblate saranno prima invitate a sciogliersi dagli ufficiali di pubblica sicurezza. Art.27. A tale invito le persone assemblate saranno tenute di separarsi. Art.28. Quando le persone assemblate non ottemperino a quell'invito non potrà adoperarsi la forza se non dopo tre distinte formali intimazioni, ciascuna delle quali deve sempre essere preceduta da un rullo di tamburo o squillo di tromba. Art.29. Effettuate le tre intimazioni, se riusciranno infruttuose, e così pure se per rivolta od opposizione non fosse possibile di procedere alle intimazioni, verrà usata la forza per sciogliere la riunione o l'assembramento, e le persone che ne faranno parte saranno arrestate. In tal caso gli arrestati saranno immediatamente rimessi all'autorità giudiziaria, la quale provvederà a termine di legge. Cfr. Ivi, p.67.

A parte le variazioni nella numerazione degli articoli il controprogetto fu approvato dalla Camera senza discussione con le altre leggi di unificazione amministrativa, la cui ratifica era divenuta particolarmente urgente dopo il trasferimento della capitale a Firenze. Per questa ragione fu percepita come una legge calata dall'alto, non conosciuta nel suo spirito e nelle sue innovazioni liberali, pure introdotte dopo lunghe analisi e confronti parlamentari. Convalidata il 20 marzo 1865, la legge portò qualche elemento nuovo, ma nel complesso «poteva a ragione dirsi, come in effetti si affermò da più parti, una riproduzione, un rafforzamento della vecchia».²³⁵ In generale, le discussioni intorno alla nuova legge di Ps – così come l'intero corpus legislativo sull'unificazione amministrativa – rientrò nel più ampio dibattito tra sostenitori dell'accentramento e chi invece riteneva necessaria una riforma più attenta alle istanze di decentramento.²³⁶

In questa sede occorre sottolineare che i tentativi di introdurre una normativa restrittiva del diritto di riunione e di associazione, dal progetto Rattazzi in poi, non trovarono mai una maggioranza parlamentare pronta a sostenerli. Tra la paura delle dimostrazioni popolari e la difesa dei diritti costituzionali prevalse sempre quest'ultima, anche se ciò non impedì alle autorità di adottare all'occorrenza provvedimenti che in alcuni casi degenerarono in abusi e violenze nei confronti dei cittadini. Come vedremo nei successivi capitoli, gli sforzi compiuti dalla classe dirigente nel triennio 1862-1865 di trovare un compromesso tra le varie sollecitazioni presenti in Parlamento, in grado di produrre una normativa efficace per dotare le autorità degli strumenti legislativi necessari alla tutela dell'ordine pubblico, non impedirono nel quinquennio 1866-1871 il ricorso a provvedimenti speciali e a nuovi interventi sulla legge di Ps. Sul piano organizzativo si affrontarono alcune problematiche già emerse con la legge del 1859, come il dualismo tra corpi di polizia. Il problema di fondo rimase la contrapposizione tra autorità civili e militari, una questione sottolineata dal deputato Paternostro nella tornata del 3 giugno 1864 quando, sarcasticamente, evidenziò alcune criticità nei rapporti tra autorità di Ps e carabinieri con una battuta sulla formalità delle richieste da inoltrare a quest'ultimi, quasi «dovevano essere una specie di preghiera scritta».²³⁷ In quell'occasione Peruzzi auspicò una rapida soluzione con il confronto sul progetto di legge, riservandosi di concertarsi con il ministro della Guerra per armonizzare il regolamento dei carabinieri con quello della polizia civile. Quest'ultima opzione apparve ai commissari molto complessa e di lunga durata; pertanto si decise di intervenire innanzitutto inquadrando i carabinieri nell'ordinamento di Ps – nella legge 1859 non erano neanche menzionati – fissando la loro dipendenza dal ministro dell'Interno per le questioni di pubblica sicurezza, ma conservando la subordinazione al dicastero della Guerra per l'organizzazione, il personale e la disciplina, qualificandoli formalmente come “agenti di pubblica sicurezza”, con l'obbligo di rimettere agli ufficiali civili rapporti riguardanti il servizio di ordine pubblico.²³⁸

²³⁵ A. Berselli, *Amministrazione e ordine pubblico dopo l'Unità*, cit., pp.172.

²³⁶ Ivi, pp.172-175.

²³⁷ AP, *Discussioni*, VIII Legislatura, Sessione 1863-64, tornata del 3 giugno 1864, p.4942-4975.

²³⁸ *Legge sulla pubblica sicurezza 20 marzo 1865*, artt.1 e 6, «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria», III, Maggio 1865, pp.97-98.

La commissione ribadì la necessità di mantenere un doppio apparato: i carabinieri rappresentavano la forza principale dello Stato, tanto nelle campagne quanto nei piccoli borghi e nelle grandi città. Nei centri urbani il loro servizio doveva essere coadiuvato dalla polizia locale, in grado di portare nell'azione della Ps la conoscenza del territorio, degli abitanti e delle consuetudini del luogo.²³⁹ Nonostante le intenzioni dei commissari, il dualismo tra polizia civile e militare non fu risolto con la legge del 1865. Nel 1871, infatti, il Parlamento tornerà sulla questione nella discussione sui nuovi provvedimenti speciali di pubblica sicurezza. Inoltre, l'auspicata riforma del regolamento dei carabinieri sarebbe arrivata soltanto nel 1892 con la promulgazione del *Regolamento di istruzione e servizio*, contenente una sezione specifica dedicata alle «Dipendenze dalle autorità civili e militari, e relazioni colle medesime».²⁴⁰ Per quanto riguarda le richieste di decentramento, l'unica concessione fu l'introduzione dell'obbligo per il prefetto di comunicare al Comune, entro il mese di ottobre, qualsiasi variazione nel numero delle guardie di Ps, così da permettere alle autorità municipali da inserire l'aumento di spesa nel bilancio dell'anno corrente. Poi, bisognava specificare le motivazioni dell'aumento di organico che il Municipio poteva contestare, anche se nella legge non fu specificato se tali argomentazioni potessero avere qualche effetto concreto. Alla fine dell'anno il prefetto avrebbe dovuto comunicare lo stato delle giornate di servizio prestate dalle guardie, il cui personale poteva essere ridimensionato dal Comune nel caso risultasse eccessivo in proporzione al numero degli effettivi. Le retribuzioni, invece, rimasero suddivise a metà tra Stato e Comuni come previsto dalla legge del 1859.²⁴¹

La necessità di migliorare la qualità delle guardie spinse a intervenire anche sui criteri di arruolamento stabiliti dal regolamento del 1860.²⁴² Si ritenne opportuno allargare la cerchia del reclutamento ai soldati di prima categoria in congedo illimitato e agli iscritti della seconda, la cui durata della ferma sarebbe stata calcolata in base al servizio prestato nell'esercito.²⁴³ Tra le novità introdotte dalla legge 20 marzo 1865, si segnala l'estensione dell'ammonizione, già prevista dalla legislazione precedente per gli oziosi e i vagabondi, ai «sospetti», presunti ladri di campagna indiziati di pascolo abusivo, mendicanti validi, indiziati come grassatori, ladri, truffatori, borsaioli e ricettatori, ai quali si aggiunsero mantengoli, camorristi, mafiosi, contrabbandieri ed accoltellatori. Ai prefetti fu attribuita la facoltà di prescrivere il domicilio coatto previsto dalla legge Pica, mentre il ministero dell'Interno avrebbe potuto assegnare per gravi motivi di sicurezza e ordine pubblico un periodo da sei mesi a cinque anni dove il soggetto rimaneva libero, ma sorvegliato con obbligo di trovare un lavoro e un'abitazione. Fu poi eliminato il libretto di lavoro per gli operai, che divenne facoltativo e richiedibile sia dal padrone sia dal dipendente. Ciò determinò l'abbandono di altre norme, quali il divieto per l'operaio di viaggiare senza il visto

²³⁹ CD, *Relazione della commissione per il progetto di estensione a tutto il regno della legge di pubblica sicurezza 13 novembre 1859*, cit., pp.13-15.

²⁴⁰ *Regolamento organico e regolamento d'istruzione e di servizio per l'arma dei carabinieri Reali, 1° maggio 1892*, E. Pietrocola, Napoli, 1892.

²⁴¹ *Legge sulla pubblica sicurezza 20 marzo 1865*, artt.23-25, cit.

²⁴² *Regolamento Ps 1860*, art.7, cit., p.118.

²⁴³ *Regolamento delle guardie di pubblica sicurezza 21 novembre 1865* (d'ora in poi *Regolamento Ps 1865*), «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria», III, Dicembre 1865, pp.271.

della Ps, l'obbligo di dichiarare alle autorità eventuali cambi di lavoro, l'abbandono del servizio senza aver saldato i debiti contratti con il datore di lavoro.²⁴⁴

Alla legge del 20 marzo seguì un nuovo regolamento di polizia approvato il 21 novembre 1865. Si trattò in linea di massima di una rielaborazione delle prescrizioni precedenti con una definizione più precisa dei contenuti. Nel capitolo dedicato alle pene furono precisate varie infrazioni punibili sia con l'applicazione del Codice penale militare, in particolare la diserzione qualificata, comprendente il furto di armi e l'insubordinazione al superiore seguita da minacce e vie di fatto; sia con l'ammonizione e gli arresti in sala di disciplina, come «il tener tresche scandalose, l'intolleranza ed i modi sconvenienti verso chiunque, e in generale ogni mancamento alla disciplina». L'abuso di autorità poteva prevedere, oltre all'arresto, la sospensione temporanea dell'ufficio, dello stipendio e la degradazione. La scelta di punire alcune infrazioni applicando il Codice penale militare denota una maggiore preoccupazione per la disciplina del Corpo, i cui membri, giova ricordare, seppur appartenenti a un'organizzazione militarizzata, si trovavano comunque sottoposti alle prescrizioni del Codice penale civile. La novità più rilevante si trova in un articolo del capitolo II, "Della disciplina":

Art.17 Non possono mai le guardie fare uso di armi, se non quando sia indispensabile per la necessaria difesa, e negli altri casi determinati dalla legge di pubblica sicurezza, e secondo le norme dalla medesima prescritte.²⁴⁵

Per la prima volta veniva prevista una norma specifica per le guardie di Ps sull'uso delle armi, sulla falsariga delle disposizioni previste dal Codice penale militare, sebbene quest'ultimo rimanesse molto più severo nelle pene. Evidentemente le prove offerte dalle guardie di Ps negli anni 1860-1865 dovevano aver suggerito ai legislatori di introdurre una norma puntuale per definire un particolare tipo di condotta, che la polizia di un paese liberale avrebbe dovuto evitare. Benché in assenza di un riscontro nelle fonti, sarebbe plausibile ipotizzare alla base di questa decisione gli effetti della condotta violenta delle guardie di Ps di Torino durante i tumulti per il trasferimento della capitale.

IV. La gestione dei conflitti sul lavoro: la repressione dello sciopero operaio di Pietrarsa

Fin qui abbiamo esaminato le dimostrazioni popolari di natura politica, legate prevalentemente al problema di Roma e Venezia. In questo paragrafo tratteremo invece degli scioperi e dell'atteggiamento delle autorità di Ps nell'affrontare il problema dei conflitti sul lavoro. Nello specifico ci occuperemo della repressione dello sciopero operaio all'opificio di Pietrarsa del 6 agosto 1863. Occorre innanzitutto fare una premessa: nel contesto preindustriale italiano all'indomani dell'unità, le cause contingenti degli scioperi e in generale dei conflitti sul lavoro non possono identificarsi come un'espressione della lotta di classe intesa come evidente contrapposizione tra capitalisti e maestranze per il controllo dei mezzi di

²⁴⁴ Cfr. P. Barile, *La pubblica sicurezza*, cit., pp.11-21.

²⁴⁵ *Regolamento Ps 1865*, p.272.

produzione.²⁴⁶ Sviluppatisi soprattutto in Piemonte dopo la promulgazione dello Statuto albertino, l'associazionismo operaio era cresciuto negli anni a ridosso dell'unificazione con la nascita di numerose società di mutuo soccorso. Queste società operaie si proponevano di fornire assistenza nei periodi di disoccupazione o di invalidità, organizzare scuole serali e attività ricreative, promuovere il benessere morale e materiale della classe operaia attraverso l'istruzione. Le prime società operaie nacquero in Piemonte su impulso dei moderati, i quali riconobbero l'esigenza di migliorare la condizione degli operai con corsi d'istruzione e di economia morale, ma non le istanze di cambiamento nei rapporti di lavoro, né eventuali rivendicazioni economiche. Per la classe dirigente post-unitaria, il "problema operaio" si configurò come una questione di polizia sia perché lo sciopero costituiva ancora un reato sanzionato dal Codice penale sia per i tentativi mazziniani di assumere il controllo delle società operaie, soprattutto nel Mezzogiorno, per ispirarle e utilizzarle per i propri fini di lotta politica.²⁴⁷ Nonostante la tendenza a favorire la dispersione delle industrie, per evitare agglomerazioni troppo estese di operai come in Inghilterra, Francia e Belgio, al progressivo aumento della concentrazione operaia nelle fabbriche non seguì alcuna regolamentazione delle condizioni di lavoro.²⁴⁸ La questione operaia fu affrontata per la prima volta dal Parlamento unitario nel giugno 1863, quando il deputato garibaldino Siccoli presentò un'interpellanza sullo sciopero dei falegnami torinesi causato dall'insufficienza della paga e al contemporaneo rincaro delle pigioni e delle derrate alimentari.²⁴⁹

Dalla polemica tra Siccoli e Peruzzi emerse da una parte, la denuncia delle modalità con cui per anni la classe dirigente e le autorità avevano affrontato i conflitti sociali; dall'altra, la concezione dello sciopero «come di una manifestazione perniciosa, da evitare in ogni modo» e come di un problema inesistente nella situazione italiana da impedire anche in futuro.²⁵⁰ A Napoli, nel triennio 1861-1863, la protesta sociale ebbe come protagonisti soprattutto gli operai meccanici, insoddisfatti a causa dei bassi salari e per la diminuzione del potere d'acquisto, ma anche ostili alla burocrazia e disillusi nei confronti del nuovo Stato, che sembrava disattendere le aspettative di cambiamento delle condizioni di vita.

²⁴⁶ G. C. Jocteau, *L'armonia perturbata*, cit.

²⁴⁷ Sull'influenza esercitata dai democratici sulle società operaie cfr. A. Scirocco, *Associazioni democratiche e società operaie nel mezzogiorno dal 1860 ad Aspromonte*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», V-VI, 1966-67, pp.415-472.

²⁴⁸ «Solo un lungo sciopero, iniziato il 1° dicembre 1863, e che pure si concluse negativamente, aprì la via nel Biellese ad un nuovo regolamento, sottoscritto nel settembre 1864. Esso superava in parte le vecchie imposizioni padronali (fra l'altro riduceva l'orario di lavoro da 12 a 11 ore), costituendo il primo contratto collettivo di lavoro nel settore. Ma in quasi tutte le manifatture piemontesi si continuerà a lavorare fino a 14 ore per utilizzare a pieno la forza motrice idraulica, mentre erano frequenti i turni di notte e l'inosservanza delle festività. Alle donne incinte si faceva divieto di assentarsi nelle ultime settimane di gestazione e dopo il parto venivano accordati solo due o tre giorni di convalescenza. I fanciulli sottostavano a brutali disagi». Cfr. R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano. Dalla Rivoluzione francese a Andrea Costa*, I, Einaudi, Torino, 1993, p.133.

²⁴⁹ In quell'occasione, il deputato, oltre a sollecitare il ministro dell'Interno a presentare una legge per l'istituzione dei probiviri nell'industria, accusò la questura di Torino di aver commesso un abuso di potere arrestando alcuni operai coinvolti nello sciopero dopo averli inizialmente assecondati per poi procedere alla repressione ricorrendo a «una delle solite tele nelle quali si compiaccono tutte le polizie del mondo, [...] pel miserabile capriccio di arruffare la matassa, e distrigarla poi, strappando lacrime a destra e a sinistra». Cfr. AP, *Discussioni*, VIII Legislatura, Sessione 1863-1864, I, tornata dell'11 giugno 1863, p.187-211.

²⁵⁰ Per una sintesi della discussione tra Siccoli e Peruzzi cfr. G. C. Jocteau, *L'armonia perturbata*, cit., pp.1-8.

Nella città partenopea il timore di perdere gli antichi privilegi, messi in crisi dall'unificazione, appare l'elemento qualificante delle lotte del 1861, tanto nel settore dei servizi quanto in quello dell'industria.²⁵¹ Il problema del caro-vita all'indomani dell'unità, a cui il governo italiano rispose distribuendo per nove mesi buoni giornalieri per l'acquisto del pane a un prezzo politico, era intimamente connesso alla crisi della struttura industriale di Napoli. L'entrata in vigore della tariffa doganale piemontese il 24 settembre 1860, espose il sistema produttivo napoletano alla concorrenza di industrie in prevalenza straniere, più robuste e meglio organizzate.²⁵² Per le industrie meridionali l'adozione della tariffa liberista significò innanzitutto la fine delle grandi commesse statali, che rappresentavano la principale fonte di domanda per il settore meccanico e per le manifatture tessili. Un'altra causa di malcontento fu la dimensione senza precedenti del carico fiscale riversato nelle province meridionali: la politica finanziaria borbonica aveva da sempre mantenuto al minimo le imposte sacrificando gli investimenti pubblici, soprattutto nelle infrastrutture e nell'istruzione, frenando così lo sviluppo economico del Mezzogiorno. Al momento dell'unificazione, il Regno delle Due Sicilie era lo Stato più arretrato della penisola dal punto di vista politico-istituzionale e dei servizi pubblici, ma anche ben lontano da un autonomo progresso industriale, nonostante alcune eccezioni locali o settoriali, a cui mancavano le condizioni essenziali per lo sviluppo, come una moderna rete infrastrutturale, quasi completamente assente, un'adeguata quota di alfabetizzazione e un moderno sistema creditizio.²⁵³

Benché con l'unificazione l'industria meridionale venne colpita più duramente rispetto a quella del Nord, sia per la concorrenza straniera sia per le scelte in materia di commesse statali, tale impatto negativo è stato ridimensionato dalla storiografia recente, tanto per la modestia dell'apparato industriale meridionale quanto perché la parte più dinamica di esso sopravvisse. Inoltre, la politica liberista assicurò all'agricoltura meridionale «in tutti i suoi settori una crescita senza precedenti delle esportazioni e conseguentemente della produzione, che compensò a livello sia di reddito che di occupazione almeno fino al 1887 le perdite subite sul fronte delle industrie e anche su quello della rete dei trasporti marittimi».²⁵⁴ L'adozione delle tariffe doganali e del sistema fiscale piemontese provocò sin dal gennaio 1861 proteste e resistenze da parte degli industriali napoletani, ma anche degli operai, i quali, con il ridimensionamento dell'ex capitale, temevano di perdere la loro unica fonte di sussistenza.

²⁵¹ O. Casarino, G. Machetti, *Scioperi e organizzazione operaia a Napoli 1861-1873*, cit.

²⁵² Per una sintesi della crisi industriale di Napoli cfr. P.I. Armino, *Quando il Sud divenne arretrato*, Guida, Napoli, 2018, pp.161-198.

²⁵³ La storiografia sul divario economico Nord-Sud è enorme, tra i contributi più recenti del dibattito cfr. F. Barbagallo, *La questione italiana. Il Nord e Sud dal 1860 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2013; C. Ciccarelli, S. Fenoaltea, *La cliometria e l'unificazione nazionale: bollettino dal fronte*, «Meridiana», 73-74, 2012, pp.258-266; S. Fenoaltea, *La formazione dell'Italia industriale: consensi, dissensi, ipotesi*, «Meridiana», 3, 2003, pp.341-356; V. Daniele, P. Malanima, *Perché il Sud è rimasto indietro? Il Mezzogiorno fra storia e pubblicistica*, «Rivista di Storia Economica», XXX, 1, 2014, pp.3-35; E. Felice, *Il Mezzogiorno fra storia e pubblicistica. Una replica a Daniele e Malanima*, «Rivista di Storia Economica», XXX, 2, 2014, pp.197-242; Id., *Economia e società: il divario Nord-Sud all'Unità*, «Meridiana», 95, 2019, pp.39-62; P. Macry, *Tra Nord e Sud, i conti da rifare*, «Il Mulino», 1, 2013, pp.5-19.

²⁵⁴ G. Pescosolido, *Nazione, sviluppo economico e questione meridionale in Italia*, cit., p.139.

Tuttavia, le proteste e il risentimento nei confronti dello Stato unitario non ebbero mai un carattere reazionario, né assunsero i lineamenti di una nostalgia per la caduta dinastia, come dimostrato dall'uso ricorrente nei cortei di simboli patriottici e acclamazioni in favore di Garibaldi. Dopo l'unità Napoli divenne uno dei centri più importanti della democrazia italiana, con una forte presenza mazziniana rappresentata dal giornale «Il Popolo d'Italia» e dalla vasta rete di associazioni democratiche. In materia di ordine pubblico fu fondamentale il ruolo di Spaventa come capo del Dicastero di Polizia della Luogotenenza di Luigi Carlo Farini, istituita il 6 novembre 1860. La gravità della situazione delle province meridionali gli apparve subito evidente. Il 20 novembre un rapporto non firmato – ma probabilmente attribuibile allo stesso Spaventa – riferiva dell'urgenza di ripristinare al più presto l'ordine pubblico al Sud, altrimenti «la stessa unità d'Italia ne sarà forse potentemente impedita».²⁵⁵ Sin dalle prime settimane, Spaventa indirizzò la sua attività alla repressione della virulenta camorra della capitale, organizzazione misteriosa ma ben visibile nelle pratiche estorsive esercitate tra carceri e città:

La rete carceraria era peraltro intrecciata con le attività nei quartieri, che a cavallo del '48 avevano anche mobilitato dalla parte dei liberali un certo numero di popolani/camorristi; cospirazione marginale e restata in sordina, accanto alla più evidente cogestione dell'ordine pubblico tra la polizia e la camorra, vera autorità nella città plebea, nelle fratture sociali e culturali profonde tra le «due nazioni», che il potere borbonico tendeva certo a riprodurre ed utilizzare.²⁵⁶

In ragione della tradizione borbonica di cogestione dell'ordine tra polizia e camorra, la stessa amministrazione di Ps partenopea risultò pesantemente inquinata dagli elementi camorristici introdotti da Liborio Romano nelle concitate fasi dell'avanzata di Garibaldi verso Napoli. La breve svolta costituzionale del regno napoletano aveva provocato una crisi immediata dell'ordine pubblico, ulteriormente aggravata dall'amnistia per i reati politici e dall'indulto per quelli comuni, che determinarono l'apertura delle prigioni. In questa fase la polizia, ancor più che nel 1848, fu il bersaglio principale della violenza popolare, con aggressioni ai suoi membri e assalti ai commissariati.²⁵⁷ L'ex ministro di Francesco II, infatti, temendo la minaccia dei «lazzaroni» di mettere a sacco la città come nel 1799, decise di affidarsi ai camorristi invitandoli a far parte della nuova polizia e della guardia nazionale.²⁵⁸ La camorra fu tollerata per tutta la fase di transizione, dalla caduta del governo borbonico fino all'istituzione della Luogotenenza. L'arrivo di Spaventa segnò l'inizio di una dura repressione con l'arresto dei principali capi, inviati sulle isole di relegazione già utilizzate in epoca borbonica.

²⁵⁵ AG, BAMB, b.42, doc.3916, *Informazioni non firmate circa lo stato del malcontento che regna a Napoli*, Napoli 20 novembre 1860.

²⁵⁶ M. Marmo, *Camorra anno zero*, «Contemporanea», II, 3, 1999, p.464. cfr. A. Fiore, *La politicizzazione della camorra. Le fonti di polizia a Napoli (1848-60)*, «Meridiana», 78, 2013, pp.95-117.

²⁵⁷ A. Fiore, *Camorra e polizia nella Napoli borbonica (1840-1860)*, fedOA, Napoli, 2019, pp.248-240; dello stesso autore si veda anche cfr. *La politicizzazione della camorra. Le fonti di polizia a Napoli (1848-60)*, «Meridiana», 78, 2013, pp.95-117. Sulla disgregazione dello Stato borbonico cfr. C. Pinto, *La rivoluzione disciplinata del 1860. Cambio di regime ed élite politiche nel Mezzogiorno italiano*, «Contemporanea», 1, 2013, pp.39-41.

²⁵⁸ Ivi, p.250-251. Sul reclutamento della camorra operato da Romano cfr. P. Macry, *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, Il Mulino, Bologna, 2012, pp.63-64.

In questo modo Spaventa inaugurò una serie di misure «extragiudiziali/preventive» che sarebbero tornate utili sia con lo stato d'assedio del 1862 sia con le misure eccezionali contro il brigantaggio.²⁵⁹ Il pericolo maggiore, secondo Spaventa, derivava proprio dalla criminalità organizzata e dalle sue collusioni con ogni forma di protesta. I rapporti dei carabinieri informavano continuamente sul ruolo della camorra nel fomentare le dimostrazioni di piazza contro la Luogotenenza nelle quali non si chiedeva il ritorno di Francesco II, bensì quello di Garibaldi. Inoltre, la reazione borbonica si mostrò pronta ad alimentare qualsiasi elemento di disordine, in particolare l'insofferenza dei garibaldini e l'antagonismo tra gli unitari.²⁶⁰ Bisognava quindi estromettere dagli uffici della Ps gli «elementi guasti e corrotti che fanno ancora credere non siano mutati i tempi passati», che si rendevano protagonisti di abusi e prevaricazioni nei confronti della popolazione.²⁶¹ A questo scopo Spaventa avviò un'intensa attività di raccolta di informazioni sugli impiegati di Ps e persino sugli ufficiali dell'esercito più compromessi o sospettati di simpatie garibaldine o filoborboniche.²⁶²

L'azione rigorosa di Spaventa, per il quale le dimostrazioni che avvenivano in città non erano altro che l'opera di alcuni agitatori professionisti, provocò ulteriori tumulti. Il nuovo regolamento per la guardia nazionale, che vietava di indossare la divisa fuori dal servizio allo scopo di prevenire i frequenti abusi consumati con la copertura di essa, fu preso a pretesto per delle dimostrazioni trasformatesi ben presto in una vera e propria sommossa. Il 24 aprile scoppiarono disordini in tutta la città, con violenze indirizzate contro Spaventa compiute da una folla mista di guardie nazionali, soldati garibaldini sbandati e altri democratici attivi nelle piazze, impiegati destituiti della vecchia polizia e camorristi. I tumultuanti arrivarono a saccheggiare persino l'abitazione di Spaventa, il quale riuscì a salvarsi raggiungendo il Palazzo reale grazie a una scala segreta.²⁶³ Ai problemi di natura politico-criminale si aggiunse presto il malcontento operaio, innescato dalle prime avvisaglie della crisi economica. Uno dei casi più eclatanti fu lo sciopero del 5 luglio 1861, quando i ferrovieri protestarono contro il mancato pagamento del salario per i giorni di servizio prestati nella guardia nazionale. Il corteo con bandiere tricolori raggiunse gli uffici della direzione invocando il ritorno di Garibaldi, quando al sopraggiungere della guardia nazionale si sciolse pacificamente.²⁶⁴ La presenza della camorra tra le fila della milizia cittadina, persuase le autorità a interpretare la manifestazione come un tentativo destabilizzante attuato dall'organizzazione criminale.

²⁵⁹ Sarà proprio Spaventa a far inserire i camorristi nella legge Pica, «unica criminalità locale esplicitamente citata accanto a briganti, ladri, vagabondi, persone sospette». Cfr. M. Marmo, *Camorra anno zero*, cit., p.465.

²⁶⁰ S. Ricci, C. Scarano, *Silvio Spaventa. Politico e statista dell'Italia unita nei documenti della Biblioteca Civica "A. Mai"*, Istituto Italiano per gli studi filosofici, Bergamo, 1990, p.156.

²⁶¹ AG, BAMB, b.47, doc.4730, *G. Madia da Napoli riferisce sulle condizioni della sicurezza pubblica*, Napoli 22 dicembre 1862. Si veda anche cfr. Ivi, doc.4755, *Gatti da Napoli perché si purghino gli uffici soprattutto quelli di pubblica sicurezza*, Napoli 31 dicembre 1862.

²⁶² Ivi, doc.4724, *Informazioni politiche e di polizia intorno agli impiegati dell'abolita segreteria del generale Garibaldi in Napoli*, Napoli 17 dicembre 1862; Ivi, doc.7333, *Revel scrive confidenzialmente al direttore generale di polizia a Napoli su certi individui sospetti*, Napoli 22 dicembre 1862.

²⁶³ A. Fiore, *Camorra e polizia nella Napoli borbonica (1840-1860)*, cit., pp.263-265.

²⁶⁴ Per una sintesi delle proteste operaie cfr. G. Machetti, *La protesta operaia*, «Lavoratori a Napoli dall'Unità al secondo dopoguerra», I, Progetti museali editore, Roma, 1995.

Per tale ragione, una volta terminata la dimostrazione, ottanta operai furono arrestati dai carabinieri con l'accusa di essere camorristi e inviati al domicilio coatto a Ponza. Poche settimane dopo gli arrestati sarebbero rientrati in città per disposizione della magistratura. Il clamore della vicenda contribuì a deteriorare il già difficile rapporto di Spaventa con l'opinione pubblica napoletana. La linea dura, ma non arbitraria, adottata per preservare l'ordine pubblico gli aveva procurato odi e minacce trasversali. Spaventa proseguì la sua attività fino a luglio, quando i contrasti sorti con il generale Cialdini, che intendeva riconciliarsi con il partito d'Azione per combattere il nemico comune costituito dai briganti e dai legitimisti filoborbonici, ne determinarono le dimissioni.²⁶⁵

Negli anni successivi le proteste operaie avrebbero continuato a intrecciarsi con la politica repressiva dello Stato, quest'ultima condizionata da cause indipendenti come camorra e brigantaggio, che sarebbe riduttivo declinare nei semplici concetti di "autoritarismo antioperaio" o "Stato di polizia". La complicata congiuntura nazionale e internazionale obbligò lo Stato italiano «ad adottare misure di ordine pubblico particolarmente rigide, nelle cui maglie finisce anche la protesta sociale».²⁶⁶ Nel contesto di aspra conflittualità politico-sociale che caratterizzò Napoli nei primi anni postunitari, si inseriscono le vicende della repressione dello sciopero operaio di Pietrarsa. L'opificio, situato tra Portici e S. Giovanni a Teduccio, era il principale polo siderurgico delle industrie napoletane per la costruzione di pezzi di artiglieria, macchine a vapore e strade ferrate. Sebbene incapace di competere con la concorrenza inglese e francese, nel giugno 1860 a Pietrarsa lavoravano 1050 operai.²⁶⁷ Il 10 gennaio 1863 il ministero delle Finanze stipulò una convenzione, da ratificare in Parlamento, che consegnò per vent'anni lo stabilimento all'imprenditore siderurgico Iacopo Bozza, proprietario del giornale «La Patria», ex concessionario del governo borbonico nel campo delle linee telegrafiche. Il «Popolo d'Italia» descrisse Bozza come uomo di dubbia fama, «vendutosi anima e corpo all'attuale governo», un'immagine perpetuata anche dalla storiografia, soprattutto in considerazione del suo ruolo nei fatti di Pietrarsa. In effetti, la pessima reputazione di Bozza era nota sin dalla sua attività al tempo dei Borbone, quando voci insistenti tra i funzionari borbonici lo indicarono come incompetente e speculatore.²⁶⁸ Denunciato per spionaggio, perché sospettato di leggere i dispacci telegrafici diretti al re, fu arrestato e rilasciato alcuni giorni dopo probabilmente per l'infondatezza dell'accusa. Le dicerie sul suo conto si riverberarono anche dopo l'unità, poiché fu lo stesso Garibaldi a escluderlo dall'amministrazione telegrafica. Ecco perché non stupisce se, in seguito all'accordo con il ministero delle Finanze, si diffuse ben presto l'opinione su presunti trattamenti di favore nei confronti di Bozza a danno dell'erario statale.²⁶⁹

²⁶⁵ C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno*, cit., pp.128-129.

²⁶⁶ Ivi, p.25.

²⁶⁷ P.I. Armino, *Quando il Sud divenne arretrato*, cit., pp.119-120.

²⁶⁸ Una testimonianza al questore di Napoli riferiva alcuni dettagli sull'atteggiamento di Iacopo Bozza una volta ottenuti gli appalti. Secondo l'estensore anonimo della lettera Bozza era solito vessare i boscaioli addetti al taglio degli alberi scelti per i pali telegrafici costringendoli ad accettare soltanto un quarto della somma pattuita. Cfr. ASNA, Questura, Gabinetto, b.16, fasc.4, *Un episodio della vita di Iacopo Bozza in un suo viaggio da Calabria in Sicilia*, s.d.

²⁶⁹ Sulla figura di Bozza cfr. A. Nesti, *Iacopo Bozza: imprenditore siderurgico nell'Italia postunitaria*, "Ricerche storiche", XL, 3, 2010, pp.533-545. Ancora oggi Bozza viene indicato da una certa pubblicistica antirisorgimentale come parte integrante di una politica deliberata di ridimensionamento delle strutture industriali meridionali tendente a favorire la parte settentrionale del paese. Già all'epoca alcuni interpretarono la scelta di affittare ai privati lo stabilimento di Pietrarsa come un'operazione

Il contratto di affitto vincolava Bozza, «tranne i casi di straordinarie crisi commerciali e di forza maggiore, di cui è riservata esclusivamente al governo l'apprezzamento», a impiegare nello stabilimento almeno ottocento operai per tutta la durata della concessione, valendosi a parità di condizioni di quelli già in servizio.²⁷⁰ Un impegno confermato dallo stesso Bozza in una lettera al direttore dell'Ufficio Demanio e Tasse, al quale espose anche il piano di produzione industriale: da una parte artiglieria, macchinari a vapore, fucili e proiettili per il ministero della Guerra; dall'altra forniture per il ministero della Marina e vagoni per la compagnia Calabro-Sicula.²⁷¹

All'atto di consegna programmato per il 16 luglio, le autorità di Ps non presero alcun provvedimento preventivo, in quanto l'obbligo assunto da Bozza di mantenere l'intera forza lavoro fu considerato una garanzia sufficiente rispetto a qualsiasi tentativo di turbamento. Tuttavia, il 18 luglio si manifestarono i primi segnali di contestazione: alla polizia giunsero «voci di turbolenze già cominciate in quell'opificio, e di apparecchi di più seri tumulti che in giornata sarebbero scoppiati».²⁷² Pur in assenza di riscontri concreti, un delegato della Questura fu subito inviato all'opificio per raccogliere informazioni e assicurare il mantenimento dell'ordine. Secondo quanto riferito dal direttore dell'opificio, il capitano d'artiglieria Federico Ferrara, durante la consegna Bozza aveva comunicato agli operai che forse non sarebbe stato in grado di garantire la piena occupazione, ma che gli esclusi avrebbero comunque continuato a percepire metà paga in linea con quanto ricevuto fino a quel momento dal governo. Il delegato ipotizzò l'intervento di «celati turbatori» per sobillare gli operai, una congettura avvalorata dal ritrovamento di alcuni scritti anonimi così concepiti: «Muovetevi, muovetevi artefici che questa società d'ingannatori e di ladri colle loro astuzie vi condurranno alla miseria, muovetevi che è ancora tempo di cacciarne questi birbanti e riunendo le vostre in una non cesserete di gridare: Viva Vittorio Emanuele, fuori Bozza, fuori, fuori!!».²⁷³ Lo stesso giorno il questore Nicola Amore – accanito avversario dei borbonici – ricevette una protesta degli operai che accusavano Bozza di voler ridurre il salario giornaliero e di mancare all'impegno assunto con il ministero delle Finanze di mantenere l'intera forza lavoro.

Nella strategia di Bozza ricoprì un ruolo essenziale il controllore dello stabilimento Filippo Pinto, genero del concessionario ed ex ufficiale borbonico assunto – sostenevano gli autori della petizione – soltanto perché la sua ostilità verso il governo liberale non gli aveva permesso di trovare un altro lavoro. Gli operai sollecitavano dunque l'intervento del questore e il ritorno della gestione governativa.²⁷⁴

con lo scopo «di distruggere tutto quanto non fosse piemontese». In base alla relazione della commissione della Camera, le ragioni che spinsero il governo ad affittare lo stabilimento possono ricondursi a due fattori: in primo luogo per una questione ideologica, in quanto gran parte della classe dirigente italiana – pur con diverse sfaccettature – propendeva per il liberismo economico; in secondo luogo lo Stato non disponeva delle risorse finanziarie né per mantenere la produzione garantita dalle commesse statali borboniche, né per provvedere alla modernizzazione degli impianti che secondo i commissari si trovavano in cattivo stato di manutenzione e già obsoleti. Cfr. CD, *Relazione della commissione per il progetto di legge approvato dal Senato e presentato alla Camera dal presidente del Consiglio*, «Locazione dello stabilimento metallurgico di Pietrarsa», n.177-A, VIII Legislatura, 15 marzo 1864.

²⁷⁰ CD, *Proposta di legge presentata nella tornata del 19 marzo 1863 dal ministro delle Finanze*, «Affittamento dello stabilimento di Pietrarsa», n.409, VIII Legislatura, 19 marzo 1863.

²⁷¹ ASNA, Questura, Gabinetto, b.16, fasc.4, *Lettera al direttore Ufficio Demanio e Tasse*, Napoli 20 giugno 1863.

²⁷² Ivi, *Relazione al prefetto di Napoli*, 18 luglio 1863.

²⁷³ Ivi, *Relazione al questore di Napoli*, Pietrarsa 18 luglio 1863.

²⁷⁴ Ivi, *Petizione al questore di Napoli*, Napoli 18 luglio 1863.

Alla riapertura dell'opificio, il 20 luglio, furono organizzate pattuglie di guardie e carabinieri per prevenire qualsiasi tumulto. Il resoconto dell'operazione inviato al prefetto D'Afflitto riferì quanto segue:

L'apertura dell'opificio è riuscita con la massima tranquillità: gli artefici si sono persuasi della ragionevolezza delle disposizioni, ed hanno manifestato il loro sincero proposito di non voler provocare disordini di sorta, e di essere disposti quando i loro diritti fossero lesi, a ricorrere alle autorità e con modi consentiti dalla legge e farsene rendere ragione. [...] Non pertanto il servizio di PS ordinato per questa mattina attorno all'opificio, è prudenza che più mascherato e quasi inavvertito prosegua per qualche altro giorno.²⁷⁵

Il delegato di Ps di Portici, inoltre, ricevette la rassicurazione del contabile dello stabilimento Zimmermann, che forse già all'indomani sarebbero stati ammessi altri cento operai, oltre ai quattrocento attualmente in servizio, e che tutti i rimanenti sarebbero stati ricollocati entro la settimana successiva. La situazione sembrò dunque tornare alla normalità. In questa prima fase possiamo rilevare l'apertura a un confronto pacifico sia da parte degli operai, pronti a richiedere l'intervento del questore per difendere i propri diritti, sia da parte delle autorità di Ps, che ritennero prudente mantenere la sorveglianza intorno all'opificio senza però trascendere in eccessive manifestazioni di forza o atteggiamenti provocatori. Chi invece apparve propenso a inasprire il rapporto con le maestranze fu Bozza.²⁷⁶ Il direttore dell'Ufficio demanio e tasse Cantamessa sostenne che il problema di garantire la piena occupazione fu sin dall'inizio oggetto di divergenze tra Bozza e il governo, che nonostante i tentativi di elusione dell'imprenditore riuscì a mantenersi fermo nelle sue richieste: lo stabilimento avrebbe dovuto accogliere a pieno salario cinquecento operai, altri centoventi sarebbero rimasti a carico del governo, mentre i restanti centocinquanta sarebbero rimasti a metà paga per un termine massimo di 15 giorni. Nonostante gli accordi, soltanto 250/300 operai rientrarono al lavoro, una circostanza che il direttore indicò come causa scatenante del malcontento all'interno della fabbrica. Il 26 luglio il questore incaricò il delegato di Portici di svolgere un'indagine sul numero degli operai accettati dall'opificio, quanti ne rimanevano da ricollocare e sulle ragioni addotte dal concessionario per non ammetterli, «e se provenga da lui la esclusione di alcuni operai oppure dalla volontà di costoro che si rifiutano ad entrare nell'opificio non serbando forse ad essi i patti stabiliti tra il concessionario e il governo».²⁷⁷ Il 31 luglio il delegato informò il questore dalla riammissione al lavoro della maggior parte degli operai, altri ottanta sarebbero rientrati entro la settimana successiva. Il delegato riferì dell'ostilità dei lavoratori verso il controllore Filippo Pinto, in passato oggetto di un'inchiesta per «mene reazionarie» e maltrattamenti contro gli operai. Il rapporto terminava con le seguenti considerazioni:

Fin tanto che costui rimarrà in quello stabilimento la calma non verrà restituita; e siccome nel prossimo lunedì partirà da Pietrarsa il distaccamento di artiglieria i lavorieri potrebbero eccedere in qualche violenza

²⁷⁵ Ivi, *Relazione al prefetto n.1275*, 20 luglio 1863.

²⁷⁶ Ivi, *Lettera del direttore Ufficio demanio e tasse al questore*, Napoli 21 luglio 1863.

²⁷⁷ Ivi, *Ordine al delegato di Portici n.1292*, Portici 26 luglio 1863.

contro il sopracitato Pinto colla possibile compromissione della sua vita puranche tanto mi onoro sommettere alla SVI per quei provvedimenti che crederà di ragione, nella certezza che se il locatario Bozza consentisse a disfarsi pure del Pinto, come si è disfatto degli altri capi officina, la massima tranquillità regnerebbe in Pietrarsa.²⁷⁸

Questa era la situazione dell'opificio nei giorni precedenti ai fatti del 6 agosto. La tensione tra gli operai e il concessionario raggiunse il punto di rottura: Bozza non nascondeva «le sue intenzioni di voler artefici più abili, che fossero capaci di dargli allo stesso prezzo un prodotto maggiore»; d'altra parte gli operai, esasperati dall'atteggiamento prevaricatore del concessionario, «traevano argomento per cacciare in mezzo nuove pretenzioni, forse immaginando che avrebbero potuto per tal modo riuscire almeno nell'accertamento delle proprie sorti».²⁷⁹ Dalla decisione di Bozza di aumentare l'orario lavorativo da 10 a 11 ore, gli operai trassero il pretesto per chiedere un adeguamento salariale. La mattina del 6 agosto l'imprenditore siderurgico fu circondato da una settantina di operai infuriati. Il capo-contabile Zimmermann inviò alla sezione di Ps di Portici la richiesta di mandare il prima possibile qualche guardia per ristabilire l'ordine. Mentre il delegato si accingeva a recarsi presso l'opificio con guardie e carabinieri, lo stesso Zimmermann avvertì che ormai occorreva l'intervento di un battaglione dell'esercito, in quanto alcuni operai avevano iniziato a suonare a stormo la campana dello stabilimento per chiamare a raccolta i lavoratori delle officine vicine. L'arrivo in «atteggiamento minaccioso» degli operai costrinse Bozza e gli altri impiegati alla fuga, lasciando lo stabilimento nelle mani dei tumultuanti. Per ripristinare l'ordine e impedire che si arrecassero danni alle macchine o ad altre proprietà governative, il delegato decise di richiedere l'intervento dei bersaglieri.²⁸⁰ Mentre le autorità di Ps radunavano la truppa, arrivò allo stabilimento l'ormai ex direttore Ferrara, molto stimato dagli operai, il quale cercò di convincerli a nominare una delegazione per presentare a Bozza le loro istanze senza trascendere in tumulto. Egli stesso – disse – si sarebbe posto a capo della delegazione per chiedere il ripristino dell'orario lavorativo precedente, l'aumento salariale e il licenziamento di Pinto. Tuttavia, ormai era troppo tardi per un'azione pacificatrice:

Se fosse arrivato mezz'ora prima innanzi avrebbe salvato il paese da una serie di casi; ma in quel tempo più mal poteva – perché gli operai in seguito de' concerti presi nelle ore di riposo, forse accresciute ancora dalle suggestioni di estranei eccitatori di disordini, come apparirebbe da certe parole che a caratteri di carbone leggevansi quella sera presso al cancello d'ingresso dell'opificio erano concitati a segno, che udiva con rispetto le parole di lui, ma non cessava d'imbaldanzire nello stesso tumulto, e nel fervore di quelle baldanze trovava un drappello di circa 30 bersaglieri che in quel momento arrivarono sopra luogo.²⁸¹

All'arrivo dei bersaglieri i cancelli dell'opificio si aprirono e i tumultuanti si riversarono all'esterno. I soldati, temendo un'aggressione, inastarono le baionette e procedettero avanti arrivando a contatto con

²⁷⁸ Ivi, *Rapporto riservato del delegato di Portici al questore di Napoli*, Portici, 31 luglio 1863.

²⁷⁹ Ivi, *Relazione del questore Amore al prefetto D'Afflitto*, Napoli, 10 agosto 1863.

²⁸⁰ Ivi, *Rapporto del delegato di PS di Portici al questore di Napoli*, Portici 6 agosto 1863.

²⁸¹ Ivi, *Relazione del questore Amore al prefetto D'Afflitto*, cit.

gli operai. Secondo il questore, gli operai trasportati dalla foga e dal suono della campana, anziché allontanarsi rimasero sul posto, continuando a gridare e a insultare i soldati fino a quando non arrivarono a contatto. Alcuni lavoratori tentarono di afferrare le canne dei fucili: a quel punto i bersaglieri caricarono con la baionetta provocando due morti e dodici feriti. Il delegato di Portici giustificò il ricorso alle armi con l'atteggiamento minaccioso e violento degli scioperanti: «nello intendimento d'impedire passaggio alla truppa cosicché la forza ha dovuto calare le baionette per farsi strada».²⁸² Il questore riferì di «fatali ed irresistibili circostanze» che portarono allo scontro senza che l'ufficiale di Ps avesse il tempo di eseguire le intimazioni previste dalla legge per disperdere l'assembramento:

I bersaglieri erano in presenza di ben altro fatto che di un semplice assembramento – i rintocchi della campana a storno – il disserramento del cancello, l'apparizione di quella gente sullo spianato posto innanzi all'opificio come per incontrarli, i clamori di ogni genere, fra i quelli non rimanevano indistinti all'orecchio dei soldati italiani, quelli con cui esprimevasi come barbari, con qualche cosa che ha le sembianze di un'aggressione – e se oggi deploriamo la vita di tre operai commossi a sedizione, oh quali altri maggiori guai avremmo a rimpiangere se alla vista di quella gente in tumulto i 30 bersaglieri, anziché procedere innanzi alla occupazione dei posti loro assegnati, avessero mostrato di spingere un passo solo!²⁸³

Il questore difese la gestione del delegato di Portici, in seguito accusato di troppa precipitazione per aver chiamato la forza militare anziché tentare un confronto pacifico con gli operai, perché in quell'occasione poté disporre soltanto di quattro guardie di Ps contro centinaia di tumultuanti, che se ne avessero avuto il tempo, avrebbero potuto danneggiare i macchinari dello stabilimento statale, armarsi di utensili e riversarsi nelle strade. Amore riconduce le cause dello sciopero e della repressione innanzitutto alla disonestà di Bozza e alla sua decisione di licenziare gli operai venendo meno all'accordo stipulato con il governo. Il questore muove delle critiche anche al ministero delle Finanze, per la vaghezza con cui aveva delineato i criteri della convenzione:

Quando il Sig. Bozza ebbe la consegna dello stabilimento di Pietrarsa, una quistione gravissima, la quale doveva essere risolta né termini più espliciti per chiudere il varco ad animosità e dissidi avvenire, fu invece provvisoriamente, sopraffatta con cavillazioni e sofismi – di quei sofismi che nel momento appagano gli animi, ma quando sono intesi ad adombrare la situazione politica di una classe di persone non possono che essere germe recondito di luttuosi avvenimenti.²⁸⁴

Bozza approfittò delle ambiguità contenute nel contratto per giustificare un comportamento caratterizzato – sosteneva il questore – da «reticenze insidiose», «subdole intenzioni», che insieme alla decisione di aumentare l'orario lavorativo e di diminuire la paga denotavano totale disinteresse per la condizione degli ottocento operai e delle rispettive famiglie.²⁸⁵

²⁸² Ivi, *Rapporto del delegato di PS di Portici al questore di Napoli*, cit.

²⁸³ Ivi, *Relazione del questore Amore al prefetto D'Afflitto*, cit.

²⁸⁴ Ibidem.

²⁸⁵ «Va inoltre ricordato che ulteriore irregolarità era stata compiuta dal Bozza alcuni mesi dopo la stipula del contratto di concessione dello Stato. Il 9 agosto 1863 il «Roma» aveva rivelato l'esistenza di una società anonima, costituitasi legalmente

Anche il delegato di Portici indicò nell'incoscienza di Bozza le cause immediate del tumulto e della rabbia degli operai. Per queste ragioni il delegato sottolineò l'impegno delle autorità di Ps nel persuadere i lavoratori con interventi quasi giornalieri per cercare di risolvere la controversia. Ad alimentare il malcontento operaio si ipotizzò anche il concorso di presunti agitatori, «uomini di partito che sbirciano ogni occasione per creare insidie al governo, non mancarono di approfittare della poca prudenza dell'uno e delle astiose passioni degli altri per aizzarli maggiormente alle prove del tafferuglio», come dimostrato dalle scritte in favore dei Borbone segnalate all'ingresso dell'opificio. Al termine della relazione il questore espresse il suo cordoglio per i morti e i feriti:

Essi forse senza comprendere le recondite malvagità dei sobillamenti che ricevevano non ebbero altro pensiero che di poter in quel modo accrescere i proventi delle loro famiglie non al certo collocate nelle più prospere condizioni sociali, ed allora perché la pubblica coscienza si rialzi dalla penosa impressione del fatto nient'altro si richiede e se non che l'autorità politica faccia suo quel pensiero prodigando pietosamente soccorsi alle rispettive famiglie, e che l'autorità giudiziaria proceda alacramente a scoprire e far segno ad un esemplare giudizio i seduttori di quegli sciagurati.²⁸⁶

Il bilancio finale delle vittime fu di quattro operai morti, due dei quali deceduti durante la degenza e ventuno feriti, di cui dieci tornati al lavoro già il 13 agosto.²⁸⁷ Secondo una ricostruzione del giornale «La Campana del Popolo», pubblicata l'8 agosto 1863, i soldati si sarebbero accaniti con la baionetta sui cadaveri di due operai uccisi a colpi di fucile.²⁸⁸ L'articolo riferisce poi di un «fanciullo» di dodici anni con una ferita da baionetta all'avambraccio e di un operaio colpito alle spalle – quindi in fuga – che per salvarsi si era gettato in mare. Dalla «relazione *Cerusica*» sui feriti ricoverati all'Ospedale dei Pellegrini pubblicata dalla «Campana», risultavano «ferite da taglio» multiple e in un caso «ferite di colpi di arma da fuoco».²⁸⁹ Le informazioni mediche riportate dalla «Campana» sono altresì confermate da un'altra relazione, firmata dal rettore dell'ospedale e inviata alla Questura, in cui si comunicano le gravi condizioni dei feriti, tutti ritenuti in pericolo di vita: Domenico Del Grosso, con «sette ferite di punta e taglio», e Aniello Olivieri, con «due ferite d'arma da fuoco», morirono in ospedale nei giorni successivi al ricovero.²⁹⁰ La repressione dello sciopero ebbe diversi strascichi nelle settimane successive. Per timore di nuovi disordini il prefetto di Napoli ordinò per il 13 agosto la riapertura dell'opificio. Il 19 agosto fu sequestrato un quadro rappresentante i bersaglieri mentre sparano sugli operai, che una non meglio specificata «società» di operai di Pietrarsa, composta prevalentemente da «reazionari» sobillati

a Napoli il 9 maggio 1863 con il titolo di Società Nazionale d'industrie meccaniche. A questa società – le cui azioni erano state sottoscritte da 38 investitori, fra i quali lo stesso Bozza, numerosi esponenti della nobiltà napoletana (Luciano Serra duca di Cardinale, barone Maurizio Barracco, Vincenzo Pignatelli Strongoli) e dell'imprenditoria (Macry, Meuricroffe, Henry) – il Bozza aveva ceduto l'affitto concesso dal governo dello stabilimento di Pietrarsa». Cfr, *L'eccidio di Pietrarsa. 6 agosto 1863*, «Lavoratori a Napoli dall'Unità al secondo dopoguerra», II, Progetti museali editore, Roma, 1995, pp.40-41.

²⁸⁶ Ivi, *Relazione del questore Amore al prefetto D'Afflitto*, cit.

²⁸⁷ Ivi, *Relazione dell'Ospedale dell'Arciconfraternità della SS. Trinità dei Pellegrini*, Napoli 9 agosto 1863.

²⁸⁸ *L'eccidio di Pietrarsa*, «La Campana del Popolo», Sabato 8 agosto 1863, n.110.

²⁸⁹ *Ibidem*.

²⁹⁰ ASNA, Questura, Gabinetto, b.16, fasc.4, *Relazione dell'Ospedale dell'Arciconfraternità della SS. Trinità dei Pellegrini*, Napoli 9 agosto 1863.

da «mestatori borbonici», intendeva utilizzare per una manifestazione allo scopo di raccogliere denaro per le vedove e i funerali.²⁹¹ Aspre polemiche furono condotte dalla stampa democratica, in particolare da «Il Pensiero», contro le autorità e soprattutto contro i giornali napoletani filogovernativi, accusati di minimizzare la gravità dei fatti per «metterli sotto un punto di vista più benigno» per scagionare il governo italiano dalla responsabilità di essersi accordato con «uno scherano del Borbone».²⁹² Il resoconto di un testimone oculare, indicato come «persona dello stesso governo», ricostruiva i punti salienti della vicenda imputando a Bozza la responsabilità dell'intervento militare mentre una delegazione operaia si stava recando da lui. Giunti sul posto i bersaglieri avrebbero caricato e sparato sui lavoratori inermi dopo aver ricevuto il segnale da uno squillo di tromba.²⁹³

Una ricostruzione simile si ritrova nel già citato articolo de «La Campana del Popolo», secondo cui mentre gli operai stavano discutendo pacificamente «alcuni colpi di fucile vennero a rompere il corso delle loro risoluzioni; e mentre un paio di essi cadevano al suolo colpiti da palle, tosto la truppa era loro sopra con le baionette e...miserando spettacolo, quegli'inermi operai erano fatti segno a una strage inumana!».²⁹⁴ In seguito la fonte governativa de «Il Pensiero» fu identificata in Antonio Campanile, scrivano contabile di artiglieria, poi sospeso a tempo indeterminato e sottoposto al Consiglio di disciplina «pel contegno da lui mostrato in seguito allo avvenimento ultimo di Pietrarsa» e in particolare per aver fornito informazioni alla stampa.²⁹⁵ Il questore invitò Campanile a ritrattare la sua versione dei fatti, propensa a rimarcare la condotta violenta dei soldati verso gli operai. Il suo rifiuto determinò l'adozione di provvedimenti disciplinari.²⁹⁶ Campanile rese pubblica la sua sospensione dal servizio con una lettera diffusa il 27 agosto da «Il Pensiero», poi ripresa da un articolo da «La Campana del Popolo» secondo cui il contabile avrebbe riferito «molti fatti i quali mostrano come il Governo della Consorteria abbia a cuore gli interessi del Bozza in danno degli operai».²⁹⁷ Da un documento del procuratore del re al questore si evince che persino il giudice supplente di S. Giovanni a Teduccio, Giuseppe Amitrano, avrebbe fornito ad alcuni giornali dell'Italia settentrionale una relazione in contrasto con i risultati delle investigazioni condotte da polizia e magistratura, forse con l'intento di «seguir l'andazzo di quegli uomini di partito, che per diffondere il malcontento e lo spregio contro le istituzioni del Governo, si attendono di cospargere ogni cosa di false malignazioni».²⁹⁸ Su richiesta del procuratore, la Questura raccolse delle informazioni sul giudice Amitrano, indicato come «accanito borbonico» e «agente reazionario» in corrispondenza con Roma.²⁹⁹

²⁹¹ Ivi, *Rapporto del delegato di Portici al questore*, Portici 19 agosto 1863.

²⁹² *Il giornalismo di Napoli e i massacri di Pietrarsa*, Domenico 7 agosto 1863, «Il Pensiero», n.26

²⁹³ *Cronaca locale*, ibidem.

²⁹⁴ *L'eccidio di Pietrarsa*, cit.

²⁹⁵ ASNA, Questura, Gabinetto, b.16, fasc.4, *Rapporto pei carichi del Sig. Campanile*, Napoli 23 agosto 1863.

²⁹⁶ *L'eccidio di Pietrarsa. 6 agosto 1863*, cit., p.39.

²⁹⁷ *Cronaca interna*, «La Campana del popolo», venerdì 28 agosto 1863, n.130.

²⁹⁸ ASNA, Questura, Gabinetto, b.16, fasc.4, *Lettera del procuratore del re*, 31 agosto 1863.

²⁹⁹ Ivi, *Informazioni relative a Giuseppe Amitrano*, Portici 31 agosto 1863. Secondo un articolo della «Campana del popolo» le accuse di *borbonismo* rivolte al giudice Amitrano facevano parte di un tentativo delle autorità di screditare la versione dei fatti presentata dal magistrato. Cfr. *Ancora del fatto di Pietrarsa*, «La Campana del popolo», Mercoledì 16 settembre 1863, n.149.

Dopo gli scontri l'opificio fu riaperto il 13 agosto, ma soltanto 499 operai su 691 si presentarono al lavoro: 24 risultavano ancora convalescenti per le ferite, 216 invece non ripresero servizio.³⁰⁰ Nei giorni successivi Bozza fu bersaglio di alcuni colpi di pistola mentre passeggiava in carrozza per le strade di Napoli, riportando una ferita al braccio. Il 30 settembre 1863 l'imprenditore decise di rinunciare formalmente all'opificio di Pietrarsa cedendolo alla Società Nazionale d'Industrie Meccaniche, non prima di aver sottratto illecitamente materie prime, immobili e macchinari dallo stabilimento.³⁰¹

Alla luce di quanto emerso finora dalla documentazione, appare evidente il clima di tensione e veleni in cui si svolsero le inchieste e di come lo sciopero di Pietrarsa e la sua repressione si trasformarono rapidamente in strumento di lotta tra gruppi politici locali. Nonostante la lacunosità delle fonti, sappiamo che furono svolte due istruttorie ufficiali – una ordinaria, l'altra militare – e un'indagine indipendente compiuta dalla Società operaia napoletana. Quest'ultima pubblicò le sue conclusioni il 5 settembre 1863, dove oltre a ripercorrere le vicende dell'opificio si affermava che la reazione esagerata dei bersaglieri fu motivata dalla falsa convinzione che all'interno dello stabilimento si stessero consumando «atroci misfatti», e che i soldati fecero uso delle armi perché tratti in inganno dall'improvvisa fuoriuscita degli operai. La relazione sottolineò inoltre che dall'accertamento condotto quella sera dal questore non emerse «nessun strumento atto a nuocere preso dallo stabilimento, nulla trovato per terra, neppure pietre»; i lavoratori arrestati sul luogo, infatti, furono presto rilasciati.³⁰² Sul procedimento istruito dal tribunale ordinario disponiamo soltanto di poche informazioni frammentarie sull'impostazione delle indagini. Lo stesso questore riferì nella sua relazione di aver sollecitato la magistratura a rintracciare rapidamente le cause dei disordini e le ragioni che avevano spinto i militari a usare le armi. Gli inquirenti si concentrarono innanzitutto per scoprire chi diede il segnale convenuto per avviare il tumulto. La polizia scoprì che a suonare la campana per radunare gli operai nel cortile fu un certo Giuseppe Aglione su ordine di Filippo Pinto, probabilmente a scopo provocatorio.³⁰³ Secondo «La Campana del Popolo» nei giorni successivi alla repressione furono interrogati dal giudice mandamentale di Montecalvario – sebbene non risulti chiaro se per iniziativa personale o perché incaricato delle indagini – tutti i feriti ricoverati all'Ospedale dei Pellegrini.³⁰⁴ Gli operai dichiararono al magistrato di essersi riuniti pacificamente, senza emettere grida sediziose, se non contro Bozza e Pinto, o insulti verso la truppa.³⁰⁵ Successivamente, poiché fu appurato che i fatti del 6 agosto furono preceduti da diverse minacce di «ammutinamento», il tribunale di Napoli richiese alla Questura tutta la documentazione in proposito.³⁰⁶ L'11 settembre il questore ordinò al delegato di Portici di fornire copia di tutti i rapporti stilati dall'autorità

³⁰⁰ ASNA, Questura, Gabinetto, b.16, fasc.4, *Situazione della forza del personale al lavoro del giorno 6 agosto paragonata a quella presente alla riapertura dell'opificio il giorno 13 dello stesso mese*, s.d.

³⁰¹ Ivi, *Lettera del direttore dell'Ufficio Demanio e tasse al questore*, Napoli 24 ottobre 1863.

³⁰² *La società operaia napoletana per i luttuosi fatti di Pietrarsa*, Stamperia Ferrante, Napoli, 1863, p.11.

³⁰³ Questa informazione fu riferita al delegato di Portici da quattro operai dello stabilimento dietro promessa di farli riammettere al lavoro. Da sottolineare l'impegno del delegato nel perorare la causa dei quattro testimoni con il questore per sollecitarlo ad intervenire in loro favore. Cfr. ASNA, Questura, Gabinetto, b.16, fasc.4, *Relazione del delegato di PS di Portici al questore*, Portici 11 agosto 1863.

³⁰⁴ *Cronaca interna*, «La Campana del Popolo», Martedì 11 agosto 1863, n.113.

³⁰⁵ *Ancora del fatto di Pietrarsa*, cit.

³⁰⁶ ASNA, Questura, Gabinetto, b.16, fasc.4, *Sui fatti di Pietrarsa*, Napoli 9 settembre 1863.

di Ps nel mese di luglio e possibilmente anche quelli relativi alle minacce di tumulto dei due anni precedenti.³⁰⁷ Il 3 ottobre il questore ricevette copia di tutti i documenti sui fatti di Pietrarsa fino al 6 agosto. Nella nota di consegna, il delegato riassunse il contenuto di quelle carte:

Da tali documenti è dimostrato che fin da maggio 1861 gli operai minacciavano di disordini, che dopo essersi riprodotti nell'anno 1862 realizzavansi completamente in luglio ed agosto ultimo. E con chiarezza appare con quanta solerzia ed avvedimento l'autorità politica abbia curato sventarli e come non sia stato possibile prevenire il fatto del sei agosto ultimo. Altri e più potenti documenti potrebbero essere ricavati dalla Questura, poiché è a tutti noto con quanta premura le autorità superiori abbiano preso a cuore le sorti degli operai di Pietrarsa, e quante pratiche siano state adoperate fin dal 18 luglio, senza che fossero mai sospesi, per appianare tutte le differenze che sorgevano allorché Bozza prendeva possesso di quell'opificio.³⁰⁸

Un documento privo di mittente e destinatario, con intestazione "Giudice della 2^a Sezione", riferisce che in data 14 novembre le investigazioni erano ancora in corso e che al più presto si sarebbe provveduto alla trasmissione della documentazione conservata negli uffici di Questura.³⁰⁹ Allo stato attuale della ricerca non sono stati individuati ulteriori fonti sull'esito del procedimento giudiziario. Dell'inchiesta condotta dai magistrati militari conosciamo soltanto la sentenza emessa il 6 giugno 1865 dal tribunale militare di Napoli contro Alfonso Martinelli, capitano del 33° battaglione bersaglieri e altri militari dello stesso battaglione.³¹⁰ Accusati del reato previsto dall'art.157 del Codice penale militare, gli imputati furono assolti con formula piena. Per il tribunale militare l'ammutinamento degli operai era un fatto assodato, di conseguenza il concorso della truppa richiesto dal delegato di Ps risultava pienamente legittimo. I magistrati militari sottolinearono l'accoglienza ostile degli operai all'arrivo dei militari, nonostante le intimazioni eseguite dal capitano Martinelli per disperdere l'assembramento. Questa constatazione si discosta dalla relazione del questore, il quale riferì che mancò il tempo per eseguire le tre intimazioni, sebbene in questo caso si riferisse al delegato di Ps, non ai soldati.

Il tribunale riconobbe che l'avversione degli operai si tradusse all'atto pratico unicamente in «grida» e che soltanto alcuni tra i «più animosi» tentarono di disarmare i soldati. Le notizie di «operai armati di ordigni della fabbrica» in procinto di attaccare la truppa non trovarono alcun riscontro, né nelle relazioni delle autorità di polizia, né in altri racconti degli avvenimenti. La sentenza di assoluzione poggiava sull'assunto secondo cui i bersaglieri sarebbero stati aggrediti dagli operai e che l'uso delle armi fu un'«imperiosa necessità», poiché «gli operai col loro fatto di attaccare la Forza abbracciando i fucili dei soldati, crearono uno stato di aggressione».³¹¹

³⁰⁷ Ivi, *Nota n.1410 al delegato di Portici*, 11 settembre 1863.

³⁰⁸ Ivi, *Lettera del delegato di Portici al questore*, Napoli 3 ottobre 1863.

³⁰⁹ Ivi, *Giudice 2^a Sezione*, 14 novembre 1863.

³¹⁰ Di questo documento conosciamo soltanto la sintesi riportata in *L'eccidio di Pietrarsa. 6 agosto 1863*, cit., pp.41-42 – di cui riproduciamo il riferimento archivistico: ASNA, *Sentenza e verbali di dibattimento*, vol.95, a.1865, sentenza 77, ff. 1r-3r – in quanto la richiesta di poter consultare direttamente le carte è stata respinta per ragioni di conservazione dal personale dell'Archivio di Stato di Napoli.

³¹¹ *Ibidem*.

V. Gli spettri del 1862: ripresa dell'iniziativa democratica e reazione ministeriale

All'inizio del 1864 sembrava in procinto di realizzarsi il progetto mazziniano di un moto nel Veneto. Fin dall'aprile 1863, Mazzini, senza peraltro ottenere risultati concreti, aveva tentato di convincere il re ad appoggiare le agitazioni del partito d'Azione facendo intervenire l'esercito a sostegno degli insorti. Per quasi un anno, infatti, Vittorio Emanuele II fu in contatto con l'esule genovese tramite l'ingegnere Enrico Diamilla Müller e l'avvocato di corte Giuseppe Pastore; così come mantenne le relazioni con Garibaldi in funzione di un eventuale insurrezione balcanica funzionale a destabilizzare l'Austria.³¹² Il 25 dicembre 1863 fu costituito il Comitato Unitario Centrale con lo scopo di provocare e appoggiare, entro la primavera del 1864, un moto antiaustriaco nelle province venete e trentine. Dal punto di vista organizzativo, il Comitato avrebbe dovuto raccogliere denaro e armi mentre ai giornali democratici e ai bollettini clandestini spettava il compito di sobillare la popolazione a insorgere.³¹³ Alle prime notizie di questi piani, il ministero dell'Interno reagì predisponendo una strategia repressiva. Le informazioni pervenute sugli arruolamenti clandestini portarono in primo luogo a riproporre le disposizioni dell'anno precedente sui *meetings* polacchi: i prefetti, infatti, furono nuovamente sollecitati a intervenire in base all'art.174 del Codice penale.³¹⁴ Per evitare raccolte di volontari simili a quelle del maggio 1862, le direttive ministeriali stabilivano da un lato di sorvegliare gli ex ufficiali dell'esercito meridionale, dall'altro chiedevano alle prefetture di fornire tutte le informazioni in loro possesso su questi uomini e di segnalare per tempo qualsiasi movimento.³¹⁵ L'intensificarsi della propaganda democratica, le notizie di arruolamenti e agitazioni popolari per il Veneto e Roma, gli intrighi del re con Mazzini e Garibaldi – insieme alle voci su di un presunto coinvolgimento del governo nei progetti insurrezionali democratici – sembravano riprodurre lo schema della crisi del 1862. Fu infatti la paura di un secondo Aspromonte a spingere il ministero ad adottare ulteriori misure preventive a tutela dell'ordine pubblico:

Ora per alcuni recenti indizi avendo qualche motivo di temere che mezzi simili ricomincino a mettersi in opera anche oggi, e che, mentre da un lato vengono manifestati propositi di usurpare l'iniziativa e l'azione dello Statuto riservate esclusivamente al Re ed al Parlamento, dall'altro si vadano insinuando sospetti di tacita connivenza o tolleranza del Governo verso siffatti tentativi illegali, vuole il Ministero che fino dal suo principio questo artificio sia disvelato e combattuto per guisa che nessuna illusione rimanga possibile.³¹⁶

³¹² A. Viarengo, *Vittorio Emanuele II*, cit., 286-295. Sui contatti tra Mazzini e il re cfr. E. Diamilla Müller, *Politica segreta italiana (1863-1870)*, Roux e Favale, Torino, 1880.

³¹³ A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit., pp.260-276.

³¹⁴ AG, BAMB, b.54, doc.6481, *Circolare riservata ai prefetti del regno circa gli arruolamenti clandestini*, Torino 10 gennaio 1864.

³¹⁵ Ivi, doc.6508, *Circolare riservata ai prefetti del Regno ai prefetti circa gli ex ufficiali dell'esercito meridionale*, Torino 18 gennaio 1864.

³¹⁶ Circolare del Ministero dell'Interno ai Prefetti, Torino 21 gennaio 1864, *Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni e circolari pubblicate nell'anno 1864* (d'ora in poi *Collezione celerifera 1864*), XLIII, I, Tipografia editrice di Enrico Dalmazzo, Torino, 1864, p.558.

Bisognava dunque dimostrare, al Paese e all'Europa, la fermezza del governo nel non lasciarsi scavalcare dall'iniziativa democratica. L'azione dello Stato poteva dispiegarsi sia attraverso la repressione di ogni attività volta ad agitare le popolazioni, sia contrastando i tentativi di fuorviare l'opinione pubblica. Da una certa prospettiva la situazione appariva potenzialmente più pericolosa rispetto al 1862, in quanto un'azione insurrezionale nel Veneto avrebbe messo l'esecutivo nella complicata posizione di dover decidere se «farsi rivoluzionario», sostenendo concretamente l'impresa, o «farsi reazionario», intervenendo per reprimere il moto e quindi porsi dalla stessa parte degli austriaci.³¹⁷ Entrambe le combinazioni avrebbero portato a conseguenze molto gravi tanto all'estero, perché l'immagine dell'Italia nel concerto europeo sarebbe stata sicuramente compromessa, quanto all'interno, poiché causa di una potenziale frattura nell'opinione pubblica nazionale così grave da rischiare di gettare il Paese in una guerra civile tra unitari, che avrebbe potuto determinare la dissoluzione del Regno. Diverse misure furono inspite, tra cui i sequestri dei giornali di opposizione e la sorveglianza degli emigrati, soprattutto tra i percettori del sussidio, i quali, secondo fonti governative, formavano il principale bacino di reclutamento degli agenti del partito d'Azione.³¹⁸

Siffatte direttive non sempre trovarono applicazione secondo i propositi del ministero. Il già citato prefetto di Brescia Luigi Zini venne più volte rimproverato da Peruzzi per la sua eccessiva tolleranza verso la stampa di opposizione e le attività democratiche. Il ministro reputava necessaria un'azione più incisiva, persino intimidatoria, a costo di procedere «a perquisizioni e ancorché l'esito di una procedura possa essere incerto».³¹⁹ Zini, al contrario, riteneva di non poter «far più di quello che le leggi penali e di Pubblica Sicurezza consentono», in quanto le perquisizioni potevano autorizzarsi soltanto in presenza di indizi validi per l'istruzione di un procedimento penale. Non mancarono casi di funzionari riluttanti e apertamente maldisposti per le direttive provenienti da Torino, o situazioni di grave inefficienza. Ne abbiamo traccia in alcuni estratti dalla corrispondenza di Spaventa. Il prefetto di Ravenna ad esempio, incontrava spesso il capo del partito d'Azione locale Federico Corradini, al quale avrebbe dichiarato che in quanto servitore della Nazione non avrebbe seguito la via dei suoi predecessori, «e che quando gli si volessero imporre cose contrarie agli interessi della Nazione, egli, il Prefetto, che non è là per la pagnotta si dimetterebbe piuttosto che acconciarsi a servire».³²⁰

Il prefetto di Forlì, invece, fu biasimato per la sua pavidità, poiché si rifiutò di arrestare tali Danesi e Sanforini, militi della guardia nazionale «troppo pericolosi» per essere sottoposti a misure carcerarie.³²¹ Il prefetto di Livorno, oltre a essere indicato come inetto e disinteressato alle faccende locali, fu rimproverato per i suoi rapporti con elementi filo-austriaci.³²² Nemmeno l'autorità giudiziaria risultò esente da critiche: la Corte d'Appello di Bologna fu spesso accusata di «fiacchezza», giacché «sia per capriccio,

³¹⁷ Questo scomodo dilemma fu esposto chiaramente dal ministro degli Esteri Pasolini a Minghetti all'inizio del 1864. Cfr. *DDI*, prima serie, vol.IV, Pasolini a Minghetti, Parigi 13 gennaio 1864, pp.436-437.

³¹⁸ AG, BAMB, b.54, doc.6637, *Circolare riservata ai prefetti sugli emigrati*, Torino 27 febbraio 1864.

³¹⁹ Ivi, doc.6579, *Lettera di Luigi Zini al ministro dell'Interno Peruzzi*, 10 febbraio 1864.

³²⁰ ASP, BAMB, Fasc.1, «Corrispondenza di gabinetto del ministero degli Interni della provincia napoletana», *Estratto di altra corrispondenza*, s.d.

³²¹ *Ibidem*.

³²² Ivi, *Estratto da una lettera di Livorno*, s.d.

sia per qualche cosa di peggio» tendeva a ribaltare le sentenze del tribunale correzionale assolvendo i rei, i quali in alcuni casi furono sentiti affermare: «condannate pure, che la Corte ci pensa». ³²³ In una circolare del 22 febbraio Spaventa deplorò l'inefficienza degli uffici di Ps, incapaci di arrestare gli individui sottoposti a mandato di cattura indicati negli elenchi forniti ogni dieci giorni dalle Prefetture. Il ministero imputò questo stato di cose alla «trascuratezza» dei funzionari e degli agenti di Ps, ai quali si raccomandava continuamente «di raddoppiare di zelo e di attività» nell'adempimento dell'incarico e, soprattutto, di mantenere il massimo riserbo sui loro incarichi. ³²⁴ Inoltre, a tre anni dall'unificazione, il dispositivo della sicurezza pubblica continuava a presentare le stesse problematiche del passato, in primo luogo la scarsa cooperazione tra i corpi preposti all'ordine pubblico. Oltre al persistente dualismo tra polizia civile e militare, da una circolare del 6 aprile risultavano casi in Lombardia di delegati di Ps e addirittura di Giunte municipali che rifiutavano di fornire le informazioni richieste dalla magistratura. Si trattava di omissioni in aperto contrasto con le disposizioni di legge, in grado di compromettere gravemente i procedimenti penali. ³²⁵ Elementi di criticità non mancavano neanche nelle informative trasmesse dalle autorità di Ps al ministero dell'Interno, spesso caratterizzate da «dispacci telegrafici assai prolissi, tanto nel contenuto che negli indirizzi» o riguardanti fatti di scarso o nullo rilievo o indicazioni inutili e superflue con enorme danno non soltanto per il servizio ma anche per l'erario a causa dei costi delle comunicazioni telegrafiche. ³²⁶ In generale, diversi fattori complicavano l'andamento complessivo del servizio, già di per sé tortuoso in quanto contrassegnato da molteplici funzioni operative e burocratiche. Nel frattempo gli ambienti democratici continuavano a lavorare per promuovere la ripresa dell'iniziativa rivoluzionaria.

La grande accoglienza ricevuta da Garibaldi in Inghilterra, infatti, aveva rinnovato la fiducia di Mazzini sulla riuscita del moto nel Veneto. Sebbene i dissidi interni tra le varie fazioni democratiche non portassero ad alcun risultato concreto, al ministero dell'Interno continuavano a pervenire rapporti allarmanti non soltanto sull'attività dei rivoluzionari, ma anche sulle strategie adottate dall'opposizione parlamentare per provocare la caduta del governo. In una lettera al fratello Bertrando fu lo stesso Spaventa a descrivere le difficoltà dell'esecutivo:

L'opposizione che ora ha davanti è formidabile: tutta la fazione piemontese della Camera, che comprende tutti i deputati piemontesi, la Sinistra e tutti i malcontenti insieme. Nondimeno la maggioranza della Camera è con noi. La violenza e l'odio municipale stesso, a cui i piemontesi si sono lasciati andare contro di noi, non è servito che ad unire e stringere insieme i nostri a sostenerci. Ma il male sta qui: i piemontesi sono più abili e tenaci, sono sempre alla Camera; i nostri amici, meno esperti della tattica del Parlamento, meno

³²³ Ivi, *Estratto da altra corrispondenza*, s.d.

³²⁴ Circolare del Ministero dell'Interno ai Prefetti, Torino 22 febbraio 1864, *Collezione celerifera 1864*, cit., p.886-887.

³²⁵ Circolare del Ministero dell'Interno ai Prefetti di Lombardia, Torino 6 aprile 1864, cit., p.1137-1138.

³²⁶ Risultava al ministero che alcuni uffici avevano mancato di pagare le tasse estere dovute alla Francia per i dispacci trasmessi dalle autorità di PS in Sardegna per le quali era necessario passare dalla Corsica. Inoltre, si segnalavano diversi abusi delle comunicazioni telegrafiche tra i funzionari governativi. Cfr. AG, BAMB, b.54, doc.6644, *Comunicazioni telegrafiche*, Torino 27 febbraio 1864.

costanti, spesso assenti dalla Camera. Basta cogliere un momento opportuno e il ministero si troverà contro un voto di censura che lo atterri. Che verrà poi? Non lo so.³²⁷

Spaventa veniva costantemente aggiornato dai suoi informatori sull'attività di alcuni parlamentari dell'opposizione, compresi alcuni moderati avversari del governo. Tra l'aprile e il giugno 1864, il ministero dell'Interno ricevette diverse notizie riservate su complotti, veri o presunti, di vario tipo, dagli intrighi borbonici ai piani insurrezionali del partito d'Azione, i quali contribuirono ad accrescere l'inquietudine governativa, proprio nel momento in cui sembrava riaprirsi qualche spiraglio diplomatico per la questione romana.³²⁸

I tumulti di Torino per il trasferimento della capitale (21-22 settembre 1864)

I. L'estate 1864: dalle trattative diplomatiche alla Convenzione di settembre

Nel gennaio 1864 cominciarono a diffondersi notizie sulle precarie condizioni di salute del papa. Le voci circa un imminente decesso di Pio IX, e su di una possibile insurrezione dei romani, percorsero l'intera penisola mettendo in allarme il governo, il quale non poteva lasciarsi sfuggire l'occasione per smuovere lo stallo in cui si erano arenate le trattative per la questione romana all'indomani di Aspromonte. Negli ambienti ministeriali si iniziò a considerare l'eventualità di incoraggiare qualche manifestazione a Roma in favore della politica moderata. In sostanza si trattava di riprendere l'approccio già tentato da Ricasoli nel 1862. Il Comitato nazionale aveva dato rassicurazioni in tal senso, ma bisognava capire fino a che punto si poteva spingere la promozione delle dimostrazioni. Occorreva evitare la ribellione aperta per non rischiare uno scontro diretto con i francesi.³²⁹

Lo stesso La Marmora, uomo estraneo a qualsiasi impeto rivoluzionario, suggerì a Minghetti di adottare «qualche energica ed arditissima risoluzione» in caso di morte del pontefice.³³⁰ D'altra parte, i continui rifiuti del governo francese di riaprire le trattative avevano ridotto le aspettative italiane sul buon esito della soluzione diplomatica. Ma d'Oltralpe cominciarono ad arrivare segnali di apertura in ragione delle difficoltà, interne e internazionali, della politica imperiale.³³¹ Nel mese di giugno fu quindi deciso di inviare a Parigi il marchese Gioacchino Pepoli, con l'incarico di negoziare direttamente con l'imperatore

³²⁷ S. Spaventa, *Lettere politiche*, cit., pp.59-60.

³²⁸ Si vedano a tal proposito le lettere dell'informatore "D.N.", i rapporti giornalieri del questore di Torino Chiapussi e del prefetto di Genova Gualtiero conservate presso AG, BAMB, b.56. Per una sintesi di questi documenti cfr. F. Benigno, *La mala setta*, cit., pp.127-174.

³²⁹ *DDI*, prima serie, vol.IV, Il ministro degli Esteri Visconti Venosta al ministro a Parigi Nigra, Torino 19 marzo 1864, pp.581-582. Si veda anche la risposta di Nigra: «Dobbiamo noi o non dobbiamo assumere la responsabilità di quanto accadrà in Roma? Il mio avviso è per la negativa. L'iniziativa deve rimanere ai Romani. Se ci si vede la mano nostra, di tanto sarà diminuito il significato del moto romano». Cfr. Ivi, Il ministro a Parigi Nigra al ministro degli Esteri Visconti Venosta, Parigi 22 marzo 1864, pp.589-560.

³³⁰ Ivi, Il commissario straordinario a Napoli La Marmora al presidente del Consiglio Minghetti, Napoli 19 marzo 1864, p.586.

³³¹ I problemi internazionali erano scaturiti dalla rottura dell'amicizia franco-russa in seguito all'appoggio francese all'insurrezione polacca, dalla diffidenza dell'Austria e dalla complicata spedizione in Messico; sul piano interno il malcontento nei confronti della politica imperiale si tradusse in un rafforzamento dell'opposizione alle elezioni del 1863. Cfr. R. Mori, *La questione romana*, cit., pp.188-190.

sulla base del progetto Thouvenel-Cavour dell'aprile 1861. Il carattere altalenante di Napoleone III rendeva Minghetti alquanto scettico, pertanto rimase sul tavolo l'opzione di sostenere il piano ideato dagli emigrati romani, tra l'altro appoggiato anche da Peruzzi, che prevedeva, in caso di morte di Pio IX, l'occupazione dei territori dello Stato pontificio sguarniti di truppe francesi seguita da una sollevazione popolare in favore dell'annessione.³³² Per il governo non si poteva rimanere inerti di fronte all'iniziativa rivoluzionaria: un secondo Aspromonte avrebbe avuto effetti politico-morali disastrosi sull'opinione pubblica, italiana ed europea. Il 4 aprile Minghetti scrisse a La Marmora:

Se adunque non si vuol stare inerti, se non si può permettere al partito d'azione di prendere l'iniziativa, io non saprei vedere altro sistema che quello di avere intelligenze con i romani dentro e fuori più moderati, e di fare ch'essi dirigano il movimento in un senso ragionevole, tale da non offendere la Francia e da occasionare un intervento, diplomatico e armato, nostro secondo le circostanze. Tutto sta nel modo di prendere queste intelligenze, in guisa che vi sia saviezza in chi debba condurre le cose, opportunità nel farle e non abbia luogo compromissione aperta del Governo. Capisco che ciò è difficile, ma non mi sempre impossibile.³³³

Benché incline a riprendere le trattative, Napoleone III avvertì i diplomatici italiani che la Francia avrebbe impedito qualsiasi moto insurrezionale. Dopo alcuni colloqui a Fontenbleau, Pepoli informò Minghetti circa la disponibilità dell'imperatore a sbloccare la trattativa sulla base di un compromesso tra la necessità di assicurare i cattolici francesi sulla salvaguardia del potere temporale e l'aspirazione italiana di sgomberare Roma dall'esercito transalpino. Di fronte alle proposte impraticabili dell'imperatore, Pepoli avanzò l'idea di spostare la capitale da Torino ad altra città, poiché al corrente – così disse – dell'intenzione del governo di proporre al re il trasferimento per ragioni di amministrazione interna.³³⁴

Questa era la situazione diplomatica sulla questione romana nel giugno 1864 che cercheremo di inquadrare nei suoi termini essenziali all'interno del contesto in cui governo e autorità di Ps di Torino dovettero operare nei mesi precedenti ai tumulti per il trasferimento della capitale. Nonostante l'importante svolta diplomatica, nell'esecutivo regnava un clima di grande incertezza. Alla fine di giugno sembrava imminente una sinergia tra i vari partiti di opposizione per provocare la caduta del governo. Gli sviluppi di tale scenario venivano riferiti giornalmente al ministero dell'Interno dai rapporti del questore

³³² M. Minghetti, *La Convenzione di settembre (un capitolo dei miei ricordi)*, Zanichelli, Bologna, 1899, pp.35-38.

³³³ Ivi, p.41.

³³⁴ Nelle sue memorie Minghetti negò l'intenzione del governo di trasferire la capitale attribuendo le affermazioni di Pepoli alla sua opinione personale o forse perché consigliato in tal senso dallo stesso imperatore. Ammise comunque che all'interno del ministero si era discusso a lungo sulle difficoltà di governare il paese da Torino per la posizione decentrata e per la vicinanza ai confini che rendevano la capitale un facile bersaglio di eventuali incursioni nemiche. Tra i più accesi fautori del trasferimento della capitale c'era il ministro dell'Interno Peruzzi, il quale già in un discorso alla Camera del 21 giugno 1862 aveva sostenuto la necessità di una nuova capitale in ragione dell'impossibilità di governare il paese dalla città piemontese. Cfr. M. Minghetti, *La Convenzione di settembre*, cit., pp.59-67. In questa sede gli sviluppi successivi che portarono alla stipulazione della Convenzione del 15 settembre, oggetto di studio di numerosi contributi storiografici tra cui R. Mori, *La questione romana*, cit., pp.162.269; per altre interpretazioni storiografiche della Convenzione cfr. M. Brignoli, *Ricordo della Convenzione di settembre nel centenario della stipulazione*, «Risorgimento», XVI, n.3, 1964, pp.144-163; G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. La costruzione dello Stato unitario*, cit., p.211; V. Castronovo, *Torino*, Laterza, Bari, 1987, p.6; U. Levra, *Dalla città «decapitalizzata» alla città del Novecento*, in id. (a cura di), *Storia di Torino*, VII, Einaudi, Torino, 2000, p.XXI.

di Torino Giacinto Chiapussi, il quale fornì informazioni sulle «mene» di mazziniani, garibaldini, terzo partito e clericali, tutti concordi nel diffondere «le più strane e le più contraddicenti dicerie affini almeno di destare qualche apprensione o qualche dubbio negli animi della popolazione» pur di rovesciare il governo.³³⁵ Caffè, piazze e taverne costituivano il luogo privilegiato di «misteriosi maneggi» eseguiti da «agenti razzolati dalla feccia degli sfaccendati» e da «impiegati dimessi per incondotta», accompagnati spesso da deputati della Sinistra.³³⁶

La preoccupazione principale delle autorità di Ps riguardava l'attività clandestina del partito d'Azione per promuovere arruolamenti e raccolte d'armi. Un'apprensione ulteriormente aggravata dalle continue notizie relativi a presunti accordi tra Garibaldi e un «alto personaggio», generalmente identificato con il re, sia per una spedizione in Galizia sia in funzione antiministeriale.³³⁷ Tra maggio e agosto la polizia rilevò una grande affluenza di mazziniani, in apparenza per discutere delle adunanze massoniche di rito scozzese previste nei mesi di giugno e luglio, che avrebbero dovuto nominare il nuovo Gran Maestro al posto del dimissionario Garibaldi. Per il questore, la vera ragione di questi incontri stava nella necessità di stemperare i dissidi tra garibaldini e mazziniani sorti dopo alcuni «intrighi», che secondo diversi esponenti del partito d'Azione sarebbero stati orchestrati da Spaventa in persona.³³⁸ Alcuni confidenti invece riferirono di agitazioni nelle campagne sobillate dai clericali contro il progetto di legge sulla leva dei chierici, forse, si diceva, con il coinvolgimento dei vescovi di Ivrea e Mondovì.³³⁹ Il governo si trovava di fronte, almeno questa sembra la percezione che traspare dalle informative di polizia, a una serie di avvisaglie pericolose non soltanto per l'ordine pubblico ma per la stabilità stessa del ministero. In questa direzione si muovevano l'opposizione parlamentare della Sinistra e la componente piemontese della Destra, da sempre ostile alla consorceria toscano-emiliana.

La pressione esercitata da queste forze eterogenee esponeva dunque il governo a una molteplicità di attacchi, che nell'estate 1864 avevano portato la compagine ministeriale a una crisi di consenso sia per alcuni provvedimenti impopolari, come la legge sulla perequazione fondiaria, avversata dai piemontesi che vedevano in essa l'ennesimo attacco della consorceria, sia per lo scandalo della Società delle ferrovie

³³⁵ AG, BAMB, b.56, doc.7102, *Rapporto mattinale politico*, Torino 23 giugno 1864.

³³⁶ Ivi, b.57, doc.7156, *Rapporto mattinale politico*, Torino 1° luglio 1864.

³³⁷ Tra giugno e settembre sono almeno cinque i rapporti in cui Chiapussi riferisce dei rapporti tra Garibaldi e il re; a tal proposito il 25 luglio scriveva: «[...] purtroppo il nome di un alto personaggio figura in prima linea; fortunato quando gli si dà il titolo soltanto di cospiratore». Cfr. Ivi, doc.7290, *Rapporto mattinale politico*, Torino 25 luglio 1864. Nello stesso periodo anche Minghetti e La Marmora discussero degli «intrighi» tra Garibaldi e l'alto personaggio; scriveva La Marmora il 12 luglio intorno alle conseguenze di un eventuale progetto garibaldino su Roma: «è però una brutta fatalità che quel Signore così alto-lucato voglia sempre mischiarsi, colle persone, e colle cose più basse». Cfr. *DDI*, I, V, Lettera del generale La Marmora al presidente del Consiglio Minghetti, Napoli 12 luglio 1864. Per una sintesi dei contatti tra Garibaldi e il re nell'estate 1864 cfr. A. Viarengo, *Vittorio Emanuele II*, cit., pp.286-295.

³³⁸ ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.66, VII. *Relazione del questore Chiapussi sui fatti del 21-22 settembre 1864* (d'ora in poi *Relazione del questore*), Moncalieri 24 settembre 1864.

³³⁹ AG, BAMB, b.57, doc.7299, *Rapporto mattinale politico*, Torino 28 luglio 1864.

meridionali, che coinvolse alcuni deputati membri del consiglio di amministrazione della Società sospettati di aver votato le norme sulle concessioni ferroviarie per interesse privato.³⁴⁰ Le difficoltà del governo agevolavano la diffusione di voci allarmanti sulla sua tenuta. Secondo il rapporto di un agente segreto, “D.N.”, redatto alla fine di luglio, a Torino i principali argomenti di conversazione vertevano sul profilarsi di nuovi scandali all’orizzonte e sulle possibilità di scioglimento della Camera, quest’ultima opzione, in particolare, trovava approvazione nella maggioranza dei discorsi.³⁴¹ Ancora più inquietanti apparivano le dicerie su di un possibile colpo di stato dei militari per completare rapidamente l’unificazione. D’altra parte, altrettanto frequenti risultavano le accuse di «indolenza» rivolte al governo per l’incapacità di «frenare le esorbitanze dei partiti estremi».³⁴² Ad alimentare il sentimento antigovernativo a Torino contribuivano persino gli impiegati del ministero dell’Interno. L’insoddisfazione dei dipendenti ministeriali venne più volte manifestata pubblicamente, come risulta da una relazione del solito “D.N.” a Spaventa del 23 agosto:

La piazza ed i caffè sono l’eco di guaiti e lagni di quasi tutto il personale del ministero dell’Interno. Degli avanzamenti ch’ebbero luogo questi giorni, nessuno è contento. I promossi gridano e protestano, perché non ebbero ciò che era loro dovuto, e stanno componendo piano di assalto al ministero per ottenere giustizia. Quelli che non ebbero promozione, si lagnano per l’ingiustizia da cui furono colpiti e gridano contro i favoriti, i quali naturalmente non hanno né capacità né titolo a promozione. Tutto questo *charivari* era facile a prevedersi, e credo vostra signoria impotente a contentare tutto il mondo.³⁴³

In questo clima di grande incertezza cominciò a montare il malcontento dei torinesi, in parte già ostili a un governo considerato antipiemonese: da un lato, i popolani erano scontenti a causa di una delibera municipale sull’aumento del dazio su alcuni alimenti come pane, farina e zucchero,³⁴⁴ dall’altro, piccoli commercianti e industriali covavano rancore per i provvedimenti adottati dal ministero delle Finanze sui buoni del tesoro, che limitavano le agevolazioni fiscali sugli acquisti nei negozi.³⁴⁵ Intanto, cominciavano a circolare le prime notizie sulle trattative con la Francia. Nei “crocchi” cittadini si parlava con insistenza di una svolta imminente sulla questione romana; sui giornali già trapelavano le prime indi-

³⁴⁰ In seguito ad accuse di corruzione e affarismo riportate dai giornali, il 21 maggio 1864 la Camera approvò su proposta di Mordini l’istituzione di una commissione d’inchiesta parlamentare. Nella relazione presentata il 15 luglio la commissione riconobbe la necessità di istituire per legge l’incompatibilità della carica di deputato con le funzioni di amministratore di imprese concessionarie dello Stato; inoltre, dichiarò non del tutto infondate le accuse di irregolarità invitando il principale accusato, il deputato Simoni, a rinunciare al suo incarico nella commissione per le concessioni ferroviarie. Pur non avendo valore di sanzione giudiziaria, i deputati implicati, tra cui Pietro Bastogi, diedero le dimissioni dalla Camera. Cfr. *Commissioni parlamentari d’inchiesta della Camera Regia (1862-1874)*, «Quaderni dell’Archivio Storico», n.2, 1994, pp.XXI-XXII.

³⁴¹ Nello stesso rapporto D.N. riferiva degli sforzi di Depretis nel cercare prove della connivenza di Peruzzi nello scandalo delle ferrovie meridionali. Cfr. AG, BAMB, b.57, doc.7301, *Rapporto dell’agente D.N. a Spaventa*, Torino 28 luglio 1864.

³⁴² Ivi, doc.7357, *Rapporto mattinale politico*, Torino 11 agosto 1864.

³⁴³ Ivi, doc.7406, *Rapporto dell’agente D.N. a Spaventa*, Torino 23 agosto 1864. Un confidente della Questura riferì di impiegati «apertamente ostili», pronti a rivalersi sul ministero alle prossime elezioni generali cfr. Ivi, doc.7417, *Rapporto mattinale politico*, Torino 27 agosto 1864.

³⁴⁴ Ivi, doc.7368, *Rapporto mattinale politico*, Torino 14 agosto 1864.

³⁴⁵ Ivi, doc.7443, *Rapporto mattinale politico*, Torino 3 settembre 1864.

screzioni sugli incontri diplomatici. La «Gazzetta del Popolo» del 19 agosto riportava le dicerie «gravissime» di alcuni «dispacci importanti» provenienti da Parigi e di una proposta «bomba» di Pepoli ancora da confermare.³⁴⁶ Mentre in città incalzavano le discussioni sui rivolgimenti politici in corso, le informazioni raccolte dalla Questura riferivano che i segnali di protesta contro le tasse municipali si stavano ridimensionando, nonostante gli sforzi compiuti da ignoti oppositori del governo per promuoverle diffondendo nelle strade stampati invitanti la popolazione a insorgere. Per precauzione furono disposte guardie di Ps nei luoghi più frequentati con l'ordine di arrestare chiunque venisse colto nell'atto di affiggere manifesti sui muri, mentre agenti segreti furono inviati nei mercati con l'incarico di scoprire eventuali provocatori. Misure analoghe furono adottate anche per le società operaie: «tale contegno risoluto della forza pubblica troncò ogni velleità ai perturbatori».³⁴⁷ L'8 settembre Chiapussi poteva tranquillizzare il ministero: «I clamori dei pollivendoli e degli altri merciai di derrate a cagione dei nuovi balzelli vanno man mano dileguandosi e le apparenze di perturbazioni nell'ordine pubblico vanno via dileguandosi».³⁴⁸

Il giorno successivo, in una lettera al fratello dai toni quasi premonitori, Spaventa mise in dubbio la sua permanenza al ministero a causa di una «risoluzione grave» su cui si era indugiato fino a quel momento, «per quella fatale necessità, da cui questi uomini di stato sono dominati, d'indugiare sempre. Ma ora assolutamente è forza che si risolvano. Io credo quindi che un partito sarà preso tra giorni, per cui il ministero sarà costretto a ritirarsi».³⁴⁹ Le trattative ormai stavano per concludersi. Lo stesso Vittorio Emanuele, informato dei negoziati soltanto il 13 agosto, dopo l'iniziale disapprovazione, acconsentì al trasferimento della capitale a patto che pubblicamente non venisse stabilito alcun collegamento con il ritiro dei francesi da Roma. Inoltre, pretese che un'apposita commissione di generali suggerisse di spostare la capitale a Firenze per ragioni strategiche.³⁵⁰

Il 15 settembre 1864 fu stipulata tra Italia e Francia una Convenzione: l'accordo prevedeva l'impegno italiano a non attaccare e a impedire ogni aggressione al territorio dello Stato pontificio; il rientro in patria entro due anni dei soldati francesi; la creazione di un esercito papale a patto che non degenerasse in uno strumento di offesa contro lo Stato italiano; l'apertura di trattative con il papato per la ripartizione del debito pubblico degli ex territori pontifici. Per il governo italiano la Convenzione rappresentò un passo importante verso Roma, coerente con la strategia cavuriana di perseguire l'annessione della città eterna in accordo con la Francia, rinunciando all'uso della forza. La Convenzione però prevedeva per l'Italia un ulteriore obbligo stabilito da una clausola segreta, al cui adempimento veniva subordinata l'entrata in vigore del trattato: il trasferimento della capitale entro sei mesi.

³⁴⁶ Il riferimento alla "proposta bomba" di Pepoli sembra alludere al trasferimento della capitale. Probabilmente il giornale poteva contare su una fonte ben informata sullo stato delle trattative. Cfr. «Gazzetta del Popolo», Giovedì 18 agosto 1864, n.227.

³⁴⁷ AG, BAMB, b.57, doc.7451, *Rapporto mattinale politico*, Torino 5 settembre 1864.

³⁴⁸ Ivi, doc.7470, *Rapporto mattinale politico*, Torino 8 settembre 1864.

³⁴⁹ S. Spaventa, *Lettere politiche*, cit., p.61.

³⁵⁰ Cfr. A. Viarengo, *Vittorio Emanuele II*, cit., p.286-295.

II. I primi effetti della Convenzione (15-20 settembre)

Il giorno stesso della conclusione delle trattative, Spaventa informò i prefetti esortandoli a far conoscere alle popolazioni «i concetti fondamentali della Convenzione e perché si facciano prevalere nell'opinione pubblica, onde queste non venga traviata dagli avversari dell'unità, che non mancheranno di presentare la convenzione come un abbandono dell'eventualità che possono dare e avere rispetto alla politica di altri potentati d'Europa verso l'Italia».³⁵¹ Minghetti, d'altra parte, per smorzare le prevedibili accuse di «antipiemontesismo», aveva tentato sin dall'estate, senza successo, di far entrare nel ministero un'illustre personalità piemontese, prima La Marmora, poi Lanza. Con l'imminente divulgazione della Convenzione, le autorità di Ps raccolsero le prime informazioni preoccupanti. Già il 15 settembre, fonti della Questura avvertirono dell'intenzione degli impresari edili, istigati da «maligne esortazioni», di sospendere i lavori per esortare gli operai a scioperare contro il trasferimento della capitale, e dell'attività di alcuni agitatori per istigare i cittadini a protestare contro il governo, accusato di «odio accanissimo contro il Piemonte».³⁵² Per il partito d'Azione il governo aveva svenduto gli interessi nazionali alle esigenze politiche di Napoleone III, pertanto proclamò la necessità di opporsi e resistere anche con le barricate.³⁵³ I democratici, da sempre ostili alla politica estera ed ecclesiastica del governo, vedevano nella Convenzione la conferma della loro tesi secondo cui i moderati non avessero alcuna intenzione di risolvere la questione romana, ma soltanto di trovare un compromesso con la Chiesa.

Il 17 settembre i giornali pubblicarono ufficialmente la notizia della Convenzione senza fare riferimento al trasferimento della capitale: secondo la «Gazzetta di Torino», le condizioni riprendevano quelle «del noto progetto già iniziato dal conte di Cavour, col quale si dava dal governo italiano la guarentigia di impedire ogni invasione del territorio pontificio»;³⁵⁴ per la «Gazzetta del Popolo» l'accordo rappresentava il pegno dell'amicizia tra Francia e Italia ma, oltre a nutrire qualche perplessità sulla ripartizione del debito pubblico pontificio, accennava ad «altre condizioni ancora ignote».³⁵⁵ Anche l'«Opinione» di Giacomo Dina, influente giornalista torinese molto vicino al presidente del Consiglio, pubblicò la notizia della Convenzione senza accennare alla clausola segreta.³⁵⁶

Poiché la notizia andava diffondendosi rapidamente, il 17 settembre Peruzzi inviò una lettera confidenziale al sindaco Emanuele Luserna, marchese di Rorà, per invitarlo al ministero quella sera stessa, in modo da confrontarsi sulle misure da adottare per il mantenimento dell'ordine pubblico. Rorà, assente da Torino, rispose di essere gravato da «moltissime occupazioni», per cui si recò dal ministro il giorno dopo.³⁵⁷

³⁵¹ AG, BAMB, b.57, doc.7470, *Telegramma ai prefetti*, Torino 15 settembre 1864.

³⁵² Ivi, doc.7476, *Rapporto di Desiderio*, Torino 15 settembre 1864.

³⁵³ Ivi, doc.7477, *Rapporto mattinale politico*, Torino 16 settembre 1864.

³⁵⁴ *Ultime notizie*, «Gazzetta di Torino», Sabato 17 settembre 1864, n.256.

³⁵⁵ «Gazzetta del Popolo», Sabato 17 settembre 1864, 256.

³⁵⁶ Una parte della pubblicistica posteriore sostenne la tesi secondo cui Dina fu vittima di un «inganno» di Minghetti, il quale gli tenne nascosto il trasferimento della capitale forse per le sue origini torinesi. Cfr. A. Colombo, *Giacomo Dina e la Convenzione di settembre (con documenti inediti)*, Tipografia Panizza, Torino, 1913.

³⁵⁷ ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.66, VIII. *Relazione a S.M. il Re sui fatti del 21 e 22 settembre 1864* (d'ora in poi *Relazione a S.M.*), s.d. e senza firma (probabilmente da attribuire a Peruzzi). Sul mancato incontro tra Peruzzi e Rorà sortì una

La notizia della Convenzione fu inizialmente recepita con favore da gran parte dell'opinione pubblica torinese, poiché si auspicava una prossima soluzione della questione romana. In un primo momento anche i popolani accolsero con favore la declassazione della città poiché speravano in una riduzione degli affitti e del costo della vita.³⁵⁸ Tuttavia, con l'annuncio del trasferimento della capitale «meno la parte non piemontese, non si sentiva che censure, accuse e maledizioni al ministero, dacché a Torino si aveva accettato come definitiva la necessità di non più pensare a Roma, e in conseguenza a riunire in sé tutti i vantaggi dell'essere la capitale del Regno».³⁵⁹ In effetti, l'impasse diplomatico sulla questione romana aveva favorito l'avvio di una grande fase di espansione edilizia e commerciale. Di fronte alle ingenti spese sostenute dall'amministrazione municipale, si profilava all'orizzonte un repentino ridimensionamento degli interessi economici di Torino, fondamentalmente dipendenti dalle attività istituzionali ed economiche legate al ruolo di città capitale.³⁶⁰

Il 18 settembre la «Gazzetta del Popolo» pubblicò la notizia della clausola segreta prevista dal trattato, ora definito come una «mistificazione» a danno dell'Italia imposta dalla Francia per chiudere definitivamente la questione romana.³⁶¹ Per l'«Opinione» e la «Gazzetta di Torino», invece, si trattava di una notizia ancora da confermare. Quella stessa mattina Rorà ricevette la visita del generale Menabrea, incaricato da Vittorio Emanuele di discutere con il sindaco affinché «si provvedesse ad informare con molto riguardo il paese del sacrificio enorme che gli veniva imposto».³⁶² Durante il colloquio Menabrea, autorizzato in tal senso dal re, offrì come risarcimento per la città una rendita annuale di cinque milioni. L'esito dell'incontro è riportato nelle memorie della baronessa Olimpia Savio, che ne fu informata dallo stesso Menabrea:

delle prime polemiche tra Municipio e ministero, in quanto, secondo la storiografia filo-municipale, Peruzzi avrebbe chiesto un incontro al sindaco, ancora ignaro del trasferimento della capitale. Dopo aver saputo dell'assenza del sindaco, Peruzzi avrebbe cambiato idea non curandosi nemmeno di informare Rorà delle ultime novità. Umberto Levra ritiene poco credibile che al 17 settembre Rorà non fosse al corrente del trasferimento della capitale, dato il prestigio, la vasta rete di relazioni, e il ruolo istituzionale del personaggio. Forse non ricevette alcuna informazione ufficiale ma riesce difficile pensare che Rorà apprendesse della notizia del trasferimento soltanto il giorno 18 dai giornali. Cfr. U. Levra, *Settembre 1864: centocinquanta anni*, «Studi piemontesi», XLIII, n.2, 2014, pp.285-309. Una copia della risposta del sindaco si trova in ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.67, «Lettere varie a Ubaldino Peruzzi», *Lettera del sindaco di Torino al ministro dell'Interno*, Torino 21 settembre 1864.

³⁵⁸ *Relazione del questore*, cit. La questione degli affitti e del costo della vita fu ripresa anche dalla pubblicistica coeva, fortemente critica contro la «camorra del tetto» torinese, pronta ad approfittare dei vantaggi dello status di capitale per imporre affitti eccessivi alle masse dei lavoratori per «misere catapecchie», o pigioni del 25/50% ai negozianti per l'affitto dei locali commerciali. Cfr. R. Maccia, *Il Piemonte e l'Italia dopo il trasferimento della capitale*, Tipografia dell'Espero, Torino, 1865, pp.20-22.

³⁵⁹ AG, BAMB, b.57, doc.7489, *Relazione di D.N. al Segretario generale*, Torino 18 settembre 1864.

³⁶⁰ Fin dai primi giorni i rapporti di polizia segnalano l'intenzione di alcuni industriali di non rinnovare più i contratti di locazione dei loro stabilimenti.

³⁶¹ «Gazzetta del Popolo», Domenica 18 settembre 1864, n.257.

³⁶² R. Ricci, *Memorie della Baronessa Olimpia Savio*, Fratelli Treves, Milano, 1911, p.122. Un'altra versione dell'incontro sostiene che Menabrea riferì l'intenzione del governo di avviare trattative con il comune per decidere l'entità del risarcimento alla città di Torino per la perdita del ruolo di capitale. Il generale avrebbe offerto al comune cento milioni di lire ottenendo un netto rifiuto da parte del sindaco, che pronunciò la frase poi divenuta famosa tra i municipalisti torinesi: «il Municipio non si vende». Cfr. T. Rossi, F. Gabotto, *Le giornate di settembre*, cit., pp.11-12.

Udite le dure condizioni, il Marchese di Rorà, invece di prender tempo per deliberare colla Giunta il meno peggio che fosse, s'inalberò dicendo che per denari Torino non si sarebbe venduta, e che quanto a sé era deciso a respingere ad ogni costo qualunque intesa a questo riguardo; e facendo maggior parte all'amore per la sua Torino, che alla prudente rassegnazione voluta in così dura contingenza, promosse nella Giunta una vera levata di scudi.³⁶³

Alle 12:00, infatti, la Giunta comunale si riunì per definire la linea che avrebbe adottato il Municipio: si deliberò di convocare una sessione straordinaria del Consiglio comunale e di inviare una protesta ufficiale al governo. La proposta di mandare una rappresentanza al re fu giudicata inopportuna, in quanto Vittorio Emanuele aveva ormai approvato la Convenzione.³⁶⁴ La Giunta si dichiarò decisa a respingere in modo assoluto ogni trattativa, «e sciolta, con esasperazione insolita, la seduta, con opera inconsulta gettavasi senza preparazione ai quattro venti della città la dolorosa notizia, senza provvedere allo scatenamento di passioni e ai gravi danni, a cui un fatto di tanta entità poteva dar luogo».³⁶⁵ Al prefetto della città Pasolini fu richiesta l'autorizzazione per la convocazione straordinaria del Consiglio.³⁶⁶ La risposta arrivò soltanto il giorno dopo, poiché il prefetto ritenne opportuno, data l'importanza della questione, di consultarsi con il ministero dell'Interno. Pasolini ne parlò infatti con Spaventa, che a sua volta informò Peruzzi.³⁶⁷ Dopo un'ulteriore sollecitazione del sindaco, Pasolini diede il suo assenso invitando il Municipio alla prudenza, poiché ancora «nessun atto ufficiale è venuto ancora a porre in luce lo stato delle cose».³⁶⁸ Benché senza conferma ufficiale, la notizia del trasferimento della capitale era ormai diventata di dominio pubblico in tutto il Paese. Il ministero dell'Interno diramò un telegramma cifrato per i prefetti sollecitandoli a promuovere manifestazioni in favore della Convenzione:

[...] il governo del Re, sente dover trasportare sua città (Torino) in sede più centrale, e in vista delle eventualità che da tale politica possono derivare rispetto ad altri potentati d'Europa, in città più militarmente sicura contro nemici in caso di guerra. Secondo opinione capi esercito S.M. scelto Firenze. Ora importa sommamente che questi concetti siano bene spiegati e fatti nella opinione pubblica prevalere contro tentativi che nemici unità potrebbero fare per diminuire l'importanza o travisarne l'indole. Ed ella si adoperi per ciò come scopo vitale avvenire d'Italia. Valendosi del presente, non ne comunichi il testo a nessuno.³⁶⁹

³⁶³ R. Ricci, *Memorie della Baronessa Olimpia Savio*, cit., pp.122-123.

³⁶⁴ Archivio Storico del Comune di Torino (d'ora in poi ASCTo), «Gabinetto del Sindaco», v.77, f.4, 1864, *Deliberazione della Giunta municipale in seduta del 18 settembre 1864 n.99*.

³⁶⁵ R. Ricci, *Memorie della Baronessa Olimpia Savio*, cit., p.123.

³⁶⁶ ASCTo, «Gabinetto del Sindaco», v.77, f.4, 1864, *Minuta di lettera al Prefetto*, Torino 18 settembre 1864.

³⁶⁷ Ivi, *Lettera della Prefettura al sindaco*, Torino 19 settembre 1864.

³⁶⁸ Ivi, *Convocazione del Consiglio comunale*, Torino 19 settembre 1864. L'attesa dell'autorizzazione per la convocazione della seduta straordinaria costituì un altro argomento di polemica tra municipalisti e ministeriali, in quanto i primi accusarono Pasolini, e quindi Peruzzi e Spaventa, di aver ritardato la riunione del Consiglio per paralizzare l'azione del Municipio. Cfr. T. Rossi, F. Gabotto, *Le giornate di settembre*, cit., p.19. Secondo il ministero invece l'autorizzazione fu concessa immediatamente, in quanto «riteneva acconcio a prevenire illegali manifestazioni l'annuncio della premurosa cura [...]» Cfr. *Relazione a S.M.*, cit. In effetti nonostante la fretta del sindaco la seduta straordinaria fu convocata soltanto per il 21 settembre.

³⁶⁹ Cfr. *DDI*, prima serie, vol.V, Telegramma del ministro dell'Interno Peruzzi ai prefetti, Torino 18 settembre 1864, pp.219-220.

Il 19 settembre la polemica sul trasferimento della capitale infiammò sui giornali: la «Gazzetta del Popolo» e il «Diritto» accusarono la filogovernativa «Stampa» di reticenza sul protocollo segreto;³⁷⁰ la «Gazzetta di Torino», invece, criticò la posizione della stampa clericale, in particolare l'«Armonia» e l'«Unità Cattolica», tendenti a rimarcare nella Convenzione soltanto gli svantaggi per l'Italia e il sostegno al papa di Napoleone.³⁷¹ Il rapporto mattinale del questore delineò un quadro allarmante:

La questione del trasferimento della capitale a Firenze prende vaste proporzioni. Si spera nel Parlamento ed ove d'uopo in una sollevazione popolare. Si vocifera che il Re ne sia malcontentissimo e che alcuni zelanti stieno per organizzare alcuni squadroni di cavalleria volontaria per appoggiare il popolo sulle baricate, altri accettano che il Senato sarà il più forte ostacolo alla realizzazione di questo progetto; perché in esso moltissimi sono i proprietari di casa e piemontesi.³⁷²

A questo punto si mobilitò anche il partito d'Azione – che si trovava nell'insolita posizione di condividere le istanze antigovernative con i moderati piemontesi e i clericali – e in poche ore iniziarono le prime proteste. La sera del 19 settembre un'adunanza popolare stabilì per il giorno successivo di fare una dimostrazione davanti al Municipio. Tra i partecipanti all'incontro furono segnalati anche alcuni ufficiali dell'esercito. Un tale Toselli, qualificatosi come agente del ministero, parlava nei caffè contro la Convenzione, mentre l'ispettore di Ps Tua, diffondeva ovunque le dicerie sull'imminente cessione del Piemonte e di Genova alla Francia.³⁷³ Tra il 19 e il 20 settembre, forse anche prima, Spaventa inviò ai prefetti di Milano, Firenze, Napoli, Bologna e Palermo, la richiesta di far pervenire in fretta, e in segreto, a Torino alcuni ufficiali di Ps. Giunti in città all'insaputa del questore, questi uomini furono messi a disposizione del capo divisione del personale di Ps conte Oreste Biancoli.³⁷⁴ Per il ministero, la presenza di uomini estranei alla Questura di Torino, e quindi sconosciuti alla popolazione, avrebbe potuto recare dei vantaggi nell'attività di sorveglianza e raccolta delle informazioni. In totale furono convocati sedici funzionari di Ps esterni: l'ispettore Buffini e gli applicati Dolcini e Andreoli, tutti di Milano, giunsero il 20 sera e vennero posti sotto la supervisione di Biancoli; il questore di Palermo Luigi Serafini arrivò il 21 mattina. Tutti gli altri arrivarono tra la sera del 21 e la mattina del 22, per essere assegnati al Comando militare.³⁷⁵ In previsione delle dimostrazioni, nel governo si discusse l'opportunità di rafforzare il presidio militare della città. La guarnigione, infatti, contava soltanto su 1992 unità, così suddivise

³⁷⁰ «Gazzetta del Popolo», Lunedì 19 settembre 1864, n.258.

³⁷¹ *Le speranze della reazione*, «Gazzetta di Torino», Lunedì 19 settembre 1864, n.258. Per la posizione della stampa cattolica cfr. *Convenzione con cui la rivoluzione rinuncia a Roma come sua capitale*, «L'Unità Cattolica», Domenica 18 settembre 1864, n.270. Successivamente il giornale di Don Margotti, forse influito dalla linea della «Civiltà Cattolica», criticò ferocemente sia la Convenzione sia Napoleone III, accusato a più riprese di prendersi gioco del papa e dell'Italia in funzione della sua politica imperiale. Cfr. *Napoleone se la ride del papa e dell'Italia*, «L'Unità Cattolica», Mercoledì 12 ottobre 1864, n.290.

³⁷² ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.67, «Rapporti al ministro dell'Interno Ubaldo Peruzzi-Chiapussi», *Rapporto mattinale politico*, Torino 19 settembre 1864.

³⁷³ AG, BAMB, b.57, doc.7494, *Rapporto del capo divisione Biancoli a Spaventa*, Torino 20 settembre 1864.

³⁷⁴ In città si trovavano dieci funzionari di polizia esterni cfr. *Inchiesta militare*, m.86, vol.VI, fasc.2995, Lettera della Questura di Torino, 13 dicembre 1864.

³⁷⁵ ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.66, *Nota dei funzionari di PS invitati a Torino nei giorni 19, 20 e 21 settembre*, Torino 10 ottobre 1864.

| | |
|---|------|
| XIV Legione allievi carabinieri (8 squadroni) | 849 |
| 17° Reggimento fanteria (4 compagnie) | 154 |
| 18° Reggimento fanteria (4 compagnie) | 194 |
| 18° Battaglione bersaglieri (2 compagnie) | 133 |
| 1° Reggimento artiglieria (3 compagnie) | 170 |
| 2° Reggimento artiglieria (5 compagnie) | 310 |
| Treno d'armata (2 compagnie) | 97 |
| Corpo d'amministrazione (5 compagnie) | 43 |
| Lancieri di Foggia (½ squadrone cavalleria) | 42 |
| Totale | 1992 |

Tabella 7. Stato numerico della forza militare in Torino il 20-21 settembre 1864³⁷⁶

Altri 104 carabinieri si trovavano ripartiti nelle varie stazioni della città ed era impossibile schierarli adeguatamente nei luoghi sensibili della città senza sguarnire altre zone:

[...] il piccolo numero di detti carabinieri non permetteva venissero tutti li medesimi tramutati da una parte all'altra senza diminuire la forza necessaria o toglierla da dove poteva tornare indispensabile la loro presenza ed era quindi necessario che almeno fossero i carabinieri sostenuti da altri militari, al cui oggetto si fece dalla Questura disporre per un competente numero di allievi carabinieri.³⁷⁷

Per Minghetti bisognava incrementare la presenza militare ma i generali, sostenuti dal ministro della Guerra Della Rovere, obiettarono che l'eccessiva presenza di truppe, anziché calmare la popolazione, poteva essere interpretata come mancanza di fiducia nella «proverbiale tranquillità» degli abitanti di Torino e pertanto suscitare maggiore agitazione. Il Consiglio dei ministri inviò una relazione al re annunciandogli la convocazione del Parlamento, fissata al 5 ottobre, per approvare la richiesta dei fondi straordinari necessari al trasferimento della capitale. Il 20 settembre un articolo della «Gazzetta di Torino» favorevole alla Convenzione, secondo alcuni suggerito dallo stesso Vittorio Emanuele, scatenò l'indignazione cittadina: l'editoriale, considerato provocatorio e offensivo, sosteneva la necessità di trasferire la capitale a Firenze per le ragioni strategiche indicate dalla commissione di guerra, ma, al di là delle motivazioni militari, vedeva in questo evento sia «il preludio di una nuova era meglio rispondente alle aspirazioni del popolo italiano», sia il superamento della politica attendista degli ultimi anni. Di conseguenza, i torinesi avrebbero dovuto accettare il «sacrificio» per il bene supremo della nazione.³⁷⁸

La «Gazzetta del Popolo», invece, accusò i giornali filogovernativi, in particolare l'«Opinione», di aver distorto la realtà attribuendo il trasferimento della capitale soltanto alle considerazioni dei generali,

³⁷⁶ ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.5, fasc.94 bis "18", «Torino – Avvenimenti del 21-22 settembre 1864», *Forza militare disponibile nel giorno 21 settembre 1864*, Torino 19 ottobre 1864.

³⁷⁷ AUSSME, G 14-18 Dipartimento militare di Torino, b.5, f.31, «Servizio di sicurezza pubblica sommossa di Torino 21-22 settembre 1864», *Carabinieri disponibili nella giornata del 21 settembre*, Torino 18 ottobre 1864.

³⁷⁸ «Gazzetta del Popolo», Martedì 20 settembre 1864, n.259. Gli avversari della Convenzione sospettarono il ministero dell'Interno come ispiratore dei toni e dei contenuti dell'articolo del 20 settembre, in quanto la pubblicazione avvenne in assenza del direttore Piacentini, il quale – si sosteneva – non lo avrebbe mai approvato in quella forma. Con un articolo del 22 ottobre la «Gazzetta di Torino» smentì qualsiasi interferenza ministeriale. Tali sospetti furono poi ripresi e riportati anche dalla storiografia filomunicipale. Cfr. T. Rossi, F. Gabotto, *Le giornate di settembre*, cit., p.19.

ignorando di proposito la richiesta francese di una garanzia a tutela dei propri interessi.³⁷⁹ Secondo il giornale subalpino, la Convenzione, «riprovevole» sotto ogni aspetto, avvantaggiava soltanto la Francia, poiché nei due anni previsti dal trattato poteva cogliere qualsiasi pretesto per prolungare l'occupazione di Roma. Per un lettore anonimo, «togliere a Torino, città tranquilla e quasi inaccessibile ad una sommossa o rivoluzione, la sede del Governo per trasportarla là ove di sommosse e rivoluzioni si ha già l'abitudine era opera inopportuna e pericolosa, se restavasi coll'opinione che il traslocamento fosse provvisorio».³⁸⁰ Veniva dunque ribadita un'interpretazione trasversale: il trasferimento della capitale a Firenze significava la rinuncia definitiva alla città eterna e dunque il tradimento degli ideali nazionali e dei voti sanciti dal Parlamento nel 1861.

In città la tensione continuò a crescere: nei caffè, nelle botteghe, nelle strade, si discuteva delle ripercussioni politico-economiche della Convenzione e con il passare delle ore le proteste contro il ministero montarono sempre più. Alle 10:00 il sindaco Rorà radunò alcuni tra i membri più influenti del Consiglio comunale per preparare la seduta straordinaria prevista per l'indomani. Durante la discussione la Giunta «lasciò trapelare intendimenti piuttosto che patriottici di interesse municipale, all'unisono con quelli della popolazione».³⁸¹ Il sindaco, tuttavia, propose una linea più cauta per non dare credito alle accuse di municipalismo. Tra le varie considerazioni espresse nella riunione venne biasimato il comportamento della deputazione napoletana in Parlamento, la più ostile nei confronti di Torino, e fu proposto di creare un giornale «ispirato dal Municipio» per bilanciare il peso dei periodici filogovernativi. L'ipotesi fu scartata per i tempi stretti e perché si ritenne più conveniente lasciare questo campo alla «Gazzetta del Popolo», che avrebbe dovuto «guidare il movimento municipalista».³⁸² Verso le 19:00 il sergente della Guardia nazionale Felice Carbone, capo picchetto della Camera, inviò al sindaco una richiesta urgente di rinforzi: «Prego di mandarmi ancora più quattro od almeno due uomini: il Sergente comanda una guardia di 8 uomini, non rispondo del posto; se non li avrò qui acchiuse sono le mie dimissioni e lascio il posto, preso a sassate il Corpo di guardia».³⁸³ Non potendo resistere oltre i militi dovettero ritirarsi. Circa mezz'ora dopo, sotto le finestre del ministero degli Interni in piazza Castello, si radunarono un centinaio di persone, la maggior parte operai, guidati da Don Ambrogio, il prete già incontrato nelle dimostrazioni di Milano del 1862, che incitava i popolani a gridare: «abbasso il ministero, Roma o Torino».³⁸⁴

³⁷⁹ «Gazzetta del Popolo», Martedì 20 settembre 1864, n.259.

³⁸⁰ Ibidem.

³⁸¹ ASCTo, «Affari gabinetto del Sindaco. Trasporto della capitale», c.77, f.1, d.55 «Carte riservate circa il trasporto della capitale da Torino a Firenze», *Riassunto di giornale del marchese Di Rorà, sindaco di Torino*, s.d.; questo documento contiene una sintesi degli eventi più importanti in occasione dell'annuncio del trasferimento della capitale dal 17 al 20 settembre, si tratta presumibilmente del riassunto del diario del sindaco, di cui non c'è traccia nell'archivio comunale. Secondo Rossi e Gabotto il documento potrebbe essere un estratto sintetico realizzato dal segretario comunale Cretini, del quale però mettono in dubbio l'imparzialità in quanto – sostengono – animato da spirito antipiemonese. Cfr. T. Rossi, F. Gabotto, *Documenti sulle giornate di settembre a Torino nel 1864*, «Bollettino Storico-Biografico subalpino», Supplemento Risorgimento, IV, 1914, p.9.

³⁸² Ibidem.

³⁸³ Ivi, «Carte riservate circa il trasporto della capitale da Torino a Firenze», *Il sergente Felice Carbone al Sindaco*, Torino 20 settembre 1864.

³⁸⁴ ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.66, *Copia di rapporto del comando della legione dei reali carabinieri in Torino a S.E. il ministro dell'Interno*, Torino 21 settembre 1864.

L'assembramento, raggiunto da un individuo con bandiera tricolore, percorse le strade fino a piazza d'Armi dove si fermò per eleggere i suoi capi, tra cui il deputato Boggio, in quel momento assente, dopodiché si stabilì di riunirsi il giorno dopo per conoscere il risultato della seduta straordinaria del Consiglio comunale. Dalla piazza d'Armi la folla si recò in piazza San Carlo di fronte alla stamperia della «Gazzetta di Torino» per protestare contro l'articolo sul trasferimento della capitale. L'intervento di un drappello di allievi carabinieri riuscì a disperdere gli assembrati senza incidenti, la dimostrazione terminò alle 22:30.³⁸⁵

Quella sera il questore, indotto dalle voci insistenti sulla dimostrazione prevista per l'indomani, inviò al sindaco la richiesta di tenere pronta a disposizione della Questura una mezza compagnia di guardia nazionale. Chiapussi, seppur «convinto che nulla sarà per avvenire, noto essendomi il buon senso della popolazione di Torino, il suo patriottismo ed il suo attaccamento alla causa italiana», ritenne comunque di dover adottare qualche precauzione, «affinché in ogni caso la sua interposizione valga a ripristinare l'ordine e la tranquillità che momentaneamente anche potessero venire turbati». ³⁸⁶ Per la mattina successiva, inoltre, il ministro dell'Interno aveva convocato una riunione con il prefetto, il sindaco, il comandante della guardia nazionale Accossato, insieme ai comandanti delle quattro legioni, il colonnello dei carabinieri Formenti e il questore, per discutere con loro della situazione dell'ordine pubblico in città e delle relative contromisure.³⁸⁷

III. I tumulti del 21 settembre in piazza San Carlo

Dopo le proteste contro la «Gazzetta di Torino» della sera precedente, la “voce pubblica” annunciò nuove dimostrazioni e persino un possibile assalto alla residenza di Minghetti a Stupinigi. Secondo un informatore del ministero dell'Interno, in via Dora Grossa, l'attuale via Garibaldi, era stato trovato un manifesto incitante la popolazione a prendere le armi per rovesciare il governo. Il confidente, inoltre, avvertì di non fare troppo assegnamento sulla guardia nazionale perché neutrale o avversa al governo, mentre tra i più furibondi segnalò gli impiegati torinesi.³⁸⁸ Il prefetto Pasolini informò il sindaco di un probabile assembramento previsto in concomitanza del Consiglio comunale delle 14:00.³⁸⁹

³⁸⁵ Secondo la commissione parlamentare l'obiettivo della dimostrazione fu fin dall'inizio la stamperia della «Gazzetta di Torino» per protestare contro l'articolo del 20 settembre. Cfr. *Relazione parlamentare*, cit., p.9. In effetti già verso mezzogiorno, Biancoli avvertiva Spaventa una dimostrazione programmata davanti alle tipografie dell'«Opinione», della «Gazzetta di Torino» e della «Stampa». Cfr. AG, BAMB, b.57, doc.7495, *Lettera di Biancoli a Spaventa*, Torino 20 settembre 1864; per Rossi e Gabotto, invece, il percorso seguito dal corteo lasciava supporre che la manifestazione «non era stata originariamente organizzata contro la medesima, come protesta contro l'articolo riferito, ma promossa ed eseguita dagli elementi democratici più avanzati – operai inneggianti a Garibaldi – a cui, ben più che il trasporto della capitale da Torino, era motivo di sdegno la credenza che la Convenzione significasse rinuncia a Roma». Cfr. T. Rossi, F. Gabotto, *Le giornate di settembre*, cit., p.26.

³⁸⁶ *Inchiesta amministrativa sui fatti avvenuti in Torino nei giorni 21 e 22 settembre 1864 dalla Giunta municipale affidata al Consigliere comunale Casimiro Ara* (d'ora in poi *Inchiesta amministrativa*), Eredi Botta, Torino, 1864, «Lettera del questore Chiapussi al Sindaco Rorà», Torino 20 settembre 1864, Allegato n.17, p.55.

³⁸⁷ *Relazione a S.M.*, cit.

³⁸⁸ AG, BAMB, b.57, doc.7501, *Lettera non firmata diretta al ministro*, Torino 21 settembre 1864.

³⁸⁹ ASCTo, «Affari gabinetto del Sindaco. Trasporto della capitale», c.77, f.1, d.55 «Carte riservate circa il trasporto della capitale da Torino a Firenze», *Il prefetto Pasolini al sindaco*, Torino 21 settembre 1864.

Alle 9:00 il questore inviò una seconda lettera a Rorà per rettificare un errore di trascrizione nella richiesta della sera prima, ossia di tenere pronto mezzo battaglione, anziché mezza compagnia.³⁹⁰ Verso le 11:00 il generale Accossato riferì al questore di non aver ricevuto istruzioni sulla mobilitazione del mezzo battaglione, ma soltanto per la mezza compagnia già pronta in quartiere.³⁹¹ Alla riunione presso il ministero, a cui il sindaco non partecipò per ragioni d'ufficio non specificate, Peruzzi fece il punto della situazione esprimendo il proposito di affidare la tutela dell'ordine pubblico alla guardia nazionale. Rivolgendosi ai comandanti, il ministro chiese rassicurazioni sull'affidabilità della milizia in caso di disordini: essi risposero all'unanimità che la maggior parte degli uomini avrebbe fatto il proprio dovere ma, aggiunse Accossato, «siccome non conviene dare l'allarme suonando la generala», il mezzo battaglione richiesto dal questore sarebbe stato pronto soltanto per il cambio della guardia previsto alle 18:00. Per evitare ogni fraintendimento tutte le richieste di guardia nazionale dovevano essere presentate in forma scritta.³⁹² Con il concorso del ministro della Guerra, Peruzzi avrebbe mobilitato le poche truppe presenti in città per affiancare la milizia, mentre il comando dei carabinieri fu incaricato di telegrafare alle varie stazioni per radunare le unità disponibili. Il questore ricevette l'ordine di sorvegliare i ponti cittadini e collaborare, tramite il Municipio, con il comando della guardia nazionale.³⁹³ Fin dal mattino, infatti, circolavano voci sulla dimostrazione prevista per la sera. Il ministero, pur confidando nel buon senso dei torinesi in ragione della loro «devozione all'ordine e al rispetto delle leggi», sollecitò il prefetto a prendere tutte le misure utili affinché,

[...] tali dimostrazioni vengano impedito, prendendo all'uopo i debiti concerti con il Comando dei R.R. Carabinieri e mezzo dell'Autorità municipale col comandante della Guardia nazionale, ed in guisa che in tutti i punti dove possano succedere degli assembramenti si trovino presidiati dagli agenti di PS che la prevenzano subito delle disposizioni a dare per lo scioglimento né suoi legali dei predetti assembramenti e la tutela delle autorità contro di cui fossero diretti. Il Sig. Questore di Torino riferirà ancora immediatamente delle disposizioni date e terrà continuamente aggiornato il ministero di qualunque novità sia per accadere domandando se fa di bisogno le ulteriori istruzioni.³⁹⁴

Alle 14:00, in concomitanza del Consiglio comunale, una folla numerosa si radunò gridando «abbasso il ministero! Torino o Roma!» e bruciando copie della «Gazzetta di Torino».³⁹⁵ Per calmare la popolazione il Municipio approvò un proclama contro la Convenzione e il trasferimento della capitale,

³⁹⁰ *Relazione del questore Chiapussi*, cit.

³⁹¹ *Inchiesta amministrativa*, «Relazione sui servizi prestati dalla milizia il 21 settembre 1864», Torino 30 settembre 1864, Allegato n.20, pp.57-63.

³⁹² *Relazione del questore Chiapussi*, cit. Ad attribuire al comandante della guardia nazionale il suggerimento di non battere la generala durante la riunione del 21 mattina concordava anche il ministro Peruzzi Cfr. *Relazione a S.M.*, cit. ma non Accossato che nella sua relazione non ne fa alcun cenno, Cfr. *Inchiesta amministrativa*, «Relazione sui servizi prestati dalla milizia il 21 settembre 1864», cit.; La mobilitazione tardiva della guardia nazionale fu una delle questioni più controverse dell'intera vicenda in quanto il Municipio di Torino accusò il ministero dell'Interno di aver deliberatamente impedito l'intervento della guardia nazionale. Su questo aspetto rimando a Cfr. E. Francia, *Le baionette intelligenti*, cit., pp.176-182.

³⁹³ *Relazione a S.M.*, cit.

³⁹⁴ ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.67, «Rapporti al ministero dell'Interno - Chiapussi», *Istruzioni al questore*, Torino 21 settembre 1864.

³⁹⁵ *Relazione parlamentare*, p.15.

impegnandosi a tutelare gli interessi della città. Durante la seduta diversi consiglieri accusarono il governo di aver cospirato contro Torino e il Piemonte.³⁹⁶ Dall'esterno i dimostranti chiedevano a gran voce di vedere il sindaco. Una delegazione entrò nel Palazzo civico ma un assessore riferì che in quel momento il primo cittadino non avrebbe potuto riceverli. La scena fu descritta dal sottotenente della guardia nazionale e contabile municipale Carlo Aiassa, il quale disse che dopo l'arrivo «della turba di persone i primi dei quali con bandiera», in apparenza «artisti e negozianti», vide tre di loro – un agente di cambio, un caffettiere e un altro non specificato – entrare «nel palazzo sino alla metà della gran sala ove avendo trovato persone che ne dipendeva (?), le quali io non conosco, discesero le scale si riunirono alla folla, prendendo la via di Doragrossa».³⁹⁷ Percorrendo le strade i dimostranti tentarono di «imporre» la chiusura dei negozi.³⁹⁸

Intanto il questore, avvisato della formazione di diversi capannelli, intorno alle 14:00 inviò l'ispettore Bottrigari al comando della guardia nazionale per sollecitare l'invio di tutta la forza disponibile. La richiesta fu presentata al sottotenente Aiassa, che rispose di non poter concedere nessun milite «senza un ordine del Sindaco o del comando della guardia nazionale».³⁹⁹ Verso le 15:30 una parte della folla radunatasi in precedenza davanti al Municipio arrivò in piazza San Carlo di fronte alla tipografia della «Gazzetta di Torino». Si trattava di un assembramento di circa centocinquanta individui, in prevalenza formato da «monelli» guidati «da persone di più civile condizione».⁴⁰⁰ Il padrone della tipografia Zanchioli chiese l'intervento della Questura per il timore di un'eventuale irruzione dei tumultuanti che potesse mettere in pericolo l'incolumità sua, degli operai e dei macchinari. Non potendo disporre della guardia nazionale, il questore poteva contare soltanto sulle guardie, pressappoco un centinaio, di cui la metà allievi. Chiapussi ordinò al comandante Giacomo Isola di ritirare tutte le armi da fuoco, raccomandandosi «di non fare uso delle daghe che per propria difesa». Poi incaricò gli ispettori Chiari, Gregori e Baggi di recarsi alla tipografia con le guardie disponibili, procedere al sequestro delle bandiere e all'arresto di chiunque fosse colto in flagranza di reato.⁴⁰¹ Mentre le forze dell'ordine stavano ancora mobilitandosi la situazione davanti alla tipografia sembrava in procinto di degenerare. I manifestanti continuavano a gridare minacce di morte al direttore del giornale, mentre qualcuno aveva rotto una vetrata e colpito il figlio del tipografo con una «canna». Soltanto il deciso intervento di Filippo Compaine, genero di Zanchioli, riuscì ad allontanare momentaneamente i tumultuanti quanto bastò per sgomberare l'area antistante all'entrata dell'edificio.⁴⁰²

³⁹⁶ T. Rossi, F. Gabotto, *Le giornate di settembre*, cit.

³⁹⁷ ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.5, fasc.94 bis "18", «Torino-Avvenimenti del 21 e 22 settembre 1864», *Deposizione Aiassa*, 11 ottobre 1864.

³⁹⁸ ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.66, *Rapporto dell'applicato Dolcini*, Torino 22 settembre 1864.

³⁹⁹ ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.5, fasc.94 bis "18", «Torino-Avvenimenti del 21 e 22 settembre 1864», *Rapporto relativo all'inchiesta giudiziaria sui fatti del 21 e 22 settembre* (d'ora in poi *Rapporto inchiesta giudiziaria*), Torino 22 ottobre 1864.

⁴⁰⁰ Si vedano a tal proposito le dichiarazioni dei testimoni conservate in cfr. Ivi, «Inchiesta giudiziaria sui fatti avvenuti in piazza San Carlo verso le ore quattro pomeridiane del 21 settembre 1864», vol.I.

⁴⁰¹ *Rapporto inchiesta giudiziaria*, cit.

⁴⁰² Ivi, *Deposizione Compaine*, Torino 23 settembre 1864.

In quel momento arrivarono le guardie di Ps, che nell'esecuzione dell'ordine di sequestrare le bandiere si lanciarono senza alcuna intimidazione «contro coloro che le portavano, e colle daghe sguainate si mossero contro gli assembrati che fuggenti inseguivano al di fuori della piazza stessa menando colpi colla costa delle daghe su di coloro che incontravano e tentandone l'arresto».⁴⁰³ Secondo l'ispettore Gregori le guardie furono costrette a usare le daghe per difendersi da alcuni tumultuanti armati di sassi e bastoni,⁴⁰⁴ mentre la carica eseguita senza intimidazioni fu giustificata dall'aver colto i rei in flagranza di reato.⁴⁰⁵

Inizialmente il questore difese l'operato delle guardie in quanto agirono «per necessità pel diritto di legittima difesa e per sottrarsi all'onta di patire un disarmo cui miravano ammutinati furiosi».⁴⁰⁶ In seguito, Chiapussi avrebbe riconsiderato tale condotta come eccessivamente violenta, pur continuando a nutrire dubbi sulle cause, «se per necessità della propria difesa, come esse affermano, o per loro naturale indisciplinabilità».⁴⁰⁷ Diverse testimonianze concordarono nel ritenere il comportamento dei poliziotti eccessivo e arbitrario, poiché non motivato da una reale minaccia. Per Filippo Compaine sarebbe stato sufficiente collocare poche guardie davanti all'ingresso della tipografia per scoraggiare qualsiasi tentativo di irruzione. Nonostante la concitazione del momento – affermò Compaine – non era necessario intervenire a spade sguainate.⁴⁰⁸ Anche tra i carabinieri presenti in Questura al momento della dimostrazione, la reazione delle guardie suscitò qualche perplessità, in quanto anche per loro non poteva ascriversi a qualche necessità di difesa personale.⁴⁰⁹ Il comandante della compagnia interna Carlo San Martino di Strambino, osservando la scena dall'interno della Questura, non si trattenne «dal dire che non era il modo di trattare rivolgendo anzi queste mie parole ad alcune delle guardie e notai che lo stesso comandante delle guardie Isola faceva ogni suo sforzo per trattenere l'impeto delle guardie raccomandando di riporre la daga nel fodero».⁴¹⁰

Le guardie caricarono senza distinzione dimostranti, semplici curiosi e persino gli operai della tipografia; nel tafferuglio furono feriti tre cittadini, di cui uno probabilmente travolto dalla carica dei poliziotti nella Galleria Natta, e due guardie, Zaccaria Zenone e Giuseppe Bracco: il primo, colpito con un arma tagliente al polpaccio della gamba sinistra, il secondo, al braccio destro con un sasso.⁴¹¹ Complessivamente l'azione repressiva delle guardie portò al sequestro delle bandiere e all'arresto di trenta persone. Molti si trovarono in piazza probabilmente per caso o semplice curiosità, come ammesso dalla

⁴⁰³ *Rapporto inchiesta giudiziaria*, cit.

⁴⁰⁴ Ivi, *Deposizione Gregori*, Torino 26 settembre 1864.

⁴⁰⁵ Ivi, *Deposizione Bottrigari*, Torino 2 ottobre 1864.

⁴⁰⁶ Ivi, *Relazione del questore al procuratore del re*, Torino 22 settembre 1864.

⁴⁰⁷ *Relazione del questore*, cit.

⁴⁰⁸ Ivi, *Deposizione Compaine*, Torino 23 settembre 1864. Di diversa opinione era invece il proprietario della tipografia Zanchioli, secondo il quale «l'intervento delle guardie nel momento in cui seguì sia stato necessario sia per impedire l'ingresso dei tumultuanti nella tipografia e diretto anche a sbaragliare i tumultuanti» cfr. Ivi, *Deposizione Zanchioli*, Torino 23 settembre 1864.

⁴⁰⁹ Ivi, *Deposizione Frascarelli*, Torino 28 settembre 1864.

⁴¹⁰ Ivi, *Deposizione San Martino*, Torino 28 settembre 1864.

⁴¹¹ *Rapporto inchiesta giudiziaria*, cit.

stessa Questura in base a una valutazione del carattere e della condizione sociale degli arrestati, piuttosto eterogena come si può rilevare dall'elenco riportato nella Tabella 8.

| | | | |
|--------------|---|------------------|---|
| Panettiere | 2 | Avvocato | 1 |
| Parrucchiere | 1 | Agente di cambio | 3 |
| Sarto | 1 | Maestro | 1 |
| Impiegato | 5 | Studente | 1 |
| Politicante | 1 | Ambulante | 1 |
| Professore | 1 | Cartiere | 1 |
| Negoziante | 6 | Caffettiere | 1 |
| Macellaio | 1 | Liquorista | 1 |
| Pasticciere | 1 | Reditario (?) | 1 |

Tabella 8. Professioni delle persone arrestate durante la dimostrazione del 21 settembre 1864 in piazza San Carlo⁴¹²

Tra gli arrestati, quasi tutti torinesi, figuravano anche i due portabandiera della dimostrazione. Luigi Griotti, negoziante di 32 anni domiciliato a Torino, raccontò di essersi procurato la bandiera presso il Caffè della Lega italiana, per poi recarsi al Municipio insieme ad alcuni amici per protestare contro la Convenzione.⁴¹³ Rilasciato poco dopo, Griotti si sarebbe trovato come guardia nazionale in piazza Castello al momento della sparatoria.⁴¹⁴ Anche Alberto Martini Bossi, qualificatosi come volontario del ministero dell'Interno, si trovava davanti a Palazzo di Città quando decise di seguire «la dimostrazione di alcuni del commercio che avevano preso l'iniziativa diretta a far la rappresentanza della Convenzione del 15 settembre».⁴¹⁵ Bossi riferì di aver ricevuto la bandiera da un giovane sconosciuto e che all'interno della Questura vide le guardie maltrattare due arrestati feriti.⁴¹⁶ Il ministero fu immediatamente informato dello scontro e dei successivi arresti:

Neppure un uomo della Guardia nazionale mi fu concesso, una turba di sollevati aggredirono l'officina della Gazzetta di Torino a bandiera spiegata. In questo frangente le mie guardie ne arrestarono circa venti fra cui alcuni emigrati portatori della bandiera. I Carabinieri sono in piccolissimo numero e mi occorre la Guardia Nazionale in caso di ulteriori disordini.⁴¹⁷

⁴¹² ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.5, fasc.94 bis "18", «Torino-Avvenimenti del 21 e 22 settembre 1864», *Elenco nominativo delle persone arrestate e consegnate alla camera di sicurezza il 21 settembre 1864*, s.d.

⁴¹³ *Inchiesta amministrativa*, «Testimonianza Griotti-Ramorino», Torino 27 settembre 1864, Allegato n.5, pp.47-48.

⁴¹⁴ Ivi, «Testimonianza Griotti», Torino 27 settembre, Allegato n.28, p.75.

⁴¹⁵ ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.5, fasc.94 bis "18", «Torino-Avvenimenti del 21 e 22 settembre 1864», *Deposizione Martini Bossi*, Torino 11 ottobre 1864. Secondo una lettera di Biancoli al ministro dell'Interno durante la dimostrazione contro la stamperia fu arrestato un altro impiegato del ministero dell'Interno, un certo Marino Noli. Cfr. ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.67, «Rapporti al ministro Ubaldino Peruzzi – Biancoli», *Lettera di Biancoli a Peruzzi*, Torino 21 settembre 1864. Tale nominativo però non risulta nell'elenco conservato nell'inchiesta giudiziaria. Nella relazione inviata al ministero della giustizia, Peruzzi riferiva che fra gli arrestati durante la dimostrazione contro la tipografia della «Gazzetta di Torino» figuravano diversi impiegati governativi. Cfr. Ivi, *Relazione del ministro Peruzzi al ministro di Grazia e Giustizia*, Torino 23 febbraio 1865.

⁴¹⁶ *Inchiesta amministrativa*, «Deposizione Martini Bossi», Torino 29 settembre 1864, Allegato n.12, pp.52-53.

⁴¹⁷ ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.66, (B) *Lettera del questore*, Torino 21 settembre 1864.

Ricevuto l'aggiornamento, Peruzzi domandò al questore un chiarimento sulla forma della richiesta inviata per la guardia nazionale, suggerendogli di presentarne un'altra per iscritto il più rapidamente possibile. In caso di necessità, Chiapussi fu autorizzato a servirsi dei carabinieri, ma avrebbe dovuto raccomandare agli agenti di Ps di «procedere colla massima moderazione ed urbanità, e di non procedere ad atti di rigore per sciogliere gli assembramenti senza aver prima fatte le legali intimazioni». ⁴¹⁸ Il ministro inviò una lettera anche al comandante Accossato, rimproverandolo di aver disatteso agli impegni presi nella riunione del mattino e per sollecitarlo a prendere i «debiti concerti» con il questore, «essendo necessario che la direzione dei provvedimenti di S.P. sia concertata nell'autorità che né è responsabile». ⁴¹⁹ L'indignazione per le violenze della polizia portò una nuova «turba» di circa 1500/2000 persone davanti alla Questura, lanciando sassi e minacciando di invaderla se gli arrestati non fossero stati immediatamente liberati e le bandiere restituite. Temendo un'irruzione, il comandante dei carabinieri San Martino fece chiudere il portone dell'edificio, difeso soltanto da un centinaio di guardie e da una decina di carabinieri. ⁴²⁰ Ritenendo insufficienti le forze a sua disposizione e non potendo nemmeno disporre della guardia nazionale, il questore chiese a San Martino di recarsi al comando militare per ottenere delle truppe in rinforzo. ⁴²¹

Nel frattempo, il Municipio, informato degli scontri in piazza San Carlo, inviò una deputazione in Questura composta da Felice Rignon, Filippo Pateri, Giacinto Corsi, Giuseppe Maris, Vittorio Villa, per verificare l'accaduto e provare a tranquillizzare la popolazione. Poiché ogni discorso conciliativo con la folla risultò vano, i rappresentanti municipali suggerirono al questore di rilasciare gli arrestati, in quanto unica soluzione per evitare disordini ben più gravi. Chiapussi inizialmente esitò, perché un provvedimento così grave richiedeva l'autorizzazione del ministero, ma le grida provenienti dall'esterno, unite alla consapevolezza di non poter contenere ancora a lungo i tumultuanti, lo persuasero ad accettare la richiesta. Ottenuta la liberazione degli arrestati e la restituzione delle bandiere, gli assembrati si ritirarono. Chiapussi informò subito il ministero dell'Interno sui recenti sviluppi, cercando di spiegare le ragioni di una decisione ai limiti della legalità:

Resistere sarebbe stato spargere sangue, d'altronde non si aveva forza sufficiente. Presi allora sopra di me la grave responsabilità di consegnare i detenuti in mano alla Giunta che mi promise si sarebbe adoperata a tutto potere per calmare l'incalzante onda del popolo. ⁴²²

In base alle informazioni ricevute sulla repressione delle guardie e sulla risoluzione adottata dal Questore, Peruzzi chiese al ministro della Giustizia di avviare un procedimento, sia per chiarire l'effettiva

⁴¹⁸ ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.5, fasc.94 bis "18", «Torino-Avvenimenti del 21 e 22 settembre 1864», *Lettera del ministro Peruzzi al questore*, Torino 21 settembre ore 4 pomeridiane.

⁴¹⁹ ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.67, «Note di Ubaldino Peruzzi-appunti parlamentari», (8) *Lettera al generale della Guardia nazionale*, Torino 21 settembre 1864.

⁴²⁰ *Rapporto inchiesta giudiziaria*, cit.

⁴²¹ ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.5, fasc.94 bis "18", «Torino-Avvenimenti del 21 e 22 settembre 1864», *Deposizione San Martino*, Torino 28 settembre 1864.

⁴²² ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.66, (C) *Lettera del questore bis*, Torino 21 settembre 1864.

regolarità della condotta delle guardie sia per verificare «se la liberazione degli arrestati e la restituzione della bandiera sequestrata sieno stati imposti da indeclinabili necessità o se costituiscono in colpa in qualche ufficiale di Pubblica Sicurezza». ⁴²³ Intanto, in piazza San Carlo si formò un altro assembramento davanti alla Questura, ora rinforzata da una compagnia di bersaglieri, due di allievi carabinieri e un mezzo squadrone di cavalleria. Le intimazioni di scioglimento eseguite dall'ispettore Gregori non sortirono alcun effetto:

A questo punto l'Autorità militare assumendo la dirigenza dei movimenti faceva eseguire diverse evacuazioni di truppa nell'intento di far sgomberare la predetta località, e siccome s'era fatta sera venivano di tratto in tratto dalla folla lanciati grossi sassi contro la truppa in azione e si ebbero a deplorare diversi feriti dei quali per ora si ignorano le generalità, ad eccezione del Sig. Capitano San Martino comandante la compagnia interna dei R. Carabinieri. ⁴²⁴

Anche al Municipio si era raccolta nuovamente una folla eccitata dai discorsi di Don Ambrogio sui sacrifici sostenuti da Torino e dal Piemonte nelle guerre d'indipendenza. Numerosi cittadini, capeggiati da un individuo munito di bandiera, «che vestiva blouse dell'età di 22 anni», percorsero le strade rimuovendo gli stemmi delle sezioni di Ps Monviso, Borgo Nuovo e Dora. La moltitudine «aizzata da questo personaggio» attraversò la città imponendo la chiusura dei negozi e danneggiando le vetrine a sassate. In piazza San Carlo «una quantità di pietre venivano con arte sparse sulla detta piazza allo scopo d'impedire il movimento alla truppa» su istigazione di un uomo vestito «da facchino, vecchietto e sciancato nella vita». ⁴²⁵ L'agitazione popolare cresceva di ora in ora, mentre tra le autorità andava diffondendosi la percezione di trovarsi di fronte a una contestazione più grave del previsto. Durante la giornata, benché la fonte consultata non chiarisca se prima o dopo gli incidenti di piazza San Carlo, i dimostranti si erano recati presso la casa di Peruzzi, dove fracassarono i vetri delle finestre gridando imprecazioni e minacce.

Emilia Peruzzi, moglie del ministro, fu invitata dalla baronessa Savio nella sua abitazione, in cui «sarebbe stata al riparo da ogni offesa»; anche alla moglie del prefetto Pasolini «toccava l'ora penosa di un'eclisse». ⁴²⁶ Il trasferimento della capitale aveva provocato una grave frattura anche nell'alta società torinese, determinando la fine di molti rapporti personali di lunga data. Le memorie della baronessa Savio descrivono la condizione di emarginazione a cui amici e conoscenti sottoposero la moglie di Pasolini: «Molti frequentatori e frequentatrici di quelle sale così ospitali disertarono, ricambiando le

⁴²³ Ivi, (A) *Lettera di Peruzzi al ministro di Grazia e Giustizia*, Torino 21 settembre 1864. La decisione di chiedere immediatamente un'inchiesta derivava dalla gravità della decisione di liberare gli arrestati su pressione della folla. A tal proposito Peruzzi intendeva declinare qualsiasi responsabilità, così come fece il Municipio di Torino, accusato di aver favorito la liberazione degli arrestati con l'intercessione in loro favore operata dalla deputazione e dalla guardia nazionale: «Se il Questore, forse indotto dall'enormità della condotta de' suoi agenti, aderì a liberare gli arrestati, e consegnar loro la bandiera tricolore sequestrata, la responsabilità è tutta sua, ed in nessun modo può farsi ricadere sul Municipio. Essendo questa responsabilità gravissima, e tale da rimontare sino al Ministero, questi sono da quell'istante sembra abbia cercato di allontanarsela, e farla tutta ricadere sulla Guardia nazionale di Torino». Cfr. *Inchiesta amministrativa*, cit., p.10.

⁴²⁴ *Relazione del questore al Procuratore del Re*, cit.

⁴²⁵ ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.66, *Rapporto dell'applicato Dolcini*, Torino 22 settembre 1864.

⁴²⁶ R. Ricci, *Memorie della Baronessa Olimpia Savio*, cit., pp.123-124.

schiette affettuose cortesie con degli sgarbi e delle parole pungenti, di cui lei, più che tutte, era immeritevole, ché fu sempre la personificazione della bontà e della prudenza». ⁴²⁷

Per tutta la giornata il ministero dell'Interno ricevette informazioni allarmanti: individui sospetti furono ascoltati mentre proponevano di bruciare la Camera, alcuni emigrati veneti, invece, parlavano di uccidere Minghetti. Si temeva, inoltre, che da Milano stessero arrivando altri «individui pericolosi» per dare man forte ai rivoltosi. ⁴²⁸ Numericamente ridotte, le forze dell'ordine non potevano fronteggiare adeguatamente l'emergenza, pertanto l'unica strategia praticabile consisteva nel rimanere sulla difensiva, intervenire all'occorrenza, e attendere i rinforzi:

Per ora è appena se posso stare sulla difensiva provvedendo ai punti più minacciati. Attendo due squadroni di lancieri di Foggia ed un battaglione di truppa di linea e secondo le circostanze agirò. Il Municipio inviò per la Città alcuni drappelli di Guardia nazionale ma non a disposizione della Questura; essi vanno attorno guidati da un ufficiale fendendo la folla che li applaude. Abbiamo provveduto per la Camera dei Deputati dove volevano appiccare il fuoco. Si spedirono soldati di artiglieria alla sezione Monviso aggredita da una mano di mariuoli. Insomma in mancanza di forza imponente conviene provvedere a spizzico. Appena giunta la cavalleria e la fanteria mi proverò di fare le intimazioni però colla massima prudenza per evitare disgrazie e collisioni facilissime a succedere di nottetempo. ⁴²⁹

Alle 18:00 Peruzzi convocò al ministero il comandante Accossato per pregarlo di inviare rapidamente qualche guardia nazionale in piazza San Carlo, ma senza battere la generala. ⁴³⁰ Nella piazza gli assembramenti proseguivano, la collisione con i soldati sembrava imminente. Una deputazione municipale si recò da Peruzzi per chiedere l'autorizzazione per battere la generala, fiduciosi che i militi avrebbero risposto numerosi alla chiamata cooperando al ristabilimento dell'ordine. Peruzzi acconsentì, i tamburi di richiamo cominciarono a rullare, ma pochi risposero all'appello. Il sindaco Rorà informò il ministero di aver attraversato la città per tentare di calmare la popolazione, osservando però «che la sua voce non era più ascoltata come nel mattino parendogli che il moto avesse mutato il carattere che dapprima sembravagli di aver regolato». ⁴³¹

⁴²⁷ Ivi, p.124.

⁴²⁸ Si vedano le lettere di Biancoli a Peruzzi Cfr. ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.67, «Rapporti al ministro dell'Interno Ubaldino Peruzzi - Biancoli».

⁴²⁹ Ivi, b.67, «Rapporti al ministro dell'Interno Ubaldino Peruzzi - Chiapussi», *Lettera del questore al ministro dell'Interno*, Torino 21 settembre 1864.

⁴³⁰ Ivi, *Lettera del ministro dell'Interno al generale Accossato*, Torino 21 settembre 1864. Quando Accossato arrivò al ministero Peruzzi era assente. Rispondendo a Spaventa, il quale gli domandò la ragione per cui non avesse inviato la mezza compagnia di guardia nazionale al questore, Accossato rispose di non aver «ricevuto domanda alcuna di milizia né per iscritto né verbale». Cfr. *Inchiesta amministrativa*, «Relazione sui servizi prestati dalla milizia il 21 settembre 1864», Torino 30 settembre 1864, Allegato n.12, p.60

⁴³¹ *Relazione a S.M.*, cit.

IV. Mobilitazione e intervento delle forze militari: la repressione in piazza Castello

Fino alla dimostrazione davanti alla Questura l'impiego della forza armata fu limitato. In base agli accordi stabiliti al ministero dell'Interno, la Questura richiese al Comando militare di tenere una compagnia di fanteria pronta a intervenire.⁴³² In quel frangente, il comandante del 1° Dipartimento militare, il generale Enrico Morozzo Della Rocca, si trovava con altri ufficiali al campo di San Maurizio. Dopo la repressione delle guardie in piazza San Carlo, il ministro della Guerra aveva ordinato al capitano di Stato maggiore Corvetto e al luogotenente generale Ansaldo di recarsi in Questura per fare il punto della situazione e avvertire il questore «che poca era la truppa in Torino per caso di seri disordini».⁴³³ Fu il pericolo di un'invasione della Questura che fece maturare in Chiapussi la decisione di chiedere l'invio di tutte le forze disponibili.

Intorno alle 16:00, Corvetto portò al comandante della XIV Legione carabinieri, tenente colonnello Picco, l'ordine di inviare immediatamente un drappello di allievi in difesa della Questura e poi di preparare altri due squadroni a disposizione dell'autorità di Ps. Altre cento reclute furono schierate in piazza San Carlo su richiesta del comandante di piazza. Il tenente colonnello Picco inviò dapprima il 4° squadrone di allievi carabinieri del capitano Giuseppe Vigo, poi il 2° e il 3° agli ordini del capitano Rebaudengo. I tre squadroni furono posti agli ordini del maggiore Appiotti;⁴³⁴ a tutte le unità fu raccomandato di comportarsi con «longanimità, prudenza ed abnegazione».⁴³⁵ Alla testa di 165 uomini, il capitano Vigo giunse per primo in piazza San Carlo, dove rimase per mezz'ora con gli allievi a *pied'arm* fino all'arrivo del 2° e 3° squadrone, rispettivamente composti da 163 e 161 unità. Inviato dal maggiore Appiotti al ministero dell'Interno, Vigo ricevette l'ordine del ministro, trasmessogli da Biancoli, di schierarsi nel palazzo lungo la galleria in direzione dei Giardini reali. Circa un'ora dopo, il 4° squadrone fu posizionato all'esterno sotto i portici con la consegna di proteggere tutte le entrate di quel dicastero.⁴³⁶

Alle 17:00 il generale Della Rovere rientrò al ministero e una volta informato dei disordini in piazza San Carlo, ordinò al capitano Corvetto di chiamare a Torino la brigata Acqui, il 13° e 19° battaglione bersaglieri e il reggimento lancieri di Foggia;⁴³⁷ altri due reggimenti di cavalleria sarebbero arrivati da Alessandria.⁴³⁸ Secondo un documento dello Stato maggiore, di cui disponiamo una copia per il comandante della brigata Acqui, appena arrivati a Torino i soldati, muniti di due pacchi di cartucce ciascuno,

⁴³² ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.5, fasc.94 bis "18", «Torino-Avvenimenti del 21 e 22 settembre 1864», *Rapporto del capitano di Stato maggiore Cav. Corvetto sulla giornata del 21 settembre*, Torino 22 settembre 1864.

⁴³³ *Ibidem*.

⁴³⁴ AUSSME, G 14-18 Dipartimento militare di Torino, b.5, f.31, «Servizio di sicurezza pubblica sommossa di Torino 21-22 settembre 1864», *Relazione sul servizio prestato dalla XIV Legione nel moto sedizioso di Torino*, Torino 22 settembre 1864.

⁴³⁵ *Rapporto inchiesta giudiziaria*, cit.

⁴³⁶ ASTO, Sezioni Riunite, Tribunale militare di Torino, *Regio fisco militare in Torino contro cinquantotto carabinieri ed allievi carabinieri* (d'ora in poi *Inchiesta militare*), m.86, vol.I, fasc.2991, «Relazione del capitano Vigo al comandante della XIV Legione», Torino 22 settembre 1864. Per la composizione numerica degli squadroni Cfr. Ivi, m.87, vol.II, fasc.2998, «Elenco nominativo dei militari della XIV Legione comandati di servizio nei giorni 21 e 22 settembre 1864», Torino 27 ottobre 1864.

⁴³⁷ AUSSME, G 14-18 Dipartimento militare di Torino, b.5, f.31, «Servizio di sicurezza pubblica sommossa di Torino 21-22 settembre 1864», *Truppe da mandare in Torino*, Torino 21 settembre 1864.

⁴³⁸ Ivi, *Venuta della cavalleria a Torino*, Torino 21 settembre 1864.

ricevettero l'ordine di caricare le armi e di recarsi in perlustrazione lungo le vie della città per sciogliere qualsiasi assembramento:

Le truppe ai di Lei ordini sono chiamate in servizio per mantenere il buon ordine in questa Città per la qual cosa si dovranno usare ogni maggior prudenza e le migliori maniere atte a persuadere i cittadini a mantenere l'ordine, cioè al rispetto della legge, allorquando però i delegati di polizia abbiano fatto le intimazioni volute dalla legge, chi comanda la truppa dovrà agire più o meno seriamente secondo i casi colle armi.⁴³⁹

Della Rovere, d'accordo con Peruzzi, affidò il comando di tutte le forze militari al colonnello Formenti fino al ritorno del generale Della Rocca e degli altri comandanti.⁴⁴⁰ Dall'esame degli ordini di mobilitazione emerge la consuetudine di far caricare le armi ai soldati impegnati nel servizio di ordine pubblico; secondo diverse testimonianze, infatti, si trattava di una prassi comune.⁴⁴¹ Mentre le autorità politiche, militari e civili discutevano sulle misure da adottare, gli assembramenti proseguivano: i dimostranti, sempre più numerosi, transitavano nelle principali vie e piazze della città. In piazza San Carlo un gran numero di popolani stava protestando contro la Questura. Dopo un'intimazione della folla, carabinieri e guardie nazionali schierati a difesa dell'edificio abbassarono le baionette, suscitando l'approvazione e gli applausi del popolo.⁴⁴² Il capitano dell'Arma Serralunga riferì che i suoi allievi dovettero sopportare diverse provocazioni:

[...] continuamente non solo ogni genere d'insulti, di minacce e di villanie, ma anche i colpi di molti sassi che spesso venivano gettati contro i miei allievi. Io stesso fui colpito da tre sassate nella testa e nel petto. Vi fu un istante in cui tanta era l'exasperazione dei miei soldati, e le provocazioni intollerabili, che io dovetti gettarmi sul fronte e calmare e ritenere li allievi che senza comando già inastavano le baionette per difendersi.⁴⁴³

A causa della crescente agitazione, la Questura ricevette in rinforzo altri due battaglioni di fanteria e alcune compagnie di bersaglieri. I soldati furono colpiti con le pietre quando intervennero per impedire ai tumultuanti di accatastare sulla piazza grossi massi per ostacolare i movimenti della cavalleria.⁴⁴⁴

In piazza Castello una folla considerevole si avvicinava costantemente all'ingresso del ministero dell'Interno, per poi allontanarsi. A tal proposito, il comando della XIV Legione aveva inviato altri due squadroni di allievi. Intorno alle 20:00 fu ordinato al capitano del 1° squadrone Caravadossi di caricare le armi e recarsi con il 6° squadrone, di cui pure aveva il comando, presso il ministero per ricevere disposizioni dal segretario generale. I due squadroni contavano rispettivamente 164 e 101 uomini. Salito

⁴³⁹ Ivi, *Ordini ed istruzioni al comandante della brigata Acqui*, s.d.

⁴⁴⁰ ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.5, fasc.94 bis "18", «Torino-Avvenimenti del 21 e 22 settembre 1864», *Rapporto al colonnello comandante la I Legione carabinieri*, Torino 22 ottobre 1864.

⁴⁴¹ Si vedano a tal proposito le dichiarazioni di alcuni ufficiali dei carabinieri e dell'esercito, tra cui *Inchiesta militare*, m.86, vol.I, fasc.2991, «Deposizione Bonelli», Torino 29 settembre 1864; «Deposizione Jacquet», 29 settembre 1864; Ivi, m.87, vol.II, fasc.2998.

⁴⁴² ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.66, *Rapporto dell'Ispettore di Ps Serafini*, Torino 22 settembre 1864.

⁴⁴³ *Inchiesta militare*, m.86, vol.I, fasc.2991, «Deposizione Serralunga», Torino 28 settembre 1864.

⁴⁴⁴ *Relazione parlamentare*, cit., p.21.

nell'ufficio di Spaventa, Caravadossi fu incaricato di inviare una parte dei suoi subordinati in piazza San Carlo a disposizione del questore.⁴⁴⁵ Non avendo ricevuto altre istruzioni, Caravadossi ridiscese in piazza Castello. In quel momento il ministero era presidiato dagli squadroni di Vigo e Caravadossi, che di loro iniziativa concertarono la strategia migliore per difendere la posizione: il 4° squadrone avrebbe coperto la parte della piazza dal lato di via Po, il 1°, invece, si sarebbe schierato dall'altro lato verso via Doragrossa (via Garibaldi):

Feci fare una correzione a sinistra all'intero mio squadrone, e venni a chiudere la piazza che si trova dalla Galleria delle Armi al Palazzo Madama. Trovandomi in tale posizione forse un paio d'ore, alcune volte la moltitudine mi veniva incontro schiamazzando e gridando, io facevo marciare alcuni passi avanti al mio squadrone a bracc'arm, poi lo arrestava, e quando comandava le armi al piede ed il riposo al solito si udivano applausi e grida di viva i carabinieri.⁴⁴⁶

Queste manovre non impedirono ai tumultuanti di avanzare fin sotto i portici del ministero gridando «abbasso il ministero, abbasso Marco Minghetti, morte a Peruzzi». In quel momento il capitano Vigo si trovava con gli ispettori Buffini e Serafini, coi quali doveva provvedere alla difesa dei ministeri dell'Interno, degli Esteri e delle Finanze.⁴⁴⁷ Il pericoloso approssimarsi dei dimostranti all'entrata del ministero degli Esteri convinse i due ufficiali di Ps a fare le intimazioni. Al terzo squillo di tromba, Buffini, riconoscibile dalla sciarpa tricolore al collo, comandò ai tumultuanti di disperdersi:

Dopo la terza intimazione la folla era tuttavia compatta, e per un momento silenziosa. Volli approfittare di tal momento per indurla a partire, ma la mia voce era soffocata da urla. Dissi allora al capitano Vigo di far avanzare alcuni carabinieri e ciò fatto la folla si disperse gridando morte all'aggressore.⁴⁴⁸

Per assicurare una difesa migliore del ministero dell'Interno, il capitano Vigo, in accordo con Biancoli, fece posizionare un plotone davanti all'ingresso principale, mentre lui con il resto degli allievi avrebbe occupato più avanti il lato diagonale sud-est della piazza, tra l'angolo sud-est di Palazzo Madama e l'angolo nord di via della Zecca (via Verdi). Avendo lasciato più indietro un plotone, circa 30/50 uomini, la linea difensiva del capitano Vigo era formata da non più di un centinaio di allievi.

Si trattava di uno schieramento piuttosto debole, disposto su di una sola riga con gli uomini a due passi di distanza l'uno dall'altro.⁴⁴⁹ Nel frattempo, l'ispettore Buffini fu informato su alcuni individui che stavano disselciando via Nuova (via Roma), pertanto chiese a Vigo una pattuglia di allievi per verificare la notizia. Arrivato nei pressi di piazza San Carlo, Buffini osservò una grande massa di persone

⁴⁴⁵ *Inchiesta militare*, m.86, vol.I, fasc.2991, «Deposizione Caravadossi», Torino 26 settembre 1864.

⁴⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁴⁷ ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.66, *Nota dei funzionari di PS invitati a Torino nei giorni 19, 20 e 21 settembre*, Torino 10 ottobre 1864.

⁴⁴⁸ *Inchiesta militare*, m.86, vol.I, fasc.2991, «Deposizione Buffini», Torino 30 settembre 1864. La testimonianza Buffini concorda con quanto riportato da Serafini nel rapporto indirizzato al conte Biancoli, cfr. ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.66, *Rapporto dell'Ispeitore di PS Serafini*, Torino 22 settembre 1864.

⁴⁴⁹ *Inchiesta militare*, m.86, vol.I, fasc.2991, «Deposizione Gurlino», Torino 19 ottobre 1864.

dirigersi verso piazza Castello, dunque tornò indietro per avvertire il capitano dei carabinieri. A presidiare l'accesso di via Nuova si trovavano alcuni soldati del 18° fanteria con la consegna di chiudere tutti gli ingressi confluenti in piazza San Carlo. Secondo il rapporto del comandante di battaglione, i dimostranti forzarono il blocco dei militari – che non reagirono – ed entrarono in via Nuova:

la popolazione forzava a tutto costo irrompere la linea dei soldati onde intromettersi nella piazza, e di tratto in tratto tirava addosso dei sassi – e gridando abbasso il ministero, morte a Minghetti, Torino o Roma – e questo si ebbe a ripetere più volte allo scopo di fare abbandonare la linea ai soldati ed una volta irruppe in via Nuova ed a stenti fu potuto riguadagnare il posto senza far uso delle armi.⁴⁵⁰

Dopo aver oltrepassato la linea dei soldati i manifestanti si riversarono in piazza San Carlo e poi in piazza Castello, marciando verso via Po con tamburi e bandiere alla testa del corteo. Benché in assenza di riscontri documentali si può ragionevolmente ipotizzare la presenza di un drappello militare anche sull'ingresso della principale piazza della città. Ciò significa che per entrare in piazza Castello i contestatori avrebbero superato senza conseguenze almeno due cordoni di militari. Si trattava di una «turba» che l'applicato Dolcini fece ammontare a cinquemila individui, ma più probabilmente formata da circa cinquecento persone, tra le quali si videro alcuni armati di bastone e lame. Arrivata all'imbocco di via Po, la folla si volse improvvisamente verso sinistra per introdursi sotto i portici e raggiungere il ministero dell'Interno. Trovandosi di fronte agli allievi, iniziò una sassaiola nel tentativo di oltrepassare la linea.⁴⁵¹

I tumultuanti erano così vicini da indurre una parte dell'ala sinistra dei carabinieri a retrocedere di due o tre passi. L'ispettore Buffini, che si trovava vicino al capitano Vigo all'estremità destra dello schieramento, dalla parte di Palazzo Madama, si accostò per intimare agli allievi di mantenere i ranghi serrati:

Andai poi fino in vicinanza del casotto della venditrice di giornali; toccato quel posto vidi i tumultuanti serrarsi maggiormente addosso ai carabinieri specialmente verso l'estrema sinistra, e subito dopo ho veduto a scagliare sassi con tal furia che percuotendo contro ai fucili sembrava di battaglia all'arma bianca. Vidi anche i bastoni alzati contro i carabinieri che risposero colle loro carabine in difesa, ed un momento dopo uno che stava vicino a me cadde a terra colpito da un sasso nel mento. Ne vidi cadere un altro un po' discosto e continuando sempre l'infuriare del getto di sassi, e quando io temevo che i carabinieri cedessero all'urto uno di essi in piazza vicino al casotto dei giornali esplose la carabina nella direzione dell'angolo del portico di via Po [...].⁴⁵²

Il primo colpo fu sparato dal carabiniere Pietro Piegaia, 22 anni, ex fabbricante di carrozze, che in seguito avrebbe giustificato la sua reazione sostenendo di aver risposto a due colpi di pistola diretti

⁴⁵⁰ ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.5, fasc.94 bis "18", «Torino-Avvenimenti del 21 e 22 settembre 1864», *Rapporto circa la dimostrazione che ebbe luogo ieri sera*, Torino 22 ottobre 1864. Tale ricostruzione non coincide con quanto riportato nella relazione parlamentare, nella quale si riferisce che l'assembramento arrivato in piazza San Carlo «ottenne facilmente il passaggio delle truppe che guardavano l'accesso di via Nuova, che forse giudicava fosse un tamburo della guardia nazionale che chiamasse i cittadini sotto le armi». Cfr. *Relazione parlamentare*, cit., p.28.

⁴⁵¹ *Rapporto inchiesta giudiziaria*, cit.

⁴⁵² *Inchiesta militare*, m.86, vol.I, fasc.2991, «Deposizione Buffini», Torino 30 settembre 1864.

contro di lui.⁴⁵³ Alla prima detonazione seguì di riflesso una scarica di fucileria dall'ala sinistra. Il capitano Vigo percorse rapidamente tutta la linea ordinando di cessare il fuoco, ma nonostante i suoi sforzi non riuscì a impedire l'uccisione e il ferimento di numerosi tumultuanti. Terminata la sparatoria lo squadrone si schierò a *piéd'arm*, tuttavia la folla infuriata si avvicinò di nuovo. Alcuni cittadini accusarono Vigo di aver ordinato di tirare contro cittadini indifesi; tra questi, Giovanni Andolfato, fattosi avanti tra gli astanti, lo additò con gli epiteti di «assassino, brigante, sicario».⁴⁵⁴ Vigo decise quindi di indietreggiare la linea di circa una trentina di passi per provare a calmare i presenti e invitarli a ritirarsi, ma senza accorgersene si ritrovò in poco tempo accerchiato e dovette allontanarsi in fretta per non essere aggredito. La popolazione infuriata continuò a inveire, pretendeva la rimozione delle baionette e il ritiro immediato dei carabinieri «vili e assassini». La situazione stava per precipitare di nuovo quando Vigo, dopo essere stato colpito da due pietre, decise di avanzare con lo squadrone a *bracc'arm*, costringendo così la folla a indietreggiare.

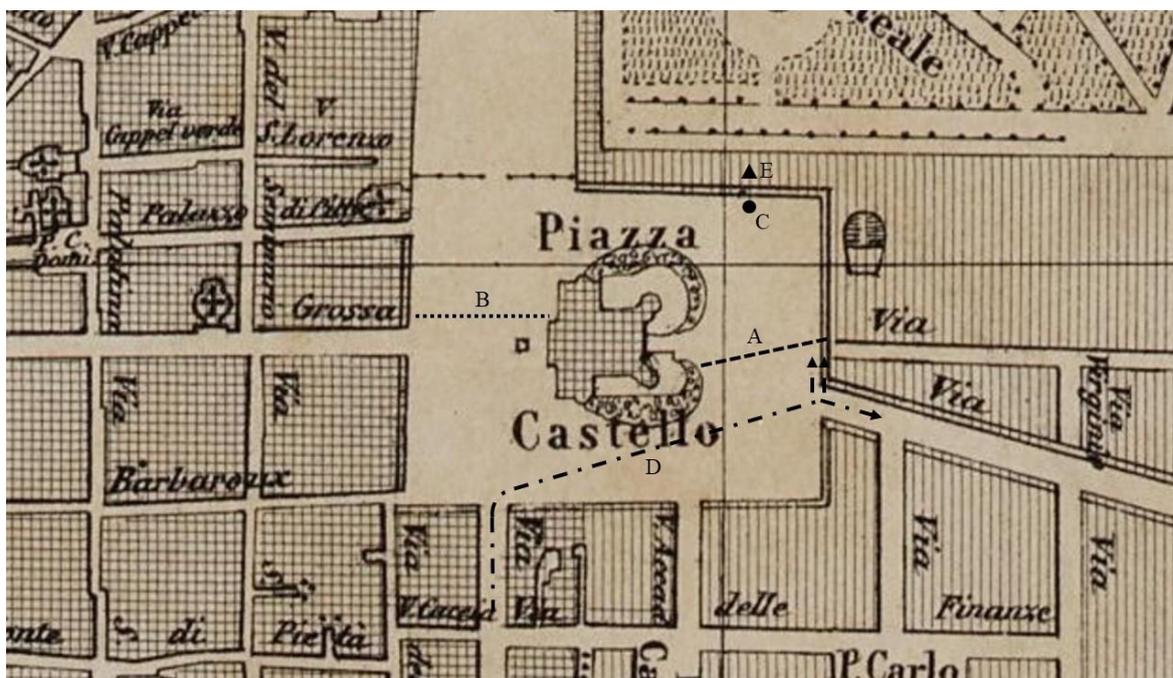


Figura 1. Disposizione degli allievi carabinieri in piazza Castello la sera del 21 settembre 1864⁴⁵⁵

A) 4° squadrone (tre plotoni); B) 1° squadrone; C) 1° plotone (4° squadrone); D) Tumultuanti (almeno 500 persone); E) Ministero dell'Interno

Gli allievi rimasero sul posto finché non ricevettero l'ordine di rientrare nel ministero dell'Interno, nonostante l'insistenza di alcune guardie di Ps per farli restare all'esterno.⁴⁵⁶ Dall'altro lato della piazza,

⁴⁵³ Ivi, «Deposizione Piegai», Torino 28 settembre 1864. In realtà, come avvalorato dalle varie inchieste giudiziarie condotte sulla repressione delle dimostrazioni di Torino, nessun colpo fu contro gli allievi schierati in difesa del ministero, né la fu mai dimostrata la presenza di armi da fuoco tra i dimostranti.

⁴⁵⁴ *Inchiesta amministrativa*, «Testimonianza Andolfato», Torino 26 settembre 1864, Allegato n.35.

⁴⁵⁵ La pianta della città di Torino è ricavata da ASTO, Sezione Corte, Carte topografiche e disegni, Carte topografiche per A e B, Torino, m.24, *Pianta geometrica della città di Torino/sino alla cinta e linea daziaria coi piani d'ingrandimento*, s.d.

⁴⁵⁶ *Inchiesta militare*, m.86, vol.I, fasc.2991, «Relazione del capitano Vigo al comandante della XIV Legione», Torino 22 settembre 1864.

all'altezza di via Doragrossa, si trovava lo squadrone del capitano Caravadossi, il quale stava per spostarsi in via Nuova per disperdere un assembramento quando udì la scarica di fucileria. L'ufficiale decise di serrare i ranghi e bloccare gli ingressi di via Nuova, via Barbaroux, via Doragrossa e via Palazzo di Città.⁴⁵⁷ Così frazionate, le reclute furono investite da insulti, sassate e colpi di bastone. Pertanto, Caravadossi scelse di riunire di nuovo tutti all'inizio di via Doragrossa; a quel punto sopraggiunsero molte guardie nazionali guidate da due ufficiali, che pretesero il ritiro immediato dei carabinieri. Non potendo assecondare tale richiesta senza l'ordine di un superiore, Caravadossi inviò un brigadiere al ministero dell'Interno per ricevere istruzioni. La folla, intanto, diventava sempre più minacciosa. Circa mezz'ora dopo il brigadiere, che riferì di essere stato bersagliato da colpi di pistola lungo il tragitto, ritornò con l'ordine di rientrare speditamente al ministero. Con la tensione ormai a un livello critico, Caravadossi temette che la situazione potesse ulteriormente peggiorare:

Pensai che se voleva andare al Ministero bisognava che mi aprissi una strada colla baionetta e col far fuoco, e per evitare se possibile un'effusione di sangue, mi decisi di fare sembianza di aderire alle intimazioni di rivoltarmi e fare un giro col mio squadrone, perciò sfilai sotto i portici del Caffè Calosso, attraversai la via Barbaroux e mi inoltrai in via della Palma. Dal vicolo della Caccia ci piovevano le sassate ed in quel punto ci furono sparati due altri colpi dal principio della via della Palma. Io feci tosto fare fronte indietro allo squadrone e coi miei allievi ritornai indietro verso piazza Castello e mi portai a riconoscere. Ritrovai la Guardia nazionale che a pronti e punta ci veniva incontro, ed erano comandati dall'Ufficiale dai baffi rossi. Mi gettai in mezzo a loro e li scongiurai di rialzare le armi assicurandoli sul mio onore che non eravamo noi che avevamo fatto fuoco.⁴⁵⁸

Dopo aver convinto la guardia nazionale ad abbassare le armi, Caravadossi riprese velocemente il suo percorso e, attraversando alcune vie limitrofe sotto i sassi e gli insulti della popolazione, raggiunse il ministero dell'Interno. Alle 23:00 tutti i carabinieri schierati in piazza Castello si erano ritirati, ma i disordini continuarono ancora per diverse ore. In città si sparse rapidamente la voce secondo cui l'ordine di sparare, se non addirittura il primo colpo, arrivò direttamente dalla finestra dall'ufficio di Spaventa.⁴⁵⁹ Si trattava, come suffragato dall'inchiesta giudiziaria, di una diceria «la cui inverosimiglianza e cosa ben manifesta dagli atti dell'inchiesta, non trova in questi il menomo fondamento», ma che contribuì a inasprire l'ostilità della città contro il governo e in particolare contro Peruzzi e Spaventa.⁴⁶⁰ In piazza Castello furono fermate e poi portate in Questura sette persone, ma poiché non vennero redatti i verbali d'arresto «si dovettero questi sottoporre ad esame ed essendosi riconosciuto che quelli non furono arrestati in occasione di assembramento, né constando di altra particolare contabilità a loro carico atta a dar luogo ad azione penale contro di loro se né è ordinato il rilascio».⁴⁶¹ Anche in piazza San Carlo si registrarono tafferugli tra dimostranti e forze dell'ordine: alle 23:00, infatti, per sgomberare la grande folla

⁴⁵⁷ Ivi, «Deposizione Caravadossi», Torino 26 settembre 1864.

⁴⁵⁸ Ivi, Torino 27 settembre 1864.

⁴⁵⁹ *Inchiesta amministrativa*, «Relazione del deputato Pier Carlo Boggio», Torino 26 settembre, Allegato n.56.

⁴⁶⁰ *Rapporto inchiesta giudiziaria*, cit.

⁴⁶¹ *Ibidem*.

che minacciava ancora la Questura fu necessario l'intervento congiunto di cavalleria, fanteria e carabinieri. Gli assembrati furono dispersi e si eseguirono degli arresti, su cui non disponiamo di alcuna informazione. Molti soldati riportarono contusioni provocate dalle pietre lanciate dai tumultuanti. In un'informativa diretta al ministro dell'Interno, Chiapussi riferì che l'odio per le forze dell'ordine aveva ormai raggiunto uno stato parossistico:

Si agì con la massima moderazione, ma debbo dichiarare che una parte della guardia nazionale spedita a drappelli dal Sindaco invece di tutelare l'ordine si univa ai rivoltosi. Fu ucciso con uno stilo un garzone di un postribolo che si mesceva alla folla. Osservai che la guardia nazionale si è fatta popolarissima e pochi militi riuscirono a tener lontana la folla cui potevano appena resistere cinquanta carabinieri. È assolutamente necessario che si aduni stasera e domani e sempre nel massimo numero possibile, e l'unico mezzo e restituire la calma alla città. La truppa è mal ricevuta e l'adoperarla produce troppe collisioni.⁴⁶²

Durante la notte alcuni agitatori assaltarono due botteghe d'armaiolo derubando fucili, revolver, sciabole, munizioni e polvere da sparo. Questa banda armata si aggirò per le strade per alcune ore prima di essere raggiunta dai bersaglieri, che dopo un breve scontro riuscirono ad arrestare sei individui, mentre alcuni riuscirono a fuggire.⁴⁶³ La calma in città ritornò soltanto intorno alle 2:00 del mattino. Il bilancio delle vittime tra i civili fu di dieci morti e trentanove feriti, quest'ultima cifra però non tiene conto dei numerosi cittadini che preferirono curarsi a casa per non incorrere in possibili sanzioni penali.⁴⁶⁴ Per le forze militari i documenti registrano trentaquattro feriti con contusioni e lacerazioni varie, di cui diciotto allievi carabinieri e sedici lancieri di Foggia: dodici militari (sette allievi e cinque lancieri) furono condotti all'ospedale divisionario tra la sera del 21 e il mattino del 22; tra questi anche il carabiniere Piegaia, a cui fu riscontrata una ferita lacero contusa di tre centimetri alla regione occipitale sinistra sanabile in cinque giorni.⁴⁶⁵ Gli altri feriti, invece, furono ricoverati nelle infermerie dei rispettivi corpi.⁴⁶⁶

Durante il servizio notturno altri dodici soldati riportarono ferite e contusioni lievi da non richiedere la degenza in ospedale.⁴⁶⁷ Successivamente interrogati dalla commissione parlamentare, gli allievi carabinieri in piazza Castello affermarono di aver sparato venticinque colpi, ma tale cifra, considerando il

⁴⁶² ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.67, «Rapporti al ministro dell'Interno Ubaldino Peruzzi - Chiapussi», *Rapporto del questore al ministro*, Torino 21 settembre 1864.

⁴⁶³ AUSSME, G 14-18 Dipartimento militare di Torino, b.5, f.31, «Servizio di sicurezza pubblica sommossa di Torino 21-22 settembre 1864», *Dimostrazione e ribellione alla forza*, Torino 22 settembre 1864.

⁴⁶⁴ G. Rizzetti, *Le vittime del 21 e 22 settembre 1864*, Stamperia della Gazzetta del Popolo, 1864.

⁴⁶⁵ *Inchiesta militare*, m.86, vol.I, fasc.2991, «Specchio dei feriti ricoverati all'ospedale divisionario la sera del 21 settembre ed al mattino del 22», Torino 9 ottobre 1864.

⁴⁶⁶ Per i carabinieri cfr. Ivi, «Elenco dei feriti ricoverati all'infermeria della XIV Legione carabinieri (allievi)», Torino 8 ottobre 1864; per i lancieri di Foggia cfr. Ivi, «Elenco dei feriti ricoverati all'infermeria del reggimento lancieri di Foggia», Torino 8 ottobre 1864.

⁴⁶⁷ AUSSME, G 14-18 Dipartimento militare di Torino, b.5, f.31, «Servizio di sicurezza pubblica sommossa di Torino 21-22 settembre 1864», *Rapporto sanitario 18° fanteria*, Torino 22 settembre 1864.

numero di vittime, fu ritenuta inattendibile.⁴⁶⁸ Alcuni testimoni dichiararono di aver sentito indicativamente dai quindici ai trenta colpi fino a un massimo di cinquanta-sessanta.⁴⁶⁹ Il numero di venticinque colpi riportato nella *Relazione* deriva dalla verifica effettuata dal capitano Vigo la mattina del 22 dopo il rientro in caserma.⁴⁷⁰ Per appurare l'attendibilità del conteggio bisogna innanzitutto esaminare il tipo di fucile utilizzato: nel 1864 gli allievi carabinieri avevano in dotazione un moschetto a percussione mod.1860 ad avancarica con colpo singolo, in grado di sparare tre colpi al minuto.⁴⁷¹ Il numero risultato dall'accertamento di Vigo lascerebbe supporre che i carabinieri spararono soltanto un colpo, ma questa ipotesi – come abbiamo visto – fu reputata inverosimile dalla commissione. Il rapporto sanitario Rizzetti censì per il 21 settembre quarantanove vittime tra morti e feriti: dei cinque cadaveri raccolti in piazza Castello, quattro presentarono ferite provocate da “palla di moschetto”,⁴⁷² altre tredici persone, poi assistite a domicilio, furono colpite da proiettili.⁴⁷³ Dei trentadue feriti ricoverati negli ospedali Mauriziano e San Giovanni, ventidue mostravano ferite d'arma da fuoco, mentre dei due individui trasportati all'Oftalmico non si hanno informazioni.⁴⁷⁴ Complessivamente, i dati del rapporto sanitario indicano trentanove ferite d'arma da fuoco tra le vittime civili in piazza Castello. Si tratta di un dato con molta probabilità incompleto, per i numerosi feriti che scelsero di curarsi in proprio, tuttavia offre qualche spunto su cui ragionare. Questo numero non coincide con il conteggio effettuato da Vigo. Ciò suggerirebbe che almeno una parte degli allievi riuscì a sparare un secondo colpo. A tal proposito, occorre tenere presente che nessun testimone, compresi gli interrogati per l'*Inchiesta amministrativa*, riferì di aver visto gli allievi ricaricare le carabine – come invece sarebbe accaduto il giorno successivo in piazza San Carlo – al contrario, molti furono notati mentre tiravano in aria, altri ancora sparare colpi isolati. Inoltre, a una distanza così ravvicinata non si può escludere la possibilità che alcune ferite fossero state provocate da colpi di rimbalzo o trapassati da un corpo all'altro. Prendendo atto delle deposizioni concordanti nell'attribuire al capitano Vigo una reazione immediata per far cessare il fuoco, anche a rischio della propria incolumità, e ipotizzando che uno o più allievi potessero aver ricaricato e sparato una seconda volta, azione che nella confusione potrebbe non essere stata notata, la sparatoria dovette durare uno o due minuti, tre al massimo. Tenendo conto che si trattò di una scarica disordinata e improvvisa, si può ragionevolmente ipotizzare che furono esplosi tra i venticinque e i trentacinque colpi. Alla luce dei dati esaminati un numero superiore appare improbabile.

⁴⁶⁸ *Relazione parlamentare*, cit., p.37.

⁴⁶⁹ Si vedano in proposito cfr. *Inchiesta militare*, m.86, vol.I, f.2991, «Deposizione Ruffini», Torino 3 ottobre 1864; ivi, «Deposizione Marendino», Torino 5 ottobre 1864; ivi, «Deposizione Adani», Torino 20 ottobre 1864; ivi, «Deposizione Girola», Torino 1° ottobre 1864.

⁴⁷⁰ Ivi, m.87, f.2997, vol.IV, «Deposizione Vigo», Torino 9 dicembre 1864.

⁴⁷¹ Cfr. G. Rotasso, M. Ruffo, *L'armamento individuale dell'Esercito italiano dal 1861 al 1843*, Ufficio Storico dell'Esercito, Roma, 1997, p.49. E anche cfr. <http://www.carabinieri.it/arma/ieri/equipaggiamento-e-materiali/1814-1860/le-armi/moschetto-a-percussione-da-carabiniere-a-piedi-modello-1860>

⁴⁷² Tavola VI – Natura delle ferite osservate nei 28 cadaveri raccolti nelle vie di Torino nelle sere del 21 e 22 settembre 1864, in G. Rizzetti, *Le vittime del 21 e 22 settembre 1864*, cit., pp.60-63.

⁴⁷³ Tavola V – Feriti trasportati a domicilio nelle due sere 21 e 22 settembre 1864, ivi, pp.57-60.

⁴⁷⁴ Ivi, p.134.

Quando il re venne informato da Minghetti della sparatoria in piazza Castello, suggerì da un lato, di combinare un incontro con i rappresentanti del Municipio affinché porgessero le loro scuse al sovrano a nome della città, dall'altro, di trovare un accordo favorevole ai torinesi «traviati per eccesso d'amore». Infine, invitò Minghetti ad approfittare dell'occasione per arrestare «gli agitatori di mestiere, i birbanti di ogni specie» e di affidare la gestione dell'ordine al generale Della Rocca.⁴⁷⁵ Della Rocca era arrivato a Torino in tarda serata; il Consiglio dei ministri gli aveva affidato il comando supremo di tutte le forze presenti in città, compresi i carabinieri e la guardia nazionale, con l'ordine di conferire direttamente con la Questura per tutte le misure da adottare per ripristinare la pubblica tranquillità. In questa fase la reazione delle autorità fu confusa soprattutto nella direzione, come si può rilevare dagli ordini contraddittori emanati dal ministero dell'Interno. Chiapussi fu incaricato di mettere a disposizione di Della Rocca alcuni ufficiali di Ps, per affiancare i militari e assicurare il regolare esercizio delle procedure di polizia.⁴⁷⁶ Il questore avrebbe dovuto altresì procedere all'arresto dei principali istigatori dei disordini, approfittando delle ore notturne per catturarli nelle loro case ed espellere gli emigrati sospettati di aver partecipato alle dimostrazioni.⁴⁷⁷

L'esecuzione di queste direttive poteva esplicitarsi soltanto mediante l'azione delle guardie di Ps. Tuttavia, Spaventa, sempre attraverso il conte Biancoli, ordinò a Chiapussi di non impiegarle più.⁴⁷⁸ Lo stesso questore riferì in seguito dell'impossibilità di ottemperare agli ordini del ministero dell'Interno senza ricorrere ai suoi dipendenti, poiché erano gli unici in grado di identificare gli indiziati e di eseguire gli arresti.⁴⁷⁹ Nel comunicare a Peruzzi le sue impressioni sugli avvenimenti, Chiapussi attribuì la pessima prova delle forze dell'ordine al mancato intervento della guardia nazionale, che determinò «una specie di anarchia dell'autorità civile colla militare»:

Fino ad una certa ora comandava la Questura ma dopo i vari ferimenti successi alla truppa ed ai carabinieri, la forza prese il sopravvento così che gli ordini del Questore o non erano eseguiti o male intesi; a segno tale che cavalleria, bersaglieri e parte dei carabinieri allievi se ne partirono di loro spontanea volontà lasciando pochissima forza alla Questura. Credo che a questo risultato influisce l'intervento della guardia nazionale

⁴⁷⁵ M. Minghetti, *La Convenzione di settembre*, cit., pp.200-201. Sulla reazione del re alla notizia dei tumulti di Torino cfr. A. Viarengo, *Vittorio Emanuele II*, cit., pp.294-295.

⁴⁷⁶ *Relazione a S.M.*, cit. Nel complesso generale di un dibattito tra le varie personalità politiche e militari coinvolte, in cui prevaleva la tendenza a scaricarsi l'un l'altro le responsabilità, nei mesi successivi la questione dei poteri straordinari costituì oggetto di un'aspra polemica tra Minghetti, Peruzzi e Della Rocca, in quanto quest'ultimo dichiarò di aver ricevuto il comando di tutte le forze soltanto nelle ultime ore del 22 settembre, negando in questo modo ogni sua implicazione nella repressione del 21-22 settembre. Secondo la Commissione parlamentare «nella mancanza degli ordini scritti è difficile lo stabilire quali poteri fossero realmente demandati al generale Della Rocca, e se nessuna autorità esercitava egli nel giorno 22 oltre il comando di tutte le truppe. Diversi documenti che fan parte del processo farebbero sospettare veramente che i poteri del medesimo anche nel giorno suaccennato si estendessero all'ufficio di mantenere l'interna tranquillità, ed accennerebbero con qualche gravità ad una certa ingerenza che per parte di lui si assumeva nelle disposizioni di pubblica sicurezza. Certamente poi addimostrano che il Ministero dell'Interno avea fermo nell'animo il concetto che al mantenimento dell'ordine vigilasse esclusivamente e sulla sua responsabilità il generale Della Rocca». Cfr. *Relazione parlamentare*, p.40. Per la versione di Della Rocca Cfr. ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.66, *Osservazioni e schiarimenti del senatore Della Rocca intorno ad alcun punto della relazione della Commissione d'inchiesta parlamentare sui fatti del 21 e 22 settembre 1864*, Torino 13 gennaio 1865.

⁴⁷⁷ Ivi, b.67, «Rapporti al ministro dell'Interno Ubaldino Peruzzi - Chiapussi», *Lettera del ministro Peruzzi al questore*, Torino 21 settembre 1864.

⁴⁷⁸ Ivi, «Rapporti al ministro dell'Interno Ubaldino Peruzzi - Biancoli», *Lettera di Biancoli al questore*, Torino 21 settembre 1864.

⁴⁷⁹ *Relazione del questore*, cit.

che troppo suscettiva voleva avere esclusivamente il campo per reprimere i tumulti. Allo stato delle cose è assolutamente necessario a che per domani sia ordinata una forza imponente di quest'arma altrimenti si avranno guai peggiori di quelli di oggi.⁴⁸⁰

Per quanto riguardava invece gli allievi carabinieri, nel Consiglio dei ministri notturno a cui partecipò anche il generale Della Rocca fu stabilito di non utilizzarli più, se non nelle attività di perlustrazione o per il servizio di guardia interno dei ministeri e della Questura. Constatando l'inefficienza dei vertici della polizia di Torino, il Consiglio decise di chiamare il reggente della Questura di Milano, Pietro Cossa, il quale fu messo a disposizione di Della Rocca con l'incarico di «conseguire informazioni che dalla Questura provenivano scarse ed incerte», con altri carabinieri fatti arrivare da fuori per unirsi alle guardie nel servizio in Questura e nelle sezioni.⁴⁸¹

V. La strage di piazza San Carlo

All'alba del 22 settembre giunsero in città i primi rinforzi chiamati dal governo. Dalle 6:00 del mattino furono mobilitati tre battaglioni di fanteria per il servizio di pattugliamento. Contrariamente alle disposizioni i soldati in perlustrazione furono accompagnati da un delegato di Ps e da quattro carabinieri. Le pattuglie ricevettero ordini precisi: «Le cose debbono procedere legalmente. La truppa tutta non risponda né a fischi né a parole, ma risponda con fatti ai fatti, nella misura minima conveniente e se è possibile prima coll'arma bianca che col fuoco».⁴⁸² A ogni battaglione fu assegnato un settore: il 1° avrebbe percorso le vie Po e del Teatro d'Agnennes, il 2° le vie Lagrange e Nuova, il 3° le vie S. Teresa e Dora Grossa. Come si può osservare dalla Figura 2, le pattuglie dovevano sorvegliare le zone adiacenti piazza Castello per garantire la sicurezza degli uffici governativi. Probabilmente, il tentativo dei tumultuanti di forzare la linea degli allievi e il tragico epilogo che ne seguì dovettero esasperare ulteriormente i timori delle autorità. Sebbene non si possano escludere a priori ulteriori direttive, tolte le vie Nuova e Lagrange di competenza del 2° battaglione, dalla Figura 2 si evince come i settori limitrofi a piazza San Carlo, in particolare i quartieri adiacenti al Regio Arsenale e piazza Carlo Emanuele III, risultassero sguarniti di pattuglie. La sorveglianza di quelle zone fu probabilmente limitata o forse del tutto assente considerando anche le limitate forze disponibili. La città appariva tranquilla, i lavori pubblici proseguivano e su suggerimento di alcuni influenti cittadini le fabbriche private furono invitate a restare aperte per non lasciare gli operai liberi di vagare nelle strade.

⁴⁸⁰ ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.66, *Rapporto del questore al ministro dell'Interno*, Torino 21 settembre 1884.

⁴⁸¹ *Relazione a S.M.*, cit. Successivamente il questore avrebbe mosso pesanti critiche sulla collaborazione con Cossa e Della Rocca, accusati di trattarlo come «un semplice loro commesso» al quale venivano rifiutate persino le richieste di truppe. Cfr. *Relazione del questore*, cit.

⁴⁸² AUSSME, G 14-18 Dipartimento militare di Torino, b.5, f.31, «Servizio di sicurezza pubblica sommossa di Torino 21-22 settembre 1864», *Pattuglie di tre battaglioni in Torino*, Torino 22 settembre 1864.

numero di militi presenti all'appello.⁴⁸⁷ Una riunione della Giunta municipale tenutasi alle 10:00 deliberò l'istituzione di un'inchiesta amministrativa sui fatti del giorno precedente, che fu affidata al consigliere comunale Casimiro Ara.⁴⁸⁸ Nonostante la calma apparente, il trauma provocato dalla violenta repressione in piazza Castello trovò ulteriore alimento nelle polemiche giornalistiche. Con una narrazione indirizzata a ridimensionare le responsabilità delle forze dell'ordine, la «Gazzetta Ufficiale» presentò la dimostrazione contro la stamperia in piazza San Carlo nei termini di un'aggressione. Al tempo stesso giudicò deplorabile la reazione delle guardie, sottolineando la volontà del governo di chiedere all'autorità giudiziaria di fare chiarezza sulla vicenda.⁴⁸⁹

Sui fatti di piazza Castello dapprima riferì erroneamente dell'uccisione di due «supposti» agenti e di una guardia, poi del tentativo della folla, armata di bastoni, sassi, e pistole, di forzare la linea dei carabinieri «tendendo di disarmarli, ed investendoli violentemente, questi fecero per propria difesa e senza comando una scarica di fila delle loro armi».⁴⁹⁰ La commissione parlamentare avrebbe in seguito osservato che il resoconto della «Gazzetta Ufficiale» non fu «tale da conciliare gli animi, o da soddisfare il sentimento dei cittadini, i quali ai patiti danni vedevano aggiungersi l'ingiustizia di uno sfavorevole e parziale giudizio, e il pericolo di suscitare al di fuori que' risentimenti municipali che sono la minaccia più grave alla nostra concordia».⁴⁹¹ Giornali tra loro politicamente avversari si trovarono accomunati dagli attacchi contro il ministero e i periodici filogovernativi come «La Stampa» e «L'Opinione»: «L'Unità Cattolica» condannò sia «l'ingiustizia» di privare Torino del rango di capitale, sia la «dabbenaggine» delle autorità nella gestione delle dimostrazioni;⁴⁹² «Il Diritto», biasimando gli abusi e le violenze ai danni della popolazione, invitò il governo a evitare «ogni provocazione» e ad adottare la massima tolleranza in quanto «la risoluzione ch'esso ha preso è già abbastanza grave e soggetta a troppo biasimo; né certo gioverebbe farla più aborrita con qualche atto brutale».⁴⁹³

Per «La Gazzetta di Torino», invece, la manifestazione contro la propria stamperia fu l'esito di «un grande e doloroso equivoco» tra i torinesi e la redazione, quest'ultima aliena da qualsiasi provocazione ai danni della cittadinanza. Il giornale rivendicò soltanto di aver raccomandato di confidare nel Municipio, sulla falsariga di quanto consigliato dal sindaco stesso in un colloquio con i giornalisti. Le calunnie dirette a fomentare la popolazione contro «La Gazzetta di Torino» venivano respinte con decisione, anche se «nelle condizioni luttuose della città, in quella che particolarmente è fatta a noi, ogni discussione sarebbe non solo inopportuna, ma impossibile».⁴⁹⁴ Apertamente schierata con le istanze municipali, «La Gazzetta del Popolo» diede ampio risalto alle deliberazioni del Consiglio comunale, rimarcando l'attitudine conciliante del sindaco e della Giunta nel tentativo di pacificare i cittadini e non dare

⁴⁸⁷ ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.67, «Note di Ubalдино Peruzzi-appunti parlamentari», *Lettera del ministro dell'Interno al Sindaco*, Torino 22 settembre 1864.

⁴⁸⁸ Cfr. T. Rossi, F. Gabotto, *Le giornate di settembre*, cit.

⁴⁸⁹ *Ultime notizie*, «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», Giovedì 22 settembre 1864, n.225.

⁴⁹⁰ *Ibidem*.

⁴⁹¹ *Relazione parlamentare*, cit., p.38.

⁴⁹² *La questione torinese e le dimostrazioni*, «L'Unità Cattolica», Giovedì 22 settembre 1864, n.273.

⁴⁹³ «Il Diritto», Giovedì 22 settembre 1864, n.260.

⁴⁹⁴ *Concittadini!*, «Gazzetta di Torino», Giovedì 22 settembre 1864, n.261.

adito ai nemici di Torino di screditare la città.⁴⁹⁵ Sulla repressione della sera precedente un trafiletto riferì di un drappello di carabinieri che improvvisamente uscito dal ministero dell'Interno «faceva fuoco (*senza alcuna intimidazione*) contro la popolazione che passava in piazza Castello! Ci riferiscono questo momento essere *undici* morti, parte ricoverati nella birreria Calosso, e parte abbandonati sulla piazza. Si parla pure di altri feriti!».⁴⁹⁶ Mentre le polemiche sugli avvenimenti divampavano sui giornali, l'afflusso di truppe proseguì per tutta la mattina. Nonostante la relativa tranquillità, alle 8:30 il Comando militare sollecitò il ministro dell'Interno ad adottare misure più incisive prima di sera per placare il malcontento cittadino:

Se non si prende una gran decisione e che faccia bisogno di agire la truppa agirà, ne rispondo per tutti; ma non so quali disgrazie avremo a compiangere se si vogliono evitare VE deve, cioè io la consiglio a decidere qualche cosa di serio coi suoi colleghi, altrimenti li torbidi cresceranno tutti i giorni e chi sa che se ne faccia altrettanto in altre Città.⁴⁹⁷

Esortazioni analoghe furono rivolte a Minghetti da Vittorio Emanuele, il quale caldeggiò un rapido ristabilimento dell'ordine autorizzando il presidente del Consiglio, se necessario, a proclamare lo stato d'assedio.⁴⁹⁸ Minghetti riferì al re che in quel momento, circa le 8:30 mattutine, la città era tranquilla, ma si prevedevano nuovi disordini per la sera e che il «generale Della Rocca ha dato tutte le disposizioni. Sappiamo che il partito d'azione cerca di impadronirsi del movimento». ⁴⁹⁹ In effetti, lo stato dello spirito pubblico risultava poco rassicurante: alcune voci davano per certo l'arrivo degli operai da Biella e di «facinorosi» da Genova pronti a fomentare la sommossa. Per precauzione fu attivato un servizio di sorveglianza negli scali ferroviari.⁵⁰⁰ Qualcuno parlava di un'imminente invasione delle fabbriche di gas-luce per tagliare l'illuminazione cittadina in previsione di tumulti notturni.⁵⁰¹ Un agente segreto segnalò la crescente indignazione verso il sovrano, il governo e soprattutto contro Minghetti, Peruzzi e Spaventa, ai quali fu raccomandato di non lasciare gli uffici ministeriali. La borghesia cittadina sembrava la più attiva nel fomentare il malcontento:

Del resto risulta quasi per positivo, che la massa dei commercianti sia quella che si fa motore ad eccitare la bassa plebe a vie di fatto contro il governo, e ciò con danaro col mezzo dei loro addetti ai negozi. Forte indignazione verso le guardie di sicurezza pubblica per l'affare seguitosi ieri verso le ore 3 ½ in piazza San

⁴⁹⁵ *Consiglio municipale, tornata del 21 settembre*, «Gazzetta del Popolo», Giovedì 22 settembre 1864, n.261.

⁴⁹⁶ *Ibidem*.

⁴⁹⁷ ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.66, *Lettera del generale Della Rocca al ministro Peruzzi*, Torino 22 settembre 1864.

⁴⁹⁸ *DDI*, prima serie, vol.V, Telegramma di Vittorio Emanuele II al presidente del Consiglio Minghetti, Torino 22 settembre 1864, p.237.

⁴⁹⁹ *Ivi*, Telegramma del presidente del Consiglio Minghetti a Vittorio Emanuele II, Torino 22 settembre 1864, p.237. Per la corrispondenza tra il re e Aghemo cfr. ASTO, Sezione Corte, Miscellanea Quirinale, Umberto I, primo versamento, m.61, «Vari ad Aghemo per il Re (Disordini in Torino) 1864».

⁵⁰⁰ ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.67, «Rapporti al ministro dell'Interno Ubaldino Peruzzi-Chiapussi», *Rapporto del questore al ministro Peruzzi*, Torino 22 settembre 1864.

⁵⁰¹ Sulla sicurezza delle fabbriche di gas-luce il questore avrebbe in seguito accusato il generale Della Rocca di non avergli fornito la forza militare richiesta per la sorveglianza. Cfr. *Relazione del questore*, cit.

Carlo. [...] Se la truppa e cavalleria movesse, saranno immediatamente fatte le barricate. La guardia nazionale non presta servizio in favore del governo. Se però il governo non sarà energico, e forte, dovrà soccombere.⁵⁰²

Malgrado le rassicurazioni del questore, la diffidenza governativa nei confronti della guardia nazionale diventò sempre più consistente dopo alcune notizie riferite dagli informatori: in piazza Carlo Felice un capitano in uniforme fu visto arringare il popolo esortandolo ad avere fiducia nella milizia, che presto si sarebbe armata con i fucili dell'Arsenale;⁵⁰³ il comandante di un reparto in piazza San Carlo affermò che alla prossima dimostrazione la guardia nazionale si sarebbe schierata con il popolo.⁵⁰⁴ Il generale Della Rocca osservò che in caso di richiesta non si potevano rifiutare le munizioni alla guardia nazionale senza scioglierla, perché «o tenerla armata o niente».⁵⁰⁵ Ad alimentare ulteriori sospetti contribuì anche la scarsa affluenza dei militi dopo la *generalà* del mattino. Per questa ragione, si preferì concentrare la guardia nazionale nel Municipio lasciandola a disposizione del generale Della Rocca. L'ordine pubblico sarebbe stato affidato interamente all'esercito.⁵⁰⁶ L'attività di sorveglianza nelle strade nel frattempo proseguiva. Piccoli capannelli si formavano nei principali luoghi della vita cittadina per discutere dei recenti avvenimenti.

Secondo i rapporti pervenuti al ministero dell'Interno, da più parti si invocava un intervento del re, altri ancora vedevano nello stato d'assedio l'unica soluzione per pacificare la città. In linea di massima, prevaleva l'insoddisfazione nei confronti del governo, di cui si chiedevano le dimissioni.⁵⁰⁷ Manifesti antigovernativi e contrari al trasferimento della capitale circolavano nelle strade, nelle piazze e nei caffè, altri ancora, invece, invocavano apertamente la rivolta: «Torinesi! Ieri sera in piazza Castello venivano assassinati i nostri fratelli da una vile ciurmaglia. Il loro sangue grida vendetta dunque non perdiamoci in vane ciarle armiamoci e vendichiamo il loro sangue. Un popolano».⁵⁰⁸ Nelle piazze qualcuno proponeva addirittura di bruciare la Camera dei deputati.⁵⁰⁹

⁵⁰² ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.67, «Rapporti al ministro dell'Interno Ubaldino Peruzzi-Chiapussi», *Rapporto di un agente segreto al questore*, Torino 22 settembre 1864.

⁵⁰³ Ivi, «Note di Ubaldino Peruzzi-appunti parlamentari», *Lettera di Finali al ministro dell'Interno*, Torino 22 settembre 1864.

⁵⁰⁴ Ivi, *Lettera del generale Della Rocca al ministro dell'Interno*, Torino 22 settembre 1864.

⁵⁰⁵ Ibidem.

⁵⁰⁶ Sulla responsabilità di questa decisione le fonti sono contraddittorie: nella relazione al re si riferisce che tale risoluzione fu un'iniziativa del Sindaco dopo aver constatato la scarsa affluenza dei militi in seguito all'appello cfr. *Relazione a SM*, cit.; ma in una lettera del 22 settembre diretta a Peruzzi, il Rorà attribuisce la decisione allo stesso ministro dell'Interno: «A tenore di quanto mi viene riferito dall'assessore Agodini sulle intenzioni palesate da V.S. che la Guardia nazionale venga trattenuta nel Palazzo Civico all'ordine del gen. Della Rocca, io ho dato gli ordini opportuni al riguardo e corrispondente comunicazione al Sig. generale». Cfr. ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.67, «Rapporti al ministro dell'Interno Ubaldino Peruzzi-Della Rocca», *Lettera del Sindaco al ministro dell'Interno*, Torino 22 settembre 1864. D'altra parte, Peruzzi, comunicando la notizia a Della Rocca, scrisse: «Il Sindaco della città mi ha testé confermato in iscritto ciò che aveva di già espresso a voce. Che il Municipio ritira ai quartieri nel Palazzo Comunale la Guardia nazionale». Cfr. Ivi, «Note di Ubaldino Peruzzi-appunti parlamentari», *Lettera del ministro dell'Interno al generale Della Rocca*, Torino 22 settembre 1864.

⁵⁰⁷ Si vedano le note del conte Biancoli a Peruzzi conservate in ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.67, «Rapporti al ministro dell'Interno Ubaldino Peruzzi-Biancoli».

⁵⁰⁸ ASCTo, «Affari gabinetto del Sindaco. Trasporto della capitale», c.77, f.1, d.55 «Carte riservate circa il trasporto della capitale da Torino a Firenze», *Foglio volante firmato da un popolano*, Torino 22 settembre 1864.

⁵⁰⁹ Ibidem.

Quella mattina il portinaio di Palazzo Carignano sentì una decina di individui parlare di «dar fuoco al baraccone della Camera dei deputati».⁵¹⁰ In questo contesto lo stato d'animo della popolazione, già di per sé agitato, fu ulteriormente irritato dalla presenza delle guardie di Ps e degli allievi carabinieri tra le pattuglie militari, continuamente bersagliate da fischi e insulti da parte dei popolani:

Parecchi li accusavano con grande commozione d'aver fatto fuoco sugli inermi cittadini, e li ingiuriavano cogli epiteti di *birri* e di *carnefici*. Fra i provocatori alcuni si mostravano barcollanti ed esaltati per immoderate libazioni, alcuni lamentavano i congiunti caduti nella strage e ne imprecavano a coloro cui se ne attribuiva la responsabilità.⁵¹¹

Un battaglione del 17° fanteria effettuò due perlustrazioni senza particolari inconvenienti, se non la reiterata richiesta di abbassare le baionette. Al terzo giro i soldati ripartirono dalla Questura accompagnati da quattro carabinieri e un delegato di Ps, che per tutto il tempo vennero appellati dalla folla come «spie, ladri, birbanti, assassini».⁵¹² Il delegato, forse colpito da un sasso, voleva fermare la pattuglia ed eseguire le intimazioni ma il comandante ritenne più opportuno proseguire così da evitare colluttazioni con gli assembrati. I dimostranti avrebbero seguito la pattuglia fino al rientro in Questura unendosi ad altri gruppi più numerosi raccolti intorno ad alcune bandiere.⁵¹³ Gli ufficiali delle truppe schierate in piazza San Carlo chiesero più volte al questore di ritirare carabinieri e guardie dall'ingresso della Questura, «giacché la vista dei medesimi metteva il popolo in agitazione, e con insulti, minacce e anche qualche pietra si spingevano contro i medesimi».⁵¹⁴ Per Chiapussi si trattava di un'opzione non praticabile, in quanto avrebbe costituito uno «sfregio» e una mancanza di rispetto nei confronti dei carabinieri. Inoltre, la popolazione avrebbe potuto interpretare questa scelta come un atto di debolezza.⁵¹⁵

Nonostante la situazione non propriamente tranquilla, la giornata proseguì senza incidenti di rilievo, a esclusione di una piccola dimostrazione contro «La Gazzetta di Torino».⁵¹⁶ Alle 12:30 il questore richiese nuovamente al Municipio ulteriori rinforzi di guardia nazionale. Probabilmente non era ancora stato informato della decisione di mantenere la milizia nel Municipio.⁵¹⁷ Malgrado l'impossibilità di stabilire il momento preciso, Chiapussi fu sicuramente ragguagliato dal ministro dell'Interno, il quale gli rammentò di rivolgersi al generale Della Rocca per qualsiasi necessità.⁵¹⁸ Poco dopo mezzogiorno il maggiore Manno del 17° fanteria ricevette l'ordine scritto del generale Pianell di destinare due compagnie alla difesa della fabbrica d'armi Valdocco e degli uffici del Debito Pubblico. Altre due compagnie dovevano recarsi in piazza San Carlo per rinforzare la Questura. Il battaglione era già equipaggiato dalla

⁵¹⁰ *Inchiesta amministrativa*, «Testimonianza Truche», Torino 24 settembre 1864, Allegato n.58, pp.125-126.

⁵¹¹ *Relazione parlamentare*, cit., p.49.

⁵¹² *Inchiesta militare*, m.86, vol.I, fasc.2991, «Deposizione Ferrara», Torino 27 settembre 1864.

⁵¹³ *Relazione parlamentare*, pp.50-51.

⁵¹⁴ *Inchiesta militare*, m.86, vol.I, fasc.2991, «Deposizione Manno», Torino 26 settembre 1864.

⁵¹⁵ *Relazione parlamentare*, cit., p.50.

⁵¹⁶ *Ivi*, p.47.

⁵¹⁷ ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.67, «Rapporti al ministro dell'Interno Ubaldino Peruzzi-Chiapussi», *Lettera del Sindaco al ministro dell'Interno*, Torino 22 settembre 1864.

⁵¹⁸ ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.5, fasc.94 bis "18", «Torino-Avvenimenti del 21 e 22 settembre 1864», *Lettera del ministro dell'Interno al questore Chiapussi*, Torino 22 settembre 1864.

quando l'intero reggimento ricevette l'istruzione di caricare le armi e tenersi pronto. Arrivato a destinazione, Manno rilevò il posto della guardia nazionale e si recò dal Questore, con cui stabilì di schierare la 3^a compagnia davanti alla Questura e la 4^a vicino alla tipografia della «Gazzetta di Torino».⁵¹⁹ Verso le 14:00 sopraggiunse un altro battaglione del 17^o fanteria al comando del maggiore Taruggi, con la raccomandazione di usare «tutte le buone maniere immaginabili» e di battere tre rulli di tamburo prima di qualsiasi intervento. Taruggi distribuì i suoi uomini lungo i portici a destra della Questura in direzione di via San Filippo, fin poco oltre la metà dei medesimi.⁵²⁰ Nelle cinque ore successive si unirono altre quattro compagnie del 66^o fanteria agli ordini del maggiore Lasagna, collocate a loro volta vicino agli uomini di Taruggi.⁵²¹ L'entità numerica delle forze schierate in piazza San Carlo era così suddivisa:

| Battaglione | Compagnie | Unità |
|-----------------|-----------|-------|
| 17 ^o | 10 | 738 |
| 66 ^o | 4 | 173 |
| Totale | 14 | 911 |

Tabella 9. Numero degli effettivi militari schierati in piazza San Carlo il 22 settembre 1864.⁵²²

Dopo le 17:00 arrivarono anche trentanove allievi carabinieri del 5^o squadrone comandati dal tenente Brove per mettersi a disposizione del questore.⁵²³ Oltre agli uomini di Brove, in Questura si trovavano anche una trentina di carabinieri addetti alla stazione interna e 147 guardie di Ps, la maggior parte delle quali presumibilmente all'interno dell'edificio.⁵²⁴ I comandanti delle truppe non avevano ricevuto ordini precisi, ma soltanto la consegna generica di proteggere la Questura. Ciascun ufficiale posizionò i suoi soldati nel punto ritenuto più adatto senza alcuna coordinazione tra i reparti. Mentre proseguiva l'afflusso di soldati in piazza San Carlo, improvvisamente venne battuta la *generala*. Alle 16:45, un irritato generale Della Rocca scrisse a Peruzzi che, contrariamente agli accordi presi con il sindaco, in piazza Carlina i tamburi stavano chiamando a raccolta la guardia nazionale. Sorpreso dalla notizia il ministro dell'Interno inviò una lettera a Rorà:

S.E. il Generale Della Rocca mi scrive meravigliandosi che dopo le comunicazioni di questa mattina si batta la *generala* della guardia nazionale. La percorrenza della Città ora tranquilla per parte dei tamburi isolati potrebbe eccitare la popolazione molto più se come accadde ieri sera qualche tamburo di facinorosi di ciò profitasse per poter più facilmente eludere la pubblica vigilanza. Le raccomandazioni per amor della tranquillità della Città di far subito pratiche presso S.E. il generale Della Rocca per far quello ch'egli reputerà conveniente nell'interesse dell'ordine che ha l'incarico di mantenere.⁵²⁵

⁵¹⁹ *Inchiesta militare*, m.86, vol.I, fasc.2991, «Deposizione Manno», Torino 26 settembre 1864.

⁵²⁰ Ivi, «Deposizione Tarugi», Torino 26 settembre 1864.

⁵²¹ Ivi, «Deposizione Lasagna», Torino 26 settembre 1864.

⁵²² Ivi, m.87, vol.II, fasc.2998, «Individui che fecero fuoco nella sera del 22 settembre e coloro che furono presenti ai fatti delle due sere 21 e 22. Carte annesse: 14 elenchi», Torino 31 ottobre 1864.

⁵²³ *Inchiesta militare*, m.86, vol.I, fasc.2991, «Deposizione Brove», Torino 26 settembre 1864.

⁵²⁴ Ivi, vol.VI, fasc.2995, «Elenco delle guardie di pubblica sicurezza», Torino 13 dicembre 1864.

⁵²⁵ ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.67, «Note di Ubaldino Peruzzi-appunti parlamentari», *Lettera del ministro dell'Interno al Sindaco*, Torino 22 settembre 1862.

Secondo un'altra missiva di Peruzzi, il sindaco sarebbe stato indotto a battere la *generala* dalle lamentele delle legioni non convocate con l'adunanza del mattino: «ma non credo – commentava Peruzzi – che ciò basti a giustificare la misura quando Ella la reputa atta a compromettere l'ordine». ⁵²⁶ Anche in questo caso però l'affluenza dei militi fu piuttosto scarsa. Poiché le informazioni raccolte sia dalla Questura sia dai militari continuavano a instillare il dubbio sul malcontento della milizia, si decise, anche se in seguito Peruzzi attribuì al sindaco la responsabilità di questa risoluzione, di ritirarla definitivamente nei quartieri. ⁵²⁷ Nel tardo pomeriggio continuarono a formarsi assembramenti. In alcuni casi, carabinieri e guardie di Ps impegnate nei pattugliamenti dovettero sistemarsi al centro delle formazioni per evitare di essere aggrediti dalla popolazione. Con il trascorrere delle ore una grande folla si radunò in piazza San Carlo davanti alla Questura. La presenza di carabinieri e guardie schierate all'ingresso esacerbava il risentimento dei dimostranti: «parecchi li accusavano con grande commozione d'aver fatto fuoco sugli inermi cittadini, e li ingiuriavano cogli epiteti di *birri e carnefici*». ⁵²⁸

Ancora una volta fu chiesto al questore di farli rientrare, in quanto la loro vista offriva «l'occasione che gli assembramenti si soffermassero minacciosi davanti la Questura». ⁵²⁹ Intorno alle 20:00, il giornale filogovernativo «La Stampa», pubblicò un'edizione serale accusando Municipio di aver sobillato i torinesi alla rivolta, illudendoli così di avere la possibilità di impedire il trasferimento della capitale:

Avvertano a tutto ciò coloro segnatamente ai quali le condizioni e i precedenti hanno accordato grande influenza sulla popolazione; massima è la responsabilità che grava sopra di loro e che taluni di essi portano purtroppo così leggermente come non ne avessero punto di scienza né di coscienza. Avvertano perché essi non sanno proprio quello che fanno, né forse sono tanto calmi imparziali e perciò informati giudici come siamo noi degli ultimi fatti. [...] Non sappiamo contro chi gridi altamente il sangue versato – e vorremmo le cento volte aver inzuppato del nostro il terreno di piazza Castello piuttosto di aver mai a rimproverare a noi stessi d'aver messo giù due sole di quelle parole che qualche nostro malconsigliato confratello si lasciò cadere dalla penna. Sulla notizia gittata come un tizzone alla folla, alcuni con una precipitazione colpevole hanno soffiato su per tenerlo acceso. ⁵³⁰

⁵²⁶ Ivi, *Lettera del ministro dell'Interno al generale Della Rocca*, Torino 22 settembre 1864.

⁵²⁷ *Relazione a S.M.*, cit. Sull'inattesa battuta della *generala* del 22 pomeriggio esiste un'altra versione raccontata da Pier Carlo Boggio raccolta nell'inchiesta del Municipio: dopo un acceso colloquio presso il ministero con Minghetti, Peruzzi, Spaventa e Della Rovere, il deputato incontrò in piazza Castello il comandante della guardia nazionale Visconti d'Ornavasso in compagnia di altri ufficiali, ai quali chiese quali disposizioni erano state prese in proposito: «Mi si risponde che il Ministero avendo dichiarato che affidava la città alle truppe, si era rinunciato al pensiero di chiamare le quattro legioni. Allora io rappresento loro i gravissimi inconvenienti di tale astensione: "si dirà, conchiudo, che la Guardia nazionale rifiutò il suo concorso al mantenimento dell'ordine; oserete voi assumere la responsabilità di tale accusa contro la Guardia nazionale?". Il generale si arrende a queste osservazioni, torna indietro, viene meco al Municipio, si discute, e si delibera di battere la *generala* immediatamente per avere per la sera (eran le quattro circa) il più gran numero possibile di uomini sotto le armi. Mezz'ora dopo si sente suonare a raccolta, per poco però, giacché in breve i rulli cessano». Contrariamente a quanto riferito nella *Relazione a S.M.*, secondo Boggio la guardia nazionale «accorse numerosissima, ma fu dovuta trattenere al Municipio in seguito alle disposizioni militari che aveva dato il Della Rocca». Cfr. *Inchiesta amministrativa*, «Relazione del deputato Pier Carlo Boggio», Torino 26 settembre 1864, Allegato n.56, pp.119-124.

⁵²⁸ *Relazione parlamentare*, cit., p.49.

⁵²⁹ *Ibidem*.

⁵³⁰ Per l'estratto completo dell'articolo cfr. T. Rossi, F. Gabotto, *Le giornate di settembre*, cit., pp.11-12.

Il tono apertamente ostile verso le proteste inasprì il risentimento dei dimostranti, anche perché «La Stampa» veniva comunemente considerato un giornale ispirato direttamente da Peruzzi e Spaventa.⁵³¹ Il sindaco, infatti, inviò una lettera a Peruzzi per lamentarsi di «un giornale conosciuto per prendere le sue ispirazioni dal ministero dell'Interno», che pubblicava «un articolo che è una vera provocazione pel Municipio e per la popolazione torinese».⁵³² Il ministro negò qualsiasi implicazione sua o dei suoi sottoposti nella pubblicazione dell'articolo, rassicurando Rorà che sarebbe intervenuto personalmente con «i direttori di quel periodico perché procuri di cancellare la impressione che l'indicato articolo del quale prenderò cognizione potesse aver prodotto».⁵³³ Intanto davanti alla Questura si erano raccolte circa duemila persone inferocite, le quali iniziarono a lanciare pietre contro l'edificio che colpirono anche i soldati posizionati lì vicino.⁵³⁴ Tra le 20:30 e le 21:00 gli ufficiali decisero di attuare delle manovre per alleggerire la pressione sulla Questura. Così facendo – ritenevano – i tumultuanti avrebbero seguito le truppe nei loro spostamenti e si sarebbero allontanati. Pertanto, il battaglione del colonnello Ferrara cominciò a muoversi in direzione di via San Filippo, mentre il maggiore Manno fece avanzare di qualche passo una delle compagnie davanti al portone della Questura, in modo da bloccare l'accesso ai portici e sgomberare il passaggio per rendere libera la circolazione.⁵³⁵ Nessuno degli ufficiali pensò di informare il questore, che si trovava nel suo ufficio al piano superiore per consultare i rapporti e diramare gli ordini ai suoi subordinati.

Gli impiegati della Questura, sotto il tiro continuo delle pietre, interpretarono i movimenti dei soldati come un ritiro lasciandosi assalire dalla paura di un'imminente irruzione dei popolani.⁵³⁶ Allarmato dalla minaccia incombente, l'ispettore Gregori salì da Chiapussi per avvertirlo e sollecitarlo a prendere rapidamente le disposizioni opportune, in quanto «gli assembrati minacciano di entrare nella casa della Questura, e si fanno strada scagliando sassi».⁵³⁷ Disceso al pian terreno il questore fu investito da «una grandinata di sassi» che lo costrinse a rasentare il muro per mettersi al riparo.⁵³⁸ A poca distanza si trovavano il plotone degli allievi carabinieri e l'ispettore Chiari, al quale Chiapussi si rivolse: «[...] ordinaï tosto al signor ispettore Chiari d'indossare la sciarpa tricolore, e con tutta quella forza maggiore

⁵³¹ Tali sospetti non erano infondati, una relazione del direttore della 6^a divisione del ministero Miraglia, sui giornali «che possano reputarsi utili al Ministero», riporta di una sovvenzione governativa alla «Stampa» di L.2000. Cfr. AG, BAMB, b.47, doc.4733, *Lettera del direttore della VI divisione al segretario generale*, Torino 23 dicembre 1862.

⁵³² ASCTo, «Affari gabinetto del Sindaco. Trasporto della capitale», c.77, f.1, d.55 «Carte riservate circa il trasporto della capitale da Torino a Firenze», *Lettera del Sindaco al ministro dell'Interno*, Torino 22 settembre 1864.

⁵³³ Ivi, Lettera del ministro dell'Interno al Sindaco, Torino 22 settembre 1864.

⁵³⁴ *Rapporto inchiesta giudiziaria*, cit.

⁵³⁵ *Inchiesta militare*, m.86, vol.I, fasc.2991, «Deposizione Manno», Torino 26 settembre 1864.

⁵³⁶ *Relazione parlamentare*, cit., pp.51-52.

⁵³⁷ *Inchiesta militare*, m.86, vol.I, fasc.2991, «Deposizione De Gregori», Torino 30 settembre 1864.

⁵³⁸ Ivi, «Deposizione Chiapussi», Torino 30 settembre 1864.

che potesse raccogliere, compresi i suddetti allievi, [effettuare] i previsti tre squilli di tromba, e le prescritte legali intimazioni, sciogliere l'attruppamento che ci andava minacciando». ⁵³⁹ Poi ordinò al comandante degli allievi di tenersi pronto a disperdere l'assembramento non appena terminate le intimazioni. ⁵⁴⁰

Uscito all'esterno, Chiari si fermò sugli scalini dell'entrata ritenendo di non poter proseguire oltre, in quanto la folla si trovava a pochi passi di distanza; inoltre, da una posizione sopraelevata sarebbe stato più semplice ordinare lo scioglimento dell'assembramento. Alle sue spalle si trovavano ancora gli allievi carabinieri e un numero imprecisato di guardie di Ps. Dopo aver eseguito la prima intimazione, la seconda fu interrotta da due spari sulla cui origine torneremo più avanti. A quel punto allievi carabinieri e guardie di Ps corsero fuori, superarono le truppe lì schierate e senza ricevere alcun comando cominciarono a sparare in tutte le direzioni. I soldati, molti dei quali in bivacco, colti di sorpresa e credendosi attaccati aprirono anch'essi il fuoco, creando così un micidiale tiro incrociato con la popolazione nel mezzo. La scena fu descritta così dal maggiore Lasagna:

I soldati delle due compagnie del 17° fanteria che colle armi al piede e zaino in spalla, come mi riferirono i miei capitani Rusconi e Sorini, risposero tosto con un fuoco assai ben nutrito, ed intanto anche i miei impugnarono i fucili disfacendo i fasci. Io mi presentai immediatamente sul fronte gridando ai soldati cessate il fuoco, cessate il fuoco. Un battaglione intero del 17° fanteria, che si trovava schierato sotto ai portici dall'altra parte della piazza in faccia a noi cominciò anch'esso a far fuoco fin dai primi colpi, ed io mi inoltraì verso di loro in modo che mi vedessero e così anch'egli cessassero tosto il fuoco. La moltitudine che si trovava affollata verso l'angolo della Questura allo sparare dei primi colpi si sciolse e si rovesciò verso tutti i lati della piazza, il quale movimento mise l'allarme nella truppa, parendo che dovessero gettarsi sulle armi. ⁵⁴¹

Nonostante i tentativi degli ufficiali di far cessare il fuoco la sparatoria proseguì confusamente per diversi minuti. Alcuni carabinieri furono visti sparare sulla popolazione in fuga; ⁵⁴² un testimone riferì di aver visto un carabiniere inseguire un giovane popolano «e tosto raggiuntolo scaricava addosso al medesimo un colpo di revolver di cui era armato». ⁵⁴³

⁵³⁹ Ibidem.

⁵⁴⁰ Ivi, «Deposizione Brove», Torino 26 settembre 1864. Alla commissione parlamentare Brove avrebbe in seguito dichiarato di aver cercato di dissuadere il Questore dal ricorrere agli allievi a causa dei fatti del giorno precedente ma che Chiapussi gli avrebbe risposto di eseguire gli ordini e non pensare ad altro. Secondo i commissari però tale versione non risulta completamente attendibile: «Dal confronto però di questa deposizione con quanto venne esposto da altri testimoni sui fatti che avvennero entro la Questura in quel momento e sui termini adoprati dal Questore nel dare gli ordini suoi, non pare veramente esatta ed interamente accettabile codesta versione. Bisogna tuttavia dire che il Questore ammise che l'uffiziale avuto quell'ordine rimase in un coi suoi alquanto titubante, e gli fu duopo sollecitarli vivacemente perché sortissero». Cfr. *Relazione parlamentare*, cit., p.52.

⁵⁴¹ *Inchiesta militare*, m.86, vol.I, fasc.2991, «Deposizione Lasagna», Torino 26 settembre 1864.

⁵⁴² Ivi, «Deposizione Uriel», Torino 27 settembre 1864.

⁵⁴³ *Inchiesta amministrativa*, «Deposizione Negri», Torino 26 settembre 1864, Allegato n.49. Il carabiniere in questione fu identificato dall'inchiesta militare in Costantino Sanguinera, il quale fu arrestato il 15 dicembre 1864, cfr. *Inchiesta militare*, m.86, vol.VI, fasc.2995, «Trasmissione verbale arresto dell'appuntato Sanguinera», Torino 17 dicembre 1864.

Terminati gli spari e diradatosi a poco a poco il fumo, la piazza rivelò uno scenario di guerra: centosei civili furono colpiti dalle scariche di fucileria, che provocarono trentuno morti e settantacinque feriti.⁵⁴⁴ Oltre al personale medico qualificato anche numerosi cittadini prestarono i primi soccorsi: i farmacisti offrirono cure e medicine, mentre caffè, birrerie e alberghi misero a disposizione i loro spazi come luoghi di ricovero. Il Municipio preparò un servizio d'ambulanza straordinario con dodici lettighe, dodici casse per medicazioni, carri da trasporto, lanterne e personale.⁵⁴⁵ I militari riportarono quattro morti e dodici feriti, tra cui il colonnello Cesare Colombini, comandante del 17° reggimento, colpito alla testa da un proiettile di moschetto.⁵⁴⁶ Il ministero dell'Interno fu informato della strage sia dal questore sia dal generale Della Rocca. Nel suo rapporto Chiapussi attribuì i primi spari ai carabinieri:

Verso le ore 9 di questa sera una immensa turba di rivoltosi proveniente contemporaneamente da diversi lati assalì la Questura a colpi di sassi. Ordinai di sciogliere l'attrupamento previi i tre soliti squilli di tromba alla truppa ed ai carabinieri, ma non appena suonava il primo che parecchie schioppettate partite dalla piazza colpivano due carabinieri e poco mancò che io stesso ne rimanessi vittima trovandomi appunto in mezzo ai Carabinieri. Questi allora fecero fuoco ed i rivoltosi riportarono parecchie scariche. Io sentendomi fischiar le palle da ogni lato mi rimpicciolisco rasente lo spigolo del portone e quando sentii cessare i colpi mi riparai nel corpo di guardia. I cadaveri trovati in mezzo alla piazza sono dodici. I feriti non si conoscono ancora – ora si cura il trasporto dei cadaveri e fra pochi momenti non ne sarà più traccia.⁵⁴⁷

Per Della Rocca, invece, furono le guardie di Ps ad aprire il fuoco per prime:

Il Questore scrive che fu fatto fuoco dai rivoltosi mentre si facevano le intimazioni e che le sue guardie dovettero rispondere. Ciò non è chiaro, ma sicuramente il fuoco mal diretto delle guardie di polizia mi uccise e ferì molti dei miei fra cui gravemente il colonnello Colombini. Ho mandato due altri battaglioni (che fanno quattro) ad una batteria in piazza San Carlo per la difesa della Questura. A notte avanzata quando sarà ristabilita la calma credo prudente far partire le guardie di polizia delle quali non possiamo più servirvi in questa contingenza.⁵⁴⁸

Dai questi brevi estratti possiamo già osservare lo scarico delle responsabilità tra le varie autorità, caratterizzato da accuse reciproche a cui non furono esenti neanche le istituzioni politiche, nazionali e locali, iniziato sin dalle ore successive ai fatti di piazza San Carlo. Come vedremo si svilupperà soprattutto, ma non solo, tramite le deposizioni e le testimonianze raccolte dalle diverse inchieste.

⁵⁴⁴ Si vedano le tavole II e IV del rapporto sanitario cfr. G. Rizzetti, *Le vittime del 21 e 22 settembre 1864*, cit., pp.32-63.

⁵⁴⁵ *Ibidem*.

⁵⁴⁶ Per l'elenco dei soldati morti e feriti in piazza San Carlo cfr. *Inchiesta militare*, m.86, vol.I, fasc.2991, «Specchio dei feriti ricoverati all'ospedale militare divisionario la sera del 22 settembre», Torino 9 ottobre 1864; Ivi, «Soldati trasportati cadaveri o deceduti in ospedale in seguito alle ferite rilevate la sera del 22 settembre 1864», Torino 9 ottobre 1864.

⁵⁴⁷ ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.67, «Rapporti al ministro dell'Interno Ubaldino Peruzzi-Chiapussi», *Rapporto del questore al ministro dell'Interno*, Torino 22 settembre 1864.

⁵⁴⁸ Ivi, «Note di Ubaldino Peruzzi-appunti parlamentari», *Rapporto del generale Della Rocca al ministro dell'Interno*, Torino 22 settembre 1864.

Dopo aver fatto rimuovere i cadaveri dalla piazza, Chiapussi si recò da Peruzzi per chiedere l'esonero dall'incarico.⁵⁴⁹ I distaccamenti della I legione presso la Questura e il ministero dell'Interno avrebbero continuato il servizio, ma venne loro ribadito «che nel caso si dovesse avverare ancora il caso d'essere colpiti d'armi da fuoco, non devono rispondere senza il comando del superiore».⁵⁵⁰ Con il ritiro definitivo dei carabinieri e l'allontanamento delle guardie, l'esercito assunse la direzione suprema di tutta la gestione dell'ordine pubblico a Torino, quasi in una sorta di stato d'assedio non dichiarato. Al ministero dell'Interno, anch'esso in un certo senso esautorato dall'autorità militare, giungevano notizie sulla chiusura delle botteghe e la sospensione di molti lavori che avrebbero determinato il riversarsi nelle strade degli operai.⁵⁵¹ Tra il 23-24 settembre si diffusero voci incontrollate, giornali e opuscoli rilanciarono le notizie più disparate sullo stato d'assedio, l'arresto di parlamentari e su ulteriori cessioni territoriali alla Francia. La strage di piazza San Carlo occupò le aperture dei quotidiani. Il resoconto della «Gazzetta Ufficiale» presentava un taglio decisamente favorevole alle autorità, in cui l'azione repressiva veniva minimizzata dall'attitudine aggressiva della folla:

[...] siccome venivano scagliati sassi nell'interno del portone della Questura, il Questore si decise a far sgomberare la piazza con l'uso della forza, facendo precedere le tre intimazioni e squilli di tromba in conformità della legge. [...] Appena eseguito questo e mentre continuavasi a scagliare pietre, i due carabinieri che scortavano l'Assessore caddero feriti da due colpi di fuoco partiti dalla folla. Allora i carabinieri cominciarono il fuoco contro il gruppo degli aggressori senza che finora si sia potuto venire in chiaro se il comando di far fuoco sia stato dato.⁵⁵²

Come nei giorni precedenti, sulla stampa proseguì lo scontro tra partiti filogovernativi e di opposizione, che attraverso i giornali e la pubblicistica intendevano utilizzare le «stragi di Torino» in funzione delle proprie battaglie politiche. Giornali filogovernativi come la «Gazzetta di Torino» e l'«Opinione» invitarono i cittadini alla calma e al rispetto della legalità.⁵⁵³ Raccontarono delle lunghe provocazioni e delle continue sassaiole contro la Questura, e che dopo il primo squillo di tromba «che precedeva l'intimazione, raddoppiò la grandinata di sassi, e partirono due colpi di arma da fuoco, che ferirono un brigadiere e un carabiniere», oppure che «fra i feriti e gli arrestati si trovarono armati di stili e revolvers».⁵⁵⁴ D'altro canto, i periodici di opposizione rilanciarono polemiche e accuse contro il governo, responsabile di aver sparso sangue per assecondare gli interessi di una potenza straniera. Sospetti e supposizioni circa un disegno premeditato del governo, diretto a provocare i tumulti per giustificare la stretta repressiva, si

⁵⁴⁹ Ivi, «Rapporti al ministro dell'Interno Ubaldo Peruzzi-Chiapussi», *Richiesta di esonero del questore al ministro dell'Interno*, Torino 23 settembre 1864.

⁵⁵⁰ Ivi, G-13 Carteggio confidenziale del ministro, b.5, f.176, «Sulla relazione della Commissione d'inchiesta parlamentare pei fatti del 21 e 22 settembre 1864 in Torino», *Disposizioni momentanee riguardanti le legioni dei Reali Carabinieri*, Torino 23 settembre 1864.

⁵⁵¹ ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.67, «Lettere varie a Ubaldo Peruzzi», *Lettera del ministro dell'Interno al sindaco Rorà*, Torino 23 settembre 1864.

⁵⁵² *Ultime notizie*, «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», Venerdì 23 settembre 1864, n.226.

⁵⁵³ *I fatti di Torino*, «Gazzetta di Torino», Venerdì 23 settembre 1864, n.262.

⁵⁵⁴ «L'Opinione», Venerdì 23 settembre 1864, n.263.

diffusero rapidamente diventando parte integrante del dibattito pubblico. I bersagli principali di questi attacchi furono Peruzzi e Spaventa, e in misura minore Minghetti, ma in generale fu messo sotto accusa l'intera gestione del ministero dell'Interno. «Il Diritto» commentò così la condotta delle guardie di Ps:

Il signor Spaventa può consolarsi che aveva ordinato nella questura una mano di assassini da far onore a lui, loro capo o signore. Ci furono scene così infami che la penna rifugge dallo scrivere. Ci fu ostinazione, compiacenza, cupidità di tagliare, di percuotere, di manomettere. Tre o quattro di quei vigliacchi, addosso ad uno ferito; tre o quattro a trascinare un infelice nella questura, percotendolo, strappandogli i panni, insultandolo.⁵⁵⁵

Alle insinuazioni su presunti elementi repubblicani che avrebbero istigato i torinesi alla rivolta, «Il Diritto» replicò:

Noi crediamo che nessuno abbia fomentato, nessuno eccitato i disordini, nessuno cercato rendergli più gravi; nessuno, eccetto *il governo e la polizia*. I soli responsabili degli infami eccessi che funestarono, non Torino soltanto, ma tutta l'Italia, sono i ministri, sono quei pochi disgraziati, che dopo aver rubato quanto ci era da rubare al paese, come Napoleone III, loro amico, loro patrono, hanno bisogno di un *colpo di Stato!*⁵⁵⁶ (il corsivo è dell'articolo).

Tra i più accesi accusatori del governo fu la «Gazzetta del Popolo», che pur ammettendo la responsabilità materiale di carabinieri e guardie di Ps, addebitò al ministero delle colpe precise:

[...] chi dà gli ordini è in primo luogo il ministero responsabile, ed è a lui innanzitutto che chiederemo ragione in Parlamento del sangue versato. Intanto, o Torinesi, qualunque sia la vostra indignazione, bisogna unirvi compatti per porre un termine a queste dimostrazioni, e salvare delle vittime. Confidate nel Municipio che vi rappresenta, e giustizia sarà fatta. Sia parola d'ordine: **il Ministero in istato d'accusa.**⁵⁵⁷ (Il grassetto è dell'articolo)⁷

Secondo il giornale subalpino, i presunti colpi sparati contro i carabinieri furono opera di «provocatori».⁵⁵⁸ La tesi sulla presenza di provocatori e spie, alimentata dall'arresto di alcuni individui sospetti, trovò ampia diffusione in opuscoli e libretti stampati già all'indomani delle stragi.⁵⁵⁹ Tra questi, *Il ministero dell'assassinio* accusò il ministero dell'Interno di aver organizzato una polizia «a modo austriaco e borbonico»:

⁵⁵⁵ *Italia*, «Il Diritto», Venerdì 23 settembre 1864, n.261.

⁵⁵⁶ *Ivi*, Sabato 24 settembre 1864, n.262.

⁵⁵⁷ «Gazzetta del Popolo», Venerdì 23 settembre 1864, n.262.

⁵⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁵⁹ Tra le varie pubblicazioni si segnalano Anonimo, *Le giornate di Torino nel settembre 1864*, Artero e Compagnia, Torino, 1864; id. *Torino: 21 e 22 settembre 1864*, Tipografia del Mediatore, Torino 1864; C. Appiani, *Le stragi di settembre 1864 in Torino*, Stabilimento tipografico Biagio Moretti, Torino, 1864; P.C. Boggio, *Ad Emilio Olivier: lettere tre*, Favale, Torino, 1864; D. Ramelli, *La verità: poema sulle notti del 21 e 22 settembre in Torino*, Tipografia Nazionale R. Iona, Torino 1864; C. de la Varenne, *La vérité sur les évènements de Turin en Septembre 1864*, E. Dentu, Paris, 1865.

[...] nuguli di spioni, legioni di sgherri; raccattando il fecciume di quelli degli antichi governi, e imbarcando con esso una folla di giovani coscritti, specialmente delle province meridionali, ciechi esecutori di opere liberticide: intendo parlare delle guardie di pubblica sicurezza e de' 25.000 carabinieri organizzati dallo Spaventa! Erano gli strumenti che apparecchiavano per gli assassini che consumarono le *notte* di Torino, e per l'attentato alle pubbliche libertà che meditavano, e che l'eroismo del popolo torinese e un lampo di senno apparso in *qualcuno* (fortunatamente non troppo tardi) non lasciarono loro consumare». ⁵⁶⁰

In questo clima di grande tensione, infiammato dalle polemiche e dai sospetti, le autorità, nazionali e locali, si impegnarono per adottare tutte le misure necessarie per evitare ulteriori disordini. Il Municipio diffuse un proclama per invitare i cittadini a restare nelle proprie case e confidare nel Parlamento, che «salverà l'Italia». ⁵⁶¹ Al proclama del sindaco ne seguirono molti altri pubblicati da diverse associazioni cittadine tra cui la Camera di Commercio ed Arti, con un appello agli operai di ritornare alle proprie occupazioni, e la Società degli Operai di Torino, che in via precauzionale decise di sospendere l'adunanza prevista per il giorno successivo. ⁵⁶² Nonostante i primi segni di un ritorno alla normalità, la posizione del governo era diventata insostenibile. Vittorio Emanuele prese in mano la situazione: come accaduto a Rattazzi dopo Aspromonte, anche Minghetti dovette rassegnare le dimissioni insieme a tutto il governo. Spaventa, ormai dimissionario, commentò i recenti avvenimenti in una lettera al fratello Bertrando:

Saprai tutto quello che è avvenuto e, come io prevedevo, il ministero ha dovuto ritirarsi. I particolari del modo sarebbe troppo lungo a dire. Io non ho nulla da rimproverarmi, perché nulla ho fatto e voluto di male. Spero che oggi il nuovo gabinetto si formi, ed io sia rilevato da ogni peso e responsabilità di ciò che può accadere. *La convenzione colla Francia è la chiave per Roma*. Il trasporto della capitale è la cessazione del governo piemontese, e la creazione del governo italiano *davvero*. Ma la stessa forza propria e quindi municipale di queste province, che ha contribuito tanto a fare l'Italia, è oggi un ostacolo serio a compierla. Speriamo che il nuovo Ministero comprenda tutta la gravità della situazione e riesca superiore alla stessa. Ma io temo che la stessa ipocrisia ed inganno, che sono stati i mezzi principalissimi di disfarsi degli uomini della Convenzione, non riescano a disfare la cosa. ⁵⁶³

Al generale La Marmora fu affidato l'incarico di formare il nuovo ministero. Entrato in carica il 28 settembre, l'11 dicembre successivo il governo La Marmora approvò la legge per il trasferimento della capitale. La notizia delle dimissioni di Minghetti si diffuse rapidamente e fu accolta positivamente dai torinesi, contribuendo così a mitigare la tensione fino alla piena pacificazione della città.

⁵⁶⁰ M. Veneziano, *Il ministero dell'assassinio. Le notti di Torino del 21 e 22 settembre 1864*, Lugano, 1864, p.4. Cfr. LP. Friz, *La massoneria italiana nel decennio post-unitario*, Franco Angeli, Milano, 1998, p.104.

⁵⁶¹ ASCTo, «Affari gabinetto del Sindaco. Trasporto della capitale», c.77, f.A1, «Manifesti diversi», *Proclama del Municipio*, Torino 23 settembre 1864.

⁵⁶² Cfr. «Gazzetta di Torino», Venerdì 23 settembre 1864, n.262.

⁵⁶³ S. Spaventa, *Lettere politiche*, cit., p.62.

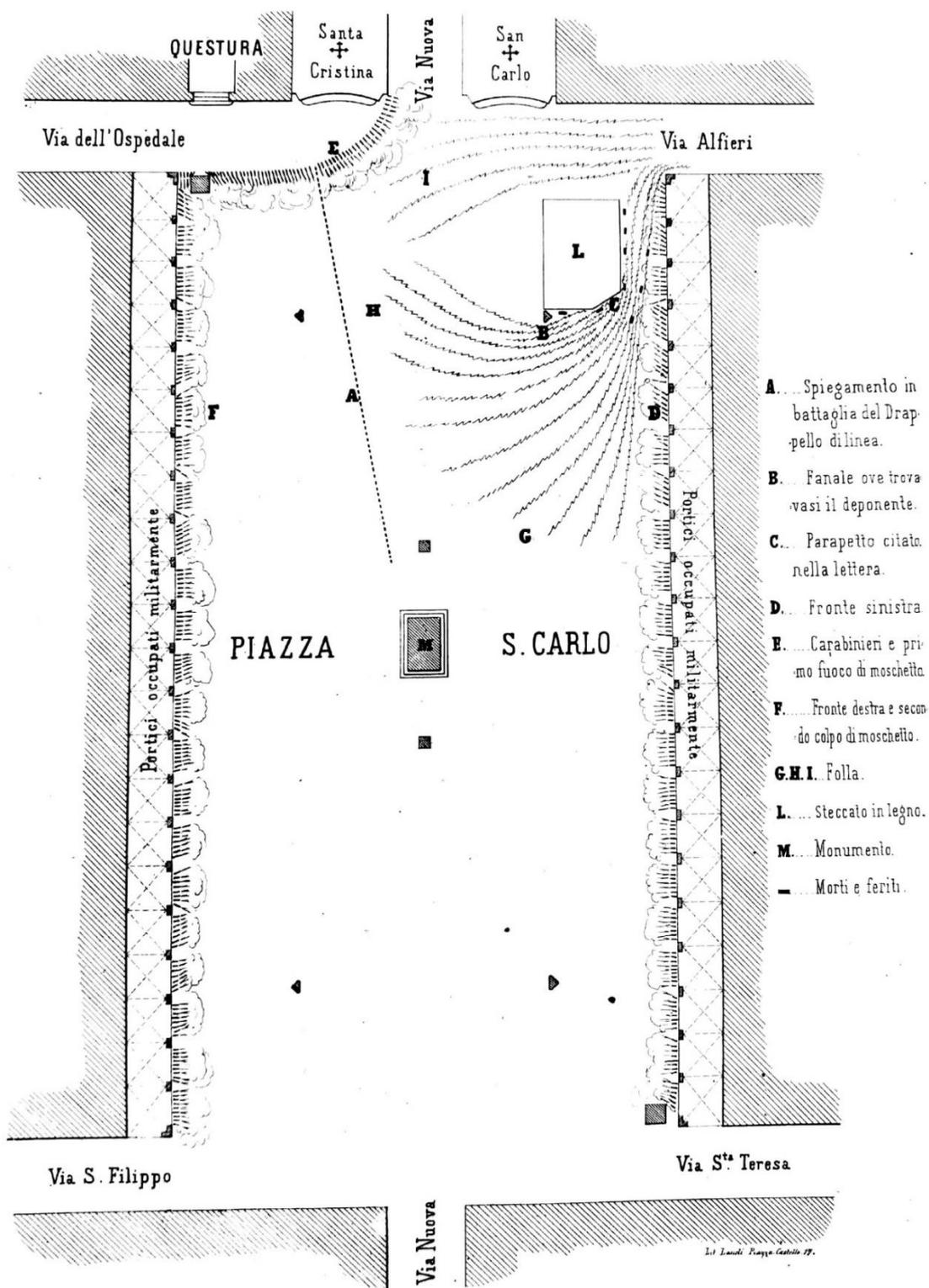


Figura 3. Ricostruzione della strage di piazza San Carlo del 22 settembre⁵⁶⁴

⁵⁶⁴ *Inchiesta amministrativa*, cit., p.101.

Si apriva così la delicata fase delle inchieste sui tumulti, che in totale registrarono cinquanta morti e centodieci feriti: la vittima più giovane fu il quindicenne Carlo Alberto Rigola, tipografo di Torino, il cui cadavere fu raccolto in piazza San Carlo la sera del 22.⁵⁶⁵ In quella circostanza furono arrestate nove persone, ma nessuna prova fu presentata per determinare un eventuale ruolo nei disordini, di conseguenza furono tutti rilasciati tranne due, perché accusati di minacce contro una guardia di Ps e porto abusivo di armi.⁵⁶⁶

VI. Le inchieste

La gravità dei fatti di Torino determinò l'istituzione di quattro inchieste per individuare le responsabilità e soddisfare il desiderio di giustizia dei torinesi. Prima di esaminare i punti salienti delle investigazioni occorre sottolineare le differenze tra le varie inchieste, definite dalle prerogative specifiche delle istituzioni che condussero le indagini. Appare evidente la natura politica delle indagini condotte dal Municipio e dalla commissione parlamentare, in quanto si trattava di organismi privi delle prerogative dell'autorità giudiziaria. Nella valutazione complessiva bisogna tenere presente da un lato, i limiti concreti delle inchieste politiche rispetto alle istruttorie della magistratura, soprattutto, come vedremo, per quanto riguarda l'inchiesta parlamentare; dall'altro, dei condizionamenti e delle suggestioni determinate dal contesto politico dei mesi turbolenti a cavallo tra il 1864 e il 1865. In questo paragrafo esamineremo in generale i contenuti e le conclusioni delle inchieste mentre l'esame critico degli aspetti più controversi, come la condotta delle forze dell'ordine e la presenza dei provocatori, saranno trattati nei paragrafi successivi.

La prima inchiesta fu sollecitata dal ministro dell'Interno Peruzzi dopo la dimostrazione del 21 settembre in piazza San Carlo e la successiva liberazione degli arrestati. Al ministro della Giustizia, Peruzzi chiedeva di avviare un'indagine giudiziaria per verificare eventuali comportamenti illegali delle guardie e assodare «se la liberazione degli arrestati e la restituzione della bandiera sequestrata siano stati imposti da indeclinabili necessità o se costituiscono in colpa un qualche ufficiale di pubblica sicurezza».⁵⁶⁷ Il 23 settembre l'indagine fu estesa anche ai fatti successivi per accertare se in quelle particolari circostanze i carabinieri furono aggrediti e feriti prima di ricorrere alle armi.⁵⁶⁸ Nel procedimento confluì poi la querela presentata da quindici esponenti della classe dirigente torinese contro Peruzzi e Spaventa, con l'accusa di aver provocato «gli eccidi che desolarono» la città a causa della «colposa imprevidenza colla quale fu diretta e governata la forza di Pubblica Sicurezza», la cui responsabilità «non può che ricadere sul ministero dell'Interno e sul suo Segretario generale».⁵⁶⁹

⁵⁶⁵ G. Rizzetti, *Le vittime del 21 e 22 settembre 1864*, Stamperia della Gazzetta del Popolo, 1864.

⁵⁶⁶ *Rapporto inchiesta giudiziaria*, cit.

⁵⁶⁷ ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.66, *Lettera di Peruzzi al ministro di Grazia e Giustizia*, Torino 21 settembre 1864.

⁵⁶⁸ *Rapporto inchiesta giudiziaria*, cit.

⁵⁶⁹ Gli autori della denuncia furono Pier Carlo Boggio (deputato), Federico Spantigati (avvocato), Tommaso Villa (consigliere comunale), Luigi Ferraris (consigliere comunale e deputato), Giovanni Battista Bottero (fondatore della «Gazzetta del Popolo»), A. Malacria, Felice Isnardi (medico), Alessandro Malvano (presidente della Comunità israelitica di Torino), Luigi

Spaventa fu poi accusato di aver comunicato al Paese una versione distorta degli eventi attraverso la manipolazione dei telegrammi dell’Agenzia Stefani, sostenendo «che in Torino *la plebe armata ha rotto le fila della soldatesca*; ha fatto fuoco sulla truppa, ha ucciso e ferito un colonnello, e che la truppa dovette far fuoco per necessità di difesa». ⁵⁷⁰ L’insieme di queste azioni presenterebbe, secondo i querelanti, «indizi gravi che siasi voluto provocare disordine, all’odio, alla guerra civile». ⁵⁷¹ Le conclusioni dell’inchiesta non furono mai pubblicate ma l’istruttoria raccolse un imponente mole di testimonianze tra civili, militari, poliziotti e politici, al fine di chiarire gli aspetti più controversi della vicenda. ⁵⁷²

Dall’esame delle disposizioni ordinate e poi eseguite dalle autorità di Ps, dalle testimonianze e dai riscontri concreti rilevati durante le indagini sui tre eventi che determinarono l’intervento violento delle forze dell’ordine, il tribunale ritenne i «luttuosi casi» originati «anziché di presupposto concetto, sola conseguenza di malintesi e d’inesperienze». A carico di Peruzzi e Spaventa non furono contestati elementi probanti in grado di precisare una loro responsabilità penale, mentre «nessun fatto specifico e costituente reato si può dar carico penale alle disciolte guardie di pubblica sicurezza» di cui comunque fu riconosciuta la condotta «eccessiva e deplorabile», benché «senza alcun cattivo proposito». ⁵⁷³ Sulle accuse di alterazione delle notizie, le indagini accertarono che tra il 21 e il 22 settembre la trasmissione dei telegrammi privati fu sospesa dopo un ordine del governo e che il direttore dell’Agenzia Stefani, in accordo con Spaventa, «avrebbe sottoposto alla sua preventiva disamina li telegrammi che intendeva trasmettere alli suoi corrispondenti, ma non parlò di colposa alterazione di telegrammi». ⁵⁷⁴ Sulla questione dei provocatori le indagini non produssero prove concrete «e che infine riguardo alla responsabilità che potrebbe pesare su di altre persone private occorre di pronunciare non farsi luogo a procedimento per essere totalmente ignorate tali persone e per difetto di indizi valevole a farne sperare la scoperta». ⁵⁷⁵ La seconda inchiesta fu ordinata dal Municipio la mattina del 22 settembre. Terminata il 5 ottobre, gli esiti vennero pubblicati e distribuiti ai parlamentari e agli altri comuni del Regno. ⁵⁷⁶

Le numerose testimonianze raccolte esclusivamente tra civili, ufficiali della guardia nazionale e consiglieri comunali, formarono la base di tutta l’indagine. Nessuna fonte ufficiale come ordini, direttive ministeriali o del comando militare, venne consultata. Il consigliere Ara spiegò che avrebbe potuto richiedere la visione di questi documenti, ma non disponendo dell’autorità – che spettava soltanto agli organi giudiziari – per farlo nei termini di legge, preferì non esporsi a un possibile rifiuto che «quantun-

Mongini (deputato), Edoardo Bellono (avvocato), Pasquali, Corsi, Delvitto, Annibale Marazio (deputato). Cfr. «Gazzetta del Popolo», Lunedì 26 settembre 1864, n.265.

⁵⁷⁰ *Inchiesta amministrativa*, «Relazione del deputato Pier Carlo Boggio», Torino 26 settembre, Allegato n.56, p.124.

⁵⁷¹ Cfr. «Gazzetta del Popolo», Lunedì 26 settembre 1864, n.265.

⁵⁷² L’inchiesta giudiziaria fu raccolta in otto volumi, di cui soltanto tre reperibili presso l’Archivio Centrale dello Stato.

⁵⁷³ *Rapporto inchiesta giudiziaria*, cit.

⁵⁷⁴ *Ibidem*.

⁵⁷⁵ *Ibidem*.

⁵⁷⁶ Molte amministrazioni comunali rifiutarono di ricevere l’inchiesta amministrativa, tra questi il Municipio di Goito inviò una lettera a Rorà nella quale si affermava: «La Giunta municipale di Goito [...], non può in alcun modo accettare la così detta *Inchiesta amministrativa*, già nota per riferimento di giornali, senza offendere la coscienza pubblica che la ravvisa atto altamente illegale e pericolosissimo». Cfr. T. Rossi, F. Gabotto, *Le giornate di settembre*, cit., pp.79-80.

que legale, per parte d'impiegati del Governo, sarebbe stato in qualche modo per Voi e per me umiliante». ⁵⁷⁷ Caratterizzata da una mole considerevole di dichiarazioni sulle violenze commesse dalle forze dell'ordine, l'indagine municipale costituisce il più esplicito atto di accusa politico e morale nei confronti delle autorità di Ps, dal ministero dell'Interno alla Questura, fino agli allievi carabinieri responsabili dello spargimento di sangue. ⁵⁷⁸ La natura politica di questa inchiesta risulta evidente innanzitutto dalla volontà di scagionare l'amministrazione comunale dalle accuse di municipalismo e inadempienza, rivolte soprattutto alla guardia nazionale, e tutelare la reputazione della città compromessa dalle manifestazioni di piazza. Nella relazione finale, infatti, si sostiene che la popolazione, anche se in alcuni casi responsabile di qualche sassaiola, «si mantenne, come sempre, tranquilla, benché addolorata, composta e dignitosa». ⁵⁷⁹ La condotta illegale delle guardie di Ps risultava corroborata dalle affermazioni di numerosi testimoni oculari, mentre la dimostrazione del 21 pomeriggio in piazza San Carlo, ovvero «l'assalto di una turba di guardie contro la popolazione colle daghe sguainate in pieno giorno, gli arresti arbitrari succedutisi», fu interpretata come «la più grave, la più sconsigliata delle provocazioni, nella quale purtroppo è la radice dei successivi disordini». ⁵⁸⁰ L'inchiesta respinse qualsiasi implicazione del Municipio nella liberazione degli arrestati, la cui responsabilità ricadeva soltanto sul questore. Il mancato intervento della milizia cittadina fu invece attribuito al ministero dell'Interno il quale, secondo Ara, «temeva per la sua sicurezza personale, non aveva fede nei cittadini di Torino, diffidava di tutti, e così occasionava i luttuosi avvenimenti, che insanguinarono le nostre vie, e che saranno un ricordo eterno della sua colpevole imperizia». ⁵⁸¹

Le informazioni riportate nell'inchiesta amministrativa offrirono i primi elementi alla base delle accuse e dei sospetti contro il ministero dell'Interno, che troveranno ampia risonanza nella pubblicistica coeva ma anche nella successiva storiografia. L'indagine del Municipio diede ampio risalto agli aspetti “oscuri” della vicenda: «i disordini furono prodotti da gente venuta dal di fuori, non sorvegliata dal Governo, ed alla quale erano frammisti agenti provocatori». ⁵⁸² Il 24 ottobre la Camera dei deputati istituì una commissione d'inchiesta per accertare eventuali violenze compiute dai dimostranti contro i carabinieri e per chiarire le responsabilità del governo e delle autorità di Ps. Il Parlamento avrebbe seguito la procedura prevista dall'art.47 dello Statuto, che assegnava alla Camera la facoltà di accusare i ministri dinnanzi all'Alta Corte di Giustizia. ⁵⁸³ Prima di proseguire bisogna illustrare brevemente alcune peculiarità caratteristiche dell'istituto dell'inchiesta parlamentare, il cui profilo giuridico nel 1864 risultava ancora indefinito. Nel primo decennio postunitario si sviluppò un dibattito sull'opportunità di assegnare poteri “paragiudiziari” alle commissioni d'inchiesta. Il Parlamento non approvò mai una legge idonea a regolamentare uno strumento frequentemente utilizzato, sia per indagare vicende gravi e scandali sia per

⁵⁷⁷ *Inchiesta amministrativa*, cit., pp.34-35.

⁵⁷⁸ Cfr. *Inchiesta amministrativa*, cit.

⁵⁷⁹ *Ivi*, p.37.

⁵⁸⁰ *Ivi*, p.9.

⁵⁸¹ *Ivi*, p.11.

⁵⁸² *Ivi*, p.37.

⁵⁸³ Cfr. *Relazione parlamentare*, cit.

realizzare approfonditi studi intorno a settori importanti della pubblica amministrazione.⁵⁸⁴ A causa di questo vuoto legislativo, le inchieste parlamentari potevano accertare fatti politicamente rilevanti, descrivere i meccanismi regolatori di un determinato settore per il quale si richiedeva l'intervento del legislatore, ma non presupponeva alcun tipo di pena o sanzione.

In sostanza, si trattava certamente di un utile strumento di conoscenza, la cui efficacia concreta però dipendeva dalla volontà del Parlamento di intervenire sui problemi emersi dall'inchiesta, a sua volta condizionata «dall'insieme dei rapporti politici che il paese esprime».⁵⁸⁵ Tra l'altro, spettava alla Camera la facoltà di decidere quali processi verbali, con relativi documenti, potessero essere resi pubblici, sebbene ogni deputato avesse il diritto di prenderne visione. La stessa commissione sui fatti di Torino dovette riconoscere che la mancanza di una legge sulle inchieste parlamentari aveva privato i commissari di quei mezzi giuridici che avrebbero permesso di «raggiungere più sicuramente la verità, ed arrivare a togliere quel velo, con cui le passioni o l'interesse cercano di coprirla per occultarla».⁵⁸⁶ La commissione utilizzò principalmente il materiale del tribunale ordinario, poiché l'autorità militare mise a disposizione soltanto un breve sunto delle proprie indagini, in quel momento ancora in corso. L'inchiesta amministrativa, benché considerata non del tutto imparziale, fornì alcune linee guida per il lavoro parlamentare.

Dato che diverse questioni risultavano ancora poco chiare, la commissione interrogò un'altra volta i testimoni per «compiere quelle ulteriori ricerche che le parvero necessarie per ottenere quel complesso di prove e di documenti che bastassero a togliere ogni incertezza, e a soddisfare alle esigenze della vostra coscienza ed alla evidenza di un completo convincimento».⁵⁸⁷ L'inchiesta evidenziò gravi errori nella gestione dell'ordine pubblico, provocati dall'inefficienza dei funzionari e degli agenti di Ps. La difesa addotta dai carabinieri, secondo cui avrebbero usato le armi in risposta ai colpi sparati dai dimostranti, fu ritenuta con «troppa uniformità di dettaglio per essere creduta esatta e veritiera» e non trovava conferme nelle deposizioni «di testimoni più disinteressati che si trovavano sul luogo, e che contraddicono apertamente a parecchie delle circostanze narrate».⁵⁸⁸ Secondo la commissione, i tumulti di Torino non assunsero mai i caratteri di una vera rivolta, né si presentarono «così minacciosi per la sicurezza interna da rendere necessaria e giustificata una violenta e sanguinosa repressione».⁵⁸⁹

La condotta delle guardie di Ps, «inopportuna e prevaricatrice», fu considerata provocatoria e cagione «d'irritazione a dimostrazioni insignificanti e per nulla minacciose, con tutta probabilità non sarebbero avvenute le funestissime collisioni che si deplorano, e l'agitazione del popolo torinese non avrebbe assunto un carattere più grave, né posta in pericolo la tranquillità».⁵⁹⁰ Indipendentemente da queste considerazioni, qualsiasi ipotesi di reato veniva demandata all'autorità giudiziaria.

⁵⁸⁴ Soltanto nel decennio esaminato in questo studio furono condotte 17 inchieste parlamentari. Cfr. V. Malvagna, C. Nardi (a cura di), *Commissioni parlamentari d'inchiesta della Camera Regia (1862-1874)*, «Quaderni dell'Archivio Storico», 2, Camera dei Deputati, 1994, pp.XXIV-XXXI.

⁵⁸⁵ Ivi, p.XXVI.

⁵⁸⁶ *Relazione parlamentare*, cit., p.2.

⁵⁸⁷ Ivi, pp.3-4.

⁵⁸⁸ Ivi, p.31.

⁵⁸⁹ Ivi, p.63.

⁵⁹⁰ *Ibidem*.

Al governo fu riconosciuta la responsabilità politica, ma non penale, di non aver «spiegato quell'unità d'azione, quell'energia e quella previdenza che erano richieste dalla gravità delle contingenze».⁵⁹¹ In merito alle notizie inesatte trasmesse dall'Agenzia Stefani, la commissione concluse che il ministero fu indotto in errore dai rapporti fuorvianti degli agenti governativi, «tali da falsare il concetto delle altre popolazioni sull'indole dei moti di Torino, sullo spirito che li ispirava e sul contegno che i cittadini, nelle diverse sfere, avevano assunto in faccia al Ministero».⁵⁹² L'inchiesta parlamentare non venne mai pubblicata, tranne la relazione finale presentata alla Camera il 5 gennaio 1865.⁵⁹³ Il 23 gennaio la Camera approvò la mozione Ricasoli per archiviare la relazione sui fatti di Torino senza discussione nel merito perché «la grandezza degli avvenimenti e la necessità della nazione consigliano tutti ad immolare sull'altare della patria, ed al supremo bene della concordia, ogni risentimento, ogni recriminazione, e financo ogni giustificazione [...]».⁵⁹⁴ La decisione provocò nuove proteste tra il 25 e il 29 gennaio 1865, quando la città fu di nuovo teatro di dimostrazioni filo-municipali. Il 30 gennaio le carrozze degli invitati al ballo di corte furono accolte dalla folla con fischi e insulti.⁵⁹⁵ Questo ciclo di inchieste terminò con il procedimento avviato il 24 settembre 1864 dal tribunale militare contro cinquantotto carabinieri e allievi carabinieri ai sensi degli artt. 154, 157 e 237 del Codice penale militare.

L'istruttoria avrebbe dovuto stabilire «da chi e in qual modo sia partito l'ordine di far fuoco, [...] affinché la luce si faccia piena ed intiera, e giustizia sia resa a chi di dovere».⁵⁹⁶ Anche le conclusioni dell'inchiesta militare non sono mai state pubblicate, pertanto il loro contenuto, non ancora analizzato dalla storiografia, costituisce il principale elemento di novità in questa analisi dei tumulti di Torino.⁵⁹⁷ Le indagini, affidate al capitano istruttore Guglielmo Como, raccolsero le deposizioni degli imputati, del questore, di alcuni agenti e funzionari di Ps, di militari e civili, il rapporto sanitario del medico militare, gli elenchi delle guardie, dei carabinieri e dei soldati in servizio il 21-22 settembre, le relazioni del generale Della Rocca e dei comandanti dei carabinieri. L'incartamento finale del procedimento comprendeva i verbali d'arresto e degli interrogatori, le perizie balistiche, i mandati di cattura, le schede

⁵⁹¹ Ivi, p.72.

⁵⁹² Ivi, p.71.

⁵⁹³ Gli atti dell'inchiesta non sono stati rinvenuti presso l'Archivio Storico della Camera dei Deputati, né risulta alcuna segnatura archivistica che ne attesti l'eventuale collocazione. Cfr. V. Malvagna, C. Nardi (a cura di), *Commissioni parlamentari d'inchiesta della Camera Regia (1862-1874)*, «Quaderni dell'Archivio Storico», 2, Camera dei Deputati, 1994, pp.XXXVII. Frammenti di questa documentazione si trovano in ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.67, «Inchiesta parlamentare sui fatti del 21 e 22 settembre in Torino»; AUSSME, G-13 Carteggio confidenziale del ministro, b.5, f.176, «Sulla relazione della Commissione d'inchiesta parlamentare sui fatti del 21 e 22 settembre 1864 in Torino».

⁵⁹⁴ CD, *Discussione intorno alla relazione sull'inchiesta parlamentare circa i fatti di Torino del 21 e 22 settembre 1864*, VIII Legislatura, 23 gennaio 1865, p.7709.

⁵⁹⁵ Il sindaco e il Consiglio comunale rifiutarono di partecipare al ballo di corte provocando il risentimento del re che infatti anticipò la partenza per Firenze il 3 febbraio. Documenti sulle dimostrazioni di gennaio si trovano in ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.5, fasc.95 "23", «Torino-dimostrazioni 27 gennaio-14 febbraio 1865»; ASCTo, Miscelanea sicurezza pubblica 33b, «Avvenimenti seguiti nei mesi di gennaio e febbraio 1865», «Richieste e ordini relativi al servizio della guardia nazionale», «Corrispondenza col Ministero per dimostrazioni», «Carte e disposizioni diverse relative a dimostrazioni». Una sintesi degli avvenimenti si trova in F. Gabotto, *Gli strascichi del 23 gennaio 1865*, «Il Risorgimento italiano», X, 1-11, 1917, pp.1-84.

⁵⁹⁶ *Inchiesta militare*, m.86, vol.I, fasc.2991, «Requisitorie fiscali-luttuosi avvenimenti dei giorni 21 e 22 corrente», Torino 24 settembre 1864.

⁵⁹⁷ Le carte dell'inchiesta militare sono raccolte in otto volumi, di cui uno irreperibile.

biografiche degli imputati e la sentenza finale. La magistratura militare pronunciò i capi d'accusa il 17 gennaio 1865: gli allievi carabinieri schierati in piazza Castello il 21 settembre, con la consegna di mantenere l'ordine e proteggere gli uffici del ministero dell'Interno, «sorpresi dall'urto improvviso d'una turba che voleva oltrepassare la loro linea e provocati da qualche sassata o colpo di bastone», avevano aperto il fuoco senza comando. L'istruttoria stabilì che gli allievi, pur fatti oggetto di provocazioni da parte dei tumultuanti, avrebbero dovuto «prevedere che sarebbero stati colpiti anche altri innocui cittadini che non appartenevano a quella turba perché non né furono preceduti da alcuna preventiva intimazione». ⁵⁹⁸ Pertanto, gli allievi furono accusati di omicidio commesso per eccesso di difesa durante il servizio d'ordine.

Per i fatti del 22 settembre in piazza San Carlo fu contestato alle forze dell'ordine di aver adoperato le armi contro cittadini inermi senza alcuna necessità, dopo aver ricevuto l'ordine del questore di disperdere l'assembramento davanti alla Questura per porre fine agli schiamazzi e al lancio di sassi. Dal complesso delle testimonianze si evinceva «che non essendo stati né dalla popolazione attaccati, né in alcun modo provocati non può il loro misfatto rifugiarsi sotto il mite aspetto d'un semplice eccesso di difesa». ⁵⁹⁹ I capi di accusa furono confermati il 25 gennaio 1865: per gli imputati del 21 settembre risultò comprovato che «furono prima di far fuoco attaccati dalla folla col mezzo di pietre e bastoni che non potevasi allo stato degli atti misurare fin d'ora la portata di quest'attacco sussiste pur sempre l'imputabilità del fatto in faccia alla Legge». ⁶⁰⁰ Per i fatti del 22 emerse la piena responsabilità degli accusati di aver sparato sui dimostranti senza il comando degli ufficiali superiori e in più mancando di eseguire le intimazioni previste dalla legge. Si trattava di una condotta ingiustificabile, in quanto né la sassaiola, né i presunti colpi sparati dalla folla, «attesa la circostanza che non è stabilito che gli indicati colpi fossero diretti contro di loro», potevano costituire un'attenuante. ⁶⁰¹ La prima udienza del processo fu programmata per il 13 marzo ma l'amnistia del 26 febbraio determinò la chiusura del procedimento.

Anche alcuni dimostranti furono sottoposti a procedimento penale. Gli esiti giudiziari di questi processi non sono mai stati esaminati in sede storiografica, se si esclude una dubbia ricostruzione, poi rilanciata dalla pubblicistica attuale, secondo cui settantadue individui arrestati durante i tumulti di Torino sarebbero stati consegnati dalle guardie di Ps tra il 14 e il 16 ottobre 1865 al capitano di un'imbarcazione per essere arruolati forzatamente nell'esercito argentino. ⁶⁰² La lacunosità delle fonti non consente di determinare il numero esatto degli arrestati, né verificare se e quando furono processati. D'altra parte, nelle sezioni precedenti abbiamo constatato quanto fosse comune la prassi di scarcerare i dimostranti arrestati per vizi procedurali o per evitare ulteriori disordini.

⁵⁹⁸ *Inchiesta militare*, m.86, vol.VIII, fasc.2994, «Capi d'accusa Ufficio istruzione», Torino 17 gennaio 1865.

⁵⁹⁹ *Ibidem*.

⁶⁰⁰ Ivi, «Sentenza della Commissione d'inchiesta militare», Torino 25 gennaio 1865.

⁶⁰¹ *Ibidem*.

⁶⁰² L'unica fonte di questa ricostruzione sarebbe un documento del 9 febbraio 1866 conservato presso il Ministero degli Esteri citato in Cfr. Marco Fano, *Il Rio de la Plata e la guerra del Paraguay negli archivi italiani*, I, pp. 472-473. Questa tesi è stata rilanciata anche in Massimo Novelli, *I fantasmi dei Savoia. Avventurieri, femmes fatales, esploratori, patrioti*, Spoon River, 2012; Roberto Gremmo, *La prima strage di Stato. Il massacro di Torino del 1864*, Storia Ribelle, Biella, 1999; Andrea Accorsi, Daniela Ferro, *Gli attentati e le stragi che hanno sconvolto l'Italia*, Newton Compton Editore, 2013.

Dall'esame dei documenti d'archivio sono stati individuati i risultati dei processi contro cinque individui coinvolti nei disordini del 21 e 22 settembre 1864. Il negoziante Alberto Castagna, 32 anni, fu fermato il 21 settembre dalle guardie di Ps in occasione della dimostrazione in piazza San Carlo. In effetti, Castagna risulta l'unico trattenuto in Questura anche dopo la scarcerazione degli altri arrestati. Accusato di «percosse e violenze» contro la guardia Giuseppe Trucco, gli venne concessa la libertà provvisoria in quanto nonostante i «sufficienti indizi onde ritenere l'Antonio Castagna colpevole della ferita rilevata dalla Guardia di Pubblica Sicurezza Giuseppe Trucco», a causa dell'entità lieve del danno provocato il reato «non potrebbe venir compreso dall'art.264 del Codice penale per cui rivestirebbe i caratteri di crimine, ma bensì dal disposto dall'art.263 dello stesso Codice, che lo renderebbe passabile di procedimento correzionale, e ricevibile per ciò si presenta la domanda per esso imputato inoltrata per la libertà provvisoria anche senza cauzione attesa la di lui povertà e buona moralità».⁶⁰³ Con sentenza definitiva del tribunale emessa il 2 gennaio 1865, Castagna venne assolto per insufficienza di prove, poiché sebbene diversi testimoni avessero confermato il lancio di pietre contro la guardia, «niuno di essi però poté riconoscere il Castagna per l'autore del getto feritore, e l'Isola [il comandante delle guardie di Ps] che poté dire di più, limitato si sarebbe a dichiarare che la statura del Castagna corrispondeva a quella del colpevole». Inoltre, nonostante la dichiarazione da un carceriere secondo cui lo stesso Castagna avrebbe ammesso il fatto, «nemmeno con questo potrebbe assicurarsi che sia stato veramente lui, massime che vedrebbe dai documenti provenienti dalla pubblica sicurezza che molti erano stati gli arrestati e che appunto pel loro numero non erasi potuto procedere a tutti quegli atti regolari che avrebbero potuto antivenire l'errore».⁶⁰⁴ Carlo Vassia, cocchiere di 24 anni, fu arrestato il 22 settembre in piazza San Carlo per «ritenzione e porto d'armi di genere proibito» poiché gli venne sequestrato un coltello. Rilasciato il 4 novembre, il 2 gennaio 1865 fu condannato al carcere «da lui sofferto e nelle spese, ordinando la confisca del coltello statogli sequestrato».⁶⁰⁵ Poiché al momento della sentenza si trovava già in libertà da quasi due mesi, possiamo ragionevolmente escludere che abbia presentato ricorso in appello. Carlo Serriglio, biscottiere, 25 anni, fu accusato di violenza e minacce contro la guardia Buffini. Durante l'interrogatorio, Serriglio dichiarò che nelle circostanze del suo arresto si trovava in possesso di una lima per raschiare i metalli, «quale esige l'esercizio della sua arte, e quand'anche giudicato abbia il perito che era ritenersi in bottega e non sulla persona e che per la sua forma triangolare alquanto acuta e di recente accuminata era un arma pungente e perforante, non si potrebbe ancora senza estendere la legge perché dice che essa cade nel genere delle armi considerate dall'articolo 455 e dall'aliena dell'articolo 459».⁶⁰⁶ Smeriglio fu assolto con tanto di restituzione della lama sequestrata. Giovanni Bocca, serragliere di 18 anni, fu arrestato il 21 settembre in piazza San Carlo per il reato di «ribellione contro la forza pubblica, commessa in riunione maggiore di dieci persone», e per aver colpito con un

⁶⁰³ ASTO, Sezioni Riunite, Corte d'appello, Sentenze penali, m.2310, *Sentenza contro Antonio Castagna*, Torino 26 ottobre 184.

⁶⁰⁴ Ivi, Tribunale di Torino, Sentenze penali, m.124, *Sentenza contro Castagna, Serriglio, Vassia*, Torino 2 gennaio 1865.

⁶⁰⁵ Ibidem.

⁶⁰⁶ Ibidem.

sasso il maresciallo dei carabinieri Daniele Borrea. Colto in flagranza di reato e in possesso di alcune pietre nelle tasche, per il tribunale «non sorgerebbe dalle risultanze del dibattimento una sufficiente prova a carico dello stesso Bocca in ordine alla fattagli imputazione».⁶⁰⁷ In fase dibattimentale, infatti, fu «messo in dubbio che la sassata menzionata nel verbale dei Carabinieri fosse stata scagliata dal Bocca non troverebbesi accertato che il sasso raccolto dal detto maresciallo dietro di sé, e che non risulta averlo colpito, fosse stato contro la forza pubblica, e da altri che fossero in compagnia del Bocca, avvegnacché l'unico teste udito, Carabiniere Lucchesi Secondo, non avrebbe depresso al riguardo che de relato dello stesso suo superiore».⁶⁰⁸

Il solo fatto accertato, ammesso dallo stesso imputato, riguardava il possesso di una pietra, «di cui si fosse provvisto per ogni eventualità di difesa, non basta a legalmente contabilizzarlo dell'ascrittogli reato», pertanto la corte si pronunciò per l'assoluzione.⁶⁰⁹ Del quinto arrestato, Domenico Corsale, ci occuperemo nel paragrafo dedicato ai provocatori. Al momento occorre sottolineare che su quattro casi esaminati, soltanto uno terminò con una condanna, per altro già scontata al momento della sentenza. Dalle fonti non risultano ulteriori procedimenti contro persone arrestate per i tumulti di settembre, mentre degli individui fermati dai bersaglieri nella notte tra il 21 e il 22 non c'è alcuna traccia. A questo riguardo si potrebbe ipotizzare che siano stati rilasciati come tanti altri, benché appaia inverosimile in quanto catturati dopo un conflitto a fuoco con i militari, più probabile che abbiano beneficiato dell'amnistia del 26 febbraio 1865.

VII. La pubblica sicurezza a Torino: condotta delle guardie e conflittualità con i cittadini

In questa sezione si analizzerà la condotta dei funzionari di Ps cercando di rilevarne cause e conseguenze tanto nel rapporto con i militari quanto nel rispetto dei regolamenti e delle procedure. Sia l'inchiesta militare sia la relazione parlamentare concordarono sul ruolo sostenuto dall'ispettore Buffini la sera del 21 settembre, quando impartì disposizioni sugli spostamenti degli allievi carabinieri comandati dal capitano Vigo, e sull'attività di collegamento tra forze sul campo e ministero dell'Interno svolto dal direttore del personale Biancoli. Peruzzi dichiarò alla commissione che «se i detti impiegati di pubblica sicurezza e il conte Biancoli diedero disposizioni per dirigere i movimenti della truppa e le diverse evoluzioni che si accennarono, oltrepassarono i loro poteri e commisero un eccesso di zelo».⁶¹⁰ Eppure, dall'approfondimento condotto sulla legge di Ps e sui regolamenti abbiamo appurato come la forza armata richiesta per il servizio d'ordine pubblico, pur rimanendo subordinata al comando militare, dovesse eseguire le richieste dei funzionari civili in quanto responsabili della sicurezza pubblica. L'analisi ha pure dimostrato che tali norme, non prive di contraddizioni, potevano provocare rivalità e tensioni tra i

⁶⁰⁷ ASTO, Sezioni Riunite, Tribunale di Torino, Sentenze penali, m.124, *Sentenza contro Giovanni Bocca*, Torino 28 dicembre 1864.

⁶⁰⁸ Ibidem.

⁶⁰⁹ Ibidem.

⁶¹⁰ *Relazione parlamentare*, p.35.

vare corpi di polizia. Chiarito questo aspetto, risulta evidente dalla ricostruzione precedente l'inosservanza delle norme e delle procedure previste dalla legge.

Molto controversa fu poi la presenza dei funzionari di Ps provenienti da altre città, chiamati da Spaventa nei giorni precedenti all'insaputa del questore per raccogliere notizie e ricevere aggiornamenti costanti sull'evolversi della situazione.⁶¹¹ Per il ministero, la presenza di uomini estranei alla Questura, e quindi sconosciuti alla popolazione, avrebbe potuto recare dei vantaggi nell'attività di sorveglianza e raccolta delle informazioni.⁶¹² Secondo la commissione, invece, l'iniziativa «non poteva non nuocere all'unità dei provvedimenti, o diminuire lo zelo dei funzionari incaricati del mantenimento dell'ordine, ispirando nei medesimi qualche gelosia o qualche scoraggiamento».⁶¹³ Dal punto di vista del questore si trattò di una manovra di Spaventa per esautorarlo, «in previsione dei probabili futuri eventi che avrebbero messo a dura prova la mia qualità di piemontese».⁶¹⁴ Questi funzionari di Ps furono accusati dai contemporanei di aver provocato nel pomeriggio del 21 settembre i primi scontri in piazza San Carlo, assalendo senza motivo la folla radunatasi davanti alla tipografia della «Gazzetta di Torino».⁶¹⁵

La violenza ingiustificata contro i dimostranti trova conferma nelle fonti, ma in realtà, come attestano le relazioni del questore, quell'azione fu guidata da ufficiali di Ps in organico alla Questura di Torino, vale a dire gli ispettori Chiari, Baggi e Gregori.⁶¹⁶ Il 21 sera in piazza Castello con i carabinieri, si trovavano l'ispettore Buffini, il delegato Andreoli, l'applicato Dolcini, tutti di Milano, e il questore di Palermo Serafini. Dai documenti si evince che poco prima della sparatoria Andreoli e Dolcini stazionavano tra i dimostranti, tra l'angolo di Palazzo Madama e l'inizio di via della Zecca, l'odierna via Verdi, di fronte alla linea di allievi schierata per proteggere i ministeri.⁶¹⁷ Buffini affiancava il comandante degli allievi, sul lato opposto rispetto al punto da cui partì la scarica, cioè il fianco sinistro dello schieramento situato sotto i portici tra il ministero dell'Interno e l'ingresso in via della Zecca.⁶¹⁸ Data la posizione di Buffini e dell'ufficiale dell'Arma, un loro eventuale ordine avrebbe determinato un tiro di fucileria su tutta la linea. Occorre poi considerare le diverse testimonianze concordi nel sostenere l'immediata reazione del capitano Vigo per far cessare il fuoco, anche a rischio della propria incolumità. Più complessa appare la dinamica dei fatti del 22 settembre in piazza San Carlo. Il questore aveva ordinato all'ispettore Chiari di sciogliere l'assembramento con l'aiuto degli allievi carabinieri.

⁶¹¹ Secondo l'inchiesta militare si trovavano in città dieci funzionari esterni cfr. *Inchiesta militare*, m.86, vol.VI, fasc.2995, Lettera della Questura di Torino, 13 dicembre 1864.

⁶¹² Sugli agenti chiamati da Spaventa Cfr. *Relazione parlamentare*, cit., pp.66-67; Archivio di Stato Firenze (d'ora in poi ASF), «Fondo Peruzzi-De Medici», b.66, VII. *Relazione del questore Chiapussi sui fatti del 21 e 22 settembre 1864* (d'ora in poi *Relazione del questore*), 24 settembre 1864; Archivio Gamba (d'ora in poi AG), Biblioteca Civica Angelo Mai Bergamo (d'ora in poi BAMB), b.57, doc.7493, *Lettera di Spaventa al prefetto di Napoli*, 20 settembre 1864; ivi, doc.7502, *Lettera di Biancoli a Spaventa*, 21 settembre 1864.

⁶¹³ Ivi, p.13.

⁶¹⁴ *Relazione del questore*, cit.

⁶¹⁵ F. Benigno, *La mala setta*, cit., pp.160-161.

⁶¹⁶ M. Julini, *La pubblica sicurezza di Torino capitale 1861-1864*, in «Storia della polizia italiana dal 1848», Centro Studi AnPs, Torino, n.12, 2003, p.XLVII.

⁶¹⁷ *Inchiesta militare*, m.87, vol.II, fasc.2998, Deposizione Andreoli, 17 ottobre 1864.

⁶¹⁸ Ivi, m.86, vol.I, fasc.2991, Deposizione Buffini, 30 settembre 1864, fasc. 2991. Si vedano anche Cfr. *Ibidem*, Deposizione Vigo, 27 settembre 1864; e anche Ivi, vol.VIII, fasc.2994, Capi d'accusa Ufficio istruzione, 17 gennaio 1865.

In quel frangente si trovavano in Questura centoquarantatre guardie, ma data la gran confusione non fu possibile stabilire se tra queste si trovassero anche funzionari di Ps esterni o impiegati ministeriali.⁶¹⁹ In assenza di ulteriori elementi riesce estremamente problematico riscontrare eventuali implicazioni degli “uomini di Spaventa”. Sugli avvenimenti di piazza San Carlo, inoltre, rimane il dubbio emerso dal complesso delle deposizioni di carabinieri e guardie, testimonianze spesso reticenti, contraddittorie, in cui abbondano i «non ricordo» e la tendenza a scaricarsi vicendevolmente le responsabilità, secondo le quali un individuo non identificato avrebbe effettivamente «gridato» di sparare.⁶²⁰

La violenza delle guardie risulta difficile da spiegare con l'eccesso di difesa o l'abuso di forza, come pure parzialmente fu valutata la condotta degli allievi carabinieri. A differenza dei carabinieri, periodicamente trasferiti altrove per ragioni di servizio o esigenze militari, le guardie appartenevano a un corpo stanziale, le cui mansioni andavano oltre l'attività di sorveglianza-repressione e dunque prevedevano, teoricamente, una conoscenza dell'ambiente e un rapporto diretto con la popolazione. Inoltre, nei momenti di crisi potevano emergere le tensioni latenti tra le forze dell'ordine, le quali, rispetto all'immagine disciplinata e unitaria che gli amministratori cercavano di veicolare all'esterno, erano attraversate da lotte interne, competizione e rivalità.⁶²¹ Le dichiarazioni dei soldati del 17° fanteria schierati in piazza San Carlo in difesa della Questura restituiscono un'immagine delle guardie di Torino poco edificante: le guardie sparavano «senza il minimo riguardo»,⁶²² altre passeggiavano nervosamente nel cortile della Questura impazienti di uscire perché – sostenevano – «erano bastanti loro per sciogliere qualunque assembramento e non avevano bisogno di nessuno».⁶²³ Alcuni asserivano «che quelli che facevano la dimostrazione erano tutti barabba e briganti», lamentandosi del questore perché non li lasciava intervenire. Molti poliziotti si aggiravano nella Questura mostrando pistole a canna singola e revolver.⁶²⁴

La questione dell'armamento delle guardie presenta molte ombre. Il 21 settembre Chiapussi, prima di disporre lo scioglimento dell'assembramento in piazza San Carlo, aveva ordinato di ritirare le pistole lasciando soltanto le daghe, mentre le carabine vennero depositate nel corpo di guardia. In proposito furono interrogati gli ufficiali incaricati della contabilità e della distribuzione di armi e munizioni; il comandante delle guardie confermò il ritiro, non escludendo però la possibilità che qualcuno si fosse procurato altrove «qualche pistola o di qualche revolver o di qualche carico di polvere per sua difesa personale».⁶²⁵ Il 22 settembre fu necessario un secondo ritiro poiché le armi erano state prelevate dall'armadio dove erano state custodite.⁶²⁶ Le guardie di Ps avrebbero quindi trasgredito due volte alle istruzioni superiori: la prima, nel pomeriggio del 21, la seconda il 22 sera. Da questa ricostruzione emergerebbe un corpo indisciplinato, incurante degli ordini e particolarmente ostile verso la popolazione. A sostegno dell'ipotesi di un conflitto preesistente, diversi articoli giornalistici segnalano casi di soprusi,

⁶¹⁹ *Inchiesta militare*, m.86, vol.VI, fasc.2995, «Lettera della Questura di Torino», Torino 13 dicembre 1864.

⁶²⁰ Ivi, m.86, vol.VIII, fasc.2994, «Capi d'accusa Ufficio istruzione», Torino 17 gennaio 1865.

⁶²¹ Cfr. V. Denis, V. Milliot, C. L. Monticelli, *Special section on policing and urban crisis/Introduction*, cit., pp.200-214.

⁶²² *Inchiesta militare*, m.86, vol.I, fasc.2991, Deposizione Uriel, 27 settembre 1864.

⁶²³ Ivi, m.87, vol.V, fasc.2996, Deposizione Manfredo, 15 dicembre 1864.

⁶²⁴ Ibidem, Deposizione Caffarini, 16 dicembre 1864.

⁶²⁵ Ivi, m.87, vol.II, fasc.2998, «Deposizione Isola», Torino 6 novembre 1864.

⁶²⁶ Ivi, m.87, vol.V, fasc.2996, «Deposizione Viazzi», Torino 28 dicembre 1864.

prevaricazioni, arresti illegali, collusioni con la criminalità, corruzione e abusi nell'applicazione della legislazione sulla prostituzione, cui il popolo rispondeva con l'indifferenza, rifiutandosi di assecondare le richieste della forza pubblica.⁶²⁷

Per meglio comprendere questo aspetto, sinora rimasto in ombra, del contesto in cui maturarono gli eventi del 21 e 22 settembre è utile una relazione anonima risalente al 1862. Questo rapporto diretto al ministro dell'Interno denunciava l'abitudine degli agenti, in cerca di facili promozioni e ricompense, di «gettar polvere negli occhi ai superiori cogli arresti in gran numero», o compiendo perquisizioni a caso senza alcuna notizia di reato.⁶²⁸ In mancanza di appigli legali l'individuo veniva portato in giudizio come ozioso. Secondo l'estensore, l'incompetenza della Questura nel contrastare la criminalità provocava una gravissima impressione nell'opinione pubblica, alimentando il sospetto che tale condotta fosse avallata dal ministero dell'Interno.⁶²⁹ Le capacità operative risultavano gravemente inficiate dall'antagonismo reciproco e dall'ampia discrezionalità nell'esecuzione degli incarichi lasciata ai funzionari di Ps, i quali spesso disattendevano le direttive dei vertici stessi della Questura, incapaci di esercitare un pieno controllo sui propri sottoposti, che «agivano in così grande autonomia, lasciandosi andare anche a manifesti abusi sia nelle indagini di polizia sia nella gestione della quotidiana amministrazione», non esitando a volte a contravvenire apertamente alle disposizioni ministeriali.⁶³⁰ Inoltre, il servizio quotidiano poteva risentire di quei fattori psicologici e ambientali, in grado di influenzare la condotta degli agenti aumentando il rischio di abusi e comportamenti violenti, come la sfiducia della popolazione, le critiche feroci della stampa, le condizioni di lavoro difficili, la paga bassa e le scarse prospettive di carriera.⁶³¹

Queste osservazioni, unitamente ai rilievi emersi dalla documentazione, sono particolarmente rilevanti nell'analisi complessiva dei tumulti di Torino: in un contesto di malcostume generalizzato, l'avversione per le forze dell'ordine, ritenute prepotenti e corrotte, poteva determinare nella popolazione reazioni accese, se non proprio violente, nei confronti delle guardie di Ps. Tra luglio 1863 e agosto 1864 si registrarono novantasei reati contro la forza pubblica così suddivisi: percosse e violenze (14), oltraggio (47), ribellione (28), resistenza con armi (6), rivolta (1).⁶³² Il falegname Giovanni Battista Armando fu accusato di ribellione per intromissione durante l'arresto di uno sconosciuto, e di oltraggio, per aver gridato alle guardie di essere «assassini che arrestano i galantuomini e lasciano liberi i ladri». Arrestato il 21 giugno 1863, Armando fu condannato a due mesi di carcere decorrenti dal giorno dell'arresto e al pagamento delle spese del processo.⁶³³ Antonio David, orologiaio, fu imputato di «resistenza a mano armata di coltello e di pistola, e profferito in pari tempo parole oltraggiose e di minacce contro le guardie stesse, quando dapprima vollero far cessare il tumulto da esso e con altri suoi compagni provocato, e

⁶²⁷ Tra i casi più eclatanti degli anni precedenti si segnala un grave episodio di abuso della legislazione sulla prostituzione commesso dalle autorità di polizia. Cfr. *La donna italiana e la polizia*, «Gazzetta del Popolo», Mercoledì 14 maggio 1862, n.134, pp.1-2.

⁶²⁸ ASTO, Sezione Corte, Carte Rattazzi-Capriolo, m.1, «Antiche province e traslochi di Prefetti», *Relazione anonima*, 1862.

⁶²⁹ *Ibidem*.

⁶³⁰ A. Bosio, *Torino fuorilegge. Criminalità, ordine pubblico e giustizia nel Risorgimento*, Franco Angeli, Milano, 2019, p.322.

⁶³¹ J. Dunnage, *Sotto la pelle: per un'analisi sociologica e Psicologica della vita del poliziotto*, cit., pp.179-188.

⁶³² ASTO, Sezioni Riunite, Tribunale di Torino, Sentenze penali, m.118-127, luglio 1863-dicembre 1865.

⁶³³ *Ivi*, m.118, *Sentenza contro Giovanni Battista Armando*, 29 luglio 1863.

quando di poi gli venne intimato l'arresto». ⁶³⁴ Il tribunale di Torino riconobbe la sua colpevolezza e lo condannò a tre mesi di detenzione. Giuseppe Comé, sarto, Giuseppe Baudino, merciaio ambulante, Maria Caviglia, erbivendola, furono incriminati di ribellione contro sei guardie, «che nell'esercizio delle loro funzioni avevano proceduto al sequestro degli effetti costituenti corpo di reato e quindi arrestato il Comé che tentava di evadersi, oltraggiandolo con le parole offensive di birbanti, assassini e simili, tentato di complicità con altri individui ignoti di far rilasciare l'arrestato Comé». ⁶³⁵ Comé e Baudino furono condannati rispettivamente a sette e tre mesi di prigione mentre la pena di Caviglia fu dichiarata già scontata con la carcerazione preventiva.

Dai casi sopracitati possiamo dedurre la presenza di una forte tensione, più volte degenerata in aperta conflittualità. Questa prospettiva permette quindi di interpretare il problema della violenza e degli abusi della polizia durante i tumulti di settembre quasi come una "resa dei conti". Tuttavia, nell'analisi di queste dinamiche conflittuali bisogna considerare anche l'impatto simbolico di alcuni comportamenti radicati nella mentalità popolare, per cui il momento dell'arresto costituisce a prescindere dalle motivazioni una circostanza umiliante di fronte alla comunità. ⁶³⁶ In questa prospettiva, gesti di resistenza come insulti e minacce sono funzionali a rendere l'arresto uno "scandalo", in una sorta di ribaltamento dei ruoli in cui l'agente diventa il colpevole e il fermato vittima di un abuso. In simili occasioni la popolazione poteva intervenire direttamente per rimediare all'ingiustizia commessa dagli «sbirri», che nel peggiore dei casi rischiava di tradursi in vera e propria sommossa. In altre situazioni, la "resistenza" degli astanti si limitava a commenti di disapprovazione, ma la presenza di un pubblico ostile produceva una tensione palpabile, spesso riportata anche nelle relazioni ufficiali. ⁶³⁷ Tali impressioni risultano ulteriormente rinvigorite se esaminiamo a grandi linee l'amministrazione di Ps a Torino negli anni precedenti. Un'informativa sugli impiegati di Ps in servizio dal 1° marzo 1863 elaborata da Biancoli per il ministero dell'Interno, riporta il nominativo e il grado dei componenti la Questura con una breve valutazione generale sulle capacità e la condotta di ciascuno.

| Impiegato | Grado | Valutazione |
|------------------|-----------------------|---|
| Chiapussi | Questore | // |
| Amour | Ispettore di Questura | Trasferito a Bologna nel dicembre 1863 |
| Stefano Tua | Ispettore di sezione | Assolutamente incapace |
| Fortunato Baggi | Ispettore di sezione | Capace |
| Giovanni Longani | Ispettore di sezione | Vecchio, il questore ha sempre lamentato l'impotenza |
| Scrimaglia | Ispettore di sezione | Gran faccendiere per mover ladri e complotti politici. Sospeso, poi riammesso per grazia. Coinvolto nel processo Acerbi fu trasferito a Bologna |
| Mezzera | Ispettore di sezione | Buon impiegato ma senz'ordine nell'ufficio |
| Salvatore Urbano | Ispettore di sezione | Trasferito su richiesta del questore che lo qualificava inetto |

⁶³⁴ Ivi, m.119, *Sentenza contro Antonio David*, 21 dicembre 1863.

⁶³⁵ Ivi, m.120, *Sentenza contro Comé, Baudino, Caveglia*, Torino 5 febbraio 1864.

⁶³⁶ Q. Deluermoz, *Presences d'État et societe a Paris (1854-1880)*, «Annales. Histoire, Scieces Sociales», 2, 2009, pp.435-460.

⁶³⁷ Ivi, pp.447-448.

| | | |
|-----------------------|-------------------------|--|
| Chiari | Ispettore di sezione | Ha chiesto le dimissioni dopo i fatti di settembre. Uomo capacissimo ma non poteva reggere il servizio attivo. Fu forse una delle cause innocenti dei primi disastri in piazza San Carlo |
| Nazai | Delegato centrale | Capace di tenere un registro come potrebbe fare un volontario |
| Pietro Gueltrini | Delegato centrale | Capacissimo, in grande confidenza con il questore. Ma poi ingelositosi perché veniva spesso a trovarmi cominciò a disprezzarlo. Mandato a Bari per accontentare il questore |
| Eugenio Braganalli | Delegato centrale | Impiegato d'ordine |
| Domitillo Vian | Delegato di circondario | Stimato da tutti, incapace di tenere un registro in regola |
| Puevari | Delegato di circondario | Segretario del gabinetto segreto |
| Ernesto Gingia | Delegato di circondario | Molto stimato dal questore ma appena capace di scrivere un biglietto |
| Silvano Felice | Delegato di circondario | Mandato di recente a Porto Maurizio per assoluta incapacità. In relazione intima con un tenente postribolo |
| Pietro Daneo | Delegato di circondario | Traslocato il 24 giugno 1864 perché aveva abitudini tristi nella sua qualità di capo dell'ufficio sanitario. Sospeso e ordinata la sua destituzione per aver obbligato una giovinetta vergine alla visita. Riammesso dal ministro Rattazzi. Il Segretario generale annotò in altra pratica come cattivo esempio questa riammissione. Accusato nuovamente dai giornali di altra visita ad una giovine. Traslocato a Milano. |
| Annibale Anelli | Delegato di circondario | Non molto capace ma rimase al suo posto |
| Dario Figlia | Delegato di circondario | Dichiarato sempre dal questore per assolutamente inetto. È tuttavia nella Questura |
| Bruno Chiaffredo | Delegato di circondario | Incapace persino di scrivere una lettera. È tuttavia nella Questura |
| Emilio De Benedetti | Delegato di circondario | Buon impiegato ma senza voglia. Abituato al servizio sedentario del giorno non intende servire dopo l'orario |
| Giulio Longani | Delegato di mandamento | Diligente e attivo |
| Eduardo Barberis | Delegato di mandamento | Traslocato il 10 settembre 1864 su richiesta del questore |
| Avv. Cesare Partiti | Delegato di mandamento | Addetto alla Questura ma chiamato da non molto in servizio straordinario al ministero |
| Savino Grosso | Delegato di mandamento | Impiegato distinto che non volle mai promozioni per rimanere a Torino |
| Sibaldi | Delegato di mandamento | Vecchio di 70 anni, onestissimo. Incaricato un tempo della contabilità dalla quale fu però tolto dal questore e ridotto a essere inutile |
| Tancredi Bottero | Delegato di mandamento | Uno dei buoni giovani della moderna SP il quale conosce il valore di tutti i suoi compagni abituati alla polizia di Curletti |
| Pietro Borletti | Delegato di mandamento | Protocollista, incapace nel suo ufficio e in altri |
| Cappello di S. Franco | Delegato di mandamento | Solo perché cognato del conte Radicati, fratello del cavalier Cappello di S. Franco procuratore generale di Parma poté entrare nella SP. Esiste nella sua pratica un'informazione del Chiapussi al Boron, in cui è detto che ha commesso tali cose, che per un altro poteva essere soggetto a processo criminale |
| Giovanni Mosca | Delegato di mandamento | Sta in Questura da immemorabile tempo, il conte Radicati chiede sempre che sia giubilato |
| Scaravelli | Applicato | Uomo messo cinque anni fa nella Questura di Torino perché aveva sciupato tutto il suo patrimonio. Incapace. |
| Cav. Luigi Ceppi | Applicato | Dichiarato incapace e inutile dal questore. Oggigi è uno dei migliori agenti investigatori della Questura |
| Garaccini | Applicato | Discreto giovane ma non un fior di virtù |
| Lorino | Applicato | Mandato nelle province meridionali perché il Questore lo dichiarava inetto |
| Doneddu | Applicato | Trasferito a Perugia perché diventato uggioso al Questore |

Tabella 10. Informativa sugli impiegati di PS in servizio presso la Questura al 1° marzo 1863⁶³⁸

⁶³⁸ ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.67, «Rapporti al ministro dell'Interno Ubaldino Peruzzi-Biancoli», *Informativa sugli impiegati di PS in servizio presso la Questura al 1° marzo 1863*, s.d.

Dalla Tabella 10 si può notare che su un totale di trentacinque impiegati, ben diciannove riportano una valutazione più o meno negativa, dall'incapacità alla negligenza fino al coinvolgimento in procedimenti penali. Inoltre, emerge la prassi di trasferire in altre sedi gli incompetenti anziché licenziarli. Questa pratica potrebbe forse spiegarsi con il persistente deficit di organico, che effettivamente poteva persuadere i vertici della Ps a mantenere funzionari inadeguati piuttosto che ridurre ulteriormente il già esiguo numero degli effettivi. Nel 1862 il Municipio aveva istituito una commissione per studiare i provvedimenti adatti a migliorare la polizia della città, tra cui misure per restituire ai poliziotti «quel prestigio morale, di cui, non giova dissimularlo, attualmente difettano».⁶³⁹ Il questore riconduceva l'inefficienza del servizio alla scarsa qualità del personale, in quanto – sosteneva – gli uomini migliori erano stati sostituiti da altri più interessati a fare carriera con falsi rapporti e arresti arbitrari, e agli intrighi orditi dal ministero tramite funzionari compiacenti biasimati di riferire puntualmente a Spaventa quanto accadeva in Questura.⁶⁴⁰ In sostanza, il questore attribuiva le pessime prestazioni della polizia di Torino alle manovre ministeriali e all'insufficienza di uomini.⁶⁴¹ Il ministero respinse queste accuse sostenendo di non essere mai stato informato sui gravi problemi di organico della Ps.⁶⁴²

Indubbiamente, il conflitto tra ministero dell'Interno e Questura contribuì ad alimentare un clima di sfiducia reciproca, che avrebbe provocato gravi conseguenze durante i tumulti di settembre. L'inadeguatezza del personale di polizia fu segnalata anche rispetto alla quantità. Già nel 1863 il prefetto reputava insufficienti le duecento guardie in servizio: «da buona pezza si fa vivamente sentire la necessità di aumentarlo [il numero delle guardie] e portarlo almeno a trecento, onde ottenere un servizio più celere e più regolare».⁶⁴³ Tra le ragioni principali della situazione, il prefetto indicava l'incremento dei turni dovuto alla creazione di nuove sezioni, l'alto numero di agenti mandati in sala di disciplina, ricoverati in ospedale o destinati costantemente a incarichi straordinari.⁶⁴⁴ Il degrado del servizio viene menzionato altresì dalla relazione anonima, sebbene l'autore ne attribuisca la responsabilità anche al questore, accusato di non prendere provvedimenti e di preoccuparsi più dei rapporti con la stampa che del comportamento dei suoi subordinati.⁶⁴⁵ Chiapussi era salito agli onori delle cronache nel 1854, quando i giornali del Regno di Sardegna avevano incominciato a esaltarne l'operato come poliziotto. All'epoca il governo non si era lasciata sfuggire l'opportunità di sfruttare la sua popolarità per una campagna propagandistica in favore dell'amministrazione di Ps.⁶⁴⁶

⁶³⁹ ASCTo, Miscellanea polizia urbana e rurale, inv.11-11A, *Verbale della Commissione incaricata di studiare i miglioramenti possibili della Polizia Urbana*, 8 maggio 1862.

⁶⁴⁰ Il questore si riferiva soprattutto a Biancoli e Bottrigari. Sulla prassi di far sorvegliare i funzionari superiori dai loro sottoposti cfr. AG, BAMB, b.48, doc.4928, *Lettera di Di Monale a Spaventa*, 7 febbraio 1863.

⁶⁴¹ *Relazione del questore*, cit.

⁶⁴² ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.67, «Rapporti al ministro dell'Interno Ubaldino Peruzzi-Biancoli», *Lettera di Biancoli al ministro dell'Interno*, 23 novembre 1864. Sullo stato della Questura di Torino cfr. D. Cappa, *Nuove memorie del maggiore cav. Domenico Cappa*, Fratelli Dumolard, Milano, 1893, pp.223-268.

⁶⁴³ ASCTo, «Guardie di polizia urbana», vol.II, fasc.I, «Osservazioni sulla legge di pubblica sicurezza presentata il 7 agosto 1863 al Senato», *Polizia*, 4 marzo 1863.

⁶⁴⁴ *Ibidem*.

⁶⁴⁵ ASTO, Sezione Corte, Carte Rattazzi-Capriolo, m.1, «Antiche province e traslochi di Prefetti», *Relazione anonima*, 1862.

⁶⁴⁶ A. Bosio, *Torino fuorilegge*, cit., p.318.

I documenti, inoltre, rivelano il malcontento di alcuni funzionari ministeriali, insoddisfatti per mancate promozioni o per gratifiche pecuniarie promesse ma mai ricevute. Un risentimento ulteriormente accresciuto tra gli impiegati torinesi dalla convinzione di trovarsi alle dipendenze di un governo anti-piemontese. Proprio la presenza di diversi dipendenti governativi tra i dimostranti fu sottolineata da Peruzzi per criticare la posizione assunta dalla commissione parlamentare, tendente a minimizzare l'entità della protesta contro «La Gazzetta di Torino», ridotta a una dimostrazione «in buona parte di monelli e giovani di poca età».⁶⁴⁷ Una lettera inviata a Peruzzi il 22 settembre restituisce la percezione di un informatore di fronte agli impiegati impegnati nelle dimostrazioni:

Ho sentito dire cosa più seria; il governo non potrà mai, a mio credere, procedere sicuro poiché ha in casa i traditori; ma non piccola parte dei funzionari amministrativi del ministero dell'interno sono dei più esaltati di quelli che valendosi di una maniera d'autorità morale scaldano con discorsi incendiari le basi del principio d'ordine. Da quando in qua impiegati ministeriali dicono pensieri nei giornali d'opposizione fare le caricature provocatrici, mettersi a capo delle dimostrazioni? Eppure, questo è.⁶⁴⁸

VIII. Agitatori e provocatori tra i dimostranti

Prima di esaminare la questione degli agitatori e dei provocatori occorre inquadrare nei suoi termini essenziali il dibattito storiografico. L'incognita sulla presenza di presunti delatori o agenti provocatori ha costituito uno degli aspetti più discussi di una polemica protrattasi per anni. Anche se la pubblicistica più recente tende a porre l'accento sui punti ancora oscuri, l'interpretazione prevalente rimane quella della “strage impunita” o della “prima strage di Stato.”⁶⁴⁹ Frequenti sono stati i richiami al “tradimento” degli ideali nazionali e alla “giustizia negata”, in quanto nessun colpevole venne mai assicurato alla giustizia.⁶⁵⁰ La storiografia si è collocata generalmente su di una linea antigovernativa, a partire dalla prospettiva adottata dalla ricerca condotta nel biennio 1914-1915 da Teofilo Rossi, sindaco di Torino dal 1909 al 1917, e Ferdinando Gabotto, fondatore della Società storica subalpina, basata sull'inchiesta amministrativa e sui documenti dell'Archivio Storico del Comune di Torino. L'iniziativa nacque con l'intenzione dichiarata di scagionare il Municipio e la cittadinanza da ogni responsabilità dopo la pubblicazione di un volume del senatore Raffaele De Cesare, che attribuì l'origine dei disordini del 1864 alla «condotta dissennata di quel Municipio, dalla imprevidenza dell'autorità e dalla convinzione che il

⁶⁴⁷ ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.66, *Relazione Peruzzi al ministro della Giustizia Vacca*, 23 febbraio 1865.

⁶⁴⁸ Ivi, b.67, «Lettere varie a Ubaldo Peruzzi», *Rapporto di un informatore al ministro dell'Interno*, Torino 22 settembre 1864.

⁶⁴⁹ Cfr. R. Gremmo, *La prima strage di Stato. Il massacro di Torino del 1864*, Storia Ribelle, Biella, 1999; A. Battaglia, *La capitale contesa: Firenze o Roma e la Convenzione di settembre 1864*, Nuova Cultura, Roma, 2013; F. Ambrosini, *Giornate di sangue a Torino: settembre 1864 la città non è più capitale*, Il Punto, Torino, 2014; V. Monti, *La strage impunita. Torino 1864*, Savej-Fondazione Culturale Piemontese, Torino 2014.

⁶⁵⁰ Tra i vari testi segnalo Cfr. A. Malerba, G.M. Nomaglio (a cura di), *1864 e Torino non fu più capitale. Un evento che mutò la storia del Piemonte e dell'Italia*, Centro Studi Piemontesi, Torino, 2015; R. Rocca, *Emanuele Luserna di Rorà, sindaco di Torino: i giorni della «diniata giustizia»*, in A. Malerba, G.M. Nomaglio, R. Sandri-Giachino (a cura di), *Prove di Risorgimento su uno scenario europeo. Emanuele Luserna di Rorà, la famiglia e il suo tempo da Bene Vagienna a Torino all'Italia*, Atti del Convegno di studi Torino-Bene Vagienna, Centro Studi Piemontesi, Torino, 2008, pp.77-130; G.M. Nomaglio, *Torino tra sviluppo e crisi: Emanuele Luserna di Rorà e la Convenzione del 15 settembre 1864*, in ivi, pp.131-230.

Re fosse contrario al trasporto della capitale». ⁶⁵¹ Tra l'altro, il cinquantenario delle stragi di settembre, una ferita mai interamente sanata nella coscienza cittadina, conferiva all'anno 1914 un'alta valenza simbolica. Secondo i due autori, nel governo Minghetti esisteva una corrente, di cui Peruzzi e Spaventa erano i principali esponenti, che intendeva «reprimere con la massima energia» ogni forma di protesta pubblica. ⁶⁵² Diversi elementi comprovavano questa tesi, tra cui la sfiducia del ministero dell'Interno nei confronti della Questura, l'esautorazione di Chiapussi e la chiamata in segreto di agenti provenienti da altre città. Rossi e Gabotto ammettevano di non poter dimostrare, documenti alla mano, l'esistenza di un piano preordinato per provocare gli scontri e giustificare la repressione. Tuttavia, anche se in mancanza di prove sicure – sostenevano – qualche sospetto appariva legittimo. ⁶⁵³

L'importante contributo di Umberto Levra ha interpretato i tumulti di Torino nell'ottica delle trattative per la questione romana e del conflitto tra “piemontesismo” e “antipiemontesismo”, che portò a una gestione dell'ordine pubblico «confusa, velleitaria, paurosa», condizionata dalla volontà di ricavare vantaggi politici in senso antipiemontese. Sul presunto ruolo del governo nel fomentare i disordini, Levra – in accordo con Rossi e Gabotto – ritiene che non esistano «le prove per sostenere, come pure fu detto da più parti, che fosse il governo a volere gli scontri e i morti, ma certo i fatti e le numerose indagini successive provarono che esso anziché spegnere l'incendio sembrò attizzarlo». ⁶⁵⁴

Tra gli storici che hanno approfondito gli aspetti legati alla gestione dell'ordine pubblico, Francesco Benigno rilancia la tesi sui provocatori all'interno di un'interpretazione più ampia che da un lato esamina le principali organizzazioni criminali, mafia e camorra, ricondotte al modello delle classi pericolose, dall'altra si sofferma sulle pratiche di cogestione della pubblica sicurezza con la manovalanza criminale per la reprimere il dissenso politico, in base al principio mutuato dalla polizia francese, di opporre «delinquenti a delinquenti». ⁶⁵⁵ Ricorrendo a un approccio critico-discorsivo, Benigno sostiene che nell'Ottocento il termine «camorrista» non indicava tanto un membro di un gruppo criminale ben definito, quanto piuttosto l'invenzione poliziesca di un soggetto politicamente pericoloso, la cui repressione veniva appunto affidata a spie e agenti provocatori. Di conseguenza i discorsi sul crimine e sull'ordine pubblico sono considerati non come «una sorta di riflesso, sia pure opaco e in parte distorto, della realtà, ma come visioni del mondo produttrici di sorprendenti e talora inattesi effetti». ⁶⁵⁶ In questa prospettiva Spaventa, con la sua struttura di alta polizia, ricopre un ruolo fondamentale in quella vasta area grigia degli *arcana imperii* dell'amministrazione di Ps. La riflessione di Benigno parte dalla Convenzione e dalle ragioni che avevano spinto il governo Minghetti a stipulare questo accordo con la Francia, fortemente voluto dalla maggioranza sia per privare i democratici di quel grande tema di mobilitazione rap-

⁶⁵¹ R. De Cesare, *Mezzo secolo di storia italiana (1861-1912)*, Città di Castello, Lapi, 1913, p.28.

⁶⁵² T. Rossi, F. Gabotto, *Le giornate di settembre*, cit., p.7.

⁶⁵³ Ivi, p.42.

⁶⁵⁴ U. Levra, *Settembre 1864: centocinquant'anni*, cit. p.293.

⁶⁵⁵ F. Benigno, *La mala setta*, cit. pp.XV-XVII

⁶⁵⁶ Ivi, pp.373-374.

presentato dalla questione romana sia perché lo spostamento della capitale costituiva una ritorsione contro i parlamentari piemontesi troppo vicini al partito d'Azione in funzione antigovernativa.⁶⁵⁷ La ricostruzione dei tumulti si basa su diverse testimonianze incentrate sugli abusi dei carabinieri e delle guardie di Ps, contrapposti all'attitudine non violenta della popolazione, e sulla presenza tra i dimostranti di «agenti provocatori travestiti».⁶⁵⁸

Dopo aver esposto le linee generali del dibattito storiografico, in questo paragrafo tenteremo di esaminare la questione dei provocatori attraverso un'esplorazione incrociata delle varie fonti archivistiche conosciute sui tumulti di Torino. Assembramenti casuali si formarono nei principali luoghi della vita urbana per poi sciogliersi spontaneamente, ma con l'attività degli agitatori, i cui discorsi attiravano molti curiosi, cominciarono a diventare sempre più imponenti. Tra i più attivi furono segnalati gli emigrati veneti, insieme a «cittadini civilmente vestiti», identificati come avvocati, artigiani e commercianti, le cui parole contribuirono a infiammare gli animi.⁶⁵⁹ Secondo il rapporto di un agente segreto, «la massa dei commercianti sia quella che si fa motore ad eccitare la bassa plebe a vie di fatto contro il governo, e ciò con danaro col mezzo dei loro addetti ai negozi».⁶⁶⁰

Diverse voci circolavano su individui che, aggirandosi tra i dimostranti, offrivano denaro in cambio di azioni sediziose, ma nessuno fu mai identificato.⁶⁶¹ Il delegato di Ps Andreoli segnalò tre individui sospettati di essere i promotori delle dimostrazioni del 21 settembre successive all'intervento delle guardie presso la stamperia: uno di questi uomini avrebbe radunato attorno a sé un attruppamento considerevole, «con parole veementissime con qualche peritazione e guardandosi bene attorno per studiare il momento di cavarsela come di chi non agisce per subitanea passione ma per piano conto già fatto»; un altro, nei gradini di Palazzo Madama, si trovava «in mezzo a due stemmi d'ufficio di Sezione stati velti cominciò veementemente con parole apparentemente mal dette tra l'italiano e il dialetto ma in cui si vedeva studio e perizia nell'accendere le voglie comuni e solletiche della parte più bassa»; il terzo uomo «fu uno dei più rimarcati capi turba portabandiera e direttore delle masse. A qualche parola potuta sentire parvemi veneto».⁶⁶² Rispetto alle prime dimostrazioni acefale e improvvisate, come quella di Don Ambrogio in piazza San Carlo, la presenza di capi nelle manifestazioni del 21 settembre suggerisce il tentativo di dare un indirizzo al malcontento della folla. A tal proposito però, forse più che di provocatori, si dovrebbe parlare di agitatori, vale dire individui capaci con i loro discorsi di canalizzare l'attenzione dei presenti, anche di semplici curiosi. Costantemente attenzionati e perseguiti dalle autorità di polizia, l'attività pubblica degli agitatori non poteva considerarsi illegale a priori, ma soltanto dal momento in

⁶⁵⁷ Ivi, p.154.

⁶⁵⁸ Ivi, p.159.

⁶⁵⁹ Cfr. ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.66, *Rapporto. Disordini nella Città per il trasferimento della Capitale*, 21 settembre 1864; Ivi, *Relazione dell'Ispettore Buffini al Ministro dell'Interno*, 22 settembre 1864; Ivi, *Rapporto dell'applicato Dolcini*, 22 settembre 1864.

⁶⁶⁰ Ivi, b.67, «Rapporti al ministro dell'Interno Ubaldino Peruzzi-Chiapussi», *Rapporto di un agente segreto al questore*, 22 settembre 1864.

⁶⁶¹ *Rapporto inchiesta giudiziaria*, cit.

⁶⁶² ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.66, *Rapporto. Disordini nella Città per il trasferimento della Capitale*, Torino 21 settembre 1864.

cui si presentavano evidenti indizi di reato. L'azione del provocatore, invece, si realizzava sin dal principio in una cornice di illegalità, la cui segretezza è indispensabile per raggiungere gli obiettivi prefissati. I sospetti sulla presenza di provocatori tra la folla costituì uno degli aspetti più controversi della vicenda e aprì un dibattito protrattosi per anni nella pubblicistica dalle posizioni spesso inconciliabili: da un lato si rimarcò l'inefficienza delle autorità nel gestire l'emergenza, dall'altro Peruzzi e Spaventa furono accusati di aver fomentato i disordini tramite l'azione di agenti provocatori.

Il deputato Boggio raccontò di aver arrestato, in qualità di capitano della guardia nazionale, un uomo additato dai popolani come provocatore in occasione di una rissa tra Artaserse Achillini e Adamo Ceccarelli. Durante lo scontro gli astanti presero le parti di Achillini mentre Ceccarelli fu difeso da Domenico Corsale – la persona a cui si riferisce Boggio nella sua deposizione – a sua volta accusato di essere una spia poiché alcuni testimoni affermarono di averlo visto parlare con il capitano Vigo poco prima della sparatoria in piazza Castello. Al momento dell'arresto, una guardia nazionale vide Corsale gettare dei proclami repubblicani. Portato a Palazzo Madama gli fu sequestrata una canna con stocco.⁶⁶³ Nell'interrogatorio Corsale riferì di essere capitato lì per caso e di aver trascorso la serata con Paulo Fambri, direttore della «Stampa», e Aristide Bossi, impiegato del ministero dell'Interno. Entrambi confermarono le sue dichiarazioni. Qualche giorno dopo Boggio ricevette una lettera anonima in cui l'autore rivendicava la proprietà dei proclami, affermando di averli buttati intenzionalmente nel posto dove furono raccolti. Secondo una perizia calligrafica la scrittura della lettera coincideva con quella dei manifesti.⁶⁶⁴ I nominativi di Corsale e Ceccarelli sono registrati negli elenchi del Comitato centrale dell'emigrazione italiana.⁶⁶⁵ Ceccarelli era giunto a Torino nel 1861 qualificandosi come ex-capitano dell'esercito meridionale e gli era stato riconosciuto lo status di emigrato politico con annesso sussidio.⁶⁶⁶ Sul suo passato sappiamo che fu condannato da un tribunale pontificio a 35 anni di carcere per motivi politici, commutati in esilio dopo averne scontati otto. A quanto risulta avrebbe preso parte in qualche modo al complotto per uccidere Pellegrino Rossi, presenziando, secondo l'accusa, ad alcuni incontri con persone coinvolte nel delitto.⁶⁶⁷ Ceccarelli respinse l'accusa di essere un provocatore, dichiarando di aver trascorso la serata con amici e di essere intervenuto nella colluttazione per aiutare un impiegato della Questura aggredito dai popolani intenzionati a linciare. Fu la sua condizione di emigrato romano – sosteneva – a creare l'equivoco. Tradotto in carcere dopo alcuni giorni di convalescenza in ospedale, in seguito fu liberato per mancanza di prove⁶⁶⁸

⁶⁶³ *Inchiesta amministrativa*, «Deposizione Boggio», allegato 55, pp.111-118.

⁶⁶⁴ *Rapporto inchiesta giudiziaria*, cit.

⁶⁶⁵ ASTO, Sezioni Riunite, Comitato centrale dell'emigrazione italiana (d'ora in poi CCEI), S.III, m.9, f. *Ceccarelli Adamo*; ivi, m.11, *Corsale Domenico*. Sul fondo, Cfr. E. De Fort, *Esuli in Piemonte nel Risorgimento. Riflessioni su di una fonte*, «Rivista Storica Italiana», a.CXV (agosto 2003), n.2, pp. 648-688.

⁶⁶⁶ Il nominativo «Ceccarelli» si trova anche in G. Rizzetti, *Rapporto dell'ispettore sanitario sulle vittime del 21 e 22 settembre 1864*, cit., p.15.

⁶⁶⁷ *Lesà maestà con omicidio in persona del conte Pellegrino Rossi ministro di Stato*, Tribunale criminale supremo della Consulta, Roma, 1853, p.408.

⁶⁶⁸ *Ceccarelli Adamo*, cit.

Questa deposizione discorda parzialmente con l'inchiesta giudiziaria, secondo cui Ceccarelli, in stato di ebbrezza, avrebbe aggredito Achillini perché convinto di essere stato da lui insultato.⁶⁶⁹ Altre fonti confermano la militanza repubblicana di Ceccarelli: il suo nome appare tra i sottoscrittori di una protesta degli emigrati romani di Torino contro il Comitato Nazionale di Roma;⁶⁷⁰ un rapporto di polizia del 16 luglio 1864 informava di un piano del partito d'Azione attribuito a un romano di nome Ceccarelli per provocare un'insurrezione a Roma.⁶⁷¹ Il suo nominativo compare anche tra le schede personali, eloquentemente denominate «Biografie dei sovversivi», di circa seicento ex garibaldini, sistematicamente controllati dal ministero dell'Interno negli anni tra Aspromonte e Mentana.⁶⁷² Un'informativa del 29 dicembre 1864 descriveva Ceccarelli come «individuo di opinioni esaltate [...] visto agitarsi per coadiuvare il partito d'azione».⁶⁷³ In base ai documenti esaminati sembra improbabile che Ceccarelli fosse un agente provocatore ed è ragionevole supporre si trattasse di un repubblicano impegnato a manifestare contro il governo. Non sussistono elementi certi per attribuirgli un ruolo da agitatore, sebbene rimanga sospetto che un individuo indicato come ideatore di un progetto insurrezionale – sottoposto a sorveglianza speciale – potesse trovarsi tra i tumultuanti casualmente o come semplice contestatore. Il secondo presunto provocatore, Domenico Corsale, aveva partecipato all'insurrezione veneziana nel 1848-49, mentre nel giugno 1860 prese parte alla spedizione in Sicilia. Arrestato durante i disordini di Torino, Corsale fu accusato di possesso «d'arma insidiosa», reato per il quale fu giudicato colpevole e detenuto fino al 19 ottobre. Il 28 dicembre il giudice dichiarò la pena scontata riconoscendogli alcune attenuanti dovute alle circostanze e alle sue qualità morali.⁶⁷⁴ Non emergono altre notizie sul ruolo di Corsale nei tumulti. Dai suoi trascorsi militari sembrerebbe trattarsi di un repubblicano e considerando l'attivismo degli emigrati veneti si potrebbe ipotizzare un ruolo di agitatore, sebbene l'assenza di ulteriori riscontri in proposito non consenta nemmeno di escludere la sua totale estraneità ai fatti contestati.

Le fonti riferiscono di un terzo presunto provocatore. Un caffettiere raccontò di aver soccorso un uomo ferito inseguito da un gruppo di popolani inferociti, che lo accusavano di essere una spia. All'arrivo dei carabinieri lo sconosciuto disse di chiamarsi Alessandro Ribotta e – sottovoce – di essere un poliziotto. Egli chiese di essere portato in Questura dove – sosteneva – avrebbero confermato la sua identità.⁶⁷⁵ Ribotta, registrato come editore di stampe nel rapporto sanitario, fu ricoverato in ospedale il 21 e poi dimesso il 27 settembre.⁶⁷⁶ Questa vicenda non trova altre conferme nelle carte d'archivio, né appare nelle numerose pubblicazioni coeve.

⁶⁶⁹ *Rapporto inchiesta giudiziaria*, cit.

⁶⁷⁰ F. Spatafora, *Il Comitato d'azione di Roma dal 1862 al 1867*, a cura di A. M. Isastia, vol.I, Nistri-Lischi, Pisa, 1982, pp.464-465.

⁶⁷¹ AG, BAMB, b.57, doc.7259, *Rapporto mattinale politico*, 16 luglio 1864.

⁶⁷² Sulle «Biografie dei sovversivi», cfr. E. Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, cit., pp.151-166.

⁶⁷³ ACS, Ministero dell'interno 1814-1986, Divisione prima (1852-1924), Archivio Generale (1852-1921), «Biografie dei sovversivi 1861-1869», b.9, *Ceccarelli Adamo*.

⁶⁷⁴ ASTO, Sezioni Riunite, Tribunali, Sentenze penali, m.123, *Sentenza contro Corsale Domenico*, 28 dicembre 1864.

⁶⁷⁵ *Inchiesta amministrativa*, «Deposizione Canavesio», allegato n.57, cit.

⁶⁷⁶ G. Rizzetti, *Rapporto dell'ispettore sanitario*, cit., p.15.

Ribotta non risulta neanche tra le guardie in servizio in quel periodo.⁶⁷⁷ Forse potrebbe trattarsi di un confidente, una figura a cui ricorrevano spesso le autorità, o di un delatore, il che potrebbe spiegare la rabbia popolare nei suoi confronti, ma senza ulteriori informazioni non è possibile formulare ipotesi certe sulla sua identità, né sul suo presunto ruolo nei tumulti. Se nel caso di Ceccarelli e Corsale le ragioni della loro presenza possono trovarsi nella militanza repubblicana, la posizione di Ribotta appare più oscura. Bisogna anche considerare il clima di sospetto che pervadeva la folla: voci incontrollate su arresti di parlamentari, colpi di stato, ministri che ordinavano di sparare sulla folla dai balconi dei palazzi, circolavano in città aumentando la tensione. In un ambiente fortemente permeato da una cultura della cospirazione, in cui i governi ricorrevano a spie e informatori, debitamente infiltrati nelle organizzazioni sovversive, persino le forze dell'ordine non sfuggivano all'abitudine di vedere in ogni agitazione l'opera di mazziniani o agenti stranieri. Ciò determinava un'enorme produzione di documenti, relazioni, circolari, informative sui gruppi rivoluzionari o su singoli sospetti. Spettava ai funzionari di Ps, poi al ministero dell'Interno, districare questo intrico di carte attribuendogli un significato, che giunge a noi attraverso le fonti archivistiche.⁶⁷⁸ Ogni tentativo di ricondurre questi fenomeni alla loro dimensione storica non può prescindere dalla considerazione attribuita dalle autorità di Ps alle notizie raccolte da spie e confidenti. Si tratta di una riflessione troppa ampia da sviluppare in questa sede, tuttavia limitandosi alle vicende di Torino possiamo ricavare qualche utile impressione. Peruzzi e Spaventa, infatti, in più di un'occasione lamentarono l'inaffidabilità delle informazioni ricevute, spesso «infondate, o comunque esagerate»,⁶⁷⁹ oppure riguardanti fatti di scarsa rilevanza, con grave dispendio delle risorse, umane ed economiche, impiegate per vigilare e contrastare i sovversivi.⁶⁸⁰ Persino il 21 settembre, di fronte all'agitazione visibile e alle voci insistenti sull'imminente dimostrazione, Peruzzi confidava «che queste voci risultino esagerate e prive di fondamento».⁶⁸¹ Nondimeno, l'attività di controllo doveva proseguire, in quanto parte essenziale di un sistema di polizia sviluppato in funzione dell'emergenza, reale o percepita, dei primi anni postunitari.

Focalizzandosi sugli anni Ottanta del XIX secolo, Piero Brunello ha esaminato i meccanismi di sorveglianza praticati nell'Italia liberale. Egli pone in rilievo la prassi poliziesca di intervenire dall'interno, mediante l'infiltrazione di agenti provocatori tra le file degli anarchici e dei gruppi internazionalisti. Brunello colloca tra il 1878 e il 1881, sotto l'egida del direttore Giovanni Bolis, la costruzione di un apparato di polizia fondato sul sospetto e la criminalizzazione del dissenso, che nei decenni successivi avrebbe posto le basi per l'operato della polizia fascista.⁶⁸² Secondo Benigno, invece, l'origine di tali pratiche si situa nel biennio 1862-1864, gli anni della gestione Spaventa, ideatore di una struttura di controllo e direzione dell'ordine pubblico articolata in due sezioni: la prima, più importante, costituita

⁶⁷⁷ *Inchiesta militare*, m.86, vol.VI, fasc.2995, Elenco delle guardie di pubblica sicurezza, 13 dicembre 1864.

⁶⁷⁸ P. Brunello, *Storie di anarchici e di spie: polizia e politica nell'Italia liberale*, Donzelli, Roma, 2009, p.XI.

⁶⁷⁹ ASMi, Questura, Gabinetto, b.38, f.2, «Questura, disordini 1863», *Copia della circolare del ministero degli Interni – Direzione generale di PS*, 24 dicembre 1862.

⁶⁸⁰ AG, BAMB, b.54, doc.6644, *Comunicazioni telegrafiche*, 27 febbraio 1864.

⁶⁸¹ ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.67, «Bianchi-Rapporti al ministro dell'Interno Ubaldino Peruzzi», *Lettera del ministro dell'Interno al questore di Torino (D)*, 21 settembre 1864.

⁶⁸² Brunello, *Storie di anarchici e di spie*, cit., p.XIII.

da prefetti politicamente fidati in grado di assicurare informazioni continue sui gruppi eversivi; la seconda – con funzione di integrazione e di controllo rispetto alla prima – fondata su una «rete informativa parallela» costituita da amici personali, corrispondenti e agenti segreti prezzolati.⁶⁸³ Ulteriori studi potrebbero far luce sulle sorti di questa organizzazione in seguito al licenziamento di Spaventa, in particolare verificare se rimase a disposizione dei ministeri successivi, magari integrata nella struttura ufficiale della Ps, oppure se subì un ridimensionamento in quanto creatura personale dell'ex segretario.

Riguardo agli agenti provocatori permane l'interrogativo sulla portata delle loro azioni. Se infiltrarsi nei gruppi sovversivi per raccogliere informazioni, spingere a commettere reati e denunciare alle autorità poteva quasi risultare normale routine, tutt'altra cosa doveva apparire l'eventualità di insinuarsi tra i dimostranti per indurre le forze dell'ordine a compiere una strage. Un'azione simile avrebbe richiesto una copertura politica di alto livello che l'autorità del ministro dell'Interno, per quanto importante e influente, difficilmente avrebbe potuto concedere. Tanto meno il segretario generale. In virtù della segretezza intrinseca del «mestiere» risulta complicato sottoporre la questione al vaglio della ricostruzione storiografica. Conviene quindi rivolgersi con prudenza ai documenti, in alcuni casi tendenziosi, se non del tutto inaffidabili. L'approfondimento condotto in questo lavoro sembra suggerire un profilo dei disordini di Torino sfaccettato, infiammato da passioni politiche, che contribuiscono ad alimentare la narrazione della strage di Stato, ma anche condizionato da limiti strutturali nel dispositivo della sicurezza pubblica. Non mancano comunque interpretazioni più decise come quelle formulate da Benigno, autore di uno dei lavori più articolati e documentati, sebbene permanga il dubbio circa l'imparzialità dei testi cui ricorre. In effetti, le «testimonianze indipendenti» citate sono costituite da opuscoli di avversari politici del governo, come il deputato piemontese Boggio e il repubblicano Marco Veneziano, oppure dalle deposizioni raccolte nell'inchiesta municipale, le quali, oltre alle dichiarazioni di commercianti e notabili torinesi, comprendono quelle di diversi oppositori dichiarati della Convenzione, tra cui il deputato della Sinistra con trascorsi mazziniani Montecchi, il consigliere comunale Tecchio, il comandante della guardia nazionale Accossato, e di manifestanti arrestati, poi rilasciati, come Alberto Martini Bossi, Luigi Ramorino e Luigi Griotti, i portatori di bandiera della dimostrazione contro la «Gazzetta di Torino».

In considerazione di quanto detto finora, l'ipotesi di una cogestione dell'ordine pubblico nei tumulti di Torino mediante l'impiego di «individui pericolosi» infiltrati tra la folla appare poco convincente. Secondo Benigno, i discorsi sull'ordine pubblico nell'immaginario dell'Ottocento, analogamente ai discorsi sul crimine organizzato, erano articolati attraverso modelli letterari dipendenti soltanto in parte dall'esperienza diretta. Il più delle volte, invece, si basavano «su schemi narrativi reiterati, luoghi comuni racchiusi nei testi precedenti». Di conseguenza, nell'esaminare questo tipo di fonti la pretesa di distinguere «ciò che oggi ci appare verosimile, rispetto a ciò che ci risulta improbabile» deve cedere il passo alla consapevolezza che una narrazione per noi forse inconcepibile «tale non era per gli attori del tempo».⁶⁸⁴ In effetti, l'idea del complotto governativo dietro le stragi di Torino non soltanto godette di

⁶⁸³ Benigno, *La mala setta*, cit., p.148.

⁶⁸⁴ Sul problema delle fonti adoperate da Benigno si è soffermato Aurelio Musi nella rassegna dedicata a *La mala setta* sulla «Nuova Rivista Storica». Secondo Musi, manca una gerarchia prestabilita delle varie fonti – rapporti di polizia, di prefetti,

vasto seguito presso una parte, difficilmente quantificabile, dell'opinione pubblica, ma si sarebbe sedimentata nell'immaginario collettivo, specialmente negli ambienti piemontesi, al punto tale da rimanere ancora oggetto di polemica a distanza di cinquant'anni dagli avvenimenti. D'altra parte, una fascia consistente dell'opinione pubblica italiana era altresì convinta nell'attribuire le cause dei disordini alla miopia municipalista dei torinesi.

Il problema forse non è tanto constatare il radicamento di una determinata narrazione nella coscienza del pubblico, quanto prendere atto dei meccanismi attraverso cui queste rappresentazioni si trasformano in strumenti di lotta e propaganda politica. Tale quesito si intreccia a un'altra questione, che ad avviso di chi scrive appare di significativo interesse storiografico, ovvero cercare di capire, come si è tentato in questa sede senza alcuna pretesa di esaustività, in base a quali elementi si è affermato e creduto che un governo liberale o qualcuno dei suoi membri abbia ordinato di fare fuoco su decine di cittadini italiani per mero interesse di fazione politica.

Come accennato in precedenza, il tema della cospirazione era diventato parte integrante della cultura nazional-patriottica, grazie alla popolarità di quelle opere letterarie e teatrali incentrate intorno a una trama cospirativa, che avevano dato un contributo determinante nel modulare il pensiero politico risorgimentale.⁶⁸⁵ Con la nascita di una moderna industria dell'informazione questi prodotti raggiunsero una diffusione senza precedenti, contribuendo a consolidare modelli di volta in volta ripresi e adattati a seconda delle circostanze. Secondo uno studio di Ignazio Veca, le cause immediate della produzione di voci di complotto sono strettamente legate alla congiuntura del momento.⁶⁸⁶ Nel contesto del conflitto politico risorgimentale tale andamento caratterizzò lo scontro tra unitari e antiunitari, che «operarono in un campo attraversato da continue accuse e controaccuse di complotto». I sostenitori degli antichi Stati denunciavano il Risorgimento «come un'unica cospirazione permanente contro i troni e l'altare», divenuta il «*Leitmotiv* della propaganda e del pensiero controrivoluzionario e legittimista, legandosi agli stereotipi del complotto già impiegati nel Settecento e aggiornati alla nuova realtà».⁶⁸⁷

narrazioni, documenti processuali, rappresentazioni letterarie – così come difetta una conoscenza circa la quantità e la qualità della circolazione dei documenti esaminati. I passi citati riprendono in parte la replica di Benigno per il quale la decisione «di non predeterminare in partenza quale dei discorsi svolti all'epoca appaia maggiormente verosimile» si colloca nel preciso rifiuto di qualsiasi visione teleologica del fenomeno criminale; da qui deriva quella scelta di immergersi nella «confusione dei discorsi», da non scambiare «con un disconoscimento della tradizionale gerarchia delle fonti, che è altra cosa». Cfr. F. Benigno, E. Di Rienzo, A. Musi, *Politica e criminalità organizzata nel primo ventennio dell'Italia unita*, «Nuova Rivista Storica», 100, 3, 2016, pp.1054-1055.

⁶⁸⁵ Sulla diffusione della cultura della cospirazione nel discorso nazional-patriottico cfr. B. Alfonzetti, *Congiure. Dal poeta della botte all'eloquente giacobino (1701-1801)*, Bulzoni, Roma, 2001; A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento*, cit.; A. La Penna, *Brevi note sul tema della congiura nella storiografia moderna*, in Id., *Sallustio e la "rivoluzione" romana*, Feltrinelli, Milano, 1968; C. Sorba, *Il melodramma della nazione*, cit..

⁶⁸⁶ I. Veca, *La congiura immaginata. Opinione pubblica e accuse di complotto nella Roma dell'Ottocento*, Carocci, Roma, 2019, p.182. Analizzando la "grande congiura" contro il papa e il popolo romano dell'estate del 1847, Veca colloca la paura di una cospirazione contro le riforme fu altrettanto forte della passione per l'apertura riformista che attraversò l'Italia nel biennio 1846-47. In questa prospettiva, l'idea della grande congiura si inserisce nel fenomeno generale dell'ondata di "grandi paure", analoghe a quella francese del 1789 cfr. G. Lefebvre, *La grande paura del 1789*, Einaudi, Torino, 1973. Rispetto al secolo precedente, la paura questa volta era diffusa più dall'alto, ovvero dal potere statale, che dal basso. Cfr. A. Porcier, *L'idée de complot dans le discours du pouvoir sous la Seconde République*, «Revue d'histoire du XIX^e siècle», 18, I, 1999, pp.95-108.

⁶⁸⁷ Ivi, p.182.

Le storie di congiure risultarono particolarmente utili per fini propagandistici e per colpire gli avversari anche tra i fautori dell'indipendenza italiana, tanto per i gruppi democratici quanto per i governi moderati. La delazione e l'aggressione mediatica divennero quindi uno strumento di mobilitazione per conquistare spazi pubblici sempre più ampi. Per spiegare l'azione performante delle accuse di complotto Veca ricorre alla categoria dello «pseudo-evento», ovvero un avvenimento con caratteristiche particolari, pianificato e programmato per essere riprodotto e diffuso.⁶⁸⁸ Lo «pseudo-evento» non è né vero né falso, ma ambiguo, in grado di intensificare il sospetto senza provare alcuna asserzione; in questo modo potrà comportarsi come una profezia che si auto-avvera, ossia una credenza in grado di produrre «gli effetti che ne presuppongono la realtà» soltanto in quanto espressa e creduta. La capacità degli «pseudo-eventi» di sedimentarsi nella mentalità collettiva risulta maggiormente performativa quando riceve credito dall'alto, dai detentori del potere politico o da personalità influenti nel mondo della comunicazione.⁶⁸⁹

Per i fatti di Torino non si può certo parlare di uno «pseudo-evento». In questo caso la teoria cospirativa si è sviluppata sulla base di un fatto concreto e drammatico, la strage di civili operata dalle forze dell'ordine, in una realtà, quella torinese, già profondamente turbata e incerta sul proprio futuro, convinta di aver subito un'ingiustizia con il trasferimento della capitale. L'idea di una congiura ordita da un governo antipiemonese maturò dunque in una miscela esplosiva di emozioni, sorta dalla rabbia, dal senso di umiliazione e tradimento provato dalla città che aveva dato i natali alla patria comune. Proprio in questo sostrato sentimentale si colloca gran parte della pubblicistica più autorevole sul complotto contro Torino, la cui credibilità, come ha osservato correttamente Veca, venne rafforzata dall'operato di importanti esponenti della politica e del giornalismo torinese. Il richiamo più evidente in questo caso è alla veemente campagna condotta dalla «Gazzetta del Popolo» di Giovanni Battista Bottero, influente giornalista subalpino e deputato, che all'indomani della Convenzione giunse al punto di incitare la popolazione alla rivolta mentre in veste di consigliere suggerì di trasformare l'assemblea municipale del 21 settembre in una specie di comitato di salute pubblica.⁶⁹⁰ Tuttavia, nella diffusione dell'interpretazione cospirativa dell'evento fu determinante la convergenza tra il risentimento piemontese e le istanze della sinistra democratica, prodotto dalla comune convinzione che il trasloco a Firenze della capitale significasse accantonare l'obiettivo di Roma. Emblematico in tal senso fu il ruolo di alcune importanti personalità del notabilato piemontese, come l'avvocato Tommaso Villa, che per indurre il governo a rispettare il voto su Roma capitale il 13 marzo 1865 pubblicò sul suo quotidiano «Le Alpi» una lettera

⁶⁸⁸ Ivi, p.183. Il concetto di «pseudo-evento» è stato introdotto da Daniel J. Boorstin nella sua critica corrosiva della società americana post-bellica e delle sue illusioni, che a suo avviso governava l'esperienza dei cittadini americani dopo la rivoluzione industriale e l'avvento della stampa di massa nella prima metà dell'Ottocento. Cfr. D.J. Boorstin, *The image: A Guide to Pseudo-Events in America*, Harper Colophon Books, New York, 1964.

⁶⁸⁹ Ivi, p.184.

⁶⁹⁰ V. Castronovo, *Giornalismo e giornalisti piemontesi nel decennio post-unitario*, in *Il giornalismo italiano dal 1861 al 1870 (Dagli atti del 5° congresso dell'Istituto Nazionale per la storia del giornalismo)*, Torino 20-23 ottobre 1966, Edizioni 45° Parallelo, Torino, p.6. Sulla posizione dei giornali torinesi all'indomani della Convenzione di settembre cfr. Id. (a cura di), *La nascita dell'opinione pubblica in Italia. La stampa nella Torino del Risorgimento e capitale d'Italia (1848-1864)*, Laterza, Roma-Bari, 2004. Sulla reazione municipalista al trasferimento della capitale si veda anche Id., *Torino*, Laterza, Roma-Bari, 1987, pp.5-80.

di Giuseppe Mazzini contro la clausola segreta della Convenzione. Villa avrebbe incontrato Mazzini a Londra nel luglio del 1865 in quanto membro di una rete cospirativa diretta a far scoppiare un moto indipendentista nel Veneto.⁶⁹¹ Anche Pier Carlo Boggio intrecciò dei contatti con Mazzini, attraverso l'avvocato Diamilla Müller, per organizzare l'azione mazziniana nel Veneto con l'intervento delle forze regolari italiane. Il progetto fu poi abbandonato, ma dall'agitazione di quei mesi sarebbe poi nata l'Associazione liberale permanente, decisa a difendere gli interessi del Piemonte e a contrastare qualsiasi governo che non avesse perseguito l'obiettivo di conquistare la città eterna.⁶⁹² Oltre ai contatti personali, tale sinergia si esprime anche attraverso la pubblicistica, di cui l'opuscolo di Marco Veneziano, un vero e proprio manifesto tanto del piemontesismo quanto delle aspirazioni nazionali per Roma, costituisce l'esempio più significativo. Dietro lo pseudonimo di Marco Veneziano, infatti, si celava il garibaldino Marco Antonio Canini.⁶⁹³ Nel maggio 1862 Canini incontrò a Napoli persino Vittorio Emanuele, il quale verosimilmente gli avrebbe affidato l'incarico di sondare la possibilità di collocare Vittorio Amedeo di Savoia sul trono greco, nell'ottica di un più ampio rivolgimento europeo in funzione antiaustriaca.⁶⁹⁴

IX. Un problema nazionale di ordine pubblico

Gli eventi di Torino provocarono un grande turbamento nell'opinione pubblica poiché era dal 1848 – nonostante già in occasione dei disordini di Brescia nel 1862 e dello sciopero operaio di Pietrarsa nel 1863 la forza pubblica avesse causato vittime tra i dimostranti – che non si assisteva a una repressione così brutale in una grande città italiana. Grazie ai documenti siamo in grado di ricostruire i fatti salienti, malgrado sussistano ancora alcuni aspetti poco chiari, che probabilmente tali rimarranno per la lacunosità delle fonti. Pertanto, è necessario collocare i tumulti di Torino nel contesto degli anni postunitari, in cui lo Stato italiano, con un apparato di polizia in costruzione, si trovò a fronteggiare diverse crisi dell'ordine pubblico, a partire dalla lunga e complessa repressione del brigantaggio. Crisi che investono anche le città, in cui forze ostili all'ordine monarchico-costituzionale tentarono a più riprese di mobilitare, riuscendoci parzialmente, le popolazioni urbane afflitte da gravi problemi sociali.

Per meglio comprendere e contestualizzare storicamente la repressione dei disordini per il trasferimento della capitale, occorre riflettere sul retaggio politico-culturale dei liberali all'indomani dell'unificazione, a cui appartenevano sia quella concezione dell'ordine pubblico intesa come salvaguardia delle

⁶⁹¹ S. Montaldo, *Villa, Tommaso*, in DBI, vol.99, 2020; sulla figura di Tommaso Villa cfr. S. Montaldo, *Patria e affari. Tommaso Villa e la costruzione del consenso tra unità e grande guerra*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino, 1999.

⁶⁹² N. Nada, *Boggio, Pier Carlo*, in DBI, vol.11, 1969; sui contatti intercorsi tra Mazzini e gli esponenti della Permanente piemontese cfr. D. E. Diamilla Müller, *Politica segreta italiana (1863-1870)*, cit., pp.209-263.

⁶⁹³ B. Montarolo, *Bibliografia del Risorgimento italiano. Opere anonime e pseudonime*, Tip. Fratelli Centenari, Roma, 1881, p.22. Per un profilo biografico A. Tamborra, *Canini, Marco Antonio*, in DBI, vol.18, 1975.

⁶⁹⁴ Veterano del movimento nazionale sin dal 1848-1849, quando partecipò alle rivoluzioni di Roma e Venezia, Canini entrò per la prima volta in contatto con Garibaldi nel 1860 in occasione della spedizione siciliana. Nei successivi quattro anni la collaborazione con il generale si sarebbe intensificata nel tentativo di realizzare una connessione rivoluzionaria tra l'Italia e la Grecia, in seguito alla rivolta scoppiata contro il re Ottone. Cfr. E. Cecchinato, *Camici rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, cit., pp.93-94.

istituzioni liberali dalle forze “antisistema”, sia la rappresentazione degli italiani come affetti da un “ritardo storico”, perciò da educare all’esercizio della libertà. Questo dualismo nelle intenzioni si rileva anche in occasione dei tumulti di Torino, con la propaganda governativa impegnata a contrastare la reazione dei partiti di opposizione all’accordo con la Francia. Analogamente, sin dalle prime proteste le disposizioni delle autorità furono improntate a una certa moderazione. Ciò non impedì che negli ambienti governativi inclini a usare la mano pesante sulle dimostrazioni si esplorassero suggestioni più autoritarie. Un deputato di Reggio Emilia scrisse a Peruzzi il 22 settembre:

La notizia delle dimostrazioni di Torino produsse qui grande scontento verso il procedere poco dignitoso dei Torinesi, ma rese specialmente meravigliato ciascuno l’inconcepibile condotta di cotesto questore verso gli ammutinati. In grandi momenti grande audacia! Si deponga la pusillanimità, e si facciano tacere anche colla forza le grida immoderate. Il Ministro è deputato a difendere gli interessi dell’Italia, non già quelli di una città di provincia discordante dalle altre. Se il questore è piemontese è impossibile che abbia forza di reprimere i moti. Egli dié prova di vigliaccheria col cedere i prigionieri e la bandiera. Si cambi adunque. Il ministro non si lasci avvilire dai tumulti di piazza, stia saldo che tutte le città italiane sono con lui.⁶⁹⁵

Il 24 settembre Carlo Partisch, un corrispondente di Spaventa, dava per certe le voci sugli operai in procinto di alzare le barricate. Pertanto, invocava l’intervento di una «mano forte»:

Ci vuole apparato più serio, contegno più imponente, sciogliete la giunta municipale e ponetela in stato d’accusa. Sciogliete la Guardia Nazionale. Questa sarà contro e non per voi. Mostrate vero coraggio. Sequestrate il Diritto, il Popolo, opuscoli e fogli incendiari. Prendete su voi la responsabilità. La furia deve tacere quando non ha più guadagno e le viene impedita la rapina. Arrestate i capi mestatori.⁶⁹⁶

Al di là delle posizioni più estreme, la crisi del 21-22 settembre si risolse coerentemente con l’unico precedente dell’Italia postunitaria, ovvero il licenziamento del ministero con una manovra extraparlamentare imposta dal re, che affidò l’incarico di formare il nuovo esecutivo al generale La Marmora. Nell’approccio all’ordine pubblico il governo La Marmora non si discostò dai suoi predecessori, i quali, sulla scia di gravi momenti di crisi, avevano reagito nell’immediato con una stretta energica sull’ordine pubblico dettata più dalla percezione dell’emergenza, che da spinte autoritarie vere e proprie. Dopo i disordini, la circolare 26 novembre 1864 accentuava l’impronta repressiva per i «fatti posteriori» provocati dallo «straordinario agitarsi di certi partiti estremi», inclini a turbare gli animi promuovendo imprese pericolose per le relazioni internazionali. Di conseguenza, furono vietate tutte le manifestazioni ritenute pericolose per la sicurezza dello Stato, mentre le assemblee popolari con discorsi in aperta violazione delle disposizioni di legge dovevano essere sospese.⁶⁹⁷ Occorre adesso spostare la riflessione sull’inadeguatezza degli apparati preposti al mantenimento dell’ordine.

⁶⁹⁵ ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.67, «Vigliani a Ubaldino Peruzzi», *Lettera di un deputato di Reggio Emilia*, Torino 22 settembre 1864.

⁶⁹⁶ AG, BAMB, b.57, doc.7513, *Lettera di Partisch a Spaventa*, Torino 24 settembre 1864.

⁶⁹⁷ Circolare del Ministero dell’Interno ai Prefetti e Sotto-Prefetti, Torino 26 novembre 1864, *Collezione celerifera 1864*, cit., pp.2557-2558.

Dall'analisi delle fonti emerge una sovrapposizione di responsabilità: appare evidente come ben prima delle dimostrazioni la struttura della pubblica sicurezza fosse compromessa da una serie di problemi inerenti all'organizzazione, alla disciplina e alla corruzione, che ne inficiarono gravemente l'efficacia. Questi problemi riguardavano – pur con tutte le distinzioni del caso – le amministrazioni di Ps di tutto il Paese.⁶⁹⁸ Gli sforzi compiuti per costruire una valida forza di polizia franarono sotto il peso dell'inadeguatezza del personale e della scarsità di risorse finanziarie. In tal senso si spiega il ruolo decisivo mantenuto dall'esercito quale tutore dell'ordine interno. L'intenzione di attribuire questa funzione a un corpo civile dovette misurarsi con la realtà di un Paese dagli ordinamenti politici ancora incerti, con un forte malcontento sociale e sottoposto alla pressione costante di forze sovversive.

Malgrado la volontà di imprimere una svolta significativa rispetto alle pratiche illiberali dei governi assoluti, le forze armate rappresentarono ancora lo strumento più idoneo per contrastare la minaccia dei reazionari e dell'estremismo repubblicano-democratico. Nonostante gli ideali liberali, si trattava di un ruolo coerente con la mentalità dell'epoca, in linea di massima accettato dai moderati e dall'opinione pubblica, tranne i democratici, secondo cui l'esercito doveva rivolgersi soltanto contro i nemici esterni dell'Italia, e non difforme da quanto accadeva all'estero. Il coinvolgimento militare nelle operazioni antisommossa rimase sempre molto limitato negli Stati scandinavi e in Gran Bretagna, mentre in paesi come la Russia, l'Impero asburgico, la Prussia, l'Italia e la Francia continuò a ricoprire un ruolo fondamentale per tutto l'Ottocento,⁶⁹⁹ Tuttavia, a partire dalla seconda metà secolo gli interventi dell'esercito in scioperi e manifestazioni cominciarono a declinare in molte zone d'Europa.⁷⁰⁰ La presenza delle truppe fu spesso ritenuta provocatoria. Tafferugli con i manifestanti erano frequenti, ma data la costanza con cui i militari venivano chiamati a prestare la loro opera durante i tumulti gli episodi di violenza costituivano l'eccezione, non la regola, e nella maggior parte dei casi i soldati, secondo gli ordini impartiti dai comandanti, rimanevano passivamente dietro la polizia.⁷⁰¹ L'apparente contraddizione tra principi liberali e l'impiego delle truppe nel mantenimento dell'ordine pubblico non fu una peculiarità solo italiana: nella Terza Repubblica francese, infatti, l'impiego preventivo dei soldati nella gestione dei disordini sarebbe durato fino all'inizio del XX secolo.⁷⁰² I militari contribuirono a mantenere la sicurezza interna, ma alcune circostanze furono rivelatrici dell'addestramento insufficiente dedicato a tali mansioni. Anche in questo caso, si trattava di una situazione molto simile ad altri paesi europei, a esclusione forse della Germania, dove il prestigio della divisa e la chiarezza dei regolamenti garantivano ai comandi ampia autonomia decisionale e operativa. In Italia i servizi di ordine pubblico

⁶⁹⁸ Cfr. *La polizia in Italia e in Europa: punto sugli studi e prospettive di ricerca*, cit.

⁶⁹⁹ Cfr. A. Babington, *Military Intervention in Britain: From the Gordon Riots to the Gibraltar Incident*, Routledge, Chapman & Hall, New York, 1990; A. Funk, *Polizei und Rechtsstaat: die Entstehung des staatsrechtlichen Gewaltmonopol in Preussen, 1848–1918*, Campus-Verlag, Frankfurt, 1986; I. Deák, *Beyond nationalism: a social and political history of the Habsburg officer corps, 1848–1918*, OUP, Oxford, 1992; E.G. Spencer, *Police-military relations in Prussia, 1848-1914*, «Journal of Social History», 1985, 19, pp. 305-317.

⁷⁰⁰ A. Johansen, *Policing and Repression: Military Involvement in the Policing of French and German Industrial Areas, 1889-1914*, «European History Quarterly», 34, 1, 2004, p.69.

⁷⁰¹ Ivi, p.94.

⁷⁰² Id., *Violent repression or modern strategies of crowd management: soldiers as riot police in France and Germany, 1890-1914*, «French History», 15, 4, pp.400–420.

distoglievano uomini da reggimenti già in carenza di organico, con l'effetto di compromettere ulteriormente tanto la formazione delle reclute quanto la capacità operativa.⁷⁰³

Il caso di Torino fu emblematico. Alla confusione nell'unità di comando e all'imprevidenza governativa, che non ritenne necessario rafforzare la presenza militare in città, si aggiunse un certo grado di incompetenza anche tra gli ufficiali. Il servizio di pattugliamento approntato il 22 mattina si dimostrò inadeguato a controllare le principali zone del centro, così come non impedì ai dimostranti di riversarsi in piazza San Carlo. Un rapporto dei carabinieri riferì che la folla entrò nella piazza attraversando uno dei settori sguarniti di pattuglie: «una migliaia di persone con bandiera dalla via Nuova si portarono in piazza San Carlo, e fatto un giro in via dello Spedale, via Lagrange, e via S. Teresa, riportavano nuovamente sulla piazza San Carlo, ed unitisi ad un altro migliaio che appunto provenivano da piazza Castello».⁷⁰⁴ I comandanti delle truppe non ricevettero ordini precisi, ma soltanto la consegna di difendere gli edifici governativi. Di conseguenza, ciascun ufficiale posizionò i propri uomini nei punti ritenuti più adatti, senza coordinamento con gli altri reparti. Se alcuni errori possono attribuirsi alle direttive vaghe del comando, l'erronea disposizione dei soldati in piazza San Carlo, che provocò il micidiale tiro incrociato, ricade interamente sugli ufficiali, i quali, pur in assenza di istruzioni accurate, avrebbero dovuto prevedere le tragiche conseguenze dello schieramento. Tale negligenza acquisisce ulteriore rilevanza in quanto si tratta di decisioni prese da comandanti di battaglione aventi il grado di "maggiore", il primo nella gerarchia degli ufficiali superiori. D'altra parte, se escludiamo norme e regolamenti illustrati in precedenza, la formazione militare non prevedeva alcun insegnamento di procedure tecnico-operative specifiche per il servizio in occasione di dimostrazioni e tumulti.⁷⁰⁵ In generale, si palesarono tutte le carenze dell'amministrazione di Ps, in particolare del Corpo delle guardie, successivamente sciolto con un decreto ministeriale.⁷⁰⁶

Nella confusione istituzionale provocata dagli attriti tra ministero dell'Interno, Questura e Municipio, le disposizioni circa la moderazione nell'uso della forza, che pure furono impartite, non sortirono alcun effetto. Il mancato ricorso della guardia nazionale può essere ricondotto a queste dinamiche conflittuali, che successivamente avrebbero fornito gli argomenti per aspre polemiche e accuse reciproche. Al di là delle peculiarità specifiche del "modello" di Torino, in sede storiografica il ruolo dei cittadini in armi è stato esaminato nella dimensione più ampia dello Stato liberale, in cui si preferiva affidare la tutela

⁷⁰³ Nei decenni successivi la tradizionale insofferenza dei comandi militari per l'esagerata e spesso immotivata domanda di collaborazione si trasformò gradualmente fra gli anni Ottanta e Novanta in aperta riluttanza a fornire i loro uomini. In questo senso si spiegano le numerose circolari tese a limitare e chiarire i termini della partecipazione dei soldati a eventi di rappresentanza minori o a operazioni per cui non sembrava necessaria la presenza delle truppe. Cfr. M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit., pp.569-571.

⁷⁰⁴ ASF, «Fondo Peruzzi-De Medici», b.66, *Rapporto del colonnello dei carabinieri*, Torino 23 settembre 1864.

⁷⁰⁵ *Regolamento per l'esercizio e le evoluzioni della fanteria di linea*, Tipografica Fodratti, Torino, 1853; *Teoria per la fanteria di linea e per la guardia nazionale*, Tipografia Biancardi, Torino, 1861; *Regolamento di esercizio e di manovra per la fanteria di linea*, Cassone e Comp. Tipografi, Torino, 1868. Attualmente in Italia l'addestramento dei reparti mobili addetto al servizio di ordine pubblico viene eseguito presso il Centro di formazione per la tutela dell'ordine pubblico della Polizia di Stato a Nettuno (RM).

⁷⁰⁶ D.M. È sciolta la Compagnia delle Guardie di S.P. stanziata in Torino, Torino 23 settembre 1864, *Collezione celerifera 1864*, cit. p.2205.

dell'ordine a istituzioni più affidabili come l'esercito, la polizia e i carabinieri, in grado di garantire pronta e sicura obbedienza. Troppo sensibile agli interessi locali e incapace di assicurare l'ordine pubblico in base alle direttive governative, l'impiego della guardia nazionale, pur previsto dalla legge, veniva spesso considerato come temporaneo, in attesa della mobilitazione delle altre forze dell'ordine, e sottoposto al rigido controllo delle autorità. Del resto, i cittadini iscritti alle liste della milizia sembravano pronti a prendere le armi soltanto quando si presentava un pericolo per la sicurezza della loro città.⁷⁰⁷ Evidente quindi la discrasia tra una guardia nazionale che a Torino fu lasciata inattiva, mentre nelle province meridionali ebbe spesso un ruolo decisivo nella lotta al brigantaggio.⁷⁰⁸ Nel complesso fu tutto il dispositivo di gestione dell'ordine pubblico a fallire. Le dimostrazioni, seppur imponenti, non assunsero mai un carattere generale ma l'inefficienza del servizio di Ps e l'esiguità numerica delle forze chiamate a mantenere l'ordine potrebbero avere in qualche modo distorto la percezione delle autorità e probabilmente anche degli stessi manifestanti, forse incoraggiati a forzare la linea degli allievi in piazza Castello proprio dal modesto schieramento a protezione degli uffici ministeriali. I tumulti di Torino esprimevano indubbiamente molteplici istanze, ma il fattore determinante può essere ricondotto al tentativo di proteggere gli interessi economici compromessi dal trasferimento della capitale, come si evince dalla presenza consistente tra i dimostranti di avvocati, tra cui diversi esponenti politici locali, impiegati, artigiani, commercianti, operai e salariati di ogni tipo.⁷⁰⁹ Insieme all'agitazione cittadina si intensificò però anche l'attivismo del partito d'Azione, come già accaduto in situazioni analoghe caratterizzate da una convergenza di interessi politici, economici e sociali.

La complessità delle cause all'origine della mobilitazione popolare e dei meccanismi psicologici tipici dei fenomeni collettivi, che si attivano in occasione di una grande manifestazione urbana, rende indispensabile riflettere anche sulla condotta dei dimostranti. In merito alla tesi del complotto governativo, considerando il sottile confine tra agitatore e provocatore e la difficoltà nel delineare con certezza una netta separazione tra queste figure così complesse, in un certo senso sovrapponibili, eventuali "servizi devianti" avrebbero potuto fabbricare prove fasulle contro la popolazione per giustificare la repressione, facendo trovare nelle piazze armi da fuoco, pure segnalate in diverse testimonianze, o approfittare della confusione per colpire soldati, carabinieri e agenti in perlustrazione nelle strade. La presenza di guardie e funzionari di Ps tra i dimostranti attesta la prassi, in vigore ancora oggi, di sorvegliare i cortei dall'interno, anche con agenti in borghese, per osservare da vicino le azioni dei contestatori, compiere le dovute segnalazioni e prendere i provvedimenti ritenuti necessari. L'esame incrociato delle varie fonti ha evidenziato invece la partecipazione di molti impiegati ministeriali alle dimostrazioni a causa del loro malcontento contro il ministero dell'Interno. Anche la presunta intenzione del governo di compromettere Torino di fronte al Paese deve essere valutata in una riflessione più ampia, che tenga conto del

⁷⁰⁷ E. Francia, *Le baionette intelligenti*, cit., p.169.

⁷⁰⁸ C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Laterza, Bari-Roma, 2019, pp.219-323.

⁷⁰⁹ Cfr. *Rapporto inchiesta giudiziaria*, cit.; ma soprattutto le tavole II, III, IV relativi ai morti e ai feriti riprodotte in Rizzetti, *Le vittime del 21 e 22 settembre 1864*, cit.

contesto politico, caratterizzato dal conflitto tra le varie fazioni regionali della classe dirigente. Il risentimento contro la capitale subalpina e la “piemontesizzazione” dello Stato era molto diffuso. Le prime notizie diramate dal governo, tendenti a giustificare la repressione attribuendo ai dimostranti l’uso di armi da fuoco, erano finalizzate ad alleggerire le colpe delle autorità, specialmente del ministero dell’Interno, ma al tempo stesso occorre tenere presente che furono le relazioni di carabinieri e guardie ad addebitare per prime – erroneamente – i presunti spari alla popolazione.⁷¹⁰ I ministri potrebbero dunque essere stati indotti in errore dai loro stessi sottoposti, a loro volta interessati a minimizzare il loro operato ascrivendo ai dimostranti responsabilità, che pure in parte avevano, esagerate se non del tutto false.

Il ricorso a una pratica cospirativa così estrema, come quella ipotizzata dai sostenitori del complotto governativo, non sembra plausibile in una situazione di precarietà come quella dello Stato postunitario, con una classe dirigente impegnata a consolidare le istituzioni e attraversata da fratture e divisioni interne che si sarebbero riflesse anche nel dibattito sulla pubblica sicurezza e sulla necessità di leggi più incisive contro il sovversivismo politico. Ulteriori elementi di conoscenza si possono ricavare dall’inchiesta militare, forse troppo sottovalutata come una delle tante inchieste insabbiate per ragioni politiche. Paradossalmente, proprio l’assenza di valutazioni politiche potrebbe avere indotto gli osservatori a sminuirne i contenuti, al punto che per lungo tempo fu considerata perduta. La sua importanza risiede nella possibilità di osservare i fatti di settembre da un’ottica diversa, quella dei militari. Questa angolazione permette quindi una visione d’insieme degli eventi, in grado di aprire nuove opportunità di riflessione negli studi sui tumulti urbani. L’elemento più significativo dell’inchiesta riguarda la diversità di giudizio nei casi presi in esame: «eccesso di difesa» per i fatti di piazza Castello, «orrido massacro» per la sparatoria di piazza San Carlo.⁷¹¹

Si tratta di una distinzione rilevante, che suggerisce prudenza nei tentativi di generalizzazione di un fenomeno così complesso, quale la repressione in rapporto alle pratiche concrete della gestione dell’ordine pubblico. Una differenziazione, tra l’altro, del tutto assente nelle fonti principali più conosciute sui tumulti di Torino: l’inchiesta amministrativa e la relazione parlamentare. In quest’ultimo caso, tale mancanza appare ancora più stupefacente, poiché i deputati della commissione furono gli unici a usufruire, seppur in forma di sunto, delle risultanze dell’istruttoria militare. Altrettanto singolare è il contrasto tra le conclusioni dei commissari e quelle dell’inchiesta giudiziaria. I primi, infatti, tesero a ridimensionare gli atteggiamenti più o meno violenti dei manifestanti. Ma mentre l’inchiesta amministrativa sostiene con decisione che «nei giorni 21 e 22 settembre la popolazione torinese si mantenne, come sempre, tranquilla, benché addolorata, composta e dignitosa»,⁷¹² attribuendo l’onere dei disordini ad agenti provocatori venuti da fuori, il giudizio della commissione parlamentare presenta evidenti contraddizioni:

⁷¹⁰ Cfr. *Inchiesta militare*, m.86, vol.I, fasc.2991, «Relazione del capitano Vigo al comandante della XIV Legione», Torino 22 settembre 1864; Ivi, «Relazione del Generale Della Rocca al ministro della Guerra», Torino 23 settembre 1864.

⁷¹¹ *Inchiesta militare*, m.86, vol.II, fasc.2998, Trasmissione degli atti all’Ufficio fiscale, 1° dicembre 1864.

⁷¹² *Inchiesta amministrativa*, cit. p.37.

Sebbene l'attitudine del popolo non fosse molto ostile, né vi si scorgesse alcun preconcerto di prorompere in disordine, parecchi tuttavia della turba insolentivano contro le truppe e gittavano pietre che, lanciate parte a caso, parte a disegno, ferirono più o men gravemente parecchi soldati. [...] Furono ancora alcuni più audaci che, ad impedire il libero spaziare della cavalleria, accumularono sulla piazza larghe pietre tolte al selciato della vicina strada che stava costruendosi. Gli schiamazzi infine e le provocazioni arrivarono a tal punto che i comandanti dei battaglioni temettero ad un tratto, e lo dichiararono al comandante in capo, di non poter più oltre frenare l'irritazione dei soldati. [...] Ufficiali e soldati gareggiarono nel tollerare insulti e provocazioni già troppo prolungate. Lasciavano invendicate le ferite dei compagni caduti sotto i colpi delle pietre lanciate con cieco consiglio da una folla insensata; [...].⁷¹³

Spaventa commentò causticamente il tentativo della commissione di presentare una visione edulcorata dei dimostranti. Per l'ex segretario, i commissari non sarebbero stati capaci di affrontare il problema senza lasciarsi condizionare dalla necessità di soddisfare l'orgoglio ferito dei torinesi. La commissione avrebbe criticato i ministri per incapacità, ma non potendo accusarli di aver voluto «per libidine di sangue, le stragi del 21 e 22 settembre», piuttosto – scrisse al fratello Bertrando – «ci tratterà da coglioni». ⁷¹⁴ L'autorità giudiziaria, invece, non rilevò alcuna responsabilità penale a carico dei protagonisti della repressione, né dei vertici ministeriali, né degli uomini della Ps. Data la lacunosità delle carte, qualsiasi considerazione sulle ragioni che spinsero i magistrati a questa valutazione non può che rimanere nel campo delle supposizioni. Forse i magistrati furono influenzati da considerazioni di natura politica. Anche in questo caso, una prospettiva di lungo periodo può offrire qualche elemento di riflessione in più. Come nel 1862, dopo Aspromonte, anche nel 1865 fu concessa un'amnistia, al fine di «cancellare ogni memoria di dolorosi avvenimenti sui quali altamente importa che si stenda il velo dell'oblio, chiudendo così una triste sorgente di sospetti, di sdegni e di rancori, che perdurando ancora potrebbero riuscire infausti alla causa nazionale». ⁷¹⁵ Nel nome della concordia non ci sarebbe stata alcuna conseguenza, né per i manifestanti arrestati, né per i carabinieri rinviati a giudizio. I militari sembrerebbero i maggiori beneficiari dell'amnistia, poiché tra le carte del tribunale di Torino e della Corte d'Appello, al febbraio 1865, non sono emersi altri procedimenti in corso contro persone coinvolte nei disordini. Molti arrestati erano stati rilasciati nei giorni frenetici dei tumulti, sia per irregolarità nelle procedure d'arresto sia su pressione della folla. ⁷¹⁶

Con il “non luogo a procedere” stabilito dall'inchiesta giudiziaria, soltanto gli allievi carabinieri rischiavano ancora una sanzione penale. L'amnistia potrebbe essere stata pensata soprattutto per evitare ai carabinieri una severa condanna e scongiurare così un pericoloso precedente per i militari impegnati nel servizio di ordine pubblico, che in situazioni analoghe avrebbero potuto esitare nel compiere il proprio dovere di fronte alla prospettiva di una possibile detenzione provocata da una condotta più o meno illegale. In ultima analisi, si potrebbe sostenere che dalle diverse inchieste sui fatti di Torino emerge uno Stato troppo debole, lacerato da divisioni profonde, i cui gruppi politici appaiono incapaci di superare

⁷¹³ *Relazione parlamentare*, cit., pp.21-22.

⁷¹⁴ *Ibidem*.

⁷¹⁵ *Ultime notizie*, «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», n.50, Lunedì 27 febbraio 1865.

⁷¹⁶ *Rapporto inchiesta giudiziaria*, cit.

quella “logica dello scontro” tipica della lotta politica preunitaria ed incanalare le aspre contrapposizioni tra interessi differenti in una normale, e pacifica, dialettica politica.

CAPITOLO IV. LEGALITÀ E ORDINE: UNA CONCILIAZIONE DIFFICILE (1866-1869)

Il collasso della forza pubblica: la violenza popolare nell'insurrezione di Palermo

I. La rivolta del “Sette e mezzo”: dalla percezione dei contemporanei alla storiografia

Arrivai stamane in Misilmeri circa le 9 a.m. e di concerto col Sig. Colonnello Comandante del luogo, ho iniziato di pianta l'amministrazione del Comune. Non esiste più archivio comunale compresi i preziosi documenti storici del luogo, non più registri d'estimo, di recente restaurati, non più stato civile appena testé riordinato dal 1820 al 15 settembre p.p. tutto fu preda alla distruzione. [...] oltre l'Ufficio Municipale fu distrutto pure l'Ufficio della ricevitoria demaniale, e la Pretura. Due furono le case saccheggiate, cioè quella del Dottor Pietro Salia, ex sindaco del Comune a cui lasciarono pochi mobili, altra quella del precettore e cassiere comunale Giuseppe Santoro che distrussero [...]. Non si può descrivere né immaginare la scena di distruzione che offre quella casa. Le caserme tanto dei carabinieri che di guardie di PS furono depredate di tutto, fin ora però non è dato conoscere precisamente il numero dei morti della suddetta forza che si crede approssimativo a trenta circa. Costaterò mano a mano queste luttuose perdite in appositi verbali.¹

Il testo riportato è un estratto della relazione inviata il 26 settembre 1866 al prefetto di Palermo, in cui il delegato temporaneo di Misilmeri descrive le condizioni del paese dopo i moti insurrezionali che determinarono il collasso dell'autorità governativa. Appena sei anni dopo l'ingresso trionfale di Garibaldi, la notte del 15 settembre 1866 numerose bande armate invasero Palermo.² In poche ore i rivoltosi occuparono le porte principali, tranne Porta Nuova, innalzarono barricate e tagliarono i collegamenti telegrafici con il continente. Secondo un rapporto dei carabinieri, «alle bande venute dalla campagna si associò quasi tutta la plebe palermitana e così in breve la massa dei rivoltosi diventò di più migliaia e tutta armata fino ai denti».³ Diversi edifici pubblici, tra cui l'ospedale militare, l'Istituto Garibaldi, la sede del tribunale, gli uffici municipali e le caserme militari, furono assaliti e saccheggiate dai rivoltosi. Poliziotti e carabinieri dovettero abbandonare i loro posti per salvarsi la vita, mentre alcuni funzionari pubblici guidarono i ribelli in violenti attacchi contro le forze dell'ordine. Scene simili si verificarono in tutta la provincia: oltre a Misilmeri, Monreale, Boccadifalco, Monteplepre, Villabate, Torretta, Ogliastra e altri piccoli centri vennero occupati dagli insorti. Nell'opinione pubblica cominciarono a diffondersi notizie sconcertanti su torture e mutilazioni contro carabinieri e poliziotti. Il 16 mattina, dopo violenti scontri, i reparti militari rimasti, insieme a importanti esponenti dell'amministrazione locale, tra cui il prefetto Torelli e il sindaco Antonio Starabba di Rudinì, riuscirono a rifugiarsi nel Palazzo Reale.

¹ ASP, Prefettura, Gabinetto, b.8, fasc.4, cat.2bis, *Rapporto del delegato temporaneo di Misilmeri al Prefetto di Palermo*, Misilmeri 26 settembre 1866.

² Cfr. L. Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana*, cit., pp.226-253.

³ MSAC, f.49, «Sicilia 1862-69», *Relazione del maggiore Benassi sui moti anarchici di Palermo*, Palermo 7 dicembre 1866.

Il 18 settembre fu formato un comitato rivoluzionario guidato dal principe di Linguaglossa, comprendente aristocratici ed ecclesiastici, con l'intento di controllare e dirigere la rivolta.⁴ In realtà, l'insurrezione ebbe sin dall'inizio un carattere acefalo, priva di capi visibili e riconoscibili a esclusione di Salvatore Miceli, capobanda che nel 1860 aveva combattuto con i Mille, ucciso in un attacco contro il carcere della Vicaria per liberare il leader repubblicano Giuseppe Badia e i suoi compagni.⁵ Il giorno stesso, mentre lo sbarco dei soldati inviati dal continente fu impedito dalla resistenza dei rivoltosi, il primo ministro Ricasoli nominò il generale Raffaele Cadorna commissario straordinario di Palermo con pieni poteri civili e militari. Dal 21 settembre le unità giunte via mare riuscirono ad avanzare nelle strade di Palermo e a liberare gli assediati nel Palazzo Reale, ma soltanto dopo tre giorni di duri combattimenti per le strade, nelle case e nei conventi, in alcuni casi fucilando sul posto gli insorti catturati con le armi in pugno.⁶ Violenze e saccheggi si susseguirono fino al termine degli scontri, quando le bande, nonostante il tentativo di stendere un cordone militare intorno alla città, riuscirono a ritirarsi sulle colline circostanti. Il 23 settembre Cadorna proclamò lo stato d'assedio sia nella città sia nella provincia di Palermo, in base al quale tutti i ribelli sarebbero stati processati secondo la legge marziale dai tribunali militari. Dalle 18:00 alle 6:00 non si poteva lasciare Palermo senza un lasciapassare speciale, tutte le riunioni pubbliche con più di tre persone furono proibite. Fu inoltre ordinata la restituzione dei beni rubati durante l'insurrezione, altrimenti i colpevoli sarebbero stati considerati banditi a tutti gli effetti. Infine, diverse operazioni militari furono organizzate nella provincia per catturare i fuggiaschi, disarmare le guardie nazionali colpevoli di tradimento e requisire con la forza tutte le armi da fuoco.⁷ Con il ricordo ancora fresco dell'impresa garibaldina del 1860, la rivolta del Palermo fu un evento così traumatico da divenire argomento di una cospicua pubblicistica formata da libri, pamphlet e articoli di giornale, che ha cercato di ricostruire gli avvenimenti, spesso desunti da lettere e relazioni ufficiali, tracciare un profilo dei protagonisti, spiegare le cause e proporre eventuali soluzioni per scongiurarne il ripetersi. In generale, si trattava di una produzione letteraria influenzata dalle idee politiche dei suoi autori, quindi funzionale all'interpretazione che si intendeva veicolare.

Nei primi anni del Novecento la sommossa di Palermo è stata sottoposta alle prime riflessioni critiche, sviluppando un dibattito storiografico protrattosi fino ai giorni nostri. Nelle pagine successive ci soffermeremo in particolare sugli atti di violenza avvenuti nei paesi del circondario palermitano, nel tentativo di ricostruire i fatti che portarono all'uccisione di numerosi carabinieri e agenti di polizia e verificare, in base alla documentazione consultata per questa ricerca, la veridicità delle narrazioni sulle presunte atrocità commesse dai ribelli.

⁴ Successivamente tutti i componenti avrebbero dichiarato di essere stati costretti a far parte del comitato. Si trattava delle seguenti persone: barone Pignatelli, barone Riso, principe di Ramacca, principe di Galati, barone Sutera, principe di Niscemi, principe di Vincenzo, don Onofrio Di Benedetto, monsignor D'Acquisto, canonico Bellavia. Cfr. L. Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana*, cit., p.227.

⁵ Ivi, p.226.

⁶ AUSSME, G-8 Campagna del 1866, b.225, «10^a divisione n.3, operazioni contro il brigantaggio», *Rapporto sulle operazioni nei giorni 19 e 21 settembre per la repressione della rivolta di Palermo*, Palermo 21 settembre 1866.

⁷ L. Riall, *Legge marziale a Palermo: protesta popolare e rivolta nel 1866*, «Meridiana», 24, settembre 1995, p.66.

Tuttavia, prima di proseguire nell'analisi occorre ripercorrere le principali interpretazioni sviluppate dai contemporanei e successivamente rielaborate in sede storiografica. Il generale Cadorna attribuì le cause della rivolta a una cospirazione promossa da borbonici e clericali, i quali «si appoggiarono su tutto il fecciume delle più abbiette classi della Società, sguinzagliando coll'esca del saccheggio omicidi, depredatori, renitenti, disertori, soggetti a mandati di cattura per altri crimini, e simili ribaldaglia».⁸ Si trattava di un'interpretazione coerente con la mentalità dell'epoca, in cui il timore per le classi pericolose spingeva le autorità a considerare agitazioni politiche e criminalità come problemi di ordine pubblico ignorandone le cause sociali. Tale opinione trovava ulteriore riscontro nella certezza «della naturalità del comportamento criminale della plebe di Palermo».⁹ Nella relazione ufficiale del 18 ottobre 1866 al presidente del Consiglio, il sindaco di Rudinì scrisse che «buona parte del minuto popolo di Palermo e dei paesi che lo circondano, è forse la più corrotta d'Italia».¹⁰

Oltre ai rapporti di Cadorna furono pubblicate anche altre relazioni di funzionari governativi, le quali, seppur conformi alla linea ufficiale, includevano diverse valutazioni politiche destinate a inasprire le polemiche. Nel già citato rapporto del 18 ottobre, il sindaco di Rudinì delineò una prospettiva più ampia delle problematiche sociali e degli errori del governo in Sicilia, tra cui l'ostilità verso il partito autonomista e l'inadeguatezza dei provvedimenti per favorire lo sviluppo economico, ma soprattutto le carenze nella tutela dell'ordine pubblico, in particolare nelle campagne. Infine, il sindaco accusò esplicitamente i generali Alessandro Righini e Giacomo Carderina di aver tenuto un atteggiamento passivo, propenso a trattare la resa nelle fasi più critiche dell'insurrezione. Il comandante della guardia nazionale Gabriele Camozzi, indicò tra le cause che avevano indirettamente favorito la rivolta, tanto l'ostinazione del questore Pinna nel non ascoltare i numerosi allarmi lanciati nei giorni precedenti, quanto l'atteggiamento del prefetto Torelli, contrario alla convocazione della milizia cittadina.¹¹ Negli ambienti governativi, ma anche tra gli esponenti dell'opposizione, circolavano strane voci sulla condotta di Pinna il quale, benché informato dell'imminente invasione armata, non prese alcun provvedimento, volendo egli deliberatamente permettere alla ribellione di manifestarsi, così da regolare definitivamente i conti con gli oppositori del governo ed eseguire numerosi arresti.¹²

⁸ *Il regio commissario per la provincia di Palermo al presidente del Consiglio*, in G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, cit., p.196.

⁹ L. Riall, *Legge marziale a Palermo*, cit., p.68.

¹⁰ *Relazione del marchese Rudinì sugli ultimi avvenimenti di quella città*, «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», Giovedì 18 ottobre 1866, n.287.

¹¹ F. Benigno, *La mala setta*, cit., pp.206-208.

¹² Al riguardo si vedano cfr. *Minuta di lettera del marchese Di Rudinì al ministro dell'Interno*, Palermo 22 settembre 1866, in F. Brancato, *Il marchese Di Rudinì, Francesco Bonafede e la rivolta del 1866*, «Nuovi Quaderni del Meridione», IV, 16, 1966, pp.481-482; *Lettera di Rosario Bagnasco a Francesco Crispi*, Palermo 30 ottobre 1866, in R. Giuffrida, *Aspetti e problemi della rivolta palermitana del settembre 1866*, «Archivio Storico Siciliano», VII, 1955, pp.205-208; e l'opuscolo anonimo *Palermo e il governo*, Tip. Solli, Palermo, 1866, p.8. Secondo Elena Gaetana Faraci la paternità del testo potrebbe essere attribuita ad Andrea Guarneri o Giovanni Raffele, ma propende maggiormente per Francesco Perroni-Paladini, leader dell'ala legalitaria del partito d'Azione di Palermo, che nel 1875, durante la discussione in merito ai provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza, dichiarò di aver pubblicato a Palermo nel 1866 degli scritti avvertendo le autorità delle cospirazioni esistenti alla vigilia del moto. Cfr. E. G. Faraci, *Prefetti e magistratura nella rivolta di Palermo del 1866*, «Storia, amministrazione e costituzione», Annale ISAP, 19, 2011, p.89n. Di seguito si riporta un estratto dell'intervento di Perroni-Paladini: «Io feci delle corrispondenze a giornali di tutti i colori: al *Diritto*, al *Nuovo Diritto*, al *Corriere Italiano*, e perfino alla *Gazzetta di Firenze*, che le stampava

La natura «malandrinesca» del moto veniva altresì avvalorata dalle notizie sulle presunte atrocità contro le forze dell'ordine. Nella relazione del 26 settembre 1866, il generale Cadorna riferì a Ricasoli di soldati, carabinieri e poliziotti, «barbaramente trucidati» e «sgozzati» a Palermo e nei paesi del circondario, tra cui Misilmeri e Monreale: «Dappertutto insomma il tumulto si inaugurava nel sangue e negli eccidi». ¹³ Una parte consistente della pubblicistica coeva descrisse con minuzia di dettagli gli atti di barbarie nel tentativo di sminuire la partecipazione popolare alla rivolta, raffigurando quest'ultima come l'azione di una folla disorganizzata e sanguinaria, animata dall'unico obiettivo di rovesciare l'autorità costituita per darsi «a una sconosciuta orgia di violenza criminale». ¹⁴ Nell'opuscolo *Il sollevamento della plebe di Palermo*, Vincenzo Maggiorani tracciò il ritratto di una plebe «ladra e selvaggia», istigata alla rivolta dal clero reazionario e dai borbonici, in combutta con banditi e repubblicani per far cadere il governo. ¹⁵ Maggiorani, forse tendenziosamente, rimarcò gli aspetti più macabri:

Per la città v'è il solito baccano infernale che esprime la gioia della plebe. Le donne non sanno saziarsi dal gridare, dal rubare, dal godere dell'impunità nel trasgredire con matto piacere alle leggi municipali di polizia urbana. Tutto si fa in strada nei vicoli non esposti alle fucilate e tutto è anarchia perfetta. Dei mascalzoni della plebe *bandiscono* la carne umana (dico bandiscono, non vendono), gridando con barbara compiacenza – *A 16 grana la carni du surdatu e 32 chidda di carrubbinieri ca ci mne cchui picca* – [...]. ¹⁶

Il sindaco di Rudinì non fu l'unico a respingere l'interpretazione del moto come fenomeno esclusivamente criminale. Lo scrittore Giacomo Pagano, fortemente critico del centralismo statale, ascrisse la ribellione al malgoverno dei moderati, tacciando come calunniose e false le affermazioni sulle atrocità compiute dagli insorti. Egli attribuiva la macabra narrazione delle uccisioni di carabinieri e poliziotti all'«immaginazione esaltata di Cadorna», il quale, sui fatti di Misilmeri e degli altri paesi del circondario di Palermo aveva fornito una «descrizione bugiarda» frutto di «allucinazione e fantasmagoria». ¹⁷ Pagano non negava gli omicidi, ma respingeva con forza la narrazione di una plebe disumanizzata dedita persino al cannibalismo:

senza conoscere la mano donde venivano, e sempre per mettere in avvertenza il Governo sulle bande che infestavano la provincia di Palermo, sul pericolo di una imminente insurrezione, sul difetto di forza sufficiente a reprimerla». Cfr. AP, *Discussioni*, XI legislatura, tornata del 7 giugno 1875, p.3955.

¹³ *Prima relazione del R. Commissario al presidente del Consiglio*, Palermo 26 settembre 1866, in G. Pagano, *Avvenimenti del 1866. Sette giorni d'insurrezione a Palermo*, Di Cristina Tip. Editore, Palermo, 1867, pp.234-239.

¹⁴ L. Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana*, cit., pp.235-236.

¹⁵ V. Maggiorani, *Il sollevamento della plebe in Palermo e del circondario nel settembre 1866*, terza edizione, Stabilimento Tipografico Lao, Palermo, 1869, pp.35-36. Tra i principali sostenitori della linea di Cadorna anche Giuseppe Ciotti, direttore del «Corriere Siciliano» che rilancia, sulla falsariga della relazione del sindaco di Rudinì, l'origine criminale del moto, opera di «malandrini o plebi ignoranti» manovrate da frati e reazionari: «Plebi in tutti i modi avvelenata e cieca della mente, baldanzosa e insana, la quale ove non potesse combattere tra la malandrineria assoldata le tenne bruttamente il sacco, e le batté furiosamente le mani». Cfr. G. Ciotti, *I casi di Palermo. Cenni storici sugli avvenimenti di settembre 1866*, Tip. Di Gaetano, Palermo, 1866, p.21. Anche opuscoli scritti da esponenti vicini al partito d'Azione, seppur critici del governo moderato in Sicilia, descrivono gli insorti come «facce da forca, rifiuto dei bagni colla coccarda rossa al petto, armati, gridati Viva la Repubblica», cfr. *Le sette giornate di Palermo*, Tip. Di Michele, Palermo, 1866, p.6. Si veda anche *I fatti di Palermo nei 7 giorni d'anarchia desunti da fonti ufficiali*, Tip. Di Cristina, Palermo, 1866.

¹⁶ V. Maggiorani, *Il sollevamento della plebe di Palermo*, cit., pp.121-122.

¹⁷ G. Pagano, *Avvenimenti del 1866. Sette giorni d'insurrezione a Palermo*, cit., pp.239-243.

Né istinti crudeli, né sete di sangue spingeva in Palermo la plebe. Sembrò anzi in questa insurrezione che l'indole ne fosse modificata e che a idee civili ella volgesse. Perocché i prigionieri [sic] furono rispettati, benché carabinieri e guardie di questura fossero in buon numero; anzi non potendoli provvedere di cibo perché il Comitato non aveva fondi, li lasciavano liberi di chiederne alla carità cittadina. Due soli casi di furore furono nella città consumati.¹⁸

Pagano ricordò i numerosi atti di generosità compiuti dai popolani, che ospitarono nelle proprie case soldati e carabinieri fornendo assistenza per tutta la durata dell'insurrezione.¹⁹ Sembra che l'opinione pubblica accolse con una certa cautela le notizie inerenti ad atti di cannibalismo, sevizie e mutilazioni ai danni della forza pubblica. Per molti osservatori, invece, si trattò di vere e proprie falsità diffuse dal governo per giustificare la gravità dei provvedimenti adottati per reprimere l'insurrezione.²⁰ I giornali filogovernativi davano l'impressione di gareggiare tra loro nella ricerca di fatti atroci commessi dai rivoltosi, con l'obiettivo di esecrare coloro «che ora si chiamano *briganti* – perché non vi fu alcuno che prese il negozio – e che al 1848 e al 1860 si chiamarono eroi [...]».²¹ Dai verbali della commissione parlamentare sulle condizioni della provincia di Palermo, nominata il 1° maggio 1867, si possono rilevare alcune impressioni circa la percezione delle notizie sui massacri.²² Per diversi testimoni si trattava senz'altro di voci esagerate, al massimo riconducibili a qualche eccesso individuale. Ad avviso del negoziante Spallino le dicerie sulla vendita di carne umana a Misilmeri erano soltanto «un modo di dire».²³ Secondo Raffaele Di Benedetto, tesoriere della Cassa di Sconto del Banco di Sicilia, i racconti sugli atti di barbarie furono senz'altro enfatizzati, ma se anche non lo fossero stati, «non se ne farebbe meraviglia, trattandosi di una città che per sei o sette giorni stette abbandonata a masnade senza capi».²⁴ Tra le varie deposizioni spicca quella rilasciata il 17 maggio 1867 da di Rudinì:

Riguardo alle atrocità che in alcuni Rapporti ufficiali si dissero commesse nelle giornate di settembre, crede siavi stata esagerazione. Vi fu qualche eccesso, del resto naturale e inevitabile in casi simili. Né vennero, come pure si disse, saccheggiate molte case. Il saccheggio era uno sfogo delle ire popolari, non effetto di spirito di depredazione e di furto. Fu detto d'altronde che anche i soldati al loro entrare in Palermo abbiano dato il sacco ad alcune case. Ma non gli consta.²⁵

¹⁸ Ivi, p.122.

¹⁹ Ivi, p.123.

²⁰ F. Brancato, *Il marchese Di Rudinì, Francesco Bonafede e la rivolta del 1866*, cit., p.461.

²¹ *Lettera di Gaspare Bivona a Francesco Crispi*, 10 ottobre 1866, in R. Giuffrida, *Aspetti e problemi della rivolta palermitana del settembre 1866*, cit., pp.189-190.

²² Sull'istituzione della Commissione cfr. V. Malvagna, C. Nardi (a cura di), *Commissioni parlamentari d'inchiesta della Camera Regia (1862-1874)*, pp.19-31.

²³ M. Da Passano, *I moti di Palermo del 1866. Verbali della Commissione parlamentare di inchiesta*, Archivio Storico Camera dei Deputati, Roma, 1981, p.257.

²⁴ Ivi, p.260.

²⁵ Ivi, p.121.

Della stessa opinione anche il prefetto Torelli, secondo cui si diffusero molte esagerazioni. Semmai, a suo dire, «anche quei fatti reali che pur vi ebbero di efferatezza furono commessi fuori della città».²⁶ In effetti, ampiamente diffusa era l'opinione che gli atti di violenza più feroci fossero avvenuti non tanto a Palermo ma nelle campagne e nei paesi limitrofi, in quanto le uccisioni di poliziotti e militari in città risultarono di molto inferiori rispetto al 1848 e al 1860.²⁷ Anche per Maggiorani, «accadde di peggio assai nel 48 e 60», mentre persino il giornale moderato «Il Precursore» dovette riconoscere che «la plebe palermitana abbandonata a sé stessa non commise neanche un ventesimo degli orrori consumati nel 1848».²⁸ Tra l'altro, la spiegazione ufficiale della rivolta suscitò non poche perplessità tra i contemporanei. In una lettera al suo governo, il viceconsole francese Alby respinse la rappresentazione degli insorti come ladri e assassini, poiché gli eccessi segnalati dai rapporti ufficiali avvennero soltanto contro gli edifici pubblici e le case dei funzionari governativi o municipali. Per il diplomatico d'oltralpe, gli attacchi alle abitazioni private furono rari, mentre gli assalti alle prigioni per liberare Badia e il buon trattamento riservato alla maggior parte dei soldati catturati davano l'impressione di trovarsi di fronte a veri rivoluzionari con obiettivi politici precisi.²⁹ Le accuse di Cadorna al clero e il giudizio sprezzante sulla popolazione siciliana contribuirono ad alimentare ulteriormente le tensioni, in un contesto già di per sé precario e fortemente condizionato dalla repressione, con i militari accusati di commettere eccidi e soprusi verso gli ecclesiastici: «non hanno diritto di sorta né asilo; sono cacciati come belve di ogni luogo e sono gli uomini anche condannati a mutare abito, e al domicilio coatto senza soccorso e senza posizione».³⁰

Nonostante le perplessità dell'opinione pubblica, anche per le evidenti analogie con le bande del 1860, per molto tempo prevalse l'interpretazione di Cadorna, che attribuiva il moto palermitano a una cospirazione clerico-borbonica mascherata da movimento repubblicano capace di scatenare la furia della plebe selvaggia. Per una rilettura critica di questa impostazione in sede storiografica bisognerà attendere i lavori di Francesco Brancato, che nel 1952 pubblicò un articolo in cui spiegò la rivolta come un episodio della lotta di classe.³¹ Egli sottolineò la presenza tra i capi della rivolta dei repubblicani Giuseppe Badia e Francesco Bonafede, mentre l'adesione popolare era per lui riconducibile alla crisi economica e alle passioni politiche che in quel periodo agitavano la Sicilia, e in special modo Palermo.³² In tutti i comuni la ribellione si era manifestata con i medesimi caratteri, ossia invasione di bande armate al grido «viva la Repubblica», ampia partecipazione popolare, assalti e incendi agli edifici pubblici, lotta feroce

²⁶ L. Torelli, *Rapporto al ministero dell'Interno relativo agli avvenimenti di Palermo*, Firenze 9 ottobre 1866, La Barbera, 1866, p.28.

²⁷ Lettera di Domenico Peranni a Francesco Crispi, ottobre 1866, in R. Giuffrida, *Aspetti e problemi della rivolta palermitana del settembre 1866*, «Archivio Storico Siciliano», VII, 1955, pp.193.

²⁸ Si tratta di un articolo pubblicato nel numero 310 del 30 novembre 1866 citato in V. Maggiorani, *Il sollevamento della plebe di Palermo*, cit., p.213.

²⁹ F. Brancato, *La rivolta palermitana del 1866 nella critica storica*, «Nuovi Quaderni del Meridione», IV, 15, 1966, pp.525-551.

³⁰ Lettera di Domenico Peranni a Francesco Crispi, cit., p.194.

³¹ Id., *Origini e caratteri della rivolta palermitana del 1866*, «Archivio Storico Siciliano», III, 1952-53, pp.137-205.

³² Su Bonafede cfr. Id., *Il marchese Di Rudinì, Francesco Bonafede e la rivolta del 1866*, «Nuovi Quaderni del Meridione», IV, 16, 1966, pp.460-491.

contro agenti di Ps, carabinieri e funzionari governativi. In assenza di una vera organizzazione, i ripetuti appelli alla repubblica non rappresentarono un programma politico concreto, poiché la leadership dei moti – ammetteva Brancato – rimase sempre ambigua. Sarebbe stata più «una parola d'ordine con cui esprimere il proprio risentimento contro il governo, che l'espressione d'un vero sentimento politico».³³ L'interpretazione della folla criminale veniva respinta con decisione insieme alle notizie sugli atti di barbarie. Nel caso specifico di Misilmeri, Brancato riteneva assolutamente infondate le voci sulle mutilazioni e la presunta vendita di carne umana. In una nota al testo *Storia della Sicilia post-unificazione*, scrisse:

I fatti più gravi avvennero a Misilmeri in cui furono trucidati 27 carabinieri. Allora, come era avvenuto per i fatti di Bronte, corsero subito le più strane voci, secondo cui, fra l'altro i carabinieri uccisi sarebbero stati squartati e le loro carni poste in vendita per quattro onze il rotolo. Di tali voci, che a suo tempo si lessero anche sui giornali e furono poi accolte anche da storici eminenti (in ultimo anche dall'Aspesi e dal Titone), ha dimostrato l'infondatezza, oltre che il De Luca Aprile (G. DE LUCA APRILE, *Intorno all'insurrezione di Palermo del 16 sett. 1866*, «Giornale di Sicilia», 26 e 29 luglio, 1, 12, e 23 agosto, 7, 22 settembre e 3 novembre 1910), G. Pirrello, *Barbagli di luce sulla rivolta del 1866 a Misilmeri*, Palermo, 1929. Tanta violenza nei rivoltosi si spiega soprattutto col fatto che Misilmeri era stato, come abbiamo visto, il comune sottoposto a maggiore rigore nella ricerca dei renitenti.³⁴

Il paradigma proposto da Brancato è stato poi ripreso da Paolo Alatri, il quale ricondusse la rivolta palermitana al malgoverno della Destra, ma anche all'opposizione condotta dai democratici negli anni 1865-66. Altresì, per Alatri i capi delle bande erano soprattutto rivoluzionari, non reazionari; tuttavia, rispetto a Brancato, egli non attribuì all'insurrezione i caratteri di una lotta di classe, poiché vi ravvisava delle componenti eterogenee che a causa della propaganda sovversiva, sia di destra sia di sinistra, risultavano difficili da scomporre e isolare l'una dall'altra.³⁵ Le ricerche di Brancato avviarono una stagione di studi sulla rivolta del Sette e mezzo, molti dei quali respinsero la sua interpretazione dando rilievo alle caratteristiche criminali della rivolta. Tra questi, Romualdo Giuffrida spiegò la ribellione come un'esplosione di malcontento violenta, ma non improvvisa, dei gruppi sociali più poveri, in cui confluì l'ostilità di borbonici e clericali, che la piccola fazione rivoluzionaria guidata da Badia cercò di trasfor-

³³ Id. *Storia della Sicilia post-unificazione*, parte prima, Zuffi Editore, Bologna, 1956, p.285.

³⁴ Ivi, p.285n. A causa delle difficoltà di reperimento non è stato possibile consultare le opere citate da Brancato. In attesa di esaminare direttamente questi testi possiamo comunque ricavare qualche informazione sulla ricostruzione di De Luca Aprile: secondo quanto riferisce Brancato, De Luca Aprile non aveva pretese di "documentare" le sue affermazioni, ma, in quanto osservatore oculare dell'insurrezione, affermava con coscienza di dire la verità, nella speranza che altri più di lui potessero «studiare e illustrare, con metodo rigorosamente scientifico, un periodo doloroso, che è una macchia nella storia gloriosa di Palermo, ma non così sudicia come finora si è creduto»; per De Luca Aprile, infatti, «le scelleratezze furono commesse, ma non in numero e quantità maggiori di quelle che si sono verificate in ogni rivoluzione». Il moto di Palermo veniva ricondotto alla reazione dei siciliani contro sei anni di malgoverno che non poteva ricondursi a qualche congiura clericoborbonica, in quanto la classe sociale degli insorti – contadini, artigiani, piccoli impiegati e vagabondi – e la scelta di leader democratici e liberali di ogni gradazione, «concorsero, con la loro autorità, a che il moto non trascendesse in saccheggio». Cfr. Id., *La rivolta palermitana del 1866 nella critica storica*, cit., pp.538-540.

³⁵ P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia sotto il Governo della destra (1866-1874)*, Einaudi, Torino, 1954.

mare in senso repubblicano senza riuscirvi, tanto per la mancanza di organizzazione quanto per l'immaturità politica della plebe urbana e rurale, «che espresse la sua ribellione all'autorità costituita con atti di saccheggio e omicidi i quali, sia pure contenuti in limiti che non superarono incidenti simili del 48 e del 60».³⁶

Furono queste le cause che spinsero Cadorna a sostenere davanti all'opinione pubblica italiana ed europea la tesi del carattere criminale dell'insurrezione, funzionale alla legittimazione della repressione dei mesi successivi. Ricostruendo le vicende della rivolta, Massimo Ganci ricondusse l'azione della folla al *mob*, ovvero il movimento prepolitico teorizzato da Hobsbawm, in cui protesta sociale e pressione sulle autorità sono finalizzate all'ottenimento di concessioni specifiche. Ganci distinse nei moti di Palermo una fase preparatoria, condotta da un gruppo promotore individuato da Brancato e Alatri nei repubblicani, che proponeva determinati obiettivi politici e che in misura minore fu sostenuto dalla fazione borbonico-clericale. Nella seconda fase, quella dell'azione diretta, l'assoluto protagonista diventa il *mob*, «la massa nella sua generalità che agisce; che innalza i suoi simboli contraddittori, che grida *Viva la religione*, e trasforma in fortilizi i conventi e i monasteri e porta la croce sulla bandiera rossa».³⁷ A partire da queste considerazioni, Ganci spiega la composizione della plebe palermitana ricorrendo al concetto di folla rivoluzionaria di Rudè. In sostanza, si trattò di «una rivolta poliedrica» in cui la classe operaia, costituita dagli artigiani-salariati, e il popolo minuto, vale a dire il sottoproletariato formato da disoccupati, criminali e donne, si mescolarono in una sommossa «che presenta da una parte il carattere della protesta arcaica del *mob* e dall'altra il carattere più politico della rivolta popolare del 1789».³⁸

Riallacciandosi agli studi di Ganci, Francesco Luigi Oddo ha proposto un'altra chiave di lettura in cui riconduce il senso di panico e di irrazionalità della folla alle tensioni provocate dall'attività cospiratoria dei repubblicani, che avrebbero portato a una sorta di collera collettiva. All'origine della rivolta stava quindi una «fermentazione psicologica» alimentata dalle voci più assurde, in grado di scatenare la folla, che alla prima occasione si riverserà «per le vie e riempirà immediatamente di barricate una città tanto adatta e tanto adusata ad esse».³⁹ Seppur da angolazioni differenti, le riflessioni sulla natura della rivolta del Sette e mezzo si sono mosse intorno alla ripartizione, concepita da Cadorna e da altri, tra violenza «criminale» e protesta «politica». Lucy Riall ha suggerito di esaminare la rivolta del 1866 ricusando la distinzione fra protesta politico-sociale e comportamento criminale.⁴⁰

³⁶ R. Giuffrida, *Aspetti e problemi della rivolta palermitana*, cit., p.176.

³⁷ S.M. Ganci, *La rivolta palermitana del settembre 1866*, «Nuovi Quaderni del Meridione», IV, 16, 1966, p.403. Secondo Hobsbawm l'insurrezione di Palermo, a cui dedica un breve cenno nel suo studio sulle forme primitive di rivolta sociale, presentava diverse caratteristiche del *mob*: «Così, se la sommossa del 1866 a Palermo era ancora “per santa Rosalia”, era anche per “Garibaldi e la Repubblica”, poiché la città aveva da lungo tempo preso l'abitudine di sollevarsi insieme o anche prima dei suoi liberali. Ciò non implica che il *mob* meramente prepolitico o favorevole alle Destre avesse cessato di esistere, per quanto ora, assai di frequente, più che come forza dichiaratamente tradizionalista, agisse come sospinto da una demagogia di tendenze di sinistra – antisemita come a Vienna, anticlericale e anticapitalista come a Barcellona – che sembrava adattarsi al complesso degli elementi conservatori». Cfr. E. Hobsbawm, *I ribelli*, cit., p.157.

³⁸ Ivi, p.412.

³⁹ F.L. Oddo, *Le sentenze del primo tribunale di guerra di Palermo per i fatti del 1866*, «Archivio Storico Siciliano», voll.XXI-XXII, 1971-1972, pp.282-283.

⁴⁰ L. Riall, *Legge marziale a Palermo*, cit., p.70.

La rappresentazione della plebe urbana criminale viene messa in discussione dall'analisi compiuta dalla studiosa inglese sui documenti prodotti dai tribunali militari di Palermo durante lo stato d'assedio. Dalle carte processuali, infatti, la maggior parte degli inquisiti risultò avere un'occupazione fissa, in particolare nel settore artigianale ma anche in quello commerciale e dei servizi, per cui non potevano essere identificati con la categoria delle classi pericolose. Per questa ragione, Riall rileva una corrispondenza tra gli imputati per la sommossa palermitana con gli individui arrestati nelle rivolte avvenute in altri paesi europei, ad esempio nei moti rivoluzionari del 1848 in Francia e Germania, che videro tra i principali protagonisti agricoltori, artigiani falegnami, sarti e muratori. Sottolineando le problematiche insite nell'adozione di un approccio comparativo allo studio delle proteste popolari nel XIX secolo, soprattutto per le difficoltà di elaborare modelli generali in grado di definire posizioni politiche e obiettivi economici, Riall suggerisce di guardare all'insurrezione di Palermo a partire dal contesto politico in cui maturò il malcontento popolare. Rispetto alle interpretazioni focalizzate sui fattori economici, le ricerche condotte all'inizio degli Novanta si sono concentrate sull'incapacità della Destra storica di guadagnare alla propria causa i membri più importanti della classe dirigente siciliana.⁴¹ La contrapposizione con l'élite locale determinò nella Destra un ripensamento complessivo della propria politica in Sicilia: dagli iniziali propositi di realizzare un *self-government* liberale si arrivò ad imporre un'amministrazione centralizzata e la repressione militare. La militarizzazione della Sicilia, già evidente nel 1861-62, contribuì a inasprire l'ostilità verso le autorità. Tale avversione avrebbe quindi trovato la sua manifestazione più evidente durante la rivolta del 1866, con gli assalti contro edifici governativi e forze dell'ordine.

D'altra parte, Palermo e la Sicilia possedevano una lunga tradizione di protesta violenta. Le agitazioni contadine endemiche, spesso molto feroci, costituiscono uno degli aspetti più cruenti delle rivoluzioni siciliane nel XIX secolo, in cui rivendicazioni politico-sociali si mescolarono con i conflitti tra fazioni per il potere locale. La violenza rurale «fu l'elemento attraverso il quale le sorti della rivoluzione liberale nei centri urbani si intrecciarono con la rivoluzione in atto nelle campagne».⁴² Nonostante il ruolo fondamentale delle squadre nel 1848-49 e nel 1859-60, gli sforzi dei governi rivoluzionari di Palermo di dirigere e controllare la protesta contadina si dissolsero di fronte al peso degli interessi locali e delle lotte per il potere tra i notabili locali. Queste contrapposizioni incoraggiarono l'insoddisfazione della popolazione e provocarono un aumento della criminalità. In questo contesto l'azione delle squadre si manifestò nell'intreccio, tipico della società siciliana della prima metà del XIX secolo, tra violenza privata e violenza pubblica.⁴³ Il connubio tra rivalità di fazione e agitazione contadina fu all'origine della rivolta di Bronte scoppiata tra il 2 e il 10 agosto 1860, quando il gruppo guidato dall'avvocato Nicolò Lombardo, al potere fino a poco tempo prima, venne escluso dal governo del paese.

⁴¹ Ivi, p.92-93. Per gli studi sul governo liberale in Sicilia il riferimento è a cfr. P. Pezzino, *Il paradiso abitato dai diavoli. Società, élites, istituzioni nel Mezzogiorno contemporaneo*, Franco Angeli, Milano, 1992.

⁴² L. Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana*, cit., p.69. Sui moti rivoluzionari in Sicilia si veda anche cfr. R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 1999.

⁴³ E. Francia, *1848. La rivoluzione del Risorgimento*, cit., p.103.

Lombardo cercò di sfruttare il malessere contadino per intimorire i suoi avversari politici, ma non riuscì a controllare la violenza da lui stesso scatenata che la mattina del 3 agosto degenerò in aperta rivolta. Migliaia di contadini, uomini e donne, invasero il paese saccheggiando e incendiando le case dei proprietari terrieri, che insieme ai loro collaboratori furono trascinati in strada, torturati, uccisi e gettati nel fuoco, secondo uno schema, seppur diretto contro bersagli diversi, quali i carabinieri, che si sarebbe ripetuto nel 1866 a Misilmeri e in altri paesi del circondario di Palermo.⁴⁴

II. Il controllo dell'ordine pubblico in Sicilia (1863-1866)

Lo stato d'assedio proclamato per bloccare l'impresa garibaldina fu revocato il 16 novembre 1862, ma i gravi problemi di ordine pubblico, soprattutto nelle campagne, non terminarono e ben presto le autorità si resero conto degli scarsi progressi conseguiti. Con l'emarginazione dei gruppi democratici locali, il cui contributo fu decisivo nel 1860, e l'ostilità delle correnti autonomistiche, deluse dalla svolta centralista, la classe dirigente moderata si trovò sempre più isolata. Nel gennaio 1863 la pubblica sicurezza appariva compromessa sia dall'attività dei «partiti estremi» sia dall'aumento dei «delitti di sangue e di furto», che rendevano indispensabile tenere pronto a Palermo e in provincia «un numero conveniente di truppa».⁴⁵ Al ministero dell'Interno continuavano a pervenire rapporti su una setta repubblicana operativa a Palermo guidata dal sacerdote Pantaleo, che sembrava aver stretto legami con i borbonici per rovesciare il governo.

Questi nuovi sviluppi sono ascrivibili in parte ai fatti di Aspromonte e alla successiva scissione interna ai democratici, tra la corrente legalitaria della Sinistra parlamentare e i gruppi fautori dell'iniziativa popolare e dei tentativi insurrezionali. In Sicilia questa frattura si realizzò nella contrapposizione tra i legalitari guidati dal deputato Francesco Perroni Paladini, per il quale l'opposizione politica doveva proseguire esclusivamente in Parlamento, e gli «estremi» capeggiati da Giovanni Corrao e Giuseppe Badia, che dopo Aspromonte si convinsero sempre più della centralità della violenza e dell'insurrezione popolare come strumenti della lotta politica. Nel 1860 Corrao aveva combattuto con Rosolino Pilo, mentre nell'estate del 1862, nonostante rivestisse il grado di colonnello della guardia nazionale, partecipò al tentativo garibaldino. Nel biennio 1862-1863, sotto la direzione di Corrao e Badia, l'attività cospirativa a Palermo e nei paesi limitrofi registrò un notevole incremento.⁴⁶ Tra marzo e aprile 1863 si susseguirono molte voci sui tentativi di Corrao di formare a Monreale e nel territorio circostante, in particolare Bagheria e Misilmeri, delle squadre armate con il sostegno inglese. Bande formate da renitenti alla leva sembravano pronte a invadere Palermo il 4 aprile.⁴⁷ Il 23 aprile, il questore di Palermo fu informato circa gli sforzi di Corrao per provocare delle agitazioni a Partinico insieme ai comitati borbo-

⁴⁴ Cfr. Id., *La rivolta. Bronte 1860*, Laterza, Roma-Bari, 2012, pp.172-174.

⁴⁵ AUSSME, G-13 Carteggio confidenziale del ministro, b.1, f.22, «Relazioni di Sicilia-Mene dei partiti-Provvedimenti-Situazione dell'isola», *Notizie politiche*, Palermo 11 gennaio 1863.

⁴⁶ L. Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana*, cit., p.192.

⁴⁷ Ivi, p.193.

nici: l'autore del rapporto, un delegato di Ps, attribuì il successo della propaganda reazionaria alla «ripugnanza al servizio militare» della popolazione, ma al tempo stesso si soffermò anche sulle condizioni della pubblica sicurezza, «assai vacillante per mancanza di misure preventive e di quel rigore che l'ordinamento attuale non permettono ed a cui sarebbe mestieri ricorrere per restaurarlo». ⁴⁸ Le indagini svolte fino a quel momento avevano soltanto impedito la maggiore diffusione dei proclami borbonici, senza però riuscire a individuarne gli autori, tra i quali si sospettava ci fosse lo stesso Corrao. L'ufficiale di Ps sottolineò le difficoltà nel trovare le prove evidenti di un accordo tra borbonici e repubblicani, ma ammetteva l'esistenza di una comunione di interessi:

Piuttosto gli sforzi reazionari, tendenti a sovvertire la nazionalità Italiana facendo man bassa all'attuale ordine di cose, si coincide nel fine che potrebbero desiderare garibaldini tralignati e degeneri, per passione politica, e per ottenerlo scendono alla attuazione di mezzi uguali, senza conoscere che, agendo in tal modo, si fanno complici di una causa, che ogni cittadino, meno che non fosse un ladro o un assassino di strada, dovrebbe detestare. ⁴⁹

La possibilità di un'intesa tra borbonici e repubblicani promossa dal dinamismo cospirativo di Corrao costituì la principale preoccupazione delle autorità. Le informative dei funzionari di Ps riferivano di un Corrao assai disinvolto, capace di raccogliere proseliti ovunque, «secondo lo spirito della gente cui parla, ora discorre di Repubblica, ora degli inglesi, ora di Francesco II». ⁵⁰ In questo clima di grande confusione, Corrao fu arrestato il 29 aprile a Palermo per un suo presunto coinvolgimento nel caso dei pugnalatori dell'ottobre precedente, ma in seguito fu rilasciato per insufficienza di prove. ⁵¹ Gli intrighi dei «partiti estremi» si combinavano con il grave problema dei renitenti, i quali formavano un potenziale serbatoio di reclutamento per Corrao e i suoi sostenitori. Nel maggio 1863 fu progettata una campagna militare per catturare sia i renitenti sia i responsabili di altri reati, anche in assenza di un mandato di arresto. ⁵² L'ordine pubblico nelle campagne risultava infatti talmente compromesso che «gli onesti e tranquilli cittadini più non sono sicuri della loro vita, come nol sono mai delle loro sostanze appena pongono il piede fuori dall'abitato». ⁵³ Nel mese di luglio, inoltre, la prefettura di Palermo fu allertata riguardo possibili rivolgimenti insurrezionali in occasione dell'anniversario di Aspromonte. ⁵⁴

⁴⁸ *Il delegato di PS di Partinico al questore di Palermo*, in G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, cit., p.148.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ Si tratta di un rapporto del 7 aprile 1863 citato in L. Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana*, cit., p.193.

⁵¹ Nella notte del 1° ottobre 1862 a Palermo furono pugnalate misteriosamente tredici persone. Il governo attribuì la responsabilità a una cospirazione borbonica. Secondo la ricostruzione di Paolo Pezzino, la vicenda fu montata ad arte dal questore di Palermo Giovanni Bolis per avvalorare la tesi di un complotto antigovernativo ordito dall'opposizione politica palermitana. Cfr. P. Pezzino, *La congiura dei pugnalatori: un caso politico-giudiziario alle origini della mafia*, Marsilio, Venezia, 1992. Si veda anche F. Benigno, *La mala setta*, cit., pp.81-128.

⁵² L. Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana*, cit., p.194.

⁵³ *Lettera di Francesco Petta a Ubaldino Peruzzi*, fine giugno 1863, in G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, cit., p.151-153.

⁵⁴ *Lettera del prefetto di Genova al prefetto di Palermo*, Genova 15 luglio 1863, *ivi*, pp.153-154.

La morte di Corrao, misteriosamente ucciso il 3 agosto in un agguato alle porte di Palermo, aggravò ulteriormente la situazione.⁵⁵ Nell'estate del 1863 le colonne mobili del generale Giuseppe Govone furono impegnate in una serie di perlustrazioni nelle campagne della provincia di Palermo per individuare e trattenere, in attesa di provarne la colpevolezza o l'innocenza, tutti i sospetti renitenti. Tale strategia si rivelò ben presto inefficace e fu sostituita da metodi ancora più severi per costringere la popolazione a collaborare. Il piano prevedeva di stendere dei cordoni militari intorno ai paesi per procedere alla perquisizione delle case dei sospetti renitenti, sottoposte a rigorosa sorveglianza, e, in *extrema ratio*, all'arresto dei familiari.

L'applicazione dei cordoni significava tagliare anche i rifornimenti d'acqua, di conseguenza le operazioni, sebbene dirette contro fuggitivi e criminali, coinvolsero anche la popolazione rurale.⁵⁶ D'altra parte, le leggi sulla leva erano talmente impopolari che persino le autorità locali si dimostrarono ostili ai militari. Il primo paese a sperimentare i nuovi metodi fu Misilmeri, il cui mandamento era sospettato di essere tra i rifugi principali di renitenti e malviventi, nonostante la presenza stabile di una compagnia di truppa. Secondo una relazione del generale Govone del 10 giugno 1863, qualche settimana prima una pattuglia impegnata nell'inseguimento di un fuggitivo fu subissata dalle «voci insultanti e minacciose» del popolo.⁵⁷ Dopo aver appurato la presenza di renitenti Govone inviò altri tre battaglioni e dieci sott'ufficiali dei carabinieri:

Il paese fu circondato di notte e tenuto bloccato in modo che non uscissero i giovani che avevano apparentemente l'età delle ultime classi. Fu fatta intanto colle forme legali una perquisizione a tutte le 1150 case, isolando successivamente con una catena di truppe i quartieri già visitati dagli altri, e furono trattenuti tutti i giovani trovati in paese, circa 200. Si trattava poi di riconoscere fra essi i renitenti.⁵⁸

Per identificare i renitenti Govone fece convocare la Giunta comunale, che però si mostrò reticente nel fornire le informazioni richieste. Quindi si pensò di convocare otto uomini apparentemente affidabili, ma anche in questo caso non ci fu alcuna collaborazione. I tentativi di individuare i renitenti con i registri parrocchiali non ottennero risultati migliori, in quanto si trattava di documenti disordinati e incompleti. Inoltre, i membri della Giunta si rifiutarono di associare i nomi ai volti delle persone coinvolte. Di conseguenza, quasi tutti i fermati furono rilasciati per l'impossibilità di eseguire gli accertamenti. In più, la maggior parte dei documenti presentati all'autorità militare risultarono falsi. L'esito finale dell'operazione, cioè l'arresto di due o tre renitenti e di cinque o sei sospetti, fu – come riconobbe lo stesso Govone – assai deludente. Dopo il fallimento delle perquisizioni Govone decise di lasciare a Misilmeri quattro compagnie con «l'ordine di non dare tregua a nessuno».⁵⁹

⁵⁵ All'epoca furono formulate diverse ipotesi sulla morte di Corrao, dalla vendetta «privata» per questioni di confine di alcuni terreni agricoli all'assassinio politico eseguito da carabinieri in incognito per eliminare il principale esponente dell'ala insurrezionalista del partito d'Azione. Cfr. F. Benigno, *La mala setta*, cit., pp.145-146.

⁵⁶ L. Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana*, cit., p.195.

⁵⁷ U. Govone, *Il generale Giuseppe Govone. Frammenti di memorie*, Casanova Editore, Torino, 1902, p.151.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ *Ivi*, p.152.

Tutte le notti venivano eseguite perquisizioni nelle case delle famiglie dei renitenti mentre di giorno si battevano regolarmente le campagne. Controlli notturni a sorpresa furono effettuati anche nei comuni vicini. Dopo due settimane, la popolazione cominciò a cedere, in quanto si registrò un incremento significativo delle presentazioni spontanee dei renitenti. Govone commentò in questi termini gli effetti della linea dura:

A tutto ieri erano 130 i presentati del mandamento di Misilmeri. Oggi 10 vi è grande calca al Consiglio di leva e cento renitenti si presentarono. Oltre a ciò vi sono più di cinquanta disertori presentati in tre giorni. Nello stato delle cose, non credo si possa seguire un sistema diverso da quello cominciato. Esso consiste nel ridurre completamente all'obbedienza un mandamento. Poi procedere successivamente ai mandamenti vicini. Se questi scoraggiati dalla sconfitta dei vicini cedono tosto, si otterrà il risultato voluto. Ma se si avesse a ripetere la stessa lotta fatta a Misilmeri per molti mandamenti, creda V.S. che sarebbe impossibile, perché mancherebbe la forza numerica e la fisica al soldato.⁶⁰

Questi metodi coercitivi miravano «a far un po' di paura» alla popolazione, affinché trovasse più conveniente collaborare, ma anche per mettere pressione sulle autorità municipali che avrebbero dovuto coadiuvare le operazioni militari fornendo tutte le informazioni necessarie all'individuazione di disertori e malviventi. In realtà, l'avversione nei confronti della forza pubblica covava già da tempo a Misilmeri, in particolare verso il comandante della stazione locale dei carabinieri, accusato dal segretario comunale Giuseppe Leone di arrestare i cittadini «per sola privata vendetta».⁶¹ A sua volta il comandante dei carabinieri aveva indicato in Leone un associato della setta di Pantaleo, che cospirava contro il governo insieme al deputato socialista Saverio Friscia.⁶² Il nominativo di Giuseppe Leone è altresì riportato nelle «Biografie dei sovversivi» del ministero dell'Interno, in quanto schedato il 14 maggio 1864 come «oppositore costituzionale».⁶³ Operazioni analoghe a quelle di Misilmeri furono condotte anche nelle province di Caltanissetta, Girgenti e Trapani, con il ricorso ai cordoni militari, la cui applicazione a intere città e paesi divenne la prassi. I poteri dei militari furono rafforzati dall'estensione alla Sicilia della legge Pica, a cui seguì l'istituzione dei tribunali militari e il largo impiego di strumenti coercitivi come l'ammonizione e il domicilio coatto. Le accuse di abusi e condotta violenta divennero sempre più frequenti.⁶⁴ Con l'inasprimento della repressione la crisi di consenso del governo nelle zone operative si tradusse in episodi di ostruzionismo, se non di vero e proprio favoreggiamento dei ricercati da parte di sindaci e funzionari locali. Secondo il ministro della Guerra, il sindaco e il delegato mandamentale del comune di Burgio, provincia di Girgenti, non offrirono alcun aiuto ai militari impegnati nella ricerca dei renitenti.

⁶⁰ Ivi, pp.152-153.

⁶¹ G. Leone, *I fatti di Misilmeri*, Tip. Del Precursore, Palermo, 1863, p.7.

⁶² Il rapporto in questione risale al giugno 1863 ed è riportato in L. Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana*, cit., p.192.

⁶³ P. D'Angiolini, *Ministero dell'Interno (1861-1869)*, «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 31, 1964, p.124. Il volume è reperibile presso l'indirizzo http://www.archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/Quaderni/Quaderno_31.pdf

⁶⁴ A Petralia Soprana i soldati diedero fuoco all'abitazione di un «ribelle» uccidendo quasi l'intera famiglia; a Gangi l'arresto della moglie incinta di un ricercato ne provocò l'aborto. Le accuse più eclatanti riguardarono le torture inflitte al disabile Antonio Capello, sospettato di simulare il suo mutismo per sottrarsi all'arruolamento. Cfr. L. Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana*, cit., p.196.

Il primo cittadino fu sottoposto a sorveglianza per aver aiutato un individuo a superare il cordone militare. Il cancelliere del tribunale fu arrestato per istigazione alla renitenza e propaganda filoborbonica.⁶⁵ Il generale Govone riassunse così gli effetti di un'operazione condotta in un comune della provincia di Girgenti:

Si mise un cordone che impedisse ai giovani di sortire. Si domandò l'intervento dell'autorità municipale; essa si rifiutò. Si domandò l'intervento dei notabili cittadini; essi si rifiutarono. Si domandò quello degli uscieri comunali, onde indicassero le abitazioni dei renitenti; essi si rifiutarono e preferirono andare in carcere. Allora che cosa si doveva fare? Si fecero perquisizioni domiciliari, dandovi forma legale, coll'intervento di un delegato o di un brigadiere dei carabinieri.⁶⁶

Soltanto dopo circa due settimane notabili e membri del Municipio, stanchi delle ripercussioni causate dalla presenza dei soldati sul territorio, decisero di aiutare i militari ma a condizione di percorrere le strade in mezzo alle pattuglie, in modo da dare l'impressione di essere in stato di arresto e preservare «la loro salvaguardia in faccia al paese».⁶⁷ Il timore di ritorsioni costituì un elemento decisivo nell'orientare popolazioni e autorità locali a non collaborare con le forze dell'ordine, le quali, evidentemente, apparivano incapaci di proteggere i testimoni e garantire il mantenimento dell'ordine una volta lasciato il paese. Di fronte alle vivaci proteste dell'opinione pubblica, il bilancio finale della campagna fu insufficiente. L'agitazione politica anziché regredire sembrò intensificarsi con l'azione di Badia, che nel frattempo aveva preso il posto di Corrao alla guida dei repubblicani siciliani.⁶⁸ Alla fine dell'estate si fecero sempre più frequenti in tutta l'isola gli attacchi contro la forza pubblica, così come le «grassazioni» ai privati e alle corriere, compiuti da «malfattori che non agiscono individualmente e per proprio conto, ma piuttosto quali mandatari che servono ad uno stesso scopo ben diverso da quello immediato».⁶⁹

In seguito alle recenti operazioni, l'inasprimento delle tensioni trovò ulteriore espressione nelle aggressioni ai carabinieri. Tale recrudescenza contribuì a rafforzare tra le autorità la convinzione sull'impossibilità di governare la Sicilia con le leggi ordinarie, poiché soltanto quando il governo dispiegava le sue forze con energia «queste popolazioni piegano e si fanno ossequiose della legge [...] e la forza pubblica sarebbe rispettata maggiormente». Inoltre, non bisognava ascoltare «quelli che gridano e protestano continuamente per la più schietta legalità senza farsi carico delle condizioni anormali del paese, ad altro non mirano che a proteggere l'elemento tristo dicendosi umanitari, mentre sono disumani cogli onesti cittadini».⁷⁰ All'inizio di dicembre il deputato siciliano D'Ondes Reggio denunciò le illegalità e gli arbitrii delle autorità di Ps in Sicilia, mentre Mordini criticò il governo per aver perso l'appoggio

⁶⁵ AP, *Discussioni*, VIII legislatura, tornata del 5 dicembre 1863, p.2107-2108.

⁶⁶ Ivi, pp.2117-2118.

⁶⁷ Ivi, p.2118,

⁶⁸ L. Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana*, cit., pp.197-198.

⁶⁹ AUSSME, G-13 Carteggio confidenziale del ministro, b.1, f.22, «Relazioni di Sicilia-Mene dei partiti-Provedimenti-Situazione dell'isola», *Condizione dell'isola di Sicilia*, Palermo 5 settembre 1863.

⁷⁰ *Ibidem*.

dell'opinione pubblica dell'isola. Crispi e Bertani presentarono un ordine del giorno di sfiducia al governo per aver violato le leggi dello Stato, insieme a una richiesta al re di sciogliere le Camere.⁷¹

In risposta alle accuse dell'opposizione, il ministro dell'Interno Peruzzi rivendicò a nome dell'esecutivo la responsabilità politica delle misure adottate, giustificate dalle «anormali condizioni» della pubblica sicurezza in molte province dell'isola.⁷² Con la conclusione della campagna del 1863, fino all'insurrezione del 1866 si rileva una sostanziale noncuranza della Sicilia da parte dei governi, impegnati a risolvere problemi considerati più urgenti come la questione romana, il risanamento delle finanze e la riorganizzazione della fiscalità, ma anche da molti deputati siciliani occupati negli accesi dibattiti del 1864-1865, i quali finirono per trascurare i problemi della Sicilia. La direzione politica fu lasciata prevalentemente a Palermo e alle autorità provinciali, le quali godettero in questa fase di un'ampia autonomia decisionale.

Dal febbraio 1864 la legge Pica fu rinnovata due volte fino al dicembre 1865, con specifico riferimento alla Sicilia. Tuttavia, non ci sarebbero state operazioni importanti fino al marzo di quell'anno.⁷³ Particolarmente rilevanti in questa fase furono le polemiche sulle capacità delle forze di Ps di garantire la pubblica tranquillità. In un rapporto del 9 maggio 1864 il procuratore generale della Corte d'Appello Giovanni Interdonato riferì al ministro della Giustizia della scarsa collaborazione tra i funzionari di Ps e il comandante dei carabinieri, quest'ultimo, a sua volta, perennemente in conflitto con il prefetto Cossilla.⁷⁴ Il procuratore tracciò un profilo delle guardie di Ps di Palermo decisamente scoraggiante:

Le guardie di pubblica sicurezza non sono istruite dei loro doveri, e non di rado si vedono girare pattugliando come privati cittadini che vanno al passeggio senza curarsi cioè di quanto loro attorno, di chi va vagabondo per le vie, di chi se ne sta appostato, e di chi sfugge loro incontro. Queste guardie in tali pattuglie non costa che sieno sorvegliate, e controllate da funzionari, da ufficiali, e bassi ufficiali di pubblica sicurezza, e manca probabilmente all'uopo nei singoli uffici di ispezione il necessario numero di impiegati, e di bassi ufficiali, e graduati nel detto corpo di guardia.⁷⁵

Lo stato della pubblica sicurezza non poteva che peggiorare, in quanto nella maggior parte dei casi non si riusciva a garantire neanche un adeguato servizio di pattugliamento, né all'interno né all'esterno della città. Il procuratore segnalava inoltre una maggiore benevolenza della stampa periodica nei confronti di Cossilla rispetto al suo predecessore Bolis, considerato molto più severo nell'applicazione delle misure eccezionali e per questo ferocemente contestato dalla stampa. Cossilla respinse le critiche mosse alla sua gestione sottolineando il suo impegno nel migliorare la compagnia di Palermo, nonostante le difficoltà e l'assenza di un comandante esperto capace di istruirla e disciplinarla.

⁷¹ A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit., pp.243-244.

⁷² AP, *Discussioni*, VIII legislatura, 8 dicembre 1863, p.2150-2160.

⁷³ L. Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana*, cit., pp.206-207.

⁷⁴ ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.4, fasc.94 "15 bis", «Palermo-mene reazionarie e sicurezza pubblica (16 gennaio 1864-25 luglio 1865)», *Relazione del procuratore generale al ministro della Giustizia sulla pubblica sicurezza in città*, Palermo 9 maggio 1864.

⁷⁵ *Ibidem*.

Il prefetto non negò qualche attrito fra agenti di Ps e carabinieri, ma ne ridimensionò la portata garantendo che essi operarono «sempre di concerto».⁷⁶ Con toni un po' sibillini Cossilla spiegò così i reclami del procuratore:

Tutti i rapporti poi degli Ispettori di Sezione e dei Comandanti le stazioni dei carabinieri della città sono fatti giornalmente al Questore ed al Comandante la Compagnia interna, e non vi è mai stato fra di essi urto o difficoltà. Il pubblico, ripeto, non si è mai preoccupato menomamente di quanto venne riferito a cotesto ministero, ed oramai conosco abbastanza il paese, per potere ritenere che cotali rapporti, quando anche derivassero da fonte ufficiale di magistrato eminente, non furono inoltrati per amore del bene ma per dare sfogo a passioni personali ed a fini meno retti.⁷⁷

Nel frattempo, l'attività cospirativa dei repubblicani siciliani proseguì con rinnovato vigore grazie all'opera di Badia e, soprattutto dopo l'uccisione di Corrao, alla frattura sempre più profonda con l'opposizione legale guidata da Perroni-Paladini. Nel corso del 1864 la strategia di Badia si sviluppò con l'instaurazione di rapporti sempre più stretti con le società operaie e con il rafforzamento delle relazioni con alcune squadre protagoniste nel 1860. Infine, strinse un'alleanza, ancora oggi poco conosciuta, con i sostenitori borbonici che – secondo un individuo arrestato nel 1865 – prevedeva il coinvolgimento dei banditi in funzione antigovernativa.⁷⁸ Il 24 febbraio 1864 il ministero dell'Interno allertò i prefetti della Sicilia sui pericoli di una cospirazione organizzata da alcuni comitati borbonici segreti, impegnati sia in un'intensa campagna propagandistica rivolta a tutti i settori della società, tra cui guardie nazionali, soldati e impiegati, per riguadagnare alla causa legittimista tutti i malcontenti del nuovo ordine, sia nel provocare tumulti e dimostrazioni «con cartelli, proclami e bandiere, o fatti di maggior rilievo».⁷⁹

Nei mesi successivi si susseguirono le voci circa una prossima rivoluzione guidata da Garibaldi, «per lo sterminio generale dei Cittadini devoti all'attuale ordine di cose».⁸⁰ All'inizio del 1865, la pubblica sicurezza in Sicilia continuò a presentare gravi criticità. Il 16 gennaio, giorno dell'onomastico di Francesco II, furono accesi fuochi nelle campagne circostanti Palermo, Monreale e Partinico. L'accensione simultanea di questi focolari lasciò supporre si trattasse di una congiura.⁸¹ Tra macchinazioni antigovernative e crisi economica, il problema della criminalità divenne sempre più preoccupante. Il numero di malfattori nelle campagne era considerevolmente aumentato nonostante l'adozione della legge Pica, i cui effetti temporanei furono mitigati tanto dalla mancata esecuzione di molti mandati di cattura, quanto dalla scadenza dei termini del domicilio coatto, che determinò il ritorno di numerosi criminali «gonfi di vendetta e di turbamento» pronti a riunirsi ai loro antichi compagni, sostenuti e nascosti nei feudi e nelle

⁷⁶ Ivi, *Relazione del prefetto di Palermo Cossilla al ministro dell'Interno sulla pubblica sicurezza*, Palermo 23 maggio 1864.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ L. Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana*, cit., p.208.

⁷⁹ *Il ministro dell'Interno ai prefetti della Sicilia*, Torino 24 febbraio 1864, in G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, cit., p.155.

⁸⁰ *Il comandante la legione dei carabinieri di Palermo al prefetto Cossilla*, Palermo 15 aprile 1864, in Ivi, pp.156.

⁸¹ ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.4, fasc.94 "15 bis", «Palermo-mene reazionarie e sicurezza pubblica (16 gennaio 1864-25 luglio 1865)», *Relazione del procuratore generale al ministro della Giustizia*, Palermo 20 gennaio 1865.

case di noti borbonici. Poiché in provincia non c'erano forze sufficienti per garantire l'ordine, i mandati di arresto non venivano eseguiti, mentre i carabinieri, sovraccaricati da funzioni e incarichi straordinari, si trovavano spesso «a combattere con forze diseguali, e soffrire perdite di uomini, e versare un sangue generoso che sarebbe dovere risparmiare».⁸² Oltre all'aumento degli effettivi dell'Arma, Interdonato chiese al ministro dell'Interno il rinnovamento del personale giudiziario, una maggiore discrezionalità nell'applicazione del domicilio coatto e l'incremento dei lavori pubblici, soprattutto per quanto concerneva le comunicazioni e la rete stradale.⁸³ La sera del 21 gennaio un *meeting* presso l'università in favore della soppressione dei conventi fu interrotto da alcuni dimostranti, che al grido di «viva Francesco», «viva la religione» impedirono con bastoni in pugno il regolare svolgimento dell'incontro.

Secondo Interdonato, si trattò di un'azione del partito borbonico-clericale coadiuvata dagli «uomini del disordine e dell'anarchia». In quella circostanza furono arrestati diversi individui, alcuni dei quali rivelarono «le fila di questa trama della quale lo scopo immediato era l'anarchia, la guerra civile, concorrendo in essa e borbonici e clericali, e malandrini e sedicenti ultra, e scontenti di varia sorta, ognuno per doveroso intendimento».⁸⁴ Nei mesi successivi numerosi rapporti sulle macchinazioni borboniche in Sicilia arrivarono sul tavolo del ministro dell'Interno Lanza.⁸⁵ Siccome la situazione appariva sempre più precaria e pericolosa, tra marzo e aprile il governo decise un ricambio generale nei vertici della Ps palermitani: il prefetto Cossilla fu sostituito da Filippo Gualterio, il generale Giacomo Medici, che in passato aveva già comandato la guardia nazionale, assunse il comando della divisione militare, mentre il questore Serafini fu rimpiazzato da Felice Pinna. L'arrivo di Gualterio segnò una svolta nell'orientamento politico del governo: sin dall'inizio il nuovo prefetto delineò un quadro allarmante delle condizioni dell'ordine pubblico a Palermo e in provincia. Il 25 aprile Gualterio inviò una relazione al ministro Lanza in cui per la prima volta in un documento ufficiale viene utilizzata la parola “mafia” per descrivere una rete cospirativa formata da repubblicani e borbonici legata a un'associazione a delinquere.⁸⁶ Per Gualterio lo stato dello spirito pubblico era gravemente compromesso dall'attività di Badia, il quale rappresentava il collegamento tra borbonici e criminali. Si profilava all'orizzonte la necessità di nuove operazioni militari per ripristinare l'autorità governativa. In tal senso Gualterio fu sostenuto sia dal generale Medici sia da Interdonato. In effetti, sembra proprio che fossero loro tre, non il governo centrale, la fonte di ogni iniziativa.⁸⁷ La campagna si caratterizzò per una certa elasticità in fatto di arresti, poiché le istruzioni di Gualterio e Interdonato, su questo punto in piena sintonia, ammettevano ampi margini di discrezionalità nell'applicazione delle misure speciali.⁸⁸ Lo scopo ufficiale delle operazioni consistette da un lato nell'arresto di ricercati, renitenti, disertori e contravventori all'ammonizione, dall'altro nell'imporre il disarmo generale alla popolazione siciliana.

⁸² Ivi, Palermo 18 gennaio 1865.

⁸³ Ivi, Palermo 25 febbraio 1865.

⁸⁴ Ivi, Palermo 24 gennaio 1865.

⁸⁵ *Lettera di Giovanni Lanza a Gualterio*, Firenze 11 marzo 1865, in C.M. De Vecchi di Val Cismon (a cura di), *Le carte di Giovanni Lanza (1865)*, III, Tip. di Miglietta, Torino, 1936, p.145.

⁸⁶ L. Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana*, cit., p.210.

⁸⁷ Ivi, p.211.

⁸⁸ Ivi, pp.211-214.

La mobilitazione dell'esercito interessò le provincie di Palermo, Trapani e Girgenti. Nella provincia di Palermo, principale teatro della campagna, gli scontri più significativi avvennero a Monreale, Misilmeri, Corleone, Altavilla, Termini e Petralia Soprana. Il 20 luglio una colonna mobile arrestò Badia in una piantagione di tabacco vicino Palermo. Rispetto alle campagne del 1862-1863, si registrò una migliore organizzazione e una maggiore attenzione per la disciplina militare, che riuscì a limitare gli abusi dei soldati. Iniziate il 1° maggio 1865, le manovre militari si protrassero fino al 15 ottobre impiegando circa 15.000 uomini e portarono all'arresto di numerosi ricercati. Il 1° settembre Gualterio riferì al nuovo ministro dell'Interno Giuseppe Natoli il buon esito delle operazioni.⁸⁹ Dello stesso avviso anche il generale Medici, che circa una settimana dopo manifestò la sua soddisfazione allo stesso Gualterio:

Dai rapporti che mi giungono da ogni parte delle tre province di Palermo, Trapani, Girgenti mi convinco ogni giorno più che lo stato della sicurezza pubblica ha ottenuto, mediante il concorso delle truppe d'operazione, quel miglioramento che si poteva sperare in faccia alle enormi difficoltà che presentava il paese al principio della nostra comune missione, agitato allora da una reazione anarchica-borbonica, e conturbato da una recrudescenza di malandrinaggio, che comprometteva gravemente la sicurezza pubblica di queste province. La reazione fu repressa, il malandrinaggio è ora ridotto a certe proporzioni che oserei chiamare naturali per questi paesi, che ancora non hanno potuto risentire dei benefizi materiali e morali delle libere istituzioni.⁹⁰

Tuttavia, Medici sottolineò la necessità di adottare provvedimenti permanenti per permettere alle truppe di continuare il servizio di pubblica sicurezza. La campagna fu un successo, ma nonostante gli ingenti sforzi non riuscì a produrre un miglioramento significativo nel lungo periodo. L'autorità giudiziaria si rivelò incapace di affrontare un numero così elevato di procedimenti, pertanto il sovraffollamento trasformò le carceri in un pericoloso focolaio di agitazione. Lo stesso Badia, in attesa di processo, riuscì a condurre la sua attività cospirativa dalla prigione. Inoltre, l'epidemia di colera che si diffuse nell'isola con l'arrivo dei soldati assestò un ulteriore colpo all'autorità governativa, poiché tra la popolazione si diffuse l'idea che la malattia fosse l'esito di un piano governativo per fare strage dei siciliani.⁹¹ Come nelle campagne precedenti, anche nel 1865 sorsero diversi contrasti con le autorità locali: il sindaco di Monreale ostacolò le operazioni delle truppe nella sua zona, del sindaco di Mezzojuso si disse fosse più vicino ai briganti che ai militari. La guardia nazionale di Termini si mostrò riluttante a eseguire le istruzioni dell'esercito, mentre il sindaco del paese fu descritto da Medici come un «uomo perverso, [che] non si occupa punto delle amministrazioni comunali, e briga sempre in tutti i partiti, persuaso di trovare il suo utile in mezzo al comune malcontento».⁹²

⁸⁹ Ivi, p.216.

⁹⁰ *Il comandante la divisione militare al prefetto di Palermo*, Palermo 9 settembre 1865, in G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, cit., p.168.

⁹¹ L. Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana*, cit., p.218-219. Sui risultati delle operazioni militari del 1865 si veda anche cfr. R. Mangiameli, *Banditi e mafiosi dopo l'Unità*, «Meridiana», 7/8, 1990, pp.73-117.

⁹² *Il comandante la divisione militare al prefetto di Palermo*, 9 giugno 1865, in G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, cit., p.161.

Gualterio intervenne sciogliendo diversi consigli comunali e reparti della guardia nazionale, ma in questo modo determinò soltanto nuovi attriti con i gruppi di potere locali. A Monreale il consiglio comunale fu sciolto pochi giorni dopo le elezioni amministrative perché cinque consiglieri furono segnalati come «dilapidatori delle sostanze comunali» e come criminali, in quanto si trovavano sotto processo per delitti di sangue e «manutengolismo». Il prefetto narrò in questi termini le recenti tornate elettorali: «non rappresentano delle lotte di principi di colore politico, ma solo gare individuali, e si riassumono in prevalenze di famiglie, in prepotenze e in aspirazioni alla prepotenza».⁹³ Nel complesso, la strategia adottata da Gualterio, Medici e Interdonato risultò inadeguata, poiché ridusse i problemi di ordine pubblico della Sicilia a un'eccessiva diffusione della criminalità e ai suoi legami con la cospirazione politica. Nell'aprile 1866 Gualterio fu incaricato di guidare la Prefettura di Napoli. In attesa del nuovo prefetto, l'ufficio fu assunto dal consigliere delegato Antonio Malusardi.

Sin dai primi giorni del suo incarico il reggente manifestò una certa preoccupazione per la crisi annonaria nella provincia. In un rapporto del 17 aprile 1866, Malusardi segnalò l'instabilità dei prezzi del grano, aumentati di circa il 50% rispetto alla media del decennio 1855-1865, e le difficoltà nella macinazione dovute alla siccità. Delineate le misure adottate per far fronte al rincaro, Malusardi avvertì che «se la crisi durasse e si facesse più intensa, non sarebbe da meravigliare che disordini avvenissero, molte altre essendo le cause che vi potrebbero servire da stimolo».⁹⁴ Tra le cause possibili, il funzionario indicò le voci di guerra, il continuo richiamo di truppe sul continente e l'interruzione dei lavori ferroviari per mancanza di capitali. Un'altra questione allarmante riguardava invece l'eccessiva condiscendenza dei giurati «nell'assolvere li imputati malgrado tutti li sforzi del Pubblico Ministero». Al momento la situazione rimaneva sotto controllo, ma con il ritiro delle forze militari dall'isola – avvertiva Malusardi – guardie di Ps e carabinieri non sarebbero state in grado di «impedire che il malandrinnaggio rialzi di nuovo il capo».⁹⁵ In effetti, due giorni dopo il ministero dell'Interno allertò Malusardi circa un imminente moto repubblicano nella provincia, che avrebbe visto la partecipazione del «popolo fazioso» e di molti «malviventi», intenzionati a compiere «inaudite barbarie nei dintorni di cotesta città, protetti e coadiuvati dai monaci dei diversi conventi, e che alcuni giorni or sono parecchi agenti della forza pubblica sarebbero stati assassinati da que' malandrini».⁹⁶

All'inizio di maggio giunse il nuovo prefetto Luigi Torelli, il quale aveva già diretto la Prefettura di Palermo per due mesi nel 1862. Appena insediatosi Torelli espresse immediatamente i suoi timori per lo stato preoccupante delle forze a sua disposizione, drasticamente ridotte dopo la partenza della maggior parte dei soldati per la guerra contro l'Austria. Gli organici di carabinieri e guardie di Ps erano incompleti, la guardia nazionale «non è [era] peranco costituita», e persisteva il problema del sovraffollamento delle prigioni. Torelli quindi chiese al ministro dell'Interno l'invio di otto battaglioni di guardia nazionale, il rafforzamento delle guardie di Ps e dei carabinieri e la riduzione dei 1973 detenuti nelle carceri

⁹³ *Il prefetto di Palermo al ministro dell'Interno*, Palermo 6 settembre 1865, Ivi, p.168.

⁹⁴ *Il reggente la prefettura di Palermo al ministro dell'Interno*, Palermo 17 aprile 1866, Ivi, p.170.

⁹⁵ Ivi, p.171.

⁹⁶ *Il ministro dell'Interno al prefetto di Palermo*, Firenze 19 aprile 1866, Ivi, pp.171-172.

cittadine.⁹⁷ Con una nota del 1° giugno, Torelli ripresentò le criticità della pubblica sicurezza nella provincia. Insistendo sulla necessità di risolvere al più presto questi problemi, il prefetto avvertì:

Infine non posso che nuovamente e caldamente raccomandare al Ministero che voglia assistermi, dacché altrimenti è impossibile rispondere della quiete fin'ora non turbata, ma che lo potrebbe essere, e per ora non ho forza da contrapporre e benché mi affatichi ad organizzare la Guardia Nazionale non conviene illudersi, se non mi si mandano altri battaglioni dell'alta Italia (escludo netto quelli di Sicilia e del Napolitano, ed i primi a dirmelo sono gli stessi del paese) potrò trovarmi in ben difficili condizioni.⁹⁸

L'allarme lanciato da Torelli rimase inascoltato, in quanto i preparativi per la guerra stavano dominando l'attenzione del governo e dell'opinione pubblica.⁹⁹ Il 17 maggio 1866 il Parlamento approvò il progetto di legge Crispi per conferire al governo poteri eccezionali per tutelare la sicurezza dello Stato. Il provvedimento, la cui scadenza fu fissata per il 31 luglio, era diretto contro chiunque intendesse approfittare dell'imminente conflitto per compromettere l'unità nazionale. La legge, oltre a vietare la pubblicazione di notizie sugli spostamenti delle truppe, stabiliva all'art.3 di applicare il domicilio coatto, per non più di un anno, «agli oziosi, ai vagabondi, ai *camorristi* ed a tutte le persone ritenute sospette secondo le designazioni del Codice penale del 20 novembre 1859», oltre a coloro «per cui ci sia fondato motivo di giudicare che si adoprino per restituire l'antico stato di cose, o per nuocere in qualunque modo all'unità d'Italia e alle sue libere istituzioni».¹⁰⁰

Il 20 giugno 1866 il presidente del Consiglio La Marmora assunse la carica di capo di Stato Maggiore dell'esercito. Il giorno stesso fu formato un nuovo governo presieduto da Ricasoli, che assunse anche l'interim del ministero dell'Interno. Per tutta l'estate Torelli manifestò a Ricasoli le sue preoccupazioni. In una dettagliata relazione del 2 agosto il prefetto giudicò inadeguate le misure governative: le forze disponibili erano ancora insufficienti, i detenuti, anziché diminuire, continuavano ad aumentare; la guardia nazionale non forniva alcun aiuto perché fuggiva «sempre ai primi colpi».¹⁰¹ I problemiannonari, acuiti dalla siccità, perduravano e la richiesta di ridurre il costo del trasporto del grano rimaneva tuttora senza risposta. Torelli indicò poi nella leva del 1846 e nella legge per la soppressione delle corporazioni religiose le cause dell'aggravamento della crisi e aggiunse che la situazione sarebbe certamente peggiorata. Al 2 agosto le unità disponibili per mantenere l'ordine in città e nella provincia ammontavano a tre battaglioni di fanteria, «tutti giovani coscritti che ancora non conoscono il maneggio delle armi», un battaglione di guardia nazionale mobile formato da quattrocento uomini, «inettissimi e che fin'ora non rese il benché minimo servizio salvo quello di sentinella», 744 carabinieri e 383 guardie di Ps. Si registrava quindi un drastico calo rispetto ai tempi della gestione Medici, che poté contare su 27 battaglioni,

⁹⁷ *Il prefetto di Palermo al ministro dell'Interno*, Palermo 6 maggio 1866, Ivi, pp.175-176.

⁹⁸ *Il prefetto di Palermo al ministro dell'Interno*, Palermo 1° giugno 1866, Ivi, p.177.

⁹⁹ Cfr. H. Heyriès, *Italia 1866. Storia di una guerra perduta e vinta*, Il Mulino, Bologna, 2016.

¹⁰⁰ SdR, *Facoltà straordinaria al Governo di provvedere alla difesa ed alla sicurezza interna dello Stato*, n.42, IX Legislatura, 17 maggio 1866, p.3

¹⁰¹ *Il prefetto di Palermo al ministro dell'Interno*, Palermo 2 agosto 1866, in G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, cit., p.180.

più la cavalleria. Persino i fondi segreti, indispensabili per la raccolta delle informazioni, erano decisamente inferiori rispetto al periodo di Gualterio.¹⁰² Il 15 settembre le truppe distribuite in tutta la provincia di Palermo erano formate da reclute della leva 1845 «che appena sapevano caricare il fucile», così suddivise:

| | |
|--|------|
| 10° Reggimento temporaneo granatieri | 1746 |
| 5° battaglione del 10° fanteria, due compagnie | 295 |
| 5° battaglione del 70° fanteria | 516 |
| 6° battaglione del 67° fanteria | 491 |
| 10° batteria dell'8° reggimento Artiglieria | 148 |
| Totale | 3196 |

Tabella 11. Procedimenti definiti dai Tribunali militari contro ufficiali nel 1865¹⁰³

La metà di queste truppe era stanziata a Palermo mentre le altre si trovavano distaccate nel resto della provincia. Nei rapporti successivi Torelli continuerà a insistere sulla necessità di rafforzare la guarnigione.¹⁰⁴ Alla fine di agosto, il generale Gabriele Camozzi, noto patriota bergamasco e amico personale del prefetto, da lui chiamato per riorganizzare la guardia nazionale palermitana, elaborò con il comando militare delle istruzioni da applicare in caso di rivolta.¹⁰⁵ Il generale Righini, comandante della divisione di Palermo, propose una serie di operazioni simili a quelle dell'anno precedente per debellare le bande che infestavano le campagne.¹⁰⁶ Il 7 settembre Torelli spedì al governo la proposta Righini, con l'ennesimo appello ad approvare rapidamente le misure richieste per garantire la pubblica sicurezza:

La forza che ho lavora giorno e notte e ne sono prova le *catture* che si *fanno* e gli agenti della pubblica forza che *periscono*. Più di questo io dimando cosa è possibile di fare? D'altronde posso illudere il Governo e dire che le cause vanno diminuendo? Si sta attuando la legge di soppressione delle Corporazioni religiose, che qui sono potentissime; nel continente non se n'ha idea, ma quando io dico e *provai* che nella sola Palermo tocca crudelmente da circa 5mila individui, de' quali non meno di 1500 saranno posti in strada, si può dire che le cause di malcontento, gli eccitamenti contro l'Autorità sono sul diminuire [?]. L'autorità può tener testa a questa vera valanga di difficoltà, può troncarse sul nascere alcuni *sforzi*, [...] ma non può togliere le cause che sono al principio della loro attuazione.¹⁰⁷

All'inizio di settembre le voci di rivolta divennero sempre più frequenti e nelle campagne si registrano i primi scontri con le bande armate. Diversi proclami in carta rossa affissi nelle strade sostenevano che i rivoltosi avrebbero invaso la città, attaccato la truppa e instaurato un nuovo governo.¹⁰⁸

¹⁰² Ivi, p.181.

¹⁰³ V. Maggiorani, *Il sollevamento della plebe in Palermo*, cit., p.59.

¹⁰⁴ Si vedano le relazioni inviate al ministro dell'Interno il 20 e 31 agosto 1866, cfr. Ivi, pp.182-183.

¹⁰⁵ AG, BAMB, b.59, doc.7818, *Istruzioni nel caso di insurrezione della città e campagna di Palermo*, 29 agosto 1866.

¹⁰⁶ *Il comandante la divisione militare di Palermo al prefetto Torelli*, Palermo 6 settembre 1866, in G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, cit., pp.185-186.

¹⁰⁷ *Il prefetto di Palermo al ministro dell'Interno*, Palermo 7 settembre 1866, ivi, p.186.

¹⁰⁸ *I fatti di Palermo nei 7 giorni d'anarchia*, cit., pp.7-8.

Il questore Pinna ricevette diversi avvisi sia dalle sezioni di Ps sia da privati cittadini, ma anziché accogliere tali notizie e prendere provvedimenti «le disprezzava, assumendo essere voci allarmanti sparse appositamente dal partito d'azione».¹⁰⁹ Preceduto dalla fama di uomo abile ed energico, Pinna adottò sin dai primi giorni del suo insediamento una linea molto dura. Con la sua gestione molte persone furono arrestate e poi rilasciate per mancanza di prove. Inoltre, si registrò un uso indiscriminato dell'ammonizione, una misura di cui il questore abusò, forse su suggerimento del padre benedettino e noto reazionario Placido Spadaro, che durante la rivolta raccolse denaro e distribuì armi agli insorti.¹¹⁰ D'altra parte, lo stesso Torelli commise l'errore di riporre eccessiva fiducia nelle rassicurazioni del questore.¹¹¹ L'8 settembre Pinna, rispondendo a una nota di Camozzi sui preparativi dell'insurrezione, riferì che allo stato delle indagini «nessun grave pericolo risulterebbe di turbamento dell'ordine pubblico».¹¹²

Tre giorni prima della rivolta, il 13 settembre, Torelli inviò l'ultima richiesta di rinforzi a Firenze. Quasi rassegnato, il prefetto chiese al ministero di inviare almeno gli uomini necessari per completare gli effettivi delle guardie di Ps.¹¹³ Il 15 settembre il generale Camozzi ricevette nuove segnalazioni su una riunione dei capi banda per decidere le ultime questioni prima dell'insurrezione, tra cui la scelta di usare le parole d'ordine «viva la Repubblica» e «viva la costituzione del 1848», come slogan della rivolta. Queste informazioni furono trasmesse alla Prefettura e da questa alla Questura poche ore prima l'inizio del moto.¹¹⁴ Verso le 18:00 nelle strade si videro gruppi di donne che «in tutta fretta accorrevano ai forni ed alle botteghe a far provvista di pane, di pasta e altri commestibili».¹¹⁵ In serata Camozzi chiese al prefetto di convocare la guardia nazionale, ma Torelli rifiutò per non allarmare la città, confidando nelle notizie ricevute dalla Questura.¹¹⁶ Nelle prime ore del 16 settembre, si udirono grida e spari provenienti da Monreale. Cinque carabinieri a cavallo inviati per investigare furono bersagliati a colpi di fucile non appena usciti dall'abitato. Tre di loro caddero immediatamente, gli altri riuscirono a rientrare in caserma per dare l'allarme. Una colonna di granatieri e carabinieri mandata all'inseguimento della banda fu costretta a ritirarsi per non farsi tagliare la strada del ritorno, in quanto la ribellione si stava riversando sulla città. Il comandante della XII legione dei carabinieri, maggiore Benassi, descrisse in questi termini la situazione:

Nella stessa mattina furono costruite le barricate ed assalite tutte le Stazioni dei carabinieri poste nei diversi mandamenti della Città e dintorni; pochi carabinieri poterono giungere incolumi alla Caserma di S. Giacomo, altri furono uccisi e feriti e la maggior parte presi prigionieri. Le caserme meno quella di S. Giacomo

¹⁰⁹ *Il reggente la Questura di Palermo al regio commissario*, Palermo 5 ottobre 1866, ivi, p.200.

¹¹⁰ *Il regio commissario per la provincia di Palermo al presidente del Consiglio*, Palermo 12 ottobre 1866, ivi, p.202.

¹¹¹ M. Da Passano, *I moti di Palermo del 1866*, cit., p.127.

¹¹² AG, BAMB, b.59, doc.7821, *Lettera del questore Pinna al generale Camozzi*, 8 settembre 1866.

¹¹³ *Il prefetto di Palermo al ministro dell'Interno*, Palermo 13 settembre 1866, in G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, cit., pp.187-190

¹¹⁴ AG, BAMB, b.59, doc.7825, *Rapporto del generale Camozzi*, 15 settembre 1866.

¹¹⁵ *I fatti di Palermo nei 7 giorni d'anarchia*, cit., pp.8.

¹¹⁶ M. Da Passano, *I moti di Palermo del 1866*, cit., p.129. Lo stesso Camozzi avrebbe successivamente espresso qualche dubbio sulla reale efficacia della guardia nazionale, seppur chiamata in tempo, in quanto – così riferì alla Commissione d'inchiesta – «essa non scese a seguirlo quando col Sindaco e col Prefetto e una cinquantina di militi percorrevano le vie per indurla coll'esempio ad accorrere». Cfr. Ivi, p.247.

la Marina, del Molo e Principale furono completamente saccheggiate. [...] Gli attacchi delle bande contro i posti di truppa si succedettero in continuazione dal giorno 16 a tutto il mattino del 21 [...].¹¹⁷

III. La caccia agli “sbirri”

Analogamente agli eventi del 1860, la popolazione si sollevò contro il governo e numerosi funzionari abbandonarono i propri posti. Nei paesi interessati dagli scontri le amministrazioni locali collassarono rapidamente e in alcuni casi si schierarono con gli insorti. Le scene di violenza peggiori si verificarono nel circondario di Palermo, in cui la lotta contro gli “sbirri” fu espressione sia di una reazione alle operazioni militari degli anni precedenti sia il riflesso di dissidi e odi personali, in cui la violenza popolare divenne un mezzo per risolvere torti e questioni private. L’invasione di Palermo fu preceduta alcune ore prima dai tumulti di Monreale, città dei capibanda Salvatore Miceli e Lorenzo Minneci.

La mattina del 16 settembre una banda armata di circa quindici persone fu avvistata vicino alla chiesa della Madonna della Croce, sul cui campanile venne issata una bandiera rossa. Il comandante della stazione locale dei carabinieri, il maresciallo Ernesto Zavattini, assistito dall’ispettore di Ps Bolla, effettuò una ricognizione con un distaccamento di granatieri.¹¹⁸ Mentre procedevano i preparativi si udirono all’improvviso varie scariche di fucileria provenire dalle carceri. Zavattini fece chiudere la caserma e insieme ad alcuni carabinieri si recò alle prigioni, dove trovò una trentina di soldati impegnati in un veemente scontro con la popolazione che inneggiava alla repubblica. Dopo circa un’ora e mezza di combattimento, carabinieri e soldati ripiegarono nella caserma dei granatieri sotto una pioggia di pietre provenienti dalle case circostanti. Gli uomini di Zavattini resistettero all’assedio per circa cinque ore, ma quando i rivoltosi aprirono una breccia nel muro della caserma, riuscendo così a salire sul tetto dell’edificio, non fu più possibile mantenere la posizione. Pertanto, i militari decisero di tentare un assalto alla baionetta per aprirsi la strada fino alla stazione di Borgo Molara, anch’essa circondata dalle bande. Fallito il tentativo di rompere l’assedio, i soldati si ritirarono verso Palermo dove giunsero intorno alle 18:00.

I ribelli rimasero i padroni di Monreale, mentre la guardia nazionale, «lungi dal reprimere i faziosi, essa stessa per la più parte si costituì in isquadre».¹¹⁹ Catturato dai rivoltosi, l’ispettore Bolla fu trucidato insieme a sette granatieri. Secondo le testimonianze nella circostanza il popolo gridò «oggi la carne degli sbirri si vende a tre grana il rotolo», anche se, come specificò in seguito il maggiore Benassi, «non si è potuto rilevare se abbiano tagliato a pezzi qualche cadavere».¹²⁰ Il carabiniere Giuseppe Busachelli, originario della Lomellina, fu «trascinato fuori dal paese e barbaramente ucciso a colpi di scure e stilette» per essersi rifiutato di gridare «viva la Repubblica».¹²¹ A Monreale la violenza popolare interessò anche i civili che ebbero relazioni con i governativi: Antonino Latino fu ucciso a bastonate in quanto

¹¹⁷ MSAC, f.49, «*Sicilia 1862-69*», *Relazione del maggiore Benassi*, cit.

¹¹⁸ Ivi, *Sull’insurrezione scoppiata in Palermo e paesi circostanti il 16 stante*, Palermo 26 settembre 1866.

¹¹⁹ *Il regio commissario per la provincia di Palermo al presidente del Consiglio*, Palermo 12 ottobre 1866, G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, cit., p.202.

¹²⁰ MSAC, f.49, «*Sicilia 1862-69*», *Sui moti reazionari in Monreale*, Palermo 19 ottobre 1866.

¹²¹ *Sull’insurrezione scoppiata in Palermo e paesi circostanti il 16 stante*, cit.

uscire dell'ispettore Bolla; Gaetano Mario, il figlio Salvatore e la moglie Rosaria finirono «trucidati» perché quest'ultima svolgeva il lavoro di domestica nella stazione di Ps. La notte tra il 19 e il 20 settembre Caterina Sassano, Giuseppa Bruno e la figlia Maria vennero uccise, «la prima perché rifocillava la forza pubblica e le altre perché lavandaie della Stazione. I ribelli saccheggiarono la caserma e rimasero in loro potere oltre i denari e vestiario, anche i cavalli dei carabinieri». ¹²²

A Bagheria un centinaio di persone assalirono le prigioni al grido di «liberate i detenuti, morte ai carabinieri», uccidendo una guardia di Ps e due soldati, dopo che la guardia nazionale si rifiutò di intervenire. I militari superstiti riuscirono a trovare rifugio nelle case di alcuni cittadini. ¹²³ Nel comune di Parco i carabinieri della stazione furono costretti ad arrendersi dopo aver esaurito le munizioni, per poi essere presi in ostaggio da alcuni notabili locali. Dopo aver assunto il controllo del paese, i rivoltosi uccisero l'assessore comunale Salvatore Sciortino, «trascinato nella contrada detta Sargiva ed ucciso a fucilate», e il borghese Gaspare Lo Nigro, «tratto a forza dalla sua abitazione e ucciso innanzi alla porta». La moglie di Lo Nigro fu «barbaramente percossa riportandone ferite gravi». ¹²⁴ Due carabinieri di Bocca di Falco furono assaliti e disarmati dalle bande, le quali, dopo averli ripetutamente picchiati con il calcio del fucile, «li condussero in paese e li fucilarono, trascinando per disprezzo la salma del Canavotto per le strade, e quindi assieme a quella del Zenti la portarono nella campagna vicino al Convento di Baida». ¹²⁵

A Lercara Friddi il comandante della guardia nazionale e dei militi a cavallo Giovanni Nicolosi finse una sortita nelle campagne per stanare presunte squadre di rivoltosi, ma rientrato in paese con i suoi militi si recò con «grida tumultuose» alla caserma del 70° fanteria ed «esplodeva tre colpi di fucile contro i militari del Distaccamento stesso dai quali rimaneva vittima il soldato Alessandrelli Luigi». In realtà, l'obiettivo di Nicolosi era il maresciallo dei carabinieri Balsamo, per essersi opposto all'egemonia della famiglia Nicolosi appoggiando la fazione rivale. ¹²⁶ Un altro caso di violenza riconducibile a ragioni di vendetta privata avvenne a Montelepre. Una grossa banda occupò il paese la mattina del 17 settembre saccheggiando la caserma e bruciando la casa comunale. Durante l'invasione diversi individui istigarono più volte la popolazione a uccidere i carabinieri. Poiché da diverse ore circolavano notizie sulle stragi di militari avvenute negli abitati limitrofi, i sette carabinieri del distaccamento di Montelepre decisero di abbandonare la caserma per nascondersi nelle case di alcuni conoscenti. Uno di essi fu ucciso a fucilate dopo essere stato scoperto nell'abitazione del servo della caserma. ¹²⁷ La caccia ai carabinieri proseguì tutta la notte fino al mattino successivo quando il carabiniere Pellegrino Calvana fu «barbaramente» assassinato. Alcuni testimoni riferirono che a uccidere Calvana non furono gli insorti, bensì la stessa persona che gli aveva offerto ricovero la sera precedente, benché il motivo non fu mai chiarito del tutto.

¹²² *Relazione del maggiore Benassi*, cit.

¹²³ *Ivi*, *Avvenimenti reazionari successi in Bagheria*, Palermo 6 ottobre 1866.

¹²⁴ *Relazione del maggiore Benassi*, cit.

¹²⁵ *Ivi*, *Esposizione di alcuni fatti atroci*, Palermo 26 ottobre 1866.

¹²⁶ ASP, Prefettura, Gabinetto, b.8, fasc.38, cat.2, *Rapporto del comandante della XII legione carabinieri a Cadorna*, Palermo 2 ottobre 1866.

¹²⁷ MSAC, f.49, «Sicilia 1862-69», *Invasione del comune di Montelepre*, Palermo 7 ottobre 1866.

Altri attribuirono l'omicidio ad «Antonio Marchione con altra sua cognata per vendetta d'un arresto fatto della di lui moglie Vincenza Locresti. Si soggiunge che il Calvana siansi fatti mille sfregi e martiri e quindi tagliato con rasoio al collo».¹²⁸ Anche gli altri carabinieri furono catturati e in procinto di essere fucilati, ma la mediazione di alcuni cittadini, tra cui l'arciprete Terranova e il luogotenente della guardia nazionale Albani i quali, «rischiando la propria vita e compromettendo i loro averi», riuscirono a impedirne l'esecuzione. Dopo aver assunto il controllo di molti paesi gli insorti cercarono di attirare in trappola gli agenti governativi: la mattina del 17 settembre il comandante dei carabinieri di Villabate stava recandosi con dieci uomini all'Acqua dei Corsari, una frazione di Palermo, quando all'improvviso fu attaccato da una banda composta da circa ottanta uomini. I militari resistettero per mezz'ora, poi si ritirarono verso l'Acqua dei Corsari dove trovarono finestre e balconi pieni di persone armate che facevano segno con fazzoletti bianchi di avvicinarsi: «ma giunti a tiro di fucile fu fatto fuoco addosso ai suddetti, ed indi scendevano per prenderli in mezzo, e vi sarebbero riusciti se essi non si ritiravano verso il mulino a due miglia da Villabate. Giunti poscia alla Favara in numero di sei, essendone morti quattro, senza alcun punto di ritirata si resero prigionieri».¹²⁹ Un episodio analogo avvenne il 20 settembre a Campofelice di Fitalia quando l'assessore Michelangelo Buongiorno fu massacrato con tutta la famiglia da una trentina di ribelli, tra cui donne e ragazzi, su istigazione del sindaco «per mire di partito».¹³⁰ Informato dell'accaduto, il comandante della colonna mobile Malvezzi si recò sul posto, ma giunto nelle vicinanze fu allarmato dalla presenza di ottocento individui armati guidati dal sindaco, apparentemente impegnati nella guardia del paese come se temessero un possibile assalto:

Sebbene tutta la colonna portasse le insegne dell'arma rispettiva, pure soggiungendogli prudenza, avvertii quella gente che l'Arma interveniva pel buon ordine nel paese, non mancai di farlo; e taluni che sembravano capi influenti su quel popolo compreso un religioso domandavano, siete Carabinieri? Ed alla risposta affermativa i detti individui invitavano la colonna con voci e gesti apparentemente amichevoli ad entrare in paese [...] e raggiunti alla distanza di 300 metri circa dal limite interno del paese quando al fanatico grido di viva la religione! Viva la repubblica! Emesso dal frate prementovato cominciavasi da quella marmaglia a sparare contro la colonna alla quale rispondendo al fuoco col fuoco in buon ordine ripiegava sul centro disponendosi a difesa.¹³¹

Malvezzi riuscì a prendere posizione su una linea favorevole alla difesa per poi ritirarsi verso Vicari, dove rimase fino al giorno successivo. Attirare i soldati nei paesi con l'inganno fu uno stratagemma piuttosto comune durante la guerra del brigantaggio. Tra i casi più noti fu il massacro di quaranta uomini del 36° fanteria avvenuto a Pontelandolfo il 13 agosto 1861, quando la popolazione dapprima accolse amichevolmente i militari, poi attaccò a tradimento l'intera colonna a colpi di fucile e sassi.¹³²

¹²⁸ Ivi, *Sull'invasione di briganti*, Montelepre 30 settembre 1866.

¹²⁹ *Relazione del maggiore Benassi*, cit.

¹³⁰ Ivi, *Operazioni della colonna volante in Palermo e nei paesi circostanti*, Villafrati 26 settembre 1866.

¹³¹ *Ibidem*.

¹³² S. Sonetti, *I morti di Pontelandolfo e Casalduni*, «Meridiana», 95, 2019, pp.142-143.

Oggetto di una vera e propria caccia all'uomo, i carabinieri sopravvissuti agli assalti delle caserme furono costretti a nascondersi per giorni nella speranza di sfuggire alla furia popolare. Il 19 settembre l'intera popolazione di Mezzojuso, «non solo gli uomini ma anche le donne e i fanciulli», prese parte alla rivolta bruciando le carte dell'archivio comunale e di polizia, insieme a «una cagnolina e a un corvo addomesticato di pertinenza della stazione, minacciando che avrebbero fatto altrettanto con i carabinieri che cadessero nelle mani di quei cannibali [...]».¹³³ Il comandante della stazione rimase rintanato per dodici ore in un sepolcro, altre trentasei nella volta del tetto della chiesa, due giorni in una botte in un fondaco del Sindaco e tre giorni nella sagrestia. Un carabiniere, «con aspetto più di cadavere che di uomo», fuggì in aperta campagna finché trovò rifugio nella casa di un sacerdote. Un altro scampò «a morte certa dopo aver sofferto strapazzi, percosse ed ignominie d'ogni genere», travestendosi da soldato nella caserma del distaccamento.¹³⁴

Soltanto il 26 settembre, carabinieri e i soldati di Mezzojuso poterono uscire dai loro nascondigli, ma non tutti ebbero la stessa fortuna. Il 17 settembre un centinaio di popolani assalirono la caserma di Torretta: i tre carabinieri presenti, tra cui il comandante, abbandonarono l'edificio salvandosi «a stento anche dal grandinare di sassi, che tutte le vie del comune di Torretta piovevano su di loro», e si nascosero tutta la notte tra i campi.¹³⁵ Il giorno successivo due contadini si avvicinarono ai tre carabinieri a cento passi di distanza. Uno dei due, armato di fucile, chiamò per nome un militare chiedendogli di avvicinarsi per parlare:

[...] il carabiniere siccome era conoscente anzi teneva con lui una certa amicizia, non esitò d'appressarsi al Natale Uzzo, tenendolo dietro il brigadiere Gastaldi, ma avutolo da vicino e dettogli alcune parole, fece ad un tratto quell'assassino una fucilata contro il brigadiere Colombo che colpìto al cuore lo freddò all'istante cadavere, ricaricando in un baleno il fucile. A tale orrendo assassinio il brigadiere Gastaldi e carabiniere Viscione cercarono avvicinarsi a gran passi onde vendicare il compagno, essendo il primo ancora armato di revolver, [...], ma vistisi minacciati col fucile spianato in fronte, si diedero tosto a precipitosa fuga sperdendosi per quei monti.¹³⁶

Per l'intera durata della rivolta, le colonne mobili dei carabinieri attraversarono le campagne del circondario palermitano sia per ripristinare l'autorità pubblica sia per salvaguardare l'incolumità dei loro compagni scampati agli assalti delle caserme e dispersi in territorio prevalentemente ostile. Alcuni paesi e una parte del notabilato locale rimasero fedeli allo Stato, come il sindaco di Roccapalumbo, che offrì sostegno morale e materiale ai carabinieri.¹³⁷ Il sindaco e la guardia nazionale di Partinico si unirono ai militari per affrontare le bande della zona.¹³⁸

¹³³ ASP, Prefettura, Gabinetto, b.8, fasc.38, cat.2, *Rapporto del comandante della XII legione*, cit.

¹³⁴ *Ibidem*.

¹³⁵ MSAC, f.49, «Sicilia 1862-69», *Sommossa popolare di Torretta, saccheggio di quella caserma, dispersione della brigata e assassinio del carabiniere Colombo Paolo*, Partinico 30 settembre 1866.

¹³⁶ *Ibidem*.

¹³⁷ *Operazioni della colonna volante in Palermo e nei paesi circostanti*, cit.

¹³⁸ *Ivi*, *Relazione sui fatti di Partinico, Piana di Renda, Cerrasini, Cinisi e Balestrate*, Partinico, 29 settembre 1866.

Anche il comune di Carini collaborò in maniera esemplare alla tutela dell'ordine pubblico.¹³⁹ Tuttavia, nel complesso le forze governative si trovarono in condizione critica per quasi tutta l'insurrezione. Il collasso dell'autorità pubblica in gran parte della provincia fu segnato da episodi di efferata violenza contro i carabinieri. Nel pomeriggio del 16 settembre diverse squadre armate entrarono in Misilmeri con l'accoglienza festante di tutta la popolazione.¹⁴⁰ La sera stessa furono assalite la caserma dei carabinieri e il carcere sorvegliato da dieci soldati del 70° fanteria. Il picchetto di guardia della prigione respinse gli assalitori, mentre nella caserma, carabinieri, guardie di Ps e altri fanti del 70° difesero l'edificio per tutta la notte.¹⁴¹ La mattina successiva i rivoltosi avevano ormai assunto il controllo della città, quando il pretore Grano e il delegato di Ps Magri consegnarono alla guardia nazionale, sciolta qualche giorno prima, circa settecento fucili, per poi unirsi ai rivoltosi.

Insieme al comandante dei militi e alcuni notabili locali si recarono alla caserma per chiedere la resa del maresciallo dei carabinieri Grimaldi, al fine di evitare altro spargimento di sangue.¹⁴² I ribelli garantirono per la loro incolumità. Dopo aver valutato la situazione, i carabinieri e alcune guardie di Ps decisero di consegnare la caserma, ma non appena uscirono furono circondati dalla guardia nazionale alla cui testa stavano due frati. Resosi conto della trappola, Grimaldi ordinò un attacco alla baionetta e con alcuni dei suoi riuscì a fuggire. Sarebbero arrivati a Palermo il giorno seguente dopo aver nascosto le armi e indossato abiti borghesi. I carabinieri rimasti si barricarono nella caserma sostenendo un conflitto a fuoco per tutta la notte tra il 17 e il 18 settembre. Il 19 mattina gli assediati, inferiori di numero, senza viveri e con le munizioni quasi esaurite, sventolarono la bandiera bianca. I rivoltosi gli promisero nuovamente salva la vita, ma «appena penetrati in caserma li trucidarono tutti, svalgiarono la caserma da dove condussero via 19 cavalli, suonando per ultimo le campane a storno in segno di gioia».¹⁴³ Secondo il resoconto di Maggiorani, i carabinieri furono trascinati in strada e brutalmente uccisi:

Trascinati a viva forza alcuni furono fucilati dal popolo, altri eran tenuti abbracciati dai più feroci mentre altri li accoltellavano. Quelli che si erano nascosti fra la paglia furono uccisi a colpi di fucile o di coltello, alcuni martoriati e strangolati o ebbero tagliata la testa ed altri membri del corpo. Dopo averli uccisi tutti la barbarie si spiegò fin sui cadaveri, dei quali alcuni furono tagliati a pezzi.¹⁴⁴

Alcuni soldati del 70° fanteria, precedentemente catturati e disarmati dagli insorti, riferirono di essere stati presenti «quando furono barbaramente uccisi tutti i componenti la stazione di Misilmeri, quando venne invasa quella caserma, d'onde depredarono armi, equipaggio, cavalli e tutto ciò che in essa esisteva per la ragione che non vollero addivenire alla resa che stata loro dimandata».¹⁴⁵

¹³⁹ *Sull'insurrezione scoppiata in Palermo e paesi circostanti il 16 stante*, cit.

¹⁴⁰ V. Maggiorani, *Il sollevamento della plebe in Palermo*, cit., p.174.

¹⁴¹ *Sull'insurrezione scoppiata in Palermo e paesi circostanti il 16 stante*, cit.

¹⁴² MSAC, f.49, «*Sicilia 1862-69*», *Sui moti anarchici di Palermo*, Palermo 7 dicembre 1866.

¹⁴³ Ivi, *Sui moti insurrezionali avvenuti in Misilmeri*, Palermo 13 ottobre 1866.

¹⁴⁴ V. Maggiorani, *Il sollevamento della plebe in Palermo*, cit., pp.176-177.

¹⁴⁵ MSAC, f.49, «*Sicilia 1862-69*», *Soldati sbandati*, Catania 27 settembre 1866.

Quel giorno a Misilmeri furono uccisi ventuno carabinieri e dieci guardie di Ps.¹⁴⁶ Un carabiniere riuscì a fuggire verso Belmonte, dove fu freddato il 18 settembre. Nel tentativo di occultare il delitto quattro uomini, in seguito identificati come guardie nazionali, ne bruciarono il corpo.¹⁴⁷ Sulla sorte dei carabinieri di Misilmeri non possono esserci dubbi. L'*Elenco nominativo dei militari della Compagnia Esterna che durante la rivolta del settembre 1866 rimasero uccisi o feriti*, riporta la seguente annotazione: «in Misilmeri il 18 settembre 1866 dopo un'energica difesa sopraffatti dal numero vennero disarmati e barbaramente uccisi».¹⁴⁸

| Cognome e nome | Data di nascita | Luogo di nascita | Grado | Scheda |
|------------------------|-------------------|------------------------------------|-----------------------|--------|
| Amenta Sebastiano | 5 gennaio 1840 | Salorino (Siracusa) | Carabiniere a cavallo | 539 |
| Armano Giovanni | 18 settembre 1843 | San Giuliano Vecchio (Alessandria) | Carabiniere a cavallo | 540 |
| Bozzanga Orazio | 7 novembre 1841 | Catania | Carabiniere a cavallo | 541 |
| Bria Giovanni Battista | 22 novembre 1843 | Bosconero (Torino) | Carabiniere a cavallo | 542 |
| Caria Francesco | 30 ottobre 1839 | Sennariolo (Cagliari) | Carabiniere a piedi | 543 |
| Ciacchi Tommaso | 1° gennaio 1843 | Asciano (Siena) | Carabiniere a cavallo | 545 |
| Di Salvo Carmelo | 20 dicembre 1840 | S. Flavia (Palermo) | Carabiniere a cavallo | 546 |
| Galipò Rosario | 2 settembre 1840 | Messina | Carabiniere a cavallo | 547 |
| La Greca Ferdinando | 23 dicembre 1840 | Troina (Enna) | Carabiniere a piedi | 548 |
| Lazzarini Giovanni | 24 dicembre 1842 | Varese | Carabiniere a piedi | 549 |
| Maccia Luigi | 19 ottobre 1838 | Biella | Carabiniere a cavallo | 550 |
| Mameli Salvatore | 14 giugno 1835 | Cagliari | Carabiniere a cavallo | 551 |
| Morale Sebastiano | 19 dicembre 1838 | Siracusa | Carabiniere a cavallo | 552 |
| Praga Stefano | 25 marzo 1839 | Candia Lomellina (Pavia) | Carabiniere a cavallo | 553 |
| Rappieri Felice | 16 novembre 1835 | Massa Carrara | Carabiniere a cavallo | 554 |
| Sanna Antonio | 25 marzo 1837 | Sassari | Carabiniere a cavallo | 555 |
| Sessini Antonio | 27 ottobre 1866 | Guspini (Cagliari) | Carabiniere a cavallo | 556 |
| Sassella Giuseppe | 6 ottobre 1842 | Gresio (Sondrio) | Carabiniere a cavallo | 557 |
| Tarulli Giuseppe | 26 maggio 1841 | Campo di Giove (Aquila) | Carabiniere a piedi | 558 |
| Treccani Santo | 5 marzo 1841 | Montechiari (Brescia) | Carabiniere a cavallo | 559 |

Tabella 12. *Elenco nominativo dei carabinieri uccisi a Misilmeri il 18 settembre 1866*¹⁴⁹

Un capitano dei carabinieri riferì che «dalle verifiche fatte» risultò che la mattina del 18 settembre il carabiniere Felice Rappieri fu massacrato nella piazza della Chiesa della Matrice. Un certo Pietro Costa, contadino di Misilmeri e latitante, gli tagliò la testa bevendone il sangue e poi, «ponendolo quindi sulla punta della baionetta di un fucile», attraversò il paese insieme ad altri gridando «che la carne dei carabinieri si vendeva a venti centesimi al chilo». Non fu possibile stabilire se qualcuno effettuò veramente

¹⁴⁶ Per il numero di guardie uccise cfr. V. Maggiorani, *Il sollevamento della plebe in Palermo*, p.168.

¹⁴⁷ Il capitano dei carabinieri recatosi a Belmonte riferì di aver trovato «ancora della cenere e vicino a quella diversi pezzi di mutande di tela, alcuni poco di imbottitura del vestito, una fibbia da berretto, un pezzo di camicia di tela, ed un pezzo di cranio». MSAC, f.49, «Sicilia 1862-69», *Sulla morte del brigadiere a piedi Santagostino Giacomo*, Palermo 13 ottobre 1866.

¹⁴⁸ Ivi, *Elenco nominativo dei militari della Compagnia esterna che durante la rivolta di settembre 1866 rimasero uccisi o feriti*, s.d.

¹⁴⁹ La tabella è stata costruita con i dati dei certificati di morte conservati in MSAC, f.49, «Sicilia 1862-69».

il macabro acquisto, ma «è notorio che in quel tempo da una sconosciuta donna di quel luogo furono al defunto Rappieri tagliati i testicoli che vennero da essa mangiati».¹⁵⁰

L'uccisione della guardia di Ps Sartorio fu – se possibile – ancora più macabra:

La sera del 18 settembre ridetto le squadre malandrinesche in Misilmeri rinvennero l'appuntato di quelle guardie di PS Sartorio Angelo che tolsero seco loro tenendolo sino alla mattina del dì successivo giorno 19, presentandoli poscia al popolo che trovavasi su quella piazza grande. Alla vista di quel disgraziato tutti inveirono contro il medesimo e si diedero a morderlo; quindi con un coltello certa Bonanno Domenica gli tagliava il naso e se lo mangiava in compagnia di sua figlia Nicoletta, amendue contadine di Misilmeri, ora latitanti delle quali è stato impossibile avere le generalità; mentre altre donne essendo il misero sempre vivo gli levarono gli occhi, finalmente venne da molti di quelli snaturati portato presso la fonte grande di quella piazza e bruciato.¹⁵¹

Secondo il maggiore Benassi, l'accanimento su Sartorio derivò dall'impegno con cui quest'ultimo fece «il proprio servizio come lo eseguiva il citato carabiniere Rappieri».¹⁵² I resti delle vittime furono rinvenuti in un campo il 27 settembre, dopo che le autorità ristabilirono l'ordine rendendo possibile la sepoltura.¹⁵³ La gravità delle violenze commesse a Misilmeri fu tale che la notizia si sparse rapidamente nel territorio circostante. Il 17 settembre una colonna di carabinieri di Corleone diretta a Palermo stava avvicinandosi a Misilmeri, quando fu avvertita da «bene informate persone [...] dei massacri commessi dagli insorti a Misilmeri, che migliaia di armati occupavano questo paese e dintorni, e che quindi impossibile il passo anche con grande sacrificio di uomini».¹⁵⁴

Il giorno successivo alle 11:00 del mattino il comandante della stazione dei carabinieri di Ogliastro, Remigio Taroni, venne informato dal capitano della guardia nazionale locale che a Misilmeri erano stati uccisi dei carabinieri. Alcune voci nel paese riferirono che i corpi erano stati caricati su un carretto per essere gettati nel fiume.¹⁵⁵ Lo stesso ufficiale della guardia nazionale suggerì a Taroni «che sarebbe stato regolare che l'arma senza indugio fosse ripartita dalla stazione, perché se dimoravano molti ne sarebbero usciti, ma giammai vivi». Sollecitazioni analoghe arrivarono dal sindaco e dal prete del paese.¹⁵⁶ Mentre i carabinieri si stavano preparando per la partenza, giunse l'ordine del comandante della luogotenenza di Corleone di recarsi a Marineo per ricevere ulteriori istruzioni. Nel frattempo, due carabinieri provenienti da Catania raccontarono a Taroni di aver incontrato a circa un chilometro da Misilmeri cinque individui con fucili e bastoni che li invitarono «a bere ed a mangiare come fanno i vostri colleghi». La

¹⁵⁰ Ivi, *Atti di barbarie consumati in Misilmeri*, Palermo 18 ottobre 1866.

¹⁵¹ Ibidem.

¹⁵² Ibidem.

¹⁵³ V. Maggiorani, *Il sollevamento della plebe in Palermo*, cit., p.178.

¹⁵⁴ MSAC, f.49, «Sicilia 1862-69», *Relazione sul contegno di questa popolazione, carabinieri e truppa in seguito ai torbidi avvenuti in Palermo*, Corleone 3 ottobre 1866.

¹⁵⁵ Ivi, *Processo verbale di dichiarazione del carabiniere a cavallo D'Urso Francesco della stazione di Ogliastro*, Caltanissetta 27 settembre 1866.

¹⁵⁶ Ibidem.

presenza di molte persone armate nei dintorni insospetti i due militari dell'Arma, i quali si allontanarono in fretta dopo che una decina di persone tentò di circondarli.¹⁵⁷

Dopo aver riferito la vicenda a Taroni, i due si unirono al distaccamento alla volta di Marineo, dove riceverono l'ordine di perlustrare il territorio insieme ai soldati del presidio locale. La brigata di otto uomini trascorse la notte tra il 18 e il 19 settembre accampata nel Bosco Ficuzza. Il 19 mattina decisero di rientrare in Marineo per raccogliere ulteriori informazioni. Taroni e il comandante del drappello militare si fermarono per circa due ore al convento dei francescani. In quel frangente, il maresciallo fu avvertito da un ufficiale della guardia nazionale dell'imminente invasione di una banda di ribelli, «onde spargere il malcontento contro il nostro Governo, e nel medesimo tempo collo scopo di assassinare l'Arma della stazione di Ogliastro».¹⁵⁸ A quel punto Taroni distribuì il denaro dell'intera compagnia, poi fece vestire tutti in abiti borghesi «onde poter salvarsi la vita, in caso che si verificasse ciò che gli è stato manifestato».¹⁵⁹ Per non essere riconosciuti, i carabinieri lasciarono cavalli, fucili e sciabole, mantenendo soltanto i revolver. Dopodiché partirono a piedi verso Ogliastro, tranne il carabiniere D'Urso, attardatosi nella ricerca di vestiti civili. La decisione di ritornare a Ogliastro dopo gli avvertimenti ricevuti a Marineo appare insolita e imprudente. Eppure, nonostante le notizie allarmanti, sembra che Taroni volesse comunque verificare le condizioni del paese.¹⁶⁰ Intorno alle 10:00 i carabinieri si trovavano a pochi chilometri da Ogliastro quando furono attaccati da una grossa banda, che li costrinse a fuggire. Nell'inseguimento un carabiniere cadde ferito, ma riuscì a salvarsi approfittando della confusione per strisciare oltre la china del sentiero che stavano percorrendo. Un altro, colpito al fianco sinistro, fu trasportato da Taroni e dal carabiniere Canizza – uno dei due militari della divisione di Catania – nella casa di un contadino a cui chiesero un fucile per difendersi dagli assalitori ma l'uomo rifiutò, per paura di future ripercussioni per aver aiutato i carabinieri. In pochi minuti, infatti, la casa fu circondata e il contadino pregò Taroni e Canizza di andarsene. Su intercessione di alcuni notabili locali, Taroni uscì disarmato mentre Canizza, diffidente delle rassicurazioni ricevute, nascose il revolver e in qualche modo riuscì ad arrivare alla caserma della guardia nazionale dove trovò alcuni compagni. Poco dopo giunsero tre uomini con il carabiniere colpito in precedenza, il quale morì in seguito alle ferite.¹⁶¹

Lo stesso Taroni fu accompagnato negli uffici della milizia dal sindaco di Ogliastro e da un impiegato comunale. Tuttavia, durante il tragitto venne più volte colpito alla testa con il calcio del fucile da un abitante del paese. Ben presto l'edificio fu assalito dalla popolazione che iniziò a sparare gridando «viva la repubblica, morte ai carabinieri». I militari a quel punto barricarono la porta e aprirono a loro volta il fuoco dalle finestre: tre carabinieri tentarono di fuggire di soppiatto, ma furono immediatamente catturati, «bendati, percossi e trascinati in aperta campagna».¹⁶² Gli altri rimasero asserragliati in un locale del piano superiore:

¹⁵⁷ Ivi, *Sui moti insurrezionali avvenuti in Ogliastro*, Palermo 18 ottobre 1866.

¹⁵⁸ *Processo verbale di dichiarazione del carabiniere a cavallo D'Urso Francesco della stazione di Ogliastro*, cit.

¹⁵⁹ *Ibidem*.

¹⁶⁰ *Sui moti insurrezionali avvenuti in Ogliastro*, cit.

¹⁶¹ *Ibidem*.

¹⁶² Ivi, *Relazione sui moti di Ogliastro al comandante la legione dei carabinieri*, Palermo 14 ottobre 1866.

In questo frattempo quei ribaldi rompevano il soffitto onde dal foro fucilarli, ed i carabinieri Bagileo e Canizza vedendo che dalla scala veniva del fumo perché dal disotto i rivoltosi vi avevano appiccicato il fuoco per asfissiarli, incendiarono le carte d'ufficio ed i mobili ponendoli precisamente sotto il punto ove era stato praticato detto foro. In vista di quanto succedeva quei bravi militari vedendosi perduti, il brigadiere e tre carabinieri si suicidarono colle proprie mani con colpi di revolver, ed il carabiniere Bagileo tentò pure suicidarsi, ma sopravvisse ad una ferita causatasi al capo.¹⁶³

Abbattute le porte, i ribelli entrarono nella stanza in cerca di Taroni, pare fosse lui il bersaglio principale. Il suo cadavere fu spogliato e trascinato in strada fino alla piazza, «facendogli non pochi sfregi e percuotendolo con una bacchetta».¹⁶⁴ I due carabinieri sopravvissuti furono catturati e nella speranza di salvarsi la vita si qualificarono come soldati dispersi del 70° fanteria. Entrambi stavano per essere uccisi finché non intervenne una persona influente del paese che li fece rinchiudere in una casa insieme ad altri sette militari. La mattina del giorno 20, tutti i prigionieri furono accompagnati fuori da Ogliastro dal sindaco e dal capitano della guardia nazionale, il quale accusò il governo italiano di essere «infame e scellerato perché aveva tradito la Sicilia, ed il Sindaco lo confermava perché aveva ceduto l'isola all'Inghilterra».¹⁶⁵ Arrivati a Palermo, Bagileo fu condotto in ospedale dove morì tre giorni dopo per le ferite, mentre Canizza fu fatto prigioniero. Sarebbe stato liberato il 22 insieme ad altri soldati dopo lo sbarco delle truppe provenienti dal continente.

| Cognome e nome | Grado |
|-----------------------|-----------------------|
| Catgiu Antonio | Carabiniere a cavallo |
| Di Molfetta Marco | Carabiniere a cavallo |
| Flacchini Nicola | Carabiniere a cavallo |
| Pastori Michele | Carabiniere a cavallo |
| Prato Antonio | Carabiniere a cavallo |
| Tettamanti Luigi | Carabiniere a cavallo |
| Taroni Remigio | Brigadiere a cavallo |

Tabella 13. Elenco nominativo dei carabinieri uccisi a Ogliastro il 19 settembre 1866¹⁶⁶

Oltre ai carabinieri perse la vita anche il giovane servitore della caserma dandosi alla fuga ma raggiunto fuori dal paese e fucilato. Secondo il maggiore Benassi i carabinieri di Ogliastro furono uccisi «non per soprusi commessi dall'Arma nell'esecuzione delle sue attribuzioni, bensì perché adempiendo scrupolosamente ai propri doveri non lasciava che i tristi sfuggissero all'azione della punitiva giustizia».¹⁶⁷

¹⁶³ *Sui moti insurrezionali avvenuti in Ogliastro*, cit.

¹⁶⁴ Ivi, *Arresti eseguiti in seguito dei moti reazionari*, Palermo 16 ottobre 1866.

¹⁶⁵ *Sui moti insurrezionali avvenuti in Ogliastro*, cit.

¹⁶⁶ «Nel 19 settembre 1866 in Ogliastro dopo essersi battuti furono assaliti dai rivoltosi che piuttosto che arrendersi nelle loro mani si suicidarono». Cfr. *Elenco nominativo dei militari della Compagnia esterna che durante la rivolta di settembre 1866 rimasero uccisi o feriti*, cit.

¹⁶⁷ Ivi, *Relazione sui moti di Ogliastro al comandante la legione dei carabinieri*, cit.

Il 20 settembre le notizie dei massacri di Misilmeri e Ogliastro si erano già diffuse in tutta la provincia, ovunque si vociferava di un gran numero di carabinieri fatti a pezzi dalle squadre.¹⁶⁸ I comandanti delle colonne mobili sparse nel territorio decisero di concentrare le forze «in esito delle notizie allarmanti di massacri di alcune stazioni dell'Arma fra le quali quelle di Misilmeri, di Ogliastro», per non essere sopraffatti.¹⁶⁹ Le segnalazioni sull'uccisione indiscriminata di carabinieri arrivarono anche al maggiore Benassi, che a sua volta dispose la concentrazione di tutte le unità presso Alia, in quanto «avuto sentore dei massacri sulle stazioni isolate dell'Arma».¹⁷⁰ Persino i contadini erano al corrente di quanto stava accadendo: il carabiniere D'Urso, rimasto a Marineo dopo la partenza di Taroni, fu avvertito nei pressi di Ogliastro da un campiere che gli suggerì di non entrare in paese «a motivo che in quella di Misilmeri ed in altre stazioni limitrofe avevano già ucciso e ferito parte dei carabinieri».¹⁷¹ D'Urso venne comunque catturato, ma i ribelli, dopo averlo picchiato e privato dei vestiti, lo lasciarono libero. In seguito, egli raccontò di aver sentito gli insorti parlare più volte degli omicidi commessi a Misilmeri e nelle stazioni limitrofe, mentre al momento della cattura gli dissero «che doveva essere ucciso e sacrificato, come fecero ai medesimi carabinieri di Misilmeri».¹⁷²

Dai resoconti dei carabinieri appare evidente come le notizie sulle atrocità compiute dai ribelli circolavano ancora prima di essere riferite da Cadorna nella relazione del 26 settembre. Nel paragrafo precedente abbiamo visto che molti contemporanei considerarono tali voci esagerate o invenzioni della propaganda ufficiale.¹⁷³ Forse furono gli stessi rivoltosi i primi a gonfiare la portata delle loro gesta, per incutere timore non soltanto tra i governativi, ma soprattutto tra la popolazione, il cui sostegno sarebbe stato fondamentale per il buon esito della rivolta. C'è però un aspetto su cui occorre soffermarsi: le notizie sulle barbarie di Misilmeri dovevano essere sicuramente note ai carabinieri di Ogliastro, poiché informati dal comandante della guardia nazionale di Marineo. Al di là dei dubbi emersi tra i contemporanei sull'autenticità di tali notizie, si può ragionevolmente ipotizzare che i carabinieri di Ogliastro, invece, le considerassero plausibili al punto da compiere un gesto estremo quale il suicidio, piuttosto che lasciarsi catturare vivi dagli insorti.

IV. La ricerca dei colpevoli

Alla fine dell'insurrezione le forze militari avevano subito 350 perdite, di cui 91 morti, saliti nei mesi seguenti a 116 per i decessi provocati dalle ferite, e 259 feriti che necessitarono di un ricovero in ospedale. I carabinieri pagarono il tributo più alto con quarantasei decessi, di cui ventotto nei massacri di Misilmeri e Ogliastro, e cinque feriti.

¹⁶⁸ Ivi, *Discorsi allarmanti per suscitare un tumulto popolare*, Bivona 20 settembre 1866.

¹⁶⁹ Ivi, *Operazioni della colonna mobile*, Mezzojuso 30 settembre 1866.

¹⁷⁰ Ivi, *Informazioni assunte*, Palermo 1° novembre 1866.

¹⁷¹ *Processo verbale di dichiarazione del carabiniere a cavallo D'Urso Francesco della stazione di Ogliastro*, cit.

¹⁷² *Ibidem*.

¹⁷³ Questa posizione è stata ripresa anche in F. Benigno, *La mala setta*, cit., p.205-225.

Altre quarantacinque perdite sono distribuite tra i vari corpi che parteciparono alla repressione, compresa la marina, di cui diciotto del 10° reggimento granatieri, duramente impegnato negli scontri di Palermo.¹⁷⁴ Le guardie di Ps registrarono venticinque morti e quattro feriti: la maggior parte delle uccisioni avvenne a Misilmeri (10) e Palermo (8), le rimanenti a Brancaccio (2), Villagrazia (1), Monreale (1), Villabate (1), Bagheria (1), Sambuca (1). Tra i delegati feriti ci fu anche Giacomo Isola, l'ex comandante delle guardie di Ps di Torino al tempo dei disordini per il trasferimento della capitale.¹⁷⁵ L'esercito riuscì a sedare la rivolta, ma furono necessari 24.000 uomini, pari a due divisioni, trasportati via mare da Ancona, Livorno e Napoli, e aspri combattimenti strada per strada.¹⁷⁶ Il 23 settembre Cadorna proclamò lo stato d'assedio che sarebbe durato fino al 1° dicembre. Il giorno successivo diramò le istruzioni per il disarmo generale: tutte le armi da fuoco dovevano essere consegnate alle autorità, i contravventori sarebbero stati arrestati, e se necessario fucilati; fu istituito il coprifuoco dalle 18:00 del pomeriggio alle 6:00 del mattino. Inoltre, fu ordinata la restituzione dei beni saccheggiati, in caso contrario i responsabili sarebbero stati considerati banditi a tutti gli effetti.¹⁷⁷ Il 26 settembre fu sciolta la guardia nazionale di Palermo.¹⁷⁸

Nel mese di ottobre Cadorna istituì tre tribunali militari per processare i rivoltosi: in totale furono sottoposti a procedimento 297 individui, di cui 124 dichiarati colpevoli e condannati.¹⁷⁹ La decisione di proclamare lo stato d'assedio creò dei contrasti con Ricasoli, che nelle istruzioni del 18 settembre aveva espresso chiaramente la sua contrarietà a una misura così rigida, benché non escludesse a priori la possibilità di adottarla:

Se non pertanto le cose si aggravassero, e con l'adempimento delle cennate istruzioni e con le operazioni militari della forza, la pubblica sicurezza versasse ancora in seri pericoli, a rimuovere i quali per l'imponenza di terrore che è capace di esercitare nell'animo dei ribaldi uno stato d'assedio, si ravvisasse opportuno di proclamarlo, il comandante generale militare potrà proclamare da sé, nella sua qualità di commissario straordinario con ampi poteri, un editto e costituire la provincia di Palermo in istato d'assedio.¹⁸⁰

Il conflitto tra commissario e presidente del Consiglio, che vide il primo prevalere sul secondo, rese evidente la debolezza del governo, già compromesso dall'esito deludente della guerra contro l'Austria. Per di più, la mancanza di una linea politica condivisa ebbe ripercussioni anche sull'andamento dei procedimenti giudiziari. I magistrati militari, infatti, applicarono con poca convinzione la legge marziale contro i civili. In effetti, meno della metà degli imputati fu condannata. Molti accusati furono rilasciati perché la semplice «voce pubblica» non fu ritenuta sufficiente per emettere una condanna.

¹⁷⁴ *Tabella numerica delle perdite sofferte delle truppe di terra e di mare nel sollevamento di Palermo dal 16 al 22 settembre 1866*, in V. Maggiorani, *Il sollevamento della plebe in Palermo*, cit., p.166.

¹⁷⁵ *Perdite sofferte dalla Compagnia di PS di Palermo*, in *ivi*, pp.167-168.

¹⁷⁶ H. Heyriès, *Italia 1866*, p.166.

¹⁷⁷ Il testo della dichiarazione dello stato d'assedio e delle istruzioni si trovano in G. Ciotti, *Cenni storici sugli avvenimenti di settembre 1866*, cit., pp.80-85.

¹⁷⁸ *Ivi*, p.86.

¹⁷⁹ L. Riall, *Legge marziale a Palermo*, cit., p.66.

¹⁸⁰ L. Cadorna, *Il generale Raffaele Cadorna nel Risorgimento italiano*, Treves Editori, Milano, 1922, p.280.

Altri ancora furono assolti nonostante fossero stati trovati in possesso di oggetti saccheggiati.¹⁸¹ I procedimenti più importanti riguardarono gli atti di violenza contro le forze di polizia e gli assalti agli edifici governativi, compresi gli eccidi di Misilmeri e Ogliastro su cui ci soffermeremo in questa sezione. Il 14 ottobre 1866 il comandante della XII legione dei carabinieri, in risposta alla relazione n.10654 sui moti di Misilmeri ordinò di svolgere delle indagini per confermare o smentire le voci sulle barbarie compiute contro i carabinieri.¹⁸² Le investigazioni furono eseguite dal maresciallo Grimaldi, il comandante della caserma di Misilmeri sopravvissuto all'assalto del 17 settembre, mentre un contributo importante alla ricerca dei responsabili fu dato dal carabiniere D'Urso.¹⁸³ Tra ottobre e dicembre vennero effettuati 79 arresti.¹⁸⁴

Alla maggior parte dei fermati fu addebitata l'appartenenza alle squadre armate e una generica partecipazione ai saccheggi e agli eccidi. Alcuni di loro furono riconosciuti come capi o autori materiali di uno o più omicidi. Il contadino Antonino Falletta, 50 anni, arrestato il 26 ottobre dai carabinieri di Misilmeri, fu indicato da Grimaldi tra i leader degli insorti e tra i responsabili della strage, in particolare dell'assassinio della guardia di Ps Sartorio.¹⁸⁵ Il carrettiere Michele Incrovaglia, 24 anni, insieme ai coniugi Carmelo e Francesca Rubino, entrambi contadini rispettivamente di 35 e 34 anni, furono arrestati per l'assalto alla stazione di Ogliastro e per essere stati i primi ad accanirsi sul corpo di Taroni.¹⁸⁶ Incrociando i nominativi degli elenchi stilati dai carabinieri con i fascicoli processuali dei tribunali militari è possibile verificare il numero di quanti subirono un processo per i fatti di Misilmeri. Tra il 30 settembre e il 1° ottobre otto misilmeresi furono arrestati come autori del massacro dei carabinieri: Francesco Cusimano, 45 anni, pastaio; Antonino Ingrassia, 36 anni, muratore; Giuseppe Mandalà, 61 anni, monaco; Emanuele Sucato, 45 anni, monaco; Vincenzo Pezzina, 32 anni, barbiere; Vincenzo Speciale, 27 anni, calzolaio, Fabrizio Agnello, 26 anni, carrettiere; Andrea Cimò, 34 anni, fornaio.¹⁸⁷ Questi uomini furono giudicati dal 1° tribunale di guerra con altre nove persone per tradimento e saccheggio: Rosaria Bocchiaro, 40 anni, disoccupata; Giusto Pellegrino, 30 anni, contadino; Giovanni Romano, 48

¹⁸¹ L. Riall, *Legge marziale a Palermo*, cit., pp.86-89.

¹⁸² MSAC, f.49, «Sicilia 1862-69», *Schiarimenti rispetto alla relazione n.10654 13 ottobre 1866*, Palermo 14 ottobre 1866.

¹⁸³ Ivi, *Lettera del procuratore di Palermo al comandante la legione dei carabinieri*, Palermo 1° giugno 1867.

¹⁸⁴ Si tratta sicuramente di un numero al ribasso, in quanto basato soltanto sulla documentazione dell'Archivio del Museo dei Carabinieri, oltretutto lacunosa in alcune parti, di cui si indicano le relazioni con gli elenchi degli arrestati, cfr. Ivi, *Presentazione di tre latitanti*, Palermo 29 settembre 1866; *Arresti eseguiti in seguito dei noti fatti reazionari*, Palermo 6 ottobre 1866; *Arresti eseguiti in seguito dei noti fatti reazionari*, Palermo 7 ottobre 1866; *Attacco a fuoco con arresto di tre malandrini*, Palermo 16 ottobre 1866; *Arresti eseguiti in seguito dei moti reazionari*, Palermo 16 ottobre 1866; *Arresti eseguiti in seguito dei moti reazionari*, Palermo 30 ottobre 1866; *Arresti eseguiti in seguito dei moti reazionari*, Palermo 1° novembre 1866; *Arresti eseguiti in seguito dei moti reazionari*, Palermo 2 novembre 1866; *Arresti eseguiti in seguito dei moti reazionari*, Palermo 4 novembre 1866; *Arresti eseguiti in seguito dei moti reazionari*, Palermo 5 novembre 1866; *Arresti eseguiti in seguito dei moti reazionari*, Palermo 12 novembre 1866; *Arresti eseguiti in seguito dei noti fatti reazionari*, Palermo 6 ottobre 1866; *Arresti eseguiti in seguito dei moti reazionari*, Palermo 15 novembre 1866; *Arresti eseguiti in seguito dei moti reazionari*, Palermo 21 novembre 1866; *Arresti eseguiti in seguito dei moti reazionari*, Palermo 26 novembre 1866; *Arresto dei nominati Carlo Rosario e Gagliardo Antonio*, Palermo 16 dicembre 1866; *Arresto di Salerno Santo*, Palermo 17 dicembre 1866.

¹⁸⁵ Ivi, *Arresti eseguiti in seguito dei moti reazionari*, Palermo 2 novembre 1866.

¹⁸⁶ *Arresti eseguiti in seguito dei moti reazionari*, Palermo 16 ottobre 1866.

¹⁸⁷ *Arresti eseguiti in seguito dei moti reazionari*, Palermo 6 ottobre 1866.

anni, monaco; Emanuele Levatino, 16 anni, muratore; Paolo Scibona, 35 anni, villico; Francesco Perrone, 14 anni, villico; Pietro Impolito, 26 anni, contadino; Pietro Sciarabba, 20 anni, contadino; Francesco Carbone, 56 anni, contadino.¹⁸⁸ Su diciotto imputati soltanto quattro ricevettero una condanna: Scibona, Speciale e Impolito furono accusati di partecipazione al moto di Misilmeri del 17 settembre, in particolare per aver preso i fucili della guardia nazionale ed essere stati tra i primi a sparare sui carabinieri, quindi «consumando l'eccidio dei medesimi e portando per tal modo le armi contro lo Stato». Pertanto, vennero condannati ai lavori forzati a vita. A Sciarabba furono invece inflitti 20 anni di lavori forzati per l'invasione della stazione di Ps e il tentato omicidio della guardia Volpi. Tutti gli altri vennero assolti per insufficienza di prove, nonostante il ritrovamento nelle loro abitazioni di alcuni oggetti provenienti da caserme e abitazioni private. Cusimano e Ingrassia erano stati accusati di aver pugnalato un vicebrigadiere di Ps, ma anche nel loro caso dalle indagini non emersero prove concrete.¹⁸⁹

Sempre per i fatti di Misilmeri, il 4 ottobre vennero arrestati Cosimo Lo Bue, 29 anni, macellaio, Francesco Lo Bue, 41 anni, fratello di Cosimo, anch'egli macellaio, Andrea Di Martino, 20 anni, panettiere e Giuseppe Giammone, 23 anni, fruttivendolo. Tutti di Misilmeri.¹⁹⁰ Detenuti dal 12 ottobre con l'accusa di aver impugnato le armi contro lo Stato e «commesso con sevizie la uccisione dei Reali Carabinieri e Guardie di Pubblica sicurezza di quella stazione». I fratelli Lo Bue, inoltre, si resero responsabili anche «degli eccidi perpetrati in Ogliastro il 19 detto mese, eccitando quella popolazione alla strage contro la pubblica forza», i cui membri preferirono suicidarsi piuttosto che cadere nelle mani di quei «cannibali malfattori». In particolare, i Lo Bue avrebbero provocato la rivolta in Ogliastro incitando pubblicamente gli abitanti a ripetere i massacri avvenuti a Misilmeri.¹⁹¹ Il dibattimento si svolse tra il 13 e il 15 novembre 1866 a Palermo, presso l'ex Convento del Molo. A grandi linee si possono ricostruire le fasi essenziali del procedimento: i tre imputati risultarono accusati di tradimento, assassinio e saccheggio, in seguito alle indagini svolte dal maresciallo Grimaldi e dal sindaco di Ogliastro Francesco Mosca.¹⁹² A sostegno dell'accusa furono convocati venti testimoni i quali, interrogati anteriormente da Grimaldi, indicarono nei fratelli Lo Bue e nei loro complici i principali responsabili dei tumulti e degli eccidi di Misilmeri e Ogliastro. Nell'udienza del 15 novembre furono ascoltati soltanto sedici dei testi menzionati: sette di loro riferirono di non avere visto nulla, né di conoscere voci al riguardo; due dissero di avere ascoltato queste notizie da persone terze che non avrebbero saputo identificare; quattro riferirono di aver sentito dire che i Lo Bue furono sì responsabili di incitazione alla ribellione, ma non avevano nulla a che fare con le vicende di Misilmeri. Solamente quattro testimoni confermarono di aver visto i Lo Bue entrare a Ogliastro per aizzare la popolazione vantandosi delle uccisioni avvenute a Misilmeri. Secondo l'accusa, molti testimoni ritrattarono le dichiarazioni rilasciate in precedenza perché minacciati; lo stesso Grimaldi intervenne in proposito durante il dibattimento: «io vidi il teste e prima e

¹⁸⁸ ACS, «Tribunali militari di guerra di Palermo 1860-1866», b.3, *Atti contro Mandalà con rei*, Palermo 17 novembre 1866.

¹⁸⁹ *Ibidem*.

¹⁹⁰ *Arresti eseguiti in seguito dei noti fatti reazionari*, Palermo 7 ottobre 1866, cit.

¹⁹¹ Le motivazioni della sentenza sono riportate in cfr. F.L. Oddo, *Le sentenze*, cit., pp.313-314.

¹⁹² ACS, «Tribunali militari di guerra di Palermo 1860-1866», b.5, *Verbale di dibattimento contro Lo Bue F., Lo Bue C., Di Martino, Giammone*, Palermo 13-15 novembre 1866.

dopo i fatti, e mi disse che chiamato dalla giustizia avrebbe detto tutto. Ma i testi hanno paura, se volessero parlerebbero perché sanno tutto [...]».¹⁹³ Nonostante le deposizioni discordanti e poco chiare, in alcuni casi addirittura reticenti, gli imputati furono giudicati colpevoli: i fratelli Lo Bue furono condannati a morte mediante fucilazione, Giammone ai lavori forzati a vita, Di Martino a vent'anni di lavori forzati. Per i magistrati non sussistevano dubbi sulla colpevolezza dei Lo Bue:

[...] terminata la esecranda opera in Misilmeri la strage della pubblica forza, si recarono ad Ogliaastro dove con vanagloria narrando i fatti atroci del loro paese, eccitarono quella popolazione a fare altrettanto; anzi il Francesco Lo Bue, armato di fucile e percotendone a riprese il calcio a terra, ed accompagnando l'atto con bestemmie, inquietavasi perché tosto non si compisse il cruento progetto; che venne poi barbaramente realizzato la mattina del 19 colla carneficina di quella stazione dei Reali Carabinieri, che dopo inutili prove del più eroico valore, sparate le ultime cartucce, dovette soccombere, e si fu in quel momento che il brigadiere Taroni e tre carabinieri, anziché cadere vivi nelle mani di quei mostri assetati di sangue, suicidaronsi eroicamente colle loro ultime cariche.¹⁹⁴

La condanna a morte dei Lo Bue non venne eseguita, forse per il criterio generale di risparmiare la vita ai civili, e con il decreto reale del 20 giugno 1867 fu commutata in lavori forzati a vita, poi ridotta ancora a vent'anni nel maggio 1868. Al di là della sentenza, le discrepanze emerse dalle testimonianze complicano il tentativo di comprendere i parametri adottati dalla giuria per condannare gli imputati. Non si può escludere la possibilità che il giudizio sia stato in qualche modo condizionato anche da stereotipi psicologici legati alla professione degli imputati, due macellai accusati di sevizie e mutilazione. In ogni caso, eventuali condanne alla pena di morte o ai lavori forzati a vita non potevano certo fondarsi esclusivamente sui pregiudizi dei giurati. A tal proposito, potrebbe risultare utile una dichiarazione del procuratore di Palermo rilasciata ai membri della commissione parlamentare il 19 maggio 1867. Interrogato sulle ragioni che avevano indotto l'autorità giudiziaria a scarcerare 1600 imputati per i fatti di settembre, il magistrato rispose:

Erasi pubblicato per essi un decreto di amnistia, esclusi coloro che avevano fatto parte delle bande armate. Ma a Palermo tutti erano armati, e tutti se ne scusavano dicendo che eranvi stati astretti. Qui confessa di essersi assunta una grave responsabilità, non denunziando nel tempo debito alla Camera di accusa alcuni arrestati, per non avere le prove della loro reità, e ciò nondimeno ritenendoli in carcere. La Camera di accusa l'assecondò, assegnandogli però un limite, che egli non ha oltrepassato se non nel processo di Misilmeri, in cui credette poterlo fare per i fatti atrocissimi stati commessi. Riguardo a tale processo aggiunge che distrutta la banda di Misilmeri, i testimoni, cominciarono a parlare, e che i Giudici d'istruzione fecero il loro dovere.¹⁹⁵

Con molta probabilità il procuratore non si riferisce al processo del tribunale militare contro i Lo Bue, bensì ai procedimenti avviati dalla magistratura ordinaria.

¹⁹³ Ibidem.

¹⁹⁴ F.L. Oddo, *Le sentenze*, cit., p.315.

¹⁹⁵ M. Da Passano, *I moti di Palermo del 1866*, cit., pp.165-166.

Dalle parole del procuratore apparirebbe l'incapacità delle autorità di trovare prove valide in sede processuale e la necessità di ricorrere a una forzatura nella pratica della carcerazione preventiva degli imputati, la cui detenzione in assenza di elementi probanti veniva giustificata dalla gravità dei fatti oggetto del procedimento. Si trattava di un problema che investiva l'intero sistema giudiziario palermitano. In seguito alla soppressione dei tribunali militari, il procuratore della Corte d'Appello Borsani espresse al ministro della Giustizia un parere del tutto negativo su giurati e testimoni dei processi penali: «giudico che nulla è da sperare dai medesimi in ordine ai fatti di malandrinaggio; e non insisto a giustificare la mia opinione, perché si dimostra da sé come una conseguenza inevitabile dello spirito pubblico».¹⁹⁶ Anche le autorità di Ps nutrivano una profonda sfiducia sulla possibilità di emettere sentenze di condanna per le continue intimidazioni subite da giudici e testimoni.¹⁹⁷ Secondo il generale Medici, i magistrati erano «pieni di paura, sono troppo soli e quasi inermi contro le vendette».¹⁹⁸ Il successore di Pinna alla Questura di Palermo riferì di numerosi detenuti rilasciati per mancanza di testimoni, contro i quali si consumavano spesso vendette e costrizioni.¹⁹⁹ Minacce e ricatti erano all'ordine del giorno, al punto che in alcune circostanze i testimoni preferivano farsi condannare per false dichiarazioni, piuttosto che confermare le deposizioni rese in fase istruttoria.²⁰⁰

Oltre alle prevaricazioni, anche i fattori culturali potevano dissuadere i testimoni dall'esporsi in un processo pubblico: un'eventuale collaborazione con l'autorità giudiziaria avrebbe potuto compromettere i rapporti sociali in quanto «i testimoni qui sono reputati infami».²⁰¹ Inoltre, i siciliani sembravano maldisposti a deporre di fronte a un giudice che non intendeva neppure il loro dialetto. A questo proposito, diversi esponenti del foro palermitano ritenevano indispensabile affidare le istruttorie a giudici siciliani anziché continentali, in quanto conoscitori degli usi e dei costumi dell'isola.²⁰² Tali questioni si intrecciavano con i problemi generali della pubblica sicurezza a Palermo e sull'opportunità di ricorrere a provvedimenti eccezionali. Se da un lato la misura dell'ammonizione veniva considerata inefficace, sia per i continui abusi – soprattutto sotto la gestione Pinna – sia per gli effetti deleteri sullo spirito pubblico, la deportazione e il domicilio coatto sembravano la soluzione migliore per rompere il legame tra i condannati e la loro rete di complici e fiancheggiatori.²⁰³ Allo stesso tempo, non si poteva lasciare ai tribunali il compito di infliggere queste risoluzioni, poiché quasi nessuno avrebbe trovato il coraggio di denunciare e comparire in tribunale per testimoniare. Nel complesso si trattava di un confronto con sfumature assai differenti ma sulla necessità di ristabilire l'ordine quanto prima non potevano esserci dubbi:

¹⁹⁶ ACS, MGG, «Sicilia-moti reazionari e loro repressione (23 settembre 1866)», b.9 bis, f.236 “8”, *Lettera del procuratore della Corte d'Appello al ministro della Giustizia*, Palermo 18 novembre 1866.

¹⁹⁷ Dichiarazione di Cadorna alla Commissione parlamentare, cfr. M. Da Passano, *I moti di Palermo del 1866*, cit., pp.102-103.

¹⁹⁸ Ivi, pp.124-125

¹⁹⁹ Ivi, pp.141-143.

²⁰⁰ Dichiarazione di Borsani alla Commissione parlamentare, cfr. Ivi, pp.156-157.

²⁰¹ Dichiarazione del consigliere provinciale Cimino, cfr. Ivi, p.136.

²⁰² Si vedano in proposito le considerazioni dell'avvocato generale presso la Corte di Cassazione Maurigi, cfr. Ivi, p.152; e del procuratore generale della Cassazione Castiglia, cfr. Ivi, pp.161-162.

²⁰³ M. Da Passano, *I moti di Palermo del 1866*, cit., pp.127-128.

La questione della sicurezza è dunque per Palermo cosa assai più grave di quello sia negli altri paesi; è questione di vita o di morte; e i rigori delle discipline di pubblica sicurezza sono una necessità suprema. Io non ho fede nei poteri arbitrari, e convengo, le misure eccezionali dover essere rare e transitorie. L'arbitrio si logora da sé, e il suo prestigio si sviluppa presto lasciando un'eredità di rancori e di mali che fa dimenticare i pochi suoi benefici. Perciò, se invoco il rigore, intendo dire il rigore della legalità.²⁰⁴

A peggiorare ulteriormente lo stato dell'ordine pubblico contribuirono gli arbitri della polizia, che suscitarono risentimento e avversione nella popolazione, e in generale la tendenza di chiunque esercitasse una qualche forma di autorità in Sicilia di ritenere «d'averla ricevuta in appalto e poterne usare secondo i suoi interessi».²⁰⁵ Infatti, come rilevato in precedenza, le motivazioni profonde all'origine dei massacri di Misilmeri e Ogliastro risiedono proprio nell'odio viscerale verso i carabinieri. Un'avversione probabilmente maturata negli anni delle campagne contro renitenti e disertori, quando le autorità, per costringere i ricercati a consegnarsi o per colpire la rete dei fiancheggiatori, procedettero all'arresto di parenti e amici. Proprio in paesi come Misilmeri, Parco e Monreale l'ostilità della popolazione raggiunse i livelli più elevati.²⁰⁶ I processi per l'uccisione dei carabinieri di Misilmeri e Ogliastro non terminarono con la condanna dei Lo Bue. L'8 luglio 1868 la Corte d'Assise di Palermo pronunciò il verdetto contro cinquantasei accusati, di cui diciassette furono assolti, mentre altri venti, riconosciuti colpevoli di attentato politico, beneficiarono dell'ammnistia. I restanti diciannove imputati furono condannati ai lavori forzati a vita, al carcere, con pene dai cinque ai vent'anni, e alla relegazione.²⁰⁷ Secondo un sunto della requisitoria riprodotto dal «Corriere Siciliano», il pubblico ministero portò in tribunale alcuni testimoni che confermarono di aver visto uno degli imputati, tale Carta, accanirsi sul cadavere del carabiniere Rappieri e «truncargli la testa, intingere le dita nel sangue di lui e lambirle, portare per trofeo il teschio reciso per le vie di Misilmeri, ed indi buttarlo presso la fonte ove vuolsi che sia stato bruciato». La ragione di tale accanimento fu indicata dallo stesso Carta nell'ammonizione inflittagli da Rappieri quattro anni prima.²⁰⁸

Tra i condannati ai lavori forzati a vita, Giuseppe Amodeo, Filippo Favarò, Giovanni Bonanno, Giusto Bono, Pietro Costa e altri tre, furono giudicati colpevoli di attentato diretto a distruggere la forma del governo, grassazione e «complicità non necessaria» negli omicidi di carabinieri e guardie di Ps; Antonino Costantino e Gerlando Di Siena ricevettero vent'anni di lavori forzati per gli stessi reati, pur con l'attenuante della minore età; Pietro Di Siena e altri tre ebbero sette anni di reclusione per ribellione alla forza pubblica; Pietro Falletta fu condannato a cinque anni per il medesimo reato con l'attenuante

²⁰⁴ Lettera del procuratore della Corte d'Appello al ministro della Giustizia, cit.

²⁰⁵ M. Da Passano, *I moti di Palermo del 1866*, cit., pp.265-266.

²⁰⁶ Si vedano in proposito le riflessioni riportate in una lettera a Francesco Crispi, 29 ottobre 1866, in R. Giuffrida, *Aspetti e problemi della rivolta palermitana del settembre 1866*, cit., p.207.

²⁰⁷ V. Maggiorani, *Il sollevamento della plebe di Palermo*, cit., p.180.

²⁰⁸ Il sunto del «Corriere Siciliano» è riprodotto in cfr. *ivi*, p.177.

della minore età; infine, Alfonso Orlando, tre anni di relegazione per «insulto ai cadaveri dei carabinieri e guardie di pubblica sicurezza uccisi, concorrendo anche la *minorante* età».²⁰⁹

Nel 1869 gli imputati presentarono domanda alla Corte di Cassazione per usufruire dell'amnistia del gennaio 1867, in base all'assunto secondo cui i crimini commessi costituivano un reato politico, «e quindi le uccisioni nell'atto della ribellione non erano che i mezzi a raggiungere lo scopo». La Corte, pur ammettendo il diverso livello di coinvolgimento dei rei nei moti di Misilmeri, respinse le motivazioni del ricorso: l'amnistia poteva essere concessa soltanto per i reati politici «qualora non siano accompagnati o connessi a crimini contro le persone e la proprietà» proprio perché «troppo fresche erano le dolorose impressioni della strage di tanti prodi e delle sevizie fatte ai loro cadaveri».²¹⁰ In generale furono in pochi a beneficiare degli effetti dell'amnistia, poiché la scelta del governo di negare qualsiasi legittimità politica agli insorti spinse l'autorità giudiziaria a considerare tutti i prigionieri come criminali comuni.²¹¹ In questa sede però interessa evidenziare i riferimenti alla «strage» e alle «sevizie» sui corpi delle vittime, che sembrerebbero confermare, se non le voci più macabre sulla vendita di carne umana, quanto meno le mutilazioni e l'accanimento sui cadaveri. Alla luce degli elementi rilevati finora, sembra dunque perdere consistenza l'asserzione che designa le notizie sulle atrocità di Misilmeri come mere bugie della propaganda ufficiale.²¹² Si può quindi sostenere che le efferatezze compiute sui carabinieri siano state ammesse anche dalla giustizia ordinaria, ma allo stato della documentazione consultata per questa ricerca, l'interrogativo sull'origine e l'entità di tali violenze rimane ancora aperto. Chiarimenti in tal senso potrebbero ricavarsi soltanto da un'indagine accurata tra i documenti d'archivio, alla ricerca dei referti delle autopsie eseguite o dei fascicoli processuali del maggio-luglio 1868.

V. Forme di repressione a confronto: peculiarità e differenze tra Torino e Palermo

L'insurrezione di Palermo fu probabilmente l'esempio più drammatico dell'incapacità dello Stato italiano di imporre la propria autorità nel Mezzogiorno. In termini di perdite militari per una simile disfatta bisognerà attendere il 26 gennaio 1887, quando la colonna di 500 soldati comandata dal tenente colonnello De Cristoforis fu assalita e massacrata a Dogali da 10.000 abissini.²¹³ Le fonti sulla rivolta palermitana non permettono di attestare con precisione il numero degli insorti: le cifre variano dai 10.000

²⁰⁹ *Corte di Cassazione di Palermo. Forma di governo-attentato-omicidio-grassazione-ribellione-ordini d'autorità*, Udienza 1° marzo 1869, in «La Legge. Monitore giudiziario e amministrativo del Regno d'Italia», IX, 2, Sabato 4 settembre 1869, pp.841-843.

²¹⁰ L'ammissibilità della domanda fu riconosciuta soltanto per Giuseppe e Pietro Falletta, in quanto colpevoli soltanto del reato di ribellione. Cfr. Ivi, p.842-843. Un secondo ricorso presentato dagli imputati fu respinto per le stesse ragioni nel 1871, cfr. *Corte di Cassazione di Palermo. Ricorso in Cassazione-notificazione della sentenza-Termini-amnistia 9 ottobre 1870-attentato alla sicurezza interna dello Stato-ribellione-complicità-apprezzamenti del Giurì*, Udienza 10 luglio 1871, in «La Legge. Monitore giudiziario e amministrativo del Regno d'Italia», XII, parte prima, Stab. Civelli, Roma, 1872.

²¹¹ L. Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana*, cit., p.255.

²¹² F. Benigno, *La mala setta*, cit., p.225. Riprendendo il lavoro di N. Giordano, *Storia e storiografia del moto palermitano del sette e mezzo*, ILA Palma, Palermo, 1970, p.132, Benigno scrive: «Il processo per i fatti di Misilmeri sarà poi celebrato dal 23 maggio al 10 luglio 1868 stabilendo le falsità delle affermazioni di Cadorna», cfr. ivi, p.263n.

²¹³ G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, cit. p.116.

ribelli indicati dal generale Cadorna ai 40.000 riportati dal procuratore generale della Corte d'Appello Borsani in una lettera al ministro della Giustizia.²¹⁴

Il numero ufficiale delle vittime civili non venne mai calcolato, anche perché, terminata la rivolta, le autorità dovettero fronteggiare la rapida diffusione del colera.²¹⁵ A due anni esatti di distanza dai tumulti di Torino, le autorità di Ps, locali e nazionali, di una grande città italiana si trovarono nuovamente soggette alle severe critiche dell'opinione pubblica. Le vicende di Torino e Palermo furono molto diverse, dimostrazioni di piazza le prime, tentativo insurrezionale armato le seconde, tuttavia, sotto il profilo della gestione dell'ordine, si riscontrano delle analogie su cui proveremo a riflettere in questa sezione. Nel capitolo precedente abbiamo visto come la repressione violenta dei moti torinesi fu determinata da una combinazione di incapacità della politica e inadeguatezza degli apparati di polizia, da cui scaturì un uso della forza preventivo sproporzionato alla minaccia reale. In quell'occasione il ministero dell'Interno e la polizia di Torino vennero biasimati per aver sottovalutato le avvisaglie dei disordini, mentre al governo fu rimproverato il mancato rafforzamento della presenza militare in città. Anche in occasione dell'insurrezione palermitana furono mosse simili rimostranze. Per tutta l'estate, infatti, il ministero dell'Interno non soddisfò le reiterate richieste di rinforzi presentate da Torelli. L'impossibilità di inviare altre truppe fu motivata dall'impegno militare contro l'Austria. In realtà, le istanze avanzate dal prefetto di Palermo non furono isolate.

Nell'estate del 1866 diversi prefetti delle province meridionali avevano presentato appelli analoghi. Al 1° settembre, con la guerra ormai conclusa, gran parte dell'esercito si trovava ancora nell'Italia settentrionale. Ricasoli riteneva che le forze stanziate nel Mezzogiorno fossero sufficienti per tutelare l'ordine: i rappresentanti dei governi locali potevano ancora disporre di «una quantità di agenti della forza pubblica [...] ed è dato alle Autorità politiche di potersi organizzare tali altri mezzi straordinari di forza, che la dispersione dei briganti, sol che si voglia, può essere sicura, e quindi la responsabilità dei signori Prefetti per le bande di malfattori che, lungi di disperdersi, continuano ad imperversare in varie Provincie, non può revocarsi in controversia».²¹⁶ Eppure, nove giorni dopo, il ministro dell'Interno inviò una lettera al collega della Guerra per sollecitarlo a inviare quanto prima a Palermo un numero adeguato di soldati per il mantenimento dell'ordine pubblico. La situazione della provincia, scrisse Ricasoli, era gravemente compromessa:

²¹⁴ Per la stima del generale Cadorna, cfr. M. Da Passano, *I moti di Palermo del 1866*, cit. p.103; Scichilone, *Il procuratore generale del re in Palermo al ministro Guardasigilli*, Palermo 23 gennaio 1868, in G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, cit., p.216. Giacomo Pagano stimò il numero degli insorti in 20.000, cfr. G. Pagano, *Avvenimenti del 1866. Sette giorni d'insurrezione a Palermo*, cit., p.62.

²¹⁵ A tal proposito, Rochat e Massobrio scrivono: «gli insorti ebbero invece alcune migliaia di morti negli scontri e nella sistematica repressione successiva, con fucilazioni di massa, saccheggi, esecuzioni a freddo e diverse migliaia di arrestati». Cfr. G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, cit., p.52. Secondo Giorgio Candeloro, «molti ribelli, probabilmente alcune centinaia, furono uccisi in combattimento o sommariamente giustiziati», cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. La costruzione dello Stato unitario 1860-1871*, cit., pp.323-324.

²¹⁶ *Circolare del ministro dell'Interno ai prefetti*, Firenze 1° settembre 1866, in S. Camerani, G. Arfé (a cura di), *Carteggi di Bettino Ricasoli*, XXIII, cit., p.282.

Io veggo vari agenti della forza pubblica uccisi in conflitto coi malfattori, non solo nella provincia di Palermo, ma in altri punti dell'isola. Io veggo un delegato di sicurezza pubblica ferito a morte per un agguato tesogli poco lontano da Catania, e mentre era seguito da una numerosa compagnia di amici, non senza la presenza di alcuni agenti della forza pubblica. Io veggo, per i telegrammi che incessantemente provengono al Ministero, lo stato di preoccupazione morale in cui si trovano in ogni provincia la Sicilia le autorità politiche pel solo lontano pericolo della invasione di colera, e da tutte a coro non altro si domanda di forza militare, e gli uffizi di richiesta di soldati, o di rimostranza per la forza indarno aspettata, sono gran parte della corrispondenza ufficiale con quell'isola.²¹⁷

Ai primi di settembre dunque Ricasoli aveva preso atto dell'emergenza in corso sull'isola. Sulla base di una lettera del 4 settembre è possibile ipotizzare che a determinare tale cambiamento fu l'intervento di Cadorna, che manifestò il suo dissenso rispetto alla posizione ministeriale sulla questione dei rinforzi. Il generale, infatti, concordava con Torelli, di cui ammirava l'abnegazione «colla quale era pronto ad affrontare gli inconvenienti maggiori», e pregava il ministro di spedire in Sicilia le forze richieste per ristabilire rapidamente il principio di autorità.²¹⁸ In effetti, dopo l'intercessione di Cadorna, la corrispondenza tra Ricasoli e Torelli verté quasi esclusivamente sulla data di arrivo dei rinforzi: il 6 settembre il ministro dell'Interno avvertì il prefetto che l'invio di nuove truppe non sarebbe avvenuto prima di 15 giorni, ma autorizzò il pagamento del soprassoldo per il servizio straordinario delle forze già presenti;²¹⁹ il 9 settembre Ricasoli riferì di aver spedito a Palermo tutti i contingenti disponibili, non specificandone la quantità, e che ne avrebbe mandati altri appena possibile.²²⁰ Il problema era che il trasferimento dei soldati dal continente procedeva con estrema lentezza. I battaglioni, infatti, si trovavano ancora composti da classi diverse, di cui alcune, in previsione della smobilitazione, dovevano essere rimandate a casa.

Di conseguenza, l'amministrazione dell'esercito ritenne più opportuno eseguire questa operazione prima di inviare i reparti in Sicilia. Inoltre, già ai primi di settembre, tra i soldati imperversava il colera, pertanto bisognava procedere con estrema cautela per non alimentare la diffusione del contagio.²²¹ In sostanza, le cause immediate dei ritardi nel trasferire i rinforzi possono ricondursi a difficoltà burocratiche e sanitarie, ma nel lungo periodo ricadono soprattutto sul ministero dell'Interno, il quale, per una serie di ragioni, prese coscienza del problema appena due settimane prima dello scoppio dell'insurrezione. Eppure, il fatto che un impedimento burocratico avesse la precedenza rispetto alla necessità di spostare truppe in Sicilia, lascerebbe supporre che forse il governo non avesse ancora una piena percezione della gravità della situazione. Anche le autorità locali di Ps furono accusate di non aver tenuto conto dei segnali dell'insurrezione, di cui erano stati avvertiti nei giorni precedenti. In seguito, da più parti fu sostenuto che se prese per tempo le misure adeguate, la rivolta poteva essere soffocata immediatamente anche con le poche forze disponibili.²²²

²¹⁷ *Lettera di Bettino Ricasoli al ministro Cugia*, Firenze 10 settembre 1866, in *ivi*, p.357.

²¹⁸ *Lettera del generale Cadorna a Bettino Ricasoli*, Palermo 4 settembre 1866, in *ivi*, pp.308-311.

²¹⁹ *Telegramma di Bettino Ricasoli al prefetto Torelli*, Firenze 6 settembre 1866, in *ivi*, p.323.

²²⁰ *Lettera di Bettino Ricasoli al prefetto Torelli*, Firenze 9 settembre 1866, in *ivi*, p.347.

²²¹ *Lettera di Bettino Ricasoli al prefetto Torelli*, Firenze 11 settembre 1866, in *ivi*, pp.369-370.

²²² Si veda a tal proposito la deposizione del sindaco di Rudinì alla commissione d'inchiesta, cfr. M. Da Passano, *I moti di Palermo del 1866*, cit., pp.116-122.

Tale inadempienza fu attribuita principalmente al prefetto Torelli e al questore Pinna, ma anche l'esercito ricevette numerose critiche per la gestione delle operazioni. Su Pinna abbiamo già rilevato che sin dall'inizio fu sospettato di aver manovrato i cospiratori per far scoppiare la rivolta e reprimerla duramente. Le dichiarazioni raccolte dal reggente la Questura Biundi confermarono che Pinna fu informato del moto sia dagli uffici di Ps sia da vari cittadini, ma non prese alcun provvedimento preventivo poiché reputò tali notizie come «voci allarmanti» sparse ad arte dal partito d'Azione. Per di più, fu appurato che al momento di lasciare Palermo, Pinna sottrasse dall'archivio molti documenti riservati. Effettivamente, la posizione di Pinna negli eventi che determinarono l'insurrezione non è mai stata chiarita del tutto.²²³ In questa sede il ruolo del questore interessa fino a un certo punto poiché, come dichiarò egli stesso alla commissione d'inchiesta, durante gli scontri rimase «chiuso in palazzo, non ebbe a trattare di alcun affare con chicchessia».²²⁴

Il prefetto Torelli, invece, fu tra i protagonisti della resistenza governativa. Originario della Valtellina, Luigi Torelli legò la sua carriera politica alla Destra liberale sin dal 1848, quando fu costretto a emigrare in Piemonte dopo la sconfitta di Novara.²²⁵ Svolsse il primo incarico come prefetto a Bergamo, dal 9 ottobre 1861 al 1° febbraio 1862, per poi passare alla prefettura di Palermo dove si occupò prevalentemente dei problemi di ordine pubblico legati alla renitenza alla leva. Nell'aprile 1862 fu trasferito a Pisa, luogo in cui si impegnò per risanare il deficit di bilancio di molti comuni della provincia. Dal 29 settembre 1864 al 23 dicembre 1865 fu ministro dell'Agricoltura del governo La Marmora. Nel 1866 fu di nuovo chiamato a ricoprire la carica prefettizia a Palermo. Torelli poteva dunque vantare una solida esperienza come funzionario governativo. Decifrare il suo ruolo negli eventi del Sette e mezzo risulta piuttosto complicato da una serie di elementi contraddittori che costellarono la sua condotta. Egli, infatti, se da un lato espresse più volte al ministero le problematiche della provincia palermitana, dall'altro, alla vigilia dell'insurrezione, non ritenne credibili le voci che davano per imminente la rivolta. Diverse testimonianze concordano su questo punto. La sera del 15 settembre il comandante della Guardia nazionale Camozzi e altri cittadini si recarono da Torelli per suggerirgli di chiamare la guardia nazionale, ma il prefetto rifiutò confidando nelle informative rassicuranti del questore.²²⁶ Torelli fu interrogato in proposito dalla commissione d'inchiesta: da mesi – sostenne – circolavano notizie sull'inizio di un moto insurrezionale nella città e provincia di Palermo. Ogni volta aveva dato disposizioni poi rivelatesi inutili. Il 15 settembre preferì non convocare la guardia nazionale poiché, come dichiarò in precedenza al Municipio, non si fidava di essa.²²⁷ Anche il comandante Camozzi avanzò dei dubbi sull'affidabilità della milizia. Di fronte all'incalzare degli eventi fu battuta la *generalata*, ma soltanto pochi militi si presentano al comando, né ottenne alcun effetto la sortita tentata insieme al prefetto e al sindaco nelle principali

²²³ *Il reggente la Questura Biundi al regio commissario Cadorna*, Palermo 5 ottobre 1866, in G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, cit., pp.199-200. Una sintesi delle vicende successive di Pinna si trova in R. Ibbà, *Trame risorgimentali tra Sardegna e Sicilia: élites locali e costruzione dello Stato*, «Storia e politica», VIII, 1, 2016, pp.42-76.

²²⁴ M. Da Passano, *I moti di Palermo del 1866*, cit., p.370.

²²⁵ Per un profilo biografico di Torelli, cfr. G. Ferraro, *Torelli, Luigi*, in DBI, vol.96, 2019.

²²⁶ M. Da Passano, *I moti di Palermo del 1866*, cit., pp.126-129.

²²⁷ Ivi, p.365.

strade della città per incitare gli abitanti ad accorrere in armi presso il quartier generale. Dal suo arrivo a Palermo nel giugno precedente, Camozzi poté contare soltanto su duemila guardie nazionali su ottomila disponibili.²²⁸

Analogamente, Torelli non fu l'unico a non credere alle voci sull'insurrezione. Giulio Benso duca della Verdura, ex rivoluzionario nel 1848 e senatore dal 1862, fu presente alla riunione del 15 settembre e raccontò alla commissione d'inchiesta che le autorità furono avvertite del pericolo, «ma non vi credettero ed egli pure confessa che non vi prestò fede».²²⁹ Anche il sindaco di Rudinì non diede credito alle dicerie sull'imminente insurrezione, come ammise con franchezza in una lettera a Ricasoli inviata il 22 settembre:

[In una lettera precedente] accennavo alle voci corse di prossima insurrezione alle quali invero io non prestavo, né potevo prestar alcun credito perché non sapevo ammettere che fosse una rivolta senza scopo e senza programma. Sventuratamente i fatti smentirono la mia previsione che per più grande sventura era anche quella del Sig. Prefetto.²³⁰

Secondo di Rudinì, le maggiori responsabilità dovevano attribuirsi al questore e al comandante dei carabinieri, i quali si trovavano in servizio a Palermo da molto più tempo di Torelli e di conseguenza «dovevano essere al caso di conoscere le tendenze del paese».²³¹ Alla luce dei riscontri sin qui riportati appare evidente come l'errore di valutazione commesso da Torelli sia maturato in un contesto tutt'altro che unanime nel recepire i segnali della rivolta. D'altra parte, sin dall'inizio del 1865 si susseguivano le voci sulla presenza di bande armate nel circondario di Palermo. Tali notizie si rivelarono nella maggior parte dei casi prive di fondamento. Gli stessi cittadini recatisi dal prefetto, sicuri dell'imminente calata delle squadre dalla campagna, non erano affatto sicuri dell'atteggiamento che avrebbe tenuto la plebe di Palermo nei confronti dei rivoltosi.²³² Inoltre, negli appelli al ministero dell'Interno dei mesi precedenti, Torelli aveva sempre indicato i principali pericoli per la sicurezza non a Palermo, bensì nelle campagne circostanti: «Due fatti sono egualmente certi, ed avevano generato in me analoga convinzione, l'uno la tranquillità di Palermo per quattro mesi continui nell'epoca la più difficile, l'altro la poca sicurezza e sempre crescente delle campagne per il numero dei malandrini che si aumentavano di continuo, per tante cause».²³³ Infatti, sottolineò il prefetto, era nelle campagne che si reclutavano i ribelli e «si distinsero

²²⁸ Ivi, p.290.

²²⁹ Ivi, p.247. La partecipazione del duca della Verdura alla riunione con il prefetto è confermata dalla deposizione del barone Turrisi-Colonna, il quale riferì di essersi recato da Torelli insieme al duca della Verdura e altri per avvertirlo «che la parola d'ordine era stata data alle squadre della campagna». Cfr. ivi, p.130.

²³⁰ *Lettera del sindaco di Palermo di Rudinì a Bettino Ricasoli*, Palermo 22 settembre 1866, in S. Camerani, G. Arfé (a cura di), *Carteggi di Bettino Ricasoli*, XXIII, cit., p.444.

²³¹ Ibidem.

²³² M. Da Passano, *I moti di Palermo del 1866*, cit., p.130.

²³³ *Relazione del commendatore Torelli, prefetto di Palermo*, «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», Supplemento al n.280, Giovedì 11 ottobre 1866.

tristamente i paesi di Monreale e Misilmeri, per ambidue dei quali aveva provocato lo scioglimento della Guardia Nazionale tanto li temeva». ²³⁴

Al netto delle responsabilità di non aver adottato misure preventive, i rappresentanti del governo locale diedero prova di grande coraggio nella resistenza. Lo stesso di Rudinì, anch'egli tra i protagonisti della lotta contro gli insorti, attribuì il merito della difesa del Palazzo Reale soprattutto alle capacità organizzative di Torelli, il quale riuscì ad assicurare agli assediati viveri e munizioni fino all'arrivo dei soccorsi dal continente. ²³⁵ A questo punto possiamo notare una prima difformità rispetto ai fatti di Torino: se in entrambi i casi le aspettative iniziali delle autorità locali si rivelarono infondate, la reazione agli eventi fu ben diversa. Nella città sabauda Municipio e Questura – la Prefettura non ebbe alcun ruolo di rilievo – dopo i primi disordini rimasero praticamente in balia degli eventi fino al 23 settembre, quando l'ordine fu ristabilito in seguito al massiccio dispiegamento di forze militari. Anche per sedare l'insurrezione palermitana fu indispensabile l'intervento dell'esercito, ma rispetto alle vicende torinesi a Palermo le autorità locali – tranne, come abbiamo visto, la Questura – ebbero la capacità di reagire in una situazione estremamente più difficile e, benché rimaste sempre sulla difensiva, riuscirono a resistere fino alla pacificazione della città. Le forze governative ripresero l'iniziativa soltanto dal 18 settembre, con l'arrivo dei primi rinforzi provenienti da Messina e Napoli, anche se le operazioni di sbarco furono ostacolate dall'accanita resistenza degli insorti. ²³⁶ Pertanto, nei primi due giorni della rivolta le truppe e i rappresentanti del governo dovettero cavarsela da soli.

Tra autorità civili e militari di Palermo si registrarono diverse frizioni. Secondo il generale Carderina, comandante del Dipartimento militare, sin dalle prime ore dell'insurrezione le autorità difettarono dell'unità d'azione indispensabile in simili situazioni di emergenza. Carderina stigmatizzò le ingerenze di Torelli e di Rudinì nelle operazioni militari, mentre riconobbe al generale Righini, comandante della Divisione di Palermo, il merito di aver disposto da tempo le istruzioni per occupare e difendere in caso di allarme il carcere, il Palazzo Reale e le Finanze. ²³⁷ Le capacità operative dei governativi, già compromesse, risultarono ulteriormente aggravate dal dualismo tra polizia e carabinieri che da tempo affliggeva le forze dell'ordine palermitane. ²³⁸ Come all'epoca dei moti di Torino, anche nella rivolta di Palermo non mancò tra i responsabili dell'ordine pubblico la tendenza a scaricarsi vicendevolmente le responsabilità. Carderina deplorò di non essere stato informato dal prefetto sulle voci relative all'insurrezione, altrimenti – disse – avrebbe provveduto ad occupare con le truppe tutte le porte della città per bloccare l'ingresso ai rivoltosi. Nella sua deposizione di fronte alla commissione, Carderina non lesinò critiche neanche ai carabinieri, i quali non gli fecero pervenire alcun rapporto sulle condizioni dello spirito pubblico. Alla vigilia della rivolta, dunque, le autorità militari non avevano il minimo sentore di ciò che stava per accadere.

²³⁴ Ibidem.

²³⁵ *Lettera del sindaco di Palermo di Rudinì a Bettino Ricasoli*, cit., pp.445-446.

²³⁶ M. Gabriele, *La marina militare alla riconquista di Palermo (settembre 1866)*, «Nuovi Quaderni del Meridione», IV, 16, 1966, pp.439-459.

²³⁷ M. Da Passano, *I moti di Palermo del 1866*, cit., p.375.

²³⁸ Ivi, p.137.

D'altra parte, anche la gestione di Carderina e Righini non fu esente da rimproveri. Secondo il sig. Serra, direttore del giornale «L'Amico del Popolo», la sortita per respingere le bande tentata dal sindaco e dal prefetto venne ostacolata dagli insorti asserragliati nel Convento delle stimmate. Per sfondare le porte dell'abbazia fu richiesto un cannone, ma Carderina e Righini respinsero la richiesta «sotto pretesto che potesse essere ucciso qualche cavallo da traino»; se avessero acconsentito – sostenne Serra – sarebbe stato possibile soffocare la rivolta nella prima giornata di scontri.²³⁹ Sembra che i due generali fossero propensi ad avviare trattative di resa con i ribelli, ma non osarono farlo per la decisa opposizione di Torelli e di Rudinì. La mattina del 19 settembre, presso il Palazzo Reale, Carderina e Righini riunirono tutti gli ufficiali e la autorità civili per fare il punto della situazione: secondo il resoconto dell'intendente militare le razioni di pane sarebbero bastate ancora per un giorno, mentre per quanto riguardava le munizioni restavano in media una ventina di colpi per ciascun soldato e soltanto una cinquantina per l'artiglieria. Le truppe dopo due giorni di combattimenti erano stanche e demotivate.²⁴⁰ Contro quest'ultima asserzione protestò il colonnello Martini, a cui pareva un preludio alla resa. Una sintesi di questa discussione fu riportata nei verbali della commissione d'inchiesta:

Ne parlarono con lui [Torelli], facendo il caso della impossibilità di continuare la difesa. Egli rispose con obiezioni molte, non ne voleva pur sentire parlare, non credendo si fosse ridotti a condizioni disperate finché restavano carni da cavallo e finché si poteva tentare sortite. I Generali se ne persuasero; e si convenne che se il giorno dopo non giungevano soccorsi, sarebbesi ripreso il discorso.²⁴¹

Per Carderina la resa costituiva soltanto un'*extrema ratio* per salvare le persone che avevano trovato rifugio nel Palazzo Reale.²⁴² Il sindaco di Rudinì, inizialmente molto critico della condotta dei due ufficiali, in seguito ritenne plausibile che i militari pensassero alla capitolazione, ma, a suo avviso, si trattò di «peccati di pensiero, non di fatto».²⁴³ Al di là delle reali intenzioni dei generali, questa vicenda offrì ulteriori elementi per sottolineare le responsabilità governative nella grave crisi che aveva colpito Palermo.²⁴⁴ L'esercito fu poi accusato di aver eseguito fucilazioni sommarie durante la riconquista della città. Secondo alcune testimonianze, ai soldati fu accordata arbitrariamente la licenza di fucilare chiunque trovasse con le armi in pugno.²⁴⁵ Domenico Peranni, futuro sindaco di Palermo dal 1868 al 1873, descrisse alcune scene di cui fu testimone in una lettera a Crispi:

Voi non potete sapere gli eccidi militari dei primi giorni e la presente confusione, gli eccidi capricciosi e immensi e la nullità dell'uomo: non potete immaginare quello che si è fatto e si fa dei Conventi e delle Chiese, dei monaci e delle monache infelici. Non hanno diritto di sorta né asilo; sono cacciati come belve

²³⁹ Ivi, p.278.

²⁴⁰ *Relazione del generale Carderina comandante il dipartimento territoriale di Palermo*, «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», Supplemento al n.280, Giovedì 11 ottobre 1866.

²⁴¹ M. Da Passano, *I moti di Palermo del 1866*, cit., p.366.

²⁴² Ivi, p.376.

²⁴³ Ivi, p.122.

²⁴⁴ Si veda al riguardo cfr. G. Pagano, *Avvenimenti del 1866. Sette giorni d'insurrezione a Palermo*, cit., pp.155-156.

²⁴⁵ *Lettera di Gaspare Bivona a Francesco Crispi*, cit., p.189.

di ogni luogo e sono gli uomini anche condannati a mutare abito, e al domicilio coatto senza soccorso e senza posizione.²⁴⁶

Un ufficiale milanese del 3° reggimento, Antonio Cattaneo, raccontò nel suo diario personale di aver partecipato personalmente alla fucilazione di prigionieri. Dopo aver riportato alcuni atti di violenza degli insorti, Cattaneo affermò che «qualche vendetta la facemmo anche noi fucilando quanti ci capitavano, anzi il giorno 23 condotti fuori porta circa 80 arrestati colle armi alla mano i giorni si posero in un fosso e ci si fece tanto fuoco addosso finché bastò per ucciderli tutti».²⁴⁷ Egli riferì di altre violenze compiute arbitrariamente dai suoi commilitoni, tra cui la fucilazione di due frati colti a suonare le campane a stormo e di uno speziale che si rifiutò di soccorrere un ferito.²⁴⁸ In una lettera dell'avvocato Pietro Gramignani a Emerico Amari si fa riferimento a un telegramma del sottoprefetto di Termini in cui «si faceva sapere al ministero che fino al 24 settembre si erano fucilati 72 individui senza forme di sorta alcuna».²⁴⁹ Altrettanto frequenti furono le segnalazioni di maltrattamenti all'interno di monasteri e conventi: le monache dell'abbazia di Santa Rosalia vennero «strappate dal loro chiostro all'improvviso e violentemente dalla truppa, senza che loro venisse lasciato agio di provvedersi delle cose occorrenti». Gli oggetti rimasti nell'edificio vennero poi saccheggiate da persone ignote, non dai soldati.²⁵⁰ Secondo il deputato Friscia, gli «eccessi» dell'esercito durante la repressione furono molto maggiori rispetto a quelli compiuti dai ribelli;²⁵¹ l'avvocato Santo Canale riferì che le truppe fucilarono circa quaranta insorti catturati con le armi in mano.²⁵²

Un riscontro sulle esecuzioni di rivoltosi si ritrova anche nella documentazione ufficiale. Il 24° battaglione dei bersaglieri, sbarcato a Palermo nella notte tra il 18 e il 19 dicembre, fu impegnato in un duro scontro nei pressi di piazza Ruggero Settimo. Gli insorti avevano occupato la maggior parte delle case limitrofe e dalle finestre sparavano sui militari. Il comandante riferì quanto segue nel suo rapporto sulle operazioni: «tenendo con un ben nutrito fuoco in soggezione i briganti che dalle finestre non esitavano dal far fuoco sulla truppa, faceva sfondare alcune porte delle case da cui partiva il fuoco, e così poté impadronirsi di alcuni di essi fra i quali, quattro trovati colle armi in pugno, furono tosto passati per le armi».²⁵³

²⁴⁶ *Lettera di Domenico Peranni a Francesco Crispi*, cit., p.194.

²⁴⁷ Secondo Maria Borgese, Cattaneo fu un amico di Felice Cameroni, critico letterario vicino ai radicali del «Gazzettino Rosa» e della «Farfalla» di Emilio Quadrio, di cui fu uno dei fondatori. Il diario fu ritrovato proprio tra le carte di Cameroni. Di Antonio Cattaneo non c'è alcuna traccia nel Museo Storico del Risorgimento di Milano, e nulla risulta al di fuori del diario stesso. Cfr. M. Borgese, *La rivolta siciliana del 1866 in un diario del tempo*, «Nuova Rivista Storica», XXIII, 2-3, p.46. Il volume è consultabile sul sito <http://digitale.bnc.roma.sbn.it/tecadigitale/giornale/RAV0028773/1939/unico>

²⁴⁸ *Ibidem*.

²⁴⁹ La missiva si trova in R. Composto, *Una lettera di Pietro Gramignani ad Emerico Amari*, «Nuovi quaderni del Meridione», IV, 16, 1966, pp.503-504.

²⁵⁰ M. Da Passano, *I moti di Palermo del 1866*, cit., p.217.

²⁵¹ *Ivi*, p.94.

²⁵² *Ivi*, p.98.

²⁵³ AUSSME, G-8 Campagna del 1866, b.225, «10^a Divisione attiva, operazioni militari in Palermo (21 e 22 settembre)», *Rapporto sulle operazioni eseguite dal 2° bersaglieri nei giorni 19 e 21 settembre per la repressione della rivolta scoppiata nella città di Palermo*, Palermo 21 settembre 1866.

Alla luce delle fonti documentarie esaminate, gli indizi di esecuzioni sommarie durante la repressione dell'insurrezione appaiono evidenti, benché sia impossibile calcolarne il numero anche solo con approssimazione. Tuttavia, al netto dei casi di maltrattamenti e abusi comuni in qualsiasi esercito impegnato in operazioni di combattimento, ridurre l'argomento a una mera questione di conteggio non permetterebbe di cogliere la complessità di una vicenda che all'epoca suscitò aspre accuse nei confronti del governo e delle autorità militari in Sicilia. Le segnalazioni di fucilazioni indiscriminate, infatti, proseguirono anche dopo la fine della rivolta, quando, in seguito alla proclamazione dello stato d'assedio, il generale Cadorna avviò una serie di operazioni nella provincia di Palermo per arrestare i fuggitivi e far rispettare l'ordine di disarmo. Lo stesso Cadorna dovette rassicurare Ricasoli, al quale probabilmente giunsero notizie in tal senso: «non mi consta assolutamente che dopo occupazione Palermo si sia in alcun modo passato per le armi nessuno degli insorti». Cadorna riferì di aver dato ordini improntati alla moderazione e che gli stessi soldati si astennero da qualsiasi eccesso; il loro contegno negli scontri fu fin «troppo moderato in proporzione delle barbare provocazioni insorti [...]».²⁵⁴ Un precedente analogo fu quello della rivolta di Castellammare del Golfo nel 1862. All'epoca la fucilazione sommaria di cinque ribelli venne giustificata dalle necessità del momento, che avevano spinto i soldati «a oltrepassare i limiti d'una stretta e rigorosa procedura».²⁵⁵ Nella discussione parlamentare che ne seguì fu sostanzialmente ammesso «che in occasione di guerra, od almeno di lotta civili, d'insurrezione e di repressione, la propria difesa obbliga i soldati, gli strumenti dell'ordine pubblico a venire a repressioni violente», che però dovevano terminare una volta terminata l'emergenza.²⁵⁶ In effetti, le rimostranze contro la gestione di Cadorna furono rivolte non tanto per la condotta nelle operazioni per riprendere Palermo, quanto per l'applicazione successiva dello stato d'assedio che, come scrisse Crispi in una lettera a Ricasoli, «non ha ragion d'essere quando è cessata la lotta, e se n'è allontanato il pericolo».²⁵⁷

Rispetto alla repressione dei moti di Torino, nel caso di Palermo ci troviamo di fronte a una condotta certo illegale, le fucilazioni sommarie, ma tollerata, o almeno giustificata, da una condizione di grave pericolo quale l'insurrezione armata. Per di più, le istruzioni impartite da Ricasoli avevano attribuito a Cadorna la possibilità di gestire le operazioni adottando i criteri del tempo di guerra: «Una operazione militare ordinata su vasta scala della durata di più giorni, contro comitive di sediziosi che avessero innalzata la bandiera della ribellione, non incontrerebbe in principio di diritto alcun ostacolo per essere considerata come un'operazione di guerra».²⁵⁸ Il commissario straordinario però non avrebbe mai dovuto utilizzare pubblicamente il termine “guerra”, in quanto «la dignità del governo italiano non consentirebbe che in una proclamazione ufficiale si mentovasse questa parola quando si dà opera alla dispersione di orde di malandrini o di gente sediziosa senza patria e senza stato».²⁵⁹

²⁵⁴ *Telegramma del regio commissario Cadorna a Bettino Ricasoli*, 27 settembre 1866, in S. Camerani, G. Arfé (a cura di), *Carteggi di Bettino Ricasoli*, XXIII, cit., p.469.

²⁵⁵ AP, *Discussioni*, VIII legislatura, tornata del 15 gennaio 1862, p.677

²⁵⁶ *Ivi*, p.678.

²⁵⁷ *Lettera di Francesco Crispi a Bettino Ricasoli*, ottobre 1866, in S. Camerani, G. Arfé (a cura di), *Carteggi di Bettino Ricasoli*, XXIV, cit., p.40.

²⁵⁸ L. Cadorna, *Il generale Raffaele Cadorna nel Risorgimento italiano*, cit., p.280.

²⁵⁹ *Ibidem*.

La successiva diatriba tra Cadorna e Ricasoli sulla legittimità dello stato d'assedio ripropose nuovamente l'annoso dilemma politico su come conciliare i principi liberali con la salvaguardia della sicurezza pubblica. Il conflitto tra il generale e il presidente del Consiglio non risolse questo contrasto, ma anzi lo aggravò, contribuendo a determinare il fallimento della repressione che seguì la fine della rivolta. Analogamente ai tumulti di Torino, anche l'insurrezione palermitana mise in evidenza ancora una volta l'inadeguatezza della struttura di Ps. Benché ogni amministrazione di Ps presentasse problematiche specifiche legate al contesto locale, alcune criticità diffuse appaiono evidenti soprattutto nei momenti di crisi. La pessima qualità del personale, ad esempio, risulta essere un elemento comune tra Torino e Palermo così come la sfiducia governativa nei confronti dei funzionari locali. Nella prospettiva di Cadorna, infatti, lo stato d'assedio doveva servire anche per escludere il governo locale dal compito di ristabilire l'ordine nel capoluogo siciliano.²⁶⁰ In maniera simile, anche le autorità locali torinesi – Municipio e Questura – furono esautorate dalla gestione della sicurezza pubblica per lasciare campo libero all'esercito e ai funzionari di Ps chiamati dal ministero dell'Interno.

Oltre alle similarità sussistono anche vistose differenze. La discrepanza più evidente si ravvisa nella condotta di alcuni protagonisti: a Palermo, di Rudini e Torelli, al netto degli errori commessi nella fase iniziale dell'insurrezione, riuscirono in condizioni di gravi difficoltà a riorganizzare le forze governative che pur rimanendo sempre sulla difensiva furono capaci di resistere fino all'arrivo dei soccorsi; nella città sabauda, invece, Rorà e Chiapussi, ma in questa prospettiva bisogna includere anche i vertici del ministero dell'Interno, con il rapido propagarsi delle proteste persero rapidamente il controllo della situazione. Probabilmente tale discrepanza non fu dovuta tanto alle qualità personali dei singoli, ma a contrasti di natura politica. Durante la rivolta palermitana la collaborazione tra l'autorità municipale e il rappresentante governativo garantì, nonostante le contrapposizioni con i militari segnalate in precedenza, una precisa linea di condotta nei confronti degli insorti. A Torino, invece, il conflitto tra Municipio e governo, riverberatasi poi sulla Questura, impedì sin dal principio l'elaborazione di una strategia condivisa per la gestione dei disordini. In entrambi i casi possiamo rilevare uno Stato inadatto ad assolvere le sue funzioni di tutore dell'ordine, ma anche una classe politica lacerata dalle lotte di partito persino di fronte a una grave emergenza come l'insurrezione di Palermo.

Imposte, carovita e questione romana: i tumulti popolari nel 1867

I. La politica dell'ordine pubblico

La conduzione disastrosa della guerra contro l'Austria provocata dalle debolezze strutturali dell'esercito e dai contrasti interni al comando militare, e la rivolta di Palermo, ebbero importanti ripercussioni sul morale del Paese, afflitto da un profondo senso di umiliazione. Le sconfitte militari determinarono nell'opinione pubblica il drastico calo di popolarità della monarchia e la conseguente rivalutazione delle istanze repubblicane di Mazzini.

²⁶⁰ L. Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana*, cit., p.244.

Di fronte al rifiuto di Garibaldi di guidare una nuova iniziativa insurrezionale, l'esule genovese decise di fondare l'Alleanza repubblicana, un'organizzazione segreta il cui scopo principale era la liberazione di Roma.²⁶¹ Tuttavia, nonostante gli esiti avvilenti della guerra, la risoluzione del problema veneto e il riconoscimento austriaco avevano rafforzato la posizione dell'Italia nello scacchiere internazionale. Ricacciate le forze austriache al di là della Alpi e con la prospettiva dell'imminente ritiro delle truppe francesi da Roma come stabilito dalla Convenzione di settembre, per Ricasoli la questione romana non appariva più una questione urgente da risolvere.²⁶² I tempi sembravano anzi maturi per adottare una politica di conciliazione con il papato.

Lo Stato italiano poteva dunque dedicarsi al riordinamento interno, in particolare al risanamento delle finanze, che all'inizio del 1866 segnavano un disavanzo tra i 265 e i 266 milioni.²⁶³ Nei mesi successivi la situazione finanziaria si sarebbe deteriorata ulteriormente a causa dell'aumento delle spese militari e per la crisi internazionale sopraggiunta nel marzo 1866. La considerevole partecipazione straniera alla sottoscrizione e all'acquisto dei titoli del debito pubblico aggravò ulteriormente gli effetti della recessione, a cui il ministero delle Finanze reagì introducendo il corso forzoso dei biglietti, che fissò la non convertibilità della lira in moneta metallica.²⁶⁴ Il pericolo della bancarotta, unitamente alla ripresa degli intrighi mazziniani, spinsero Vittorio Emanuele a rivolgersi alle forze cattoliche e, nonostante le divergenze insanabili, a sostenere Ricasoli nella sua politica di moderazione dei rapporti con la Chiesa, lasciando intendere di essere pronto ad adottare anche una «soluzione estrema» nel caso la Sinistra avesse contrastato tale indirizzo. In effetti, la riluttanza del Parlamento ad appoggiare la politica accomodante del governo sulla questione romana fu all'origine di una serie di suggerimenti provenienti dagli ambienti di corte, che non avevano mai abbandonato completamente l'idea di un colpo di Stato e di riformare le istituzioni in senso autoritario, come la riduzione del numero dei deputati e dei tempi delle sessioni parlamentari. Per mitigare le spinte autoritarie della monarchia, Ricasoli finì per adottare provvedimenti lesivi delle libertà costituzionali, tra cui l'attribuzione esclusiva al governo della facoltà di valutare la pericolosità di una riunione pubblica e l'inasprimento della censura verso la stampa.²⁶⁵

Negli ultimi mesi del 1866 il malcontento popolare divenne sempre più evidente non soltanto verso il governo e il sovrano, ma anche contro l'unità nazionale e l'assetto sociale del Paese. Nelle campagne cominciarono a verificarsi numerose agitazioni contro la vendita dei beni comunali e la soppressione delle corporazioni religiose. Nei centri urbani si moltiplicarono gli scioperi e i tumulti per il caro-vita, anticipando i disordini più gravi del biennio successivo, con la nascita delle prime associazioni democratiche dalle vaghe tendenze socialiste, meno propense a seguire la linea mazziniana.²⁶⁶ Alla luce di questi problemi, Ricasoli ritenne necessaria una riforma complessiva della pubblica sicurezza, capace

²⁶¹ A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit., p.396.

²⁶² R. Mori, *Il tramonto del potere temporale (1866-1870)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1967, p.13.

²⁶³ A. Scialoja, *Discorso sulla finanza italiana detto alla Camera dei Deputati il 22 gennaio 1866 dal Ministro delle finanze*, Eredi Botta, Firenze, 1866, p.13.

²⁶⁴ G. Marongiu, *Storia del fisco in Italia. La politica fiscale della Destra storica (1861-1876)*, Einaudi, Torino, 1995, p.183.

²⁶⁵ P. Gentile, *L'ombra del re. Vittorio Emanuele II e le politiche di corte*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino, 2011, p.228.

²⁶⁶ R. Mori, *Il tramonto del potere temporale (1866-1870)*, cit., p.105.

di riorganizzare definitivamente le forze preposte alla gestione dell'ordine pubblico. La pratica corrente di mobilitare corpi e reparti a seconda delle minacce, più o meno gravi, alla sicurezza dello Stato costituiva «un modo di sorveglianza non informato ad alcun principio, e che è in conseguenza incapace di soddisfare alle esigenze del pubblico servizio».²⁶⁷

La causa principale dell'inefficienza del servizio veniva ricondotta alla sovrapposizione delle funzioni di carabinieri e guardie di Ps, causa di rivalità e spreco di risorse. Il ministero dell'Interno proponeva di delegare ai carabinieri la tutela dell'ordine nelle campagne, nei comuni e nelle città minori istituendo una rete di stazioni estesa a tutte le province, così da «rendere effettiva la sicurezza delle località più remote».²⁶⁸ Alle guardie di Ps spettava invece l'attività di sorveglianza nei grandi centri, che avrebbe dovuto esplicitarsi soprattutto esercitando un'influenza morale sulla popolazione. In realtà, gli obiettivi perseguiti dal ministero non presentavano particolari novità rispetto al passato, se non una più accurata definizione delle attribuzioni delle guardie di Ps, con un riferimento specifico alla gestione degli assembramenti e dei tumulti urbani che merita di essere riportato:

Nelle città popolose, nei centri di grande agglomerazione vi ha nel servizio della Pubblica Sicurezza tale una varietà di prevenzioni e di sorveglianze, che una forza severamente organizzata a disciplina militare come quella dei Reali Carabinieri mai potrebbe secondare un Ufficio d'ispezione o di delegazione in tutta la serie multiforme de' suoi provvedimenti. Qua occorre di pedinare immediatamente in abito borghese un sospetto viaggiatore nei facili occultamenti di una vasta città; altrove è in mezzo ad un assembramento di persone che bisogna slanciare senza il menomo indugio degli Agenti della forza pubblica, i quali, traforandosi nella folla, abbiano a poter sorprendere in flagrante i principali concitatori del tumulto.²⁶⁹

Per realizzare questa ripartizione delle funzioni, i prefetti avrebbero dovuto presentare un prospetto delle stazioni e degli uomini necessari per garantire la sicurezza nelle rispettive province. In maniera un po' contraddittoria, il ministero invitava da un lato a non presentare richieste eccessive, dall'altro a non badare troppo ai «concetti d'economia», poiché le precarie condizioni finanziarie dell'Italia avrebbero sicuramente tratto giovamento dal miglioramento generale dell'ordine pubblico. D'altra parte, una «dolorosa esperienza» – probabilmente Ricasoli si riferisce all'insurrezione di Palermo, ma lo stesso ragionamento potrebbe applicarsi anche per i moti di Torino – aveva dimostrato la gravità delle conseguenze «sia pel dispendio diretto che pel danno indiretto recato alla pubblica e privata fortuna, i tardi ricorsi a considerevoli sviluppi di forza militare».²⁷⁰ La necessità di provvedere al più presto a una riorganizzazione generale delle forze dell'ordine, coincise con la ripresa del fermento generale per Roma che stava montando in tutta Italia.

²⁶⁷ *Convenienza di riordinare il servizio di Sicurezza Pubblica*, Firenze 24 ottobre 1866, in *Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni e circolari pubblicate nell'anno 1866* (d'ora in poi *Collezione celerifera 1866*), XLV, II, Tip. Dalmazzo, Firenze, 1866, p.1907.

²⁶⁸ *Ivi*, p.1908.

²⁶⁹ *Ibidem*.

²⁷⁰ *Ibidem*.

Con una circolare del 15 settembre 1866, diretta ai funzionari governativi delle province venete, ogni agitazione per la questione romana doveva essere «sconsigliata, biasimata, impedita o repressa, qualunque siano i caratteri ch'ella assumesse».²⁷¹ In effetti, tra la fine del 1866 e l'inizio del 1867, in tutta la penisola si levarono molte voci – in parte sollecitate dal cancelliere tedesco Bismarck per allontanare l'Italia dalla Francia – per ribadire i diritti dell'Italia su Roma. Apparve subito evidente come l'annessione del Veneto, così come la Convenzione di settembre, non avessero placato le istanze patriottiche contro il potere temporale, né attenuato i dissidi nella classe politica circa i mezzi più idonei per completare l'unificazione.²⁷² Nei mesi precedenti i rapporti con la Chiesa furono ulteriormente inaspriti dai provvedimenti per la vendita del patrimonio ecclesiastico, attraverso cui il governo intendeva reperire risorse per sanare il deficit di bilancio. Dopo la promulgazione della legge bisognava stabilire le modalità di liquidazione del patrimonio e l'eventuale abolizione di altri enti religiosi. Ricasoli affrontò questi problemi inviando presso la Santa Sede dapprima, nel dicembre 1866, il consigliere di Stato Michelangelo Tonello, per riprendere la discussione sulla provvista delle sedi vescovili vacanti, poi fece preparare dal ministro della Giustizia Borgatti e dal ministro delle Finanze Scialoja un progetto di legge, poi presentato alla Camera il 17 gennaio 1867, sulla libertà della Chiesa e la liquidazione dell'asse ecclesiastico.²⁷³ Nonostante le aspettative di Ricasoli, nel Paese si diffuse un'intensa campagna contro la politica ecclesiastica del governo. Garibaldi proclamò più volte la necessità di risolvere quanto prima la questione romana e verso la fine di marzo, su richiesta del Centro d'insurrezione romano, promosse la formazione di un Centro dell'emigrazione romana a Firenze, che sotto la direzione di Mattia Montecchi avrebbe dovuto riunire tutte le forze patriottiche della nazione. Da parte sua Ricasoli rispose adottando una serie di misure repressive. Il 2 febbraio inviò un telegramma ai prefetti in cui ribadì i concetti già espressi nella precedente circolare del 15 novembre 1866, ma aggiunse un altro divieto per tutte le riunioni in materia di imposte, divisione dei beni ecclesiastici, leggi finanziarie, in quanto «tali argomenti concitando passioni popolari possono essere causa di serio turbamento buon ordine pubblico nello stato attuale degli spiriti, e che nell'aula del Parlamento, non già sulla piazza, vogliono essere trattate questioni somiglianti».²⁷⁴ In base a queste istruzioni il prefetto di Venezia vietò il *meeting* previsto per il 10 febbraio contro il progetto Borgatti-Scialoja determinando le proteste dell'opposizione. Il giorno successivo i deputati Cairoli e De Boni presentarono alla Camera un'interpellanza accusando il governo di aver violato il diritto di riunione. Cairoli riconosceva al governo la facoltà di proibire i *meetings* se questi fossero trascesi in disordini, ma impedirli preventivamente costituiva un abuso e una grave limitazione dei diritti costituzionali. Egli concluse il suo intervento citando il famoso discorso pronunciato da Ricasoli nel 1862 in difesa del diritto di riunione.²⁷⁵

²⁷¹ *Quali siano i compiti del Governo, delle Autorità e dei privati nelle attuali contingenze politiche dell'Italia*, ivi, pp.1981.

²⁷² F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit., p.39.

²⁷³ Cfr., R. Mori, *Il tramonto del potere temporale*, cit., p.54-92.

²⁷⁴ *Rendiconti del Parlamento italiano. Sessione 1866-1867*, IX Legislatura, tornata 11 febbraio 1867, pp.440-441.

²⁷⁵ Ivi, pp.437-439.

Ricasoli chiamò in causa «circostanze eccezionali» e la vaghezza legislativa intorno all'esercizio del diritto di riunione, il quale risultava sì garantito dall'art.32 dello Statuto, ma al tempo stesso soggetto ai limiti previsti dalla legge. In assenza di una legge specifica, i limiti e le modalità di esercitare tale diritto rientravano tra le prescrizioni di pubblica sicurezza, quindi di responsabilità del governo e in particolare del ministero dell'Interno, a cui le leggi attribuivano l'obbligo di prevenire qualsiasi azione incline a turbare l'ordine pubblico e la sicurezza interna ed esterna dello Stato. Rispetto al 1862, il presidente del Consiglio sostenne che da allora si era formata un'ampia giurisprudenza sui sistemi con cui regolare il diritto di riunione e associazione:

Tanto il Governo, quanto la Camera, non meno che i tribunali hanno ritenuto, hanno sentenziato, hanno dichiarato che finché non vi sia una legge speciale che determini i modi dell'esercizio di questo diritto, spetti al Governo, che deve rispondere al Parlamento e al Paese della conservazione dell'ordine pubblico, il giudicare se in un dato momento questo possa rimanere gravemente compromesso dalla convocazione di queste popolari adunanze...(*Rumori a sinistra*)...Si, ripeto, questo spetta al Governo (è inutile che gridino), il quale in materia di pubblica sicurezza è il solo giudice, il solo responsabile.²⁷⁶

In sostanza, Ricasoli temeva che le agitazioni diffuse in tutta Italia potessero costituire un pericolo per la pubblica sicurezza e danneggiare le trattative in corso con la Chiesa. D'altro canto, De Boni accusò Ricasoli di aver soppresso il diritto di riunione per timore di disordini, assoggettando la libertà di espressione all'arbitrio governativo. L'irrigidimento di Ricasoli se da un lato poteva ricondursi alle pressioni in senso autoritario provenienti dagli ambienti di corte, dall'altro riproponeva nel dibattito politico il problema irrisolto della regolamentazione del diritto di riunione e associazione. Come rilevato nelle pagine precedenti, le discussioni parlamentari del biennio 1862-1863 si arenarono sui principi che avrebbero dovuto guidare l'azione governativa. In particolare, fu intorno al concetto di "prevenzione" che la classe politica non riuscì a trovare una convergenza capace di tradursi in un progetto di legge condiviso. Da qui, la prassi di regolare la gestione di riunioni, associazioni e dimostrazioni con l'emanazione continua di decreti, circolari e istruzioni, che al di là della validità dei provvedimenti e delle strategie proposte, rimanevano comunque misure transitorie legate alle circostanze del momento, quindi privi di quel carattere generale necessario per disciplinare definitivamente la materia. Di conseguenza, un'ulteriore chiave di lettura della "giravolta reazionaria" di Ricasoli potrebbe ricercarsi anche in questo vuoto legislativo, inevitabilmente soggetto al temperamento e alle posizioni personali degli uomini addetti alla gestione dell'ordine, che la classe politica nel corso di quel periodo non riuscì o non volle colmare.

Le misure di sorveglianza sulla stampa furono inasprite in nome del principio d'autorità: la figura del sovrano, le istituzioni dello Stato e il rispetto delle leggi «ora più che mai hanno necessità di tutela contro gli attacchi dei quali sono fatti segno».²⁷⁷

²⁷⁶ Ivi, p.440.

²⁷⁷ Bettino Ricasoli ai Procuratori Generali del Regno, 21 febbraio 1867, in S. Camerani, G. Arfé (a cura di), *Carteggi di Bettino Ricasoli*, XXV, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1971, p.304.

Sulle dimostrazioni in favore di Garibaldi, Ricasoli sembrò disposto a mantenere una certa tolleranza se queste rimanevano nei limiti di semplici manifestazioni di affetto, ma le autorità governative dovevano assolutamente evitare di comprometersi come avvenuto in Sicilia nel 1862 presenziando a eventi potenzialmente forieri di «offesa alla legge, dell'ingiuria al Governo, della minaccia alla libertà e alla tranquillità dei cittadini».²⁷⁸ Le istruzioni inviate al prefetto di Venezia – dove Garibaldi si trovava in visita – furono tassative:

Tu non scenderai spero dal tuo seggio di rappresentante il Re e il Governo, e non andrai a fare ossequio a Garibaldi, perché l'autorità non può mettersi in linea di privato cittadino. Se Garibaldi non offende l'autorità nelle sue parole, col suo contegno, tu potrai, se ti corre l'occasione di dare festa, mandargli un biglietto d'invito, ma non credo tu debba andare oltre. Non puoi trattare Garibaldi come il principe Amedeo, senza offesa di quei principi, la cui conservazione gelosa è pegno di salute per l'Italia. Anzi se puoi prevedere qualche pericolo, potrai valerti dello stesso Pescanti (che io conosco per uomo meritevole di fiducia) per far dare a Garibaldi un salutare consiglio. Col Garibaldi non bisogna mostrarsi né timidi, né ossequiosi, ma piuttosto schietti e risoluti.²⁷⁹

La rigidità delle direttive ministeriali suscitò le perplessità del prefetto di Venezia Pasolini, che già nelle settimane precedenti fu in disaccordo con Ricasoli in merito al *meeting* del 10 febbraio. In quella circostanza Pasolini rassegnò le dimissioni, ma l'arrivo di Garibaldi in città lo indusse a posticiparle per non dare l'impressione di fuggire in un momento così delicato.²⁸⁰ Per Pasolini le disposizioni ricevute dal ministero erano inaccettabili, poiché costituivano una pesante limitazione delle sue prerogative:

Mi trovai altre volte a Milano col gen. Garibaldi e avuta piena balia dal Ministero di fare quello che credessi il meglio, con assicurazione di essere da lui sostenuto e difeso, potei condurre le cose assai bene. Io non so altra legge maggiore che questa: che dove è pericolo di vari mali bisogna scegliere quello che sembra il minore. Con questa regola io credo si possano evitare gravi disordini anche nel momento presente, ma io vorrei che nel caso (non probabile) in cui questi potessero minacciarsi, fosse qui fin dapprima un generale di fiducia a cui poter consegnare le funzioni di prefetto e di comandante militare senza alcuna legge eccezionale.²⁸¹

Pasolini invitava dunque Ricasoli a nominare al suo posto una persona di fiducia favorevole alla sua linea, dato che, evidentemente, non trovava pieno consenso nemmeno tra i funzionari e dipendenti governativi. Con la circolare 26 febbraio 1867 il presidente del Consiglio sollecitò i prefetti a sorvegliare il contegno politico dei propri dipendenti e, in generale, dei membri della pubblica amministrazione, che «lo spregio del principio d'autorità, l'irriverente noncuranza e in derisione delle leggi dello Stato e l'indisciplina» avevano trasformato in avversari del governo. A causa delle «subdole influenze» esercitate dai partiti di opposizione, il ministero non poteva fare pieno affidamento sui suoi subordinati neanche

²⁷⁸ Bettino Ricasoli al prefetto di Venezia, Firenze 23 febbraio 1867, ivi, p.320.

²⁷⁹ Ibidem.

²⁸⁰ Il prefetto di Venezia Pasolini a Bettino Ricasoli, Venezia 24 febbraio 1867, ivi, pp.336-337.

²⁸¹ Ivi, p.337.

in occasione delle elezioni.²⁸² La questione elettorale fu centrale nel mese di febbraio. Molto lucidamente Ricasoli individuò tra le cause del malcontento generale l'instabilità politica dei governi e la «perpetua mutabilità d'uomini, di programmi, d'intenti».²⁸³ Per risolvere i gravi problemi del Paese occorreva un ministero compatto sostenuto da una maggioranza parlamentare autorevole. Bisognava dunque mobilitare la parte liberale della nazione, con i prefetti in prima linea per sollecitare gli elettori in questa direzione:

Si studi la S.V. di far intendere queste necessità e questi intenti agli elettori della sua provincia: che si preparino a recarsi all'urna convinti che il loro voto decide delle sorti del paese, della loro sicurezza, della loro quiete, delle loro fortune; pensino che se mandano uomini disposti a perdere tempo in lunghe e vacue disquisizioni, in assalti dati al potere, in vani armeggiamenti di partiti, si perpetuerà il discredito, si moltiplicheranno gli aggravi, si differiranno e si renderanno più difficili le riforme, si accrescerà il malcontento e col malcontento la baldanza dei tristi; si scemerà l'autorità del Governo, si allenteranno gli ordini dello Stato, si metterà in pericolo la patria.²⁸⁴

Tra febbraio e marzo si consumò la caduta del governo, nonostante il sovrano avesse respinto le dimissioni del barone incolpando la Camera della crisi. Addirittura, si suggerì di ricorrere a un colpo di Stato, poi scongiurato grazie anche all'intervento di alcuni esponenti politici molto vicini a Vittorio Emanuele, come i generali Cialdini e Durando e lo stesso Rattazzi.²⁸⁵ Le elezioni del 10 marzo registrarono un'affluenza molto bassa e un alto numero di ballottaggi, dai quali scaturì una Camera sostanzialmente identica alla precedente, segnando così il fallimento definitivo della politica di Ricasoli. Il barone, forse per dimostrare la capacità del nuovo ministero di guidare con fermezza il Paese, emanò il 28 marzo un decreto sulle prerogative del presidente del Consiglio, a cui veniva conferita la direzione del gabinetto per assicurare l'uniformità legislativa nell'indirizzo politico e amministrativo dei ministeri – il cui operato veniva sottoposto al controllo del primo ministro – e la piena attuazione della politica governativa. Il decreto, inoltre, attribuì al Consiglio dei ministri la facoltà di deliberare su tutte le questioni di ordine pubblico.²⁸⁶ A questo punto, si crearono le condizioni che avrebbero riportato Rattazzi al potere con il beneplacito del re e l'appoggio della Associazione liberale permanente e della Sinistra.

²⁸² Ricasoli riferisce dello «scandalo» avvenuto in un collegio elettorale in cui vinse un candidato antigovernativo con più di 200 voti contro 57 quando nelle liste elettorali erano iscritti 200 impiegati e funzionari governativi. Cfr. Bettino Ricasoli ai prefetti, Firenze 26 febbraio 1867, ivi, pp.347-349.

²⁸³ Bettino Ricasoli ai prefetti e sottoprefetti, Firenze 19 febbraio 1867, ivi, pp.283-289.

²⁸⁴ Ivi, pp.288-289.

²⁸⁵ P. Gentile, *L'ombra del re*, cit., p.229.

²⁸⁶ R.D. n.3629 – «Deliberazioni da sottoporsi al Consiglio dei ministri ed attribuzioni al presidente medesimo», in *Raccolta degli atti ufficiali, delle leggi, dei decreti, delle circolari dell'anno 1867*, XVI, Tip. Pirola, Milano, 1867, pp.103-104. Sebbene abrogato appena un mese dopo da Rattazzi, il decreto del 28 marzo conteneva principi di grande importanza, tali da essere poi ripresi da Depretis nel 1876 e pervenire, parzialmente, nella costituzione della Repubblica. Cfr. S. Merlini, *Il governo costituzionale*, in R. Romanelli, *Storia dello Stato italiano*, cit., pp.24-25.

Tra gli ultimi atti come presidente del Consiglio, il 4 aprile 1867 Ricasoli promulgò le *Istruzioni pei funzionari di pubblica sicurezza*.²⁸⁷ Il nuovo testo fu elaborato con la collaborazione di diversi funzionari tra cui l'ex questore di Napoli Nicola Amore, che fu direttore generale della Ps dal giugno 1866 all'aprile 1867.²⁸⁸ Nell'impostazione generale le *Istruzioni* del 1867 non si discostarono molto dalle precedenti del 1860. Ai funzionari veniva richiesto di esercitare le proprie funzioni nel rispetto delle leggi e di conformarsi ai principi liberali dello Stato, affidandosi al proprio prestigio morale anziché all'impiego di mezzi coercitivi per assicurarsi la fiducia e la stima delle popolazioni. Anche in questo caso, un elenco sintetizzava le materie più importanti su cui bisognava riferire. Rispetto alla versione del 1860 si notano alcune lievi, seppur significative, differenze: al primo posto troviamo ancora adunanze, dimostrazioni, *meetings* e qualsiasi altro evento capace turbare l'ordine pubblico, ma questa volta sono state aggiunte anche le «manifestazioni della stampa periodica, e degli opuscoli relativi a quistioni di politica interna od esterna, o alle condizioni generali dello Stato». Un'altra novità rilevante riguarda il maggiore interesse per le elezioni politiche, provinciali e comunali, per le quali conveniva informare le autorità politiche sulle «riunioni preparatorie, le manifestazioni della stampa, l'attitudine dei partiti, il concorso più o meno numeroso degli Elettori, il risultamento della votazione, ed in inspecie se e quale interesse abbia preso il paese all'elezione». Accanto alle disposizioni politiche, si registra anche un'attenzione più marcata verso crimini e delitti comuni, soprattutto per quanto concerne gli arrestati. In tal senso si fornivano istruzioni dettagliate per la compilazione dei verbali, che avrebbero dovuto riportare le generalità delle persone arrestate, «del tempo, del luogo e del titolo pel quale fu eseguito l'arresto; degli oggetti sequestrati, e dell'Autorità a disposizione della quale furono posti gli arrestati».²⁸⁹

Dopo le prescrizioni generali, le *Istruzioni* esploravano alcuni argomenti specifici seguendo l'impostazione della legge di Ps del 20 marzo 1865. Per le riunioni e gli assembramenti, infatti, si richiamavano le norme che ne regolavano l'esecuzione: l'art.26 della legge di Ps, vale a dire la procedura prevista per sciogliere qualsiasi associazione o riunione in luogo pubblico, e l'art.468 del Codice penale, relativo alla provocazione a commettere reati con discorsi tenuti nelle adunanze e nei luoghi pubblici. Al di là del riferimento alla legislazione vigente, l'originalità più evidente delle *Istruzioni* consiste nella spiegazione precisa della procedura generale, a cui i funzionari avrebbero dovuto uniformarsi per procedere allo scioglimento di associazioni, riunioni e assembramenti. L'ufficiale di polizia doveva innanzitutto «accertare il loro carattere particolare e il loro indirizzo», assicurandosi di riportare nei verbali tutte le informazioni utili all'autorità giudiziaria:

Si dovrà quindi accertare con diligenti indagini se le riunioni e gli assembramenti siano o no di natura politica; quale precisamente sia il loro scopo; quale e quanta la loro importanza; se siano l'espressione di un bisogno effettivo, e di conseguenza, se e qual favore possano incontrare presso l'universale. Dovranno

²⁸⁷ *Istruzioni pei funzionari di pubblica sicurezza*, 4 aprile 1867, in *Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni e circolari pubblicate nell'anno 1867* (d'ora in poi *Collezione celerifera 1867*), XLVI, I, Tip. Dalmazzo, Firenze, 1867, pp.1163-1204.

²⁸⁸ Cfr. G. De Caro, *Amore, Nicola*, in *DBI*, vol.3, 1961.

²⁸⁹ *Istruzioni pei funzionari di pubblica sicurezza*, cit., p.1166.

del pari aversi presenti le disposizioni del Codice penale intorno agli scioperi ed ai casi di ribellione, e prendere tutte le cautele perché delle eventuali relazioni che la riunione o l'assemblamento potessero avere con qualche reato, sia dato atto nel processo verbale da compilarsi.²⁹⁰

Nel caso di *meetings* e riunioni in luoghi chiusi, come teatri e sale pubbliche, bisognava conoscere il programma, individuare il luogo e raccogliere informazioni sui promotori e gli oratori. Il funzionario incaricato di sorvegliare l'adunanza doveva mantenere una condotta «che non riesca imprudente per eccesso di zelo, o censurabile per soverchia tolleranza», e vigilare affinché non si facessero discorsi e proposte di incitamento al disprezzo verso il governo e leggi dello Stato, all'usurpazione delle prerogative di alcuni poteri statali, alla diffamazione dei pubblici funzionari e, infine, che dessero alla riunione un carattere sedizioso tale da poter provocare un pubblico disordine:

Sarà sempre dell'avvedimento del Funzionario di Pubblica Sicurezza di avvertire a tempo il Presidente dell'adunanza del pericoloso indirizzo che stia per prendere la discussione, ed invitarlo a richiamare gli oratori dell'ordine ed alla legalità innanzi di manifestarsi in tutto il contegno della sua autorità. Se queste ammonizioni restano inani, ed è d'uopo procedere allo scioglimento, importerà che le intimazioni prescritte dalla Legge siano rivolte dapprima al Presidente onde cessare ogni equivoco fin dal primo momento, salvo a rivolgere direttamente al Pubblico l'invito e le intimazioni quando il Presidente persistesse nel proponimento di occupare il seggio, o si rifiutasse a licenziare l'adunanza.²⁹¹

Le *Istruzioni* infine sottolineavano la necessità di adoperare un servizio straordinario di forza armata per sorvegliare comizi, adunanze e *meetings*, ma al tempo stesso raccomandavano di non fare «pompa od apparato di Agenti ed Ufficiali di Pubblica Sicurezza, che il servizio sia coordinato ad un solo scopo, e di spedita esecuzione, e che i Funzionari di Pubblica Sicurezza ricevano particolareggiate istruzioni per iscritto».²⁹² Le *Istruzioni* proseguono nell'esposizione delle prescrizioni della legge di Ps 20 marzo 1865, su cui non occorre tornare in questa sezione. L'elaborazione di questo compendio fu indubbiamente un'importante passo in avanti nella definizione delle procedure operative per la gestione delle riunioni e degli assembramenti. D'altro canto, se da un punto di vista teorico le *Istruzioni* esprimevano gli sforzi delle autorità di conciliare l'azione preventiva – e repressiva – della polizia con i principi liberali, all'atto pratico alcuni limiti di applicazione appaiono evidenti. Assembramenti improvvisi potevano cogliere di sorpresa guardie e ufficiali di Ps, i quali, ancor prima di poterne accertare l'inclinazione e disporre i provvedimenti opportuni, potevano trovarsi nell'urgenza di disperdere un vero e proprio tumulto. La procedura prevista per *meetings* o riunioni in luoghi chiusi richiedeva un lavoro di indagine preventiva, che presupponeva la raccolta di informazioni per stabilire innanzitutto il luogo e la data dell'incontro. Certo in molti casi questi eventi venivano pubblicizzati con manifesti o annunci sui giornali, ma in assenza di una legge che imponeva ai promotori di avvertire le autorità sull'organizzazione di riunioni e adunanze – come del resto prevedeva la legislazione in molti paesi europei – le

²⁹⁰ Ivi, pp.1182-1183.

²⁹¹ Ibidem.

²⁹² Ivi, p.1183.

autorità dovevano impegnarsi in una complessa attività di intelligence che non sempre portava ai risultati sperati, né risultava conforme alle leggi e ai principi costituzionali. In generale, le *Istruzioni* non fecero altro che articolare in forma sistematica norme e postulati della legge di Ps del 1865, che demandavano agli ufficiali di polizia la completa responsabilità dell'esecuzione del servizio in occasione di riunioni, assembramenti e tumulti. Tale impostazione, che derivava – giova ricordarlo – dalla legge sarda del 1859, fu soggetta a numerose critiche persino negli ambienti della polizia o almeno tra gli esponenti del «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria», un periodico fondato nel 1863 dagli applicati Carlo Astengo e Luigi Gatti, che oltre a pubblicare leggi e decreti inerenti alla sicurezza pubblica propose varie riforme finalizzate alla creazione di una struttura di polizia più efficiente.²⁹³

Pochi mesi prima della divulgazione delle *Istruzioni*, il «Manuale» pubblicò le riflessioni anonime di un ispettore di Ps sulla legge di Ps del 1865, considerata peggiorativa della normativa precedente per le molte omissioni e mutilazioni che da un lato paralizzavano l'azione degli agenti, dall'altro compromettevano sia la sicurezza dei cittadini sia il principio di autorità, senza apportare garanzie significative ai diritti costituzionali.²⁹⁴ Sulle disposizioni su assembramenti e riunioni, ai legislatori mancò il coraggio di intraprendere un vero percorso riformatore. Al contrario preferirono accettare in blocco le disposizioni della legge del 1859. Eppure, nonostante l'esperienza dei tumulti di Torino, la classe politica non ritenne opportuno aggiornare «questo tremendo capitolo della legge, capitolo di draconiana energia che già fatto purtroppo scorrere molto sangue, e versare molte lacrime».²⁹⁵ Le stragi torinesi del 1864 avevano reso evidente la grande difficoltà nel tracciare i limiti dell'autorità governativa e, in particolare, la valutazione delle circostanze speciali che avrebbero dovuto determinare l'azione repressiva. I quattro articoli della legge del 1865 contenevano soltanto vaghe misure preventive e repressive per gestire i tumulti di piazza, ma non offrivano alcuna indicazione specifica dei casi in cui si rendesse necessario intimare lo scioglimento, né prescriveva alcuna pratica diretta a impedire i disordini senza il concorso della forza armata. La legge dava per scontato che i funzionari avrebbero affrontato i tumultuanti sempre scortati da un numero di uomini sufficiente a disperderli in caso di resistenza. Inoltre, osservava l'articolista, non vi era alcun pronunciamento sul rappresentante istituzionale a cui spettava la responsabilità di dichiarare pericolosa una riunione o un assembramento. Pertanto, tale onere ricadeva necessariamente sulle autorità locali, vale a dire prefetti, sottoprefetti e questori. Siffatta prassi produceva enormi difformità nell'esecuzione del servizio, al punto che una riunione reputata pericolosa in un luogo poteva non esserlo in un altro, in una città si ricorreva all'esercito, in un'altra alla guardia nazionale. Questa confusione provocava i «clamori della stampa, interpellanze in parlamento, e violente accuse ai ministri, che nella persona dei loro rappresentanti reprimono, ad esempio, a Torino ciò che tollerano a Palermo e a

²⁹³ Cfr. M. Di Giorgio, *Differenti prospettive: poliziotti e Pubblica Sicurezza dopo l'Unità nelle pagine del «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria» e de «La Guardia di Pubblica Sicurezza»*, «Quaderno dell'Ufficio Storico della Polizia di Stato», I, marzo 2013, pp.3-23.

²⁹⁴ *La legge sulla pubblica sicurezza del 1865*, in «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria», IV, Ottobre 1866, p.217.

²⁹⁵ Ivi, p.220.

Napoli».²⁹⁶ Per di più, i funzionari di Ps sul campo ricevevano spesso ordini generici disseminati di luoghi comuni e frasi stilizzate quali «*occorre che la pubblica tranquillità non sia turbata, che forza rimanga alla legge, che si provveda a paralizzare gli sforzi dei perturbatori* (il corsivo è dell'articolo)»:

L'ufficiale di Ps alla sua volta munito di tali ordini sibillini deve discendere in piazza ed agire di concerto colla forza armata che viene posta a sua disposizione. Egli in tal caso coll'animo in tempesta pel timore di eccedere involontariamente sulla repressione, e colla prospettiva del pugnale del tumultuante da un lato, e della destituzione dall'altro viene per poco, ed a suo malgrado, a trovarsi solo e vero arbitro della situazione; giudice ad un tempo dell'opportunità della repressione, ed esecutore di tale non sempre incruente misura; tanto che potrebbe accadere che dal suo operato dipenda la quiete di una città, di una provincia e perfino dell'intero Stato.²⁹⁷

Affinché gli ufficiali di Ps non fossero più i capri espiatori di ogni dimostrazione, frequentemente «sacrificati» alle esigenze di governo e agli interessi di partito, occorreva riformare la legislazione in modo da distribuire equamente l'onere tra chi ordinava la repressione e chi aveva il compito di eseguirla. Oltre a ciò, si richiedeva la possibilità per l'ufficiale di agire in autonomia senza il timore del licenziamento, al fine di applicare i metodi conciliativi più opportuni, anche a costo di lasciare impunito qualche dimostrante. L'articolo pone la repressione dei tumulti di Torino al centro della critica alla legislazione di Ps, a partire dal riferimento alla vaghezza delle istruzioni e al «sacrificio» dei funzionari inferiori, gli unici a subire processi e rimozioni per l'eventuale sangue versato per rispettare la consegna ricevuta. Le considerazioni del «Manuale» non soltanto offrono una traccia dell'influsso esercitato dalla repressione dei moti torinesi sul dibattito interno alla polizia sulla gestione dei disordini, ma propongono anche una valutazione disillusa della situazione: «in Italia l'uso della forza contro le moltitudini ammutinate fu e sarà sempre micidiale, o quanto meno sanguinoso; sia pel temperamento focoso delle masse, che per la violenza dei capi agitatori sempre invasati da odi e rancori invincibili, per cui ci potremmo sempre chiamare fortunati se le nostre plebi all'intimazioni della forza, invece di ricorrere ai coltelli ed alle armi da fuoco, si accontentassero di rispondere a forza di muscoli, come accade delle flemmatiche turbe dei *meeting* inglesi».²⁹⁸

II. Inasprimento fiscale e carovita: gli effetti della crisi economica sull'ordine pubblico

Oltre alle questioni politiche interne, con le loro ripercussioni nei rapporti internazionali, i primi mesi del 1867 furono attraversati da una serie di disordini strettamente legati ai gravi problemi economici del Paese, ma anche ad alcune crisi locali. In generale si trattò di episodi minori rispetto ai tumulti del 1868-1869, che però offrono una visuale sulle dinamiche tra autorità governative e municipali e sulla capacità dei vari funzionari di analizzare le cause e proporre soluzioni che andassero oltre la semplice repressione dei tumulti.

²⁹⁶ Ivi, p.221.

²⁹⁷ Ibidem.

²⁹⁸ Ivi, p.222.

Tra le forme più diffuse di malcontento popolare, i tumulti per il caro-vita si intrecciarono spesso con le proteste per la mancanza di lavoro. Il 28 gennaio 1867 a Torino alcune centinaia di operai disoccupati saccheggiarono i negozi di alimentari, specialmente forni e panetterie.²⁹⁹ Sebbene inizialmente le autorità sospettassero l'esistenza di qualche complotto di «coloro che hanno interesse a pescare nel torbido e a creare imbarazzi, nuove difficoltà al Governo»,³⁰⁰ le indagini individuarono le cause del disordine nella miseria imperante tra gli operai torinesi. I panettieri danneggiati furono concordi nell'asserire che già nelle settimane precedenti molti operai si erano presentati in modo pacifico nei loro negozi per chiedere del pane. Nessun indizio lasciò supporre l'intervento di forze esterne, anzi si deplorò l'eccessiva rilassatezza delle autorità di Ps, le quali, colte di sorpresa, non presero alcun provvedimento preventivo. D'altra parte, «l'Autorità oggi è così disarmata, così presa di mira dalla stampa, così poco sostenuta, che sta talora in forse nel prendere misure energiche preventive, e quando le ha prese bisogna che talvolta pure la giustizia le presti mano onde non salga essa il banco degli accusati».³⁰¹

A Forlì si verificò un vero e proprio assalto ai forni da parte di un "attrupamento" di duecento donne, inizialmente riunitesi in vari "capannelli" sparsi nella città, che invasero diversi negozianti «rapinandoli di quanto pane poterono». Alla fine del tumulto, circa una ventina di botteghe risultarono danneggiate, mentre carabinieri e guardie di Ps arrestarono diciotto donne in flagranza di reato insieme a un uomo al servizio del vescovo locale, che faceva da istigatore. Secondo le autorità la presenza di questo individuo provava che la causa dei disordini fosse «la dottrina di qualche male intenzionato». Il comandante militare della città segnalò lo scarso sostegno della guardia nazionale, soltanto nove militi, infatti, risposero alla *generala*, e del Municipio, che nonostante i reiterati appelli non prestò «il menomo aiuto per tranquillizzare questo popolaccio né con un manifesto, né con una parola di conforto, speranza, e consiglio [...]».³⁰² Nella città di Ravenna, l'insofferenza per il caro-vita e la disoccupazione si unì alle richieste di aumento salariale di quattrocento operai radunatisi davanti al Municipio. In quell'occasione la dimostrazione si risolse pacificamente per il considerevole spiegamento di soldati, guardie nazionali e carabinieri, e grazie all'opera mediatrice di alcuni cittadini «che con persuasive parole e qualche regalo di denaro» convinsero i dimostranti a sciogliersi. Secondo le indagini dei carabinieri, gli operai erano stati radunati da individui di «fama sospetta», che li convinsero a protestare «con parole sediziose ed anche con modi prepotenti».³⁰³ A causa dell'aumento del prezzo della farina, nei giorni precedenti si erano verificati assalti e saccheggi alle panetterie da parte di «una turba di donne e fanciulli», che lasciarono sospettare la presenza di «audaci individui avversi all'attuale ordine di cose, che, approfittando delle poco floride condizioni del basso popolo, cerca ogni mezzo per tenerlo in agitazione, e sollevare difficoltà al Governo, pescando nel torbido».³⁰⁴

²⁹⁹ ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.10, fasc.245 "89", «Tumulti operai di Torino», *Rapporto sui disordini del 28 gennaio ultimo scorso*, Torino 6 febbraio 1867.

³⁰⁰ Ivi, Torino 29 gennaio 1867.

³⁰¹ Ivi, *Disordini in Torino*, Torino 9 febbraio 1867.

³⁰² ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.9bis, fasc.241 "19PR", «Riscossione delle imposte - disordini», *Disordini in Forlì*, Forlì 27 marzo 1867.

³⁰³ Ivi, *Tumulti in Ravenna*, Bologna 21 marzo 1867.

³⁰⁴ Ivi, Bologna 22 marzo 1867.

Il pagamento dei dazi sulla farina rischiò di provocare gravi disordini a Massa, dove la notizia dell'imminente arrivo degli agenti daziari provocò un assembramento, progressivamente ingrossatosi al suono delle campane. La forza pubblica dovette intervenire in seguito al rifiuto dei dimostranti di sciogliersi anche dopo l'esecuzione delle tre intimazioni. Non si registrarono incidenti gravi, tuttavia furono arrestati quattordici individui come presunti promotori del tumulto.³⁰⁵ In generale, nei primi mesi del 1867 si susseguirono le notizie su disordini connessi ai problemi economici del Paese. La riluttanza popolare al pagamento delle imposte, infatti, venne ulteriormente acuita dal malcontento per la miseria e la disoccupazione. La riscossione dei balzelli sui prodotti indispensabili per l'alimentazione popolare, specialmente i cereali, poteva risultare ancora più odiosa per l'atteggiamento provocante e offensivo degli esattori, spesso all'origine di assembramenti e tumulti anche molto pericolosi. In una lettera riservata del 25 marzo 1867 al neoministro della Giustizia Cordova, il procuratore generale di Como attribuì le recenti sommosse nella sua città al comportamento degli agenti delle società private appaltate dallo Stato per la riscossione dei dazi sui consumi, i quali svolsero il loro incarico «in stato di esaltazione per intemperanza di bibite, e che in tale stato veniva pure un loro superiore che li eccitava in tale riprovevole condotta». La questione, segnalata anche al ministero dell'Interno, successivamente divenne oggetto di un procedimento penale.³⁰⁶

Anche l'adozione del corso forzoso, già impopolare per l'aumento dei prezzi e la diminuzione del potere d'acquisto, risultò ancora più insopportabile alle popolazioni per «la ingorda e insaziabile avarizia dei cambia-valute, di che le popolazioni sono fatte dolenti e povere senza niun vantaggio per il pubblico erario».³⁰⁷ Ma a suscitare le proteste maggiori fu soprattutto l'imposta sulla ricchezza mobile, introdotta nel 1864 dal governo Minghetti insieme al conguaglio provvisorio dell'imposta fondiaria. Si trattava di un tributo che non prevedeva diversificazione dei redditi imponibili ed escludeva qualsiasi esenzione eccetto che per gli indigenti. L'applicazione della tassa prevedeva la dichiarazione scritta dei contribuenti da presentare al sindaco con l'indicazione dei redditi non fondiari sia quelli certi, continui e temporanei, sia quelli presunti, incerti, variabili o eventuali, come i proventi dalle industrie, dalle professioni, dalle arti, dai commerci e dai mestieri. Le giunte municipali consegnavano agli agenti finanziari una lista di persone, enti e corporazioni, che secondo la legge andavano soggetti all'imposta, con un elenco degli esentati per indigenza. Tenendo conto di queste liste, l'agente finanziario trasmetteva ai contribuenti la scheda per la dichiarazione dei redditi, dopodiché una commissione comunale avrebbe stabilito l'importo dovuto, che in ogni caso non doveva superare il 10% del reddito netto. I calcoli della commissione comunale potevano essere contestati dal contribuente e dal fisco, presentando appello a un'altra commissione provinciale. In caso di falsa dichiarazione era prevista una multa pari al doppio della tassa da pagare in base al rapporto tra reddito reale e quello dichiarato.³⁰⁸

³⁰⁵ Ivi, *Tumulto in Massa*, Genova 21 febbraio 1867.

³⁰⁶ Ivi, *Disordini a Como*, 25 marzo 1867.

³⁰⁷ Ivi, *Riluttanza delle popolazioni al pagamento delle imposte*, Macerata 21 gennaio 1867.

³⁰⁸ Cfr. G. Marongiu, *Storia del fisco in Italia*, cit., pp.105-162.

L'imposta sulla ricchezza mobile presentava grossi rischi di evasione e di scarso gettito, ma nella prospettiva della Destra, soprattutto per Quintino Sella, possedeva una funzione eminentemente educativa proprio perché «colla sua necessità di far capo dalle dichiarazioni dei contribuenti tende a riconciliare sempre meglio l'animo del pubblico ai doveri del fisco».³⁰⁹ Complice l'elevata pressione fiscale, l'imposta sulla ricchezza mobile fu accolta dalla popolazione con ostilità e avversione. Gli esattori del fisco si trovarono spesso isolati, avvolti da una cattiva fama ed esposti a pericoli, anche mortali, per la propria incolumità. Nell'aprile 1867 si verificarono a Fermo dimostrazioni di piazza quando il funzionario comunale venne ripetutamente insultato dagli artigiani e dal basso popolo, che lo inseguirono per le strade urlando e fischiando. Un rapporto al ministero della Giustizia riferì quanto segue:

Ciascuno si ricusa di pagare onde occorre una esazione forzata per ogni singolo caso; durante le quali gli artigiani e gran parte dei proletari irrompono per le piazze e per le strade mettendo alti clamori; a tal che una sola esecuzione poté avere effetto, e fu nel giorno 6. Nel giorno 8 uscito l'usciera con l'intenzione di agire trovò la solita accoglienza onde dovette riparare nella caserma dei Reali Carabinieri. E questi medesimi agenti della pubblica forza non andarono immuni da insulti nella sera del detto giorno 8 allorquando operarono due arresti tra i più audaci della folla debaccante.³¹⁰

I tumultuanti si riunirono per chiedere la liberazione degli arrestati, nel frattempo consegnati dai carabinieri alla guardia nazionale nella speranza di placare l'agitazione. In effetti, una volta informati della situazione, i dimostranti si allontanarono spontaneamente. Di fronte all'accesa ostilità della popolazione, «che crede lesiva l'imposta», l'autorità politica di Fermo decise di sospendere la riscossione «sino a nuovi ordini superiori, alla esigenza forzosa».³¹¹ La resistenza diffusa al pagamento dell'imposta rese inevitabile affiancare agli esattori una scorta adeguata. Non necessariamente l'opposizione alle tasse si tradusse in disordini. Per sottrarsi al pagamento dei tributi, spesso gli esercenti si limitavano a chiudere i loro negozi continuando a vendere le merci di nascosto, oppure adeguandosi malvolentieri alle nuove imposizioni fiscali. Al di là alle varie forme di dissenso, le procedure di riscossione subirono ritardi un po' ovunque. La percezione generale era quella di una tassa ingiusta, o per lo meno mal ripartita. Con un telegramma cifrato del 18 gennaio 1867, il ministero della Giustizia richiese agli uffici giudiziari dei principali centri della penisola di svolgere accurate indagini per sondare lo stato d'animo degli abitanti e segnalare eventuali atti di ribellione contro la forza pubblica a cause delle tasse e della disoccupazione.³¹²

³⁰⁹ Secondo Marongiu, l'imposta sulla ricchezza mobile fu generalmente apprezzata nei decenni successivi dagli osservatori italiani e stranieri e diede un contributo rilevante al raggiungimento del pareggio di bilancio nel 1876. Cfr. *ivi*, pp.156-159.

³¹⁰ ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.9bis, fasc.241 "19PR", «Riscossione delle imposte - disordini», *Tumulto popolare nella città di Fermo*, Macerata 11 aprile 1867.

³¹¹ *Ibidem*.

³¹² Il telegramma con la richiesta ministeriale non risulta tra i documenti consultati, ma è citato nei diversi rapporti sullo spirito pubblico esaminati in questo paragrafo. Ad esempio, il reggente la procura di Ancona riferiva quanto segue in una lettera riservata al ministero della Giustizia: «I signori Avvocati Generali di Perugia e Macerata avendomi informato che erano stati direttamente interpellati da codesto ministero intorno all'oggetto del telegramma in cifre del 18 corrente e che vi avevano pure data diretta risposta [...]». Cfr. *Ivi*, *Riluttanza delle popolazioni al pagamento delle imposte*, Ancona 22 gennaio 1867.

Ogni resoconto venne elaborato dagli organi giudiziari in base alle inchieste condotte sul territorio da procuratori e carabinieri. Secondo il procuratore di Milano, la maggioranza della popolazione considerava la tassa sulla ricchezza mobile «non equamente ripartita fra i contribuenti, la quale persuasione [...] rende odiosa l'imposta medesima, e meno disposti perciò i contribuenti a sobbarcarvisi».³¹³ Nel circondario di Como si verificarono diversi disordini durante la riscossione, ma l'intervento della forza pubblica ristabilì rapidamente l'ordine. Nella città il malcontento fu alimentato soprattutto dall'atteggiamento provocatorio degli esattori, contro cui furono sporte anche delle querele. Nel distretto di Milano non si verificarono dimostrazioni, ma il peggioramento delle condizioni economiche contribuì ad agitare lo spirito pubblico. Tuttavia, nonostante il terreno favorevole, l'attività sovversiva del «partito estremo», sebbene particolarmente intensa, conseguì scarsi risultati poiché «paralizzata dal senno della maggioranza della popolazione, e dal generale sentito patriottismo, oltre che dalla solerte vigilanza della politica autorità».³¹⁴ A Genova, benché fosse un importante centro del mazzinianesimo, l'ordine pubblico non venne turbato, anche se la prospettiva di nuovi aumenti fiscali destò parecchio malumore. La maggioranza della popolazione comunque non mostrò segni di apprensione, nonostante l'attività dei «giornali esaltati ed avversi al Governo, i quali, osteggiando piuttosto le persone che i principi, hanno l'arte di sfuggire all'esercizio dell'azione pubblica ed alla conseguente applicazione delle leggi penali sulla stampa».³¹⁵

Il reggente della procura di Ancona informò il ministero che in fino a quel momento, il 20 gennaio 1867, nelle città di Macerata, Ancona, Pesaro e Urbino non risultavano atti di resistenza contro la forza pubblica durante la riscossione delle tasse, ma ammetteva che nella cittadinanza, tanto urbana quanto rurale, prevaleva un forte malcontento. Infatti, soltanto con il supporto di carabinieri e soldati gli esattori riuscivano a ottenere il pagamento dell'imposta sulla ricchezza mobile. Ciò indicava, secondo l'autorità giudiziaria, che rifiuti e ritardi nei pagamenti si dovessero più alla «malavoglia che [alla] vera impossibilità di sottostare al carico imposto».³¹⁶ Soprattutto tra le «persone agiate» di Ancona, in tanti rifiutavano di pagare per avidità, ma in generale la riluttanza al pagamento delle tasse riguardava tutte le classi sociali. Tentativi di strumentalizzare il risentimento antigovernativo non venivano esclusi a priori, nondimeno l'azione del clero, influente soprattutto nelle campagne, fu limitata dalla paura per le possibili conseguenze penali. Il partito d'Azione, invece, i cui membri operavano prevalentemente nelle grandi città, si preoccupava prevalentemente della questione romana. L'avversione nei confronti del governo fu ulteriormente aggravata dall'aumento del prezzo del sale. Pertanto, non si poteva «negare l'esistenza di un grave disagio in dipendenza del rincaro del vitto».³¹⁷ Le conseguenze peggiori dell'inasprimento fiscale ricaddero sulla classe «meno pericolosa per l'ordine pubblico», ovvero gli impiegati inferiori e le altre persone del ceto civile, che dovevano provvedere al proprio sostentamento con uno stipendio

³¹³ Ivi, *Sullo spirito pubblico circa gli aggravi pubblici*, Milano 30 gennaio 1867.

³¹⁴ Ibidem.

³¹⁵ Ivi, *Nuovi dazi e tasse – contegno delle popolazioni nel distretto*, Genova 20 gennaio 1867.

³¹⁶ Ivi, *Rapporto riservato al ministro di Grazia e Giustizia*, Ancona 20 gennaio 1867.

³¹⁷ Ibidem.

troppo basso o con rendite provenienti da patrimoni molto esigui. Nel lungo periodo, la condizione di precarietà degli impiegati avrebbe potuto tradursi in aperta ostilità, privando il governo «di quell'appoggio morale e materiale di cui il medesimo fosse per abbisognare».³¹⁸

Una relazione molto dettagliata venne redatta per Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna.³¹⁹ Se nel caso di Bologna e Ferrara non si registrarono disordini di rilievo, a Forlì il tentativo di incassare il dovuto da un salumiere, già in ritardo con i pagamenti, degenerò in una sollevazione popolare contro gli esattori e la forza pubblica:

Quelli non solo non poterono effettuare il pignoramento nella bottega del pizzicagnolo per la resistenza ricevuta, ma per proteggere la vita fu mestiere di chiamare prima i carabinieri, poi una compagnia di truppa, furono fatte le intimazioni di legge. Alla seconda l'assembramento si sciolse; di due uscieri uno era riuscito a portarsi in salvo, l'altro da un picchetto di detta compagnia fu scortato sino al Palazzo della Direzione di questa Banca Nazionale. Alla forza pubblica non furono risparmiate urla, fischi, ingiurie, imprecazioni.³²⁰

A Ravenna, gli uscieri addetti all'esazione furono minacciati a mano armata da alcune persone di cui almeno una processata per ribellione, oltraggio alla forza pubblica e ritenzione d'arma insidiosa. Nonostante le testimonianze in favore dell'accusa, l'imputato fu poi assolto. Nel complesso, il numero e l'entità di simili episodi non costituirono di per sé una particolare fonte di preoccupazione per le autorità. I problemi maggiori riguardarono il pagamento della ricchezza mobile, che al 21 febbraio 1867 risultava in gran parte da riscuotere nell'intero distretto. Se da un lato, ammetteva il procuratore della Corte d'Appello di Bologna, molti contribuenti non disponevano dei mezzi sufficienti, dall'altro, in tanti altri difettava proprio la volontà di pagare.

Nelle province di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna, il forte malcontento per le tasse si unì a una profonda disillusione constatata in tutti i settori della società, compresi i sostenitori dello Stato monarchico-costituzionale. La prima causa fu indicata nell'avvilimento dovuto ai disastri militari della guerra con l'Austria. Nella popolazione prevaleva un grande senso di frustrazione, perché l'Italia non aveva «quella grandezza di potenza» che si pensava fosse raggiungibile con la gloria delle armi. Di conseguenza, mancava la volontà di sopportare i sacrifici necessari al risanamento delle finanze, mentre la forza e l'autorità morale del governo diminuivano sempre di più. Una seconda ragione venne ravvisata nell'instabilità dei governi, troppo soggetti alle intemperanze delle maggioranze parlamentari, all'origine di una produzione legislativa incoerente e inadeguata a regolare la vita economica e civile del Paese: «le leggi che si succedono troppo rapidamente perdono di autorità e di credito. Col frequente mutarsi dei governanti si insinua nell'animo dei cittadini lo scetticismo; nella macchina governativa il rilassamento e la confusione. Il Paese reclama con singolare insistenza delle economie negli ordini così civili come militari, così amministrativi come giudiziari».³²¹

³¹⁸ Ibidem.

³¹⁹ Ivi, *Rapporto riservato del procuratore generale presso la Corte d'Appello di Bologna*, Bologna 21 febbraio 1867.

³²⁰ Ibidem.

³²¹ Ibidem.

In merito alla pressione fiscale, la relazione indicò negli impiegati inferiori e nei piccoli possidenti le classi più gravate dalla tassazione sulla ricchezza mobile. Il problema della disoccupazione interessò soprattutto gli operai e i braccianti, sia per la gravosità delle imposte sia per il cattivo raccolto del 1866. La carità pubblica non disponeva di mezzi sufficienti per arginare la miseria cronica delle classi popolari, poiché i risparmi cittadini anziché «essere impegnati in opere di produzione, vengono in troppo larga parte assorbiti dai pubblici tributi». Pertanto, «è legge fatale che la miseria delle classi lavoratrici si accresca, e diminuisca il lavoro», malgrado l'intervento dei comuni, che negli ultimi tempi si erano adoperati molto per impegnare giornalieri e operai nei lavori pubblici. Secondo l'estensore del rapporto, un sistema tributario basato essenzialmente sulla dichiarazione dei redditi poteva funzionare nelle nazioni più abituate alla libertà, in cui benessere materiale e progresso civile avanzavano di pari passo, ma non in Italia, dove il popolo era in gran parte analfabeta e corrotto da secolare dispotismo. Al di là degli echi paternalistici di quest'ultima considerazione, vale la pena riportare la descrizione dei fenomeni di malcostume e corruzione relativi alla riscossione delle imposte:

Lasciando il campo delle teoriche e discendendo alle umili ragioni della pratica, lo scrivente non può tenersi dal notare che chiunque ebbe a vivere la vita dei piccoli comuni e villaggi, poté osservare quali effetti produsse in quelli il sistema delle dichiarazioni e delle consegne. In un comune rurale, che conti anche due migliaia di abitanti, sarà già molto se si trovi una cinquantina di contribuenti, i quali di per sé soli abbiano agio ed abilità di leggere, studiare, ed intendere la legge ed il regolamento, e scrivere nella scheda le necessarie dichiarazioni. Che fa, che cosa è necessitata di fare la gran massa degli altri contribuenti? Se non trova persone cortesi ed amiche le è giuoco forza rivolgersi all'azzecca garbugli del villaggio, a quei cotali che sono sempre pronti a speculare sulla ignoranza altrui. Si specula dapprima sulle schede, poi si specula sui richiami, sui ricorsi, e affinché la speculazione frutti molto, bisogna che molti siano i richiami, se poi fondati o no poco importa; quindi un sobbilar continuo degli azzecca garbugli contro i giudici della Commissione e degli agenti delle tasse, che, giova pur dirlo, non sono sempre ponderati ed imparziali; quindi un malcontento generale anche sulla misura della tassa.³²²

Per altre città dell'Emilia-Romagna si sottolineavano gli interventi delle autorità municipali e governative per arginare in qualche modo gli effetti della crisi economica. A Piacenza, i provvedimenti adottati per favorire la ripresa dei lavori pubblici furono accompagnati da misure di sorveglianza come la perlustrazione del territorio alla ricerca di renitenti, oziosi, vagabondi e persone sospette. Secondo le autorità di Ps, anche senza giungere a una condanna, sottoporre questi individui alla carcerazione preventiva avrebbe sicuramente comportato una diminuzione dei furti e degli incendi e ridotto considerevolmente la possibilità di pubbliche proteste.³²³ Nella città di Modena la situazione rimase molto precaria, nonostante uno stanziamento comunale di 60.000 lire per il finanziamento di opere pubbliche. Fissati all'inizio dell'anno, i fondi terminarono dopo appena due settimane, per cui gli operai tornarono presto

³²² Ivi, *Rapporto riservato del procuratore generale presso la Corte d'Appello di Bologna*, Bologna 21 febbraio 1867.

³²³ Ivi, *Spirito pubblico in Piacenza*, Parma 10 febbraio 1867.

a essere disoccupati. A tal riguardo si temette l'attività sovversiva di alcuni agitatori intenzionati a soffiare sul fuoco del malcontento per provocare disordini.³²⁴ Nella città di Parma, malgrado la presenza di molte famiglie in stato di povertà, non si verificarono dimostrazioni grazie sia alle misure intraprese dall'amministrazione comunale per assicurare il lavoro agli operai, sia ai fondi governativi per sostenere la produzione degli stabilimenti pubblici cittadini.

Tra i partiti si manifestò un grande fermento per le elezioni di marzo, specialmente dopo la pubblicazione di un articolo del periodico radicale «Il Presente», che in nome dell'inviolabilità dei plebisciti e dello Statuto si schierò apertamente con l'opposizione.³²⁵ In Sardegna, in particolare a Cagliari, furono accertati pochi casi di ribellione individuale alla riscossione delle tasse, ma l'insoddisfazione generale risultò aggravata dal raccolto insufficiente e dalla carenza di attività commerciali e industriali. Attraverso i giornali l'opposizione politica attribuiva tutte le responsabilità di tale condizione al governo «con frasi eziandio non sempre misurate». Eppure, a dispetto delle esagerazioni della stampa, il procuratore di Cagliari avvertì il ministero dell'urgenza di provvedere quanto prima al miglioramento delle condizioni economiche della città: «in tale condizione di cose non è certo da aspettarsi che le pubbliche gravanze siano accolte con favore, ed un tal quale malcontento è probabile che siavi nelle popolazioni, tanto più come si disse che la stampa getta fuoco piuttosto che acqua allo scopo di ottenere larghezza dal Governo, che offrano alla Sardegna vie di conforto e di miglioramento. Si insiste soprattutto sulla molta pecunia erogata in tasse ed in prestiti, e sulla inesecuzione d'opere pubbliche già autorizzate».³²⁶

A Napoli, la pressione fiscale veniva avversata per la sproporzione della sua distribuzione, poiché gravante soprattutto sui redditi prediali della terra, mentre per quelli provenienti dalle altre attività «la poca moralità universale ne ha sottratto gran parte alla ricchezza mobile».³²⁷ Il cattivo raccolto e il corso forzoso avevano certo danneggiato la classe agiata, ma anche gli artigiani e gli operai. A rendere le tasse ancora più insopportabili contribuì «il metodo abbindolato ed uggioso che ne fa lenta, stentata ed arbitraria l'applicazione, la grande facilità di sbagliare, le difficoltà di riparare agli errori grandissimi, e la precipitazione e spesso anche il mal garbo di chi si mette a riscuoterle».³²⁸ La renitenza nei pagamenti non sfociò in atti di violenza contro la forza pubblica, ma i rigori dell'inverno, le comunicazioni difficili e il rincaro dei commestibili, soprattutto del sale, se non provocarono tumulti, ebbero però l'effetto di moltiplicare i furti. Per evitare un ulteriore deterioramento dello spirito pubblico e ridurre i rischi di disordini, l'estensore del rapporto auspicò un considerevole incremento dei lavori pubblici, in special modo delle costruzioni ferroviarie. Agli esattori fiscali furono date precise istruzioni affinché si adoperassero in una ripartizione più equa dei tributi e di renderne «meno penosa la riscossione», lasciando la possibilità di rateizzare il pagamento ai contribuenti più indebitati.³²⁹

³²⁴ Ivi, *Spirito pubblico in Modena*, Parma 31 gennaio 1867.

³²⁵ Ivi, *Spirito pubblico in Parma*, Parma 24 febbraio 1867.

³²⁶ Ivi, *Intorno al pagamento della tassa e spirito pubblico della popolazione*, Cagliari 20 gennaio 1867.

³²⁷ Ivi, *Telegramma riservatissimo del procuratore generale di Napoli*, Napoli 13 febbraio 1867.

³²⁸ Ibidem.

³²⁹ Ivi, *Telegramma riservatissimo del procuratore generale di Napoli*, Napoli 13 febbraio 1867.

Gli ultimi rapporti esaminati si soffermano sulla Sicilia, in particolare sulla situazione vigente a Catania e Palermo. Per quanto concerne la città etnea, il disagio derivava sì dalle tasse, ma anche dalle esortazioni dei partiti di opposizione, che fomentavano il malumore popolare denunciando lo sperpero del denaro pubblico. Il rincaro eccessivo dei generi di prima necessità comportò gravi ristrettezze anche tra le famiglie più abbienti. Per l'opinione pubblica l'imposta sulla ricchezza mobile appariva più pesante dell'antica tassa sul macinato del governo borbonico. Gli effetti del corso forzoso furono altresì aggravati dagli abusi degli speculatori e dalla circolazione di una grande quantità di biglietti falsi tra gli operai, spesso respinti per questa ragione dai negozi di alimentari.³³⁰ Nemmeno a Palermo si erano verificati tumulti per la riscossione delle tasse, ma anche qui si registrò un forte malcontento. In quel periodo, gran parte degli oziosi e dei vagabondi arrestati risultarono essere ex-operai disoccupati da almeno due o più anni. Con troppa superficialità le autorità avevano attribuito il degrado della plebe palermitana all'indolenza universale dei siciliani, ma – sostenne il compilatore del rapporto – se questo poteva considerarsi vero in parte, «non è tanto che possa costituire la causa della misera, la quale va stendendosi sulla superficie dell'isola in proporzioni veramente allarmanti».³³¹ Le ragioni dell'abbruttimento delle classi popolari dovevano ricercarsi innanzitutto nel «malandrinaggio endemico», che impediva le coltivazioni e i commerci, e nella soppressione dei grandi uffici governativi. Palermo, infatti, abituata da secoli a fare assegnamento sugli impieghi burocratici, mancava completamente di attività commerciali. In città si trovavano centinaia di famiglie di impiegati disoccupati nella totale indigenza. Anche i giornali contribuirono a perpetuare tale stato in quanto, anziché instillare nel popolo la fiducia nell'industria privata e nel commercio, preferivano animare il rimpianto per i privilegi perduti, a cui si riconducevano tutte le miserie attuali della popolazione. Pur in assenza di tumulti, il procuratore ammonì il governo a non sottovalutare la situazione siciliana, forse rimembrando i giorni della rivolta del Sette e mezzo:

Altrove l'applicazione delle imposte cagionerà disordini parziali che daranno disturbo alle autorità della pubblica sicurezza ma verranno presto e facilmente repressi. In Sicilia è probabile che non si verificheranno queste parziali turbolenze, perché l'isolano sebbene caldissimo di natura è paziente e tenace; perciò soffre e aspetta. Non cura le dimostrazioni, matura le rivoluzioni. Voglio concludere, che le gravezze pubbliche non partoriranno disordini qui, [...] ma accresceranno più che altrove la sofferenza e lo scontento generale, che è come dire il lievito della rivoluzione; e questo specialmente in quella parte della popolazione che costituisce il ceto della burocrazia.³³²

I vari rapporti sullo spirito pubblico redatti tra gennaio e febbraio 1867 permettono di tracciare un profilo generale del malcontento popolare in diverse località della penisola. Nell'avversione per la pressione fiscale si rilevano delle peculiarità comuni nelle varie zone, come l'idea diffusa di pagare una tassa

³³⁰ Ivi, *Risposta al telegramma del 18 corrente. Resistenza agli incaricati della esazione dei dazi*, Catania 26 gennaio 1867.

³³¹ Ivi, *Sull'assunto se vi fossero denunce di opposizioni alla forza pubblica occasionate dalla riscossione dei nuovi dazi e dall'applicazione delle imposte*, Palermo 21 gennaio 1867.

³³² *Ibidem*.

ingiusta e sproporzionata, spesso intrecciate con le problematiche locali. L'analisi di questi documenti, inoltre, suggerisce lo scarso impatto sullo spirito pubblico, almeno in questa fase, delle grandi polemiche nazionali relative alla questione romana, sebbene in alcuni casi le autorità di Ps segnalassero i tentativi operati dalle forze sovversive per strumentalizzare l'insofferenza popolare. In effetti, l'11 aprile 1867 il presidente del Consiglio Rattazzi espose alla Camera un programma di governo non molto diverso da quello del ministero precedente, ponendo l'accento sull'impegno italiano a rispettare la Convenzione di settembre e sull'urgenza di dedicare tutte le energie per risolvere i problemi interni del paese. Gli eventi presero tutt'altra direzione.

III. I disordini per la crisi di Mentana

Nelle cancellerie europee il ritorno di Rattazzi sembrò indicare l'intenzione del governo italiano di riprendere la politica ambigua che nel 1862 aveva portato ai fatti di Aspromonte. Nell'aprile 1867 i rapporti con la Francia erano tutt'altro che improntati alla collaborazione. L'atteggiamento quasi filo-prussiano di Rattazzi sulla questione del Lussemburgo, militarmente occupato dalla Prussia ma che Napoleone III avrebbe voluto anettere, concorse ad aumentare le tensioni con l'imperatore, il quale, di fronte alla tolleranza governativa verso la condotta di Garibaldi, maturò l'impressione che il primo ministro italiano fosse in realtà poco convinto dell'utilità di osservare gli impegni assunti con la Convenzione.³³³ Inoltre, i recenti insuccessi diplomatici – l'indipendenza del Lussemburgo e il disastroso esito della spedizione in Messico – avevano scosso il prestigio dell'imperatore, tanto all'estero quanto in patria. Pertanto, Napoleone, pressato in proposito anche dai clericali francesi, adottò un atteggiamento sulla questione romana molto più rigido. Inizialmente, il governo parve realmente deciso ad accantonare momentaneamente il problema di Roma.

Il 16 aprile, il ministro della Guerra Revel invitò i comandanti dei dipartimenti militari di Firenze e Napoli a utilizzare tutte le misure necessarie per impedire qualsiasi invasione del territorio pontificio. Il 18 giugno un centinaio di giovani si riunirono nei pressi di Terni per dirigersi verso lo Stato pontificio. Altri piccoli gruppi riuscirono a superare il confine nella speranza di suscitare in questo modo un'insurrezione dei romani. Tuttavia, le loro aspettative rimasero deluse. Il ministero fu immediatamente informato dell'iniziativa e fece arrestare la maggior parte dei volontari.³³⁴ La repressione del tentativo di Terni fece sperare al governo di aver definitivamente troncato ogni aspirazione insurrezionale. Garibaldi, invece, continuò a incoraggiare i suoi sostenitori e nel mese di luglio creò una nuova organizzazione, la Giunta Nazionale Romana, nata dalla fusione del Centro d'Insurrezione e del Comitato Nazionale.³³⁵ Durante l'estate si susseguirono manifesti, proclami e comunicati per la liberazione di Roma, ma in questa fase l'operato di Garibaldi fu sconfessato sia da Mazzini – che non aveva approvato né il

³³³ P. Gentile, *L'ombra del re*, cit., p.236.

³³⁴ E. Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, cit., p.121.

³³⁵ A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit., pp.401-402.

tentativo di Terni né la creazione della Giunta Nazionale – sia dalla Sinistra parlamentare e da Crispi, che inviò al generale una lettera per cercare di dissuaderlo dalle sue velleità rivoluzionarie.³³⁶

Con la divulgazione della notizia dei fatti di Terni, il 22 giugno «Il Diritto» si dichiarò contrario a qualsiasi impresa azzardata, poiché la soluzione della questione romana spettava soltanto al Parlamento.³³⁷ Un mese dopo, il giornale democratico fu ancora più esplicito nel sostenere il rispetto della Convenzione, che comunque non escludeva a priori un eventuale moto dei romani, ma al tempo stesso invitò l'esecutivo a non «scendere al terrore di paure immaginarie», e ad adempiere ai suoi doveri con la forza delle leggi come quella relativa all'asse ecclesiastico, considerata molto più efficace di qualsiasi sollevazione. Il ricorso alle armi, secondo «Il Diritto», avrebbe soltanto spinto il governo sulla strada della reazione:

Né agli italiani, a quelli soprattutto che tengono in petto l'ardore patriottico della loro Roma, e vi anelano con ardente insistenza, può tornare conveniente che il governo sia spinto ad atti di repressione. Tale disgrazia, se avvenisse, getterebbe nuovamente in addietro i passi della democrazia italiana, come ad Aspromonte; e per lo più spingerebbe il governo in una via di reazione, che cominciata per necessità, avanzerebbe per seduzione di dispotismo, di tutte la più facile, massime in chi ha il potere tra le mani.³³⁸

Ma Garibaldi proseguì con i suoi propositi continuando a tenere discorsi infiammati sulla necessità di liberare Roma non appena i romani si fossero sollevati. L'azione sarebbe iniziata proprio nella città eterna mentre i volontari avrebbero dovuto tenersi pronti in attesa del moto, la cui organizzazione impegnò Garibaldi per tutta l'estate.³³⁹ Il governo nel frattempo era occupato nel risanamento delle finanze. Dall'esame delle circolari emanate nell'estate 1867 dal ministero dell'Interno, presieduto dallo stesso Rattazzi, non emergono particolari disposizioni in materia di ordine pubblico, segno anche della tacita volontà dell'avvocato alessandrino di non interferire più di tanto con il movimento garibaldino. Una circolare del 24 agosto si occupava soltanto dei disordini in Emilia-Romagna per l'esportazione dei cereali e delle voci su un'imminente carestia sparsa ad arte dai «nemici dell'attuale ordine di cose», per istigare il popolo alla rivolta. Il ministero sollecitò i prefetti a studiare i sistemi più idonei per far comprendere al popolo i vantaggi recati dal commercio dei cereali, ma anche a intervenire con energia contro qualunque ostacolo all'esportazione, «e non si lasciano senza repressione quei fatti procedendo immediatamente all'arresto dei promotori di quei disordini, contro i quali soltanto dovrà rivolgersi l'azione penale».³⁴⁰ Data la grande influenza esercitata dal partito di corte – che mai avrebbe acconsentito a ridurre drasticamente le spese per l'esercito e la Real Casa – al governo non restava altra soluzione che intervenire sull'asse ecclesiastico.³⁴¹

³³⁶ Ivi, p.404.

³³⁷ «Il Diritto», Sabato 22 giugno 1867, n.169.

³³⁸ «Il Diritto», Lunedì 22 luglio 1867, n.199.

³³⁹ A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit., cit., pp.406-407.

³⁴⁰ *Con quali mezzi si debbano impedire i disordini per l'esportazione dei cereali*, Firenze 24 agosto 1867, in *Collezione celerifera 1867*, cit., pp.1787-1788.

³⁴¹ P. Gentile, *L'ombra del re*, cit., p.236.

Il ministro delle Finanze Ferrara presentò alla Camera un ambizioso piano finanziario, che prevedeva la liquidazione dell'asse ecclesiastico al fine di appianare il debito pregresso e sopprimere il corso forzoso, e l'introduzione della tassa sul macinato, in prospettiva delle spese future. Il progetto Ferrara fu aspramente contestato sia per il ricorso a un'imposta impopolare come il macinato, senza considerare la possibilità di ridurre gli sprechi, sia per le misure sull'asse ecclesiastico, ritenute troppo favorevoli agli interessi della Chiesa. Severamente criticato dai periodici di sinistra e dall'opposizione in Parlamento, il 4 luglio 1867 Ferrara rassegnò le dimissioni. A questo punto Rattazzi assunse l'*interim* delle Finanze, accettando di riprendere la discussione sull'asse ecclesiastico in base al progetto elaborato dall'opposizione. In questo modo il presidente del Consiglio spostò l'asse del governo verso sinistra, attribuendo ai provvedimenti finanziari un carattere sempre più politico con la legge sulla soppressione degli enti ecclesiastici secolari del 15 agosto 1867.³⁴² Intanto la propaganda garibaldina cominciò a far breccia nell'opinione pubblica, complice anche il caso del generale Dumont, che verso metà luglio si recò a Roma per ispezionare le truppe della legione di Antibes, il corpo mercenario arruolato per difendere il papa, in realtà composto da soldati francesi ancora iscritti nei ruoli dell'esercito. Dumont ricordò esplicitamente ai legionari la loro provenienza con un discorso pubblico rilanciato dalla stampa italiana, che denunciò la missione del generale francese quale aperta violazione della Convenzione. Il 30 luglio la Camera approvò un ordine del giorno in cui si invitava il governo a impegnarsi affinché la Francia rispettasse gli accordi del 1864, ma l'Italia ottenne da Napoleone III soltanto un vago comunicato che ridimensionava la portata dell'affare Dumont.

Nelle principali città italiane cominciarono a tenersi dei *meetings* in favore dei diritti dell'Italia sulla città eterna.³⁴³ A Napoli e Genova si verificarono dimostrazioni al grido di «viva Garibaldi».³⁴⁴ L'entusiasmo crescente nel Paese spinse anche la Sinistra a considerare la possibilità di un'iniziativa governativa per Roma. Rattazzi, invece, spiazzato dalla minaccia di Napoleone III di inviare un corpo di spedizione in caso di aggressione garibaldina, fece un estremo tentativo per fermare il moto facendo arrestare molti volontari ed emigrati romani in prossimità del confine. Dopo una delibera del Consiglio dei ministri, il 21 settembre Rattazzi pubblicò una nota sulla «Gazzetta Ufficiale» in cui ribadì l'impegno italiano di rispettare la Convenzione.³⁴⁵ Tuttavia, Garibaldi era deciso ad agire. Partito il 23 settembre per il confine pontificio, il generale fu arrestato a Sinalunga e condotto nella fortezza di Alessandria. L'arresto di Garibaldi provocò un'ondata di malcontento popolare: il 24 settembre si tenne a Firenze una dimostrazione in piazza della Signoria. Dopo aver disarmato la guardia nazionale, la folla si recò in piazza S. Spirito presso l'abitazione del presidente del Consiglio, che riuscì a mettersi al sicuro. L'assembramento fu disperso, ma quattro guardie rimasero ferite, di cui una piuttosto gravemente.³⁴⁶

³⁴² Ibidem.

³⁴³ A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit., pp.407-408.

³⁴⁴ Lettera di Rattazzi a Vittorio Emanuele II, Firenze 19 settembre 1867, in R. Roccia (a cura di), *Epistolario di Urbano Rattazzi*, vol.III (1863-1873), Rubbettino, Roma, pp.349-350.

³⁴⁵ «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», Sabato 21 settembre 1867, n.258.

³⁴⁶ Lettera di Rattazzi a Vittorio Emanuele II, Firenze 24 settembre 1867, in R. Roccia (a cura di), *Epistolario di Urbano Rattazzi*, vol.III, cit., pp.349-350.

In tutto il Paese si tennero dimostrazioni e *meetings* di protesta: il 26 settembre a Napoli alcune centinaia di persone percorsero via Toledo gridando «viva Garibaldi» fino al consolato francese, finché il corteo non fu sciolto dall'intervento della cavalleria. A Genova, un assembramento si recò al Municipio per invadere il magazzino delle armi. I tumultuanti non riuscirono nel loro intento grazie all'intervento della guardia nazionale.³⁴⁷ A Milano un'imponente dimostrazione al grido di «evviva Garibaldi, morte a Rattazzi» fu dispersa dalle guardie di Ps, le quali procedettero all'arresto di sei individui. Verso sera, la caserma dove furono condotti i prigionieri venne assalita dalla folla a colpi di pietre. Alcune guardie rimasero ferite. Temendo l'invasione dell'edificio, un ispettore di Ps fece dapprima armare le guardie con le carabine, poi uscì di soppiatto per chiamare rinforzi. L'intervento della cavalleria disperso l'assembramento senza provocare feriti.³⁴⁸ Tra il 25 e il 26 settembre le autorità di Ps arrestarono 75 persone, di cui venti rilasciate poco dopo, in quanto sospettate di aver partecipato alla dimostrazione.³⁴⁹ Rispondendo a un telegramma di Vittorio Emanuele sulla natura dei disordini, in cui il sovrano lo esortò a «procedere energicamente», Rattazzi dichiarò:

Attori disordini appartengono tutti alla classe dei piccoli ladri e dei monelli eccitati in parte da alcuni del partito d'azione, in parte da coloro che sotto il pretesto di Garibaldi vorrebbero pescare nel torbido. Può essere certo V.M. che l'energia non fa difetto, parmi possa averne una prova nei provvedimenti dati, negli arresti ordinati ed eseguiti nella scorsa notte, e nelle misure prese stasera per prevenire ulteriori disordini.³⁵⁰

Il re considerava indispensabile ristabilire rapidamente l'ordine, per dimostrare all'estero che l'Italia non avrebbe più tollerato le iniziative dei rivoluzionari. Di tutt'altro avviso invece Rattazzi, il quale non condivideva la linea dura del sovrano. Inoltre, tanto nell'apparato amministrativo quanto nell'esercito molti guardavano con favore all'impresa garibaldina. Non restava altro che attendere gli sviluppi della situazione.³⁵¹ L'opinione pubblica, anche moderata, fu attraversata da un'ondata di entusiasmo tale che le minacce francesi suscitarono sdegno, anziché paura. Per di più, le tensioni franco-prussiane lasciavano sperare che l'imperatore non avrebbe rischiato un intervento militare in Italia. In effetti, all'inizio di ottobre la situazione sembrò volgersi in favore della strategia attendista di Rattazzi, che sperava ancora di replicare l'opera di Cavour. Tramite l'ambasciatore italiano a Parigi Nigra, Napoleone III fece sapere che ogni iniziativa francese sarebbe stata concordata con il governo italiano.³⁵² La Sinistra parlamentare aveva ormai deciso di schierarsi con Garibaldi, in quanto l'eccitazione per l'imminente impresa per Roma sembrava ormai inarrestabile. Allo stesso modo, Mazzini si convinse a sostenere il moto per il timore che un eventuale fallimento dei garibaldini avrebbe aperto la strada all'intervento governativo.

³⁴⁷ *Telegrammi del mattino*, «Il Diritto», Sabato 28 settembre 1867, n.266.

³⁴⁸ ASMi, Questura, Gabinetto, b.39, «Dimostrazioni 1867. Arresti e informazioni», *Rapporto sulla dimostrazione*, Milano 25 settembre 1867.

³⁴⁹ Ivi, *Elenco degli individui arrestati in causa delle dimostrazioni*, s.d. (ma probabilmente 27 o 28 settembre 1867)

³⁵⁰ Lettera di Rattazzi a Vittorio Emanuele II, Firenze 25 settembre 1867, in R. Roccia (a cura di), *Epistolario di Urbano Rattazzi*, vol.III, cit., p.347.

³⁵¹ P. Gentile, *L'ombra del re*, cit., p.239.

³⁵² Ivi, p.240.

Le speranze di Rattazzi sfumarono nei giorni successivi per la decisione di Napoleone III di sostenere a oltranza lo Stato pontificio. Il 12 ottobre l'imperatore informò Vittorio Emanuele che un corpo d'armata si trovava già pronto per partire se i volontari avessero continuato il loro attacco. Rattazzi comunicò ai francesi che allo stato attuale della situazione ogni soluzione sarebbe stata impossibile senza l'occupazione del territorio papale da parte dell'esercito italiano. Il 19 ottobre la situazione precipitò. La Francia pretese dal governo un'aperta sconfessione dell'azione garibaldina, tuttavia Rattazzi era deciso a proseguire sulla strada intrapresa, anche a costo di uno scontro con i francesi. Egli cercò di convincere il re, ma Vittorio Emanuele, stanco delle manovre dell'avvocato alessandrino e convinto di poter gestire il Paese personalmente, rifiutò di sostenere le velleità bellicose del presidente del Consiglio. Rattazzi fu così indotto alle dimissioni.

Il generale Cialdini ricevette l'incarico di formare un nuovo ministero, ma la ricomparsa di Garibaldi a Firenze il 21 ottobre complicò ulteriormente la situazione. Nulla impediva di arrestare il generale, nondimeno tale azione avrebbe scatenato un'ondata di proteste difficilmente gestibili in quel momento. A maggior ragione dopo il discorso incendiario tenuto dal nizzardo in piazza Santa Maria Novella davanti alla folla acclamante. Nonostante i tentativi di Cialdini e Crispi di far desistere Garibaldi, quest'ultimo raggiunse indisturbato i volontari sul confine pontificio, che attraversò il 22 ottobre.³⁵³ Mentre nel governo regnava il caos, si susseguirono le dimostrazioni per la questione romana.

Il 28 ottobre a Napoli una grande folla si radunò in via Toledo per protestare contro Napoleone III. Arrivati in prossimità del consolato francese i dimostranti furono raggiunti da carabinieri e guardie di Ps. Nonostante le intimazioni, l'assembramento rifiutò di sciogliersi, per cui il delegato di Ps ordinò di arrestare «taluni dei più ostinati a fare sedizione e di far mostra di voler adoperare la forza».³⁵⁴ Durante l'azione sette guardie di Ps si distinsero per aver adoperato «i migliori modi per lo scioglimento della dimostrazione e nell'arrestare i più ostinati», rimanendo in servizio fino a notte fonda.³⁵⁵ Manifestazioni particolarmente imponenti si verificarono a Milano a partire dal 25 ottobre. In quei giorni nelle strade circolarono numerosi proclami antigovernativi incitanti il popolo alla rivolta: «All'armi dunque tutti ad uno sol voce: abbasso la casa di Savoia. Milanesi questa sera armati in piazza del Duomo!».³⁵⁶ Intorno alle 20:15 una cinquantina di studenti si radunarono in piazza del Duomo guidati da alcuni esponenti del partito radicale, che incitavano a gridare «viva Garibaldi, abbasso il Ministero, morte al ministro Rattazzi».³⁵⁷ Dalla piazza, l'assembramento seguito da una folla di curiosi si spostò nella Galleria Vittorio Emanuele per poi attraversare la città. Le ripetute intimazioni eseguite dagli ufficiali di Ps non sortirono alcun effetto, anche perché le forze dell'ordine non disponevano né della tromba, né dei tamburi necessari per farsi sentire. Le guardie procedettero all'arresto di sette individui, «i quali alla testa della folla, gridavano ed eccitavano gli altri a fare altrettanto». I dimostranti pretesero la liberazione

³⁵³ Ivi, p.243.

³⁵⁴ ASNA, Questura, Gabinetto, b.30, «Individui arrestati nelle dimostrazioni 28-30 ottobre 1867», *Rapporto degli individui di PS che più si distinsero nella dimostrazione del 28 ottobre*, Napoli 20 novembre 1867.

³⁵⁵ Ivi, *Rapporto dimostrante gli individui che più si distinsero della forza pubblica*, Napoli 27 novembre 1867.

³⁵⁶ ASMi, Questura, Gabinetto, b.39, «Insurrezione Romana del 1867», *Proclama ai milanesi*, s.d.

³⁵⁷ Ivi, *Rapporto al procuratore del re in Milano*, Milano 27 ottobre 1867.

degli arrestati minacciando di invadere la stazione di Ps in cui furono rinchiusi. Temendo un'irruzione le guardie si armarono con le carabine. Iniziò una fitta sassaiola, interrotta soltanto dall'arrivo della cavalleria che riuscì a disperdere gli assembrati e a ristabilire momentaneamente l'ordine. Durante il tafferuglio non fu ferito alcun civile, mentre alcune guardie di Ps subirono lesioni da percosse. I tumultuanti si ritrovarono in piazza del Duomo dove vennero arrestate altre persone, rilasciate poche ore dopo per mancanza di prove.³⁵⁸

Scene analoghe si ripeterono anche tra il 26 e il 27 ottobre. Il giorno 29 la Commissione Filiale di Soccorso per i feriti dell'insurrezione romana organizzò una dimostrazione davanti alla Prefettura. L'assembramento di circa duemila persone, soprattutto operai, professionisti e studenti, fu arringato dall'avvocato Cavalleri. Per precauzione il portone d'ingresso fu chiuso dal piccolo presidio di carabinieri e bersaglieri a guardia del palazzo. La dimostrazione chiedeva a gran voce di parlare con il prefetto, il quale, però non si trovava in città. Una deputazione composta da Cavalleri, dal deputato Mussi, dall'avvocato Billia e da popolani, fu ricevuta in forma privata dal figlio del prefetto che confermò l'assenza del padre:

Recatosi al balcone però prese la parola il deputato Mussi il quale protestò contro l'accusa di inganni che si faceva alla Commissione; la moltitudine continuava nelle grida cupet, traditori, vogliamo la guerra, viva Garibaldi, finché spaventata da un falso allarme per un istante si scompose e fuggiva. Passato il panico ricominciava ad urlare: allora parlò l'avv. Billia, il quale rammentò al popolo come la Commissione aveva fatto il suo dovere, aveva adempiuto al mandato assegnatole e che era stato accettato dalla cittadinanza, che il prefetto aveva dato rassicurazioni; se fosse mancato si ripiglierebbero le proteste domani, dopodomani e sempre, finché avessero esito (applausi). Invitò a sciogliersi e tutti si ritirarono dal balcone.³⁵⁹

In un rapporto al questore del 29 ottobre, l'ispettore di Ps Formenti riconobbe che senza l'intervento pacificatore dei capi radicali Mussi e Billia difficilmente si sarebbe potuta contenere la furia popolare con le scarse forze schierate in difesa della Prefettura.³⁶⁰ Il giorno dopo la folla si radunò nuovamente sotto il palazzo prefettizio, ma questa volta un drappello di guardie di Ps riuscì a disperdere l'assembramento senza particolari incidenti. Mentre nel Paese la tensione montava sempre di più, la crisi di governo si fece più acuta, soprattutto per la notizia della partenza delle truppe francesi dal porto di Tolone. Dopo il fallimentare tentativo di Cialdini di formare un nuovo ministero, Vittorio Emanuele puntò su uno dei suoi uomini più fidati, il generale Menabrea, capo della sua Casa Militare e quindi fedele esecutore delle direttive del sovrano. La decisione di affidare l'incarico a Menabrea, politicamente distante sia dalla Sinistra sia dalla Destra, oltre a rafforzare la posizione di Vittorio Emanuele, fu presa esautorando completamente il Parlamento.³⁶¹ Nei ministeri chiave furono collocati altri uomini di corte, come il senatore e sindaco di Firenze Luigi Cambry-Digny alle Finanze, il generale Ettore Bertolé Viale alla Guerra, il

³⁵⁸ Ibidem.

³⁵⁹ Ivi, *Rapporto al questore sulla dimostrazione del 29 ottobre*, Milano 29 ottobre 1867.

³⁶⁰ Ivi, *Dimostrazioni pubbliche*, Milano 29 ottobre 1867.

³⁶¹ P. Gentile, *L'ombra del re*, cit., p.247.

prefetto di Napoli Gualterio agli Interni, il viceammiraglio Pompeo Provana del Sabbione alla Marina, l'avvocato e deputato Adriano Mari alla Giustizia, l'avvocato e deputato Emilio Broglio all'Istruzione con l'*interim* all'Agricoltura, Industria e Commercio, il senatore e prefetto di Firenze Girolamo Cantelli ai Lavori Pubblici.³⁶² Il 27 ottobre l'esecutivo diffuse un proclama nel quale il re sconfessava l'impresa garibaldina mentre i Comitati di soccorso per l'insurrezione romana furono dichiarati illegali: «di conseguenza avendo cessato gli stessi di esistere ogni e qualsiasi atto che si tentasse sotto tale veste o con simile denominazione non può essere tollerato e specialmente diffusione di scritti, affissione di manifesti ed altro tendenti allo scopo già prefissosi coll'istituzione di tali comitati».³⁶³

Il 3 novembre, Garibaldi, alla testa di settemila volontari male armati, fu sconfitto a Mentana dalle truppe franco-pontificie. Come nel 1862, il generale venne arrestato al suo rientro in territorio italiano e rinchiuso nella fortezza del Varignano. In seguito alla sconfitta dei volontari e al ritiro del Regio esercito dopo l'ultimatum dell'imperatore, i francesi ripristinarono i propri presidi militari in Roma e Civitavecchia.³⁶⁴ Nei giorni del disastro di Mentana si verificarono disordini in diverse città italiane. Il 1° novembre a Torino si formò un assembramento davanti al Municipio. Un dimostrante con il volto tinto di nero sali sul monumento dedicato a Vittorio Emanuele e con un'accetta staccò di netto la mano della statua. Tale gesto provocò la reazione della forza pubblica che respinse la folla e arrestò l'autore dell'atto vandalico, il quale dichiarò di essere stato incaricato di compiere quel gesto da uno sconosciuto.³⁶⁵

Il 3 novembre un'imponente dimostrazione per Roma si tenne a Genova sotto il palazzo del prefetto. Dopo aver eseguito le intimazioni i bersaglieri provvidero a sgombrare la piazza a passo di carica. Non si registrarono feriti.³⁶⁶ Una manifestazione repubblicana a Pavia degenerò in un tafferuglio tra soldati e dimostranti. La truppa fece uso delle armi perché attaccata con sassi e colpi d'arma da fuoco. Dieci civili rimasero feriti, molti soldati riportarono varie contusioni.³⁶⁷ Secondo una ricostruzione pubblicata da «Il Diritto», il tumulto iniziò dopo l'intervento delle guardie di Ps presso l'università per strappare alcuni proclami repubblicani attribuiti a Mazzini. La forza pubblica fu attaccata con le pietre da numerosi giovani, poco dopo dispersi con le sciabole dai carabinieri. Verso sera una grande folla cominciò a scagliare sassi contro la Questura. Fatte le intimazioni, il comandante di una compagnia di fanteria ordinò di caricare alla baionetta. Poiché i tumultuanti rimasero sulla piazza, l'ufficiale fece tirare alcune scariche di fucileria, la maggior parte in aria, che produssero qualche ferito ma riuscirono a disperdere l'assembramento.³⁶⁸

³⁶² Ivi, p.249.

³⁶³ ASMi, Questura, Gabinetto, b.39, «Insurrezione Romana del 1867», *Scioglimento dei Comitati di Soccorso*, Milano 30 ottobre 1867.

³⁶⁴ A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit., pp.250-252.

³⁶⁵ *Notizie italiane*, «La Nazione», Domenica 3 novembre 1867, n.307.

³⁶⁶ *Notizie italiane*, «Il Diritto», Lunedì 4 novembre 1867, n.303.

³⁶⁷ AUSSME, G-13 Carteggio confidenziale del ministro, b.7, f.252, «Disordini in varie località promossi dai partiti reazionari-provvedimenti per repressione», *Corrispondenza telegrafica dalla Stazione di Firenze*, Firenze 2 novembre 1867.

³⁶⁸ Il giornale democratico deplorò l'uso delle armi da fuoco poiché riteneva che «con un po' più di tatto da parte dell'autorità la si sarebbe potuto benissimo evitare». Cfr. *Notizie italiane*, «Il Diritto», Lunedì 5 novembre 1867, n.304.

Anche a Milano si verificarono disordini che in alcune circostanze assunsero quasi i tratti di una rivolta. La sera del 5 novembre presso la Galleria Vittorio Emanuele, si tenne una riunione dei membri del disciolto Comitato Filiale di Soccorso per l'insurrezione romana. Dopo una breve arringa dell'avvocato Billia, di cui non si conosce il contenuto, i partecipanti si recarono in piazza del Duomo al grido di «viva Garibaldi, fuori i francesi, morte a Napoleone III, abbasso il governo, viva la Repubblica».³⁶⁹ Ingrossata da numerosi popolani, la dimostrazione giunse al consolato francese, presidiato da carabinieri, guardie di Ps e soldati. Ad allontanare i dimostranti ci pensò la guardia nazionale, la quale, nonostante la fitta sassaiola, riuscì a respingerli verso corso Vittorio Emanuele dopo aver eseguito alcune cariche. Poiché la situazione sembrò in procinto di degenerare intervennero anche i soldati, che arrivati su corso Vittorio furono anch'essi bersagliati dalle pietre. Gli scontri tra manifestanti e forze dell'ordine si moltiplicarono in tutta la città. La folla tentò di invadere il Municipio, a stento difeso dalla guardia nazionale. Con i materiali di un cantiere edile situato vicino alla Galleria i dimostranti innalzarono quattro barricate:

Raccolte le poche guardie di PS e carabinieri che si trovavano disponibili nel Palazzo della Questura, in numero di 30 all'incirca, si atterrarono all'istante le create barricate, fugando i tumultuanti, i quali tentarono ma invano di difendere l'ingresso della Galleria verso la Scala, scaricando dietro l'eretta barricata colpi di revolver, i quali fortunatamente non colpirono persona alcuna. Le guardie e i carabinieri, slanciatisi nella Galleria, e ricevuti a colpi di sassi e pezzi d'asse che gettavano dalle sovrapposte ringhiere, alle quali avevano trovato modo di accedere, fecero qualche colpo di carabina all'aria per intimorirli, e all'istante ottennero lo sgombero della loggia.³⁷⁰

Dopo la distruzione delle barricate 33 persone furono arrestate con i sassi ancora in mano. L'esercitò occupò gli ingressi della Galleria ed entro mezzanotte l'ordine fu completamente ristabilito grazie all'intervento di due squadroni di cavalleria. Secondo una nota diretta al procuratore di Milano, tutti gli arrestati «andavano dicendo fra loro ora verranno poi gli avvocati Semenza e Billia, come se i medesimi avessero promesso loro appoggio ed assistenza in tale eventualità».³⁷¹ In effetti, i principali promotori delle dimostrazioni in quei giorni furono proprio gli esponenti del partito radicale milanese, i cui giornali di riferimento, «Il Gazzettino» e lo «Spirito Folletto», erano stati sequestrati ancor prima dei disordini.³⁷² Lo stesso Billia fu indicato da gran parte della stampa tra i capi che presiedettero alla costruzione delle barricate e comandarono la sassaiola contro la guardia nazionale nella Galleria Vittorio Emanuele. Oltre a respingere queste accuse, Billia presentò querela contro la Questura, in quanto «l'autorità crea e consolida la voce che io veramente fossi alla testa dei tumultuanti, e questa voce accolta dal pubblico come

³⁶⁹ ASMi, Questura, Gabinetto, b.39, «Insurrezione Romana del 1867», *Dimostrazione popolare del 5 corrente*, Milano 10 novembre 1867.

³⁷⁰ *Ibidem*.

³⁷¹ *Ivi*, *Nota al procuratore*, Milano 11 novembre 1867.

³⁷² *Notizie italiane*, «La Nazione», Domenica 5 novembre 1867, n.309.

una verità non può a meno di recarmi nocumento».³⁷³ Ulteriori disordini si verificarono il 7 novembre, quando una dimostrazione formata da monelli e operai, «frammisti a persone di sinistro aspetto», si recò davanti al Municipio fischiando e lanciando pietre contro la guardia nazionale. Con il concorso di un ufficiale di Ps furono eseguite le intimazioni, ma i tumultuanti, molti dei quali armati con bastoni e sassi, non si dispersero. Soltanto l'intervento congiunto di bersaglieri, carabinieri e guardie di Ps, riuscì a sgomberare le strade. In occasione delle dimostrazioni del 7 novembre furono arrestate 223 persone. Secondo un rapporto di polizia, molti militi della guardia nazionale non risposero alla *generala* perché «minacciati e maltrattati» dagli abitanti dei loro quartieri.³⁷⁴

Il biennio caldo 1868-1869: crisi finanziaria, scioperi e scandali

I. Contesto politico e ordine pubblico all'indomani di Mentana

Con il fallimento dell'impresa garibaldina e il ritorno dei soldati francesi a Roma, l'imperatore adottò una politica intransigente in difesa del potere temporale. Dopo la reclusione nel forte del Varignano Garibaldi si ritirò a Caprera. Il tentativo di prendere Roma si risolse con la solita amnistia. Dopo Mentana, le differenze all'interno della Sinistra si accentuarono sino a formare tre correnti ben distinte. Il distacco dell'ala più moderata di Mordini e Bargoni formò il Terzo Partito, che si dissolverà dopo un rapido slittamento a destra arrivando persino a sostenere il governo Menabrea. Gran parte della Sinistra si raccolse intorno a Crispi, il quale si mantenne sempre su di una linea di opposizione, specialmente di fronte alle politiche repressive attuate dal governo Menabrea, proponendo un programma avanzato comprendente la riforma del Senato, l'allargamento del suffragio, l'indennità ai deputati, ma rimanendo nella cornice della legalità costituzionale. Tale scelta provocò una profonda frattura con l'Estrema Sinistra di Bertani.³⁷⁵ Nei mesi successivi l'opposizione al ministero Menabrea divenne sempre più vigorosa sia in Parlamento sia nel Paese, a causa del peggioramento delle condizioni economiche e dei problemi sociali. Molti giovani, infatti, iniziarono a guardare con interesse alla propaganda degli internazionalisti, distaccandosi progressivamente dal garibaldinismo e del mazzinianesimo.³⁷⁶ Tra le novità più significative della democrazia radicale dopo Mentana, si distinse la linea editoriale assunta da «Il Gazzettino Rosa», il principale organo della scapigliatura milanese. Continuamente sottoposto a sequestri e processi penali, «Il Gazzettino Rosa» si caratterizzò per il suo «repubblicanesimo violento» alternativo a quello di Mazzini, per le continue critiche alla monarchia, al governo e per l'interesse verso la condizione dei contadini, in special modo dopo l'approvazione della tassa sul macinato. Altrettanto frequenti erano le polemiche contro la stampa moderata, in particolare con «La Perseveranza», i veementi attacchi a Napoleone

³⁷³ ASMi, Questura, Gabinetto, b.39, «Insurrezione Romana del 1867», *Querela dell'avvocato Billia contro le autorità di PS*, s.d.

³⁷⁴ Ivi, *Rapporto al prefetto di Milano*, Milano 7 novembre 1867.

³⁷⁵ A.G. Garrone, *I radicali in Italia*, cit., p.97.

³⁷⁶ Ivi, p.98.

III e al papa. Inoltre, una parte della redazione si era deliberatamente posta in totale conflitto con la classe politica al potere.³⁷⁷

Il problema dell'astensione o della partecipazione alla lotta parlamentare, tra i dilemmi più dibattuti dal giornale, si trascinò per alcuni decenni negli ambienti radicali, repubblicani e socialisti. La polemica iniziò nel 1869 con la morte di Cattaneo, la cui riluttanza ad andare in Parlamento era nota. In realtà, si trattava di una ritrosia dovuta a un suo personale disagio per la politica formale, più che a un'assoluta condanna della vita parlamentare. Alla vigilia delle elezioni del 1869 la questione divenne oggetto di polemica tra i redattori del «Gazzettino Rosa», tra cui il direttore Bizzoni, astensionista, e l'avvocato, poi deputato, Billia, partecipazionista, e si prolungherà con toni sempre più aspri fino al 1870, quando Felice Cavallotti si schiererà a favore della partecipazione richiamandosi all'esempio dei radicali francesi, la cui presenza nel Corpo legislativo aveva minato la solidità del Secondo impero preparando l'avvento della repubblica.³⁷⁸

Alcuni giornalisti di rilievo de «Il Gazzettino Rosa» come Billia, Bizzoni, Tivaroni e Cavallotti, saranno i principali promotori delle proteste milanesi tra il 1868 e il 1870. Come vedremo, in diverse città la stampa radicale assunse un ruolo sempre più importante nella promozione delle dimostrazioni e dei tumulti antigovernativi di questi anni. Il primo governo Menabrea fu condizionato sin dall'inizio sia dalle sue origini extraparlamentari sia per il passato dell'ex aiutante di campo del re tra le file dei conservatori.³⁷⁹ Forse per stemperare le tensioni politiche, il neoministro dell'Interno Gualterio istituì un fondo di credito da 50.000 lire da impiegare per sostenere i feriti nei combattimenti di Mentana «e nel soccorrere quelle famiglie, che, per la morte dei loro capi, avvenuta in tale circostanza, si trovassero prive di sostegno».³⁸⁰ D'altra parte, nei primi giorni di novembre una circolare di Gualterio vietò tutti gli indirizzi e le deliberazioni comunali in materia di questioni politiche.³⁸¹ L'ex prefetto di Genova, Palermo e Napoli fu tra i principali bersagli, insieme a Menabrea, delle proteste dell'opposizione per la sua azione energica condotta non soltanto nei confronti dei nemici esterni, come Garibaldi e il movimento insurrezionale, ma anche interni, come i prefetti razziani sistematicamente epurati.³⁸² A Napoli la rigorosa repressione condotta contro mazziniani e garibaldini, al punto di sciogliere arbitrariamente il Consiglio provinciale guidato dalla Sinistra per rigettare l'opposizione nella clandestinità, spinse il

³⁷⁷ Ivi, p.100.

³⁷⁸ Ivi, pp.101-104.

³⁷⁹ Esponente della destra savoiarda, come deputato del Parlamento subalpino Menabrea, pur non arrivando mai a schierarsi con l'estrema destra, fu avverso alla politica liberale soprattutto in materia religiosa. Egli votò contro le leggi sulla soppressione del foro ecclesiastico, dimettendosi per coerenza dall'incarico di primo ufficiale del ministero degli Esteri sotto il ministero d'Azeglio, sul matrimonio civile (1852) e per la soppressione degli ordini contemplativi. Soltanto in seguito all'occupazione di Roma, Menabrea avrebbe preso le distanze dai clericali il 13 maggio 1871, votando a favore della legge delle guarentigie. Cfr. P. Gentile, *Menabrea, Luigi Federico*, in DBI, vol.73, 2009.

³⁸⁰ ASMi, Questura, Gabinetto, b.39, «Insurrezione Romana del 1867», *Circolare del ministero dell'Interno*, Milano 11 novembre 1867.

³⁸¹ *Sono vietate le deliberazioni comunali attinenti alle questioni politiche*, Firenze 8 novembre 1868, in *Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni e circolari pubblicate nell'anno 1868* (d'ora in poi *Collezione celerifera 1868*), XLVII, Stamperia Reale, Firenze, 1868, pp.271-272.

³⁸² P. Gentile, *L'ombra del re*, cit., p.253.

ministro della Giustizia del governo La Marmora, Giovanni De Falco, a intervenire per assicurare il rispetto delle norme costituzionali.

Nel maggio 1866 il ministro chiese informazioni in proposito al procuratore della Corte d'Appello di Napoli, il quale, in una relazione riservata, riferì che rispetto alla gestione precedente del prefetto Vigliani, che osservò la più stretta legalità anche verso noti reazionari, Gualterio «alla conciliazione dei partiti ha sostituito un'azione vigorosa contro gli uomini ostili al Governo, uscendo ancora dai limiti legali». ³⁸³ Secondo il procuratore, nei mesi precedenti al conflitto con l'Austria l'attività dei reazionari si intensificò, soprattutto con la pubblicazione di notizie false e la ripresa del brigantaggio sulle montagne di Castellammare. La legalità veniva scambiata per debolezza e le leggi comuni risultavano inefficaci. L'adozione di misure eccezionali nei confronti della stampa e l'allontanamento dei «più noti cospiratori», seppur a fronte di qualche errore, «ha scoraggiato i reazionari, ha sollevato il partito liberale, ha soddisfatto la pubblica opinione. Questi effetti che han prodotto le misure rigorose del Prefetto dimostrano che esse erano necessarie e opportune; al momento non sono eccessive [...]». ³⁸⁴ I provvedimenti repressivi di Gualterio venivano dunque giustificati dalla difficoltà di gestire l'ordine pubblico nella complessa realtà napoletana con gli strumenti ordinari previsti dalla legge. Il ministro De Falco manifestò soddisfazione per gli arresti eseguiti, ma espresse le sue perplessità sulla strategia preventiva adottata dal prefetto, la quale, se esasperata, avrebbe potuto «creare imbarazzi al Governo». La posizione del Guardasigilli in proposito fu molto chiara:

La pubblica tranquillità, se fu sempre una delle principali cure delle autorità, ed il più ardente voto del paese, è nelle condizioni attuali una necessità suprema, e tutte le autorità debbono, nei limiti delle attribuzioni loro, concorrere ad assicurarla. Ho quindi notato con soddisfazione l'accordo tra la S.V. ed il Sig. Prefetto, ed il proposito che mi manifesta di cooperare con lui a superare quelle difficoltà ed a moderare quegli eventi che potessero verificarsi ma confido ben anco che questo suo appoggio vorrà altresì ad assicurare che l'azione dell'autorità si mantenga nei limiti della legalità, e che rimangano intatte le attribuzioni del potere giudiziario. ³⁸⁵

Le preoccupazioni intorno al rispetto delle prerogative giudiziarie nascevano in seguito all'arresto di un centinaio di individui, contro i quali difficilmente si sarebbe potuto imbastire un processo penale. Il procuratore generale della Corte d'Appello di Napoli suggerì di inviare i detenuti direttamente al domicilio coatto, in quanto «l'arresto protratto per lungo tempo non potrebbe essere giustificato né colla legge dei nuovi poteri concessi al governo, né da una imprecisa necessità». ³⁸⁶ De Falco scrisse direttamente al ministro dell'Interno Chiaves, «pregandolo a voler dare sollecitamente al Prefetto di Napoli le convenienti istruzioni perché la temperanza nell'uso dei mezzi di prevenzione, e la legalità nell'esecuzione di

³⁸³ ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.6, fasc.201, «Napoli-Pubblica sicurezza e spirito pubblico», *Relazione del procuratore presso la Corte d'Appello al ministro della Giustizia*, Napoli 13 maggio 1866.

³⁸⁴ *Ibidem*.

³⁸⁵ *Ivi*, *Condizioni della pubblica sicurezza a Napoli*, Firenze 19 maggio 1866.

³⁸⁶ *Ivi*, *Arresti eseguiti in Napoli*, Firenze 20 maggio 1866.

essi, senza pregiudicare al mantenimento della sicurezza pubblica, valgono ad assicurare il rispetto alla legge e ad evitare osservazioni e richiami». ³⁸⁷

Le proteste di De Falco forse sortirono qualche effetto, in quanto dopo alcune settimane il procuratore generale riferì in un rapporto riservato sullo spirito pubblico «che da più giorni siasi usata maggiore temperanza nell'arresto dei sospetti di mene reazionarie, che era quello che si desiderava». ³⁸⁸ Da parte sua Gualterio attribuì il calo del numero degli arrestati alla sua «politica di concordia, e talmente che i borbonici spaventati nel maggio ora vengono a me per fare la conciliazione». ³⁸⁹ L'opposizione di De Falco ai metodi di Gualterio si inseriva nell'ottica più ampia di una riflessione generale sull'utilità dei provvedimenti eccezionali, che dopo la legge Pica, non più in vigore dal 1865, vide impegnati ministri, organi giudiziari e autorità di Ps, civili e militari. Il conflitto tra Ricasoli e Cadorna sullo stato d'assedio fu emblematico della diversità di vedute, con varie sfumature anche tra posizioni simili, sussistenti tra i vertici politici e amministrativi dello Stato. Tra l'altro, Gualterio aveva le idee molto chiare sul modo di trattare i ribelli: «Riguardo agli insorti di Palermo ti raccomando [rivolto a Ricasoli] trattarli come ladri, borbonici e separatisti e non mandare uomo di *partito* o peggio di partito avanzato. Nella situazione attuale dei partiti estremi ti creeresti un imbarazzo assai grave». ³⁹⁰

Nel novembre 1866 il procuratore generale di Palermo Borsani comunicò al ministro della Giustizia Borgatti – governo Ricasoli – di essere contrario alle misure eccezionali, che dovevano essere «rare e transitorie» in quanto nel lungo periodo avrebbero compromesso il prestigio dello Stato «lasciando un'eredità di rancori e mali che fanno dimenticare i pochi suoi benefizi», ma date le gravi condizioni in cui versava l'isola «non esito a dirlo francamente, la salute della Sicilia non può che venire che dalle leggi speciali». ³⁹¹ Anche all'interno delle amministrazioni di Ps potevano sussistere diversi punti di vista, come nel caso di due ispettori della Questura di Napoli. In un rapporto sullo spirito pubblico del 20 dicembre 1867, l'ispettore della sezione Pendino, nel descrivere le «mene» dei partiti ostili al governo, riteneva che «la legalità non basta ad arrivarli perché purtroppo niun giova ed inceppante lo spedito andamento dell'Autorità, dal cui dovere essa non può discostarsi senza incorrere in gravi responsabilità. Occorrerebbero perciò leggi e mezzi eccezionali». ³⁹² Viceversa, l'ispettore della sezione di Montecalvario non soltanto considerava le misure eccezionali inutili, ma addirittura dannose:

[le leggi eccezionali] mostrano l'impotenza della legge, provocano le popolazioni, demoralizzano i giudicanti e i giudicati, danno a nostri interni il pretesto di atteggiarsi a martiri, ed a nemici esterni il pretesto di

³⁸⁷ Ivi, *Lettera riservata del ministro della Giustizia al procuratore generale presso la Corte d'Appello*, Firenze 20 maggio 1866.

³⁸⁸ Ivi, *Spirito pubblico*, Napoli 4 giugno 1866.

³⁸⁹ *Il prefetto di Napoli Gualterio a Bettino Ricasoli*, Napoli 15 agosto 1866, in S. Camerani, G. Arfé (a cura di), *Carteggi di Bettino Ricasoli*, XXIII, cit., p.154

³⁹⁰ Ivi, Napoli 18 settembre 1864, in ivi, p.426.

³⁹¹ ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.9bis, fasc.236 "8", «Sicilia-Moti reazionari e loro repressione», *Relazione del procuratore presso la Corte d'Appello di Palermo al ministro della Giustizia*, Palermo 18 novembre 1866.

³⁹² ASNA, Questura, Gabinetto, b.29, *Spirito pubblico*, Napoli 21 dicembre 1867.

vedere in Italia una permanente minaccia all'ordine pubblico e un argomento di più per miscredere all'attitudine degli italiani di reggersi a stato libero, uno ed indipendente.³⁹³

Tornando a Gualterio, egli ricoprì la carica di ministro dell'Interno per poco più di due mesi, poiché il primo governo Menabrea, nato al di fuori del Parlamento e fortemente condizionato dalle ingerenze del sovrano, cadde il 22 dicembre 1867 dopo un voto di fiducia contrario della Sinistra, dei razzisti e alcuni esponenti dell'estrema Destra. Menabrea presentò le dimissioni ma Vittorio Emanuele gli affidò nuovamente l'incarico. Il secondo ministero Menabrea entrò in funzione il 5 gennaio 1868. Al posto di Gualterio, elevato poche settimane dopo alla carica di ministro della Real Casa, fu nominato Carlo Cadorna. Dopo Mentana, le voci su di un'imminente svolta autoritaria del governo si susseguirono in tutto il Paese, alimentando nello spirito pubblico un senso di forte scoraggiamento. Le difficoltà della situazione venivano riprese e amplificate da repubblicani e reazionari al fine di turbare il già precario ordine pubblico, ancora scosso dai recenti avvenimenti, e dai gravi problemi finanziari che continuavano ad affliggere lo Stato nonostante l'ingente pressione fiscale.³⁹⁴ Le conseguenze del deficit di bilancio colpirono tutti i settori della pubblica amministrazione. Nella relazione della commissione parlamentare sul bilancio per il 1868, il relatore Martinelli propose di stanziare per la pubblica sicurezza 9.206.392 lire, vale a dire 1.086.120 in meno rispetto all'anno precedente.³⁹⁵ Tra le varie economie si rileva una riduzione di 200.000 lire ai fondi destinati al servizio segreto. Nel complesso, i tagli alla spesa comportarono una consistente riduzione del personale e degli uffici:

| Anno | 1867 | 1868 |
|-------------------|------|------|
| Uffici distaccati | 350 | 100 |
| Ufficiali di Ps | 1800 | 1626 |
| Agenti di Ps | 4770 | 3905 |

Tabella 14. Riduzione del personale e degli uffici di pubblica sicurezza³⁹⁶

Mentre il Parlamento discuteva del bilancio statale, il ministro dell'Interno Cadorna assicurò ai prefetti il suo sostegno per «tutti quegli atti coi quali essi avranno eseguito un dovere o mantenuto il rispetto alla legge ed ai principi morali».³⁹⁷ Come l'anno appena concluso, anche il 1868 fu caratterizzato da problemi di ordine pubblico legati soprattutto al malcontento per le tasse e per la disoccupazione. Rispetto al 1867, quando le dimostrazioni per le imposte e la mancanza di lavoro, anche se numerose, non assunsero mai dimensioni rilevanti, nell'aprile 1868 si verificarono due imponenti scioperi che durarono per alcuni giorni.

³⁹³ Ivi, «Individui arrestati nelle dimostrazioni 28-30 ottobre 1867», *Condizioni politiche di Napoli*, Napoli 21 dicembre 1867.

³⁹⁴ ASNA, Questura, Gabinetto, b.29, *Spirito pubblico*, Napoli 19 novembre 1867.

³⁹⁵ *Relazione della Commissione generale del bilancio dell'anno 1868 del ministero dell'Interno*, in «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria», VI, Gennaio 1868, p.6.

³⁹⁶ *Ibidem*.

³⁹⁷ *Norme di condotta politica*, 7 gennaio 1868 ivi, p.21.

Il 22 marzo 1868 il «Giornale d'artiglieria» pubblicò la nota ministeriale n.37 relativa alla ritenuta per la tassa sulla ricchezza mobile dovuta dai dipendenti in pianta stabile presso le Direzioni d'Artiglieria.³⁹⁸ Secondo la nota, si consideravano in pianta stabile tutti gli individui, militari e borghesi, addetti agli stabilimenti d'artiglieria sia iscritti in ruolo sia in matricola e quindi soggetti alla trattenuta prevista dall'imposta sulla ricchezza mobile. Il regolamento 23 dicembre 1866 per l'applicazione della tassa su stipendi, pensioni e assegni personali fissi pagati dallo Stato, prevedeva all'art.123 una decurtazione dell'8%.³⁹⁹ L'imposta sarebbe entrata in vigore dal 1° aprile. Quando la notizia si diffuse, il 31 marzo, i 2500 operai degli stabilimenti d'artiglieria di Torino minacciarono l'astensione dal lavoro.⁴⁰⁰ Lo sciopero durò tre giorni e interessò cinque officine: il laboratorio di precisione, la fabbrica d'armi, il laboratorio pirotecnico, la fonderia e l'arsenale da costruzione. I primi segnali si manifestarono all'arsenale di costruzione alle 6:00 del mattino, quando gli operai rifiutarono di lavorare esprimendo all'ufficiale di servizio il proprio malumore per la ritenuta. Inizialmente, l'intervento del direttore dello stabilimento sembrò convincere gli operai a riprendere il lavoro, ma intorno alle 13:30, davanti all'ingresso dell'edificio, sorvegliato da un picchetto di soldati, si formarono diversi "capannelli" di operai:

Sulla porta non fuvvi violenza, ma sulla piazza fra una moltitudine di curiosi, si operavano diversi operai estranei a questa Direzione dar segni di minaccia a chi entrava, e si sentiva gridare non entrate. Sulla parte si trovava pure un ispettore di pubblica sicurezza, alcuni carabinieri e guardie. Fatto un'ora dopo l'appello straordinario si trovarono solo 91 presenti operai e ne mancarono senza giustificazione 147.⁴⁰¹

Il ritrovamento di un biglietto nel cortile della fonderia, che invitava gli operai a uscire per unirsi a quelli del laboratorio di precisione, lasciò sospettare l'esistenza di un accordo prestabilito tra gli operai di tutti gli stabilimenti militari.⁴⁰² Effettivamente, all'ora del cambio turno pomeridiano, tra le 13:30 e le 14:00, gli operai della fabbrica d'armi si presentarono all'ingresso del laboratorio di precisione e della fonderia, i cui addetti avevano incrociato le braccia dal mattino. Nonostante la presenza di alcuni agenti di Ps, non fu eseguito alcun arresto e gli operai dei tre stabilimenti iniziarono a percorrere le vie della città.⁴⁰³ Il colonnello Di Robilant fu molto critico nei confronti della Questura:

Infatti essendo state inutili le premure di questa direzione presso la Questura, affinché tutelare l'ordine all'entrata del lavoro del dopopranzo inviando agenti sulla porta dell'arsenale che impedissero le violenze ed i disordini, né essendo stato disposto perché fosse tenuto sgombro l'accesso alla porta dell'Arsenale, si vide alle ore una ed un quarto pomeridiane di detto giorno giungere una turba di gente composta per la

³⁹⁸ *Ritenuta dell'imposta di ricchezza mobile sulle mercedi che si corrispondono agli individui in pianta stabile presso le Direzioni d'Artiglieria*, in «Giornale d'Artiglieria», I, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1868, pp.75-79.

³⁹⁹ *Regolamento per l'applicazione dell'imposta dei redditi di ricchezza mobile e della tassa sull'entrata in esecuzione del R. decreto 28 giugno 1866 n.3023*, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», Firenze Mercoledì 9 gennaio 1867, n.9.

⁴⁰⁰ AUSSME, G-13 Carteggio confidenziale del ministro, b.9, f.339, «Sciopero in Torino degli operai addetti agli stabilimenti governativi (1-4 aprile 1868)», *Minacce di sciopero degli operai per causa della tassa di ricchezza mobile*, Torino 1° aprile 1868.

⁴⁰¹ Ivi, *Rapporto circa lo sciopero degli operai all'arsenale di costruzione*, Torino 10 aprile 1868.

⁴⁰² Ivi, *Circa lo sciopero degli operai del laboratorio di precisione*, Torino 14 aprile 1868.

⁴⁰³ Ibidem.

massima parte di operai estranei a questa Direzione che stabilisce con aspetto minaccioso dinanzi alla porta dell'Arsenale non solo impedivano con minacce e con vie di fatto l'entrata degli operai che si presentavano, ma spingevano l'ardire sino a penetrare sotto il portone stesso dell'arsenale per impadronirsi e respingere fuori alcuni operai che sotto il destro erano nel primo istante entrati.⁴⁰⁴

Gli stessi disordini si ripeterono con maggiore impeto il 2 aprile, quando all'entrata della fonderia si radunò un grande assembramento di operai per impedire agli altri l'accesso allo stabilimento. Anche in questo caso, nessuna guardia di Ps fu inviata a proteggere l'ingresso dell'edificio. Nel pomeriggio una folla considerevole si recò davanti al laboratorio pirotecnico per far uscire i 737 lavoranti presenti, di cui 586 donne e 99 uomini.⁴⁰⁵ Alcuni individui scavalcarono il muro di cinta per introdursi all'interno del complesso. Incautamente, un sergente dell'esercito aprì la porta dando la possibilità ai tumultuanti di entrare. Il militare fu circondato e percosso insieme a un furiere giunto in suo soccorso. Senza l'aiuto della forza pubblica era impossibile respingere i dimostranti, i quali, se avessero invaso completamente lo stabilimento, avrebbero potuto impadronirsi del materiale bellico prodotto dal laboratorio, vale a dire 350kg di polvere da sparo e più di 200 cartucce, di cui un terzo già caricate. Pertanto, Di Robilant ordinò lo sgombero immediato dello stabilimento. La risoluzione del direttore si rivelò corretta, in quanto la folla, una volta usciti tutti gli operai, si diresse verso gli altri laboratori, privati e governativi, per imporre la cessazione dei lavori.

Il giorno stesso il ministro della Guerra Bertolé Viale ordinò al comando militare di comunicare agli operai rivoltosi che le disposizioni sulla ritenuta sarebbero state riviste, quindi di ritornare al lavoro entro tre giorni se non volevano essere licenziati.⁴⁰⁶ La mattina del 3 aprile i direttori degli stabilimenti militari si adoperarono per diffondere il comunicato del ministero. Tuttavia, lo sciopero non cessò. Verso le 16:00 un imponente assembramento composto da uomini e donne attraversò il piazzale dell'arsenale di costruzione con l'obiettivo di interrompere i lavori, ma questa volta trovarono all'ingresso un consistente schieramento di soldati e guardie di Ps. La folla, guidata da una donna, chiedeva l'abolizione dell'imposta sulla ricchezza mobile e l'interruzione della discussione sulla tassa del macinato avviata proprio in quei giorni dal Parlamento. In questo caso tra i partecipanti alla dimostrazione furono segnalati anche operai provenienti da fabbriche private.⁴⁰⁷ Nella notte tra il 3 e il 4 aprile le autorità di Ps arrestarono alcuni presunti capi dello sciopero; la mattina del 4 fu mobilitato il 21° reggimento fanteria per proteggere gli stabilimenti. Un centinaio di «schiamazzatori» presentatisi alle 8:00 davanti al laboratorio di precisione furono allontanati dalla truppa. In seguito alla diffusione della notizia sul riesame della ritenuta, nel pomeriggio la tranquillità venne pienamente ristabilita. Nei tre giorni di sciopero non tutti gli operai parteciparono alle dimostrazioni, al contrario molti, soprattutto i lavoranti della fonderia, rimasero sui banchi delle loro officine. La scelta di aderire o meno allo sciopero fu indubbiamente sofferta, poiché in tanti decisero di continuare a lavorare per paura del licenziamento, altri ancora si unirono

⁴⁰⁴ Ivi, *Rapporto generale sullo sciopero degli operai della direzione d'artiglieria*, Torino 11 aprile 1868.

⁴⁰⁵ Ivi, *Invasione e violenza usate a questo stabilimento in occasione dello sciopero degli operai*, Torino 11 aprile.

⁴⁰⁶ Ivi, *Telegramma del ministro della Guerra al Comando territoriale d'artiglieria*, Firenze 2 aprile 1868.

⁴⁰⁷ *Rapporto circa lo sciopero degli operai all'arsenale di costruzione*, cit.

agli scioperanti per protestare contro una tassa ritenuta ingiusta, ma anche perché temevano eventuali ritorsioni da parte dei loro compagni. Un potente incentivo a presentarsi fu la riscossione della paga distribuita proprio in quei giorni: «senza questo movente è più verosimile che in numero assai minore si sarebbero presentati durante lo sciopero».⁴⁰⁸ La maggior parte dei capi-officina non prese parte allo sciopero, mentre parecchi operai si distinsero tra i leader degli assembramenti. Almeno undici di loro furono arrestati dalle guardie di Ps nella notte del 3 aprile.⁴⁰⁹

La fase di identificazione degli individui più compromessi fu complicata dalla reticenza degli operai, i quali si mostrarono riluttanti a deporre contro i colleghi, con cui si mantennero sempre solidali. Inoltre, pare che gli scioperanti fossero organizzati per inviare gli addetti di uno stabilimento a protestare in un altro, in modo da non farsi riconoscere. I capi dello sciopero istigarono gli operai all'astensione, a volte commettendo atti di violenza contro coloro che intendevano entrare, persino di fronte alla polizia. Gli operai della fabbrica d'armi riferirono successivamente di aver visto «percuotere alcuni dei loro in presenza di guardie di pubblica sicurezza senza essere protetti».⁴¹⁰ Secondo il colonnello Di Robilant, «molti disordini furono commessi sul Corso e in piazza d'Armi e nelle officine delle strade ferrate che furono fatte sgomberare malgrado la presenza di molta truppa di cui l'autorità di Ps colà disponeva».⁴¹¹ Per i militari lo sciopero durò tre giorni a causa del lassismo della polizia. Così scrisse al ministro della Guerra un ufficiale del Comando territoriale d'Artiglieria:

È opinione che se dappincipio del movimento fossero state prese dall'autorità competente misure più energiche arrestando i capi popolo dissipando gli attruppamenti e tutelando efficacemente la libertà individuale, dopo il primo telegramma della SVI che ordinava la sospensione dell'imposta e fissava un limite al licenziamento, tutto sarebbe rientrato immediatamente nell'ordine consueto. La notte dal 3 al 4 corrente essendosi arrestati, si ebbe nel mattino successivo la immediata cessazione dello sciopero.⁴¹²

Alle recriminazioni per l'eccessiva indulgenza nei confronti degli scioperanti, si aggiunsero presto le critiche per aver rilasciato in tempi brevi tutti gli arrestati. Le indagini condotte dalle autorità militari attribuirono le cause dello sciopero alla ritenuta sulla ricchezza mobile, «benché possa essere avvenuto che durante il tumulto si siano frammischiati alla turba individui estranei alla questione e male intenzionati».⁴¹³ Bisognava poi definire le misure disciplinari per gli operai che si astennero dal lavoro. Per i principali promotori fu prospettato il licenziamento, per tutti gli altri invece sarebbe stata sufficiente una diffida dal partecipare ad altre proteste. Rimase però il problema di prevenire ulteriori disordini. A questo riguardo furono avanzate due soluzioni: la prima prevedeva di sottoporre gli operai degli stabilimenti militari a una rigorosa sorveglianza, anche al di fuori dall'orario di lavoro, e la creazione di un dossier con le informazioni biografiche di tutti gli operai, da mettere a disposizione della Direzione militare e

⁴⁰⁸ Ibidem.

⁴⁰⁹ Ivi, *Specchio degli operai di questa direzione che si distinsero nello sciopero*, s.d.

⁴¹⁰ Ivi, *Risultati dell'inchiesta sullo sciopero*, Torino 7 aprile 1868.

⁴¹¹ *Invasione e violenza usate a questo stabilimento in occasione dello sciopero degli operai*, cit.

⁴¹² *Sciopero degli operai delle direzioni d'artiglieria*, Torino 6 aprile 1868.

⁴¹³ Ivi, *Inchiesta sullo sciopero degli operai*, Torino 3 maggio 1868.

dell'autorità di Ps.⁴¹⁴ La seconda proposta contemplava anch'essa di vigilare sugli operai, ma soltanto all'interno delle fabbriche, e auspicava un'analisi minuziosa della legge per verificare se vi fossero le condizioni per escludere dalla ritenuta gli operai addetti agli opifici militari. Una semplice riduzione dell'imposta sarebbe stata soltanto un palliativo rispetto alla loro condizione di miseria e precarietà.⁴¹⁵

Il ministro della Guerra decise di seguire quest'ultima opzione. L'incognita principale riguardò l'identificazione degli operai destinati alle manifatture militari soggetti alla ritenuta della ricchezza mobile. Il regolamento del 23 dicembre 1866 comprendeva tutti gli emolumenti personali, periodici e fissi con effetto continuato, a carico dello Stato. Stabilire l'entità della ritenuta comportava diverse difficoltà, poiché la maggior parte degli operai veniva retribuita a cottimo in base ad apposite tariffe. Altri ancora lavoravano a ore, mentre soltanto pochissimi ricevano una retribuzione giornaliera.⁴¹⁶ Inoltre, la paga a cottimo poteva variare in base alle competenze, per cui un operaio qualificato poteva guadagnare molto di più rispetto a un suo compagno privo di formazione specifica. Altri elementi da considerare riguardavano l'abitudine di molti operai di farsi assistere da un garzone, a cui corrispondevano una parte del loro stipendio, e le spese per le materie prime, come il ferro e l'acciaio ricevute dall'amministrazione, che tratteneva il corrispettivo in denaro direttamente dalla retribuzione. Di conseguenza, molti operai si ritrovavano a metà mese in debito, anziché in credito, con la stessa amministrazione. Per gli operai a ore, invece, la paga dipendeva non soltanto dalle variazioni stagionali, ma anche dalla necessità di aumentare o diminuire la produzione degli stabilimenti. Infine, sussisteva il problema della regolarità del lavoro:

Quando poi si rifletta che ciascuno operaio è soggetto ad interruzioni di lavoro ed a multe che quantunque eventuali sono abbastanza frequenti per alterare sensibilmente il suo profitto si vedrà quanto sia difficile il determinare esattamente quale operaio percepisca una mercede superiore alla minima imponibile e debba perciò essere colpito dalla ritenuta, e quale invece per minore provento debba andarne esente.⁴¹⁷

Alla luce di queste problematiche, Bertolé Viale chiese al ministro delle Finanze Cambray-Digny di esaminare la questione e controllare «se nel caso debbano andare esenti dalla ritenuta gli operai a cottimo e gli operai ad ore per la variabilità delle loro mercedi, debbano invece esserne colpiti gli operai a giornata, i quali percepiscono una mercede fissa per ogni giorno in cui non siano assenti dal lavoro per motivi dipendenti dalla propria volontà».⁴¹⁸ Il 12 aprile Cambray-Digny confermò che le retribuzioni degli operai degli stabilimenti militari pagati a cottimo, a ore o a giornata, non potevano considerarsi «periodici e fissi, con effetto continuativo», come richiesto dall'art.123 del regolamento 23 dicembre 1866. Pertanto, i medesimi non erano soggetti alla ritenuta ma soltanto alla dichiarazione dei redditi prevista dall'imposta sulla ricchezza mobile.⁴¹⁹

⁴¹⁴ Circa lo sciopero degli operai del laboratorio di precisione, cit.

⁴¹⁵ Ivi, *Schiarimenti sullo sciopero degli operai*, Torino 4 aprile 1868.

⁴¹⁶ Ivi, *Ritenuta della imposta di ricchezza mobile agli operai addetti a stabilimenti militari*, Firenze 4 aprile 1868.

⁴¹⁷ Ibidem.

⁴¹⁸ Ibidem.

⁴¹⁹ Ivi, *Imposta sulla ricchezza mobile. Ritenuta sui salari degli operai addetti agli stabilimenti militari*, Firenze 12 aprile 1868.

La ritenuta venne quindi sospesa. Agli operai del laboratorio pirotecnico presenti nello stabilimento il 2 e il 3 aprile, ma costretti per cause da essi indipendenti ad abbandonare il proprio posto fu riconosciuta la paga anche per le ore in cui dovettero interrompere il lavoro. Inizialmente il direttore del laboratorio aveva proposto per i suoi dipendenti una gratificazione straordinaria, ma Bertolé Viale ritenne più opportuno garantire il compenso ordinario «specialmente per non destar confronti e gelosie». ⁴²⁰ Le ragioni degli operai furono sostanzialmente accolte dal ministro della Guerra, ma il governo continuò a deplorare lo sciopero ritenendolo un atto illegale, alla stregua di un qualsiasi tumulto popolare. Gli operai – sottolineava un avviso del ministero della Guerra - «avrebbero dovuto porgere i loro reclami ordinatamente, poiché le leggi dello Stato lasciano ampia facoltà a tutti i cittadini di far pervenire agli uffici competenti le loro querele, né il Governo si è mai rifiutato in consimili casi di esaminare se esse potessero essere più o meno fondate in diritto». ⁴²¹ In generale, non si verificarono episodi di violenza, se non le pressioni esercitate dagli scioperanti sui loro colleghi, ma su questo punto le fonti non consentono di stabilire l'entità di tali intimidazioni. Non avvennero scontri con la forza pubblica nemmeno quando alcuni operai si radunarono in piazza d'Armi. Infine, se la Questura fu criticata per l'inazione delle guardie, la condotta dell'esercito venne invece elogiata dal prefetto Radicati, che in una missiva al Comando divisionale di Torino, scrisse:

[...] l'autorità militare con somma preveggenza, con opportuna prontezza, onde prevenire che lo sciopero degenerasse in pericoloso tumulto, e l'ordine pubblico fosse tutelato, e tutto ciò con quella fermezza e prudenza che a grande vantaggio valse anche in queste circostanze a non rendere indispensabile l'estremo mezzo dell'usare la forza. Dal canto mio debbo ancora tributare meritati encomi alla truppa ed agli ufficiali, che nei predetti giorni, indistintamente prestarono un eccezionale laboriosissimo servizio, compiuto colla fermezza, disciplina e prudenza che fanno dell'esercito il vero palladio della Patria. ⁴²²

Gli echi delle proteste operaie di Torino misero in allerta le autorità di Ps di altre città, in particolare a Milano e a Bologna. Nel capoluogo lombardo il ritrovamento di manifesti sediziosi nelle strade con la scritta «cittadini operai = dobbiamo noi permettere che questi infami ladri vengano in pieno giorno a spazzare le nostre misere case pel rifiuto al pagamento della ricchezza mobile? Sarebbe mai tempo e ora che alzassimo la fronte perché così non la può andare», spinsero la Questura ad aumentare le misure di sorveglianza nei confronti degli operai. ⁴²³ A Bologna si verificò uno sciopero dei conducenti e dei proprietari di vetture pubbliche contro la nuova tassa sulle carrozze introdotta dal Municipio. Come nel caso di Torino, il ministero delle Finanze sospese gli atti esecutivi per la riscossione dell'imposta e il 2 aprile i vetturini tornarono al lavoro. ⁴²⁴ Nondimeno, tra il 14 e il 15 aprile 1868 la città felsinea fu il teatro di un grande sciopero di bottegai e commercianti contro la tassa sulla ricchezza mobile.

⁴²⁰ Ivi, *Violenze usate agli operai di cotesto laboratorio in occasione dello sciopero d'operai d'altro stabilimento*, Firenze 11 maggio 1868.

⁴²¹ Ivi, *Avviso del ministero della Guerra*, s.d.

⁴²² Ivi, *Sciopero degli operai*, Torino 7 aprile 1868.

⁴²³ ASMi, Questura, Gabinetto, b.40, f.1, «Disordini e scioperi 1868», *Rapporto al prefetto*, Milano 6 aprile 1868.

⁴²⁴ A. Berselli (a cura di), E. Bottrigari, *Cronaca di Bologna (1868-1871)*, IV, Zanichelli, Bologna, 1960, p.19

II. Lo sciopero dei bottegai di Bologna

All'inizio del 1867 il malcontento per la tassa sulla ricchezza mobile non aveva causato disordini di rilievo a Bologna, benché l'Emilia-Romagna fosse tra le regioni in cui l'avversione per l'imposta fu maggiormente visibile. La nuova situazione politica creatasi all'indomani di Mentana, con la formazione del governo Menabrea e la nomina di Gualterio al ministero dell'Interno, suscitò in città le vive rimostranze dell'opposizione democratica, la quale, attraverso alcuni periodici, lanciò un'intensa campagna antigovernativa che non si placò neanche dopo l'allontanamento dell'ex prefetto di Napoli. Secondo l'ispettore di Ps Bottrigari – uno dei funzionari chiamati a Torino da Spaventa nel settembre 1864 – i giornali che più si distinsero per la veemenza delle loro critiche furono «L'Amico del Popolo» e «Lo Staffile». Persino il foglio moderato «L'Indipendente» aveva adottato una linea avversa al governo.⁴²⁵ Come in altre località del Paese, il clima di insoddisfazione dei cittadini si espresse nell'apatia generale in occasione del genetliaco del re. Si trattò di un segno dell'affievolimento del sentimento monarchico.

Bottrigari descrisse in questi termini il contegno dei bolognesi:

In questo giorno natalizio del Re e del Principe ereditario v'è stata in Bologna una rivista militare di tutte le milizie qui stanziate, alla Montagnola. Nella sera i pubblici stabilimenti e le caserme della guarnigione furono illuminate, non così le case de' privati. Nessuna bandiera, come suol costumarsi, si vide nella città. I nostri buoni petroniani sono in collera, perché il governo chiede loro dei denari! E seguono l'antico detto, non sempre vero, che il miglior governo si è quello che costa meno!⁴²⁶

In un simile contesto, con un partito repubblicano vivace e pronto a sfruttare l'occasione propizia per agitare la città, ad aggravare ulteriormente le apprensioni delle autorità di Ps contribuì l'attività delle società segrete. Una nota riservata del ministero dell'Interno del 13 febbraio riferì di una rete cospirativa costruita nella provincia attraverso una società segreta denominata «I reduci di Mentana». Il ministero sollecitò il prefetto di Bologna a svolgere le indagini opportune, ma al tempo stesso, in base alle informazioni riferite dall'autorità giudiziaria, rimproverò il responsabile della Ps bolognese «per aver usata molta tolleranza verso i più noti capi dell'agitazione democratica, indiziati come addetti al partito repubblicano e designati generalmente come partecipanti ai fatti che sono oggetto ai processi in corso».⁴²⁷

Tra i principali leader repubblicani di Bologna il rapporto indicò i professori universitari Giuseppe Ceneri, Quirico Filopanti e Giosuè Carducci.⁴²⁸ La replica della Questura arrivò il giorno seguente.

⁴²⁵ Ivi, pp.5-6.

⁴²⁶ Ivi, p.16.

⁴²⁷ ASB, Prefettura, Gabinetto, b.151, «Società segrete mazziniane, società operaie, società democratica (18 gennaio-11 ottobre 1868)», *Rapporto del ministero dell'Interno al prefetto di Bologna sulle società segrete*, Firenze 13 febbraio 1868.

⁴²⁸ Giuseppe Ceneri (1827-1898), patriota e professore di giurisprudenza all'università di Bologna, inizialmente si collocò su posizione moderate per poi schierarsi, dopo l'unificazione, con i democratici. Fu senatore del Regno d'Italia nella XVI legislatura e membro della loggia romana "Propaganda massonica" del Grande Oriente d'Italia. Per una biografia di Ceneri, cfr. M. Caravale, *Ceneri, Giuseppe*, in DBI, vol.23, 1979; Quirico Filopanti (1812-1894), al secolo Giuseppe Barilli, laureato in matematica e filosofia, iniziò la vita politica nel 1849 come segretario del triumvirato della Repubblica Romana. Nel 1866-67 fu con Garibaldi in Trentino e a Mentana. Abbandonò il ruolo di docente di meccanica idraulica all'università di Bologna perché rifiutò di prestare giuramento alla monarchia. Nel 1876 fu eletto in Parlamento per la Sinistra. Cfr. A.M. Ghisalberti, *Filopanti, Quirico*, in Enciclopedia italiana, 1932.

Il questore respinse le critiche di eccessiva tolleranza, dando rilievo agli attacchi della stampa locale quale dimostrazione del rigore esercitato dalla Ps verso i sovversivi. Da diversi mesi l'interesse della Questura era rivolto ai membri della Società democratica e della Società operaia, di cui Ceneri e Filopanti erano rispettivamente presidenti, insieme ad altri esponenti del partito repubblicano bolognese, quali l'ex maggiore garibaldino Vincenzo Caldesi e l'avvocato Pompeo Guadagnini, direttore de «L'Amico del Popolo», il tipografo Gaetano Rimondini, il possidente ed ex-garibaldino Leonida Sacchetti, l'ex ufficiale dell'esercito e collaboratore de «L'Amico del Popolo» Francesco Pais.⁴²⁹ Ma ad essere vigilati furono soprattutto i professori universitari «per lo scandalo conseguente di vedere individui stipendiati dal Governo, osteggiarlo apertamente nelle adunanze della Società Operaia e Democratica, promuovendone la più accanita opposizione e fomentandola e cercando di creargli degli ostacoli ed imbarazzi [...]».⁴³⁰ Per di più, le rivelazioni di alcuni confidenti avevano reso nota l'esistenza della Falange Sacra e dalle perquisizioni nella sede della Società Operaia furono rinvenute circolari e istruzioni firmate dallo stesso Mazzini. Questi documenti si trovavano in un cofanetto personale del segretario della Società Operaia Domenico Sangiorgi, nella sala adibita per le adunanze. Sugli obiettivi della Società, il questore riferì quanto segue:

[...] si conoscono i loro principi politici, i processi verbali delle sedute, pure sequestrati, addimostrano lo scopo di quelle riunioni tutt'affatto politico e di opposizione al Governo. Lo Statuto della Società Segreta ordina che si faccia propaganda mazziniana fra il popolo in esecuzione appunto di questa prescrizione si fa propaganda fra gli operai e i proletari che compongono le due società.⁴³¹

Gli elementi della congiura apparivano evidenti, ma rimaneva il problema di produrre prove valide da portare in tribunale in quanto non si potevano chiamare i confidenti a testimoniare senza comprometterli e «senza mancare a quella fede all'ombra della quale essi rivelarono le macchinazioni tendenti a rovesciare l'ordine costituito, senza esporsi al pericolo di vedere in seguito l'autorità abbandonata a sé stessa, ed isolata».⁴³² Dal 3 dicembre 1867 gli atti delle indagini furono gradualmente trasmessi all'autorità giudiziaria, a cui il questore rimproverò lo scarso spirito di collaborazione e la propensione a concedere con troppa facilità la libertà provvisoria. La situazione della pubblica sicurezza a Bologna risultava dunque segnata da un'intensa attività di opposizione illegale – questa almeno era la convinzione delle autorità – e dal contrasto evidente tra Questura e autorità giudiziaria. Per quanto riguarda i repubblicani, la Società Democratica, sospesa per un mese, riprese le sue riunioni il 15 marzo. In quella seduta, presieduta da Ceneri, si decise di festeggiare l'onomastico di Mazzini e Garibaldi con una donazione di 2,50 lire da parte di ogni socio in favore della città. Inoltre, venne discussa una protesta da inviare al Parlamento raccomandata dal deputato Cairoli, per chiedere l'allontanamento del prefetto, del

⁴²⁹ ASB, Prefettura, Gabinetto, b.151, «Società segrete mazziniane, società operaie, società democratica (18 gennaio-11 ottobre 1868)», *Rapporto del questore di Bologna al ministero dell'Interno sulle società segrete*, Bologna 13 febbraio 1868.

⁴³⁰ Ibidem.

⁴³¹ Ibidem.

⁴³² Ibidem.

questore e di un ispettore, ritenuti responsabili di gravi violazioni dei diritti costituzionali. Secondo Francesco Pais, si trattava di un'azione inutile poiché «dal Governo attuale non potevasi aspettare giustizia, che le proteste dovevano farsi in altro modo, che alla rivoluzione dovevasi invece apparecchiare onde tentarla appena si conoscesse potere sortire un esito felice; che la Questura era un complesso di individui raccolti dal fango d'Italia». ⁴³³

Nel mese di marzo il Consiglio superiore di pubblica istruzione dispose la sospensione di Ceneri, Carducci e Pietro Piazza per aver partecipato a un banchetto celebrativo della Repubblica Romana firmando due indirizzi a sostegno di Mazzini e Garibaldi. Il ministro dell'Istruzione Broglio interpretava tali esortazioni come un'aspirazione al ritorno della Repubblica del 1849. Un provvedimento analogo fu disposto per il professore Andrea Ferrero-Gola dell'Università di Parma, che promosse sul giornale radicale «Il Presente» un'opposizione sistematica «ai principii del Governo». ⁴³⁴ In un'adunanza generale del 23 marzo, gli studenti dell'università di Bologna decisero di astenersi dalle lezioni finché il ministero non avesse reintegrato i tre docenti. Una deputazione si sarebbe recata a Firenze per presentare al ministro dell'Istruzione una protesta a tutela della libertà d'insegnamento. Il 25 marzo il ministro Broglio, forse per timore di eventuali disordini, ordinò al reggente dell'Università di Bologna di sospendere le lezioni fino a nuovo ordine, mentre un'interpellanza del deputato Ricciardi sulla questione fu rinviata al termine della discussione sulla tassa del macinato. ⁴³⁵ In segno di solidarietà, Filopanti si autosospese dall'insegnamento, gli studenti universitari di Torino e Palermo dichiararono la propria vicinanza ai colleghi di Parma e Bologna. ⁴³⁶ All'inizio di aprile cominciarono a diffondersi molte voci su uno sciopero dei negozianti previsto per il giorno 15, termine ultimo per il pagamento dell'imposta sulla ricchezza mobile del 2° semestre del 1866 e di tutto l'anno 1867. Per l'ispettore Bottrigari si trattava di un piano occulto ordito da clericali e repubblicani per destabilizzare l'ordine pubblico, tuttavia, considerava un errore la decisione del governo di accumulare tre rate in un unico versamento. Il funzionario di polizia riteneva che la maggior parte dei contestatori fossero «tutti coloro che vendono commestibili, i quali arricchiscono ogni giorno co' loro commerci ed hanno vergognosamente date denunce per la ricchezza mobile molto, ma molto inferiori alla verità». ⁴³⁷ In un rapporto al questore, il delegato di Ps Stocchi fece il punto della situazione:

Le voci per una pubblica dimostrazione in questa città pel giorno di mercoledì 15 andante, oltre la chiusura di tutti i negozi, allo scopo di far sospendere il pagamento della tassa della ricchezza mobile, pare cominciarono a circolare e a diffondersi gradatamente dopo i noti fatti di Torino, e se furono anche col massimo favore, e trovarono facilmente un eco nelle piazze e fra il basso ceto, il resto della popolazione, e dei negozianti non vi prestarono finora alcuna credenza, credendole assurde perché contrarie all'interesse generale. Però vivono trepidanti, temendo a ragione le mene e le arti subdole dei malevoli e dei nemici del governo. ⁴³⁸

⁴³³ Ivi, *Deliberazioni della Società democratica*, Bologna 17 marzo 1868.

⁴³⁴ *Bollettino degli atti del Consiglio Superiore di pubblica istruzione*, Le Monnier, Firenze, 1868, pp.101-102.

⁴³⁵ *Cronaca di Bologna*, cit., pp.17-18.

⁴³⁶ *Interno*, «Il Diritto», Venerdì 27 marzo 1868, n.85; Ivi, Giovedì 2 aprile 1868, n.91.

⁴³⁷ *Cronaca di Bologna*, cit., p.21.

⁴³⁸ ASB, Questura, Gabinetto, b.54, *Rapporto al questore dell'Ispezione di Settentrione*, Bologna 11 aprile 1868.

Con una nota di aggiornamento agli ispettori di Ps, il questore segnalò la presenza in città di due «forestieri, giovani, alti di statura, ben vestiti, un cappellino color ruggine», che avrebbero preso contatto con alcuni noti provocatori bolognesi per istigare la popolazione alla contestazione.⁴³⁹ La mattina dell'11 aprile furono convocati in Questura i principali negozianti della città per dissuaderli dal prendere parte allo sciopero in quanto avrebbe significato per loro una perdita di guadagno, ma soprattutto perché si trattava di un reato. Gli esercenti negarono l'esistenza di un accordo collettivo per lo sciopero generale ed affermarono che non vi avrebbero preso parte, «a meno però dicevano che gli altri non chiudessero i loro negozi perché in tal caso avrebbero dovuto imitarne l'esempio».⁴⁴⁰ Il questore li rassicurò garantendo la protezione della forza pubblica da eventuali intimidazioni, poi diede disposizioni per scoprire i promotori della protesta. Ulteriori misure furono impartite per garantire la quantità di alimenti essenziali per la popolazione. A tal proposito, venne stilato un elenco dei più importanti rivenditori di commestibili – fornai, macellai, panettieri, rivenditori di carne, con i rispettivi garzoni – da sorvegliare sia per impedire eventuali saccheggi, di farine o altri beni di prima necessità, sia per assicurare la continuità della produzione. Furono poi organizzate delle pattuglie di guardie nelle principali arterie stradali per impedire molestie ai cittadini diretti al mercato. Per sostenere la preparazione del pane furono impiegati anche i forni dell'esercito. Il comandante della divisione di Bologna Cosenz inviò al panificio militare 40 uomini esperti nel processo di panificazione. Questo rinforzo avrebbe garantito circa 30.000 razioni di pane al giorno per tutta la durata dello sciopero. In accordo con il Municipio e la Prefettura, le truppe furono consegnate nei quartieri pronte a intervenire in caso di necessità.⁴⁴¹ Alle prefetture di Modena, Reggio Emilia e Ferrara fu richiesto di inviare pane e farine. Per la distribuzione furono invece designati dei luoghi specifici dal Municipio. Per evitare speculazioni, il prezzo delle razioni fu fissato a 5 centesimi «onde facilitarne in tal modo l'acquisto alla bassa gente tanto più che tale è l'uso invalso in questa città, ed anche perché si eviterebbe così soverchio lavoro ed attenzione alle persone preposte alla vendita ed anche reclami per parte degli acquirenti».⁴⁴² Con questi provvedimenti si sperava se non di evitare lo sciopero almeno di attenuarne gli effetti e di tutelare l'ordine pubblico dagli intrighi dei «mestatori». Così scrisse il prefetto al ministro Cadorna in un rapporto del 13 aprile:

A reprimere ogni benché menomo tentativo di disordini si è disposto che la guarnigione intera resti per domani consegnata in caserma a disposizione della autorità politica. Da notizie che pervengono allo scrivente in questo punto, egli ha ragione di accogliere il risultato che lo sciopero provocato per valersene ad intento di dimostrazioni e disordini di carattere politico per questo il sottoscritto ha già dato tutte le disposizioni necessarie affinché si proceda occorrendo con tutto vigore contro coloro che ne saranno riconosciuti autori sul che si riscontra di riferire al ministero.⁴⁴³

⁴³⁹ Ivi, *Informativa del questore agli ispettori di PS*, Bologna 11 aprile 1868.

⁴⁴⁰ ASB, Prefettura, Gabinetto, b.151, «Sciopero di negozianti, fornai ed altri esercenti (aprile-luglio 1868)», *Sciopero di negozianti, pristinai, macellai, ecc.*, Bologna 12 aprile 1868.

⁴⁴¹ Ivi, *Disposizioni date per caso che avvenisse l'annuziato sciopero di pristinai*, Bologna 13 aprile 1868.

⁴⁴² Ivi, *Fabbricazione di pane per uso della popolazione*, Bologna 13 aprile 1868.

⁴⁴³ Ivi, *Temuto sciopero di negozianti, pristinai, macellai, ecc.* Bologna 13 aprile 1868.

Alle 4:00 del mattino del 14 aprile iniziò il pattugliamento dei principali punti della città con il duplice obiettivo di assicurare la consueta provvigione di pane, carne e altri commestibili, e garantire ai negozianti la protezione della forza pubblica contro possibili violenze dei dimostranti.⁴⁴⁴ Il Municipio fu presidiato da 232 militari. Tutto procedette tranquillamente fino alle 7:30. La maggior parte dei negozi rimasero chiusi, tranne pochi fornai, panettieri e qualche macellaio. In piazza Maggiore si radunarono diversi «cenciosi», il cui numero aumentò per l'afflusso costante di ragazzi tra i 16 e i 17 anni, che gridavano «abbasso le tasse». Quando i dimostranti cominciarono a riversarsi per le strade, la Prefettura mobilitò quattro compagnie di bersaglieri e due squadroni di cavalleria. I manifestanti iniziarono a fischiare e gridare contro il governo, poi a gettare sabbia e pietre contro il Municipio e la Chiesa di San Petronio. La dimostrazione stava ormai degenerando in tumulto vero e proprio. In accordo con prefetto, il questore decise di intervenire:

[...] il sottoscritto [il questore] faceva sortire due delegati di PS, Stocchi e Biondini, fregiati del loro distintivo, seguiti da carabinieri, guardie e bersaglieri, appoggiati in ultima linea da uno squadrone di cavalleria, molto più che alla tumultuosa dimostrazione avevano ormai preso parte individui di ogni età assembrati in gran numero sulla piazza. Eseguite le tre formali distinte intimazioni precedute da squillo di tromba, si procedeva a disperdere colla forza l'assembramento, giacché le intimazioni non solo erano inutili ma accolte con altri fischi. Nessuna disgrazia si ebbe a lamentare, sebbene dai tumultuanti sortisse qualche sasso contro la truppa.⁴⁴⁵

Guardie di Ps e carabinieri effettuarono numerosi arresti. Tra la folla furono segnalati diversi esponenti del partito d'Azione, nonché i più «esaltati» giornalisti de «L'Amico del Popolo», i quali – riferisce un'informativa di polizia – «in quegli ultimi giorni non avevano tralasciato di eccitare il popolo all'odio ed alla rivolta contro il Governo», arrivando a sostenere che in Sicilia fosse scoppiata la rivoluzione.⁴⁴⁶

Gli ufficiali di Ps identificarono tra i dimostranti Francesco Pais, Antenore Guerrieri, segretario del Comitato dei feriti di Mentana, Gaetano Remondini, tipografo e vicepresidente della Società Operaia, Ermete Bordini, collaboratore de «L'Amico del Popolo», Raffaele Belluzzi, ex capitano garibaldino, tutti arrestati su mandato dell'autorità giudiziaria. Dopo i primi tafferugli la situazione sembrò tranquillizzarsi, anche se molte botteghe continuarono a rimanere chiuse. La Questura si adoperò per mantenere aperti i rivenditori di alimentari, ma questi venivano richiusi non appena i funzionari di Ps si allontanavano. Le guardie in borghese sparse per la città colsero in flagranza di reato diversi individui che si recavano dai negozianti per intimare la chiusura delle botteghe. Verso le 14:00 la Società dei tipografi riunita dall'avvocato Guadagnini deliberò lo sciopero generale dei compositori autorizzando soltanto la pubblicazione de «L'Amico del Popolo».

⁴⁴⁴ ASB, Questura, Gabinetto, b.54, *Relazione sullo sciopero del questore al prefetto*, Bologna 15 aprile 1868.

⁴⁴⁵ Ibidem.

⁴⁴⁶ Ibidem.

Secondo la Questura «si mandarono intimazioni a tutte le tipografie e stamperie perché lasciassero immediatamente il lavoro sotto minacce e pressione». ⁴⁴⁷ Informata della delibera, la Procura diramò un mandato di cattura contro i firmatari della circolare: il presidente della Società Paolo Bentivoglio e il segretario Eugenio Rimondini. Entrambi furono arrestati, mentre l'avvocato Guadagnini si rese latitante. Nel frattempo, poiché la situazione dell'ordine pubblico sembrò peggiorare, il generale Cosenz assunse personalmente la direzione del servizio militare. Per la sera era prevista un'altra dimostrazione in piazza S. Domenico, che fu presidiata da un apparato di forza pubblica in numero sufficiente per mantenere libere le principali vie d'accesso. Intorno alle 20:00 un gran numero di dimostranti si riversò sulla piazza, ma non appena videro i soldati e i delegati di Ps schierati si allontanarono verso piazza Vittorio Emanuele cercando di oltrepassare i cordoni militari posti a presidio. Si arrivò così a uno scontro tra manifestanti e forze dell'ordine:

Si dovettero rinnovare le intimazioni legali di scioglimento in presenza dello stesso generale di divisione [Cosenz], e siccome la folla tentava irrompere maggiormente e afferrare le armi ad alcuni soldati si eseguiva colla forza lo scioglimento. Prima si slanciarono le guardie di PS della squadra volante che eseguirono importanti arresti dei più audaci rivoltosi, ad esse tennero dietro pronti i reali carabinieri e la truppa. Quantunque fosse già oscurità per l'ora avanzata, tuttavia non si ebbero a deplorare sinistri né disgrazie di sorta; forse saranno avvenute lievi scalfiture nel tramestio e nel tumulto del momento, ma nessun fatto speciale consta finora e nessun rapporto si ebbe nemmeno dagli spedali. La forza pubblica non ebbe lesioni. ⁴⁴⁸

In serata il prefetto Cornero pubblicò un proclama per invitare la cittadinanza a mantenere la calma e collaborare con le autorità. Annunci analoghi furono diffusi anche dal Municipio. Nel frattempo, l'autorità giudiziaria ordinò il sequestro de «L'Amico del Popolo» e l'arresto del gerente Pietro Scandellari. Secondo Bottrigari, l'intervento della Procura non impedì la diffusione clandestina di migliaia di copie del giornale. ⁴⁴⁹ Nella notte tra il 14 e il 15 aprile il servizio di pattugliamento della città proseguì ininterrotto, tuttavia al mattino negozi e botteghe restarono chiusi. Il Municipio fece arrivare da Parma alcuni garzoni macellai da collocare presso le macellerie a corto di lavoranti, in quanto molti non si erano presentati. Alcuni addirittura si resero irreperibili per non essere costretti al lavoro dai funzionari di Ps. Nelle prime ore della giornata furono distribuite 10.000 razioni di pane e proseguirono gli arresti dei redattori de «L'Amico del Popolo», compresi il direttore Teodorico Gherardini e l'amministratore Giovanni Matteucci. Ceneri e Filopanti chiesero al questore l'autorizzazione per un *meeting* al Teatro Comunale con lo scopo di far cessare lo sciopero, ma poiché «il popolo si trovava in aperta rivolta», il questore non concesse il permesso e per lo stesso motivo rifiutò di ricevere una deputazione di quattro persone che reclamava la liberazione di Francesco Pais. Alcune voci – presto smentite – riferirono di una nuova dimostrazione prevista per la sera in cui i manifestanti sarebbero scesi in piazza armati.

⁴⁴⁷ Ibidem.

⁴⁴⁸ Ibidem.

⁴⁴⁹ *Cronaca di Bologna*, cit., p.27.

Un delegato di Ps affermò che un certo avvocato Morelli si aggirava per le strade da due giorni per distribuire «danari ai vari monelli perché gridassero».⁴⁵⁰ Alle 17:00 fu indetta una riunione della Società Operaia e dell'Unione Democratica, a cui presero parte anche molti capi bottega. Per evitare altri disordini, la Questura fece sorvegliare l'adunanza da alcuni agenti, i quali riportarono nei loro rapporti il tenore dei discorsi degli oratori, tra i quali gli stessi Ceneri e Filopanti. Constatata l'impossibilità sia di proseguire la serrata a tempo indeterminato sia di fare la rivoluzione, l'assemblea deliberò di interrompere lo sciopero per riprendere la protesta con maggior vigore se il governo non avesse accettato le seguenti condizioni: scarcerazione degli arrestati in tempi brevi, ripartizione più equa dell'imposta sulla ricchezza mobile e rinuncia all'imposta sul macinato. L'adunanza si sciolse senza disordini. La mattina del 15 aprile furono trovati manifesti incitanti il popolo ad armarsi al motto di «abbasso la monarchia, evviva la repubblica». Alcune dicerie riguardavano possibili assalti contro la casa di Minghetti, immediatamente posta sotto sorveglianza, insieme ad altri edifici e strutture pubbliche, quali gasometri, condutture del gas, uffici del registro e delle tasse. In serata lo sciopero poteva dirsi concluso, molti negozi, seppur non tutti, riaprirono. Nella parte conclusiva della sua relazione, il questore attribuì le cause dello sciopero innanzitutto alla mancanza di coraggio civile dei bolognesi:

[...] i quali si lasciarono imporre da una turba di alcune centinaia di individui, la massima parte delle ultime classi seguite da giovinastri e da ragazzi di strada. Se i commercianti e massime gli orefici fan sentire il loro malcontento per essere gravati dalle tasse, tuttavia protestarono anche in apposite commissioni presentatesi al Sig. Prefetto di non voler aderire allo sciopero che li rovinava nei loro interessi. Ciononostante, pochi ebbero il coraggio di riaprire i loro negozi. Per quanto sia dispiacevole il fatto avvenuto è di soddisfazione il poter nuovamente constatare come mercé le misure in tempo prese dall'autorità non si abbiano avuto a deplorare né fermenti, né più gravi disordini.⁴⁵¹

Il 16 aprile il ministero dell'Interno vietò le riunioni della Società dei tipografi, della Società Operaia e dell'Unione Democratica, per violazione della legge sugli scioperi. Tutti i locali e i documenti delle medesime furono sequestrati e messi a disposizione dell'autorità giudiziaria.⁴⁵² Nonostante l'ondata di arresti tra i vertici del partito repubblicano, l'affissione di proclami sovversivi proseguì:

Italiani! La Monarchia di Savoia ha fatto le sue prove. Tradimenti sopra tradimenti, viltà sopra viltà, infamia sopra infamia, vessazioni sopra vessazioni. I mezzi legali furono esauriti, non rimane più adunque che rispondere all'insolente e vigliacco contegno della consorte colla forza. Laviamoci le mani nel sangue di questi assassini. La pietà con costoro è delitto, colpa la compassione. All'arma dunque, rigeneriamo la patria, e sia il nostro grido unanime, abbasso la monarchia, w la repubblica. Alcuni patrioti.⁴⁵³

⁴⁵⁰ ASB, Questura, Gabinetto, b.54, «Sciopero, carte diverse», *Rapporto della Sezione di Ponente*, Bologna 15 aprile 1868.

⁴⁵¹ *Relazione sullo sciopero del questore al prefetto*, cit.

⁴⁵² ASB, Prefettura, Gabinetto, b.151, «Società segrete mazziniane, società operaie, società democratica (18 gennaio-11 ottobre 1868)», *Decreto del ministero dell'Interno*, Bologna 16 aprile 1868.

⁴⁵³ ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.14, f.322 "230", «Bologna sciopero degli operai», *Proclama rivoluzionario*, Bologna 18 aprile 1868.

Il servizio di vigilanza continuò ancora nei giorni successivi. Le pattuglie della forza pubblica sorvegliavano locande, alberghi e forestieri. Chiunque fosse stato privo di recapito e senza valido motivo per trovarsi a Bologna sarebbe stato condotto in Questura come sospetto promotore di disordini. Gli ispettori di Ps furono incaricati di controllare i membri delle società disciolte per assicurarsi che non si radunassero clandestinamente.⁴⁵⁴ Guardie in borghese avrebbero dovuto assicurare l'apertura delle botteghe, «ordinando loro di entrare come avventori nei vari negozi, appostando, agguantando e consegnando tosto al vicino picchetto chiunque si presentasse ad imporre una minaccia la chiusura delle botteghe».⁴⁵⁵ Una nota per il ministero dell'Interno stilata dalla Prefettura riporta la contabilità delle spese straordinarie per la sicurezza pubblica sostenute in occasione dello sciopero e per la visita a Bologna dei principi reali Umberto e Margherita. A fronte di un fondo di 6000 lire stanziato dal ministero per il 2° trimestre (aprile-giugno), si registrò una spesa di 4626 lire con un avanzo di 1374 lire.⁴⁵⁶ Come si evince dalla tabella seguente, in cui si riportano le singole voci di spesa, tale somma venne utilizzata soprattutto per pagare agenti segreti e guardie in borghese.

| Voci di spesa | Importo |
|---|---------|
| 1) Ad agenti segreti in occasione dello sciopero dei vetturali, onde conoscere gli eccitatori e i segreti capi, alcuni dei quali vennero anche deferiti al tribunale (2 aprile, n.769) | L. 200 |
| 2) Ad agenti segreti stipendiati straordinariamente durante i sette giorni in cui durarono e i pericoli e i moti anarchici dello sciopero verificatosi in Bologna per sorvegliare, indagare e constatare quanto si è dettagliatamente riferito coi rapporti 13, 16, 17 aprile (n.184) e 27 aprile (n.235) | L. 2300 |
| 3) Ad agenti segreti in occasione dello scioglimento della Società Operaia e democratica e della Società di Tipografi compositori 17 aprile 1868 (n.188) | L. 100 |
| 4) Ad agenti segreti stipendiati straordinariamente in occasioni della venuta in Bologna dei R.R. Augusti sposi onde impedire le principali dimostrazioni e a tutti quegli altri scopi per cui si riferì in iscritto e a voce a codesto ministero | L. 1000 |
| 5) Alla Ditta Finzi e Zamorani per 40 vestuari alla borghese noleggiati durante i moti anarchici dello sciopero e in occasione della venuta dei R.R. Principi come da quietanza emessa | L. 500 |
| 6) Per impedire senza disordini il meeting contro la tassa sul macinato | L. 500 |

Tabella 15. Specifica delle spese segrete per gli scioperi avvenuti in Bologna nell'aprile 1868⁴⁵⁷

Durante lo sciopero furono arrestate 112 persone, in prevalenza artigiani e lavoratori nel settore edile, come indicato dalla tabella sulle professioni riportata di seguito.

| | | | | | | | |
|-----------|---|-------------|---|-----------|---|----------|---|
| Barbiere | 3 | Meccanico | 1 | Carnaio | 1 | Tripparo | 1 |
| Calzolaio | 9 | Scortichino | 1 | Cocchiere | 2 | Pittore | 2 |

⁴⁵⁴ Ivi, «Sciopero di negozianti, fornai ed altri esercenti (aprile-luglio 1868)», *Continuazione dei rapporti sullo sciopero e tumulti avvenuti in Bologna.*, Bologna 17 aprile 1868.

⁴⁵⁵ Ivi, *Sciopero e disordini*, Bologna 20 aprile 1868.

⁴⁵⁶ ASB, Prefettura, Gabinetto, b.151, «Rendiconti, spese generali, spese per lo sciopero dei moti anarchici», *Contabilità delle spese straordinarie incontrate da questa Prefettura per lo sciopero e moti anarchici dell'aprile 1868*, Bologna 16 luglio 1868.

⁴⁵⁷ Ivi, *Specifica delle spese segrete sostenute in causa degli scioperi e dei moti anarchici avvenuti in Bologna nel mese di aprile 1868*, Bologna 17 luglio 1868.

| | | | | | | | |
|-----------------------------|---|------------------|---|------------|---|-------------------|---|
| Canapino | 9 | Zolfatario | 1 | Carrozzaio | 1 | Collaboratore (?) | 1 |
| Cappellaio | 1 | Agente (?) | 1 | Musicante | 2 | Stalliere | 1 |
| Commesso | 1 | Fabbro | 3 | Possidente | 1 | Pasticciere | 2 |
| Fabbricatore carte da gioco | 3 | Fosforaro | 1 | Facchino | 3 | Selcino | 1 |
| Fornaio | 3 | Tipografo | 1 | Ortolano | 1 | Cuoco | 2 |
| Lattaio | 1 | Tabaccaio | 1 | Fornaio | 1 | Salumiere | 1 |
| Muratore | 8 | Dentista | 1 | Lavandaio | 2 | Sguattero | 1 |
| Negoziante | 1 | Fotografo | 1 | Cantiniere | 1 | Pastore | 1 |
| Orefice | 3 | Ragioniere | 1 | Operaio | 2 | Falegname | 8 |
| Pastarolo | 3 | Impiegato civile | 4 | Mugnaio | 1 | Ex militare | 1 |
| Studente | 5 | Pizzicagnolo | 1 | Sarto | 3 | Cabanista (?) | 1 |

Tabella 16.. Professione degli arrestati durante lo sciopero del 14-15 aprile 1868⁴⁵⁸

L'arrestato più giovane fu il calzolaio Antonio Mastellari, 12 anni, il più vecchio, Filippo Lambertino, facchino di 60 anni. Complessivamente, su 112 fermati, sessantasei avevano un'età compresa tra i 12 e i 20 anni, trentasette tra i 20 e i 40, mentre soltanto nove tra i 40 e i 60 anni.⁴⁵⁹ Si conferma dunque la larga partecipazione giovanile allo sciopero, già emersa dalle relazioni di polizia. Nella notte del 17 aprile furono arrestati anche Ceneri, Filopanti, Vincenzo Caldesi e Ferdinando Berti, direttore de «L'Indipendente». Per comprendere il reale contributo della tassa sulla ricchezza mobile sui recenti disordini di Bologna, il governo decise di inviare il direttore della Divisione tasse del ministero delle Finanze per verificare la correttezza delle norme e delle procedure nella compilazione degli elenchi dei contribuenti.⁴⁶⁰

Il 18 aprile il deputato della Sinistra, vicino a Rattazzi, Oreste Regnoli presentò un'interpellanza sui fatti di Bologna.⁴⁶¹ Secondo Regnoli, il ministero dell'Interno avrebbe violato il diritto di riunione e di associazione arrestando i principali esponenti democratici della città, molti dei quali rinomati patrioti, e vietando le adunanze delle società democratiche. Inoltre, con la persecuzione sistematica dei redattori e dei collaboratori de «L'Amico del Popolo», il governo si rese responsabile di una palese violazione della libertà di stampa: «il diritto di riunione non può essere colpito dal potere esecutivo, perché quando attentasse alla legge, v'hanno per infrenarlo i tribunali».⁴⁶² Regnoli attribuì le cause dello sciopero in primo luogo al malcontento per le tasse, riconoscendo comunque al ministero la necessità di applicare nuove imposte per il risanamento delle finanze, alle conseguenze morali della guerra del 1866, e soprattutto per la questione romana, che a Bologna da sempre riveste una grande importanza.

⁴⁵⁸ ASB, Questura, Gabinetto, b.54, «Sciopero, carte diverse», *Elenco degli arrestati durante lo sciopero del 14-15 aprile 1868*, s.d.

⁴⁵⁹ Ibidem.

⁴⁶⁰ *Cronaca di Bologna*, cit., p.27.

⁴⁶¹ L'attività politica di Regnoli si sviluppò nel corso del primo decennio unitario tra le fila della Sinistra, in particolare come sostenitore dei governi di Rattazzi. Amico di Aurelio Saffi, Regnoli, originario di Forlì, instaurò relazioni molto strette con l'establishment progressista di Bologna che faceva capo ai professori dell'Alma Mater. Favorevole alla Convenzione di Settembre per lo spostamento della capitale a Firenze in previsione del ricongiungimento con Roma, sostenne l'impresa garibaldina del 1867 e le successive inchieste sulle ferrovie meridionali e la Regia cointeressata dei tabacchi. Fu uno strenuo oppositore dell'introduzione della tassa sul macinato. Cfr. R. Balzani, *Regnoli, Oreste*, in DBI, vol.86, 2016.

⁴⁶² AP, *Discussioni*, X legislatura, tornata del 18 aprile 1868, pp.5556-5576.

I provvedimenti di polizia adottati, benché sostenuti dal potere giudiziario, avrebbero prodotto soltanto «funeste conseguenze».⁴⁶³ A sostegno dell'interpellanza Regnoli intervenne anche Cairoli, il quale criticò il ministero per l'inclinazione a dare troppo credito ai rapporti «un po' troppo appassionati delle autorità locali» e di non comprendere «abbastanza la necessità di esaurire tutti i mezzi di conciliazione». In merito alle ragioni dello sciopero, Cairoli concordò sostanzialmente con Regnoli, ma indicò un'ulteriore motivazione. Alcuni mesi prima il governo, contrariamente a quanto avvenuto nella vicina Forlì, avrebbe impedito ai bolognesi di rendere omaggio ai caduti di Mentana: la salma del maggiore Cesare Martinelli – accusò Cairoli – si «trovò dalla pubblica forza sbarrate le vie all'ingresso in città», recando così «un'offesa al sentimento collettivo e più nobile, a quello della pietà e dell'ossequio tributato ai caduti per una grande idea».⁴⁶⁴ Contestazioni analoghe furono rivolte anche dai deputati Lazzaro, Corte e Casarini. Secondo l'opposizione, il ministero dell'Interno aveva compiuto un atto illegale vietando le riunioni delle associazioni bolognesi, sostituendo «al principio della libertà il regime delle misure preventive».⁴⁶⁵ Il ministro Cadorna difese l'operato dei suoi dipendenti sostenendo la piena legittimità degli arresti e dei sequestri, poiché ordinati dall'autorità giudiziaria. Il divieto di riunione, invece, era giustificato dalle deliberazioni emanate dalle stesse società democratiche bolognesi. Nel momento in cui le suddette associazioni decidevano di imporre al governo la scarcerazione degli arrestati minacciando altri disordini, si ponevano automaticamente al di fuori della legge: «si trattava in sostanza di disconoscere completamente l'autorità parlamentare e l'autorità del Governo, e l'autorità delle leggi».⁴⁶⁶ Siffatte riunioni non potevano in alcun modo considerarsi pacifiche, né essere tollerate dall'autorità di Ps. Il decreto ministeriale non minacciava in alcun modo i diritti costituzionali, poiché riguardava soltanto le società menzionate nel testo. Cadorna aveva le idee ben chiare in proposito:

In quanto al diritto di vietare le adunanze, credo che non vi possa essere dubbio alcuno che, ogni qualvolta una associazione può colle sue adunanze compromettere, e compromettere di fatto, l'ordine pubblico, spetti al Governo la facoltà di impedire e di vietare codeste adunanze. (*Movimenti a sinistra*). Se si negasse al Governo questo diritto, il quale è un diritto di semplice difesa, si favorirebbe la facoltà di cospirare impunemente contro le leggi, le istituzioni e contro la libertà dei cittadini (*Movimenti*), ed il Governo sarebbe reso assolutamente impotente ad impedire le più aperte e le più audaci imprese.⁴⁶⁷

Il ministro dell'Interno non negò l'esistenza di un forte malcontento nei confronti del governo dovuto alla pressione fiscale, ma al tempo stesso attribuì lo sciopero «a certe provocazioni» che spinsero operai, rivenditori e commercianti a incrociare le braccia. In sostanza, Cadorna accusò l'opposizione di speculare sul disagio sociale e di farne «un'arma di partito» contro il ministero.⁴⁶⁸

⁴⁶³ Ivi, p.5561.

⁴⁶⁴ Ivi, p.5562. Il 20 novembre 1867 il convoglio funebre di Martinelli fu bloccato all'ingresso di Bologna dalla Prefettura per non precisate ragioni sanitarie. In ogni caso, il funerale si svolse regolarmente il giorno successivo. Cfr. *La salma di Cesare Martinelli*, «L'Amico del Popolo», Mercoledì 20 novembre 1867, I, n.263.

⁴⁶⁵ Ivi, p.5563.

⁴⁶⁶ Ivi, p.5568.

⁴⁶⁷ Ivi, p.5569.

⁴⁶⁸ Ivi, p.5571.

Nella discussione sui fatti di Bologna si ripropose ancora una volta l'irrisolta questione delle prerogative governative in materia di riunioni e associazioni: secondo l'opposizione, il governo non poteva arrogarsi il diritto di intervenire preventivamente, senza una chiara manifestazione di reato o un intervento del potere giudiziario; dall'altra parte l'intervento ministeriale veniva considerato del tutto legittimo poiché diretto a salvaguardare il principio d'autorità e la tutela dell'ordine pubblico. La posizione governativa fu chiaramente esplicitata da Peruzzi, chiamato in causa da Cairoli per la difesa che l'ex ministro dell'Interno fece del diritto di associazione nel 1862 durante la discussione sul progetto Rattazzi. L'intervento di Peruzzi sintetizzò in questi termini il punto di vista che aveva caratterizzato l'operato della Destra: «[...] quando le associazioni si facciano strumenti di atti incriminabili ed incriminati, allora le loro riunioni possono essere dal potere esecutivo impedito, perché queste hanno servito a perpetrare degli atti che sono soggetti all'autorità giudiziaria, e che possono per la loro continuità perturbare l'ordine pubblico».⁴⁶⁹ Mentre la discussione parlamentare sullo sciopero di Bologna si esauriva nella tornata del 18 aprile, le indagini condotte dalle autorità di Ps proseguivano. Per celebrare le nozze del principe Eugenio fu decretata un'amnistia per i reati a mezzo stampa, le diserzioni militari e il condono di multe.⁴⁷⁰ Dell'atto di clemenza sovrana beneficiarono anche i gerenti de «L'Amico del Popolo», «L'Indipendente» e «Lo Staffile». Il 27 aprile fu concessa la libertà provvisoria ai principali sospettati di aver promosso lo sciopero e diretto le dimostrazioni, tra cui Filopanti, Caldesi e Ceneri, mentre Pais fu scarcerato in via definitiva per non luogo a procedere.

Per quanto concerneva gli individui colti in flagranza di reato durante i disordini, la maggior parte si trovava ancora in galera, tranne i minori di 18 anni.⁴⁷¹ In linea di massima si trattava di «schiamazzatori» e responsabili di oltraggi alla forza pubblica, soltanto una ventina furono accusati di aver commesso atti di violenza sugli esercenti per indurli a chiudere i negozi.⁴⁷² Temendo nuovi tumulti, la Procura progettò di trasferire i detenuti più importanti ad Alessandria, ma con il ristabilimento della pubblica tranquillità «si dovette considerare che non occorreva incutere maggiore timore, né mostrare di averne».⁴⁷³ Tuttavia, sin dall'inizio sorsero delle difficoltà per l'istruzione del procedimento. Il problema principale riguardava i capi d'imputazione. Per il procuratore generale della Corte d'Appello Avet, gli imputati dovevano essere perseguiti come delinquenti comuni perché sebbene «fosse chiaro che i provocatori dello sciopero e dei disordini che lo accompagnarono mirassero ad un fine ben più grave», accertare le loro vere intenzioni avrebbe richiesto indagini lunghe e complesse dagli esiti dubbi. Restringendo l'atto di accusa al reato di sciopero, secondo gli artt. 386, 389 e 469 del Codice penale, «si camminava sopra un terreno più

⁴⁶⁹ Ivi, p.5563.

⁴⁷⁰ *Cronaca di Bologna*, cit., p.29.

⁴⁷¹ ASB, Prefettura, Gabinetto, b.151, «Rapporti politici mensili e disordini del macinato», *Individui arrestati in seguito agli ultimi avvenimenti*, Bologna 27 aprile 1868.

⁴⁷² ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.14, f.322 "230", «Bologna sciopero degli operai», *Sciopero in Bologna*, Bologna 15 aprile 1868.

⁴⁷³ Ivi, *Sciopero ed arresti in Bologna*, Bologna 18 aprile 1868.

sicuro, almeno in punto di fatto e si conseguiva quest'altro vantaggio che tutti gli imputati erano sottoposti al giudizio del tribunale, il solo sul quale si possa fare assegnamento nelle circostanze attuale per poco che le cause abbiano veste politica».⁴⁷⁴

Il riferimento ai provocatori riguardava indubbiamente Ceneri, Filopanti e, in generale, i leader del partito repubblicano bolognese. Nondimeno, le possibilità di arrivare a una sentenza di colpevolezza sembravano ormai sfumate. A tal proposito, è utile esaminare le considerazioni espresse da Avet al ministro della Giustizia in un rapporto del 31 maggio 1868. Il procuratore spiegava di non confidare in un esito positivo del procedimento, a causa di alcune «circostanze che da principio non potevano essere note e vennero solo rilevate dall'istruttoria», che oltretutto rischiavano di «rendere pericolosa sotto molteplici aspetti la stessa solennità di un pubblico dibattimento». Poche righe dopo, Avet accenna vagamente a «lievi mancanze di alcune autorità», certo inevitabili in un'azione «che deve spiegarsi di fronte ad eventualità eccezionali e sommamente incalzanti», di cui le difese degli imputati avrebbero approfittato per confutare le ragioni dell'accusa. Benché non completamente chiare, tali affermazioni lasciano presumere l'esistenza di irregolarità nella conduzione dell'inchiesta da parte di non meglio precisati funzionari. Inoltre, il procuratore sosteneva che una parte dell'amministrazione municipale di Bologna si diceva pronta ad appoggiare le istanze degli accusati. Ma le preoccupazioni maggiori riguardavano le conseguenze politiche di un'eventuale sentenza favorevole agli imputati, che avrebbe potuto compromettere il principio di autorità e vanificare tutti gli sforzi profusi per contrastare l'attività dei sovversivi. Per scongiurare tale eventualità, Avet proponeva la seguente soluzione:

Ma lasciando anche in disparte questa triste, né infondata ipotesi, avvisa lo scrivente che il beneficio di che si ragiona non potrebbe che scemare assai per effetto di una pubblica discussione la quale ravviserebbe passioni, contrasti e dispetti, e farebbe schierare fra gli avversari del Governo o quanto meno dei suoi rappresentanti in Bologna non poche individualità assai notevoli che saranno liete di poter giustificare le proprie colpe esagerando le colpe altrui, e riacquistare, se loro è dato, la fama di sagaci e provvidi tutori dell'ordine. Dei mezzi di antivenire questo pericolo e questo danno non è qui il caso di discorrere a lungo. Fra quelli che si presentano ed ai quali porge eziandio adito il Decreto di Amnistia del 22 aprile saranno scelti, Sua Eccellenza può esserne certa, i più conformi alla legge; e quando il Decreto suddetto venisse dalla sezione di accusa dichiarato applicabile ai signori Ceneri, Filopanti, Caldesi, Baldini e De Angelis, crede il sottoscritto che si sarebbe raggiunto il meglio che desiderar si possa, sia dal lato della quiete di questa importante città, e della pacificazione degli animi, sia al punto di vista della dignità e della forza del Governo.⁴⁷⁵

Il 15 giugno, la Procura generale dispose l'applicazione dell'amnistia per tutti i procedimenti istruiti sui disordini di Bologna del 14-15 aprile.⁴⁷⁶

⁴⁷⁴ Ibidem.

⁴⁷⁵ Ivi, *Procedimento pei disordini di Bologna, decreto di amnistia*, Bologna 31 maggio 1868.

⁴⁷⁶ Ivi, *Procedimenti pei disordini dei 14 e 15 aprile 1868. Decreto d'amnistia*, Bologna 30 giugno 1868.

III. La sicurezza pubblica fino alla caduta del ministero Menabrea

Per tutto il 1868 l'attività governativa fu focalizzata soprattutto sulla ricerca delle risorse finanziarie necessarie per sopperire al grave deficit di bilancio. Il nodo da sciogliere riguardò l'introduzione della tassa sul macinato, tra le imposte più impopolari per gli echi dei disagi e delle vessazioni risalenti agli Stati preunitari. Sin dal 1865 fu avviata una discussione in Parlamento sul progetto di legge Sella, che però non venne mai approvato. Soltanto dopo la guerra del 1866 la classe politica riprese in considerazione l'imposta, considerata l'unica in grado di assicurare un consistente gettito fiscale. Il progetto Sella fu riproposto dapprima dal governo Rattazzi, poi da Cambray-Digny nell'esposizione finanziaria del 20 gennaio 1868. Il dibattito alla Camera iniziò l'11 marzo. La possibilità di introdurre una tassa così esecrata dalla popolazione suscitò rapidamente un'ondata di proteste, in Parlamento e nel Paese, poiché a essere colpiti non erano soltanto i consumi popolari ma anche gli interessi dei mugnai e dei proprietari di mulini. Poiché l'opposizione non presentò soluzioni alternative, il confronto sulla legge si protrasse fino al 6 aprile, quando la tassa venne approvata con 219 voti favorevoli e 152 contrari. In Senato la votazione del 27 giugno si concluse con 101 voti a favore contro 11. L'imposta sarebbe entrata in vigore dal 1° gennaio 1869.⁴⁷⁷ L'approvazione del tributo sulla macinazione dei cereali non dissolse le preoccupazioni governative: i dati di bilancio esposti da Cambray-Digny nel mese di giugno registrarono un sostanziale peggioramento dell'erario statale. Bisognava trovare al più presto 230 milioni per pareggiare il deficit degli anni 1868 e 1869, mentre per chiudere il debito con la Banca Nazionale e abolire il corso forzoso ne occorreavano altri 680. Date le difficoltà nel reperire cifre così ingenti, l'esecutivo decise di concentrarsi innanzitutto sul risanamento del debito. Cambray-Digny propose di affidare ai privati la gestione del monopolio dei tabacchi.

Il piano del ministro delle Finanze prevedeva l'istituzione di una convenzione tra lo Stato e un gruppo di privati al fine di costituire una "Regia cointeressata" per l'esercizio della privativa dei tabacchi. La discussione in Parlamento fu molto accesa poiché evidenziò ancora una volta la contrapposizione tra la Destra piemontese, che faceva riferimento a Sella e Lanza, e quella toscana raccolta intorno a Ricasoli. I secondi, con l'appoggio dei mordiniani, ottennero ad agosto l'approvazione della convenzione. L'affare della Regia, ne parleremo più avanti, avrebbe avuto delle conseguenze dirompenti sul piano morale e politico.⁴⁷⁸ Benché assorbito dai temi finanziari, il governo Menabrea non mancò di occuparsi anche dei problemi relativi all'ordine pubblico, i quali, del resto, si intrecciavano inevitabilmente con la questione delle tasse. I disordini per la pressione fiscale, infatti, oltre a provocare pericolosi perturbamenti, resero sempre più impellente la necessità, non soltanto di garantire la sicurezza personale degli esattori, in quanto facili bersagli del malcontento popolare, ma anche di incrementare l'efficacia delle indagini sull'evasione fiscale. Il ministero dell'Interno sollecitò le autorità locali a collaborare con gli agenti del fisco nella ricerca degli evasori. Il problema nasceva dalla situazione vigente in alcune province, in cui gli addetti alla riscossione avevano incontrato «una più o meno sentita resistenza al regolare esercizio

⁴⁷⁷ G. Marongiu, *Storia del fisco in Italia.*, cit., pp.203-263.

⁴⁷⁸ Ivi, pp.265-267.

delle loro attribuzioni», da parte di sindaci, giunte e consigli comunali, insieme alla reazione delle popolazioni, così ostile «da rendere ad alcuni di loro pericolosa la residenza, e da costringerli a rivolgere istanze di traslocamento al Ministero delle Finanze». ⁴⁷⁹

Il supporto della forza pubblica nelle operazioni di riscossione divenne sempre più indispensabile, al punto che il ministro della Guerra rese obbligatorio il concorso dell'esercito, se richiesto dagli esattori, sia per fornire «pionieri militari» nel caso di esazioni forzate sia per garantire la sicurezza degli stessi agenti del fisco. Tuttavia, le autorità militari potevano concedere truppe soltanto nella misura in cui le forze disponibili lo consentissero, senza pregiudicare qualche altro importante servizio. ⁴⁸⁰ La difesa dell'ordine, inoltre, passava dal contrasto alle attività sovversive. L'Alleanza Repubblicana di Mazzini, oltre a tentare di riunire tutte le società democratiche, cercò a più riprese di infiltrarsi nell'esercito. ⁴⁸¹ Secondo una circolare confidenziale del ministero della Guerra, i seguaci di Mazzini approfittavano soprattutto della libera uscita serale per avvicinare sott'ufficiali e soldati. Per scongiurare qualsiasi contaminazione mazziniana nelle forze armate, Bertolé Viale suggerì agli ufficiali di intensificare la sorveglianza sulla condotta privata dei loro subordinati e di valersi, in caso di necessità, della facoltà di sospendere le uscite «vedendo modo di compensare i sott'ufficiali col procurare loro qualche utile e gradito passatempo in quartiere». ⁴⁸²

Sul finire dell'estate diventarono sempre più insistenti le voci su presunte «mene repubblicane» in concomitanza dell'anniversario di Mentana. Le prefetture ricevettero istruzioni per prevenire e impedire qualsiasi manifestazione o atto tendente a turbare l'ordine pubblico; il governo era «risoluto a non permetterle sotto qualsiasi pretesto. Si agisca di conformità in questa e in qualunque altra circostanza». ⁴⁸³ Tale livello d'allerta era motivato dalle informazioni in possesso del ministero dell'Interno, secondo cui i partiti sovversivi stavano organizzando per il 3 novembre una serie di tumulti nelle principali città.

I prefetti dovevano verificare se e quali preparativi si stessero allestendo per fomentare disordini e «all'occorrenza reprimere energicamente al primo suo nascere qualsiasi turbamento fosse per manifestarsi nelle rispettive Province». ⁴⁸⁴ Il tono imperativo posto sull'urgenza di soffocare ogni dimostrazione spinse il ministro dell'Interno a una parziale riformulazione delle proprie direttive, al fine di evitare fraintendimenti:

⁴⁷⁹ *Concorso da prestarsi dalle Autorità locali agli Agenti delle Tasse*, Firenze 24 agosto 1868, in *Collezione celerifera 1868*, cit., pp.1309-1310.

⁴⁸⁰ *Concorso della truppa in sussidio agli agenti per la riscossione delle imposte dirette*, Firenze 5 ottobre 1868, in «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria», VI, novembre 1868, p.248.

⁴⁸¹ *Le Norme pratiche per l'applicazione del principio dell'Alleanza Repubblicana* prevedevano al punto 4 «l'affratellamento con l'esercito mediante la propaganda repubblicana tra le sue file». Cfr. A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit. p.397.

⁴⁸² AUSSME, G-13 Carteggio confidenziale del ministro, b.11, f.423, «Circolari vigilanza sulle mene della setta repubblicana», *Comunicazione di circolare sulla vigilanza delle mene repubblicane*, Firenze 28 aprile 1868.

⁴⁸³ ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.14, f.339 "583", «Mene del partito repubblicano e di azione. Disposizioni generali 1868», *Dispaccio telegrafico del ministero dell'Interno*, Firenze 20 ottobre 1868.

⁴⁸⁴ Ivi, *Mene dei partiti repubblicano e d'azione. Pericoli di disordini per il tre del prossimo novembre*, Firenze 22 ottobre 1868.

Le istruzioni medesime si compendiano in questi concetti: prevenire le dimostrazioni delle quali si tratta; se non riesca di prevenirle, impedirle. Certamente con questo ultimo concetto, il Ministro non volle e non poté intendere che si impedisse qualsivoglia manifestazione di sentimento privato in quella commemorazione; ma volle intendere ed intende che ogni qualvolta si fatta manifestazione si tramuti in qualche atto di dimostrazione pubblica questa dimostrazione venga disciolta, fin dal suo primo sorgere, né modi legittimi; e ciò perché scopo dei dimostranti non è quello di manifestare un sentimento di pietà che tutta la Nazione divide, ma è piuttosto quello di agitare gli animi, di risvegliare le passioni, di ricominciare possibilmente una novella serie di atti che a poco a poco conducano il paese al turbamento e al disordine.⁴⁸⁵

Secondo il ministro, determinare il confine tra la manifestazione di un sentimento privato, impossibile da reprimere, e la dimostrazione pubblica, che l'autorità politica aveva il diritto e il dovere di impedire, rientrava tra le prerogative dei magistrati e dei funzionari locali, alla cui «prudenza» il governo si rimetteva. Con l'approssimarsi del 3 novembre le notizie allarmanti si moltiplicarono, benché il ministero non le considerasse completamente credibili. È il caso delle segnalazioni sui presunti proseliti del partito d'Azione nell'esercito, che apparvero più un effetto del campanilismo degli italiani, secondo cui al contrario dell'ufficialità piemontese gli ufficiali napoletani, lombardi e romagnoli sembravano più propensi ad accogliere le idee di Mazzini.⁴⁸⁶ Il Comando militare di Napoli dava ormai per certa una sollevazione nella notte tra il 2 e il 3 novembre o in alternativa tra il 3 e il 4, anche se non poteva dare ulteriori dettagli sull'entità di tale movimento. L'unica certezza era la concomitanza delle agitazioni in varie città, a cui avrebbero preso parte anche numerosi «individui del volgo».⁴⁸⁷

A Milano, tra i principali centri di irradiazione della propaganda repubblicana, le autorità militari misero in stato d'allerta una compagnia di linea e uno squadrone di cavalleria. Il comandante di divisione dispose il rafforzamento della guardia al Palazzo reale, alle carceri, agli uffici del debito pubblico e alla polveriera del Sempione. Alle truppe furono impartite istruzioni precise:

[...] perché verificandosi il caso di venir chiamate a tutela dell'ordine, essi non abbiano a tollerare né insulti né vie di fatto; tanto più che a senso dell'art.12 del R. Decreto 26 gennaio 1865, la truppa non deve intervenire nella repressione dei tumulti, fuorché quando l'azione delle forze di sicurezza pubblica e della guardia nazionale sia completamente esaurite senza risultato soddisfacente. Dietro tali considerazioni prego la SV di non voler far richiesta di truppa, tranne nel caso in cui essa debba agire, affine di evitare ogni provocazione e le deplorabili conseguenze che ne potrebbero derivare.⁴⁸⁸

Nonostante i continui segnali di allarme, il temuto moto insurrezionale non si verificò. Nella maggior parte dei casi avvennero manifestazioni pacifiche di lieve entità, si organizzarono raccolte di fondi per sostenere le famiglie dei reduci, ma nulla di particolarmente pericoloso. Tuttavia, un tumulto di un certo rilievo ebbe luogo a Firenze il 3 novembre, quando un assembramento si radunò in piazza della Signoria.

⁴⁸⁵ Ivi, *Telegramma del ministero dell'Interno ai prefetti*, Firenze 29 ottobre 1868.

⁴⁸⁶ AUSSME, G-13 Carteggio confidenziale del ministro, b.9, f.350, «Moti sediziosi nel 3 di novembre anniversario di Mentana», *Mene dei partiti ostili*, Firenze 31 ottobre 1868.

⁴⁸⁷ Ivi, *Movimento del partito d'azione*, Napoli 28 ottobre 1868.

⁴⁸⁸ Ivi, *Disposizioni di pubblica sicurezza per l'anniversario di Mentana*, Milano 2 novembre 1868.

La gestione dell'ordine pubblico in quell'occasione, più che per la dimostrazione in sé, si caratterizzò soprattutto per il contrasto sorto tra la Questura e il Comando militare. Prevedendo possibili disordini, nei giorni precedenti furono consegnate in quartiere due compagnie di fanteria. I delegati di Ps avrebbero potuto disporre direttamente delle truppe soltanto in caso di emergenza, altrimenti dovevano presentare la richiesta al comando divisionale che aveva già predisposto l'occorrente per una rapida mobilitazione. Ai soldati fu raccomandata «calma, dignità ed energia, di non frazionarsi in piccole pattuglie, di non farsi né accerchiare, né approssimare né insultare e che se i delegati di Questura dovevano indicare loro l'ufficio da compiere, spettava però ai Comandanti delle compagnie giudicare il modo da tenere». ⁴⁸⁹ Si stabilì di adoperare innanzitutto la guardia nazionale ma contrariamente agli accordi presi al primo cenno di tumulto la Questura richiese l'intervento della truppa. Sei compagnie di bersaglieri furono condotte in piazza dalla Signoria dagli ufficiali di Ps. Il generale Cadorna, all'epoca comandante della divisione di Firenze, riferì in un rapporto riservato al ministro della Guerra che l'arrivo dei militari non fece cessare le dimostrazioni, anzi i discorsi sovversivi proseguirono senza alcun intervento della forza pubblica. Poco dopo, gli impiegati della Questura se ne andarono, lasciando i bersaglieri «senza incarico alcuno in mezzo alla popolazione». ⁴⁹⁰ In serata la Questura richiese ancora l'intervento di due compagnie di bersaglieri e di uno squadrone di cavalleria presso il Palazzo Ricciardi, ma l'ufficiale inviato in perlustrazione constatò che in quel luogo si trovavano soltanto dei semplici curiosi. Palesemente irritato, Cadorna commentò così l'operato della Questura:

In conclusione i disordini che avvennero furono di ben poca entità e vi si è data importanza più colla mostra della forza che per altro; la truppa non si può rifiutare alle autorità di Questura che sono immediatamente responsabili del buon ordine, ma si può esigere che si chiami quando veramente ce ne è d'uopo con uno scopo ben determinato e che sia bene adoperata, il che non è certo avvenuto questa volta. Io credo mio debito far notar ciò all'Eccellenza Vostra per opportuna sua convenienza e per quegli apprezzamenti che stimerà del caso. ⁴⁹¹

Sulla diatriba tra Cadorna e la Questura di Firenze si confrontarono anche i due titolari dei dicasteri dell'Interno e della Guerra. Il 5 novembre Bertolé Viale inviò una nota al neoministro dell'Interno Girolamo Cantelli, subentrato a Carlo Cadorna il 10 settembre 1868, nella quale lo informava delle rimostranze espresse dal comandante della divisione militare. Della discussione intercorsa tra i due ministri conosciamo soltanto la risposta di Cantelli alla nota del 5 novembre. Secondo le informazioni ricevute, l'intervento dei bersaglieri fu sollecitato perché la dimostrazione sembrava in procinto di degenerare nei pressi di via Vacchereccia, quando una pattuglia fu circondata dai manifestanti «con modi tutt'altro che pacifici», e al Caffè Cavour, dove «si era già posto mano agli sgabelli per scendere a vie di fatto, ed il palazzo di questo Ministero veniva quasi improvvisamente assalito». ⁴⁹²

⁴⁸⁹ Ivi, *Sui disordini della sera 3 novembre*, Firenze 4 novembre 1868.

⁴⁹⁰ Ibidem.

⁴⁹¹ Ibidem.

⁴⁹² Ivi, *Lettera del ministro dell'Interno al ministro della Guerra*, Firenze 19 novembre 1868.

Al contrario di quanto affermato da Cadorna, sosteneva Cantelli, in quella circostanza furono arrestate quindici persone, che erano tenute a disposizione dell'autorità giudiziaria. La Questura aveva domandato altre truppe soltanto per sciogliere la dimostrazione senza correre troppi rischi. Le contestazioni di Cadorna venivano così respinte:

Giova inoltre di riflettere che allorquando la popolazione è scesa in piazza ed ha comunicato a commettere qualche atto sedizioso, è pressoché impossibile di prevedere sino a quel punto possa trascendere, nel quale caso è migliore consiglio che l'Autorità politica, cui incomba la tutela dell'ordine pubblico, abbondi piuttosto dei mezzi di prevenzione, che non di pensar poi ad una tarda repressione, la quale porta sempre con se delle funeste conseguenze. Dopo questi schiarimenti non dubita chi scrive che vorrà codesto Onorevole Dicastero riconoscere non esservi stata alcuna irregolarità nelle richieste di truppa fatte in detto giorno, e che regolare del pari è stato l'uso che se ne fece mercede cui si è potuto, come già si è accennato, ottenere lo apprezzabilissimo intento di sciogliere la dimostrazione e mantenere forza al principio di autorità, senza che alcun grave inconveniente venisse ad aggravare la condizione delle cose, nonostante le provocazioni gravi e numerose che vi furono.⁴⁹³

Terminata la fase di allerta per l'anniversario di Mentana, il 1868 si concluse senza particolari susseguimenti, ma l'entrata in vigore della tassa sul macinato nel gennaio 1869 provocò agitazioni e sommosse contadine in molte zone dell'Italia centro-settentrionale. Soprattutto in Emilia, le sommosse rurali in molti comuni, a cui parteciparono braccianti, mezzadri, piccoli proprietari e artigiani, assunsero proporzioni considerevoli. Le premesse della rivolta sono riconducibili a una serie di fattori, quali il complicato sistema di riscossione, l'approssimazione con cui furono stabilite per i mugnai le quote da pagare allo Stato, che contribuirono, ciascuno a proprio modo, ad alimentare tensioni e spingere allo scontro.⁴⁹⁴

I tumulti si svolsero soprattutto in ambito rurale, mentre dove interessarono le città si configurarono con le forme tradizionali dell'assalto della campagna ai centri urbani. I disordini furono innescati dalla chiusura dei mulini da parte dei mugnai, che rifiutarono di riaprirli finché la tassa fosse rimasta in vigore. Secondo Stefano Cammelli, il moto popolare fu una diretta conseguenza della chiusura dei mulini, dei quali si chiedeva la riapertura immediata. Soltanto in un secondo momento, le folle contadine avrebbero richiesto l'abolizione della tassa.⁴⁹⁵ Si verificarono violenti scontri tra contadini e forza pubblica, incendi e saccheggi di municipi, uffici e abitazioni private, mentre le autorità comunali furono spesso costrette a sospendere il pagamento dell'imposta. A San Giovanni in Persiceto, nel bolognese, si registrò la più alta concentrazione di tumultuanti di tutta la rivolta. Una folla di oltre duemila persone invase il paese e impose al Municipio la sospensione della tassa. Il Consiglio comunale cercò di guadagnare tempo in attesa dell'esercito, il cui intervento fu richiesto per telegrafo al comando militare di Bologna, finché non arrivarono un centinaio di uomini armati provenienti da San Matteo della Decima, i quali invasero l'edificio comunale gettando dalle finestre i libri contabili, i registri di leva e sulla ricchezza mobile, che

⁴⁹³ Ibidem.

⁴⁹⁴ S. Cammelli, *Al suono delle campane. Indagine su una rivolta contadina: i modi del macinato (1869)*, Franco Angeli, Milano, 1984, p.21.

⁴⁹⁵ Ivi, p.43-45.

vennero bruciati nel cortile. Poi toccò alle case di alcuni notabili del paese, a loro volta saccheggiate e date alle fiamme. Con l'arrivo dei bersaglieri fu ristabilito l'ordine, ma soltanto dopo un combattimento con i rivoltosi che lasciò sul terreno sette morti e diversi feriti.⁴⁹⁶

In diverse zone del parmense e del bolognese gli insorti si armarono assaltando i depositi della guardia nazionale, che in alcuni casi rimase inerte o si schierò con i ribelli.⁴⁹⁷ Con la forma tipica delle rivolte contadine, le proteste furono spontanee, sebbene alcuni elementi clericali e repubblicani avessero tentato di assumerne la direzione. Successivamente, il coinvolgimento dei sovversivi sarebbe stato amplificato dalla stampa filogovernativa.⁴⁹⁸ Le stesse autorità di Ps evidenziarono il carattere autonomo della rivolta: il prefetto di Bologna attribuì le cause alla tradizionale ostilità dei contadini per la tassa sul macinato, oltretutto alla «tendenza al disordine» prevalente tra le popolazioni rurali, «nelle quali la educazione politica non ha proceduto di pari passo collo sviluppo delle libertà»; i repubblicani non ebbero alcun ruolo di rilievo, mentre il clero si inserì solo in un secondo momento, ma non al punto da dare alle proteste un indirizzo esplicitamente clericale.⁴⁹⁹ Sebbene le avvisaglie del malcontento fossero evidenti dalla fine di dicembre, all'inizio di gennaio nessuno immaginò una sollevazione contadina di tale portata.⁵⁰⁰ La rapida diffusione della rivolta e l'esiguità delle forze militari sul territorio costrinsero il governo ad affidare al generale Cadorna l'incarico di «ristabilire l'ordine e la tranquillità pubblica nelle province di Bologna, Parma e Reggio di Emilia, con facoltà di dare i provvedimenti che fossero richiesti»; i prefetti di queste province, compreso quella di Modena, avrebbero dovuto mettere a disposizione del generale ufficiali e agenti di Ps, «e tutti i mezzi di pubblica sicurezza».⁵⁰¹ Le istruzioni del ministero dell'Interno conferirono al commissario straordinario tutte le facoltà attribuite al potere esecutivo, «sotto la salvaguardia di quella responsabilità legale che il governo del Re assume completamente su sé medesimo, e sotto quella vigilanza suprema e indefettibile che il governo stesso si riserva [...]»; Cadorna poteva richiedere il concorso di tutte le autorità civili secondo i limiti dei rispettivi poteri. I ministeri dell'Interno e della Guerra dovevano essere regolarmente informati sulle misure di pubblica sicurezza adottate

⁴⁹⁶ *Rapporto del prefetto di Bologna al ministro dell'Interno*, Bologna 18 gennaio 1869, in AP, *Documenti presentati dal ministro dell'Interno (Cantelli) sui fatti avvenuti nelle Province dell'Emilia* (d'ora in poi *Documenti sui fatti dell'Emilia*), X legislatura, tornata del 29 gennaio 1869, p.57.

⁴⁹⁷ Cfr. *Relazione del comandante la legione dei carabinieri di Bologna al ministro dell'Interno*, Bologna 4 gennaio 1869, *ivi*, pp.31-32; *Rapporto del prefetto di Reggio Emilia al ministro dell'Interno*, Reggio 10 gennaio 1869, *ivi*, pp.44-51.

⁴⁹⁸ L'attenzione degli storici si è soffermata a lungo nel cercare eventuali motivazioni politiche alla base dei tumulti del macinato. Nello Rosselli esaminò i due schieramenti più interessati a gestire i moti, il clericale e il repubblicano, e concluse che in nessun caso si poteva parlare di organizzazione della rivolta, la quale ebbe preservò i suoi caratteri di spontaneità, seppur influenzati in minima parte dal clero. D'altra parte, il contributo mazziniano fu ancora meno significativo. Cfr. N. Rosselli, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Einaudi, Torino, 1972; anche Fernando Manzotti sottolineò la spontaneità della rivolta, di cui comunque rimarcò lo spirito reazionario e antiunitario, e il carattere passivo del clero. Cfr. F. Manzotti, *La rivolta del macinato*, «Rassegna Storica del Risorgimento», I, 1956, pp.59-86; Renato Zangheri approfondì alcuni aspetti delle proteste che maggiormente presentavano i tratti di un'organizzazione. Pur riconoscendo l'assoluta mancanza di prove per affermare l'esistenza di un'insurrezione preparata dal clero, Zangheri notò alcuni episodi in cui il contatto tra clero e folle contadine sembrava evidente. Cfr. R. Zangheri, *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1977, pp.189-240.

⁴⁹⁹ *Rapporto del prefetto di Bologna al ministro dell'Interno*, Bologna 18 gennaio 1869, *cit.*, pp.53-61.

⁵⁰⁰ *Rapporto del prefetto di Bologna al ministro dell'Interno*, Bologna 4 gennaio 1869, in *Documenti sui fatti dell'Emilia*, *cit.*, p.25.

⁵⁰¹ *Regio decreto 5 gennaio 1869*, *ivi*, p.67.

e sulle operazioni militari.⁵⁰² Cadorna stabilì il quartier generale a Parma, dove arrivò nella notte tra il 5 e il 6 di gennaio riunendo subito sotto la sua direzione tutte le forze civili e militari. Sin dall'inizio ordinò di reprimere la rivolta con la massima severità: «Col procedere mollemente ovunque, l'autorità non incute timore né rispetto, durano le sommosse, le vittime cadute alla spicciolata sono più numerose e lo sono sempre meno tra i rivoltosi; invece dopo un esempio severo gli altri si calmano, il timore (e per il momento si tratta d'incutere timore salutare perché cessi l'effusione di sangue) fa sì che le rivolte abbiano fine».⁵⁰³

Per impedire un'ulteriore estensione della ribellione furono disposti dei cordoni di truppe tra i centri urbani, che così furono protetti da eventuali invasioni, e il territorio circostante. I depositi della guardia nazionale furono sequestrati e le armi, circa 15.000 fucili, concentrate in magazzini sorvegliati dalla forza pubblica. Il generale ritenne opportuno ricorrere, oltre a questi provvedimenti coercitivi, anche ad altri «mezzi indiretti» volti a ristabilire l'autorità dello Stato, come l'obbligo per i sindaci dei capoluoghi di provincia a presenziare tutti i giorni alle operazioni di leva, che per questa ragione non vennero interrotte. Attraverso le stazioni dei carabinieri sparse nelle campagne il generale fece sapere alle popolazioni rurali di essere «capace di farne fucilare molti»; si trattava di un sistema che egli stesso definì con l'espressione «terrorista», ma funzionale in quanto «con ciò non solo otteneva la quiete, ma risparmiava sangue [...]».⁵⁰⁴ Diede poi altre disposizioni per garantire la riapertura di un numero limitato di mulini addetti alla macinazione, ciò avrebbe reso più facile sia la sorveglianza che la riscossione della tassa.⁵⁰⁵ Poiché diversi rapporti di polizia gli riferirono del ruolo dei preti nel fomentare il malcontento contadino, il 12 gennaio Cadorna convocò il vescovo di Parma per persuaderlo a diramare una circolare ai parroci, affinché «diffondessero parole di pace tra le moltitudini, com'era attribuzione del loro ministero».⁵⁰⁶ Prefetti e comandanti militari furono incaricati di rimuovere, se necessario, il battaglio dalle campane per renderle inservibili ai fini della rivolta, «ma curandone la conservazione per essere rimesso quando le condizioni della pubblica tranquillità lo consentano».⁵⁰⁷ Per intimidire la popolazione rurale i ribelli arrestati nelle province di Parma e Reggio Emilia furono trasferiti nelle prigioni di Alessandria e Ancona.⁵⁰⁸ Queste misure draconiane, unite alla capacità di concentrare rapidamente le truppe provenienti dalle regioni vicine, ristabilirono l'ordine in pochi giorni anche se episodi minori di protesta proseguirono ancora nei mesi successivi. Il 19 gennaio lo stesso Cadorna scrisse al ministro dell'Interno che la sua missione poteva ormai dirsi conclusa.⁵⁰⁹ Se da un lato il generale non esitò a impiegare metodi rigorosi o «terroristi», per richiamare una sua espressione, dall'altro mostrò di non voler adoperare tale

⁵⁰² *Istruzioni del ministero dell'Interno al generale Cadorna*, Firenze 5 gennaio, ivi, p.68.

⁵⁰³ L. Cadorna, *Il generale Raffaele Cadorna nel Risorgimento italiano*, cit., p.320.

⁵⁰⁴ Ivi, p.321.

⁵⁰⁵ *Disposizioni sulla pubblica sicurezza e sull'esazione dell'imposta sul macinato*, Parma 8 gennaio 1869, in *Documenti sui fatti dell'Emilia*, cit., pp.70-72.

⁵⁰⁶ L. Cadorna, *Il generale Raffaele Cadorna nel Risorgimento italiano*, cit., p.321.

⁵⁰⁷ *Ai prefetti di Bologna, Parma, Modena, Reggio (Emilia) e ai comandanti le divisioni di Parma e Bologna*, Parma 12 gennaio 1869, in *Documenti sui fatti dell'Emilia*, cit., pp.70-72.

⁵⁰⁸ *Ai prefetti di Parma, Reggio (Emilia) e Modena*, Parma 12 gennaio 1869, ivi, pp.81-82.

⁵⁰⁹ *Lettera del generale Cadorna al ministro dell'Interno*, Parma 19 gennaio 1869, ivi, p.91.

forza coercitiva più del dovuto. Man mano che il pericolo per la sicurezza pubblica rientrava, Cadorna mitigò progressivamente il rigore dei suoi ordini, lasciando sempre più autonomia all'iniziativa delle autorità locali. Già l'8 gennaio le regole d'ingaggio furono parzialmente temperate nelle località più tranquille, in cui sussisteva ancora un'autorità municipale con cui il comandante avrebbe dovuto collaborare per affermare l'autorità della legge e impedire la formazione di nuove bande ribelli. In caso di intervento,

[...] le truppe dovranno sempre comparire sul terreno colle armi scariche e senza la baionetta inastata, non dovranno far uso della forza, se non quando le tre intimazioni legali sieno state fatte o per parte dell'ufficiale di pubblica sicurezza che fosse presente sul luogo o per parte del comandante della truppa sul terreno, ove manchi l'ufficiale di pubblica sicurezza, e non adoperare il fuoco che quando la truppa sia aggredita e non trovi altro modo per fare eseguire la consegna e non essere disarmati.⁵¹⁰

Rispetto all'insurrezione di Palermo, durante i moti del macinato Cadorna fu quindi più propenso a un uso ponderato della forza, sebbene questo non gli impedì di soffocare i disordini con estremo rigore. La scelta di adoperare questo duplice approccio risentì probabilmente della percezione del generale sulla natura della ribellione: per Cadorna i fatti del settembre 1866 ebbero un carattere essenzialmente «malandrinesco», pertanto la repressione non poteva che essere condotta con la massima severità; in Emilia, invece, si trattò di affrontare «contadini ignoranti», forse traviati dai «partiti estremi», di conseguenza, oltre a una certa rigidità bisognava anche persuaderli «per farli ritornare sul retto sentiero».⁵¹¹ Inoltre, a differenza di quanto avvenne nei paesi del circondario di Palermo, nelle campagne emiliane le autorità municipali rimasero fedeli al governo, benché agli occhi di Cadorna si lasciarono «sorprendere o troppo facilmente alle esigenze dei rivoltosi; azioni di coraggio civile non ebbero molte a notare».⁵¹²

Nel complesso i principali centri urbani della regione non furono toccati dai moti contadini. Il livello di allerta rimase comunque molto elevato, in quanto un'estensione della rivolta nelle città avrebbe potuto avere conseguenze imprevedibili. In questo clima di apprensione si verificarono gli interventi dell'autorità giudiziaria contro la stampa radicale, che attaccò con veemenza l'introduzione dell'imposta e la condotta della polizia, auspicando un'estensione delle proteste con la conseguente caduta del governo. «Il Presente» di Parma fu sequestrato per aver pubblicato «notizie allarmanti» e «vivi eccitamenti» contro la tassa sul macinato.⁵¹³ A determinare l'azione giudiziaria furono in particolare due articoli: il primo, del 2 gennaio, riferì di scontri tra dimostranti e forze dell'ordine a causa dell'«infame e scellerata tassa»; in quell'occasione le guardie di Ps avevano usato «modi brutali e provocanti» contro la popolazione; il

⁵¹⁰ *Istruzioni per le truppe comandate in servizio di pubblica sicurezza*, Parma 8 gennaio 1869, ivi, p.73.

⁵¹¹ L. Cadorna, *Il generale Raffaele Cadorna nel Risorgimento italiano*, cit., p.321.

⁵¹² Ivi, pp.330-331.

⁵¹³ *Rapporto del prefetto di Parma al generale Cadorna*, Parma 7 gennaio 1869, in *Documenti sui fatti dell'Emilia*, cit., p.38.

disordine vigente, attribuito alla «tristizia e cecità di uomini che, ostinati, veggono l'abisso e nol vogliono evitare!», rimembrava «i tristi tempi dei caduti Governi e dei Governi che cadono».⁵¹⁴ Nell'articolo del 3 gennaio i toni si fanno ancora più accesi ponendo l'accento sulle «misure vessatorie» che affamavano il popolo, le «leggi ingiustamente proposte, ingiustamente applicate» da quei «pusilli perversi» a capo di un governo «pazzamente dissipatore e scialacquatore – che prostituì la Nazione al servilismo del Bonaparte».⁵¹⁵ In riferimento ai disordini, il supplemento dello stesso numero riferì di «*provocazioni*» a opera di «taluni interessati a *sovertire per calcoli di perfidia il popolo* [il corsivo è dell'articolo]» e di un ministero «che all'ombra e alle tenebre, congiura contro la pubblica coscienza», «una faziosa consorteria che al paro dei cessati Governi, cacciati da parte ogni rispetto e ogni maschera, ricorre unicamente alla ragione brutale del fucile e del cannone. Vedremo di chi sarà il finale trionfo».⁵¹⁶

Per il prefetto di Parma Verga, sussistevano gli estremi per procedere ai sensi dell'art.13 della legge sulla stampa e degli artt.469 e 470 del Codice penale. In un primo momento fu arrestato soltanto il gerente responsabile, poiché aveva diffuso il numero del 3 gennaio nonostante il sequestro disposto dal procuratore generale. Ciò determinò la reazione dei direttori del periodico, Enrico Arisi, Francesco Caprara e Paolo Ostacchini, i quali si recarono da Verga per protestare e richiederne la liberazione mostrandosi «disposti a spingere le cose all'estremo», dopodiché tornarono in redazione per stampare il supplemento, che in sostanza riproduceva il numero sequestrato. Tale azione determinò il loro arresto.⁵¹⁷ L'altro giornale sequestrato era «L'Amico del Popolo» di Bologna, i cui articoli a sostegno delle proteste riproponevano il taglio del «Presente». La vicenda di questo giornale permette inoltre di cogliere le divergenze interne tra i repubblicani bolognesi, divisi sulla linea da adottare nei confronti della rivolta, e in particolare tra Pais, Ceneri e Caldesi. Il primo, infatti, tentò di organizzare una dimostrazione per il 6 gennaio con l'intento di promuovere uno sciopero generale come quello dell'aprile 1868. A bloccare l'iniziativa furono proprio Ceneri e Caldesi, «i quali capirono che un movimento iniziato dai contadini non poteva avere altra forma e altro risultato che una reazione clericale», che avrebbe non soltanto compromesso l'ordine pubblico a Bologna, ma gli interessi del Paese stesso, «e avrebbe costretto il Governo a gravi misure per il ristabilimento dell'ordine».⁵¹⁸

Questa spaccatura è indicativa della profonda diffidenza verso il moto contadino anche negli ambienti dell'estrema sinistra, probabilmente influenzata anche dalla tradizionale antitesi tra città e campagna. Si potrebbe ipotizzare che persino tra i repubblicani, o almeno in una parte di essi, fosse molto forte il sospetto che dietro la rivolta ci fossero i clericali. Probabilmente furono proprio queste vedute contrastanti, insieme al timore di una reazione autoritaria, a impedire la pianificazione di un movimento nei centri urbani parallelo ai tumulti rurali. Tornando alle vicende dell'«Amico del Popolo», Pais, informato dell'arresto dei redattori del «Presente», cominciò a temere di subire la medesima sorte.

⁵¹⁴ «Il Presente», n.2, 2 gennaio 1869, ivi, pp.99-103.

⁵¹⁵ *Il macinato*, «Il Presente», n.3, 3 gennaio 1869, ivi, pp.103-104.

⁵¹⁶ Supplemento al n.3 de «Il Presente», 3 gennaio 1869, ivi, pp.105-107.

⁵¹⁷ *Rapporto del prefetto di Parma al generale Cadorna*, cit., pp.38-39.

⁵¹⁸ *Rapporto del prefetto di Bologna al ministro dell'Interno*, Bologna 18 gennaio 1869, ivi, p.63.

Quando il 7 gennaio venne arrestato il gerente dell'«Amico del Popolo», egli pensò di scappare insieme al resto della redazione, pertanto il giornale sospese le pubblicazioni. Il prefetto di Bologna Bardsone commentò così l'allontanamento volontario di Pais: «Il vantaggio di vedere per alcuni giorni almeno interrotte le furiose provocazioni dell'*Amico del Popolo* era raggiunto e nello stesso tempo cessava pure il pericolo dell'opera sovvertitrice del Pais sulla plebe e sulla gioventù di Bologna».⁵¹⁹

Terminata la fase più critica della rivolta, il governo espresse la sua soddisfazione per l'operato di Cadorna, elogiato «per la prudenza e l'energia» con cui portò a termine la missione.⁵²⁰ Le facoltà straordinarie conferite al generale vennero revocate il 30 gennaio. Il bilancio finale dei moti fu di oltre 250 morti, un migliaio di feriti e circa quattromila arresti.⁵²¹ La gestione della repressione fu al centro di un'accesa discussione parlamentare protrattasi per sei giorni in seguito alle interpellanze presentate dai deputati Ferrari, Torrigiani, Miceli, Oliva e Castiglia, che vertevano sostanzialmente su quattro punti: le modalità con cui il ministero delle Finanze applicò la tassa sul macinato senza i contatori previsti dalla legge, i poteri accordati dal governo al generale Cadorna, le violazioni dei diritti costituzionali compiute nella repressione, i procedimenti giudiziari contro i giornali radicali di Parma e Bologna.⁵²² Le interpellanze furono rivolte al presidente del Consiglio Menabrea, al ministro delle Finanze Cambrey-Digny, al ministro della Giustizia De Filippo e al ministro dell'Interno Cantelli, titolare del dicastero dei Lavori Pubblici fino al 23 ottobre 1868, quando sostituì agli Interni Carlo Cadorna, dimessosi a causa della mancata approvazione dei suoi progetti di riforma dell'amministrazione centrale e provinciale.

Nella tornata del 21 gennaio il deputato Ferrari contestò a Cambrey-Digny di aver violato la legge sul macinato applicando la tassa senza provvedere alla distribuzione dei contatori meccanici, indispensabili per fissare la quota dei pagamenti: «[...] se manca il contatore, manca la base della legge, manca tutto; e se voi sottoponete il mugnaio a delle penalità perché resiste, lo rendete responsabile della vostra imprudenza». La causa del disordine attuale stava nella legge stessa, «inventata da voi [il governo] a dispetto del Parlamento convocato e riconvocato che ne prescriveva un'altra. E non conosco atto che più gravemente e più direttamente potesse pesare sulla vostra responsabilità».⁵²³ Adoperando toni e parole più tranquille, anche Torrigiani chiese conto al ministro delle Finanze dell'applicazione della legge sul macinato. Cambrey-Digny difese il suo operato sottolineando come la procedura stabilita dalla legge prevedesse, insieme ai contatori meccanici, anche le dichiarazioni dei mugnai previa verifica. Il ministro delle Finanze elencò una serie di difficoltà tecniche e logistiche relative alla produzione dei contatori e alla loro distribuzione in tempo utile per l'entrata in vigore dell'imposta. Tuttavia, riconobbe la possibilità di aver forzato alcune misure oltre i limiti delle sue prerogative: «[...] se in qualcheduna di queste

⁵¹⁹ Ibidem.

⁵²⁰ Si vedano i telegrammi del presidente del Consiglio, dei ministri dell'Interno, delle Finanze e della Guerra pubblicati in L. Cadorna, *Il generale Raffaele Cadorna nel Risorgimento italiano*, cit., pp.322-323.

⁵²¹ F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit., p.62.

⁵²² Gli interpellanti appartenevano alla Sinistra parlamentare, tranne Torrigiani, esponente della Destra e amico personale di Cantelli, ma deciso oppositore della tassa sul macinato, considerata iniqua e dannosa per il sistema produttivo in quanto avrebbe favorito l'aumento della povertà e del costo del lavoro. Cfr. P. Genovesi, *Torigiani, Pietro*, in DBI, vol.96, 2019.

⁵²³ AP, *Discussioni*, X legislatura, tornata del 21 gennaio 1869, pp.8840-8841.

disposizioni offerte a tutti io ho forse qualche volta oltrepassati i limiti delle mie facoltà, l'ho fatto unicamente per terminare al più presto la causa di disordine [nella legge], ed io non ho difficoltà alcuna da una parte di accertarne intera la responsabilità, dall'altra di domandarne alla Camera l'approvazione».⁵²⁴

Gli aspetti finanziari costituivano un elemento essenziale della discussione, ma in questa sede ci soffermeremo prevalentemente sulle questioni relative alla gestione dell'ordine pubblico. Le interpellanze di Miceli e Oliva riguardavano possibili violazioni della libertà di stampa nei procedimenti contro «Il Presente» e «L'Amico del Popolo». Secondo Oliva, il sequestro dei giornali, a torto considerati causa di agitazione, fu «un atto di imprevidenza per parte del Ministero, ed un abuso di potere tale, che se questi fatti potessero avere seguito, e se le idee da cui nacquero potessero, come fecero finora, signoreggiare la politica del paese, non so dove ci condurrebbero».⁵²⁵ Le cause del moto non dovevano essere ricercate in presunti complotti politici, ma nel malcontento della popolazione, da anni vessata da inique imposizioni fiscali. Ancora più acceso fu l'intervento di Miceli, che accusò il procuratore di Bologna Avet di aver perseguito «L'Amico del Popolo» per «odio antico» nei confronti del giornale democratico. Secondo Miceli, quando iniziarono i disordini Pais fu invitato da una non meglio precisata autorità a non trattare la questione sul periodico. Al rifiuto di quest'ultimo seguirono per rappresaglia dapprima i sequestri, poi l'arresto del gerente, «illegale, a disprezzo della legge», e ancora l'emissione di un mandato di cattura per lo stesso Pais e gli altri redattori. Tali mandati – sosteneva Miceli – «si manipolano nei segreti recessi della polizia o nelle regie procure; gli altri profani non ne sanno nulla, sino ai fatti compiuti». Pertanto, le autorità di Ps, ispirate dal governo, avrebbero perseguito il giornale «con l'arbitrio e la violenza».⁵²⁶ Infine, l'interpellanza Castiglia, più che interpellanza si trattò di un'interrogazione, chiese al ministro dell'Interno di spiegare su quali basi legislative furono conferiti i poteri straordinari al generale Cadorna.⁵²⁷ In mancanza di una normativa che disciplinasse lo stato d'assedio, tranne nel caso di una guerra esterna, l'adozione di tale misura rientrava tra le facoltà straordinarie dell'esecutivo, che poteva essere chiamato a risponderne in Parlamento, il cui controllo però si esercitava soltanto *ex post*.⁵²⁸

Il ministro Cantelli replicò alle interpellanze dell'opposizione nella tornata del 22 gennaio. Egli ricondusse la decisione di attribuire poteri straordinari al generale Cadorna innanzitutto a ragioni operative: data la scarsità di forze disponibili la repressione sarebbe stata più efficace se affidata a un comando unico. Egli sottolineò la natura emergenziale del decreto del 5 gennaio, promulgato con la rivolta in corso in tre province che minacciava di estendersi in maniera incontrollata:

⁵²⁴ Ivi, tornata del 22 gennaio 1869, p.8867.

⁵²⁵ Ivi, tornata del 21 gennaio 1869, p.8846.

⁵²⁶ Ivi, p.8851.

⁵²⁷ Ivi, p.8854.

⁵²⁸ C. Latini, *Cittadini e nemici*, cit., p.125.

Il Governo ne ha assunta tutta la responsabilità ed è pronto a renderne conto al Parlamento; egli sarebbe stato colpevole se, esitando davanti alla grande responsabilità che era suo debito di assumere, avesse indugiato a prendere i provvedimenti richiesti da una condizione sì grave da mettere in pericolo tutto il paese e la forza dei suoi ordinamenti. [...] Il ristabilimento dell'ordine costò certo gravi sacrifici; ma, se si considera la natura dei fatti e la loro estensione, la qualità e la quantità di gente che vi prendeva parte, si poteva temere che quei sacrifici fossero di gran lunga maggiori.⁵²⁹

L'adozione di tali misure fu dunque un'estrema necessità per impedire conseguenze ancora peggiori, ma soprattutto per tutelare «l'impero della legge». L'azione di Cadorna ebbe il pieno sostegno del governo e le sue misure furono finalizzate all'esecuzione delle leggi approvate dal Parlamento. La questione della libertà di stampa fu invece affrontata dal ministro della Giustizia De Filippo, il cui discorso si articolò a partire da una dichiarazione di principio: «Ma io credo che essi [Oliva e Miceli] converranno con me, come dovranno convenire tutti, che appunto perché si tratta di un grande diritto [la libertà di stampa], occorre eziandio che l'abuso di questo diritto sia punito, sia represso».⁵³⁰ L'accusa di aver violato la libertà di stampa veniva respinta. A sua volta De Filippo lanciò una severa invettiva contro la stampa radicale, «che lancia a piene mani l'insulto, la calunnia ed ogni specie d'insinuazione contro il capo inviolabile dello Stato, il Parlamento, i ministri, contro qualunque siasi cittadino; eccita alla ribellione e alla rivolta [...]».⁵³¹ In merito ai provvedimenti giudiziari contro i giornalisti, il ministro assicurò il pieno rispetto delle procedure penali, stigmatizzando invece la condotta dei due periodici, che nonostante l'incalzare dei tumulti proseguirono con i loro attacchi destabilizzanti. La denuncia lanciata dalla Sinistra, secondo cui il ministero della Giustizia avrebbe esercitato pressioni sull'autorità giudiziaria per sequestrare i giornali dell'opposizione non aveva fondamento perché – affermò De Filippo – nel Paese esisteva una stampa apertamente schierata contro la politica governativa che non aveva mai subito alcun provvedimento repressivo:

Non tema la stampa onesta, la stampa seria, faccia tutta la opposizione possibile, che il Governo certamente la rispetterà come si rispettano tutte le opinioni. Ma quando c'è della stampa come quella del giornale *L'Amico del Popolo*, del giornale che si chiama *Il Presente*, è un obbligo sacrosanto del Governo di usare tutti i mezzi che la legge gli consente perché autori di questi giornali, rispettandosi sempre la piena e assoluta libertà di stampa, siano giustamente e severamente puniti.⁵³²

A grandi linee furono queste le posizioni che si scontrarono nella discussione parlamentare sui moti del macinato. Dal 21 al 26 gennaio si susseguirono contestazioni e accuse reciproche tra gli interpellanti e i ministri, dai toni anche molto forti, come la messa in stato d'accusa del ministro dell'Interno proposta da Castiglia.

⁵²⁹ AP, *Discussioni*, X legislatura, tornata del 22 gennaio 1869, p.8859.

⁵³⁰ Ivi, pp.8873.

⁵³¹ Ibidem.

⁵³² Ivi, p.8877.

Le sedute si erano ormai trasformate in schermaglie inconcludenti tra parlamentari degli opposti schieramenti. Il 25 gennaio, trentasei deputati domandarono la chiusura del dibattito e una risoluzione nel merito della Camera.⁵³³ Le questioni al centro della disputa rimanevano le stesse: la legittimità della repressione governativa in Emilia, la corretta applicazione della legge sul macinato e la violazione della libertà di stampa. In merito alla condotta del governo, il Parlamento avrebbe dovuto esprimere un voto di condanna oppure concedere un «*bill d'indennità*».⁵³⁴ A tal proposito furono presentate sei risoluzioni: 1) Ferrara: «La Camera, disapprovando il Ministero perché siasi ridotto ad applicare la legge 7 luglio 1868, sulla macinazione dei cereali, in modo che rimasero alterate le disposizioni della legge stessa e violati i diritti sanciti dallo Statuto, passa all'ordine del giorno»;⁵³⁵ 2) «Nel proposito di mantenere inviolate l'autorità del Governo, la maestà della legge e le guarentigie costituzionali; confida che il Ministero proseguirà nell'attuazione della legge 7 luglio 1868, cessando le misure eccezionali e passa all'ordine del giorno»;⁵³⁶ 3) Maiorana Calatabiano: «La Camera, deplorando che non siasi convenientemente provveduto all'applicazione della legge sul macinato, passa all'ordine del giorno»;⁵³⁷ 4) Rattazzi: «La Camera, riconoscendo che per l'esecuzione della legge 7 luglio 1868, l'imposta sulla macinazione non poteva attuarsi senza l'applicazione del contatore, od altro ordigno meccanico, richiama il ministero all'osservanza della medesima, col proporre anche al Parlamento quei provvedimenti che occorressero, e deplorando i fatti avvenuti, passa all'ordine del giorno»;⁵³⁸ 5) Mazziotti: «La Camera, deplorando i fatti accaduti, concede un *bill d'indennità* al Ministero, e passa all'ordine del giorno»;⁵³⁹ 6) Torrigiani, Pains, S. Massari: «La Camera, dopo le spiegazioni date, e gli impegni presi dal Ministero, lo invita ad accertare, mediante apposita inchiesta, le cause dei recenti perturbamenti, massime nelle province ove si manifestarono con maggiore intensità, ed a proporre i provvedimenti che saranno del caso».⁵⁴⁰

⁵³³ I deputati che domandarono la chiusura furono Gigante, Bullo, Salvagnoli, Bernardi, Righi, Martinelli, Bembo, Maggi, Camuzzoni, Morpurgo, Nori, Danzetta, Carlo Morelli, Zanini, Bosi, Fabris, Concini, Civinini, Casati, Alfieri, Annoni, Fornaciari, Sartoretto, Mosti, Villa Pernice, Speroni, Govone, Del Re, Sgariglia, Puccioni, Barazzuoli, Mattei, Ellero, Carrara, Giussino, Toscanelli. Cfr. *ivi*, tornata del 25 gennaio 1869, p.8959.

⁵³⁴ Con questa espressione, derivante dal *bill of indemnity* inglese, il Parlamento elimina la responsabilità dei ministri o di altri pubblici funzionari per provvedimenti o azioni illegittime compiute nell'interesse dello Stato e pertanto giustificabili. Cfr. D. Donati, *Bill*, in *Enciclopedia italiana*, 1930.

⁵³⁵ Questa risoluzione fu sottoscritta dai deputati Sesmit-Doda, Mellana, Curti, Ferrari, Ricci, Cairoli, Consiglio, Spantigati, Nicolai, Lorenzoni, Carcani, Cucchi, Nicotera, Grassi, Botticelli, Lazzaro, De Sanctis, Pissavini, Abignente, Carbonelli, La Porta, Oliva, Di San Donato, Antonino Plutino, Ara, Ferraris, Mazzucchi, Bottero, Berdea, Mongini, Siccardi, Di Monale, Ranco, Bertini, Bernardi, Como, Riberi, Cimino, Lobbia, Acerbi, Melissari, Comin, Ronchetti, Solidati, Damiani, Fabrizi N., Mezzanotte, Nervo, Brunetti, Salomone, Monzani, Del Zio, Pessina, Minervini, Palasciano, Mussi, Lacava, Marsico, Miceli, Pelagalli, Lualdi, Corrado, Morelli Salvatore, Cattani-Cavalcanti, Praus, Regnoli, Crispi, Ripandelli, Pianciani, Molinari, Pepe, Sineo, Curzio, Matina, Petrone, Origlia, Antona Traversi, Asproni, Merizzi, Zizzi, Angeloni, Calandra, Rorà, Villa V., Tamaio. Cfr. AP, *Discussioni*, X legislatura, tornata del 22 gennaio 1869, pp.8884-8885.

⁵³⁶ Questa risoluzione fu sottoscritta dai deputati Bargoni, Maldini, Arrigossi, Cadolini, Concini, Sormani-Moretti, Pécile, Martinengo, Fabris, Correnti, Carini, Loro, Castagnola, Valussi, Vacchelli, Bixio, Piolti de' Bianchi, Negrotto, Cardenas, Giacomelli, Gutierrez, Arrivabene. Cfr. *ivi*, tornata del 25 gennaio 1869, p.8950.

⁵³⁷ Questa risoluzione fu sottoscritta dai deputati Chiaves, Giovanni Lanza, Ferrara, Calvino, Carganico, Polti e Rega. Cfr. *ivi*, p.8958.

⁵³⁸ *Ivi*, p.8959.

⁵³⁹ *Ibidem*.

⁵⁴⁰ *Ivi*, tornata del 26 gennaio 1869, p.8991.

Il 26 gennaio intervennero nella discussione anche i due ex presidenti del Consiglio, Ricasoli e Rattazzi, i quali espressero alcune considerazioni sulla deliberazione su cui il Parlamento stava per pronunciarsi. Per Ricasoli in un certo modo tutte le risoluzioni proponevano un voto di biasimo per l'operato del governo. Egli riteneva che il ministero avesse agito nel rispetto della legge, senza eccedere nelle sue attribuzioni, quindi un voto favorevole a uno qualsiasi degli ordini del giorno proposti avrebbe spinto l'opinione pubblica a pensare che «la legge non deve essere osservata, che l'ordine pubblico non deve essere mantenuto (*Denegazioni e rumori a sinistra*)». Per questa ragione, egli propose un ordine del giorno puro e semplice in favore del governo, il quale, in qualità di potere esecutivo, svolse «il suo ufficio mantenendo l'autorità della legge e le ragioni dell'ordine pubblico manomesso». ⁵⁴¹ Al ministero raccomandò poi di ritirare al più presto i provvedimenti straordinari, non più necessari, imposti dalle necessità della pubblica sicurezza. Secondo il barone, in gioco si trovava la reputazione stessa dello Stato:

Con questo voto, che io credo anche consigliato dalle convenienze politiche più evidenti, la Camera rileverà la sua autorità, rilevando l'autorità della legge e del Governo, e dimostrerà anche una volta allo straniero, che l'Italia è ben risoluta di far onore ai suoi impegni; dimostrerà ai cittadini che la libertà è il frutto del rispetto della legge, e che in quanto le spetta, intende e vuole, mantenendo l'impero della legge, mantenere intatte, pure, illimitate le prerogative di tutte le libertà. ⁵⁴²

Meno favorevole fu l'intervento di Rattazzi, che accusò il governo di trincerarsi dietro la difesa del principio d'autorità per occultare le palesi violazioni della legge a cui erano soggetti anche i ministri. In un sistema costituzionale – sottolineò Rattazzi – i ministri non concentravano in sé «la pienezza e l'indipendenza dell'autorità, tanto meno possono considerarsi come rappresentanti di questo principio», ma soltanto esercitare quella parte a loro concessa dalla legge sotto la supervisione del Parlamento. Tuttavia, anche l'avvocato di Alessandria non contestò le misure adottate per reprimere la rivolta. Per non offrire il fianco alle accuse di tollerare i disordini e il disprezzo della legge, Rattazzi affermò che bisognava distinguere fatti e tempi, ovvero separare ciò che avvenne prima e ciò che accadde dopo i tumulti. Di fronte alla rivolta, il governo doveva servirsi di tutti i mezzi necessari, compresi i provvedimenti straordinari, per ripristinare l'ordine. Pur mantenendo il dubbio su eventuali abusi commessi dai soldati nel reprimere i moti, Rattazzi su questo aspetto dichiarò di nutrire «una grande indulgenza» verso il governo:

[...] lo sono perché, essendomi sventuratamente trovato io stesso, mentre ero a capo del Governo, dinanzi all'insurrezione e nella terribile e dolorosa necessità di reprimerla, so pur troppo, e per trista esperienza, che non è sempre possibile, malgrado ogni sforzo, e tutta la volontà, rispettare, nell'atto della repressione, la linea dell'assoluta necessità, ed impedire che questa linea sia oltrepassata. So del pari che bene spesso gli agenti secondari non sanno conformarsi alle istruzioni che loro vengono date, e le eccedono o per imperizia o per soverchio zelo. ⁵⁴³

⁵⁴¹ Ivi, p.8979.

⁵⁴² Ibidem.

⁵⁴³ Ivi, p.8981.

Con molto pragmatismo Rattazzi, non potendo attaccare il governo per la gestione dell'ordine pubblico, suggerì di contestare soltanto le violazioni relative all'applicazione della legge sul macinato. Questa lunga discussione si concluse con l'intervento di Menabrea. Il presidente del Consiglio dichiarò che l'esecutivo non poteva accettare alcun «*bill d'indennità*», poiché convinto di aver agito in buona fede e nei limiti consentiti dalla legge; accettava invece la proposta di un'inchiesta per indagare le cause della rivolta e adottare le misure necessarie per impedire l'esplosione di nuovi disordini. Menabrea confermò poi l'intenzione di revocare le misure eccezionali, in effetti ritirate il 30 gennaio, in quanto non sussistevano più le condizioni che le avevano rese necessarie. Il ministero – concluse Menabrea – accettava l'ordine del giorno puro e semplice proposto da Ricasoli:

[...] perché respinge appunto il biasimo che da una parte della Camera fu lanciato contro il Ministero. Noi, signori, fummo costretti a compiere un atto doloroso. Per questo non vogliamo lode, ma avendo il sentimento d'aver fatto il nostro dovere, neppure crediamo meritare biasimo alcuno. È per questo motivo, signori, che accettiamo l'ordine del giorno puro e semplice sopra queste interpellanze, come quelle che risponde perfettamente al desiderio del Governo, e lo conferma nel suo proposito di far rispettare la legge e mantenere l'ordine nel paese.⁵⁴⁴

Il vantaggio politico dell'ordine del giorno di Ricasoli era evidente: un voto favorevole avrebbe significato approvare l'intero operato del governo, in questo modo veniva disinnescata l'opzione avanzata da Rattazzi, cioè considerare separatamente l'applicazione della legge sul macinato e la repressione della rivolta. La questione fu rimessa alla Camera, che approvò l'ordine del giorno puro e semplice con 207 voti favorevoli, 157 contrari e due astenuti.⁵⁴⁵ Il 1869 si aprì dunque con i moti del macinato, seguiti da un intenso dibattito parlamentare, ma ben presto si affacciarono altri problemi. I tagli apportati al bilancio del ministero dell'Interno sulle paghe di graduati e guardie di Ps resero inevitabile la riduzione degli organici in tutte le province del Paese. La diminuzione del personale richiese una razionalizzazione delle funzioni «che al difetto di numero venga supplito colla qualità degli agenti e colla maggior operosità dei medesimi nel servizio».⁵⁴⁶ All'assottigliamento della forza effettiva corrispose anche un blocco delle assunzioni e delle promozioni – con tutte le conseguenze negative sul morale degli uomini preposti al mantenimento dell'ordine – anche nella circostanza in cui si riscontrassero dei posti vacanti. Qualsiasi decisione in tal senso sarebbe stata valutata caso per caso dal ministro dell'Interno che avrebbe provveduto «al rimpiazzo per altra guisa».⁵⁴⁷ Nel mese di aprile venne scoperto a Milano un progetto di insurrezione repubblicana con una ramificazione estesa ad altre città.⁵⁴⁸ La Questura di Milano operò numerosi arresti di noti esponenti del garibaldinismo, in particolare tra i reduci dei Mille e dell'ex esercito

⁵⁴⁴ Ivi, p.8992.

⁵⁴⁵ Ivi, p.8994.

⁵⁴⁶ *Forza delle guardie di PS*, Firenze 27 febbraio 1869, in «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria», VII, Febbraio 1869, p.49.

⁵⁴⁷ Ibidem.

⁵⁴⁸ ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.16, f.376, «Milano-dimostrazioni (19 aprile-17 dicembre 1869)», *Mene mazziniane*, Torino 25 aprile 1869.

meridionale, ma anche negozianti, artigiani, studenti, avvocati, professori, tipografi, fabbri, camerieri, impiegati.⁵⁴⁹ La perquisizione eseguita nella camera affittata da un tale Angelo Ghisalberti rivelò un deposito di armi da distribuire, secondo i piani dei cospiratori, la sera del 17 aprile. Oltre ai fucili furono rinvenuti otto grammi di polvere da sparo, trentaquattro bombe all'Orsini, venti scatole di capsule, quindici pacchi di cartucce, due revolver a doppio movimento con cinquanta cariche di munizioni. Le carte sequestrate contenevano la descrizione di alcuni punti della città con i piani dell'insurrezione.⁵⁵⁰ Dai documenti si scoprì la vera identità di Ghisalberti, ovvero Pietro Brazzoduro, nato a Venezia ed ex ufficiale dell'esercito meridionale, che sembrava essere il capo della congiura. Un altro influente cospiratore pare fosse Carlo Bettini, 25 anni, nella cui abitazione furono rinvenuti un frasario convenzionale sui movimenti dei soldati e una lettera con la firma di Mazzini. Tra i mazziniani implicati nella vicenda furono arrestati Giuseppe Nathan, Giuseppe Greco, entrambi studenti a Napoli, e Liborio Chiesa, ex maggiore garibaldino. Secondo il procuratore di Milano, «le circostanze su esposte sono abbastanza imponenti per persuadere che effettivamente sia stato concertato e che si volesse perpetrare, un attentato contro la sicurezza interna dello Stato, allo scopo di cambiare o distruggere l'attuale forma di governo [...]».⁵⁵¹ Dai rapporti inviati al ministero della Giustizia sembra che l'organizzazione si estendesse anche a Napoli, Firenze e Ancona.

Nella capitale la perquisizione all'Officina degli armaioli meccanici di Ermenegildo Rossi e di un tale Massi di Torino rivelò una consistente quantità di bombe all'Orsini, alcune ancora in fabbricazione, altre già ultimate. L'Officina costituiva l'arsenale dei due cospiratori, arrestati insieme ad altri tre individui in possesso di carte compromettenti.⁵⁵² Ad Ancona le perquisizioni eseguite nelle case di alcuni affiliati all'Alleanza Repubblicana portarono alla scoperta di note spese per l'acquisto di fucili e munizioni in data 9 aprile 1869, che dalle indagini risultavano collegate all'organizzazione di Milano.⁵⁵³ Con molta probabilità fu la presenza di molti reduci tra i cospiratori a spingere il ministero dell'Interno a emanare una circolare nella quale si richiama i prefetti a sorvegliare le Associazioni dei reduci delle patrie battaglie. Poiché prevedevano raccolte d'armi ed esercitazioni con il fucile, queste associazioni erano regolate dal decreto 11 ottobre 1863 sulle società di tiro a segno e dalle disposizioni di Ps:

Or queste de' reduci, fino a che si tengono ne' termini del loro primo istituto, secondo cui sarebbero vere società di mutuo soccorso fra coloro che hanno combattuto per la patria, non si può aver nulla a dire sulla loro costituzione. Ma, se falsando la loro natura, si convertissero in associazioni politiche ordinate a fomentare, promuovere, aiutare a preparare movimenti interni o esterne spedizioni, bisogna che allora anche sotto questo aspetto richiamino l'attenzione delle autorità locali.⁵⁵⁴

⁵⁴⁹ ASMi, Questura, Gabinetto, b.40, f.2, «Tentativi mazziniani-1869», *Tentativo mazziniano dell'aprile 1869 – vedi gli atti in cui figurano i qui sotto descritti individui, a Gabinetto, s.d.*

⁵⁵⁰ ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.16, f.376, «Milano-dimostrazioni (19 aprile-17 dicembre 1869)», *Reati contro la sicurezza dello Stato*, Milano 21 aprile 1869.

⁵⁵¹ *Ibidem*.

⁵⁵² *Ivi*, *Cospirazione, sequestro in Firenze di bombe all'Orsini e arresto*, Firenze 24 aprile 1869.

⁵⁵³ *Ivi*, *Mene repubblicane, processo*, Ancona 23 aprile 1869.

⁵⁵⁴ *Associazioni dei reduci delle patrie battaglie*, Firenze 28 aprile 1869, in «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria», VII, Aprile 1869, pp.139-140.

L'autorità di Ps avrebbe quindi dovuto rilevare eventuali violazioni degli artt.158 e 160 del Codice penale e deferire prove e documenti al potere giudiziario. Gli arresti di aprile assestarono un duro colpo all'organizzazione di Mazzini, il quale sostenne in seguito che il moto fu preparato con approssimazione soltanto da una piccola parte del partito.⁵⁵⁵ Nonostante il successo conseguito nella repressione del tentativo mazziniano, alla fine di aprile si consumò la crisi ministeriale. Da diversi mesi il governo si trovava in uno stato quasi agonizzante: la repressione dei moti del macinato, l'impopolarità suscitata dalla Regia cointeressata dei tabacchi e il distacco dalla maggioranza dei più autorevoli esponenti della Destra piemontese, in particolare Sella e Lanza, indussero Menabrea alle dimissioni il 3 maggio 1869. Ciononostante, il re incaricò nuovamente il generale savoiaro di formare un esecutivo più solido che sarebbe entrato in carica il 13 maggio. A questo punto possiamo sviluppare un'interpretazione complessiva sull'orientamento del governo Menabrea rispetto alla tutela dell'ordine pubblico. All'indomani di Mentana si delineò una radicalizzazione dello scontro politico che la formazione del primo ministero Menabrea, nato in circostanze eccezionali e con una chiara natura regia, contribuì a esacerbare. La nomina al ministero dell'Interno di Carlo Cadorna, uomo di destra ma noto per le sue battaglie in difesa delle libertà costituzionali sin dai primi anni dello Statuto, forse non riuscì a stemperare la grande avversione nei confronti del governo, ma potrebbe aver concorso a non alimentarla ulteriormente.⁵⁵⁶ Durante la presidenza Menabrea furono soprattutto i gravi problemi finanziari ad assorbire l'attenzione della classe politica e dell'opinione pubblica. Alla crisi economica iniziata nel 1866 seguì un inasprimento della pressione fiscale, che provocò un profondo malcontento nel Paese, e in particolare nelle masse popolari. Ancor prima del macinato fu la riscossione della tassa sulla ricchezza mobile a creare i principali problemi.

Il governo era consapevole degli inconvenienti che sarebbero scaturiti dall'applicazione della legge, sia per quanto concerne l'esecuzione pratica sia per le probabili conseguenze in termini di sicurezza pubblica. Tra il 1867 e il 1869, infatti, dimostrazioni e tumulti contro le tasse si susseguirono in tutta la penisola. In questi casi l'intervento governativo non fu incentrato alla sola repressione. In effetti, l'analisi degli scioperi esaminati in precedenza ha mostrato la capacità delle autorità di elaborare soluzioni entrando nel merito delle istanze dei manifestanti, fino a rivedere, come avvenuto a Torino e Bologna, i criteri di pagamento dell'imposta sulla ricchezza mobile. A volte persino riconoscendo le ragioni degli scioperanti, come in occasione delle proteste operaie dei laboratori d'artiglieria di Torino. Lo stesso ministro dell'Interno Cadorna sottolineò le riserve del ministero delle Finanze sulle procedure di riscossione della ricchezza mobile, ammettendo, inoltre, che in molte località si erano verificati «degl'inconvenienti e delle erronee applicazioni, sia per parte degli agenti dell'amministrazione, come anche per parte delle Commissioni locali incaricate di applicare la legge».⁵⁵⁷ Tuttavia, i tentativi governativi di risolvere le distorsioni del sistema fiscale e le loro ricadute sull'ordine pubblico ebbero impatto limitato, in quanto si trattò di misure circoscritte, mirate a sanare situazioni particolari, ma senza una strategia di

⁵⁵⁵ A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit. p.467.

⁵⁵⁶ Cfr. N. Raponi, *Cadorna, Carlo*, in DBI, vol.16, 1973.

⁵⁵⁷ AP, *Discussioni*, X legislatura, tornata del 18 aprile 1868, pp.5556-5576.

carattere generale capace di affrontare il problema nel suo insieme. Le risoluzioni adottate caso per caso non riuscirono a placare il malcontento popolare, né impedire che si verificassero tumulti contro le tasse o la mancanza di lavoro. Infatti, questa strategia degli interventi mirati poteva presentare degli effetti collaterali, poiché la revisione delle imposte in seguito a disordini, per categorie e luoghi limitati, rischiava di ledere il principio d'autorità, alimentando l'idea che fosse possibile ottenere delle concessioni dal governo ricorrendo ai tumulti popolari. Ciò nonostante, benché la miseria dei ceti più bassi della società fosse evidente, il disordine non poteva essere tollerato. In un governo costituzionale il popolo aveva ben altri mezzi per esprimere le proprie istanze, che non andare in piazza a gridare, fischiare e tirare sassi:

In Italia non siamo barbari; siamo, la Dio mercé, in un paese in cui c'è uno Statuto, c'è una libertà di stampa, dove c'è il Parlamento, dove c'è il diritto di petizione, dove tutte le autorità sono accessibili. Io domando: come si può dire che fu negato a quel popolo che tumultuava (non dico al popolo di Bologna) il mezzo di esternare la propria opinione ed i propri desideri?⁵⁵⁸

Questo discorso pronunciato dal ministro dell'Interno nella tornata del 18 aprile 1868 è indicativo di quella concezione della libertà, che aveva caratterizzato l'intera gestione della Destra dall'unità in poi, governo Menabrea compreso: le manifestazioni di dissenso erano legittime, ma soltanto se espresse nelle forme e nelle modalità previste dalla legge e dallo Statuto. In uno Stato liberale, sommosse e rivolte, a prescindere dalle cause, non potevano assolutamente considerarsi un espediente per esercitare pressioni politiche. Pertanto, bisognava reprimerle, con energia se necessario. Con l'introduzione della tassa sul macinato il malumore popolare e le contrapposizioni politiche si inasprirono. La Sinistra parlamentare si oppose con determinazione all'imposta, ma anche tra le file della Destra venne accolta con molte perplessità. Le contestazioni della stampa radicale divennero sempre più accese: l'imposta fu spesso definita una «tassa sulla fame», contraria a qualsiasi principio di equità e giustizia;⁵⁵⁹ il governo, un ricettacolo di «spogliatori», «in odio alla legge» e «irresponsabile», colpevole di «soffocare nel sangue o fra le squallide mura dell'ergastolo» il grido di un intero popolo affamato.⁵⁶⁰ All'incremento della pressione fiscale si susseguirono le accuse di sperpero di denaro pubblico e corruzione, il cui apice fu raggiunto con lo scandalo dei tabacchi.

Il bersaglio principale di questi attacchi fu il ministro delle Finanze Cambray-Digny, «uno che d'italiano non ha neppure il nome».⁵⁶¹ In Parlamento l'ex sindaco di Firenze fu attaccato da sinistra, ma anche da destra, in particolare dai piemontesi guidati da Lanza e Sella. Infatti, l'influenza preponderante dei toscani sul governo, di cui Ricasoli fu tra i principali sostenitori, esasperò ulteriormente l'ostilità della Destra piemontese contro il ministero della consorte.

⁵⁵⁸ Ivi, p.5565.

⁵⁵⁹ *Evviva il macinato*, «Il Presente», n.359, 22 maggio 1868, in *Documenti sui fatti dell'Emilia*, cit., pp.96-98.

⁵⁶⁰ *La tassa sulla fame*, «L'Amico del Popolo», n.321, 29 novembre 1868, ivi, p.107-109.

⁵⁶¹ *Ricchezza universale*, «Il Presente», n.359, 28 dicembre 1868, ivi, pp.98-99.

In questo clima di forte tensione tra i partiti, i problemi di ordine pubblico entrarono a pieno titolo nelle schermaglie parlamentari. Secondo l'opposizione, il governo ignorava le ragioni del malcontento, né cercava di porvi rimedio, poiché deviato da una concezione della repressione quale «mezzo di governo», insieme a un profondo disprezzo per i ceti popolari: «Guai ad uno Stato, quando una classe, la classe alta che governa, butta in faccia alla classe bassa che è governata l'appellativo di *canaglia*; allora voi date diritto a questa di reagire contro di voi».⁵⁶² D'altra parte, dall'esecutivo non mancarono le accuse alla Sinistra di speculare sull'insoddisfazione popolare e di averla trasformata in «un'arma politica»;⁵⁶³ per il deputato Giuseppe Massari, la volontà di contrastare a prescindere qualsiasi iniziativa ministeriale aveva ridotto l'attività dell'opposizione «in una negazione assoluta del principio d'autorità».⁵⁶⁴ Tuttavia, benché in questi anni il conflitto politico assunse tinte molto forti, sembra emergere da entrambe le parti la consapevolezza che un ulteriore innalzamento del livello di scontro avrebbe potuto determinare conseguenze catastrofiche. Se da un lato il governo Menabrea fu improntato a un'interpretazione letterale dello Statuto, incline a estendere il potere regio ma non a sospendere le garanzie costituzionali, dall'altro anche nei settori più estremi dell'opposizione si rilevano delle esitazioni nello spingere la lotta fino alla rivolta aperta, come avvenne tra i repubblicani bolognesi in occasione dei moti del macinato. Altrettanto significativo fu il fatto che al contrario dei provvedimenti finanziari, la linea adottata dal governo per la gestione dell'ordine pubblico trovò un sostegno trasversale in Parlamento, come dimostrato nella tornata del 26 gennaio 1869 sia con il voto in favore dell'ordine del giorno Ricasoli sia con il discorso di Rattazzi, il quale contestò ferocemente la legge sul macinato, ma non i provvedimenti per reprimere i moti in Emilia. L'uso dei poteri straordinari fu coerente con l'esperienza degli anni precedenti, come avvenne nel 1862 e nel 1866 proprio sotto le presidenze di Rattazzi e di Ricasoli.

Anche nell'atteggiamento verso la stampa non si rilevano grandi differenze con il passato.⁵⁶⁵ Al governo Menabrea non mancarono le accuse di voler reprimere la libertà di stampa sequestrando i giornali dell'opposizione e arrestando redattori e gerenti responsabili, anche con la complicità di una magistratura compiacente delle pulsioni autoritarie dell'esecutivo. Eppure, nonostante i provvedimenti adottati dalla magistratura contro i giornali radicali, nel biennio 1868-1869 furono promulgate due amnistie per i reati a mezzo stampa;⁵⁶⁶ inoltre, non vi fu alcun tentativo di modificare la legislazione sulla materia, anche se forse qualcuno nel governo prese l'ipotesi in considerazione.⁵⁶⁷ Se da un lato la politica dell'ordine pubblico del ministero Menabrea presentò degli elementi di continuità con i governi precedenti, dall'altro, proprio dal confronto con il passato si registrano anche delle rilevanti discontinuità. È nel raffronto con le presidenze di Ricasoli e Rattazzi, che pure approvarono le misure per reprimere i moti in Emilia, che si scorgono le principali difformità.

⁵⁶² AP, *Discussioni*, X legislatura, tornata del 18 aprile 1868, pp.5574-5575.

⁵⁶³ Ivi, p.5571.

⁵⁶⁴ Ivi, tornata del 24 gennaio 1869, p.8918.

⁵⁶⁵ M. Forno, *Informazione e potere*, cit., p.27.

⁵⁶⁶ AP, *Discussioni*, X legislatura, tornata del 22 gennaio 1869, p.8876.

⁵⁶⁷ Si veda al riguardo l'intervento del deputato Ferraris contro il ministro della Giustizia Ivi, p.8948.

A differenza dei suoi predecessori il ministero Menabrea non tentò mai di riformare il diritto di associazione e di riunione, come cercò di fare Rattazzi nel 1862, né provò mai a estendere le prerogative del presidente del Consiglio nelle questioni di ordine pubblico, come tentò Ricasoli con il decreto 28 marzo 1867. Inoltre, anche la normativa di Ps sugli assembramenti rimase invariata, in quanto non ci fu alcun tentativo di introdurre misure preventive sulla falsariga della proposta Peruzzi del 1863. In più, al contrario di Ricasoli e Rattazzi, Menabrea non assunse mai l'interim del ministero dell'Interno. D'altra parte, in quanto esecutivo nato per iniziativa regia, il generale savoiaro tenne per sé il ministero degli Esteri, non riuscendo a realizzare l'accordo di alleanza con Francia e Austria in funzione antiprussiana, che nelle aspettative del primo ministro, e del re, avrebbe portato alla soluzione della questione romana. A parte le poche settimane della gestione Gualterio, il ministero dell'Interno fu sempre affidato a personaggi noti per il loro liberalismo. Oltre a Carlo Cadorna, lo stesso Girolamo Cantelli era estraneo a qualsiasi pulsione reazionaria, pur nutrendo una profonda avversione per i mazziniani.⁵⁶⁸ L'operato di Cantelli come ministro dell'Interno sarebbe stato oggetto di critiche e censure soltanto nel 1874 durante il secondo governo Minghetti, per la politica repressiva nei confronti di repubblicani, radicali e internazionalisti culminata con gli arresti di Villa Ruffi, che si rivelò un grande errore politico, come dimostrato dalla reazione dell'opinione pubblica e dalla successiva assoluzione degli imputati. Nelle direttive del ministero dell'Interno emanate sotto la presidenza Menabrea non emerge quell'irrigidimento contro le agitazioni che invece si rileva nella gestione del secondo gabinetto Ricasoli. Inoltre, manca completamente l'interesse per le pratiche concrete della pubblica sicurezza in quanto non risultano circolari o istruzioni, sul modello di quelle emanate da Ricasoli nel 1867, dedicate alle procedure di polizia. In ultima analisi la gestione dell'ordine pubblico del ministero Menabrea sembra coerente con la strategia degli interventi mirati, già rilevata nelle misure adottate per placare il malcontento per la pressione fiscale, finalizzata a realizzare azioni repressive soltanto in presenza di pericoli evidenti per la sicurezza pubblica e l'ordine costituito.

In questo senso si inquadrano gli interventi contro le associazioni repubblicane bolognesi e le associazioni dei reduci, ma non contro il diritto di associazione in generale, e la circoscrizione dei poteri straordinari attribuiti al generale Cadorna alle province emiliane più colpite dalla rivolta, ma non a tutte le regioni in cui si verificarono disordini. Una linea di condotta diretta a modificare la legislazione vigente avrebbe sicuramente incontrato la ferma opposizione del Parlamento e con molta probabilità avrebbe inasprito ulteriormente la radicalizzazione dello scontro politico. Mancanza di opportunità politica dunque, ma forse anche volontà di non addentrarsi in un percorso dai tratti potenzialmente reazionari e mantenersi sui binari di una politica liberale, pur con tutte le sue storture e deviazioni.

IV. Una protesta contro le istituzioni: i disordini di Parma per la festa dello Statuto

Con l'unificazione la festa sabauda dello Statuto confluitò nello Stato nazionale diventando obbligatoria con la legge 5 maggio 1861. Nelle intenzioni della classe dirigente la festa doveva rappresentare la

⁵⁶⁸ Cfr. G. Talamo, *Cantelli, Girolamo*, in DBI, vol.18, 1975.

celebrazione di un evento fondante dello Stato, funzionale alla costruzione di una grande comunità nazionale. Sintesi di una serie di valori condivisi, la festa dello Statuto fu pensata come strumento di integrazione dei territori locali nei rituali politici del Paese, o almeno nei centri urbani più importanti.⁵⁶⁹ Nel 1861 l'unica novità di rilievo fu lo slittamento di un mese rispetto alla data della tradizione piemontese, in quanto troppe volte in passato le piogge di maggio avevano rovinato le parate, limitato l'affluenza del pubblico e costretto a rimandare di qualche giorno i fuochi d'artificio. Pertanto, si scelse la prima domenica di giugno. Prescritta da una legge dello Stato, la festa doveva essere sovvenzionata anche dai municipi, a cui comunque spettava un certo margine decisionale sugli aspetti finanziari. Se da un lato i comuni a guida moderata accolsero con favore gli oneri derivanti dall'organizzazione della festa, dall'altro le amministrazioni democratiche, e negli anni successivi anche socialiste, furono spesso reticenti a votare spese per un anniversario nel quale non si riconoscevano. In alcuni casi si arrivò a un vero e proprio boicottaggio, ad esempio mancando di pubblicizzare l'evento o riducendo al minimo l'impegno delle istituzioni locali. In particolare, bastava bloccare i finanziamenti, come avvenne a Bologna sia nel 1869, quando lo stanziamento per la festa fu ridotto da 2000 a 1000 lire, sia nel 1870, quando il consigliere Giuseppe Ceneri tentò di cancellarlo completamente.⁵⁷⁰

All'indomani dei moti del macinato il clima politico-sociale in Emilia-Romagna non sembrava particolarmente propenso per le celebrazioni della festa nazionale. Il corso forzoso, la pressione fiscale e la coscrizione obbligatoria avevano ormai accentuato la disaffezione popolare nei confronti degli ordinamenti dello Stato. A Parma la gioventù universitaria, gli operai e le società di mutuo soccorso si trovavano in balia «di uomini che mirano farsene piedistallo, senza che il partito governativo se ne preoccupi punto, o cerchi essi di avere quella preponderanza che il numero e l'intelligenza gli accordano». Di fronte al lassismo dei moderati locali, per risollevarlo il consenso verso il governo il ministro dell'Interno suggerì al prefetto Verga di rispondere alla propaganda sovversiva contro le tasse, specialmente contro l'imposta sul macinato, intensificando la pubblicazione di manifesti per spiegare ai cittadini «i pericoli veri e gravi di questo stato di cose», opponendo nei limiti del possibile la persuasione «e la propaganda degli onesti ed influenti cittadini». Ma all'occorrenza bisognava usare «la più severa energia» affinché la legge fosse rispettata.⁵⁷¹ Il malcontento popolare trovò sostegno politico tra i radicali de «Il Presente».

Nel parmense le prime manifestazioni contro il macinato avvennero già alla fine del 1868. Il 27 dicembre a Collecchio una riunione indetta per risolvere la diatriba tra mugnai e Municipio portò alla proclamazione dello sciopero dei mulini. Nella piazza antistante il palazzo municipale la folla in attesa dell'esito della riunione cominciò a lanciare pietre non appena i mugnai si allontanarono dall'edificio. Soltanto dopo un colloquio tra il sindaco e una delegazione di manifestanti la situazione si tranquillizzò. Il 1° gennaio nei comuni di Montechiarugolo, Marone e Felino si registrarono i primi scontri tra popolani armati di forconi, che richiedevano la riapertura dei mulini, e la forza pubblica.

⁵⁶⁹ I. Porciani, *La festa della nazione*, cit., p.34.

⁵⁷⁰ Ivi, pp.38-42.

⁵⁷¹ ASPA, Prefettura, Gabinetto, b.49, «Rapporti politici mensili della Prefettura», *Relazione del ministro dell'Interno*, Firenze 31 novembre 1868.

Per sostenere le proprie istanze i dimostranti interloquirono dapprima con le autorità comunali, poi cercarono l'appoggio del prefetto. Il 2 gennaio una folla di contadini si presentò a Parma per parlare con Verga.⁵⁷² Le porte e i ponti cittadini furono sorvegliati dall'esercito, ma la paura di un'imminente sommossa spinse molti commercianti a chiudere i negozi.⁵⁷³ In alcune borgate furono innalzate delle barricate, come quelle costruite nel borgo dei Servi, successivamente distrutte dai bersaglieri.⁵⁷⁴ Terminata la rivolta, l'inquietudine popolare per il macinato si amalgamò con l'avversione antigovernativa dei radicali locali. Nel mese di marzo la situazione nella provincia era ormai tornata alla normalità. Tuttavia, il ministero dell'Interno esortò il prefetto a mantenere alta la sorveglianza sul partito d'Azione, in quanto le recenti informazioni – forse riferendosi al tentativo mazziniano di aprile – davano per imminente un moto insurrezionale. Non estraneo a questi progetti sembrò l'ex maggiore garibaldino Faustino Tanara, la cui recente visita a Parma fu collegata alle notizie sulla ripresa degli arruolamenti clandestini, non tanto con l'obiettivo di invadere lo Stato pontificio, ma per «creare forti imbarazzi al governo».⁵⁷⁵ In questo contesto, fortemente segnato dai recenti avvenimenti nelle campagne, si svolsero i disordini del 6-9 giugno in occasione delle celebrazioni per lo Statuto.

La decisione del Comune di realizzare un'illuminazione speciale per la ricorrenza venne aspramente criticata da «Il Presente» per lo spreco di denaro pubblico, incompatibile con le ristrettezze finanziarie della città. Secondo le autorità, il giornale aveva contribuito «a preparare gli animi di mali intenzionati a ribellarsi alla disposizione municipale, e quanto meno cominciò ad indisporli contro di essa».⁵⁷⁶ Nei giorni seguenti molte voci diedero per imminente una dimostrazione, ma le autorità non si lasciarono cogliere di sorpresa: da almeno due settimane la Prefettura era stata informata sulla possibilità che si verificassero delle proteste per la festa dello Statuto.⁵⁷⁷ Il 5 giugno sembrava la data prefissata per iniziare il tumulto. Quella mattina il prefetto emanò delle direttive articolate in sette punti per gli ispettori di Ps, i quali avrebbero dovuto predisporre con i carabinieri l'organizzazione delle pattuglie, di cui bisognava conoscere la posizione precisa e gli orari di perlustrazione.

Sin dalle prime ore del mattino, squadre formate da due guardie avrebbero dovuto sorvegliare i probabili luoghi di riunione dei tumultuanti, come il teatro S. Giovanni, il Borgo, piazza Centrale e via dei Genovesi.⁵⁷⁸ Misure preventive furono adottate nei confronti de «Il Presente», forse per il timore che il giornale radicale potesse dare il segnale al tumulto con qualche articolo incendiario. In ogni caso, all'uscita del quotidiano tre ufficiali e otto guardie di Ps dovevano recarsi dal prefetto per ricevere gli ordini opportuni. Nell'ultimo punto, le istruzioni definivano con precisione le regole d'ingaggio:

⁵⁷² S. Cammelli, *Al suono delle campane*, cit., pp.63-64.

⁵⁷³ ASPA, Prefettura, Gabinetto, b.50, «Carteggio della Prefettura coi ministeri delle finanze dell'interno e con altri uffici», *Rapporto del prefetto al ministro dell'Interno*, Parma 3 gennaio 1869.

⁵⁷⁴ Ivi, «Ordine pubblico a Parma», *Materiale di barricate*, Parma 4 gennaio 1869.

⁵⁷⁵ Ivi, b.49, «Rapporti politici mensili della Prefettura», *Spirito pubblico*, Firenze 7 aprile 1869.

⁵⁷⁶ Ivi, «Festa nazionale. Disordini in Parma», *Dimostrazione avvenuta il 6 corrente*, Parma 7 giugno 1869.

⁵⁷⁷ Ivi, «Movimenti di individui appartenuti al partito mazziniano», *Mene sovversive dei partiti estremi*, Parma 15 giugno 1869.

⁵⁷⁸ Ivi, «Festa nazionale. Disordini in Parma», *Istruzioni pel caso di probabile tentativo di tumulti e disordini*, Parma 5 giugno 1869.

Appena si abbia notizia di attruppamenti che si stanno formando si manderà avvertire la truppa di tenersi pronta; gli attruppamenti cominciando ed emettendo grida sediziose o minacce di violenze sarà chiamata la truppa ed alla testa dei drappelli di essa saranno sempre ufficiali di Ps il quale intimò lo scioglimento a termini di legge e quindi si useranno misure di persuasione e solo quando non si potesse assolutamente ripristinare l'ordine pubblico si farà uso delle armi senza mai ricorrere al fuoco. Dovendosi usare cavalleria, questa dovrà occupare la piazza del Palazzo reale e la piazza del Municipio. Ove la folla abbia bandiera od altri segni di riunione dovranno togliersi tosto e così procedersi, ove non si sciogla l'attruppamento, all'arresto dei più compromessi, che saranno tradotti al più vicino quartiere od ufficio di PS.⁵⁷⁹

Provvedimenti analoghi furono disposti anche dal Comando militare di Parma:

Il comandante di truppa chiamato a sciogliere gli assembramenti si porrà sempre a disposizione dell'Autorità di pubblica sicurezza. Si recherà sempre sul sito del disordine colle armi scariche, e la baionetta nel suo fodero. Presentandosi la necessità di dover far uso della forza, dopo le tre intimazioni d'uso, fatte dall'Ufficiale di pubblica sicurezza, e dietro suo invito si procederà sempre cominciando con semplice urto, quindi facendo uso della baionetta se il caso si aggrava, e finalmente riservando agli estremi l'impiego del fuoco; questi estremi si presentano quando la truppa è aggredita con armi da fuoco o nell'impossibilità di mantenere la consegna che avesse ricevuta. La truppa non deve mai lasciarsi circondare dalla folla, o stringere troppo dappresso. Nell'eseguire le consegne ricevute si debbe sempre usare modi calmi cortesi e concilianti non disgiunti dalla voluta fermezza.⁵⁸⁰

Entrambi i documenti si soffermano sulla regolamentazione dell'uso delle armi da fuoco, il cui scopo sembrerebbe orientato, non soltanto al rispetto delle procedure di polizia previste dalla legge, ma anche alla tutela della vita degli stessi tumultuanti. Oltre al divieto assoluto di sparare prescritto alle guardie di Ps, spiccano per i militari sia l'ordine di presentarsi sul sito della dimostrazione con i fucili scarichi e le baionette infoderate, sia la definizione esatta delle circostanze che autorizzerebbero la forza armata ad utilizzare i fucili. Inoltre, le conseguenze di eventuali infrazioni alla disciplina in materia di assembramenti sarebbero state responsabilità degli ufficiali di Ps, come si evince da una nota del prefetto Verga a tutti gli ispettori della Questura:

Debbo avvertire la SV formalmente che ogni qual volta gli ufficiali di PS di qualunque grado si presentano dinnanzi ad un assembramento allo scopo di scioglierlo, non dovranno mai pretermettere di fare le intimazioni nel modo preciso stabilito dalla legge di PS vale a dire il triplice invito di sciogliersi in nome della legge preceduto da uno squillo di tromba o da un rullo di tamburo ciascuno. Qualora si verifichi che qualcuno degli ufficiali di PS o disciolga o incita allo scioglimento di un assembramento senza che siansi fatte precedere le intimazioni legali, sarà tenuto responsabile delle conseguenze ed assoggettato a misure disciplinari.⁵⁸¹

⁵⁷⁹ Ibidem.

⁵⁸⁰ Ivi, *Istruzioni per i Comandanti di truppa chiamati a sciogliere assembramenti*, s.d. (probabilmente emanate tra il 5-8 giugno 1869)

⁵⁸¹ Ivi, *Nota informativa del prefetto agli ispettori di PS*, Parma 8 giugno 1869.

Questa informativa doveva essere comunicata rapidamente a tutti gli ufficiali subordinati e restituita firmata dagli ispettori di sezione. In effetti, al fondo si trovano le firme di nove ispettori. In questo modo, il prefetto si assicurò che i suoi dipendenti fossero a conoscenza dei loro doveri. Il carattere inequivocabile di tali ordini presenta evidenti difformità con le direttive confuse emanate all'epoca dei disordini di Torino per il trasferimento della capitale. Sembra lontana la prassi riferita dal maggiore Annibale Galli della Loggia agli inquirenti del tribunale militare di Torino: «L'aiutante maggiore della XIV Legione avendomi richiesto se si dovevano far caricare le armi io gli risposi di sì perché tutte le guardie e pattuglie che escono in città, o anche solamente per servizio giornaliero di piazza devono avere sempre le armi cariche».⁵⁸² Queste misure, se da un lato sembrano suggerire un cambio di passo rispetto agli anni precedenti, dall'altro indicano pure che le istanze promosse dal «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica» per alleggerire la pressione sugli ufficiali di Ps nel servizio di ordine pubblico non abbiano trovato particolare riscontro. Tornando alle vicende parmensi, la sera del 6 giugno avvenne l'accensione delle luci presso il Palazzo Civico di fronte a un vasto pubblico, ma i pochi applausi furono messi a tacere dai numerosi fischi provenienti da «ragazzi dell'infima classe». La situazione rimase invariata per circa mezz'ora, quando le guardie di Ps arrestarono un sedicenne responsabile dell'esplosione di una cartuccia da fucile sulla piazza. I poliziotti condussero l'arrestato al corpo di guardia del Municipio.

Fu la scintilla dei disordini successivi. Poco dopo un considerevole assembramento di popolani si presentò di fronte all'edificio per chiedere «con grida e minacce la libertà di quel ragazzo, e contavano già di salire le scale per liberarlo, ed avrebbero mandato ad effetto il loro divisamento, se non si fossero opposti i carabinieri reali, le guardie di PS e le guardie comunali», che bloccarono l'ingresso ai tumultuanti infuriati.⁵⁸³ Un assessore comunale chiese alle guardie le ragioni dell'arresto, le quali risposero trattarsi soltanto di una contravvenzione e che ottenute le generalità, il contravventore sarebbe stato rilasciato. Poiché le minacce della folla stavano diventando sempre più insistenti, l'assessore corse nell'atrio per annunciare l'imminente scarcerazione del ragazzo, come in effetti avvenne pochi minuti dopo. Tuttavia, la «moltitudine» continuò a fischiare e urlare contro gli agenti di Ps di guardia al Municipio. Per placare la rabbia popolare fu deciso di allontanare i poliziotti nella speranza che l'assembramento si disperdesse spontaneamente, ma i dimostranti più agitati proposero di distruggere le luci decorative del Comune. Dopo una breve colluttazione con le guardie comunali, i tubi dell'illuminazione situati tra la Strada S. Michele e la piazzetta della Fontana furono divelti al grido di «abbasso il Municipio». Una guardia comunale fu colpita alla testa con un bastone, in più «si lanciarono pure non pochi colpi di pietra contro l'illuminazione quando si destava, e sotto l'atrio municipale senza però colpire alcuno, tranne i vetri di un fanale, questi fatti venivano compiuti senza che un agente governativo si fosse presentato per sostenere quelli comunali, negli sforzi che si facevano per impedire si vandalici fatti».⁵⁸⁴

⁵⁸² *Inchiesta militare*, m.86, v.II, f.2998, «Deposizione Galli della Loggia», Torino 3 novembre 1864.

⁵⁸³ *Ivi*, *Disordini avvenuti all'illuminazione del Palazzo Municipale*, Parma 7 giugno 1869.

⁵⁸⁴ *Ibidem*.

Dopo aver raggiunto il suo scopo, la folla si recò in piazza Reale dove si trovavano sia l'abitazione del prefetto, il palazzo Ducale, sia quella del comandante della divisione militare. L'assembramento, composto soprattutto da studenti e lavoratori giornalieri, si mischiò con la popolazione accorsa per assistere al concerto della banda musicale. Vedendo la bandiera italiana con lo stemma sabauda all'ingresso del Caffè Cavour, i tumultuanti intimarono al padrone del locale di rimuoverla. In quella circostanza si susseguirono diverse grida di «viva Mazzini, viva la Repubblica». La bandiera fu rimessa al suo posto in seguito alle proteste di alcuni ufficiali dell'esercito che si trovavano fuori servizio nel locale. Numerose pietre furono lanciate sull'abitazione del comandante di divisione per abbattere il cartello luminoso collocato sull'ingresso recante la scritta «viva lo Statuto viva il Re».⁵⁸⁵ Due ispettori di polizia si recarono presso la caserma della Pilotta per richiedere l'intervento della cavalleria. Giunto all'ingresso della piazza, lo squadrone fu accolto da una fitta sassaiola che colpì un lanciere, un agente di Ps e il comandante del plotone, che cadde da cavallo. Poiché con il lancio di sassi si configurava il reato di rivolta alla forza pubblica, e non essendoci la possibilità di fare le intimazioni, il suddetto ufficiale ordinò di caricare gli aggressori, alcuni dei quali riportarono «nel passaggio dei cavalli qualche leggera contusione»; la folla si disperse insultando i soldati con gli epiteti di «vigliacchi e croati».⁵⁸⁶ Grida isolate si susseguirono fino a tarda sera.

Intorno alle 11:00 fu inviato un drappello di cavalleria per arrestare alcuni schiamazzatori in Borgo S. Giovanni, dove furono eseguiti alcuni arresti, tra cui Pietro Mattei, sergente in permesso del 7° reggimento granatieri. Durante il trasporto dei prigionieri in carcere, Mattei riuscì a fuggire, nonostante la reazione di due soldati, i quali aprirono il fuoco sul fuggitivo senza colpirlo. Poco dopo fu catturato nuovamente da una pattuglia di guardie e bersaglieri. Verso l'1:30 la situazione ritornò alla normalità e le truppe mobilitate rientrarono nei quartieri. Alla fine dei disordini si registrarono diciassette arresti, la maggior parte lavoratori a giornata, un caffettiere e uno studente.⁵⁸⁷ In occasione della carica sulla piazza Reale il soldato in borghese Giovanni Mose, sul posto in veste di «confidente di ufficiali superiori», fu scambiato per un tumultuante e arrestato. In quella circostanza Mose non riuscì a qualificarsi e nella confusione riportò una lieve ferita da lancia sanabile in cinque giorni.⁵⁸⁸

Nei due giorni seguenti si verificarono altri disordini promossi dagli studenti. Il 7 giugno il Teatro Regio ospitò la festa commemorativa dei grandi pensatori italiani a cui parteciparono il sindaco, il comandante della divisione militare e il prefetto. Non appena le autorità entrarono in sala, la marcia reale fu disturbata da fischi e mormorii. L'incidente non ebbe altre conseguenze, ma una volta terminata la cerimonia, all'uscita delle autorità, una trentina di persone iniziarono a gridare «viva Garibaldi, viva Mazzini, viva la Repubblica, abbasso il governo».⁵⁸⁹ I contestatori, studenti universitari e alunni delle scuole tecniche, si recarono poco dopo al palazzo del prefetto per reclamare la liberazione dei compagni

⁵⁸⁵ *Dimostrazione avvenuta il 6 corrente*, cit.

⁵⁸⁶ Ivi, *Rapporto di ufficiali e agenti di PS sui disordini del 6 giugno*, s.d.

⁵⁸⁷ Ivi, *Telegramma in cifra al ministro dell'Interno*, Parma 7 giugno 1869.

⁵⁸⁸ Ivi, *Minuta del comandante la scuola normale di fanteria al prefetto*, Parma 7 giugno 1869. Si veda anche cfr. ivi, *Sui disordini avvenuti la sera del 6 corrente*, Parma 12 giugno 1869.

⁵⁸⁹ Ivi, *Relazione al ministro dell'Interno sui disordini del 7-9 giugno*, Parma 9 giugno 1869.

arrestati la sera precedente. Poiché il contegno degli studenti divenne sempre più minaccioso fu mobilitata una compagnia di bersaglieri coadiuvata da un ufficiale di Ps. Vedendo l'arrivo dei soldati gli studenti preferirono allontanarsi per riunirsi nel cortile dell'università, dove decisero di inviare un delegato dal preside del liceo per chiedere la concessione di un locale per l'adunanza o che almeno consentisse ai suoi studenti di unirsi alla protesta degli universitari.⁵⁹⁰ Il preside non accolse la richiesta e convinse gran parte dei suoi allievi a non partecipare all'assemblea. Alcune guardie di Ps furono inviate all'università per supportare il rettore e alcuni professori nel tentativo di impedire l'ingresso in ateneo agli studenti provenienti da altri istituti. La situazione rimase tranquilla fino alle 21:00, quando si concentrò sulla piazza del Municipio «una moltitudine di persone in attitudine di minacce di tumulto ed emise le solite grida di viva Mazzini, viva la Repubblica, abbasso il governo ed aggiunsero abbasso il Prefetto».⁵⁹¹ Un battaglione di fanteria supportato da due ispettori di Ps sciolse l'assembramento senza incidenti. Per maggiore sicurezza furono schierati drappelli di soldati nei principali ingressi della piazza. Benché dispersi, i tumultuanti non sembravano intenzionati a ritirarsi definitivamente. Si fece dunque intervenire anche un plotone di cavalleria, che «senza far uso della forza» riuscì a sgomberare la piazza eseguendo «qualche arresto in persona dei più renitenti».⁵⁹²

Verso le 10:30 una cinquantina di individui iniziarono a gridare e a cantare inni a Garibaldi davanti il Caffè Ravazzani. I soldati intervenuti sul posto intimarono ai tumultuanti di sciogliersi e arrestarono chi oppose resistenza. Disordini di lieve entità proseguirono fino alle 2:00 del mattino; in totale furono realizzati quarantuno arresti, compresi undici studenti. Il servizio di pattugliamento proseguì per tutta la notte.⁵⁹³ Gli studenti sembravano intenzionati a rispondere al fermo dei loro compagni con altri tumulti. Infatti, la mattina dell'8 giugno si verificarono nuove dimostrazioni: gli allievi di 1^a e 2^a classe della scuola tecnica, così come quelli del ginnasio, si unirono agli universitari per protestare contro gli arresti. Durante le lezioni i liceali inscenarono una protesta contro un articolo della «Gazzetta di Parma», che li incolpava delle contestazioni avvenute durante la celebrazione dei pensatori italiani.

All'università si tenne un'adunanza per chiedere la liberazione degli studenti arrestati. L'invio di una pattuglia di soldati impedì l'arrivo di altre persone estranee all'ateneo. In questa circostanza, gli studenti universitari elessero una deputazione di cinque compagni da inviare al prefetto insieme al rettore e ad altri professori. Verga fece sapere che il rettore poteva presentarsi quando voleva, ma che non avrebbe ricevuto alcuna rappresentanza studentesca finché continuavano assembramenti e tumulti. Alle 15:30 gli studenti arrestati vennero rilasciati per mancanza di indizi di reato.⁵⁹⁴ Qualche ora dopo furono rimessi in libertà altri dieci individui fermati la notte precedente: si trattava di un impiegato municipale,

⁵⁹⁰ Ivi, *Disordini in Parma*, Parma 8 giugno 1869.

⁵⁹¹ Ibidem.

⁵⁹² Ibidem.

⁵⁹³ Ibidem.

⁵⁹⁴ *Relazione al ministro dell'Interno sui disordini del 7-9 giugno*, cit.

un chierico, un orologiaio, un commesso di negozio, un proprietario, un garzone, un tornitore, un barbiere e due negozianti.⁵⁹⁵ In serata non avvennero altri incidenti; inoltre, il governo inviò trenta carabinieri di rinforzo.⁵⁹⁶

Il 9 giugno gli studenti universitari firmarono una protesta contro l'autorità di Ps per la condotta tenuta in occasione delle dimostrazioni. Quella sera furono udite tre detonazioni misteriose che il n.121 de «Il Presente» attribuì a una guardia di Ps in borghese. Il giornale pubblicò la lettera di Luigi Azzolini, caffettiere in Borgo delle Assi, secondo cui in quella circostanza una guardia in borghese sparò tre colpi di revolver. Interrogato in proposito dalla polizia, Azzolini rispose: «io non feci che dire quello che sentì dire da tutti quelli che mi raccontarono il fatto e che di sopra ho accennato, nulla avendo io personalmente visto, ma solo sentito narrare».⁵⁹⁷ Sulla vicenda fu sentito anche Carlo Bastoni, inserviente nel locale di Azzolini. Egli si trovava con la figlia di Azzolini in attesa di chiudere il negozio, quando improvvisamente si sentirono tre forti detonazioni provenire dall'esterno. Usciti sulla strada incontrarono molte persone del quartiere attratte dalla curiosità. Alcuni sconosciuti giunti sul posto dissero che si trattava di «prodezze da vecchia spia», quindi «non può essere stato senonché una guardia di Ps».⁵⁹⁸ In realtà, l'intera vicenda fu la bravata di un giovane che per impressionare la figlia di Azzolini fece esplodere dei petardi chiamati «castagnole». Il ragazzo, un cantoniere di 22 anni, raccontò alla polizia che «tale castagnola fece tre colpi però non molto forti al cui rumore sortì taluno ch'era nel caffè del Sole, il quale si rischiò tosto senza neppure chiedere le cause di tali detonazioni. Eravi pur colà in quelle vicinanze un vecchio che non conosco, il quale avendomi richiesto cosa fosse successo, io ridendo gli risposi che non era nulla; dopo di che mi ritirai a casa mia a dormire».⁵⁹⁹ In considerazione della condotta tenuta dagli studenti nelle dimostrazioni, il Consiglio scolastico deliberò la chiusura delle scuole tecniche, mentre il Consiglio accademico si sarebbe pronunciato nei giorni successivi. La Prefettura preparò un elenco degli allievi ritenuti tra i principali promotori dei disordini. Inoltre, dalle indagini risultò «che in buona parte i medesimi appartengano al partito repubblicano, e repubblicani pure sono i loro genitori».⁶⁰⁰ I fatti di Parma furono oggetto di un'interpellanza del deputato Oliva nella tornata parlamentare del 9 giugno, che con l'appoggio di Stefano Massari contestò al ministro dell'Interno Ferraris la condotta tenuta dalle forze dell'ordine la sera del 6 giugno, quando i lancieri caricarono la popolazione senza eseguire le intimazioni. Secondo Oliva, i disordini furono provocati da «una mano di monelli», soltanto in seguito all'intervento della forza pubblica assunsero «un aspetto e un carattere assai più grave».⁶⁰¹ Nei tumulti dei giorni successivi – sostenne – il copione fu lo stesso: capannelli di giovani avrebbero suscitato con le loro grida «non so quale idea paurosa nella mente dell'autorità politica», che reagì con arresti, violazioni di domicilio e altre trasgressioni della legge di pubblica sicurezza e delle garanzie

⁵⁹⁵ Ivi, *Individui rilasciati da queste carceri arrestati nella notte del 7 all'8 giugno 1869*, Parma 8 giugno 1869.

⁵⁹⁶ Ivi, *Telegramma in cifra del prefetto*, Parma 8 giugno 1869.

⁵⁹⁷ Ivi, *Interrogatorio di Luigi Azzolini*, Parma 11 giugno 1869.

⁵⁹⁸ Ivi, *Interrogatorio Bastoni e Rosari*, Parma 11 giugno 1869.

⁵⁹⁹ Ivi, *Interrogatorio di Giuseppe Razzano*, Parma 10 giugno 1869.

⁶⁰⁰ *Relazione al ministro dell'Interno sui disordini del 7-9 giugno*, cit.

⁶⁰¹ AP, *Discussioni*, X legislatura, tornata del 9 giugno 1869, p.10975.

costituzionali in materia di libertà individuali. Altrettanto grave fu l'intervento presso l'università, «occupata militarmente dai bersaglieri» per un'intera giornata.⁶⁰² Oliva attribuì tali azioni a una precisa strategia provocatoria dell'autorità politica:

La forza avrà potuto eccedere, ma eccedendo, essa non ha certamente fatto che uniformarsi certamente ad istruzioni ricevute dall'autorità politica. La forza ha dovuto obbedire, è il suo doloroso dovere [...]; ma delle istruzioni che hanno dovuto produrre una obbedienza così fatale e pernicioso alla sicurezza di Parma, è al signor ministro dell'Interno che io dovrei chiederne ragione. Quando i fatti esistessero siccome li ho esposte, quando l'onorevole ministro non avesse alcuna spiegazione a darmi circa i fatti medesimi, la Camera dovrebbe sulla loro gravità pronunziare un giudizio assai serio.⁶⁰³

Il ministro dell'Interno rispose innanzitutto stigmatizzando la condotta di una «minoranza» che a Parma si arrogò il diritto di «impedire che abbia luogo l'esecuzione di una legge che sanziona la festa nazionale e la deliberazione legale dell'autorità municipale, la quale, in obbedienza a questa legge, aveva ordinato questa celebrazione». Inoltre, assicurò che le operazioni delle forze dell'ordine si svolsero nel rispetto delle procedure previste dalla legge.⁶⁰⁴ Il deputato Oliva non fu soddisfatto della difesa di Ferraris, mentre Massari dichiarò di accettarla «sotto garanzia della sua lealtà». Terminato l'intervento, il ministro si dichiarò pronto a fornire, in base al regolamento della Camera, tutta la documentazione attinente alla gestione dell'ordine pubblico durante i disordini per la festa dello Statuto.⁶⁰⁵

In effetti, le istruzioni esaminate in questa sezione, specialmente le prescrizioni sulle armi da fuoco, confermavano con quanto riferito dal ministro dell'Interno. Lo stesso Ferraris espresse personalmente la sua soddisfazione al prefetto di Parma per la condotta della forza pubblica, pregandolo «a voler rendersi interprete anche presso i funzionari da Lei dipendenti che ebbero maggiormente colla loro opera ad agevolarle siffatto compito».⁶⁰⁶ Ringraziando il ministro per l'attestato di stima, il prefetto aggiunse che Oliva fu probabilmente mal suggerito dai resoconti dei giornali «Il Presente» e «Il Patriota», i quali «mancando i fatti non hanno detto la verità». Verga sintetizzò in questo modo gli sviluppi che portarono ai disordini, criticando aspramente la linea editoriale de «Il Presente»:

L'illuminazione costituì che un pretesto nelle mani degli agitatori poiché era da più di 20 giorni prima fissato di far chiasso nel dì della festa nazionale, se quel pretesto non avesse seguito se ne sarebbe cercato un altro; la volontà di tentare nuovi disordini dopo quelli del macinato c'era tutta. Tutti i morti, tutti i feriti del «Presente» si riducono a tre leggere contusioni come già si disse nei telegrammi e rapporti precedenti; restaurato l'ordine pubblico col mezzo della forza senza che alcuno abbia a soffrirne è cosa che non è forse avvenuta mai, ed il «Presente» in luogo di dare pubbliche lagnanze dovrebbe essere grato alla moderazione

⁶⁰² Ibidem.

⁶⁰³ Ivi, p.10976.

⁶⁰⁴ Ivi, p.10978.

⁶⁰⁵ Ivi, pp.10978-10980.

⁶⁰⁶ ASPA, Prefettura, Gabinetto, b.49, «Festa nazionale. Disordini in Parma», *Lettera del ministro dell'Interno al prefetto*, Parma 11 giugno 1869.

delle autorità alla longanimità delle truppe se disgrazie maggiori non si verificarono per atto delle violente provocazioni.⁶⁰⁷

Sebbene la tranquillità pubblica fosse stata pienamente ripristinata la sorveglianza rimase alta per diverse settimane. Il prefetto chiese al ministro dell'Interno di intercedere con il ministero della Guerra per non allontanare le truppe della guarnigione di Parma in vista delle imminenti esercitazioni militari. Secondo Verga, un'eventuale riduzione della forza militare avrebbe scoraggiato la popolazione e indotto «i tristi» a cogliere l'occasione per provocare ulteriori disordini.⁶⁰⁸

V. I tumulti per il caso Lobbia

Il terzo governo Menabrea fu ben presto investito da un'ondata di sospetti su presunti illeciti e speculazioni relative all'approvazione della legge sulla Regia cointeressata dei tabacchi. Subito dopo la ratifica della convenzione molti deputati – si disse addirittura sessanta – furono accusati di corruzione. Perfino il re fu sospettato di aver ricevuto sei milioni per il suo beneplacito all'affare.⁶⁰⁹ Nel novembre 1868 le allusioni sui parlamentari si fecero sempre più insistenti. I principali indiziati furono i deputati Raimondo Brenna, direttore de «La Nazione», Paulo Fambri, direttore della «Stampa» ai tempi dei tumulti per il trasferimento della capitale, e Giuseppe Civinnini, da poco passato dalla Sinistra alla Destra. Tra i giornali più attivamente impegnati nel rivelare i legami tra ambienti politici e mondo degli affari, fu il «Gazzettino Rosa» a lanciare le accuse più gravi. Gli articoli di Cavallotti e Bizzoni destarono grande scalpore per l'appassionata denuncia del malcostume della classe politica e per la campagna moralistica spinta sino all'estremo. Bizzoni sarebbe stato poi denunciato da Civinnini per diffamazione e condannato a otto mesi di carcere.⁶¹⁰ La battaglia politica contro la Regia fu ispirata da Crispi per colpire sia la Destra al governo sia il Terzo partito di Mordini. Lo scandalo provocò qualche imbarazzo allo stesso Crispi, in quanto all'epoca curatore degli interessi legali dei fratelli Filippo, Cimone e Alberto Weill-Schott, importanti banchieri milanesi, i quali avevano rilevato molte azioni della Regia da Salvatore Tringali, sospettato di essere un prestanome di Civinnini.⁶¹¹ Prima della chiusura della sessione parlamentare, prevista per il 17 giugno, la Sinistra ottenne la nomina di una commissione d'inchiesta. Il 5 giugno il deputato Cristiano Lobbia, ex maggiore dell'esercito eletto nel collegio veneto di Thiene, affermò alla Camera di possedere delle dichiarazioni giurate comprovanti la colpevolezza di Civinnini. Lobbia aggiunse, inoltre, che avrebbe mostrato i documenti raccolti in due voluminosi plichi soltanto ai

⁶⁰⁷ Ivi, *Relazione del prefetto al ministro dell'Interno*, Parma 11 giugno 1869.

⁶⁰⁸ Ivi, «Richiesta di forza armata per misure di ordine pubblico», *Telegramma del prefetto al ministro dell'Interno*, Parma 11 giugno 1869.

⁶⁰⁹ A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit., pp.468-469.

⁶¹⁰ A. Galante Garrone, *I radicali in Italia (1849-1925)*, cit., p.105. Per la campagna di denuncia sullo scandalo dei tabacchi condotta dal «Gazzettino Rosa» si veda anche cfr. A.A. Rota, *1869: il Risorgimento alla deriva. Affari e politica nel caso Lobbia*, Il Mulino, Bologna, 2015.

⁶¹¹ A.A. Rota, *1869: il Risorgimento alla deriva*, cit., p.51.

commissari.⁶¹² Il 16 luglio Crispi e Lobbia furono convocati dalla commissione per testimoniare, ma la notte precedente la seduta il deputato di Thiene fu ferito a colpi di pugnale da uno sconosciuto. Il fatto suscitò grande indignazione, la stampa di sinistra si scagliò unanime contro il governo. Commentando l'attentato, il «Gazzettino Rosa» scrisse:

[...] finalmente il Pugnale! Anche l'assassinio! Non mancava altro. Che i cointeressati fossero calunniatori di prima forza era indubitato, troppe prove ce ne avevano date; che qualunque arte fossero capaci d'usare per smorzare la verità che galleggia minacciosa, sapevamcelo [sic]; ma davvero non avrei creduto che osassero spingere il loro triste coraggio fino all'assassinio.⁶¹³

La notizia dell'attentato, subito collegato con lo scandalo della Regia, provocò in varie città italiane dimostrazioni di solidarietà in favore di Lobbia. Il 19 giugno a Bologna si tenne una conferenza al liceo Galvani a cui parteciparono più di cento persone, in gran parte studenti e operai. Terminata la conferenza verso le 22:30, si formò un assembramento al grido di «evviva Lobbia, evviva Mazzini, evviva Garibaldi», che si diresse verso la sede dei giornali «Il Monitore» e «La Gazzetta dell'Emilia», urlando impropri contro i direttori e la stampa venduta al governo.⁶¹⁴ Sul luogo si trovavano dodici carabinieri e un delegato di Ps, i quali riuscirono ad allontanare senza incidenti i tumultuanti, che decisero quindi di recarsi in piazza Vittorio Emanuele «ove trovandosi buon nerbo di carabinieri, guardie di pubblica sicurezza e truppa di linea, furono tosto dispersi». Al termine del tumulto furono eseguiti nove arresti; entro le 23:30 fu ristabilita la quiete in città.⁶¹⁵ Uno dei fermati, Vittore Ferrone, ingegnere domiciliato a Bologna, fu trovato in possesso di un revolver. I dimostranti fermati avrebbero dovuto rispondere dei reati di grida sediziose, rifiuto di allontanarsi alle intimazioni, ribellione e oltraggio alla forza pubblica. Secondo il procuratore Avet la maggioranza della popolazione fu «indifferente a quanto accadeva, che le grida profferite non trovavano eco nella medesima, e che cessavano ben presto all'apparire della forza pubblica»; d'altra parte – aggiungeva – «che pel maggior numero di essi come il più delle volte accade in simili frangenti, sarà forse difficile ottenere una vera prova di reati». ⁶¹⁶ In effetti, il 22 giugno un'ordinanza del tribunale dichiarò non farsi luogo a procedere per sei imputati, gli altri, compreso Ferrone, furono ammessi alla libertà provvisoria in attesa del processo.⁶¹⁷

Il 19 giugno a Torino, una folla di duecento persone attraversò la città per recarsi alla stamperia del giornale «Il Conte di Cavour» in via Alfieri per gridare «viva Lobbia, morte agli assassini di Lobbia,

⁶¹² Ivi, pp.101-112. Su Cristiano Lobbia si vedano N. Lobbia, *Il generale garibaldino Cristiano Lobbia (1826-1876)*, «Quaderni di cultura cimbra», 29, 1991, pp.30-43; D. Montini, *Lobbia Cristiano*, in M. Rosi (a cura di), *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, III, Treves, Milano, 1934; A.A. Mola, *Cristiano Lobbia e lo scandalo della Regia dei tabacchi*, in *Il Parlamento italiano 1861-1988*, IV, Nuova CEI, Milano, 1989, pp.282-284; M.C. Zilli, *Cristiano Lobbia e la Regia Cointeressata dei Tabacchi (1826-1876)*, Comunità Montana e Spettabile Reggenza dei Sette Comuni, Asiago, 1999.

⁶¹³ «Gazzettino Rosa», 17 giugno 1869, cit. in A.A. Rota, *1869: il Risorgimento alla deriva*, cit., p.117.

⁶¹⁴ ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.16, f.370, «Dimostrazioni di carattere repubblicano a Bologna (28 febbraio-11 agosto 1869)», *Dimostrazione in Bologna*, Bologna 20 giugno 1869.

⁶¹⁵ *Ibidem*.

⁶¹⁶ Ivi, *Relazione del procuratore generale di Bologna al ministro della Giustizia*, Bologna 20 giugno 1869.

⁶¹⁷ Ivi, *Ordinanza del tribunale*, Bologna 22 giugno 1869.

morte al governo pugnalatore». Non si registrarono atti di violenza, anzi i dimostranti rimasero in ordine sul marciapiede di fronte all'edificio. Quattro giovani furono fermati dalle guardie di Ps per alcune grida sediziose secondo i reati previsti dagli artt.156 e 157 del Codice penale, ma nonostante i loro precedenti «in linea politica [...] molto sfavorevoli, appartenendo essi al partito più avanzato», furono subito rilasciati per mancanza di elementi probanti.⁶¹⁸ Il giorno successivo un altro assembramento tornò a protestare contro «Il Conte di Cavour» e il governo. Inizialmente le grida furono quelle di «evviva Lobbia, abbasso Il Conte di Cavour», ma nel percorrere le vie cittadine si sentirono pure diversi «viva la Repubblica, abbasso Vittorio Emanuele». Gli ufficiali di Ps al seguito della dimostrazione decisero di intervenire ed eseguirono le intimazioni. Dopo il terzo squillo di tromba procedettero all'arresto di otto tumultuanti – sette studenti e un ex poliziotto – tra gli autori delle grida sediziose. Sulle dimostrazioni del 19-20 giugno, il questore scrisse quanto segue:

Come nella sera precedente la popolazione rimase affatto indifferente alle dimostrazioni che fu anzi generalmente disapprovata per ciò che riguarda in special modo le grida sediziose, e sebbene con poco eco, furono però emesse e sentite. Se si eccettuano pochi studenti parecchi dei quali figurano appunto tra gli arrestati, la dimostrazione non era capitana da alcuno, e non si vidde sulla faccia del luogo alcuno degli individui che avevano organizzata e capitanata quella del giorno precedente. Gli ufficiali, agenti e forza comandata in servizio agirono colla voluta prudenza e non ebbe conseguentemente a lamentarsi il più piccolo conflitto, né il menomo disordine.⁶¹⁹

A Padova le dimostrazioni in favore di Lobbia al grido di «evviva Lobbia, abbasso gli assassini e la consorteria, viva Mazzini» si svolsero pacificamente senza intervento della forza pubblica. L'origine delle manifestazioni fu attribuita a due articoli pubblicati sul n.13 del giornale radicale «L'Aurora» contro il governo e la monarchia. Il 22 giugno, l'autorità giudiziaria decretò il sequestro del numero incriminato e l'arresto del gerente responsabile Marco Hirsch per attentato contro la sicurezza interna dello Stato, perturbazione dell'ordine pubblico e incitazione alla sedizione contro le autorità costituite. Secondo la procura nell'articolo,

[...] si proclama il principio repubblicano, principio personificato in Giuseppe Mazzini che si vuole ad ogni costo far trionfare. Visto che con detto articolo si convocano operai, studenti, volontari e cittadini a festeggiare il di natalizio del repubblicano Mazzini, e che le parole “la consociazione operaia genovese manifesta quest'anno il doveroso ricordo rivisitando nelle proprie sale tutta la democrazia repubblicana affinché in quel convegno...le sacre falangi si rivedano cementando quei vincoli che permettano un sicuro trionfo. Non è un solo uomo che si festeggia, è un principio, è la patria dell'avvenire. Attorno a quel principio si schierino

⁶¹⁸ Ivi, b.17, f.379, «Torino: dimostrazione sediziosa del 19 giugno 1869 (20 giugno 1869-18 luglio 1870)», *Dimostrazione in Torino nella sera del 19 giugno 1869*, Torino 20 giugno 1869.

⁶¹⁹ Ivi, *Copia di altro rapporto della Questura – dimostrazione*, Torino 21 giugno 1869.

adunque e facciano mostra di se quanti aspirino a vederlo tradotto in splendidi fatti”, contengono una provocazione con eccitamento contro il principio monarchico e in conseguenza contro la forma attuale del Governo Nazionale.⁶²⁰

Mentre a Bologna, Torino e Padova le proteste non degenerarono in scontri con la forza pubblica, a Milano si verificarono gravi incidenti. Una prima dimostrazione si svolse il 13 giugno in occasione del trasporto della salma di Carlo Cattaneo al cimitero monumentale, a cui presero parte «i consueti agitatori che infestano questa città non meno colla stampa, che cogli atti tendenti a suscitare le passioni anarchiche [...] organizzavano ed operavano una dimostrazione politica secondo i loro principi».⁶²¹ Al corteo funebre parteciparono i principali esponenti del radicalismo milanese, come Cavallotti, Tivaroni, Bizzoni e il direttore della «Gazzetta di Milano» Raffaele Sonzogno, tutti impegnati nel denunciare la corruzione nell'affare della Regia.⁶²² Quando la notizia dell'aggressione a Lobbia si diffuse la sera del 16 giugno, una quindicina di persone, tra cui Bizzoni e Tivaroni, uscirono dal Caffè Gnocchi nella Galleria Vittorio Emanuele gridando «viva Lobbia, morte agli assassini» per unirsi ad altri gruppi in piazza del Duomo. Si formò così una folla di circa duemila individui diretta verso la redazione della «Perseveranza».⁶²³ Oltre alle grida in favore di Lobbia furono lanciate pietre contro l'edificio, alcuni tumultuanti cercarono di forzare il portone d'ingresso. Sul luogo fu rinvenuta «una piccola canna spezzata di color chiaro ed un pezzo d'osso ricurvo da bastone, le cui intaccature provavano ad evidenza che fu appunto adoperato quale strumento di violenze».⁶²⁴ Il giorno successivo, l'ex capitano garibaldino Filippo Erba si presentò presso l'ufficio del giornale per reclamare la canna, ma un redattore gli rispose di presentare la richiesta alla Questura che aveva sequestrato l'oggetto come corpo del reato.⁶²⁵ A partire dal 17 giugno si diffusero voci su una seconda manifestazione prevista per la sera. In città l'agitazione montava gradualmente in base al tenore delle notizie provenienti da Firenze.

L'annuncio della decisione della Camera di prorogare la sessione diede il via alla dimostrazione. Intorno alle 20:00 una folla numerosa si radunò in piazza del Duomo.⁶²⁶ L'opuscolo *I tumulti di Milano nel giugno 1869* descrive un raduno tranquillo in cui si discuteva pacificamente fino all'arrivo di tredici soldati provenienti dal Palazzo Reale. Alla vista dei militari i dimostranti iniziarono a fischiare.⁶²⁷

⁶²⁰ Ivi, f.380, «Venezia e Padova: manifestazioni sediziose (28 giugno 1868-23 agosto 1869)», *Relazione della Regia procura di Stato al Tribunale provinciale di Padova*, Padova 22 giugno 1869.

⁶²¹ Ivi, f.376, «Milano-dimostrazioni (19 aprile-17 dicembre 1869)», *Dimostrazioni politiche*, Milano 17 giugno 1869.

⁶²² E. Bel-Lido, *I tumulti di Milano nel giugno 1869 narrati e commentati da un testimone oculare*, Tip. Golio, Milano, 1869, pp.1-10. L'autore dell'opuscolo, che si proponeva di denunciare gli abusi e le violenze commesse dalla polizia in occasione dei disordini del 17-18 giugno, fu il maestro elementare Ferdinando Dobelli cfr. A.A. Rota, *1869: il Risorgimento alla deriva*, cit., p.125n.

⁶²³ ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.16, f.376, «Milano-dimostrazioni (19 aprile-17 dicembre 1869)», *Dimostrazione avvenuta ieri sera in questa Città*, Milano 17 giugno 1869.

⁶²⁴ ASMi, Questura, Gabinetto, b.40, f.2, «Dimostrazioni politiche Lobbia - giugno», *Violenza all'ufficio della Perseveranza*, Milano 18 giugno 1869.

⁶²⁵ Ivi, *Nota del prefetto al questore di Milano*, Milano 17 giugno 1869.

⁶²⁶ E. Bel-Lido, *I tumulti di Milano nel giugno 1869*, cit., pp.19-20.

⁶²⁷ Ivi, pp.20-21.

Verso le 21:00 il comandante delle guardie di Ps Candiani arrivò in piazza del Duomo con 104 guardie e una ventina di carabinieri. All'ispettore Roncoroni fu delegato il compito di fare le intimazioni per sciogliere l'assembramento.⁶²⁸ Sulla piazza si trovavano altri sette carabinieri con un plotone di fanteria. La colonna di Candiani fu accolta da fischi, insulti e grida di «viva Lobbia, morte agli assassini, abbasso il ministero, viva la Repubblica». Dopo aver ordinato di eseguire il primo rullo di tamburo, Roncoroni pronunciò ad alta voce la formula: «Signori in nome della legge si sciolgano». Candiani fece seguire uno squillo di tromba e dopo altre due intimazioni la folla sgomberò la piazza. Alcuni dimostranti si radunarono all'angolo della Galleria Vittorio Emanuele, altri nei pressi del Teatro Re. Roncoroni avanzò con i suoi uomini fino alla Galleria, quando, arrivato a circa una decina di passi, eseguì la terza intimazione. Poiché i dimostranti non sembravano intenzionati a disperdersi, Roncoroni ordinò un'altra carica. Mentre la forza pubblica avanzava, il maggiore in ritiro Liborio Chiesa si rivolse a Roncoroni per esortarlo ad allontanarsi «colla forza stante che provocava disordini». L'ispettore «gli intimò per ben due volte di ritirarsi, ma vista l'insistenza del Sig. Liborio Chiesa e visto che frattanto i dimostranti si accostavano sempre più gridando, ordinò che detto maggior Chiesa venisse arrestato».⁶²⁹ Benché privo di una gamba, Chiesa oppose resistenza costringendo le guardie a trascinarlo di peso fino alla Questura.⁶³⁰

I dimostranti, ulteriormente irritati dal trattamento riservato dai poliziotti a un mutilato, imboccarono le vie Tommaso Grossi e S. Margherita per seguire la squadra che stava portando il prigioniero in Questura. Candiani, rimasto all'interno della Galleria, dopo aver sentito un grande trambusto proveniente da via Grossi decise di intervenire:

Quando si fu alla fiaschetteria condotta da certo Laborel Merlini intesi alcuni colpi d'arma da fuoco provenienti dal vicolo S. Protaso, frattanto si vide slanciarsi contro sassi provenienti dalla stessa via. Allora il sottoscritto fatto far l'alt alla Compagnia ordinò alle guardie che estrarono le pistole e che imbrandissero le daghe dichiarandogli che tutti stessero compatti ed ubbidissero agli ordini che gli verrebbero impartiti. Fatto quindi suonare la tromba s'avanzò onde caricare i tumultuanti.⁶³¹

Si verificò un tafferuglio con i dimostranti, alcuni dei quali vennero arrestati. Nel rapporto sull'operazione Candiani rivendicò la regolarità della procedura: «si fa osservare che le tre intimazioni regolari erano già state fatte, più il sottoscritto ad ogni piccolo intervallo faceva dar fiato alla tromba e gridava: Signori, in nome della legge si sciolgano»; d'altra parte – aggiunse – in via S. Protaso «non era più il caso d'intimazioni giacché i tumultuanti erano passati a vie di fatto col getto di sassi e collo sparo di armi da fuoco», per cui non rimaneva che eseguire l'art.29 della legge di Ps e disperdere la folla con la

⁶²⁸ ASMi, Questura, Gabinetto, b.40, f.2, «Dimostrazioni politiche Lobbia - giugno», *Rapporto sulla dimostrazione del 17 giugno*, Milano 17 giugno 1869.

⁶²⁹ *Ibidem*.

⁶³⁰ Un'informativa della Questura descrive Chiesa come «dedito all'ubriachezza ed alla dissipazione, nottivago e sempre associato a notori repubblicani, coi quali si abbandona spesso a clamorose orge notturne, ciò che formalizza il pubblico, il qual non sa capacitarsi come un pensionato del Governo possa contenersi così male. Non risulta poi che abbia beni di fortuna, che sia proclive ad atti di violenza contro la forza». ASMi, Questura, Gabinetto, b.40, f.2, «Dimostrazioni politiche Lobbia - giugno», *Risposta all'ordinanza 24 giugno n.10102*, Milano 1° luglio 1869.

⁶³¹ *Rapporto sulla dimostrazione del 17 giugno*, cit.

forza. I dimostranti si ritirarono dopo diverse cariche. Le guardie di Ps rientrarono in Questura soltanto alle 23:00, quando ormai non sussisteva più alcun assembramento. La sera del 18 giugno avvennero altri scontri nella Galleria Vittorio Emanuele. Al rifiuto di ottemperare alle intimazioni le guardie di Ps procedettero al fermo di numerosi dimostranti, in quanto «molti assembrati addivenivano a vie di fatto col lanciar ciottoli alle guardie di Ps». ⁶³² Anche in questa circostanza si udirono degli spari, che secondo la polizia partirono da un gruppo di cinquanta «persone civilmente vestite» situate in piazza della Scala. I proiettili furono trovati e confrontati con le munizioni in dotazione alle guardie: «dal confronto della [pallottola] sequestrata nel detto Caffè si scorge chiaramente che la stessa è del calibro alquanto più piccolo delle pistole e carabine delle guardie di Ps e che quindi non lascia dubbio essere stata esplosa dai rivoltosi». ⁶³³

La condotta della polizia suscitò accese polemiche per la violenza ingiustificata usata sui manifestanti. Sull'intervento nella Galleria, l'opuscolo *I tumulti di Milano nel giugno 1869* riportò che i poliziotti «menavano piattonate da orbi» contro chiunque gli si parasse davanti, anziani, donne e fanciulli compresi. ⁶³⁴ Si diffusero rapidamente voci sui maltrattamenti subiti dagli arrestati tradotti in Questura:

Si narrava che tutti gli arrestati durante le dimostrazioni, appena entrati nel locale della polizia, trovassero in corpo di guardia tre o quattro questurini dilettanti di pugilato, che si esercitavano sulle loro spalle. Si aggiungeva che alcuni principianti, inesperti si vede dell'arte loro, stampassero sul viso dei ribelli le cinque dita delle mani aperte, e si valessero in isbaglio anche dei piedi: e, quasi fosse un delitto, narravano che anche le donne arrestate avessero subito un tale trattamento. ⁶³⁵

Lo stesso Liborio Chiesa raccontò che al momento dell'arresto le guardie con «brutalissimi modi mi strapparono il bastone, unico mio appoggio per camminare e mi afferrarono *per le braccia e per il collo*, trascinandomi dietro loro, perché io non potevo seguirle, camminando». ⁶³⁶ Chiesa fu testimone di altre violenze all'interno della Questura:

[...] udii ad un tratto nell'interno del recinto colpi ed urli spaventevoli; e fra questi colpi d'arma da fuoco; subito dopo vidi entrare nel luogo, ove io ero, diversi cittadini feriti, tra i quali i due a cui il sangue grondava dalla testa per le sciabolate prese in quel momento stesso nel recinto della Questura; un terzo aveva ricevuto una baionettata nella coscia destra. [...] Nel mentre io così mi trovava fra quei feriti e percossi entrò una guardia di pubblica sicurezza vestita in borghese, con abito grigio, pantaloni dello stesso colore, cappello di panno nero, e due baffetti neri, la quale aveva riportato *dagli stessi suoi compagni una sciabolata* che gli aveva tagliato la giacchetta precisamente al posto dell'avambraccio destro. Infuriata per vedersi tagliato l'abito, questa guardia disse in dialetto milanese: *in grasia de sti carogn chi, ho ciuppaa una sciabolada anca mi*. E in così dire al primo dei prigionieri che gli si parò davanti – era un giovinetto – assestò *tre schiaffi così potenti da mandarlo a battere la testa contro le pareti*. ⁶³⁷

⁶³² Ivi, *Sugli arresti di taluni rivoltosi*, Milano 20 giugno 1869.

⁶³³ Ibidem.

⁶³⁴ E. Bel-Lido, *I tumulti di Milano nel giugno 1869*, cit., p.27.

⁶³⁵ Ivi, p.55.

⁶³⁶ *Pagina staccata da un processo che non si farà mai*, «Il Secolo», Sabato 31 luglio 1869, n.1143.

⁶³⁷ Ibidem (il corsivo è dell'articolo).

Le critiche alle autorità trovarono ulteriore sostegno nella mancata mobilitazione della guardia nazionale, che secondo alcuni non venne chiamata di proposito per lasciare il campo libero alla repressione della polizia e dell'esercito. In generale, sembrava plausibile l'idea secondo cui una gestione autoritaria dell'ordine fosse necessaria al governo, e alla monarchia, per chiudere definitivamente qualsiasi protesta per l'attentato a Lobbia e lo scandalo della Regia.⁶³⁸ Tra le carte sui disordini di giugno non sono stati rinvenuti gli ordini o le istruzioni specifiche sul modello delle direttive diramate per i tumulti di Parma.

In un rapporto del 18 giugno, gli ufficiali di Ps responsabili delle operazioni riferirono di aver ricevuto il comando di «impedire nei modi di legge il rinnovamento di qualsiasi dimostrazione che potesse turbare l'ordine, o mettere in pericolo la pubblica e privata sicurezza» e che arrivati sulla piazza furono accolti da «grida minacciose, da fischi ed ingiurie». Ciò spinse gli ufficiali a eseguire le intimazioni, ma «continuando però le grida, i fischi, gli insulti dalla folla anche al sopraggiungere del sottoscritto Ispettore con carabinieri e agenti di Ps tosto avvertiti si dovette disperdere a forza la moltitudine [...]».⁶³⁹ Sull'arresto di Chiesa la versione della polizia sostiene che egli non solo si rifiutò di allontanarsi dopo le ripetute esortazioni, ma che «mentre il sottoscritto Ispettore che alla testa degli altri funzionari della forza militare e di Ps procedeva a sgomberare la Galleria suddetta si diffuse [...] contro l'azione dell'Autorità esigendo il ritiro della forza e provocando col suo contegno e colle sue parole una maggiore agitazione nella turba assembrata, [per cui] essendo tornate inutili le esortazioni e le intimazioni di ritirarsi lo si dovette arrestare».⁶⁴⁰

Diverse guardie furono in seguito denunciate per violenze e abusi commessi sui dimostranti, sia al momento dell'arresto sia durante il trasferimento e la detenzione in Questura. Inoltre, i poliziotti furono accusati della morte di due persone ferite negli scontri. Carlo Galliani, deceduto il 9 agosto, fu portato in ospedale la sera del 17 giugno. In un primo momento i medici attribuirono il decesso al suo «stato di tisi inoltrata e le ferite non potersi dire che causa di esacerbazione». Una perizia successiva stabilì invece che furono proprio le ferite riportate in piazza Duomo a causarne la morte. Secondo il «Gazzettino Rosa» e la «Gazzetta di Milano», Galliani non fu ferito durante la dimostrazione, ma nella stanza di custodia della Questura in seguito alle percosse delle guardie. Una dichiarazione di Galliani però smentisce questa ricostruzione: egli riferì di essere stato colpito durante la carica eseguita dalla forza pubblica per disperdere la folla.⁶⁴¹ Il 18 giugno Pietro Aresi riportò una contusione sul petto provocata dalla canna di un fucile e morì tra il 9 e il 10 aprile. Anche in questo caso furono incolpate le guardie di Ps. Aresi si trovava in piazza del Duomo quando l'assembramento venne disperso da soldati e poliziotti. L'autopsia confermò la presenza di un segno circolare sul torace, che presentava la stessa configurazione della bocca di un fucile.

⁶³⁸ A.A. Rota, 1869: *il Risorgimento alla deriva*, cit., p.128.

⁶³⁹ ASMi, Questura, Gabinetto, b.40, f.2, «Dimostrazioni politiche Lobbia - giugno», *Rapporto degli ispettori Roncoroni, Pansanisi, Gadda, Candiani*, Milano 18 giugno 1869.

⁶⁴⁰ *Ibidem*.

⁶⁴¹ ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.16, f.376, «Milano-dimostrazioni (19 aprile-17 dicembre 1869)», *Ancora pei fatti di Milano del giugno p.p. - morte di Carlo Galliani - processo contro l'avv. Carcano*, Milano 11 agosto 1869.

In sede processuale però fu appurato che nella circostanza in cui avvenne il ferimento di Aresi soltanto i soldati disponevano di fucili, senza baionetta, pertanto il colpo che ne causò la successiva morte non poteva ascriversi a una guardia di Ps.⁶⁴² L'accusa contro la polizia fu mossa dall'avvocato Carcano, il quale sosteneva di possedere una deposizione scritta in cui Aresi confermava di essere stato percosso da una guardia. Invitato a esibire tale documento, Carcano «dal linguaggio più protervo ed aggressivo passò al più umile e supplice, disse in processo, e vi scrisse che non aveva mai preso sul serio le dichiarazioni di Aresi [...] e si offriva di fare qualunque certificazione sui giornali». Carcano avrebbe tentato di comprare Aresi poiché in occasione dell'udienza del 24 agosto, quest'ultimo esclamò con tono di risentimento: «vogliono per forza ch'io dica che fu una guardia, ed io non lo posso!». ⁶⁴³

Nelle settimane seguenti Gaetano Landoni, Gaetano Ghezzi e Angelo Castiglioni, denunciarono le guardie per i reati previsti dagli artt.194, 199, 236 del Codice penale e per violazione dell'art.26 dello Statuto.⁶⁴⁴ Tuttavia, il pubblico ministero dichiarò il non farsi luogo a procedere nei confronti delle guardie: dalle indagini non soltanto le accuse risultarono infondate, ma emersero prove evidenti di corruzione di testimoni. Le deposizioni di Landoni, interrogato la prima volta il 27 giugno, poi il 1° ottobre, presentarono diverse incongruenze. In primo luogo, soltanto nel secondo interrogatorio egli fece riferimento a delle serie conseguenze fisiche per un colpo ricevuto alla regione lombare sinistra. Se l'entità della ferita fosse stata così grave – sottolineò il pubblico ministero – appariva quanto meno insolito che Landoni non ne abbia fatto cenno nel primo colloquio. Del resto, Landoni – notava ancora il pubblico ministero – «non seppe neppure dare dei propri offensori una descrizione qualsiasi». Anche Ghezzi non riuscì mai a identificare le guardie che lo avrebbero picchiato nella guardina della Questura. Le risultanze processuali lasciavano molti dubbi sulle dichiarazioni di Ghezzi, ma lo stesso Ghezzi confessò in seguito «di non avere avuta nessuna intenzione di querelare, che non ha firmata veruna querela, e meno ancora quella a firma anche di Landoni, e di ignorarne persino il contenuto, mentre la detta firma sarebbe apposta dall'avvocato, e con di lui assenso, e previo aver ricevuto un sussidio in denaro». ⁶⁴⁵

Il terzo accusatore, Castiglioni, riferì di aver ricevuto un pugno durante gli scontri, ma ammise «di avere nell'ufficio della Gazzetta di Milano, dopo ricevute L.5 in regalo, apposto dietro invito fattogli, la propria firma, sopra un foglio predisposto senza sapere di che si trattasse, e che dei fatti esposti non sapeva nulla». ⁶⁴⁶ Ai dubbi sull'attendibilità dei querelanti si aggiunsero le dichiarazioni di altri cinque arrestati, che asserirono «di non aver veduto maltrattare alcuno». ⁶⁴⁷ In conclusione, l'istruttoria del pubblico ministero escluse qualsiasi abuso o violenza indiscriminata della polizia ai danni dei dimostranti:

⁶⁴² Ivi, *Processo per la morte di Pietro Aresi*, Milano 28 agosto 1869.

⁶⁴³ Ibidem.

⁶⁴⁴ Ivi, b.19, f.385 "8", «Milano – sommossa 24 luglio», *Sentenza processo contro agenti di PS e in ispecie l'applicato Salvatore Pasanisi*, Milano 1° ottobre 1869.

⁶⁴⁵ Ibidem.

⁶⁴⁶ Ibidem.

⁶⁴⁷ I nominativi di Fumagalli, Grandi, Conti, Fassi e Gasperoni risultano in un elenco senza intestazione di 26 individui presumibilmente arrestati tra il 18-19 giugno 1869. Cfr. ASMi, Questura, Gabinetto, b.40, f.2c.

Considerato per conseguenza che è falsa l'asserzione generica che attribuisce agli agenti di PS un contegno violento ed aggressivo verso la cittadinanza, e scendendo alla specialità, che non è risultato provato alcun fatto positivo tra quelli enunciati in querela, e questa anzi ha piuttosto l'impronta di poca verità, se i pretesi firmatari in sostanza la rinnegano. Ritenuto che anche quanto alla asserita violazione di libertà personale, sta la necessità di difesa in cui la pubblica autorità fu posta, necessità che per sé sola giustificava misure di rigore. Il PM conchiude perché venga dichiarato non esservi luogo a procedimento.⁶⁴⁸

Analogamente fu istruito un processo anche contro i presunti promotori dei disordini. Tra il 17 e il 19 giugno furono arrestate sessantadue persone tra cui Billia, Erba e Tivaroni, mentre Cavallotti e altri riuscirono a scappare vivendo per alcuni mesi in latitanza, quali «notori promotori dei disordini delle sere precedenti e alcuni anche compromessi direttamente nei medesimi».⁶⁴⁹ L'arresto dei principali esponenti del radicalismo milanese sembrò confermare l'inclinazione delle autorità a voler criminalizzare il dissenso politico, al punto da adottare misure illegali.⁶⁵⁰ Un'ondata di arresti analoga colpì pure gli ambienti garibaldini di Genova, in particolare l'Associazione dei reduci delle patrie battaglie, per cospirazione diretta a «sovertire nel regno d'Italia la forma del governo monarchico-costituzionale e di sostituirvi la forma del Governo repubblicano [...] e all'attentato contro la sacra persona del re».⁶⁵¹

Gli inquirenti sospettavano l'esistenza di un'estesa trama repubblicana che coinvolgeva i gruppi radicali e garibaldini di Milano e Genova. Tali sospetti si basavano sul ritrovamento di un biglietto in codice che i detenuti milanesi rinchiusi nel carcere di Forte Bormida (Alessandria) – tra cui Billia, Bizzoni e Tivaroni – cercarono di far arrivare a Stefano Canzio, implicato nel processo di Genova. Secondo il procuratore di Milano De Vecchi, il biglietto «addimostra una intelligenza, e quasi una solidarietà, fra gli implicati nei due procedimenti, intelligenza che provava il bisogno di avvolgersi entro le cautele di una corrispondenza clandestina ed in cifra». Pertanto, bisognava individuare eventuali riscontri nei documenti e nelle testimonianze tra gli atti dei due processi e «accertare quali intendimenti, rapporti, aderenze, intercedessero fra gli uni e gli altri prima dei rispettivi arresti».⁶⁵²

Nei mesi successivi al governo fu contestato di tenere arbitrariamente in carcere gli arrestati. In effetti, il procedimento giudiziario contro Billia e gli altri ebbe diverse conseguenze politiche, tra cui l'elezione alla Camera dello stesso Billia in segno di protesta contro la repressione governativa. Inoltre, grande scalpore destarono l'incriminazione di Lobbia per simulazione di reato e le pressioni esercitate dal ministro della Giustizia Pironti sui magistrati di Firenze impegnati nel procedimento.⁶⁵³ In questa sede ci soffermeremo soltanto sul processo per i tumulti di Milano. Sin dall'inizio fu evidente agli inquirenti che alla maggior parte degli imputati si poteva contestare soltanto il rifiuto di disperdersi dopo le intimidazioni.

⁶⁴⁸ *Sentenza processo contro agenti di PS*, cit.

⁶⁴⁹ Ivi, *Elenco arrestati il 19 giugno e sere precedenti*, Milano 20 agosto 1869.

⁶⁵⁰ A.A. Rota, 1869: *il Risorgimento alla deriva*, cit., p.129.

⁶⁵¹ Il biglietto riportava la seguente frase: «abbiamo capito – nessuna notizia – oggi sorveglianza aumentata». Cfr. *Processo politico a Genova*, «Il Secolo», Martedì 14 settembre 1869, n.1215.

⁶⁵² ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.16, f.376, «Milano-dimostrazioni (19 aprile-17 dicembre 1869)», *Relazione sul processo contro Billia e altri per cospirazione contro la sicurezza dello Stato*, Milano 17 settembre 1869.

⁶⁵³ A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit., p.469.

Queste persone sarebbero state chiamate a comparire direttamente davanti al magistrato per essere giudicate entro luglio. Tutti gli altri sarebbero stati messi a disposizione del giudice istruttore, tranne i detenuti trasferiti ad Alessandria, sul cui conto si attendevano ancora le informative della Questura: «per tutti questi si stenderanno le indagini nel maggior modo possibile e non si prenderanno misure, neppure interlocutorie, se non a pieno sviluppo del processo, che del resto sarà condotto colla possibile sollecitudine, compatibilmente colla estensione delle indagini e verificazioni da farsi».⁶⁵⁴ Ulteriori ipotesi di reato riguardavano «l'eccitamento a commettere reati», le «ingiurie agli agenti della pubblica forza» e la resistenza alle forze dell'ordine esplicitata con il lancio di pietre. Tra il 27 e il 28 giugno il tribunale di Milano confermò gli arresti «eccellenti» e respinse le domande di libertà provvisoria di Billia e degli altri radicali. A Liborio Chiesa, accusato di «provocazione a commettere reato e oltraggio a funzionari ed agenti pubblici», venne concessa la libertà provvisoria mediante cauzione di 3000 lire.⁶⁵⁵ Dalle indagini condotte dalla Questura emersero indizi a carico della Società dei reduci delle patrie battaglie, sospettata di coprire cospirazioni contro lo Stato e fornire supporto ai latitanti, tra cui gli stessi vertici dell'associazione, il colonnello Missori, presidente, e l'avvocato Semenza, vicepresidente. L'autorità giudiziaria dispose una serie di perquisizioni «de' suoi atti per l'apprensione di quelli che potessero fare luce sulle sue mene sovversive», che però non diedero alcun esito.⁶⁵⁶ Tra il 5 e l'8 luglio i procedimenti per disobbedienza alle intimazioni si conclusero con il «non farsi luogo a procedere» per tutti i ventisei imputati. Le motivazioni furono sostanzialmente due, la prima contestava la corretta esecuzione delle intimazioni:

Considerato che giusta il su citato art.29 perché taluno possa essere chiamato a responsabilità per avere disobbedito alle fatte intimazioni è necessario che concorrano tre estremi e cioè che siasi fatte le tre prescritte intimazioni, che la persona arrestata facesse parte dell'assembramento e che sul luogo di esso sia avvenuto l'arresto. Considerato che dalla suddetta esposizione di fatto chiaramente si deduce non concorrere a carico degli attuali prevenuti gli accennati estremi, giacché dalla deposizione del Sig. Ispettore Roncoroni e da quella degli altri testimoni fiscali non risulta che siasi dovuto procedere alle tre formali intimazioni. Considerato in vero che dopo le due intimazioni fatte avanti al Caffè reale l'attruppamento si dissipò, dimodoché quando se ne fece un'altra in principio della Galleria questa intimazione deve essere riguardata non già come la terza, perché il primo attruppamento era stato disperso, ma come la prima di quel nuovo attruppamento che si vide formarsi in Galleria, e che del pari subito si dissipò, e che in ogni caso volendosi anche ritenere che quest'ultima intimazione dovesse funzionare come terza, in questo incontro non sarebbero avvenuti arresti di sorta per dichiarazione di tutti i testi Fiscali. Considerato che dopo d'allora non vennero più praticate formalmente le intimazioni, ma solo ebbero luogo degli squilli di tromba e dei rulli di tamburo, cosicché gli arresti in seguito a tutto ciò avvenuti, si verificarono in condizione di cose non volute dalla legge, perché l'art.29 ridetto autorizza l'arresto soltanto allora che riescono infruttuose tutte e tre le formali intimazioni, ciò che nel caso in questione non seguì.⁶⁵⁷

⁶⁵⁴ ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.16, f.376, «Milano-dimostrazioni (19 aprile-17 dicembre 1869)», *Sui disordini avvenuti in Milano*, Milano 22 giugno 1869.

⁶⁵⁵ Ivi, *Relazione del procuratore generale al ministro della Giustizia*, Milano 29 giugno 1869.

⁶⁵⁶ Ibidem.

⁶⁵⁷ Ivi, *Sentenza contro 26 imputati*, Milano 8 luglio 1869.

La seconda metteva in dubbio la partecipazione stessa degli imputati all'assembramento disperso dalla polizia, innanzitutto perché non fu possibile smentire le argomentazioni della difesa, poi perché l'arresto avvenne quando gli imputati si trovarono «isolati e soli» e non in flagranza di reato. Inoltre, anche in presenza di una reazione violenta dei dimostranti in grado di impedire la corretta esecuzione delle intimazioni, «non sarebbe ancora posta in essere la circostanza che gli individui che vennero arrestati in esito a detta opposizione facessero parte degli assembramenti che colla forza dovevansi disperdere, perché giova ripeterlo, mancano quei testi che potrebbero deporre in argomento». ⁶⁵⁸

Tra gli assolti figuravano anche gli accusatori delle guardie di Ps menzionati precedentemente. La sentenza fu duramente criticata dal prefetto di Milano Torre in una lettera al ministro dell'Interno. Egli attribuì l'esito giudiziario all'assenza di un'incriminazione specifica a carico dei singoli individui contro i quali, poiché arrestati «in un momento di confusione e di tumulto», fu mossa soltanto un'accusa generica che impedì di confutare «i dinieghi che vennero opposti». ⁶⁵⁹ Torre, pur non contestando il fondamento dell'argomentazione addotta dai magistrati, «poiché riguardi di delicatezza e di convenienza vietano di sindacare la coscienza dei giudici», ritenne che il processo fosse stato condotto in «modo fiacco e poco decoroso», il che non costituiva una novità per il tribunale di Milano, che già in passato avrebbe mostrato «l'incorreggibile mollezza». In particolare, Torre biasimò la scelta degli avvocati difensori, «di tendenze notoriamente avventati», tra cui Carcano e altri tra i più «veementi» del foro milanese. In fase di istruzione, Torre aveva suggerito ufficiosamente al Presidente di Corte d'Appello e al Procuratore generale di affidare il procedimento a «magistrati avveduti ed energici», in grado di evitare che il dibattimento si trasformasse in un comizio politico com'era nelle intenzioni degli avvocati difensori. Tale esortazione – ammise il prefetto – rimase inascoltata:

In quella vece tenne la presidenza il vacillante Minelli e rappresentò il pubblico ministero il timidissimo Bellavite, cosicché la discussione fu fuorviata di continuo e l'aula del dibattimento divenne una palestra di recriminazioni politiche e di impropri immeritati e menzogneri contro la PS dei quali il giornalismo partigiano si rende eco coll'aggiunta di esagerazioni e di maligni commenti. Per tutto ciò anche questo dibattimento, al pari di molti altri che lo precedettero diventò uno scandalo giudiziario ed un trionfo delle idee di sovversione e disordine. Il principio di Autorità ne uscì scosso e fiaccato più che non fosse prima. Da ciò vedrà il ministero quanto sia difficile il compito dell'autorità politica, quando non è sussidiata da una magistratura robusta e consapevole dei propri doveri. ⁶⁶⁰

Il procedimento parallelo contro i detenuti di forte Bormida fu istruito su tre fatti specifici: la dimostrazione del 13 giugno in occasione della sepoltura di Cattaneo promossa dalla Società dei Reduci, quando si verificarono «episodi presso a poco incensurabili in faccia alla legge, si tennero con acclamazioni popolari alla repubblica», il tumulto davanti all'ufficio della «Perseveranza» e i disordini del 17-18 giugno.

⁶⁵⁸ Ibidem.

⁶⁵⁹ Ivi, *Copia di nota diretta al ministero dell'Interno dal Prefetto di Milano*, Milano 8 luglio 1869.

⁶⁶⁰ Ibidem.

L'istruzione del processo fu travagliata sin dall'inizio. Il giudice istruttore Sanchioli diede per concluso il lavoro entro il periodo delle ferie. Una volta trasmessi gli atti al pubblico ministero divenne evidente che l'istruttoria era tutt'altro che completa. Poiché non fu possibile richiamare Sanchioli, che forse si trovava all'estero, il processo passò al giudice Savonarola, il quale si trovò nella condizione di «completare un vasto ed imperfetto lavoro non suo, diretto con idee e con un disegno a lui sconosciuto». ⁶⁶¹ Gli atti furono riconsegnati il 25 agosto all'ufficio istruzione e sottoposti all'analisi del procuratore De Vecchi, che espresse diverse riserve sugli elementi emersi a carico degli imputati. Egli riteneva quasi certa la sconfitta dell'accusa, «o per lo meno una vittoria cotanto parziale ed effimera», troppo sproporzionata rispetto agli obiettivi prefissati dal pubblico ministero. Con ciò De Vecchi non intendeva negare l'insussistenza dei fatti addebitati agli imputati:

Ognuno, per poco che sia al possesso della storia degli avvenimenti di Milano negli ultimi mesi, e conosca li attori che vi recitavano, leggendo questo processo, rimane convinto che gli organizzatori ed i protagonisti dei tumulti di giugno furono gli imputati che abbiamo processato. Il fatto che la ripristinazione della tranquillità pubblica seguì istantaneamente il loro arresto, addimostra che essi, che predicavano il disordine e l'agitazione nei loro giornali, erano quelli stessi che li concretizzavano per le strade, e che la Prefettura nel colpirli, colpì giusto. ⁶⁶²

Tale convinzione, seppur intimamente sentita, non bastava però a formare una prova legale capace di reggere in dibattimento. L'autorità di Ps conosceva bene i programmi e gli obiettivi politici degli imputati, ovvero i membri della Società dei reduci e i giornalisti del «Gazzettino Rosa», ma averli visti tra le «turbe popolari», di cui venivano considerati gli istigatori, non era prova sufficiente per condannarli. Gli unici riscontri probanti riguardarono il discorso tenuto sui gradini del Duomo da Gaetano Broglio – direttore del giornale «Il Palcoscenico» e latitante – che si concluse con un appello all'insurrezione armata e alle barricate, e il ritrovamento del biglietto cifrato per Canzio, che almeno confermava «che questa setta ha una organizzazione regolare che giunge fino agli infimi dettagli, ed ai mezzi della corrispondenza segreta». ⁶⁶³ L'inefficacia processuale degli elementi raccolti durante le indagini fu sostanzialmente ricondotta a un'unica causa, ovvero che si basassero esclusivamente sulle dichiarazioni dei poliziotti. Secondo il procuratore, infatti, un processo «per fatti avvenuti in una città di 200.000 abitanti ed in mezzo al popolo, senza poter produrre un testimonio che non sia un agente di pubblica sicurezza, e ciò è già una brutta prevenzione per l'esito del dibattimento che si volesse tentare». ⁶⁶⁴ Tale considerazione fu condivisa anche da Pironti, secondo cui un processo basato esclusivamente sulle dichiarazioni degli agenti di Ps «recherebbe non poca e ben increscevole sorpresa, poiché trattandosi di fatti così gravi e succeduti con tanta pubblicità in una città come Milano, che altamente interessa l'ordine

⁶⁶¹ Ivi, *Processo contro i detenuti di Alessandria*, Milano 4 settembre 1869.

⁶⁶² Ibidem.

⁶⁶³ Ibidem.

⁶⁶⁴ Ivi, *Processo Billia, Bizzoni ed altri detenuti ad Alessandria*, Milano 5 settembre 1869.

pubblico, e la sicurezza interna dello Stato, non par possibile che non si abbian a ritrovare assolutamente dei testimoni per la verità e la giustizia». ⁶⁶⁵

A fine settembre il procedimento entrò nella fase finale: il 22 il Procuratore di Genova escluse qualsiasi legame tra radicali milanesi e repubblicani di Genova. ⁶⁶⁶ La sentenza del tribunale di Milano nei confronti di Antonio Billia, Achille Bizzoni, Carlo Tivaroni, Andrea Ghinori, Giacomo Raimondi, Mauro Gandolfi, Filippo Erba, Giacinto Milesi, Pietro Longoni, Achille Ravizza, Enea Crivelli – in libertà provvisoria – e Giuseppe Missoni, Antonio Semenza, Felice Cavallotti, Gaetano Broglio – contumaci – fu emessa il 30 settembre. Gli imputati dovevano rispondere del reato di cospirazione contro la sicurezza dello Stato attraverso l'agitazione di piazza. In sede processuale risultò assodato che nelle dimostrazioni di giugno furono emesse «grida d'odio ed ingiurie» contro il re e l'istituto monarchico, con appelli all'insurrezione armata e atti di ribellione contro la forza pubblica. Altrettanto accertata fu l'appartenenza politica degli imputati «al giornalismo più libellista e demolitore» e a varie associazioni esplicitamente rivoluzionarie.

I giudici riconobbero inoltre che con l'arresto o la latitanza degli imputati i disordini cessarono, ma che «malgrado i non indifferenti riscontri di conferme che esse ha trovato alle risultanze processuali, queste però non offrono quella piena prova legale sulla quale soltanto può fondarsi la convinzione del Giudice». ⁶⁶⁷ Durante la dimostrazione del 13 giugno furono pronunciati discorsi genericamente sovversivi e violenti, ma non fu possibile accertarne il tenore preciso poiché i rapporti dei poliziotti incaricati di sorvegliare l'evento risultarono contraddittori, alcuni addirittura riferirono di arringhe «abbastanza moderate». Per il tumulto contro la «Perseveranza» del 16 giugno vennero confermate le grida sediziose emesse dalla folla raccolta intorno alla bandiera della Società dei reduci, ma nessuna prova indicò la presenza degli imputati. Sul reclamo della canna usata per forzare la porta della redazione, l'imputato Erba sostenne trattarsi di una provocazione all'invito con cui il giornale esortò il proprietario del bastone a presentarsi nei loro uffici per recuperarne i resti. Erba ammise di aver seguito la dimostrazione «in attitudine meramente passiva, e quale semplice curioso, siccome tanti altri, né in questa sua delazione si ha di che efficacemente smentirlo». ⁶⁶⁸

Il 17-18 giugno le proteste popolari degenerarono «in aperta resistenza, di vie di fatto e di colpi di fuoco contro la forza pubblica»; in quell'occasione gli imputati Milesi, Gandolfi, Crivelli, Bizzoni, Ghiosi, Semenza, Erba, Longoni e Raimondi furono riconosciuti in mezzo ai tumultuanti, «in un'attitudine successiva di essere interpretata come quella propria degli ispiratori e direttori dei tumulti, pure né per essi, né per gli altri imputati se è potuto concludemente stabilire con argomenti specifici a ciascuno, e di fatto anziché di semplice opinamento, la loro partecipazione positiva, sia ai fatti, sia alle grida costituenti reato in faccia alla legge». ⁶⁶⁹

⁶⁶⁵ Ivi, *Lettera del Direttore generale del ministero della Giustizia al Procuratore generale di Milano*, Firenze 7 settembre 1869.

⁶⁶⁶ Ivi, *Processo Billia ed altri*, Milano 24 settembre 1869.

⁶⁶⁷ Ivi, *Sentenza contro Billia e altri*, Milano 30 settembre 1869.

⁶⁶⁸ Ibidem.

⁶⁶⁹ Ibidem.

Soltanto per Broglio sussistevano prove concrete per il reato prescritto dall'art.468 del Codice penale. Pertanto, la Camera di Consiglio chiese il rinvio a giudizio per Broglio e dichiarò il non farsi luogo a procedimento per tutti gli altri rendendo definitiva la scarcerazione provvisoria dei detenuti.⁶⁷⁰ Nonostante la conclusione del procedimento penale la vicenda avrebbe avuto ancora dei clamorosi strascichi. Ottenuta l'assoluzione, Billia presentò querela contro la Questura di Milano per violazione di domicilio e maltrattamenti. L'esponente radicale domandò di esaminare e copiare gli atti del processo ma l'istanza fu respinta dal pubblico ministero poiché non prevista dal Codice di procedura penale.⁶⁷¹ Tuttavia, il 13 ottobre la «Gazzetta di Milano» e il «Gazzettino Rosa» pubblicarono due rapporti riservati della Questura, poi confluiti nelle carte processuali, in particolare la notifica dell'apertura del dibattimento e un'informativa sugli imputati e i fatti che li riguardavano. Le tempistiche della pubblicazione, avvenuta dopo il rifiuto del tribunale alla richiesta di Billia, rese nota «una potente rivelazione del segreto d'Ufficio» sulla quale furono subito avviate delle indagini. Secondo la Procura, l'abuso poteva essere stato commesso o negli uffici della Questura o del tribunale «pei quali passò il processo nelle sue diverse fasi».⁶⁷²

L'inchiesta, affidata al procuratore della Corte d'Appello Robeschi, terminò due mesi dopo. Il 15 dicembre Robeschi inviò una relazione al ministro della Giustizia con l'indicazione dei responsabili. Si trattava dello scrivano Antonio Pagano, in quel periodo addetto all'Ufficio istruzione, e nientemeno che il giudice Savonarola, il magistrato che rilevò l'istruttoria dopo la partenza di Sanchioli. Pagano attirò fin dall'inizio i sospetti su di sé poiché già due giorni dopo l'inizio delle indagini sulla fuga di notizie – il 14 ottobre – inviò una lettera di dimissioni alla cancelleria del tribunale adducendo come motivazione «l'imputazione ch'egli sapeva farglisi da alcuni Sig. Ispettori, di essere l'infedele canale per cui aveva avuto modo di seguire la pubblicazione». In questa lettera Pagano ammetteva di avere avuto contatti con Billia e la redazione del «Gazzettino Rosa». Inoltre, lo stile stesso della missiva sembrava coerente con quello «degli articoli gazzettinati, tantoché non è audace il sospettare che venisse da essi stessi dettato».⁶⁷³ A questi primi elementi se ne aggiunsero presto altri:

[...] fu constatato che gli atti si custodivano del Giudice Savonarola in un armadio di cui egli deteneva la chiave d'onde l'impossibilità che alcune potesse esaminarli e meno ancora trattenersi il tempo necessario a predisporre le copie – che nelle comunicazioni occorrenti dall'Ufficio d'Istruzione a quello del Pubblico Ministero gli atti stessi non subivano il solito tramite di segreteria, ma venivano dall'Istruttore personalmente consegnati al funzionario incaricato di concludere e da questi pure personalmente restituiti all'Istruttore che poco tempo prima della pubblicazione il Giudice Savonarola aveva dovuto lasciare quel processo a libera disponibilità dello scrivano per circa tre giorni, onde potesse unirlo, ordinarne e numerizzarne i fogli ed elencarne gli altri che finalmente il Pagano stesso aveva intimità coll'avv. Billia oriundi come erano l'uno e l'altro da Udine, lo si era veduto da qualche giorno cenare più frequentemente con lui, si sapeva essergli stato compagno nel giro che il Billia aveva fatto nel collegio di Carlo Olona in occasione delle elezioni e finalmente dovette esso stesso ammettere conoscenza stretta col Gandolfi, col Nizzoni, coll' [...],

⁶⁷⁰ Ibidem.

⁶⁷¹ Ivi, *Processo Billia e altri*, Milano 5 ottobre 1869.

⁶⁷² Ivi, *Nota del Procuratore generale della Corte d'Appello*, Milano 14 ottobre 1869.

⁶⁷³ Ivi, *Violazione del segreto d'Ufficio*, Milano 15 dicembre 1869.

collaboratori come Billia del Gazzettino Rosa. Il Pagano veramente non aveva mai in precedenza dato motivo a rimarchi, ma è naturale che nelle infimità in cui egli si trovava coll'Avv. Billia abbiane subita l'influenza e sia così stato subito l'influenza e sia così stato tratto ad approfittare di quel periodo di tempo ch'egli ebbe fra mani gli atti della procedura per coordinarli, levando copia delle due relazioni della Questura. Inutile è che io aggiunga essere stata nello stesso giorno accettata la rinuncia di lui al posto di scrivano ed aveva da quel di stesso cessato di accedere al Tribunale.⁶⁷⁴

Tra le carte esaminate non sono stati individuati ulteriori documenti su questa vicenda, per cui non risultano altre informazioni, né altri casi di contatti tra impiegati, magistrati e avvocati con l'ambiente del giornalismo d'opposizione. Ulteriori ricerche potrebbero fornire altri elementi in tal senso. Concludendo la sua relazione, Robeschi ricondusse le cause della vicenda alla «funesta conseguenza del sistema di scrivani avventizi, non vincolati da speranze di carriera ed osservare onesta e fedele condotta».⁶⁷⁵ Considerando gli esiti giudiziari dei procedimenti avviati per le dimostrazioni Lobbia possiamo provare a trarre delle conclusioni, sia sull'atteggiamento delle autorità sia sulle posizioni espresse dai manifestanti.

Dimostrazioni di solidarietà per Lobbia si svolsero in varie città italiane, ma soltanto a Milano si verificarono gravi incidenti con le forze dell'ordine. Nella documentazione esaminata non risultano istruzioni specifiche del ministero dell'Interno ma è plausibile ipotizzare che, in quanto importante centro del radicalismo politico, qualche direttiva specifica per le autorità di Ps della città meneghina sia stata impartita. In ogni caso, l'entità degli scontri potrebbe avere radici strettamente locali, legate alla conflittualità tra polizia milanese, la cui condotta fu continuamente messa in discussione da accuse di violenze e prevaricazioni, e i gruppi politici repubblicani, che a partire dai disordini del 1867 per i fatti di Mentana furono sottoposti a un'intensa catena di arresti, perquisizioni e procedimenti giudiziari. Una valutazione complessiva delle dimostrazioni e della reazione delle autorità risulta alquanto complicata, poiché disponiamo di due versioni contraddittorie: una della polizia, l'altra dalla stampa radicale. Entrambe trovano qualche riscontro nei procedimenti giudiziari. Il Tribunale riconobbe che la repressione delle forze dell'ordine non fu eseguita secondo le procedure previste dalla legge di Ps, e infatti gli arrestati furono presto rilasciati ma stabili anche che non furono compiute violenze indiscriminate sui dimostranti. D'altra parte, la ricostruzione della folla tumultuante emersa dalle carte di polizia e del tribunale non corrisponde all'immagine dei manifestanti inermi e tranquilli vittime della repressione presentata dalla pubblicistica dei radicali. Questi ultimi, benché non disposti a portare all'estremo lo scontro, non disdegnavano il ricorso a mezzi non convenzionali, o esplicitamente illegali, di lotta politica, quali il pagamento di testimoni o la sottrazione di documenti riservati con la complicità di informatori e sostenitori all'interno degli uffici giudiziari. La presenza di impiegati e funzionari giudiziari simpatizzanti o conniventi con i gruppi politici di opposizione non era certo una novità. Già in passato i governi erano

⁶⁷⁴ Ibidem.

⁶⁷⁵ Ibidem.

interventuti contro magistrati ritenuti infedeli disponendo il trasferimento in altre sedi. Fu proprio il ministro della Giustizia Pironti a disporre nel 1860, come segretario generale di Grazia, Giustizia e Culto nella luogotenenza di Cialdini, il primo piano organico di epurazione e di rinnovamento del personale dell'ex Regno delle Due Sicilie, in particolare per i magistrati considerati troppo vicino ai Borbone.⁶⁷⁶

Nel 1869 egli dispose il trasferimento dei magistrati che a Milano prosciolsero i manifestanti del 17 giugno e del procuratore generale di Firenze responsabile della requisitoria sull'attentato Lobbia.⁶⁷⁷ Misure analoghe furono adottate anche da Rattazzi nel 1862, quando allontanò dal distretto della Corte di Cassazione di Palermo i giudici considerati non fedeli alla monarchia. Nell'opinione pubblica si radicarono due convinzioni opposte: da un lato, che la giustizia fosse asservita alle direttive dell'esecutivo, dall'altro che si lasciasse condizionare dalle idee politiche dell'imputato.⁶⁷⁸ Eppure, nonostante le indubie pressioni esercitate dalle autorità politiche, la mancata o parziale esecuzione delle procedure sugli assembramenti poteva incidere sulla condizione degli arrestati e sui procedimenti penali, come accadde per i ventisei dimostranti processati per non essersi dispersi alle intimazioni delle forze dell'ordine, poi assolti dal tribunale di Milano. Inoltre, il fatto che in sede processuale le sole testimonianze delle guardie di Ps non fossero ritenute sufficienti per una condanna, fornisce un'ulteriore indicazione, oltretutto della reputazione non troppo favorevole della polizia milanese, sulla forza della legge di fronte alle ingerenze dell'esecutivo. L'esito del processo per lo sciopero di Bologna è emblematico. In quella circostanza, seppur in presenza di una chiara convergenza di obiettivi tra magistratura e governo, l'impossibilità di dimostrare la colpevolezza degli imputati spinse l'autorità politica a emanare un'amnistia, piuttosto che vedere il procedimento risolversi con delle assoluzioni potenzialmente in grado di compromettere la credibilità del governo e degli organi inquirenti.

Il contenimento delle dimostrazioni di Milano in favore di Lobbia non servì a stemperare le tensioni. Il 28 giugno, infatti, si verificò una nuova manifestazione, benché con un tono minore rispetto alla settimana precedente, che vide circa 500/600 persone, molte appartenenti «al ceto medio-basso», radunarsi davanti al Palazzo Reale, da dove lanciarono insulti e sassate contro le sentinelle di guardia e all'interno dell'edificio. Tali Moretti e Gariboldi furono arrestati come «perturbatori» sui gradini del Duomo, mentre soldati e guardia nazionale provvedevano a sgomberare la piazza.⁶⁷⁹ Per il questore di Milano i recenti disordini furono causati dall'agitazione prodotta dalla stampa radicale per abbattere l'attuale forma di governo. I cittadini milanesi, in particolare i piccoli negozianti e i proletari, erano più interessati a perseguire il benessere economico piuttosto che seguire le «passioni politiche» dei perturbatori. Quest'ultimi potevano sperare di trovare proseliti soltanto «fra la classe dei pregiudicati purtroppo numerosa», scevra da ogni sentimento politico ed esclusivamente animata dalla «cupidità di denaro», pronta ad approfittare dei tumulti per «impunemente abbandonarsi al ladrocinio».⁶⁸⁰

⁶⁷⁶ Cfr. A. Meniconi, *La magistratura*, in *L'unificazione*, 2011.

Sull'operato di Pironti cfr. G. Ferraro, *Pironti, Michele*, in *DBI*, vol.84, 2018.

⁶⁷⁷ A.A. Rota, *1869: il Risorgimento alla deriva*, cit., p.144.

⁶⁷⁸ G. N. Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura 1870/1922*, cit, p.40.

⁶⁷⁹ ASMi, Questura, Gabinetto, b.40, f.2b, *Relazione al questore*, Milano 24 giugno 1869.

⁶⁸⁰ Ivi, b.105, f.10, «1869», *Rapporto sullo spirito pubblico*, Milano 28 luglio 1869.

Questa rappresentazione dei dimostranti come delinquenti si discosta da quanto riportano le note informative sugli arrestati durante i disordini, che riferirono invece di artigiani, negozianti, operai, scrivani, impiegati e studenti.⁶⁸¹ Dalla connotazione sociale dei manifestanti possiamo scorgere, dietro alle istanze più strettamente politiche e morali legate allo scandalo Lobbia, il malcontento di settori importanti della borghesia cittadina, da anni sottoposti a una forte pressione fiscale senza una reale prospettiva di miglioramento economico. A differenza delle autorità di Ps locali, il ministero dell'Interno dimostrò una maggiore consapevolezza in merito alla complessità dei problemi che avevano alimentato le recenti dimostrazioni. Certo, le prime cause furono comunque attribuite «al portato di cospirazioni e mene settarie», ma al tempo stesso fu riconosciuta l'esistenza di un malessere popolare su cui i sovversivi facevano assegnamento, nell'indifferenza generale, per portare avanti i loro piani contro le istituzioni dello Stato. I prefetti avrebbero dovuto quindi indagare le vere ragioni dell'insoddisfazione e studiare gli eventuali rimedi per risollevare dall'apatia che sembrava affliggere il popolo italiano: «Delle malattie morali, l'apatia è dannosissima in un Paese che si governa coll'opinione pubblica, e deve essere curata nell'interesse ad un tempo dell'ordine e della libertà».⁶⁸²

Circa un mese dopo la situazione in città appariva tranquilla, ma con l'assoluzione dei manifestanti arrestati il partito radicale riprese la sua attività. La questura invitò il governo ad adottare misure restrittive nei confronti della stampa sediziosa, altrimenti «questa non tarderà a produrre le più serie conseguenze ed a portare il male a un punto irrimediabile»; inoltre, gli esiti favorevoli ai tumultuanti dei procedimenti giudiziari produssero «il più sentito scoraggiamento anche nel seno delle istesse guardie, le quali, vedendosi fatte bersaglio di tutte le ingiurie, si sentono venir meno nel loro mandato né si ha difetto giornalmente di domande per potere, sotto qualsiasi pretesto, sortire dal corpo».⁶⁸³ Nella prospettiva del governo, le invettive della stampa radicale erano ormai diventate così violente e provocatorie da aver oltrepassato ogni limite: «Non solo si offendono le leggi e le istituzioni, ma si giunge perfino ad attaccare la sacra persona del Re, ed a predicare apertamente la rivolta contro quel patto fondamentale che lo statuto e i plebisciti hanno solennemente consacrato. Quest'opera di distruzione, contro la quale si rivolta la coscienza di tutti gli onesti, deve essere energicamente repressa».⁶⁸⁴

⁶⁸¹ Ivi, b.40, f.2, «Dimostrazioni politiche e Lobbia», *Elenco degli arrestati per ribellione il 17 giugno 1869*, s.d.

⁶⁸² *Rapporti periodici al Ministero sullo spirito pubblico e sulle vere cagioni di malcontento nelle popolazioni*, Firenze 28 giugno 1869, in *Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni e circolari pubblicate nell'anno 1868* (d'ora in poi *Collezione celerifera 1869*), XLVIII, Stamperia Reale, Firenze, 1869, p.1085.

⁶⁸³ Ivi, b.105, f.10, «1869», *Situazione pel riguardo alla Ps*, Milano 14 luglio 1869.

⁶⁸⁴ *Stampa periodica*, «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria», VII, Agosto 1869, p.182.

CAPITOLO V. GLI ULTIMI ANNI DELLA DESTRA (1870-1876)

1870-1871: la difesa dell'ordine tra sovversivi e «malfattori»

I. Gli ultimi sussulti mazziniani

Il governo Menabrea era ormai moralmente esautorato di fronte all'opinione pubblica e indebolito politicamente dai contrasti sorti tra Cambray-Digny, Ferraris e il Terzo partito di Mordini sulle riforme amministrative. Alla fine dell'estate Ferraris si dimise, mentre Pironti, il più mal visto per le pressioni esercitate sui magistrati che indagavano sul caso Lobbia, fu costretto dai colleghi a dimettersi. Il marchese Di Rudini assunse il dicastero dell'Interno, mentre Paolo Onorato Vigliani andò al ministero della Giustizia.¹ Ma a questo punto il governo era condannato. Nemmeno il decreto di amnistia per tutti i reati politici commessi entro il 14 novembre 1869, compresi quelli compiuti durante i moti del macinato, riuscì a sanare la grave crisi di consenso della compagine governativa.² Il 19 novembre Lanza fu eletto presidente della Camera con 169 voti contro i 129 del candidato governativo. Preso atto della votazione, il ministero rassegnò le dimissioni. La caduta di Menabrea fu determinata dall'opposizione alle politiche fiscali di Cambray-Digny e dalle vicende della Regia. La crisi si risolse il 14 dicembre 1869 con la formazione del ministero Lanza-Sella. L'allontanamento di Menabrea segnò la fine delle cosiddette politiche di corte e il progressivo ridimensionamento delle iniziative personali di Vittorio Emanuele. Come condizione per assumere l'incarico, Lanza e Sella posero la rimozione di Gualterio dall'incarico di ministro della Real Casa, il ritiro di Menabrea e Cambray-Digny dagli incarichi militari e civili che svolgevano presso il re.³ Il governo fu così composto da Lanza (presidenza del Consiglio e Interni), Sella (Finanze), Visconti-Venosta (Esteri), Govone (Guerra), Raeli (Giustizia), Correnti (Istruzione), Gadda (Lavori pubblici), Castagnola (Agricoltura, industria e commercio). Analogamente ai suoi predecessori, il nuovo governo diede la priorità alla soluzione dei problemi finanziari. Nelle sedute parlamentari del 10 e 11 marzo 1870, Sella espose la situazione della tesoreria per gli anni 1868 e 1869 con il rendiconto dell'amministrazione dal 1862 al 1867: se da un lato, le entrate fiscali avevano registrato un incremento notevole rispetto alle spese, dall'altro, gli interessi sul debito pubblico erano aumentati da 239 a 670 milioni. Per ridurre tale disavanzo il ministro delle Finanze propose una serie di provvedimenti, raccolti nel cosiddetto *omnibus* finanziario, che prevedevano un'ulteriore riduzione di 25 milioni nelle spese militari, un aumento del gettito di 10 milioni dalla tassa sul macinato e 40 dalla ricchezza mobile, 25 dalle tasse di registro e di bollo e altri 10, a partire dal 1871, dall'aumento di un mezzo decimo su tutte le imposte dirette.⁴

¹ A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit., p.469.

² È abolita l'azione penale e sono condonate le pene pronunciate per i reati politici, per i reati previsti dalle leggi sulla Guardia nazionale, e per quelli commessi in occasione e per causa della tassa sul macinato, San Rossore 14 novembre 1869, in *Collezione celerifera 1869*, cit., pp.1712-1713.

³ P. Gentile, *L'ombra del re*, cit., p.287.

⁴ G. Marongiu, *Storia del fisco in Italia*, cit., pp.269-270.

La riduzione delle spese per l'esercito suscitò le lamentele degli ambienti militari e in particolare del generale Cialdini, all'epoca comandante del 1° Corpo d'esercito nell'Italia centrale, che in una lettera a Lanza del 28 marzo protestò per le conseguenze che le «dissennate economie» avrebbero prodotto sulle forze armate.⁵ Mentre la struttura dei quadri e dei reparti rimase invariata, la forza numerica venne sensibilmente ridotta, da una media di 250.000 uomini nel periodo anteriore al 1866 a 140.000 nel 1869-1870.⁶ Nel 1870 il ministro della Guerra Govone propose una riduzione della ferma a 3 anni e 3 mesi e dell'armata a 129.000 uomini, una soglia troppo al di sotto delle 150.000 unità che le autorità politiche e militari ritenevano indispensabili per garantire l'ordine interno. Soltanto dopo la guerra franco-prussiana divenne evidente la necessità di una profonda ristrutturazione dell'esercito, che tenesse conto tanto della disponibilità finanziaria quanto della rapida evoluzione della situazione internazionale.⁷ Ai malumori per i tagli al bilancio del ministero della Guerra si aggiunsero presto le preoccupazioni per gli effetti della propaganda dei repubblicani, che attraverso giornali e opuscoli pubblicavano notizie e osservazioni allo scopo di istigare i soldati a disubbidire agli ufficiali «denigrando la reputazione di questi, ed infondendo nelle giovani menti, con ogni arte di seduzione e di allettamento, idee contrarie a quella disciplina che è il cardine principale d'un Esercito».⁸

All'inizio del 1870 Mazzini ritenne maturi i tempi per una nuova iniziativa rivoluzionaria, che avrebbe dovuto avere Milano e Genova come basi principali. L'esule genovese si recò personalmente in Italia per coordinare i preparativi. L'inizio del moto fu fissato per il 3 maggio, ma le due città non insorsero. Si verificarono invece alcuni tentativi insurrezionali a Piacenza e Pavia a marzo: il primo ispirato direttamente da Mazzini, il secondo dovuto all'iniziativa dei repubblicani locali. A Pavia fu tentato un colpo di mano, poi sconfessato da Mazzini, in due caserme con il sostegno interno di alcuni sottufficiali e soldati. L'azione fallì, ma destò l'allarme nelle autorità per le infiltrazioni mazziniane nell'esercito.⁹ Nei moti di Pavia e Piacenza si materializzò così lo spettro del *patatràc*, ovvero la concretizzazione di quell'aspettativa rivoluzionaria che i radicali del «Gazzettino Rosa» auspicavano sin dal 1868 per scuotere l'ordine costituito, ormai moralmente e politicamente delegittimato. Il tentativo di ammutinamento si concluse con la fucilazione del caporale Pietro Barsanti, condannato a morte in base al Codice penale militare nonostante le numerose petizioni in suo favore.¹⁰

⁵ Lettera di Cialdini a Lanza, Pisa 28 marzo 1870, in C.M. De Vecchi di Val Cismon (a cura di), *Le carte di Giovanni Lanza* (d'ora in poi *Carte Lanza (gennaio-agosto 1870)*), V, Stab. Tip. di Miglietta, Milano, 1937, pp.74-75.

⁶ G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, cit. p.85.

⁷ Ibidem.

⁸ *Sequestro dei giornali contenenti articoli sovversivi per l'Esercito e contro la militare disciplina*, Firenze 8 febbraio 1870, in *Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni e circolari pubblicate nell'anno 1870* (d'ora in poi *Collezione celerifera 1870*), XLIX, Stamperia Reale, Firenze, 1870, p.272.

⁹ Sui tentativi di Piacenza e Pavia cfr. C. Pavone, *Le bande insurrezionali della primavera del 1870, «Movimento operaio»*, VIII (1956), n. 1-3, pp. 42-107.

¹⁰ A.A. Rota, *1869: il Risorgimento alla deriva*, cit., pp.250-251.

Nel periodo maggio-giugno, invece, si formarono diverse bande armate in Calabria, Toscana e Lombardia.¹¹ Alle prime notizie sui tentativi rivoluzionari il ministero dell'Interno dispose l'incremento delle misure di sicurezza nei luoghi sensibili come prigioni, uffici pubblici e polveriere. Lanza auspicava di procedere di concerto con il ministero della Giustizia, al fine di realizzare quell'unità d'azione troppo spesso invocata ma poco, o nulla, concretizzata. Le condizioni del Paese rendevano indispensabile un «contegno energico verso chiunque attenti a turbare come chessa l'ordine pubblico».¹² Le autorità di Ps dispiegarono un'intensa attività di sorveglianza sui mazziniani, di cui abbiamo una testimonianza nelle comunicazioni tra Lanza e i prefetti. In particolare, la corrispondenza del ministro dell'Interno con Luigi Zini, prefetto di Como dal 28 febbraio 1870 al 19 giugno 1873, aiuta a comprendere non soltanto i dissidi interni tra le varie correnti repubblicane, ma permette anche di cogliere alcuni risvolti sulla gestione dell'ordine pubblico causati dall'ostilità verso il governo da parte di alcuni funzionari del ministero dell'Interno e dal gruppo toscano della consorteria. Il 22 aprile Zini inviò a Lanza un resoconto dettagliato dell'organizzazione repubblicana a Milano. Nel Comitato centrale, più vicino a Mazzini che a Garibaldi, militavano Quadrio, Brusco Onnis, Ravizza e altri esponenti del radicalismo milanese come Missori, Secondi, Erba e Bizzoni; a questo gruppo si contrapponeva quello della «Gazzetta di Milano», composto dai deputati Maffi, Sonzognò, Billia, Ghinosi e Cavallotti, sostenuto dalla Società dei Liberi Pensatori e dalla Loggia Massonica di rito scozzese, «tutti nel concetto *luminoso* di abbattere la Monarchia colla opposizione parlamentare».¹³ Esisteva poi un piccolo nucleo di «garibaldini arrabbiati», che aveva la sua base tra la bassa plebe di Porta Ticinese e Porta Comasina. Queste fazioni, oltre a essere in disaccordo tra loro, si contrastavano reciprocamente nelle attività antigovernative.

Tra i principali argomenti di tensione fu la discussione sul luogo più idoneo per installare il quartier generale del movimento: il gruppo di Quadrio indicò Milano, quello della «Gazzetta di Milano» optò per Firenze. Probabilmente la scelta sarebbe ricaduta su Milano, sia per la presenza di numerosi sostenitori sia per la vicinanza con il confine. Secondo un informatore di Zini sarebbe stato opportuno che il governo lasciasse fare limitandosi a sorvegliare, per poi intervenire se fosse stato possibile avere dei capi di accusa solidi nei confronti dell'organizzazione. Poiché il progetto insurrezionale vedeva la partecipazione di gruppi repubblicani in conflitto era plausibile ipotizzare che presto si sarebbero scontrati tra loro, mentre un eventuale intervento dell'autorità li avrebbe ricompattati, offrendogli il pretesto di presentarsi all'opinione pubblica come martiri politici. Pare che il prefetto e il questore di Milano stessero concertando un sistema per «provocare qualche maggiore scandalo per procurarsi una occasione di salvare la città e lo stato una volta di più».¹⁴ Uno scontro analogo si registrò anche tra le correnti repubblicane bolognesi, con il Comitato guidato da Ceneri, Caldesi e Filopanti, sostenuto da Saffi e dall'«Amico del Popolo», contrapposto alla formazione di Giuseppe Marchi, un «popolano di vivace

¹¹ Per la documentazione sulle operazioni militari condotte contro le bande cfr. ACS, MG (1831-1944), Segretariato generale (1848-1903), Gabinetto (1848-1885), b.6, «Bande armate repubblicane, tentativi di disordine promossi dal partito mazziniano».

¹² ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.19, f.385 "11", «Napoli, sicurezza interna dello Stato (2 aprile-18 novembre 1870)», *Rapporto del procuratore generale Pironi al ministro della Giustizia*, Napoli 6 aprile 1870.

¹³ *Relazione del prefetto Zini a Giovanni Lanza*, Como 22 aprile 1870, in *Carte Lanza (gennaio-agosto 1870)*, cit., p.108.

¹⁴ Ivi, p.109.

ingegno naturale, audace, intraprendente, coraggioso» che con i suoi sostenitori considerava gli esponenti del Comitato come «repubblicani *all'acqua di rose*».¹⁵ Ma i confidenti di Zini riferirono anche di presunti intrighi della consorzeria toscana per far cadere il governo. Nella già citata relazione del 22 aprile, il prefetto di Como riproduce alla lettera il contenuto di una nota redatta da un suo agente:

Fra gli energumeni della Consorzeria di Milano e Bologna (costà son pochi) e a Firenze si parla di dimostrazioni che si minacciano contro il Ministero per indurre S.M. a sgomberare la via al Minghetti, che ricomporrà il Governo con qualcheduno degli elementi presenti e molto meglio de' nuovi. [...] Si parla di promuovere le rimostranze dei Municipj contro i provvedimenti del Sella: e si dice di temere del fermento nelle campagne [...].¹⁶

In una missiva precedente, inoltre, Zini aveva avvertito Lanza dell'ostilità nei suoi confronti di molti funzionari ministeriali, che con la loro condotta osteggiavano l'indirizzo governativo. Il ministro dell'Interno reputò in gran parte esatte le notizie riferite da Zini sull'avversione di alcuni funzionari, pur ritenendole esagerate. Lanza assicurò che avrebbe preso i provvedimenti opportuni, ma soltanto in presenza di «dati sufficienti per giustificare ogni mio atto e non agire mai sopra vaghi indizi».¹⁷ Questo atteggiamento prudente derivava dalle difficoltà in cui si trovava il governo per l'approvazione dei provvedimenti finanziari. Il presidente del Consiglio riteneva di doversi astenere da qualsiasi azione che potesse «causare delle scissure maggiori e compromettere lo scopo precipuo».¹⁸ In merito alle congetture sui piani dei consorti per fomentare le agitazioni repubblicane, Lanza si mostrò piuttosto scettico:

L'agitazione mazziniana esiste realmente e non credo che nessun prefetto ne abbia fin qui esagerato la importanza per fini biechi. Gli affigliati (sic) a questa setta sono diffusi ovunque, benché non molto numerosi. Si faceva precipuo assegnamento sopra i sottoufficiali e purtroppo non pochi sono i reggimenti dove esistono complici. Speriamo che con opportuni provvedimenti si arriverà ad arrestare il male. Intanto importa di tenere gli occhi aperti sulle mosse dei capi setta a fine di neutralizzare la loro azione e prevenire le sorprese.¹⁹

Nonostante i dubbi espressi da Lanza, Zini continuò a riferire dei presunti complotti orditi dalla consorzeria, che aveva iniziato a sobillare anche le proteste dei municipi e delle province. La mobilitazione dei garibaldini sarebbe invece stata funzionale a scatenare la reazione violenta del governo, alienandosi così il sostegno della Sinistra. Secondo Zini, dietro queste oscure manovre «mano di Consorti c'è di sicuro e queste sono di quelle furberie onde più si compiacciono i Peruzzi, gli Spaventa, ecc. [...]».²⁰ Il riferimento alle operazioni di «alta polizia» attribuite a Spaventa all'epoca del governo Minghetti è evidente. Zini fu ancora più esplicito in alcune considerazioni critiche sull'autorità di Ps di Milano.

¹⁵ *Relazione del prefetto Zini a Giovanni Lanza*, Como 23 aprile 1870, ivi, p.112.

¹⁶ *Relazione del prefetto Zini a Giovanni Lanza*, Como 22 aprile 1870, cit.

¹⁷ *Lettera di Giovanni Lanza al prefetto Zini*, Firenze 22 aprile 1870, in *Carte Lanza (gennaio-agosto 1870)*, cit., p.111.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Relazione del prefetto Zini a Giovanni Lanza*, Como 8 maggio 1870, ivi, cit., p.127.

In una relazione del 24 maggio, il prefetto di Como espresse giudizi molto severi tanto sul prefetto Torre quanto sul questore Cossa: «il secondo è un meschino, il primo è un maestro dell'arte». Siffatta valutazione negativa sarebbe stata condivisa anche dai loro dipendenti, i quali però non osavano esporsi pubblicamente «per la grave ragione che quasi tutti *aspettano il ritorno degli altri* [i consorti]». ²¹ Entrambi i funzionari rappresentavano il modello ideale della politica poliziesca introdotta da Spaventa nella struttura della pubblica sicurezza:

Dico Spaventa perché il Fiorentini erano mariuoli ma codardi come Stenterello, ma Spaventa, come d'Afflitto e Torre e parecchi altri che si tacciono *honestatitas gratia*, studiarono in diverso modo e condizione a scuola Peccheda, Maniscalco, Merenda, Angelillo, ecc. Così si studia nel mezzodì. Onde la Guardia nazionale di colà molte volte tolse la mano ai briganti cui moveva a combattere! E non è pepe satirico questa ma storia e purtroppo dolorosa. E chi sa quali saggi possono ancora uscirne!²²

L'espressione «pepe satirico», che sembrerebbe alludere a narrazioni di fatti inventati o comunque esagerati, rimanda esplicitamente al parere espresso in precedenza da Lanza in merito ad alcune informazioni riferite da Zini: «Le sono grato delle peregrine notizie che mi comunica sopra gli intrighi di Lugano, Milano e Firenze. È un bel miscuglio, ma temo che Ella vi abbia, sempre in fin di bene, messo un po' troppo di pepe». ²³ Se da un lato Lanza si mostrò scettico sugli intrighi «polizieschi» della consorzeria, dall'altro provò una sentita diffidenza verso il personale del ministero dell'Interno, poiché gli sembrava evidente il tentativo di alcuni funzionari di intralciare il suo operato. ²⁴ Per questa ragione egli chiese a diversi prefetti di inviargli un impiegato esperto in materia di polizia politica di cui potesse fidarsi. ²⁵ Secondo Zini, almeno la metà dei funzionari ministeriali attendeva il ritorno «di *quegli altri*» e che tra i questori poteva sicuramente contare su quelli di Bologna e Torino, ma non di Milano, Livorno e Venezia: «Lì due primi hanno ingegno, ma due arnesi venduti per *fas et per nefas*, alla fazione arrabbiata; il terzo un asino, tutto del Peruzzi». ²⁶

Questi contrasti politici interni alla Destra indebolirono certamente l'operato del ministero. Nel frattempo, alla fine di maggio ripresero le notizie circa un imminente moto insurrezionale, specialmente in Lombardia e nell'Emilia Romagna. Al contrario di Zini, Lanza sembrò preoccuparsi più delle collusioni tra Sinistra parlamentare e agitatori di piazza, che delle manovre dalla consorzeria, come risulta da un rapporto confidenziale del 19 giugno 1870, nel quale viene tracciata una mappa delle relazioni e delle posizioni dei vari leader della Sinistra, tra cui Crispi, Rattazzi, Oliva e Bertani, con i principali gruppi radicali di Milano, Bologna e Parma. Secondo l'autore dell'informativa, la Sinistra parlamentare come partito politico non aveva alcuna ascendenza sui «partiti della piazza», ma le singole personalità come

²¹ *Relazione del prefetto Zini a Giovanni Lanza*, Como 24 maggio 1870, ivi, cit., p.161.

²² *Ibidem*.

²³ *Lettera di Giovanni Lanza al prefetto Zini*, Firenze 20 maggio 1870, ivi, p.153.

²⁴ *Ivi*, p.133.

²⁵ *Ibidem*. Si veda anche *Rapporto del prefetto d'Afflitto a Giovanni Lanza*, Napoli 15 maggio 1870, ivi, pp.133-134.

²⁶ *Lettera del prefetto Zini a Giovanni Lanza*, Como 18 maggio 1870, ivi, p.148.

Rattazzi avevano «influenza ed addentellati intimi coi partiti estremi e rivoluzionari».²⁷ La posizione politica del governo si era alquanto complicata. Lanza si sentì così logorato, fisicamente e psicologicamente, dai continui attacchi dei suoi avversari, in particolare quelli di Rattazzi, «mai lo vidi così avido e sitibondo da afferrare il potere», da presagire una grave crisi politica, oltretutto finanziaria.²⁸ All'inizio di giugno persisteva ancora il problema delle bande armate, che imperversavano nelle campagne della Toscana e della Calabria. Lanza attribuì la responsabilità di questa situazione anche al temperamento dell'autorità giudiziaria, così morbido da rilasciare anche gli arrestati con le armi in pugno. Le numerose assoluzioni di «perturbatori» suscitarono grande preoccupazione tra i prefetti, che sempre più spesso lamentarono le conseguenze della «fiacca amministrazione» della giustizia penale, attribuita all'inadeguatezza delle leggi e dei magistrati destinati ad applicarle. Questa condotta, oltre a provocare un'impressione negativa sullo spirito pubblico, stava causando «esitanza e titubanza» nei funzionari di Ps, con grave danno del servizio.²⁹ Benché i tentativi insurrezionali della primavera fossero stati soffocati sul nascere, la stampa di Destra influenzata dalla consorteria colse l'occasione per accusare il governo di debolezza. Questi attacchi si inquadravano in una più ampia strategia per indurre Lanza alle dimissioni e portare al potere Minghetti.³⁰

Mentre il governo si trovava stretto tra problemi finanziari e di ordine pubblico, la politica europea fu scossa dalle tensioni scoppiate tra Francia e Prussia per la candidatura del principe Leopoldo di Hohenzollern-Sigmaringen al trono di Spagna. Il 19 luglio la Francia dichiarò guerra alla Prussia, mentre l'Italia, come Austria, Inghilterra e Russia, dichiarò la sua neutralità. Nella classe politica italiana le opinioni sul da farsi erano contrastanti: da un lato il re e gran parte dei vertici militari, che tendevano all'intervento a fianco dei francesi, dall'altro gli ambienti politici della Destra, ma anche della Sinistra, inclini, pur con diverse sfumature, alla neutralità.³¹ Il conflitto franco-prussiano ebbe un impatto significativo sulla politica italiana: la dichiarazione di neutralità fu ben accolta dalla popolazione, la quale nutriva un'accesa ostilità verso Napoleone III per le vicende legate alla questione romana. Anche tra le fila della Sinistra si decise per il momento di non contrastare l'azione governativa. Lo stesso Garibaldi avrebbe mantenuto un profilo basso finché sarebbe durata la neutralità. Il generale nizzardo, infatti, non intendeva assumersi la responsabilità di precipitare gli avvenimenti. Indebolire il ministero avrebbe significato esporlo alle pressioni di Vittorio Emanuele e dei sostenitori dell'intervento. Secondo un rapporto confidenziale del 21 luglio la posizione dell'opinione pubblica era chiara: «Siamo al punto che non occorre più cospirare per provocare il paese a cose serie. La monarchia è malata dal momento che

²⁷ *Rapporto confidenziale al ministero dell'Interno*, 19 giugno 1870, ivi, p.191.

²⁸ *Lettera di Giovanni Lanza a Michelangelo Castelli*, Firenze 1° giugno 1870, in L. Chiala (a cura di), *Carteggio politico di Michelangelo Castelli (1864-1875)*, II, L. Roux e C., Roma-Torino-Napoli, 1891, p.465.

²⁹ ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.19, f.385, «Napoli, sicurezza interna dello Stato (2 aprile-18 novembre 1870)», *Lettera riservata del ministro dell'Interno al ministro della Giustizia*, Firenze 13 luglio 1870.

³⁰ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. La costruzione dello Stato unitario 1860-1871*, cit., p.368.

³¹ Sulle diverse posizioni dei neutralisti italiani cfr. F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, cit., pp.3-176.

si diffida apertamente di lui. Dovunque si parla, si odono dubbiezze, insinuazioni, accuse contro il Re, che lo si dice partigiano di Napoleone III e da lui dipendente».³²

In tutta la penisola si verificarono dimostrazioni antifrancesi. Il 19 luglio a Milano un corteo di studenti e artigiani si recò in piazza del Duomo al grido di «Viva la Repubblica, abbasso la Francia, morte a Napoleone, viva Hohenzollern, abbasso Fambri». La manifestazione si concluse senza incidenti. Benché nessuno ne avesse rivendicato la responsabilità, per le autorità di Ps non si trattò di un evento spontaneo poiché da diversi giorni la stampa radicale stava promuovendo un'intensa campagna antifrancesa. Per la «Gazzetta di Milano» esisteva un'alleanza segreta sin dal 1869 e che presto l'Italia si sarebbe schierata con Napoleone III.³³ Il giorno dopo, un'altra dimostrazione fu invece dispersa dalle guardie di Ps nei pressi del consolato francese. Nonostante le intimazioni eseguite dall'ispettore Roncoroni in via della Spiga, la folla rimase sul posto, incitata da un individuo che agitava in aria un bastone. La polizia arrestò tredici persone, tra cui nove minorenni.³⁴ L'uomo con il bastone, Ernesto Zanzi, musicante di 22 anni, sarebbe stato giudicato per direttissima per violazione degli artt.26, 27 e 29 della legge di Ps e condannato a 36 giorni di prigione.³⁵ In base alle notizie riferite dai confidenti, qualcosa di sospetto si stava muovendo tra i repubblicani che si stavano appoggiando «all'infima plebe ed a giovinetti inesperti». Quando sul n.202 della «Gazzetta di Milano» fu annunciato un prossimo *meeting* in favore della neutralità, l'agitazione aumentò tra «i noti sobillatori politici, e ben chiaro si vide che forse volevasi trar partito da quella riunione, o combinare con essa i propri propositi». Le autorità di Ps decisero di non impedire il *meeting*, fissato per il 24 luglio presso le scuole comunali in via S. Orsola, poiché tra i firmatari risultarono anche deputati e «persone onoratissime».³⁶ Oltretutto su questa riunione pubblica, la polizia fu informata di un altro raduno, che si sarebbe dovuto svolgere segretamente nella notte tra il 23 e il 24 luglio presso un calzolaio in piazza del Duomo.

Tra il 22 e il 23 erano tenuti diversi incontri tra esponenti di primo piano del radicalismo milanese, tra cui Quadrio, Missori, Semenza, Cavallotti e Bizzoni. Secondo il questore Cossa, sussistevano elementi sufficienti per ritenere più che probabile un imminente tumulto, di cui già conosceva i piani. Il 24 luglio gran parte delle guardie di Ps della città furono riunite, mentre carabinieri e soldati furono consegnati in caserma pronti a intervenire.³⁷ Il «Gazzettino Rosa» pubblicò in prima pagina il disegno di una bomba all'Orsini con l'incipit: «Il piano tanto aspettato delle genti è arrivato: quando voi lettori leggerete questa parola la grande trasformazione sarà avvenuta».³⁸ Il *meeting* promosso dalla «Gazzetta di Milano» fu rinviato dopo la dichiarazione ufficiale del governo di mantenersi neutrale; ad annunciare

³² *Rapporto confidenziale al ministro dell'Interno*, 21 aprile 1870, in *Carte Lanza (gennaio-agosto 1870)*, cit., p.209.

³³ ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.19, f.385, «Milano e Pavia, moti politici (9 febbraio-15 dicembre 1870)», *Dimostrazioni politiche*, Milano 20 luglio 1870.

³⁴ Ivi, Milano 22 luglio 1870.

³⁵ Ivi, *Sentenza contro Ernesto Tanzi*, Milano 23 luglio 1870.

³⁶ I nomi dei deputati non sono riportati, cfr. Ivi, *Ulteriore rapporto sul tentativo insurrezionale*, Milano 26 luglio 1870.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ ASMi, Questura, Gabinetto, b.41, f.1b, «Sommosa mazziniana verificatasi in Milano il giorno 24 luglio 1870», *Relazione al procuratore del re*, Milano 29 luglio 1870.

la notizia fu un avviso recante la firma dei promotori, tra cui Billia, ora deputato.³⁹ Saputa la notizia molti convenuti se ne andarono, altri rimasero per ascoltare l'arringa dell'ex frate Pantaleo, che dapprima si soffermò sulla questione della neutralità, poi parlò dell'ipotetica alleanza segreta con la Francia. Dopo aver letto una presunta lettera di Garibaldi, l'ex frate invitò la folla, formata da non più di mille persone, a riversarsi nelle strade per fare una dimostrazione.

L'ispettore di Ps incaricato di sorvegliare la *meeting* riferì che il discorso di Pantaleo, certamente pensato per persuadere il popolo a manifestare, «rimase sempre nei limiti della moderazione».⁴⁰ Il corteo, formato da «giovineti quasi tutti imberbi» e curiosi, prese la direzione di via Broletto, dove fu ingrossato da «diversi popolani male in arnese» usciti dall'Osteria di Porta Lunga, «alquanto avvinazzati» e con fucili arrugginiti, e da una quarantina di persone provenienti dall'Osteria delle Quattro Nazioni, le quali «si aggiunsero a far clamore, mentre taluni sparavano colpi di fucile all'aria per destare l'allarme generale, e provocando la popolazione al tumulto, come speravano».⁴¹ Gli insorti, mescolati in mezzo ai dimostranti, tentarono di invadere, senza riuscirci, una bottega di armaiolo nelle vicinanze. Il delegato di Ps Turri fu inviato dal questore alla testa di sedici guardie presso il luogo del tumulto. Vicino al Ponte Vetro si trovavano molti individui armati di fucile, che aprirono il fuoco non appena videro i poliziotti. Il delegato fece chiamare le truppe in rinforzo, ma in attesa del loro arrivo decise di caricare gli insorti. L'aspetto più rilevante di questa azione fu che le guardie non avevano armi da fuoco ma soltanto le daghe. Gran parte dei ribelli, inoltre, dopo aver sparato qualche colpo, gettò i fucili dandosi alla fuga. Quattro di loro furono arrestati. Poiché centinaia di persone si stavano radunando intorno alle guardie, il delegato di Ps ordinò ai suoi uomini di ritirarsi con i prigionieri all'interno di un edificio lì vicino. All'esterno un individuo vestito di nero con un fucile in mano, in seguito identificato nel pregiudicato Angelo Sioli, stava incitando gli astanti a unirsi all'insurrezione. Approfittando dell'indecisione della popolazione, Turri fece arrestare anche Sioli, fermò un *brougham* e condusse gli arrestati in Questura:

[...] non senza aver dovuto sempre intimare alla folla di starsene lontana e tenendo il revolver nelle mani giacché il contegno di molti era provocante e minaccioso e certamente avrebbero tentato di togliermi li arrestati se in noi non fosse venuto meno il coraggio e la fermezza, e per loro mostrare che non ci mancavano tali doti ordinai che il *brougham* avesse da andare al passo, solo avendo permesso il tratto una volta giunti a metà via S. Giuseppe, e ciò quando scorsi che la moltitudine si era fermata.⁴²

Dopo la disfatta di questo primo gruppo di rivoltosi, su cui probabilmente poggiava l'intero progetto insurrezionale, intervenne anche l'esercito.

³⁹ Ivi, *Avviso sospensione meeting*, Milano 24 luglio 1870.

⁴⁰ Ivi, *Rapporto dell'ispettore di Ps Cesato al questore*, Milano 24 luglio 1870.

⁴¹ *Ulteriore rapporto sul tentativo insurrezionale*, cit.

⁴² ASMi, Questura, Gabinetto, b.41, f.1b, «Sommosa mazziniana verificatasi in Milano il giorno 24 luglio 1870», *Rapporto del delegato di Ps Turri al questore*, Milano 24 luglio 1870.

A Porta Garibaldi, ventidue giovani «mal vestiti e di infima condizione» e armati di revolver, compirono violenze in un'osteria sparando colpi in aria che ferirono la moglie dell'oste. Durante i disordini diversi negozi furono assaliti e saccheggiati. Privi di direttive, i tumultuanti si dileguarono spontaneamente prima dell'arrivo delle guardie di Ps, che giunte sul posto rinvennero soltanto una cassa di fucili abbandonata.⁴³ La sommossa fu repressa in poche ore e senza particolari difficoltà. L'azione sul Ponte Vetro, ritenuta decisiva per aver bloccato la rivolta al principio, valse al delegato Turri e ai suoi uomini una menzione speciale del ministero dell'Interno.⁴⁴ Nelle ore successive furono effettuate numerose perquisizioni domiciliari e sessantadue arresti. Analogamente ai tumulti dell'anno prima, i fermati erano in gran parte artigiani, bottegai, negozianti, scrivani, fabbri, con in più qualche ingegnere e alcuni giornalisti.⁴⁵ Le indagini indicarono come capi della sommossa i leader del radicalismo milanese legati al «Gazzettino Rosa», Semenza, Missori, Bizzoni, direttore, Giuseppe Carrara, gerente del «Gazzettino Rosa», Cavallotti, e all'«Unità Italiana», Vincenzo Brusco Onnis, direttore e Giacinto Piazza, gerente, tutti messi a disposizione dell'autorità giudiziaria.⁴⁶

La mattina successiva furono scoperti ingenti depositi di armi negli appartamenti affittati da Carlo Righetti e Francesco Gilardi, già segnalati nei rapporti di polizia sulle riunioni notturne avvenute tra il 22 e il 23 luglio.⁴⁷ In due giorni le autorità sequestrarono più di duecento fucili, una spingarda, sessanta bombe all'Orsini e una consistente scorta di munizioni, che il procuratore Robeschi stimò in più di 500.000 cartucce. Diversi depositi erano stati allestiti dagli insorti in vari quartieri della città e probabilmente altri dovevano essere ancora scoperti. Secondo Robeschi, la preparazione e la «natura dei partigiani scelti dalla feccia del popolo, gente rapace e sanguinaria», indicavano la reale pericolosità della sommossa, che fu possibile reprimere senza gravi conseguenze soltanto grazie all'audacia delle guardie di Ps e alle forze militari schierate preventivamente: «[...] il fermo contegno dell'Autorità e della forza ha imposto ai capi che non ardivano mostrarsi a dispensar le armi e la canaglia lasciata sola volse le sue violenze e le sue armi ai reati comuni».⁴⁸ I capi dell'insurrezione, dunque, si sarebbero defilati lasciando la sommossa in mano a comuni delinquenti, che privi di guida si ritirarono in breve tempo. Come per i disordini dell'estate precedente, anche in questo caso la condizione sociale degli individui fermati si discosta da questa rappresentazione dei tumultuanti quali semplici criminali. Gli arrestati furono tutti accusati di attentato contro la sicurezza interna dello Stato e di formazione di bande armate per distruggere l'attuale forma di Governo, secondo gli artt. 156, 159 e 162 del Codice penale. Il 30 luglio la Camera di Consiglio del tribunale di Milano confermò la detenzione di quasi tutti gli imputati.

⁴³ *Ulteriore rapporto sul tentativo insurrezionale*, cit.

⁴⁴ ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.19, f.385, «Milano e Pavia, moti politici (9 febbraio-15 dicembre 1870)», *Nota del questore*, Milano 26 luglio 1870.

⁴⁵ ASMi, Questura, Gabinetto, b.41, f.1b, «Sommossa mazziniana verificatasi in Milano il giorno 24 luglio 1870», *Elenco degli arrestati in causa della sommossa avvenuta in Milano il 24 luglio 1870 e rimessi al potere giudiziario*, Milano 24 luglio 1870.

⁴⁶ *Ulteriore rapporto sul tentativo insurrezionale*, cit.

⁴⁷ ASMi, Questura, Gabinetto, b.41, f.1b, «Sommossa mazziniana verificatasi in Milano il giorno 24 luglio 1870», *Altro rapporto al prefetto sull'insurrezione*, Milano 26 luglio 1870.

⁴⁸ ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.19, f.385, «Milano e Pavia, moti politici (9 febbraio-15 dicembre 1870)», *Sommossa del 24 luglio-rapporto al ministro della Giustizia*, Milano 27 luglio 1870.

Per il primo capo d'imputazione sussisteva il «principio di esecuzione», consistente nella discesa in strada armati e nel conflitto a fuoco con le guardie di Ps. Il reato di banda armata risultava comprovato dalla presenza in vari punti della città di gruppi muniti di fucili, pronti ad aspettare il segnale per iniziare la sommossa, molti dei quali colti in flagranza di reato sul luogo della ribellione. Personaggi come Semenza e Missori «sebbene finora non consti prendessero parte alla azione appariscono con tutto fondamento i capi principali della criminosa impresa». Quanto ai quattro giornalisti, Bizzoni, Cavallotti, Carrara, Brusco Onnis, allo stato degli atti si evinceva la loro complicità in entrambi i reati poiché dalle colonne del «Gazzettino Rosa» e dell'«Unità Italiana», da molto tempo «oltre a far voti per la distruzione della monarchia e desiderare la repubblica, provocavano, istigavano in ogni guisa, alla rivolta, alla ribellione armata, che ebbe anche luogo, specialmente per loro opera». ⁴⁹ Tra i documenti esaminati non sono stati rinvenute le carte processuali, ma sappiamo che almeno Cavallotti e Brusco Onnis, e probabilmente anche i loro compagni, rimasero in galera per tre mesi. Durante la detenzione Cavallotti scrisse molte poesie umoristiche, in cui si prendeva gioco del direttore del carcere e del giudice istruttore, che riuscì a fare uscire di soppiatto dalla prigione e pubblicare sul «Gazzettino Rosa». ⁵⁰

Al di là degli esiti processuali occorre rilevare quali furono le ragioni che determinarono il fallimento di un tentativo insurrezionale che, a giudicare dai sequestri di armi e munizioni, pure dovette avere un'organizzazione considerevole. L'attività di sorveglianza dispiegata dalle autorità di Ps ebbe un ruolo determinate nell'attuazione delle misure preventive, quali la concentrazione delle guardie e la messa in stato d'allerta delle truppe, fondamentali per soffocare la rivolta sul nascere. Tuttavia, anche altri fattori furono alla base dell'insuccesso. La capacità dei radicali di far convergere una parte del malcontento popolare nelle loro rivendicazioni politiche fu indispensabile per realizzare le imponenti dimostrazioni del giugno 1869. Nel 1870 questo sostegno, benché non riflettesse neanche prima la totalità della popolazione, mancò. Il procuratore Robeschi, infatti, sottolineò in una lettera riservata al ministro della Giustizia che «lo spirito della popolazione continua a essere buono; e l'arresto di Missori e compagni che in altri tempi sarebbe stato occasione di disordini, non ha dato luogo ad alcuna manifestazione, neppure di simpatia». ⁵¹ Ma oltre al popolo difettò anche l'unità d'azione a causa delle divisioni interne tra gli stessi radicali, tra chi intendeva condurre la battaglia politica in Parlamento e chi invece voleva proseguire con l'azione rivoluzionaria. Malgrado l'assenza di riscontri certi, l'insurrezione fu presumibilmente organizzata dal gruppo radicale più vicino a Mazzini, ovvero il Comitato centrale di cui facevano parte Brusco Onnis, Missori e Bizzoni, con il sostegno dei «garibaldini arrabbiati» di Porta Ticinese e Porta Comasina, a cui forse appartenevano gli uomini incaricati di iniziare il moto, poi ritirati dopo i primi scontri. Un agente del ministero dell'Interno delineò con chiarezza le ragioni del fallimento: «A Milano abortì il moto pel tentennamento del Billia e degli altri Deputati di estrema sinistra che dopo la

⁴⁹ Ivi, *Ordinanza della Camera di Consiglio*, Milano 30 luglio 1870.

⁵⁰ P. Bardazzi, *Felice Cavallotti nella vita, nella politica, nell'arte*, Remo Sandron, Milano-Palermo, 1898, pp.46-47.

⁵¹ ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.19, f.385, «Milano e Pavia, moti politici (9 febbraio-15 dicembre 1870)», *Rapporto riservato al ministro della Giustizia*, Milano 26 luglio 1870.

dichiarazione del Ministero nella Gazzetta Ufficiale vollero contramandare il *meeting*. Nacquero dissensi, mancò l'unità d'azione e si terminò in nulla, fornendo pretesto al Governo di arrestare i capi più influenti del partito d'azione Milanese». ⁵²

II. Il completamento dell'unità nazionale

I moti mazziniani di maggio e giugno furono oggetto di discussione alla Camera nella tornata del 25 luglio, insieme a un'analisi generale sulla situazione dell'ordine pubblico preceduta da un dibattito sulla politica estera. Il deputato siciliano Luigi La Porta incolpò il ministro dell'Interno di consentire ad alcuni prefetti di adottare misure illiberali, quali arresti illegali e deportazioni. Donato Morelli, invece, denunciò un progressivo peggioramento delle condizioni dell'ordine pubblico dal mese di dicembre, che determinò una reviviscenza del brigantaggio nel Mezzogiorno, la comparsa di bande repubblicane e proteste continue nelle città. ⁵³ Lanza difese l'operato del ministero sostenendo che fu fatto tutto il possibile per prevenire e reprimere i recenti moti mazziniani. Per quanto concerneva le bande, rapidamente disperse dalla forza pubblica, il ministro dell'Interno sottolineò che a organizzarle fu «un certo partito che tutti conosciamo», che cospirava continuamente contro lo Stato tramite società politiche «sotto il falso manto di mutuo soccorso». Inoltre, lanciò un'accusa sibillina a Morelli, attribuendo la formazione della banda operante a Catanzaro «ai vostri amici passati», ovvero al ministero Menabrea, di cui Morelli fu sostenitore. ⁵⁴ Su questo punto Mordini chiese al ministro dell'Interno un chiarimento. Lanza ridimensionò la portata della sua affermazione attribuendo l'organizzazione della banda a un gruppo di persone che avevano ricevuto dal governo Menabrea un appalto pubblico per la costruzione di una galleria. Sullo stato della pubblica sicurezza dovette riconoscere un certo deterioramento, ma le cause di tale situazione andavano ricercate nel lungo periodo. A destare le preoccupazioni maggiori era l'aumento sensibile dei reati contro le persone e le proprietà registrato a partire dal 1865. Questo incremento poteva ricondursi a ragioni diverse, «da difetto di legge penale, da difetto di procedura, ma può anche dipendere da insufficienza di sorveglianza da parte delle autorità politiche». Pertanto, bisognava studiare con attenzione le misure necessarie in grado di porre fine a una condizione che metteva in pericolo la società ed era causa «di disonore per la forma di Governo che ci regge». ⁵⁵

Nella discussione intervenne anche il deputato Oliva, che sulla falsariga di Lanza ma in maniera molto più esplicita criticò Morelli per aver attribuito all'attuale governo «quei disordini, quei danni, quei mali, quei peccati che meglio egli avrebbe potuto rimproverare all'amministrazione passata». ⁵⁶ L'ultimo intervento del dibattito fu di Minghetti. In considerazione delle vicende belliche tra Francia e Prussia e della situazione attuale dell'Italia, per l'ex presidente del Consiglio sussisteva il pericolo che si ripetessero disordini analoghi a quelli del 1867.

⁵² *Rapporto confidenziale al ministro dell'Interno*, 26 luglio 1870, in *Carte Lanza (gennaio-agosto 1870)*, cit., p.211.

⁵³ AP, *Discussioni*, XI legislatura, tornata del 25 luglio 1870, pp.3686-3687.

⁵⁴ Ivi, p.3688.

⁵⁵ Ivi, p.3690.

⁵⁶ Ivi, p.3692.

Minghetti chiese al ministro dell'Interno se ritenesse sufficienti i mezzi disponibili per mantenere l'ordine interno e di assumersi la responsabilità «di doversi impedire ad ogni costo qualunque disordine, di fare che non si rinnovino a qualunque costo i fatti del 1867».⁵⁷ Si trattò di una richiesta insolita, che destò molte perplessità nella Camera poiché venne interpretata come un atto sfiducia nei confronti di Lanza. L'ex presidente del Consiglio spiegò le sue ragioni: «L'ho voluta [la dichiarazione di Lanza] in faccia al paese, perché non si ripeta ciò che abbiamo udito tante volte, che il Governo lascia fare, che il Governo dice apparentemente una cosa, ma vuole essere sforzato a farne un'altra. Vi è un partito il quale si è servito e si serve di questi mezzi».⁵⁸ Il riferimento esplicito alla politica di Rattazzi provocò diversi mormorii tra i deputati della Sinistra, i quali, in risposta alla provocazione su Aspromonte e Mentana, più volte ricordarono al politico bolognese i fatti del 1864. Il deputato Salaris si rivolse direttamente a Minghetti: «Rammentate il 1864: il sangue di Torino!».⁵⁹ Un po' indispettito dalla richiesta avanzata da Minghetti, Lanza assicurò la ferma intenzione del governo di far rispettare l'ordine «contro tutti ed ovunque, ed in qualsiasi occasione»; in quanto ai mezzi:

Io credo che il Ministero ha mezzi sufficienti per assicurare l'ordine interno e mantenere ferma l'autorità della legge. Ritengo che questi mezzi non mancano, e che non sia necessario di ricorrere ad altri; ma qualora le condizioni del paese fossero tali che il Ministero li vedesse venir meno, o li giudicasse insufficienti, sarebbe il Parlamento che sarebbe chiamato...(*Vivi segni di approvazione a sinistra e al centro*). Esso dovrebbe decidere quali altri mezzi stimerebbe necessari al conseguimento di questo scopo, consistente nel mantener sempre inviolato il rispetto dovuto alle leggi (*Segni di approvazione a sinistra ed al centro*).⁶⁰

Con questa affermazione sulla centralità del Parlamento nelle questioni di ordine pubblico, la discussione si avviò alla sua conclusione. Minghetti si dichiarò soddisfatto della risposta di Lanza e annunciò il suo voto favorevole all'ordine del giorno: «La Camera, udite le dichiarazioni del Ministero, esprimendo in esso la sua fiducia, passa all'ordine del giorno». La votazione si concluse con 168 voti favorevoli e 103 contrari. Salvo qualche deputato uscito dall'aula, la Destra approvò in blocco la politica governativa. Per il momento Lanza riuscì a contenere le manovre della consorteria. Anche la Sinistra si ritenne soddisfatta, poiché un governo Lanza-Sella, benché molto criticabile, era comunque preferibile al ritorno dei consorti tosco-emiliani.⁶¹

All'inizio di agosto le prime vittorie prussiane allontanarono la possibilità di un intervento italiano a fianco della Francia. Persino Vittorio Emanuele cominciò a mostrarsi più prudente, preferendo non compromettersi di fronte alle richieste insistenti di Napoleone III. Gli sviluppi della guerra franco-prussiana portarono la questione romana di nuovo al centro dell'agenda politica, ma anche nuove tensioni e problemi di ordine pubblico. Tra il 3 il 4 agosto si verificarono gravi disordini a Genova. I primi segnali del tumulto avvennero vicino alle Carceri di Sant'Andrea, in occasione della sentenza emessa dalla Corte

⁵⁷ Ivi, p.3695.

⁵⁸ Ivi, p.3697.

⁵⁹ Ibidem.

⁶⁰ Ivi, p.3695.

⁶¹ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. La costruzione dello Stato unitario 1860-1871*, cit., p.369.

d'Assise contro quattro individui accusati di formazione di banda armata per attentare alla forma del governo monarchico-costituzionale. Gli imputati furono condannati a pene abbastanza miti, sei mesi di carcere la più grave, dieci giorni la più leggera. Tuttavia, intorno alle ore 17:00 furono erette delle barricate sotto gli Archi dell'Acquasole e nella via di Santa Caterina.

Le autorità di Ps, informate dei piani sovversivi, mobilitarono rapidamente i reparti militari.⁶² In zona Ponticello un carro di cereali fu messo di traverso per bloccare la strada. Qui i tumultuanti arrivarono a contatto con quattro bersaglieri dai quali partì un colpo di fucile, che ferì superficialmente un popolano. Gli scontri più gravi ebbero luogo sulla salita di Santa Caterina, dove i bersaglieri fecero fuoco sulla barricata difesa a colpi di sassi dai dimostranti. Quattro cittadini rimasero feriti, due sarebbero spirati poco dopo, mentre cinque militari riportarono contusioni più o meno gravi provocate dalle pietre. Altri tafferugli di minore entità si registrarono sulla piazza del Palazzo Ducale, ma verso sera la situazione in città ritornò tranquilla, complice anche il sopraggiungere di un violento temporale.⁶³ Il giorno successivo si diffuse la notizia della morte di uno dei feriti della giornata precedente, un operaio iscritto alla Società generale di mutuo soccorso. Le associazioni operaie chiesero l'autorizzazione per trasferire il corpo al cimitero, ma le autorità di Ps, temendo ulteriori disordini, negarono il loro assenso. Nel pomeriggio un imponente assembramento davanti all'ospedale stava per iniziare la costruzione di una barricata, ma le guardie di Ps presenti riuscirono a far desistere i tumultuanti dal loro intento e la dimostrazione si sciolse spontaneamente senza l'intervento delle truppe. Nella notte alcuni ignoti lanciarono una bomba all'Orsini contro una pattuglia di soldati, ma l'ordigno non esplose.⁶⁴

I fatti di Genova, come la sommossa di Milano del 24 luglio, destarono le apprensioni degli avversari del governo, accusato di debolezza e inerzia di fronte agli ultimi intrighi mazziniani. In effetti Mazzini, nonostante l'insuccesso dei moti di primavera, decise di tentare un moto insurrezionale in Sicilia, a cui stava lavorando da tempo, e quindi partì clandestinamente da Genova alla volta di Palermo. Il ministero dell'Interno era informato dei piani dell'esule genovese. L'8 agosto il prefetto di Genova Carlo Mayr ricevette un telegramma con le istruzioni per l'eventuale arresto di Mazzini, che doveva essere trasportato in segreto a Torino e da lì a Fenestrelle. Inoltre, Lanza raccomandò «massimo riguardo persona e debite precauzioni per evitare tumulti».⁶⁵ Per Mayr però si poneva un problema di non poco conto. Il prefetto, infatti, fece notare a Lanza che al momento non esisteva alcun mandato di cattura nei confronti di Mazzini. Forse si poteva eseguire qualche perquisizione alla ricerca di documenti compromettenti, ma il Procuratore generale, con cui Mayr ebbe un lungo colloquio, riteneva che non ci fossero neanche gli elementi per rilasciare un mandato di perquisizione, che, sosteneva il magistrato, poteva comunque essere concesso dall'autorità politica.⁶⁶ Gli indugi del prefetto non minarono la determinazione di Lanza nel perorare l'arresto di Mazzini anche senza un mandato di cattura, in quanto il suo ruolo nelle congiure

⁶² *Fatti di Genova*, «Il Diritto», Sabato 6 agosto 1870, n.218.

⁶³ *Ivi*, Domenica 7 agosto 1870, n.219.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ *Lettera di Giovanni Lanza al prefetto di Genova*, 8 agosto 1870, in *Carte Lanza (gennaio-agosto 1870)*, cit., p.227.

⁶⁶ *Rapporto del prefetto di Genova a Giovanni Lanza*, Genova 8 agosto 1870, *ivi*, p.228.

repubblicane degli ultimi vent'anni, in particolare nei recenti moti e nella formazione delle bande armate, era fuori discussione. La presenza di Mazzini in Italia non lasciava dubbi. Egli stava lavorando a un altro tentativo sovversivo, non c'era bisogno di aspettare che lo attuasse per intervenire. La situazione nel Paese non permetteva nessuno scrupolo legalitario:

L'arresto di Mazzini sarebbe accolto in tutta l'Italia come un atto di vigore non solo, ma di avvedutezza politica e getterebbe lo scompiglio nelle fila de' suoi adepti; mentre se, per scrupoli legali, lo si lasciasse consumare il suo disegno sovversivo, il Governo incorrerebbe nella tacita d'inezza e d'imprevidenza politica. A nessuno verrà mai in mente che, se Mazzini si trova presente a Genova durante l'ultima sommossa, vi sia stato affatto estraneo; e l'arte somma colla quale ha cercato e cerca di nascondersi, basterebbe a giustificare l'atto dell'arresto. Perciò, con o senza mandato giudiziario, Ella deve fare ogni sforzo per impossessarsi di lui [...].⁶⁷

A spingere Lanza su questa rigida presa di posizione furono anche le notizie «false e allarmanti» pubblicate dalla stampa radicale senza alcun riscontro sulla loro veridicità per «eccitare apprensione nel pubblico a perturbare gli animi della cittadinanza, ed a provocare disordini o dimostrazioni compromettenti verso potenze estere».⁶⁸ Anche i clericali sembravano pronti ad approfittare del clima di incertezza per rovesciare l'esecutivo. Secondo un agente del ministero dell'Interno, il «partito nero» intendeva appoggiare in segreto i disegni insurrezionali dei repubblicani, per poi sollevare le campagne contro la tassa sul macinato ai primi segnali di disordine nelle città. Per il momento comunque la situazione appariva calma e l'opinione pubblica risultava rinfanciata dalle voci sul rifiuto del re di un'alleanza con la Francia. Tuttavia, «una sola notizia di Parigi ci potrebbe gittare in un mare di guai. A Milano, Genova, Torino tutto si agita e minaccia scoppiare al primo sentore di rivolgimento in Francia».⁶⁹

I timori sulle eventuali ripercussioni della guerra franco-prussiana nella penisola spinsero il governo ad adottare misure preventive. In primo luogo, fu istituito un Corpo di osservazione dell'Italia centrale al comando del generale Cadorna, il Parlamento avrebbe poi dovuto stanziare 40 milioni per le spese militari necessarie per tutelare gli interessi dell'Italia, ma dietro questa formulazione generica si celava la necessità di intervenire rapidamente nel caso di un'azione di volontari nello Stato pontificio, resa possibile dal ritiro delle truppe francesi.⁷⁰ In previsione di disordini nelle città il ministro della Guerra Govone decise di riunire le divisioni territoriali militari in quattro compartimenti, così da avere un comandante generale per ciascuna ripartizione investito dell'autorità di trasferire da una settore all'altro i rinforzi necessari al mantenimento dell'ordine. Dietro preciso ordine di Govone tali disposizioni dovevano rimanere segrete finché non si manifestassero gravi tumulti.⁷¹

⁶⁷ Lettera di Giovanni Lanza al prefetto di Genova, Firenze 12 agosto 1870, ivi, p.233.

⁶⁸ ACS, MGG 1851-1983, Divisione Affari Penali 1862-1925, b.18, f.385 "8", «Disposizioni generali 1870 (28 marzo-8 novembre 1870)», *Diffusione di false notizie per mezzo della stampa*, Firenze 11 agosto 1870.

⁶⁹ *Rapporto al ministero dell'Interno*, 11 agosto 1870, in *Carte Lanza (gennaio-agosto 1870)*, cit., p.232.

⁷⁰ Sulla campagna militare che dal 12 al 20 settembre portò alla conquista del Lazio e di Roma cfr. H. Heyriès, *La breccia di Porta Pia. 20 settembre 1870*, Il Mulino, Bologna, 2020.

⁷¹ AUSSME, G-13 Carteggio confidenziale del ministro, b.14, f.506, «Scompartimento territoriale del Regno in caso di disordini», *Scompartimento del territorio continentale del Regno per servizio di ordine pubblico*, 10 agosto 1870.

In ogni città ufficiali e soldati furono radunati nelle caserme pronti a intervenire per qualsiasi sommossa o anche semplice dimostrazione. A ogni reparto fu assegnata una posizione che avrebbe dovuto raggiungere al primo segnale di allarme. Nel caso non riuscissero a ricevere gli ordini, gli ufficiali impegnati nelle operazioni erano autorizzati ad agire «di propria iniziativa e colla massima energia non solo per superare gli ostacoli che loro frapponessero i sediziosi per raggiungere le posizioni a ciascuno di essi assegnati, ma anche per ristabilire l'ordine sui punti a loro accessibili [...]».⁷² Ai comandanti di picchetto furono inviate preventivamente istruzioni sigillate da aprirsi nel caso si verificassero sommosse o rivolte. Una volta mobilitate, le truppe dovevano uscire dalle caserme «senza zaino, colle tasche a pane con entro i pacchi di cartucce di cui son provvedute e col fucile scarico colle baionette inastate».⁷³ Mentre le autorità predisponavano le loro contromisure, il 13 agosto Mazzini fu arrestato a Palermo e tradotto sulla fregata Ettore Fieramosca. Per evitare probabili agitazioni, Lanza ordinò di far salpare la Fieramosca con il prigioniero verso il Golfo di Gaeta, dove sarebbe rimasta fino a nuovo ordine. Al capitano della nave fu raccomandato di usare «tutti i riguardi dovuto all'età ed alla qualità della persona».⁷⁴

L'arresto di Mazzini a Palermo destò in Lanza il sospetto che nella città ligure il cospiratore avesse goduto della copertura del prefetto di Genova. Mayr aveva un passato da mazziniano, in gioventù fu dapprima in contatto con alcuni esponenti della carboneria, poi si affiliò alla Giovine Italia.⁷⁵ Il 14 agosto Lanza inviò a Mayr un telegramma durissimo: «Ieri Mazzini è stato arrestato a Palermo proveniente da Napoli. So che partì da Genova tra il giorno 11 ed il 12 corrente, dopo aver ivi dimorato due settimane. Evidentemente costì non si seppe o non si volle arrestarlo. Attendo suo rapporto che giustifichi condotta Autorità politiche».⁷⁶ Mayr sostenne che Mazzini in realtà si fermò soltanto pochi giorni a Genova, da cui partì il 6 agosto per andare con il treno a Bolzaneto dove fu accompagnato da Bertani per incontrare un certo Castiglione di Milano. Di conseguenza, quando giunsero le istruzioni per arrestarlo egli ormai non si trovava più in città.⁷⁷ Non è dato sapere se Lanza accolse le motivazioni del prefetto. Tuttavia, Mayr ricoprì il suo incarico nel capoluogo ligure fino al 1872, tra l'altro gestendo con grande efficienza la difficile circostanza dei funerali dello stesso Mazzini. In ogni caso, il viaggio di Mazzini a Palermo fu sicuramente sorvegliato dalle autorità. Grazie al rapporto di un informatore del ministero dell'Interno, forse addirittura infiltrato nell'organizzazione mazziniana, conosciamo i dettagli dei piani dell'esule genovese. Dopo il fallimento dei tentativi di Piacenza e Pavia, Mazzini focalizzò la sua attenzione sulla Sicilia e in particolare gli sembrò fattibile la realizzazione di un moto a Palermo. Arrivato a Genova cercò di organizzare un'iniziativa rivoluzionaria proprio con i repubblicani del capoluogo siciliano:

⁷² Ivi, *Disposizioni in caso di allarme per l'ordine pubblico*, 12 agosto 1870.

⁷³ Ivi, *Istruzioni nei casi d'allarme modificate secondo la forza attuale di presidio*, 29 luglio 1870.

⁷⁴ *Telegramma al prefetto di Palermo*, 13 agosto 1870, in *Carte Lanza (gennaio-agosto 1870)*, cit., p.236.

⁷⁵ Cfr. P. Posteraro, *Mayr, Carlo*, in *DBI*, vol.72, 2008.

⁷⁶ *Telegramma al prefetto di Genova*, 14 agosto 1870, in *Carte Lanza (gennaio-agosto 1870)*, cit., p.237.

⁷⁷ *Rapporto del prefetto di Genova a Giovanni Lanza*, Genova 20 agosto 1870, ivi, pp.255-256.

Palermo rispondeva: «noi siamo pronti, ma vogliamo garanzie che non saremo lasciati soli come nel 66, e che qualche grande centro d'Italia ci seguirà». Mazzini rispondeva: «Date l'iniziativa; Genova, Milano, Bologna e Calabria vi seguiranno. Io garantisco il fatto». Palermo replica: «Se siete sicuro di quanto ci promettete, venite in Sicilia; la vostra presenza fra noi ci sarà di garanzia che quanto ci promettete non sono parole, ma saranno fatti».⁷⁸

Benché titubante, poiché temeva di essere arrestato, Mazzini accettò di recarsi a Palermo. In seguito alla sua cattura la città non si mosse e sui repubblicani siciliani cominciò a pesare il sospetto di aver trascinato Mazzini in una trappola per farlo catturare. Al di là dei sospetti e delle recriminazioni, anche da Bologna giunsero segnali poco incoraggianti per la riuscita dell'iniziativa. Il gruppo riconducibile all'«Amico del Popolo» fece sapere di non poter assicurare il movimento a Bologna senza un segnale proveniente da Firenze. Nonostante il fallimento del progetto insurrezionale qualcuno, secondo l'agente ministeriale, continuava a finanziare l'attività dei rivoluzionari: «Chi somministra questo denaro? Qui sta il mistero, qui la difficoltà a sapersi positivamente».⁷⁹ L'arresto di Mazzini comunque non frenò le agitazioni per la questione romana. Le proteste dei radicali e della Sinistra parlamentare si attenuarono soltanto quando si diffuse la notizia della sconfitta francese a Sedan. Napoleone III fu fatto prigioniero dai prussiani e costretto ad abdicare. Il 4 settembre a Parigi fu proclamata la Terza Repubblica Francese.

La caduta di Bonaparte e la proclamazione della repubblica persuase il governo italiano del fatto che qualunque vincolo era ormai venuto meno. Le vicende francesi e il pericolo di ripercussioni anche in Italia ponevano il governo nella stessa situazione in cui si trovò Cavour dieci anni prima: togliere la questione romana dalle mani della Sinistra e porsi, ancora una volta, alla testa della rivoluzione.⁸⁰ La Sinistra presentò un indirizzo al governo sottoforma di ultimatum: se non si procedeva subito all'occupazione di Roma i deputati dell'opposizione avrebbero rassegnato in massa le dimissioni. Il 5 settembre il Consiglio dei ministri ruppe gli indugi e decise di procedere all'invasione dello Stato pontificio, previo un ultimo tentativo di accordo con Pio IX, che consentisse di evitare il ricorso delle armi. Alcuni patrioti organizzarono manifestazioni in Italia e nello Stato pontificio al grido di «Viva l'Italia»; nella stessa Roma tra il 10 e l'11 settembre fu diffuso un proclama repubblicano, mentre a Firenze un migliaio di persone si riunirono in piazza del Duomo nella speranza di convincere il governo a rispettare i voti nazionali.⁸¹ Intanto che l'iniziativa diplomatica faceva il suo corso, il ministero dell'Interno emanò le direttive per garantire l'ordine pubblico a Roma e nel territorio circostante. Gli ordini per il generale Cadorna furono precisi quanto perentori:

Proibita ogni dimostrazione pubblica contro individui od enti morali esistenti in Roma e suo territorio. Non permetterà la fondazione di nessun giornale in Roma e suo territorio, senza la previa autorizzazione del Ministro dell'Interno. Eserciterà con attenta vigilanza sovra la stampa; eviterà la pubblicazione e vendita di qualsiasi stampato od incisione offensiva alle istituzioni costituzionali, alla religione ed ai suoi ministri.

⁷⁸ *Rapporto al ministero dell'Interno*, 21 agosto 1870, ivi, pp.257-258.

⁷⁹ Ivi, p.259.

⁸⁰ F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, cit., p.217.

⁸¹ H. Heyriès, *La breccia di Porta Pia*, cit., pp.80-81.

Ordinerà che nessun stampato o produzione per incisione, litografia, ecc., possa essere esposta in pubblico o in vendita senza la previa sua autorizzazione.⁸²

Disposizioni analoghe furono impartite anche per il servizio di Ps nelle province romane. La preoccupazione principale consisteva nella possibilità che il crollo del potere papale potesse favorire rivolte o saccheggi prima dell'arrivo delle truppe italiane. Dunque, bisognava proteggere la vita e le proprietà dei cittadini, poi assicurare la difesa degli uffici giudiziari e di polizia, «e sopra ogni altro dei registri e dei documenti che vi si contengono: e la cui importanza non saprebbe mai abbastanza raccomandarsi». Le autorità di Ps avrebbero dovuto arrestare tutti i latitanti che nel corso degli anni si erano rifugiati in territorio pontificio, sia per aver commesso reati comuni sia per diserzione e renitenza alla leva. A tal proposito, il ministero avrebbe fornito degli elenchi con il nominativo dei ricercati e il luogo dove potevano trovarsi.⁸³ Mentre al ministero fervevano i preparativi, il 10 settembre Pio IX respinse la proposta di trattative recata dal conte Ponza di San Martino. Due giorni dopo il generale Cadorna varcò il confine avanzando senza incontrare resistenza fino alle porte di Roma, dove arrivò il 17 settembre. Qui si fermò in attesa di conoscere l'esito dell'ultima offerta di conciliazione al papa per evitare un'occupazione violenta. L'ostinazione del governo nel cercare fino all'ultimo un accordo con Pio IX, nonostante le forti pressioni che giungevano dagli ambienti politici e dall'opinione pubblica, fu dovuta ai dubbi di una parte dei moderati a fare proprio il sistema «azionista» del fatto d'armi, avulso dall'immagine di partito dell'ordine e della conservazione con cui la Destra voleva accreditarsi presso le potenze europee.⁸⁴ Pertanto, bisognava evitare a tutti i costi «le intemperanze del partito estremo», che nel 1849 e nel 1867 avevano provocato l'intervento straniero nella penisola. Con la repubblica in Francia e con il «cesarismo vincitore in Prussia», un eventuale moto repubblicano a Roma avrebbe potuto avere conseguenze imprevedibili.⁸⁵

Il 20 settembre Cadorna lanciò l'attacco che consentì ai bersaglieri di aprire la breccia di Porta Pia e occupare la città. Il potere temporale del papa era finito. Il 24 settembre Lanza inviò a Cadorna un telegramma di congratulazioni per aver dato «tutte le disposizioni possibili per impedire che le popolazioni, nell'ebbrezza della loro liberazione, trascendessero a gravi disordini ed a deplorabili rappresaglie contro i vinti». Il Consiglio dei ministri – scrisse Lanza – confidava che il generale avrebbe adoperato tutti quei provvedimenti necessari per raggiungere «lo scopo supremo della conservazione dell'ordine pubblico».⁸⁶ In base alle informazioni ricevute, il governo temeva un qualche tipo di iniziativa repubblicana, in particolare dei reduci della Repubblica romana del 1849. Infatti, nei primi rapporti inviati

⁸² Istruzioni al comandante militare di Roma, 7 settembre 1870, in C.M. De Vecchi (a cura di), *Le carte di Giovanni Lanza (Settembre-Dicembre 1870)* (d'ora in poi *Carte Lanza settembre-dicembre 1870*), VI, Stab. Tip. di Miglietta, Milano, 1938.

⁸³ *Servizio di PS nelle Province Romane*, Firenze 13 settembre 1870, ivi, p.110.

⁸⁴ F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit., p.45.

⁸⁵ *Rapporto al ministro dell'Interno*, 17 settembre 1870, in *Carte Lanza settembre-dicembre 1870*, cit., p.125.

⁸⁶ *Telegramma al generale Cadorna*, Firenze 24 settembre 1870, ivi, p.145.

dopo l'ingresso a Roma, Cadorna riferì le sue preoccupazioni soprattutto per gli ex emigrati, che a suo avviso nutrivano deliberati propositi di vendetta.⁸⁷

Il plebiscito del 2 ottobre sancì l'annessione dello Stato pontificio al Regno d'Italia, mentre Pio IX emanò l'enciclica *Rescriptentes* in cui si dichiarava "prigioniero", condannava l'occupazione italiana come illegale e scomunicava il re e tutti i responsabili dell'usurpazione. Con la presa di Roma furono raggiunti gli obiettivi storici del Risorgimento, poi formalmente completati con la proclamazione di Roma capitale il 1° luglio 1871 e l'ingresso di Vittorio Emanuele il giorno successivo. L'entusiasmo iniziale fu tuttavia smorzato dai problemi immediati sollevati dall'impresa, in primo luogo la sistemazione dei rapporti con il papato che nelle intenzioni dei liberali doveva risolversi con l'approvazione della legge delle guarentigie.⁸⁸ Inoltre, la soluzione della questione romana non incontrò l'approvazione di Mazzini, per il quale lo scopo principale dell'azione non era soltanto la liberazione di Roma, ma la proclamazione della repubblica e il rinnovamento della vita politico-morale del paese. Liberato il 15 ottobre in seguito all'amnistia, Mazzini riprese subito la lotta invitando i repubblicani a promuovere agitazioni, creare nuovi nuclei rivoluzionari, sostenere la stampa di partito e fare propaganda nell'esercito e nelle associazioni operaie.⁸⁹

In questa fase, per le autorità di Ps il repubblicanesimo era ancora la minaccia principale, specie dopo la proclamazione della repubblica in Francia. Tuttavia, il pericolo interno sembrava ormai superato: la stella di Mazzini era in declino, con lui restavano soltanto pochi fedelissimi. Alla fine del 1870 la maggior parte dei politici con un passato repubblicano o da cospiratori, come Crispi e Cairoli, si erano convertiti alla causa monarchica. Nell'antica lotta tra le due anime del Risorgimento cominciò a profilarsi un altro conflitto «contro tutto l'assetto sociale, dietro ai repubblicani, appariva l'ombra dell'Internazionale».⁹⁰ Dopo il 4 settembre arrivò la primavera parigina del 1871, «e l'estremismo repubblicano minacciava di scolorire di fronte ad un ben più radicale estremismo che, travolgendo anche l'istituzione monarchica, avrebbe però travolto tutto l'assetto sociale».⁹¹

III. I provvedimenti speciali di pubblica sicurezza

Nella discussione alla Camera del 25 luglio Lanza dovette riconoscere il peggioramento dell'ordine pubblico degli ultimi anni, reso evidente dall'incremento dei reati contro le persone e la proprietà. Le cause furono ricondotte all'inadeguatezza della legislazione e delle procedure, ma anche all'inefficienza delle autorità di Ps nell'attività di sorveglianza e nella repressione. I principali limiti normativi venivano

⁸⁷ C. Pavone, *Alcuni aspetti dei primi mesi di governo italiano a Roma e nel Lazio*, «Archivio Storico Italiano», CXV, III, 1957, p.306. Si veda anche Id., *Alcuni aspetti dei primi mesi di governo italiano a Roma e nel Lazio (continuazione e fine)*, «Archivio Storico Italiano», CXVI, III, 1958, pp. 346-380.

⁸⁸ Cfr. F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, cit., p.46-47.

⁸⁹ A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, cit. pp.202-214.

⁹⁰ F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, cit., p.340.

⁹¹ *Ibidem*.

individuati nello strumento del domicilio coatto. Infatti, negli ultimi mesi del 1870 il ministero dell'Interno cercò di risolvere alcuni dubbi emersi sulla possibilità di applicare la misura a tutte le categorie di sospetti, ma anche le difficoltà nel rilevare le prove della contravvenzione a carico degli ammoniti.⁹²

Dopo una consultazione con il guardasigilli Raeli, il ministero dell'Interno diramò una circolare ai prefetti per chiarire la questione. La legge di Ps consentiva l'assegnazione del domicilio coatto ai sospetti, al pari degli oziosi e dei vagabondi (art.76), ma soltanto per i presunti «grassatori, ladri, truffatori, borsaioli e ricettatori» e altri crimini contro la proprietà (art.105). Dunque, anche tenendo conto delle disposizioni del Codice penale, questa misura era applicabile soltanto a determinate persone. Al di là dei limiti della legge, il ministero riteneva comunque possibile intervenire contro i sospetti per i reati contro la proprietà, poiché reputati i più pericolosi. Il motivo stava nel concetto stesso di “sospetto”. Infatti, per indicare una persona come tale non era necessaria una prova di reato, altrimenti avrebbe luogo un procedimento penale, ma che fosse:

[...] ritenuto nella opinione pubblica come dedito a simili reati. Questa pubblica opinione ora si fonda da fatti positivi precedenti, dei quali lo individuo fosse stato accusato, sebbene non condannato; ora argomenta da talune *azioni* o da taluni portamenti che, quantunque per sé non costituiscano reati, né sieno prove di reati commessi, fanno nondimeno presumere che lo individuo ne sia stato e possa esserne capace.⁹³

Per i reati contro la proprietà erano considerati comportamenti sospetti la frequentazione di criminali, la mancanza di un lavoro, le spese superiori alle proprie risorse, il passare le notti fuori casa senza una valida ragione e vizi quali l'abuso di alcolici o il gioco d'azzardo. La legge non specificava questi o altri atteggiamenti analoghi, anche perché qualunque tentativo di quantificazione sarebbe stato insufficiente, ma risultava «pienamente conforme allo spirito di essa che l'Autorità di Pubblica Sicurezza ne faccia menzione nella denuncia».⁹⁴ L'efficacia della legge però dipendeva anche dalla collaborazione tra autorità giudiziaria e funzionari di Ps, i quali dovevano formulare le denunce e procurare le prove. Quando l'individuo ammonito come sospetto autore di reati contro la proprietà commetteva uno di questi reati, poteva essere denunciato come contravventore o recidivo nella contravvenzione, ma tale violazione doveva risultare confermata da una sentenza giudiziaria. Soltanto in questo caso si configuravano le disposizioni dell'artt.76 e 105.⁹⁵ Con la struttura di polizia predisposta dalla legge di Ps del 1865, gli interventi di controllo e repressione avevano raggiunto risultati abbastanza positivi. Tuttavia, i disordini avvenuti alla fine degli anni Sessanta dimostravano la persistenza di un latente stato di malessere, dove i confini tra protesta emotiva e tumultuaria contro l'autorità, la rivolta per la libertà e la giustizia contro l'oligarchia dominante, l'aggressione ai ricchi proprietari, l'esplosione di violenza di bande in atti di delinquenza comune, risultavano assai incerti.

⁹² *Del domicilio obbligatorio da assegnarsi alle persone sospette (art.76, 105 e 106 della Legge sulla pubblica sicurezza)*, Firenze 4 settembre 1870, in *Collezione celerifera 1870*, cit., pp.1556-1558.

⁹³ Ivi, p.1557.

⁹⁴ Ibidem.

⁹⁵ *Domicilio obbligatorio ed allontanamento contro le persone sospette*, Firenze 20 novembre 1870, ivi, pp.2350-2352.

Questi ultimi fenomeni sembravano scomparsi all'indomani dell'unità, ma dal 1870 erano riapparsi con aspetti di recrudescenza in alcune zone del Paese.⁹⁶ Erano le condizioni dell'Emilia-Romagna a destare le maggiori preoccupazioni, in special modo le province di Ravenna e Forlì. In questi territori la sicurezza pubblica era stata un problema anche per i legati pontifici, impegnati innanzitutto a combattere gli oppositori politici. Dopo l'unità fu prevalentemente un problema di criminalità comune, con alcuni fenomeni molto gravi che turbarono l'opinione pubblica nazionale come la «Società dei malfattori» di Imola, una banda che terrorizzò la città tra il 1860 e il 1864 con una serie di crimini culminati con l'uccisione del sottoprefetto Giambattista Murgia e nell'attentato al delegato di Ps Alfonso Raimondi. Delitti gravi avvennero anche a Parma, Ferrara e Bologna, dove diversi funzionari e agenti di Ps furono assassinati. A Ravenna una banda di accoltellatori si rese responsabile il 1° giugno 1868 dell'omicidio del Procuratore del re Cesare Cappa, mentre nel 1870 il prefetto generale Carlo Escoffier, titolare della prefettura del 1868 con poteri civili e militari, fu ucciso per rancori personali dall'ispettore Cattaneo, il più alto funzionario di polizia della Questura.⁹⁷

Nella tornata del 21 gennaio 1871 il deputato romagnolo Zauli-Naldi presentò un'interrogazione al ministro dell'Interno sulle condizioni della sicurezza pubblica a Faenza, in cui denunciò i numerosi reati di sangue avvenuti negli ultimi due mesi.⁹⁸ Pur sottolineando l'impegno suo e dei suoi predecessori per migliorare le condizioni dell'ordine nella provincia, Lanza dovette riconoscere che in effetti la situazione andava sempre più peggiorando, nonostante gli sforzi profusi dalle autorità di Ps. Le cause di questa situazione furono ricondotte all'impunità dei «malfattori», nella maggior parte dei casi assolti per insufficienza di prove o per mancanza di testimoni. Su quest'ultimo aspetto Lanza fornì un quadro alquanto desolante:

La intimidazione di quelle popolazioni è giunta al punto che è impossibile ottenere da qualcuno di loro una denuncia, una rivelazione o una testimonianza di qualsiasi natura. Si uccide con il coltello, di stile, di un colpo di pistola un cittadino in pieno meriggio e dove il popolo è più numeroso, l'omicida passa, si ritira attraverso la folla e si dilegua senza che si trovi pur uno il quale voglia indicarlo o mettere in qualsiasi modo la giustizia sulle tracce del reo.⁹⁹

Non era possibile assicurare i criminali alla giustizia senza il concorso della cittadinanza, ma questa – spiegò Lanza – rimaneva inerte «sotto l'intimidazione del coltello». Il governo doveva quindi «sottrarre queste popolazioni alle intimidazioni, alle minacce, ed ai reati commessi da un certo numero di facinorosi [...]». Bisognava dunque trovare nuovi strumenti per ottenere la collaborazione dei civili, in quanto i principali mezzi di prevenzione a disposizione della polizia, l'ammonizione e il domicilio coatto, erano inefficaci.

⁹⁶ A. Berselli, *Il governo della Destra. Italia legale e Italia reale dopo l'Unità*, Il Mulino, Bologna, p.485.

⁹⁷ Cfr. D. D'Urso, *La sicurezza a Bologna nei primi anni unitari*, in R. Camposano (a cura di), *Poliziotti d'Italia tra cronaca e storia prima e dopo l'Unità*, cit. pp.79-93.

⁹⁸ AP, *Discussioni*, XI legislatura, tornata del 21 gennaio 1871, pp.263-268.

⁹⁹ Ivi, p.265.

Pertanto, Lanza annunciò che si trovavano allo studio del ministero delle misure eccezionali che presto sarebbero state sottoposte all'approvazione del Parlamento.¹⁰⁰ D'altra parte, non soltanto in Romagna ma anche in Sicilia le condizioni della sicurezza pubblica risultavano pregiudicate sia dall'aumento costante della criminalità sia dal conflitto tra prefetto e questore di Palermo da un lato e magistratura dall'altro, esploso soprattutto con l'arrivo del procuratore Diego Taiani nel 1868.¹⁰¹ Il 15 marzo 1871 Lanza presentò alla Camera un progetto di legge su provvedimenti speciali di pubblica sicurezza. Oltre al generale aumento dei reati contro le persone e le proprietà rilevato negli anni 1865-1870, le gravi condizioni in cui versavano alcune province rendevano indispensabile l'adozione di misure eccezionali. Dal gennaio 1861 al maggio 1870 si segnalavano ben 75.000 mandati di cattura non eseguiti per reati comuni, diserzione e renitenza alla leva.¹⁰²

Il problema più grave riguardava l'impunità dei criminali, che in alcuni luoghi «godono di una impunità tradizionale e pressoché assoluta». L'Emilia-Romagna costituiva il caso più emblematico: dal 1849 al 1870 nella sola Ravenna furono perpetrati 559 reati di sangue, esclusi i ferimenti di lieve entità, di cui 305 «senza che se ne sieno scoperti gli autori; e degli altri 254, benché siensi conosciuti i colpevoli, ben pochi di essi vennero processati e condannati». Neanche riunendo i poteri civili e militari nella figura del generale Escoffier si riuscì a imprimere una svolta, anzi «il terrore di quelle popolazioni si accrebbe oltremodo, e la baldanza dei malfattori non conobbe più alcun ritegno».¹⁰³ In questo stato di cose il ricorso a mezzi eccezionali era inevitabile. Tuttavia, i provvedimenti dovevano essere transitori e con un limite temporale preciso. Le nuove misure si dividevano in due parti. La prima, valida per tutto il regno, prevedeva l'inasprimento delle pene per il possesso di armi: «L'obbiettivo adunque della prima parte del progetto di legge (art.1, 2, 3) sarebbe il disarmamento delle persone pericolose. E colpendo per tal modo il *porto e la ritenzione* delle armi in mano dei malandrini, noi verremo al certo, per via indiretta, rendendo meno frequenti i reati di sangue».¹⁰⁴ La seconda riguardava l'applicazione del domicilio coatto «in quei circondari che fossero più travagliati dalla piaga del brigantaggio e del malandrinaggio»: l'art.4 attribuiva al governo la facoltà di imporre il domicilio coatto, da sei mesi a cinque anni, agli oziosi, ai vagabondi, ai diffamati per crimini o per delitti contro le persone o la proprietà; e a coloro che, precedenti condanne o per subite ammonizioni sono sottoposti alla sorveglianza speciale della pubblica sicurezza».¹⁰⁵ L'assegnazione del domicilio coatto sarebbe stata comminata previa consultazione di una Giunta composta dal prefetto, da un consigliere della Corte d'appello, dal presidente del tribunale, dal procuratore del re e da un consigliere di Prefettura. Dalla Giunta erano esclusi tutti gli elementi locali: «l'esperienza ha dimostrato che la compartecipazione di privati cittadini a commissioni siffatte, nuoce anziché giovare».¹⁰⁶

¹⁰⁰ Ivi, p.267.

¹⁰¹ Cfr. E. G. Faraci, *La magistratura e il domicilio coatto sotto i governi della Destra storica*, «Storia e Politica», VII, n.1, 2015, pp.87-114.

¹⁰² CD, *Provvedimenti speciali di pubblica sicurezza*, n.83, XI Legislatura, 15 marzo 1871, pp.1-13.

¹⁰³ Ivi, p.3.

¹⁰⁴ Ivi, p.5.

¹⁰⁵ Ivi, p.8.

¹⁰⁶ Ivi, p.6.

Nel concludere la sua presentazione, Lanza richiamò l'esempio dell'Inghilterra, che con una legge speciale e severissima determinò la sospensione dell'*habeas corpus* per colpire i feniani:

Il quale, come vasta associazione politica [i feniani], segnava pure i suoi passi con gli assassinii, gl'incendi, i saccheggi e ogni sorta di attentati alla proprietà e alla sicurezza dello Stato e delle persone. Ivi pure erano muti i testimoni, e intimiditi dal coltello; ma la nuova legge escogitò tali procedimenti giudiziari, muni di tali facoltà i magistrati, che i muti sciolsero la favella, i colpevoli si trovarono, e il malanno del fenianesimo fu colpito alla radice, e una nuova fiducia rinacque nei cittadini. Io ho ferma convinzione, che, procedendo allo stesso modo, noi verremo ugualmente a liberarci da un'associazione segreta, la quale, se non ha di gran lunga né l'importanza né l'estensione della inglese, non porta certo minor danno nel campo relativamente ristretto della sua malefica azione.¹⁰⁷

Rispetto alla legge del 1865, i provvedimenti speciali ampliavano sia la platea delle persone su cui applicare il domicilio coatto sia la durata dell'assegnazione. Queste misure straordinarie sarebbero rimaste in vigore fino al 31 dicembre 1873. Per studiare il progetto fu nominata una commissione formata dai deputati De Filippo, ex ministro della Giustizia, Silvio Spaventa, Trombetta, Serafini, Verga, Ferracciù, Lacava. Tra questi soltanto Spaventa e Verga, quest'ultimo ex prefetto di Parma e Reggio Emilia, avevano esperienza in materia di sicurezza pubblica. Il lavoro della commissione durò circa tre mesi. Il dibattito parlamentare fu agitato dai tumulti di Ravenna, a cui seguì il 17 maggio un'interrogazione dei deputati Rasponi e Farini.

I disordini si verificarono il 14 maggio al termine di una festa pubblica che avrebbe dovuto concludersi con una tombolata. Terminata l'estrazione dei numeri, una donna salì sul palco per distribuire i premi suscitando i commenti di alcuni ragazzi situati sotto il palco. Questi apprezzamenti, divenuti eccessivi, causarono l'intervento di un delegato di Ps, «molto tenero nella morale», il quale ammonì il giovane «che spingeva troppo oltre i suoi sguardi. Il giovane non accettò l'ammonizione».¹⁰⁸ Nacque una discussione dove furono pronunciate parole oltraggiose nei confronti del delegato, che ordinò alle guardie presenti di arrestare il ragazzo. In un primo momento egli riuscì a fuggire ma fu ripreso dai carabinieri, i quali lo condussero in caserma. Durante il tragitto la folla accompagnò i carabinieri e l'arrestato con urla e fischi, continuando così fino all'arrivo in caserma dove cominciarono a lanciare sassi. Improvvisamente, dalle finestre dell'edificio si fece fuoco sulla popolazione «senza che ci fosse veramente un motivo, poiché non esisteva tentativo d'invasione». In base alla direzione dei proiettili e alle persone colpite, le fucilate sembravano rivolte sull'intero assembramento, non su chi presumibilmente stava minacciando di sfondare la porta. Non ci furono morti, ma un numero imprecisato di feriti, almeno cinque o sei, tra cui un soldato, una donna e altri cittadini.¹⁰⁹ L'autorità giudiziaria dispose l'arresto di due allievi carabinieri ritenuti responsabili dell'accaduto.

¹⁰⁷ Ibidem.

¹⁰⁸ AP, *Discussioni*, XI legislatura, tornata del 17 maggio 1871, pp.2184.

¹⁰⁹ Ibidem.

Questa a grandi linee fu l'esposizione dei fatti dal deputato Rasponi, sindaco di Ravenna fra il 1863 e il 1865 e poi ancora nel 1873, amico di Minghetti e molto attivo nell'associazionismo mutualistico e cooperativo.¹¹⁰ La gioventù cittadina, indignata per l'inqualificabile condotta dei carabinieri, rivolse un indirizzo al Municipio affinché intervenisse presso il governo. Benché non disponesse di informazioni dirette, Rasponi affermò che la Giunta municipale «sarebbe soddisfatta del contegno tenuto dall'autorità in questo lacrimoso fatto».¹¹¹ Nel chiedere al ministro dell'Interno una conferma della sua ricostruzione, Rasponi si rivolse alla Camera:

Il fatto per sé stesso è assai grave, ed io credo la Camera sarà meco d'accordo nel riconoscere che, a buon diritto chiamai su di esso la sua attenzione, poiché se da una parte si debbe inculcare ai cittadini il rispetto della legge, si debbe altresì inculcare agli agenti governativi della forza pubblica di non eccedere giammai e fino a tal segno nel modo di repressione.¹¹²

Lanza confermò la ricostruzione iniziale del tumulto, anche se le informazioni in suo possesso descrivevano la folla come una «turba molto avvinazzata», fino all'arrivo presso la caserma. Qui la versione del ministro dell'Interno presenta delle sfumature diverse rispetto al resoconto di Rasponi. Arrivati alla caserma i tumultuanti avrebbero proseguito con le grida e le ingiurie finché non cominciarono a lanciare pietre, minacciando di forzare la porta per liberare l'arrestato, «che tale era lo scopo loro». Le guardie di Ps e i carabinieri all'interno si predisposero per respingere l'assalto. Sugli eventi successivi esistevano due versioni: la prima asseriva che dalle finestre furono esplosi dei colpi non dagli allievi, bensì da due carabinieri aggiunti, ovvero soldati scelti messi a disposizione per rinforzare gli organici delle caserme. Un secondo rapporto però sosteneva che non appena guardie e carabinieri entrarono nella caserma e si disposero a difesa dell'edificio, una guardia di Ps sparò un colpo in aria per spaventare la «moltitudine». I due carabinieri aggiunti interpretarono il gesto come «il segnale per la difesa» e quindi, senza ricevere alcun ordine, spararono a loro volta. A parte qualche ferita leggera sanabile in pochi giorni non si verificarono conseguenze più gravi. Lanza confermò l'apertura di un'inchiesta giudiziaria sulla condotta dei carabinieri per verificare se si trattò di abuso o negligenza. Nel complesso, egli deplorò l'uso delle armi da fuoco sia per le guardie di Ps che le usarono a scopo intimidatorio, sia, ovviamente, per i carabinieri che spararono sulla popolazione. Tuttavia, a suo avviso si trattò di gesti dettati da negligenza e non dalla volontà di adoperare la violenza sulla popolazione:

Allo stato delle cose, mi pare che ci sia stato bensì un poco di mala intelligenza per parte dell'autorità; non si presero forse immediatamente le precauzioni volute, ma non ci fu da nessuna parte l'intendimento d'usare violenza contro la folla la quale d'altronde richiedeva una cosa che nessuno certamente vorrà permettere, qual è quella di farsi giustizia colle proprie mani, di strappare dalla forza pubblica un individuo il quale

¹¹⁰ A. Varni, *Rasponi, Gioacchino*, in DBI, vol.86, 2016.

¹¹¹ AP, *Discussioni*, XI legislatura, tornata del 17 maggio 1871, pp.2185.

¹¹² *Ibidem*.

aveva commesso un atto illegale qual è quello di volere, a dispetto degli ordini ricevuti, rimanere dove non gli era lecito, e di profferire ingiurie contro chi rappresentava la forza pubblica, la pubblica autorità.¹¹³

Rasponi non fu completamente soddisfatto della replica di Lanza. Secondo il deputato romagnolo, il ministro dell'Interno sembrava voler ridimensionare la gravità del comportamento dei carabinieri. Inoltre, aggiunte, poiché si registrarono almeno cinque o sei feriti appariva improbabile che a sparare furono soltanto due carabinieri. La dinamica dei fatti di Ravenna ricordava in alcuni aspetti le vicende di Torino del 1864. Tale parallelismo fu avanzato dal deputato Domenico Farini, figlio di Luigi Carlo ed esponente della Sinistra eletto nel collegio di Ravenna.¹¹⁴ I carabinieri – disse Farini – avevano oltrepassato «ogni misura di difesa», come dimostrato dalla direzione degli spari verso le persone più lontane. Altrettanto evidente fu il fatto che la folla si limitò a proferire ingiurie e lanciare sassi, a cui non si poteva rispondere con delle fucilate. Constatato dunque l'eccesso di difesa delle forze dell'ordine, Farini rilevò un'analogia tra i fatti di Ravenna e le stragi di Torino provocando diversi mormorii tra i banchi della Destra:

E l'onorevole Lanza, il quale oggi siede a palazzo, essendosi trovato altre volte in piazza in occasione di collisioni consimili, l'onorevole Lanza, riportandosi ai sentimenti svegliati nell'animo suo la sera del 21 e 22 settembre 1864 in Torino quando una popolazione inoffensiva era presa a fucilate in piazza Castello, può ben figurarsi in quale stato di legittima commozione si metta una popolazione allorquando essa vede a ragione od a torto, allorquando essa vede per imprudenza, per mala intelligenza, come egli diceva, versarsi il sangue di alcuno fra i suoi. Pertanto io da lui invoco che si proceda con mano salda, sia dia a ciascuno, la sua ragione. Ma se i carabinieri, se gli agenti di pubblica sicurezza hanno ecceduto, come io ritengo, nella repressione alla legittima difesa, invoco su di loro una severa punizione.¹¹⁵

Farini stigmatizzò le allusioni nei confronti della popolazione, che Lanza definì con il termine «avvinazzata» e nel complesso descritta dalla stampa moderata con tinte fortemente negative. Per di più, il deputato insinuò che forse gli agenti di Ps ricorrevano così facilmente alle fucilate perché «per cotesti agenti mandati nei nostri paesi vi possano essere delle istruzioni speciali più o meno odiose». ¹¹⁶ Anche in questo caso, seppur in maniera meno esplicita, si possono cogliere dei richiami alle vicende di Torino. La discussione si concluse con una presa d'atto del ministro dell'Interno. Come evidenziato da Berselli, i disordini di Ravenna avevano una loro natura specifica con moventi precisi e in quel momento un loro particolare significato, vale a dire una decisa presa di posizione contro quei metodi di repressione ormai diventati pratica ordinaria della forza pubblica. Secondo lo storico bolognese questi aspetti non furono colti nel loro senso generale, ma soltanto all'interno del contesto in cui si verificarono gli eventi, né esplicitamente affrontati dalle forze politiche in sede di discussione alla Camera dei provvedimenti speciali.¹¹⁷

¹¹³ Ivi, p.2186.

¹¹⁴ F. Bartoccini, *Farini, Domenico*, in DBI, vol.45, 1995.

¹¹⁵ AP, *Discussioni*, XI legislatura, tornata del 17 maggio 1871, pp.2185.

¹¹⁶ Ivi, p.2187.

¹¹⁷ A. Berselli, *Il governo della Destra*, cit., p.487.

Tuttavia, dall'analisi degli incartamenti della commissione si evince che almeno in fase di studio del progetto il problema degli abusi commessi dalle forze dell'ordine fu non solo affrontato, ma anche inquadrato all'interno di una più ampia riflessione sullo stato della pubblica sicurezza. I lavori della commissione iniziarono il 5 maggio 1871. Per assolvere al loro incarico i commissari si avvalsero di una serie di statistiche che evidenziarono il progressivo aumento dei reati, di cui individuarono tre cause principali: brigantaggio, dissesto delle amministrazioni pubbliche, mancata applicazione e insufficienza dei mezzi preventivi e repressivi vigenti. Nondimeno, tra i motivi fu richiamato più volte il comportamento delle forze dell'ordine. Il deputato della Destra Bernardino Serafini, ingegnere ed ex militare, affermò che nell'opinione pubblica era abbastanza diffusa l'idea secondo cui alcuni reati fossero una risposta «agli abusi di qualche autorità».¹¹⁸ Su questo aspetto Serafini incontrò l'approvazione del deputato della Sinistra Pietro Lacava, il quale sottolineò tra le conseguenze più gravi degli arbitri di polizia l'aver compromesso «il prestigio della legge in alcune popolazioni». L'origine dei reati fu ricondotta altresì anche alle condizioni locali e sociali di alcuni territori, come odi, rancori e vendette personali.

Serafini e Lacava insistettero molto per includere tra i documenti da richiedere al ministero i rapporti sulle illegalità compiute delle varie autorità. Questa richiesta suscitò le perplessità di Spaventa che, senza specificarne le ragioni, disse che non si potevano chiedere al ministro i rapporti sugli abusi dei funzionari di Ps, ma soltanto le disposizioni inoltrate dal ministero dell'Interno. L'incartamento esaminato risulta a tratti illeggibile e in parte lacunoso, poiché mancano i volumi con le relazioni e le statistiche su cui si basò il lavoro dei commissari, tra cui un prospetto di tutti gli ufficiali e agenti di Ps suddivisi in base alle province di appartenenza.¹¹⁹ Pur non conoscendone il contenuto, appare abbastanza plausibile ipotizzare che in questi stati di servizio fossero riportate anche le informazioni sulla condotta. Ciò si presume dal verbale della seduta del 13 maggio, quando Serafini espresse qualche dubbio sull'attendibilità delle tabelle ministeriali e osservò «che nella Ps vi sono funzionari che hanno commesso degli eccessi, che questi eccessi hanno creato ancora dei reati, ed anzi tutto il discredito della legge e della forza delle istituzioni».¹²⁰ Il problema dunque non era soltanto nell'insufficienza delle leggi o della loro applicazione, ma anche nella qualità e nella quantità del personale di polizia. Su questa linea si collocò il pensiero di Spaventa, che a più riprese evidenziò innanzitutto le carenze di organico nelle Questure e nelle Prefetture delle grandi città. I piccoli centri disponevano al massimo di due o tre ufficiali e i sindaci, a cui la legge di Ps affidava la tutela dell'ordine pubblico, non avevano le risorse necessarie per espletare il servizio. Pertanto, l'ex segretario generale propose una riforma complessiva della legge di Ps e dei suoi ordinamenti: «Riformata la legge generale se però vi sono luoghi ove queste sono ancora inefficaci si può passare a proporre dei mezzi eccezionali.

¹¹⁸ CD, *Provvedimenti speciali di pubblica sicurezza. Verbali della 1° seduta della Giunta*, n.83, XI Legislatura, 5 maggio 1871, p.40.

¹¹⁹ *Lettera del ministro dell'Interno al presidente della Commissione per l'esame del progetto di legge dei provvedimenti di Ps*, Firenze 11 maggio 1870, in *ivi*, p.203.

¹²⁰ CD, *Provvedimenti speciali di pubblica sicurezza. Verbali della 2° seduta della Giunta*, n.83, XI Legislatura, 13 maggio 1871.

Conchiude che egli non prende la responsabilità dei provvedimenti proposti dal ministero e che perciò bisogna riformare la legge generale rivedendo tutta l'istituzione perché i reati sono accresciuti dappertutto; onde non è il caso di proporre dappertutto leggi eccezionali». ¹²¹ In effetti, sull'opportunità di adottare disposizioni eccezionali le opinioni dei commissari furono divergenti: per Castiglia sarebbe stato più funzionale consentire ai cittadini di armarsi secondo il modello prussiano, che se «attuato in Italia tutti sarebbero armati, e quindi finirebbero i ladri». Egli infine suggeriva una maggiore applicazione della libertà provvisoria: «Se non si arrestassero in via preventiva le famiglie degli arrestati non sarebbero soggette a fare della spesa per avvocati e per altre operazioni che la libertà provvisoria sia accordata per tutti, e che non si arresti affatto prima della condanna». ¹²² Serafini riteneva sufficienti più «forza e buoni prefetti», mentre De Filippo sembrava propenso a discutere i provvedimenti caso per caso. Spaventa riteneva fondamentale applicare le misure eccezionali soltanto dove necessario: «Dove testimoni non parlano e giudici si ammazzano l'uso delle forme ordinarie sono insufficienti. Dice che i governi liberi sogliono sospendere alcune libertà per salvare le altre». ¹²³

Nonostante i pareri discordanti, la commissione concordò sulla necessità di rivedere le misure sul porto d'armi e sul domicilio coatto proposte dal ministero, ma anche sull'elaborazione di un progetto di riforma generale dell'ordinamento di Ps. Una lettera anonima indirizzata al deputato Trombetta conservata negli atti della commissione indicò i principali nodi da sciogliere per imprimere una svolta significativa. Il contenuto della missiva denotava nell'autore una profonda conoscenza della struttura interna dell'amministrazione di Ps, e proponeva istanze analoghe a quelle espresse dal «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica». ¹²⁴ Di conseguenza, si potrebbe ipotizzare che si trattasse di un ufficiale di Ps o comunque di un funzionario del ministero dell'Interno. L'estensore considerava la sovrapposizione di mansioni affidate a ufficiali e agenti di Ps quale causa principale di inefficienza del servizio. Ciò determinava uno spreco di risorse non soltanto economiche ma anche umane, poiché un funzionario gravato da così tanti incarichi difficilmente avrebbe potuto assolverli tutti in maniera soddisfacente. Le attribuzioni degli impiegati dovevano quindi essere razionalizzate in base alle competenze: «un uomo di toga (pubblico ministero avanti le preture) di concetto per le mansioni d'ufficio, di ordine per la protocollazione, copiatura e spedizione degli affari, di azione, per lo scoprimento dei delitti, per la tutela della sicurezza e dell'ordine, per lo scioglimento degli assembramenti». ¹²⁵ Il delegato di «azione» avrebbe mantenuto tutte le sue attribuzioni, tranne l'obbligo del «lavoro a tavolino», che gli impediva di eserci-

¹²¹ Ibidem.

¹²² CD, *Provvedimenti speciali di pubblica sicurezza. Verbali della 3ª seduta della Giunta*, n.83, XI Legislatura, s.d.

¹²³ Ivi, *Verbali della [...] seduta della Giunta*, n.83, XI Legislatura, 3 giugno 1871.

¹²⁴ Proprio nel marzo 1871 la rivista pubblicò un articolo nel quale si lamentava delle troppe funzioni assegnate ai funzionari di Ps: «[...] il funzionario è obbligato ad un servizio senza interruzione, senza essere esonerato dai doveri inerenti agli altri impiegati, e senza del quale l'ufficio di Pubblica Sicurezza sarebbe ridotto per la Polizia giudiziaria ad un ufficio d'istruzione, e per il resto ad un servizio burocratico, sembra, dico, che questo servizio richieda qualche cosa di più speciale, [...]». Cfr. *Considerazioni pratiche sull'amministrazione di pubblica sicurezza*, in «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria», IX, Marzi 1871, p.58.

¹²⁵ Lettera al presidente della Commissione Trombetta, s.d., in CD, *Provvedimenti speciali di pubblica sicurezza. Verbali della [...] seduta della Giunta*, n.83, XI Legislatura, 3 giugno 1871, p.205.

tare al meglio l'attività investigativa; i funzionari di «concetto», invece, dovevano essere ridotti al minimo «e con gradi accademici» per innalzarne la qualità. Per migliorare l'andamento del servizio l'anonimo redattore proponeva una revisione completa sia del personale sia dei criteri di selezione.

Pur facendo propria l'istanza riformista degli ordinamenti di polizia, la commissione scelse altre soluzioni. Nella relazione presentata alla Camera nella tornata del 14 giugno 1871 i commissari ribadirono il principio liberale di garantire ai cittadini l'esecuzione delle leggi e la buona amministrazione della cosa pubblica, di cui era responsabile «chi è chiamato a compiere un dato in carico ed a rispondere del suo operato». Con una modifica all'art.3 della legge di Ps fu disposto lo stanziamento di un ispettore di polizia presso ogni ufficio di Prefettura, che avrebbe dovuto verificare la corretta esecuzione dei diversi servizi di pubblica sicurezza nella provincia, e quindi nei comuni.

Con questa ispezione il prefetto sarà al caso di sapere il modo come la pubblica sicurezza sarà esercitata e le leggi eseguite, e di disporre quegli immegliamenti e quelle riforme che saranno trovate necessarie; immegliamenti e riforme che non possono prescriversi per regola generale, ma che dovranno corrispondere ai bisogni particolari di ciascuna località.¹²⁶

Così strutturata l'ispezione avrebbe quindi dovuto rilevare le eventuali criticità della pubblica sicurezza nelle varie provincie d'Italia. Tuttavia, tale sistema presentava un limite evidente assegnando l'incombenza a un ispettore in grado di occuparsene «oltre le sue ordinarie incombenze nell'ufficio di prefettura». In sostanza, si trattò di un ulteriore sovraccarico per gli ufficiali di Ps. Con l'obiettivo di offrire più tutele fu inoltre prevista la possibilità per il governo, «giudice dell'operato del personale», di inviare un delegato governativo in quei comuni dove «il servizio della pubblica sicurezza non è bene eseguito, sia per ignoranza, sia per negligenza, sia per mal volere delle autorità delegate dalla legge ad esercitare le funzioni ufficiali di pubblica sicurezza».¹²⁷ Per evitare possibili abusi ministeriali il lavoro di questi agenti doveva rimanere temporaneo e la spesa di retribuzione suddivisa a metà tra governo e comune. La commissione propose di risolvere l'annoso problema del dualismo tra carabinieri e polizia, destinando i primi esclusivamente al servizio nelle campagne. Il contesto rurale, infatti, veniva considerato più idoneo alla natura e all'organizzazione dell'Arma, come dimostrato sia dalla pubblicistica del settore sia dall'esperienza quotidiana della pubblica sicurezza nelle città:

[...] i reali carabinieri per quanto è utile e proficua nella polizia della campagna, altrettanto è impotente nelle grandi città, ove al carabiniere non è dato né può avere per l'indole della sua disciplina e per la rigidità della sua istituzione certe cognizioni che si acquistano con lunga esperienza e con lungo studio delle diverse classi di persone, mediante l'uso di mezzi diversi e varii, e frequentando or questi ed or quei luoghi; cogni-

¹²⁶ CD, *Relazione della Giunta sui provvedimenti speciali di pubblica sicurezza*, n.83-B, parte seconda, XI Legislatura, 14 giugno 1871, p.9.

¹²⁷ *Ibidem*.

zioni che non potrà mai ottenere chi è obbligato dai suoi regolamenti ad una perfetta uniformità di operazioni, e ad essere piuttosto una forza repressiva ed appariscente, anziché inavvertita ed atta ad investigare, in cui si riesce per quanto più si resta sconosciuto ed inosservato, celere o spedito.¹²⁸

Il governo avrebbe dovuto incrementare sia l'organico dei carabinieri sia il servizio delle guardie di Ps nelle grandi città. Queste ed altre misure si inquadravano nella precisa volontà dei commissari, come rilevato dagli atti, di rivedere alcuni punti della legge di Ps. Infatti, sin dal principio della sua attuazione emersero inconvenienti e difetti che i vari governi avevano cercato di correggere intervenendo con istruzioni circostanziate, i cui effetti furono piuttosto limitati. Da qui l'esigenza di riesaminare la legislazione in quelle parti ritenute fondamentali per il buon andamento del servizio. In questo senso dunque si collocano tanto la riforma di alcuni articoli della legge di Ps quanto le modifiche apportate al progetto del governo su porto d'armi e domicilio coatto.

Nel primo caso furono aggravate le pene per il possesso e la ritenzione di «armi insidiose», dei coltelli detti «passacorda» e delle lame acuminate di qualsiasi specie con una lunghezza superiore ai 10 centimetri. Le pene furono ulteriormente accentuate per coloro che oltre a possedere queste armi fossero al tempo stesso oziosi, vagabondi, sottoposti alla sorveglianza speciale della polizia, diffamati per crimini o delitti, condannati per ribellione alla forza pubblica. Queste variazioni interessarono gli artt.456, 457, 461, 464 del Codice penale; mentre una correzione all'art.206 negava a queste categorie di persone il beneficio della libertà provvisoria. Sui condannati per ribellione e violenze contro gli agenti della forza pubblica la commissione concordava con il ministero nell'annoverarli tra le «persone pericolose relativamente al porto e alla ritenzione di armi», come risultava dalle statistiche sulle condanne penali: «Coloro, infatti, che si resero colpevoli di alcuno di quei reati che feriscono direttamente l'ordine pubblico o la maestà della legge, sono ordinariamente i più baldanzosi e proclivi ad impugnare le armi all'evenienza di disordini, di tumulti o di assembramenti».¹²⁹ In merito ai sospetti, le disposizioni dell'art.105 della legge di Ps furono estese a manutengoli, camorristi, mafiosi, contrabbandieri, accoltellatori e a tutti i diffamati per crimini o delitti contro le persone e la proprietà. L'introduzione di queste denominazioni era più funzionale a distinguere le varie regioni d'Italia, anziché una differenza sostanziale tra criminali. Nella prospettiva dei commissari «grassatori», «accoltellatori», «manutengoli», camorristi, mafiosi, borsaioli e contrabbandieri rientravano tutti nella stessa categoria, spesso confondendosi l'uno con l'altro. In questo modo le autorità di Ps sarebbero state in grado «di colpire tutta quella classe pericolosa».¹³⁰ L'esigenza di allargare la classificazione delle persone sospette risultava comprovata dai documenti ufficiali consultati dai commissari. La commissione ritenne opportuno distinguere le prescrizioni del Codice penale da quelle della legge di Ps: il primo puniva i reati dopo il fatto compiuto, la seconda, al contrario, non si proponeva di sanzionare le azioni delittuose già eseguite, bensì di impedirle preventivamente:

¹²⁸ Ivi, p.10.

¹²⁹ CD, *Relazione della Giunta sui provvedimenti speciali di pubblica sicurezza*, n.83-A, parte prima, XI Legislatura, 14 giugno 1871, p.6.

¹³⁰ Ivi, n.83-B, parte seconda, XI Legislatura, 14 giugno 1871, p.12.

[La legge di Ps] comincia a colpirle con l'ammonizione, appena esse diano segni ed indizi di attentare o nuocere alla sicurezza pubblica, senza aspettare che le violazioni delle leggi siano compiute, ed ecco perché la legge di pubblica sicurezza, nel sanzionare alcuni provvedimenti o procedimenti speciali verso queste classi di persone non richiede la prova dei reati determinati; imperocché, se queste prove esistessero, si dovrebbe dar luogo al procedimento penale ordinario e non alle sue speciali prescrizioni.¹³¹

All'art.70 furono aggiunte due norme per contrastare l'uso illegale dei falsi certificati di buona condotta e di lavoro. Il pubblico ufficiale responsabile di una certificazione fasulla rischiava il carcere e la sospensione dall'incarico. Infine, la contravvenzione dell'ammonizione fu estesa da tre a sei mesi. Sul domicilio coatto la commissione, in accordo con il governo, riconobbe la necessità di riformare la legge per renderne l'applicazione più efficace e rapida. Tuttavia, la proposta ministeriale fu respinta poiché la sua attuazione avrebbe potuto dare luogo ad arbitri e vessazioni per i cittadini:

Infatti, secondo la proposta ministeriale, si può mandare a domicilio coatto non l'ammonito, non il condannato come ozioso e vagabondo o persona sospetta, ma chiunque dal potere esecutivo si creda sospetto di oziosità e di vagabondaggio, chiunque si creda diffamato per crimini e delitti contro le persone o le proprietà, ed in fine ogni condannato alla sorveglianza speciale.¹³²

Allargando in questo modo il campo chiunque poteva rientrare nella categoria dei sospetti e tra questi – sottolinearono i commissari – anche i condannati per delitti politici perché l'art.45 del Codice penale sottoponeva alla sorveglianza speciale della polizia tutti i condannati per reati contro la sicurezza interna ed esterna dello Stato. Una misura disciplinata in base al principio del sospetto, secondo la commissione, rischiava di trasformarsi in uno strumento per sfogare rancori e vendette personali. Neanche l'istituzione di una giunta governativa incaricata di decidere l'assegnazione del domicilio coatto rappresentava una valida garanzia, poiché i suoi componenti, dovendo raccogliere informazioni «non già in contraddittorio ed in giudizi pubblici, ma all'ombra del silenzio e del segreto, non potranno sempre essere sicuri delle loro informazioni, né certi della verità, essendo esposti ad essere ingannati dagli odii, dai rancori e dalle vendette private o di famiglie».¹³³ Infine, la proposta ministeriale risultò ancora più inaccettabile per le modalità di applicazione, demandate interamente ai criteri del potere esecutivo. Nella relazione di presentazione del progetto di legge, il ministero affermò che la misura del domicilio coatto era pensata esclusivamente per le province romagnole, ma in realtà gli artt.4 e 8 lasciavano aperta la possibilità di applicarla ovunque il governo ritenesse turbata la pubblica sicurezza. Con il generale aumento dei reati riscontrato nelle statistiche, tale prescrizione poteva essere potenzialmente utilizzata in tutto il Paese, quindi in contrasto con quei principi liberali su cui dovrebbero fondarsi anche le leggi eccezionali. Infatti, seguendo l'esempio dei paesi europei più avanzati, tali misure dovevano avere limiti ben definiti per non degenerare in dispotismo.

¹³¹ Ivi, p.13.

¹³² Ivi, pp.20-21.

¹³³ Ivi, p.21.

Come sempre il modello da seguire era l'Inghilterra, dove tutte le autorizzazioni di sospensione dell'*habeas corpus* indicavano il luogo e la durata del provvedimento.¹³⁴ A questo proposito la commissione modificò il progetto ministeriale introducendo, quali presupposti indispensabili per l'applicazione dell'art.76, l'obbligo dell'ammonizione e di una condanna per contravvenzione all'ammonizione. Il sistema proposto dalla commissione si fondava sostanzialmente su una serie di provvedimenti legislativi legittimati dalle decisioni del potere giudiziario, che in questo modo conferivano all'esecutivo la facoltà di assegnare il domicilio coatto alle persone già ammonite e condannate «ritenute dopo espiata la pena come pericolose alla pubblica sicurezza, del quale pericolo è solo giudice il governo che, come è responsabile assoluto secondo le nostre istituzioni della pubblica sicurezza, deve essere anche responsabile diretto delle misure che prende».¹³⁵ Oltre a ciò, la durata massima del domicilio coatto fissata dal governo a cinque anni fu considerata eccessiva per una misura preventiva, per cui fu abbassata a due anni per gli oziosi o vagabondi condannati, tre per i recidivi. Su questo punto, come vedremo, il confronto con il governo, che accettò gran parte delle modifiche introdotte, fu molto vivace.

La discussione intorno al progetto iniziò il 22 giugno 1871. Il dibattito si soffermò in particolare sull'inadeguatezza delle strutture di Ps e sulla necessità di rinnovare il personale. Tali istanze furono promosse soprattutto dai deputati romagnoli, che con i loro discorsi denunciarono gravi casi di assenteismo e negligenza tra i funzionari governativi.¹³⁶ Tra gli interventi più accesi si segnalò quello di Giovanni Codronchi, ex sindaco di Imola, da sempre interessato alle difficili condizioni in cui versava la pubblica sicurezza nella sua regione.¹³⁷ Il deputato rimproverò al governo di aver inviato in Romagna funzionari incapaci e codardi, tranne alcune rare eccezioni, che provocarono «quella sciagurata serie di accuse e di recriminazioni» tra ministero e popolazione in cui il primo accusava i cittadini di non collaborare, i secondi incolpavano le autorità di inettitudine.¹³⁸

Secondo Domenico Farini, tutti i funzionari di Ps condividevano la responsabilità della situazione anomala della provincia, ancora più esasperate da «azioni inconsulte, per inerzia biasimevole, per attriti e contrasti fra sé medesimi».¹³⁹ Il deputato di Ravenna chiese inoltre la destituzione del sotto-prefetto di Faenza per aver affermato, rispondendo a un corrispondente di giornale, che qualsiasi funzionario pubblico destinato a questa sede «fa tutto il possibile per non venirvi, e, quando c'è giunto, fa altrettanto per andarsene *a gran velocità*».¹⁴⁰ Zauli-Naldi, invece, suggerì al ministro dell'Interno di non prestare troppa

¹³⁴ Su questo punto la Commissione esaminò diverse legislazioni relative a oziosi, vagabondi e persone sospette. Oltre alla normativa inglese furono esaminati i codici penali francesi del 1810, 1832 e 1863, del Belgio, della Prussia, della Spagna, dell'Austria e persino del Regno delle Due Sicilie. Cfr. *Nota comparativa di diverse legislazioni circa gli oziosi e vagabondi, e le persone sospette in genere*, in CD, *Relazione della Giunta sui provvedimenti speciali di pubblica sicurezza*, n.83-B, parte seconda, XI Legislatura, 14 giugno 1871, allegato C.

¹³⁵ Ivi, p.22.

¹³⁶ Per una sintesi di questi interventi cfr. A. Berselli, *Il governo della Destra*, cit., pp.488-489.

¹³⁷ Cfr. R. Cambria, *Codronchi Argeli, Giovanni*, in DBI, vol.26, 1982.

¹³⁸ AP, *Discussioni*, XI legislatura, tornata del 22 giugno 1871, pp.3163.

¹³⁹ Ivi, p.3173.

¹⁴⁰ Ivi, p.3174.

fede all' enfasi su presunte cospirazioni riferite dai funzionari locali, i quali, forse per accreditarsi, ricorrevano «all' oramai vieto luogo topico di immaginari complotti per distrarre l' autorità dai veri delinquenti, e per far sì che se ne smarriscano le tracce». ¹⁴¹

Tuttavia, al netto delle severe critiche rivolte al governo i deputati romagnoli intervenuti nella discussione si dichiararono favorevoli al progetto di legge riformulato dalla commissione, che in merito all' applicazione del domicilio coatto offriva maggiori tutele delle libertà costituzionali rispetto alla proposta governativa. Le replica di Lanza fu piuttosto accesa: dapprima invitò Zauli-Naldi a fornire le prove delle sue affermazioni, poi sottolineò l' ostilità e i pregiudizi nei confronti dei funzionari, «schivati come persone le quali possano compromettere i cittadini», all' origine dell' impossibilità di tutelare l' ordine in quelle province. Questo giudizio profondamente negativo sulle popolazioni fu motivo di grande contrasto con i deputati romagnoli, che benché riconoscessero il «mal seme che brulica», ritenevano le accuse governative superficiali e viziate da una grave indifferenza per le condizioni del Paese. D' altra parte, Lanza non accettava le generalizzazioni eccessive che dipingevano tutte le province romagnole in piena emergenza. A suo avviso, il problema interessava soltanto i circondari di Faenza, Lugo, Cesena e Ravenna:

Ora questo dimostra evidentemente che il male è locale, che vi sono circondari e città in condizioni talmente eccezionali che le leggi e i funzionari migliori, che altrove riuscirono a ristabilire la sicurezza pubblica, sono in quei luoghi inefficaci ed impotenti. A curare questo morbo ribelle ad ogni cura ordinaria è dunque necessario uno speciale rimedio, uno straordinario provvedimento. ¹⁴²

Inoltre, affermò di non aver mai attribuito cause politiche al recente incremento dei reati e rimproverò i deputati per le vaghe accuse rivolte agli ufficiali di Ps, che li privavano di quella «forza morale» indispensabile per l' esecuzione del servizio. Altrettanto prive di fondamento per Lanza erano le critiche di viltà e assenteismo, soprattutto considerando che dal 1863 al 1870 in quelle province furono assassinati otto funzionari governativi. Alla luce di queste gravi considerazioni, Lanza rivolse un appello ai rappresentanti delle Romagne per sollecitare gli abitanti a sostenere l' operato delle forze dell' ordine. Il presidente del Consiglio negò di nutrire dei pregiudizi nei confronti dei romagnoli, in maggioranza «galantuomini» e «buoni cittadini», ma – aggiunse – non si poteva negare l' esistenza di associazioni di «malfattori» e «accoltellatori» così audaci da intimidire il resto della cittadinanza «e che appunto questo timore è la causa per cui le autorità si trovano nell' isolamento, e mancano di quel concorso di mezzi necessario allo scuoprimento dei rei e della loro punizione». ¹⁴³ La soluzione, secondo Lanza, stava nell' approvazione del progetto di legge, che avrebbe dotato le autorità degli strumenti legislativi indispensabili per ripristinare l' ordine pubblico nelle province infestate dai criminali.

¹⁴¹ Ivi, tornata del 23 giugno 1871, p.3187.

¹⁴² Ivi, p.3190.

¹⁴³ Ivi, p.3192.

Il governo accettò la maggior parte delle modifiche introdotte dai commissari, tranne le parti inerenti alla riforma della legge di Ps. Il rifiuto fu motivato dalla complessità della materia in questione, da affrontare con un disegno di legge specifico. A tal proposito, Lanza annunciò l'intenzione governativa di iniziare lo studio di una riforma generale degli ordinamenti di Ps da proporre nella successiva sessione parlamentare. Il contrasto tra ministero e commissione fu invece totale sulla durata del domicilio coatto. I commissari posero il limite massimo a tre anni, mentre per il governo il termine ultimo doveva arrivare a cinque. Per Lanza tre anni non erano sufficienti per togliere le persone pericolose dal luogo dove praticavano il loro «triste mestiere» e impedire che potessero esercitare pressioni morali e intimidazioni sulle persone oneste, sugli impiegati e talvolta anche sugli stessi giudici. Le persone che avevano motivo di temere questi «ribaldi» non si sarebbero mai sentite al sicuro, né avrebbero mai testimoniato in un processo. Oltre a ciò, l'allontanamento dei «facinorosi» avrebbe facilitato gli ufficiali di Ps nella ricerca delle prove e dei testimoni. Infine, in un periodo di tempo così breve i malviventi non potevano perdere le loro antiche abitudini e lasciando il proprio paese con la minaccia di un pronto ritorno avrebbero esercitato, anche da assenti, «una funesta azione sulle persone che possono per avventura denunciare o testimoniare su qualche loro reato».¹⁴⁴ Terminato l'intervento, con la Camera ormai stanca della discussione e ansiosa di votare, Lanza lanciò l'ultimo appello, quasi un ultimatum: «Dunque, o concedete nulla e lasciate le cose come sono, oppure concedete quanto è necessario per potere possibilmente raggiungere lo scopo della legge».¹⁴⁵ La proposta ministeriale che stabiliva l'assegnazione del domicilio coatto per gli oziosi e i vagabondi recidivi fino a cinque anni fu approvata con 178 voti favorevoli e 32 contrari. L'intero progetto passò con 189 sì e 17 no su 206 deputati presenti.

1872-1876: crisi e caduta della Destra tra sovversione sociale e «malandrinnaggio»

I. Questione sociale e internazionalismo

Superato il tornante storico della presa di Roma emerse uno stato di «malessere politico» che pose al centro della riflessione il problema della trasformazione e della riorganizzazione dei partiti. Esaurite le grandi questioni nazionali, si manifestarono nel Paese evidenti segnali di cambiamento nell'opinione pubblica intorno alle condizioni sociali, all'economia e ai rapporti tra le province. Dopo il 20 settembre, e poi soprattutto a partire dalle elezioni politiche del 20 novembre, la Destra cercò di dare una risposta a questa esigenza di rinnovamento divenuta sempre più visibile. Tuttavia, mancò «una vera autocritica e una reale consapevolezza della discrasia tra “paese legale” e “paese reale”, e il coraggio e la volontà di prenderne atto e di incominciare ad affrontare concretamente il problema dell'estraneità delle masse dalla vita pubblica che costituiva la vera e grande debolezza dello Stato italiano».¹⁴⁶ La nuova Camera uscita dalla tornata elettorale rifletté le istanze del momento, con 184 nuovi deputati in gran parte eletti

¹⁴⁴ Ivi, tornata del 24 giugno 1871, p.3269.

¹⁴⁵ Ibidem.

¹⁴⁶ A. Berselli, *Il governo della Destra*, cit., pp.111-112.

come indipendenti, pronti a tutelare gli interessi degli elettori e autonomi rispetto alle oligarchie classiche, tanto di destra quanto di sinistra. Privi di un passato politico e di un programma concreto, i nuovi deputati miravano a realizzare un buon sistema amministrativo e finanziario. Nell'agenda politica della Destra tornò il tema del decentramento amministrativo, ma le varie proposte, la più significativa fu quella di Gustavo Ponza di San Martino, vennero recepite con diffidenza e ben presto accantonate.¹⁴⁷

Al centro delle preoccupazioni rimanevano ancora i problemi finanziari: le spese militari, l'assunzione del debito pubblico pontificio, il trasferimento della capitale avevano nuovamente messo in crisi le già precarie casse dello Stato. Il pareggio di bilancio continuò a essere l'obiettivo prioritario della Destra, anche a detrimento delle forze armate, da anni sottoposte a pesanti economie. Inoltre, l'impressione suscitata dalle vittorie prussiane diede ulteriore impulso alla necessità di una riforma complessiva capace di superare l'ordinamento fondato sul modello francese stabilito da La Marmora negli anni Cinquanta. La svolta in questa direzione avvenne il 7 settembre 1870, con l'arrivo al ministero della Guerra del generale Cesare Ricotti Magnani, incarico che avrebbe ricoperto fino al 25 marzo 1876.¹⁴⁸ Veterano della guerra di Crimea e delle guerre d'indipendenza, Ricotti Magnani avviò un ampio programma di ristrutturazione dell'esercito, poi terminato dai suoi successori, con il duplice obiettivo di contenere le spese e garantire la rapida mobilitazione delle truppe. Con una serie di leggi approvate tra il 1871 e il 1876, Ricotti Magnani introdusse il modello prussiano adattandolo alle esigenze e alle specificità dell'esercito italiano.¹⁴⁹ L'esercito dinastico della prima metà dell'Ottocento fu superato grazie allo sviluppo di un esercito nazionale, in grado di valorizzare e inquadrare le forze espresse dallo Stato unitario mantenendo saldi i legami tradizionali con la monarchia.¹⁵⁰

Alla base di questa riorganizzazione stavano l'adozione del modello prussiano, la ferma breve generalizzata, corretta dal volontariato di un anno, e il reclutamento nazionale. Quest'ultima scelta si discostava radicalmente dal sistema vigente in Prussia fondato sulla leva regionale, in cui i soldati prestavano servizio nelle regioni di provenienza. Questo metodo garantiva la creazione di forti legami con la popolazione e la semplificazione delle procedure amministrative, ma soprattutto assicurava la rapida mobilitazione di reparti ben amalgamati tra loro e con una buona conoscenza del territorio. Il vantaggio militare era evidente, tuttavia tale concezione presentava dei limiti politici palesi in quanto il ruolo dell'esercito nella gestione dell'ordine pubblico poteva essere condizionato dalle relazioni instaurate dai soldati con gli abitanti. Il sistema poteva dunque funzionare in un paese politicamente stabile e tranquillo, con una classe dirigente politica e militare consolidata, non in Italia, dove le campagne erano una fonte perenne di tensioni e lotte, prima con il brigantaggio meridionale, poi con le rivolte della fine degli anni Sessanta.

Di conseguenza fu mantenuto il sistema adottato dopo il 1860, organizzato su basi rigorosamente nazionali, inviando i meridionali al nord e i settentrionali al sud per tracciare una netta separazione tra

¹⁴⁷ Ivi, pp.243-283.

¹⁴⁸ Cfr. N. Labanca, *Ricotti Magnani, Cesare*, in DBI, vol.87, 2016.

¹⁴⁹ Per il suo progetto Ricotti Magnani riprese una serie di studi e disegni di legge presentati nel 1867-69, ma non trasformati in legge. Cfr. G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, cit. pp.85-86. Per uno studio più recente sulla leva militare in Italia Cfr. M. Rovinello, *Fra servitù e servizio*, cit.

¹⁵⁰ Ivi, p.86.

la recluta contadina e il luogo dove prestava servizio. In questo senso la riforma Ricotti si distaccò dal modello prussiano, la cui attuazione rimase tuttavia indispensabile per mantenere la credibilità del Paese e delle forze armate di fronte all'Europa: «l'ordinamento tradizionale era ormai screditato dalle sconfitte austriache del 1866 e francesi del 1870 e dalla dimostrazione della sua incapacità di mobilitare le forze di uno stato nazionale per la guerra».¹⁵¹ Trattandosi di trasformazioni radicali, Ricotti Magnani fu aspramente criticato dalla stessa maggioranza della Destra e dai militari più tradizionalisti, in particolare da La Marmora, che gli dedicò un opuscolo dai toni velenosi.¹⁵²

Nonostante i molteplici fattori di divisione tra gruppi e interessi regionali diversi, nella Destra sussistevano ancora degli elementi di coesione, quali la fede nel liberalismo e il rifiuto di qualsiasi pulsione reazionaria, che emersero quando anche in Italia giunsero gli echi della Comune di Parigi e la questione sociale entrò prepotentemente nel dibattito politico. Tra gli uomini della Destra la condanna della Comune parigina fu unanime. Le notizie provenienti dalla stampa e dalla diplomazia concordavano tutte nell'attribuire la minaccia di questa nuova barbarie all'Internazionale, un pericolo di cui nessun paese poteva sentirsi al sicuro. Significativa fu la condanna pronunciata da Mazzini, «il sovversivo di ieri», in quanto gli ideali alla base della Comune mal si conciliavano con i principi fondamentali del suo pensiero: l'idea spirituale di nazionalità e solidarietà del pensiero mazziniano erano in contrasto con il programma di libera federazione dei comuni e con l'individualismo materialistico attribuito al socialismo. Tale presa di posizione provocò non lieve imbarazzo alla stampa democratica, che si trovò a sostenere le stesse istanze contro la Comune di moderati e clericali.¹⁵³ La confusione nei repubblicani italiani fu ben delineata in un rapporto sullo spirito pubblico nella provincia di Ravenna del 21 maggio 1871:

[...] non può tacersi come gli avvenimenti politici di Francia abbiano rinvigorite le speranze del partito repubblicano, il quale nonostante la mala piega del moto parigino e la dubbia fede dell'assemblea versagliese crede vicino il compimento delle sue aspirazioni; [...] Questo rialzamento però dello spirito repubblicano è controbilanciato dal fatto che le teorie socialiste, per non dire senz'altro comuniste, spiegate dagli insorti parigini, ed accolte ed accarezzate da queste classi proletarie, a cui non sono punto nuove, hanno spaventato non pochi democratici i quali vorrebbero bensì abbattuta la monarchia ed installata la repubblica, ma temono la legge agraria e le ingorde brame delle classi diseredate ond'è che tutti costoro hanno rimesso molto della loro energia e del loro appoggio al partito, e forse, se non fosse pericoloso, se ne ritrarrebbero affatto.¹⁵⁴

Nella seconda metà degli anni Sessanta l'ostilità di Mazzini verso qualsiasi forma di lotta organizzata delle classi subalterne, quindi a ogni rottura tra classe operaia e borghesia, aveva creato lo spazio per la diffusione delle nuove prospettive di emancipazione sociale maturate proprio a partire dal 1864, quando

¹⁵¹ Ivi, pp.92-93.

¹⁵² A. La Marmora, *Quattro discorsi del generale Alfonso La Marmora ai suoi colleghi della Camera sulle condizioni dell'esercito italiano*, Firenze, 1871.

¹⁵³ F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, p.399.

¹⁵⁴ *Relazione sullo spirito pubblico nella provincia di Ravenna al ministro dell'Interno*, Ravenna 21 maggio 1871, in C.M. De Vecchi (a cura di), *Le carte di Giovanni Lanza (1871)* (d'ora in poi *Carte Lanza 1871*), VII, Stab. Tip. di Miglietta, Milano, 1939, p.107.

a Londra fu fondata l'Associazione internazionale dei lavoratori, i cui postulati ideologici, ispirati da Karl Marx e Friedrich Engels, si trovarono in netto contrasto con quelli dell'esule genovese.

Con l'arrivo in Italia nel gennaio 1864 dell'anarchico russo Michail Bakunin, Marx si convinse che fosse giunta l'ora di contrapporre a Mazzini un'opera di propaganda e proselitismo della rivoluzione sociale più incisiva. Alla fine degli anni Sessanta il comunismo libertario fondato sul principio dell'autodeterminazione delle singole comunità di Bakunin, allontanatosi dalle posizioni di Marx perché considerate troppo autoritarie, trovò in Italia un ambiente favorevole, già permeato dalle idee federaliste del primo socialismo italiano, in particolare di Pisacane e Ferrari. Nonostante i suoi sforzi, Bakunin non riuscì ancora a scalzare, benché aumentasse la propria influenza sulle società operaie, soprattutto meridionali, la tradizione risorgimentale-unitaria della democrazia italiana, pur travagliata dai continui contrasti tra mazziniani e garibaldini.¹⁵⁵ Queste divergenze si manifestarono anche con la guerra franco-prussiana e la successiva proclamazione della Repubblica in Francia: secondo Mazzini bisognava approfittare della congiuntura internazionale per impegnare tutte le forze in un'azione capace di scuotere la monarchia italiana; per Garibaldi, sempre sensibile al richiamo delle repubbliche, il destino della libertà europea si giocava in Francia contro la Prussia. Nel settembre 1870 il generale si mise a disposizione del governo repubblicano provvisorio e insieme ad alcuni compagni andò a combattere in Francia.¹⁵⁶

Al di là delle divisioni e delle polemiche tra i due grandi leader della democrazia italiana, l'idea della Comune attirò l'attenzione di giovani delusi i quali, una volta terminato il ciclo risorgimentale con la presa di Roma, insieme a molti democratici, socialisti e repubblicani, si avvicinarono alle posizioni dell'Internazionale. Si trattò di «una diffusione di pensieri e un moltiplicarsi di adesioni che si rivelarono in taluni casi temporanee ma per alcuni aspetti le linee di questo sviluppo restarono a segnare anche in fasi successive la storia del movimento socialista».¹⁵⁷ Oltre ai fatti di Parigi, altri episodi di attività sovversiva contribuirono ad alimentare sospetti e preoccupazioni nel governo, soprattutto quei casi a cui presero parte anche uomini e associazioni italiane. In Francia i rapporti di Nigra e dei consoli presso il ministero degli Esteri segnarono l'attivismo dell'Internazionale a Marsiglia. Prima ancora della Comune, i disordini avvenuti a Zurigo tra il 9 e il 14 marzo 1871 furono attribuiti all'Internazionale, come i recenti tumulti in Spagna. Inoltre, alcune informazioni confidenziali riferirono che a Parigi si stesse organizzando una legione garibaldina con l'obiettivo di fondersi con l'Internazionale, proclamare la repubblica in Italia e in Spagna e poi, insieme alla Francia, dichiarare guerra alla Germania. La paura di una possibile propagazione rivoluzionaria su tutto il continente fu così acuta che nelle diplomazie europee cominciò a ventilare l'ipotesi di un accordo internazionale per una «Santa Alleanza di carattere sociale». I reazionari di tutti i paesi ne approfittarono, a prescindere dall'effettivo pericolo costituito dall'Internazionale, per scagliarsi contro le grandi conquiste del XIX secolo, ossia la libertà e il principio

¹⁵⁵ Sulla diffusione delle idee socialiste in Italia negli anni Sessanta cfr. R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, cit., p.141-193.

¹⁵⁶ A. Scirocco, *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Laterza, Roma-Bari, 2001, p.353-354.

¹⁵⁷ R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, cit., p.232.

di nazionalità, a cui vennero attribuiti anche gli eccessi della Comune. I moderati italiani però non intendevano farsi iniziatori di una politica reazionaria europea: come ha scritto Chabod, quali che fossero i loro timori, «più su ancora stava l'amore per la libertà: quella libertà che era non solo senso della legalità, del limite giuridico, ma anche e soprattutto senso della forza delle idee che nessuna compressione materiale può, alla lunga, soffocare».¹⁵⁸

Tuttavia, diverse voci allarmate suggerivano di trovare un accordo con la Chiesa per arginare il pericolo rosso. Questi uomini, alcuni molto vicini agli ambienti di governo, non intendevano certo rinunciare all'unità italiana, ma sostenevano la necessità di risolvere il conflitto con il papato per costituire «una salda barriera contro ogni minaccia dei ceti inferiori», come affermò Menabrea in un discorso al Senato del 25 aprile 1871 sulla legge delle guarentigie.¹⁵⁹ Persino tra i delegati di Ps fu diffusa la convinzione che l'ostilità tra Stato e Chiesa aprisse le porte alle teorie socialiste contro cui la legge risultava impotente. Con il trionfo della repressione in Francia, per i liberali italiani il pericolo di una deriva reazionaria in tutta Europa rappresentava ancora la minaccia principale, più grave persino di una possibile rivolta popolare. Pertanto, l'ipotesi di legare il trono all'altare fu rapidamente respinta dagli stessi leader della Destra, oltreché dalla Sinistra, poiché ancora presente il ricordo dei tentativi clericali degli anni precedenti di sfruttare, e in alcuni casi istigare, il malcontento popolare. Sulle ceneri della Comune dunque si profilò nuovamente non soltanto la lotta tra conservatorismo e rivoluzione sociale, ma anche e soprattutto tra libertà e reazione politica. Fu in questo contesto che maturò l'osservazione, condivisa da gran parte della classe dirigente italiana, secondo cui l'Internazionale non costituiva un pericolo reale poiché in Italia mancava il proletariato tipico dei paesi industriali come Francia e Inghilterra. La soluzione migliore ai problemi sociali allora non stava nella repressione e nel dispotismo, ma nella libertà e «in un maggiore slancio dell'iniziativa individuale, unico vero rimedio alla maggior parte dei mali, politici, economici, sociali da cui l'Italia è ancora afflitta».¹⁶⁰

L'esigenza di una conoscenza più approfondita delle condizioni economico-sociali del Paese si era già palesata nel decennio precedente, quando fu istituita presso il ministero di Agricoltura, industria e commercio la commissione consultiva sulle istituzioni di previdenza e sul lavoro. Oltre alle diverse proposte di inchieste sull'industria e sull'agricoltura, il 4 giugno 1870 fu promossa un'indagine sulle condizioni delle classi lavoratrici.¹⁶¹ Il promotore dell'iniziativa fu Paolo Boselli, professore di economia industriale, poi eletto deputato con la Destra, il quale intendeva appurare i vari aspetti dei rapporti e delle condizioni lavorative, ma anche indagare le cause e le conseguenze degli scioperi avvenuti in Italia fino a quel momento. Anche le ragioni del progetto Boselli muovevano dalla constatazione che la questione sociale non si fosse ancora palesata in Italia, quindi bisognava intervenire prima che il male manifestasse i sintomi.

¹⁵⁸ F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, cit., p.402.

¹⁵⁹ Ivi, p.408.

¹⁶⁰ Ivi, p.420.

¹⁶¹ G. C. Jocteau, *L'armonia perturbata*, cit., p.7.

Si trattava di una concezione coerente con il nesso tra morale, politica ed economia del liberalismo italiano.¹⁶² Dopo la Comune per circa un anno fu questo l'atteggiamento del governo nei confronti della sovversione sociale. Di fronte alla minaccia dell'Internazionale, gli uomini più avveduti della classe dirigente iniziarono a studiare il modo per attenuare gli effetti negativi della questione sociale allo scopo di prevenire moti insurrezionali.¹⁶³ Tuttavia, gli scioperi del 1872, i primi grandi scioperi su vasta scala dell'Italia unita, svelarono le prime incertezze.

II. Una “nuova” forma di protesta: gli scioperi del 1872

Nel gennaio 1872 il ministero dell'Interno rilevò un'insolita attività di mazziniani e internazionalisti nel promuovere iniziative rivoluzionarie coordinate con un movimento analogo in Francia, previsto per il 24 febbraio. L'agitazione non si verificò, ma Lanza continuò a ricevere informazioni preoccupanti, a volte esagerate, e segnalazioni dalle autorità francesi e austriache sugli spostamenti degli internazionalisti. Le comunicazioni di carattere poliziesco tra Lanza e il ministro degli Esteri, tra quest'ultimo e gli agenti diplomatici all'estero, si intensificarono.¹⁶⁴ Nei primi mesi dell'anno il governo seguì gli sviluppi in Francia della lotta contro l'Internazionale. La Comune era stata repressa, ma tra i moderati perdurò la preoccupazione di una sua possibile evoluzione in senso reazionario. Apprensioni ulteriormente accresciute il 14 marzo 1872, quando l'Assemblea francese approvò una legge repressiva contro le associazioni internazionaliste.¹⁶⁵

Con la fine della guerra franco-prussiana, nel 1872 si registrò un intenso sviluppo industriale e una congiuntura economica caratterizzata da un notevole aumento dei prezzi. Proprio allora gli scioperi in Italia iniziarono a crescere in maniera limitata ma significativa, perdendo quella caratteristica di eccezionalità tipica del decennio precedente.¹⁶⁶ Il problema esplose quando gli scioperi interessarono contemporaneamente diverse regioni: scioperi dei muratori a Torino, dei cavatori di sabbia a Milano, degli operai delle ferrovie a Verona, di braccianti a Ostiglia e Gerenzano. Altre serrate avvennero nelle miniere di zolfo romagnole e a Livorno, dove la chiusura dei fornai provocò dei disordini culminati con un tentativo di assalto alla Questura. Seguirono altri scioperi delle tessitrici e dei muratori di Pisa, dei cavatori di marmo di Carrara, dei tipografi a Roma, dei conciapelli a Venezia, dei segatori di legnami a Savona, dei muratori di Cremona. Ulteriori disordini ebbero luogo a Montecatini, Val di Cecina, Volterra, con gli alabastrai inferociti per l'eccessivo peso della tassa sulla ricchezza mobile.¹⁶⁷ A Torino, il 15 luglio, gli addetti delle officine Alemanno, tra le più importanti aziende meccaniche della città, si astennero dal lavoro e raggiunsero gli altri opifici per invitare gli operai a incrociare le braccia.

¹⁶² Ivi, p.8. Su Boselli cfr. R. Romanelli, *Boselli, Paolo*, in DBI, vol.13, 1971.

¹⁶³ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio 1871-1896*, VI, Feltrinelli, Milano, 1978, p.78.

¹⁶⁴ F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, cit., p.438.

¹⁶⁵ A. Berselli, *Il governo della Destra*, cit., p.298.

¹⁶⁶ G. C. Jocteau, *L'armonia perturbata*, cit., p.9.

¹⁶⁷ R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, cit., pp.317-318.

L'appello fu accolto dalle maestranze delle fabbriche d'armi, delle officine metallurgiche e degli stabilimenti ferroviari, ma fu con l'adesione degli edili che la protesta assunse una consistenza numerica rilevante. Il 21 luglio, a un raduno della società l'Emancipazione del proletariato, più di duemila operai presentarono le loro istanze: aumento del 25% del salario a cottimo e a giornata, un supplemento del 50% per le ore eccedenti le 60 ore settimanali, la paga al sabato. La risposta doveva arrivare entro 48 ore altrimenti lo sciopero sarebbe continuato.¹⁶⁸ Agli operai fu raccomandato di non turbare l'ordine pubblico. Una rappresentanza degli operai si recò dal prefetto per sollecitarlo a intercedere in loro favore. Le autorità di Ps decisero di raddoppiare i picchetti di guardia intorno ad alcuni stabilimenti.¹⁶⁹ Il 25 luglio una commissione di muratori chiese di parlare anche con il questore Bignami, che accettò di incontrarli. Durante il colloquio, Bignami specificò di non poter svolgere alcuna mediazione finché viveva la minaccia dello sciopero. Gli operai, per non perdere l'appoggio dell'autorità, promisero di non trascendere in disordini. Nei giorni successivi, infatti, si susseguirono le riunioni tra diverse delegazioni operaie e funzionari governativi. Tuttavia, questo non impedì alla polizia di arrestare una dozzina di membri della Federazione operaia.¹⁷⁰ La mattina del 28 luglio il sindaco incontrò vari industriali per convincerli a trovare un compromesso e interrompere così lo sciopero, ormai diventato generale.¹⁷¹

A questo punto le autorità di Ps aumentarono ulteriormente la sorveglianza sugli stabilimenti governativi, mentre nella notte arrivarono in città delegati e guardie provenienti da altre città. Si susseguirono altri arresti e perquisizioni, alcune eseguite in «modo violento», mentre gli operai si radunarono in piazza Solferino per indurre i lavoratori della tipografia Favale e scioperare. In quella circostanza furono lanciate pietre contro l'edificio.¹⁷² Tra il 29 e il 31 luglio l'arrivo di due reggimenti di fanteria e uno di cavalleria portò il presidio militare della città a 25.000 uomini. Con un proclama il Sindaco Rignon invitò gli operai a interrompere lo sciopero nel loro stesso interesse, poiché dipendevano dal salario giornaliero, per evitare «luttuose conseguenze» e preservare il «decoro della città nostra». Al fine di far cessare lo sciopero la Questura vietò le riunioni e dichiarò di essere pronta a intervenire, anche con la forza se necessario, in caso di ulteriori violazioni della legge. L'ingente spiegamento di forze e gli appelli congiunti delle autorità dovettero convincere, o intimorire, gli operai, che il 31 luglio terminarono l'agitazione. Molti promotori furono arrestati, ma all'azione repressiva fu affiancata anche un'opera di conciliazione: dopo un'adunanza con i capimastri, i muratori ottennero un aumento di salario da 2,40 a 3 lire.¹⁷³ Nell'ultima settimana di luglio a Verona si verificò uno sciopero dei lavoratori delle ferrovie. Il 27 luglio una deputazione di operai si recò in Prefettura per incontrare il direttore delle officine ferroviarie, con la presenza del sindaco e di un assessore municipale. La lunga discussione non servì a trovare un accordo poiché da una parte la Società dell'Alta Italia non intendeva cedere alla minaccia di sciopero, dall'altra gli operai si mostrarono decisi nel proseguire l'astensione dal lavoro.

¹⁶⁸ Ivi, p.318.

¹⁶⁹ *Notizie italiane*, «La Nazione», Giovedì 25 luglio 1872, n.208.

¹⁷⁰ Ivi, Sabato 27 luglio 1872, n.209.

¹⁷¹ Ivi, Domenica 28 luglio 1872, n.210

¹⁷² Ivi, Giovedì 1° agosto 1872, n.214.

¹⁷³ *Gli scioperi di Torino*, ivi, Venerdì 2 agosto 1872, n.215.

Terminato l'incontro il prefetto rammentò agli operai le disposizioni del Codice penale in materia di scioperi e che qualsiasi violazione della legge non sarebbe stata tollerata.¹⁷⁴ Il 29 luglio lo sciopero proseguì ancora e le autorità effettuarono diversi arresti. A quel punto il direttore delle officine e il direttore generale dell'Alta Italia proposero agli operai di ritornare a lavorare senza sanzioni penali, promettendo l'impegno della Società nel miglioramento graduale delle condizioni dei lavoratori.¹⁷⁵ Il giorno successivo lo sciopero terminò. Gli operai inviarono un indirizzo al prefetto per ringraziarlo della sua mediazione; riconoscimenti analoghi arrivarono anche dalla Società dell'Alta Italia e da diversi cittadini.¹⁷⁶

All'inizio di agosto anche gli operai di Milano entrarono in agitazione. Nel 1871 l'inasprimento delle tensioni politiche e sociali determinò un'intensificazione degli scioperi: le proteste per ottenere aumenti salariali o la riduzione degli orari di lavoro interessarono molteplici categorie, dai filatori ai facchini, e varie attività, dalle sartorie ai setifici fino alle officine meccaniche.¹⁷⁷ Eppure, nella primavera del 1872 la situazione sembrava abbastanza tranquilla. Le recenti onoranze funebri per la morte di Mazzini si erano svolte senza inconvenienti, nonostante i tentativi del partito radicale di approfittare dell'occasione per fare una dimostrazione antimonarchica. Al contrario, la maggioranza della popolazione milanese accolse con indifferenza gli «eccitamenti» dei mazziniani poiché Milano – secondo l'ispettore Locatelli – «ebbe più di ogni altra città italiana subire le dannose conseguenze delli pazzi impiegati mazziniani dell'ultimo ventennio si è forse creduto in diritto di portare un giudizio meno benevolo sui meriti patriottici del grande agitatore genovese». Forse fu questa la ragione per cui da tempo i giornali radicali, sulla falsariga della stampa francese, avevano cominciato ad attaccare la borghesia cittadina, più volte definita «floscia e corrotta dai godimenti materiali», istigando «i bassi istinti della plebe scamicciata contro chi ha sempre qualcosa da perdere». Tale strategia, secondo le autorità di Ps, sarebbe però fallita, poiché a Milano le classi borghesi e popolari «si confondono ancora totalmente di formare una sola grande massa avente gli stessi interessi, le stesse tendenze, e persino gli stessi pregi e difetti, nel mentre la plebe rozza e dagli istinti feroci e rapaci forma una grossa impercettibile minoranza facile ad essere tenuta in freno dalla forza pubblica appoggiata dalla pubblica opinione».¹⁷⁸

Se nel marzo 1872 il radicalismo mazziniano appariva in fase di involuzione, o più probabilmente di raccoglimento, a causa della morte di Mazzini, l'Internazionale proseguiva la sua opera per estendere la propria influenza tra la «gioventù esaltata». Benché l'azione repressiva del governo avesse prodotto risultati positivi, «non v'è dubbio però che d'ogni parte il male continua a porgere segnali di serie apprensioni». Per il momento l'ascendente degli internazionalisti sugli operai era ancora mitigato dalle condizioni favorevoli dell'industria e del commercio, che avevano provocato «un notevole significativo

¹⁷⁴ *Notizie italiane*, ivi, Martedì 30 luglio 1872, n.212.

¹⁷⁵ *Ivi*, Mercoledì 31 luglio 1872, n.213.

¹⁷⁶ *Ivi*, Giovedì 1° agosto 1872, n.214.

¹⁷⁷ Per la documentazione sugli scioperi a Milano nel 1871 cfr. ASMi, Questura, Gabinetto, b.41, f.2, «Disordini e scioperi 1871».

¹⁷⁸ *Ivi*, b.105, f.13, «1872», *Rapporto trimestrale sullo spirito pubblico*, Milano 28 marzo 1872.

aumento dei salari in parecchi rami dell'industria, senza l'intervento di scioperi o di altri fattori violenti, e per mero effetto della cresciuta ricerca della mano d'opera». ¹⁷⁹

L'attuale situazione politica ed economica della città lasciava dunque spazio a considerazioni rassicuranti sullo stato dell'ordine pubblico, anche grazie al contributo delle nuove disposizioni sull'ammunizione e sul domicilio coatto introdotte con la legge 6 luglio 1871: «Il servizio di Ps in questa sezione e nel periodo anzi cennato [1° trimestre del 1872] ha proceduto con la maggior desiderata regolarità; e tanto gli ufficiali di Ps hanno ben corrisposto e con intelligente solerzia alla fiducia in loro riposta dal Governo del Re». ¹⁸⁰ A ogni modo nei mesi successivi le minacce di sciopero non mancarono. Il 1° aprile le lavoratrici di nastri in seta di varie aziende erano pronte a scioperare per ottenere l'aumento del salario, ma l'astensione dal lavoro fu scongiurata grazie a un accordo con i capi-fabbrica. ¹⁸¹ Alla fine di giugno i vetrai della ditta Galbiati furono sottoposti alla sorveglianza della polizia per istigazione allo sciopero, poiché «minacciano continuamente i [...] giovani di negozio pretendendo abbiano ad abbandonare l'attuale padrone». ¹⁸² Nel trimestre aprile-maggio-giugno la situazione politica, amministrativa ed economica di Milano rimase sostanzialmente invariata. Le condizioni dello spirito pubblico restavano incoraggianti per la crescente prosperità delle industrie e dei commerci cittadini, già segnalati nei rapporti precedenti. Nonostante gli sforzi compiuti da radicali e internazionalisti, gli operai non sembravano disposti a tumultuare come sembrava stesse accadendo in Francia. D'altra parte, «fra le classi operaie nostre e quelle d'oltremonte esiste una differenza radicale, nel senso che se all'estero le associazioni operaie fanno la guerra al capitale come al loro nemico naturale presso di noi temono invece che disgustando i capitalisti questi abbiano ad investire il loro danaro in altre imprese che non siano le industriali propriamente dette». ¹⁸³

Qualche apprensione derivò dal lento ma progressivo aumento del prezzo dei cereali, che nel tempo avrebbe potuto suscitare il malcontento delle classi popolari. Il governo doveva dunque intervenire per evitare eventuali disordini: «se presso di noi non possono che difficilmente nascere conflitti gravi d'ordine puramente politico od amministrativo, ciò non toglie che possano riuscire in grado eminente, pericolose le crisi di carattere economico e di tale natura sarebbe appunto un soverchio rincarimento dei generi di prima necessità». ¹⁸⁴ Malgrado i rapporti rassicuranti, la mattina del 5 agosto l'agitazione esplose nello stabilimento Suffert, quando i lavoratori abbandonarono il loro posto per recarsi nelle officine limitrofe per indurre i colleghi a fare altrettanto. Al centro delle rivendicazioni stava la richiesta di aumento salariale e la riduzione dell'orario di lavoro. Le autorità disposero pattuglie di carabinieri e guardie di Ps per reprimere ogni tentativo di disordine.

¹⁷⁹ Ibidem.

¹⁸⁰ Ivi, *Rapporto politico al questore sul 1° trimestre 1872*, Milano 29 marzo 1872.

¹⁸¹ Ivi, b.41, f.3b, «Disordini e scioperi 1872», *Sciopero delle lavoranti in nastri di seta nella fabbrica della ditta Braghenti, Baroffio e Comp.*, Milano 1° aprile 1872.

¹⁸² Ivi, *Temuto sciopero dei lavoranti vetrai*, Milano 28 giugno 1872.

¹⁸³ Ivi, b.105, f.13, «1872», *Rapporto trimestrale sullo spirito pubblico*, Milano 24 giugno 1872.

¹⁸⁴ Ibidem.

Nel pomeriggio l'arresto di sei o sette muratori indusse la folla di scioperanti a chiederne il rilascio immediato al grido di «Molla! Molla!». Le guardie impugnarono i revolver e si fecero strada attraverso la galleria Vittorio Emanuele. Nella confusione uno degli arrestati provò a disarmare una guardia senza riuscirci. Tra meccanici e muratori almeno mille individui si astennero dal lavoro mentre nella maggior parte degli opifici e delle fabbriche la produzione proseguì.¹⁸⁵ Nei giorni successivi lo sciopero divenne generale: a partire dal 6 agosto si unirono fabbri-ferrai, fabbricanti di carrozze, facchini, operai metallurgici e meccanici, artigiani, tipografi, imbianchini, a cui si aggiunsero numerose lavoratrici delle manifatture della seta, dei cappellini femminili e dei tabacchi. Nonostante l'arresto dei promotori di uno sciopero di panettieri e fornai, si paventò il pericolo di una carenza di pane. A tal proposito, il Municipio telegrafò a Lodi, Como, Pavia, Bergamo per garantire un rifornimento giornaliero di 20.000 kg di pane. L'esercito intensificò la produzione delle panetterie militari per assicurare l'approvvigionamento delle carceri, degli stabilimenti governativi e della guarnigione. In tre giorni il presidio fu rinforzato da dieci battaglioni provenienti dal campo di Somma mentre reparti di cavalleria e di bersaglieri offrirono supporto alle pattuglie di guardie di Ps. Lo sciopero sarebbe durato circa nove giorni, ma già dall'8 agosto emersero i primi segnali di esaurimento quando muratori, materassai, conciapelli, panettieri, tintori e fabbricanti di zolfi tornarono a lavorare dopo aver nominato delle commissioni per far valere i loro interessi di fronte alle autorità. Un piccolo tafferuglio si verificò sul Corso Garibaldi tra alcuni garzoni muratori e una pattuglia di carabinieri, ma con l'intervento della cavalleria i tumultuanti si ritirarono senza incidenti.

Nel complesso la condotta degli operai non trascese in violenze indiscriminate, né avvennero scontri rilevanti con le forze dell'ordine. La formazione di varie rappresentanze di lavoratori, infatti, denotò l'intenzione della protesta di mantenersi in un percorso di legalità.¹⁸⁶ Tuttavia, furono comunque arrestate 153 persone, di cui alcune colte in flagranza di reato per istigazione allo sciopero e ribellione alla forza pubblica.¹⁸⁷ Anche in questa circostanza la condotta delle autorità di Ps suscitò le proteste della stampa di opposizione: il giornale socialista «La Plebe» scrisse il 7 agosto di un contegno della polizia «sempre più provocante» e di «arrestati percossi»; il «Gazzettino Rosa» riferì di provocazioni compiute da guardie di Ps e carabinieri e di «cariche de'questurini, senza le legali intimazioni...e il ferimento di operai [...]».¹⁸⁸ La lacunosità delle fonti non consente di ricostruire nel dettaglio la condotta delle forze dell'ordine, né di verificare la fondatezza di accuse che abbiamo visto essere piuttosto frequenti in queste circostanze. Da alcuni documenti però risultano diverse proposte di gratifica o encomio per agenti di Ps: Francesco Cavalleri, brigadiere, Francesco Forapacchi, vice-brigadiere, e Carlo Testa, si distinsero per aver contribuito a prevenire ulteriori disordini sorvegliando «da mane a sera, per più giorni, i numerosissimi stabilimenti industriali ed i suddetti tre graduati, vigilanti sempre verso i loro dipendenti, fecero

¹⁸⁵ *Notizie italiane*, «La Nazione», Mercoledì 7 agosto 1872, n.220.

¹⁸⁶ *Gli scioperi di Milano*, ivi, Venerdì 9 agosto 1872, n.222.

¹⁸⁷ ASMi, Questura, Gabinetto, b.105, f.13, «1872», *Elenco degli operai arrestati in occasione dello sciopero ch'ebbe luogo nell'agosto 1872 in Milano*, s.d.

¹⁸⁸ L'articolo de «La Plebe» è citato in R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, cit., p.320, mentre quello de «Il Gazzettino Rosa» in A. Nascimbene, *Manifestazioni popolari e scioperi a Milano dal 1870 al 1872*, «Il Politico», 38, 4, 1974, p.636.

si che, non appena presentavansi operai scioperanti avanti le fabbriche per distogliere gli altri intenti al lavoro, il sottoscritto ne era tosto informato, di maniera che l'accorrere pronto sul luogo colla forza armata, rendeva vani tentativi dei sobillatori e più d'una volta, [...] si giunsero a coglierli in flagrante violazione dell'art.386». ¹⁸⁹ Un drappello di sei guardie di Ps fu segnalato per la prudenza, l'operosità e l'ingegno adoperati nel servizio, in particolare per aver compiuto l'arresto di cinque individui colti «mentre stavano eccitando allo sciopero alcuni lavoranti falegnami e tentavano perciò di allontanarli dai lavori cui accudivano in diversi negozi posti in questa giurisdizione». ¹⁹⁰ Come avvenuto a Torino nei giorni precedenti, anche a Milano lo sciopero terminò sia per l'azione conciliatrice condotta dal Municipio, la quale consentì a numerosi operai di ottenere l'aumento richiesto, sia per le misure preventive adottate dalle autorità di Ps, che riuscirono a prevenire disordini più gravi. Ciò nonostante le rivendicazioni non cessarono. Il 25 agosto un'assemblea di orefici, «bigiottieri», gioiellieri, argentieri e incisori deliberò di proporre un aumento di 25 centesimi della paga giornaliera, la riduzione dell'orario di lavoro a 10 ore, con dieci minuti di pausa, e l'applicazione del sistema degli apprendisti.

Alla base di queste richieste stavano il rincaro dei generi alimentari e le necessità di tutelare la salute degli operai. ¹⁹¹ La causa prima dello sciopero sembrerebbe dunque riconducibile innanzitutto all'aumento del prezzo dei cereali, che dovette pregiudicare ulteriormente le già fragili capacità di sostentamento delle classi popolari. A dare l'impulso decisivo furono poi gli echi degli avvenimenti di Torino. Tuttavia, benché le precarie condizioni economiche della classe operaia fossero evidenti, il fatto che molti ripresero il lavoro senza contropartite alimentò sospetti e supposizioni sulla vera natura dello sciopero: «quello infine, che è apparso evidente e dalla qualità dei precorridori degli scioperi, e dalla successione di questi, e dai tentativi fatti per suscitargli altrove, che c'era un focolare del movimento, che c'è chi prepara, dirige, e dà la parola d'ordine». ¹⁹² Tale posizione si rileva anche nel consueto rapporto trimestrale sullo spirito pubblico inviato al questore Cossa il 27 settembre 1872. Lo sciopero aveva costretto il governo a un massiccio dispiegamento di forze. Il caso di Milano dimostrava da un lato, «l'indole tutt'altro che sovversiva della nostra classe operaia», dall'altro che bastava una semplice parola d'ordine «partita dai segreti conciliaboli di persone oscure e sconsiderate» per disseminare le piazze in poche ore di «migliaia e migliaia di illusi». La maggioranza degli operai aveva protestato per «sottrarsi al biasimo e alle pressioni dei loro compagni», ma questa constatazione non poteva dissimulare «l'unanimità con cui risposero all'appello di pochi sobillatori», che in città meno floride di Milano avrebbe potuto comportare ben più gravi conseguenze. L'estensore del rapporto auspicava ulteriori sollecitazioni presso il ministero dell'Interno per rafforzare l'organico delle guardie di Ps:

[...] giacché in occasione di scioperi o di altri tumulti di piazza il servizio di sorveglianza della vostra città e sobborghi diventò tanto gravoso per gli uni e le altre da ingenerare il timore che a lungo andare presso di

¹⁸⁹ ASMi, Questura, Gabinetto, b.105, f.13, «1872», *Proposta di gratificazione agli agenti di Ps Cavalieri, Forapacchi, Testa*, Milano 19 agosto 1872.

¹⁹⁰ Ivi, *Proposta di gratificazione agli agenti di Ps*, Milano 15 agosto 1872.

¹⁹¹ Ivi, *Circolare ai signori fabbricanti orefici, bijoutieri, gioiellieri, argentieri ed incisori*, Milano 28 agosto 1872.

¹⁹² *Gli scioperi*, «La Nazione», Venerdì-Sabato 15-17 agosto 1872, n.229-230.

essi penetrava lo sconforto e la stanchezza e con queste la demoralizzazione, giacché lo stesso sussidio della forza militare non serve punto ad alleggerire il servizio sia dei funzionari che degli agenti dovendo questi seguire presenziando le operazioni e le perlustrazioni sia di notte che di giorno.¹⁹³

Si proponeva inoltre di ripristinare l'obbligo per gli operai di munirsi del libretto di lavoro, poiché la prospettiva del ritiro per cattiva condotta avrebbe funzionato da deterrente. La gestione dell'ordine durante gli scioperi riscosse l'approvazione della cittadinanza milanese, persino la stampa radicale evitò di dichiararsi favorevole agli operai limitandosi «alle solite banali invettive contro la brutalità degli agenti della forza pubblica e lo zelo eccessivo delle autorità». Alla fine di settembre lo spirito pubblico rimaneva soddisfacente, tuttavia il governo non doveva illudersi: «le condizioni economiche delle classi operaie e specialmente dei piccoli redditari e quelle degli impiegati diventano di giorno in giorno più difficili per l'incarimento di tutti i generi». In questa congiuntura il pericolo maggiore proveniva dall'internazionalismo «che sebbene sui primordi, stante l'allettamento e la fantasmagoria delle idee e principi che propugna, allucina le masse». Infine, l'autore del rapporto allertò il questore sulla prossima minaccia: «Un lavoro si prepara per le campagne, sarà cosa lunga, ma del male ne arrecherà di certo».¹⁹⁴ Dall'inizio di luglio alla fine di agosto si contarono in Italia 31 scioperi in 25 località diverse, di cui Torino, Verona e Milano i più importanti. Il governo ostentò sicurezza e tranquillità, ma l'agitazione nei centri industriali e i recenti avvenimenti europei stavano destando non poche preoccupazioni:

In questi giorni ritorna a far parlare di sé l'*Internazionale*. Dell'attentato di Madrid si vuol promotore questa associazione di nuovo genere: degli scioperi di Francia il sig. Thiers attribuisce ad esso la colpa principale: de' tentativi d'incendio che si compiono di qua e di là, de' disordini che si destrano per voci incerte e vaghe di perturbazioni sociali si suole imputare l'*Internazionale*.¹⁹⁵

Ad accrescere le inquietudini del governo concorsero anche altri eventi traumatici come gli attentati ai sovrani. Il 19 luglio 1872, quando gli scioperi stavano per raggiungere il grado di intensità più alto, il re di Spagna Amedeo I di Savoia sfuggì per pura fortuna ai colpi di fucile di cinque attentatori. La concomitanza di un'ondata di scioperi in Francia rafforzò quindi i sospetti sull'esistenza di un collegamento con le vicende italiane, e di un'unica rete internazionalista.¹⁹⁶

¹⁹³ ASMi, Questura, Gabinetto, b.105, f.13, «1872», *Rapporto trimestrale sullo spirito pubblico*, Milano 27 settembre 1872.

¹⁹⁴ *Ibidem*.

¹⁹⁵ *L'Internazionale*, «L'Opinione», Lunedì 29 luglio 1872, n.209.

¹⁹⁶ Sul ruolo dell'Internazionale negli scioperi del 1872-1873 si sono soffermati diversi studiosi del socialismo italiano e del movimento operaio. Secondo Adalberto Nascimbene la meccanica stessa degli scioperi smentiva qualsiasi coinvolgimento dell'Internazionale: «Era dello stesso parere "Il Secolo" (70) che affermava: "Il dire che lo sciopero sia stato promosso dall'Internazionale è una sciocchezza detta con malafede perché se vi fosse stata una società organizzata... forse- ché lo sciopero sarebbe sì presto cessato?... gli operai non sarebbero corsi, dopo un giorno di vacanza, alle officine, perché non avevano denaro e dovevano mangiare". Cfr. A. Nascimbene, *Manifestazioni popolari e scioperi a Milano dal 1870 al 1872*, cit., p.638. Per Eva Civolani l'atteggiamento dell'Internazionale rasentò quasi l'indifferenza, poiché incapace di comprenderne a fondo le radici sociali: «non solo il suo primo congresso svolto a Rimini contemporaneamente allo sviluppo degli scioperi milanesi non prendeva neppure in considerazione l'ipotesi della costituzione degli organismi professionali delle maestranze, ripudiando l'utilità stessa delle astensioni dal lavoro, ma i suoi stessi militanti si tennero sostanzialmente estranei alla vertenza. Il linguaggio usato dalla stampa socialista evidenziava del resto un atteggiamento di scetticismo se non di ostilità verso le manifestazioni classiste delle maestranze; [...]». Cfr. E. Civolani, *Scioperi e agitazioni operaie nell'estate 1872 nei comparti manifatturieri di Milano*

Il ministero dell'Interno, tramite l'ambasciatore a Parigi Nigra, chiese al governo della Repubblica francese di indagare su eventuali legami tra gli scioperi avvenuti in Francia e in Italia, poiché «è facile comprendere, tenendo dietro a ciò che anche altre volte si è potuto osservare, che i tentativi di disordini promossi contemporaneamente in vari paesi fra le classi operaie, debbono essere determinati da una unica parola d'ordine lanciata da stesso potere direttivo». Le autorità italiane auspicavano una collaborazione duratura tra le polizie dei due paesi: «se da noi si verrà a scoprire qualche fatto degno d'attenzione, non si mancherà di segnalarlo al Governo francese, così sarebbe desiderabile che quest'ultimo usasse verso di noi di un'amichevole reciprocità».¹⁹⁷ I francesi accolsero la richiesta ma si riservarono del tempo per indagare. A tal proposito, chiesero informazioni precise «sull'indole e la durata degli scioperi e soprattutto ciò che potrebbe giovare alla polizia francese per le ricerche da farsi nell'interesse comune dei due paesi».¹⁹⁸ Il 12 agosto Nigra comunicò a Visconti Venosta l'esito di un colloquio con il ministro degli Esteri francese Rémusat: al governo della Repubblica non risultavano elementi concreti per dimostrare un nesso tra gli eventi francesi e italiani, tuttavia si disse convinto «d'una connessione morale prodotta in parte da cause identiche ed in parte dall'esempio».¹⁹⁹ Nessun centro direttivo dunque, ma solo spirito di emulazione e condivisione di idee tra i gruppi internazionalisti, che agivano in autonomia all'interno del proprio contesto nazionale. D'altra parte, le varie correnti dell'internazionalismo europeo erano lacerate da conflitti interni e visioni contrapposte sui modi di condurre la rivoluzione sociale.

Contemporaneamente allo sciopero di Milano, infatti, i rappresentanti delle principali sezioni internazionaliste italiane riuniti al congresso di Rimini segnarono la prima scissione dell'internazionalismo europeo contestando la risoluzione IX della conferenza di Londra dell'anno precedente. Gli italiani accusavano i marxisti di voler imporre all'Internazionale una dottrina autoritaria tipica del partito comunista tedesco, ma in antitesi con il sentimento rivoluzionario del proletariato italiano. Inoltre, il congresso contestò la decisione londinese di convocare per il 2 settembre una conferenza generale dell'Internazionale all'Aia e propose agli «antiautoritari» di convenire lo stesso giorno a Neuchâtel. Quanto agli scioperi, benché considerati poco efficaci dal punto di vista materiale, furono dichiarati utili per consolidare il sentimento di solidarietà nella lotta di classe contro il capitale.²⁰⁰

e di Torino, «Movimento operaio e socialista», n.4, 1977, pp.427-455. Gian Carlo Jocteau ha scritto che in quel periodo gli internazionalisti stavano sì intensificando i loro sforzi per la preparazione del moti insurrezionale, ma in realtà il loro ruolo nella promozione degli scioperi «anche se non fu indifferente, fu nel complesso sopravvalutato; il loro atteggiamento al riguardo, pur essendo mutato rispetto al passato, non perse infatti allora i consueti caratteri di strumentalità, ed ogni altra attività continuò ad essere subordinata all'obiettivo finale dell'insurrezione». Cfr. G.C. Jocteau, *L'armonia perturbata*, cit., p.15.

¹⁹⁷ *DDI*, seconda serie (1870-1896), vol.IV, Il Direttore generale dei consolati e del commercio Peiroleri al ministro a Parigi Nigra, Roma 27 luglio 1872, pp.44-45.

¹⁹⁸ Ivi, Il Segretario generale agli Esteri Artom al presidente del Consiglio e ministro dell'Interno Lanza, Roma 5 agosto 1872, p.64.

¹⁹⁹ Ivi, Il ministro a Parigi Nigra al ministro degli Esteri Visconti Venosta, Parigi 12 agosto 1872, p..71.

²⁰⁰ Sul congresso di Rimini cfr. R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, cit., pp.334-373.

L'entità degli scioperi in Italia destò l'attenzione anche dei rappresentanti d'Austria e Russia residenti a Roma. I due Paesi, infatti, stavano studiando una strategia comune per far fronte alla minaccia internazionalista.²⁰¹ Nei mesi successivi le indagini condotte dal ministero dell'Interno sugli scioperi giunsero alla conclusione secondo cui «sebbene manchino elementi per affermare che tutti siano stati preparati esclusivamente dall'Internazionale, pure si hanno prove sufficienti per ritenere che questa associazione li abbia promossi e favoriti».²⁰² L'influenza dell'Internazionale negli scioperi di Torino, Verona e Milano fu evidente per la rapidità di estensione alle altre categorie di lavoratori e per l'«insolita compattezza» che caratterizzò l'azione degli operai. A Torino la protesta fu deliberata e promossa il 21 luglio in una seduta congiunta della Federazione operaia e della Società per l'Emancipazione del Proletariato, che a questo scopo riunirono un *meeting* di 2500 persone. I più noti capi di queste associazioni furono arrestati ai sensi dell'art.387 del Codice penale su mandato di cattura dell'autorità giudiziaria. Meno certe le informazioni sull'origine dello sciopero di Verona, ma la concomitanza con i fatti di Torino offrì validi argomenti per sostenere un qualche genere di accordo, soprattutto per le strette relazioni tra gli operai delle officine ferroviarie delle due città appartenenti alla Società dell'Alta Italia. A Milano l'influenza dell'Internazionale, benché più sfumata, fu indubbia: nei giorni precedenti diverse aziende avevano ricevuto lettere anonime sulla questione dell'emancipazione del proletariato. L'impressione generale lasciava supporre che gli internazionalisti stessero segretamente istigando gli operai allo sciopero. Anche in questo caso furono eseguiti numerosi arresti. Il ministero dell'Interno era altresì informato delle deliberazioni del congresso di Rimini, dove «gli scioperi furono essi raccomandati come *mezzo e come scopo*, epperò appena il Congresso fu sciolto l'azione dell'associazione si fece più manifesta e vivace, e i congregati si sparsero nell'Alta Italia per promuovere altri scioperi».²⁰³

In generale, i moderati rimasero impressionati dalla solidarietà espressa dalle varie categorie di scioperanti, ma anche dalle sollecitazioni e dalle violenze attuate per indurre gli altri lavoratori allo sciopero. Non si trattava più delle rivendicazioni isolate di pochi gruppi afflitti da miseria e disperazione, bensì la spia di una trasformazione dei rapporti fra datori di lavoro e lavoratori. Nonostante gli attriti tra le sezioni italiane e il Consiglio generale di Londra non si poteva più ignorare l'attività dell'Internazionale in Italia, che cominciava ad agire in modo indiscusso e non privo di efficacia. L'ottimismo e la sicurezza dei mesi passati vennero presto sostituiti da sospetti e timori. Nel novembre 1872 un *meeting* per il suffragio universale organizzato dalle società democratiche al Colosseo suscitò un'apprensione tale da spingere il governo a proibirlo preventivamente, per paura che si trattasse di un tentativo rivoluzionario. Benché l'Internazionale non avesse avuto alcun ruolo nella vicenda, a Roma si scatenò il panico: «Scapparono dalla capitale, in buon numero, i forestieri, timorosi di un vero e proprio conflitto cruento; si diffusero, come suole, le voci più inquietanti, non ultima quella – pure raccolta dal ministro di Francia presso il Quirinale – che il clero sperasse, sovrecitando gli animi, di provocare un conflitto aperto e quindi un

²⁰¹ *DDI*, seconda serie (1870-1896), vol.IV, Il segretario generale agli Esteri Artom al presidente del Consiglio e ministro dell'Interno Lanza, Roma 19 agosto 1872, pp.80-81.

²⁰² *Ivi*, Il segretario generale all'Interno Cavallini al ministro degli Esteri Visconti Venosta, Roma 2 settembre 1872, p.101.

²⁰³ *Ivi*, p.102.

atto di forza del Governo, e nuovi odi contro di esso: certo l'allarme fu grande, e il nome dell'Internazionale corse di bocca in bocca». ²⁰⁴ Probabilmente le autorità furono allertate dalle ricorrenti notizie, forse esagerate ma provenienti da fonti autorevoli, sull'organizzazione di un movimento con base in Sicilia e nell'Emilia-Romagna da parte di agitatori repubblicani, che raccoglievano le loro armi in Svizzera, Francia e Malta. ²⁰⁵ Il sequestro effettuato a Livorno di un deposito di bombe all'Orsini «coincideva con l'agitazione che si diceva creata in Roma dal progetto di tenere un meeting al Colosseo per promuovere l'introduzione del suffragio universale in Italia». ²⁰⁶ La ripresa delle attività repubblicane preoccupò oltremisura il ministero, che nello «spettro della repubblica» vedeva ancora il pericolo maggiore soprattutto in considerazione di una possibile convergenza con i socialisti, di cui si parlava con insistenza seppur vanamente, nella prospettiva di un moto insurrezionale comune. ²⁰⁷ I successivi scioperi del 1873, le voci incalzanti circa un imminente attentato contro Vittorio Emanuele II, la temuta alleanza tra mazziniani, garibaldini e internazionalisti, alimentarono una miscela di tensioni e sospetti nel corso degli ultimi mesi del governo Lanza, poi ereditata dal ministero Minghetti, il cui apice sarebbe stato raggiunto con gli arresti di Villa Ruffi del 1874.

III. Lo spettro di un connubio sovversivo (1873-1874)

Nel novembre 1871 il XII Congresso delle Società Operaie Italiane sancì l'ultimo tentativo di Mazzini di riprendere le redini del movimento operaio e frenare il progressivo allontanamento di molti giovani, sempre più attirati dalle idee internazionaliste, nonostante la condanna espressa dal cospiratore genovese nei confronti della Comune. Il 25 febbraio 1872 nacque la Consociazione Repubblicana delle Romagne presieduta da Aurelio Saffi, che avviò un'intensa campagna anti-internazionalista attraverso la riorganizzazione e il rafforzamento delle associazioni mazziniane. Proprio l'Emilia-Romagna, dove gli internazionalisti raccoglievano sempre più aderenti e la lotta politica imperversava, fu al centro dell'attenzione del ministero dell'Interno, che per tutto il 1872 raccomandò ai prefetti la massima sorveglianza. Tutte le informazioni dovevano essere verificate, in particolare quelle inerenti agli intrighi di mazziniani e internazionalisti, in quanto diverse notizie confidenziali davano per imminente un riavvicinamento tra i due gruppi per tentare un'azione congiunta. A questo punto, i vertici ministeriali iniziarono a valutare l'opzione di intervenire preventivamente contro le attività della Consociazione, ma sempre nel rispetto della legge e dei diritti costituzionali. ²⁰⁸ All'inizio del 1873 la situazione rimase sostanzialmente invariata. Dall'estero continuavano ad arrivare informazioni sullo slancio degli internazionalisti nel promuovere scioperi e movimenti nei vari paesi europei. Una nota di Lanza al ministro degli Esteri del 5 febbraio 1873 riferiva di un piano su scala europea, che dalla Spagna si sarebbe propagato

²⁰⁴ F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, cit., p.441.

²⁰⁵ *DDI*, seconda serie (1870-1896), vol.IV, Il presidente del Consiglio e ministro dell'Interno Lanza al ministro degli Esteri Visconti Venosta, Roma 9 novembre 1872, p.183.

²⁰⁶ Ivi, Il segretario generale agli Esteri Artom al ministro a Bruxelles Blanc, Roma 26 febbraio 1873, p.372.

²⁰⁷ F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, cit., p.451.

²⁰⁸ A. Berselli, *Il governo della Destra*, cit., pp.489-494.

dapprima in Francia, poi in tutto il bacino Mediterraneo. Si trattava di segnalazioni certamente «colorite dall'esagerazione», nondimeno la prudenza «vuole che siano tenute in conto, se non altro per appurarle». ²⁰⁹

Le relazioni inviate dai prefetti al ministero dell'Interno assicuravano che al momento non sussistevano elementi per temere in Italia un'intesa tra internazionalisti e mazziniani, i quali al contrario si trovavano in una fase complicata, stretti tra l'ostilità del ministero e la diffusione delle idee socialiste. Il dibattito interno alle consociazioni era diviso tra la scelta di una linea legalitaria o insurrezionale: quest'ultima, affine all'anarchismo internazionale, fu però sostenuta da un'esigua minoranza. Per i repubblicani guidati da Saffi, in Italia il periodo del riscatto dalle dominazioni straniere era concluso; ora bisognava consolidare la libertà conquistata e sostituire l'impegno sui campi di battaglia con «la milizia delle popolari associazioni», che reclamavano maggiori diritti di cittadinanza e progresso civile ed economico. ²¹⁰ Tuttavia, nel governo perdurava l'apprensione. L'8 marzo 1873 Lanza espresse al prefetto di Bologna Bardesono le sue preoccupazioni sull'accordo tra internazionalisti e i capi degli «altri partiti sovvertitori». ²¹¹ Qualche ragione per temere un moto insurrezionale in effetti sussisteva. L'azione repressiva condotta dal governo contro scioperi e associazioni sovversive cominciò ad articolarsi proprio in concomitanza dell'impegno organizzativo di Bakunin, che allora stava meditando un piano rivoluzionario di portata europea con epicentro in Italia e Spagna. La rivoluzione spagnola del 1873 sembrò confermarne la fondatezza. Gli ambienti internazionalisti e repubblicani europei sembravano pronti ad agire o almeno questa fu l'impressione ricavata dalle indagini condotte dai funzionari italiani all'estero, in particolare in Francia:

[...] le nostre Autorità [hanno notato] un maggior movimento negli uomini appartenenti al partito avanzato dopo che la situazione della Spagna loro offre speranze che prima non aveano. Né debbo nasconderle che anche nel Belgio vi siano fondate apprensioni di tentativi che il partito radicale vorrebbe estendere prima al Portogallo e poscia alla Francia ed al Belgio, sperando di trascinare nel vortice di una rivoluzione anche l'Italia. A questo riguardo il R. Ministro a Bruxelles ha chiamata l'attenzione del Ministero sopra le relazioni che egli dice esistere fra i capi del partito rivoluzionario di tutti i paesi sovranominati, ed è notevole che in questi giorni, appunto si siano moltiplicati gli avvisi che il nostro Ministero dell'Interno riceve sui convegni che hanno luogo in Svizzera fra i membri più esaltati del partito sovra indicato. ²¹²

Dopo il congresso di Saint-Imier, che sancì in maniera definitiva l'indipendenza degli internazionalisti italiani dal Consiglio generale di Londra, Bakunin rilanciò l'Alleanza segreta, cui sarebbe spettato di dirigere le operazioni clandestine e assumere di fatto il potere rivoluzionario. ²¹³ A Saint-Imier la delegazione italiana formata da Andrea Costa, Carlo Cafiero, Luigi Nabruzzi, Enrico Malatesta e Giuseppe

²⁰⁹ DDI, seconda serie (1870-1896), vol.IV, Il presidente del Consiglio e ministro dell'Interno Lanza al ministro degli Esteri Visconti Venosta, Roma 5 febbraio 1873, pp.313-314.

²¹⁰ A. Berselli, *Gli arresti di Villa Ruffi. Contributo alla storia del mazzinianesimo*, Intelisano, Milano, 1956, p.46.

²¹¹ Lettera di Lanza al prefetto di Bologna, 15 marzo 1873, cit. in R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, cit., p.379n.

²¹² DDI, seconda serie (1870-1896), vol.IV, Il Segretario generale agli Esteri Artom al ministro a Parigi Nigra, Roma 26 febbraio 1873, pp.373-374.

²¹³ R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, cit., pp.362-367.

Fanelli, fu tra le protagoniste della conferenza. In quell'occasione fu approvato uno statuto che riprendeva l'organizzazione conspirativa del modello massonico, in cui gli affiliati si inquadavano in una rigida struttura gerarchica suddivisa in «fratelli internazionali», «fratelli nazionali» e «fratelli provinciali».²¹⁴

Tra i promotori del congresso federale di Bologna del 15-17 marzo 1873, Costa fu segnalato dal ministro dell'Interno come «detentore di molte carte della commissione di corrispondenza e di altre probabilmente compromettenti».²¹⁵ Originariamente convocato a Mirandola, il congresso fu poi spostato a Bologna dopo alcuni arresti che colpirono anche gli internazionalisti di Modena e Firenze. Costa, che inizialmente riuscì a fuggire per poi essere arrestato con altri compagni, fu scarcerato dopo due mesi di detenzione per insufficienza di prove. Il 16 marzo Bardesono sciolse il Fascio operaio di Bologna per le manifestazioni «sempre più frequenti e più violente» a favore della «liquidazione sociale, per la quale si intende la distruzione immediata e simultanea di ogni proprietà e la strage di tutti quelli che non hanno le mani incallite dal lavoro». Secondo il prefetto questi propositi furono costantemente discussi durante le riunioni della società. Il Fascio, inoltre, con la pubblicazione di un manifesto e la creazione di una sezione di propaganda e azione aveva «dato segno di volere inaugurare senza ulteriore indugio un movimento socialista nel paese».²¹⁶ Soddisfatto del provvedimento, Lanza chiese lo scioglimento anche della Consociazione Repubblicana e delle società consociate in Emilia-Romagna, ma per Bardesono una simile mossa sarebbe stata controproducente poiché «per conservare al governo quel prestigio che è necessario agli occhi del pubblico, non conven[isse] colpire oggi senza un pretesto plausibile ciò che si è per tanto tempo tollerato». Siffatta misura – scrisse il prefetto – avrebbe sicuramente provocato nell'opinione pubblica una reazione favorevole ai mazziniani «e dall'altra parte non raggiungerebbe il suo intento perché le società rimarrebbero tutte in piedi o si sostituirebbero con altri nomi e con altri statuti e con una forza morale maggiore di quella attuale».²¹⁷

Il processo istruito per gli arrestati di Mirandola si concluse il 13 agosto con un proscioglimento, in quanto non furono trovati elementi sufficienti per provare i preparativi insurrezionali, tranne alcune lettere che però non bastarono per ottenere una condanna. Pure gli imputati di Bologna e delle altre città furono prosciolti l'8 maggio per mancanza di prove. Nonostante le frequenti sollecitazioni del ministro dell'Interno per incriminare i responsabili della diffusione di propositi e dichiarazioni sovversive, il fatto che gli accusati professassero «principi i più strani e riprovevoli» non costituiva per la magistratura motivo bastante per condannarli.²¹⁸ Nella primavera del 1873 gli scioperi tornarono di nuovo al centro delle preoccupazioni governative. Secondo le informazioni pervenute al ministero, le associazioni internazionaliste stavano organizzando delle «Casse di resistenza» per raccogliere fondi a sostegno degli scioperi. La normativa degli artt.386, 388 e 389 del Codice penale apparve inadeguata a rispondere «più compiutamente e alle nuove fasi del movimento operaio, ed alle presenti necessità di tutelare la libertà

²¹⁴ Cfr. A. De Clementi, *Costa, Andrea*, in DBI, vol.30, 1984.

²¹⁵ *Lettera di Lanza al prefetto di Bologna*, 15 marzo 1873, cit. in R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, cit., p.380n.

²¹⁶ *Minuta del prefetto di Bologna*, cit., ibidem.

²¹⁷ *Lettera del prefetto di Bologna al ministro dell'Interno*, 23 marzo 1873, cit., ibidem.

²¹⁸ R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, cit., p.384.

degli individui e della contrattazione delle mercedi». Consapevole dei cambiamenti in corso nelle dinamiche dei conflitti sul lavoro, Lanza chiese al ministro della Giustizia De Falco quale strategia adottare per esercitare l'azione penale in merito «alle circolari delle associazioni che consigliano ed eccitano allo sciopero» e «agli statuti delle Società che importino la costituzione di Casse di resistenza per sussidiare gli scioperi».²¹⁹ La risposta di De Falco giunse un mese dopo. Poiché lo sciopero era un reato disciplinato dal Codice penale, tutti gli stampati realizzati a questo fine risultavano punibili secondo l'art.13 della legge sulla stampa e l'art.469 del Codice penale. Nel caso dei sussidi, se lo sciopero risultasse già iniziato, chi li forniva doveva considerarsi come un complice in base al disposto dell'art.103.²²⁰ Lanza informò De Falco che avrebbe indirizzato ai prefetti le opportune raccomandazioni per procedere in base alle sue disposizioni. Inoltre, poiché la provocazione allo sciopero costituiva il principale mezzo adoperato dagli internazionalisti per «scalzare le basi dell'ordine sociale», gli suggerì di impartire istruzioni analoghe anche ai pubblici ministeri.²²¹

Nel mese di giugno i due ministri inviarono ai rispettivi dipendenti diverse istruzioni per l'esercizio dell'azione penale in materia di istigazione e sostegno agli scioperi. Ai prefetti fu ulteriormente raccomandato di denunciare al potere giudiziario tutti gli scritti o le azioni perseguibili a norma di legge. Il 25 giugno il ministro della Giustizia diramò una circolare ai procuratori generali:

Nell'indagare le cagioni degli scioperi, che frequentemente accadono nelle diverse città del Regno, si è notato che spesso hanno origine o sono fomentati da associazioni, le quali non pure con lettere circolari consigliano ed eccitano gli operai, ma compilano statuti, con cui costituiscono *Casse di resistenza* per dare sussidi a coloro che si porranno in sciopero, ovvero, dopo avvenuto, aprono sottoscrizioni e fanno deliberazioni a pro degli scioperanti. [...] sono a norma dei citati articoli, soggetti ad azione penale gli statuti, le circolari, ed altri simiglianti scritti o stampati che contengono la provocazione od eccitamento a commettere o continuare il reato di sciopero, quando dannoso al commercio, altrettanto pericoloso all'ordine pubblico. [...]. A fine pertanto di tutelare l'ordine pubblico, e la libertà delle industrie e de' commerci, io richiamo l'attenzione della S.V. sopra tali fatti, e La prego di dare alle Autorità dipendenti le opportune disposizioni, perché, venendo denunciato alcuno de' fatti di sopra indicati, si proceda contro i colpevoli ne' termini di legge, con sollecitudine e vigore.²²²

Nonostante l'unità di intenti piena e incondizionata tra i due ministri nell'applicazione delle direttive ministeriali, sorse un problema di non poco conto. In Toscana vigeva una legislazione diversa che rendeva inapplicabili le misure stabilite. Nel Codice penale toscano il reato di sciopero si configurava solo quando gli operai commettevano violenze e costrizioni sugli altri lavoratori per indurli all'astensione. A questo punto il confronto tra Lanza e De Falco si fece più complicato, poiché il ministro dell'Interno

²¹⁹ Lettera riservata personale dal Ministro dell'Interno Lanza al Ministro di Grazia e Giustizia De Falco, Roma 27 aprile 1873, cit. in G. N. Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura 1870/1922*, cit., p.343.

²²⁰ Minuta di lettera da Ministro di Grazia e Giustizia al Ministro dell'Interno Lanza, Roma 30 maggio 1873, ivi, p.344.

²²¹ Lettera riservata personale dal Ministro dell'Interno Lanza al Ministro di Grazia e Giustizia De Falco, Roma 2 giugno 1873, ivi, p.345.

²²² Circolare n.425 dal Ministro di Grazia e Giustizia De Falco ai Procuratori Generali presso le Corti d'Appello, Roma 25 giugno 1873, ivi, pp.347-348.

insistette esplicitamente con il Guardasigilli affinché trovasse un espediente giuridico per risolvere il problema: «io La prego nuovamente di vedere se vi sia modo di colpire legalmente anche nelle province toscane i promotori di scioperi, nonostante sieno in certa guisa favoriti dalle speciali disposizioni del Codice penale colà vigente».²²³ De Falco rispose un po' piccato di aver già esposto le differenze tra i due codici nella circolare ai procuratori del 25 giugno, pertanto non poteva fare altro che raccomandare la rigorosa osservanza delle leggi: «la solerzia e la severa applicazione della Legge potranno tornare giovevoli al pari che dove impera il Cod. Penale del 1859, finché non venga il tempo di modificare la legislazione penale».²²⁴

A fine giugno, nel pieno della discussione sulla linea da adottare nei confronti degli scioperi, si consumò la crisi del governo Lanza. Il precario equilibrio della maggioranza fu rotto dai dissidi sui provvedimenti finanziari. Nella primavera del 1873, Sella assicurò che non avrebbe richiesto nuove tasse, né l'inasprimento di quelle già esistenti. Lo statista biellese si dichiarò pronto a non lesinare sulle spese produttive e, unica eccezione, per quelle destinate ad aumentare gli stipendi degli impiegati. Avvertì però che per qualsiasi altra spesa avrebbe chiesto ulteriori imposte o l'incremento di quelle vigenti. Sella alludeva al disegno di legge presentato alla Camera sull'ordinamento dell'esercito, con cui il governo intendeva aumentare gli armamenti e velocizzare le opere di fortificazione necessarie per la difesa del territorio nazionale.²²⁵ Il progetto poteva contare sull'appoggio della Sinistra e del re. Secondo lo statista biellese, per sostenere l'esborso sarebbe stato necessario introdurre un'imposta sui tessuti, aumentare le tasse di bollo e registro e infine stabilire il passaggio delle tesorerie alle banche. Si trattava di misure che la Camera non avrebbe mai approvato. Il 5 giugno morì Rattazzi, l'unico che per dieci anni era riuscito a tenere insieme le diverse anime della Sinistra e ottenere consensi anche al centro. Molti esponenti della maggioranza si sentirono più tranquilli sugli eventuali esiti della crisi, poiché la morte dell'avvocato di Alessandria escludeva la formazione di un governo sostenuto dalla Sinistra. Nella tornata del 25 giugno la Camera respinse i provvedimenti finanziari con 157 voti contrari e 86 favorevoli. Ben 257 deputati risultarono assenti. Lanza rassegnò le dimissioni e dopo due settimane di trattative il secondo governo Minghetti entrò in carica il 10 luglio 1873. La situazione dell'ordine pubblico, intanto, andava peggiorando. Il nuovo esecutivo dovette affrontare subito i tumulti contro il carovita.

Il 4 luglio, a Napoli, le autorità di Ps intervennero per sedare un tentativo di sciopero da parte dei vetturini, i quali, bastoni alla mano, obbligavano i passeggeri a scendere dalle vetture per forzare i conducenti ad astenersi dal lavoro.²²⁶ A Genova furono eseguiti diversi arresti tra i muratori che cercavano di estendere lo sciopero ad altre categorie di lavoratori.²²⁷ I tumulti più importanti avvennero nelle Marche e nell'Umbria, in particolare nei comuni delle province di Ancona, Pesaro e Macerata. Il 6 luglio a Recanati una folla di circa 300/400 persone, in gran parte donne e ragazzi, si assembrarono davanti al

²²³ Lettera riservata personale da Ministero dell'Interno a Ministro di Grazia e Giustizia, Roma 25 giugno 1873, ivi, p.348.

²²⁴ Minuta di lettera di Ministro di Grazia e Giustizia al Ministro dell'Interno Lanza, Roma 28 giugno, ivi, p.349.

²²⁵ A. Berselli, *Il governo della Destra*, cit., pp.328-329.

²²⁶ *Notizie interne e fatti vari*, «L'Opinione», Domenica 6 luglio 1873, n.185.

²²⁷ Ivi, Lunedì 7 luglio 1873, n.186.

palazzo Carradori gridando «Vogliamo il grano a 7 lire, il granoturco a 3,50 alla coppa!». Entrati nell'atrio i tumultuanti aprirono le porte dei magazzini. L'edificio fu sgomberato dall'intervento di un drappello di bersaglieri e carabinieri, tuttavia dalla piazzetta antistante iniziò un'intensa sassaiola, che ferì alla testa un carabiniere. A questo punto i militari uscirono all'esterno e fecero una scarica di avvertimento in aria, ma le grida e il lancio di pietre proseguirono.

I bersaglieri ricaricarono e puntarono i fucili pronti a fare fuoco; soltanto la mediazione di un maresciallo dei carabinieri e del sindaco riuscì a far allontanare i dimostranti senza gravi conseguenze.²²⁸ Momenti di tensione tra manifestanti e forze dell'ordine si verificarono anche a Macerata. Da tempo in città si era sparsa la voce di una dimostrazione prevista per il giorno del mercato settimanale. Ai mercanti di vino e di grani fu imposto di abbassare i prezzi e di non vendere i prodotti al di fuori del paese. Il giorno del mercato un venditore di cereali, che aveva mantenuto alto il costo della sua merce, pare di pessima qualità, fu circondato da una grande folla formata prevalentemente da donne infuriate. Dovettero interpersi i carabinieri per salvare il commerciante dal linciaggio. Per tranquillizzare la popolazione il sindaco garantì l'apertura dei magazzini comunali, nondimeno il tumulto continuò a crescere e i tumultuanti cominciarono a tagliare i sacchi di grano esposti sui banchi. I carabinieri tentarono di effettuare qualche arresto ma le minacce della «moltitudine» li costrinse a desistere. Soldati e guardie di Ps giunti sul posto furono accolti da fischi, urla e pietre, eppure all'infuori di qualche contusione la situazione non degenerò. Alla fine della giornata furono fermati due ragazzi di 15 e 16 anni.²²⁹ In tutti i luoghi interessati dai disordini gli scioperanti imposero l'abbassamento dei prezzi e il divieto di esportazione: a Fano i carabinieri intervenuti per tutelare un venditore di frumento dovettero ritirarsi per non essere sopraffatti dalla «turba».²³⁰ Ad Ancona i cocchieri protestarono contro gli *omnibus* dei bagni Marinelli, accusati di concorrenza sleale, e per ottenere un aumento tariffario da 2 a 5 soldi. Una cronaca de «L'Opinione» riferì che i proprietari degli *omnibus* furono costretti a cedere alle istanze degli scioperanti «non si sa per quali minacce, fors'anco quella di buscarsi una pugnolata». Il giornale moderato invocò «gravi e pronti rimedi» per colpire «energicamente» gli «istigatori delle masse» e se le leggi fossero risultate inadeguate, «il governo prenda altre misure»:

Ammonire e poi mandare a domicilio coatto i mestatori e coloro che non sono al caso di giustificare i loro mezzi di sussistenza, perquisire e scoprire i detentori del tradizionale coltello e consegnarli subito al carcere, pattugliare le strade di campagna e delle città, aumentando il presidio militare sia in Ancona sia nei luoghi che ne hanno bisogno, stimo sarebbe sufficiente per mettere i cervelli a partito.²³¹

Appena insediatosi, il governo Minghetti si trovò ad affrontare i tumultiannonari nell'Italia centrale. Il compito di ripristinare l'ordine pubblico toccò al neoministro dell'Interno Cantelli, che nominò come

²²⁸ Ivi, Mercoledì 9 luglio 1873, n.188.

²²⁹ *Notizie italiane*, «La Nazione», Lunedì 7 luglio 1873, n.188.

²³⁰ *Disordini a Fano*, «L'Opinione», Venerdì 18 luglio 1873, n.197.

²³¹ *Gli scioperi di Ancona*, ivi, Domenica 13 luglio 1873, n.192.

segretario generale il suo concittadino e amico Luigi Gerra. Originario di Parma, di idee liberali e unitarie ma conservatrici, tra il 1865 e il 1868 Gerra fu prefetto prima ad Ascoli Piceno, poi a Salerno. Nel capoluogo campano contrastò efficacemente le forze filoborboniche e clericali, riuscendo anche a contenere l'azione dei democratici. Nel 1868 fu segretario generale del ministero dell'Interno, sempre sotto Cantelli, nel secondo ministero Menabrea. Dai metodi energici e risoluti, ai limiti delle prerogative costituzionali, Gerra fu il principale artefice della lotta contro internazionalisti e repubblicani dell'ultimo governo della Destra, caratterizzata da una ferrea sorveglianza poliziesca interna e una fitta rete di informatori all'estero.²³²

Il ministero dell'Interno attribuì la responsabilità degli scioperi all'azione sovversiva dell'Internazionale. Lo scoppio dei disordini in alcune località fu preceduto dalla presenza di «notissimi mestatori politici»; inoltre, «la uniformità e la simultaneità delle sommosse» concorrevano a confermare l'ipotesi di un piano preordinato. Oltretutto, rispetto ai mesi precedenti, fu rilevato un salto di qualità. Fino a quel momento, infatti, l'agitazione sovversiva non era stata capace di estendere la sua influenza a una parte consistente delle masse, ma l'estate del 1873 sembrò segnare una svolta:

Ora soltanto pare che gli scioperi, i tumulti, e le violenze commesse nelle sovramenzionate provincie a pretesto del caro de' viveri e di supposti monopoli de' proprietari, debbano ritenersi come la prima e più seria manifestazione del lavoro settario. E questo merita tanto più l'attenzione del Governo, in quanto che è più facile sommuovere le plebi colla prospettiva di esagerati miglioramenti economici, che con teorie e programmi meramente politici, e poca esca basta ad accendere gli odii contro le classi abbienti.²³³

Ai prefetti vennero impartite istruzioni speciali per colpire tanto i responsabili diretti dei disordini quanto i capi occulti delle società sovversive. A tal scopo occorre innanzitutto il concorso dell'autorità giudiziaria. Gerra chiese al ministro della Giustizia Vigliani di assegnare delle direttive straordinarie ai pubblici ministeri, in modo da condurre «un'azione vigorosa, mercé la quale i colpevoli non isfuggano al rigore della legge, e accertando la correttezza delle associazioni sovversive e dei loro capi più o meno segreti, si tronchi per tempo la funesta propaganda».²³⁴

Il nuovo Guardasigilli, ex procuratore generale di Torino, poi prefetto di Napoli dal 1864 al 1866, fu però dell'opinione di non poter dare disposizioni di massima su una materia, gli scioperi, in cui l'azione del potere giudiziario poteva svolgersi soltanto in base ai singoli casi di reato. Sulla comune matrice sovversiva dei disordini, «quantunque moralmente certa», le indagini non avevano ancora fornito prove legali. Pertanto, al momento il ministro della Giustizia riteneva sufficienti «le norme da V.E. date a' Prefetti; quando l'A. politica sarà, come non ne dubito, diligente nelle preventive ricerche, ed accurata nelle denunce, l'A. giudiziaria non potrà non coltivarne le tracce che le saranno offerte».²³⁵

²³² A. Proietti, *Gerra, Luigi*, in DBI, vol.53, 2000.

²³³ *Lettera riservata da Ministero dell'Interno al Ministro di Grazia e Giustizia Vigliani*, Roma 27 luglio 1873, cit. in G. N. Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura 1870/1922*, cit., p.350.

²³⁴ *Ibidem*.

²³⁵ *Minuta di lettera riservata da Ministro di Grazia e Giustizia a Ministro dell'Interno*, Roma 3 agosto 1873, ivi, pp.350-351.

Vigliani dunque non condivideva l'urgenza del ministero dell'Interno di emanare prescrizioni speciali per i pubblici ministeri, che verosimilmente avrebbero potuto oltrepassare i limiti della legalità. Cantelli comunque ritenne opportuno sollecitare ulteriormente i prefetti. Ai sospetti iniziali, infatti, si erano aggiunte nuove informazioni che confermavano il ruolo dell'Internazionale nella promozione degli scioperi. Il ministro ammetteva la necessità di distinguere «quando essi siano l'effetto di cause ordinarie, e quando invece siano prodotto dagli eccitamenti settari», tuttavia, il compito delle autorità era chiaro:

Poiché gli scioperi, nel maggior numero dei casi, sono una manifestazione del partito sovversivo e poiché anche quando non degenerano in tumulto, sono di per sé medesimi una violenza alla libertà delle transazioni civili e una minaccia all'ordine pubblico, è evidente che primo dovere dell'autorità governativa, di fronte ai medesimi, si è di richiamare gli operai all'osservanza della legge e di provvedere efficacemente alla conservazione dell'ordine.²³⁶

I prefetti sarebbero dovuti intervenire con cautela nelle vertenze tra operai e imprenditori, astenendosi dal prendere impegni che, se non mantenuti, avrebbero potuto compromettere il principio di autorità e provocare disordini più gravi. Migliorare le condizioni delle classi operaie era il «dovere e pregio dell'età nostra», ma – sosteneva Cantelli – occorreva anche proteggerle dalle «lusinghe insidiatrici» di coloro che miravano a gettarle nel campo dell'agitazione politica e sociale, da cui «le classi medesime sarebbero le prime a ricevere danno».²³⁷ Nonostante le aspettative del ministero, nei mesi successivi la situazione dell'ordine pubblico non registrò particolari miglioramenti. In novembre varie consociazioni operaie promossero in alcune zone d'Italia dimostrazioni, comizi e *meetings* per la questione annonaria. Anche nel governo Minghetti montò il timore di un'insurrezione generale. Il 1874 fu l'anno cruciale.²³⁸

Il 17 marzo a Padova si verificò una dimostrazione contro il Municipio a causa delle ingenti spese sostenute per l'accensione dei candelabri pubblici. I tumultuanti infuriati li distrussero, per poi passare al saccheggio dei negozi di alimentari. L'ordine fu ripristinato dall'intervento dei soldati che fecero uso delle armi, ma a quanto risulta senza provocare vittime. Nella primavera del 1874 le cattive condizioni meteorologiche, causa di ingenti danni alle coltivazioni, contribuirono a inasprire il malcontento popolare, già esasperato dalle tasse e dal caro-vita.²³⁹ Nell'estate molti centri della Toscana e dell'Emilia-Romagna furono scossi da tumulti e proteste per il costo troppo alto del pane. All'inizio di luglio, gli operai della Manifattura dei Tabacchi di Firenze proclamarono lo sciopero «mediante riunioni popolari, resistenze alla pubblica forza ed eccitamenti». Dimostrazioni e tumulti si verificarono a Pisa, Pistoia, Prato, Dicomano, Borgo S. Lorenzo, Arezzo, Anghiari e Monte San Savino, in alcuni casi con «incendio di botteghe mediante fascine cosparse di petrolio».²⁴⁰

²³⁶ *Circolare del Ministro dell'Interno Cantelli ai Prefetti del Regno*, Roma 20 agosto 1873, ivi, pp.351-352.

²³⁷ *Ibidem*.

²³⁸ A. Berselli, *Il governo della Destra*, cit., pp.494-495.

²³⁹ *Ibidem*.

²⁴⁰ A. Bottero, *Dibattimenti nel processo per cospirazione e internazionalismo innanzi alle Assise di Firenze*, Capaccini, Firenze, 1875, p.344.

A Livorno, una folla di uomini e donne invase alcuni forni per imporre il prezzo del pane a 45 centesimi, soltanto l'intervento massiccio di carabinieri, guardie di Ps e soldati evitò conseguenze peggiori.²⁴¹ Ancora più gravi furono i disordini in Emilia-Romagna, dove tra maggio e luglio la protesta annonaria provocò «tumulti di plebe, saccheggi, estorsioni di pane e granaglie, violenze contro il trasporto ed il commercio di queste».²⁴² Nella provincia di Bologna avvennero tumulti a Imola, Medicina, Castel S. Pietro, Castelfranco, Lavino, Mirandola, Porretta, in quella di Ravenna a Lugo, Brisighella, Faenza, Cotignola e Castel bolognese. Altri disordini interessarono la provincia di Forlì, in particolare Meldola, Forlimpopoli e Predappio. Di fronte a una crisi dell'ordine pubblico così estesa, la Consociazione romagnola pubblicò un manifesto per esortare le Società popolari a non ricorrere alla violenza «per sanare le piaghe economiche» dell'Italia e per spiegare che «i turbamenti della questione sociale fatta strumento di disordini e di sangue» avrebbero reso più difficile la soluzione della «questione politica».²⁴³ La disapprovazione dei tumulti espressa da Saffi fu funzionale a impedire che alcune frange del partito si lasciassero coinvolgere nelle iniziative degli internazionalisti, i quali, benché ostili ai leader repubblicani, certo non rifiutavano di fare proseliti tra i loro sostenitori:

L'Internazionale dunque, sebbene proclamasse che la lotta cui essa si era consacrata, dovesse essere anti-repubblicana ed antigaribaldina, come espressamente dichiarò la Commissione di corrispondenza della Federazione italiana in una sua circolare alle sezioni tutte del febbraio 1874, pure al momento dell'azione non sdegnò il concorso dei gregari repubblicani della frazione irconciliabile e sociale salvo a fare i conti con essi a negozio ultimato.²⁴⁴

Nel mese di luglio le sezioni dell'Internazionale avevano preso accordi per tenersi pronte all'azione, in attesa della parola d'ordine che desse il segnale per la sommossa.²⁴⁵ Lo stesso Saffi, come membro della Giunta municipale, fu direttamente coinvolto nella gestione dell'ordine pubblico a Forlì, dove gli effetti delle recenti piogge sui raccolti avevano determinato un'impennata del prezzo del pane e della farina, che in alcune botteghe arrivò a costare dai 70 ai 74 centesimi al chilogrammo. In una popolazione già esasperata dalle privazioni dei mesi precedenti e con un alto numero di operai disoccupati, questo fatto rappresentò la scintilla che fece scoppiare i disordini. La notte del 28 giugno arrivarono in città due vagoni carichi di grano acquistato dal Municipio, che lo fece scaricare in un magazzino a volte utilizzato anche dagli incettatori di professione. La mattina successiva, una «turba di popolo» invase l'edificio e portò via tutto il grano, forse ignorando che si trattasse di proprietà comunale. Anche altri depositi privati furono saccheggiati. Intanto alcuni tumultuanti si rivolsero contro sensali e negozianti di granaglie: uno di questi si salvò a stento nella bottega di un orologiaio con l'aiuto delle guardie di Ps. Durante il tafferuglio un popolano fu ferito da un colpo di pistola sparato da un poliziotto.

²⁴¹ *Voci delle province toscane*, «La Nazione», Venerdì 10 luglio 1874, n.193.

²⁴² A. Bottero, *Dibattimenti nel processo per cospirazione e internazionalismo*, cit., p.344.

²⁴³ *Ivi*, p.346.

²⁴⁴ *Ibidem*.

²⁴⁵ *Ibidem*.

Il negoziante si salvò per miracolo dalla furia popolare, ma dovette restare rintanato nel negozio, sorvegliato a vista dalle guardie, fin quasi la mezzanotte:

Erano le undici e la folla s'accalcava ancora presso quella bottega, gridando ogni poco che lo voleva morto, e fischiando e schiamazzando verso i soldati, contro i quali fu anche tirato qualche sasso. Il prefetto era lì in persona a dar gli ordini. E finalmente, un po' con le buone e un po' con la minaccia delle cattive, dopo due intimazioni la folla s'è dispersa, e allora s'è potuto far uscire quel disgraziato dal suo luogo di rifugio.²⁴⁶

Tutta la forza pubblica perlustrò in armi le strade, ancora percorse da imponenti assembramenti in prevalenza formati da donne, sempre in testa agli assalti dei forni e dei granai. Il Municipio deplorò gli avvenimenti quali «meritevoli di severo biasimo» e garantì che avrebbe provveduto alle necessità del momento. Infine, la Giunta si appellò «alla rettitudine dei cittadini d'influire per l'ordine e la quiete pubblica e per mantenere alla città nostra il nome di assennata e civile».²⁴⁷ Come evidenziato da Berselli, diversi fattori contribuirono a scatenare la sommossa: la penuria di farine e grani, l'azione sobillatrice degli internazionalisti, la mancanza di previdenza delle autorità, governative e municipali, «che non adottarono tempestivamente tutti i necessari provvedimenti, non resero noti quei pochi adottati e non ammonirono a rimanere entro limiti tollerabili certi monopolisti, contro i quali la popolazione inveiva».²⁴⁸ L'amministrazione municipale riuscì a placare l'agitazione istituendo un Comitato centrale per la distribuzione della farina. In questo modo il tumulto si risolse senza incidenti gravi e fu la prova concreta dell'influenza della Consociazione romagnola, che aveva appunto in Forlì i suoi capi più importanti. Negli ambienti moderati la condotta del governo a Forlì fu aspramente criticata in primo luogo per l'incapacità dei funzionari di Ps, poi per aver permesso ai «rappresentanti di un partito extra-legale» di farsi moderatori di disordini al posto delle autorità legittime.

Per mitigare le critiche l'esecutivo decise il trasferimento del prefetto di Forlì Malusardi, ma il provvedimento non fu sufficiente a tranquillizzare i fautori di misure esemplari.²⁴⁹ I disordini annunziati convinsero ancor di più il ministro dell'Interno della necessità di una stretta contro le associazioni repubblicane e internazionaliste. Tuttavia, i prefetti dell'Emilia-Romagna e delle Marche, interpellati in proposito, espressero parere contrario, tranne quello di Ravenna, in quanto a loro avviso «tale provvidenza potrebbe riuscire inefficace e delusoria stante la difficoltà di poter impedire che si ricostituiscano le disciolte società».²⁵⁰ In effetti, sin dal 1862 i numerosi scioglimenti di associazioni ordinati dall'autorità politica non avevano mai dato grandi risultati giudiziari. Le cause di tale situazione venivano ascritte all'inadeguatezza delle leggi. Per questa ragione, in una relazione del 29 luglio 1874 Gerra spiegò al ministro della Giustizia che in attesa di una riforma del Codice penale occorreva ricavare il massimo possibile dalla legislazione vigente:

²⁴⁶ *I disordini di Forlì*, «L'Opinione», Venerdì 3 luglio 1874, n.181.

²⁴⁷ *Disordini a Forlì pel caro de' viveri*, ivi, Giovedì 2 luglio 1874, n.180.

²⁴⁸ A. Berselli, *Il governo della Destra*, cit., p.497.

²⁴⁹ *Ivi*, p.498.

²⁵⁰ *Copia di lettera diretta dal Ministro dell'Interno al Ministro di Grazia Giustizia e Culti riguardante lo scioglimento delle Associazioni sovversive*, 29 luglio 1874, cit. in A. Berselli, *Gli arresti di Villa Ruffi*, cit., p.131.

Ma praticate con opportunità, come si è detto, e con giusta misura, quand'anche gli effetti giudiziari non sieno di gran rilievo, l'effetto morale riesce talvolta assai utile, perché da una parte scompiglia i tristi, allontana i tiepidi dalle associazioni pericolose e rassicura lo spirito pubblico. Io sono perciò disposto di ordinare alla prima occasione, lo scioglimento delle associazioni le più pericolose nelle summenzionate province ed in quelle altre, dove abbisognasse. Ma questo provvedimento ha d'uopo di essere appoggiato dall'opera del potere giudiziario che in più modi può concorrere a dargli maggiore efficacia.²⁵¹

Dopo aver consultato la relazione inviata al Guardasigilli, Minghetti diede il suo appoggio alle proposte del segretario generale. Egli ritenne corretta l'osservazione di intervenire contro le associazioni sovversive anche a fronte degli scarsi risultati dell'azione penale. Per il presidente del Consiglio, infatti, gli ultimi fatti di Romagna costituivano un pericoloso campanello d'allarme:

Non è già il tumulto in piazza la più grave cosa da notarsi ma l'attitudine di taluni municipi, la creazione di comitati, la intimidazione ai venditori, la designazione di sensali a stabilire i prezzi etc. Certo è che il nucleo repubblicano di Forlì ha riguardato questi fatti come una specie di preliminar vittoria, e di preparazione per fatti ulteriori. Giova dunque che per parte del Governo vi sia qualche pubblico atto che ne rafforzi l'autorità [...].²⁵²

Il pericolo che forze tradizionalmente ostili all'ordine monarchico-costituzionale, tramite il controllo di comitati e istituzioni municipali, si sostituissero all'autorità legittima convinsero Minghetti dell'urgenza di procedere, ma riteneva necessaria una motivazione in qualche misura valida. Per tutto il 1873 fino alla metà del 1874, gli internazionalisti italiani credettero veramente nella possibilità di realizzare una rivoluzione sociale di vaste proporzioni. Qualche trattativa fu avviata con i repubblicani tramite la mediazione di Celso Ceretti, ex garibaldino e tra i principali promotori dell'Internazionale in Italia, che individuò vari interlocutori in altri ex garibaldini come il mazziniano Eugenio Valzania. L'obiettivo era di stabilire un accordo tra i due gruppi per l'insurrezione, dopo la quale ognuno avrebbe ripreso la propria libertà di azione. Tuttavia, la maggior parte dei repubblicani, compreso Saffi, il più autorevole tra i capi della democrazia dopo la morte di Mazzini, erano contrari a un patto con gli internazionalisti.²⁵³

In questo contesto maturò l'operazione che in agosto avrebbe condotto agli arresti di Villa Ruffi. Da diversi mesi le correnti mazziniane e garibaldine del partito repubblicano discutevano sull'opportunità di partecipare alle elezioni politiche. La questione fu aperta a Roma alla fine di marzo nel XIII Congresso delle Società affratellate, quando Garibaldi, Menotti, Campanella e altri proposero un'assemblea dei rappresentanti della democrazia italiana per decidere il da farsi. Prima di formulare un qualsiasi programma occorreva convincere gli astensionisti. Dopo un ampio lavoro preparatorio fu deciso di riunirsi presso Villa Ruffi. Al convegno parteciparono soprattutto i mazziniani, tra cui Saffi, con alcuni simpatizzanti dell'Internazionale appartenenti all'organizzazione democratica come Valzania. Appena iniziato il dibattito la casa venne circondata dai carabinieri.

²⁵¹ Ivi, pp.131-132.

²⁵² *Società sovversive delle Romagne. Risposta a Nota 30 luglio n.4779*, Roma 2 agosto 1874, ivi, p.136.

²⁵³ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio*, cit., p.56.

Tutti i ventotto partecipanti furono dichiarati in stato di arresto e tenuti provvisoriamente prigionieri nella casa per 36 ore. Alla retata seguì una stretta repressiva: la Consociazione e le società a essa collegate furono sciolte, si effettuarono perquisizioni nelle case degli arrestati. Tuttavia, se da un lato le indagini rilevarono indizi concreti nei confronti degli internazionalisti per cospirazione e attentato contro la sicurezza dello Stato, dall'altro nessun elemento fu rilevato nei confronti dei repubblicani.

La situazione divenne imbarazzante per il governo, la cui condotta eccessiva fu aspramente criticata dall'opinione pubblica, anche negli ambienti della Destra. Tra ottobre e dicembre, infatti, la Camera del Consiglio del Tribunale di Forlì e la Corte d'Appello di Bologna pronunciarono il non luogo a procedere per insufficienza di prove nei confronti degli arrestati di Villa Ruffi, tranne due su cui pendeva ancora un procedimento per «associazione di malfattori».²⁵⁴ La vicenda fu discussa alla Camera il 23 gennaio 1875 con un'interpellanza di Cairoli, che accusò il ministero di aver compiuto arresti illegali e violato il diritto di riunione.²⁵⁵ Cantelli difese il proprio operato alla luce delle circostanze generali in cui avvennero gli arresti: la proliferazione di associazioni repubblicane e internazionaliste tra il 1873 e il 1874, i tentativi di organizzare bande armate operati da alcuni mazziniani rifugiati in Svizzera sin dal 1872 e, infine, la minaccia di movimenti insurrezionali a partire dal maggio 1873. In quest'ottica, «un congresso composto di uomini appartenenti ai partiti più accanitamente avversi all'attuale ordine di cose, chi avrebbe potuto credere che questo congresso si sarebbe tenuto per discutere pacificamente di cose affatto estranee ai movimenti insurrezionali che si meditavano?».²⁵⁶ Per Cantelli il governo aveva fatto il suo dovere allo scopo di tutelare l'ordine pubblico:

Io credo d'aver dimostrato sufficientemente come gli arresti di Villa Ruffi fossero un atto di prudenza di Governo. Se non si fossero arrestati i congregati di Villa Ruffi, probabilmente nemmeno le bande armate si sarebbero mostrate così presto. Io ho ragione di credere che quel movimento fosse prematuro, e forse il Governo avrebbe continuato ad ignorare dove erano le armi, dove si voleva insorgere, ma l'insurrezione avrebbe acquistato proporzioni molto più gravi, ed un carattere molto più temibile, e ne sarebbero venute dolorosissime conseguenze, la cui estensione non si può ora misurare. Questa responsabilità il Governo non poteva assumerla.²⁵⁷

Oltretutto, l'autorità giudiziaria aveva dichiarato pienamente legittimi gli arresti, come ebbe a precisare il ministro della Giustizia nella tornata del 25 gennaio: la sezione di Bologna, infatti, pur non trovando indizi sufficienti per emettere una condanna, «trovò ragioni più che sufficienti per considerare gli arresti ordinati dall'autorità di sicurezza come fondati, anzi necessari».²⁵⁸ In favore dell'interpellanza Cairoli intervennero Ferrari, Mancini e Crispi. Con gli arresti di Villa Ruffi, secondo Ferrari, il governo aveva inaugurato un nuovo sistema di governo, «una vera e propria reazione», entrando nella fase delle

²⁵⁴ Sugli arresti di Villa Ruffi cfr. A. Berselli, *Gli arresti di Villa Ruffi*, cit.; id., *Il governo della Destra*, cit., pp.499-505.

²⁵⁵ AP, *Discussioni*, XII legislatura, tornata del 23 gennaio 1875, pp.652-671.

²⁵⁶ Ivi, pp.661-662.

²⁵⁷ Ivi, p.664.

²⁵⁸ Ivi, tornata del 25 gennaio 1875, p.691.

elezioni «con animo che mancava a tutti vostri predecessori».²⁵⁹ Ancora più severo il giudizio formulato da Crispi:

Gli arresti di Villa Ruffi furono un atto illegale ed un atto di cattiva politica. Come atto illegale, voi avete commesso un'offesa a quello Statuto che avete giurato; come un atto di cattiva politica, avete messo il paese nel pericolo di nuove discordie, di nuove riune. Voi col contegno vostro avete provocato coloro che avete interesse a disarmare ed a riunire sotto quella bandiera sotto la quale tutti ci siamo schierati.²⁶⁰

L'interpellanza Cairoli fu trasformata in un ordine del giorno che dichiarava l'azione del governo un'offesa alla libertà individuale e alla inviolabilità dello Statuto. Messa ai voti, la risoluzione fu respinta con 232 voti contrari e 121 favorevoli. Con questo voto la Camera manifestò il suo appoggio alla linea dura adottata dal governo per contrastare la sovversione politica.

IV. Il fallimento delle politiche di ordine pubblico in Sicilia

Dopo aver affrontato con fermezza internazionalisti e repubblicani, il governo Minghetti intendeva ora occuparsi del problema dei «malfattori», una piaga che da anni imperversava soprattutto in Sicilia. Il discredito dell'autorità governativa nell'isola aveva raggiunto il suo apice nell'estate del 1871, quando la denuncia del procuratore Taiani sollevò lo scandalo delle collusioni tra mafia e apparati di polizia. Dopo l'assoluzione di Albanese per insufficienza di prove, Taiani rassegnò le dimissioni e si dedicò alla sua professione di avvocato, per poi entrare in politica come deputato dell'opposizione. Nel novembre 1871 la procura di Palermo venne affidata a Vincenzo Calenda, giovane magistrato napoletano su cui il governo puntava per garantire una linea di collaborazione con l'autorità politica.²⁶¹ L'arrivo di Calenda riuscì a imprimere una svolta positiva nei rapporti tra magistratura e politica, che sarebbe durata fino alla permanenza del generale Medici presso la Prefettura di Palermo. Nell'ottobre del 1873 il difficile incarico fu assegnato a Giacchino Rasponi, ex sindaco di Ravenna dal 1863 al 1865, che cercò di rompere immediatamente qualsiasi connivenza tra potere economico, autorità politiche e «malandrinaggio». Ricorrendo a un approccio meno militaresco rispetto alla gestione di Medici, Rasponi diminuì il ricorso all'ammonizione e al domicilio coatto.²⁶² Il nuovo prefetto inviò una circolare ai sindaci per esortarli a collaborare con le autorità, in quanto si trattava di un requisito indispensabile per ripristinare le condizioni normali di sicurezza.²⁶³ La mafia reagì con una serie di clamorosi sequestri di ricchi possidenti, che nel marzo del 1874 convinsero il ministro dell'Interno della necessità di combattere il «malandrinaggio» con maggiore risolutezza.

²⁵⁹ Ivi, p.679.

²⁶⁰ Ivi, p.687.

²⁶¹ E.G. Faraci, *La legge di pubblica sicurezza del 1875: magistratura e politica in Sicilia*, in «Storia Amministrazione Costituzione, Annale ISAP», 22/2014, p.122.

²⁶² A. Varni, *Rasponi, Giacchino*, in DBI, vol.86, 2016.

²⁶³ E. G. Faraci, *Le istituzioni liberali e l'ordine pubblico. Gioacchino Rasponi a Palermo: un prefetto "politico" contro la mafia*, «Quaderni del Dipartimento di Studi Politici», 3, 2008, p.104.

Poiché il disordine in Sicilia derivava dalla rete di protezione che garantiva l'impunità dei reati, per Cantelli occorreva colpire duramente i «caporioni», il cui comportamento prudente non offriva alcun appiglio alla legge vigente, aumentando la sorveglianza per comminare contravvenzioni e farli condannare. Su pressione del ministro della Giustizia, il 1° maggio 1874 Calenda diramò una circolare per esortare procuratori distrettuali e pretori a cooperare in questo senso con le autorità politiche. Per superare le difficoltà incontrate nel prescrivere l'ammonizione, il procuratore sollecitò gli ufficiali di Ps a redigere con maggiore cura i verbali indicando con precisione elementi e circostanze per giustificare il sospetto. Calenda, inoltre, raccomandò ai suoi dipendenti la massima celerità e severità dei giudizi. La condiscendenza della magistratura alle istanze del potere politico fu funzionale a evitare il ricorso alle leggi eccezionali, ma nell'estate del 1874 la situazione mutò.²⁶⁴ Le misure introdotte dalla legge di Ps del 1871, che avevano prodotto risultati apprezzabili nelle altre province del Regno, avevano avuto un impatto limitato in Sicilia, a causa della scarsità di mezzi a disposizione delle autorità. Cantelli incrementò l'organico del personale di Ps ed insistette per una maggiore attenzione nella selezione dei funzionari da inviare sull'isola. Il numero delle guardie fu aumentato, mentre ai prefetti furono concesse maggiori risorse per il servizio. L'azione più rigorosa delle autorità segnò una parziale diminuzione dei reati, ma «la gravità e l'audacia di alcuni fatti più clamorosi avevano vivamente impressionate le popolazioni»:

[...] le intimidazioni potevano ugualmente sull'animo dei giurati che sulle vittime delle numerose lettere di scrocco; i proprietari più non osavano uscire dagli abitati, e come se fosse poco, in taluni comuni le lotte dei partiti locali si accendevano talmente da trascorrere a vendette di sangue e da infiammare la intera popolazione. Nessuna nuova banda di briganti era comparsa; ma le esistenti da antico avevano intrapreso un nuovo sistema di delinquere che gettava il panico dovunque.²⁶⁵

Se il terrore diffuso dalle bande impediva ai proprietari di raggiungere le loro proprietà in campagna, nelle città, in particolare a Palermo, la situazione non era migliore. Oltretutto, i «malandrini» continuavano a godere del sostegno delle popolazioni rurali che, per timore o per complicità, assicuravano non soltanto vitto e ricovero ma anche la più assoluta omertà. In un contesto così ostile il tributo di sangue delle forze dell'ordine impegnate sul territorio fu considerevole. Nel 1874 si registrarono in Sicilia 88 attacchi contro funzionari e agenti di Ps in servizio, così suddivisi: uccisioni (40), ferimenti (27), attentati (21). Secondo una tattica ben consolidata, che abbiamo visto utilizzata nella rivolta del 1866, il più delle volte soldati, carabinieri e guardie venivano attirati con l'inganno nei paesi e nelle case dove «si annidavano i banditi, o con mendaci assicurazioni vennero guidati ed esposti indifesi alle improvvisate scariche di malandrini prevenuti ed appostati».²⁶⁶

²⁶⁴ Id., *La legge di pubblica sicurezza del 1875*, cit., pp.124-125.

²⁶⁵ AP, *Documenti relativi al progetto di legge per l'applicazione dei provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza*, n.24bis, XII legislatura, 5 maggio 1875, *Relazione del ministro dell'Interno al presidente della Camera*, p.4.

²⁶⁶ Nel primo trimestre del 1875 furono registrati 24 attacchi contro le forze dell'ordine, così suddivisi: uccisioni (6), ferimenti (13), attentati (5). Cfr. Ivi, *Principali attentati commessi in Sicilia contro funzionari ed agenti pubblici negli anni 1874 e nel primo trimestre 1875*, p.104.

I bersagli principali furono i militi a cavallo, spesso uccisi o feriti in imboscate «per farne scempio, a sfogo e mostra di vendetta». Altrettanto frequenti furono le vendette trasversali contro le famiglie, in grado di scatenare delle vere e proprie faide: i capi-banda Rocca e Rinaldi, operanti nel territorio di Cefalù, si vendicarono del milite Angelo Glorioso, loro compaesano, uccidendo tre suoi parenti e lo stesso Angelo in un successivo agguato nel 1874. Un cognato di Rinaldi venne a sua volta ucciso per vendetta da un componente della famiglia Glorioso, poi consegnatosi spontaneamente alle autorità.²⁶⁷ I rapporti di Ps riferivano che la mafia trovava appoggio anche tra gli avversari politici del governo, in particolare tra gli internazionalisti, al punto da indurre a sospettare una vera e propria commistione di interessi tra rivoluzionari e mafiosi: «causa per cui sono stati da loro affigliati e furono loro date istruzioni, fra le quali sono quelle di cansare, fin che possono, la forza per serbarsi incolumi fino al giorno della riscossa e di non molestare il proletariato, ma difenderlo, ed, occorrendo, soccorrerlo».²⁶⁸

Proprio in concomitanza delle proteste annonarie nell'estate 1874, il segretario generale Gerra cominciò a interessarsi delle agitazioni internazionaliste in Sicilia. Le autorità temevano una replica del 1866. Con il timore sempre più diffuso di un tentativo insurrezionale, nella notte tra il 20 e il 21 agosto il prefetto Rasponi fece arrestare i capi dell'organizzazione in un'operazione congiunta con la repressione effettuata in altre parti d'Italia. Tuttavia, le indagini non produssero alcuna prova legale per avviare il procedimento giudiziario, pertanto le autorità decisero di ripiegare sul domicilio coatto e l'ammonizione.²⁶⁹ La priorità rimase la lotta contro il «malandrinaggio» e tra le file del governo si cominciò a prendere in considerazione l'ipotesi di ricorrere a provvedimenti eccezionali. Il ministro della Giustizia fu il più convinto sostenitore delle misure speciali, ma voleva il consenso della magistratura. Alla fine di luglio inviò una lettera confidenziale ai presidenti e ai procuratori delle Corti d'Appello in Sicilia per chiedere il loro parere. Il procuratore Calenda fu invitato a Roma l'11 agosto per discutere della questione: egli diede parere favorevole in considerazione del deterioramento dell'ordine pubblico nell'isola. Per Calenda, i provvedimenti di Ps del 1871 avevano costituito soltanto un palliativo, pertanto proponeva di istituire una direzione unica di Ps e di affidare l'applicazione del domicilio coatto a una commissione sulla base degli stessi criteri della legge Pica, in modo da evitare qualsiasi contrasto tra autorità politiche e giudiziarie. Come vedremo, la direzione unica fu istituita a inizio settembre, mentre la creazione della commissione sarebbe entrata tra i punti del progetto sui provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza presentato dal governo nel dicembre 1874.²⁷⁰ Nella stessa direzione si mosse il ministro dell'Interno ad agosto, quando chiese ai prefetti di Palermo, Caltanissetta, Trapani e Girgenti, un quadro completo della situazione e di esprimere il loro pensiero circa la possibilità di adoperare misure speciali.

Il 28 agosto si svolse una riunione nella Prefettura di Palermo: i quattro funzionari concordavano sulle condizioni «anormali» dell'isola, «insite all'indole di questi popoli e provenienti dagli effetti delle

²⁶⁷ Ivi, p.105.

²⁶⁸ Ivi, *Relazione del ministro dell'Interno al presidente della Camera*, p.6.

²⁶⁹ E.G. Faraci, *La legge di pubblica sicurezza del 1875*, cit., p.126.

²⁷⁰ Ivi, pp.127-128.

cessate dominazioni».²⁷¹ L'intervento governativo non aveva apportato alcun miglioramento significativo, ma soltanto scongiurato un ulteriore peggioramento della situazione. Tuttavia, il rimedio più efficace veniva ancora ricondotto all'applicazione della legislazione vigente.

Le cause del fallimento degli strumenti ordinari furono individuate nell'inadeguatezza quantitativa e qualitativa del personale di Ps, alla fiacchezza della magistratura e all'imperfezione dell'ordinamento delle compagnie di militi a cavallo. Pertanto, i prefetti proponevano un aumento consistente della forza pubblica al fine di stabilire nuovi posti militari, colonne mobili e distaccamenti in alcune masserie; l'assegnamento di un delegato di Ps con almeno due guardie in ogni capoluogo di mandamento; il rinnovamento della magistratura, specie dei pretori, della regia procura e dei giudici istruttori; l'aumento del soprassoldo ai militi a cavallo e l'abolizione delle cauzioni dei comandanti e della conseguente responsabilità dei militi.

Il prefetto di Caltanissetta Fortuzzi fu in disaccordo con i suoi colleghi poiché favorevole all'adozione di misure eccezionali. Secondo Fortuzzi, il governo non avrebbe potuto concentrare troppe forze in Sicilia senza sguarnire le altre province del Regno. I problemi della giustizia, inoltre, gli sembravano dovuti ai difetti del Codice di procedura penale, più che al valore dei magistrati. Nell'eventualità di invocare poteri speciali in Parlamento, i quattro prefetti optavano per la reintroduzione della legge Pica con alcune modificazioni. Per il prefetto di Caltanissetta l'adozione della legge Pica era una misura necessaria, se considerata «l'indole di questi isolani ed il desiderio che generalmente si manifesta da tutti, di conseguire la bramata tranquillità».²⁷² Il ministero cercò di assecondare le richieste dei prefetti, ma l'aumento degli agenti di Ps fu limitato oltretutto per le considerazioni formulate da Fortuzzi, anche per l'impossibilità di reperire in tempi brevi uomini esperti e capaci. Diminuendo la forza nelle altre province la Sicilia ottenne comunque in rinforzo mille carabinieri e le sezioni dei militi a cavallo furono autorizzate a compiere arruolamenti straordinari. Non restava che incrementare la forza militare e assicurare l'unità d'azione dei diversi corpi impegnati sul campo, così come era stato suggerito dal procuratore Calenda.

Le *Istruzioni militari* diramate dal ministero della Guerra il 1° settembre affidavano al comandante generale di Palermo la direzione suprema di tutte le operazioni militari, un comando di zone nelle province e un comando di sottozona nei circondari; una commissione composta dal prefetto o dal sottoprefetto avrebbe dovuto deliberare sulle varie operazioni, la cui gestione operativa rimaneva esclusivamente ai comandanti militari delle zone e delle sottozone. Gli ufficiali di Ps furono posti alla dipendenza dei comandi di colonne o distaccamenti impegnati nel servizio di ordine pubblico: essi dovevano eseguire gli incarichi loro affidati e «raccolgere altresì nei territori percorsi informazioni e notizie sugli esercenti pubblici, sul servizio carcerario, sui maffiosi, manutengoli, ammoniti, pregiudicati e su quanto altro

²⁷¹ AP, *Documenti relativi al progetto di legge per l'applicazione dei provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza*, n.24bis, XII legislatura, 5 maggio 1875, Allegato E, *Relazione dei prefetti di Palermo, Girgenti, Caltanissetta e Trapani al ministro dell'Interno*, Palermo 28 agosto 1874, p.24.

²⁷² *Ibidem*.

riguarda il servizio di pubblica sicurezza. [...] dovranno partecipare le informazioni così raccolte tanto al comandante della truppa cui sono addetti, come all'autorità politica locale». ²⁷³

Nella prospettiva del governo le *Istruzioni* avrebbero dovuto accrescere l'efficacia dei mezzi ordinari di polizia, ma la centralità attribuita ai militari apparve come il primo passo in direzione dei provvedimenti eccezionali. Sulla stampa, compresi molti giornali moderati, furono mosse delle critiche sull'opportunità e la legittimità costituzionale del provvedimento. Tra i funzionari di Ps prevalse l'impressione di essere stati esautorati della loro autorità. Forse sollecitato dalle richieste di chiarimento, Cantelli inviò ai prefetti una nota per spiegare lo scopo delle *Istruzioni*:

[...] il Governo nulla abbia inteso detrarre e nulla col fatto abbia detratto alla autorità loro [ai prefetti]. Che se al comando generale e per esso ai comandi di zona e sotto-zona è esclusivamente riservato il determinare il collocamento, la forza e l'impiego di ciascun distaccamento e di ciascuna colonna mobile, secondo un concetto generale ed unico per il servizio contro il malandrinaggio, non ne deriva che sia con ciò cessata, né limitata la facoltà che essi hanno, per ragione dell'ufficio loro, di richiedere per servizi speciali o per bisogni improvvisi la forza militare in sussidio della sicurezza pubblica. ²⁷⁴

Per assicurare l'esecuzione delle *Istruzioni* Cantelli inviò Gerra in Sicilia. Il 31 ottobre il segretario generale riferì al ministro le sue considerazioni sulle condizioni dell'isola: le istruzioni del 1° settembre stavano dando buoni risultati, ma non bastavano ancora «a ristorare la pubblica sicurezza tanto prontamente e saldamente, quanto è necessario. Bisogna rinforzare l'azione dell'autorità e instaurare in Sicilia un sistema di Governo più forte, più spedito, più risolutivo, più provvido». Gerra proponeva strumenti di polizia più rigorosi, certezza della pena, forme più severe di procedura penale, organizzazione di una forza locale e riordinamento di tutte le amministrazioni governative con personale qualificato e meglio stipendiato. Inoltre, auspicò la «repressione di ogni licenza atta a pervertire la opinione e la coscienza pubblica», ma anche la «costruzione pronta, con mezzi straordinari, delle strade». Benché favorevole alla linea dura e inflessibile, le considerazioni finali di Gerra riflettono una consapevolezza molto acuta dei limiti della politica attuata in Sicilia dai governi postunitari:

Io comprendo ciò che v'ha di insolito e anche in parte di indeterminato nelle mie proposte. Ma ho fede che, attuandole opportunamente, in non molti anni la Sicilia muterebbe condizioni e propositi, e diverrebbe, quale deve essere, argomento di ricchezza e di forza per il nuovo Regno. Nel quale, se mi è lecito giudicare come penso di cose altissime, non si è tenuto conto abbastanza né delle tradizioni, né dei sentimenti, né delle necessità di quelle parti della patria nostra che di tanto maggiori cure avevano bisogno, quanto più duro era stato il trattamento ricevuto dai Governi precedenti, e quanto, per conseguenza, era più viva la loro aspettativa e anche la loro diffidenza verso il Governo nuovo. ²⁷⁵

²⁷³ Ivi, Allegato L-1, *Istruzioni per il servizio di repressione del malandrinaggio in Sicilia*, Roma 1° settembre 1874, p.36.

²⁷⁴ Ivi, Allegato L-3, *Nota del ministro dell'Interno ai prefetti di Sicilia*, Palermo 24 settembre 1874, p.39.

²⁷⁵ Ivi, Allegato M, *Relazione sull'attuazione in Sicilia dei provvedimenti di pubblica sicurezza, ordinati con istruzioni ministeriali 1° settembre 1874*, Roma 31 ottobre 1874, p.48.

Nonostante il parere contrario di prefetti e amministratori locali, il governo era ormai risoluto a seguire la strada dei provvedimenti straordinari. Decisamente avverso al nuovo ordinamento, che modificava i rapporti tra autorità politica e militare, Rasponi ritenne incompatibile la sua permanenza a Palermo. Minghetti gli suggerì di rimanere almeno fino alle elezioni di novembre, ma il prefetto preferì rassegnare le dimissioni e presentarsi come candidato della Sinistra nel collegio di Ferrara. La Camera fu sciolta il 20 settembre 1874. Il presidente del Consiglio aveva motivo di ritenere che l'approvazione di una legge per la tutela dell'ordine pubblico non avrebbe incontrato particolari ostacoli in Parlamento. I rapporti provenienti dalla Sicilia sembravano confermare l'opportunità di adottare misure eccezionali. Secondo la relazione del comando generale di Palermo, le prime voci sull'intenzione del governo di porre rimedio ai problemi di ordine pubblico dell'isola furono interpretate dall'opinione pubblica come anticipatrici dell'imminente applicazione di una legislazione speciale. Con queste notizie, «gli onesti cittadini si sentirono rincorare, la *mafia* scoraggiata ed irritata, i reati di campagna diminuiti di un tratto, le bande dei malandrini nascoste».²⁷⁶ Tuttavia, si trattava soltanto di una tregua apparente:

Il tranquillo procedere delle bande, e la conseguenza immediata della diminuzione dei reati, è ritenuto dalla opinione di molti, come l'effetto di una parola d'ordine della *mafia*, la quale impone la quiete per un periodo di tempo che basti a scongiurare l'applicazione di queste province della legge di pubblica sicurezza, la quale a giorni sarà discussa, a quanto pare, nella Camera dei deputati; e difatti se lo stato momentaneo di tranquillità delle province del regno fosse la sola norma che decider dovrebbe della opportunità di applicazione della legge, i mafiosi avrebbero ragione e non mancherebbero i soliti declamatori, appoggiati dalla stampa locale, a provare, con mille raggiri e con ingegnosi artifici, che la Sicilia è ormai da considerarsi al pari delle province più calme del regno.²⁷⁷

Dunque, la mafia si era occultata per distogliere l'attenzione delle autorità di Ps, ma alle bande criminali sarebbe bastata «una sola parola per rendere tristi d'un tratto le condizioni della Sicilia». In questo modo la mafia intendeva far fallire il progetto di legge di pubblica sicurezza. Un rapporto del 13 gennaio 1875 delineò con chiarezza la capacità dell'organizzazione criminale di influenzare il procedimento legislativo: l'accordo tra i mafiosi per mantenere la provincia tranquilla sarebbe durato «fino a che la legge pei provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza, presentata alla Camera dei deputati, non abbia un esito qualsiasi, ed ove questo sia sfavorevole alla *mafia*, evitarne almeno l'applicazione per queste province. Questa mia convinzione è condivisa dai funzionari più esperti e di maggiore esperienza, ed è poi sostenuta dalla parte onesta dei cittadini».²⁷⁸ D'altra parte, negli ultimi anni la mafia aveva acquisito una forza tale da riuscire persino a portare alla Camera «qualche deputato che non poteva dirsi

²⁷⁶ Ivi, Allegato N-2, *Comando generale in Palermo*, Palermo 15 novembre 1874, p.49.

²⁷⁷ Ivi, Allegato N-3, *Copia di lettera del comando generale in Palermo riservata diretta al ministro dell'Interno*, Palermo 18 dicembre 1874, pp.50-51.

²⁷⁸ Ivi, Allegato N-4, *Copia di lettera del comando generale in Palermo confidenziale al ministro dell'Interno*, Palermo 13 gennaio 1875, p.52.

del tutto libero da connivenze con la mafia stessa».²⁷⁹ Con queste premesse non stupisce la determinazione di Minghetti nel portare avanti il progetto sulle misure straordinarie, tra i punti centrali del suo programma elettorale. Dalle elezioni di novembre la Destra uscì piuttosto indebolita. Il rafforzamento della Sinistra, soprattutto nel meridione, rivelò una frattura profonda in cui la questione del Mezzogiorno svelò l'esistenza di due Italie: l'Italia sviluppata del Nord e l'Italia arretrata del Sud. Nonostante il peso assunto dall'opposizione, la Destra poteva ancora contare sulla maggioranza in Parlamento.²⁸⁰ Alla riapertura della Camera il 5 dicembre 1874, il ministro dell'Interno presentò il disegno di legge, elaborato insieme al ministro della Giustizia Vigliani, sui provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza. Nella relazione di presentazione Cantelli affermò che il progetto «mirava soltanto ad aggiungere forza alla legge ordinaria col fare in modo che la sua sanzione scenda più sicura su certe categorie di persone e di reati, per virtù di mezzi appropriati a circostanze straordinarie di tempo e di luogo».²⁸¹ Poiché la legge 6 luglio 1871 era risultata inefficace di fronte ai «mali eccezionali» che affliggevano alcune province del Regno, il governo riteneva opportuno intervenire con nuove disposizioni da applicare ovunque fosse necessario:

[...] ponendo le persone più pericolose nell'impossibilità di nuocere al corso della giustizia, o col sottoporle all'arresto, o coll'inviarle con opportune cautele a domicilio coatto, senza che preceda l'ammonizione giudiziaria. Imperocché invano si lotterebbe contro le difficoltà di costoro create all'opera della polizia od all'istruttoria delle procedure penali, qualora fosse loro lasciata libertà di ordire gli intrighi, distruggere gli indizi e le prove, di imporsi, colla corruzione o colle intimidazioni, ai testimoni, ai periti e ai giurati.²⁸²

Nell'impostazione generale la proposta di legge riprendeva il progetto originario presentato da Lanza nel 1871. Al governo veniva concessa la facoltà di applicare le disposizioni speciali nelle province e nei comuni turbati da frequenti omicidi, grassazioni, ricatti, o dove esistevano «associazioni di briganti, di malandrini, accoltellatori, camorristi, maffiosi ed altre». Ai prefetti venivano assegnate una serie di prerogative: arresto preventivo dei sospettati di appartenere a un'associazione criminale; facoltà di eseguire visite e perquisizioni domiciliari ovunque si ritenesse di trovare armi; sospensione o revoca, anche per interi comuni, dei permessi di porto d'armi e proibizione della detenzione di armi lecite, o la loro vendita; revoca dei decreti di approvazione delle guardie particolare e possibilità sciogliere le squadre campestri o comunali e di ordinarne il disarmo. Ulteriori misure riguardarono l'aggravamento delle pene per chiunque provasse a ricostituire società di «malfattori» già disciolte, e il divieto di concedere la libertà provvisoria agli imputati di ribellione, resistenza e oltraggio contro gli agenti di Ps, di corruzione e intimidazione dei testimoni, periti e giurati. Infine, su proposta del prefetto previo il parere di una Giunta locale dallo stesso presieduta, insieme al procuratore del tribunale e al comandante provinciale dei carabinieri, il ministro dell'Interno poteva stabilire con un decreto il domicilio coatto da uno a cinque anni

²⁷⁹ A. Berselli, *Il governo della Destra*, cit., p.570.

²⁸⁰ Ivi, pp.601-603.

²⁸¹ AP, *Applicazione di provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza*, n.24, XII legislatura, 5 dicembre 1874, p.2.

²⁸² Ivi, p.3.

per i sospetti. La legge sarebbe rimasta in vigore per due anni a partire dal giorno della pubblicazione.²⁸³ Il disegno di legge fu subito attaccato sia negli uffici della Camera sia nel Paese. La commissione incaricata di esaminare il progetto rifiutò addirittura di passare alla discussione. Oltre a interessare l'intero territorio nazionale, alcuni articoli erano in aperto conflitto con i principi dello Statuto. Occorrevano dunque delle modifiche radicali per poterlo accettare.

Il governo restò profondamente deluso. Secondo Berselli, Minghetti sottovalutò il discredito in cui era caduto il ministero dopo gli arresti di Villa Ruffi, «che si erano rivelati un provvedimento inconsulto e controproducente, e avevano gettato ombre sul tradizionale attaccamento dei governi della Destra alla salvaguardia dei valori della costituzionalità liberale».²⁸⁴ Nella stessa maggioranza prevalse l'opinione che la natura di alcuni articoli avrebbe consentito all'opposizione di muovere facilmente accuse di incostituzionalità. La stampa moderata considerò il progetto incoerente, in quanto oscillante tra eccessivo rigorismo e mollezza in alcune sezioni e soprattutto perché conteneva misure, in riferimento all'istituzione della giunta, suscettibili di divenire strumento di arbitrio di polizia.²⁸⁵ Inoltre, al di là dell'opportunità di varare ulteriori misure di pubblica sicurezza, da tempo era maturato nella classe politica il pensiero secondo cui per vincere «malandrinaggio» e mafia bisognava incrementare lo sviluppo economico e sociale dell'isola e avviare una radicale riforma delle strutture amministrative dello Stato. Il disegno di legge presentato da Cantelli fu quindi accantonato non soltanto per le aspre polemiche che aveva suscitato, ma anche per l'opposizione di Sella, che nelle trattative con Minghetti per la formazione del nuovo ministero chiese la sostituzione dello stesso Cantelli e il rinvio del progetto.²⁸⁶

Fallito il tentativo di «connubio» con Sella, Cantelli consolidò la sua posizione nel governò e proseguì con la sua strategia in merito alla soluzione della questione siciliana. Anche Minghetti non intendeva rinunciare, pertanto sollecitò Depretis, relatore della commissione, a concludere quanto prima. Il lavoro della commissione fu articolato in base a un'ampia documentazione sulle condizioni della Sicilia e sulle informazioni in possesso del ministero dell'Interno. Cantelli inviò un fascicolo con le relazioni di prefetti, funzionari di Ps e carabinieri. Dopo averli esaminati i commissari non ritennero opportuna la loro pubblicazione. Poiché su questo punto si creò una spaccatura tra maggioranza e minoranza all'interno della commissione, Cantelli decise di sua iniziativa di pubblicare i rapporti tramite la presidenza della Camera, poi presentati nella tornata del 5 maggio 1875. Con la divulgazione di queste carte Cantelli intendeva dimostrare la necessità di dare maggior forza al governo, ma ottenne l'effetto opposto. Il gesto, ritenuto scorretto per aver divulgato documenti compilati nella convinzione della loro riservatezza, fu contestato dall'opposizione e dagli ambienti siciliani filogovernativi. Prevalse quindi l'immagine di un ministro inaffidabile, che abusava della confidenza dei suoi dipendenti, quindi inadeguato a legiferare sulla pubblica sicurezza.²⁸⁷

²⁸³ Ivi, pp.6-8.

²⁸⁴ A. Berselli, *Il governo della Destra*, cit., pp.639-640.

²⁸⁵ Ivi, p.642.

²⁸⁶ Ivi, p.650.

²⁸⁷ Ivi, p.651.

Nel complesso la commissione concluse che le leggi vigenti concedevano strumenti sufficienti per la tutela dell'ordine, a cominciare dalla legge 6 luglio 1871, che già aveva inasprito le misure contro oziosi, vagabondi e altre categorie di sospetti. Così come non mancavano le prescrizioni regolatrici dell'azione preventiva e repressiva, tanto in merito alle attribuzioni dei funzionari pubblici, quanto per il rigore delle pene. Del tutto insufficiente invece fu reputata la forza pubblica stanziata sull'isola, oltretutto pure pesantemente infiltrata dalla mafia. Inoltre, i commissari sottolinearono la mancanza di infrastrutture e l'alto tasso di analfabetismo. Per risolvere un problema così complesso sarebbe stato opportuno istituire un'inchiesta parlamentare. In conclusione, tutte le misure eccezionali proposte dal governo vennero rigettate poiché «apertamente lesive dello Statuto e non giustificate da una necessità incontestabile».²⁸⁸ La maggioranza della commissione propose un controprogetto pensato per colmare alcune lacune della legge del 1871, mentre la minoranza propose un disegno di legge, anche questo diverso da quello governativo, redatto in un confronto con lo stesso Minghetti, che in quel momento cercava di ottenere il sostegno della consorceria piemontese. Tuttavia, poiché Lanza si mostrò particolarmente insoddisfatto, difficilmente si sarebbe trovata una maggioranza nella Destra disposta a dare il suo consenso. Minghetti a questo punto decise di appoggiare l'inchiesta proposta dai commissari, ma a condizione che al governo fossero concessi i mezzi necessari a tutelare la pubblica sicurezza. Per raggiungere un compromesso sul progetto della minoranza, in apertura della discussione Minghetti presentò un articolo unico che confermava la facoltà dei prefetti di ordinare arresti preventivi e perquisizioni domiciliari. Insistendo a oltranza su provvedimenti considerati illiberali, il presidente del Consiglio attirò su di sé le critiche di molti esponenti della Destra, compreso il ministro della Giustizia Vigliani.

L'errore di Minghetti prestò il fianco agli attacchi della Sinistra, che mise sotto accusa l'intera politica della Destra in Sicilia: il principale bersaglio fu la concezione stessa dei moderati del principio di autorità che sul piano concreto aveva prodotto un sistema di pubblica sicurezza inadatto a risolvere i problemi dell'isola, causa dell'isolamento della classe dirigente e della sfiducia della popolazione. Mentre la discussione alla Camera si faceva sempre più accesa, in Sicilia, su iniziativa della stampa e dei deputati siciliani, si verificarono manifestazioni nei circoli e nelle associazioni per convincere il Parlamento a respingere la legge. La protesta fu così ampia ed estesa che in quei giorni furono creati appositamente dei giornali per contrastarla.²⁸⁹ Nel tentativo di trovare una soluzione il ministero propose un altro articolo unico sostitutivo del precedente, che riprendeva e in parte superava le disposizioni della legge del 1871: esso stabiliva, fino ad altri provvedimenti, la formazione nelle province di una giunta presieduta dal prefetto, con la facoltà di mandare a domicilio coatto gli ammoniti e i contravventori all'ammonizione. Così formulato l'articolo unico non proponeva misure straordinarie ma procedure ordinarie da applicare in quei territori gravemente compromessi dai problemi di ordine pubblico. La nuova proposta fu aspramente criticata da Crispi, il quale vedeva nell'iniziativa governativa una campagna

²⁸⁸ Ivi, p.653.

²⁸⁹ Ivi, pp.658-660.

politica contro il meridione e la Sicilia. Secondo il deputato siciliano, la questione della pubblica sicurezza riguardava tutto il paese e l'origine della «condizione anormale» della Sicilia stava nelle politiche attuate dai governi della Destra dal 1861 in avanti. Nel lungo intervento non pronunciò mai la parola mafia e indicò alla Sinistra una linea politica «impaziente», oltranzista, con la quale mirava anche ad affermare la propria *leadership*, in concorrenza con Nicotera e Depretis.²⁹⁰

L'intervento più atteso ed esplosivo fu quello di Taiani, di cui abbiamo già accennato in precedenza. L'ex procuratore denunciò il sistema di pubblica sicurezza inquinato dalla mafia instaurato negli anni del governo Lanza, che egli cercò di sradicare facendo arrestare il questore Albanese. Nella tornata dell'11 giugno Lanza intervenne chiedendo la parola per un fatto personale. Lo statista piemontese rivolse a Taiani la preghiera di «volere indicare le date e i nomi di queste persone, le quali parteciparono a questi fatti» e invitò il governo a prendere nota precisa di queste vicende, altrimenti «mancherebbe alla sua missione, qualora non venisse a dichiarare se i fatti narrati dall'onorevole Taiani sono veri o no!».²⁹¹ Dopo queste parole in aula esplose il caos: proteste e interruzioni proferirono dai banchi della Sinistra, gli stessi Lanza e Taiani si scambiarono «vive parole» coperte «dai violenti rumori di tutta la Camera in grandissima agitazione». In mezzo al trambusto della Camera, Lanza tentò di parlare ancora, ma venne ripetutamente interrotto. La scena è così descritta nel resoconto stenografico: «*Applausi a destra e vicino all'oratore [Lanza] – Continuano i rumori e le proteste – L'agitazione è al colmo – Il presidente si copre, sospendendo la seduta per alcuni minuti, dopo di che riprende il suo Seggio, e dichiara sciolta la seduta*». ²⁹² Il 13 giugno Taiani, con una punta polemica verso Lanza, riprese il suo discorso soffermandosi sulle pressioni esercitate dal potere politico sulla magistratura siciliana.

Il riferimento era soprattutto rivolto all'esito del processo Albanese, conclusosi con il non farsi luogo a procedere per insufficienza di prove. Taiani parlò di «incidenti che precedettero e accompagnarono questa assoluzione», di cui però avrebbe taciuto, «senza necessità di difesa», per non «moltiplicare fatti innanzi alla Camera». ²⁹³ Verosimilmente, Taiani stava alludendo alle pressioni fatte da Lanza nel 1871 per bloccare l'inchiesta. In effetti, inizialmente Lanza prestò fede alle rassicurazioni di Medici e Albanese, i quali garantirono che i procedimenti contro alcune guardie di Ps, avviati «vuoi per malevolenza, vuoi per eccessivo scrupolo», si sarebbero risolti con un non luogo a procedere o persino con l'assoluzione. Tuttavia, informazioni confidenziali giunte al ministero dell'Interno avevano rivelato una situazione ben più grave: i fatti contestati dalla magistratura, suffragati da prove concrete, non riguardavano arresti arbitrari o altri soprusi simili, che una certa misura potevano pure tollerarsi, «ma di colpe assai gravi, di reati commessi colla connivenza e coll'ajuto [sic] di Agenti di Ps». Lanza fu profondamente turbato dalle notizie provenienti dalla Sicilia: «ne provai un senso di raccapriccio pensando alla possibilità che tali enormezze vengano in pubblico dibattimento alla luce del giorno, e quello che sarebbe assai peggio, provate e condannate. Sarebbe un colpo fatale arrecato alla autorità di polizia non solo in

²⁹⁰ Ivi, p.663.

²⁹¹ AP, *Discussioni*, XII legislatura, tornata dell'11 giugno 1875, p.4135.

²⁹² *Ibidem*.

²⁹³ *Discorsi del deputato Taiani pronunziati alla Camera dei deputati*, cit., p.89.

Palermo ma in tutta l'isola, ed il contraccolpo si propagherebbe anche in ogni regione d'Italia».²⁹⁴ In accordo con il ministro della Giustizia, Lanza incontrò lo stesso Taiani per conoscere su quali basi giudiziarie si fondassero le gravi imputazioni rivolte agli agenti di Ps. Durante il colloquio il procuratore generale avrebbe ammesso – secondo quanto riferisce Lanza in una lettera al generale Medici – di aver agito con «qualche improntitudine e precipitazione» e che resosi conto del pesante colpo inferto al principio d'autorità, con grave danno per la sicurezza interna, promise di «mutare d'indirizzo e di condurre le cose in guisa da impedire che avvengano scandali, o sia recata offesa all'autorità politica».²⁹⁵ Lanza riconobbe di aver insistito con Taiani per convincerlo ad accomodare la vicenda al fine di non compromettere ulteriormente la tenuta del governo. Una volta calato l'interesse dell'opinione pubblica, lo statista piemontese pensava di risolvere la faccenda con il trasferimento di Taiani e il ritiro dal servizio di Albanese, che sarebbe stato sostituito da un funzionario in grado di riformare il personale della Questura allontanando gli individui compromessi. Non bisognava dare l'impressione che l'esecutivo intendesse sacrificare l'indipendenza della magistratura alle esigenze del potere politico:

Ciò non è certo nello intendimento del Governo il quale vuole rispettata la sua indipendenza, ma deve pur volere che la magistratura, e massime il ministero pubblico non rivolga la sua influenza contro il potere politico e sia d'ostacolo al mantenimento dell'ordine pubblico e della PS. Tutti i poteri debbono concorrere a questo supremo scopo sociale, aiutarsi a ciò e non contrastarsi. Ci vuole in tutti misura e condiscendenza. Tenere presente i tempi, i luoghi, e le condizioni sociali in mezzo cui si vive, e senza mai violare apertamente la legge interpretarla però nel senso il più conforme all'interesse pubblico ed al bene sociale.²⁹⁶

Nonostante queste aspettative, all'inizio di settembre l'istruttoria fu avviata e la vicenda divenne di dominio pubblico. A questo punto il ministero non poteva più intervenire senza incorrere nell'accusa di voler soffocare l'autorità giudiziaria per salvare funzionari corrotti o peggio mafiosi. Lo scandalo aveva ormai leso l'autorità e il prestigio del governo. Nondimeno, la situazione poteva ancora volgersi in senso favorevole o almeno così credette Lanza: «se viene pronunciato un verdetto sui reati gravi imputati a qualche funzionario di Ps come io confido, l'autorità e il prestigio del Governo saranno doppiamente rafforzati dall'ossequio mostrato verso la giustizia».²⁹⁷ In questa complicatissima vicenda, impossibile da sviscerare appieno nel corso della ricerca, le pressioni governative furono evidenti, ma con dei limiti ben precisi. Lo stesso ministro della Giustizia De Falco tracciò la linea oltre la quale non si poteva andare nel proferire «disposizioni e suggerimenti» all'autorità giudiziaria: nessun ministro avrebbe potuto affermare di fronte a un magistrato «abbiate per compita un'istruzione che gli non crede tale; ovvero sopprimete un'indagine che egli crede necessaria. Può solo un Ministro raccomandare, ingiungere che un'istruzione si faccia a preferenza si prosegua e si compia senza indugi. [...] Ma più di questo non

²⁹⁴ *Lettera del Presidente del Consiglio al generale Medici*, Roncaglia di Casale 13 luglio 1871, in C.M. De Vecchi (a cura di), *Le carte di Giovanni Lanza (1871)* (d'ora in poi *Carte Lanza 1871*), VII, Stab. Tip. di Miglietta, Milano, 1939, pp.150-152.

²⁹⁵ Ivi, Firenze 27 luglio 1871, ivi, p.171.

²⁹⁶ Ivi, pp.171-172.

²⁹⁷ Ivi, Roma 15 settembre 1871, pp.226.

posso fare; qui si arrestano tutte le mie facoltà, tutti i miei poteri».²⁹⁸ Tornando alla discussione sui provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza, Taiani li reputava del tutto inutili: «Il rimedio sta nelle persone. Cangiare il personale. La questione della Sicilia non è di leggi nuove, ma di persone; tanto più quando le cose sono giunte a questo punto; [...]».²⁹⁹

Secondo Berselli, Taiani denunciò fatti reali di cui non si poteva non ammettere la fondatezza, tuttavia l'ex magistrato «aveva caricato il suo intervento di uno spirito di rivincita per torti che egli riteneva di aver subito negli anni dominati a Palermo da Medici, *longa manus* di Lanza e di Albanese, non esente da una forte carica emotiva non sempre controllata. Era giunto, a suo avviso, il giorno del *redde rationem* e spinse la provocazione fino a rendere inevitabile la sospensione della seduta».³⁰⁰ L'idea di una mafia collusa con le autorità di Ps siciliane si era ormai radicata nell'opinione pubblica. Di conseguenza, non si poteva pensare di affidare la soluzione del problema a una classe dirigente considerata la principale responsabile delle condizioni anomale dell'isola. La questione divenne così meramente politica: per risanare la Sicilia occorreva la fine dei governi della Destra. Minghetti riuscì a stemperare le tensioni nella Camera dichiarando di volere soltanto l'approvazione di un indirizzo di governo, che proponeva di provvedere al miglioramento della pubblica sicurezza in tutto il Paese. In questo modo il presidente del Consiglio non avrebbe provocato l'opposizione della Sinistra, ma si trattava di una ritirata in piena regola. Iniziata la discussione, Crispi, ignorando l'opposizione interna alla sua linea, comunicò che il suo gruppo avrebbe votato contro sia ai provvedimenti di pubblica sicurezza, sia all'inchiesta sulle condizioni della Sicilia. Al termine del dibattito le disposizioni dell'articolo unico furono temperate da una serie di limitazioni tali da farla diventare «una legge all'acqua di Colonia»: il potere di assegnare il domicilio coatto sarebbe stato valido soltanto fino al 1° luglio 1876; il ministero non avrebbe potuto assegnare il domicilio coatto per un tempo superiore a quello proposto dalla Giunta.

Fu poi approvata l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia, mentre l'indagine voluta da Lanza rientrò in un ordine del giorno che sollecitava il ministro della Giustizia a segnalare quei fatti all'autorità giudiziaria. La Destra uscì dalla discussione estremamente indebolita e avviata verso il tracollo definitivo. Anche la Sinistra mostrò profonde divisioni, benché si sentisse ormai prossima ad arrivare alla guida del Paese. La politica di Minghetti «intesa a presentare all'Europa un'Italia unita e in ordine, un grande nuovo regno il quale chiedeva di essere riconosciuto nel concerto europeo con piena dignità», era ormai fallita.³⁰¹ Il 16 marzo 1876 Minghetti poté annunciare alla Camera il raggiungimento del pareggio di bilancio. Si trattava di un risultato epocale, il cui perseguimento aveva contrassegnato l'intera politica italiana dei primi sedici anni dello Stato unitario, eppure fu accolta con freddezza persino nella stessa Destra, ormai dilaniata al suo interno dalla questione del momento: le ferrovie.³⁰²

²⁹⁸ *Lettera del ministro della Giustizia De Falco a Giovanni Lanza*, Roma 2 ottobre 1871, ivi, p.236.

²⁹⁹ *Discorsi del deputato Taiani pronunziati alla Camera dei deputati*, cit., p.53.

³⁰⁰ A. Berselli, *Il governo della Destra*, cit., p.666.

³⁰¹ Ivi, pp.668-669.

³⁰² Sulla questione ferroviaria cfr. ivi, pp.759-812.

Il governo cadde il 18 marzo 1876 quando alla Camera si votò la legge sul riscatto delle ferrovie. In quell'occasione i toscani votarono con la Sinistra mandando in minoranza l'esecutivo, il quale rassegnò subito le dimissioni. Fu la cosiddetta «rivoluzione parlamentare» che portò la Sinistra al potere per la prima volta. La Destra non avrebbe governato mai più. Secondo Berselli, «L'esistenza della mafia, comunque, era un dato reale. Il ministero Minghetti aveva cominciato a combatterla con spirito di crociata. Non aveva approdato a nulla. È però un fatto che, caduto l'ultimo governo della Destra, la Sicilia si trovò abbandonata a sé stessa».³⁰³

³⁰³ Ivi, p.670.

CONCLUSIONI

Libertà e sicurezza nel primo decennio postunitario

Nella tornata del 20 novembre 1872, Lanza espose la relazione sulle condizioni della sicurezza del Regno, da cui emerse un sensibile miglioramento della situazione. Egli riportò una serie di documenti statistici inerenti ai reati contro la proprietà e le persone, di brigantaggio e sui procedimenti effettuati dalle autorità di Ps in conformità alle misure speciali dell'anno precedente: porto d'armi, domicilio coatto, sorveglianza degli esercizi pubblici, denunce per ammonizioni e contravvenzioni.³⁰⁴ Le tabelle presentate dal ministro indicavano una diminuzione dei reati, che Lanza attribuì agli effetti della nuova legge e all'alacrità del governo nell'applicare le misure speciali, soprattutto nelle regioni più colpite dal fenomeno criminale. I problemi di ordine pubblico risultavano tutt'altro che risolti, ma le rimostranze continue contro l'amministrazione di Ps – affermò Lanza – non soltanto si erano rivelate inesatte, ma danneggiavano la reputazione dell'Italia: «di tali lamenti e di tali accuse gli avversari e i nemici interni ed esterni del Governo italiano fanno tesoro, e rappresentano il nostro paese sotto i più foschi colori, dando ad intendere che niuna sicurezza vi si trovi, né per gli averi né per le persone».³⁰⁵ Nella tornata del 22 novembre il deputato Oliva, benché in attesa di esaminare i dati della relazione ministeriale, annunciò in accordo con Crispi un'interpellanza per denunciare invece il netto peggioramento della sicurezza pubblica in tutto il Paese, da presentare possibilmente in occasione della discussione sul bilancio del ministero dell'Interno.³⁰⁶

A prescindere dalle dispute parlamentari tra governo e opposizione, l'efficacia della legge del 1871 fu messa in discussione anche da esponenti della Destra: il 5 dicembre 1874 Cantelli, presentando il progetto di legge sui provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza, precisò che le sue proposte, miranti a rafforzare la legge ordinaria, erano indispensabili poiché la legge del 6 luglio 1871 si era rivelata insufficiente di fronte ai «mali eccezionali» che sfuggivano ai mezzi normali di prevenzione e repressione. Al di là dell'incisività dei provvedimenti voluti da Lanza, l'aspetto più rilevante da sottolineare in questa sede è che la legge del 1871 costituì a tutti gli effetti un'occasione mancata per riformare gli ordinamenti di pubblica sicurezza. Per tutto il decennio l'amministrazione di Ps continuò a essere oggetto di frequenti attacchi per i suoi arbitri, sui giornali e in Parlamento. Da anni, infatti, si susseguivano le istanze per una riforma complessiva della legge del 1865 sia sulla stampa periodica sia, e soprattutto, negli stessi ambienti della polizia.³⁰⁷

³⁰⁴ *Relazione sulle condizioni della Pubblica Sicurezza nel Regno, presentata alla Camera dal Presidente del Consiglio, ministro dell'Interno nella tornata del 20 novembre 1872*, in «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria», X, dicembre 1872, pp.266-274.

³⁰⁵ *Ivi*, p.266.

³⁰⁶ AP, *Discussioni*, XI legislatura, tornata del 22 novembre 1872, pp.3221.

³⁰⁷ Sarebbe impossibile citare tutti gli articoli in materia di pubblica sicurezza. Si vedano a titolo di esempio cfr. «Gazzetta del Popolo», Giovedì 19 novembre 1868, XXI, n.319; «Il Diritto», Martedì 20 agosto 1867, XIV, n.227.

In prima linea, ancora una volta, i poliziotti del «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica». Tra le questioni maggiormente sentite rimanevano l'indeterminatezza delle responsabilità nella scala gerarchica, un problema – come abbiamo visto – divenuto sempre più evidente dopo le stragi di Torino del 1864, e la sovrapposizione degli incarichi a cui i funzionari dovevano ottemperare per il servizio. In questo stato di cose la negligenza e l'inesperienza dei singoli ufficiali «ebbero per risultato di suscitare gravissimi imbarazzi ai supremi poteri dello stato e furono perfino causa di pericolose ed estese agitazioni popolari». ³⁰⁸ Certamente nella mentalità degli italiani – memore dell'esperienza delle vecchie polizie – si era radicato «un orrore pressoché invincibile per tutto quanto, sia pure con mutato nome, suona polizia». ³⁰⁹ Alla fine del 1870 la gestione dell'ordine pubblico dell'Italia postunitaria risultava ancora afflitta dalle stesse criticità emerse sin dalla legge sarda del 1859, che la legislazione del 1865 non riuscì a risolvere nonostante i propositi dei legislatori. Persistevano, infatti, l'assenza di una direzione organica delle forze di polizia, in quanto i carabinieri continuavano a dipendere da due ministeri diversi, e un'esecuzione del servizio non sempre impeccabile, sia per l'irrisolto dualismo tra carabinieri e guardie di Ps sia per la condizione dei funzionari civili, non soltanto in termini di stipendio e prospettive di carriera, che comunque scoraggiavano le menti migliori dall'intraprendere questa professione, ma soprattutto per la confusione di attribuzioni che rendeva impossibile la formazione di buoni funzionari:

Non esistendo alcuna distinzione fra il personale direttivo e il personale esecutivo, fra quello che deve studiare ed applicare le leggi nel silenzio del gabinetto, e quello che deve scendere per le vie e compiere atti materiali, qualche volta ingrattissimi, per assicurare alle leggi la loro osservanza, ne avviene che molti giovani egregi rifuggono dagli uffici della Pubblica Sicurezza; [...]. È questo un male principalissimo a cui bisogna portare urgente rimedio; imperocché se ai vecchi pregiudizi il tempo soltanto e la educazione possono recare vittoriosa sconfitta, ai difetti degli ordinamenti devesi porre sollecito riparo. ³¹⁰

Un primo intervento governativo in questa direzione fu l'introduzione di criteri più esigenti per selezionare personale più preparato e qualificato, ma, come spiegato da un funzionario di Ps sul «Manuale», questo doveva essere soltanto «il prodromo di una più ampia e radicale riforma». ³¹¹ A queste sollecitazioni cercò di rispondere la commissione incaricata di esaminare il progetto di legge Lanza, che propose alcune modificazioni alla legge di Ps. Come sappiamo questa parte fu respinta dalla Camera e rinviata a data da destinarsi. Tuttavia, ad avviso di chi scrive, queste proposte non avrebbero potuto imprimere una svolta significativa nell'amministrazione di Ps.

Prendiamo la proposta di istituire una sorta di polizia municipale. La legge del 1865 delegò ai sindaci le attribuzioni della pubblica sicurezza, investendoli della qualità di ufficiali di Ps in tutti quei comuni dove mancassero i funzionari governativi.

³⁰⁸ *I funzionari di sicurezza pubblica e le leggi*, in «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria», VI, maggio 1868, p.105.

³⁰⁹ *Sul servizio della Pubblica Sicurezza*, ivi, VIII, settembre 1870, pp.197-198.

³¹⁰ *Ivi*, p.198.

³¹¹ *Proposta di riforme nell'Amministrazione di Pubblica Sicurezza*, ivi, luglio 1870, p.153.

Nondimeno, l'autorità municipale non disponeva delle risorse necessarie, di conseguenza, su 8631 comuni, tolti 69 capiluoghi di prefettura, 205 di sottoprefettura e 200 di uffici distaccati in cui la gestione dell'ordine è affidata ai funzionari governativi, i restanti 8157 risultavano sprovvisti del servizio di polizia civile.³¹² I commissari pensarono quindi di attribuire ai Consigli comunali la facoltà di nominare un delegato municipale con poteri di polizia, ma non colsero il vero limite della legge precedente, ovvero l'assenza di fondi, tanto nel bilancio dello Stato quanto in quelli comunali. Oltretutto, le spese di polizia degli enti locali, seppur ingenti, riguardavano sì l'istituzione di guardie urbane, ma anche, e soprattutto, bande musicali e spese di lusso. Già all'epoca, infatti, era noto l'enorme sperpero di denaro che si consumava nei comuni italiani in contrasto con le esigenze del paese.³¹³ D'altra parte le ripercussioni dei gravi problemi finanziari sui funzionari di Ps – sempre incerti del loro futuro e con stipendi inferiori alle loro necessità – furono colte appieno dai commissari, i quali auspicarono quanto prima una legge per stabilizzare risolutivamente lo status degli uomini preposti alla pubblica sicurezza. Consolidandone la condizione per legge, oltre ad assicurare punizioni severe per negligenze o atti illegali, i funzionari sarebbero «stati garantiti da qualunque prepotenza, da qualunque influenza di qualunque natura», ricevendo così maggiori tutele rispetto alle ingerenze della politica:

Egli [il funzionario] invece di correre sovente dietro ad immaginarie cospirazioni od a molini a vento perseguirebbe e sorveglierebbe malfattori, e si abituerebbe a ritenersi nelle mani dei suoi superiori gerarchici, non strumento di tale o tale altro partito, ma sibbene lo scrupoloso esecutore della legge di pubblica sicurezza, la quale non deve essere come non è né rossa, né nera, né gialla, né verde.³¹⁴

In questa ferma presa di posizione contro gli abusi della polizia politica, appare singolare tra i commissari la presenza di Spaventa, da molti suoi contemporanei considerato come una sorta di oscuro manovratore di tutti gli intrighi polizieschi della penisola e quindi la persona meno adatta a perorare un simile auspicio. Anche questa sollecitazione, come sappiamo, non venne recepita né dal governo, né dalla Camera. Nella sua formulazione finale la legge non mirava a una risoluzione globale, ma ambiva soltanto a sciogliere nell'immediato il nodo di alcuni problemi urgenti, quali appunto l'incremento dei reati di sangue e contro la proprietà privata in alcune località. Bisognerà attendere gli anni Ottanta per una riorganizzazione complessiva delle forze di polizia. Dopo l'attentato contro Umberto I divenne sempre più urgente la necessità di un riesame globale degli apparati di sicurezza e l'esigenza di creare un organismo specializzato, l'Ufficio politico, un'assoluta novità rispetto al passato, affidato a Francesco Leonardi, che si occupasse di affari riservati, prevenzione e repressione dei reati politici, controllo delle

³¹² CD, *Relazione della Giunta sui provvedimenti speciali di pubblica sicurezza*, n.83-B, parte seconda, XI Legislatura, 14 giugno 1871, p.8.

³¹³ R. Romanelli, *Il comando impossibile*, cit., p.58.

³¹⁴ CD, *Relazione della Giunta sui provvedimenti speciali di pubblica sicurezza*, n.83-B, parte seconda, XI Legislatura, 14 giugno 1871, p.17.

associazioni e della stampa, sorveglianza delle persone sospette e degli stranieri, tutela dell'ordine pubblico.³¹⁵

Secondo Giovanna Tosatti, il 1880 segnò la data di nascita della polizia moderna in Italia: su impulso del nuovo direttore della Ps Giovanni Bolis, nei tre anni successivi seguirono ulteriori provvedimenti, tra cui la riorganizzazione degli uffici di Ps, l'organizzazione del servizio di sorveglianza dei pregiudicati, con la creazione di un registro biografico dei sospetti e l'istituzione di un corpo di agenti ausiliari dediti alla prevenzione dei reati e alla tutela dell'ordine pubblico.³¹⁶ Sempre nel 1880 fu attivato presso la Divisione I affari politici del ministero degli Esteri un servizio di informazioni riguardante la polizia internazionale, con l'incarico di sorvegliare le attività degli internazionalisti all'estero.³¹⁷ Nonostante la svolta modernizzatrice avviata da Bolis, la struttura italiana di pubblica sicurezza continuò a essere afflitta da alcune criticità storiche, come lo scarso coordinamento tra i diversi corpi di polizia e tra il centro direttivo, rappresentato dal ministero dell'Interno, e le unità inferiori, l'insufficienza, qualitativa e quantitativa del personale. A più di vent'anni dall'istituzione del primo deposito di allievi nel 1863, il problema del reclutamento era ancora irrisolto. Inoltre, continuò a persistere la mancanza di una posizione intermedia tra il funzionario e la guardia di Ps con il compito di espletare le funzioni burocratiche. Questo problema, segnalato sin dagli anni Sessanta, sarebbe stato risolto soltanto nel 1907, in piena età giolittiana.³¹⁸

Un ulteriore impulso al rinnovamento in senso moderno della polizia si ebbe nel periodo crispino, in cui la pubblica sicurezza non si esplicitò soltanto attraverso la semplice repressione, ma anche valendosi della collaborazione di eminenti personaggi del mondo scientifico, esperti tanto nelle scienze antropologiche, statistiche ed economiche, quanto nelle moderne tecniche d'indagine.³¹⁹ Tornando al primo decennio postunitario, la politica adottata dal governo Lanza in materia di ordine pubblico si tradusse in una serie di «provvedimenti-tampone» determinati dall'emergenza,³²⁰ vale a dire una strategia circoscritta a obiettivi limitati, analoga alla linea degli interventi mirati seguita dal ministero Menabrea per mitigare il malcontento popolare causato dalla pressione fiscale. Rispetto al suo predecessore, Lanza si distinse per aver affrontato il tema delle misure eccezionali in Parlamento, ma data la natura del provvedimento, completamente diversa rispetto alla proclamazione di uno stato d'assedio, la cui procedura non era regolata da una legge e quindi soggetta alla discrezionalità dell'esecutivo, l'adozione di tale linea fu praticamente obbligata, in quanto nessun governo liberale avrebbe mai potuto modificare la

³¹⁵ D. D'Urso, *Ottavio Lovera di Maria e l'organizzazione della Pubblica Sicurezza*, «Rassegna Storica del Risorgimento», 89, 3, 2002, pp. 372-373.

³¹⁶ G. Tosatti, *La repressione del dissenso politico tra l'età liberale e il fascismo. L'organizzazione della polizia*, «Studi Storici», I, 38, gennaio-marzo 1997, pp.217-218.

³¹⁷ Ivi, p.219.

³¹⁸ D. D'Urso, *Ottavio Lovera di Maria e l'organizzazione della Pubblica Sicurezza*, cit., pp.378-379.

³¹⁹ Tra i principali collaboratori di Crispi nell'amministrazione della pubblica sicurezza furono chiamati lo studioso di statistica Luigi Bodio, il direttore generale delle carceri Martino Beltrami Scalia, e i criminologi Cesare Lombroso e Salvatore Ottolenghi. Cfr. G. Tosatti, *La repressione del dissenso politico tra l'età liberale e il fascismo*, cit., p.223.

³²⁰ A. Berselli, *Il governo della Destra*, cit., p.487.

legislazione vigente senza passare dal voto parlamentare. Siffatto gesto fu comunque apprezzato dall'opposizione, nonostante i toni accessi spesso assunti durante la discussione.

In effetti, fino all'approvazione dei provvedimenti speciali di pubblica sicurezza, le maggiori critiche verso la politica interna di Lanza provennero soprattutto da destra, dai lombardi della «Perseveranza» e dalla consorzeria toscana. In particolare, gli venne contestata la gestione dei disordini del 1870 per la questione romana, sia per la troppa condiscendenza verso le agitazioni di piazza, sia per il sostegno e la stima di cui godeva presso la Sinistra.³²¹ In questa fase la tutela dell'ordine pubblico appare pesantemente condizionata dai contrasti politici interni alla Destra, come dimostrato dalla diffidenza di Lanza verso gli impiegati ministeriali, più o meno sospettati di favorire tacitamente gli avversari politici del governo, e dai continui «resoconti» sui presunti complotti dei consorti per fomentare disordini in funzione antigovernativa. Queste notizie, benché considerate esagerate, se non del tutto inattendibili dallo stesso Lanza, sono tuttavia indicative dell'ostilità reciproca tra le varie anime della Destra. In questo contesto, la tenuta del ministero divenne sempre più precaria. In una lettera a Michelangelo Castelli del 2 giugno 1871, Lanza descrisse una situazione sul filo del rasoio: «siamo ogni giorno esposti ad un conflitto e ad una crisi. Fin qui la nostra barcaccia non si è ancora sommersa, ma a furia di scosse finirà di sfasciarsi. Ritengo già un singolare miracolo quello di essere giunti fin qui, e sarebbe pur tempo che altro pilota ed altri rematori si mettessero all'opera e lasciassero riposarci».³²² Ad aggravare ulteriormente le difficoltà governative intervennero le vicende siciliane. Nell'estate 1871 il procuratore generale di Palermo Taiani spiccò un mandato di cattura contro il questore Albanese con l'accusa di aver fatto assassinare prima un «malfattore», poi due fratelli pronti a deporre in tribunale. La vicenda costituì l'ultimo atto di uno scontro tra autorità politica e magistratura palermitana, tra guardie di Ps e carabinieri, iniziato nel 1868, quando il ministro dell'Interno dell'epoca, Carlo Cadorna, affidò la Prefettura di Palermo al generale Medici con poteri militari e civili, in merito a diverse detenzioni illegali compiute dal questore e dal prefetto.³²³

Nel 1875 Taiani, eletto deputato con la Sinistra, denunciò nell'ambito della discussione alla Camera sui provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza le collusioni tra mafia e autorità di Ps negli anni 1869-1873, con i mafiosi reclutati come funzionari di Ps direttamente dal questore, che in caso di rifiuto arrivò a minacciare di inviarli al domicilio coatto. La manovalanza mafiosa, secondo Taiani, formò il principale nucleo degli agenti segreti della Questura per sorvegliare l'attività dei partiti sovversivi. Pur ammettendo di non averne le prove, Taiani riferì che fu proprio un mafioso al servizio di Albanese, tale Marino, che coltivava rapporti trasversali in tutti gli schieramenti politici, a far cadere in trappola Mazzini per poi denunciarlo alla polizia.³²⁴

³²¹ Ivi, p.55.

³²² Lettera di Giovanni Lanza a Michelangelo Castelli, Firenze 2 giugno 1871, in L. Chiala (a cura di), *Carteggio politico di Michelangelo Castelli (1864-1875)*, cit., pp.502-503.

³²³ Cfr. E. G. Faraci, *La magistratura e il domicilio coatto sotto i governi della Destra storica*, cit., pp.92-102.

³²⁴ *Discorsi del deputato Taiani pronunziati alla Camera dei deputati nella discussione sui provvedimenti straordinari di pubblica sicurezza*, Tip. Eredi Botta, Roma, 1875, pp.26-27.

Gli eventi siciliani avrebbero irrimediabilmente compromesso la tenuta degli ultimi governi della Destra. In una situazione così incerta, al governo Lanza mancò il dinamismo necessario, oltretutto la possibilità concreta, per rilanciare un progetto di riforma generale degli ordinamenti della Ps. Non meno importante, un altro fattore di debolezza decisivo fu la conflittualità tra i vari gruppi regionali della Destra, che una volta superato il tornante storico della presa di Roma, quindi delle grandi questioni che avevano agitato la politica nazionale per dieci anni, registrò una progressiva accentuazione dei fattori di divisione. Proiettata esclusivamente sul pareggio di bilancio, la Destra aveva ormai esaurito la capacità di elaborare progetti politici nuovi in grado di cogliere l'evoluzione del paese, il quale andava maturando nuove aspettative per l'incremento dello sviluppo economico e il miglioramento delle condizioni di vita.³²⁵ Tale condizione non poteva che smorzare qualsiasi istanza riformatrice, in particolar modo per un settore così importante e divisivo come l'ordine pubblico.

Tuttavia, al di là delle peculiarità che condizionarono l'attività del ministero Lanza, si trattava di una tendenza coerente con l'orientamento comune a tutti i governi della Destra dopo il 1865. Infatti, mentre tra il 1861 e il 1865 si susseguirono gli sforzi della classe dirigente di elaborare leggi e regolamenti per la pubblica sicurezza capaci di assicurare alle autorità gli strumenti legislativi adeguati a tutelare l'ordine pubblico, dal 1866 al 1871 si rileva un approccio del tutto differente: non si tenta più di modificare la legislazione corrente, ma si effettuano soltanto interventi mirati a risolvere momenti di crisi specifici. L'unica eccezione in questa fase potrebbe essere il decreto 28 marzo 1867 di Ricasoli, ma si trattava di un mezzo per estendere le prerogative del presidente del Consiglio in materia di ordine pubblico, non di una riforma legislativa. Ciò non significa che i problemi di ordine pubblico cessarono di essere al centro delle preoccupazioni della politica e dei governi, ma semplicemente balzarono in secondo piano rispetto a questioni ritenute più urgenti, dapprima la guerra contro l'Austria, poi la grave crisi finanziaria, che assorbì interamente le energie della Destra nel tentativo di raggiungere il sospirato pareggio di bilancio. Le misure emanate per evitare la bancarotta ebbero importanti ripercussioni sull'ordine pubblico, sia in termini di disordini provocati dal malcontento popolare sia per la stessa amministrazione di Ps, sempre a corto di risorse e personale adeguato. In questa prospettiva il tema dell'ordine pubblico non fu più soltanto un problema di legislazione o di gestione operativa, ma si configurò anche come terreno polemico dello scontro ideologico tra gruppi politici avversari e tra maggioranza e opposizione. In una certa misura ciò avveniva anche prima: tra il 1861 e il 1865 nel dibattito politico si susseguirono le discussioni sulle grandi questioni di principio, come l'antitesi prevenzione-repressione, o gli attacchi, dai toni spesso forti, condotti contro il governo relativi a eventi specifici, come i disordini dell'estate 1862 o le stragi di Torino del 1864. Queste vicende suscitavano contrasti politici spesso insanabili, che inevitabilmente minarono la stabilità dei ministeri successivi, come dimostrato dal conflitto tra la Permanente piemontese e la consorzeria toscana.

³²⁵ A. Berselli, *Il governo della Destra*, cit., pp.631-632.

Anche la Sinistra fu spaccata al suo interno tra i sostenitori dell'opposizione parlamentare e i fautori della lotta rivoluzionaria a oltranza. Siffatte divergenze dottrinali sull'ordine pubblico si inquadravano in una dialettica politica finalizzata alla realizzazione di un impianto legislativo, poi concretizzatosi con l'approvazione della legge Pica e della legge di Ps del 1865. Nel medesimo meccanismo rientravano anche la legge Rattazzi sulle associazioni e la proposta Peruzzi su riunioni e assembramenti, benché mai approvate dal Parlamento. Il dibattito su questi progetti fu di fondamentale importanza per delineare i principi guida della politica di ordine pubblico negli anni successivi, in quanto furono segnati dei limiti precisi – le associazioni non potevano essere sciolte arbitrariamente dal governo senza il concorso dell'autorità giudiziaria, né si potevano introdurre restrizioni al diritto di riunione – che nessun governo che si considerasse autenticamente liberale poteva oltrepassare. Certo, all'occorrenza non mancò l'inclinazione a ricorrere alle misure eccezionali, tuttavia, la creazione di un quadro legislativo coerente, in grado di legittimare l'azione repressiva non più con l'arbitrio e la discrezionalità tipica degli Stati preunitari, bensì con la forza della legge, costituì indubbiamente uno dei più importanti risultati dei legislatori italiani.³²⁶ Stabilito questo confine invalicabile, la spinta riformatrice degli ordinamenti di Ps si esaurì per diversi anni. In materia di associazioni e di riunioni, infatti, la legge di Ps del 1865 non conteneva alcuna contrazione dei diritti costituzionali. Di conseguenza, la Destra poté dedicarsi alle sfide successive, altrettanto difficili e controverse, quali la soluzione della questione romana e dei rapporti tra Stato e Chiesa e l'arduo risanamento finanziario. Il 24 febbraio 1874 si registrò il tentativo di modificare in senso restrittivo la legislazione su riunioni e assembramenti, con l'introduzione di una norma nel disegno di legge sul nuovo Codice penale mirante a introdurre l'obbligo di avviso preventivo per qualsiasi riunione in luogo pubblico o aperto al pubblico. Analogamente al 1863, il Senato votò a favore del principio di avviso preventivo, ma la discussione nel merito, con la Destra ormai alle battute finali della sua esperienza governativa, non portò a nulla e il progetto fu poi abbandonato.³²⁷

Nella seconda metà degli anni Sessanta, la questione dell'ordine pubblico mantenne la sua centralità nel dibattito politico, se non altro per l'aumento dei reati e dei disordini legati alle tasse, ma rispetto al passato il problema viene ora declinato in funzione delle schermaglie parlamentari e della contestazione reciproca tra le varie parti politiche. Si tratta di una tendenza manifestatasi esplicitamente negli anni dei governi Menabrea, non a caso il periodo in cui la conflittualità politica registrò un progressivo inasprimento. Per descrivere questa particolare fase attraversata dal Paese, gli osservatori di diversa formazione e collocazione politica, ma soprattutto i radicali, utilizzarono spesso la raffigurazione della tisi, ovvero la metafora di un paese in disfacimento per il quale si auspicava, negli ambienti repubblicani ma anche tra gli uomini della Destra, un profondo rinnovamento politico e morale.³²⁸

³²⁶ Sulla discrezionalità e l'arbitrio delle polizie preunitarie, in particolare del Regno delle Due Sicilie cfr. L. Di Fiore, *Gli invisibili*. Cit.

³²⁷ E. Ferretti, *La legge di pubblica sicurezza per il Regno d'Italia 30 giugno 1889*, Stabilimento tipografico vesuviano, Portici, 1903, pp.19-20.

³²⁸ A.A. Rota, *1869: il Risorgimento alla deriva*, cit., pp.31-33.

La percezione di un Parlamento inconcludente, la cosiddetta «palude», compariva non soltanto nel repertorio giornalistico della stampa di opposizione ma anche nei carteggi privati dei deputati e persino nella stessa Camera, «quando doveva stigmatizzare l'incagliamento degli affari, lo stallo o la vischiosità del terreno per le manovre politiche».³²⁹ La retorica sulla corruzione e la campagna per la moralizzazione della politica divennero funzionali alla trasformazione dell'avversario politico in nemico.³³⁰ Secondo una definizione di Fulvio Cammarano, il processo di delegittimazione degli avversari nell'Italia post-unitaria realizzava nel concreto un atteggiamento di contestazione radicale della legittimità di un potere o di un'aspirazione al potere, al fine di «rendere l'avversario politico un “nemico”, mediante la creazione di priorità valoriali che si prestano ad indebolire, se non azzerare, la credibilità della legittimazione dell'avversario benché inserito nello stesso, sia pur minimo, quadro di riferimento valoriale».³³¹ In questa prospettiva la gestione dei disordini, a maggior ragione quando si verificavano incidenti tra dimostranti e forze dell'ordine, diventava a priori un espediente per attaccare i “nemici” al governo. A volte le contestazioni dell'opposizione si limitarono a denunce sterili condotte in maniera capziosa, se non pretestuosa. Emblematica in tal senso fu la discussione sui tumulti di Parma per la festa dello Statuto, quando le autorità di Ps della città romagnola furono accusate di aver perpetrato deliberatamente una strategia provocatoria nei confronti dei manifestanti per uniformarsi a presunte istruzioni ministeriali. Simili accuse non erano certo una novità nel panorama politico italiano. Eppure, come risultato dall'analisi dei documenti, in quella circostanza le autorità civili e militari diedero disposizioni improntate alla massima moderazione, con indicazioni dettagliate sull'uso delle armi, ne parleremo, e con una precisa dichiarazione di responsabilità degli ispettori di Ps in caso di condotta illegale.

Queste contestazioni provocavano la reazione della maggioranza governativa, la quale rispondeva accusando l'opposizione di minare con le sue insinuazioni il principio di autorità.³³² Indubbiamente, al netto delle tensioni, l'attenzione per la libertà e il rispetto dei principi costituzionali rimasero al centro di ogni confronto, ma non abbastanza da tradursi in una volontà condivisa di proporre alternative concrete sul piano legislativo, capaci di risolvere i gravi problemi che affliggevano le realtà più complesse della penisola, come la Sicilia e l'Emilia-Romagna. Paradigmatico di questo andamento fu che tra il 1865 e il 1871 l'unica iniziativa legislativa in materia di sicurezza pubblica riguardò il disegno di legge del deputato Benedetto Castiglia, già noto per la stravaganza di alcune sue posizioni, che nel 1868 propose di eliminare ogni limitazione al porto d'armi per permettere ai cittadini di provvedere personalmente alla propria sicurezza.³³³

³²⁹ Ivi, p.58.

³³⁰ Ivi, p.80.

³³¹ F. Cammarano, *La delegittimazione dell'avversario politico nell'Italia post-unitaria*, «Ricerche di storia politica», 1, 2009, p.4.

³³² Le accuse rivolte alle opposizioni di avere una collocazione politica indefinita costituiva un classico espediente dei moderati per contrapporsi alle forze «del disordine». Secondo Cammarano, «l'accettazione “forzata” dell'estrema repubblicana da parte dei moderati sembrava funzionale non tanto ad un processo di recupero istituzionale degli “antisistema” quanto all'avvelenamento dei pozzi della credibilità politica del liberalismo progressista». Cfr. ivi, p.12.

³³³ CD, *Restituzione ai cittadini del diritto di portare armi, e tutela della pubblica sicurezza affidata a ciascuno di essi*, n.44, X Legislatura, 20 gennaio 1868. Sul deputato Castiglia cfr. F. Brancato, *Castiglia, Benedetto*, in DBI, vol.22, 1979.

Un'idea decisamente bizzarra per un Paese dove tra le cause principali dell'inefficacia dell'azione penale si segnalava proprio l'attitudine degli abitanti «a sostituire la vendetta privata alla legittima opera della giustizia».³³⁴ Con l'avvento al potere della Sinistra nel 1876, il bisogno sempre più impellente di riformare la legislazione sulla pubblica sicurezza avrebbe spinto la classe politica a ritornare sulla questione del diritto di riunione e di associazione, con una misura *ad hoc* da introdurre nella nuova legge di Ps. A partire dal primo governo Depretis (1876-1878), si rilevò una maggiore percezione dell'allarme sociale, che ai fini della repressione determinò un'esasperazione «nell'uso, se non nell'abuso, dei mezzi di intervento», che suscitò aspre polemiche nell'opinione pubblica.³³⁵ Il ministro dell'Interno Nicotera fu spesso accusato di aver tradito gli ideali della Sinistra e di violare le libertà sancite dallo Statuto. Con la successiva presidenza Cairoli, con Giuseppe Zanardelli agli Interni, la gestione dell'ordine pubblico sembrò ritornare all'antico principio del «reprimere, non prevenire», in contrapposizione al «metodo Nicotera», almeno nei confronti dei repubblicani e degli irredentisti, mentre perdurò un atteggiamento di totale chiusura, ideologica e pratica, nei confronti dell'internazionalismo e dell'anarchismo.

Il 1878 segnò una svolta: l'attentato del 17 novembre a Umberto I, salvato dallo stesso Cairoli che con il corpo si frappose tra il sovrano e la lama di Passanante, e le successive bombe di Firenze e Pisa, scatenarono le polemiche sulla politica interna del governo, da più parti accusato di non aver saputo evitare l'attentato e di generale lassismo nei confronti dei moti sovversivi.³³⁶ In seguito a questi eventi la linea di Cairoli di riconoscere l'assoluta libertà di riunione e associazione fu oggetto di un animato dibattito parlamentare: il voto contrario all'ordine del giorno filogovernativo del deputato Baccelli, determinò la caduta del ministero e il ritorno di Depretis al potere.³³⁷ Pochi mesi dopo, il 4 aprile 1879, fu presentato un progetto di legge restrittivo sulle associazioni, duramente contestato dall'Estrema sinistra e dalla parte più liberale della Camera. La discussione si concluse con l'affermazione di alcuni principi di governo, ovvero i doveri del potere esecutivo sanciti dallo Statuto tanto di preservare il diritto di associazione, finché eseguito nei limiti della legge, quanto quello, non meno importante, di impedire e reprimere qualsiasi atto o manifestazione esplicitamente contraria alle leggi e alle istituzioni.³³⁸ Con il peggioramento della conflittualità politica nel 1881, quelle forme di dissenso politico di matrice liberale e repubblicana, sostanzialmente tollerate durante la gestione Cairoli-Zanardelli, furono sottoposte a una più incisiva azione preventiva e repressiva da parte del governo Depretis. Tale linea fu il risultato «della tensione alimentata da voci di nuovi attentati contro la persona del re o di conati insurrezionali comuni di anarchici e partito repubblicano».³³⁹

³³⁴ *Statistica giudiziaria penale del Regno d'Italia per l'anno 1869* (d'ora in poi *Statistica penale 1869*), Stamperia Reale, Firenze, 1871, p.VII.

³³⁵ S. Di Corato Tarchetti, *Anarchici, governo, magistrati in Italia 1876-1892*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino, 2009, p.26.

³³⁶ M. Cattane, *Benedetto Cairoli. Il vessillo della sinistra storica 1825-1889*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano-Carocci, Torino, 2020, pp.167-187.

³³⁷ Per una sintesi del dibattito parlamentare del dicembre 1878 cfr. A. Algostino, *Prevenire o reprimere? Un dibattito parlamentare di fine Ottocento*, «Diritto pubblico», 2, 2015, pp.509-545.

³³⁸ S. Di Corato Tarchetti, *Anarchici, governo, magistrati in Italia 1876-1892*, cit., p.103.

³³⁹ M. Cattane, *Benedetto Cairoli. Il vessillo della sinistra storica 1825-1889*, cit., pp.212-213.

Con l'inasprimento delle tensioni politico-sociali negli anni Ottanta, in una parte della classe politica, così come nella stessa borghesia più liberale, maturò la necessità di riformare la legislazione sugli scioperi secondo criteri più idonei al contesto del tempo. Dopo vari tentativi di riforma negli anni di Depretis (1881-1887), nel 1889 venne approvato il nuovo Codice Zanardelli, che assicurava ugualmente il diritto di sciopero e di lavoro, ma contemporaneamente fissava pene più severe per chi commetteva violenze e intimidazioni durante gli scioperi.³⁴⁰ All'adozione del nuovo Codice penale seguì l'esigenza, per ragioni di coerenza, di rivedere anche la legge di Ps. L'ascesa al potere di Crispi, succeduto a Depretis nel 1887, aprì uno nuovo corso nella politica italiana, caratterizzato da una politica estera espansionista e da una politica interna autoritaria, da cui emerse il nuovo blocco di potere formato dalla coalizione degli interessi agrari e industriali. La realizzazione di uno Stato più moderno ed efficiente fu perseguita con una serie di riforme legislative «volte non solo a innovare, ma soprattutto ad aumentare il controllo politico del governo in molti settori della vita pubblica e amministrativa».³⁴¹ Nei primi anni Novanta, l'intensificazione delle proteste operaie, l'esplosione dei conflitti sociali in Lunigiana e in Sicilia, la crescente rilevanza dei movimenti irredentisti, contrari alla politica triplicista voluta dallo statista siciliano, e l'ondata di attentati anarchici in tutta Europa, crearono le condizioni per imprimere una svolta definitiva nella legislazione sulla pubblica sicurezza, e in particolare sul diritto di riunione e associazione.

Il progetto di legge presentato da Crispi il 23 febbraio 1888 riprendeva a grandi linee il principio di avviso preventivo, già alla base della riforma Peruzzi del 1863, che prevedeva per i promotori di una riunione l'obbligo della comunicazione preventiva entro 24 ore all'autorità di Ps, pena il divieto, tranne che per le riunioni elettorali (art.1), nonché l'arresto fino a tre mesi comminato per grida e manifestazioni sediziose (artt.2-3). Nonostante i forti contrasti tra i membri della commissione, la proposta fu infine accolta dalla maggioranza dei commissari, per i quali l'obbligo di avviso preventivo non intendeva certo porre dei limiti al diritto di riunione, bensì facilitare le autorità nella gestione dell'ordine pubblico.³⁴² L'adozione di questa norma, che «nella sua vaghezza, esponeva riunioni e convenuti alla piena discrezione dell'autorità di polizia»,³⁴³ fu tuttavia motivata dalla volontà di fornire alle autorità di pubblica sicurezza gli strumenti legali per raccogliere tutte le notizie necessarie «affinché non manchi [di] provvedere, colla sollecitudine proporzionata all'entità dello avvenimento, alla saldezza dell'ordine pubblico».³⁴⁴ Le ragioni dei commissari furono esplicitate nella relazione presentata alla Camera dei deputati il 14 maggio 1888:

³⁴⁰ G.N. Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura*, cit., pp.71-80.

³⁴¹ S. Mori, *Sicurezza pubblica, diritti (all.B)*, «Storia, Amministrazione, Costituzione. Annale dell'Isap», 23, 2015, p.257.

³⁴² E. Ferretti, *La legge di pubblica sicurezza pel Regno d'Italia 30 giugno 1889, annotata*, III edizione, Stab. tip. Vesuviano, Portici, 1903, p.4-6.

³⁴³ Ancor più severo il controllo sulle cerimonie religiose all'aperto, con l'obbligo di comunicazione preventiva anticipato a tre giorni e l'attribuzione all'autorità di pubblica sicurezza della facoltà di vietare liberamente le processioni. Cfr. S. Mori, *Sicurezza pubblica, diritti (all.B)*, cit., p.150.

³⁴⁴ Il testo della relazione è citato in E. Ferretti, *Commentario teorico-pratico della nuova legge di pubblica sicurezza del Regno d'Italia*, Volume unico, Stab. Tip. Jovene, Portici, 1890, p.21.

Se non dovendo le autorità di pubblica sicurezza intervenire nelle adunanze, è d'uopo che regolarmente siano informate, quando le medesime stiano per avere luogo, e che siano informate da chi può dare precisamente le notizie necessarie, senza che l'autorità sia costretta a procurarsele con mezzi indiretti, quasi spiando e vigilando coloro, i quali vogliono usare di un diritto ad essi garantito dallo Statuto; ed è il solo abuso della libertà quello, che teme la luce e sente il bisogno di occultare i suoi atti e di sfuggire ad ogni vigilanza.³⁴⁵

L'impressione suggerita da questo estratto, sicuramente da approfondire per giungere a conclusioni più solide, sembrerebbe indicare l'intenzione di eliminare, o quanto meno ridimensionare, l'incidenza di spie e confidenti nell'attività informativa e di sorveglianza in occasione delle dimostrazioni pubbliche, che tante polemiche aveva suscitato nei decenni precedenti. Si tratta di suggestioni ancora da verificare, che potrebbero trovare ulteriori conferme, o smentite, tra le carte della commissione legislativa incaricata di studiare il progetto di legge. Alle procedure per lo scioglimento di assembramenti e dimostrazioni furono apportate lievi, ma fondamentali, modifiche: in assenza dei funzionari di Ps, la facoltà di disperdere veniva assegnata anche agli ufficiali dei carabinieri (art.4), sancendo così una sorta di equiparazione delle attribuzioni tra polizia civile e militare, forse motivata dalla cronica carenza di personale di Ps, che i primi governi postunitari avevano invece cercato di evitare.³⁴⁶ Come nella legislazione precedente, anche la nuova legge conferiva all'ufficiale al comando la responsabilità di valutare la situazione e prevedeva la possibilità, in caso di rivolta o attacco armato alle forze dell'ordine, di reprimere il tumulto senza eseguire le intimazioni. Tuttavia, mentre nei vari commentari e nelle istruzioni del 1865 si poneva l'accento sull'importanza di adoperare tutti i mezzi di persuasione possibili per evitare lo scontro, nel 1889 si sostiene invece che nell'eventualità di un'aggressione dei tumultuanti bisogna sempre intervenire con la forza indipendentemente dalla possibilità di fare le intimazioni, che di fatto sono ormai considerate superflue:

I fatti, cui ha dato il nome di *rivolta* o di *opposizione*, pongono in essere, non pure il dispregio all'invito a sciogliersi, quanto suppongono uno stato di cose che attinge la sua gravezza in una specie di lotta contro l'autorità della legge. Quindi, data la rivolta o l'opposizione, poco monta che per sciogliere la rivolta o l'assembramento, non si siano potute eseguire le intimazioni né tutte, né in parte; tre, due, una, alcuna è sempre lo stesso: di esse la legge non fa più un obbligo.³⁴⁷

Aspramente contestata per la rigidità dei controlli e delle misure preventive, la nuova legge di sicurezza non impedì, a cinque anni dalla sua promulgazione, il deterioramento della conflittualità politica, che nel 1894 spinse il governo a valutare l'ipotesi di introdurre dei provvedimenti speciali.³⁴⁸

³⁴⁵ Ibidem.

³⁴⁶ Id., *La legge di pubblica sicurezza per il Regno d'Italia 30 giugno 1889*, cit., p.7-8.

³⁴⁷ Ivi, p.9.

³⁴⁸ Sono le cosiddette leggi «antianarchiche» approvate in seguito alla proclamazione dello stato d'assedio in Sicilia contro il Fascio dei lavoratori, che prevedevano misure sui reati commessi con esplosivi, sull'istigazione alla sedizione attraverso la stampa e altri «provvedimenti di pubblica sicurezza». Le disposizioni attinenti alla polizia puntavano ancora una volta sul domicilio coatto, già impiegato ampiamente nello stato d'assedio. La legge ammetteva l'arresto preventivo, in attesa che la

In seguito alle accuse di corruzione finanziaria che determinarono la caduta del primo ministero Giolitti (maggio 1892-dicembre 1893), promotore di una politica di neutralità dello Stato nei conflitti sul lavoro e più sensibile alle esigenze dei lavoratori nel rispetto delle libertà costituzionali, nel 1894 la repressione tornò nuovamente a essere la principale linea di condotta per affrontare le proteste sociali, il cui apice venne raggiunto con la strage di Milano del 1898. Le misure punitive furono accompagnate da tentativi di rimodellare lo Stato in senso autoritario, con il beneplacito del re. L'opposizione dei partiti liberali e dei socialisti riuscì a frenare le spinte reazionarie riaffermando la centralità del Parlamento. L'assassinio di Umberto I, ucciso il 29 luglio 1900 dall'anarchico Gaetano Bresci, probabilmente per vendicare i morti di Milano, fu considerato una conseguenza diretta delle pratiche repressive ed arbitrarie adottate fino a quel momento nella gestione dell'ordine pubblico, che servì ad accreditare Giolitti quale figura più idonea a guidare il Paese all'alba del nuovo secolo. Prima come ministro dell'Interno nel gabinetto di Zanardelli (1901-1903), poi come presidente del Consiglio, Giolitti cercò di attuare la politica liberale presentata al Senato nel 1893: l'applicazione paritaria del diritto di sciopero e del diritto al lavoro attraverso un rigoroso intervento delle forze dell'ordine sono stati i due pilastri del programma politico di Giolitti, oltre che una risposta all'allargamento della sfera pubblica e allo sviluppo delle organizzazioni politiche, sindacali e sociali.³⁴⁹ Benché contrassegnato da contraddizioni e limiti, l'approccio di Giolitti, che rimase disciplinato dalla legge crispina del 1889, seppur con cambiamenti significativi sul piano dell'applicazione, avrebbe contrassegnato la gestione dell'ordine pubblico in Italia fino alla Prima guerra mondiale.

Secondo Giovanna Tosatti, la storia degli apparati di polizia tra la fine dell'Ottocento e il fascismo presenta «una costante evoluzione e un progressivo perfezionamento degli strumenti di prevenzione e repressione, in alcuni casi anche una ripresa di vecchi metodi», come l'applicazione delle misure di prevenzione e repressione contro gli oppositori politici e le classi pericolose della società, in cui la maggiore sollecitazione del processo di modernizzazione degli apparati fu sollecitata «dall'evoluzione della situazione politica, dalla necessità di fronteggiare situazioni di emergenza o di particolare tensione».³⁵⁰ Uno studio recente propone una lettura differente basata sull'analisi dei conflitti agrari in Pianura Padana del primo Novecento. Adottando una prospettiva comparata, Matteo Millan inserisce il caso italiano in un quadro europeo più ampio nel quale la parvenza di continuità diretta tra età giolittiana e fascismo risulterebbe smentita dalle analogie con gli altri paesi europei, tutti attraversati dai medesimi problemi

commissione deliberasse. Erano infine proibite le riunioni e le associazioni con fini dichiaratamente eversivi degli assetti sociali, e prevista la pena del confino per la contravvenzione. Destinate a scadere alla fine del 1895 e, nonostante i propositi, non prorogate per l'anno successivo, le leggi «antianarchiche» furono richiamate parzialmente in vigore su proposta del ministro Pelloux nell'estate del 1898, con modifiche peggiorative, e così applicate fino all'estate 1900. Cfr. S. Mori, *Sicurezza pubblica, diritti (all.B)*, cit., p.153-154.

³⁴⁹ M. Millan, "The Public Force of the Private State" – *Strikebreaking and Visions of Subversion in Liberal Italy (1880s to 1914)*, «European History Quarterly», 49, 4, 2019, p.628

³⁵⁰ A tal proposito, secondo Tosatti, potrebbe essere utile esaminare i dati del casellario politico, ovvero lo schedario politico nato in età crispina e conservato senza interruzioni per tutto il periodo fascista e oltre. Cfr. G. Tosatti, *La repressione del dissenso politico tra l'età liberale e il fascismo*, cit., p.253.

sociali e impegnati a trovare un equilibrio tra ordine sociale e stato di diritto in una società sempre più di massa.

La peculiarità italiana, sostiene Millan, stava nella capacità del fascismo di offrire una soluzione efficace e duratura per il controllo della forza lavoro in regioni in cui il problema della pubblica sicurezza era rimasto irrisolto per decenni.³⁵¹ A questo punto è giunto il momento di rispondere all'interrogativo posto nell'introduzione di questa ricerca, ovvero come fu effettivamente tutelato l'ordine pubblico in occasione di dimostrazioni e tumulti urbani nella prima decade dello Stato unitario. Il problema dell'ordine pubblico costituì una vera e propria «mina vagante», in grado di decidere il destino dei governi.³⁵² Nel 1862 una manovra di palazzo riuscì a licenziare il primo ministero Ricasoli strumentalizzando le agitazioni democratiche per Roma. Pochi mesi dopo, Rattazzi sarebbe stato travolto dalla crisi di Aspromonte. Le stragi di Torino del 1864 provocarono le dimissioni del governo Minghetti. Nel 1867 i fatti di Mentana causarono la seconda caduta di Rattazzi. La questione della sicurezza pubblica concorse a indebolire sia il secondo governo Ricasoli, che dovette affrontare l'insurrezione di Palermo e la ripresa delle proteste per la questione romana, sia i successivi ministeri presieduti da Menabrea e Lanza. Nei primi anni Settanta il tema della sicurezza pubblica divenne così importante da collocarsi tra gli argomenti più rilevanti delle campagne elettorali dei principali leader politici. Nel discorso agli elettori di Legnago del 4 ottobre 1874, Minghetti affermò la necessità di porre fine definitivamente alle piaghe secolari che tormentavano alcune province italiane, soprattutto la Sicilia, ricorrendo a strumenti legislativi proporzionati al problema. A tal proposito, annunciò che avrebbe proposto al Parlamento delle misure speciali da applicarsi soltanto in quelle località in cui la legge ordinaria risultava impotente. Sella trattò l'argomento il 18 ottobre 1874 durante l'intervento elettorale di Bioglio. Il politico biellese si soffermò sulla piaga delle associazioni criminali e del brigantaggio, che andavano distrutte a ogni costo, ma precisò pure di vedere la principale minaccia alla sicurezza dello Stato soprattutto nell'Internazionale rossa e nell'Internazionale nera, benché a suo avviso il pericolo principale derivasse ancora dai neri, in quanto i rossi non avevano ancora fatto particolari progressi in Italia. Il tema fu affrontato anche da Nicotera, in quel momento la figura dominante della Sinistra, nel comizio elettorale di Salerno. Tra i cardini del suo programma politico egli promise di non ricorrere alle leggi eccezionali e di realizzare una riforma degli organici, innanzitutto nell'amministrazione della giustizia e nella riscossione delle imposte.³⁵³

Nel corso di questo lavoro abbiamo visto come all'indomani dell'unità, la gestione dell'ordine pubblico della Destra si sviluppò attraverso un approccio dicotomico, caratterizzato da una parte dal paternalismo pedagogico della società borghese, dall'altra, dalla necessità di proteggere l'equilibrio sorto nel 1861. Alla base di questa visione stava innanzitutto il rispetto della legalità, ovvero l'elemento cardine dell'idea stessa di libertà. Come spiegato con grande efficacia da Chabod, per i moderati italiani non poteva esserci libertà senza legalità e la furia della plebe che scende nelle strade per rovesciare il potere

³⁵¹ M. Millan, *"The Public Force of the Private State"*, cit., p.642.

³⁵² A. Berselli, *Amministrazione e ordine pubblico dopo l'Unità*, cit., p.210.

³⁵³ Per una sintesi del confronto elettorale del 1874 cfr. Id., *Il governo della Destra*, cit., pp.531-551.

legittimo rappresentava una minaccia ai principi liberali tanto quanto il dispotismo del papa e degli antichi sovrani: «La ferocia dei volghi, armata di odio e di rancore, s'avventava contro la libertà come una nera tempesta. Nei tumulti e fra le violenze non potevano trionfare i principi dei moderati, che erano principi di ragione; tranquillo sviluppo delle riforme, sì, ma niente rivoluzione [...]».³⁵⁴ Benché sviluppate di fronte agli eccessi della Comune e al pericolo dell'internazionalismo, le riflessioni di uomini come Minghetti, Bonghi e Ricasoli riportate da Chabod esprimevano il programma politico della Destra, e pure della Sinistra, che una volta ottenuta Roma considerò definitivamente chiusa la fase dell'azione rivoluzionaria.

La percezione delle plebi urbane quali minaccia costante all'ordine sociale raggiunse la piena maturazione negli anni Settanta, quando in Italia, sotto l'influenza del positivismo francese, prese piede un nuovo approccio sociologico stimolato dagli eventi rivoluzionari del 1871, che fecero apparire i poveri della città ancora più pericolosi per l'ordine politico-sociale. Significativo in tal senso fu il caso di Milano, in cui si registrò negli anni successivi all'unificazione un imponente aumento della popolazione, dovuto soprattutto alla migrazione proveniente dalle campagne. Ciò determinò la fioritura di una letteratura dedicata alle «patologie sociali», ossia alla ricerca dei sintomi della miseria metropolitana e del decadimento morale, per richiamare l'attenzione sul deterioramento del proletariato urbano rispetto ai fasti dell'élite economica.³⁵⁵ A questo periodo, inoltre, risalgono le prime opere sulle classi pericolose in Italia, scritte da poliziotti e funzionari governativi allo scopo di suggerire nuove strategie di controllo sociale.³⁵⁶ Studi recenti hanno osservato che nei decenni successivi alla nascita dello Stato italiano, né l'economia né la società subirono cambiamenti così repentini da giustificare una crescita esponenziale della criminalità. Tale assunto era valido anche per Milano, nonostante l'imponente crescita demografica degli anni postunitari. Tuttavia, ciò non impedì la proliferazione della percezione di un ordine pubblico in crisi, gravemente minacciato dalle «classi pericolose», con cui le forze di polizia avrebbero dovuto necessariamente confrontarsi.³⁵⁷ Alla mente tornavano le agitazioni di piazza del 1848, che dimostrarono come «una volta accesa la miccia, non si potesse più sapere dove e con quanta forza l'esplosione avvenisse».³⁵⁸

Tenendo conto di queste considerazioni e dei rilievi emersi dalla ricerca, si può dunque sostenere che nel periodo 1861-1871 i governi postunitari articolano la difesa dell'ordine all'interno di un impianto giuridico-legislativo, ma anche ideologico, pensato, in linea di principio, sia per garantire le libertà costituzionali sia per limitare e punire ogni forma di violenza illegale contro la popolazione. Pur con tutte le sue limitazioni e deviazioni, tale sistema fu indispensabile per contrastare i tentativi destabilizzanti delle masse popolari condotti dalle varie espressioni del «sovversivismo», prima politico, poi criminale

³⁵⁴ F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, cit., p.383.

³⁵⁵ S. Mori, *The police and the urban 'dangerous classes'*, cit., pp. 273-274.

³⁵⁶ Oltre al già citato Giovanni Bolis, si segnalano le opere dell'ispettore di Ps Locatelli, in organico alla Questura di Milano Cfr. P. Locatelli, *Sorveglianti e sorvegliati. Appunti di fisiologia sociale presi dal vero*, G. Brigola, Milano, 1876; Id., *Miseria e beneficenza. Ricordi di un funzionario di pubblica sicurezza*, Dumolard, Milano, 1878; G. Alongi, *Polizia e delinquenza in Italia*, cit.

³⁵⁷ S. Mori, *The police and the urban 'dangerous classes'*, cit., p.277.

³⁵⁸ F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, cit., p.382.

e infine sociale. Nella prassi concreta arbitri e violenze da parte di agenti di Ps e militari costituirono un fenomeno abbastanza ricorrente, in alcuni casi nella forma estrema dell'uso indiscriminato delle armi da fuoco, più spesso attraverso azioni di minore entità, come arresti illegali e maltrattamenti, pure in una certa misura tollerati se la condotta dei responsabili non risultava particolarmente grave o esposta al giudizio dell'opinione pubblica. Tali comportamenti venivano sanzionati da apposite norme stabilite dal Codice penale e dalla legge di Ps, ma non prevedevano il reato specifico di abuso delle armi da fuoco sulla falsariga della penalistica militare, le cui disposizioni sulla materia furono sostanzialmente riprodotte nel nuovo Codice penale militare del 1869.³⁵⁹

La violazione di leggi e regolamenti poteva avere implicazioni rilevanti: in primo luogo, nel rapporto tra cittadini e forze dell'ordine, frequentemente accusate dalla stampa di atti illegali e brutalità. Tali critiche – in alcuni casi strumentali per finalità politiche – traevano la loro linfa dal pregiudizio radicato nell'opinione pubblica, memore delle pratiche poliziesche degli antichi Stati, circa l'arbitrarietà dell'azione di polizia. L'ignoranza generale sui limiti dei poteri di polizia poteva condurre a valutazioni contrapposte, tanto per chi contestava l'inosservanza dei diritti costituzionali, quanto per chi invocava interventi più incisivi nel contrasto al dissenso politico e alla criminalità comune. La mancata o parziale esecuzione delle procedure poteva incidere sulla condizione degli arrestati e sui procedimenti penali. In sostanza, si trattava di un servizio complesso condizionato da molteplici fattori, in cui il rispetto di un iter rigoroso era funzionale per certificare la legalità delle operazioni. Nei rapporti operativi veniva spesso sottolineata la buona condotta di guardie e militari impegnati nel servizio durante gli assembramenti. Funzionari di Ps e ufficiali dell'esercito assicuravano di rispettare le procedure, sovente evidenziando la perizia dei propri subordinati nel mantenere la disciplina e sopportare le provocazioni dei tumultuanti. Siffatte affermazioni, se non sempre possono considerarsi attendibili, denotano comunque quanto il problema del rispetto delle procedure fosse sentito tra gli uomini preposti al mantenimento dell'ordine. Inoltre, bisogna anche considerare il contesto locale in cui direttive e istruzioni provenienti dall'alto venivano recepite e applicate, in una successione discendente, dal prefetto alla semplice guardia di Ps. Un percorso inevitabilmente condizionato da qualità individuali e ambientali, che qui si è cercato di osservare, benché parzialmente, attraverso il prisma di alcuni tumulti.

L'analisi di questi episodi ha restituito molteplici realtà caratterizzate da approcci e competenze differenti: nella Ps di Bologna, Parma e Milano si è riscontrata una migliore capacità di prevenire e gestire i disordini applicando interventi preventivi sui soggetti responsabili, o presunti tali, sia procedendo ad arresti e altre misure cautelari sia convocandoli negli uffici di Ps per invitarli a desistere dai loro propositi. Quest'ultima opzione era ricorrente specialmente in occasione degli scioperi. Fondamentale per la

³⁵⁹ Art.171: «Il militare che chiamato ad impedire o reprimere un pubblico disordine, senz'esservi astretto di necessità, farà uso delle sue armi, od ordinerà ai suoi subordinati di farne uso prima che siano state fatte tre intimazioni, sarà punito con la morte se vi furono omicidio o ferite prevedute dall'art.258, ovvero se più di cinque persone avranno riportato ferite contemplate negli articoli 259 e 260, o se il suo fatto sarà stato causa di resistenza o rivolta che abbia arrecato alcuno dei danni sovra indicati. Fuori di questi casi il colpevole andrà sottoposto alla pena della reclusione militare da cinque anni a quindici. Questa pena potrà, se vi saranno circostanze attenuanti, essere diminuita da uno a due gradi pel militare che in quella fazione non avesse il comando». Cfr. *Codice penale per l'esercito del Regno d'Italia*, Stamperia Reale, Firenze, 1869.

prevenzione fu il ruolo di spie e confidenti, della cosiddetta polizia politica, spesso accusata, non a torto, di perseguire e costruire cospirazioni immaginarie per ingraziarsi il partito o il politico di riferimento.

Le autorità di Ps, vertici ministeriali compresi, erano sovente accusate, se non di manovrare, quanto meno di assecondare dietro le quinte oscuri complotti per reprimere il dissenso politico. Le fonti di polizia esaminate nel corso della ricerca però restituiscono una realtà più complessa, in cui si rileva un'evidente consapevolezza circa l'esistenza di queste deviazioni, dalla quale scaturiva una diffidenza costante verso gli agenti segreti e il loro operato. Ministri, funzionari e poliziotti non sembrano più così pronti a dare credito alle rivelazioni di questi uomini, come pure sostenuto dall'opposizione in diverse circostanze, specie nelle interpellanze parlamentari o sui giornali di partito. Per di più, anche questo aspetto risultava profondamente influenzato dalle singole personalità e dal contesto dove si svolgevano le operazioni. In questa sede non è stato possibile cogliere tutte le sfumature di un tema così articolato ed eterogeneo, pertanto non si hanno pretese di esaustività. In merito all'oggetto dell'indagine, appare evidente come alcune città si dimostrarono più attrezzate per gestire questi fenomeni rispetto ad altre, gravemente compromesse da criticità endogene, che ulteriori ricerche dedicate a queste singole realtà, si vedano i casi di Torino e Palermo, potrebbero meglio chiarire. Ad avviso di chi scrive, la complessità emersa dalla ricostruzione dei fatti non soltanto permette di sottrarre la questione alla mera strumentalizzazione politica, ma di evidenziare l'estensione di un meccanismo gestito da molteplici attori – istituzionali, civili e militari – la cui autonomia d'azione, a discapito delle direttive provenienti dall'alto, pone un problema interpretativo che di fatto rompe con l'idea sottesa al paradigma di uno Stato mandante di determinate operazioni repressive o ideatore di oscure trame autoritarie calate dall'alto, almeno per la decade 1861-1871.

Come rilevato in precedenza, dopo il 1865 la legislazione di Ps rimase immutata fino al 1871, eppure l'analisi incrociata delle fonti archivistiche ha offerto indizi significativi su di un maggiore disciplinamento dal 1865 in avanti nell'uso delle armi da fuoco e nelle procedure operative. Un punto di svolta in questa direzione furono le stragi torinesi del 1864, quando divennero evidenti le difficoltà nel tracciare i limiti dell'autorità di Ps nella valutazione delle circostanze speciali che avrebbero dovuto determinare l'azione repressiva. I quattro articoli della legge 1865 contenevano prescrizioni generiche per disperdere i tumultuanti, ma non davano alcuna indicazione su quei casi potenzialmente pericolosi dove si rendeva necessaria l'intimazione, né stabiliva dei criteri sull'utilizzo delle armi da fuoco. Qualche accorgimento, ma soltanto in prospettiva punitiva, fu preso con il nuovo regolamento di polizia del 21 novembre 1865, con un articolo sull'impiego non autorizzato delle armi da fuoco. Poi arrivarono le *Istruzioni* del 1867, che definirono nel dettaglio l'iter per sciogliere associazioni, riunioni e assembramenti. Tuttavia, i segnali più indicativi si riscontrano nelle direttive diramate dalle autorità di Ps e militari per i disordini di Parma e per i moti per il macinato o nelle misure riservate dell'estate 1870. Il carattere inequivocabile di questi ordini presenta evidenti difformità rispetto alle disposizioni confuse emanate in occasione dei tumulti di Torino. L'impressione suggerita da questi casi, da sottoporre a ulteriori verifiche per giungere a conclusioni più certe, è che dalla seconda metà degli anni Sessanta si verificò una svolta in senso

restrittivo e garantista sull'uso delle armi da fuoco e sulle pratiche operative rispetto agli anni precedenti, il cui scopo sembrerebbe orientato non solo all'osservanza delle procedure, ma anche a una maggiore salvaguardia della vita dei civili, tumultuanti compresi.

Allo stato attuale della ricerca non è possibile collocare queste prescrizioni all'interno di un indirizzo politico generale, né si possono escludere misure analoghe antecedenti al 1865, ma certamente denotano nelle forze dell'ordine un'attenzione su questi temi più marcata, riconducibile agli effetti fatali della repressione dei moti torinesi. Sull'opportunità di ricorrere alla forza, dall'analisi dei documenti è emerso anche un certo fatalismo tra gli agenti di Ps, come se a causa della presunta indole violenta delle masse italiane, facilmente eccitabili dalla veemenza degli agitatori, lo spargimento di sangue durante la repressione dei tumulti fosse quasi inevitabile. Se da un lato questa percezione delle folle può ricondursi all'aprioristica diffidenza verso le plebi urbane tipica dell'Ottocento, e delle polizie in particolare, dall'altro presenta effettivamente anche qualche elemento di verità. In talune circostanze l'atteggiamento delle autorità verso le proteste fu caratterizzato da arbitri e irregolarità, tuttavia, se si rovescia la visuale, pure le manifestazioni di dissenso trovavano spesso espressione in forme illegali come la ribellione e l'oltraggio alla forza pubblica, le ingiurie contro le istituzioni e così via. Il paradigma della «repressione» acquisisce così una nuova prospettiva, in cui si possono ripensare le rappresentazioni tipiche dell'«autoritarismo liberale», e lo stesso concetto di «vittima», in una chiave meno influenzata dai riflessi ideologici coevi. Simili reati non avevano una connotazione politica intrinseca, perché anche al semplice ubriaco poteva capitare di inveire contro il re o resistere all'arresto senza necessariamente desiderare l'avvento di Mazzini. Nondimeno, erano proprio queste azioni a far trascendere una dimostrazione in tumulto, a prescindere se si trattasse di una manifestazione spontanea o manovrata da chissà quali agitatori politici. Poiché si trattava di gesti e comportamenti compiuti al momento del disordine, tali crimini risultavano più facili da definire in sede giudiziaria rispetto a una cospirazione politica.

Questo *modus operandi* emerge con chiarezza nei rapporti di ufficiali di Ps e procuratori, che informavano i rispettivi ministeri delle maggiori possibilità di istruire un procedimento contro i presunti agitatori sulla base di una o più imputazioni per reati comuni. Ferocemente contestato come sistema deliberato per criminalizzare il dissenso politico, questo metodo, come si desume dalle fonti, trovava effettivamente dei riscontri in particolari forme di condotta ricorrenti nelle manifestazioni e che risultavano espressamente vietate dalla legge. Siffatta linea non garantiva una condanna, anzi spesso non permetteva neanche di avviare il processo. Abbiamo visto quanto fosse difficile per le autorità la raccolta delle prove e delle testimonianze. In un'epoca ancora priva delle innovazioni tecnologiche applicate dalla polizia scientifica, le indagini dovevano necessariamente basarsi, nella maggior parte dei casi, o almeno in quelli in cui non sussisteva la flagranza di reato, sulla cosiddetta «voce pubblica». Tuttavia, con la perdita dei vincoli comunitari rilevabile nelle società del secondo Ottocento, la pubblica voce perse «il contenuto di oggettività che in età pre-moderna le derivava dal radicamento in una concreta e coesa collettività di persone, urbana, di villaggio o di vicinato».³⁶⁰

³⁶⁰ S. Mori, *Sicurezza pubblica, diritti (all.B)*, cit., p.141.

Di conseguenza, nei grandi centri tale criterio risultò spesso troppo indeterminato e di difficile accertamento, oltre a essere suscettibile di abusi e illazioni. Infatti, i dimostranti arrestati in un disordine finivano per essere rilasciati, a volte in libertà provvisoria in attesa del procedimento, più spesso perché semplicemente non risultavano elementi a loro carico. La misura della libertà provvisoria fu sovente contestata dalle autorità di Ps e dai procuratori per la facilità con cui veniva concessa, indipendentemente dalla qualità del reato, compresi quelli più pericolosi per l'ordine sociale, come il porto d'armi abusivo e la ribellione contro la forza pubblica. In alcune circostanze, le ragioni di questo orientamento venivano ricondotte ai difetti della legislazione, ma più di frequente «all'abusata e soverchia condiscendenza del magistrato che applica la legge», a sua volta all'origine di uno «scatenamento di ree passioni ed un'inclinazione al delinquere che trovano un incoraggiamento nell'abuso delle circostanze attenuanti, nella fiacchezza morale dei giurati e del pubblico ministero».³⁶¹ I dati riportati nella *Statistica giudiziaria penale del Regno d'Italia per l'anno 1870* potrebbero offrire un riscontro dell'orientamento generale in materia di libertà provvisoria. Su di un totale di 66.718 casi, 33.241 risultano sottoposti all'arresto, mentre alla maggior parte dei restanti 36.913 fu concessa la libertà provvisoria:

| Libertà provvisoria | |
|---|--------|
| Di ufficio | 3629 |
| Sopra domanda delle parti | 10370 |
| Con cauzione | 5756 |
| Senza cauzione | 9973 |
| Con l'obbligo di cui nel'art.213 c.p.p. | 313 |
| Negata | 3436 |
| Totale | 36.913 |

Tabella 17. Notizie relative alla concessione della libertà provvisoria nell'anno 1870³⁶²

Non essendo specificata la tipologia di reato, non è possibile quantificare l'impatto della libertà provvisoria sugli imputati per ribellione alla forza pubblica o altri crimini legati all'ordine pubblico. Tuttavia, i numeri sui casi in cui venne concessa su domanda delle parti o senza cauzione suggeriscono in effetti una certa inclinazione della magistratura ad accordare la misura, forse anche per evitare un'eccessiva congestione delle strutture carcerarie. Considerando che circa metà dei procedimenti penali terminava già al primo grado, per le autorità di Ps si poneva un grave problema che fu tra le cause più frequenti di conflitto con il potere giudiziario. Utilizzando le statistiche giudiziarie redatte tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta è possibile ricavare qualche informazione utile sui reati contro l'ordine pub-

³⁶¹ *Statistica criminale*, in «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria», VII, Marzo 1869, p.59.

³⁶² I dati della tabella sono ricavati dallo specchio riepilogativo riportato in *Statistica giudiziaria penale del Regno d'Italia per l'anno 1870* (d'ora in poi *Statistica penale 1870*), Stamperia Reale, Roma, 1873, p.XXXV.

blico a dieci anni dall'unificazione. Tra gli anni Venti e Cinquanta, le classi dirigenti del Regno di Sardegna maturarono un interesse per la statistica, intesa come un utile strumento di conoscenza funzionale alla modernizzazione dello Stato, dello sviluppo economico e del controllo sociale.

Nel 1836 fu istituita su proposta del ministro dell'Interno Carlo Beruando di Pralormo la Commissione Superiore di Statistica. In merito all'amministrazione della giustizia, già nel 1838 Pralormo aveva inviato al Guardasigilli delle tabelle per la compilazione di una statistica criminale. Tuttavia, con molta probabilità il progetto si arenò nella fase iniziale di raccolta dei dati. Negli anni successivi fu creata presso il ministero della Giustizia una Commissione per il Riordinamento della Statistica Giudiziaria, che avrebbe curato le statistiche civili e penali, pubblicate rispettivamente nel 1853 e nel 1857.³⁶³ Successive compilazioni furono eseguite nel Regno d'Italia negli anni 1863, 1869 e 1870.³⁶⁴ Il metodo seguito per sviluppare tali rilevamenti fu di delineare il corso dei procedimenti penali, dalla denuncia al giudizio definitivo, limitandosi all'indicazione del numero e dei caratteri generali dei reati denunciati, ma non rinviati a giudizio, e aggiungendo per quelli rimandati notizie più precise sull'indole e la qualità del crimine o del delitto, le circostanze in cui si verificarono, le condizioni personali dei rei, l'andamento e il risultato finale dei rispettivi giudizi. Queste informazioni furono raccolte dapprima dagli stessi magistrati e riscontrate sugli atti dei processi e sui registri delle cancellerie, poi ordinate in diverse tavole che seguono il corso dell'istruttoria e del processo.³⁶⁵ Poiché i dati delle annate 1869 e 1870 non presentano particolari differenze, in questa sezione si farà riferimento soltanto ai numeri dei tribunali correzionali del 1870, che rispetto all'anno precedente definiscono con una maggiore accuratezza la tipologia di reato. Nel 1870 i 142 tribunali correzionali del Regno giudicarono in prima istanza 38.693 reati, dei quali furono chiamati a rispondere 56.342 individui. Le categorie di reato sono suddivise così:

| Tipologia di reato | Numero di reati giudicati | Numero di imputati |
|--------------------------|---------------------------|--------------------|
| Contro l'ordine pubblico | 11513 | 16613 |
| Contro il buon costume | 942 | 1352 |
| Contro le persone | 12286 | 17689 |
| Contro la proprietà | 13693 | 20323 |
| Reati di stampa | 259 | 365 |
| Totale | 38693 | 56342 |

Tabella 18. Reati per i quali è stato emesso un giudizio nel 1870³⁶⁶

³⁶³ *Statistica giudiziaria civile, commerciale e del contenzioso amministrativo degli Stati sardi per gli anni 1849 e 1850*, Torino, Eredi Botta, 1852; *Statistica giudiziaria penale degli Stati sardi per l'anno 1853: raggugli comparativi con gli anni 1854 e 1855 e con altri anni anteriori*, Torino, Eredi Botta, 1857. Sulla Commissione Superiore di statistica cfr. S. Micheletta, *La regia commissione superiore di statistica del Regno di Sardegna*, «Rassegna storica del Risorgimento», CI-CII-CIII, 2014-2015-2016, pp.121-154.

³⁶⁴ Non è stato possibile consultare la statistica del 1863 ma soltanto le annate 1869 e 1870.

³⁶⁵ *Statistica penale 1870*, cit., pp.V-VI.

³⁶⁶ Ivi, p.XX.

Come si evince dalla tabella i reati contro l'ordine pubblico (11.513) giudicati dai tribunali costituiscono il 29,7% del totale (38.693), mentre gli imputati (16.613) il 29,4%. Trova dunque ulteriore conferma il dato già emerso nell'analisi dei provvedimenti speciali di Ps del 1871, ovvero la prevalenza dei reati contro le persone e la proprietà. Per le varie tipologie di reato furono indicate 14 categorie causali.

Nel caso dell'ordine pubblico, la maggior parte dei reati fu attribuito a «cause diverse o ignote» (4835), seguite dalla «cupidità» (1388), che indicherebbe un «desiderio intenso o sfrenato, bramosia» di onori, di dominio, di potere, di gloria, e così via,³⁶⁷ dalla «conservazione propria o di altrui» (1231), l'indigenza (1185), la «collera e l'ubriachezza» (1033). Come si può rilevare dalla tabella 18 le restanti undici causali dei reati contro l'ordine pubblico rientravano al di sotto delle migliaia, tra cui le «passioni politiche» (245), con un'incidenza inferiore rispetto all'«odio, vendetta» (425) e ai «mezzi di facilitazione o imputazione di altro reato» (471). Per i reati contro le persone è interessante notare il peso delle cause legate al comportamento individuale (collera, ubriachezza) e ai rapporti personali (odio, vendetta, passionali), mentre per i reati contro la proprietà spiccano l'indigenza (3304) e la «cupidità» (7582). Rispetto all'impatto delle «passioni politiche» (31) spicca la predominanza dei motivi di odio e vendetta (86) tra i moventi dei reati a mezzo stampa. Dei 38.693 reati riportati nella statistica, 12.143 si verificarono nei centri con popolazione superiore ai 6000 abitanti, 7848 in «strade, abitazioni ed altri luoghi dei casali» e 5625 nelle campagne; dei restanti 13.077 non è specificato il luogo.³⁶⁸

| Causali dei reati | Ordine pubblico | Buon costume | Persone | Proprietà | Stampa |
|--|-----------------|--------------|---------|-----------|--------|
| Conservazione propria o di altrui (onore, libertà, vita, beni) | 122 | 39 | 1029 | 185 | 5 |
| Superstizioni e pregiudizi | 50 | 16 | 112 | 17 | 0 |
| Passioni religiose | 23 | 1 | 5 | 1 | 1 |
| Passioni politiche | 245 | 0 | 90 | 4 | 31 |
| Dissensioni economiche e sociali | 192 | 6 | 885 | 213 | 23 |
| Amore lecito o illecito | 216 | 412 | 831 | 36 | 4 |
| Collera, ubriachezza | 1033 | 16 | 4448 | 52 | 27 |
| Odio, vendetta | 425 | 11 | 2095 | 386 | 86 |
| Cupidità | 1388 | 46 | 90 | 7582 | 2 |
| Brutalità | 98 | 176 | 172 | 57 | 0 |
| Mezzi di facilitazione o impunità di altro reato | 471 | 7 | 22 | 73 | 0 |
| Dissensi domestici | 120 | 8 | 613 | 77 | 7 |
| Indigenza | 1185 | 22 | 45 | 3304 | 1 |
| Cause diverse o ignote | 4835 | 182 | 1849 | 1706 | 72 |

Tabella 19. Causali dei reati per i quali è stato emesso un giudizio nel 1870³⁶⁹

³⁶⁷ <https://www.treccani.it/vocabolario/cupidita/>

³⁶⁸ Ibidem.

³⁶⁹ *Statistica penale 1870*, cit., p.XX.

I dati esaminati finora hanno permesso di tracciare una classificazione dei vari reati. Il prossimo passo sarà esaminare nel dettaglio la categoria «contro l'ordine pubblico», al fine di individuare quei reati che potrebbero riguardare azioni e gesti compiuti in occasione di un tumulto.

Nella tavola XI della *Statistica penale 1870* sono indicate 24 tipologie di reati contro l'ordine pubblico per i quali fu emesso un giudizio. Nel conteggio totale (11513) prevalgono i crimini inerenti a «Minacce, oziosità e vagabondaggio, improba mendicizia, trasgressione della pena dell'esilio e della sorveglianza» (4000), seguiti poi da non specificati reati contro l'ordine pubblico (2340). Subito dietro per numero di casi troviamo le categorie di «Fabbricazione, porto e ritenzione d'armi o di polvere pirica, radunate per manifestazioni sediziose, provocazione a commettere reati» (1472) e «Ribellione verso la pubblica autorità, resistenza, pubblica violenza, oltraggio contro i depositari dell'autorità» (1332), che riguardarono rispettivamente 2590 e 1332 imputati. I dati riportati nella tavola VIII offrono delle informazioni specifiche su questi reati che potrebbero configurarsi nelle circostanze di una dimostrazione. La principale causa dei reati di «ribellione» giudicati dai tribunali correzionali è la «collera, ubriachezza» (564), seguita poi nell'ordine da «cause diverse o ignote» (251), «conservazione propria o di altrui (onore, libertà, vita, beni)» (205), «odio, vendetta» (81), «passioni politiche» (76), «mezzi di facilitazione o imputazione di altro reato» (51), «dissensioni economiche e sociali» (33), «amore lecito e illecito» (26), «cupidità» (26), «indigenza» (8), «brutalità» (7), «passioni religiose» (6), «dissensi domestici» (6), «superstizione e pregiudizi» (5).

| Classificazione dei reati | Reati giudicati | Imputati giudicati |
|--|------------------------|---------------------------|
| Reati relativi alla religione dello Stato; turbamento di funzioni sacre, profanazione, oltraggio ai ministri del culto | 61 | 98 |
| Reati relativi ai culti tollerati | 3 | 5 |
| Attentati alla libertà individuale, e violazione di domicilio | 239 | 425 |
| Sottrazione, concussione, corruzione ed abuso di autorità | 181 | 267 |
| Ingerenza dei pubblici uffiziali in negozi o traffici incompatibili con la loro qualità, e violazione di altri doveri di ufficio | 11 | 17 |
| <u>Ribellione verso la pubblica autorità, resistenza, pubblica violenza, oltraggio contro i depositari dell'autorità</u> | 1332 | 2590 |
| Fuga di detenuti, occultamento dei rei, e negligenza dei custodi | 156 | 295 |
| Esercizio arbitrario delle proprie ragioni | 352 | 745 |
| Usurpazione di titolo e funzioni | 20 | 28 |
| Rottura di sigilli, sottrazioni commesse nei luoghi di pubblico deposito | 75 | 111 |
| Rifiuto di servizio legalmente dovuto | 180 | 193 |
| Abuso di avvocati o dei causidici, e vendita di fumo | 6 | 8 |
| Falsificazione, alterazione e spedizione di monete e di carte di pubblico credito | 131 | 177 |
| Indebito uso e detenzione di sigilli, bolli, ecc, e falsificazione del marchio dei fabbricanti | 11 | 19 |
| Falsità in atti pubblici e scritture di commercio | 67 | 96 |

| | | |
|---|--------------|--------------|
| Falsità in scritture private | 39 | 66 |
| Falsità in passaporti, fogli di via e certificati | 108 | 181 |
| Calunnia, falsa denuncia o querela, falsa testimonianza o perizia, reticenza e renitenza | 270 | 396 |
| Delitti relativi al commercio, alle manifatture ed arti, alle sussistenze militari ed ai pubblici incanti | 131 | 235 |
| Delitti contro la sanità pubblica | 19 | 24 |
| Minacce, oziosità e vagabondaggio, improba mendicizia, trasgressione della pena dell'esilio e della sorveglianza | 4000 | 4520 |
| <u>Fabbricazione, porto e ritenzione d'armi o di polvere pirica, radunate per manifestazioni sediziose, provocazione a commettere reati</u> | 1472 | 1634 |
| Giuochi proibiti | 309 | 660 |
| Altri reati contro l'ordine pubblico | 2340 | 3823 |
| Totale | 11513 | 16613 |

Tabella 20. Classificazione dei reati contro l'ordine pubblico per i quali è stato emesso un giudizio nel 1870³⁷⁰

Nella maggior parte dei casi i reati furono consumati senza la complicità di altri individui³⁷¹ e si verificarono nei centri con più di 6000 abitanti.³⁷² Su 2590 imputati totali 1762 furono condannati, 828 non subirono alcuna conseguenza penale. Quasi tutte le assoluzioni (588) furono disposte per non essere provata la reità dell'imputato (491).³⁷³ Il reato di «fabbricazione, porto e ritenzioni d'armi per manifestazioni sediziose» presenta un quadro simile, ma con qualche spiccata differenza. Ad esempio, si può notare come le cause del reato fossero in prevalenza «diverse o ignote» (926), seguite poi da «conservazione propria o di altrui (onore, libertà, vita, beni)» (229), «mezzi di facilitazione o imputazione di altro reato» (131), «collera, ubriachezza» (47), «cupidità» (37), «brutalità» (29), «odio, vendetta» (27), «passioni politiche» (26), «indigenza» (9), «dissensioni economiche e sociali» (4), «amore lecito e illecito» (4), «passioni religiose» (2), «dissensi domestici» (1). Anche qui si rileva una netta preponderanza

³⁷⁰ La tavola VIII distingue il numero dei reati tra consumati, mancati e tentati. Poiché furono tutti sottoposti a giudizio il dato sui reati giudicati riportato nella tabella 19 è stato ottenuto sommando le tre tipologie. Cfr. *Statistica penale 1870*, cit., pp.278-279.

³⁷¹ Informazioni su correttezza e complicità: «da un solo individuo senza altrui concorso» (885), «cooperazione immediata» (373), «non necessaria all'esecuzione del reato» (345), «da più correi o complici» (268), «da un correo o di un complice» (182), «necessaria, senza di cui il reato non si sarebbe commesso» (103), «sciente assistenza o aiuto» (51), «spinta al reato con doni, promesse, minacce, abuso d'autorità» (14), «mandato o provocazione» (12). Cfr. *Ibidem*.

³⁷² Luogo del reato: «dei centri con più di 6000 abitanti» (557), «dei casali» (306), «nelle grandi strade pubbliche» (134), «siti diversi o ignoti» (119), «in altri siti campestri» (89), «nelle strade minori e vicinali» (58), «nelle case sparse» (57), «luoghi di pena o di custodia» (11), «bastimenti, barche e simili» (1), Cfr. *Ibidem*.

³⁷³ Condannati: carcere (1541), pene di polizia (123), multa (61), pena corporale e pecuniaria (40), pene accessorie (24), custodia o casa di correzione (13); assolti: per non essere provata la reità (491), per non aver commesso il fatto (97), rimandati ad altre giurisdizioni (10); non luogo a procedere: per inesistenza del fatto imputato (89), perché il fatto non costituiva né delitto, né contravvenzione (85), altri motivi di estinzione penale (51), prescrizione (5). Cfr. *Ibidem*.

di reati compiuti da singole persone³⁷⁴ e avvenuti in città con più di 600 abitanti.³⁷⁵ Per quanto riguarda gli esiti dei procedimenti, nella tavola VIII si rileva una discrepanza di cinquanta unità tra il dato sul numero di imputati giudicati (1634) e quello riportato nella sezione «risultamento dei giudizi» ricavato dalla somma degli imputati condannati o non sottoposti a sanzioni penali (1684). Fatta questa precisazione, nel complesso risultano 1345 condannati e 289 tra assolti (203) e non luogo a procedimento (86).

Nella maggior parte dei casi la mancata condanna fu motivata dall'assenza o dall'insufficienza di prove. (178).³⁷⁶ Dall'analisi incrociata di questi dati si possono ricavare delle considerazioni. In primo luogo, i reati contro la forza pubblica costituivano una minima parte del totale dei reati contro l'ordine pubblico, e in generale questa categoria risultava sottodimensionata rispetto ai reati contro le persone e la proprietà. La scarsa incidenza delle passioni politiche tra le cause potrebbe forse indicare quella tendenza già segnalata in precedenza, ovvero quella di perseguire tumultuanti e agitatori per reati comuni. Allo stesso modo, l'alto numero di assolti per mancanza di prove suggerirebbe l'incapacità delle autorità di scovare elementi sufficienti a sostegno dell'azione penale. Tuttavia, bisogna tenere presente che i reati esaminati non necessariamente riguardavano casi relativi a dimostrazioni e tumulti. Inoltre, i dati esaminati interessano soltanto reati e imputati arrivati a giudizio, ma non tengono conto delle migliaia di casi in cui l'istruzione si arenò nelle sue fasi preliminari. I dati della *Statistica penale 1870* aiutano anche a ricostruire un profilo approssimativo degli individui accusati di reati contro l'ordine pubblico. Solitamente, si trattava di uomini celibi tra i 18 e i 40 anni con un picco significativo compreso tra i 21 e i 30. La presenza femminile è ridotta a 115 donne per il reato di «ribellione» e 10 per «fabbricazione, porto e ritenzione d'armi».

| Età | Ribellione verso la pubblica autorità | Fabbricazione, porto e ritenzione d'armi |
|------------|--|---|
| 14-18 | 63 | 44 |
| 18-21 | 271 | 264 |
| 21-30 | 723 | 525 |
| 30-40 | 433 | 314 |
| 40-50 | 193 | 136 |
| 50-60 | 56 | 50 |
| Oltre i 60 | 23 | 10 |

Tabella 21. *Età dei condannati per i reati di ribellione contro la forza pubblica e fabbricazione, ritenzione e porto d'armi*³⁷⁷

³⁷⁴ Informazioni su correatità e complicità: «da un solo individuo senza altrui concorso» (1309), «non necessaria all'esecuzione del reato» (138), «cooperazione immediata» (103), «da un correo o di un complice» (98), «da più correi o complici» (63), «sciente assistenza o aiuto» (34), «necessaria, senza di cui il reato non si sarebbe commesso» (23), «mandato o provocazione» (16), «spinta al reato con doni, promesse, minacce, abuso d'autorità» (8). Cfr. Ibidem.

³⁷⁵ Luogo del reato: «dei centri con più di 6000 abitanti» (539), «dei casali» (274), «siti diversi o ignoti» (189), «in altri siti campestri» (159), «nelle grandi strade pubbliche» (129), «nelle case sparse» (80), «nelle strade minori e vicinali» (58), «bastimenti, barche e simili» (6), «luoghi di pena o di custodia» (1). Cfr. Ibidem.

³⁷⁶ Condannati: carcere (1009), multa (204), pena corporale e pecuniaria (82), pene di polizia (73), pene accessorie (26), custodia o casa di correzione (1); assolti: per non essere provata la reità (178), per non aver commesso il fatto (25), rimandati ad altre giurisdizioni (3); non luogo a procedere: perché il fatto non costituiva né delitto, né contravvenzione (40), per inesistenza del fatto imputato (19), altri motivi di estinzione penale (19), prescrizione (5). Cfr. Ibidem.

³⁷⁷ I dati sono ricavati dalla tavola XI. Cfr. *ivi*, pp.494-495.

Per quanto riguarda l'istruzione gli imputati erano in prevalenza analfabeti o semianalfabeti, con una netta maggioranza dei primi rispetto ai secondi, una ridotta percentuale di alfabetizzati e una minima presenza di individui con un'istruzione superiore.³⁷⁸ La condizione professionale degli imputati era suddivisa in 17 categorie:

| Arte o professione (occupazione abituale) | Ribellione verso la pubblica autorità | Fabbricazione, porto e ritenzione d'armi |
|--|--|---|
| Farmacisti, droghieri, maniscalchi, flebotomi, dentisti | 1 | 6 |
| Professori e maestri insegnanti in ogni ramo (pubblici e privati) | 2 | 0 |
| Uomini di lettere – Esercenti ogni genere di belle arti | 2 | 0 |
| Ingegneri, geometri, agrimensori, meccanici, ragionieri e simili | 0 | 1 |
| Impiegati regi, provinciali, comunali, di società o case private | 10 | 5 |
| Addetti all'agricoltura, possidenti, coloni, fittaioli, mezzadri, fattori, agenti di campagna e simili | 325 | 85 |
| Artefici di ogni genere (capi-bottega) | 69 | 76 |
| Facchini, manovali, carbonai, mugnai, taglialegna, spaccapietra e simili | 252 | 172 |
| Lavoranti da sarto, calzolai, ombrellai, scalpellai, fabbro, legnaiolo, cartaio, guantaio e simili | 254 | 223 |
| Contadini, braccianti, servi di campagna, garzoni, guardiani e simili | 423 | 419 |
| Pastori, cacciatori, cavallari, bovani, macellari e simili | 53 | 92 |
| Domestici | 30 | 11 |
| Marinai, pescatori e simili | 18 | 2 |
| Addetti all'industria di trasporto per mare o per terra con qualunque mezzo | 16 | 16 |
| Donne attendenti a casa | 46 | 8 |
| Professioni ed occupazioni diverse dalle precedenti | 72 | 36 |
| Senza professione od occupazione stabile | 88 | 84 |

Tabella 22. Professione dei condannati per i reati di ribellione contro la forza pubblica e fabbricazione, ritenzione e porto d'armi³⁷⁹

L'analisi delle professioni ci fornisce ulteriori dettagli sul profilo dei nostri imputati. In entrambe le categorie di reato si può notare la presenza consistente di mestieri legati all'agricoltura, seguiti dai gruppi artigiani, con una presenza ristretta di disoccupati. Il ritratto del "ribelle" emerso dai dati statistici corrisponde a un giovane tra i 21 e i 30 anni, celibe e analfabeta, nella maggior parte dei casi lavorante la terra o artigiano. Nel concludere questa sezione si possono sintetizzare i principali fattori all'origine dell'inefficienza dell'azione penale: incapacità di trovare prove, intimidazione dei testimoni, attitudine alla vendetta privata. Si trattava di un andamento che interessava l'intera penisola, ma che in alcune

³⁷⁸ Ibidem.

³⁷⁹ Ibidem.

regioni, come l'Emilia-Romagna e la Sicilia, fu ulteriormente esacerbato da criticità locali che gli ultimi governi della Destra, pur provandoci, non riuscirono a risolvere. La commissione incaricata di esaminare il progetto di legge ministeriale indicò «nei complicati congegni della giustizia investigatrice» le ragioni dell'inefficienza della polizia giudiziaria ed auspicarono anche in questo caso una riforma del Codice di procedura penale.³⁸⁰

Questa istanza venne accolta soltanto alla fine del secolo, con la creazione di una commissione incaricata di studiare le modifiche al codice di procedura penale istituita nell'ottobre 1898 dal ministro della Giustizia del governo Pelloux, Camillo Finocchiaro Aprile. Caratterizzata per i contrasti tra Finocchiaro Aprile e il magistrato e politico Luigi Lucchini, che abbandonò l'incarico di commissario poco prima della conclusione dei lavori, in quanto considerata «pletorica e senza un indirizzo coerente», la commissione presentò i propri risultati nel novembre 1905 in forma di disegno di legge. Il progetto fu ripresentato nel maggio 1911 dallo stesso Finocchiaro Aprile, il quale riuscì a farlo approvare circa un anno dopo, con il Parlamento distratto dalla guerra libica e dalla riforma della legge elettorale. Il nuovo Codice di procedura penale sarebbe entrato in vigore nel 1913, sostituendo l'analogo Codice del 1865.³⁸¹

³⁸⁰ CD, *Relazione della Giunta sui provvedimenti speciali di pubblica sicurezza*, n.83-B, parte seconda, XI Legislatura, 14 giugno 1871, p.17.

³⁸¹ F. Venturini, *Luigi Lucchini, magistrato e politico*, «Studi Storici», 4, ottobre-dicembre, 2010, pp.881-934.

Fonti e bibliografia

Fondi archivistici

Archivio Centrale dello Stato: Ministero della Guerra (1831-1944), Segretariato Generale (1848-1903), Gabinetto (1848-1885); Ministero dell'Interno 1814-1986, Gabinetto (1814-1985), Archivio generale 1848-1985; Divisione Prima (1852-1924), Archivio Generale (1852-1921), Biografie dei sovversivi 1861-1869; Ministero Grazia e Giustizia 1851-1983, Direzione generale affari penali e grazie (1862-1965), divisione affari penali 1862-1925; Tribunale militare di Palermo: Archivi degli organi consultivi e giurisdizionali dello Stato, Tribunali militari (1834-1999), Tribunali militari di guerra di Palermo 1860-1866

Archivio della Camera dei Deputati: Disegni e proposte di legge e incarti delle commissioni 1848-1943, Atti parlamentari

Archivio di Stato di Bologna: Questura, 1868; Prefettura, Affari di Gabinetto, 1868

Archivio di Stato di Brescia: Questura, Ufficio di Pubblica Sicurezza

Archivio di Stato di Firenze: Fondo Peruzzi-De Medici, Ubaldino Peruzzi

Archivio di Stato di Milano: Questura, Divisione I, Gabinetto (1859-1974)

Archivio di Stato di Napoli: Questura, Prima parte; Prefettura, Gabinetto, Primo versamento

Archivio di Stato di Parma: Questura, Delegazione di pubblica sicurezza; Prefettura, Archivio di Gabinetto

Archivio di Stato di Torino: Sezione Corte – Carte Rattazzi-Capriolo (1862), Miscellanea Quirinale; Umberto I, primo versamento; Sezioni Riunite – Ministero della Guerra (1861-1870), Segretariato generale, Divisione gabinetto del ministro, Affari confidenziali e riservati brigantaggio; Tribunale militare di Torino (1861-1910, Sentenze (1861-1900); Tribunale di Torino, Sentenze penali

Archivio del Senato: Commissioni per i disegni di legge 1848-1943

Archivio Storico del Comune di Torino: Affari ufficio di polizia (1849-1906), Miscellanea Polizia urbana e rurale, Miscellanea sicurezza pubblica, Affari gabinetto del Sindaco; Tipi e disegni

Archivio del Museo Storico dei Carabinieri: Sicilia 1862-69

Archivio dell'Ufficio Storico dell'Esercito: Dipartimento militare di Napoli, Dipartimento militare di Torino, G-13 Carteggio confidenziale del ministro; G-8 Campagna del 1866

Biblioteca Angelo Mai: Archivio Gamba, Archivio Risorgimento Italiano, Archivio Spaventa

Opuscoli e memorie di autori coevi

Cenni sull'ordinamento dei servigi di pubblica sicurezza in Francia, Eredi Botta, Torino, 1862.

I fatti di Palermo nei 7 giorni di anarchia desunti da fonti ufficiali, Officio Tipografico Di Cristina, Palermo, 1866.

La società operaia napoletana per i luttuosi fatti di Pietrarsa, Stamperia Ferrante, Napoli, 1863.

Le giornate di Torino nel settembre 1864, Artero e Compagnia, Torino, 1864.

Lesà maestà con omicidio in persona del conte Pellegrino Rossi ministro di Stato, Tribunale criminale supremo della Consulta, Roma, 1853.

Torino: 21 e 22 settembre 1864, Tipografia del Mediatore, Torino 1864.

A. Aglebert, *Della polizia in Inghilterra, Francia e in Italia*, Stabilimento Monti, Bologna, 1868.

C. Appiani, *Le stragi di settembre 1864 in Torino*, Stabilimento tipografico Biagio Moretti, Torino, 1864.

P. Bardazzi, *Felice Cavallotti nella vita, nella politica, nell'arte*, Remo Sandron, Milano-Palermo, 1898, pp.46-47.

A. Berselli (a cura di), E. Bottrigari, *Cronaca di Bologna (1868-1871)*, IV, Zanichelli, Bologna, 1960.

E. Bel-Lido, *I tumulti di Milano nel giugno 1869 narrati e commentati da un testimone oculare*, Tip. Golio, Milano, 1869.

P.C. Boggio, *Ad Emilio Olivier: lettere tre*, Favale, Torino, 1864.

G. Bolis, *La polizia e le classi pericolose della società*, Zanichelli, Bologna, 1871.

A. Bottero, *Dibattimenti nel processo per cospirazione e internazionalismo innanzi alle Assise di Firenze*, Capaccini, Firenze, 1875.

E. Bottrigari, *Cronaca di Bologna (1860-1867)*, IV, Zanichelli, Bologna, 1962.

G.F. Bua, *Palermo-Governanti e Governati prima e dopo il tumulto di settembre*, Tipografia Carini, Palermo, 1867.

L. Cadorna, *Il generale Raffaele Cadorna nel Risorgimento italiano*, Treves Editori, Milano, 1922.

D. Cappa, *Nuove memorie del maggiore cav. Domenico Cappa*, Fratelli Dumolard, Milano, 1893.

L. Chiala (a cura di), *Carteggio politico di Michelangelo Castelli (1864-1875)*, II, L. Roux e C., Roma-Torino-Napoli, 1891.

S. Camerani, G. Arfé (a cura di), *Carteggi di Bettino Ricasoli*, XXIII, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1968.

Id., *Carteggi di Bettino Ricasoli*, XXIV, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1970.

Id., *Carteggi di Bettino Ricasoli*, XXV, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1971.

C.M. De Vecchi di Val Cismon (a cura di), *Le carte di Giovanni Lanza (1865)*, III, Stab. Tip. di Miglietta, Torino, 1936.

Id., *Le carte di Giovanni Lanza (Gennaio-Agosto 1870)*, V, Stab. Tip. di Miglietta, Milano, 1937.

Id., *Le carte di Giovanni Lanza (Settembre-Dicembre 1870)*, VI, Stab. Tip. di Miglietta, Milano, 1938.

A. Colombo, *Giacomo Dina e la Convenzione di settembre (con documenti inediti)*, Tipografia Panizza, Torino, 1913.

S. Correa, *La sicurezza pubblica del Regno d'Italia: esposta nelle sue leggi, nella sua organizzazione e nei suoi rapporti col diritto pubblico dello Stato ed internazionale privato*, Tipografia Cavour, Firenze, 1866.

- A. Cuniberti, *Progetto di regolamento per la riorganizzazione del corpo delle guardie di sicurezza pubblica*, Tip. Odoardo Sardi, Livorno, 1866.
- G. Ciotti, *I casi di Palermo. Cenni storici sugli avvenimenti di settembre 1866*, Tipografia Di Gaetano, Palermo, 1866.
- C. de la Varenne, *La vérité sur les évènements de Turin en Septembre 1864*, E. Dentu, Paris, 1865.
- D. E. Diamilla Müller, *Politica segreta italiana (1863-1870)*, Roux e Favale, Torino, 1880, pp.209-263.
- E. Ferretti, *La legge di pubblica sicurezza pel Regno d'Italia 30 giugno 1889*, Stabilimento tipografico vesuviano, Portici, 1903.
- B. Fiani, *Della polizia considerata come mezzo di preventiva difesa. Trattato teorico-pratico*, Barbera-Bianchi, Firenze, 1853-56.
- U. Govone, *Il generale Giuseppe Govone. Frammenti di memorie*, Casanova Editore, Torino, 1902.
- V. Isacco, C. Salvarezza, *Dizionario di sicurezza pubblica*, Tip. Franco Italiana, Firenze, 1865.
- G. Leone, *I fatti di Misilmeri*, Tip. Del Precursore, Palermo, 1863.
- R. Maccia, *Il Piemonte e l'Italia dopo il trasferimento della capitale*, Tipografia dell'Espero, Torino, 1865.
- V. Maggiorani, *Il sollevamento della plebe di Palermo e del circondario nel settembre 1866*, Stabilimento Tipografico Lao, Palermo, 1867.
- M. Minghetti, *La Convenzione di settembre. Un capitolo dei miei ricordi*, Zanichelli, Bologna, 1999.
- B. Montarolo, *Bibliografia del Risorgimento italiano. Opere anonime e pseudonime*, Tip. Fratelli Centenari, Roma, 1881, p.22.
- G. Pagano, *Avvenimenti del 1866. Sette giorni d'insurrezione a Palermo*, Di Cristina Editore, Palermo, 1867.
- D. Ramelli, *La verità: poema sulle notti del 21 e 22 settembre in Torino*, Tipografia Nazionale R. Iona, Torino 1864.
- R. Ricci, *Memorie della Baronessa Olimpia Savio*, II, Fratelli Treves, Torino, 1911.
- G. Rizzetti, *Le vittime del 21 e 22 settembre 1864*, Stamperia della Gazzetta del Popolo, 1864.
- A. Rotolo, *Schiarimenti ed accuse*, Off. Tip. Paratore, Palermo, 1866.
- V. Poerio, *Storia di sette giorni. Cenni storici sugli avvenimenti seguiti a Palermo nel settembre 1866*, Stabilimento Tipografico Lao, Palermo, 1866.
- R. Roccia (a cura di), *Epistolario di Urbano Rattazzi*, II (1862), Gangemi, Roma, 2014.
- Id., *Epistolario di Urbano Rattazzi*, III (1863-1873), Rubbettino, Roma, 2018.
- A. Scialoja, *Discorso sulla finanza italiana detto alla Camera dei Deputati il 22 gennaio 1866 dal Ministro delle finanze*, Eredi Botta, Firenze, 1866.
- S. Spaventa, *Lettere politiche (1861-1893)*, Laterza, Bari, 1923.
- M. Tabarrini, A. Gotti (a cura di), *Lettere e documenti del Barone Bettino*, Ricasoli, VI, Le Monnier, Firenze, 1891.

- M. Veneziano, *Il ministero dell'assassinio. Le notti di Torino del 21 e 22 settembre 1864*, Lugano, 1864.
- F. Verasis, *Alcune osservazioni sulla polizia*, Tip. Scolastica, Torino, 1858.

Atti ufficiali e documenti pubblici

Atti Parlamentari, *Documenti presentati dal ministro dell'Interno (Cantelli) sui fatti avvenuti nelle Province dell'Emilia* (d'ora in poi *Documenti sui fatti dell'Emilia*), X legislatura, tornata del 29 gennaio 1869.

Bollettino degli atti del Consiglio Superiore di pubblica istruzione, Le Monnier, Firenze, 1868.

Camera dei deputati, Legislatura VIII, 1863-65, tornata 23 gennaio 1865, *Relazione della Commissione d'inchiesta parlamentare sui fatti del 21 e 22 settembre 1864*.

Codice penale militare per gli stati di S.M. il re di Sardegna, Stamperia Reale, Torino, 1859

Codice penale militare per gli stati di S.M. il re di Sardegna, colle ultime modificazioni, Stamperia Reale, Torino, 1862

Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni e circolari pubblicate nell'anno 1861, XLI, I, Tipografia editrice di Enrico Dalmazzo, Torino, 1861.

Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni e circolari pubblicate nell'anno 1861, XLI, II, Tipografia editrice di Enrico Dalmazzo, Torino, 1861.

Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni e circolari pubblicate nell'anno 1862, XLI, I, Tipografia editrice di Enrico Dalmazzo, Torino, 1862.

Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni e circolari pubblicate nell'anno 1862, XLI, II, Tipografia editrice di Enrico Dalmazzo, Torino, 1862.

Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni e circolari pubblicate nell'anno 1863, XLII, I, Tipografia editrice di Enrico Dalmazzo, Torino, 1863.

Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni e circolari pubblicate nell'anno 1864, XLIII, I, Tipografia editrice di Enrico Dalmazzo, Torino, 1864.

Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni e circolari pubblicate nell'anno 1865, XLIV, I, Tipografia editrice di Enrico Dalmazzo, Torino, 1865.

Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni e circolari pubblicate nell'anno 1866, XLV, II, Tip. Dalmazzo, Firenze, 1866.

Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni e circolari pubblicate nell'anno 1867, XLVI, I, Tip. Dalmazzo, Firenze, 1867.

Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni e circolari pubblicate nell'anno 1868, XLVII, Stamperia Reale, Firenze, 1868.

Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni e circolari pubblicate nell'anno 1868, XLVIII, Stamperia Reale, Firenze, 1869.

Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni e circolari pubblicate nell'anno 1870, XLIX, Stamperia Reale, Firenze, 1870.

Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni e circolari pubblicate nell'anno 1870, XLIX, Stamperia Reale, Firenze, 1870.

Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni e circolari pubblicate nell'anno 1870, L, Stamperia Reale, Firenze, 1871.

Dell'amministrazione della guerra nel 1864. Relazione a SM del Conte Agostino Petitti di Roreto, Tipografia Fodratti, Torino, 1865.

Dell'amministrazione della guerra nel 1865. Relazione rassegnata a SM del Conte Agostino Petitti di Roreto, Tipografia Fodratti, Torino, 1867.

Documenti diplomatici italiani, prima serie (1861-1870), vol.II, Istituto poligrafico dello Stato, Roma, 1959.

Documenti diplomatici italiani, prima serie (1861-1870), vol.IV, Istituto poligrafico dello Stato, Roma, 1972.

Documenti diplomatici italiani, seconda serie (1870-1896), vol.IV, Istituto poligrafico dello Stato, Roma, 1976.

Documenti diplomatici italiani, prima serie (1861-1870), vol.V, Istituto poligrafico dello Stato, Roma, 1977.

General regulations, instructions and orders for the government and guidance of the metropolitan police force, George E. Eyre and William Spottiswoode printers, London, 1862.

Inchiesta amministrativa sui fatti avvenuti in Torino nei giorni 21 e 22 settembre 1864 dalla Giunta municipale affidata al Consigliere comunale Casimiro Ara, Eredi Botta, Torino, 1864.

Istruzioni pel servizio della pubblica sicurezza in data 20 febbraio 1860, «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria», I, Febbraio 1863, pp.55-59.

Raccolta degli atti ufficiali, delle leggi, dei decreti, delle circolari dell'anno 1867, XVI, Tip. Pirola, Milano, 1867.

Regolamento per l'esercizio e le evoluzioni della fanteria di linea, Tipografica Fodratti, Torino, 1853.

Regolamento per il Deposito degli Allievi e per l'istruzione del Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza, «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria», I, Luglio 1863.

Regolamento dei Carabinieri Reali con note ed aggiunte per un ufficiale dell'Arma, Stabilimento tipografico degli Scienziati, Letterati ed Artisti, Napoli, 1863.

Regolamento delle Guardie di Pubblica Sicurezza 16 gennaio 1860, Stamperia reale, Torino, 1860.

Regolamento di disciplina militare e di istruzione e servizio interno per la fanteria, Fratelli Fodratti, Torino, 1859.

Regolamento di esercizio e di manovra per la fanteria di linea, Cassone e Comp. Tipografi, Torino, 1868.

Regolamento organico e regolamento d'istruzione e di servizio per l'arma dei carabinieri Reali, 1° maggio 1892, E. Pietrocola, Napoli, 1892.

Relazione del generale Carderina comandante il dipartimento territoriale di Palermo, «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», Supplemento al n.280, Giovedì 11 ottobre 1866.

Relazione del commendatore Torelli, prefetto di Palermo, «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», Supplemento al n.280, Giovedì 11 ottobre 1866.

Teoria per la fanteria di linea e per la guardia nazionale, Tipografia Biancardi, Torino, 1861.

The statutes of the United Kingdom of Great Britain and Ireland, 57 George III.1817, Majesty's and Law Printers, London, 1817.

L. Torelli, *Rapporto al ministero dell'Interno relativo agli avvenimenti di Palermo*, Firenze 9 ottobre 1866, La Barbera, 1866.

Giornali e periodici

«Gazzetta del Popolo»
«Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia»
«Gazzetta di Torino»
«Giornale d'Artiglieria»
«Il Digesto Italiano», IV, parte II, UTET, Torino, 1896
«Il Digesto italiano», XXI, parte I, UTET, Torino, 1891
«Il Digesto italiano», XXI, parte III, UTET, Torino, 1895-1902.
«Il Diritto»
«Il Presente»
«Il Secolo»
«Il Pensiero»
«Il Pungolo»
«La Campana del Popolo»
«La Sentinella bresciana»
«L'Opinione»
«La Monarchia nazionale»
«L'Unità Cattolica»
«La Legge. Monitore giudiziario e amministrativo del Regno d'Italia»
«La Nazione»
«L'Amico del Popolo»
«Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria»
«Monitore toscano»

Storiografia: saggi e articoli

Amministrazione della giustizia e poteri di polizia dagli stati preunitari alla caduta della destra, Atti del LII Congresso di storia del Risorgimento italiano (Pescara, 7-10 novembre 1984), Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma, 1984.

Il mito del Risorgimento nell'Italia unita, Atti del Convegno, «Il Risorgimento. Rivista di storia del risorgimento e di storia contemporanea», XLVII, 1-2, Milano, 1995.

A. Acquarone, *Alla ricerca dell'Italia liberale*, Guida Editori, Napoli, 1972.

D. Adorni, *Il brigantaggio*, in Luciano Violante (ed.), *Annali Storia d'Italia*, «La criminalità», XII, Einaudi, Torino, 1997, pp.281-319.

M. Agulhon, *La Repubblica nel villaggio. Una comunità francese tra Rivoluzione e Seconda Repubblica*, Il Mulino, Bologna, 1991.

P. Aimo, *Stato e autonomie locali: il ruolo dei prefetti in età liberale*, «Passato e Presente 14-15», Firenze, maggio-dicembre 1987, pp.211-224.

P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia sotto il Governo della destra (1866-1874)*, Einaudi, Torino, 1954.

- G. Albergoni, *Sulla «nuova storia» del Risorgimento: note per una discussione*, «Società e Storia», 120, 2008, pp.349-366.
- A. Maria Alberton, «*Finché Venezia salva non sia*». *Garibaldini e garibaldinismo in Veneto (1848-1866)*, Tesi di Dottorato in Scienze Storiche, Padova, Università degli Studi di Padova.
- A. Algostino, *Prevenire o reprimere? Un dibattito parlamentare di fine Ottocento*, «Diritto pubblico», 2, 2015, pp.509-545.
- U. Allegretti, *Dissenso, opposizione politica, disordine sociale: le risposte dello Stato liberale*, in Luciano Violante (ed.), *Annali Storia d'Italia*, «La criminalità», XII, Einaudi, Torino, 1997, pp.734-735.
- L. Antonielli, C. Donati (a cura di), *Corpi armati e ordine pubblici in Italia (XVI-XIX sec.)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.
- L. Antonielli (a cura di), *La polizia in Italia e in Europa: punto sugli studi e prospettive di ricerca*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006.
- Id. (a cura di) *Polizia, ordine pubblico e crimine tra città e campagna: un confronto comparativo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010.
- G. Antonucci, *I fatti di Sarnico dal diario di G.B. Camozzi*, Estratto da «BERGOMVUM» (BOLL. DELLA CIVICA BIBLIOTECA) VOL. XIII – 1939 – N°1.
- P. I. Armino, *Quando il Sud divenne arretrato*, Guida, Napoli, 2018.
- A.M. Banti, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2004.
- Id., P. Ginsburg, *Per una nuova storia del Risorgimento*, «Storia d'Italia», 22, Einaudi, Torino, 2007, pp.XXIII-XLI.
- Id., C. Brice, M. Isabella, A. Körner, L. Riall, *Leggere la nuova storia del Risorgimento: una visione dall'esterno. Una discussione con Alberto M. Banti*, «Storica», 38, 2007, pp.91-140.
- Id., D.M. Chiarito, P. Macry, *Le emozioni del Risorgimento*, «Passato e Presente», XXVI, 75, 2008, pp.17-32.
- F. Barbagallo, *La questione italiana. Il Nord e Sud dal 1860 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2013.
- U. Barengo, *Alcuni documenti inediti sui fatti di Sarnico*, Tipografia Viminale, Roma 1932.
- D. Beales, F. Biagini, *Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- F. Benigno, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Donzelli, Roma, 1999.
- Id., *Parole nel tempo. Un lessico per ripensare la storia*, Viella, Roma, 2013.
- Id., *La mala setta. Alle origini di magia e camorra 1859-1878*, Einaudi, Torino, 2015.
- Id., *Terrore e terrorismo. Saggio storico sulla violenza politica*, Einaudi, Torino, 2018.
- A. Berselli, *Le trattative per una combinazione ministeriale fra Marco Minghetti e Quintino Sella (1874-1875)*, «Rivista Storica Italiana», LXVIII, III, 1956, pp.390-424.
- Id., *Il governo della Destra. Italia legale e Italia reale dopo l'Unità*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- P. Bianchi, Piero Del Negro (a cura di), *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, Il Mulino, Bologna, 2018.

- J. M. Berlière, C. Denys, D. Kalifa, V. Milliot (a cura di), *Métiers de police. Être policier en Europe, XVIIIe-XXe siècle*, Presses universitaires de Rennes, Rennes, 2008.
- G. Boella, *I carabinieri reali nei moti rivoluzionari di Palermo del 1866*, «Rivista dei Carabinieri Reali», 1939, pp.463-479.
- A. Bosio, *Tra ordine e Statuto: polizia e repressione nel Piemonte liberale (1848-61)*, «Società e Storia», 151, 2016, p.65-95.
- Id., *Torino fuorilegge. Criminalità, ordine pubblico e giustizia nel Risorgimento*, Franco Angeli, Milano, 2019.
- M. Borgese, *La rivolta siciliana del 1866 in un diario del tempo*, «Nuova Rivista Storica», XXIII, 2-3, 1939.
- F. Brancato, *Origini e caratteri della rivolta palermitana del 1866*, «Archivio Storico Siciliano», III, 1952-53, pp.137-205.
- Id., *Storia della Sicilia post-unificazione*, I, Zuffi Editore, Bologna, 1956.
- Id., *Il marchese Di Rudinì, Francesco Bonafede e la rivolta del 1866*, «Nuovi Quaderni del Meridione», IV, 16, 1966, pp.460-491.
- Id., *La rivolta palermitana del 1866 nella critica storica*, «Nuovi Quaderni del Meridione», IV, 16, 1966, pp.524-555.
- M. Brignoli, *Ricordo della Convenzione di settembre nel centenario della stipulazione*, «Risorgimento», XVI, n.3, 1964, pp.144-163.
- P. Brunello, *Storie di anarchici e di spie: polizia e politica nell'Italia liberale*, Donzelli, Roma, 2009.
- Id., *Colpi di scena. La rivoluzione del Quarantotto a Venezia*, Cierre, Sommacampagna, 2018.
- H. Burstin, *Rivoluzionari. Antropologia della Rivoluzione francese*, Laterza, Bari, 2016.
- F. Cammarano, *La delegittimazione dell'avversario politico nell'Italia post-unitaria*, «Ricerche di storia politica», 1, 2009, pp.3-27.
- Id., *Storia dell'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari, 2011.
- S. Cammelli, *Al suono delle campane. Indagine su una rivolta contadina: i modi del macinato (1869)*, Franco Angeli, Milano, 1984.
- R. Camposano (a cura di), *Poliziotti d'Italia tra cronaca e storia prima e dopo l'Unità*, I, Ufficio storico della Polizia di Stato, Roma, 2013.
- G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. La costruzione dello Stato unitario 1860-1871*, V, Feltrinelli, Milano, 1978.
- Id., *Storia dell'Italia moderna. Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio 1871-1896*, VI, Feltrinelli, Milano, 1978.
- Alfonso Capone, *Destra e sinistra da Cavour a Crispi*, TEA, Milano, 1996.
- A. Capone, *Il brigantaggio meridionale: una rassegna storiografica*, «Le Carte e la Storia», XXI, 2, 2015, pp.32-40.
- N. Carter, *Rethinking the Italian Liberal State*, «Bulletin of Italian Politics», 3, 2, 2011, pp.225-245.

- O. Casarino, G. Machetti, *Scioperi e organizzazione operaia a Napoli 1861-1873*, "Società e Storia", 12, 1981, pp.367-408.
- C. Castellano, *Settarismi immaginati. Ordine pubblico, lotta politica, unificazione nazionale*, in «Passato e presente», Milano, 2016, pp.149-145.
- E. Capuzzo, *Cento anni di storiografia sul Risorgimento*, Atti del LX congresso di storia del Risorgimento italiano (Rieti 18-21 ottobre 2000), Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma, 2002.
- M. Cattane, *Benedetto Cairoli. Il vessillo della sinistra storica 1825-1889*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano-Carocci, Torino, 2020.
- E. Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari, 2007.
- L. Ceva, *Le forze armate*, Utet, Torino, 1981.
- F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Roma-Bari, 1997.
- L. Chevalier, *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*, Laterza, Roma-Bari, 1976.
- E. Civolani, *Scioperi e agitazioni operaie nell'estate 1872 nei comparti manifatturieri di Milano e di Torino*, «Movimento operaio e socialista», n.4, 1977, pp.427-455.
- C. Ciccarelli, S. Fenoaltea, *La cliometria e l'unificazione nazionale: bollettino dal fronte*, «Meridiana», 73-74, 2012, pp.258-266.
- R. Composto, *Democratici e società operaie sulla via di Aspromonte*, "Rassegna storica del Risorgimento", LI, II, aprile-giugno 1964, Roma, pp.183-226.
- Id., *Una lettera di Pietro Gramignani ad Emerico Amari*, «Nuovi quaderni del Meridione», IV, 16, 1966, pp.501-503.
- F. Conti, *L'Italia dei democratici. Sinistra risorgimentale, massoneria e associazionismo fra Otto e Novecento*, Franco Angeli, Milano, 2000.
- S. Costanza, *La patria armata. Un episodio della rivolta antileva in Sicilia*, Corrao, Trapani, 1989.
- P. D'Angiolini, *Ministero dell'Interno (1861-1869)*, «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 31, 1964.
- V. Daniele, P. Malanima, *Perché il Sud è rimasto indietro? Il Mezzogiorno fra storia e pubblicistica*, «Rivista di Storia Economica», XXX, 1, 2014, pp.3-35.
- J. A. Davis, *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, Franco Angeli, Milano, 1989.
- Id., *Remapping Italy's Path to the Twentieth Century*, «Journal of Modern History», 66, 2, 1994, pp. 291-320.
- M. Da Passano, *I moti di Palermo del 1866. Verbali della Commissione parlamentare di inchiesta*, Archivio Storico Camera dei Deputati, Roma, 1981.
- E. Decleva, *Il compimento dell'Unità e la politica estera*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto, *Storia d'Italia. Il nuovo Stato e la società civile 1861-1887*, II, Roma-Bari, 1995.
- R. De Cesare, *Mezzo secolo di storia italiana (1861-1912)*, Città di Castello, Lapi, 1913.
- E. De Fort, *Esuli in Piemonte nel Risorgimento. Riflessioni su di una fonte*, «Rivista Storica Italiana», a.CXV (agosto 2003), n.2, pp. 648-688.

- V. Denis, *Que sait la police?*, «Revue d'Histoire des Sciences Humaines», 2, 19, 2008, pp.3-9.
- Id., V. Milliot, C. L. Lucrezio, *Special section on policing and urban crisis/Introduction: urban crises, policing crises: mirror images? (c. 1700–1900): cities in flux and changes to policing*, «Journal of urban History», 43/2, 2016, pp.200-214.
- Q. Deluermoz, *Presences d'État et société à Paris (1854-1880)*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 2, 2009, pp.435-460.
- Id., *Policiers dans la ville. La construction d'un ordre public à Paris (1854-1914)*, Publications de la Sorbonne, Paris, 2012.
- S. Di Corato Tarchetti, *Anarchici, governo, magistrati in Italia 1876-1892*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino, 2009.
- L. Di Fiore, *Gli invisibili. Polizia politica e agenti segreti nell'Ottocento borbonico*, fedOA Press, Napoli, 2018.
- M. Di Giorgio, *Differenti prospettive: poliziotti e Pubblica Sicurezza dopo l'Unità nelle pagine del «Manuale del Funzionario di Sicurezza Pubblica e di Polizia Giudiziaria» e de «La Guardia di Pubblica Sicurezza»*, «Quaderno dell'Ufficio Storico della Polizia di Stato», I, marzo 2013, pp.3-23.
- Id. *Uno strumento per conoscere e controllare l'Italia liberale*, in N. Labanca, M. Di Giorgio (a cura di) *Una cultura professionale per la polizia dell'Italia liberale. Antologia del «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria» (1863-1912)*, Unicopli, Milano, 2015.
- E. Di Rienzo, A. Musi, *Politica e criminalità organizzata nel primo ventennio dell'Italia unita*, «Nuova Rivista Storica», 100, 3, 2016, pp.1054-1055.
- J. Dunnage, *The Italian police and the rise of fascism. A case of study of the province of Bologna, 1897-1925*, Praeger, London, 1997.
- Id., *Ordinamenti amministrativi e prassi politica Le forze di polizia a Bologna di fronte al fascismo 1920-1922*, «Italia contemporanea», 186, 1992, pp.63-89;
- Id., *Mussolini's policemen. Behaviour, ideology and institutional culture in representation and practice*, Manchester University Press, 2013.
- D. D'Urso, *Ottavio Lovera di Maria e l'organizzazione della Pubblica Sicurezza*, «Rassegna Storica del Risorgimento», 89, 3, 2002, pp. 367–380.
- C. Emsley, *The English Police. A political and social history*, Longman, New York, 1996.
- Id., *A typology of nineteenth-century police*, «Crime, histoire & société», 3, 1, 1999.
- Id., *Gendarmes and the State in Nineteenth-Century Europe*, Oxford University Press, Oxford, 1999.
- E. Faccenda, *I carabinieri tra mito e realtà. 1814-1861*, Carocci, Torino, 2009.
- E. G. Faraci, *Le istituzioni liberali e l'ordine pubblico. Gioacchino Rasponi a Palermo: un prefetto "politico" contro la mafia*, «Quaderni del Dipartimento di Studi Politici», 3, 2008, pp.93-154.
- Id., *Prefetti e magistratura nella rivolta di Palermo del 1866*, «Storia Amministrazione Costituzione, Annale Isap», 19, 2011, pp. 67-121.
- Id., *La legge di pubblica sicurezza del 1875: magistratura e politica in Sicilia*, in «Storia Amministrazione Costituzione, Annale ISAP», 22/2014, pp.77-101.

- Id., *La magistratura e il domicilio coatto sotto i governi della Destra storica*, «Storia e Politica», VII, n.1, 2015, pp.87-114.
- Id., *L'ordine pubblico e la magistratura nella Sicilia post-unitaria*, in *Atti del Convegno Per una ricognizione degli "stati d'eccezione". Emergenze, ordine pubblico e apparati di polizia in Europa: le esperienze nazionali (secc. XVII-XX)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016, pp. 319-332.
- E. Ferretti, *Commentario teorico-pratico della nuova legge di pubblica sicurezza del Regno d'Italia*, Volume unico, Stabilimento Tipografico N. Jovenne & C., Napoli, 1890.
- E. Felice, *Il Mezzogiorno fra storia e pubblicistica. Una replica a Daniele e Malanima*, «Rivista di Storia Economica», XXX, 2, 2014, pp.197-242.
- Id., *Economia e società: il divario Nord-Sud all'Unità*, «Meridiana», 95, 2019, pp.39-62.
- S. Fenoaltea, *La formazione dell'Italia industriale: consensi, dissensi, ipotesi*, «Meridiana», 3, 2003, pp.341-356.
- A. Fiore, *La politicizzazione della camorra. Le fonti di polizia a Napoli (1848-60)*, «Meridiana», 78, 2013, pp.95-117.
- Id., *Camorra e polizia nella Napoli borbonica (1840-1860)*, fedOA, Napoli, 2019.
- E. Francia, *Le baionette intelligenti. La Guardia Nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, Il Mulino, Bologna, 1999.
- Id., *1848. La rivoluzione del Risorgimento*, Il Mulino, Bologna, 2012.
- M. Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Laterza, Roma-Bari, 2019.
- M. Gabriele, *La marina militare alla riconquista di Palermo (settembre 1866)*, «Nuovi Quaderni del Meridione», IV, 16, 1966, pp.439-459.
- F. Gabotto, *Gli strascichi del 23 gennaio 1865*, «Il Risorgimento italiano», X, 1-11, 1917, pp.1-84.
- S.M. Ganci, *La rivolta palermitana del settembre 1866*, «Nuovi Quaderni del Meridione», IV, 16, 1966, pp.381-416.
- A. G. Garrone, *I radicali in Italia (1849-1925)*, Garzanti, Milano, 1973.
- P. Gentile, *L'ombra del re. Vittorio Emanuele II e le politiche di corte*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano-Carocci, Torino-Roma, 2011.
- R. Giuffrida, *Aspetti e problemi della rivolta palermitana del settembre 1866*, «Archivio Storico Siciliano», VII, 1955, pp.157-215.
- G. Giordano, *Cittadini e feluche. La politica estera dell'Italia dopo l'Unità*, Aracne, Roma, 2008.
- D. Harvey, *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il Saggiatore, Milano, 2013.
- H. Heyriès, *Italia 1866. Storia di una guerra perduta e vinta*, Il Mulino, Bologna, 2016.
- Id. *La breccia di Porta Pia. 20 settembre 1870*, Il Mulino, 2020.
- E. J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, 2002, Torino.
- S. Hughes, *La continuità del personale di polizia negli anni dell'unificazione italiana*, «Clio», XXVI, 2, 1990, pp. 337-361.

Id., *Crime, Disorder and the Risorgimento: the Politics of Policing in Bologna*, Cambridge University Press, Cambridge, 1994.

Id., *Poliziotti, Carabinieri e "Policemens": il bobby inglese nella polizia italiana*, "Le Carte e la Storia", II, 2, 1996, pp.22-31.

Id., *Prefetti e corpi legali: un'anomalia creativa in un'amministrazione centralizzata della sicurezza*, «Le Carte e la Storia», VI, 2, 2000, pp.151-168.

R. Ibba, *Trame risorgimentali tra Sardegna e Sicilia: élites locali e costruzione dello Stato*, «Storia e politica», VIII, 1, 2016.

A.M. Isastia (a cura di), F. Spatafora, *Il Comitato d'azione di Roma dal 1862 al 1867*, I, Nistri-Lischi, Pisa, 1982.

M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Mondadori, Milano, 1994.

G. C. Jocteau, *L'armonia perturbata. Classi dirigenti e percezione degli scioperi nell'Italia liberale*, Celid, Torino, 1984.

A. Johansen, *Policing and Repression: Military Involvement in the Policing of French and German Industrial Areas, 1889-1914*, «European History Quarterly», 34, 1, 2004, p.69.

Id., *Violent repression or modern strategies of crowd management: soldiers as riot police in France and Germany, 1890-1914*, «French History», 15, 4, 2001, pp.400-420.

M. Julini, *La pubblica sicurezza di Torino capitale 1861-1864*, in «Storia della polizia italiana dal 1848», Centro Studi AnPs, Torino, n.12, 2003.

W. Kaiser, «*Violenze urbane*». *Alcune riflessioni sui linguaggi del conflitto e le pratiche politiche nel mondo urbano*, "Storica", 17, 2000, pp.115-124.

N. Labanca, M. Di Giorgio, *Una cultura professionale per la polizia nell'Italia liberale, Antologia del «Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria (1863-1912)»*, Unicopli, Milano, 2015.

N. Labanca, *Tra sicurezza esterna e interna: Forze armate e Polizie nell'Italia unita*, «Sicurezza e scienze sociali», IV, 1, 2016, pp.19-39.

S. La Salvia, *La rivoluzione e i partiti. Il movimento democratico nella crisi dell'unità nazionale*, Istituto per la storia del Risorgimento, Roma, 1999.

C. Latini, *Cittadini e nemici. Giustizia militare e giustizia penale in Italia tra Otto e Novecento*, Le Monnier, Milano, 2010.

Id., «*Un molino a vento che macina a vuoto*». *I regolamenti, le commissioni e i rapporti tra Parlamento e Governo (1861-1920)*, «Le Carte e la Storia», XXII, 1, 2016, pp.77-92.

U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino, 1992.

Id. *Da una modernizzazione passiva a una modernizzazione attiva*, in Id. (a cura di), *Storia di Torino. La città nel Risorgimento (1798-1864)*, VI, Einaudi, Torino, 2000, p.CLVIII-CLIX.

Id. (a cura di), *Cavour, l'Italia e l'Europa*, Il Mulino, Bologna, 2011.

Id., *Settembre 1864: centocinquant'anni*, «Studi piemontesi», XLIII, n.2, 2014, pp.285-309.

- A. Lorini, *I riti della folla nella «democrazia di massa»: tensioni sociali e uso teatrale dello spazio urbano a New York 1825-1850*, "Passato e Presente 20-21", maggio-dicembre 1989, pp.39-73.
- L. Lòpez, J.N. Luc, *Nouvelle histoires de gendarmes et de policiers aux XIX^e et XX^e siècles. Regards sur l'historiographie récente des forces de l'ordre*, «Histoire, Économie et Société», 32, 4, 2013, pp.3-19.
- S. Lupo, *Storia del Mezzogiorno, questione meridionale, meridionalismo*, «Meridiana», 32, 1998, pp.17-51.
- A. Luzio, *Aspromonte e Mentana. Documenti inediti*, Le Monnier, Firenze, 1935.
- G. Machetti, *La protesta operaia*, in *Lavoratori a Napoli dall'Unità al secondo dopoguerra*, I, Progetti museali editore, Roma, 1995.
- P. Macry, *La società contemporanea*, Il Mulino, Bologna, 1995.
- Id., *Unità e Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, Il Mulino, Bologna, 2012.
- Id. *Tra Nord e Sud, i conti da rifare*, «Il Mulino», 1, 2013, pp.5-19.
- A. Malerba, G.M. Nomaglio (a cura di), *1864 e Torino non fu più capitale. Un evento che mutò la storia del Piemonte e dell'Italia*, Centro Studi Piemontesi, Torino, 2015.
- V. Malvagna, C. Nardi (a cura di), *Commissioni parlamentari d'inchiesta della Camera Regia (1862-1874)*, «Quaderni dell'Archivio Storico», 2, Camera dei Deputati, 1994, pp.XXIV-XXXI.
- A.G. Manca, *I diritti dei prussiani tra costituzione, legislazione e amministrazione (1850-1870)*, «Giornale di storia costituzionale», v.28, 2, 2014, pp.153-184.
- R. Mangiameli, *Banditi e mafiosi dopo l'Unità*, «Meridiana», 7/8, 1990, pp.73-117.
- L. Mannori, *Il Risorgimento tra «nuova» e «vecchia» storia: note in margine ad un libro recente*, «Società e Storia», 120, 2008, pp.367-379.
- F. Manzotti, *La rivolta del macinato*, «Rassegna Storica del Risorgimento», I, 1956, pp.59-86.
- M. Marno, *Camorra anno zero*, «Contemporanea», II, 3, 1999, pp.463-492.
- G. Marongiu, *Storia del fisco in Italia. La politica fiscale della Destra storica (1861-1876)*, Einaudi, Torino, 1995.
- W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento*, Einaudi, Torino, 1962.
- M. Mazzetti, *Dagli eserciti pre-unitari all'esercito italiano*, «Rassegna storica del Risorgimento», LIX, IV, ottobre-dicembre 1972, pp.563-592.
- M. Meriggi, *Insorgenze popolari. Marco Meriggi legge Rao e altri*, «Storica», 12, 1999, pp.143-150.
- S. Micheletta, *La regia commissione superiore di statistica del Regno di Sardegna*, «Rassegna storica del Risorgimento», CI-CII-CIII, 2014-2015-2016, pp.121-154.
- M. Millan, *"The Public Force of the Private State" – Strikebreaking and Visions of Subversion in Liberal Italy (1880s to 1914)*, «European History Quarterly», 49, 4, 2019, pp.625-649.
- G.N. Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura 1870/1922*, Laterza, Bari, 1969.
- M. Mondini, *La nazione di Marte. Esercito e nation building nell'Italia unita*, «Storica», 20, 2001, pp.209-246.

- B. Montale, *Filippo Antonio Gualtiero prefetto di Genova*, «Miscellanea storica ligure», VIII, 1, pp.86-173.
- C. L. Monticelli, *Sorvegliare e amministrare: l'organizzazione della polizia a Roma nella prima metà dell'Ottocento*, «Le Carte e la Storia», XVI, 2, 2010, pp.145-163.
- S. Mori, L. Tedoldi (a cura di), *Forme e pratiche di polizia del territorio nell'Ottocento preunitario*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2011.
- S. Mori, *Sicurezza pubblica, diritti (all.B)*, «Storia, Amministrazione, Costituzione. Annale dell'Isap», 23, 2015, pp.131-178.
- Id., *The police and the urban "dangerous classes": the culture and practice of public law and order in Milano after national unity*, «Urban History», 43, 2, 2016, pp.266-284.
- R. Mori, *La questione romana 1861-1865*, Le Monnier, Firenze, 1963.
- Id., *Il tramonto del potere temporale 1866-1870*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1967.
- A. Nesti, *Jacopo Bozza: imprenditore siderurgico nell'Italia postunitaria*, «Ricerche storiche», XL, 3, 2010, pp.533-545.
- F.L. Oddo, *Le sentenze del primo tribunale di guerra di Palermo per i fatti del 1866*, «Archivio Storico Siciliano», voll.XXI-XXII, 1971-1972, pp.273-332.
- S. Orilia, *Rivolta popolare del 1866 nella letteratura popolare*, «Nuovi Quaderni del Meridione», IV, 16, 1966, pp.516-524.
- D. Orta, *Le piazze d'Italia 1846-1848*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento, Torino, 2008.
- C. Pavone, *Alcuni aspetti dei primi mesi di governo italiano a Roma e nel Lazio*, «Archivio Storico Italiano», CXV, III, 1957, pp.299-346.
- Id., *Alcuni aspetti dei primi mesi di governo italiano a Roma e nel Lazio (continuazione e fine)*, «Archivio Storico Italiano», CXVI, III, 1958, pp. 346-380.
- Id., *Amministrazione centrale e amministrazione periferica. Da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Giuffrè, Milano, 1864.
- G. Pécout, *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Bruno Mondadori, Milano-Torino, 1999.
- G. Pescosolido, *Nazione, sviluppo economico e questione meridionale in Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2017.
- P. Pezzino, *Il paradiso abitato dai diavoli. Società, élites, istituzioni nel Mezzogiorno contemporaneo*, Franco Angeli, Milano, 1992.
- C. Pinto, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Laterza, Roma-Bari, 2019.
- I. Porciani, *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Il Mulino, 1997.
- R. Price, *Le rivoluzioni del 1848*, Il Mulino, Bologna, 2004.
- E. Ragionieri, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Laterza, Bari, 1967.

- N. Randeraad, *Autorità in cerca di autonomia. I prefetti nell'Italia liberale*, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, Roma, 1997.
- M. Rapport, *1848. L'anno della Rivoluzione*, Laterza, Roma-Bari, 2011.
- L. Riall, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Donzelli, Roma, 1994.
- Id., *Progress and compromise in liberal Italy*, «The Historical Journal», 38, 1, 1995, p.205-213.
- Id., *La Sicilia e l'unificazione italiana. Politica liberale e potere locale (1815-1860)*, Einaudi, Torino, 1998.
- Id., *Legge marziale a Palermo: protesta popolare e rivolta nel 1866*, «Meridiana», 24, settembre 1995, pp. 65-94.
- Id., *La rivolta. Bronte 1860*, Laterza, Roma-Bari, 2012.
- S. Ricci, C. Scarano, *Silvio Spaventa. Politico e statista dell'Italia unita nei documenti della Biblioteca Civica "A. Mai"*, Istituto Italiano per gli studi filosofici, Bergamo, 1990.
- M. Ridolfi (a cura di), *La democrazia radicale nell'Ottocento europeo*, Feltrinelli, Milano, 2005.
- P. P. Rivello, *La giustizia penale militare ed i codici penali militari sotto il Regno di Sardegna*, in N. Labanca, P. P. Rivello (a cura di), *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare*, Giappichelli, Torino, 2004, pp.45-105.
- A. Roccucci (a cura di), *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, Viella, Roma, 2012.
- G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino, 1978.
- R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 1999.
- T. Rossi, F. Gabotto, *Documenti sulle giornate di settembre a Torino nel 1864*, «Bollettino Storico-Biografico subalpino», Supplemento Risorgimento, IV, 1914.
- Id., *Le giornate di settembre, Le giornate di Settembre a Torino nel 1864 secondo vecchi e nuovi documenti*, Tipografia cooperativa Bellatore, Bosco e C., Casale, 1915.
- N. Rosselli, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Einaudi, Torino, 1972.
- G. Rotasso, M. Ruffo, *L'armamento individuale dell'Esercito italiano dal 1861 al 1843*, Ufficio Storico dell'Esercito, Roma, 1997.
- M. Rovinello, «*Giuro di essere fedele al Re ed a' suoi reali successori*». *Disciplina militare, civilizzazione e nazionalizzazione nell'Italia liberale*, «Storica», 49, 2011, pp.95-140.
- Id., *Tra Marte ed Athena. La giustizia militare italiana in tempo di pace (1861-1914)*, «Ricerche di storia politica», 3, 2011, pp.325-348.
- Id., *Una giustizia senza storia? I codici penali militari nell'Italia liberale*, «Le carte e la storia», 2, 2012, pp. 59-78.
- M. Rovinello, *Fra servitù e servizio: storia della leva in Italia dall'Unità alla grande guerra*, Viella, Roma, 2020.
- R. Romanelli, *L'Italia liberale (1861-1900)*, Il Mulino, Bologna, 1979.
- Id., *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Il Mulino, Bologna, 1988.

- Id. (a cura di), *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, Donzelli, Roma, 1995.
- A.A. Rota, *1869: il Risorgimento alla deriva. Affari e politica nel caso Lobbia*, Il Mulino, Bologna, 2015.
- S. Salutri, *L'autunno nella resistenza. 10 ottobre 1944, Casalecchio di Reno. La strage, il processo, la memoria*, Il Mulino, Bologna, 2011.
- M. Sbriccoli, *Dissenso politico e diritto penale in Italia fra Otto e Novecento*, «Quaderni per la storia del pensiero giuridico moderno», 2, 1973, pp.607-702.
- G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, Dell'Ateneo, Roma, 1952.
- A. Scirocco, *I democratici italiani da Sapri a Porta Pia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1969.
- Id., *Democrazia e socialismo a Napoli dopo l'Unità (1860-1878)*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli, 1973.
- Id., *Associazioni democratiche e società operaie nel mezzogiorno dal 1860 ad Aspromonte*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», V-VI, 1966-67, pp.415-472.
- Id., *Garibaldi. Battaglie, amori, ideali di un cittadino del mondo*, Laterza, Roma-Bari, 2001.
- Id., *In difesa del Risorgimento*, Il Mulino, Bologna, 1998.
- N. Sevi, *Intorno all'organizzazione della «Falange Sacra»*, «Rassegna storica del Risorgimento», 59, 1972, p.360-397.
- M. Soresina, *L'età della Restaurazione. 1815-1860. Gli Stati italiani dal Congresso di Vienna al crollo*, Mimesis, Milano-Udine, 2015.
- G. Talamo, *Attraverso il Risorgimento e l'Italia unita. Storia e storiografia*, Firenzelibri, Roma, 2007.
- G. Tanguy, «*Le préfet dans tous ses états*». *Une histoire de l'institution préfectorale est-elle (encore) possible?*, «Histoire@Politique», 27, 2015, pp.124-145.
- C. Tilly, *Le rivoluzioni europee 1492-1992*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- G. Tosatti, *La repressione del dissenso politico tra l'età liberale e il fascismo. L'organizzazione della polizia*, «Studi Storici», I, 38, gennaio-marzo 1997, pp.217-255.
- S. Trani, *La costruzione dello Stato unitario negli archivi dell'Esercito e dell'Arma dei carabinieri*, «Le Carte e la Storia», XVII, 2, 2011, pp.130-149.
- C. Vallauri, *Scioperi e conflitti sociali nell'Italia liberale. La relazione finale della Commissione ministeriale d'inchiesta sugli scioperi (1878)*, Edizioni Lavoro, Roma, 2000.
- I. Veca, *La congiura immaginata. Opinione pubblica e accuse di complotto nella Roma dell'Ottocento*, Carocci, Roma, 2019.
- F. Venturini, *Luigi Lucchini, magistrato e politico*, «Studi Storici», 4, ottobre-dicembre, 2010, pp.881-934.
- C. Vercelli, *Soldati. Storia dell'esercito italiano*, Laterza, Bari, 2014.
- A. Viarengo, *Vittorio Emanuele II*, Salerno, Roma, 2017.
- R. Vivarelli, *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, Il Mulino, Bologna, 1981.

R. Zangheri, *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia*, Einaudi, Torino, 1977, pp.189-240.
Id., *Storia del socialismo italiano. Dalla Rivoluzione francese ad Andrea Costa*, I, Einaudi, Torino, 1993.

Appendice

Indice tabelle e figure

- Tabella 1. Procedimenti definiti dai Tribunali militari contro ufficiali nel 1864, p.106
- Tabella 2. Procedimenti definiti dai Tribunali militari contro sott'ufficiali, caporali e soldati nel 1864, p.106
- Tabella 3. Procedimenti definiti dai Tribunali militari contro ufficiali nel 1865, p.107
- Tabella 4. Procedimenti definiti dai Tribunali militari contro sott'ufficiali, caporali e soldati nel 1865, p.107
- Tabella 5. Informazioni raccolte sugli arrestati la sera 30 agosto 1862 senza precedenti penali, p.149
- Tabella 6. Informazioni raccolte sugli arrestati la sera del 30 agosto 1862 con precedenti penali, p.150
- Tabella 7. Stato numerico della forza militare in Torino il 20-21 settembre 1864, p.195
- Tabella 8. Professioni delle persone arrestate durante la dimostrazione del 21 settembre 1864 in piazza San Carlo, p.201
- Tabella 9. Numero degli effettivi militari schierati in piazza San Carlo il 22 settembre 1864, p.220
- Tabella 10. Informativa sugli impiegati di PS in servizio presso la Questura al 1° marzo 1863, p.240-241
- Tabella 11. Procedimenti definiti dai Tribunali militari contro ufficiali nel 1865, p.280
- Tabella 12. Elenco nominativo dei carabinieri uccisi a Misilmeri il 18 settembre 1866, p.287
- Tabella 13. Elenco nominativo dei carabinieri uccisi a Ogliastrò il 19 settembre 1866, p.290
- Tabella 14. Riduzione del personale e degli uffici di pubblica sicurezza, p.338
- Tabella 15. Specifica delle spese segrete per gli scioperi avvenuti in Bologna nell'aprile 1868, p.351
- Tabella 16. Professione degli arrestati durante lo sciopero del 14-15 aprile 1868, p.351-352
- Tabella 17. Notizie relative alla concessione della libertà provvisoria nell'anno 1870, p.488
- Tabella 18. Reati per i quali è stato emesso un giudizio nel 1870, p.489
- Tabella 19. Causali dei reati per i quali è stato emesso un giudizio nel 1870, p.490
- Tabella 20. Classificazione dei reati contro l'ordine pubblico per i quali è stato emesso un giudizio nel 1870, p.491-492
- Tabella 21. Età dei condannati per i reati di ribellione contro la forza pubblica e fabbricazione, ritenzione e porto d'armi, p.493
- Tabella 22. Professione dei condannati per i reati di ribellione contro la forza pubblica e fabbricazione, ritenzione e porto d'armi, p.494

Figura 1. Disposizione degli allievi carabinieri in piazza Castello la sera del 21 settembre 1864, p.209

Figura 2. Percorsi delle pattuglie militari il giorno 22 settembre 1864, p.215

Figura 3. Ricostruzione della strage di piazza San Carlo del 22 settembre, p.228

Indice nomi

- Accossato, Giuseppe, 197, 198, 198n, 202, 204, 204n, 250, 513.
Achillini, Artaserse, 246-247, 513.
Acquarone, Alberto, 40, 40n, 501.
Aghemo, Giovanni Natale, 217n.
Aglebert, Augusto, 102, 102n, 497.
Aglione, Giuseppe, 181.
Agnello, Fabrizio, 292.
Agulhon, Maurice, 29, 54, 54n, 55, 501.
Aiassa, Carlo, 199, 199n.
Aimo, P., 40n, 502.
Alatri, Paolo, 266, 265n, 266, 502.
Albanese, Giuseppe, 458, 467, 468, 469, 475.
Albani, luogotenente, 283.
Albergoni, Gianluca, 31n, 35, 35n, 35, 502.
Alby, R., 264.
Alessandrelli, Luigi, 282.
Alessi, Giorgia, 4n.
Alfonzetti, Beatrice, 251n.
Algostino, Alessandra, 479n, 502.
Alianello, Carlo, 77n.
Aliberti, Giovanni, 40n.
Allievi, Antonio, 131, 133.
Allorant, Pierre, 46n.
Alongi, Giuseppe, 89m, 484n.
Amari, Emerico, 304, 304n, 504.
Amato, Giuliano, 39n.
Ambiveri, Giuseppe, 124, 125, 125n.
Ambrogio, don, 120, 120n, 197, 203, 246.
Ambrosini, Francesco, 244n.
Amedeo I di Savoia, 443.
Amenta, Sebastiano, 286.
Amitrano, Giuseppe, 180, 181, 181n.
Amodeo, Giuseppe, 296.
Amore, Nicola, 175, 177n, 178, 178n, 179n, 313, 313n.
Amour, ispettore di Ps, 241.
Andolfato, Giovanni, 209, 209n.
Andreoli, applicato di Ps, 194, 238, 238n, 246.
Andreucci, Ferdinando, 163.
Anelli, Annibale, 241.
Angelini, Giovanna, 49n.
Ansaldi, luogotenente, 205.
Antonelli, Giacomo, 116, 118-120.
Antonielli, Livio, 4n, 7n, 47n, 74n, 75, 75n, 76n, 90n, 91n, 164n, 502.
Antonucci, Giovanni, 124n, 125n, 502.
Anzilotti, Antonio, 20n.
Appiani, Cresco, 228n, 497.
Appiotti, maggiore, 205.
Ara, Casimiro, 197n, 216, 231.
Aresi, Pietro, 390, 390n.
Arfé, Gaetano, 298n, 301n, 305n, 310n, 336n, 497.
Arisi, Enrico, 363.
Arisi Rota, Arianna, 384n, 386n, 389n, 391n, 398n, 402n, 477n, 511.
Armando, Giovanni Battista, 240, 240n.
Armano, Giovanni, 286.
Armino, Pino Ippolito, 171n, 174n, 502.
Arragona, Antonio, 150, 150n.
Artom, Isacco, 444n, 445n, 446n, 447n.
Astengo, Carlo, 315.
Audren, Frédéric, 47n.
Avet, Augusto, 354, 365, 385.
Azzolini, Luigi, 381, 381n.
Baccelli, Guido, 479.
Bachtin, Michail, 55, 56n.
Badia, Giuseppe, 260, 264, 265, 268, 272, 274-276.
Baggi, Fortunato, 200, 238, 241.
Bagileo, carabiniere, 289.
Bakunin, Michail, 24n, 360n, 435, 447, 510.
Ball, Kirstie, 11n.
Ballini, Pier Luigi, 40n.
Balsamo, maresciallo, 282.
Balzani, Roberto, 352n.
Banti, Alberto Mario, 19n, 29, 32, 32n, 33, 33n, 34, 34n, 37n, 41n, 251n, 502.
Barany, George, 47n.
Barbagallo, Francesco, 171n, 502.
Barberis, Eduardo, 242.
Barbiche, Bernard, 60n.
Bardazzi, Paolo, 410n, 497.
Bardesono, Cesare, 364, 447, 448.
Bargoni, Angelo, 333, 368n.
Barile, Paolo, 38n, 39n, 169n.
Barletta, Giovanni, 150.
Barracco, Maurizio, 179n.
Barsanti, Pietro, 402.
Bartocchini, Fiorella, 424n.
Baruch, Marc Olivier, 47n.
Bastogi, Pietro, 189n.
Bastoni, Carlo, 381, 381n.
Battaglia, Antonello, 244n.
Battente, Saverio, 44n.
Baudino, Giuseppe, 240, 240n.
Bayly, Christopher A., 37n.
Beales, Derek, 37n, 502.
Beik, William, 60, 60n, 61, 61n, 62.

Bel-Lido, Ercole, 386n, 387n, 388n, 497.
 Bellono, Edoardo, 230n.
 Belluzzi, Raffaele, 348.
 Beltrami Scalia, Martino, 430.
 Benassi, maggiore, 259n, 278, 279, 279n, 280, 281, 281n, 282n, 283n, 287, 289, 290.
 Benigno, Francesco, 51n, 55n, 57n, 58n, 60n, 61n, 62n, 77n, 78n, 155n, 156n, 159n, 160n, 186n, 237n, 245n, 249n, 250, 250n, 259n, 261n, 269n, 270n, 290n, 297n, 502.
 Benso, Giulio, duca della Verdura, 301, 301n.
 Bentivoglio, Paolo, 348.
 Bercé, Yves-Marie, 56-58, 56n, 61n.
 Berger, Emmanuel, 5n, 65n.
 Berlière, Jean Marc, 64, 64n, 65, 68n, 503.
 Berselli, Aldo, 10, 10n, 98n, 121n, 130n, 136, 136n, 158n, 163n, 165n, 167n, 343n, 420n, 424n, 430n, 432n, 437n, 446n, 447n, 450n, 455, 455n, 457n, 464n, 465, 465n, 469, 469n, 470, 471, 471n, 474n, 476n, 483n, 497, 502.
 Bertani, Agostino, 154, 273, 333, 405, 415.
 Berti, Ferdinando, 351.
 Bertillon, Alphonse, 65.
 Bertolé Viale, Ettore, 330, 339, 341, 342, 356, 359.
 Beruardo di Pralormo, Carlo, 489.
 Bessel, Richard, 65n.
 Bestemann, Catherine, 60n.
 Betri, Maria Luisa, 49n.
 Bettini, Carlo, 370.
 Biagini, Eugenio F., 37n, 502.
 Bianchi, Nicomede, 18n.
 Biancoli, Oreste, 194, 194n, 195n, 197n, 199n, 201n, 203, 204n, 205, 208, 208n, 214, 214n, 219n, 237, 237n, 241, 242n, 243n.
 Bichi, Gaetano, 163.
 Bignami, Vincenzo, 438.
 Billia, Antonio, 330, 332, 333n, 334, 391, 392, 392n, 395, 395n, 396, 396n, 397, 403, 408, 410m
 Bini, A., 28n.
 Birnbaum, Pierre, 47n.
 Bisco, Camillo, 127, 128.
 Bismarck-Schönhausen, Otto von, 24, 309.
 Biundi, Pietro, 300, 300n.
 Bivona, Gaspare, 263n, 290n, 303n.
 Bizzocchi, Roberto, 32n.
 Bizzoni, Achille, 334, 384, 386, 392, 395, 395n, 396, 403, 407, 409, 410.
 Blickle, P., 57n.
 Bloch, Marc, 29, 51, 52.
 Bocca, Giovanni, 236, 236n.
 Bocchiaro, Rosaria, 292.
 Bodio, Luigi, 474n.
 Body-Gendrot, Sophie, 60n.
 Boggio, Pier Carlo, 121, 197, 211n, 221n, 228n, 230n, 246, 246n, 247, 250, 252, 252n, 497,
 Bolis, Giovanni, 89, 89n, 98n, 249, 269n, 273, 474, 484n, 497.
 Bolla, ispettore di Ps, 281, 282.
 Bonafede, Francesco, 261n, 263n, 264, 264n, 503.
 Bonanno, Domenica, 287.
 Bonanno, Giovanni, 296.
 Bonanno, Nicoletta, 287.
 Boncompagni, Carlo, 131, 132.
 Bonghi, Ruggero, 484.
 Bongiovanni, Bruno, 58n.
 Bono, Giusto, 296.
 Boorstin J., Daniel, 251n.
 Bordini, Ermete, 348.
 Borgatti, Francesco, 131, 133, 309, 336.
 Borgese, Maria, 304n, 503.
 Borletti, Pietro, 242.
 Borrea, Daniele, 236.
 Borromeo, Guido, 131, 133.
 Borsani, Giuseppe, 295, 295n, 297, 336.
 Bosc, Olivier, 53n.
 Boselli, Paolo, 436, 437n.
 Bosio, Andrea, 83n, 86n, 240n, 243n, 503.
 Bossi, Aristide, 246.
 Bottero, Alessandro, 453n, 454n, 497.
 Bottero, Giovanni Battista, 230n, 252, 367n.
 Bottero, Tancredi, 242.
 Bottrigari, Enrico, 199, 198n, 200n, 240n, 242n, 343, 343n, 345, 348, 497.
 Bourin, Monique, 9n.
 Bozza, Iacopo, 174, 174n, 175, 175n, 176-182, 509.
 Bozzanga, Orazio, 286.
 Bracco, Giuseppe, 201.
 Brancato, Francesco, 261n, 263n, 264, 264n, 265, 265n, 266, 478n, 503.
 Braudel, Fernand, 52, 52n.
 Brazzoduro, Pietro, 370.
 Brenna, Raimondo, 384.
 Bresci, Gaetano, 482.
 Bria, Giovanni Battista, 286.
 Brice, Catherine, 7n, 502.
 Brignoli, Maurizio, 188n, 503.
 Broers, Micheal, 7n, 65n, 67n.
 Broglio, Emilio, 331, 345.
 Broglio, Gaetano, 395, 396.
 Brove, Giuseppe, 220, 220n, 223n.
 Brunello, Pietro, 36, 36n, 248n, 249, 249n, 503.
 Bruno, Giuseppa, 282.
 Bruno, Maria, 282.
 Brusco Onnis, Vincenzo, 403, 409, 410.
 Buffini, Leopoldo, 194, 207, 208, 208n, 209, 209n, 236-238, 238n, 245n.
 Buongiorno, Michelangelo, 283.
 Buret, Eugène, 53n.
 Burke, Peter, 52n
 Burstin, Haim, 54n, 57n, 58n, 503.
 Busachelli, Giuseppe, 281.
 Cadolini, Giovanni, 140, 368n.
 Cadorna, Carlo, 337, 347, 352, 353, 365, 371, 371n, 372, 374.

Cadorna, Luigi, 291n, 305n, 361n, 362n, 363n, 364n, 497.
 Cadorna, Raffaele, 260-262, 262n, 264, 266, 282n, 290, 291, 295n, 297, 297n, 298n, 299, 299n, 300n, 305, 305n, 306, 336, 358, 359, 361, 361n, 362-364, 366, 375, 414, 416, 417, 417n, 418, 475.
 Cafagna, Luciano, 28n.
 Cafiero, Carlo, 447.
 Cairoli, Benedetto, 154, 161, 309, 345, 352, 353, 367n, 418, 435, 457, 458, 479, 479n, 504.
 Caldesi, Vincenzo, 344, 351, 353, 355, 364, 403.
 Calenda, Vincenzo, 458, 459, 460, 461.
 Calvana, Pellegrino, 281, 282.
 Clapson, Mark, 68n.
 Cambon Jules, 46
 Cambray-Digny, Luigi, 341, 355, 364, 365, 373, 401.
 Cambria, Rita, 430n.
 Camerani, Sergio, 298n, 301n, 305n, 310n, 336n, 497.
 Cammarano, Fulvio, 7n, 41n, 42n, 83n, 309n, 364n, 417n, 418n, 478, 478n, 503.
 Cammelli, Stefano, 359n, 360, 376n, 503.
 Camozzi, Gabriele, 261, 279, 280, 280n, 300, 301.
 Camozzi, Giovanni Battista, 124, 124n, 125n, 126n, 502.
 Campanella, Federico, 456.
 Campanile, Antonio, 180, 180n.
 Camporesi, Piero, 56n.
 Camposano, Raffaele, 76n, 86n, 89n, 420n, 503.
 Canale, Santo, 304.
 Canavotto, carabiniere, 282.
 Candeloro, Giorgio, 28, 28n, 155n, 188n, 298n, 406n, 412n, 437n, 456n, 503.
 Candiani, comandante, 387, 388, 389n.
 Canini, Marco Antonio, 252, 252n, 253n.
 Canizza, carabiniere, 288, 289.
 Cantamessa, 176.
 Cantelli, Girolamo, 165, 331, 359, 360n, 364, 364n, 366, 374, 374n, 451, 452, 453, 453n, 457, 459, 462, 464, 465, 471, 499.
 Cantù, Cesare, 18n.
 Canzio, Stefano, 392, 395.
 Capello, Antonio, 271n.
 Capone, Alessandro, 76n, 77n, 79, 79n, 504.
 Capone, Alfonso, 83n, 108n, 503.
 Cappa, Cesare, 420.
 Cappa, Domenico, 243n, 497.
 Cappello di San Franco, delegato di Ps, 242.
 Caprara, Francesco, 363.
 Capriolo, Vincenzo, 163, 239n, 244n, 496.
 Caracciolo, Alberto, 28n, 30n, 37n, 39n.
 Caravadossi, Vittorio, 207, 207n, 209, 209n, 210, 211
 Carbone, Felice, 196, 197n.
 Carbone, Francesco, 293.
 Carcano, avvocato, 390, 390n, 394.
 Carderina, Giacomo, 261, 302, 303, 303n, 501.
 Carducci, Giosuè, 344-345.
 Caria, Francesco, 286.
 Carnot, 46.
 Carrara, Giuseppe, 409, 410.
 Carta, 296.
 Carter, Nick, 41n, 42n, 44, 44n, 504.
 Casanova, Antonio, 142.
 Casarini, Camillo, 352.
 Casarino, Olimpia, 110n, 171n, 504.
 Casella, Mario, 48n
 Cassese, Sabino, 40n, 47n.
 Cassina, Cristina, 28n.
 Cassinis, Giovanni Battista, 154.
 Castagna, Alberto, 235, 235n.
 Castagnola, Stefano, 163, 165, 368n, 401.
 Castelli, Michelangelo, 406n, 475, 475n, 497.
 Castiglia, Benedetto, 364, 366, 367, 426, 478, 478n.
 Castiglioni Angelo, 390-391.
 Castronovo, Valerio, 28n, 188n, 252n.
 Catgiu, Antonio, 289.
 Cattabeni, Giovanni Battista, 124, 124n.
 Cattabeni, Vincenzo, 124n.
 Cattane, Michele 304n, 479n, 504.
 Cattaneo, Antonio, 304, 304n.
 Cattaneo, Carlo, 18, 18n, 22, 334, 386, 394,
 Cavalleri, avvocato, 330.
 Cavalleri, Francesco, 441, 442n.
 Cavallini, Gaspare, 165, 445n.
 Cavallotti, Felice, 334, 384, 386, 391, 395, 403, 407, 409, 410, 410n, 497.
 Cavasola, Giannetto, 48n.
 Caviglia, Maria, 240.
 Cavour, Camillo Benso, 7, 7n, 21, 21n, 22, 22n, 23, 24, 24n, 26, 82, 83, 83n, 86n, 90, 108n, 112, 113, 115, 126, 154n, 187, 191, 328, 416, 503, 507.
 Ceccarelli, Adamo, 246, 247, 247n, 248.
 Cecchinato, Eva, 115n, 140n, 247n, 253n, 325n, 504.
 Ceneri, Giuseppe, 344, 344n, 349, 351, 353-355, 364, 375, 403.
 Ceneri, Pietro, 124n.
 Ceppi, Luigi, 242.
 Ceretti, Celso, 456.
 Chabod, Federico, 24n, 27, 406n, 416n, 418n, 434n, 436, 436n, 437n, 446n, 483, 484, 484n, 504.
 Chabrun, Laurent, 65n
 Chapman, Brian, 46n
 Charlesworth, Andrew, 57n
 Cherubini, Giovanni, 9n.
 Chevalier, Louis, 53n, 84n, 504.
 Chiaffredo, Bruno, 241.
 Chiala, Luigi, 406, 475, 497.
 Chiapussi, Giacinto, 186n, 188, 188n, 190, 197, 197n, 198n, 199, 199n, 200, 202, 205, 211, 213-

215, 219, 220, 220n, 221, 223, 223n, 224, 225,
 239, 241-244, 306.
 Chiari, Daniele, 199, 223, 238, 241.
 Chiaromonte, Umberto, 49n.
 Chiaves, Desiderato, 335, 368n.
 Chiavistelli, Antonio, 37n.
 Chiesa, Liborio, 370, 387, 387n, 389, 392.
 Ciacci, Tommaso, 286.
 Cialdini, Enrico, 144, 174, 312, 329, 330, 398,
 402, 402n.
 Ciasca, Raffaele, 20, 21, 21n.
 Ciccarelli, Carlo, 171n, 504.
 Cifelli, Alberto, 45n.
 Cimò, Andrea, 292.
 Ciotti, Giuseppe, 262n, 291n, 498.
 Civinnini, Giuseppe, 384.
 Civolani, Eva, 443n, 504.
 Clark, Jonathan Charles Douglas., 57n
 Cobb, Richard, 53, 53n, 54, 54n.
 Cobban, Alfred, 46n, 57, 58n.
 Codronchi, Giovanni, 430, 430n.
 Cognasso, Francesco, 24n.
 Colombo, Adolfo, 49n, 191n, 497.
 Colombo, Paolo, 284, 284n.
 Comé, Giuseppe, 240, 240n.
 Como, Guglielmo, 234.
 Compaine, Filippo, 200, 200n.
 Composto, Renato, 304n, 504.
 Conforti, Raffaele, 123, 128.
 Corbella Risques, Manel, 47n.
 Cordova, Filippo, 318.
 Cornero, Giuseppe, 348.
 Corradini, Federico, 185.
 Corrao, Giovanni, 268, 269, 270, 270n, 272,
 274, 504.
 Correa, Salvatore, 99n, 498.
 Corsale, Domenico, 236, 246, 247, 247n, 248,
 248n.
 Corsi, Giacinto, 202, 230n.
 Corsi, Filippo, 165.
 Corte, Clemente, 352.
 Corvetto, capitano, 205, 205n.
 Cosenz, Enrico, 346, 348.
 Cossa, Pietro, 214, 214n, 405, 407, 442.
 Costa, Andrea, 466, 466n, 505.
 Costa, Pietro, 286, 296.
 Costantino, Antonino, 296.
 Costanza, Salvatore, 116n, 504.
 Crispi, Francesco, 23, 48n, 83n, 108n, 122, 129,
 130, 153, 261n, 263n, 264n, 273, 278, 296n,
 303, 303n, 304n, 305, 305n, 326, 329, 333,
 367n, 384, 405, 418, 457, 458, 466, 469, 471,
 474n, 480, 503.
 Crivelli, Enea, 395, 396
 Croce, Benedetto, 19n, 22-24, 24n, 25, 28n.
 Crozier, Micheal, 46n
 Cugia, Efsio, 139, 140, 143, 143n, 299n.
 Cusimano, Francesco, 292-293.
 D'Afflitto, Rodolfo, 155, 176, 405, 405n.
 D'Angiolini, Pietro, 271n, 504.
 D'Ondes Reggio, Vito, 116, 272.
 D'Urso, Donato, 45n, 415n, 420n, 474n, 505.
 D'Urso, Francesco, 287n, 288, 288n, 290, 290n,
 292.
 Da Passano, Magda, 263n, 280n, 294n, 295n,
 296n, 298n, 299n, 300n, 301n, 302n, 303n,
 304n, 504.
 Daneo, Pietro, 241.
 Danesi, p.185.
 Daniele, Chiara, 28n.
 Daniele, Vittorio, 171n, 504.
 David, Antonio, 240, 240n.
 Davis, John, 29, 30n, 37n, 42, 42n, 45, 45n, 74,
 74n, 78n, 504.
 De Benedectis, Angela, 9n.
 De Benedetti, Emilio, 241.
 De Bernardi, Alberto, 22n.
 De Boni, Filippo, 161, 309, 310
 De Cesare, Raffaele, 244, 244n, 505.
 De Cristoforis, Tommaso, 297.
 De Falco, Giovanni, 334-336, 449, 449n, 450,
 468, 469n.
 De Ferrari, Giuseppe, 139.
 De Filippo, Gennaro, 163, 165, 364, 366, 367,
 422, 426.
 De Foresta, Giovanni, 164.
 De Fort, Ester, 247n, 505.
 De Francesco, Antonino, 30n.
 de la Varenne, Charles, 228n, 498.
 De Lorenzo, Renata, 78n.
 De Luca Aprile, Girolamo, 265, 265n.
 De Nicolò, Marco, 7n, 45n.
 De Sivo, Giacinto, 18n, 77.
 De Vecchi di Val Cismon, Cesare Maria, 275n,
 402n, 497.
 De Vecchi, Piero, 394.
 Decleva, Enrico, 82n, 115n, 504.
 Del Bianco, Nino, 7n.
 Del Grosso, Domenico, 179.
 Del Negro, Piero, 4n, 503.
 Deliège, Robert, 52n.
 Della Peruta, Franco, 30n.
 Della Rovere, Alessandro, 195, 206, 221n.
 Deluermoz, Quentin, 69, 69n, 70-72, 73n, 240n,
 505.
 Delvitto, 230n.
 Denis, Vincent, 68n, 71n, 72n, 73n, 238n, 505.
 Denys, Catherine, 64n, 68n, 503.
 Depretis, Agostino, 189n, 312n, 465, 467, 479,
 480.
 Di Bartolomeo, Daniele, 56n.
 Di Benedetto, Raffaele, 263.
 Di Corato Tarchetti, Susanna, 479n, 505.
 Di Fiore, Laura, 11n, 156n, 477n, 505.
 Di Giorgio, Michele, 68n, 73n, 75n, 76n, 89n,
 315n, 505, 507.
 Di Martino, Andrea, 293, 293n.
 Di Molfetta, Marco, 289.

Di Monale, 242n.
 Di Rienzo, Eugenio, 250n, 505.
 Di Robilant, colonnello, 338-340.
 Di Salvo, Carmelo, 286.
 Di Siena, Gerlando, 296.
 Di Siena, Pietro, 296.
 Dina, Giacomo, 16, 191, 191n, 497.
 Dolcini, Francesco, 194, 199n, 203n, 208, 238, 245n.
 Donati, Claudio, 75n, 502.
 Doneddu, 242.
 Dovere, Ugo, 119n.
 Drouyn de Lhuys, Édouard, 154.
 Duce, Luigi, 125, 126.
 Dumont, generale, 327.
 Dunn, John, 57n
 Dunnage, Jonathan, 67n, 74, 74n, 74n, 90n, 240n, 505.
 Dupuy, François, 46n
 Durando, Giacomo, 122, 123n, 312.
 Ebel, Edouard, 46n.
 Elias, Norbert, 70, 70n.
 Emsley, Clive, 4n, 5n, 6, 6n, 65, 65n, 66, 66n, 67, 68n, 86n, 164n, 505.
 Engels, Friedrich, 435.
 Erba, Filippo, 387, 391, 395, 396, 403.
 Érignac, Claude, 46.
 Escoffier, Carlo, 420, 421.
 Exbalin, Arnaud, 71n.
 Eymeri-Douzans, Jean-Michel, 47n
 Fabrizi, Nicola, 140, 367.
 Facineroso, Alessia, 78n
 Falletta, Antonino, 292.
 Falletta, Pietro, 296, 297n.
 Fambri, Paulo, 246, 384, 407.
 Fanelli, Giuseppe, 448.
 Faraci, Elena Gaetana, 261n, 421n, 458n, 460n, 475n, 505.
 Farini, Luigi Carlo, 18n, 136, 154, 172.
 Farini, Domenico, 422, 424, 424n, 430.
 Favarò, Filippo, 296.
 Febvre, Lucien, 29, 51-52.
 Federico, Giovanni, 28n.
 Felice, Emanuele, 171n, 506.
 Felice, Silvano, 241.
 Fenaroli, Girolamo, 125, 127.
 Fenoaltea, Stefeano, 28n, 171n, 504, 506.
 Ferrara, colonnello, 219n, 222.
 Ferrara, Cristoforo, 327, 346, 367, 368n.
 Ferrara, Federico, 175, 177.
 Ferrari, Giuseppe, 18, 18n, 364, 365, 367n, 435, 457.
 Ferraris, Luigi, 230n, 367n, 374n, 382, 383, 404.
 Ferrero-Gola, Andrea, 345.
 Ferretti, Enrico, 477n, 480n, 498, 506.
 Ferrone, Vittorio, 385.
 Fiani, Bartolomeo, 156, 156n, 157, 157n, 498.
 Figlia, Dario, 241.
 Filingeri, Giovanni, 124.
 Filopanti, Quirico, 344, 344n, 345, 349, 351, 353, 354, 355, 403.
 Finocchiaro Aprile, Camillo, 495.
 Fiore, Antonio, 172n, 173n, 506.
 Fiori, Simonetta, 23n.
 Flacchini, Nicola, 289.
 Foucault, Michel, 70, 70n.
 Forapacchi, Francesco, 441, 442n.
 Formenti, colonnello, 199, 206.
 Formenti, ispettore di Ps, 330.
 Forno, Mauro, 115n, 374n, 506.
 Fortuzzi, Guido, 461.
 Fouché, Joseph, 64.
 Francesco II, 79, 80, 118, 172, 173, 269, 274.
 Francia, Enrico, 35n, 73n, 99n, 198n, 256n, 267n, 506.
 Frégier, Honore Antoine, 53n.
 Fried, Robert C., 48n, 48.
 Friscia, Saverio, 271, 304.
 Fubini, Elsa, 102n
 Furet, François, 58, 58n.
 Gabotto, Ferdinando, 192n, 193n, 196n, 199n, 216n, 222n, 230n, 233n, 244, 244n, 245, 506, 510.
 Gabriele, Mariano, 302n, 506.
 Gadda, Giuseppe, 401.
 Gagliardo, Antonio, 292n.
 Galasso, Giuseppe, 28n.
 Galipò, Rosario, 286.
 Galli della Loggia, Annibale, 378, 378n.
 Galliani, Carlo, 390, 390n.
 Galvagno, Giovanni Filippo, 86.
 Ganci, Massimo, 266, 266n, 506.
 Gandolfi, Mauro, 395-397.
 Garaccini, applicato di Ps, 242.
 Garibaldi, Giuseppe, 19, 20, 20n, 24n, 26, 37n, 115, 116, 121, 122, 123, 123n, 124, 124n, 125, 125n, 126n, 127n, 128, 129, 129n, 136-143, 143n, 144, 144n, 145, 145n, 146, 146n, 147, 148-151, 172-174, 183, 186, 188, 197, 259, 266n, 274, 307, 309, 311, 325-334, 344n, 345, 380-381, 385, 403, 406, 408, 435, 435n, 511.
 Garibaldi, Menotti, 456.
 Gariboldi, radicale, 399.
 Garrone, Alessandro Galante, 95n, 122n, 333n, 384n, 506.
 Gastaldi, brigadiere, 284.
 Gastaldi, Virginio Paolo, 49n.
 Gatti, Luigi, 314.
 Gay, Peter, 41n
 Geertz, Clifford, 34.
 Genovesi, Piergiorgio, 364n.
 Gentile, Emilio, 21n, 23n.
 Gentile, Giovanni, 22-24.
 Gentile, Pierangelo, 307n, 312n, 325n, 326n, 328n, 330n, 334n, 401n, 506.
 Gerra, Luigi, 452, 452n, 455, 460, 462.
 Gerschenkron, Alexander, 28, 28n.

Gherardi, Raffaella., 40n, 42n.
 Gherardini, Teodorico, 349.
 Ghezzi, Gaetano, 390-391.
 Ghidini, Faustino, 126.
 Ghinori, Andrea, 395.
 Ghinosi, Andrea, 403.
 Ghisalberti, Alberto Maria, 344n.
 Ghisalberti, Angelo, 370.
 Giammone, Giuseppe, 293, 294.
 Gilardi, Francesco, 409.
 Gingia, Ernesto, 241.
 Ginsburg, Paul, 19n, 33n, 502.
 Gioberti, Vincenzo, 22-23.
 Giolitti, Giovanni, 482.
 Giordano, Giancarlo, 160n, 506.
 Giordano, Nicola, 297n.
 Giuffrida, Romualdo, 261n, 263n, 264n, 265, 266n, 296n, 506.
 Giulini della Porta, Cesare, 90
 Giusto, Pellegrino, 292.
 Glorioso, Angelo, 460.
 Gluckman, Max, 55, 55n.
 Gobetti, Piero, 21, 21n, 22.
 Goldstone, Jack, 57n.
 Gotti, Aurelio, 121n, 499.
 Govone, Giuseppe, 270-272, 270n, 401-402, 414, 498.
 Gramignani, Pietro, 304, 304n, 504.
 Gramsci, Antonio, 22, 23, 25, 25n, 26-28, 28n, 76.
 Grano, pretore, 285.
 Greco, Giuseppe, 370.
 Gregori, Domenico, 199, 200, 200n, 203, 223, 223n, 238.
 Grémion, Pierre, 46n
 Gremmo, Roberto, 235n, 244n.
 Grendi, Edoardo, 29, 52n.
 Grew, Raymond, 37n.
 Grimaldi, maresciallo, 285, 292, 293.
 Griotti, Luigi, 201, 201n.
 Grosso, Savino, 242.
 Guadagnini, Pompeo, 344, 348.
 Gualterio, Filippo Antonio, 124n, 155, 156, 160, 161, 275-277, 279, 331, 334-337, 343, 374, 401.
 Gueltrini, Pietro, 241.
 Guerri, Luciano, 57n
 Guerrieri, Antenore, 348.
 Guiccioli, Alessandro, 47n.
 Gurevič, Aron Jakovlevič, 55n.
 Gustapane, Enrico, 47n
 Haggerty, Kevin, 11n.
 Hale, John Rigbey, 52n.
 Hales, Edward Elton Young., 26n.
 Haussmann, Georges Eugène, 46.
 Heyriès, Hubert, 278n, 291n, 414n, 416n, 506.
 Hill, Christopher, 55n.
 Hirsch, Herbert, 52n.
 Hirsch, Marco, 386.
 Hobsbawm, Eric J., 53n, 77, 77n, 266, 266n, 506.
 Hohenzollern-Sigmaringen, Leopoldo, 406.
 Houte, Arnaud-Dominique, 67n, 68n.
 Hughes, Steven, 74, 74n, 75n, 89n, 164n, 507.
 Ibba, Roberto, 300n, 507.
 Ieva, Frédéric, 20n.
 Impolito, Pietro, 293.
 Incrovaglia, Michele, 292.
 Ingrassia, Antonio, 292-293.
 Interdonato, Giovanni, 273, 275, 277.
 Isabella, Maurizio, 37n, 502.
 Isnardi, Felice, 230n.
 Isnenghi, Mario, 10n, 30n, 84n, 507.
 Isola, Giacomo, 199, 239n, 291.
 Jacini, Stefano, 154n.
 Janz, Oliver, 37n, 49n.
 Jocteau, Gian Carlo, 10n, 170n, 436n, 437n, 444n, 507.
 Jones, Gareth Stedman., 52n.
 Julini, Milo, 238n, 507.
 Kaiser, Wolfgang, 62, 62n, 63, 63n, 507.
 Kalifa, Dominique 53n, 64n, 68n, 84n, 503.
 Karila-Cohen, Pierre, 46n.
 Kerrouche, Eric, 46n.
 King, Bolton, 19, 19n, 20, 26.
 Kocka, Jürgen, 41n
 Körner, Axel, 50n, 502.
 La Greca, Ferdinando, 286.
 La Marmora, Alfonso, 87, 187, 187n, 188n, 191, 229, 254, 278, 300, 334, 433, 434, 434n.
 La Penna, Antonio, 251n.
 La Porta, Luigi, 367n, 411.
 La Salvia, Sergio, 82n, 507.
 La Vallette, Charles-Jean-Marie-Felix, 118.
 Labanca, Nicola, 68n, 73, 73n, 74, 74n, 75, 75n, 76, 76n, 89n, 102n, 105n, 433n, 505, 507, 510.
 Laborier, Pascale, 47n.
 Lacava, Pietro, 367n, 422, 425.
 Lambertino, Filippo, 351.
 Landoni, Gaetano, 390-391.
 Lanza, Giovanni, 15, 191, 275, 275n, 356, 368n, 371, 373, 401, 402, 402n, 403, 403n, 404, 404n, 405, 405n, 406, 406n, 407n, 411, 411n, 412, 413, 413n, 415, 415n, 417, 417n, 418, 420, 421, 422, 423, 424, 431, 432, 434n, 437, 444n, 445n, 446, 446n, 448, 448n, 449, 449n, 464, 468, 468n, 469, 469n, 471, 472, 474, 475, 475n, 476, 483, 497.
 Lasagna, maggiore, 220, 220n, 223, 223n.
 Latini, Carlotta, 102n, 105n, 366n, 507.
 Latino, Antonio, 281.
 Lazzarini, Giovanni, 286.
 Lazzaro, Giuseppe, 352, 367n.
 Le Bon, Gustave, 51n.
 Le Goff, Jacques, 56n.
 Le Roy Ladurie, Emmanuel, 56n.
 Le Yoncourt, Thiphaine, 46n.
 Lefebvre, Georges, 251n.

Leonardi, Francesco, 474.
 Leone, Giuseppe, 271, 271n, 498.
 Lépine, Louis, 46, 65n.
 Levati, Stefano, 75n.
 Levatino, Emanuele, 293.
 Levi, Giovanni, 29.
 Lévi-Strauss, Claude, 51, 52n.
 Levra, Umberto, 7n, 31, 31n, 32, 86n, 158n,
 188n, 192n, 244, 245, 245n, 507.
 Lévy, Réne, 65n
 Lignereux, Aurélien, 6n.
 Lo Bue, Cosimo, 293-294, 293n, 296.
 Lo Bue, Francesco, 293-294.
 Lo Nigro, Gaspare, 280.
 Lobbia, Cristiano, 363n, 379, 379n, 380, 380n,
 381, 382, 382n, 383, 383n, 385, 385n, 388, 393,
 394, 395, 395n, 396, 504.
 Locatelli, Paolo, 145, 458, 440n.
 Locresti, Vincenza, 282.
 Lombroso, Cesare, 474n.
 Longani, Giovanni, 241.
 Longani, Giulio, 242.
 Longoni, Pietro, 395, 396.
 Lòpez, Laurent, 67n, 69n, 508.
 Lorino, applicato di Ps, 242.
 Lovera di Maria, Ottavio, 474n, 505.
 Luc, Jean-Noël, 67, 67n, 69n, 508.
 Lucchetti, Pietro A., 7n.
 Lucchini, Luigi, 495, 495n, 511.
 Lupo, Salvatore, 78, 79n, 508.
 Luserna, Emanuele, marchese di Rorà, 192,
 192n, 193, 196, 196n, 197n, 198, 205, 218n,
 221, 222, 225n, 230n, 244n, 306, 367n.
 Luzio, Alessandro, 21n, 24n, 140n, 141n, 143n,
 144n, 508.
 Lyon, David, 11n.
 Lyttleton, Adrian, 30n
 Macchi, Mauro, 161.
 Maccia, Luigi, 286.
 Maccia, Raimondo, 192n, 498.
 Machelon, Jean-Pierre, 46n.
 Mack-Smith, Denis, 26, 26n, 29.
 Macry, Paolo, 51, 51n, 55n, 73n, 78n, 171n,
 172n, 502, 508.
 Maffi, Antonio, 403.
 Maggiorani, Vincenzo, 262, 262n, 264, 264n,
 279n, 285, 285n, 286n, 287n, 296n, 498.
 Magnani, Cesare Ricotti, 433, 433n, 434.
 Magri, delegato di Ps, 285.
 Majorana Calatabiano, Salvatore, 368.
 Malacria, A., 230n
 Malanima, Paolo, 171n, 504, 506.
 Malatesta, Enrico, 447.
 Malatesta, Maria, 41n.
 Malerba, Antonio, 244n, 508.
 Malusardi, Antonio, 277, 455.
 Malvagna, Vittorio, 232n, 233n, 263n, 508.
 Malvano, Alessandro, 230n.
 Malvezzi, comandante, 283.
 Mameli, Salvatore, 286.
 Manca, Anna Gianna, 93n, 508.
 Manca, Sergio, 52n.
 Mancini, Pasquale Stanislao, 131-134, 163,
 165, 457.
 Mandalà, Giuseppe, 292, 293n.
 Mangiameli, Rosario, 276n, 508.
 Mangoni, Luisa, 19n.
 Manno, Giuseppe, 220, 219n, 220n, 222, 222n.
 Mannori, Luca, 31n, 35, 35n, 37n, 49n, 508.
 Manzotti, Ferdinando, 360n, 508.
 Maranini, Giuseppe, 39n.
 Marazio, Annibale, 230n.
 Machetti, Giulio, 110n, 171n, 173n, 504, 508.
 Marchi, Giuseppe, 403.
 Marchione, Antonio, 283.
 Mari, Adriano, 331.
 Mario, Alberto, 153, 159.
 Mario, Gaetano, 282.
 Mario, Rosaria, 282.
 Maris, Giuseppe, 202.
 Marmo, Marcella, 172n, 173n.
 Marongiu, Gianni, 307n, 318n, 319n, 355n,
 401n, 508.
 Martinelli, Alfonso, 182, 183.
 Martinelli, Cesare, 337, 352n.
 Martinelli, Massimiliano, 165, 333, 367n.
 Martines, Lauro, 53n.
 Martini Bossi, Alberto, 201, 201n, 250.
 Martini, colonnello, 303.
 Marty, Thomas, 47n.
 Marx, Karl, 435.
 Massari, Giuseppe, 18n, 369.
 Massari, Stefano, 368, 382.
 Massi, armaiolo, 371.
 Massobrio, Giulio, 102n, 105n, 297n, 298n,
 402n, 433n, 510.
 Mastellari, Antonio, 351.
 Mattei, Pietro, 380.
 Matteucci, Giovanni, 349.
 Matteucci, Nicola, 41n.
 Maturi, Walter, 18n, 19n, 20n, 23n, 24n, 508.
 Maurigi, Giovanni, 295n.
 Mayr, Carlo, 413, 415, 415n.
 Mazzini, Giuseppe, 20, 20n, 21, 23, 24n, 26n,
 37n, 82, 112, 115, 118, 120, 123, 139, 139n,
 145, 145n, 147, 154, 183, 186, 252, 252n, 307,
 325, 328, 331, 333, 334, 345, 356, 357, 360n,
 370, 371, 379, 380, 385, 402.
 Mazziotti, Francesco Antonio, 368.
 Mazzoni Giuseppe, 159.
 Medici, Giacomo, 138, 275, 276, 277, 278, 458,
 467, 468, 468n, 469, 475,
 Melis, Guido, 45, 45n, 46, 48n, 49n.
 Menabrea, Luigi Federico, 192, 192n, 193, 330,
 333, 334, 334n, 337, 343, 355, 356, 364, 369,
 371-375, 401, 411, 436, 452, 474, 477, 483.
 Meniconi, Antonella, 398n.

Meriggi, Marco, 8, 8n, 9, 9n, 30n, 37n, 41n, 78n, 508.
 Merlini, Stefano, 131n, 312n.
 Mezzera, 241.
 Miceli, Luigi Alfonso, 364-365, 367n.
 Miceli, Salvatore, 260, 281.
 Micheletta, Sara, 489n, 508.
 Miglietti, Vincenzo Maria, 116.
 Milesi, Giacinto, 395-396.
 Millan, Matteo, 482, 482n, 508.
 Milliot, Vincent, 64n, 64, 68n, 71n, 72n, 73n, 238n, 503, 505.
 Minghetti, Marco, 12, 13, 15, 42n, 82n, 83n, 84, 112, 113, 116, 136, 154, 162, 163, 163n, 184n, 187, 187n, 188n, 191, 191n, 195, 197, 204, 207, 208, 213, 213n, 217, 217n, 218, 221n, 226, 228, 229, 244, 245, 318, 349, 374, 404-406, 411, 412, 423, 446, 450, 451, 453, 456, 458, 463-466, 469, 470, 471, 483, 484, 498, 502.
 Minneci, Lorenzo, 381.
 Missoni, Giuseppe, 395.
 Missori, Giuseppe, 393, 403, 407, 410.
 Mitchell, Allan, 42n.
 Modona Neppi, Guido, 10n, 398n, 449n, 452n, 508.
 Mola di Nomaglio, Gustavo, 244n, 508.
 Molfese, Franco, 77, 77n.
 Mondini, Marco, 102n, 508.
 Mongini, Luigi, 230n, 367n.
 Montaldo, Silvano, 78n, 86n, 87n, 252n.
 Montale, Bianca, 155, 155n, 508.
 Montarolo, B., 252n, 498.
 Montecchi, Mattia, 250, 309.
 Monti, Antonio, 48n.
 Monti, Valerio, 244n.
 Monticelli, Chiara Lucrezio, 71n, 72n, 73n, 238n, 509.
 Montini, D., 384n.
 Morale, Sebastiano, 286.
 Mordini, Antonio, 140, 153, 189n, 272, 333, 401, 411.
 Morelli, avvocato, 349.
 Morelli, Donato, 165, 367n, 411.
 Moretti, radicale, 399.
 Mori, Giorgio, 28n, 30n.
 Mori, Renato, 82n, 113n, 115n, 122n, 137n, 187n, 188n, 307n, 309n, 509.
 Mori, Simona, 72n, 75n, 480n, 482n, 484n, 487n, 509.
 Morozzo Della Rocca, Enrico, 205, 206, 213, 213n, 214, 214n, 216, 217, 217n, 218, 218n, 220-221, 221n, 224, 224n, 234, 257n.
 Mosca, Francesco, 293.
 Mosca, Giovanni, 242.
 Mose, Giovanni, 380.
 Mosse, George, 33, 33n.
 Moulin, Jean, 46.
 Mousnier, Roland, 52n, 53n.
 Muchembled, Robert, 56n, 61, 60n.
 Muir, Edward Wallace, 56n.
 Müller Diamilla, Enrico, 183, 183n, 252, 252n, 498.
 Murgia, Giambattista, 420.
 Musi, Aurelio, 250n, 505.
 Mussi, Giuseppe, 330, 367n.
 Mussolini, Benito, 21, 22, 23, 74n, 505.
 Nabruzzi, Luigi, 447.
 Naisset, Michel, 60n.
 Napoleone I, 7, 9, 78n.
 Napoleone III, 5, 64, 85, 112, 113, 115-118, 123, 137, 138, 139, 154, 187, 191, 194n, 226, 325, 327, 328, 329, 332, 333, 406, 407, 412, 416.
 Napoli, Paolo, 4n, 47n, 68n.
 Nardi, Carla, 232n, 233n, 263n, 508.
 Nascimbene, Adalberto, 441n, 443n.
 Nathan, Giuseppe, 370.
 Natoli, Giuseppe, 125, 125n, 127, 127n, 276.
 Nazai, delegato di Ps, 241.
 Nesti, Angelo, 175n, 509.
 Niccoli, Ottavia, 55n.
 Nicolosi, Giovanni, 282.
 Nicotera, Giovanni, 154, 367n, 467, 479, 483.
 Nigra, Costantino, 120, 121n, 120n, 186n, 187n, 328, 435, 444, 444n, 447n.
 Nomis di Cossilla, 155, 273, 274, 274n, 275.
 Nullo, Francesco, 124, 125, 125n, 128n, 161.
 Oddo, Francesco Luigi, 266, 266n, 293n, 294n, 509.
Offerlé, Michel, 47n.
 Oliva, Antonino, 364, 365, 366, 367n, 382, 383, 405, 411, 471.
 Olivier, Emilio, 228n, 497.
 Olivieri, Aniello, 180.
 Omodeo, Adolfo, 22, 22n, 24n.
 Oriani, Alfredo, 19, 19n.
 Orlando, Alfonso, 297.
 Orta, Daniela, 9n, 84n, 509.
 Ostacchini, Paolo, 363.
 Ottolenghi, Salvatore, 149, 474n.
 Ottone di Wittelsbach, re di Grecia, 116.
 Ozouf, Mona, 56n, 58n.
 Pacifici, V.G., 48n.
 Pagano, Antonio, 397.
 Pagano, Giacomo, 262, 262n, 263, 298n, 303n, 498.
 Pains, Ferdinando, 368.
 Pais, Francesco, 344, 345, 348, 349, 353, 364, 365.
 Palidda, Salvatore, 164n.
 Pallavicini, Emilio di Priola, 80, 144, 145.
 Pallavicino-Trivulzio, Giorgio, 137, 137n, 138, 139, 148.
 Panattoni, Giuseppe, 131, 133.
 Pantaleo, Giovanni, 119, 119n, 120, 408.
 Pantaleo, sacerdote siciliano, 268, 271.
 Parker, Geoffrey, 52n.
 Partisch, Carlo, 254, 254n.

Partiti, Cesare, 242.
 Pasolini, Giuseppe, 154, 160, 184n, 193, 193n,
 198, 198n, 204, 311, 311n.
 Pasquali, 230.
 Passanante, Giovanni, 479.
 Pastore, Giuseppe, 183.
 Pastori, Michele, 289.
 Pateri, Filippo, 202.
 Paternostro, Paolo, 163, 167.
 Patriarca, Silvana, 34n, 37n.
 Pavone, Claudio, 37n, 39, 39n, 78, 78n, 79n,
 158n, 402n, 418n, 509.
 Pécout, Gilles, 18n, 19n, 20n, 24n, 37n, 509.
 Peel, Robert, 64, 69, 163, 164n.
 Pelleriti, Enza, 75n.
 Pelloux, Luigi Girolamo, 482n, 495.
 Pene Vidari, Gian Savino, 85n.
 Pepoli, Gioacchino, 187, 187n, 190, 190n.
 Peranni, Domenico, 264n, 303, 304n.
 Perrone, Francesco, 293.
 Perroni-Paladini, Francesco, 274, 261n.
 Peruzzi, Emilia, 204.
 Peruzzi, Ubaldino, 14, 90, 92, 154, 154n, 155,
 155n, 156, 157, 158, 159, 160, 160n, 161, 162,
 164, 165, 166, 167, 170, 170n, 184, 184n, 187,
 187n, 189n, 192, 192n, 193, 193n, 194n, 198,
 198n, 201n, 202, 202n, 204, 204n, 205, 206,
 207, 211, 214, 215n, 218, 218n, 221, 221n, 222,
 225, 226, 229, 229n, 230, 237, 243, 244, 246,
 249, 253, 273, 353, 374, 404, 405, 477, 480.
 Pes, Salvatore, marchese di Villamarina, 141,
 147, 155, 160n.
 Pescanti, 311.
 Pescosolido, Guido, 27n, 28, 28n, 171n, 509.
 Petracchi, Adriana, 37n.
 Pezzina, Vincenzo, 292.
 Pezzino, Paolo, 30n, 78, 79n, 267n, 269n, 509.
 Phélippeau, Eric, 47n.
 Piacentini, Giovanni, 196n.
 Pianell, Giuseppe Salvatore, 220.
 Piazza, Pietro, 345.
 Piazzini, Giacinto, 409.
 Picco, colonnello, 205.
 Piegai, Pietro, 209, 209n, 212.
 Pieri, Piero, 20n, 22n.
 Pignatelli Strongoli, Vincenzo, 179n, 260n.
 Pilo, Rosolino, 268.
*Pinna, Felice, 261, 275, 279, 280, 280n, 295,
 300, 300n.*
 Pinto, Carmine, 77n, 78, 78n, 79, 79n, 80, 80n,
 81, 83n, 105n, 118n, 151n, 162n, 172n, 174n,
 256n, 509.
 Pinto, Filippo, 176, 177, 181.
 Pinto, Giuliano, 9n.
 Pio IX, 26n, 30n, 82, 118, 186, 187, 416, 417,
 418.
 Pironti, Michele, 392, 395, 398, 398n, 401,
 403n.
 Pisacane, Carlo, 18, 18n, 435.
 Pishedda, Carlo, 20n, 22n.
 Plevani, 128.
 Plezza, Giacomo, 138.
 Ploux, François, 6n.
 Pombeni, Paolo, 41n.
 Pons, Silvio, 28n.
 Ponza di San Martino, Gustavo, 86, 417, 433.
 Porciani, Ilaria, 32, 32n, 50n, 375n, 509.
Porcier, Anthony, 251n.
 Porro, Angelo, 40n.
 Porter, Roy, 30n.
 Posteraro, Paolo, 415n.
 Poubelle, Eugène-René, 46.
 Poussou, Jean-Pierre, 60n.
 Praga, Stefano, 286.
 Prato, Antonio, 289.
 Prato, Giuseppe, 20n.
 Proietti, Andrea, 452n.
 Provana, Rufo Pompeo, 331.
 Puevari, delegato di Ps, 241.
 Purzone, Leopoldo, 150, 150n.
 Quine, Marie Sophie, 29n.
 Radetzky, Josef, 21, 21n.
 Radicati Talice di Passerano, Costantino, 242,
 342.
 Raeli, Matteo, 131, 133n, 401, 419.
 Ragionieri, Ernesto, 39, 39n, 40, 40n, 48, 48n,
 156, 156n, 509.
 Raimondi, Alfonso, 395, 420.
 Raimondi, Giacomo, 395, 396.
 Rambuteau, Claude-Philibert Barthelot 46.
 Ramelli, D, 228n, 498.
 Randerad, Nico, 7, 7n, 40n, 46, 46n, 48, 48n,
 509.
 Ranzato, Gabriele, 79n.
 Rao, Anna Maria, 10n, 58n.
 Raponi, Nicola, 371n.
 Rappieri, Felice, 286, 287, 296.
 Rasponi, Achille, 422, 423, 423n, 424, 458,
 458n, 460, 463, 505.
 Rattazzi, Urbano, 37n, 83, 83n, 86, 96, 113,
 115, 116, 117, 117n, 121, 122, 122n, 123, 128,
 129, 129n, 130, 131, 136, 137n, 138, 139, 139n,
 140, 140n, 141, 141n, 144, 145, 147, 148, 150,
 154, 155n, 158n, 167, 228, 239n, 241, 243n,
 312, 312n, 325, 326, 327, 327n, 328, 328n, 329,
 352, 352n, 353, 355, 368, 369, 370, 374, 405,
 406, 412, 450, 477, 483, 496, 498.
 Ravizza, Achille, 391, 395.
 Razzano, Giuseppe, 382n.
 Rebaudengo, capitano, 205.
 Redondi, Stefano, 126.
 Regazzoni, ispettore di Ps, 143.
 Regnoli, Oreste, 352, 352n, 367n.
 Remondini, Gaetano, 348.
 Rémusat, François-Marie-Charles, conte di,
 444.
 Restelli, Francesco, 131, 133.

Riall, Lucy, 10n, 25, 25n, 26, 26n, 29, 29n, 30, 30n, 33n, 34, 34n, 37n, 41, 41n, 42, 42n, 44, 44n, 45, 140n, 162n, 259n, 260n, 261n, 262n, 266, 266n, 267, 267n, 268n, 269n, 270n, 271n, 272n, 273n, 274n, 275n, 276n, 291n, 292n, 297n, 306n, 502, 510.
 Ribotta, Alessandro, 248.
 Ricasoli, Bettino, 15, 16, 37n, 84, 113, 114, 115, 115n, 116, 117, 117n, 118, 119, 121, 121n, 122, 130, 131, 158, 158n, 163, 186, 233, 260, 262, 278, 291, 298, 298n, 299, 299n, 301, 301n, 302n, 305, 305n, 306, 307, 308, 309, 310, 310n, 311, 311n, 312, 312n, 313, 336, 336n, 356, 368, 369, 373, 374, 375, 476, 483, 484, 497, 499, 509.
 Ricci, Raffaello, 192n, 193n, 204n, 498.
 Ricci, Saverio, 173n, 367, 510.
 Richards, Micheal, 60, 60n.
 Richardson, Nicholas, 46n.
 Righetti, Carlo, 409.
Righini, Alessandro, 261, 279, 302, 303.
 Rignon, Felice, 202, 438.
 Rigola, Carlo Alberto, 229.
 Rimondini, Eugenio, 348.
 Rimondini, Gaetano, 344.
 Rinaldi, capobanda, 460.
 Riva, Massimo, 37n
 Rivello, Paolo, 102n, 105n, 510.
 Rizzetti, Giuseppe, 211n, 212, 212n, 224n, 229n, 247n, 248n, 256n, 498.
 Robeschi, procuratore, 397, 409, 410.
 Rocca, capobanda, 460.
 Roccia, Rosanna, 117n, 137n, 139n, 140n, 141n, 244n, 327n, 328n, 498.
 Roccucci, Adriano, 38n, 49n, 510.
 Rochat, Giorgio, 102n, 105n, 297n, 298n, 402n, 433, 510.
 Rodolico, Niccolò, 24n.
 Romanelli, Raffaele, 7n, 8n, 29, 38n, 41n, 42, 43, 43n, 44, 45, 46, 49, 49n, 50, 50n, 131n, 312n, 437n, 473n, 510.
 Romani, Mario, 28n.
 Romano, Giovanni, 292.
 Romano, Liborio, 172, 172n.
 Romeo, Rosario, 27, 27n, 28, 267n, 510.
 Roncoroni, Luigi, 143, 387, 389n, 407.
 Rosario, Carlo, 292n.
 Rosi, Michele, 384n.
 Rosselli, Nello, 24n, 360n, 510.
 Rossi, Ermenegildo, 371.
 Rossi, Pellegrino, 247, 247n, 497.
 Rossi, Teofilo, 192n, 193n, 196n, 197n, 199n, 216n, 222n, 230n, 244, 244n, 245, 510.
 Rota, Ettore, 24n.
 Rotasso, Gianrodolfo, 212n, 510.
 Rotelli, Ettore, 39n.
 Rouso, Henry, 47n.
 Rovinello, Marco, 102n, 105n, 107n, 433n, 510.
 Rubino, Carmelo, 292.
 Rubino, Francesca, 292.
 Rudé, George, 53n.
 Ruff, Julius R., 60n.
 Ruffilli, Roberto, 41n, 43n.
 Ruffini, Francesco, 21, 21n, 212n.
 Ruffo, Maurizio, 212n, 510.
 Sabbatucci, Giovanni, 30n, 82n, 504.
 Sacchetti, Leonida, 344.
 Saffi, Aurelio, 154, 161, 352n, 403, 446, 447, 454, 456.
 Salaris, Francesco, 412.
 Salomone, William A., 26n.
 Salvadori, Massimo L., 7n.
 Salvatorelli, Luigi, 24n.
 Salvemini Gaetano, 20, 20n, 21, 22, 22n, 24, 40.
 Salvotti, Antonio, 21, 21n.
 San Martino di Strambino, Carlo, 200, 220n, 202, 202n, 203.
 Sanchioli, giudice istruttore, 394, 397.
 Sandri-Giachino, R., 244n.
 Sandulli, Aldo, 38n.
 Sanforini, 185.
 Sangiorgi, Domenico, 344.
 Sanguinera, Costantino, 224n.
 Sanna, Antonio, 286.
 Santagostino, Giacomo, 286n.
 Saracini, Emilio, 89n.
 Sarlin, Simon, 79n.
 Sartorio, Angelo, 287, 292.
 Sassano, Caterina, 282.
 Sassella, Giuseppe, 286.
 Savio, Olimpia, 192n, 193n, 204, 204n, 498.
 Savonarola, giudice istruttore, 394, 397.
 Sbriccoli, Mario, 100n, 108n, 156n, 511.
 Scandellari, Pietro, 348.
 Scarano, Cesare, 173n, 510.
 Scaravelli, 242.
 Schiavone, Aldo, 100n.
 Schiera, Pierangelo, 41n, 50n.
 Schrameck, 46.
 Scialoja, Antonio, 307n, 309, 498..
 Sciarabba, Pietro, 293,
 Scibona, Paolo, 293.
 Scichilone, Giuseppe, 141n, 261n, 269n, 274n, 276n, 278n, 279n, 280n, 281n, 298n, 300n, 511.
 Sciortino, Salvatore, 282.
 Scirocco, Alfonso, 78, 118n, 122n, 129n, 144n, 153n, 170n, 183n, 273n, 307n, 325n, 326n, 327n, 331n, 356n, 371n, 383n, 392n, 401n, 418n, 435n, 511.
 Scolari, Giovanni, 126.
 Scrimaglia, 241.
 Sella, Quintino, 319, 355, 356, 371, 373, 401, 404, 412, 450, 465, 483, 502.
 Semenza, Antonio, 332, 393, 395, 396, 407, 409, 410.
 Serafini, Bernardino, 425.
 Serafini, Luigi, 194, 206n, 207, 208n, 238, 275, 422, 425, 426, .

Sereni, Emilio, 27, 27n, 28, 77.
 Serra, direttore di giornale, 303.
 Serra, Francesco Maria, 164.
 Serra, Luciano, 179n.
 Serralunga, Carlo, 206, 207n.
 Serriglio, Carlo, 235n, 236.
 Sessini, Antonio, 286.
 Seton-Watson, Christopher, 26n.
 Sibaldi, 242.
 Siccoli, Stefano, 170, 170n.
 Siegrist, Hannes, 50n
 Sinibaldi, Paolo, 163.
 Sioli, Angelo, 408.
 Smith, Lesley M., 52n.
 Soboul, Albert, 53, 53n, 58.
 Soldani, Simonetta, 30n, 31n.
 Sonetti, Silvia, 283.
 Sonzogno, Raffaele, 386, 403.
 Sorba, Carlotta, 37n, 251n.
 Sorcinelli, Paolo, 63n.
 Sori, Ercole, 10n.
 Spada, Giuseppe, 18n.
 Spallino, negoziante, 263.
 Spantigati, Federico, 230n, 367n.
 Spatafora, Filippo, 244n, 500.
 Spaventa, Bertrando, 158, 159, 186, 258.
 Spaventa, Silvio, 14, 15, 131, 132, 133, 154, 155, 115n, 158, 158n, 159, 159n, 162, 172, 173, 173n, 174, 185, 186, 186n, 188, 189, 189n, 190, 190n, 191, 193, 193n, 194, 194n, 197n, 204n, 207, 211, 214, 218, 221n, 222, 226, 228, 229n, 230, 237, 237n, 238, 242, 242n, 244, 245, 246, 249, 254, 254n, 258, 330, 336, 343, 404, 405, 422, 423, 425, 426, 434, 473, 496, 499, 510,
 Speciale, Vincenzo, 292, 293.
 Spierenburg, Pieter., 60n.
Starabba, Antonio, marchese di Rudini, 259.
 Stocchi, delegato di Ps, 346, 347.
 Strieter, T.W., 65n
 Sucato, Emanuele, 292.
 Sudhir, H., 46n
 Tabarrini, Marco, 121n, 499.
 Taiani, Diego, 421, 458, 467, 467n, 468, 469, 469n, 475, 475n.
 Talamo, Giuseppe, 23, 24n, 25n, 29n, 37n, 374n, 511.
 Tallon, Alain, 60n.
Tamborra, Angelo, 252.
 Tanara, Faustino, 376.
 Tanguy, Gildas, 46, 46n, 47n, 511.
 Taroni, Remigio, 287, 288, 289, 290, 292, 294.
 Tarrow, Sidney, 58n, 59, 59n.
 Taruggi, Filippo, 220.
 Tarulli, Giuseppe, 286.
 Tecchio, Sebastiano, 250.
 Teccio di Bayo, 117, 117n, 118n.
 Tedoldi, Leonida, 74n, 509.
 Teich, Mikulas, 30n.
 Terranova, arciprete, 283.
 Testa, Carlo, 441, 442n.
 Tettamanti, Luigi, 289.
 Thaon di Revel, Genova Giovanni, 56n, 57n, 173n, 325.
 Thiers, Adolphe, 443.
 Thoenig, Jean-Claude, 46n.
 Tholosano, Giacinto, 141.
 Thompson, Dorothy, 6n.
 Thompson, Edward P., 52, 52n, 53n, 56, 61.
 Thorat, Marie-Cécile, 47n.
 Thouvenel, Édouard-Antoine, 113, 122, 154, 187.
 Thuillier, Guy, 46n.
 Tilly, Charles, 53n, 58, 59, 59n, 60, 60n, 511.
 Tilly, Louise A., 53n.
 Tivaroni, Carlo, 334, 386, 391, 392, 395.
 Tobia, Bruno, 32, 32n.
 Tobin, Im, 46n.
 Tocqueville, Alexis, 58.
 Tonello, Michelangelo, 309.
 Toniolo, Gianni, 28n.
Torelli, Luigi, 48, 257, 259, 261, 264, 264n, 277, 278, 279, 279n, 280, 298, 299, 299n, 300, 300n, 301, 301n, 302, 303, 306, 501.
 Torre di Caprera, Carlo, 393, 394, 405.
 Torrigiani, Pietro, 165, 364, 364n, 365, 368.
 Tosatti, Giovanna, 474, 474n, 482, 482n, 511.
 Toselli, 194.
 Tosoni, Luigi, 142..
 Trani, Silvia, 102n, 511.
 Treccani, Santo, 286.
 Trevelyan, George Macaulay, 20, 20n, 26.
 Tringali, Salvatore, 384.
 Trombetta, Camillo, 422, 426, 426n.
 Trucco, Giuseppe, 235.
 Tua, Stefano, 194, 241.
 Turi, Gabriele, 31n.
 Turner, Victor, 55, 55n.
 Turri, delegato di Ps, 408, 408n, 409.
 Umberto I, 217n, 473, 479, 482, 496.
 Underwood, David, 57n.
 Urbano, Salvatore, 241.
 Uzzo, Natale, 284.
 Vacca, Giuseppe, 28n, 243n.
 Vaghi, Domenico, 148, 149, 149n.
 Vallauri, Carlo, 110n, 511.
 Valzania, Eugenio, 457.
 Varni, Angelo, 423n, 458n.
 Vassia, Carlo, 235, 235n.
 Veca, Ignazio, 251, 251n, 249, 252, 511.
 Veneziano, Marco, 228n, 250, 252, 499.
 Venturini, Fernando, 495, 511.
 Verasis, Francesco, 89n, 499.
 Verga, Carlo, 363, 376, 378, 381, 383, 422.
 Vian, Domitillo, 241.
 Viarengo, Adriano, 139n, 183n, 188n, 190n, 213n, 511.
 Vidocq, Eugène-François, 64.

Vidotto, Vittorio, 30n, 82n, 504.
 Vigliani, Paolo Onorato, 164, 253n, 335, 401,
 452, 452n, 453, 464, 466.
 Vigo, Giuseppe, 205, 206n, 207, 208, 209,
 209n, 212, 212n, 213, 237, 238, 238n, 246,
 257n.
 Villa, Tommaso, 230n, 252, 252n.
 Villa, Vittorio, 202, 367n.
 Vimercati, Ottaviano, 117n.
 Vincent, Marie-Bénédicte, 47n.
 Viscione, carabinieri, 284.
 Visconti d'Ornavasso, Bonifacio, 216, 221n.
 Visconti Venosta, Emilio, 186n, 187n, 401,
 444, 444n, 445n, 446n, 447n.
 Vitali, Stefano, 22n.
Vittorio Amedeo di Savoia, 253.
 Vittorio Emanuele II, 18n, 24n, 113, 115, 115n,
 119, 120, 122, 129, 137, 138, 139, 139n, 143,
 146, 154, 175, 183, 183n, 188n, 188n, 190,
 190n, 192, 193, 195, 217, 217n, 228, 252, 307,
 307n, 312, 327n, 328, 328n, 329, 330, 331, 332,
 337, 348, 385, 386, 387, 388, 401, 406, 412,
 418, 441, 446, 506, 511.
 Vivanti, Corrado, 56n.
 Vivarelli, Roberto, 39n, 40n, 511.
 Vogel, Jacob, 47n.
 Volpe, Gioacchino, 23, 23n, 24.
 Volpi, guardia, 293.
 Watson, Katherine D., 60n.
 Weber, Max, 66, 66n.
 Weill-Schott, Alberto, 384.
 Weill-Schott, Cimone, 384.
 Weill-Schott, Filippo, 384.
 Weinberger, Barbara, 65n.
 Weller, Toni, 11n.
 White, Jessie, 20n.
 Wood, Andy, 56n.
 Worms, Jean-Pierre, 46n.
 Zanardelli, Domenico, 126.
 Zanardelli, Giuseppe, 479, 480, 482.
 Zanchioli, Zaccaria, 200, 200n.
 Zangheri, Renato, 170n, 360n, 435n, 437n,
 441n, 444n, 447n, 448n, 511.
 Zanicelli, Domenico, 21, 21n.
 Zanoloni, Maria Paola, 10n.
 Zanzi, Ernesto, 407.
 Zauberman, Renée, 67n.
 Zauli-Naldi, Francesco, 420, 430, 431.
 Zavattini, Ernesto, 281.
 Zemon Davis, Natalie 56.
 Zenone, Zaccaria, 201.
 Zenti, carabinieri, 282.
 Zilli, M.C., 384n.
 Zimmermann, contabile, 177.
 Zini, Luigi, 18, 155, 160, 160n, 184, 184n, 403,
 403n, 404, 404n, 405, 405n.